



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





6010319.107
6010315110

RACCOLTA

22-6-G-1-

PER ORDINE CRONOLOGICO

DI TUTTI GLI

ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.

DEL

GOVERNO PROVV. DELLA REPUBBLICA VENETA

NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. di Cittadini privati
che si riferiscono all'epoca presente

Tomo I.



VENEZIA

Andreola Tipografo del Governo provv. della Repubblica Veneta.

1848

AL LETTORE

Gli avvenimenti che più rapidi del baleno succedettero e succedono ad ogni istante per ridonare alla libertà ed indipendenza questa nostra cara patria, sono di tale importanza da interessare nella loro conoscenza ogni petto italiano.

Una raccolta pertanto, quale si è la presente, che offre in ordine cronologico disposti gli atti tutti, Decreti, nomine ecc. del provvisorio Governo della Repubblica Veneta dal dì della sua proclamazione e per giunta anche tutti gli scritti, avvisi, desiderj ecc. resi pubblici colla stampa dai cittadini privati che vieppiù illustrano un'epoca così storica e sorprendente, non potrà che essere accolta con lieto animo da chiunque rammenti quanto torni dolce ad ogni Cittadino la rigenerazione della patria.

Viva l'Italia! Viva Venezia! Viva la Repubblica!

17 marzo 1848.

5
(dalla Gazzetta)

La notizia della soppressione della censura e della convocazione degli Stati delle provincie tedesche e slave, e delle Congregazioni centrali del regno lombardo-veneto, fu accolta con la più viva esultanza dalla popolazione di Venezia; la quale, applaudendo alla munificenza sovrana, si raccolse sulla piazza di S. Marco, manifestando clamorosamente la sua allegrezza. Se non che, alcune spinte manifestazioni fecero temere la possibilità che questa letizia non rimanesse pura.

All'oggetto di prevenire inconvenienti, si rese opportuna l'apparizione della truppa, la quale, ad eccezione dell'allontanamento di una folla insistente, essendosi ritratta la moltitudine, poté dopo due ore ritornare nelle sue caserme. In tale incontro però rimasero leggermente feriti due individui, ed un terzo soffocato nella calca.

Quali testimonii oculari, ci troviamo in debito di riferire l'avvenuto, e ciò all'oggetto di antivenire ad esagerate notizie, che potrebbero essere sparse da fogli stranieri.

18 detto

(dalla Gazzetta)

Scriviamo in mezzo al fremito della esultanza, al rumor della gioia cittadina, che mai non ebbe più grande e più santo motivo. I destini del popolo sono mutati; l'entusiasmo, lungamente contenuto e dalle recenti incertezze represso, poté in fine prorompere; e non appena giunsero le nuove felici di Vienna, non appena s'intese che i Viennesi avevano generosamente acquistato a tutta la monarchia la sovrana concession di riforme potentemente richieste dal supremo bisogno del secolo, un solo pensiero corse nella mente di tutti, e si domandò la liberazione del Tommaseo e del Manin, che primi fecero udire la voce delle nostre querele ed ebbero il coraggio d'affrontarne le conseguenze. S. E. il sig. Co: Palffy, Governatore delle Venete Provincie, secondando i moti generosi dell'animo suo, andò incontro al pubblico desiderio: le porte della prigione s'aperse, si mutò il carcere in trionfo, ed essi furono portati a spalle d'uomini per la piazza; quindi, in mezzo alle più giuli-

6.
ve acclamazioni, accompagnati alle case loro. Fu uno spettacolo grande e commovente; una intera popolazione, che manifestava in modo così solenne il suo affetto e la sua gratitudine.

Per eguale maniera, in mezzo ad eguali festose dimostrazioni, furono posti in libertà gli altri prigionieri politici.

Se non che, quella prima popolare allegrezza fu appresso fatalmente intorbidata, e ne narrammo ieri, come potemmo, i tristi particolari.

L'agitazione, dal misero caso prodotta il giorno dopo, e più alcune parziali violenze di takuni del popolo contro a' soldati, posero le podestà nella dolorosa condizione di adoperar nuovamente la forza, per impedire maggiori disordini, e fu sparso sangue. I soldati, che prima spararono in aria, ombra dalla insistenza del popolare assembramento, usarono quindi con maggior efficacia le armi, e rimasero disgraziatamente morte quattro persone, e sette più o meno gravemente ferite.

Poco appresso, dispersa la folla, le truppe si ritirarono, e la calma fu pel momento ristabilita.

In questa, alcuni zelanti e coraggiosi cittadini, che ci rechiamo a debito ed onore di ricordare: l'avvocato Manin, l'avvocato Avesani, il notaio Giuriati, l'avvocato Benvenuti, l'avvocato Mengaldo, il sig. Levi, l'avvocato Costi, e il notaio Canneti, si condussero al Municipio, proponendo che, a motivo dell'agitazione della città, e ad evitare ulteriori e forse più gravi sciagure, si chiedesse a S. E. il sig. Conte Palffy, Governatore, la formazione d'una guardia cittadina temporaria. L'istanza fu nel momento medesimo compilata, e S. E. il sig. Co: Correr, Podestà di Venezia, accompagnato da tutta la Congregazione municipale la recò in persona nelle mani del signor Governatore; intanto che nel Municipio i prefati signori preparavano già il regolamento per la sollecita composizione d'essa guardia. Passi analoghi furono premurosamente fatti dalla Congregazione Centrale, e da S. Em. il sig. Cardinal Patriarca di Venezia.

S. E. il Conte Palffy, con volonteroso accordo del tenente maresciallo Conte Zichy, comandante della città e fortezza, consentì alla giusta domanda, anticipando per tal modo la si-

naile concessione, fatta da S. M. a' Viennest, la quale venne quindi messa qui in atto, anche prima che di quella giungesse notizia. E non sì tosto la Congregazione municipale ne diede pubblico avviso, che si coprirono di sottoscrizioni i registri, aperti in più luoghi della città; ed ecco in poche ore, quasi dissi in pochi minuti, improvvisata una guardia cittadina assai numerosa. Le pattuglie furono prontamente ordinate, deputati i capi, il cui elenco più sotto si legge; e l'ordine e la tranquillità in un istante, come per incanto, si ricomposero.

La sera, in sulle 9 ore, ecco afferra inaspettato alla Riva un piroscalo da Trieste. Ne' suoi fanali splendon dipinti i due nazionali colori, e dal bordo echeggiano le grida giulive di *Viva Venezia! Viva la Costituzione!* La gente corre, con vago presentimento, alla sponda; ivi si affolla, o si getta nelle barche per più accostarsi all'ospite legno; inviato appunto dai cittadini di Trieste, con ispeciale deputazione, per recare più sollecita a' fratelli di Venezia la nuova della conceduta sovrana Costituzione; la quale, nelle ordinarie vie, sarebbe giunta alcune ore più tardi. Fu questo un delicato e gentile pensiero, un tratto di vera e amorosa fratellanza della città di Trieste, di cui la città di Venezia conosce e sente tutto il pregio, e di cui porterà grata ed eterna memoria. Un legame di più ora ne stringe le comuni speranze.

Poco stante, S. E. il sig. Governatore si fece alle finestre della sua abitazione, e all'ansiosa moltitudine, che copriva la Piazza e lo aspettava, promulgò la Costituzione, leggendo l'atto sovrano recato dalla deputazione triestina, e aggiungendò alcune cordiali parole e alla popolazione di Venezia, di cui si gloria chiamarsi concittadino, e a quell'amica città, che, nella propria letizia, pensò alla letizia della vicina sorella e volle anticipargliela.

Dir quale e quanto fosse l'entusiasmo da tale lettura destato, e come ardentemente e fosse significato, sarebbe impossibile. Gli applausi, i *viva* alla *Costituzione*, a *Venezia*, a *Trieste*, al *Conte Palffy*, furono interminabili. Si cominciò ad illuminar le finestre, si misero fuori i tappeti, s'agitarono fazzoletti e bandiere; nell'impeto della gioia, si mutarono nella stessa sera i nomi di due Caffè della Piazza in quelli di *Tomma-*

soo e di *Manin*: gentile pensiero del sig. Seismit, nostro Veneziano, ma che, trovandosi momentaneamente a Trieste, fu appunto uno dei messaggieri della buona novella: infine, si volle udire la lettura della sovrana notificazione una seconda volta, e dallo stesso pogguolo di S. E. il sig. Governatore, alla folla novamente la lesse il sig. conte Podestà di Venezia.

Così si chiuse questa grande giornata, che per noi comincia un'era novella. In due giorni si corse un secolo; Venezia palpita ancora dell'antica sua vita; la parola è libera, e l'Italia non sarà più, com'altri disse, solo un nome geografico!

18 Marzo

(dalla Gazzetta)

Fra' benemeriti cittadini, che coraggiosamente si recarono oggi al Municipio, per domandare la immediata formazione della Guardia cittadina, dee noverarsi il sig. Eugenio Mallegori da Bergamo, ora domiciliato in Venezia, e il cui nome non ci era stato comunicato.

18 detto

CONGREGAZIONE MUNICIPALE DELLA REGIA CITTA' DI VENEZIA

A V V I S O

Cittadini!

Nell'urgenza delle circostanze le Autorità Superiori accedendo alle istanze di questa vostra Civica Rappresentanza hanno accordata la provvisoria istituzione di una **GUARDIA CITTADINA**.

Questa si sta immediatamente organizzando. Intanto la vostra rappresentanza vi raccomanda la maggior tranquillità.

E' questa la più bella maniera di dimostrare l'utilità della novella istituzione, di dimostrare che Voi, cari Concittadini, ne siete degni.

IL PODESTA' GIOVANNI CORRER.

GLI ASSESSORI

FRANCESCO DONA' — LUIGI MICHIEL — DOMENICO GIUSTINIANI —
GIO. BATT. GIUSTINIAN — DATAICO MEDIN — CARLO MARZARI

Il Segretario A. LICINI.

18 Marzo 1848

E L E N C O**dei Capi delle Pattuglie della Guardia Cittadina.**

Sestiere S. MARCO	—	Dott. Giuseppe Giuriati. <i>Abita in Calle larga S. Marco.</i>
• CASTELLO	—	Olivieri Francesco. <i>S. M. Formosa.</i>
• CANNAREGIO	—	Correr Pietro. <i>S. Fosca.</i>
• S. POLO	—	Olivo G. B. Capit. <i>S. Polo in Campo.</i>
• SANTA CROCE	—	Gradenigo Girolamo. <i>in Rio Marin.</i>
• DORSODURO	—	Salvi Gio: Battista. <i>S.M.del Carmine, Pal. Zenobio.</i>

19 Marzo

W. W. SAN MARCO**ALLA GUARDIA CIVICA****CANTO DI MARCO LANZA****PRIGIONIERO POLITICO**

liberato dal popolo nella gloriosa giornata del 17 marzo.

Già finito il reo dominio
 È degli animi comprati: -
 Or Venezia non satelliti,
 Vuol fratelli i suoi soldati;
 Ed il popolo fidente
 Que' fratelli abbraccerà
 Che hanno l'anima bollente
 Per la patria libertà.

O poeti! il vostro canticò
 Non più inutile si sperda,
 Tra la fede e il mutuo giubilo
 La speranza si rinverda;
 Nel misterio delle sere
 La canzone suonerà,
 Per le tacite riviere,
 Della patria libertà.

Viva, viva la pattuglia
Delle guardie cittadine!
Viva, viva! non più i nobili
Alla plebe hanno il confine:
Tutti unisce un solo affetto,
Su ogni volto impresso sta
Il pensier d'offrire il petto
Per la patria libertà.

Sovra il seno delle vergini
Ecco i nastri tricolori,
Bianchi, verdi e rossi vogliono
Intrecciar sul crine i fiori.
A levarsi non si tarda
Quando esausto il cor non s'ha ...
Oh fissate la coccarda
Della patria libertà!

Della notte nei silenzi
Se per caso da lontano
Di più passi udrete un sonito ...
Vi stringete allor la mano;
Sono i passi dei fratelli
Che tutelan la città
Da ogni insulto di ribelli
Alla patria libertà.

Dite: - ell'è la guardia civica! -
Vostro figlio, vostro padre
Non venduti ma spontanei
Faran parte delle squadre. -

W. W. IL MIO SAN MARCO

Dalle glorie e dall'età
Non prostrato, benchè carco,
Vuol la patria libertà:

Viva il popolo! - E il tuo popolo
O Venezia è generoso!
Strappò i giusti dalle carceri,
E per questo egli è festoso.
Chi turbasse quella festa
Saria un vile che non sa
Che vuol dir levar la testa
Dal servaggio a libertà.

Viva il popolo! - O mio popolo
Tu togliesti con valore
Degli sgherri al turpe imperio
Chi t'avea sacro il core.
In ricambio ti giuriamo,
Finchè il cor ci resterà,
Ch' a esser martiri aspiriamo
Della patria libertà.

Viva il popolo e la patria
Che la civica difende!
Oh dall'Alpi al mar narratelo,
Quanto Italia si distende;
Dite pur: - con l'occhio altero
Sul suo mar Venezia sta ...
Sol si nutre d'un pensiero
Per la patria libertà! -

19 Marzo 1848

(dalla Gazzetta)

TRIESTE E VENEZIA.

... perchè nella fratellanza dei popoli è il più sublime
argomento degli umani progressi

VINCENZO GIOBERTI.

Trieste e Venezia! Con queste istesse parole, or compiono due anni, le pagine di questa Gazzetta si abbellivano d'un gentile pensiero; l'illustre e avventurato Cesare cav. Can-

tù, con queste parole, sprigionate dall'anima affettuosa, prendeva congedo da' Triestini, e da' Veneziani; con queste due parole, ricambiate oltre all'Adriatico, si dava tra noi nobile esempio di generose simpatie, che più tardi fecero generosi e incancellabili fatti.

Oggi, grazie a Dio, il citare un nome, caro e riverito all'Italia, citare il nome di Vincenzo Gioberti daccanto a queste due parole di fratellanza cittadina, non è colpa, non è preludio a sventure; è gloria, è garanzia di avvenire, non immeritato se lieto dev'essere, come i tempi il promettono. Oggi il vincolo d'affetto, che strinse già Trieste e Venezia in mezzo ai balli, alle gite, alle liete e fastose accoglienze, quel vincolo, io dico, oggi è sacro, si è reso indissolubile; perchè lo consacrarono non tripudii, ma sventure comuni, e dopo le sventure le speranze e le gioie comuni: non le gioie di un giorno, ma quelle bensì che si legano alla storia delle nazioni, all'esistenza di un popolo. E questi son vincoli che durano fin che all'uomo e al cittadino dura un cuore e una patria!

O Veneziani, piangendo di gioia, io scrivo questa pagina, che mi trabocca dal pensiero rigenerato, dalla coscienza che dessa verrà letta piangendo! Le prime parole mie, non contorte da sospetti, non fiaccate da paure, non istudiate a conciliare Satana e Cristo, le prime mie libere parole accennano un fatto memorabile e generoso, domandano l'amore di città a città, l'effusione degli affetti, come regnò sempre fra amendue quella delle idee, sterili per breve tempo, dei desiderii, efficacissimi sempre. E questa è a me gloria, che nessun patimento mi farebbe disconoscere, mai! Ieri, sabato 18 marzo, una folla plaudente accorreva in Trieste dal palazzo municipale, sotto cui salutò un'epoca nuova e felice, al molo di s. Carlo, e si raccoglieva con ansia ad attendere da quella riva, fissando gli occhi all'orizzonte lontano. Ecco infine un punto nero che s'ingrossa, che sale; ecco un globo di fumo che si assottiglia in colonna, ecco un suono d'onda sbattuta, un divampar di scintille commiste alle spire nereggianti del fumo addensato e sboccante a buffate. È giunto! è giunto! attenti! Evviva Venezia!

Il vapore da Venezia era giunto, poco dopo il mezzogiorno, nel porto di Trieste.

Dirvi le domande e le risposte di giubilo, di desiderio, di aspettazione, dirvi i saluti, le grida, le lagrime degli arrivati, commossi allo spettacolo di quella santa accoglienza, non è impresa che si convenga alla penna; bisogna essersi trovati in uno di que' sublimi momenti, che fanno sparire l'individuo e giganteggiare l'idea e l'affetto... bisogna averlo veduto questo momento, ripensarlo... e tacere!

Alcuni de' passeggeri furono trascinati, portati in trionfo, sulle spalle degli impazienti ascoltatori. — Al Caffè *Tommaso* (fino jeri caffè Tommaso), al Caffè *Tommaso*, uno de' Veneziani arrivati salì sovra una tribuna improvvisata (pure più solida delle ex-tribune di Francia) e di là ci diede un esatto racconto di quanto, nel venerdì, era accaduto in Venezia,

La folla di alcune notizie fremeva, d'altre esultava con unanimi grida. Il narratore fu più volte interrotto, fu ringraziato e applaudito.

Ma la folla ingrossava più sempre; già una parola d'inchiesta ch'io mossi ai Triestini era stata salutata da urli di entusiasmo, consacrata da lagrime di tenerezza. Io, Veneziano per dimora, per elezione, e per affetti e memorie vive, assente da pochi di da Venezia e non ignaro delle sue condizioni, credei obbligo mio il domandare pubblicamente che un piroscavo partisse sull'istante per Venezia, ad annunziare la promulgata Costituzione. Non mi si lasciò terminare, chè la mia voce fu soverchiata dagli applausi irrompenti; e in due minuti si era steso l'indirizzo alla direzione del Lloyd, seguito da centinaia di sottoscrizioni... E questo dico a onore dei generosi Triestini, ai quali bastò una parola, un gesto, ai quali l'eccitamento non fu titolo alla esecuzione, ma soltanto un mezzo di esecuzione più rapida, istantanea.

Presentato da una commissione il nostro indirizzo alla Società del Lloyd, ebbimo di risposta dalla Presidenza che, non solo si acconsentiva, ma che lo si faceva a condizione di non accettare pagamento di sorta da chi che sia. Nobile gara di magnanimi sentimenti! degno esempio ai pochi, che si arrabbattano ancora tra le ire municipali, tra le gloriole d'una burocrazia cittadina e dannosa!

Alle tre e mezzo pomeridiane, il piroscavo *Trieste*, quello

stesso ch'era giunto nella mattina, salpava dal porto di Trieste, conducendo una decina di giovani, desiosi di salutare la rinnovellata Venezia. Gli evviva e le benedizioni del popolo, accalcato sulla riva mentre il vapore si allontanava, durarono finchè a noi durò l'udito e la vista. Ho ancora davanti gli occhi un vecchio popolano che, piangendo, inginocchiatosi sulla estrema punta e toltosi di testa il cappello, ci augurava da Dio un viaggio felice e un esito ancor migliore nella nostra impresa! . . .

E il viaggio come non avrebbe potuto essere felice, sotto auspicj sacri così, con la religione di affetto, che ci spronava a intraprenderlo? . . .

Ne agitavano bensì due timori gravissimi: l'uno, e massimo, che l'arrivo nostro ritardasse di troppo, perchè ognuno di noi era convinto come, in tale frangente, un'ora poteva far traboccare una bilancia, perchè sapevamo come a chi soffre e aspetta e non dispera mai, un minuto sia un secolo, un'ora sia l'avvenire. E questo timore si raddoppiava nell'altro che il piroscalo non riuscisse, essendo già notte e il vento e il mare ingrossato, di raggiungere il porto; ma grazie all'esperta diligenza del bravo capitano Pallina, sulle ore 8 e mezzo di sera noi eravamo davanti alla Piazzetta, dopo sole cinque ore di viaggio; e' fu in somma un viaggio benedetto da Dio! Giungendo, ci si avvivò la speranza che le notizie e le carte da noi recate fossero d'altra parte di già pervenute; ma non era così; lunghi evviva dalla Piazzetta e dalla Riva ci salutarono appena ancorati; barche, zeppe di gente, si accostarono dattorno a noi domandandoci notizie.

Una sola fu la nostra parola di risposta, come fu uno il grido d'entusiasmo, che vi corrispose fra gli accorsi Veneziani.

Voi sapete il resto; ma i Triestini, fino al nostro ritorno, i Triestini ancora nol sanno. E lo sappiano fin da adesso, per bocca mia, e pubblicamente, e lo ricordino sempre come sen ricorda Venezia!

Letti sulla loggia del palazzo, da S. E. Governatore, gli atti ufficiali, che il Governo di Trieste spedivagli a mezzo nostro; letto, in mezzo a indescrivibile giubilo, il proclama della sospirata *Costituzione* pel regno Lombardo-Veneto, il primo

moto dei Veneziani fu un addio di riconoscenza ai Triestini, fu un'acclamazione universale, un giuramento sancito per sempre dal momento, dal luogo, dai giuranti, di leale e duratura amicizia.

La Guardia civica veneziana, di già istituitasi durante il sabato, interruppe di sovente i festosi evviva al suo paese, per aggiungervi quelli di: Viva i nostri fratelli Triestini! Viva la generosa Trieste! Vivano i messaggieri e il messaggio! E quindi sulla piazza di s. Marco, un intrecciare di bandiere e coccarde nazionali, un ricambiarsi di amplessi e di baci, un fremito di entusiasmo e di gioia; e in mezzo al campo della sua allegrezza, il popolo, questo grande e insuperato poeta, prorompere in sublimi voti, in mai più intese dichiarazioni della sacra sua volontà, e sulla bocca del popolo stesso avvicinarsi gli evviva con i saluti e i ringraziamenti a Trieste! Oh! chi non sentì ieri sera, trovandosi in Venezia, in questa ammiranda risorta, chi non sentì raddoppiato il battito del cuore, dei polsi, offuscata la vista da una lagrima di tenerezza, chi non ebbe da Dio quella lagrima, disperi di trovarne più mai per causa sì giusta! Ripartendo stamane da Venezia, per dire a voce ai Triestini di quanto bene siano stati motori, quale commozione il loro nobile impulso abbia suscitata ne' Veneziani, io lascio su questa pagina, insieme ai più affettuosi desiderii miei, i seguenti versi, che ier mattina la riconoscenza dell'atto generoso mi spingeva dal cuore sul labbro davanti i raccolti Triestini.

Il voto che i poveri versi miei ieri formarono, era già da tempo sancito; da oggi in poi, è fatto inviolabile, perchè lo consacrerò il più inviolabile dei doveri: il più santo: *la carità della patria!*

TRIESTE E VENEZIA

Un saluto.

Viva Trieste, che a Venezia mia
 In sì nobile gara oggi precorse!
 Oggi un patto si stringa e sacro sia,
 Come il dolore che ne fece adulti:
 Non sia la gioia incitatrice a insulti,

Ma frutti amore a chi per lei risorse,
 Frutti l'amor tra le cittadi oneste,
 Cui Dio disserra del futuro il varco,
 E com' io grido a voi: Viva Trieste,
 Rispondetemi or voi: Viva San Marco!

FEDERICO SEISMIT-DODA.

19 Marzo

(dalla Gazzetta)

Breve aggiunta all' articolo precedente.

Quand' io, nella notte di sabbato p. p., scriveva in Venezia queste parole, non mi cadeva pensiero, circa ad esse, che, ritornato in Trieste, fossero per avere bisogno di questa *aggiunta*, dolorosa a chi scrive con la coscienza di non mentire a sè stesso, di non falsare la verità. Ufficio malagurato per uno scrittore, nel vedersi franteso, dover commentare parole quando sa di non averle domandate alla penna, ma al cuore. Pure se taluni hanno voluto frantendere, lascio al tempo e ai lettori onesti la mia giustificazione. Nè questo poscritto al mio articolo ha il valore di una giustificazione, ma bensì lo detta la trista necessità di uno schiarimento. Parve ad alcuni che l'aver detto io: essere stata la mia voce la prima a domandare la partenza di un piroscafo per Venezia, implicasse lo scemare la generosa istantaneità, con cui i Triestini a quella voce risposero in un solo grido di entusiasmo e di approvazione. V' hanno dei momenti, in cui la parola d' un uomo davanti alla moltitudine non è diritto nè dovere di chi la pronunzia, ma è simbolo della subita emanazione di un sentimento comune. Guai per chi non intende che l'aver parlato uno per primo in quel momento, equivale all'aver parlato un'intera popolazione coll'organo della voce sua!

Del resto, se i nomi di coloro ch' ebbi compagni al viaggio furono taciuti, lo furono perchè, pronunziati una volta, domandavano dietro a sè i nomi del centinaio di pronti sottoscrittori all'indirizzo, e dietro a questi i nomi di tutti i Triestini,

perchè la deputazione non fu d'individui, non fu formulata nè dal numero nè dal nome, ma fu messaggio di paese a paese.

Se que' taluni, scandalezzi dall' articolo suddetto, non sanno, in questi momenti di sintesi umanitaria, riconoscere la fusione dell' *Io* con l'idea o col sentimento che l'individuo rappresenta, se di questo e d'altri viziati argomenti, che ormai la società non assente, costoro si fanno sgabello a perorare cavilli, se questo fanno, io dico, riterrei sprecate più copiose parole a rinverginare le poche che in quella notte, senza prevederne gl' interpreti, mi sono sgorgate dall'anima.

19 Marzo 1848

IL CARDINALE PATRIARCA

Al dilettissimo Popolo Veneziano, Salute e Benedizione

All'annuncio pervenutoci ieri e pubblicato nella *Gazzetta Privilegiata* sotto il N. 63 delle benefiche disposizioni prese da S. M. I. R. a favore del suo Regno Lombardo-Veneto, era ben giusto che anche questa Città si mostrasse compresa di straordinaria letizia. Ma potendo la letizia stessa di molti, quando non si tenga nei limiti della conveniente moderazione, inquietare i pacifici abitanti, e dar motivo eziandio a gravi disordini, vi raccomandiamo, o Dilettissimi, di conservare sì in questa che in ogni altra simile circostanza quella tranquilla ilarità che formò sempre una delle più belle caratteristiche del buon popolo veneziano, e di attendere in quiete gli effetti delle Sovrane deliberazioni, senza togliervi dalle vostre ordinarie occupazioni, nè abbandonarvi a trasporti, che potessero turbar l'ordine, e produrre dispiacevoli conseguenze. Chi vi parla è il vostro Patriarca, che da venti e più anni si adopera per quanto può al vostro ben essere, sì spirituale che temporale, e che specialmente in questi momenti raddoppia le sue fervide preghiere per la vostra vera e perenne prosperità, nell'atto che vi comparte affettuosissimamente la pastorale benedizione.

J. CARD. PATRIARCA.

19 *Marzo* (*Verona*).

LA CONGREGAZIONE MUNICIPALE DELLA CITTA' DI VERONA.

S. A. I. R. si è compiaciuta di accogliere la domanda per la formazione di una Guardia civica, composta di 400 cittadini.

La iscrizione è aperta presso la Congregazione municipale dalle ore 12 alle 3 pomeridiane.

Alle ore 3 gl' iscritti si troveranno nell'Arena.

Il Podestà Nob. Cav. Comm. Ciamb. GIO: ORTI MANARA.

La Commissione: PIETRO CO: DEGLI EMILJ — Cav. GIOVANNI SCOPOLI — ANTONIO RADICE — AVV. FRANCESCO GUERRA — GIUSEPPE BIASI — AVV. PIETRO MALENZA.

19 *Marzo*.

SULLA GUARDIA DEI CITTADINI ITALIANI

P. A. DOTT. ZERMAN

Tutte le istituzioni, che della Guardia dei Cittadini in questi giorni si fecero, non vennero precedute, od accompagnate dalla conoscenza di ciò, che più importava sapere, ed a tutti conoscere.

La libertà della stampa, è un diritto, che impose il dovere alli Cittadini, che bene pensano e retti sono da sani principj, di supplire a tutte le omissioni dei Magistrati, di fare a questi conoscere li pubblici bisogni, ed illuminarli sugli errori delle loro deliberazioni.

Al difetto pertanto, che alla Guardia dei Cittadini accennai, con pensiero al pubblico bene rivolto, mi faccio a supplire.

Senza riguardo ai varii nomi di GUARDIA CIVICA, CITTADINA, o NAZIONALE, venne questa istituita:

O pel bisogno di una pubblica immediata difesa, generale, o parziale.

O pella guarentigia dell'inviolabilità del patto, fra il Sovrano, ed i Sudditi.

O per un'economia dello Stato, a favore dei Cittadini.

Secondo la causa della istituzione, diverse Classi dei Cittadini la compongono.

Minacciati nella libertà, nell'integrità dello Stato, da uno sconvolgimento, che il pubblico generale voto non reclama, tutti li buoni Cittadini di ogni classe vengono alla difesa della Patria chiamati.

Trattasi di guarentire il patto con il Sovrano sancito, e devono permanentemente prestarsi, quelli che maggiore interesse risentono, che la giurata fede religiosamente si osservi; e tali sono tutti i Possidenti, i Negozianti, e i Capi delle Arti e Mestieri.

O finalmente la s'institui per un'economia dello stato a favore dei Cittadini, all'effetto di minorare le spese della regolare milizia; ed in questo caso tutti li Capi della Famiglia, devono sopportare il servizio, o farsi supplire dai figli, o più vicini parenti, che l'interesse, e vantaggio su tutti, di continuo ricade.

Questa Guardia, in ogni caso, riceve dei diritti, e contrae dei doveri.

Ha il diritto di scegliere la prima volta i Capi, e di stabilire il regolamento.

Di eleggere li graduati.

Di scegliere l'uniforme, ed altri distintivi del Corpo.

Di giudicare e punire qualunque trasgressione contro le leggi del pubblico Regolamento.

La Guardia tutta poi ha il diritto di essere riconosciuta ed onorata da tutte le Autorità civili e militari.

Doveri dei Capi principalissimi sono :

Giustizia. Irreprensibile condotta. Fermezza nelle deliberazioni.

Sostenere li diritti del Corpo, senza restrizione o riguardi; e coattivamente quelli della Nazione, quando il caso si avveri, e generale ne risulti il bisogno.

Doveri della Guardia sono :

Il prestarsi al servizio chiamati, che ogni altro ufficio cessa al confronto di questo.

Usare delle armi per la difesa della vita, e proprietà dei cittadini, senza riguardo speciale alla propria. Il pubblico bene, al privato sempre prevale.

Subordinazione alli Capi e Superiori, durante il servizio.

Esemplare condotta in servizio e fuori.

Onore e Valore, è lo Stendardo d'Italia, e quello pure deve essere della Guardia, chiamata L'ITALIA a proteggere, ed a difendere.

Italiani, camminate sicuri su queste basi, ed il più felice avvenire vi aspetta.

19 Marzo.

INNO NAZIONALE

Alla Guardia Civica di Venezia.

L'han pur detta la santa parola,
 Che Venezia e l'Insubria consola!
 O fratelli, ogni popolo ha un giorno,
 E per noi questo giorno spuntò!

Quella vita, che in ogni pupilla
 Come raggio divino scintilla,
 E' quel soffio che Italia redenta
 Dal Cenisio a Palermo avvivò!

Bianca fascia ti splenda sul petto,
 O drappello di armigeri eletto.
 E' il color della sacra colomba
 Che nell'arca la pace recò.

Pace sì: ma sia fonte di gloria,
 Ma la segni d'Italia la storia:
 Ma sia degna del cielo, che a Dante
 Il poema immortale ispirò.

PIETRO BELTRAME.

19 *Marzo.*

CONGREGAZIONE MUNICIPALE DELLA R. CITTA' DI VENEZIA

Cittadini !

L'effetto che il vostro Municipio sperava dalla istituzione di una Guardia Cittadina non poteva essere più pronto.

Quella moderazione con cui avete corrisposto a tale istituzione è maggiore di ogni elogio.

Il vostro Municipio ne è confortato, e vi si professa gratissimo.

La vostra esultanza di oggidì e la più giusta, è la più lodevole; ma miglior omaggio però alla Grazia Sovrana non potrete tributare che quello di riprendere i vostri lavori, di ritornare alle vostre abitudini, di dimostrarvi tranquilli anche nella gioja, perchè volenterosi di profittare veramente delle generose ottenute concessioni.

La Guardia Cittadina sempre del pari guidata dal più sentito amore di patria, e dalla brama di cooperare al pubblico bene continuerà a tutelare i vostri interessi.

I Preposti ad Essa non potevano dedicarsi con più saggia con più avveduta premura, nè a questa potevano più utilmente corrispondervi i da essi loro chiamati a far parte immediatamente della novella Cittadina istituzione.

Sia la pubblica gratitudine che ne li compensi ed il Municipio l'attesta loro in nome del Paese tutto.

IL PODESTA' GIOVANNI CORRER.

GLI ASSESSORI

FRANCESCO DONA' — LUIGI MICHIEL — DOMENICO GIUSTINIANI —
GIO. BATT. GIUSTINIAN — DATAICO MEDIN — CARLO MARZARI

Il Segretario A. LICINI.

A PIO IX

BANDITORE CELESTIALE DI PERDONO A' SUOI FIGLI
ESEMPIO AI PRINCIPI ITALIANI
PER LIBERE LEGGI DOVUTE AI POPOLI

A PIO SANTO

COLLA LEGA INIZIATORE
COLLA BENEDIZIONE ALL'ITALIA
FONDATORE ETERNO DI SUA INDIPENDENZA

A PIO IX
SOVRANO COSTITUZIONALE
TRE MILIONI DI SUDDITI GRATULANTI
DUGENTO MILIONI DI FIGLI
PRONTI ALLA SUA SALVEZZA

SALVATORE ANAU.

20 Marzo

(*Dalla Gazzetta*).

L'ordine e la calma sono perfettamente ristabiliti. Le guardie cittadine, il cui numero d'ora in ora s'accresce, fanno il loro servizio per tutte le strade e le piazze con disciplina di veterani soldati, e arrestarono già più d'un disordine. Alcune compagnie sono già benissimo montate, e si fanno ammirare per la bella e marziale tenuta. La gelosa guardia del campanile è montata da loro; in compagnia de' granatieri sostennero ieri sera quella della Fenice; e sole quella del teatro di S. Benedetto. Gli animi oppressi, e avviliti da' cessati e male intesi rigori, si rilevarono, ed han mostrato quanto nobil ed utile ardore si soffocasse, e come i tempi e le congiunture formino gli uomini. Chi avrebbe immaginato nella nostra gioventù spiriti sì ardenti, nell'apparente frivolezza delle occupazioni e degli studii, a cui la condannava la mancanza d'occasione d'adoprarne la propria energia? Mai la Piazza non presentò più magnifico e attraente spettacolo d'ieri. Guardie nazionali, semplici cittadini, affratellatisi co' soldati del reggimento Wimpffen, con quelli della Marina, co' simpatici granatieri, passeggiavano a braccio uniti, si festeggiavano, si chiamavan fratelli: commovente spettacolo d'unione e di forza! La folla calcata si raccolse sotto le finestre di S. E. il sig. co. Palfy, domandò l'E. S., e non appena di là egli affacciò che fu festeggiato con un general grido di viva e con l'agitare de' fazzoletti. Le medesime accoglienze ebbe, nell'uscire al passeggio, S. E. la signora contessa Palfy: debito compenso alle angosce de' giorni passati. Il popolo è sempre giusto ne' suoi sentimenti. La sera, come il venerdì, il teatro della Fenice fu illuminato a giorno; ed ieri, all'arrivo di S. E., si rinnovarono i mede-



simi applausi a lui, alla consorte, e la medesima festa si fece al sig. co. Zichy tenente maresciallo, e comandante della città e fortezza, alla cui condiscendenza si debbe se furono tolte le difficoltà alla formazione della guardia, sì utile, cittadina, e con eguali festose dimostrazioni fu salutato il sig. conte Correr, Podestà di Venezia. Appresso il ballo, si mandarono i più ardenti viva alla *Costituzione*, al *Tommaseo* e al *Manin*, i cui nomi inseparabili, come quelli de' Dioscuri avvivatori, formano ora il nostro vanto; alla *guardia cittadina*, a' *nazionali colori*, a *Ferdinando Re costituzionale*, al qual viva rispose il conte Palffy, alzandone uno a *Venezia* ed alla *brava guardia cittadina*. I viva allor s'alzarono a *S. E. medesima*, all'*onore dell'Orbe cattolico*, all'*amor de' redenti*, *Pio NONO*, alla *Italia*, finchè un viva spiritoso al *silenzio*, ricompose la quiete, lasciando però negli animi il più vivo entusiasmo. La notte passò, non pur quieta, ma lieta; la città fu tutta illuminata, e si cantaron per tutto inni patriottici. Questa mattina le botteghe sono riaperte; tutti gli operai, che sabato ancora tumultuavano, o chiedevano denaro a' passanti, ritornarono alle antiche e pacifiche loro occupazioni. Venezia ripiglia il consueto suo aspetto; solo che in meglio sono le sue sorti mutate!

20 Marzo (Udine).

Ieri, all'un' ora pom., S. Em. il sig. Cardinale Patriarca, il quale, ne' dì precedenti, e mentre più ferveva il bollor popolare, aveva contribuito con le benigne esortazioni a sedarlo, si condusse all'Ospital civico, per visitare e confortare i feriti del 17 e 18 marzo.

Alle parole di religione e di carità, con cui adempiè l'ufficio pietoso, il prelado volle aggiungere gli atti, e dispensò a que'miseri, soccorsi in danaro e altri doni, ritraendone il premio più nobile, e certo più gradito al suo cuore, la benedizione di tutti.

La sera, anche l'Ospitale civico fu illuminato.

20 Marzo (Udine).

Qui la notte del 17, avuta la nuova della *Costituzione* e della *libertà della stampa*, si fece serenata ed illuminazione; la

inattina del 18 *Tedeum* in Duomo, e su la coccarda tricolore; al mezzodì, istituita la guardia civica, che entrò in servizio la sera. Erano 500 guardie in armi.

Ieri furono poste bandiere in mano all'angelo del Castello e sul Palazzo comunale; la civica crebbe a 2,000 iscritti; sino i preti del Seminario hanno la coccarda. Alle 5 pom., il militare concesse che il corpo di guardia centrale fosse occupato promiscuamente dalla linea e dalla civica. Oggi a mezzodì il militare ha cesso il comando della piazza alla civica, ossia al comune, che ha 5,000 uomini iscritti. I contadini gli artigiani corrono a furia ad iscriversi, seguendo l'esempio, dato nel primo giorno dal fiore della cittadinanza.

Tutti i distretti sono in armi; primi Tricesimo, Gemona, Pordenone, Palma e Latisana. A Palma, la Civica occupa una porta e tre lunette, e si è fatto comandante il general Zucchi. Qui, a Udine, fu nominato comandante un Conti, capitano dimissionario; un Rizzardi, colonnello in pensione, sarà probabilmente comandante della provincia. Si aspettano fucili da Palma. Intanto la guardia di finanza ne ha dati de'suoi, e par impossibile donde sieno uscite tutte le armi che si vedono.

Le sere del 18 e 19, il teatro fu illuminato, si cantò e fece ripeter l'*Inno di Pio IX*, iersera si volle che gli attori avessero coccarda tricolore, e si fece in tutte due le sere la catena de'fazzoletti da'palchi colla platea e fin colla scena. V'erano pur bandiere; la Civica montava la guardia, ec.

20 Marzo (Trento)

(dalla Gazzetta)

NOI GIOVANNI NEPOMUCENO DE TSCHIDERER A GLEIFHEIM

Vescovo di Trento e principe, prelato domestico di S. Santità Pio IX, e assistente al soglio pontificio ec. ec.

Ai venerabili fratelli, e al diletteissimo popolo della città e diocesi Trentina, grazia a voi e benedizione da Dio nostro Padre, e dal Signor nostro Gesù Cristo.

La Divina provvidenza, che tutte le cose con forza, e soavità meravigliosamente governa, fa sorgere anche su noi,

fratelli venerabili, e figli amatissimi in Gesù Cristo, un'era di concordia, di pace, di cristiana libertà. Voi intendeste con giubilo le sovrane intenzioni; al vostro giubilo, diletteggianti, risponde dall'intimo del cuore la gioia del vostro pastore. Inestimabile è il dono, che ci presenta il cielo. Ma noi, deh! noi facciamo di degnamente apprezzarlo, affinché Iddio, nelle cui mani stanno le sorti dell'universo, ci conceda di goderlo nella sua piena integrità, e purezza. Iddio ci porge il dono, a Dio adunque si rendano le più intime grazie. Nè altro da noi egli domanda, fuorchè l'esatta e fedele osservanza della sua legge santissima, ciò che torna a tutto nostro profitto tanto spirituale, che temporale. Deh! diletteggianti, non si contaminino il beneficio coll'ingratitude. No, non ama la libertà chi non osserva il Vangelo, ch'è la vera legge di amore e di libertà, poichè solamente dove domina lo spirito di Dio, ivi regna la libertà. La cattolica religione, amatissimi, è l'unica vera fonte di libertà, e guai a chi non intende, che la religione, la quale ci dona la libertà di veri figli di Dio, è l'unica sorgente della domestica e civile libertà. Custodiamo adunque fedelmente questo prezioso deposito con sincero, e costante adempimento dei nostri doveri di fervorosi Cristiani, di leali cittadini. Figli amatissimi, non sarà mai, che voi contraddicendo a voi stessi, vogliate in un tempo, in cui soprattutto devono i vostri cuori avvampare di sentimenti di religiosa gratitudine, vi lasciate accecare da ree passioni, e trascinare alla violazione dell'ordine e della pubblica tranquillità. Con ciò non fareste che allontanare da voi e dalla vostra patria quelle grazie e benedizioni, che Iddio vi sta apparecchiando. Ma io ho tante prove della sincera vostra affezione alla cattolica Chiesa, e al suo supremo gerarca, il magnanimo Pio IX, tanti argomenti del vostro attaccamento all'augusto imperante, che ardisco risponder per voi ben certo, che la vostra condotta sarà ognora quale comanda la religione santissima di Gesù Cristo. Sono certo, che ubbidienti sempre alla voce degli immediati vostri pastori, che vegliano con tutto zelo ai vostri veri vantaggi, e docili come ognora foste alle paterne mie esortazioni, saprete cogliere i frutti delle concessioni sovrane collo adempimento dei vostri doveri.

Venerabili fratelli, siate costanti nella vigilanza del vostro

gregge, raddoppiate le vostre cure in questi momenti, acciò interi e incontaminati si possano conseguire e godere i benefici sociali. Solo consociata colla cattolica religione può metter ferme radici e prosperare la vera civile libertà.

A piedi del Crocifisso io prego instantemente, che si compiano gli ardenti miei voti, e avvalorato dalla grazia dell'autore e consumatore della nostra fede, impartisco ai miei venerabili fratelli, e figli amatissimi in Gesù Cristo con intima effusione di cuore la pastorale benedizione.

Dal palazzo della nostra residenza vescovile

GIOVANNI NEPOMUCENO.

20 Marzo (Trento).

(dalla Gazzetta)

PALAZZO MUNICIPALE DI TRENTO

Cittadini !

Eccovi in un punto sollevati al livello delle nazioni più colte del mondo, eccovi nella pienezza de' vostri diritti, assicurati della libertà del pensiero e della parola, compartecipi del poter legislativo, chiamati tutti e di tutte le classi a stanziare sulle istituzioni, che formar debbono le basi della vostra vita pubblica e privata avvenire.

La grandezza del dono sovrano non può al momento essere in tutti i suoi effetti calcolata; ma, a conoscerne almeno in parte le conseguenze, vi basti la gioia che spontanea traspare su d'ogni volto, l'esultanza di tutti i cuori, la universale soddisfazione.

Chiedemmo d'essere uniti al regno lombardo-veneto, e tutto ci fa sperare che l'amatissimo nostro sovrano, al quale direttamente ci siamo rivolti, accolga la preghiera, e dia così compimento al voto generale.

In attenzione delle sovrane risoluzioni, il Municipio, per la concorde adesione delle autorità tutte politiche civili e militari, si vede chiamato a provvedere al mantenimento dell'ordine pubblico, dell'interna tranquillità.

Egli non rifugge da sì grave missione, sicuro come si trova dell'appoggio di tutti voi, o cittadini.

Alla vostra tutela, alla Guardia civica, che con tanto zelo si presta perchè l'ordine pubblico non sia turbato, sono ora affidati i nostri destini e la personale sicurezza.

Cittadini, egli è sacro nostro dovere di far sì che l'opera di questi pochi giorni si stabilisca ed eterni.

DE PANIZZA Podestà.

I Consiglieri, *conte Sizzo — Rungg — conte Consolati — conte Mancì — Larcher — conte Thunn — Tammanini.*

Conte Festi, *segretario.*

20 Marzo (Verona)

LA CONGREGAZIONE MUNICIPALE DELLA CITTA' DI VERONA.

Veronesi !

I vostri concittadini, onorati della vostra fiducia per l'ottenimento della Guardia civica, vi manifestano gratitudine per l'esemplare contegno dell'intera popolazione nel giorno di ieri.

Eseguite le preliminari operazioni per la formazione della Guardia civica sulle liste d'iscrizione, che voi avete così prontamente riempite, si occupano incessantemente pel completo suo ordinamento.

Le Guardie, fino al concesso numero di 400, chiamate di mano in mano al patrio servizio, saranno dai loro capi riunite con invito ai loro domicili.

Veronesi! Secondate i vostri concittadini, col rimaner in piena tranquillità, e coll'attendere ai vostri ufficii e mestieri, e contate sopra tutto il loro impegno.

Il Podestà. Nob. Cav. Comm. Ciamb. GIO. ORTI MANARA.

La Commissione

PIETRO Co: DEGLI EMILJ — Cav. GIOVANNI SCOPOLI — ANTONIO RADICE
 Avv. FRANCESCO GUERRA — GIUSEPPE BIASI — Avv. PIETRO MALENZA
 Dott. ANTONIO CONATI

20 Marzo

Supplemento all' Osservatore Triestino

Quando iermattina, colla patente sovrana ricevuta da Vienna, Trieste ebbe la conferma ufficiale della proclamata *Costituzione*, tutti pensarono alla gioia che una tale notizia avrebbe recato alla città sorella, a Venezia. Coll'arrivo del vapore da quella città si conobbe più tardi, che ivi nulla di certo si sapeva. Il dubbio, che la mancanza di positive notizie potesse anche produrre disordini e disgrazie, corse per molti cuori e produsse il pensiero di mandare immediatamente un vapore colla buona novella. Nel *Caffè Tommaso*, per voto popolare in quel momento denominato *Caffè Tommaseo*, si aperse una sottoscrizione di Triestini, per chiedere alla Società del Lloyd un vapore. La Direzione del Lloyd gentilmente acconsentì a questo voto cittadino, ed anzi diede gratis il vapore ed il trattamento alla Deputazione triestina che recava a Venezia ed alle altre città venete e lombarde il proclama della *Costituzione*. I Triestini giunsero a Venezia in un momento de' più critici; in uno di que' momenti che non si può esprimere se non dalla frase pronunciata fra le lagrime dal Podestà conte Correr; *Foste mandati da Dio!* Dire con quali lagrime di riconoscenza ed espansioni di gioja la Deputazione de' Triestini fosse ricevuta a Venezia da tutti, da S. E. il sig. Governatore e dalle altre Autorità all'infimo de' cittadini, non sarebbe possibile. Domani noi stamperemo un succinto racconto de' fatti, e l'accoglienza di tutta la nostra popolazione ai fortunati concittadini, che sul Molo alla discesa, nella Sala del Municipio e poi al Tergesteo, fecero al popolo la narrazione del dramma sublime il cui primo ed ultimo atto passarono a Trieste, il secondo nella Regina dell'Adria. Ci arde per intanto il desiderio di comunicare ancor questa sera il seguente indirizzo:

**ALLA GUARDIA NAZIONALE
DI TRIESTE.**

LA GUARDIA CITTADINA DI VENEZIA.

Ed anche a Venezia finalmente è il solo popolo che garantisce a sè stesso l'ordine, l'unione, il libero esercizio dei Civili Diritti.

La Guardia Cittadina sorgeva come per incanto dal sangue cui spargevano le ultime vittime dell'assolutismo.

Rinasceva la tranquillità da poche ore quando volle Trieste recarsi per infiorarla, la letizia delle riforme.

Benedetti gli animi gentili cui la santa ispirazione di anticiparci il sollievo dei nostri mali indusse ai più nobili pensamenti. — Oh! non è un sogno la fratellanza dei popoli!

La Guardia Cittadina di Venezia, che ben presto sarà, come quella di Trieste, Guardia Nazionale, prega la sorella di farsi interprete dei sentimenti di commozione ispirati alla nostra Patria da quella solenne testimonianza di affetto.

Possa la Provvidenza retribuire degnamente tanto amore, serbar sempre stretti questi vincoli consacrati dalla libertà del pensiero e della parola!

Questo primo voto del popolo manda la Guardia Cittadina di Venezia alla Guardia Nazionale di Trieste unito al suo primo saluto.

Per la Guardia Cittadina
Il Capo Sestiere Dott. GIURIATI.

20 Marzo (*Mirano*).

(*dalla Gazzetta*)

Lettera al compilatore.

La Guardia civica è istituita in Mirano e nel suo territorio. La notte scorsa ha già prestato un utile servizio. Ora si attende al suo migliore armamento. L'impresa nostra è: ordine, moderazione, fratellanza.

*Il capo superiore della Guardia civica di Mirano
e del suo territorio, G. G. PUTELLI.*

ALLA GUARDIA NAZIONALE DI TRIESTE

QUESTI POVERI VERSI CALDA ESPANSIONE DEL CUORE

QUAL PEGNO D'INDELEBILE RICONOSCENZA

PER LA DIMOSTRAZIONE DI MAGNANIMO AFFETTO

AI PRATELLI VENEZIANI IMPARTITA

GIO. QUERINI STAMPALIA

ITALIANO DI VENEZIA LIETAMENTE CONSACRA.

O forti che in arme, col gaudio nel seno,
 Vegliate a custodia del patrio terreno,
 Per voi, generosi! fra il sangue e le feste
 Venezia a Trieste per sempre s'unì.

Dio stesso plaudente sorrise al grand'atto,
 Nell'ora solenne del nostro riscatto,
 E, spenti i dissidii nei petti rubelli
 Gli antichi fratelli dal ciel benedì;

Chè tutti educati d'Italia ai bei soli,
 Di un' unica madre noi siamo figliuoli,
 E pari l'accento cui il labbro risponde,
 Ci bagna le sponde medesimo un mar.

D' eguali colori le civiche schiere
 Dispiegano al vento le nostre bandiere;
 Son morte le gare del secol vetusto,
 San Marco e San Giusto dobbiamo gridar.

Vicini o lontani dal suolo natio
 Nel dì del ritorno, nel dì dell'addio,
 D'affanni e di gioie qualunque sia il carico,
 San Giusto e San Marco giuriamo a ridir.

San Marco e San Giusto nei giorni tranquilli
 All'ombra seduti dei patrii vessilli,
 San Giusto e San Marco nel dì del periglio,
 Con fermo consiglio disposti a morir.

IL CESSATO GOVERNO

AL COMANDO DELLA GUARDIA CIVICA IN VENEZIA.

Nel riscontrare immediatamente il gradito foglio di codesto Comando in data odierna N.° 18, il Governo si compiace di dichiarargli che, non solo ha veruna difficoltà che i proprii Impiegati, senza pregiudizio sempre del servizio cui sono rispettivamente addetti, si arrolino nella Guardia cittadina, che già a quest'ora ha prestato sì utili servigii, ma vedrà anzi con piacere, ch'eglino in tal modo cooperar possano al mantenimento dell'ordine e della pubblica quiete.

Il Governo poi coglie assai di buon grado quest'occasione per ringraziare in suo nome ed a nome di tutto il paese la Guardia stessa, per le sue lodevoli ed efficaci prestazioni, ed interessa codesto zelante e benemerito Comando a manifestare agl'individui tutti, che sono sotto a' suoi ordini, la piena governativa soddisfazione.

Sott. SEBREGONDI.

Sott. Beltrame.

21 Marzo

(dalla Gazzetta)

La città è tranquilla, e la Guardia cittadina continua a rendere i più utili e patriottici servizii. Ella cresce ogni giorno di forza; ottenne dall'Arsenale marittimo 200 fra sciabole e brichetti, da quello di terra 400 fucili, ed occupa i siti più notabili della città, il padiglione della Gran guardia, il Palazzo ducale, la Torre di s. Marco ecc.

21 Marzo

(dalla Gazzetta)

Ai Cittadini preposti alla Guardia civica.

Se nel momento, che la patria più abbisogna di presidio ed aiuto, noi non vi avessimo rivolta la parola, ed offerto il nostro braccio, giustamente il nostro silenzio sarebbe condannato.

E questa condanna non avremmo voluta a verun conto, imperciocchè sarebbe stato troppo dolore il meritarsla, e troppo dolore in vederci surrogati da altri buoni cittadini nelle nostre antiche funzioni.

Gli Arsenalotti da secoli furono impiegati nelle più difficili emergenze dello stato, furono sempre la Guardia prediletta del Doge, i pompieri del Ducale Palazzo, i remiganti del Bucintoro, dov'era raccolto quanto di più nobile, e sacro aveva la patria.

In ossequio pertanto di sì gloriose memorie, con giocondo animo e religiosa impazienza noi aspettiamo, o preposti degnissimi, di essere ascritti nel ruolo della Guardia civica notturna, che con sì nobile ed edificante zelo tutela gl'interessi, e la quiete dei cittadini.

GLI ARSENALOTTI.

21 Marzo.

CONGREGAZIONE MUNICIPALE DELLA CITTA' DI VENEZIA

Cittadini!

La Guardia Civica presta un servizio assiduo e zelante al mantenimento della quiete e dell'ordine, che ha meritato e merita l'encomio del popolo, del Municipio, e delle Autorità che lo hanno replicatamente a voce ed in iscritto attestato con effusione al Comando della Guardia stessa.

CITTADINI! arruolatevi in gran numero a questa brava Guardia, dirigendovi ai Capi di essa nei vostri rispettivi Sestieri onde alleviarne il servizio, e renderlo sempre più efficace.

La quiete e la sicurezza della Città è affidata a Voi mercè questa bella civica istituzione.

Rendetela sempre più brillante ed operosa, e non temete di nulla.

IL PODESTA' GIOVANNI CORRER.

GLI ASSESSORI

FRANCESCO DONA' — LUIGI MICHIEL — DOMENICO GIUSTINIANI —
GIO. BATT. GIUSTINIAN — DATAICO MEDIN — CARLO MARZARI

Il Segretario A. LIGINI.

IL CARDINALE PATRIARCA

Al diletteissimo Popolo Veneziano, Salute e Benedizione.

Non s'è mai udito, diceva un Santo, che alcuno sia ricorso per ajuto, conforto e patrocinio a Maria, e non ne abbia ottenuto l'implorato favore. E' questa una verità, di cui può far fede specialmente Venezia, che sorse dal seno delle acque sotto gli auspizii di questa gran Vergine, che portò seco fin d'allora una tenera divozione verso di Lei, che in ogni sua calamità trovò in Lei un sicuro presidio, e che in memoria delle grazie riportate Le innalzò di secolo in secolo tanti grandiosi monumenti, che ne parlano ancora, e ne parleranno altamente alla posterità più lontana. A chi dunque, o Diletteissimi, possiam meglio ricorrere nelle presenti necessità, che a questa antica nostra Protettrice, in cui quanto è pronto il volere, altrettanto è grande il poter di giovarci? Ah sì, a Maria innalziamo i nostri gemiti, in Maria collochiamo le nostre speranze, da Maria attendiamo quelle consolazioni, che indarno potremmo attenderci altrove. Giacchè pertanto siam vicini a celebrare la sua gloriosa Annunziazione, che ci ricorda ad un tempo il mistero ineffabile dell' Incarnazione del Verbo, e l'origine maravigliosa di questa cara Venezia, *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiae*. Hebr. IV. 16. Prostriamoci confidentemente a piè di quel trono sublime, su cui siede incoronata di stelle la Regina del Cielo, lieta di esser collocata sì alto, per poter sospendere i divini flagelli, che abbiam provocati pur troppo tante volte coi nostri peccati. A tale oggetto dimani alle ore 10 antimeridiane trasporteremo col solito rito la sua venerabile Immagine, e faremo che stia esposta ai pubblici omaggi sull'Altare maggiore di S. Marco per quattro giorni continui, compresa la Festa della Santissima Annunziata, perchè tutta la popolazione abbia agio di presentarsele innanzi comodamente, evitando per quanto è possibile, il soverchio affollamento, ch'è sempre nocivo a quello spirito di quiete che deve accompagnare le nostre preghiere. Perchè poi queste preghiere trovino un facile accesso nel cuore amoroso della nostra pietosissima Madre (che

tale si è degnata di divenire a piè della Croce) detestiamo le nostre colpe, proponiamo di espiarle con una sincera penitenza, e con una vita in avvenire illibata e cristiana. Con queste disposizioni mettiamoci confidentemente nelle mani di Maria, e saremo salvi e felici.

Ricevete intanto la pastorale benedizione, che vi compartiamo con paterno e vivissimo affetto.

Venezia dalla Nostra Residenza Patriarcale

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA

21 Marzo.

Dichiaro io sottoscritto che, a bordo dell'I. R. corvetta austriaca la *Clemenza*, nonchè a bordo degli altri bastimenti nel porto di Venèzia, non esistono razzi alla Congrève, e così pure che il distaccamento dei Croati, che si trovava momentaneamente sopra la medesima corvetta, fu questa mattina ritirato per ordine di S. E. il signor Viceammiraglio.

Il Direttore dei movimenti
Sott. TURRA Capitanò di corvetta.

21 Marzo (Treviso).

Con queste parole l'ab. Giuseppe dott. Da-Camin inaugurava la nuov'era di civiltà nella cattedrale di Treviso, in occasione del solenne *Tedeum* per sì solenne occasione celebrato il 18 marzo 1848:

« Viva l'*Italia*, viva la patria, viva, viva sempre la italiana nazionalità! Nati con noi, immedesimati con noi, cotesti sentimenti sono nostra natura, nostro sangue, vita nostra essi sono. Sepolti da tanti anni dentro de' nostri cuori, ora a bella vita risorgono, puri come l'aurora del mattino, caldi come l'estivo sole, fecondi come la rugiada, oscillanti come la brezza, impazienti come l'amore. Viva l'*Italia*, viva la patria, viva, viva sempre la italiana nazionalità! Ma, o *Italiani*, o fratelli, o carissimi Trivigiani fratelli, viva gridiamo ancora, e pri-

ma di tutto, la Fede delle nostre menti, la nostra fede, la intemerata fede! vedete in quel bel candido velo che la veste, vedete disegnata la prima innocenza, simboleggiata la purezza dell'immacolato Agnello; vedete da quel bianco rischiarate le menti, allontanata l'ignoranza e l'errore, fecondati gl'ingegni. Viva gridiamo ancora la Speranza de' nostri cuori, la cara, la soave Speranza! vedete in quel verde vivace disegnati l'aprile delle stagioni, la fecondità delle imprese, vedete da quel verde animato l'eroismo, confortato il genio, disprezzato il dolore. Viva gridiamo la Carità delle nostre viscere, la infocata, l'animosa Carità! vedete in quel rosso simboleggiato il prezzo inestimabile della nostra redenzione, espresso l'amore d'un Dio; vedete da quel rosso purificate, consolate, infiammate le anime, vedete da quella fiamma investiti e stretti i cuori di tutti. Sotto il vessillo della Fede, della Speranza, della Carità, v'accoglie la Religione: sotto il vessillo del bianco, del verde, del rosso, v'invita l'*Italia*. Viva adunque l'*Italia*, e il bianco e il verde e il rosso, che l'*Italia* fermano sui cardini irremovibili dell'augustissima Religione de' nostri padri; viva l'*Italia*, e il verde e il bianco e il rosso, che l'*Italia* rendono gelosa custode delle celestiali virtù! Viva l'*Italia* e il rosso e il verde e il bianco, che l'*Italia* uniscono al cielo, agli angeli, a Dio!

Benedetto *Gesù*, io ministro indegno di vostra Religione, l'ultimo de' vostri servi, io in questo giorno, in questo luogo, da questa cattedra di verità, insignito della veste della vostra missione, dinanzi alla vostra adorabile e venerata presenza, io prorompere in tali voci di esultanza? io quasi interprete dei desiderii, dei voti di tutti, parlare per tutti e in tal guisa parlarvi? e siffatti sentimenti e siffatte parole saranno a voi care, o benedetto *Gesù*, saranno accette al trono della Vostra Maestà, da voi esaudite, benedette da voi?

Ah! voi, voi liberi ci avete creati, voi, voi medesimo a libertà ci avete redenti, voi a libertà ci avete destinati. Voi solo permettete la schiavitù allora quando punite. La libertà del pensiero, la libertà dell'affetto, la libertà dell'opera sono pure graziosissimi doni, inestimabili doni del vostro cuore divino. La libertà che non degenera in licenza, la libertà che conosce il freno della legge, la libertà che dà mano all'obbe-

dienza, è sicuramente a voi cara. Non è vostro figlio chi non sente l'animo nato a libertà, chi non espande il suo cuore al caro palpito della libertà: è uno schiavo, un vile, indegno dell'altissima condizione a cui lo avete sublimato, un brutto che ha cancellato dalla fronte quell'eterno raggio, che voi gli stampaste amoroso.

Ah! voi, o benedetto *Gesù*, ci avete largamente privilegiati, volendo che le nostre pupille si aprissero a vedere la bella luce di quest'*Italia*, che i nostri petti bevessero la pura aura di questa *Italia*. Ah! voi, voi medesimo avete creata questa *Italia* col sorriso sul labro, perchè sorrisesse a tutta la natura, a tutto il mondo; ah! voi, voi medesimo avete piantata la vostra croce in questa *Italia*, perchè fosse dominatrice di tutte le nazioni, signora di tutti i popoli; voi, voi medesimo avete in questa *Italia* fermato un vostro vicario, perchè avete voluto essere particolarmente a noi vicino, stretto con noi! L'amore alla patria è un sentimento naturale: le bestie stesse amano la patria; ma per noi è ancora qualche cosa di più: esso è un sentimento soprannaturale, celeste, divino! In noi l'amor della patria, illuminato dalla ragione, diretto dalla prudenza, favorito dall'*Unione*, è un amore sempre a voi caro, un amore fecondo di magnanime imprese, un amore che la Religione unisce alla società, la terra al cielo, l'uomo con voi.

Deh! pertanto, o benedetto *Gesù*, sta sera che noi tutti, esultanti, umili, supplichevoli, ci prostriamo dinanzi all'altare della vostra carità, accogliete i fervidi ringraziamenti de' nostri cuori; fate che le lagrime che inondano i nostri volti, dal fuoco di carità in leggiera nube cangiate, s'innalzino fino al trono della V. M., e là parlino tutto quanto il cuore commosso non può dirvi in questo momento; fate, o benedetto *Gesù*, che dalle attuali vicende, inudite, inaspettate, innenarrabili vicende, noi tutti possiamo sempre trovare motivo e fondamento di benedizione, di pace, di gloriosa memoria! E noi, noi tutti (io ministro di vostra Religione santissima, da questo seggio di verità lo prometto e lo giuro a nome di tutti), e noi, noi tutti la libertà che ci donaste non fia mai che abusiamo a licenza, e noi tutti la patria, che a nazionale dominio ci sollevaste, non fia mai che deturpiamo a disonore. Nella religione, nel-

l'ordine sociale, nella grandezza dell'animo, nelle virtù, nell'amore, noi domandiamo umilmente la vostra benedizione; giudichiamo questo bene un vostro dono, e tanto basta, perchè ci abbia ad essere sempre venerato, inviolabile e sacro.

Viva l'*Italia*, viva la patria, viva il ristoratore dei regni, il salvatore dei popoli, il benedetto, l'immenso, l'immortale *Pio Nono*!

21 Marzo (Trento).

I nostri voti sono appagati; un'era costituzionale ed italiana speriamo che si apra anche per questo alpigliano paese, e noi non abbiamo perso tempo per assicurarci quanto è possibile il conseguimento a' nostri desiderii. A S. M. fu nel primo giorno mandata la petizione per l'aggregazione al regno lombardo-veneto; ieri partì l'indirizzo, che l'annunzia alle Congregazioni centrali provinciali, pregandole di tener saldo anche per noi. Vi mando una copia dei proclami, ora emessi da questo Municipio, perchè conosciate lo spirito che vi regna. Qui avemmo un movimento, che fortunatamente terminò con due sole vittime, e ciò non per opinioni, ma perchè la feccia dei contadini minacciava d'invadere i pubblici stabilimenti, le casse ec. Siamo organizzando la guardia nazionale, avendo sciolta la civica, che si era formata nei primi momenti. La coccarda vostra tricolore è accettata da tutto il paese, e rispettata dalle autorità civili e militari. Il contado è tranquillo e spero rimarrà tale. Anche la città ritorna alle sue industrie.

M. THUNN.

21 Marzo (Trento).

PALAZZO MUNICIPALE DI TRENTO

Cittadini!

La guardia civica, istituita per le esigenze del momento, si è disciolta e cede alla provvisoria guardia nazionale la missione di mantenere l'ordine pubblico e l'interna tranquillità.

Il Municipio ringrazia i cittadini tutti della valente loro cooperazione in questi giorni, e gode di poter pubblicamente attestare la municipale riconoscenza a quanti, col consiglio, coi fatti, contribuirono al miglior andamento della pubblica cosa.

Le guardie nazionali, ordinate sulle universali prescrizioni, solo in parte vennero chiamate all'effettivo servizio per le difficoltà dell'armamento, ed al più presto sarà provveduto anche all'organizzazione della riserva.

Mantenete l'ordine, l'obbedienza e la disciplina.

Appreziate degnamente una sì grande istituzione, e sovvenngavi che in questa sono riposti i futuri nostri destini.

DE PANIZZA Podestà.

I Consiglieri, *conte Sizzo — Antonioli — Rungg —
conte Consolati — conte Mancini — Larcher —
conte Thunn — Tammanini.*

Conte Festi, *segretario.*

21 Marzo.

INNO POPOLARE

O fratelli per lingua diversi,
Ma di mente concordi e d'affetto,
In un canto d'amore si versi
L'esultanza improvvisa de' cor.
D'un Pastor, d'un Monarca diletto
In quel canto s'intreccin le lodi.
Pace ai vinti — e sull'urne de' prodi
Spargiam tutti una lacrima, un fior.
Cittadini, brandite le spade,
La coccarda sul petto vi posi:
Ma di sangue le orrende rugiade
Non chiamate sui patrii sentier:
Sol di pace, di giorni festosi
Sia tutela quel ferro innocente —
E tu omai dalla libera mente
Ti sprigiona, o maturo pensier!

Sotto il santo vessillo di Cristo,
 Spunta l'alba d'un secol migliore :
 Ecco tutta al sublime conquisto
 Move Europa per mille città
 Su, fralelli, un sol voto, un sol core ;
 E del mar questa giovine sposa,
 Ch'esser seppe sperante, operosa,
 Esser libera, e grande saprà!

GAZZOLETTI.

22 Marzo

(dalla Gazzetta)

Gli avvenimenti si succedono con tanta rapidità che, nello sbalordimento prodotto da essi, il lettore non se ne aspetterà certo da noi un'esatta e compiuta relazione. A ciò ci vorrebbe l'opera della mente, ed ora è il cuore, il solo cuor che trabocca.

Noi siamo liberi, non apparteniamo ad altri che a noi, abbiamo veramente una patria, possiamo dire la sacra parola: siamo Italiani. Il mondo, che non molto addietro chiamava Venezia caduta, che da poco incominciava a chiamarla risorta, or può dirla redenta; ed ella si redense da sè, senz'altro aiuto che quello del suo coraggio, della sua fede in sè stessa. Oggi ancora, a 4 ore e $1/2$, ella pendeva incerta sul suo destino, stava in affanno per esso; e, non più che mezz'ora dopo, ella correva le vie, raggianti di gioia più che non raggiasser le faci, che a tutte le finestre la illuminavano, mandando fuor dal petto quel grido, che da cinquant'anni più non sonava, o sonava solo nella commossa memoria: *Viva! Viva S. Marco!* E a questo grido ell'accoppiava l'altro, che udì per troppo lungo tempo profferire, senza potervi far eco, dalla maggior parte d'Italia, e che pur alzava come poteva, scrivendolo per le mura glie, come l'aveva scritto nel cuore: *Viva Pio Nono! Viva la patria! Viva l'Italia! Vivano gl'Italiani!* così quelli che ci precorsero, come quelli che ci seguiranno nella via della libertà; poichè tutti, è ormai certo, vi ei seguiranno, e l'unione, l'indipendenza italiana, saranno in breve un fatto compiuto.

E queste grida uscirono spontanee dalla bocca del popolo nostro, nessuno gliel'ha suggerite, se non quell'impulso dell'animo, che tiene luogo d'ingegno, d'accorgimento, di tutto, e gli fece quasi per intuizione comprendere come il primo uso, che far dovesse della libertà, fosse quello di unire in un omaggio, in un voto comune la città, la patria, i fratelli e quel vero messo da Dio, che venne e fu accolto da tutti, che primo annunziò la buona novella, e, come tutore della religione dell'anima esser volle fondatore fra noi della religione dell'intelletto, che sarà universale pur essa!

Sì, siamo liberi, e il diciamo con lacrime d'entusiasmo, noi soprattutto, che de' ceppi antichi sentivamo più dolorosa la stretta, perchè li portavamo al cospetto di tutti, e taluni rifiutavano di vederli o non sapevano tenercene conto!

Siamo liberi, e non appena s'intese la vivificante parola, non appena le Guardie nazionali, vittoriose, le quali ritornavano dal conquistato Arsenal, ne diffusero giubilando per le contrade la nuova, un fremito di esultanza corse per le vene di tutti, e la città non fu più se non un lungo eco di amore. Nella piena, che da' cuori si riversava, tutti divenivamo fratelli; scambiarono saluti e congratulazioni, come amici antichi, gli sconosciuti; si strignevano a' cittadini i soldati, a cui la violenta divisa non aveva potuto spegner nel cuore l'amor della patria comune, e che, armati ad opprimerla, s'affratellarono a ricuperarle la libertà. E quale Italiano avrebbe rivolto la spada contro il fratello Italiano, nell'istante che il fratello metteva a ripentaglio la vita a rivendicare il più santo, il maggior dei diritti?

E chi potrebbe descrivere lo spettacolo che presentava stassera la Piazza, inondata da un mare di gente, di tutte le condizioni e le età, unite in un solo pensiero: quello di festeggiare con la propria esultanza la liberazione della patria? Chi l'effetto meraviglioso, potente, che in que' petti infiammati eccitava il suono di due tamburi, che andavano in giro, e avevano trovato ancora una volta quella gloriosa cadenza, che condusse già a tante vittorie le truppe italiane!

E in mezzo a tanto tripudio, il popolo, il nostro buon popolo, serbò sì esemplare moderazione e contegno, che non s'ebbe a deplorare il più piccolo disordine.

Evento più grande, insperato, non registrò forse mai nei suoi annali la storia. Senza sangue, in mezzo a più gelosi rigori, a tiranna prepotenza di schiere, si conquistò una città, meraviglia del mondo, si liberarono gli oppressi dal giogo: l'ingegno vinse, si stese a' pie' la potenza; il coraggio dominò la forza; la parola spezzò alle baionette la punta. *Viva la Repubblica! Viva l'Italia!* L'un nome non sia omai dall'altro diviso: *Viva l'italica Confederazione, e per sempre!*

22 Marzo

SOPRA ALCUNI ULTIMI FATTI DI VENEZIA.

Il tempo ha accelerato il suo corso: gli avvenimenti, tali da far epoca nella storia, che prima contavansi a secoli, ora si numerano a mesi, anzi a giorni. La elezione del sommo Pontefice, uomo che, in diversa condizione, non può meglio paragonarsi che al gigantesco colosso di recente caduto, e che tanto validamente invocò la benedizione di Dio sull'Italia; l'eccitamento prodotto dalle eroiche azioni della Sicilia, e la mutata faccia di quasi la intera nostra penisola, sembravano tali fatti, che difficilmente altri ne potessero sorgere da stoglierne l'attenzione. Se non che, sorda sorda muggiva la minaccia d'una burrasca in altra grande nazione, dove l'ostinata mente di un re e dei ministri, lottando contro la volontà aperta del popolo, presagire faceva una crisi vicina: maggiore però di ogni aspettazione fu questa e il grido della *Repubblica* sonò inaspettato a Parigi: tanta la forza fu di quel grido che se ne commosse intera l'Europa, e quel bisogno del progresso, che da tutti gli animi era sentito, proruppe, ove con dignitose e franche domande, ove minaccioso e fremènte, e l'Allemagna tutta risonò di quell'eco.

In mezzo à tanti eventi, i nostri desiderii vieppiù ravvivavansi, fervevano le nostre speranze, e manifestazioni chiarissime n'erano le espressioni. La distanza, che ci disgiugneva però dal Sommo Imperante, forse faceva che incerte o travisate ne giugnessero a lui le notizie: se non che venutisi a manifestazioni non dubbie nella capitale medesima, e penetrato

quale fosse veramente lo spirito pubblico, ruppe tosto i vincoli della stampa per meglio conoscerlo, armò i cittadini per sostenerlo, promise una Costituzione per appagarlo. Plausi e viva sinceri risposero al diffondersi di nuove sì liete; e Venezia, appena n'ebbe barlume, si scosse come un sol uomo alla esultanza. Torna onorevole ad essa che il primo atto, con cui ne die' prova, fu di riconoscenza a quelli che con generose parole, quando era pericolo il farlo, avevano invocato quelle riforme, che ora vediamo concesse.

Narrò già la Gazzetta la chiesta liberazione del Tommaseo e del Manin; narrò il consentimento di S. E. il Conte Governatore, il quale, quantunque oltremodo sollecito, poco mancò non fosse prevenuto dalla impazienza del popolo, sicchè al Manin appena fu dato agio a vestirsi, sicchè aveva un piè calzato e un no, ed è a elogio di esso a notare, com'egli, anche in tanto frangente, allora solo consentisse d'uscire, quando dal presidente del tribunale, che doveva giudicarlo, assicurato gli venne esservi un ordine legale che il liberava; e come con tutta moderazione e sorridente rispondesse, nel suo trionfo, a quel popolo, che certo ad un suo cenno dato avrebbe la vita. Se non che maggiore ancora trionfo al Manin fu la parte che gli prese da poi, e a prendere continua tuttora, con attività di corpo e di mente instancabile, e direi quasi incredibile, nel ristabilimento della tranquillità e nell'ordinamento delle pubbliche cose. Piacesse al cielo che dato sempre si fosse alle di lui parole ascolto più pronto: non sarebbe stata contaminata da una pagina di sangue la storia delle nostre allegrezze.

L'esempio dei due Caffè nella Piazza, che si decorarono dei nomi di *Tommaseo* e di *Manin*, venne da altri seguito, e vi ebbero quelli dell'*Imperatore Ferdinando I. Re costituzionale* — il *Caffè costituzionale* — alla *Rigenerazione italiana* — alla *Unione italiana* — al *Genio italiano* — alla *Venezia risorta*. Ciò che fu veramente ammirabile, e che dee ogni dì più farci benedire la sorte di essere figli a Venezia, fu il contegno del popolo, il quale mostrò accoppiare due doti, che vanno troppo spesso disgiunte, la docilità ed il coraggio; mostròsi degno degli eventi attuali e di quelli che forse

ci aspettano. Ora chi gira le vie della città, non crederebbe che così di recente un sì grande mutamento qui fosse avvenuto, ed è cosa piuttosto unica che singolare il non aversi a dolore neppur di un disordine, in mezzo al movimento ed all'agitazione, che inseparabili sono da simili circostanze. Saputasi appena la istituzione di una civica guardia, senza invito alcuno, spontanei, accorrevano i cittadini ad iscriversi, ansiosi richiedendo l'un l'altro ove per ciò si avesse a dirigersi, e con nobile contegno percorrevano le vie fra i viva cordiali de' loro concittadini, e de' militari eziandio, i quali tutti, e specialmente gl'italiani, mostrarono che l'amore di patria trova sempre simpatia e rispetto nei nobili cuori. Ora questa guardia assunse malleveria della pubblica quiete, e sola a piccoli corpi gira nelle vie, e vigila in molti posti importanti, con bianca fascia e tricolorata coccarda.

Fra' molti fatti, che onorano questa popolazione, alcuni di quelli, onde avemmo notizia, ci paiono meritevoli di essere conosciuti e ricordati. La prontezza di spirito, per cui sempre si distinsero i Veneziani, die' prova di sè nel dì 17: recandosi molta folla di popolo, con musica militare di Marina nel mezzo, lungo la Riva degli Schiavoni, trovossi impedito il passo al ponte che dicesi *della Pietà* da alcuni militari, i quali temevano forse quella mossa tornasse nociva alla pubblica quiete: in un subito impadronitisi di alcune grosse barche, e postele di traverso nel canale, strappate alcune tavole dalle vicine baracche o *Casotti*, la folla improvvisava un ponte e lo passava sotto l'occhio dei militari, che, fedeli alla loro consegna, dall'alto dell'altro ponte la stavano guatando. Di generosità di animo e tutto insieme di coraggio fecero bella mostra alcuni cittadini, i quali, disarmato prima un militare, erano stati poscia assaliti da un altro, che voleva farsi vendicatore: atterrato da un vaso da fiori, gettatogli da una finestra nel primo inasprimento dell'ira, venne non gravemente ferito, preso e lanciato in canale: un nobile sentimento di pietà succedette però tosto pel vinto, e quegli stessi, che n'erano stati minacciati, lanciaronsi nell'acqua, il trassero salvo alla riva, e lo condussero al medico, facendogli così salva la vita. Una

ricca spada trovata da alcuni del popolo di assai umile stato di fortuna (*), venne recata da questi al corpo della civica guardia, comandato dal sig. dott. Bartolommeo Benvenuti: alla graditissima offerta risposesi con gratitudine, e tutti quelli, che si trovavano presenti, volevano tassarsi per compensarne il non leggiero valore; ma con la più dignitosa fermezza rifiutarono i popolani di ricevere la minima somma: disinteresse veramente cittadino!

Faustissimi auspicii son questi ai nostri futuri destini, e piena è in noi la fiducia che non mentiscan col fatto, se ricorderemo sempre che nella concordia e nella unione è la forza; che in questo tempo, più che mai, dee porsi in supremo loco, e come mira primiera d'ogni nostra azione e pensiero, il bene dell'Italia, patria nostra comune.

GIOVANNI MINOTTO.

22 *Marzo.*

Annunziando nobili e generosi fatti, vedevamo in essi fausti auspicii ai nostri futuri destini; chi avrebbe potuto mai credere che questi si sarebbero verificati il dì appresso! A chi però udrà narrare gli avvenimenti di questo giorno, parerà impossibile che sieno bastate le ore a compirli, e come ei segna nuova era a Venezia, così oggetto di sorpresa sarà nella storia. Studiandosi di frenare la gioia, che primi spinge alla penna i più importanti, cercheremo farne pacata e con ordine la narrazione, confortandoci che all'interesse di essa poco influisce che ne sia lo stile eloquente o dimesso.

Quella pubblica quiete, che si mirabilmente erasi stabilita, continuava; n'era tosto rianimato il minuto commercio dei fondaci, nè a turbarla valevano fallaci paure sparse da genti contrarie al nuovo ordine delle cose, nè le aspettazioni deluse, che in tutto altro paese sarebbero state cause di non lievi trambusti. Si leggeva su tutti i volti la gioia: tuttavia non era questa pienissima; gli animi nostri, dopo sì lunga oppressione,

(*) Eccone i nomi: Antonio Rossetti — Francesco Polo — Giovanni Zoccolini — Giovanni Fabris.

aspiravano a più che una promessa di futura Costituzione, e ricordavano titubanti quante volte con irrisorie speranze ci avesse l'Austria delusi: nella civica guardia pienamente fidavasi, ma sussisteva un timore di qualche altra scena di sangue fino a che rimanevano in Venezia truppe straniere, onde esageravasi il numero, malignavansi le intenzioni; era nube leggera, che velava quel sole di libertà tanto augurato; era un'afa, che pesava sugli animi. E già impazienti taluni, d'uscire da incertezza cotanta, volevano fosse pure al costo d'alcune vite, ed a stento era dato frenarli a chi ben sapeva quali menti svegliate ed alerti stessero alla vedetta, pronte ad afferrare quel momento che più loro paresse opportuno ad infrangere i nostri ceppi col minor sacrificio possibile. La fine sciagurata del colonnello Marinovich porgerne doveva occasione.

Fino dalle 4 pomeridiane del dì 21, aveavi già ammutinamento degli operai, contro di esso irritati dal non mai piegarsi a compassione il di lui animo, e dichiarato avevano volerne la vita. Conosciuto il pericolo ed affidatosi alle civiche guardie, queste a fatica sgombrar fecero il ponte sotto cui la barca aveva a passare, e lo salvarono dal furore del popolo tumultuante, facendogli ala lungo la riva; ammonendolo però che più non avesse a mostrarsi. Crebbe il fermento oltremodo la notte, per la voce che di razzi alla Congrève armate avesse alcune navi e piroghe per incendiare la città; e a fatica le civiche guardie poterono tranquillare i tumultuanti, con l'assicurazione che abbandonato aveva l'Arsenale per non più mettervi il piede. Volle però la di lui mala fortuna che facesse altrimenti, malgrado anche prudente consiglio in contrario ricevuto il mattino da S. E. il viceammiraglio de Martini. Appena alcuni ufficiali lo videro colà, cercarono di sottrarlo facendolo uscire in barca per la Porta Nuova, ma trovandola chiusa con un rastrello e con una spranga, e dovendosi cercare la chiave, si sparse nell'indugio notizia della fuga che si meditava, e gli operai accorsero in frotta, sicchè a stento poté ricoverarsi nella torretta ed assicurarne le porte. Invano gli altri ufficiali, con parole di conciliazione, si volsero agli operai ond'erano amati; invano, superato dalla pietà ogni riguardo, l'uno di essi piegò perfino il ginocchio, invocando salva

all'infelice la vita: abbattutasi a colpi di ascia la porta, inseguirono il Marinovich, che nella parte più alta si era ricoverato; lo presero pei piedi, e atterratolo lo ferirono con grosse aste lunghe, appuntite e con denti a ritroso agli spigoli, scelte a farne strazio maggiore: poi di scaglione in iscaglione lo strascinarono al basso, dove giunto spirò. Scena veramente di orrore e che mostra quanto fosse grande l'accanimento che li animava!

All'avvenire di tal fatto, il capo della civica guardia al *ponte del Dose* spedì tosto all'Arsenale alcuni de' suoi per ristabilirvi la quiete, ed altri ne inviò alla corvetta la *Clemenza* e sul piccolo piroscalo.

La notizia della tragica morte si diffuse intanto nella città, e se da taluni venne deplorata, fu per altri non perduta lezione. Seppe appena la cosa il Manin, che solo era col figlio per via, diresse tosto all'Arsenale i suoi passi ed aggregati quei della civica guardia che incontrava per via, al numero di soli otto o nove, entrato nell'Arsenale chiese imperiosamente a S. E. de Martini la chiave delle sala delle armi; e avendo quegli mostrato qualche renitenza, lo pose in istato di arresto, fece suonare la campana che chiamava gli operai al lavoro e dichiarò che, se tra cinque minuti non aveva la chiave, atterrebbe la porta; era questa già per crollare sotto i colpi, quando la chiave fu consegnata. Venute frattanto altre guardie civiche in copia, consegnò a queste la custodia dei punti più importanti dell'Arsenale ed incaricò provvisoriamente del comando di esso il colonnello Graziani; il quale, commosso quanto mai, pure combattuto fra l'amore cittadino e la santità del giuramento, accettare non volle se prima S. E. il viceammiraglio del Martini, dietro ripetuta istanza del Manin e avuto riguardo a caso di forza maggiore, non lo sciolse, insieme cogli altri uffiziali dall'obbligo di fedeltà. Frattanto nella piazza dinanzi all'Arsenale un maggiore del Wimpffen, volendo restare ancora fedele al dato giuramento, negò di obbedire alla insegna tricolorata; al che i soldati appuntarono contro di esso le armi, e lo si condusse in arresto. Appena però vide come gli altri uffiziali avessero pure ceduto e potesse quindi farlo senza che disonore gli venisse, impostasi la nazionale coccarda, unì il suo

agli altri viva all'Italia e tornò al comando del corpo affidatogli. Frattanto, uno dei posti più importanti a difendersi era la porta detta *della Campagna* dell'Arsenale di terra, essendochè aveanvi in questo ultimo parecchie truppe croate e dell'artiglieria di terra con alcuni cannoni, molti fucili e munizioni. Augusto Stadler, uno dei capi della civica guardia, il quale ricevuto ne avea la consegna, recossi prima con altra guardia a parlamentare con que' soldati, i quali lo assicurarono essere lor ferma intenzione di non far fuoco sul popolo, ove questo prima nol facesse contro di loro o dove non vi fossero costretti dal superiore comando: malgrado ciò, volle il capo suddetto assicurare il passo con barricate di grosse spranghe di ferro ed altro; oppose di facciata sei cannoni carichi a mitraglia, e due altri, che erano prima di guardia alla torretta, appostò contro un altro punto dell'Arsenale, e si pose pronto ad ogni evenienza con alcuni della guardia civica e con mezza compagnia del Wimpffen, restandovi fino a che lo richiedesse il bisogno.

Se non che, mentre le guardie civiche, con operosità e coraggio mirabili, si prestavano al comun bene tanto utilmente, meditavasi una trama contra di esso. Il maggiore Bodaj, che con un corpo di soldati della Marina trovavasi nella via Eugenia, mostratosi indifferente all'avvicinarsi di essa, attese che fosse a portata di fucile ed allora ordinò fuoco. Fu questa la ultima parola di tedesco comando che si udì fra noi; imperocchè i soldati protestarono tacitamente volgendo a terra la bocca delle armi loro, ed altro dei loro ufficiali indignato lo ferì con la spada. A quell'atto i soldati, gettate le antiche insegne (pomponi), pronti sostituironvi la tricolorata coccarda, affrattellandosi coi cittadini palesemente; esempio che venne tosto seguito dai granatieri e dai soldati del Wimpffen e perfino dalle guardie di polizia e di finanza. Fu spettacolo di commozione il vederli unirsi volontarii alle civiche guardie, e correre appaiati con esse le vie, in mezzo alle grida festose della plaudente moltitudine che loro faceva seguito ed ala.

Intanto che queste cose accadevano, una deputazione del Municipio, cui altri cittadini eransi aggregati, recavasi al palazzo di S. E. il conte Palffy, governatore, il quale stava in

seduta co' suoi consiglieri e dove si trovava eziandio S. E. il conte Zichy, comandante della città e fortezza. Con risolute e stringenti parole, specialmente i signori avvocati Avesani e Mengaldo, ed il deputato centrale sig. Fabris, dichiaravano essere volontà assoluta della città che questa venisse ceduta liberamente e sgombrata affatto dalle truppe tedesche, lasciando ostaggi del contegno di queste fino alla loro partenza; e dopo ciò si divenne a quella capitolazione, che si leggerà più sotto e che assicura a Venezia la indipendenza, la libertà. Veniva frattanto alla piazza il Manin e giunto nel mezzo, con poche, ma calde e forti parole annunciava nostro essere di già l'Arsenale, questo ultimo asilo della potenza dei nostri oppressori: ricordando, ei quanta grandezza si legasse con queste reminiscenze, proponeva *Viva alla Repubblica ed a S. Marco*, nel che tutti concordi si unirono; e notando essere Venezia solo una delle repubbliche, dal cui complesso la unità italiana dee sorgere, alzò l'altro grido di *Viva l'Italia*, che fu ripetuto col più vivo entusiasmo; finalmente concluse come le parole *ordine e moderazione* dovessero essere la nostra insegna.

Poco appresso, dal guberniale palazzo annunciavasi al popolo la cessione della città, fatta dalle loro eccellenze il Governatore ed il Comandante della città e fortezza, ed è più facile immaginarsi che dire quanto grande fosse la universale allegrezza, e quale ebbrezza invadesse gli animi tutti. Ma il popolo veneto, con esempio che non dubitiamo di chiamar unico, comandar seppe al proprio entusiasmo così, da non trasandare quel limite che per l'ordine e la quiete si richiedeva. Più tardi alcuni della civica guardia, avendo a capo Jean, recarono omaggio al Manin di una tricolore bandiera, e all'udirne come fosse protrato di forze per le durate fatiche e riconoscendo quanto al bene di Venezia importasse la salute di lui, rinunziarono alla soddisfazione di riporla nelle sue mani; e toccò a noi, che provvisoriamente facevamo l'ufficio di capi al di lui posto, riceverla, e ci gloriamo di averla baciata e sollevata, esclamando *Viva all'Italia, alla Repubblica ed al Manin*, udendo fervorosamente ripetersi quelle nostre parole da tutti gli astanti.

Ed ecco, la Dio mercè, che noi pure possiamo noverarsi

fra' popoli indipendenti e confermarci nella tanta speranza di veder libera da capo a capo l'Italia; la quale confederata non tarderà certo a riprendere quel posto luminoso fra le nazioni cui ha tanti diritti, ed alle passate aggiungerà nuove glorie. Ma in mezzo alle gioie presenti non si dimentichino affatto i passati dolori; onoriamo quelli, dei quali il successo ha coronato gli sforzi; ma non meno onoriamo coloro, che il fallire dei loro voti pagarono col martirio, e con noi gridino adunque i Veneziani riconoscenti:

Viva Moro! Vivano i fratelli Bandiera!

GIOVANNI MINOTTO.

22 Marzo.

*Particolari sugli avvenimenti del 22 marzo
nell' Arsenal di Venezia (*).*

Al compiersi della tragica fine del colonnello Marinovich, entrava nell' Arsenal una compagnia della Guardia civica del capo Fabris, ad acquietare il tumulto ed isgombrarlo dagli operai; e due compagnie di 32 uomini; l'una del corpo Benvenuti, l'altra di quello Manin, in ordine di quadrato si schieravano sull'estremo piazzale. Il Manin (che stava intanto dubbioso ed affannato per sinistre voci udite di minacciose misure) n'ebbe appena contezza, che cominciò a sperare volgessero a bene le cose. Alla moglie che affannoso il vedeva allestirsi a partire,

(*) Obbligato al servizio il 22 marzo nel corpo di guardia dell'Ascensione e nel guberniale palazzo dalle 7 e 1/2 della mattina alle 4 e 1/2 pomeridiane, solo per altrui relazione potei riferire i gloriosi fatti di quella giornata, nell'articolo che feci la mattina del 25, unicamente per secondare il desiderio del compilatore di questa Gazzetta. Ricorsi a fonti quanto più sicure potei, sperava che la brevità del tempo concessomi valesse a scusare i difetti inevitabili della narrazione, ed era persuaso che molto importasse non differire di un giorno la diffusione di notizie a' molti miei concittadini tanto onorevoli. Notatasi inesatta la storia degli avvenimenti dell' Arsenal, mi affretto a rettificarla dietro notizie posteriormente ricevute da tre o quattro, che testimonii attivi ne furono. Protesto ad ogni modo che nessuno è più di me riconoscente a tutti quelli che col loro ingegno, col loro coraggio, con l'opera loro, comunque concorsero alla liberazione di questa mia amatissima patria, che fu difetto di notizie, ma non del cuore, se involontario mi tacqui della valida loro cooperazione.

e che, simulando la interna commozione, dicevagli: *tu vai forse a lasciare la vita*, rispose un freddo e risoluto: *può darsi*, e chiamato a sè il figlio, unitosi ad alcuni de' suoi ed aggregandosi quelli in cui si abbatteva lungo la strada, formossi una scorta di circa 40 uomini, che alla Bragora divise in tre compagnie, le quali tutte, seguendosi separate ed a poca distanza, avvicinaronsi all'Arsenale, ove trovarono le altre, con le quali si unirono a formare un quadrato. Entrato poscia col comandante di artiglieria Antonio Paulucci, in breve ne uscì e fece avanzare una compagnia, che aveva a capo il dottor Bortolotti e che prese posto di facciata alla porta; indi entrò un'altra compagnia, condotta dal Forlani, poi seguirono le tre squadre del corpo Manin, guidate dal capo Francesco Valenti di Udine. Dispostesi queste in quadrato nel campo interno dell'Arsenale, presero in mezzo tutta l'ufficialità stabile, ivi presente, della Marina. Entrato di lì a non molto il vice-ammiraglio, passarono nell'ufficio del Comando del porto militare di esso Arsenale, S. E. Martini, e alcuni uffiziali stabali, Manin e varii graduati della civica Guardia; e si fermarono colà in trattative per circa un'ora. All'uscire, il Manin disse alla civica Guardia che nessuno si avesse a muovere prima del suo ritorno, e con uno o due capi di essa e con un uffiziale del genio, fece un giro di riconoscimento per l'Arsenale. In questo frattempo, il generale capo dello stato maggiore, Giuriati, chiese, in nome del vice-ammiraglio De Martini, che fosse questi lasciato uscire per abboccarsi con S. E. Zichy, promettendo tenersi sotto la sorveglianza del Giuriati medesimo e parlare solamente italiano. A ciò si oppose con fermezza negativamente la Guardia, dichiarando che avesse a rimanere prigioniero; del che il Giuriati gli chiese e n'ebbe la spada. Ad alcuni capi ed uffiziali, che stavano parlando fra loro, venne dal capo Valenti intimato il silenzio; e continuandosi, disse desiderare non gli occorresse di ripetere quell'ordine, essere essi generosi Italiani e quello il momento di darsi per tali a conoscere. Ritornato dal giro dell'Arsenale, il Manin chiese si avesse a sonare la campana che chiama le maestranze, per dividere queste in pattuglie, traendo dalla Sala delle armi quanto al loro allestimento occorreva; ed esitando il De Martini e adducendo l'ora troppo avanzata, disse

il Manin: *lo comando*; e venne obbedito. Accorsi allora parecchi operai, e dicendo non trovarsi la chiave richiesta, intimò che fra cinque minuti consegnata gli fosse o che altrimenti quel popolo, che aveva saputo infrangere i rastrelli di sua prigione, non si sarebbe ristato dall'atterrar quella porta. Frat-tanto, impazienti, alcuni rompevano altra porta di un luogo ov'erano lunghe scale a mano con rotelle, ed avvicinatele ai muri, si apparecchiavano a sforzare le finestre. Fattasi bigon-cia d'una di queste scale, il Manin arringò i civici pregandoli stessero cheti, e dichiarò avere ceduto il comando dell'Arse-nale al colonnello Graziani, che, dietro consenso del vice-am-miraglio, lo assunse e fu salutato con Viva di fiducia e di gioia. Uscito quindi il Manin dall'Arsenale, annunciò a quelli che stan- van di fuori come fosse venuto pienamente in nostro possesso, e può credersi quanto si esultasse a tal nuova. Tanto ne' mi-litari del Wimpffen come in quelli della Marina, all'udirlo una fu l'intenzione; quella di gettare lungi da sè il giallo-nero pompone; sicchè il canale ne fu in breve coperto, quasi do- vesser le acque di Venezia essere prime a lavare l'onta, che quei colori fecero per tanto tempo all'Italia. Apertesi le porte della Sala d'armi, se ne providero le maestranze e que' cit-tadini della Guardia che ne difettavano, distribuendosi loro scia-bole, fucili e pistole. Tratto venne frattanto nell'Arsenale pri-gione un colonnello del Wimpffen, dopo ostinata resistenza, e condotto nell'ufficio; un capo della Guardia uscì a chiedere se vivo o morto lo si volesse: e degna dei Veneziani, unanime, fu la generosa risposta: *sia vivo*. Un maggiore del Wimpffen venne pure arrestato, e all'esempio degli altri cedette, ornan-dosi dell'insegna italiana; e fu reso così all'amore de' suoi sol-dati, che lieti entrarono allora, pronti a darci aiuto occorrendo. Due ufficiali croati, due di altre truppe di linea, ed uno del genio, disarmati dai nostri, alzarono il grido di *pace*, e la pace piena venne loro concessa. Bentosto una voce esultante an-nunciò l'infanteria marina, cui si apersero tosto le porte e che entrò co' suoi ufficiali alla testa, gridando: *Viva l'Italia! Viva la Repubblica! Viva S. Marco!* e fu poscia seguita dal corpo dell'artiglieria marittima, quindi da quello dei marinai, risonando sempre le stesse grida, prendendo la tricolore coccarda, e mo-

strando non esservi oppressione, per lunga e pesante che sia, la quale valga a spegnere il patrio amore negli animi onesti. Se non che, nocque il riflesso che, mentre tante forze erano colà concentrate, poteva il resto della città stare in pericolo. Il Tommaseo, con ispirato discorso, animò quindi i cittadini al compimento di loro impresa, alla unione; ed a tamburo battente, appaiandosi una guardia civica ad un militare, si uscì ordinatamente, divisi in più compagnie, rimanendo varie pattuglie a girar l'Arsenale, ed armandosi quattro piroghe, montate da militari d'infanteria e di artiglieria marittima, da marinai, e da alcuni delle civiche guardie. È cosa veramente singolare annotarsi che moltissimi delle civiche guardie, ed altresì i militari, avevano le armi scariche, sicchè può dirsi essersi reso dinanzi a vuoti fucili il tanto rinomato Arsenale di Venezia; ma è duopo confessare, più che le armi, avere contribuito lo spirito generale di tutta la nostra popolazione, la giustizia e la santità della causa, cui nessuno poteva opporsi senza rimorso, l'ingegno di chi seppe approfittare di questi vantaggi, la risolutezza ed il coraggio finalmente, i quali avrebbero supplito alla scarsezza dell'armamento, se ne fosse venuto il bisogno.

GIOVANNI MINOTTO.

22 *Marzo.*

La Guardia cittadina, che si gloria di sostenere con onore la mansione a cui è chiamata da' proprii Concittadini, desidera che sia rettificato, per semplice omaggio al vero, l'abbaglio preso dal cittadino Giovanni Minotto nella sua relazione della resa dell'Arsenale fatta al corpo civico dal vice-ammiraglio Martini ed inserita nella Gazzetta.

Lontano il Minotto dai luoghi ed assai male informato, asseriva siasi diretto il primo nostro concittadino della Repubblica, presidente Manin, all'Arsenale *col figlio e con altri soli otto o nove civici incontrati per via*, ed ivi operasse quanto realmente è avvenuto.

Tale fallace asserzione toglie quella parte di merito, che pure è dovuta a molte altre guardie, che tanto innanzi si mi-

sero per la patria, quali credono sia diritto e sia decoro del corpo che, emendato l'errore, si conosca dai Cittadini e dagli Italiani, che circa trecento erano gl'individui che al grande importantissimo avvenimento, che decise della nostra politica libertà, hanno animosamente cooperato.

22 Marzo.

Nella relazione de' meravigliosi avvenimenti succeduti a Venezia dal 17 del corrente, fu dimenticato un episodio, un fatto, che merita d'essere avvertito. Fu ricordata la deputazione che si condusse dal governatore a chiedere l'armamento dei cittadini, se ne riportarono i nomi, e fra loro si lasciò a parte quello del benemerito cittadino G. B. Morosini, ch'oltre avere perorato quant'altri la causa della patria, erasi offerto d'accompagnare, a tutte sue spese, il deputato centrale Pietro Fabris, che con la medesima domanda si recava dal vicerè. Questa deputazione dei cittadini Fabris e Morosini è in effetto partita, ad onta della dissuasione del conte Palfy, il quale temeva non tale incarico riuscisse sgradito all'arciduca; ed ella era risoluta di recarsi fino a Milano, quando per buona sorte incontrò l'arciduca a Verona, ed ottenne da lui l'autorizzazione di armare la Guardia civica. È bensì vero che, senza bisogno di tale autorizzazione, questa erasi già formata; ma tale circostanza, non preveduta, non deve però diminuire il merito di coloro che si proffersero spontanei pel bene del loro paese.

22 detto.

AL COMANDO SUPERIORE

DELLA GUARDIA CIVICA IN VENEZIA.

Riferisce il capo Francesco Tomaso Zerman che nel giorno 22 corrente fu il primo colla sua pattuglia volante, composta di 14 uomini, a correre verso l'Arsenale, entrandovi il primo, e fu destinato da Manin a sorvegliare i Croati all'Isolotto, in vicinanza al rastrello che mette all'Arsenale di terra.

Giunto esso capo all'appostamento, credettero i Croati che fosse stato disposto un assalto contro la loro Caserma, e quindi si erano mossi, pronti alla difesa. Lo stesso, conoscitore della lingua croata, parlò loro in quella lingua con franchezza, esprimendosi che era venuto da essi per affratellarsi e non far violenze. Frattanto il suddetto Zerman non lasciava scorrer tempo per rimanere sempre alla difesa, e faceva quindi caricare i cannoni ed avanzare le due piroghe pure con cannoni, carichi a palla di mitraglia.

Durante tali cose, giunse un rafforzamento di diverse armi, accompagnate dal capitano d'infanteria marina, Emilio Fecundo, dal tenente Herzel del reggimento baron Wimpffen, e dagli alfieri di marina Haffner e Pola, e dai bassi ufficiali, sergente Bilanovich, Mesler, capitano Granzial, Giperco, Pasanich, Turri e Devara.

Il Zerman suddetto disse in allora ai Croati, che tale armamento serviva a presidiarli dall'invasione del popolo, e cercava frattanto di trattenere più che poteva nascosti i suoi fratelli Italiani, onde non avessero a sempre più sospettare i Croati.

In tale frattempo venne a parlare allo Zerman un ufficiale croato, dicendogli che fuori della Caserma v'era il popolo per assediarli; locchè però non era vero. Il Zerman, approfittando però di tal diceria, rispose all'ufficiale che sarebbe meglio che consegnasse le armi nelle mani dei fratelli italiani, coll'assicurazione di restituirle alla loro partenza, e che sarebbe stato sul momento tranquillizzato il popolo, ed essi garantiti da ogni oltraggio.

Venne a parlamentare col Zerman il barone Gussich Massimiliano, capitano dei Croati, ed il tenente Michiele Iovenovich, e fu combinato che i Croati avessero a deporre le armi.

Il Zerman saltò allora il rastrello, e si unì alle ore 10 pomeridiane circa ai Croati in rango nella caserma, e li persuase al fine, dopo ostinata resistenza, di farsi consegnare le armi.

Fu accordato che dieci militari croati passassero dall'Isolotto nel nostro campo, onde non fossero disonorate le loro armi col riceverle dall'altrui mani, e mediante due scate, una da una parte, ed altra dall'altra, i Croati si unirono ai nostri.

Furono già depositate diverse armi dei Croati nella nostra barca, che a tal effetto era stata colà dal Zerman fatta collocare, quando venne un contr'ordine del sig. colonnello croato che — a qualunque costo loro vietava di consegnare le armi. — allora il Zerman disse al capitano Gussich ch'egli non poteva più ritirare la parola d'onore data, e che dovea seguitare a consegnare le armi.

Il capitano Gussich ed il tenente Iovenovich si misero quindi in ostaggio piuttosto che consegnare le armi, ed il capo suddetto mise in allora in ostaggio presso i Croati Pietro Baccanello, il quale spontaneamente si offerse, ed il tenente di marina Haffner. Si passò la notte in buona armonia, ed alla mattina susseguente, verso le ore 9, il Zerman ruppe il rastrello, e colla metà dei suoi fratelli s'impossessò della caserma, continuando sempre la buona armonia, per cui i Croati stessi gridarono più volte *Vivano gl'Italiani!*

Alle tre dopo il mezzogiorno venne [dato al Zerman il cambio, lasciando il tutto in buon ordine.

22 Marzo.

(dalla Gazzetta)

La città continua ad essere tranquillissima. La Guardia civica fa il più zelante e mirabil servizio. A tutte le ore del giorno e della notte s'incontrano per le strade le sue pattuglie, alcune delle quali veramente distinte per forte e bella gioventù. La Guardia è da per tutto accolta con rispetto ed ammirazione, ed immenso è l'effetto morale da essa prodotto. Oltre i posti accennati in precedenza, ella cominciò ad aver ieri sera le sue ispezioni nel palazzo di residenza del Governò, in cui furono mandati 50 uomini, sotto il comando del sig. maestro cav. Pacini. L'ottimo cittadino sig. Mondolfo ha offerto spontaneamente, per gli usi della guardia stessa, la Procuratia conosciuta sotto il nome di Maruzzi.

Genti, o malintenzionate o troppo timide, sparsero ieri la voce che dovevano essere ritirati da Venezia i battaglioni del Wimpffen e de' Granatieri, per lasciar in balia la città delle

truppe tedesche e croate soltanto. Informazioni, prese a fonti uffiziali, ci mostrarono compiutamente falsa la notizia.

L'istituzione della Guardia civica, nel momento quando più premeva il pericolo, fu cosa sì utile e santa, ed ella adempie sì bene al suo scopo, che è giusto che se ne vantino tutti quelli che la promossero, e più giusto ancora non defraudarne alcuno del premio della pubblica riconoscenza. Aggiungiamo dunque il nome del sig. Leone Pincherle a quelli de' benemeriti che hanno a tal premio diritto.

22 Marzo

(dalla Gazzetta).

Lettere di Udine ci partecipano le feste, fatte in quella città e ne' distretti della provincia, per inaugurare la nuova era della libertà. La guardia civica è da per tutto istituita; a Udine ella sola presidia il corpo di guardia centrale; a Palma le furono date in custodia una porta e tre lunette della fortezza, ed ella ha a comandante il general Zucchi.

Ci mancano fin da sabato i giornali e le notizie dirette di Milano. Lettere, giunte a Venezia da varii luoghi, sparsero sinistre voci sulla condizione di quella capitale; ma siccome elle son prive d'autenticità, ed in parte anche si contraddicono, ci parrebbe imprudenza riferirle. Siamo del pari senza notizie di Francia.

22 Marzo

LA GUARDIA CIVICA.

Cittadini !

Coraggio, costanza ed ordine. Ogni arma onorata debbe essere colla Guardia civica, perchè questa difende il Popolo, ed il Popolo non vuole che la libertà coll'ordine e colla legge.

La Guardia civica ed i suoi fratelli d'ogni colore sormon-

teranno tutti gli ostacoli per raggiungere sì giusto, sì nobile scopo
 Viva il Popolo Veneziano, chi lo tutela, chi lo difende!
 Dal Comando superiore della Guardia civica.

Il Comandante in capo AVV. MENGALDO.

L'ajutante A. BERNARDI.

Quest'Avviso non era ancora affisso che la Repubblica era già promulgata; onde non fu nè men pubblicato. Tanto eorsero rapidi gli avvenimenti!

22 Marzo.

CAPITOLAZIONE

DEL GOVERNO AUSTRIACO IN VENEZIA.

La Congregazione Municipale della città di Venezia, con suo foglio della mattina del dì 22 marzo 1848, invitò alcuni tra' più stimati cittadini ad associarsi ad essa nelle angustiose circostanze del momento.

L'Assemblea, composta del sig. Podestà e dei sei Assessori municipali, del suo Segretario, e dei signori Giuseppe Reali, Luigi Revedin, avvocato Gio: Francesco Avesani, Leone Pincerle, avvocato Giacomo Castelli, avvocato Costi, stava discutendo sullo stato delle cose, e sulle misure da prendersi, quando le giunse la nuova della morte dell'odiato colonnello Marinovich, ucciso dagli Arsenalotti, e della impresa del valoroso capo della Guardia civica del sestiere di Castello sig. *Francesco Olivieri*, ch'entrò col suo drappello in Arsenale, e ne fece montare un altro sulla goletta guardaporto; senza che altre notizie dell'Arsenale giungessero.

Si presentò successivamente all'Assemblea il sig. avvocato Angelo Mengaldo, già capitano dell'antica armata d'Italia ed eletto Comandante della Guardia civica, il quale dichiarò che ritornato dal palazzo di Governo colla missione, ch'egli ebbe prima dal Municipio, di chiedere che fosse fatto sgombrare l'Arsenale di terra dai Croati, riferì ch'esposto ai Governatori civile e militare, conte Palffy e conte Zichy, in presenza del Consiglio di Governo, e del viceammiraglio Martini, l'oggetto della sua

missione, gli si fece osservare che le esigenze si succedevano l'una all'altra, e che, quantunque soddisfatte, non di meno l'inquietudine continuava, ed avrebbe continuato ancorchè si fosse aderito al licenziamento dei Croati dall'Arsenale; e però ei venne eccitato ad esporre francamente quali fossero le vere intenzioni della città: al che egli rispose senza esitanza, che la città non sarebbe stata tranquilla finchè tutti i mezzi di offesa e di difesa non fossero posti in mano dei cittadini. Gli fu replicato che ciò equivarrebbe a domandare un'intiera abdicazione; ed egli soggiunse non sapere di ciò, sapere bensì di non poter rispondere delle luttuose conseguenze che deriverebbero dallo insistere nel rifiutarsi a soddisfar questo voto, e ch'egli andava a riferirne al Municipio, come fece immediatamente, eccitando esso Municipio, per consentimento dello stesso Governo, a portarsi presso di questo, e spiegargli il voto del popolo, senza di che la effusione del sangue sarebbe inevitabile.

L'Assemblea incaricò allora una Deputazione di alcuni fra i suoi membri onde portarsi al palazzo del Governo, e a ripetere tale voto ai due Governatori, e salvare la città dalla strage.

La Deputazione fu composta del sig. Podestà Correr, dei due Assessori Municipali signori Luigi Michiel e Dataico Medin, dell'avvocato Avesani, del sig. Leone Pincherle, ai quali venne ad aggiungersi il sig. Fabris deputato centrale, e partì alle ore 3 1/2 pomeridiane. L'avvocato Mengaldo, comandante la Guardia civica, sopraggiunse durante le trattative.

Introdotta negli appartamenti di S. E. il sig. conte Palfy, Governatore delle Provincie venete, la Deputazione lo trovò circondato dal suo Consiglio di Governo.

Egli allora prese la parola, e cominciò il suo discorso con un severo e lungo rimprovero delle imputazioni fatte al Governo, affine di produrre, egli diceva, l'agitazione del popolo, e ch'egli ad una ad una con molta vivacità andava enumerando e dichiarando false.

Interruppe questo preambolo l'avvocato Avesani, dicendo: *siamo noi venuti qui per ricevere un rimprovero all'uso antico, e per negoziare?* Al che il sig. Governatore si eresse ancor più, lagnandosi della interruzione, ed aggiungendo che

egli non parlava col sig. Avesani, se questi non voleva ascoltarlo; ma parlava col sig. Podestà, e cogli altri.

Egli terminò il suo discorso col rinfacciare che si era promessa la tranquillità del paese, tostochè si fosse accordato dal Governo ciò, che poi ottenuto, provocò un'agitazione maggiore e nuove domande; ch'egli avea radunato il suo Consiglio di Governo per ascoltare quello che si chiedesse ancora, acciocchè se le domande fossero tali che egli ed il Consiglio avessero facoltà di aderirvi, se ne trattasse in quella conferenza.

A tale eccitamento, il sig. Podestà rispose che il Municipio avea scelta una Deputazione formata degl'individui presenti, allo scopo di far conoscere a Sua Eccellenza ciò che si credeva indispensabile ad evitare l'effusione del sangue; il che stava soprattutto a cuore del Municipio, il quale si era a ciò adoperato ne' giorni trascorsi, e si adoperava tuttora; ed invitò l'avvocato Avesani a farsi l'oratore della Deputazione.

L'avvocato Avesani espose che il sig. Governatore non poteva aspettarsi una domanda ordinaria nella sfera delle attribuzioni del Consiglio di Governo, che ogni dissimulazione era vana, che non v'era tempo da perdere; che perciò la Deputazione non entrava nè in confutazioni dell'inconveniente preambolo del sig. Governatore, nè in discussioni sulla ragionevolezza o meno dei motivi del malcontento del paese, o sulla sufficienza delle tarde concessioni fattegli; ch'era forza andar subito al concreto: e che la domanda concreta era questa: il Governo austriaco ceda il potere.

Quand'è così, rispose indignato il Governatore, io mi dimetto dal Governo, ed a norma delle istruzioni ricevute lo rimetto nelle mani di S. E. il sig. Governatore militare; e così la città avrà che fare unicamente con lui.

Allora l'avvocato Avesani disse di avere veduto poc'anzi nella vicina stanza all'aprirsi di una porta S. E. il co: Zichy, comandante della città e fortezza, e pregò S. E. il sig. Governatore conte Palffy, di farlo chiamare, acciocchè egli udisse sull'istante la domanda, e desse sull'istante la sua risposta.

Il sig. conte Palffy andò egli stesso a chiamarlo, e rivolgendogli la parola, gli espose la domanda fatta dalla Deputazione, impossibile ad esaudirsi dal Consiglio di Governo e da

lui; per lo che esso co. Palfy rimetteva anche il suo ufficio nelle mani di esso sig. Tenente maresciallo comandante della città e fortezza, e cessava sin d'allora di essere Governatore; ma nel medesimo tempo gli raccomandava che, nell'esercizio de' suoi rigorosi doveri, esso sig. Tenente maresciallo volesse risparmiare il più possibile questa bella e monumentale città, verso la quale egli protestava la più viva affezione.

S. E. il sig. Tenente maresciallo conte Zichy fece le meraviglie della domanda annunziatagli, e la disse impossibile ad esaudirsi anche da lui; soggiungendo ch'egli pure amava la città di Venezia nella quale soggiornava da molti anni; ma che il suo dovere andava al di sopra delle sue affezioni, e ch'egli avrebbe fatto rigorosamente il dover suo.

L'oratore della Deputazione, avv. Avesani, rispose ch'egli teneva tale dichiarazione per un rifiuto, ch'egli andava tosto a riferirlo al popolo; e che il sig. Tenente maresciallo sarebbe responsabile della strage imminente.

Il sig. conte Zichy lo trattenne, e lo eccitò a moderarsi. Ma l'avvocato Avesani esclamò che la moderazione era impossibile, ed articolando le domande, chiese:

1. Le truppe tedesche, o comunque non Italiane, parlano: le Italiane restino.

Impossibile! esclamò il sig. Tenente maresciallo, ci batteremo. Ebbene ci batteremo, rispose l'Avesani, in atto di partire.

Trattenuto di nuovo ed esortato dal Tenente maresciallo a penetrarsi della sua posizione; poichè ci andrebbe della sua testa, se accordasse una tale domanda, l'Avesani soggiunse che in simili frangenti ci va della testa di tutti; che non si potevano aspettare ordini da Vienna, o da altro luogo; che si era ormai perduto troppo tempo; che ogni ora, ogni minuto poteva essere decisivo e portare la strage, che la formula della domanda era Spartana, e Spartana doveva essere la risposta.

S. E. il sig. Tenente maresciallo replicò, che quand'anche egli potesse aderire alla domanda in massima, egli non potrebbe mai ordinare una simile distinzione; ma ch'egli potrebbe solamente comandare lo sgombro dalla città delle truppe indistintamente, ed in caso poi che parte della truppa non volesse abbandonare la città, soffrirlo in pace. Ma l'oratore della

Deputazione non accettò questo mezzo termine, dichiarando che, se si voleva evitare la strage, quella chiara distinzione era indispensabile; che portare al popolo una concessione a mezzo od ambigua, avrebbe cagionata la strage per togliere l'ambiguità e per arrivare al tutto e a più che tutto; ch'egli era per conseguenza dell'interesse stesso della salvezza della truppa tedesca il non fidarsi di mezzi termini; e che perciò nelle incrollabili esigenze di lui, Avesani, chi ben vedeva doveva ravvisare lo spirito di pace.

La prima domanda venne finalmente accordata da S. E. il sig. comandante della città e fortezza.

L'avvocato Avesani domandò:

2. Le truppe partano immediatamente per Trieste e per mare.

S. E. il Tenente maresciallo conte Zichy rifiutò, adducendo ch'egli non poteva impedire che le truppe andassero a raggiungere i loro corpi, e partissero sotto la protezione dei forti.

L'avvocato Avesani oppose che, al contrario, anche i forti dovevano essere abbandonati, e che noi Veneziani non volevamo far un presente delle truppe, respinte da noi, ai nostri fratelli delle provincie; nè soffrire che andassero ad ingrossare l'esercito austriaco nel nostro suolo lombardo-veneto.

Ogni replica del Tenente maresciallo fu troncata colla dichiarazione, per parte dell'Avesani, che qualunque discussione era impossibile, e che era forza rispondere sì o no alla formula indeclinabile della domanda.

Accordato.

L'oratore della Deputazione domandò:

3. Il materiale di guerra di ogni sorte resti a Venezia.

Medesimo rifiuto, medesima insistenza nella domanda, medesima finale accettazione.

L'Avesani domandò:

4. Le casse tutte restino qui.

Al solito rifiuto, solita insistenza. — All'obbietto che occorreva pagare le truppe ed i trasporti, l'oratore della Deputazione accordò che dalle casse sia rilasciato l'occorrente per la paga delle truppe, e pel loro trasporto. Aderì in seguito che la paga fosse di tre mesi.

Infine l'oratore della Deputazione esigeva in ostaggio i due Governatori fino alla completa esecuzione dell'accordo. Il Governatore civile, co. Palfy, si dolse altamente di tale esigenza, mentr'egli si era dimesso dalle sue funzioni, e non entrava per niente nell'accordo stipulato col Governator militare, nelle cui mani eransi riuniti tutti i poteri. Egli interpellava l'Avesani a riconoscere almeno ch'egli si era diportato sempre da galantuomo, e non meritava di essere trattato in tal guisa. - Sì, è vero, riprese l'oratore della Deputazione, galantuomo; e aggiungerò affezionato al paese fino a tre mesi fa: ma da tre mesi ella commise gravissimi errori, ed errori proprii oltre quelli che derivavano dai comandi di quell'uomo, che si decantava qual Nestore della diplomazia, e che invece, colla sua resistenza ostinata al torrente del tempo, ha condotta al precipizio la monarchia austriaca.

Il Governatore militare, dolendosi egli pure della domanda di averlo in ostaggio, osservò ch'egli doveva occuparsi della esecuzione dell'accordo, e che necessariamente egli restava l'ultimo a partire.

Gli astanti tutti, compresi gli altri membri della Deputazione, s'interposero affinchè non fosse insistito in tale domanda d'ostaggi; e l'avvocato Avesani stese la mano al co. Zichy, dicendo: Datemi, generale, la vostra parola d'onore che sarete l'ultimo a partire. Questa parola fu data e scritta, stipulando pure che un vapore sarà posto a disposizione dell'E. S. pel trasporto della sua persona, del suo seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero.

Tutto il resto pure fu scritto insieme col patto, al quale sulle istanze del Tenente maresciallo, fu aderito di provvedere ai mezzi di trasporto delle famiglie, degli ufficiali e soldati, e di garantire, oltre ad essi, anche agl'impiegati civili le loro persone, famiglie ed averi.

Lo scritto fu esteso e firmato in doppio; uno degli originali fu lasciato a S. E. il sig. Tenente maresciallo, Comandante della città e fortezza co. Zichy, e l'altro venne trattenuto dalla Deputazione, e depositato solennemente nello scrigno del Municipio. — Erano allora le ore sei pomeridiane.

I Deputati, sortendo dal palazzo, proclamarono al popolo

la Capitolazione, di cui già, nel tempo speso nelle trattative, scritturazione e copia era giunto a sua notizia, molto prima, il punto più importante, cioè la decadenza del Governo austriaco.

GIO. CORRER *Podestà* — LUIGI MICHIEL *Assessore Municipale* — D. MEDIN *Assessore Municipale* — P. FABRIS *Deputato Centrale* — A. MENGALDO — GIO. FRANCESCO AVESANI.

22 *Marzo.*

Onde evitare lo spargimento del sangue S. E. il signor conte Luigi Palffy, Governatore delle Venete Provincie avendo udito da S. E. il Conte Giovanni Correr Podestà di Venezia; ed Assessori Municipali e da altri Cittadini a ciò deputati, che non è possibile raggiungere questo scopo senza che abbia luogo quanto sarà articolato qui sotto; nell'atto di doversi dimettere, come si dimise dalle sue funzioni, rimettendole nelle mani di Sua Eccellenza il sig. Conte Ferdinando Zichy, Comandante della Città e Fortezza ha raccomandato caldamente al sig. Comandante medesimo di voler avere riguardo a questa bella monumentale Città, verso la quale egli ha sempre professato la più viva affezione, ed il più leale attaccamento: lochè, gli piace nuovamente di ripetere. In conseguenza di che essendosi il sig. Conte Zichy penetrato della stringenza delle circostanze, e del medesimo desiderio di evitare un inutile spargimento di sangue; si divenne fra lui e gli sottoscritti a stabilire quanto segue:

1. Cessa in questo momento il Governo Civile Militare, sì di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio, che va ad istituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti Cittadini.

2. Le truppe del Reggimento Kinsky, e quelle dei Croati, l'Artiglieria di terra, il Corpo del Genio, abbandoneranno la Città, e tutti i Forti; e resteranno a Venezia le truppe italiane tutte e gli Ufficiali Italiani.

3. Il materiale di guerra di ogni sorte resterà in Venezia..

4. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili per la via di Trieste per mare.

5. Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire saranno guarentite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo, che va ad istituirsi.

6. Tutti gl' Impiegati Civili Italiani e non Italiani saranno garantiti nelle loro persone, famiglie ed averi.

7. Sua Eccellenza il sig. Conte Zichy dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Venezia, a guarentigia dell'esecuzione di quanto sopra. Un Vapore sarà posto a disposizione dell'Eccellenza Sua pel trasporto della sua persona, e del suo seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero.

8. Tutte le Casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i denari occorrenti per la paga e pel trasporto della truppa suddetta. La paga sarà data per tre mesi.

Fatto in doppio originale.

CONTE ZICHY
*Tenente Maresciallo Comandante
della Città e Fortezza.*

GIOVANNI CORRER.
LUIGI MICHIEL.
DATAICO MEDIN,
PIETRO FABRIS.
GIO. FRANCESCO AVESANI.
ANGELO MENGALDO *Comandante.*
LEONE PINCHERLE.

FRANCESCO DOLL. BELTRAME *testimonio.*
ANTONIO MUZANI *testimonio.*
COSTANTINO ALBERTI *testimonio.*

22 Marzo.

VIVA VENEZIA! VIVA L'ITALIA!

Cittadini!

La vittoria è nostra e senza sangue. Il Governo Austriaco Civile e Militare è decaduto. Gloria alla nostra brava Guardia Civica! I sottoscritti vostri Concittadini hanno stipulato il Trattato formale. Un Governo provvisorio sarà istituito e frattanto per la necessità del momento, i sottoscritti contraenti hanno dovuto istantaneamente assumerlo. Il trattato viene pubblicato oggi stesso in un apposito supplemento della nostra Gazzetta.

Viva Venezia! Viva L'Italia!

CORRER GIOVANNI — LUIGI MICHIEL — DATAICO MEDIN — PIETRO FABRIS — GIO. FRANCESCO AVESANI — ANGELO MENGALDO — LEONE PINCHERLE.

CIRCOLARE.

In seguito al cambiamento del Governo, oggi succeduto in questa città, ed alla nomina del sottoscritto qual Comandante provvisorio della Marina Veneta, sono invitati i signori Referenti, gli Ufficiali ed impiegati di Amministrazione della Cancelleria, il Personale medico ed ecclesiastico della Marina a voler dichiarare se intendono di continuare a prestar i loro servigii, mettendo perciò a loro conoscenza la convenzione del Governo nell' annesso foglio.

I Capi dei rispettivi Dipartimenti, e le Direzioni, faranno giungere subito all' Ufficio del sottoscritto le loro dichiarazioni e quelle dei loro dipendenti.

L'andamento del servizio continuerà possibilmente secondo il sistema in corso.

Il Comandante provvisorio della Marina Veneta

LEONE GRAZIANI capitano di vascello.

22 Marzo (Mestre).

Lettera al Compilatore.

Alle ore otto e mezzo di notte, sul forte di Marghera sventolava il vessillo dell'indipendenza italiana, colà postovi dal valore della Guardia civica di Mestre. Non si può trascrivere l'entusiasmo e la bravura con cui questi prodi Italiani si sono, ad onta di un forte scontro avuto con una truppa del reggimento Kinsky, impadroniti della fortezza, delle munizioni e delle artiglierie.

La fretta e lo sbigottimento, per ora, non permettono di darne un più dettagliato racconto. Basti per altro sapere che da per tutto il valore italiano come scintilla elettrica si va diffondendo, e che questa è una fra le prime azioni di valore e di coraggio della civica delle venete provincie.

Viva Mestre! Viva l'indipendenza Italiana!

22 *Marzo***V E N E Z I A N I**

So che mi amate ed in nome di questo io vi chieggo che nella legittima manifestazione della vostra gioia vi comportiate con quella dignità che si addice ad uomini degni di esser liberi.

Il Vostro Amico
MANIN.

22 *Marzo***D E S I D E R I O****D I U N G I O R N A L E .**

Preme approfittare al più presto delle nuove promesse, il cui pieno adempimento può solo acquetare i sospetti; preme far uso della libera stampa, alla quale chi mettèsse intoppo, sarebbe egli il ribelle; preme adoperarla a determinare il senso delle parole, a schiarire le idee, a conciliare e raffermare le volontà, a esporre i fatti, a stringere da paese a paese corrispondenza leale, sicura, continua, che sia come il terreno fermo su cui la civiltà deve correre il suo cammino. Eravamo divisi dalla diffidenza, svogliati dalla dissuetudine della pubblica vita, o sonnacchiosi o stizzosi: è giunta, o Lombardi o Veneti, è giunta l'ora di destarci tutti, e ciascuno, destarci con impeti generosi nell'anima, ma senza rancore nè sdegno. Il tempo stringe, e non è da perdere in imprecazioni o querele. Libera la parola, acquistata a' cittadini facoltà di difendere materialmente se stessi, non ogni cosa è compiuta. Spetta a noi di mostrare che non meno della costituzione politica importa ampliare la Municipale, la quale fu già fondamento della grandezza Italiana, e sola può dare dignità e valore alle menome parti dello Stato, a petto alle città capitali; sola prepara e compisce la vera libertà. Dimostriamo quanto importi affidare al Municipio gran parte della educazione pubblica rinnovata, acciochè sia

meno dispendiosa alla Nazione, e veramente ispiratrice degli ingegni e dei cuori. Dimostriamo che le grandi questioni della povertà e del lavoro, del merito e del patimento, più spedatamente che coll'accomunare de' beni, sciolgonsi col destinare a miglior uso i frutti della privata e pubblica carità. Nel passato cerchiamo i germi del bene avvenire: dalla storia, dalla letteratura, dall'arte, dalla religione togliamo ammaestramenti di coraggiosa e fratellevole civiltà. Rviammo lo spirito della Nazione nelle memorie, nelle consuetudini, nel linguaggio: ma sia spirito d'amore, non d'odio, perchè l'odio uccide; di modestia, non d'orgoglio, perchè l'orgoglio avvilita. Invochiamo il consiglio de' vicini e de' lontani fratelli; delle contraddizioni non ci sdegniamo; da ogni bene, da ogni male deduciamo argomenti di speranza operosa e di generosità infaticabile. Temiamo dei diritti troppo facilmente acquistati, e pensiamo ai doveri che sotto a quelli si ascondono, e li fanno tremendi. Un Giornale che voli sopra le passioni del momento; che cerchi ne' fatti i principj, nella politica la moralità, nella legge l'affetto, nell'Italia l'umanità, nel presente fuggevole il gran giro delle generazioni avvenire, potrebbe essere scuola efficace, battaglia innocente, santa preghiera. In queste poche parole parmi si possa conchiudere l'uffizio così d'un giornale politico, come della pubblica vita: libertà nell'ordine, docilità nella perseveranza, prontezza nella maturità, dovere nel diritto, unione nella varietà, eleganza nel vero.

N. TOMMASEO.

22 Marzo

LA FEDE E LA SPERANZA.

LA FEDE.

Per lande e per deserti
 Spinta da forza arcana
 Io mossi il piè: nullo conforto al core,
 Nulla fidanza avea,
 Nullo raggio di ciel; nubi e tempeste
 M'eran sul capo, e imagini funeste.

Fiamma del cielo avvolsemei
 Figlia di Dio tremenda,
 Mi trascinò, qual vortice,
 Una fatal vicenda,
 Ch'era la patria in lacrime,
 Ch'era la patria in duol.

Tinta di sangue, e lacera
 Fu la mia veste bianca,
 Giacqui deserta, immemore,
 Pallida, fredda e stanca,
 Quando un celeste spirito
 A me discese a vol,
 E mi balena all'anima.
 Raggio di eterno sol.

L A S P E R A N Z A.

Fede, conforto ai miseri,
 Casta sorella mia,
 A me del pari profuga
 Un Angiol apparia:
 Ratto m'aderse all'etere,
 E quivi mi posò:
 Ora di Piero al soglio
 Santa custode io sto.

A D U E

Dell'itala terra figliuoli sorgete,
 Già sventola all'aria la croce di Dio;
 Con libera mano l'acciaro stringete,
 Chè è vosco il più grande pontefice, Pio.
 Un vincolo solo v'unisca, un sol patto,
 E il santo riscatto compito sarà,

CESARE BERTI *Guardia civica.*

22 *Marzo.*

Viva Venezia! Viva la Repubblica!

Il gran dramma è compito! Nulla più manca alla vera, alla sospirata nostra libertà, che con tanta gloria, e quasi senza

sangue, abbiamo saputo riconquistare! Sei giornate, tre delle quali, gloriosissime, hanno fatto rinascere Venezia, l'hanno ricollocata tra le prime sorelle d'Italia.

Un governo, essenzialmente libero, che, ricordando le antiche sue glorie, ne prepara a lei di maggiori, fondandosi sui bisogni del tempo e sulle istituzioni del civile progresso, le ridonò a un tratto e le ridonerà sempre più quella gloria nazionale, italiana, che il servaggio e la tirannide le avevano tolto del tutto, e pareva non dovessero restituirle mai più. Ma le sventure, come le fortune dei popoli, si maturano; e quando il momento è giunto, non è forza umana che possa rattenerlo o impedirlo!

Nella piena de' sentimenti, ond'è compreso ogni cuore, mal si vorrebbe determinare qual più regni tra' Veneziani, se lo stupore o la gioia. Egli è certo però, che mentre tutti sbalorditi non possono quasi credere a sè medesimi una sì rapida e splendida redenzione, non ha cuore che non palpiti di tenerezza e di gioia, non labbro che non si schiuda francamente al sorriso, non mano che non si stringa ripetutamente. Siamo tutti fratelli di diritto e di fatto, redenti e liberi tutti!

Oh! chi mai avrebbe potuto pensare, non che dire: oggi Venezia, spezzate le lunghe e pesanti catene, sarà libera affatto, e senza versare sangue innocente? Gli avvenimenti si succedettero con maravigliosa celerità, ed ogni giorno quasi ci portò un secolo innanzi. Ed eccoci giunti finalmente alla meta, degni di noi, degni dell'Italia e del mondo. Oh! Venezia ha mostrato, ch'ella non era caduta interamente, e che il suo leone non era già morto, ma stava soltanto rimettendo le unghie!

Popolo generoso, tu se' degno del tuo trionfo! Caduto da una superba altezza, tu hai nobilmente sopportato le tue sventure; destato al suono potente dell'italiano risorgimento, tu anelasti ardentemente a mostrarti ancora qual sei; e però la tua gioia è meritata, è un tuo pieno e sacro diritto. Esulta, che n'hai ben d'onde; e i sentimenti che ti hanno tratto a questo ripristinamento della tua dignità, non ti abbandonino mai nello stabiimento vero di essa.

E ciò che meglio ti onora, e che più devi serbare puro ed intatto, si è lo spirito morale e religioso, che, dopo averti guidato nelle tue sventure, ti governò ne' tuoi presenti trion-

fi. Chi non vide in queste tue famose giornate codesto potente presidio? Rispettate le persone, le case, gli averi; animati tutti da uno spirito di amore, di rispetto, di fratellanza; accorrere fidenti e zelanti a quegli esercizi di religione, che non sono per tutti una vanità; invocare ed attendere la protezione del Cielo! La quale non mancò mai a Venezia, specialmente quand'ella chiamò a mediatrice Maria; e però quel giorno stesso, che nella chiesa di San Marco se ne esponeva alla pubblica adorazione la immagine, Venezia era scampata da un grande pericolo, si compieva una tremenda giustizia, e la sera medesima sonavano quasi per prodigio su mille bocche, mute da cinquant'anni le gloriosissime parole di *Viva S. Marco!*

Oh questo giorno starà eterno monumento nella storia civile e religiosa di Venezia; e ben giustamente la novella Repubblica vorrà in degno modo perpetuarne la memoria.

FEDERICO WLTEN.

22 Marzo.

IL GIORNO 22 MRZO



Dal sonno in che languian fra i crudi artigli
Di rapace biteste al santo appello
Di PIO, si ridestar GL'ITALI FIGLI
Ed ogn'istante aggiunse un nuovo anello.

Degli attuali fasti che simigli
Tanta catena, se pur v'abbia, è quello
Che i FRANCHI tolse ai sanguinati gigli
E impennò l'ali del GIGANTE AUGELLO.

O ITALIA MIA, che in ozio vil menasti
Pur molta vita, in pochi giorni, in ore
Opere quasi del Ciel tu maturasti.

CITTADINA FALANGE, il nostro amore
E quel DIO t'arrida: a te sol basti (*)
Spento al tuo nome, l'eternato onore.

L'Avvocato I. A.

(*) Sotto il Doge Manin cadeva la Repubblica: ora l'Avv. Manin la faceva risorgere.

22 *Marzo.*

Viva Venezia! Viva l'Italia!

Il **DESPOTISMO** è cessato — la **REPUBBLICA** è proclamata. Un Governo provvisorio eletto. Ecco un fatto che sarà una delle più belle pagine della storia patria. Per mantenerci ci fa d'uopo energia e saggezza.

Sarebbe stato bene che l'ex-governatore Palfy non fosse partito, ma siccome è un patto della capitolazione, sacra è la parola data e non dirò nulla su d'una cosa nata. — Un consiglio mi resta a dare a' miei Concittadini, un consiglio che abbiamo tempo di mettere ad esecuzione ed eccolo:

Tenere i soldati austriaci i quali non possono più nello stato in cui trovansi nuocerci, tenerli dico, in ostaggio e ricambiarli di mano in mano con altrettanti soldati Italiani che sono in potere dell'Austria. — Ciò che propongo mi è suggerito da un'idea tutta razionale. Chi mi assicura che il Gabinetto di Vienna non risponda al nostro Governo repubblicano provvisorio con un esercito di centomila combattenti? — Energia e saggezza, torno a dirlo, dev'essere la nostra divisa. Pensiamo ai nostri fratelli che sono in Austria come a quelli che sono in Lombardia. — Coi nemici bisogna cautelarsi. — Se scanneranno i nostri fratelli chi ci sconterà il sangue versato!

Viva la Repubblica!

IL CITTADINO MINOLA.

22 *Marzo.*

Viva l'Italia,
Viva Manin,
Viva la Guardia
Dei cittadin!
D'Italia unita
Viva il pensier,
Viva la Guardia
Del granatier!

Viva Pio Nono,
Mente divina,
Viva il Soldato
Della marina!
Viva d'Italia
Ogni guerrier,
D'Italia unita
Viva il pensier!

UN SOLDATO della Guardia civica.

23 Marzo

La baronessa Eskeles Wimpffen; moglie del tenente maresciallo co: Wimpffen, divisionario a Padova, fu raccolta per le strade dalla Civica. Il Governo provvisorio; appena n' ebbe contezza, ordinò che fosse condotta a casa da cinque guardie civiche che la posero in salvezza. Pochi minuti dopo giunse la notizia che Padova era libera.

Ore 5 1/4 pomeridiane.

In questo momento, si va leggendo per tutta la piazza, in mezzo ad una esultanza indicibile, la seguente lettera di Brescia, 21 marzo.

« Milano è libera, con Radetzky nelle mani dei cittadini, non si sa se vivo o morto. Il tempo stringe; non ti posso dire di più ».

23 Marzo.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Gl'individui annunziati ieri come contraenti del trattato, promulgato col Supplimento straordinario della Gazzetta d' ieri n. 67, durante la notte, hanno depresso il potere nelle mani del Comandante della Guardia civica, la quale ha tanto bene meritato dalla patria, acciò ch' egli costituisca questo Governo provvisorio.

Il Comandante di essa Guardia, il cittadino Angelo Mengaldo, ha fatto difilare nella piazza di s. Marco quest' oggi alle ore due pomeridiane i battaglioni della Guardia civica, e dopo aver ottenuta la benedizione di Sua Eminenza al vessillo tricolore, ha proposto all' approvazione della civica e del popolo un governo provvisorio composto dei sottoscritti cittadini.

Strepitose acclamazioni accolsero ciascuno di questi nomi, e così fu dal voto nazionale confermato il Governo provvisorio della Repubblica Veneta, già proclamata in questa stessa piazza sino da ieri.

Viva la Repubblica! Viva S. Marco !

DANIELE MANIN *Presidente.* — NICOLO' TOMMASEO — ANTONIO PAOLUCCI — JACOPO CASTELLI — FRANCESCO SOLERA — PIETRO PALEOCAPA — FRANCESCO CAMERATA — LEONE PINCHERLE — TOFFOLI ANGELO *artiere.*

Jacopo Zennari *Segretario.*

23 *Marzo*

REPUBBLICA DI VENEZIA.

Cittadini !

A tenore del Protocollo, l'attuale depositario del potere adempiendo all'assuntosì incarico nella vista di giovare il più possibile all'interesse della Patria, propone all'approvazione del popolo un Governo provvisorio composto dei seguenti Cittadini.

DANIELE MANIN *Presidente* — NICOLO' TOMMASEO — ANTONIO PAOLUCCI — JACOPO CASTELLI — FRANCESCO SOLERA — PIETRO PALEOCAPA — FRANCESCO CAMERATA — LEONE PINCHERLE — TOFFOLI ANGELO *Artiere.*

ZENNARI JACOPO *Segretario.*

Generale in Capo della Guardia Veneta Nazionale
ANGELO MENGALDO.

Generale Capo dello Stato Maggiore
GIUSEPPE GIURIATI.

23 *Marzo*

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta ha distribuito nel modo seguente le funzioni governative:

DANIELE MANIN — *Esterni colla Presidenza.*

NICOLO' TOMMASEO — *Culto ed Istruzione.*

JACOPO CASTELLI — *Giustizia.*

FRANCESCO CAMERATA *Finanze.*

FRANCESCO SOLERA *Guerra.*

ANTONIO PAOLUCCI — *Marina.*

PIETRO PALEOCAPA *Interno e Costruzioni.*

LEONE PINCHERLE — *Commercio.*

ANGELO TOFFOLI *artiere* — *Senza portafoglio.*

JACOPO ZENNARI *Segretario*

23 *Marzo.*

 GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta dichiara agli stranieri dimoranti in questa città, di qualunque nazione e opinione sieno e qualunque sieno i loro antecedenti politici, che sarà ad essi usato ogni riguardo qual si conviene tra nazioni civili, e massime a questo paese nolo per l'ospitalità sua.

Il Presidente MANIN.

Il ministro dell'interno Paleocapa.

Il Segretario Jacopo Zennari.

23 *Marzo.*

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

I figli di Eugenio Zen, mancato ai vivi nel deplorabile avvenimento del giorno 17 andante, sono adottati a figli della

Repubblica. Tutti i feriti di quella giornata che ne avessero bisogno, saranno assistiti dalla Repubblica stessa.

Il Presidente MANIN.

Il ministro dell'interno Paleocapa.

Il Segretario Jacopo Zennari.

23 *Marzo.*

A V V I S O

Il Governo provvisorio manterrà l'ordine ad ogni costo.

Gli è noto che v' hanno cittadini i quali acquistano armi dagli artieri ed operai dell'Arsenale armati jeri per la possibile difesa.

Qualunque si renda colpevole di tali acquisti, ne sarà reso responsabile sotto pena commisurata alla gravità delle circostanze.

Per il Governo provvisorio di Venezia

A. MENGALDO.

23 *Marzo.*

Cittadini !

Sua Eminenza il Cardinale Patriarca si affrettò di annuire all'invito direttogli dal Governo provvisorio riconoscendo nel seguito rivolgimento politico *un gran beneficio fatto da Dio a questa illustre città*, e pregandolo di continuare a spargere sopra di essa le più lurghe ed elette benedizioni del cielo.

Verrà quindi dalla prelodata Eminenza Sua intuonato oggi a mezzodì un solenne *Te-Deum* nella Basilica di S. Marco in rendimento di grazie al Signore per la nostra liberazione dalla servitù dello straniero.

Per il Governo provvisorio di Venezia

A. MENGALDO.

23 Marzo.

CAMERA DI COMMERCIO ARTI E MANIFATTURE.

Tutte le Cambiali scadenti oggi 23 e nei susseguenti giorni 24, 25, 26, 27 del corrente non potranno essere protestate che martedì 28 prossimo venturo.

Di ciò restano prevenuti i Notai e le parti interessate.

Il Vicepresidente GIUSEPPE REALI.

Visto MANIN

Presidente del Governo provvisorio di Venezia.

Il Segretario L. Arnò.

23 Marzo (Treviso).

GOVERNO PROVVISORIO

DELLA CITTA' E PROVINCIA DI TREVISO.

Cessato in Venezia il Governo Austriaco civile e militare, quest'ultimo mediante capitolazione segnata il 22 corrente dal conte Zichy Tenente maresciallo, era comandante di quella città e fortezza, col Governo provvisorio ivi istituito; cessato pure il Governo civile in questa città di Treviso e sua Provincia coll'istituzione oggi fatta di un Governo parimenti provvisorio ad acclamazione popolare, e trovandosi la truppa militare nelle identiche circostanze di quella di Venezia, onde evitare un inutile spargimento di sangue, e dietro invito di questo Governo provvisorio, S. E. conte Ludolf tenentemaresciallo, si divenne fra esso e li qui sottoscritti rappresentanti, il come sopra istituito Governo provvisorio della città di Treviso e sua Provincia, a stabilire quanto segue:

1. Cessa in questo momento il Governo militare di tutta la Città e Provincia, come è cessato prima d'ora il Governo civile, e questo Governo militare viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio.

2. Le truppe dei Croati, cavalleggieri, artiglieri, genio e soldati di ogni arma stazionati nella città di Treviso e sua provincia, nonchè la guarnigione di Belluno abbandoneranno l'una e l'altra senza armi, e resteranno le truppe Italiane tutte e gli ufficiali Italiani, beninteso che la officialità, che parte, conserverà le proprie armi.

3. Il materiale di guerra di ogni sorte resterà nella città e provincia ed il Governo provvederà per gli ammalati.

4. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili o per la via di Trieste o per quell'altra di terra, che meglio piacesse d'indicare S. E. il tenente maresciallo conte Ludolf.

5. Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire saranno guarentite e verranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo.

6. S. E. il sig. conte Ludolf dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo qui in Treviso a guarentigia del presente trattato. Saranno posti a disposizione dell'E. S. pel trasporto della di lui persona e seguito e degli ultimi soldati che rimanesero, tutti i convenienti e relativi mezzi di trasporto.

7. La cassa di guerra e sussidii esistenti rimarranno qui ed in provincia, e saranno rilasciati i denari occorrenti per la paga e pel trasporto della truppa suddetta. La paga sarà data per tre mesi compresi i pensionati ed impiegati di cancelleria ed altro.

LUDOLF Tenente Maresciallo — OLIVI *Dott.* GIUSEPPE *Podestà*
Presidente — ANGELO BAREA TOSCAN — GIOVANNI FLORIAN —
 LUIGI AVOGARO — PIETRO FASSADONI — LUIGI GIACOMELLI —
 FRANCESCO FERRO — GIACOMO GIACOBOLI — LUIGI MON-
 TERUMICI — LUIGI PERAZZOLO — LUIGI *Abate* SARTORIO —
 GIOVANNI *Canonico* CASAGRANDE — FELICE DE LUCA —
 LORENZO ZAVA — LUIGI CAROBBIO.

Jacopo Dal Corno *Testimonio.*

Carlo Zorzi *Testimonio.*

Carlo Ferro *Testimonio.*

23 Marzo (Treviso).

GOVERNO PROVVISORIO

DELLA CITTA' E PROVINCIA DI TREVISO

Il Governo provvisorio è regolarmente istituito. Esso è animato dal più vivo interesse, dal più fervido amore verso la nostra patria: non vi sarà nè fatica, nè sforzo che egli risparmi per il bene comune, ma perchè egli possa riuscire e vegga compiuti i suoi voti, ha bisogno della leale cooperazione di tutti: Di voi, o pubblici impiegati di qualunque siasi ramo, con la continuazione dell'opera vostra nelle consuete rispettive incumbenze; di voi abitanti di questa città e provincia con la tranquillità e con quello spirito veramente italiano di fermezza e di ordine, di cui vi siete già dimostrati eminentemente capaci, con l'amore, la fiducia reciproca, col rispetto e coll'energica obbedienza alle leggi. Così voi darete man forte ad un governo che non ha altre cure, altri desiderii, altri voti che il bene di questa nostra carissima patria.

OLIVI dott. GIUSEPPE *Podestà* *Presidente* — ANGELO BAREA
TOSCAN — GIOVANNI FLORIAN — LUIGI AVOGARO — PIETRO
FASSADONI — LUIGI GIACOMELLI — FRANCESCO FERRO —
GIACOMO GIACOBOLI — LUIGI MONTERUMICI — LUIGI PE-
RAZZOLO — LUIGI *abate* SARTORIO — GIOVANNI *canonico*
CASAGRANDE — FELICE DE LUCCA — LORENZO ZAVA —
LUIGI CAROBBIO.

23 Marzo (Treviso).

AL GOVERNO PROVVISORIO

DELLA REPUBBLICA VENETA IN VENEZIA.

In seguito alla partecipazione fatta dallo scrivente Governo provvisorio col foglio d'ieri N. 2 si pregia esso di accompagnare un sufficiente numero di esemplari dell'avviso portante la propria istituzione, aggiungendo essere desiderio e voto di questa città e provincia di mettersi in perfetta armonia e

sotto la dipendenza di codesto Governo provvisorio della Repubblica veneta.

Si fa debito con questo incontro di accompagnare ad opportuna norma il convegno di capitolazione stipulato nel giorno d'ieri con questo sig. Tenente maresciallo nob. sig. conte Ludolf Comandante divisionario di questa città e provincia.

OLIVI Podestà e Presidente — LUIGI GIACOMELLI — LUIGI CAROBBIO *Avv.* — LUIGI MONTERUMICI — LORENZO ZAVA — G. FLORIAN — A. BAREA TOSCAN — E. CASAGRANDE — GIACOMO *dott.* GIACOBOLI — LUIGI *dott.* PERAZZOLO — F. F. DE LUCA — L. AVOGARO — P. FASSADONI — LUIGI SANTINI.

23 Marzo (Udine).

In seguito alla notizia, oggi per istaffetta pervenuta mediante il Supplimento straordinario alla Gazzetta di Venezia N. 67, del giorno d'ieri, del trattato seguito tra S. E. il sig. co: Ferdinando Zichy, comandante della città e fortezza di Venezia, anche qual depositario dei poteri civili di S. E. il sig. co: Luigi Palffy, governatore delle venete provincie, che si dimise dalle sue funzioni, rimettendole nelle di lui mani, con che fu investito esso sig. co: Zichy di tutte le attribuzioni di esso sig. co: governatore, e li cittadini in esso trattato sottoscritti, i quali si sono costituiti momentaneamente in Governo provvisorio, col quale trattato convennesi l'immediata cessazione del Governo civile e militare, sì di terra che di mare, rimettendolo nelle mani del nuovo Governo ai patti, e condizioni tutte in esso trattato contenute; si sono raccolti al Municipio di questa città i membri componenti la civica rappresentanza, e dietro la risoluzione presa ad unanimità, coll' intervento di molti dei più notabili cittadini del paese, di seguire in tutto il contegno e la direzione tenuta dalla città di Venezia, antico centro di queste venete provincie, venne nominata una Commissione, composta dal podestà Antonio Caimo Dragoni, avvocato Giambattista dott. Billiani, avvocato dott. Giovanni de Nardo, avvocato dott. Giambattista Plateo, e Mario Luzzatto, la quale,

costituita momentaneamente in Governo provvisorio della provincia, avesse tosto a divenire ad un consimile trattato colle Autorità civili e militari di questa città, con quelle variazioni che fossero trovate del caso, e volute dalla diversa posizione del paese.

Dietro a ciò la nominata Commissione, assunte le funzioni momentaneamente di Governo provvisorio, si è recata presso questo i. r. delegato provinciale bar. Carlo de Pascotini, e fatto a lui conoscere il suddetto trattato e i desiderii di questa popolazione di conformarsi al contegno della città di Venezia; si è lo stesso r. delegato dichiarato, in vista delle urgenti circostanze del caso, pronto anche egli a seguire l'esempio ed il contegno delle sue superiorità della città di Venezia.

Riportata tale pronta annuenza, i membri componenti il nuovo Governo provvisorio si sono recati unitamente al prelodato sig. bar. de Pascotini r. delegato, presso il sig. generale maggiore Giuseppe Auer, dove, intervenuti anche li sigg. bar. Giuseppe Reiclin-Meldegg, maggiore comandante del III. battaglione del reggimento arciduca Ferdinando d'Este n. 26, e bar. Francesco de Maasburg, i. r. capitano comandante di piazza in Udine, sono divenuti tutti essi, ed i qui sottoscritti, a stabilire quanto segue:

I. Cessa in questo momento ogni Autorità civile e militare della provincia del Friuli, che viene rimessa nelle mani del Governo provvisorio che va ad instituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti cittadini.

II. La truppa della guarnigione della provincia resterà a disposizione del nuovo Governo provvisorio, libero agli ufficiali e soldati non italiani di dimettersi dal servizio per dirigersi alla loro patria, sotto quelle cautele che saranno dal Governo stabilite.

III. Tutte le armi, ed ogni materiale di guerra resteranno in provincia, e ne sarà fatta immediata consegna al nuovo Governo.

IV. Le famiglie degli ufficiali, e soldati che dovranno partire, saranno guarentite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo sino al confine della Provincia.

V. Tutti gl'impiegati civili Italiani, e non Italiani, saranno guarentiti nelle loro persone, famiglie ed averi.

VI. Il sig. bar. Carlo de Pascotini, r. delegato, dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Udine a guarentigia della esecuzione di quanto sopra per quanto lo riguarda.

VII. Tutte le casse dovendo restare qui, saranno rilasciati soltanto i danari occorrenti per la paga e per il trasporto delle persone suddette. La paga sarà data per tre mesi colle competenze rispettive.

VIII. Il sig. generale maggiore Auer Giuseppe darà immediatamente al nuovo Governo lettera per i sigg. comandanti delle due fortezze di Palma e di Osoppo, portante comunicazione del presente trattato.

IX. Anche il sig. generale maggiore Giuseppe Auer dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Udine a guarentigia dell'esecuzione di quanto sopra per quanto lo riguarda.

Fatto in cinque consimili originali, e firmati questi dalle parti contraenti alla presenza dei soggiunti testimonii, nel suddetto giorno 23 marzo 1848, alle ore quattro pomeridiane.

Bar. CARLO PASCOTINI — GIUSEPPE AUER Generale di Brigata, e comandante della città di Udine — GIUSEPPE bar. REICLIN-MELDEGG Maggiore comandante del 3.º battaglione — FRANCESCO bar. DE MAASBURG i. r. capitano e comandante la piazza — ANTONIO CAIMO DRAGONI — GIO: BATTISTA dott. BILLIANI — GIOVANNI DE NARDO — GIO: BATTISTA PLATEO — MARIO LUZZATTO — ALFONSO CONTI Colonnello.

GUGLIELMO RINOLDI Testimonio — FEDERICO BUJATTI Testimonio — ANTONIO VANNINI Testimonio.

23 Marzo (Milano).

Cittadini !

Il maresciallo Radetzky, che aveva giurato di ridurre in cenere la vostra città, non ha potuto resistervi più a lungo. Voi senz'armi avete sconfitto un esercito, che godeva una vecchia fama d'abitudini guerresche e di disciplina militare. Il Governo austriaco è sparito per sempre dalla magnifica nostra città. Ma bisogna pensare energicamente a vincere del tutto, a conquistare l'emancipazione della rimanente Italia, senza la quale non c'è indipendenza per voi.

Voi avete trattato con troppa gloria le armi per non considerare vivamente di non deporle così presto.

Conservate adunque le barricate: correte volentieri ad iscrivervi nei ruoli di truppe regolari, che il Comitato di guerra aprirà immediatamente.

Facciamola finita una volta con qualunque dominazione straniera in Italia. Abbracciate questa bandiera tricolore che per valor vostro sventola sul paese e giurate di non lasciarnela strappare mai più. *Viva l'Italia!*

Si avverte il pubblico che il Castello debb'essere consegnato agl'incaricati del Governo provvisorio nei modi stabiliti, locchè è da eseguirsi immediatamente.

CASATI *Presidente* — BORROMEO VITALIANO — GIULINI CESARE — GUERRIERI ANSELMO — STRIGELLI GAETANO — DURINI GIUSEPPE — PORRO ALESSANDRO — GREPPI MARCO — BERRETTA ANTONIO — LITTA POMPEO.

CORRENTI *Segretario*

23 Marzo (Agordo).

« Qui fino da lunedì 20 si è piantata, a suono di banda, la bandiera tricolore sul campanile al grido di *viva l'Italia! viva Pio IX! viva l'indipendenza, la nazionalità Italiana!* Nessuna parola, nessun grido nè di concessioni nè di costituzione. È giunto il tempo di agire e di opporre una barriera di petti italiani alla dominazione qualsiasi dello straniero. I figli delle Alpi non mancheranno a sè stessi. Tutto il distretto è sollevato colle armi che ha affidate ai più prodi, pronto ad accorrere ove il bisogno si presenti. Jeri vi ebbe solennità di chiesa e *Te-Deum*. Tutto pel popolo, niente pella costituzione, niente pell'odiata austriaca memoria. Da tutti i comuni del distretto intervennero le deputazioni; i parrochi, seguiti da innumerevoli genti, giurarono la difesa dell'italiana indipendenza ».

« Stiamo provvedendo pell'armamento uniforme della Guardia civica, che finora si vale di archibusi da caccia, di pistole, di spade. Chi è Guardia civica ha diritto di portare ogni arma; non c'entra che chi è onesto. Stanno scolle pronte; i campanili in mano ai patrioti; ad un segnale accorreranno da Agordo seimila prodi con quello che potranno, ma di cuore ».

Viva Venezia! Viva l'Italia!

Un mese ancora non scorse dacchè una Grande Nazione scuotendo il giogo di una Dinastia aborrita, e di un vile ministero si costituiva Repubblica, e dava al Mondo intero l'esempio di quanto può in petti generosi l'amore della libertà. Questa Nazione è la Francia, è mia Patria.

Tre giorni gli bastarono onde conseguire l'intento.

Voi, Veneziani, avete superato i vostri Maestri.

Tre giorni egualmente vi furono sufficienti onde riacquistare la libertà, e provare all'universo che trent'anni di schiavitù non hanno distrutto in voi il coraggio e la forza.

La vostra rivoluzione è senza esempio, poichè senza effusione di sangue.

Dopo la vittoria siate moderati e generosi!

La vendetta è indegna di voi, disprezzate i vostri oppressori, ma non macchiate la vostra gloria con violenze personali.

Serbate la vostra energia per difendere la vostra libertà qualora fosse minacciata.

La Repubblica Francese ve ne ha dato l'esempio.

Il suo primo atto fu il perdono ai vinti.

Essa ha promesso la sua alleanza a tutti i popoli che di libertà fossero avidi, voi ci avete il maggiore diritto.

Trenta Millioni di prodi vi applaudiranno e con voi si uniranno in difesa comune.

Alla vostra Repubblica resta il più bell'avvenire, preceduto da quattordici secoli di gloria.

Grazie, mille volte Grazie, amati Veneziani, di avermi ammesso nei ranghi delle vostre brave Guardie cittadine.

Potessi io col mio zelo, colle mie buone volontà, colla mia vita, pagare il debito che i miei concittadini hanno contratto verso gl'Italiani in ogni circostanza.

Nelle nostre due gloriose rivoluzioni molti Italiani erano i primi sulle barricate, e più di uno col suo sangue comprò la nostra libertà.

Veneziani, ricevete i miei fervidi voti per il vostro avvenire,
e le mie proteste d'inalterabile attaccamento.

Viva la Repubblica!

ALBANO GATTE

Cittadino Francese.

LA RONDA

DELLA

GUARDIA CIVICA VENEZIANA

INNO

PAROLE DI SEISMIT-DODA — MUSICA DEL MAESTRO PAGINI.

Da cantarsi al Gran Teatro la Fenice la sera del 23 Marzo 1848.

CELEBRANDOSI LA REPUBBLICA.

O Fratelli! alfin si posa
La Coccarda sopra il petto,
Una notte avventurosa
Lunghi affanni cancellò;
E dei popoli al banchetto
Oggi Iddio ci invitò.
Viva la ronda della Guardia Civica!
Viva ognuno che pianse e che sperò!
O Fratelli, avanti, avanti ...
Ma concordi, ma operosi!
Oggi l'inno dei festanti,
Diman l'opra dell'artier;
Quando il braccio si riposi
Sorga l'opra del pensier!
Viva la ronda della Guardia Civica
Viva l'opra del braccio e del pensier!

Noi vegliam sui sonni vostri ,
 A voi scudo è il nostro petto ;
 Se l'insidia a noi si mostri ...
 Giù per sempre ira o timor :
 La parola , od il moschetto
 Due son l'armi ed uno il cor !
 Viva la ronda della Guardia Civica,
 Viva de' CITTADINI il santo amor !
 Dei risorti nella via
 Il Leone di SAN MARCO
 Ha un ruggito, o Italia mia ,
 Ha un passato e un avvenir :
 Dio gli aperse il nuovo varco ,
 PIO lo incalza a proseguir ...!
 Viva la ronda della Guardia Civica,
 Viva il padre dell'Italo gioir.

23 *Marzo.*

PROFESSIONE DI FEDE POLITICA.

Chi lo crederebbe ? è egli un sogno o una verità ? Da ieri noi siamo repubblicani ! qual metamorfosi portentosa ! Dopo cinquantun'anno Venezia risorge a nuova repubblica , a nuova libertà. Sottomessi per vili arti regie dallo straniero , ma non vinti mai , oppressi da trentatrè anni dalla più stolta e cupa tirannide , sentiamo che il respiro finalmente non è più soffocato nei nostri petti. Oh ! Dio, le angoscie di trentatrè anni di un popolo generoso sono lunghe assai , sono le angoscie dei martiri che acquistarono l'aureola della gloria celeste ! Io pure scontai il martirio politico ventisette anni or sono, allorchè fremeva Italia dal Sebeto al Pò per rigenerarsi a libertà , per avere generosamente, nel bollore de' miei primi anni giovanili, scagliato l'odio contro ai re e tiranni , ed or per la seconda volta liberamente ed altamente proclamo la mia professione di fede politica in questi sublimi sentimenti , che furono sempre i miei compagni inseparabili della mia esistenza. — Oh ! Italiani tutti, il nostro primo e comune pensiero fu il pensiero

d' unione ! S' imponga ad ogni triste querela , ad ogni prava passione silenzio, e si ricompongano gli animi disuniti dal decesso dispostico reggimento , all' amore , alla fratellanza , alla concordia.

Non obbliate che la lotta dei popoli oppressi contro ai re continua alacramente in tutta cristianità; essa è la sferza di Cristo contro i ladri del tempio. Seguiamo e imitiamo il nostro Redentore e il suo santo Vangelo; egli c' insegnò a soffrire per rigenerarci in una patria comune. Oh voi preposti, e che vi sentite chiamati a dirigere l' erezione di questo grandioso e immortale edifizio, non vi perdiate per l' amore di Dio in idee strette di municipalismo o di restrizion di confini ! Siate grandi nei concepimenti, siate eroici nell' esecuzione ! Non precipitate, attendete a maturare, consultatevi coi nostri fratelli lombardi frementi e piagati di tanto lor sangue, versato per la cacciata dell' odiato straniero, e il cui eroismo lombardo ha dimostrato essere pur sempre l' eroismo italiano; date la mano a tutti gli altri fratelli italiani, che vorranno associarsi a questo nobile e grande concepimento di formare una patria comune, una patria italiana. — L' Italia non ha altri confini che il mare e le Alpi. *Tutti unisca una bandiera*, è la parola d' ordine di tutta la penisola. I nostri fratelli d' Europa, d' America e d' ogni altro stato libero ci stanno guardando attoniti, meravigliati; come noi non possiamo certo rilevarci dallo stupore, dalla commozion che ci opprime, ebbri di tanto magico cangiamento di nostre sorti politiche. Fissiamo gli occhi su quel gran luminaire della repubblica francese illuminatrice dei popoli e sulle stelle splendidissime della federativa repubblica Americana e di quella luce illuminiamoci; e più ancora sulla passata nostra, non moritura mai, illustre storia italiana. — Ma dove è ito il temuto colosso, questa bilancia dell' equilibrio europeo? essa cadde miserabilmente per volere di Dio e degli uomini, disprezzata e derisa dall' universo, perchè il cemento, che univa gli elementi eterogenei che la componevano, era mantenuto dalla forza brutale e non dall' amore. Così cadono gli stolti e tristi e superbi. — Oh ! tu pure grandemente hai contribuito, immortale Pio IX, alla caduta di questa orgogliosa, colla tua santissima benedizione, che invocasti dal

dator d'ogni bene su questa amatissima e bellissima Italia nostra. Uniamoci dunque tutti a gridare con tutta l'effusione dei nostri cuori palpitanti di giubilo: *Viva Pio IX*, rigeneratore dei popoli! Viva la repubblica italiana! Viva la fratellanza universale! Viva la fede, la speranza e la carità, simboleggiate nell'inseparabile da noi coccarda tricolore.

ANTONIO PUTELLI *medico.*

23 Marzo (*Pianiga*)

Cittadino estensore.

Nella liberazione di Venezia, i popoli delle città e delle campagne riconoscono la propria liberazione. La gioia è al colmo, del pari che l'entusiasmo. Il più buono spirito regna da per tutto. La guardia nazionale è organizzata e pronta a prestare servigi. Tutti gli occhi sono rivolti al nuovo Governo, la cui esitazione in questo momento sarebbe dannosa, pericolosissima. Ogni ritardo può produrre conseguenze le più sinistre. Fa duopo adunque che il governo mostri la sua esistenza. Fa duopo che il Governo governi. L'effetto il più meraviglioso produrranno sul morale dei popoli, e su quello dei presidii austriaci, i suoi Decreti. L'isolamento sarebbe la più fatale di tutte le idee!

Pensi il governo che una grande malleveria sta per aggravarsi su lui. Pensi esso, ma operi soprattutto!

Il Cittadino VINCENZO PINTON.

LICEO DI VENEZIA

23 Marzo, e secondo della Repubblica Veneta.

La brava e studiosa gioventù accoglieva i suoi Professori in mezzo agli applausi, ed esultante esclamava: *Viva Venezia!*

Viva la Repubblica! Viva l'Italia! E il Professore anziano rispondeva:

Signori!

Nel dirigerli nei giorni del terrore e dello spavento una affettuosa preghiera, un'amichevole esortazione, io vi consigliava a partire in silenzio coll'affetto scolpito nel cuore e colla fiducia di un lieto e pacifico avvenire. Dio, sorpassando ne' suoi divini decreti la nostra aspettazione, accolse le nostre preghiere, asciugò le nostre lagrime e le converse in atto di giubilo e di allegrezza.

Abbiamo una Nazionalità, abbiamo una Patria, che era poco anzi delitto persino pensarla. Noi tutti siamo liberi; noi tutti siamo fratelli; noi tutti siamo italiani. Dio schiacciò la superbia de' nostri nemici e stritolò la pervicacia della loro perfidia. Dio illuminò Chi nell'alta sapienza presiedeva a' nostri destini; conobbe i nostri bisogni, e porse pronta e possente la mano nel giorno del dolore e dell'oppressione.

Applaudiamo, o Signori, ai decreti, della Provvidenza Divina, che alla voce supplichevole del Grande, dell'Immortale Pio IX rigenerò l'Italia; e mettiamo ai piedi dell'altare le nostre azioni di grazia.

Ma una patria impone dei sacri doveri a' suoi figli; una patria abbisogna di braccia vigorose, che impugnano le armi per difendere l'ordine pubblico e i diritti di cittadini; di un animo coraggioso che affronti i perigli; di una intelligenza illuminata, che disperda il disordine, l'ignoranza, la superstizione e il dispotismo.

I primi doni natura comparte a molti, e specialmente nella giovanile età; ma quelli di una sapiente intelligenza non si conseguono se non nel corso di lunghe fatiche, vigilie e meditazioni. Parecchi di voi per causa sacrosanta, che onora l'animo vostro, impugnarono le armi, e alle divise di alunni accoppiarono quelle di soldati cittadini.

Lunge da me il sospetto, che la nuova milizia, alla quale volenterosi vi arruolaste, infiolisca negli animi vostri quel fervore e quella alacrità, colla quale imprendeste i filosofici

studii. Da voi attende la patria e la religione valorosi soldati, profondi matematici, sottili legali, medici veggenti e dotti ministri del Santuario. Alla santità di costumi sieno sorelle l'arte militare, l'industria, l'agricoltura e le scienze. E voi non mancherete a voi stessi, alla Patria, ai vostri Concittadini, all'Italia.

Ecco la sublime meta, giovani amici e fratelli, che vi sta innanzi: l'aurora del nostro risorgimento è già apparsa; e voi che foste i primi a salutare la luce di così bel giorno, accorreste i primi a dissipare i nubi e le procelle dal nostro orizzonte.

A me non è dato, disceso da questa cattedra, d'impugnare le armi per unirmi a voi in drappello a difesa della Patria e de' nostri fratelli. Io, quale ministro dell'altare, invocherò la benedizione di Dio sopra le nostre armi e la nostra bandiera, sopra questa classica terra tante volte percorsa, insanguinata ed oppressa dai barbari, perchè troppo bella e poco possente nella sua divisione.

Ora non più così; non più si potrà dire con chi insultava alla nostra oppressione, che l'Italia è un nome geografico: l'Italia nel suo nuovo ordinamento civile ha riacquistata la sua Nazionalità, e le sta innanzi un'era novella di forza, di pace e di avita sapienza.

23 Marzo.

(dalla Gazzetta)

La Piazza di S. Marco continua ad essere arena di feste e cerimonie patrie. Ieri, in sulle 2 ore pomeridiane quelle fra le guardie nazionali, le quali non n'erano impedita dall'assidua cura del presidio della città, convennero, ed erano forse 2000, in quel mirabile recinto, al pio scopo d'assistere alla benedizione del nuovo vessillo tricolorato, simbolo della libertà e dell'indipendenza di Venezia.

La bella e valorosa milizia si ordinò in tre schiere lungo i tre lati delle stupende muraglie, che fanno di quell'unica Piazza una sala; mentre il suo stato maggiore ed i benemeriti personaggi che, nell'istante in cui la presa dell'Arsenale era annunciata con le grida di *Viva la repubblica!* si costituirono in governo momentaneo e fermarono primi le nostre

sorti, si tenevano adunati al mezzano de' tre standardi, in cima a' quali vedevamo ondeggiar finalmente i benedetti nazionali colori.

S. Em. monsignor il Cardinal Patriarca, il quale, chiaro vedendo nella miracolosa nostra redenzione il dito di Dio, fu sollecito di suggellarla con l'adesion della Chiesa, si presentò allora alla soglia della basilica, ed invocò, nel nome della SS. Trinità, la protezione celeste sopra i vessilli, che appena si alzarono e già son gloriosi, perchè non bruttati di sangue. Con brevi ma calde parole, il santo pastore esortò l'esercito cittadino a rimaner fedele all'insegna, cui si era abbracciato, ed aggiunse un'altra insegna essere ancora, cui gli aveva debito d'egual fedeltà, la Croce; nè certo v'ha debito più dolce ad adempiere, ora massimamente che la Croce è significazione di libertà ed il crocifero è il sommo, l'adorato Pio IX.

Compiuta la religiosa cerimonia, l'onorevole e degnissimo Generale in capo della Guardia nazionale, il cittadino Angelo Mengaldo, propose all'approvazione della Guardia stessa e del popolo un governo temporario, e fece leggere al generale, capo dello stato maggiore, il cittadino Giuseppe Giuriati, i nomi di quelli ch'ei giustamente riputò aver diritto a comporlo, e forza di mente e d'animo accomodata al geloso e malagevole ufficio. Ciascun nome fu accolto fra gli applausi più fragorosi; nè aggiugniamo spontanei, poichè come avrebbero potuto non essere tali, se ricordavano, parte i principali motori della nostra gioia presente, parte cittadini per ingegno e sapere cospicui, tutti uomini accesi di patrio amore? Così il governo temporario fu istituito, ed egli è tale da farci sicuri delle sagge provvidenze, con le quali si vuol porre saldo fondamento alla nostra prosperità.

Il Generale in capo fece poscia schierare le guardie civiche in doppia ordinanza a' due lati delle Procuratie, e le passò a rassegna, insieme col generale, capo dello stato maggiore; indi si udì una voce intimare: Attenzione! fate onore alla bandiera della repubblica degli Stati Uniti d'America! Allora il console di quella repubblica agitò in aria egli stesso il vessillo della sua nazione, intanto che le guardie presentavano, fra' viva della gente, le armi ed il Giuriati si univa al

console, e questo a lui, in abbracciamento fraterno; a mostrare il vincolo, che stringer' debbe due popoli, che possono vantare pari origine, poichè, se gli avi dell'uno accorsero a queste lagune per cercar libertà, i padri dell'altro insorsero nell'opposto emisfero per fuggir tirannia. Nè la bandiera della recente Repubblica francese mancò, chè mancar non poteva, alla festa; ed ella fu pure spiegata al vento con le altre da un figliuolo di quel magnanimo popolo, vestito in assisa della guardia nazionale del suo paese. Così le nazioni generose s'intendono ed a vicenda si aiutano!

Finalmente le guardie nazionali sfilarono, precedute dalla tricolore bandiera, cui si congiunse l'altra del nostro S. Marco; e non è a dire la commozione, l'orgoglio, ond'erano occupati tutti gli astanti, in vedere la tenuta veramente marziale di que' militi, sì giovani in vista e pur sì maturi, i quali rendono col fatto ragion di quel detto che l'uomo di cuore facilmente all'armi si addestra. E l'orgoglio, la commozione vie più crescevano in vederli raccolti colà in quella magnifica piazza, echeggiante di grida festose, adorna dall'un lato d'arazzi, di drappi, di spettatori plaudenti, dall'altro spoglia, tetra, muta; significativo contrasto, silenzio e schiamazzo del pari eloquenti e che del pari incitavano ad allegrezza!

La Guardia nazionale usciva alfine di piazza, accompagnata e seguita dalle solite ovazioni, con che il popolo sempre l'accoglie, ogni qual volta la incontra.

Venezia ebbe ieri sera una nuova e bella occasione di espandere l'allegrezza ed il giubilo, ond'ella è commossa per la fortunata sua rigenerazione.

Nel Gran Teatro della Fenice, illuminato a giorno, si cantò l'inno alla Guardia nazionale, ispirato alla vivace musa di Seismit-Doda, e musicato dal chiaro maestro Pacini. La scena era ornata dei tre benedetti nazionali colori, con la immagine della Unione italiana, e in mezzo sventolava la gloriosa tricolore bandiera. La sua vista empì del più vivo entusiasmo gli spettatori, ed egli fragoroso proruppe co' più fervidi applausi al primo, al più benemerito de' cittadini, il *Manin*, alla *Guardia nazionale*, alla *Repubblica*, alla *Fratellanza*, all'*Unione*

italiana, al *Governo provvisorio*, alla infelice *Milano*, la incertezza della cui sorte soltanto rende il nostro gaudio incompiuto, a *Trieste*, alla *Repubblica francese*, all' *Americana*, alle *vittime della patria*, i *fratelli Bandiera* ed il *Moro*, i cui nomi sono scritti nel fondo d'ogni cuore italiano. Si fecero pur viva alla *Marina*, a' *Granatieri*, ed a' *W impffen*, che posero si fraterna mano agli oppressi, e gli aiutarono a romper i ceppi; ma l'entusiasmo non ebbe più limiti, allorchè con felice pensiero si portò sulla scena l'immagine adorata del primo e sovrano motore di tutto questo gran fatto dell'italiano risorgimento. L'inno si cantò, si ripeté, in mezzo al giubilo, alla commozion generale; si vollero vederne più volte sulla scena gli autori, e tutti e due comparvero nelle care divise della nostra Guardia civica.

Chi si ricorda la vita muta ed inerte, a cui ne condannava, ancor pochi di sono, quella condizione soggetta, che in noi soffocava tanti germi d'operosità e d'intelletto e deprimeva ogni spirito; chi ciò si ricorda, ed ora lo paragoni a tutto questo presente calore di vita, quando tutto a noi intorno s'anima, rivive, riformasi, non può non sentirsi venire agli occhi le lagrime, e ritemperarsi in un nobile orgoglio. Venezia or fece chiaro al mondo che, oppressi dalla forza nemica, in lei dormivano, ma non erano spenti gli spiriti antichi, e che il suo popolo era mal conosciuto e giudicato; giacchè, alle armi non uso, infiacchito da' molli e paurosi costumi della dominazione straniera, il giorno, in cui il grand'uopo è venuto, ei seppe trovare il valore del suo glorioso passato, e mostrarsi qual'è da natura, forte ed ardito. L'armi non lo spaventarono, l'accesero. *Viva Venezia!* ma più ancora *Viva l'Italia!*

24 Marzo (Udine).

Jeri, alle 2 pom., giunse da Codroipo in un'ora il mastro di posta Talis, portando un *Supplimento* della *Gazzetta di Venezia* col bando del Governo provvisorio di costà. Tosto il Municipio fece convocare varii cittadini; e più facile è immaginar che descrivere la gioia di tutti alla lettura di quell'atto. Immediatamente una Commissione si recò presso le autorità

cessanti, a fine di conchiudere un convegno simile a quello già passato in Venezia; e poscia, in men che si dice, sparvero tutte le aquile bicipiti. La truppa si fregiò della coccarda tricolore, come pure la guardia di finanza. Tutta la città era in giubilo. A sera fu illuminazione in città ed in teatro. Le carte di polizia vennero tutte sequestrate.

Alle 9 pom., nella sala terrena del Municipio, vennero convocati un 600 cittadini. E quivi il podestà Caimo Dragoni a capo della Commissione, lesse il trattato fra' viva più clamorosi. Indi si elessero dall'adunanza i membri del Governo provvisorio del Friuli, per ora indipendente, ma che non tarderà ad aderire a Venezia.

Il governo è così composto: Presidente Antonio Caimo Dragoni; membri: Mario Lupati negoziante, L. Sigismondo della Torre e Prospero Antonini, avvocati; Corvetta, Plateo, De Nardo, Tilliani, Cancianini, Andrea Fabris, stagnaio; Domenico Pletti, oste.

Furono all'istante spediti a Palma ed Osopo commissarii, i quali ritornarono questa mattina con la convenzione per la resa delle fortezze; e ripartirono subito per andare a prenderle in consegna. Fu chiamato l'ingegnere Cavedalis, per assumere, per quanto si dice, il comando del Genio della provincia.

A Spilimbergo hanno fuso un cannone di ferro, e la guardia civica del luogo si è messa in posizione, comandata da Cavedalis, essendo corsa voce che Croati sbandati e in armi si avvicinarsero. Nel distretto di S. Pietro cinquemila uomini in armi hanno offerto i loro servigi alla città di Udine, e così hanno fatto quasi tutti i distretti. Qui il Governo lavora indefessamente all'armamento. Ciò ch'è singolare è che Osopo era stato occupato iersera dalle guardie civiche di Buja, Osopo, Gemona, ec., per modo che i commissarii udinesi, stamattina, appressandosi al forte in sul far del giorno, vi scorsero la bandiera tricolore.

Come ti dissi, un'ora dopo giunta in Udine la notizia della rivoluzione di Venezia. non si vedevano più aquile bicipiti. I ragazzi fecero in frantumi quelle delle Scuole elementari; la guardia di finanza gettò in Roja la sua, ed io l'ho

veduta galleggiare fra le sassate, i fischi ed i viva. A Cividale gli alunni del Collegio militare l'hanno posta a bersaglio delle palle dei loro fucili. L'entusiasmo è immenso; i preti stessi comandano le guardie nelle campagne.

Si sparse voce che dalla Germania vengano truppe per sedare la rivoluzione, ma pare ch'ella sia senza fondamento; avendomi assicurato uno della posta di Collalto, che da Clagenfurt in qua non vi sono soldatesche. E se anche vi fossero e venissero, ora abbiamo cannoni e munizioni, trovati in buona copia nelle fortezze; abbiamo comandanti e lo stesso generale maggiore Auer, quello che ha ceduto il comando, ha detto: *Voi, signori Friulani, avete cuor di leone e sagacia di volpe.*

Per darti un'idea della vigilanza delle guardie civiche ti dirò che *il ponte di Magnano, tra Collalto ed Artegna, è sbarrato e difeso, nè si lasciano passare dispacci, od altro, diretti per Germania.* Onde i commissarii, che mandaronsi ad Osopo, furono costretti a provare la loro qualità e mostrare le credenziali, se vollero passare, giacchè si sospettava che fossero antiche autorità fuggitive e travestite.

In questo punto passa il colonnello della Guardia civica, Conti, che recasi alla caserma delle guardie di finanza, non lontana dalla mia casa, per ispezione. Jeri tutta la truppa bruciò il bastone, e mise coccarda tricolore, e la linea fa la guardia colla civica da per tutto, sotto gli ordini di Conti. Il delegato, il generale, ed il maggiore, sono come in arresto, e così anche il colonnello di Palma, che è venuto a Udine. Insomma sinora tutto procede tranquillamente.

24 Marzo.

Questo governo provvisorio ha inviata ieri la sua adesione a quello di Venezia e domanda fucili e cannonieri.

È stato istituito un Comitato di guerra, con a capo Conti, colonnello della guardia civica, Cavedali, ingegnere dell'artiglieria, Duodo, ingegnere del Genio.

Questa mattina, non compresi i numerosi posti di guardia, stavano schierati nel *Giardino* 400 soldati di linea (friulani), comandati da ufficiali della civica ed 800 guardie armate

di fucile, senza contare un 300 con armi bianche, tutti Udinesi, che assistettero alla messa di parata. A mezzo il colle era piantata la cappella, o tenda, ed ufficiò il canonico Otellio. Terminata la messa, vennero i membri del governo provvisorio, e furono presenti alla sfilata.

Jersera, in teatro, il cittadino Tebaldo Ciconi, vestito alla italiana, e con in mano la bandiera tricolore, recitò con grand'anima un bellissimo brano di poesia, che fu applaudito a furore e fatto ripetere. Esso verrà ripetuto anche questa sera col teatro illuminato.

Tutta la provincia è in armi; il governo ha qui ordinata la fabbricazione di 4000 lance e altrettante daghe. Si conferma che Zucchi è nominato comandante di Palma.

Corre voce che Lubiana sia in sommossa ed abbia nominato un governo provvisorio della Carniola. Pare che Gratz abbia fatto il medesimo per la Stiria.

Oggi passò per qui il Marzani, l'ex-delegato di Venezia, avviato a Trieste, e gli fu data una scorta sino al confine.

23 Marzo.

Da una lettera di Padova ci viene comunicato il seguente fatto, che mostra la moralità dei capi delle truppe austriache: » Il 24 Marzo, era giorno di versamento dei contabili e » vistosi pagamenti, che fino a quel momento eransi effettuati » per ingenti somme in mezzo ad una gran quantità di per- » sone, e a molta angustia pei moti di Padova. Alle tre ore e » mezzo venne intimato al cassiere di finanza, che dovesse » consegnare la Cassa al tenente colonnello barone Wimpffen, » ed egli comparve con oltre duecento uomini scortati dall'aiu- » tante, il quale, sguainata la spada, dichiarò che sul momen- » to gli fosse consegnato tutto il danaro. Il cassiere allora, in » mezzo a quella confusione ed allo spavento, dovette prestar- » si a compiere la consegna delle somme che teneva, pressa- » to ad ogni momento dall' aiutante, che gli diceva di non ac- » cordargli che un quarto d' ora, perchè altrimenti avrebbe » disposto come credeva. Il danaro trasportossi alla caserma » degli Eremitani, per tale maniera conquistato »

24 Marzo

Il sig. Luigi de Winkler, Ungherese che fu tenente nel reggimento Kinsky, dopo aver data la propria dimissione, chiese di rimanere fra noi non solo, ma anzi prendere servizio nelle nostre truppe. L'offerta, fatta lealmente da questo distinto ufficiale, venne accolta lietamente dal governo provvisorio, e d'ora innanzi il cittadino de Winkler sarà nostro fratello.

Vivano i prodi Ungheresi!

24 Marzo.

La gioia, onde ogni animo fu ricolmo alla nuova della disfatta dell'inesorabil Radetzky, e della conseguente liberazione di Milano, fu immensa, universale. Ella si diffuse com' elettrica scintilla nella popolazione, e quando il cittadino Presidente ne lesse dalle finestre del palazzo del Governo l'annunzio, non fu in piazza se non un solo grido d'imprecazione al crudele ministro degli austriaci rigori e di *Viva* a' nostri fratelli di Milano, a que' prodi Italiani, che men fortunati di noi, dovettero col loro sangue ricomperare il bene della libertà supremo. Nè tanto gaudio poteva contenersi ne' limiti di un'ordinaria manifestazione.

Egli aveva uopo d'una pubblica solenne testimonianza, ed ieri sera appunto per sì fausta e benedetta occasione fu illuminato il gran teatro della Fenice, con intervento del Governo provvisorio, che al suo comparire nella loggia della nazionale rappresentanza, fu accolto non si può dire con qual tempesta di applausi, e di *Viva* alla forte città di Milano. Ora un solo è il voto, il sentimento di tutti, che, come avemmo comuni con l'eroica città i destini ne' tempi infelici dell'oppressione, una medesima sorte pur ne congiunga, ora che il sole di libertà per Venezia e Milano egualmente risplende, ed elle sieno strette nel medesimo patto d'unità e di forza. *Viva Milano! Viva la Confederazione Italiana e per sempre!*

24 Marzo.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

La prima nostra parola è parola di gratitudine al popolo Veneziano, il quale, a un tratto sorgendo, si è dimostrato degno del suo nome, che ha saputo affrontare il pericolo, ha saputo ascoltare con intelligente docilità il desiderio di quelli che l'amano. Bene egli ha dimostrato che i germi dell'antica sua civiltà non aspettavano se non la stagione per svolgersi a nuova vita.

Non sarà maraviglia se questo popolo grida con giubilo il nome di Repubblica, nel qual nome si conciliano qui le gloriose memorie del passato con le mature condizioni presenti, e con la maggiore agevolezza de' perfezionamenti avvenire. Il nome di Repubblica Veneta non può portare ormai seco alcuna idea ambiziosa o municipale. Le Provincie, le quali si sono dimostrate tanto coraggiosamente unanimi alla comune dignità; le Provincie, che a questa forma di Governo aderiscono, faranno con noi una sola famiglia senza veruna disparità di vantaggi e diritti, poichè uguali a tutti saranno i doveri: e incominceranno dall'inviare in giusta proporzione i loro Deputati ciascuna a formare il comune Statuto. Aiutarsi fraternamente a vicenda, rispettare i diritti altrui, difendere i nostri, tale è il fermo proponimento di tutti noi. L'esempio che noi dobbiamo porgere si è quello principalmente delle riforme sociali e morali, che importano più delle politiche assai; l'esempio della non sovvertitrice, ma giusta e religiosamente esercitata uguaglianza.

DANIELE MANIN *Presidente* — NICOLO' TOMMASEO — ANTONIO PAOLUCCI —
 JACOPO CASTELLI — FRANCESCO SOLERA — PIETRO PALEOCAPA —
 FRANCESCO CAMERATA - LEONE PINCHERLE - TOFFOLI ANGELO *artiere*.

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

 24 Marzo

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Da oggi è restituito agl'imputati per qualunque responsabilità penale il diritto naturale della difesa.

Finchè non sieno mutate le presenti procedure penali, il giudice quando ha, secondo le massime, condotto il suo processo d'inquisizione al punto in cui resterebbe da proferire la sentenza, dà tosto ispezione di tutto il processo a un difensore nominato dall'imputato o d'ufficio, assegnandogli un congruo tempo per esaminarlo ed allestire la sua difesa.

Se il difensore credesse di dover fare osservazioni per rettificazioni o completamenti processuali, le produrrà al giudizio processante, il quale dovrà farsene carico, o, nel suo rapporto al Tribunale, giustificare d'averle trasandate.

Il difensore sarà presente al consesso giudicante durante la lettura del referente, e sopra dichiarazione di questo, che non ha da aggiungere, addurrà a voce o in iscritto, da dimettersi, la difesa dell'incolpato.

Il Tribunale darà comunicazione della sentenza e della somma de' motivi, che ve lo hanno indotto, al difensore; il quale, in un termine da assegnargli, non minore di 15 giorni, produrrà il suo gravame contro la sentenza, che sarà unito agli atti. E ciò in tutti i casi di dovuta trasmissione ai tribunali superiori.

Il Presidente MANIN.

JACOPO CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

24 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerando che gran parte dell'ordine civile è raccomandato alla moralità dell'avvocatura, essenzialmente protettrice dei grandi principii sociali,

Decreta :

È rimesso in osservanza il decreto 9 Agosto 1844 del Regno d'Italia, ne' suoi titoli V, VI, VII, e nelle loro parti presentemente applicabili al sistema ancor sussistente.

La Presidenza del Tribunale dirige quest'applicazione, fa-

cendo le funzioni al Regio procuratore generale attribuite da quel decreto.

Il Presidente MANIN.

JACOPO CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

24 detto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

*Ai Professori degli Stabilimenti
d'Istruzione della Repubblica Veneta.*

Finchè sia istituita una Cattedra di Storia Patria, è raccomandato ai Signori Professori dei Ginnasj e Licei di fermarsi nel loro ammaestramento con più predilezione sulla Storia Italiana, segnatamente nelle relazioni di lei con la Veneta.

Il Presidente MANIN.

Il Ministro al Culto, ed Istruzione
NICOLO' TOMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI

24 Marzo.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Decreta :

Ogni detenuto per incolpazioni riferibili ad opinioni politiche è posto in libertà. Le autorità rispettive, dalle quali dipende la loro detenzione, sono incaricate della esecuzione.

Il Presidente MANIN.

JACOPO CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

24 Marzo.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta,

Decreta :

Il portafoglio dell'interno viene affidato al cittadino Carlo

Trolli, in sostituzione al cittadino Pietro Paleocapa, ministro delle Costruzioni, che lo aveva momentaneamente assunto.

Il Presidente MANIN.

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

24 Marzo.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

I Tribunali d'Appello, di Prima Istanza, di Commercio, il Criminale e le Preture conservano le loro presenti attribuzioni.

I Giudici che li compongono e tutto il rispettivo personale d'impiegati rimangono nelle loro funzioni.

Il Presidente MANIN.

JACOPO CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

24 Marzo

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

ORDINE DEL GIORNO

per tutte le Truppe esistenti in Venezia.

Granatieri, Soldati, Cannonieri Marinaj, Operaj dell'Arse-
nale, voi tutti infine che appartenete ad ogni arma, ed avete
cooperato con eguale solerzia ed efficacia con le vostre fati-
che a queste gloriose giornate, da domani comincerete a go-
dere la distribuzione di un giusto riposo: e nella giornata di
domani il Governo vi dà alla meritata lode una gratificazione
ben meritata.

Domani pure sortirà un altro Ordine del Giorno col qua-
le sarete prevenuti della facoltà che vi sarà accordata di an-

dare in congedo alle vostre famiglie, subito che l'utile servizio vostro per la patria il permetterà.

Il Ministro della Guerra
S O L E R A G E N E R A L E.

24 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Il consig. Foscarini, ora Presidente del Tribunale civile di Prima istanza, è nominato Presidente del Tribunale d'Appello.

2. Il consigliere Beretta, ora consigliere nell'Appello veneto, è nominato Presidente del Tribunale civile di Prima istanza.

3. Il consigliere Rubbi, ora consigliere nell'Appello veneto, è nominato Presidente del Tribunale criminale di Venezia.

Il Presidente MANIN.

JACOPO CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

24 Marzo.

CAMERA DI COMMERCIO ARTI E MANIFATTURE.

Venendo la Camera a conoscere che vada spargendosi l'opinione che la lira austriaca, ossia il pezzo da 20 carantani effettivi, non sia più moneta di pagamento, trova indispensabile, per ovviare gl'inconvenienti che ne possono risultare, di dichiarare che questa voce è falsa.

Il Vice Presidente GIUSEPPE REALI

Visto. *Il Ministro del Commercio* PINCHERLE

Il Segretario L. ARNO.

24 *Marzo.*

COMANDO DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA

IL GENERALE IN CAPO AI SUOI CAMERATI

Camerati !

Io vi ringrazio della cooperazione vostra nei fatti che hanno assicurato a Venezia la Repubblica. Il zelo, l'attività e l'onore che voi dimostraste nel giorno del pericolo, ad onta della mancanza di regolamenti disciplinari, provano come il cuore dei Cittadini animosi a tutto supplisca. La resa dell'Arsenale ne fu il più splendido esempio. MANIN, GIURIATI, OLIVIERI, ivi si resero veramente benemeriti della Patria. Alle esperte loro disposizioni ed al loro coraggio dobbiamo il compimento d'una impresa che decise delle nostre sorti, e delle Provincie sorelle. Sto raccogliendo i ragguagli delle particolari prove di valore che distinsero le Guardie da Essi dirette perchè il pubblico ne conosca tutte le circostanze. Grazie all'ardore del mio ajutante BERNARDI, grazie ai bravi *Capi Sestiere, ai Capi Subalterni*, che per quanto han potuto mantennero la disciplina nella Guardia, nelle Ronde e l'ordine nella Città.

Non è la sola libertà che abbiano essi assicurata, ma procacciarono a se stessi la pubblica considerazione, l'amore e la stima dei Cittadini.

Viva S. Marco ! Viva la Repubblica !

IL VOSTRO GENERALE IN CAPO
MENGALDO.

24 *Marzo.*

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Considerato che ne' giorni scorsi era impedito l'accesso all'Esattoria, e che ricorrono inoltre due giorni festivi di seguito, si avvisano i Censiti che a tutto il giorno 4 Aprile p. v.

l'imposta Prediale, e Comunale in iscadenza si riterrà pagata in tempo utile.

IL PODESTA' GIOVANNI CORRER.

L'Assessore DATAICO MEDIN.

Visto. MANIN.

Il Segretario A. LICINI.

24 Marzo.

ESTRATTO DI LETTERA

Di S. E. Cardinale Patriarca diretta al Governo Provvisorio della Repubblica Veneta.

» Mi affretto ad assicurare il Governo provvisorio, che
 » si danno immediatamente le opportune disposizioni perchè il
 » Clero della Diocesi preghi per la Repubblica, secondo il ri-
 » to Ecclesiastico.

» E pure stabilito che il Canto *dell' Inno Ambrosiano*
 » abbia luogo dimani nella Basilica di S. Marco a mezzodì in
 » punto, ed in tutte le altre Chiese dopo la Messa Parroc-
 » chiale.

IL PODESTA' GIOVANNI CORRER.

24 Marzo

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Il Veneto Appello ebbe l'onore di vedersi incaricato dal Governo provvisorio col Dispaccio 22 corrente di proseguire nelle sue incombenze coi metodi sussistenti, e va tantosto a prestarsi alle funzioni del servizio.

Alcune difficoltà gli si affacciano per la speciale condizione in cui trovasi una seconda Istanza, ma questo non è il momento in cui si possa senza danno dirigere interpellazioni che intralcerebbero la marcia delle incipienti istituzioni, e preferisce aspettare che si appianino colle pendenti determinazioni

per esaurire quella parte di lavori alla quale gli ostacoli si riferissero.

Ma non può ritardare una professione de' proprii sentimenti, credendo utile alla Patria che coll'esempio delle Magistrature vengano diffusi e rafforzati nel popolo.

Mentre pertanto dichiara la propria adesione piena ed unanime al Governo repubblicano istitutosi in Venezia, al quale col Trattato 22 corrente furono ceduti dal governatore civile e militare d'Austria i poteri che in fatto acquistavansi cogli avvenimenti del giorno stesso e che fu poi ricostituito provvisoriamente coll'atto partecipato nel Dispaccio 23 corrente, corrisponderà alla di lui fiducia colla retta amministrazione della giustizia a conservazione dell'ordine e della libertà.

BARTOLINI *f. f.* di *Presidente.*

Consiglieri -- BOXICH -- LUNGI -- COSTANTINI -- PENOLAZZI -- PAGLIARI -- SCOLARI -- PELLASINA -- RUBBI -- VAROLA -- NEUMANN -- BERETTA -- DAMIN -- VENTURI -- SERAFINI -- GREGORINA -- FONTANA -- SACCENTI -- TROLLI -- TERZAGHI -- DALL'OSTE -- ROSELLI -- CALLARDI -- FOSCOLO -- CARELLE.

24 *Marzo*

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Si fa dovere il Magistrato camerale, di assicurare il Governo provvisorio, che, in piena conformità alla fatta comunicazione diede istruzioni a tutte le autorità, ed ufficii di sua dipendenza in Venezia e nella terraferma, e che dal lato proprio si presterà con ogni alacrità nell'esercizio delle proprie funzioni.

GORI.

24 *Marzo.*

ALLA RISPETTABILE PRESIDENZA DEL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

I sottoscritti, interpreti del sentimento delle Venete Provincie, riscontrando il foglio 22 corr., non potrebbero in mi-

glier forma proseguire con alacrità le loro funzioni che in quella :

« di riconoscere ed accettare per conto e nome degli
« abitanti da loro rispettivamente rappresentati l'attuale Go-
« verno qui statuito ».

Accolga codesta Presidenza la presente solenne dichiarazione, che le viene fatta dai sottoscritti con lietissimo animo.

CISOTTI *Deputato per la città e comune di Vicenza.*

NANI *Deputato per la città di Venezia.*

GIUSEPPE POLCENIGO *Deputato.*

BENZON *Deputato della Provincia di Venezia.*

VINCENZO FRACANZANI *Deputato per la Provincia di Padova.*

DANIELE COSCIO *Deputato della città di Udine.*

ANTONIO AGOSTINI *Deputato della Provincia di Treviso.*

GIULIO SAGRAMOSO *Deputato della Provincia di Verona.*

PIETRO FABRIS *Deputato della Provincia di Treviso,*

GIO: BATT. FERRARI *Deputato della città di Verona.*

TADDEO SCARELLA *Deputato della Provincia di Venezia.*

FRANCESCO STECHINI *Deputato della Provincia di Vicenza.*

PIETRO NICOLO' OLIVA DEL TURCO *Deputato per Friuli.*

ALESSANDRO MIARI *Deputato della Provincia di Belluno.*

FARIO PAGANI *Deputato per la Provincia di Belluno.*

ANGELO DOGLIONI *Deputato per la Provincia di Belluno.*

GIO: BATTISTA REMONDINI *Deputato per la città di Bassano.*

FRANCESCO CEZZA *Deputato per la Provincia di Rovigo.*

GIO: BATT. RIZZI *Deputato per la Provincia e città di Rovigo.*

24 Marzo (Padova).

ALL'INCLITA CONGREGAZIONE MUNICIPALE DI PADOVA

Avverto questa Congregazione che la truppa qui stazionata parte per un'altra destinazione. La brevità del tempo non permettendo di trasportare seco tutto il bagaglio, bisogna depositarne qui gran parte.

L'ospedale militare, e le necessarie persone per la loro cura, restano pure qui.

All'umanità del Municipio raccomando caldamente la tutela di quest'infermi, ed alla probità e compiacenza, tante volte a me provata, la sicurezza di tutto il deposito rilasciato.

Interesso pure la loro compiacenza per il pronto somministramento dei più necessari mezzi di trasporto, da concer-

tarsi coll' Imp. R. Comando di città, ed in cooperazione della Guardia civica, onde evitare qualunque disordine.

Secondo il già concertato, desidero che siano disposti dei membri della Guardia civica per accompagnare la truppa, pure per evitare il disordine ed ogni funesta conseguenza, che per la città ne potrebbero derivare.

Se qualche ora prima della partenza si fermerà momentaneamente il passaggio delle porte, e della strada ferrata, sarà solamente per misura prescritta dalla precauzione militare; e prego di tranquillizzare il pubblico, che potrebbe considerarlo un atto di ostilità, il quale certamente non è in nostro pensiero, purchè non venga provocato dalla parte del civile.

D' ASPRE *Comandante.*

Per copia conforme
Il Podestà di Padova ZIGNO.

Il Segretario Municipale MACORPE.

24 Marzo (Padova).

LA CONGREGAZIONE MUNICIPALE DI PADOVA

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Appena sgombrata questa città dalle truppe austriache, locchè avvenne fra le ore 6 e 7. pom. di questa stessa sera, universale si manifestò il desiderio della popolazione e della guardia civica per l'adesione di questa città al Governo della Repubblica Veneta; e tale fu l'entusiasmo e la costanza, spiegata in queste manifestazioni, da convincere il Municipio che egli sarebbesi opposto alla volontà generale, sol che avesse tardato un istante di più a spedirne a codesto Governo la dichiarazione.

In nome quindi di tal volontà generale, questo Municipio si affretta a compiere i voti della propria città, e dichiara col presente atto l'adesione di essa a codesto Governo.

Non occorre rammentare nè la vicinanza delle due città, nè i vincoli della consuetudine, nè le relazioni strettissime del-

l'una con l'altra mantenute da più secoli, e vieppiù ravvivate negli ultimi tempi, per ritenere che quest'atto di adesione possa essere gradito a codesto Governo, giacchè bastar deve il pensiero che la nuova era, che sorge dai grandi avvenimenti di oggidi, rende accetto universalmente il vincolo che va a stringersi della comune e reciproca fratellanza; locchè da questo Municipio si desidera e spera confermato da cordiale riscontro del lodato Governo.

Il Podestà ZIGNO.

Gli Assessori Dott. **TREVISAN — SELVATICO — FINI — MALDURA.**

Il Segretario **MACOPPE.**

24 Marzo (Rovigo).

Jeri mattina, il Delegato della provincia del Polesine ha fatta cessione del Governo civile alla Congregazione municipale di Rovigo. Alle ore 3 pomeridiane dello stesso giorno, tornava da Padova il colonnello Poschaker de' cacciatori, comandante alla truppa. Egli portava l'ordine di partenza tanto della divisione stanziata in Rovigo, quanto di quella stanziata lungo il Po, nonchè dello squadrone di cavalleria usseri, qui accasermati.

I cacciatori, che sono in gran parte Italiani, si rifiutarono di partire; ed alla sera, sortiti dalle caserme colle armi, si portarono nella piazza e si affrattellarono coi cittadini, scaricando alcuni colpi di fucile in aria. Il colonnello sul luogo tentò invano di tranquillizzarli, e dopo molto tempo, vedutane l'inutilità, egli aderì ad una capitolazione, colla quale si è convenuto.

I. L'immediata partenza degli usseri con armi e bagaglio.

II. La libertà di tutti i cacciatori che volessero rimanere.

III. La partenza degli ufficiali e soldati tedeschi, con armi e bagaglio.

IV. La cassa di guerra a disposizione del colonnello.

24 Marzo (Chioggia).

Questa notte, alle ore 11, i cittadini e la Guardia civica hanno scoperto che il comandante di piazza, sig. Gorizzutti,

cercava di trasferirsi in Castel S. Felice per far fuoco contro la città.

Riconosciuta la cosa, il comandante venne catturato e confinato in casa del podestà, dove si conseguì ch'egli sottoscrivesse l'ordine a' soldati di deporre le armi e consegnar tutti i forti. Lo sdegno del popolo contro il comandante era estremo, e minacciava di prorompere in violenze contro esso; ma e' si contenne per rispetto al podestà, nella cui casa aveva trovato asilo.

Si trovarono inoltre nascoste armi da fuoco, caricate a palla, presso le guardie di sicurezza. Quasi tutti i cittadini furono armati ed ascritti alla Guardia civica.

24 Marzo (Trento).

Cittadini!

La giornata di jeri sarà per sempre con entusiasmo ricordata dalla nostra città. Quell' universale sentimento nazionale che con tanta imponenza professaste, sarà seguito da tutto il nostro paese che già da gran tempo sospira il momento di congiungersi colla propria nazione. Sua Maestà l' imperatore com' è fatto certo della inconcussa fedeltà che noi conserviamo alla sua persona, ed al suo trono, così saprà valutare i sacri nostri voti.

Cittadini! Nessun disordine, nessun attentato alle leggi, ed a private persone fu commesso jeri. Voi rispettaste le Autorità tutte politiche, civili, militari che tanto meritano la vostra gratitudine, ed il Municipio, va superbo di voi. Cittadini! l'ordine, il rispetto alle leggi, l'assiduità al lavoro, la tranquillità sia la vostra divisa, e riposaste tranquilli nel Municipio che ha già preso jeri le disposizioni necessarie per la vostra futura condizione, ed il quale per la comune sicurezza va a tosto organizzare la guardia nazionale.

Dal Civico Palazzo 20 marzo 1848.

PANIZZA Podestà — co: SIZZO — RUNG — co: CONSOLATI —
 conte MANCI — LARCHER — co: THUNN — TAMANINI.

GLI SVIZZERI QUI DOMICILIATI, ALLA BENEMERITA
GUARDIA NAZIONALE VENETA

Cari e valorosi soldati cittadini!

Figli della Confederazione Svizzera, nostra amatissima patria, culla di Guglielmo Tell, asilo dei proscritti, tempio della libertà sin dal 1308, permetteteci, o fratelli carissimi, di esultare con voi, di congratularci con voi, di felicitarvi infine cordialissimamente per la gloriosa vittoria che voi, e con voi tutto questo magnanimo popolo veneto, avete saputo riportare in poche ore senza spargimento di sangue colla sola e franca vostra volontà ed energia, guidati da cittadini eminenti, accesi del più puro patriottismo ed aiutati dall'opinione pubblica, alla quale oggidì tutto inchinarsi e cedere deve, come tutto cede e s'inchina davanti le frane, che dall'alto delle nostre montagne si precipitano rapide come il vento nel fondo delle valli.

Voi, carissimi fratelli, avete, la mercè Dio e la vostra fermezza, conquistata la libertà sopra un potere, il quale pareva, poco fa ancora, invincibile, decretato aveva il giudizio statario, teneva nei ceppi i vostri più cari concittadini.

Ricevetene anche i nostri più sinceri ringraziamenti perchè seguitando l'impulso dato altrove, avrete contribuito voi pure alla salvezza dell'adorata patria nostra, minacciata e vilipendiata dai gabinetti nemici dei popoli liberi, ed i quali acceso avevano la guerra fratricida nella bella e felice Svizzera, compromessa la sua indipendenza conquistata con rivi di sangue a Morgarten, Sempach, Morat, Grandson, ec. ec., nuovamente e valorosamente difesa pochi mesi sono da centomila dei nostri fratelli, milizie cittadine come voi e degne delle vostre simpatie.

I secoli passati sono pieni delle vostre glorie: non meno pieno di lusinghiere speranze è il vostro avvenire; siete membri della grande famiglia italiana; il sacro fuoco dell'amore patrio arde in tutti i petti; il vostro valore, la benedizione di un Pio IX e le sue preghiere all'Onnipotente vi salveranno da qualunque periglio.

Non dimenticate però mai, che solo nell'Unione di tutti sta la forza, ma dimenticate sì tutto ciò che indebolirla potrebbe e siate sempre pronti a fare i maggiori sacrificii quello delle stesse vite vostre, per la libertà ed indipendenza italiana e per quella anche degli altri popoli liberi o che vogliono divenirlo.

Viva Venezia! Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva Manin!

GLI SVIZZERI ABITANTI IN VENEZIA.

24 Marzo.

(dalla Gazzetta).

Giovedì 23 corrente il Console della Repubblica francese si è portato alla residenza del Governo provvisorio della Repubblica Veneta, accompagnato da tutti i Cittadini francesi dimoranti in questa città, ed ha espressi con toccanti parole i sentimenti di simpatia che provava pella nuova nostra Repubblica, assicurandola che ne aveva data pronta partecipazione al suo Governo, dal quale sperava di ottenere in breve l'autorizzazione di riconoscerla ufficialmente.

In oggi il console degli Stati Uniti di America si è recato alla stessa residenza, annunciando esso pure sentimenti di stima e di amicizia pella Repubblica Veneta, il riconoscimento della quale, per parte della potenza da esso rappresentata, sperava di poter manifestare con quella sollecitudine compossibile alla distanza del proprio governo.

Il presidente del Governo provvisorio, ringraziando entrambi a nome della Repubblica, faceva conoscere che il popolo italiano era stato finora mal giudicato dall'Europa, che era maturo per liberissime istituzioni e che egli era contento che i Veneziani, in questi ultimi giorni, ne avessero dato un sì splendido esempio.

24 Marzo

Vénitiens !

Peu de jours vous ont suffi pour renverser vos oppresseurs ! Vous avez montré que le courage de vos pères n'a

pas dégénéré dans leurs enfants, et vous avez été généreux et magnanimes envers vos ennemis !

De même que jusqu'aujourd'hui on a admiré les exploits de vos ancêtres, de même dans des siècles sans fin les vôtres seront admirés ! Journées glorieuses de Venise, vous figurerez en pages brillantes dans l'histoire des nations !

Brave Jeunesse Vénitienne, votre empressement à vous rallier contre le despotisme est au dessus de tout éloge ! sans armes, vous avez fait courber le front à vos tyrans, qui ne le levaient que parce qu'ils vous croyaient faibles !

Citoyens doux et hospitaliers, vous avez montré au monde entier que vous êtes généreux, car la tranquillité, que vous avez su maintenir dans vos murs, prouve combien vous aimez l'ordre, et combien il vous est pénible de verser le sang !

Tel est le Lion, symbole de votre force, qui, le plus fort et le plus courageux des animaux, en est le plus paisible et le plus doux, quand on ne l'inquiète point !

Vous avez donné à vos frères d'Italie un grand exemple, et la renommée, en ce moment, vous proclame dans tout l'univers, comme dignes de remplacer la puissance que vous avez abattue, et dont la force ne consistait que dans le despotisme, sous la verge duquel elle tenait tant de peuples, qui aujourd'hui vous imitent, s'en détachant par lambeaux, pour la réduire au rang ou elle aurait toujours du rester !

Vénitiens ! recevez mes félicitations au nom de ma nation, dont je me fais l'interprète, et des sentiments de laquelle je puis juger, par ceux que j'ai si vivement ressentis pour vous dans ces glorieuses journées !

Vive la République ! Vive St. Marc ! Vive la Garde civique ! Vive l'Italie !

FERD. DESVEAUX *citoyen français.*

24 *Marzo.*

AI MEDICI E CHIRURGHI DI VENEZIA.

Cittadini Colleghi !

Il regno del despotismo è caduto.

La Repubblica è proclamata; il solo, il vero Governo della Civiltà.

Un Ministero provvisorio il quale gode della pubblica fiducia dirige il sommo delle cose. Ma questi uomini generosi hanno il bisogno dell'appoggio di tutti, specialmente delle Classi le più intelligenti.

Noi, Cittadini fratelli, rappresentanti il primo bisogno della società, prestiamo avanti tutti la nostra devozione al Governo.

Io v'invito quindi domani alle ore 11 ant., tutti, possibilmente tutti, alla SPEZIERIA MANTOVANI, ove si formerà una Deputazione per porgere al Governo provvisorio i sentimenti del nostro cuore.

Quest'atto ci riescirà grandemente glorioso.

NICOLO' CANELLA.

24 Marzo.

Noi ci lusinghiamo che uno dei primi atti del Governo provvisorio sarà quello di dichiarare che i cittadini della Repubblica sono maggiorenni a 21 anno. Questa brava nostra gioventù ha dimostrato nel giro di pochi giorni d'averè più maturo il senno che i sessagenarj del despotismo.

AVVOCATO GIUSEPPE CREMONA.

24 Marzo.

A MARIA DELLA SALUTE E DELLA VITTORIA

PROTEGGITRICE INSIGNE DE' VENEZIANI

O R A Z I O N E

Laude e gloria sia a te Vergine tuttasanta, e grazie infinite siano a te rese ora e sempre fin che starà questa Venezia tua, pegli insigni benefizii e doni e segnalati miracoli, che a larga mano tu piovesti sur essa, e co'quali la ornasti, la conservasti, la difendesti. — Per te sorse questa città quasi prodigio dall'onde il di che fosti annunziata dell'Angelo; per te fu domato mille volte l'infedele nemico del tuo nome e di questa Nazione a te sempre devota; per te fu salvato una,

due volte il popolo dal diro morbo; per te liberata Venezia tua dagli esterni nemici; e tante grazie e beneficii versasti pel corso continuato di quattordici secoli, che il numero è pari agli anni, anzi ai giorni, meglio alle ore trascorse da quel tempo.

Ed ora, che con un insigne miracolo liberasti, senza spargimento di sangue, questo tuo popolo, accogli Benedetta le nostre grazie più vive, e le preghiere, che col cuore e coll'anima, più che col labbro, porgiamo, ed innalziamo, affinchè tu voglia stendere il manto invulnerabile tuo sopra la nuova Repubblica, che da te e dal Divo Marco prende suo nome, e la benedica, e la salvi dal nemico, che la minaccia.

In te più forte che oste ordinata a battaglia, in te rocca di Davide, in te ausilio de' Credenti, speriamo, confidiamo che vorrai donarci integra vittoria, siccome sempre a noi la concedesti.

E voi divo Marco, Teodoro invito, glorioso Lorenzo, Orseolo santo, Miani e Acotanto misericordiosi; e voi ombre degli antichi nostri padri già fatti cittadini del cielo, unitevi compagni alle orazioni nostre; e con Maria, i caldissimi voti che innalziamo, porgete uniti al trono di Dio, affinchè sieno salve queste lagune, questi templi, questa città, e questo popolo che in voi soli s'affida, e che raccolto all'ombra del manto della gran Vergine aspetta d'essere protetto dal Cielo, e di ottenere da esso pace, e quella libertà che vien dalla Croce, qui in terra; e la corona immarcessibile di gloria preparata nella celeste Gerusalemme ai veri credenti.

F. ZANOTTO.

24 Marzo.

I N N O

ALLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA

Tu, come il mondo, sorta dal nulla
 Alla gran voce del Creator,
 Legion di prodi, tu non hai culla,
 Nascesti adulta, ti nutre onor.

Con un singulto, forte ed intera
 Dai nostri petti balzasti fuor;
 Spiega serena la tua bandiera,
 Sopra vi scrivi: *Patria e valor.*

Terra di morti, d'uno straniero
 Ci disse il labbro bestemmiator...!
 Rotti i coperchi del cimitero
 Le pallid'ombre fremono ancor!

Dai muri eterni del Vaticano
 L'Angiol del cielo ci chiama al di;
 Torniam dai morti col brando in mano,
 Col *bianco panno* che ci coprì.

Esulta, o sacra legion di prodi,
 Forte nel braccio, più forte in cor;
 Tu i già disciolti fraterni nodi
 Stringi in un nuovo nodo d'amor.

Voli il tuo grido sull'ale ai venti,
 Valichi l'alpe, sorpassi il mar,
 Annunzi al mondo, narri alle genti
 Che abbiam finito di lagrimar.

GIULIO PULLE'.

24 Marzo.

Sapere è potere
 BACONE.

VIVA, VIVA

al più bello dei ritrovamenti per la fratellanza ed il progresso
 degli uomini, le riunioni degli Scienziati.

VIVA, VIVA

al sommo Uomo, forte della possanza della intelligenza, del-
 l'ascendente della fede, all'Angelo dell'Italia, all'immortale PIO IX.

VIVA, VIVA

a Venezia, questa Reggia delCielo, la quale ricomparisce tra le sorelle
 città Italiane con la gloriosa aureola divina del prisco suo genio.

VIVA, VIVA

a Manin e Tommaseo, per cui l'Italo e lo straniero applaudiranno
 con unanime grido alla loro santa parola, al loro splendido trionfo.

Il Cittadino GIUSEPPE BARBARO
 GUARDIA CIVICA.

24 Marzo.

AUSPICE DEIPARA

XI KAL. APR. ANNO S. R. MDCCCXLVIII

HOSTE VENETHS AVERRUNCATO

*Cur ventorum animas, ut mos, non Martius affert?
Egit amor patriae Quos agere esset opus.*

Civis Leonidas Dervil.

Per coloro a' quali il latino legasse i denti (il che però non sarebbe delitto punibile con bastone o con verghe), ecco il senso dell' Epigramma:

« Perchè non soffiano quest'anno i venti di marzo?... Perchè coloro che avrieno dovuto spazzar via essi, spazzò via la carità della patria. »

24 Marzo.

AI BRAVI E BONI VENEZIANI

CANZONETA

DE

TONI PASINI.

Tira e para finalmente
Sto bel zorno ze arivà,
E una nova vita sente
Sta magnifica cità.
Certi tempi ze finidi,
Nè mai più i ritornarà.
Via da bravi! stemo unidi;
Nell'union la forza stà.
Ze sto popolo risorto,
L'è d'un colpo in pie saltà:
Falso ze, ch'el fusse morto,
Solo el gera indormenzà.
Certi tempi ec.
Nicoloti e Castelani
Da sentir più no se ga:
Semo tuti Veneziani,
Tuti fioi de sta cità.
Certi tempi ec.

Il San Marco benedeto
 Sempre più el benedirà
 El so popolo dileto
 Che l' à sempre venerà.
 Certi tempi ec.

24 Marzo

Viva Venezia! Viva l' Italia!

Veneziani voi siete un gran popolo!

Tutte le rivoluzioni lasciano delle traccie; la vostra invece sembra un sogno. Lo straniero che oggi per la prima volta passeggiasse le vostre contrade, stenterebbe a credere che sette giorni or sono, questa Città invasa da soldatesca nemica era minacciata da imminente rovina.

La gioja insolita che spande sovra ogni volto raggi di beatitudine, l'abbracciarsi dei cittadini, le congratulazioni che echeggiano ovunque, sono le sole prove del grande fatto da voi compito.

La massima quiete regna in Città; le notizie che ci giungono da tutte le parti sono oltremodo consolanti; i vostri fratelli delle Provincie scuotono essi pure il giogo per unirsi a voi in una commovente unione.

Tutti i negozi e fondachi sono aperti, gli affari riprendono il loro corso, la fiducia è già rinnata in tutti gli animi.

Questo dimostra la fede che avete nel vostro Governo provvisorio, e negli eminenti cittadini che sono alla vostra testa.

Bravi! Bravi! Ma ciò non basta!

Cittadini Repubblicani!— non dovete stare neghittosi. Avete immensi doveri da adempiere. — In una Repubblica ogni cittadino deve prestare l'opera sua secondo il suo ingegno, le sue forze, le sue facoltà.

Ognuno deve concorrere al ben essere pubblico con indefessa volontà ed energia. — Non basta l'essere pronti ad impugnare le armi ed a versare il sangue per la patria. — Avete ben altri doveri ancora da adempiere. — La divisa di una Repubblica, è

Libertà, l'avete conquistata.

Eguaglianza! ecco la parola la più difficile da interpretare, da eseguire.

Non deve già il cittadino ricco ed istruito abbassarsi fino al cittadino povero ed incolto, ma deve innalzare quest'ultimo al proprio livello.

Il popolo, ciò che sotto un governo assoluto viene chiamato *plebe*, è un formicolajo di eroi, di genii, principalmente in questa bella Italia, ove ogni uomo nasce con una scintilla divina che non domanda che alimento per diventar luce sfolgorante.

Possonsi chiamare *plebe* quegli uomini che il 18 corrente svellevano colle unghie le pietre della Piazza San Marco, e le infrangevano onde farsene armi? Quei ragazzi di otto a dieci anni che primi ad affrontare le bajonette nemiche, danzavano dopo la prima scarica in mezzo al fumo dei fucili, e mandavano grida di Evviva?

Chi è stato testimonio oculare, come lo sono stato io, degli atti eroici che questo popolo ha eseguito. — Chi come io ha veduto operai carichi di famiglia e senza risorse esporre la propria vita chiedendo soltanto armi, non li chiamerà *plebe*, ma li abbraccerà fratelli!

A questo popolo dovete, cittadini ricchi ed eruditi, a questo popolo dovete ogni vostra cura. — Occupatevi della sua educazione, aprite delle scuole gratuite ove l'operajo, il gondoliere, possano la sera andare ad istruirsi, ove imparino i loro doveri di cittadino. Così essi saranno tolti all'ozio, od ai vizii, ed in loro nascerà una nobile emulazione.

Insegnategli che l'elemosina avvilita, e che il lavoro nobilita.

L'ultima vostra Repubblica cadde in forza de' suoi vizii. Ora dopo mezzo secolo di dure prove, deve, nuova Fenice risorgere più bella che mai. — Occupatevi a creare nuovi stabilimenti ove l'operajo possa esercitare il suo talento, e produrre, senza ricorrere in tutto e per tutto ai paesi stranieri. — Inculcate al popolo le massime di lavoro e di economia che possono assicurargli una vita agiata, una dolce vecchiaja.

Abolite il lotto, stolta e pur troppo unica speranza dei popoli senza energia.

Molte altre cose ancora sono da farsi che ora non ho presenti, e che ogni cittadino deve di proprio impulso eseguire.

Il vostro Governo provvisorio ha molte e serie occupazioni, a tutto non può attendere in un momento; ajutatelo tutti, separatamente e con zelo. Il tempo è prezioso! Quando tutti i cittadini saranno riuniti per questo nobile scopo, allora esisteranno l'eguaglianza, la Fraternità.

Voi pure, Clero Veneziano, che nel vostro seno contate tanti uomini benemeriti, dovete più di ogni altro contribuire a questa grande opera. — Insegnate al popolo la nostra santa religione, ma insegnategliela bella e semplice come ce l'ha data il nostro Redentore.

Toglietegli dallo spirito ridicole superstizioni. Che il popolo sia religioso per coscienza, per convinzione; non per sciocchi timori. Istruitelo dei suoi doveri di cristiano, e di cittadino. — Inculcategli massime di onoratezza, di probità, e la patria vi benedirà.

E voi, Patrizj Veneti, dovete dare il buon esempio, e al pari di chicchessia lavorare alla gran riforma. — Occupatevi dell'amministrazione delle vostre sostanze, del ben essere dei vostri dipendenti. — Non è già una vergogna l'ingerirsi dei propri interessi.

Ricordatevi che nei più fiorenti tempi della Repubblica, i vostri antenati erano mercanti, i primi mercanti del mondo e ciò non impediva loro di essere Dogi, generali valorosi, abili magistrati.

Col seguire il mio consiglio, potrete sempre meglio sostenere il decoro dei vostri illustri nomi, ed in qualunque emergenza ajutare la Repubblica.

La più bella missione poi è devoluta a voi Donne Veneziane, patrizie o plebee. Voi sole potete influire immensamente sui destini della vostra patria.

Occupatevi a formare per tempo il cuore dei vostri figli, col latte fategli succhiare le massime che ogni buon cittadino deve chiudere in petto.

Le prime parole che essi devono pronunciare sono:

Dio ! Patria !

Date loro buoni esempj, onde meritarvi, oltre il loro amore, la loro stima.

Sieno essi il vostro più caro, il vostro prediletto ornamento, ed invigilate su loro come sopra tenere piante preziose onde prendano a buon ora una diritta tendenza.

Fraternità! Tutti gli uomini sono fratelli.

La differenza dei culti non deve porre un'odiosa barriera al progresso mai sempre crescente.

Cattolici, Protestanti, Israeliti, qualunque culto voi professiate; siete tutti fratelli, prendetevi per la mano e tutti correte a meritar la palma.

Veneziani! questa è la seconda e sarà l'ultima volta che a voi oserò parlare.

Ho dovuto dare sfogo ai sentimenti che il mio cuore non poteva più raffrenare.

Silenzioso e nell'oscurità, ancor io cercherò di non essere inutile, e mi reputerò felice se avrò potuto raggiungere scopo così santo.

Viva la Repubblica !

ALBANO GATTE
Cittadino Francese.

24 Marzo.

VIVA VENEZIA! VIVA L'ITALIA! VIVA LA LIBERTA'!

Cittadini !

Medici, Chirurghi e Farmacisti, ascritti alla Società di mutuo soccorso.

Colla caduta dell'austriaca dominazione io (e certo voi tutti con me) ritengo approvato quello Statuto, che mi glorio di avere in gran parte iniziato e che voi *liberamente* sanzio-

naste in quelle aule municipali medesime, donde emanarono testè le prime parole di libertà.

La nostra Repubblica, nata appena, è già forte ed adulta, perchè instillata quivi nei cuori dalla tradizione viva, nutrita dalla oppressione straniera e maturata dal progressivo incivilimento, non abbisognava che di un soffio per risorgere ad una vita più bella. Ma nessuno può dissimulare che ora più che mai ell'abbisogna della carità cittadina, perchè nessun mezzo le manchi che valga a farle correre franca e veloce lo stadio delle italiane libertà, delle quali si è fatta il modello più splendido, onde preparare alla patria comune quei nuovi e grandi destini, a cui la Provvidenza una volta ancora visibilmente la chiama.

Ciò che vi chiedo, cittadini confratelli, è un nonnulla per voi che non avete esitato un istante, e il dico ad onore della Unione nostra, ad accorrere frettolosi, anche prima della chiamata, sotto il tricolorato vessillo, onde generosi difenderlo a prezzo delle vostre vite; è un nonnulla per la Repubblica, ma ella ce ne terrà conto perchè è tutto quello che possediamo; diventerà molto, se diverrà esempio imitato da chi ha in mano mezzi più forti dei nostri.

Cittadini Medici, Chirurghi e Farmacisti, ascritti alla Società di mutuo soccorso! *Propongo che tutti indistintamente i fondi, dalla Società posseduti, sieno offerti al Governo provvisorio senz' alcun frutto e da restituirsi a tutto suo beneplacito in qualunque forma gli convenga.*

Se nel frattempo alcuno de' nostri confratelli abbisognerà di sussidio, vi provvederemo co' fondi che da oggi in poi saranno realizzati mediante gli ordinarii versamenti mensili e qualora, non bastassero, vi suppliremo mercè largizioni straordinarie e spontanee.

I momenti sono preziosi, non li perdiamo a convocarci e discutere. La patria reclama il nostro tempo e non ve n'ha di soverchio. Ognuno di voi, cittadini Medici, Chirurghi, Farmacisti uniti alla Società di mutuo soccorso, *mi scriva il voto*, intorno alla mia proposta.

Non dubito sino da questo momento dello universale suffragio, come non dubito che sarete per conservarmi anche in

questa occasione quella fiducia, di cui, e come confratello e come presidente, mi avete sempre onorato, nella sicurezza che io non sarò per disporre de' fondi, per quanto pur lo desidero, se non avrò raccolto i due terzi de' voti.

Dott. GIOVANNI SANTELLO, *presidente interinale della Società di mutuo soccorso pei Medici, Chirurghi e Farmacisti.*

P.S. Si avvisa che, a tenore del nuovo Statuto, il culto professato non forma ostacolo alcuno all'accettazione de'socii.

24 Marzo.

DESIDERII D' UN CITTADINO

La Repubblica è costituita, riconosciuta da governi amici; che dovrebbe fare ora il nostro Governo provvisorio? Ogni cittadino gli deve consigli in queste urgenze.

Dovrebbe, a parer mio, invitare da tutte le Provincie che hanno scosso il giogo austriaco, deputati a Venezia, per statuirvi anzi tutto il modo di elezione d'una *Assemblea nazionale*. Invitarvi anco *Modena, Parma, Piacenza, Milano*, e le provincie lombarde. Ora non si dee discutere a chi stia la preminenza. S'invitano tutti a Venezia per non perder tempo. Il tempo è la nostra forza: non la sperdiamo. Vienna non è che a 50 ore distante.

Dovrebbe immediatamente dar vita con grande attività nell'Arsenale, e reclutare Soldati di Marina quanti più può, armare buona quantità di piccole navi, di barche cannoniere. — Completare con arruolamenti volontarii il bel corpo dei Granatieri.

Spedire un Deputato a Milano per intendersi con quel Governo provvisorio, affinchè vi sia *unità* nei principj e nelle misure che si adottano dai due paesi, i quali non devono nè possono senza delitto agire in senso diverso. Il Lombardo-Veneto è un paese solo.

Spedire Consoli a Roma, Napoli, Firenze, per intendersi *subito* sopra una lega offensiva e difensiva, sopra una Federa-

zione Itlica, anzi che l'Austria rinnóvi un assalto; e perchè ne perda la voglia. ●

Abolire la tassa personale *il testatico*, che s'aggrava sul povero Contadino.

Diminuire il dazio-consumo pei generi di prima necessità.

Esortare i ricchi a dar lavoro ai poveri.

Dar mano subito alla estirpazione della mendicizia. I lavori dell'arsenale, l'armamento e l'abbigliamento della Guardia civica impiegheranno molte braccia: il pretesto al mendicare è tolto.

Istituire un giornale a spese del Governo per l'istruzione del popolo sui suoi diritti e doveri nelle presenti circostanze del tutto nuove per lui.

Il Governo farebbe cosa ottima se facesse allestire di molte migliaia di *picche* per la terra-ferma che è disarmata.

Ogni Cittadino che ha idee da proporre al Governo provvisorio, mi imiti. La stampa vuol esser posta a profitto; il tumulto sulle piazze, sbandito.

GUSTAVO MODENA.

25 Marzo (Treviso).

(dalla Gazzetta)

Treviso è con noi. Non appena spezzate le catene della schiavitù, ella porse la libera mano alla nostra Repubblica e dichiarò di voler vivere della stessa sua vita. La è la prima sorella che a noi si abbraccia, il primo membro che al nostro corpo si aggiugne, per dare principio alla formazione di una Repubblica italiana, forte e concorde; la quale collegandosi agli altri stati della penisola, attuerà la grande idea dell'union dell'Italia e le restituirà il nome e la qualità di nazione, che la tirannide le negava.

Ned essere poteva altrimenti. L'amore e la fedeltà, che Treviso dimostrò all'antica repubblica di Venezia nel suo peggiore frangente, quand'ella perduta la battaglia di Ghiaradadda, si vedeva a fronte della lega stretta al suo sterminio, ma che del suo sterminio non rise, dovevano parlare di nuovo al cuore della illustre e generosa città. Ella sola, Treviso, non volle allora valersi del decreto del Senato, che scioglieva dal giuramento

d'obbedienza le città e le terre al suo dominio soggette; e, se ella non venne meno alla signoria dei Dogi, allorchè la premeva l'avversa fortuna, ben era naturale che non mancasse alla signoria del popolo mentre la fortuna le arride seconda, schiudendole un'era novella di felicità, fondata sugli imprescrittibili diritti dell'uomo: la libertà e l'eguaglianza.

Così nell'unione troveremo la forza, or più che mai necessaria a consolidare e perpetuare il nuovo ordin di cose: il governo ne trarrà maggior coraggio al grand'uopo; i cittadini riporranno in sè stessi ed in lui maggiore fiducia; e la fratellanza nostra avrà il marchio più bello è indelebile, il marchio della spontaneità e dell'amore comune.

P. S. — Avevamo scritte appena le righe che precedono, ed il governo provvisorio ci mandava a pubblicare l'indirizzo, più sopra riferito, con cui Padova ormai sciolta dal giogo essa pure, aderisce alla Repubblica. L'antica e valorosa Padova si ricordò del vincolo che a noi l'univa, e si affrettò di restringerlo; ei sarà tanto più saldo, quanto il commercio delle due città era più frequente e fratellevole, quanto i pensieri e gli affetti loro son più conformi e mirano al segno medesimo: la libertà.

Viva la Repubblica! Viva Padova! Viva Treviso! Viva Pio IX e l'Italia!

Godiamo di annunziare che, con decreto del governo provvisorio d'oggi, 25 marzo, il cittadino Agostino Milanopulo è stato nominato contrammiraglio, e capo dello stato maggiore generale della Marina Veneta.

25 Marzo.

(dalla Gazzetta)

La ricorrenza della festa dell'Annunciazione di Maria Vergine, e l'anniversario della fondazione di Venezia, offersero motivo alla Marina Veneta repubblicana di far celebrare dal proprio cappellano una messa entro il recinto dell'Arsenale nella officina Taglieri.

Assisterono al divino ufficio il contrammiraglio comandante generale della Marina, Leone Graziani, il cittadino Zilio Bragadin, capo delle Guardie cittadine nell'Arsenale stesso, il

contrammiraglio Marsich, capo militare della Marina, tutti gli ufficiali superiori e subalterni, a' quali il servizio permetteva d'intervenirvi, gl'impiegati, le maestranze e le truppe di terra e di mare, ora occupati nell'Arsenale.

Dopo l'ufficio divino, il cittadino Bragadin, reprimendo, per quanto era possibile, le lagrime di commozione, rivolse a tutti la parola sul patrio amore, sulla costante difesa dell'acquistato glorioso vessillo, sulla reciprocenza fraterna, fedeltà, onoratezza e pubblica quiete; e tre volte gridando, *Viva la repubblica!* tre volte, *Viva Venezia!* altrettante, *Viva San Marco!* *Viva l'Italia!* e *Viva Manin!* ad ogni viva fecero eco, versando copioso pianto e con patrio entusiasmo, tutti gli astanti, che, durante il divino sacrificio, stettero con religioso silenzio. Quindi, rivolto all'immagine della santissima Madre di Cristo, consigliò tutti a rivolgere ad essa il dovuto ringraziamento per aver liberata dall'oppressione straniera l'antica e bella regina del mare.

25 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

La estrazione prossima del Lotto che per disposizione del cessato Governo doveva seguire il giorno 30 corrente rimane sospesa.

Il Presidente MANIN.

Il Ministro delle Finanze CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

25 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerata la necessità morale delle condizioni pari nell'ascolto dei contendenti per l'Amministrazione della Giustizia sulle loro liti.

Decreta :

Da oggi cessa l'intervento dei rappresentanti Politici e Camerali nelle deliberazioni dei Tribunali.

Il Presidente MANIN.

JACOPO CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

25 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

L'Ispettorato della Strada-ferrata Lombardo-Veneta è soppresso, e le sue funzioni concentrate provvisoriamente nel Comitato.

Il Presidente MANIN.

Il Ministro delle Pubbliche Costruzioni
PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

25 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il cittadino Luigi Brasil è nominato provvisorio Prefetto Generale di Polizia con le attribuzioni già proprie del cessato Direttore Generale.

T R O L L I.

Il Segretario J. ZENNARI.

25 *Marzo.*

ALLA VENETA MARINA MERCANTILE

Si eccita l'amor patrio dei Marini Italiani facendo loro

l'invito di presentarsi per entrare in servizio della Marina di Guerra della Veneta Repubblica.

I Capitani mercantili accettati, entreranno col grado di Ufficiali ausiliari, e gli Scrivani con quello di Guarda-Marina. Essi rimarranno ausiliari fino a che avranno dato prove di idoneità e di zelo pel servizio della Repubblica. Il Comando Generale della Marina viene autorizzato ad accettarne quel numero che sarà relativo ai bastimenti che stanno per essere armati; salva la riconosciuta idoneità e buona condotta.

Il Presidente MANIN.

Il Ministro della Marina A. PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

25 *Marzo.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Notificazione agli Arsenalotti.

Il Governo affida intieramente la difesa tutta dell'Arsenale alle Maestranze dello stesso.

Le Maestranze riconosciute dai loro stessi Capi per uomini probi ed onesti Cittadini, possono tali far parte della *Guardia dell'Arsenale*.

Il Governo, memore di quanto sotto l'Antica Repubblica gli Arsenalotti contribuirono alle Vittorie esterne ed alla sicurezza interna dello Stato, ha in essi ancora al presente la più intiera fiducia. Si propone pertanto di migliorare al più presto la loro condizione, e quelli poi che formeranno parte di questa Guardia godranno di maggiori privilegi, che saranno specificati in seguito.

Il Comando Generale della Marina tosto che il presente armamento dei Legni lo permetterà, raccoglierà g'Intendenti dell'Arsenale, gli Ufficiali del Genio, i Maestri e Sotto-maestri, ed una deputazione dei più vecchi d'ogni arte, onde concertare sulla formazione della suddetta Guardia. Interverrà a questa seduta il Ministro della Marina.

Il Presidente MANIN.

Il Ministro della Marina PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

25 *Marzo.***AI MARINI DALMATI**

Il Governo della Repubblica Veneta indirizza anche ai Marini Dalmati l'invito di presentarsi per entrare in servizio della sua Marina Militare con le condizioni espresse nell'atto oggi pubblicato pei Marini Italiani.

La memoria dei vincoli di fratellanza, che per sì lungo tempo gloriosamente strinsero Venezia con la Dalmazia, fa di per se garanzia che l'eroica e fedelissima nazione Dalmata aggradirà quest'invito e vi risponderà volonterosa.

Il Presidente MANIN.

Il Ministro della Marina PAOLUCCI.

Il Segretario ZENNARI.

25 *Marzo.***IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA****Decreta :**

Il cittadino Guido Avesani è nominato Delegato di Venezia.

Il Presidente MANIN.

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

25 *Marzo.***IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA****Decreta :**

1. Il già I. R. Governo Generale delle Provincie Venete assume il titolo di Magistrato Politico provvisorio.

2. E questo, e gli altri Uffici ora esistenti conservano provvisoriamente le attuali attribuzioni.

Il Presidente MANIN.

TROLLI.

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

23 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Tutto il personale del cessato Ispettorato della Strada ferrata Lombardo-Veneta passa sotto la dipendenza del Comitato della Strada stessa.

Il Presidente MANIN.

TROLLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

25 *Marzo*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avviso

Si prevengono i pensionati che Lunedì venturo 27 marzo solita scadenza delle pensioni ne sarà aperto il relativo pagamento presso la Cassa che lo faceva anche in addietro.

Il Presidente MANIN.

Il Ministro delle Finanze CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

25 *Marzo.*

COMANDO GENERALE PROVVISORIO DELLA MARINA VENETA

Manifesto

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta, che per sua principale missione dev'essere paterno, ed avere a cuore il bene dei Concittadini, e che passati questi primi giorni deve soprattutto occuparsi della miglior sistemazione, fa noto, col mio mezzo agli operaj dell'Arsenale ch'egli penserà ad accordare un qualche aumento alle loro paghe.

Il Governo stesso non dubita dell'amor patrio delle Maestranze, della loro onoratezza, zelo al lavoro, e premura per la diligente custodia degli oggetti che appartengono allo Stato.

IL COMANDANTE GENERALE DELLA MARINA VENETA
LEONE GRAZIANI.

25 Marzo.

COMANDO DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

*Granatieri e Soldati tutti Italiani della Guarnigione
e della Marina di Venezia!*

Grazie al valore della nostra Guardia civica ed alla vostra simpatia e cooperazione per la nostra causa, la Patria è liberata.

La Patria vuole testificarvi la sua riconoscenza, e lo farà con modo generoso corrispondente alla grandezza del servizio che le avete reso.

Radunatevi tutti d'intorno i vostri più giovani, ma non men di voi valorosi fratelli d'arme della GUARDIA CITTADINA.

Di voi tutti sarà formato un nuovo Corpo di GUARDIE MOBILI CITTADINE che sarà il primo chiamato alla difesa della cara nostra REPUBBLICA.

I più provetti fra i Sotto-ufficiali entreranno nel rango degli ufficiali, molti dei più esperti verranno a portare il soccorso della loro esperienza nelle file della giovine GUARDIA CIVICA, tutti avranno pronto e largo compenso per quest'atto di devozione che la Repubblica ad essi domanda.

Non vi disperdete, non v'allontanate dai luoghi della consueta vostra residenza.

Dei Ruoli saranno aperti pella nuova iscrizione, accorrete pronti e volenterosi a dare il vostro nome, e da quell'istante decorreranno i vostri compensi.

Non vi crediate svincolati dall'obbligo giurato di servire la Patria, che anzi quel giuramento oggi soltanto è divenuto più che mai obbligatorio, perchè oggi ne abbiamo una, da

Noi, e da Voi conquistata, e che dobbiamo a spese del nostro sangue unitamente difendere.

Viva la Repubblica!

IL GENERALE IN CAPO DELLA GUARDIA CIVICA
MENGALDO.

25 Marzo

IL COMITATO DELLA STRADA FERRATA LOMBARDO-VENETA

Avvisa

Per ordine del Governo provvisorio sono riattivate le solite Corse da Venezia a Padova, e da Venezia a Mestre. La seconda corsa d'oggi partirà alle ore 12 meridiane; nei giorni venturi alle 11 antimeridiane.

D'ORDINE DEL COMITATO

Il Segretario interinale PONZONI.

25 Marzo (Vicenza).

GOVERNO PROVVISORIO DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI VICENZA

Cittadini!

Nato dalla necessità, il Governo provvisorio è costituito, e concentra in sè tutti i poteri.

Il fermo suo proposito di operare il bene del paese, la brava Guardia nazionale, e la unione dei Cittadini sono la sua forza.

Viva la indipendenza! Viva la libertà! Viva l'Italia! Viva Pio nono!

Il Presidente COSTANTINI GAETANO.

BEVILACQUA GIO: BATTISTA — BONOLLO GIOVANNI — CABIANCA JACOPO — CLEMENTI GIO: BATTISTA — DALLA VECCHIA STEFANO — DI THIENE ANTONIO — FABBRELLO MICHELE — FOGAZZARO GIUSEPPE *Canonico* — FOGAZZARO MARIANO — FOLCO LODOVICO — LOSCHI LUIGI — MARUZZI NICOLO' — MOSCONI GIUSEPPE — PASINI VALENTINO — ROSSI DON GIOVANNI — SALVI GIROLAMO — TECCHIO SEBASTIANO — TESTA GIOVANNI — TOGNATO GIOVANNI — VALMARANA ANGELO — VALMARANA GAETANO.

I Maggiorei della Guardia Nazionale

BACCELLIERI DOMENICO — CALDOGNO PIER ANGELO — FRANCO CAMILLO.

25 *Marzo (Vicenza).*

AL GOVERNO PROVVISORIO IN VENEZIA

Senza perdere un solo istante, si porta a notizia di co-desto Governo provvisorio che, dietro una convenzione segnata col tenente maresciallo D'Aspre per le spese di viaggio, alle ore due pomeridiane, tutta la truppa ha sgomberato, e il Governo provvisorio si cosituì col proclama qui inserito.

Il Presidente COSTANTINI — PASINI — SEB. TECCHIO — FOGAZZARO — BONOLLO — MOSCONI.

25 *Marzo (Vicenza).*

S. E. il sig. tenente maresciallo D'Aspre, fece in questo giorno chiamare l'aggiunto dirigente di questa i. r. Intendenza, e comunicandogli una ordinanza di S. E. il maresciallo Gehrardi, in data 24 marzo 1848 n. 497, emessa in seguito a disposizione di S. A. I. il principe Vicerè, lo requisì a fargli pagare una somma, che S. E. proponeva in fiorini 80,000 ottantamila.

L'aggiunto intendentizio esponeva che per sua parte non avrebbe potuto disporre di questa somma, anche perchè era imminente nel giorno 31 marzo corrente la soddisfazione di molte partite ordinarie e straordinarie, che avrebbe assorbito lo scarso deposito che attualmente esisteva nella Cassa di ragione regia, e che d'altronde egli trovavasi aggravato di una enorme responsabilità nell'obbedire ad una ricerca non concepita nelle forme ordinarie.

S. E. il tenente maresciallo ha dichiarato che per sua parte non poteva ammettere la seconda di queste osservazioni, e che avrebbe usata la forza, ma che quanto alla prima egli prendeva in considerazione le cose esposte.

Intervennero frattanto i rappresentanti del Municipio, sig. Gaetano Costantini Podestà, e sig. Valentino Pasini, assessore aggiunto, i quali nel desiderio di evitare qualsiasi emergente, da cui potesse venire turbata la quiete del paese, hanno prof-

ferto di pagare la somma, e di estrarla poi dalla Cassa di finanza, assumendo la responsabilità di tale fatto.

Per conseguenza i detti rappresentanti comunali hanno pagata in questo momento a S. E. il tenente maresciallo D'Aspre, la somma di austr. lire 42000, quarantaduemila, e S. E. il tenente maresciallo D'Aspre le ha ricevute, e ne fa quietanza ad esaurimento della suaccennata ordinanza, che consegna in copia da lui vidimata, e dà la sua parola d'onore che nessuna altra somma sarà da lui ricercata.

D'ASPRE — GOZZETTI *Aggiunto int.* — COSTANTINI *Podestà* — PASINI *Assessore aggiunto.*

25 Marzo.

GOVERNO PROVVISORIO

DELLA CITTA' E PROVINCIA DI BELLUNO.

Cittadini !

Il Governo provvisorio è regolarmente istituito anche fra noi, animato dal più vivo interesse e dal più fervido amore verso la patria. Non ometterà fatica nè cure per riuscire all'unico intento del bene comune, intento che ognuno vede impossibile, senza la leale coperazione di tutti; di voi, pubblici impiegati di ogni ramo, colla continuazione nelle consuete vostre incombenze; di voi, abitanti di questa città e provincia, colla tranquillità e collo spirito veramente italiano di fermezza e di ordine, che avete fin qui dimostrato, con l'amore e la fiducia reciproca, rispetto ed obbedienza alle leggi.

Darete per tal modo mano forte ad un governo, che abbisogna della generale fiducia e concordia.

GIUSEPPE PALATINI *Presidente* — ANTONIO AGOSTI — ANGELO SPERTI — GIOVANNI SERGMANO — MARINO PAGANI — CARLO MIARI — ANTONIO PALATINI — JACOPO TASSO — ALESSANDRO *canonico* — SCHIAVO GIOVANNI *abate* — DE MENECH — ANTONIO BARCELLONI CORTE — ANTONIO LONGANA.

25 *Marzo* (*Padova*).

VIVA L'ITALIA!

IL COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI PADOVA

Avviso

Il Comitato, composto dei cittadini eletti in oggi dal popolo, si è installato, ed ha assunto le sue provvisorie funzioni. Esso è composto dei cittadini seguenti:

MENEGHINI ANDREA — CAVALLI FERDINANDO — ZAMBELLI BARNABA VINCENZO prof. — COTTA CARLO prof. — GRADENIGO GIO: BATTISTA — LEONI CARLO — GRITTI ALESSANDRO.

Esso Comitato ha eletto a suo presidente il cittadino Andrea Meneghini, a suo segretario Alessandro Macoppe, ed a vicesegretario Cesare Magarotto.

Il Presidente del Comitato ANDREA MENEGHINI.

25 *Marzo* (*Milano*).

GOVERNO PROVVISORIO

PROCLAMA.

Abbiamo vinto: abbiamo costretto il nemico a fuggire, sgomentato del nostro valore e della sua viltà. Ma disperso per le nostre campagne, vagante come frotta di belve, raccolto in bande di saccomani, ci tiene ancora in tutti gli orrori della guerra senza darcene le emozioni sublimi. Così ci fanno essi comprendere che l'armi, da noi brandite a difesa, non le dobbiamo, non le possiamo deporre, se non quando il nemico sarà cacciato oltre l'Alpi. L'abbiamo giurato; lo giurò con noi il generoso principe, che volle all'impresa comune associati i suoi prodi: lo giurò tutta Italia, e sarà!

Orsù dunque, all'armi, all'armi, per assicurarci i frutti della nostra gloriosa rivoluzione, per combattere l'ultima battaglia dell'Indipendenza e dell'Unione Italiana.

Un esercito mobile sarà prontamente organizzato.

Teodoro Lecchi è nominato generale in capo di tutto le forze militari del Governo provvisorio. Soldato d'alto nome dell'antico esercito italiano, congiungerà le gloriose tradizioni dell'epoca militare napoleonica ai nuovi fasti che si preparano all'armi Italiane nella gran lotta della libertà.

Combattenti delle barricate! il primo posto è per voi. Voi l'avete meritato. La disciplina, che porrà regola ma non misura al vostro coraggio, vi farà operare in campo aperto miracoli non minori di quelli, per cui già siete divenuti meraviglia e vanto a tutta la nazione.

Ufficiali e soldati, che avete militato negli eserciti del maggior Guerriero del mondo, anch'esso italiano, accorrete a combattere sotto le bandiere della libertà: mostrate d'essere ringiovaniti nella nuova gioventù della patria vostra.

Ufficiali e soldati, che avete stentato sotto l'angoscioso servizio, sotto le verghe dell'Austria, venite a dimenticare il passato, a cancellarlo sotto la bandiera tricolore, che fra breve sventolerà dall'Alpi ai due mari.

Intrepidi montanari e valigiani di Svizzera, che avete ora deposte le armi impugnate a difesa de' vostri politici diritti, ripigliatele per rivendicare con noi i diritti dell'umanità.

Generosi Polacchi, nostri fratelli nella sventura e nella speranza, accorrete, accorrete per riconsolarvi nel nostro amplesso, per farvi tra noi sicuri, che tarda a venire, ma pur viene il giorno, in cui risorgono i popoli oppressi, e si rinnovellano nel puro etere della libertà. Accorrete a combattere il comune nemico: ogni colpo, di che lo percoterete, vi sarà promessa del vostro non lontano riscatto.

Italiani oh! voi siete già accorsi; e, stretti nelle vostre braccia, noi ci siamo sentiti più sicuri di vincere.

Prodi di tutti i paesi, venite, venite: la nostra è la causa di tutti i generosi, di tutti quelli che sentono la virtù dei santi nomi di *patria* e di *libertà*.

Dio è con noi: già nel presagiva Pio IX in quella sua benedizione a tutta Italia: lo dice il popolo nella robusta semplicità del suo linguaggio: lo dicono i sapienti affascinati dai miracoli di quest'eroica settimana: Dio è con noi!

All' armi , all' armi ! Vinciamo un'altra volta , e per sempre.

CASATI *Presidente* — BORROMEO VITALIANO — GIULINI CESARE — GUERRIERI ANSELMO — STRIGELLI GAETANO — DURINI GIUSEPPE — PORRO ALESSANDRO — GREPPI MARCO — BERRETTA ANTONIO — LITTA POMPEO.

Lettera da Mantova , scritta il 25 marzo e giunta colla posta a Venezia il 26.

..... Partito da Padova alle 7 1/4 colla erariale, sono giunto felicemente a Mantova, della quale città lungo il viaggio mi venivano date notizie buone; ma invece, appena giunti entro le porte che ci vennero aperte, summo scortati dalla guardia civica e condotti alla Municipalità, ossia Comitato, per rivedere i passaporti. Poscia siamo andati alla posta a smontare. Appena giunto, mi sono portato al Comitato, i membri del quale m'interrogarono dei fatti di Venezia con grande ansietà poi mi baciaron e ribaciarono, invidiando la mia sorte di avere vissuto due giorni nella Repubblica di Venezia, con tutta e piena libertà. Uno dei membri del Comitato, e un prete, di grande spirito e coraggio e di talenti, mi tolsero tutti i decreti della nostra Repubblica, tutti i San Marchi che aveva, poichè ne vogliono fare delle copie. Dai medesimi membri mi venne detto, che ieri Mantova doveva cominciare le ostilità, percorrendo le strade quelli della guardia civica per eccitare il popolo a decisiva battaglia e cacciare i Tedeschi. I Mantovani hanno dalla loro il primo e secondo battaglione dell'Agovis. Però il vescovo è andato dal governatore militare, (il quale aveva incominciato a far uscire le truppe), in compagnia di altri signori, pregandolo di ritirar l'ordine dell'uscita delle truppe; ch'essi avrebbero garantito pel popolo, che si sarebbe acquietato. In questo frattempo fu conchiusa una convenzione tra il governatore ed il vescovo cogli altri cittadini, la quale sarà mantenuta dal detto governatore, qualora venga approvata dal Vicerè. La Commissione è partita immediatamente per Verona, ma a quest'ora si teme di una negativa, ritardandone la risposta. Qui nelle case sono tutti armati, muniti di sassi per tutte le

finestre verso le strade, e dicesi che se la risposta è negativa, si cacceranno per forza i Tedeschi fuori delle porte. Il Comitato manda staffette a Bologna, a Ferrara e in altri luoghi per far venir gente in aiuto, requirendo tutti i mezzi di trasporto in caso di bisogno. Onde sono costretto a partire subito, perchè, se la risposta è negativa, incomincia tosto il combattimento e l'assedio, e potrei essere costretto a rimanervi forse anche più giorni. Per maggior sicurezza parto per Casalmaggiore, poscia per Cremona e per Bergamo.

Di Milano si ha conferma ch'è libero, tenendo fra le mani Radetzky....

25 Marzo (*Sermide*).

Un dispaccio arrivava a Mantova questa mattina apportatore della disfatta dell'armata austriaca sotto Milano, e della catturazione di Radetzky. La cosa accadeva in questo modo. I villici del circondario di Milano, raccolti, come un sol uomo, al suonare a stormo delle campane; la popolazione eroica milanese, uscita in quel mentre dalla città, si precipitarono di concerto con tal impeto sull'Alemanno, che in brev'ora veniva il nemico posto in isbaraglio, e gli avanzi dell'armata rifuggiti nei monti di Brianza, da quei petti di bronzo veniva fatto prigioniero il Radetzky.

Questa notizia viene confermata da altre lettere.

25 Marzo (*Massa*).

AL CITTADINO

D A N I E L E M A N I N

Presidente del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta

Permettete Cittadino Presidente che nell'esultanza universale dell'Italia per la vostra liberazione, la Terra di Massa se ne congratuli seco voi con particolare indirizzo.

Massa ha ragioni comuni con tutti gl'Italiani per salutarvi il più caldo promotore della nostra libertà. Voi osate

alzare voce impavida e senza velo a reclamare le nostre franchigie. A Voi dobbiamo il giubilo che regna presentemente: A Voi tutta la felicità dell'era novella che ci aspetta.

Ma a Voi Massa specialmente deve una generosa protezione ad un suo figlio colpito l'anno scorso da preconcelte misure d'intimidimento; cacciato per la ragione del più forte, senza processo perchè senza delitto sotto il vessillo e più sotto gli artigli della bestemmata aquila bifronte che la mano di Dio ed il valor Vostro atterrava. Ed al Vostro animo generoso Massa ricorda il suo figlio *Luigi Domeneghetti*, ancora nell'esilio (a Zara) Ch'ei sia per mezzo Vostro ridonato a' suoi vecchi genitori, a sostenerne e rianimarne la vita intorpidita dal veleno di quella sventura.

Voi che bevete al calice della disgrazia: Voi che faceste tanto bene a milioni di Cittadini: Voi vorrete occuparvi della felicità anche di una famiglia. Che Dio vi benedica!

Viva Pio IX. Viva l'Italia, Viva la lega Italiana, Viva la Repubblica!

Il Municipio

GIOVANNI BRESCIANI — STEFANO BIANCHI — DOMENICO ZACCHI.

25 Marzo.

Viva San Marco! Viva l'Italia!

UN CONTO FACILE A FARSI

La parola *Repubblica*, parola inaspettata suonò gradita all'orecchio del popolo, corse come un fuoco elettrico a scuotere l'anima di tutti e fu ripetuta con grida d'entusiasmo indicibile.

Peraltro - non ce lo dissimuliamo - a taluno questa parola incute timore. Stimo bensì che i buoni cittadini s'adoprino a dissipare queste malfondate paure: ed apro in fretta la via.

Qual cosa è sulla terra - e sia pur buona e santa - la quale non sia calunniata? Lo fu anche *Cristo*.

Ogni forma di Governo, poichè è cosa umana, ha il suo bene ed il suo male. Ma dei Governi tutti possibili, il migliore

è certamente la *Repubblica*. La dico il migliore perchè - a conti fatti senza cabala - la somma dei beni eccede in essa di gran lunga la somma dei mali; laddove nelle altre forme di governo il conto mi torna al contrario.

Questo calcolo io lo scriverei se avessi tempo e spazio a dilungarmi: intanto chi vuole può aprir le storie e farla da se; metta da un lato il Chirio dei delitti dei danni e delle glorie e dei vantaggi del governo aristocratico e monarchico - dall'altro lato metta quello della *Repubblica* - basta che si sappia sommare e sottrarre. Poichè avrà contato, verrà dimostrato coi numeri - che la *Repubblica* è aritmeticamente l'ottimo dei Governi anche in fatto - in teoria nessuno lo contesta. Come dunque è caduta nella opinione di molti in tanto discredito?

Perchè fu - ed è calunniata.

Chi la calunniò?

Chi aveva interesse a farlo.

Rifletteteci un poco, e v'accorgete che da cinquant'anni in qua la Diplomazia co' suoi venduti scrittori e giornalisti, con tutta la miriade delle sanguisughe togate, ciondolate, incappucciate che le fan coda, s'affanna più che a tutt'altro lavoro a quello di *calunniare la Repubblica*.

Poveretti! non hanno torto: la *Repubblica* ha fatto loro un giorno una sì gran paura! Fu nel finire del secolo scorso.

Dopo quella paura, il Despotismo che è padre di menzogna, sentì che i suoi milioni di baionette eran poco puntello se il temuto Fantasma fosse riapparso in Europa; quindi ricorsero alla tattica di Don Basilio. E da cinquant'anni predicavano: *Repubblica* vuol dire *Anarchia*, vuol dire *Terrore*, *Strage*, *Ruberia*, *Ghigliottina*, in *Permanenza*, *Profanazione d'Altari*, *Ateismo*, *Caos*.

C'è lo contava anco ier l'altro la Gazzetta di Vienna nelle ore della sua agonia. Ma la Gazzetta di Vienna non disse mai che quella *Repubblica* francese del 93 - sempiterno ritornello da cui tirano i *Basili* i loro spauracchi, era sorta pura ed esemplare dallo slancio di menti e cuori generosi, che essa nelle sue Assemblee avea dissotterrato dall'oblio e proclamato solennemente i *Diritti dell'Uomo*; che Essa procedeva tranquilla e incolpabile nell'opera solenne della rigenerazione dei

popoli, quando tutti i re d'Europa congiurati si scagliarono su di lei: la invasero d'ogni lato con poderosi eserciti, le suscitarono contro l'avarizia e la superbia delle classi privilegiate offese dalla severa giustizia del nuovo governo repubblicano, le ribellarono trenta dipartimenti francesi, le arsero i navigli, la ridussero allo stremo della miseria. E allora quel popolo repubblicano assalito, tradito, disperato si dibattè colla forza convulsa del condannato a morte, e nell'ira sua gettò ai loro piedi la testa d'un re traditore, ruotò la mannaia e la spada intorno a se, e confuse nella strage i nemici cogli amici tiepidi e irresoluti,

E vinse:

E vendicò l'aggressione portando le sue armate a rovesciare quei troni donde la era partita.

E quella vendetta - vedi Giustizia! - fu poi chiamata aggressione.

L'assalito che si vendicava, fu chiamato assalitore.

Ed anche a noi nati su questo suolo d'Italia, si potè darla a bere? sicchè ci sia anco qui chi trema di questo nome? chi ha paura della Repubblica, e dice - Ahi! troppo! - A noi che colle nostre Repubbliche abbiamo accesa la face della civiltà Europea? A noi figli di Roma, di Venezia, di Firenze?... Tanto potè la calunnia che i figli rinnegano la madre. —

A chi dobbiamo la gloria di maestri del mondo?

I monumenti, le ricchezze, le glorie, le arti, gl'ingegni a chi li dobbiamo? - Questa Venezia sola non parla agli occhi di tutti noi? quella Chiesa, quel Palagio, quell'Arsenale, tuttochè abbiamo ce lo die' la *Repubblica*. Chi mi mostra che cosa ha saputo aggiugnere il Despotismo a tanta eredità di grandezza?

E in Italia ogni Città, ogni Castello, ogni pietra narra la potenza, la prosperità, il commercio, le industrie, la civiltà delle Repubbliche, come il nostro bel Cielo, e il suolo fecondo, narra *la gloria di Dio*.

Io non vo' dirvi che la Repubblica sia cosa perfetta; non lo è, non può esserlo, perchè è cosa umana: ma è la forma di Governo che si conviene alla presente civiltà dei popoli. È il Governo che realizzerà il gran principio della fratellanza delle nazioni; principio che fu annunziato da *Cristo* quando

disse agli uomini che essi sono fratelli. E da questa *alleanza delle nazioni* verrà poi quella *vera pace* durevole, che non potea darci la *congiura dei Re*, mascherata del nome ipocrita di *santa alleanza*.

GUSTAVO MODENA.

25 Marzo.

Oh! memorabile giornata, che congiunge due epoche secolari: l'una da quattordici secoli della fondazione di questa Città e Repubblica di rifuggiti Italiani da TE, o MARIA, costantemente protetta; l'altra della odierna sua liberazione.

Dei mezzi portentosi, onde fu liberata; degli alti intendimenti di alcuni: e dell'ardimentosa loro diffusione; della eroica operosità, ed energia di tutto un popolo, che sembrava assopito, ad un tratto in piedi unanime balzato dal grido di libertà, e d'indipendenza scriveremo dappoi.

Intanto si festeggi questo giorno a TE consacrato, ed al tripudio inocuo di un popolo libero presiedano li religiosi suoi ringraziamenti, e li fervidi voti, affinchè TU interceda dall'ONNIPOTENTE, che, se li Sejani a canto dei troni abusarono del prepotente loro dominio; li Popoli liberi, e i legittimi loro rappresentanti non sieno mai per abusare della libertà e indipendenza giustamente riscattate.

Evviva Venezia Italiana! Evviva la Repubblica! Evviva S. Marco! Evviva l'Italia!

Il Cittadino
ENRICO STEL.

25 Marzo.

La nomina che il Governo provvisorio ha fatto nel *Cittadino Brasil* a Prefetto di Polizia non soddisfece il pubblico desiderio nè per la scelta, nè per la forma di presentazione.

È, per Noi repubblicani, troppo dolorosa la memoria del mostro estinto, perchè possiamo tollerare di sentircelo ricordato nei primi atti della Repubblica.

La Polizia repubblicana ha una sfera di azione essenzialmente diversa da quella del detestabile assolutismo.

Essa non può, nè debbe essere estesa più in là dell'alta tutela dello Stato, della sicurezza delle persone e degli averi. Le attribuzioni quindi del prefetto di Polizia repubblicana non sono, nè debbono essere quelle del già cessato direttore generale di Polizia, di cui Dio sperda la memoria. Se ciò non fosse, noi repubblicani, avremmo una Polizia pari alla distrutta.

Sarà, se non assolutamente impossibile, certo eminentemente difficile, che l'invecchiato ministro di Polizia della tiranide smetta tutt'a un tratto le antiche istituzioni convertite in invincibile abitudine; le già contratte conoscenze colle Spie.

Noi saremmo con ciò nuovamente infestati dall'abborribile spionaggio, da cui col sangue riuscimmo redimerci.

Delle intenzioni del Governo e del Ministro non dubitiamo, ma il pubblico, del di cui voto non già interprete ma relatore mi costituisco, desidera mutata la persona, schiarita e riparata la parte delle conferite attribuzioni.

Viva l'Italia unita! Viva la Repubblica.

Il Cittadino
GIUSEPPE SOLER.

25 Marzo.

ITALIA IN VENEZIA

INNO PATRIOTTICO.

Alla voce del massimo PIO,
L'Arno, il Tebro, il Sebèto, la Dora
Salutàro la libera aurora
Che d'Italia le sorti mutò.

Quella voce che un eco giuliva
Già dispande dall'Alpe allo Stretto,
Degli Adriaci e degl'Insubri in petto
Com' elettrica fiamma avvampò.

Ad ogn' Italo in nodo fraterno
Stretti alfine l'Adriaco e il Lombardo,
Ergiam tutti l'Ausonio stendardo,
Alla patria devoti ed al ciel.

Sì, di speme, d'amore, di fede
 Da noi pure il vessillo si estolle;
 Nostre alfine son pur queste zolle,
 Che de' padri fur culla ed avel.

Sì, nell'opra del Sommo Gerarca,
 Nella mente e nel core di Pio,
 O fratelli, adorate di Dio
 La bontade, la possa, il voler.

Di servaggio sacrilego segno
 Fero gli empì la croce di Cristo;
 Ma or rifulge immortale conquisto
 Del più santo di tutti i poter.

Esultiamo, o fratelli, esultiamo;
 Gridiam tutti: vittoria, vittoria!
 Sarà eterna d'Italia la gloria
 Com'è eterna la luce del Ver!

Regni pace, valor, libertade;
 Presti siamo alla bellica squilla,
 Se minacci nemica scintilla
 La più grande di tutte le età.

Viva ITALIA, la terra de' prodi,
 Viva il SOMMO che il Mondo ha redento;
 Oltre i mari rimbombi il contento
 Che in Venezia immortale vivrà!

Del Cittadino della Repubblica Veneta
 C. CASORETTI.

25 Marzo.

UN CITTADINO

FIN QUI OPPRESSO

ALLA SUA REPUBBLICA

Da noi l'Aquila fuggì
 E qual lampo disparì.
 Il Leon ch'era dormiente
 Or svegialosi e furente

Oh! Venezia va dicendo:
 Non sto più teco gemendo
 Te ritorno a governar
 Le tue redini a guidare.

Prode Civica accogliete
 Il Vessillo, e il proteggete;
 La mia coda china e mesta
 Bella s'erge con la testa
 Che spezzate le catene
 Sorgon l'ore a voi serene.

La Repubblica gridiamo
 Viva sempre e ripetiamo
 Di MANIN, e TOMASEO
 Pure i nomi. Pera il reo
 Che non porta nel suo cuore
 Amor patrio, il vero amore.

GIO. CIPRO.

25. *Marzo.*

A I V E N E Z I A N I

Non un campo di sangue, di morte,
 Non il braccio di spenti guerrier,
 Solo infranse le dure ritorte
 Generoso di tutti un pensier.
 Chi di ceppi servili ci strinse
 Libertà quanto possa imparò.
 Che i tiranni a combatter s'accinse
 Che fu schiavo da prode obliò.
 In tal guisa comincia la gloria
 Del Leon che di nuovo ruggì.
 Ella è questa la prima vittoria
 Che sul libero mar rificò!
 Se il più bel dei trionfi, Innocenza,
 Ruppe i ferri all'iniqua Prigion,
 O Fratelli, perdono e clemenza
 Reggan l'ali del nostro Leon.
 E Tu, Grande, che il palpito e i moti
 Confermasti degli Itali cor,
 Benedici i santissimi voti
 Di concordia, di pace, e d'amor!
 Questo di memorando per noi
 Sempre libero torni a spuntar,
 Libertà qui fu sede agli Eroi
 Ch'ebber scettro sui regni del mar.

ZANNICHELLI CARLO.

25 *Marzo.*

Viva l' Italia!

VIVA L' UNIONE DEI LOMBARDI E DEI VENETI!

Pio Nono benedisse tutta l'Italia e Iddio ha esaudito le preci del suo Vicario. Esultiamo! Dalla cerchia delle Alpi all'estrema Sicilia prorompa un solo grido: *Viva l'Italia!*

Lo straniero, forte d'armi e d'armati, ripassa i monti senza combattere, quasi spinto in fuga dal dito di Dio. Tutti rimangono confusi, stupefatti di un avvenimento più che maraviglioso. Sì; lo straniero, che da 34 anni volle imporci con ostinatissima violenza leggi e governo ripugnanti all'indole nostra; lo straniero che abbruti gl'ingegni, avvili le nostre armi, rovinò i nostri commerci, non è più tra noi. Oggi, liberi il pensiero e la parola, volgendo intorno lo sguardo, non vediamo che il vessillo italiano.

Noi fummo pazienti quanto oppressi, siamo ora moderati nel trionfo e non insultiamo ai caduti. Dio gli ha accecati, e la storia ne farà giustizia dinanzi ai posteri. Ma nell'ebbrezza dell'oggi non dimentichiamo, o fratelli, i tempi avvenire, ed io vi grido con tutta l'anima mia: Unione fra Veneti e Lombardi, perchè nell'unione sola sta la forza vera d'un popolo.

Fu tempo, e il ricordo con vergogna, che fra le genti divise dall'Adige, anzichè simpatia, eravi, per dir poco, ripugnanza; ma sieno grazie a Dio, già da anni il commercio e gli stessi patimenti comuni insegnarono loro a stimarsi ed amarsi a vicenda. Deh! ora, che spuntò il dì del riscatto, non si franga questo vincolo sacro col dividersi politicamente. Uniti siamo forti, divisi come ci difenderemo? Oh! non v'illuda l'entusiasmo di questi giorni, fecondi di meraviglie sconosciute alla storia medesima. Verrà tempo che le genti del Nord, sempre spinte dai bisogni e dai desiderii a gettarsi sulle terre del Mezzodi, ove il cielo è più limpido e più fertile il suolo, verrà tempo che tenteranno ridiscendere in Italia. Come custodiremo allora le Alpi, ah! mal vietate tante volte allo straniero, se deboli perchè divisi? Avremo, direte voi, il braccio di tutti gli altri nostri fratelli d'Italia: non ne dubito, ma intanto non incomin-

ciamo a dare il cattivo esempio della sconcordia, col separare due paesi riuniti da tanti bisogni, da tanti odii, da tante speranze.

Viva Venezia! Viva Milano! la regina dell'Adriatico e la regina dell'Insubria si stringano le destre senz'altra gara che di rendere felice questo popolo, tanto benedetto da Dio, e al quale mancava soltanto la libertà per non essere ad alcuno secondo.

Sia la forma del Governo quale sarà unanimamente deciso; ma sieno uniti Lombardi e Veneti, perchè fatale e forse irreparabile sventura sarebbe il non congiungersi, in quest'epoca sì luminosa, in uno stabile vincolo d'amore e di fratellanza.

FRANCESCO CUSANI.

25 Marzo.

IL PRIMO SALUTO A SAN MARCO

in mezzo al golfo Adriatico

San Marco! San Marco! Chi nel gridare queste due parole non sente risonarsi nell'anima, non sente rispondere ad esse un eco indefinibile, una voce tremenda e cara? In queste due parole, che scoppiano dal cuore dei risorti conquistatori di Candia, io sento fremere l'inno delle battaglie, la vittoria di Lepanto, la morte del Bragadino, il valore dell'ottuagenario Dandolo, che sulle breccie della vinta Bisanzio, fulminando i nemici, inalbera lo stendardo della gloriosa sua patria. In questo grido in somma havvi undici secoli di glorie e di sventure, havvi un passato che spaventa e consola, un avvenire che inebbria di animose lusinghe. Tutti i gridi, tutti i canti di gioia di un popolo, che si rialza per sempre, sono potenti e a chi li intuona e a chi li ascolta sollevarsi a Dio in una sola parola di concordia e di amore in un giuramento di fede cittadina invincibile; ma in questo motto di riunione tra Veneti, in questo grido *Viva San Marco!* vi è una potenza più grande, vi è una solennità che ogni cuore comprende, che tutti i popoli inebbria, perchè in questo grido vi è la storia

del mondo, da quando Roma cadde snervata e cesse ai profughi delle lagune il suo avvenire di gloria.

Immaginate ora, o concittadini, immaginate quel grido in mezzo ai silenzi del mare, e del mare Adriatico; uditelo sbalzare d'onda in onda e perdersi nello spazio, facendosi interprete, in quella solitudine, d'una speranza, di un affetto tra il mare libero alfine e le spiagge dell'Ilirio, forse a quest'ora libere anch'esse! Ed io lo intesi, lo gridai questo saluto in mezzo al golfo Adriatico; io fui testimone di uno spettacolo, che la penna non potrà figurare giammai! Perseguitato da una maligna e gelosa sorveglianza dei principotti dell'assolutismo, allontanato dalla Venezia gemente e schiava, io ho intonato quel grido pochi giorni dopo, rivolando alla Venezia redenta; cinque di prima io le avea recato una parola che dovea servire ad un'epoca; io le avea detto: *Costituzione!* perchè noi ci eravamo già costituiti come popolo libero e nuovo, perchè il moribondo despotismo non per amore di noi, ma per paura di noi ci gettava un'arma, che ogni Veneziano avea già da prima consacrata a trucidarlo; a bandire questo magnanimo donatore nel pericolo suo, magnanimo in un'ora, quale fu inesorato in trent'anni! Veneziani, alle mie parole, se fiacche vi parranno, date voi quella vita che può ispirarvi la coscienza della redenzione comune; io vi ripeto che davanti ad alcuni fatti la parola non può essere emanazione dell'anima che li raffiguri; io tento ridirvi le impressioni mie, ma invocando le vostre.

Giovedì, 23 marzo dell'anno di grazia, e veramente di grazia, mille ottocento quarant'otto, la bandiera di San Marco sventolò per la prima volta sul mare Adriatico, dopo cinquanta anni, ed i *viva* repubblicani si scontrarono nell'aria, là, su quelle onde stesse che fino a pochi di prima guidavano a noi le migliaia d'invasori tedeschi, e non gli avevano inghiottiti. Noi eravamo partiti da Trieste la mattina alle 8, sul piroscavo che porta il nome di quella città; eravamo partiti *costituzionali* e speranti; a mezzo il viaggio, ci trovammo *repubblicani* e fidenti!

Giustizia di Dio! Il piroscavo che usciva da Venezia, zeppe stipato di profughi, il piroscavo che ci annunciava la reden-

zione, la vita, la repubblica d'una città italiana, sapete voi qual era, qual nome portava? . . . Portava il nome d'un arciduca imperiale, dell'arciduca *Federico!*

I piroscafi si erano accostati. Appena si potè udire la voce noi domandammo: qual nuova di Venezia? — Il capitano dell'altro rispose una sola parola: *Repubblica!* . . . Io ebbi la forza di urlare: *Viva San Marco!* ebbi quella forza che mancò a dieci marinai i quali caddero a terra senza voce, piangendo e levando le braccia a Dio a ringraziarlo di quella notizia! Io invidiai loro quell'eloquente silenzio! La più parte eran Dalmati! *Viva San Marco! Viva la Repubblica!* — abbiamo replicato in coro più volte, e questi gridi erano pugnate al cuore di chi assisteva dall'altro bastimento allo spettacolo di quella gioia, alla frenesia di quel santo entusiasmo. Ma la giustizia di Lui che veglia alla sorte dei popoli e li discatena quando appunto altri li grida cadaveri, la giustizia del Dio che fu da una intera generazione prostrata invocato per sette lustri di patimenti, riservava agli apostoli della distruzione quest'ultimo e memorabile esempio. Io ancora ho davanti agli occhi costoro, affollati più che a centinaio, sulla tolda del piroscavo austriaco! Li vedo ancora sguardarci con occhio tra invido e dispettoso, cupamente silenziosi al nostro tripudio, imprecanti forse al nostro viaggio e alla nostra buona ventura! Oh! forse qualche grande verità, rigettata fino a quel giorno, avrà balenato nelle anime disilluse di quegli illusi di ieri! Forse alcuno di loro avrà detto: — Pure è vero che Dio non paga ogni sabato; è pur vero che gli oppressi hanno una coscienza e un diritto! . . . — Tardi! tardi o fuggiaschi malaugurati! Questa coscienza, questo diritto dovevate riconoscerlo, rispettarlo, quando chi lo invocava era soffocato dalla vostra pusillanime alterezza, quando le piaghe sanguinanti non si erano fatte canchero che domanda il ferro ed il fuoco! Ogni vinto pensò che il vincitore provocato potesse non aver torto, ogni tiranno fuggente pianse sui patiboli abbandonati, perchè la sua mano non li rialzerebbe mai più!

Il conte *Palffy* era salito egli pure sul cassero, alcuni de'suoi lo accerchiarono quasi a togli la vista di quell'incontro e di quella scena sì commovente per tutti, e in modo così

diverso, da un piroscalo all'altro. Mi figurai in quel punto il logico ministro dei ministri logicanti, mi figurai il disdegnoso autocrata delle Camere di Francia *Guizot*, attraversare la Manica! E simile a lui, pochi giorni prima, un ministro d'Italia fuggiva sul mare, passava sull'onde come trasvolante fantasma cui disperde il primo raggio di luce. Simile a lui, il co. Del Carretto domandava la vita alla fuga; l'uno al mar d'Inghilterra, l'altro al mare Tirreno; simile a lui, egli sentiva alle spalle romoreggiare l'inno della vittoria; entrambi forse inseguiti dallo spettro delle vittime che hanno germinata e consacrata per sempre la libertà dei due popoli! Oh! il mare! il mare! Libero fra i liberi egli raccoglie e risparmia chi ai liberi insulta! *Del Carretto*, rifiutato come cosa vile da tutti i porti, sbattuto di spiaggia in spiaggia, come alga inosservata, abborre dalla terra che lo ha tradito! Oh! la terra! la terra! ella non conosce i tesori che in sè racchiude, che potrebbe racchiudere, ed è perciò che il Vesuvio non ha sepolto la reggia di Napoli sotto l'ardente sua lava! Ma se gli elementi tradiscono, i popoli liberi non tradiscono mai, perchè appunto a libertà educati dai tradimenti dei despoti. Dovunque voi andiate a questuare un asilo, dovunque, esuli del mondo, perchè il mondo intero rifiuta ora la razza vostra, voi siate per volgere i passi, incontrerete una parola di rimprovero, una porta vi si chiuderà sulla faccia; e gli uomini vi perdoneranno allora quando, al convito dei liberi, voi, pentiti, servirete le mense, raccoglierete le briciole dei commensali, che fino a ieri vi domandavano un pane per non morire di fame.

Questi pensieri tumultuavano nella commossa mia mente la mattina del 23 marzo trovandomi a fronte della rappresentanza d'uno scaduto potere, e lì, sul mare, senza confine apparente, salutando la libertà che ha suoi confini soltanto nei diritti e doveri di tutto il genere umano.

Quando il piroscalo, indirizzato a Trieste, ripigliò la sua via, lento lento silenzioso come un corteggio funebre, dietro a noi trasvolanti rapidi e schiamazzanti come rondine mattiniera che saluti l'aurora; quando le due navi simboleggianti la morte e la vita, scontratesi per un momento nello spazio, si staccarono, e per sempre, l'una dall'altra, un tiro di fucile sul nostro bordo salutò per primo la *Repubblica Veneta*.

Quel colpo avrà annunziato, ultima e sublime parola, ai profughi austriaci che *giustizia era fatta!*

E quel colpo di fucile, o Veneziani, veniva da un fucile Dalmata ed era scaricato da un Dalmata!

Avvenimento degno di memoria duratura a chi pensi che gli ultimi tiri di saluto alla morente Repubblica, cinquant'anni prima, si erano fatti dai Dalmati davanti alla Piazzetta, quando fu d'uopo a Venezia di cacciarli a viva forza e piangenti per non averli difensori ultimi e disperati. E il mio fucile si trovò di que'tempi; e anch'egli forse salutò un'ultima volta il palazzo ducale e ritornò alla sua povera terra, inoperoso testimone della fatale caduta. Tutto ciò mi corse alla mente nell'inarcare quell'arma, tutto ciò mi disse quel colpo solo, che racchiudeva il confronto di cinquant'anni di vita, che racchiudeva una storia. Veneziani, come foste fratelli ai Dalmati nei giorni della gloria vostra, siatelo anch'oggi che la nuova era promette glorie maggiori a noi tutti. I Dalmati ve ne ricambieranno, io confido, d'invincibile amore. Perchè da cinquant'anni, sappiatelo adesso pubblicamente da cinquant'anni in qualche ignorata chiesetta della Dalmazia stanno sepolte le bandiere della Repubblica, alla quale piangendo si rendevano nel 97 i funebri onori da quei leali soldati.

Ora, poichè il giorno è venuto, noi evocheremo i nostri morti che non subirono la corruzione del sepolcro; perchè se alle bandiere la terra, all'affetto nostro fu sacrario il cuore che ci diedero i padri nostri, la nostra patria infelice! Da lunghi anni affratellato alla vita di Venezia, al consorzio de'generosi suoi cittadini, affratellato all'amore dell'Italia che mi educò, alla riconoscenza di molte anime oneste che consolarono la mia giovinezza, io mi sento Italiano come Dalmata nacqui; nell'affetto che a un grande mio patriotta e maestro, a Nicolò Tommaseo, voi testè dimostraste, io vedo la caparra d'una indissolubile fratellanza di questo paese col suo. — Raccolto oggi in un pensiero di speranza animosa, io scrissi fra lagrime queste parole, facendomi interprete del paese che mi diede la vita, dell'uomo verso quello che mi ha cresciuto alla vita di cittadino.

F. SEISMIT-DODA

Soldato della guardia civica.

25 *Marzo.*

Il popolo veneziano liberato ha speranza, anzi fede, che il giusto, ed illuminato Governo provvisorio vorrà, e saprà impiegare al servizio della Repubblica chi abbia valore, onestà ed amore di patria, ed escludere assolutamente dal servizio tutti coloro, i quali nel caduto governo erano notoriamente indegni della pubblica fiducia, della pubblica stima.

X.

26 *Marzo.*

(dalla *Gazzetta*).

L'inno di ringraziamento all'Eterno, per l'incruenta liberazione di Venezia, scoppiò unanime dal cuore di ciascun cittadino, insieme col grido di *Viva San Marco!* quand'ei sorse improvviso ad infonderci la speranza e la gioia; e chi vide nei tre giorni scorsi la calca del popolo, di genti d'ogni classe, di ogni età e fin di religione diversa, che nella basilica, chini le ginocchia ed il capo, fervidamente oravano alla Vergine Madre, la quale, appena invocata, esaudì, ben conobbe che tutti erano compresi da un solo affetto: quello, che il popolo manifestò nell'istante medesimo, in cui si sparse per le strade ad annunziare la ristorazione della Repubblica, e ch'egli epilogava in quest'esclamazione eloquente: *Miracolo! miracolo della Madonna!*

Ma non bastava che ciascuno sciogliesse separatamente quell'inno, nella solitudine dell'anima sua; e' doveva essere sciolto a coro da tutta la città, e salire al cielo in una sola e medesima voce, entro le pareti del tempio e tra' profumi del mistico incenso. Come Venezia si era intera levata a gridar libertà, doveva intera prostrarsi a dir grazie a Chi di quel bene l'avea fatta lieta. E a tal uopo fu opportunamente scelto il dì sacro a Maria Annunziata, quasi a congiugnere in un omaggio il conceditore e l'interceditrice, e perchè il ringraziamento fosse porto a Dio da Lui, che porto aveva la preghiera e conseguito l'effetto; tanto più che quel dì ricordava la fondazione di Venezia, ed era bello ricordarla a un punto fondata e redenta.

Sabato dunque, in S. Marco, alla presenza degli onorevoli cittadini, cui è ora commesso il governo delle cose nostre, ed a' pie' dell'altar maggiore, su cui stava esposta l'immagine di Maria benedetta, e che ardeva, a rigor di parola, di ceri, in

gran parte offerti dalla pietà de' fedeli, il cardinal Patriarca intonò il solenne *Tedeum*. E a quel cenno, sì ansiosamente aspettato, l'organo dic' fiato alle cento sue canne, come in una effusione di gaudio e di tenerezza; mentre i cantori seguitavano il salmo, ed il popolo, onde la basilica era gremita, s'accompagnava ad essi più con lo spirito che col labbro. Certo nessun cuore fu muto, e Dio che li vide non ritrarrà più da noi la sua mano!

Appresso il *Tedeum*, i ministri si condussero tutti insieme a' gradini dell'altare e stettero colà alcun tempo in preghiera dinanzi la santa Madre, invocandola senza dubbio ad aiutarli nel compiere la grand'opera della nostra rigenerazione; ed in quell'atto più che mai e' poterono dirsi rappresentanti del paese ed interpreti del comun voto. Indi si recarono nella sagrestia, dove furono scambiate commoventi parole di reciproco amore fra essi e monsignor Patriarca; parole che, avuto riguardo a chi le profferiva; erano una nuova conferma della alleanza già stretta fra la Chiesa e la libertà.

Durante la cerimonia, parecchi drappelli della Guardia nazionale, ed altri delle truppe italiane, assorellatesi a noi stavano schierati, parte nella Piazza, parte nella Piazzetta, facendo ondeggiare all'aria le nuove bandiere, le aste delle quali apparivano sormontate dall'antico leone. Come i cittadini ministri usciron di chiesa, e si collocarono presso gli stendardi, la nostra milizia si pose in cammino al suono della banda musicale della Marina, e sfilò dinanzi a loro in quella marzial tenuta, di cui tutti furono ormai testimonii, e che pur non lascia di destare l'ammirazione.

Per tal modo, il dovere della religione è stato adempiuto; or restano altri doveri, cui tutti dobbiamo volgere la mente ed il senno, e che saranno certo adempiuti del pari.

26 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Annuncia

Che il cittadino CARLO TROLLI domandò di essere dispensato dal carico di Ministro dell'interno, e che il Governo

provvisorio aderì alla domanda, riservandosi di valersi ad occasione opportuna della distinta sua capacità e del suo patrio amore.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

26 Marzo

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Le funzioni governative del Governo provvisorio acclamato dalla Nazione sono rimesse nella distribuzione annunciata dal Proclama 23 marzo 1848, come segue :

DANIELE MANIN *Esterni colla Presidenza* — NICOLO' TOMMASEO *Culto ed Istruzione* — JACOPO CASTELLI *Giustizia* — FRANCESCO CAMERATA *Finanze* — FRANCESCO SOLERA *Guerra* — ANTONIO PAOLUCCI *Marina* — PIETRO PALEOCAPA *Interno e Costruzioni* — LEONE PINCHERLE *Commercio* — TOFFOLI ANGELO *artiere.* — *Senza portafoglio.*

Il Presidente MANIN.

JACOPO CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI

26 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

La Tassa personale nelle Provincie unite della Veneta Repubblica è soppressa.

Il Presidente MANIN.

TROLLI.

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

26 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Annuncia :

Che il cittadino LUIGI BRASIL domandò di essere dispen-

sato dal carico di Prefetto di Polizia e che il Governo provvisorio aderì alla domanda.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

26 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato che la irrogazione di qualunque pena per la quale il cittadino debba soffrire nella libertà, o nell'onore, o nella persona, è di competenza esclusiva del potere giudiziario, la cui assoluta indipendenza è la salvaguardia dell'immunità individuale de' cittadini.

Vista la II. Parte del Codice penale sussistente e il suo § 411.

Decreta :

Pei ricorsi contro la prima Istanza politica, al Governo è sostituito il Tribunale Criminale, e al *Dicastero Politico* il Tribunale d' Appello.

Il Presidente MANIN.

JACOPO CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

26 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato che nel sistema sussistente non esistono altri Libri pubblici dimostranti il possesso immobiliare dei Cittadini che i Libri censuarj :

Considerato che ogni annotazione scritta su questi Libri è valutata nell'esame dei loro diritti immobiliari in tutte le occasioni nelle quali occorre ad essi di farne uso :

Considerato che quindi non può sui Libri medesimi farsi alcun' annotazione che non sia consentita dal possidente o im-

postagli per decisione di giustizia, la quale da ogni interessato contro il possesso o la proprietà può essere invocata :

Considerato che il Fisco nazionale non può avere alcuna prerogativa di ragione civile, ed è alla condizione identica di ogni altro interessato :

Considerato che le annotazioni di qualsivoglia soggezione, state scritte nei Libri censuarj di mera ingiunzione governativa, senza assenso de' possidenti, e senza decisione di giustizia, offendono il diritto del possesso e il commercio della proprietà, e delle cauzioni che riposano su quella :

Considerato urgente per l'alta importanza loro di ricondurre questo diritto, e questo commercio sotto la tutela dei perpetui principii di ragione,

Decreta :

I Commissarj Distrettuali, sopra istanza debitamente giustificata dei possidenti a carico de' quali per mera ingiunzione governativa o della cessata amministrazione camerale è stata fatta qualsiasi annotazione sui Libri censuari, la quale pei regolamenti in vigore in materia di censo non sarebbe stata fatta a favore di un richiedente privato, dovranno cancellarla.

Il Presidente MANIN.

JACOPO CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

26 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

La gratificazione jeri accordata alle Truppe sarà pure data agli Arsenalotti, cioè ai Maestri e Contro-maestri due Talleri, ai rimanenti un Tallero.

Il Presidente MANIN.

A. PAOLUCCI.

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Ai Veneziani

Per dimostrarci meritevoli della vittoria e di sempre nuovi vantaggi, rispettiamo i vinti perchè è d'ottimo augurio onorar la sventura, e perchè il nostro dogma politico è la fraternità, e tutte le lingue sono di fratelli della grande famiglia di Dio, Chianque insulterà sotto pretesto d'opinioni o fatti politici cittadino o straniero, sarà dalla Guardia civica condotto al parroco del luogo più prossimo, che, assumendo il vero ufficio di sacerdote cittadino l'ammonirà della colpa commessa contro l'onore della patria comune. Contro chi ricade si prenderanno ordini più severi.

Il Presidente MANIN.

NICOLO. TOMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI

26 Marzo.

REPUBBLICA VENETA -- MINISTERO DELLA GUERRA

Soldati! La disciplina è il fondamento della forza, ed ove essa vacilli ne è irreparabile il danno. Ma voi saprete rispondere alla voce del vostro Generale, che non è che un eco fedele della voce della Patria comune. Questo magico nome che ora elettrizza ogni cuore Italiano deve infiammare voi pure all'amore dell'ordine.

Finchè il nemico che sì a lungo ci oppresse non ha sgombrato la nostra terra, nessuno fra voi pensi al focolare natio che sarà infinitamente più grato di salutare quando potrete alfine dire: *Ho cooperato ancor io alla liberazione di Italia!*

Il Ministro della Guerra SOLERA.

26 Marzo.

(dalla Gazzetta)

Chioggia rivendicata in libertà, cacciando i Tedeschi per fino dai forti, è una prova novella che l'antico amore d'indipendenza e l'ardimento italiano sonosi ridestati non solo, ma sono nel più caldo bollore. Quanto valga questa rivendicazione alla sicurezza di Venezia, contro un'assalimento, sia di terra, sia di mare, che venga dalla fronte meridionale delle lagune, è di per sè manifesto; ed è manifesto perciò ancora, come tutta Italia debba essere riconoscente ai valorosi Chiozzotti. Che Venezia è propugnacolo tale (e ben ce lo attesta la storia della lega di Cambrai) il quale in ogni più triste evento basterebbe a conservare a tutta Italia settentrionale uno dei punti, d'onde sfogata la prima furia nemica, possano le nostre forze tornare all'offensiva ed assicurar la vittoria ad un popolo, che, unito in un solo pensiero di carità di patria, ed in una azione sola, trionferà sempre delle torme straniere, che combattono per avidità di guadagno, e per timor di castighi. Ma dall'ardente amore d'indipendenza di cui diedero prova, non vorranno i Chiozzotti che vada in loro disgiunta la maturità del consiglio sui veri interessi italiani; e non vorranno primi, e forse soli, dare un triste esempio che ricordi quelle antiche antipatie municipali, che hanno fatto per tanti secoli la rovina di questa nostra cara patria comune. No, non daranno questo esempio funesto: savii ed animosi ad un tempo, sentiranno che nella concordia ed unità d'azione sta la forza. La discordia e lo sperperamento delle nostre fazioni ci condurrebbe o presto o tardi ad invincibile eccidio.

26 Marzo (Padova).

Viva L' Italia!**IL COMITATO DIPARTIMENTALE PROVVISORIO DI PADOVA.**

Prima cura nostra è quella dell'armamento. I militari congedati accorranò a formar parte dell'esercito italiano, che dobbiamo organizzare subito.

Il Comitato dipartimentale provvisorio

MENEIGHINI ANDREA Presidente — COTTA CARLO prof. — GRADENIGO GIO:
BATTISTA — ZAMBELLI BARNABA VINCENZO prof. — GRITTI ALES-
SANDRO — CAVALLI FERDINANDO — LEONI CARLO.

Il Vice Segretario C. dott. MAGAROTTO.

26 Marzo (Padova).

Viva l' Italia !

CITTADINI E STUDENTI !

Divenuti liberi, dobbiamo essere generosi. Dimentichiamo le offese: la vendetta si addice solo ai deboli. Non s'innalzi alcuna voce di odio o d'insulto, che turberebbe la nostra gioia.

Il Comitato dipartimentale provvisorio

ANDREA MENEGHINI Presidente — COTTA CARLO prof. — GRADENIGO GIO: BATTISTA — ZAMBELLI BARNABA VINCENZO prof. — GRITTI ALESSANDRO — CAVALLI FERDINANDO — LEONI CARLO.

Il Segretario A. MACOPPE.

26 Marzo.

Viva l' Italia !

AI VALOROSI STUDENTI

La città, l'indipendenza, la libertà devono alla calda vostra anima uno dei primi e più forti impulsi.

Voi siete tuttora e sempre desiosi di grandi atti, e vi brilla il cuore magnanimo in ogni sentimento ed azione.

Voi prestate il più fervido servizio alla civica.

Il vostro slancio sarà secondato.

I vostri fratelli intanto vi ringraziano, e si stringono a voi colla mano e col cuore.

Il Comitato dipartimentale provvisorio

ANDREA MENEGHINI Presidente — CAVALLI FERDINANDO — ZAMBELLI BARNABA VINCENZO prof. — COTTA CARLO prof. — GRADENIGO GIO: BATTISTA — LEONI CARLO — GRITTI ALESSANDRO.

Il Segretario A. MACOPPE.

26 Marzo.

IL COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI PADOVA

Cittadini !

Una delle prime cure del Comitato fu quella di riconoscere, col mezzo di appositi messi, le mosse dell'esercito au-

striaco. Nulla di allarmante risulta. Siccome poi le notizie non sono assolutamente positive, sono già partiti più cittadini per varie parti allo stesso scopo. Qualunque notizia di qualche importanza sarà pubblicata immediatamente.

Il Presidente MENECHINI.

Il Segretario A. MACOPPE.

26 Marzo.

Viva l' Italia !

IL COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI PADOVA

A V V I S O

Dovendosi riconoscere come grazia particolare della Provvidenza divina il portentoso risorgimento della italiana libertà, è dovere del popolo di accorrere al tempio e rendere grazie all' Altissimo per la ottenuta sua liberazione.

Il Comitato pertanto ha disposto, di concerto con monsignor vescovo, che nel giorno d'oggi al mezzogiorno sia cantato solennemente l'Inno Ambrosiano nella chiesa cattedrale, e benedetta la bandiera nazionale, coll'intervento della Guardia civica e dello stesso Comitato.

Accorra il popolo religioso e libero.

MENECHINI ANDREA Presidente — LEONI CARLO — ZAMBELLI BARNABA
VINCENZO prof. — COTTA CARLO prof. — GRITTI ALESSANDRO —
CAVALLI FERDINANDO — GRADENIGO GIO: BATTISTA.

Il Segretario A. MACOPPE.

26 Marzo (Verona).

L'Intendenza delle Finanze per la provincia di Verona annunzia che l'arciduca vicerè, volendo dare un contrassegno di particolare affetto ai buoni e leali Veronesi, si è compiaciuta di concedere per *quindici giorni* l'assoluta immediata esenzione del dazio consumo murato su tutti i generi che vengono introdotti nel circondario chiuso, eccettuati però il vino ed i liquori, e non estesa l'esenzione all'imposta addizionale che va a beneficio della città.

26 *Marzo*.

La Commissione civica nella stessa data pubblica quanto segue:

Concittadini!

Per l'inaspettata partenza di S. A. I. e R. il principe Vicerè non avete a temere che possa venire per nessuna maniera diminuita la vostra sicurezza.

La Commissione n'ebbe testè la più solenne assicurazione dalla suprema autorità militare, che, nell'assenza di S. A. I. R., poteva darla.

Perseverate adunque, o Veronesi, in quel tranquillo e moderato contegno de' giorni passati, che formò la consolazione di tutti i buoni, e che può solo contribuire alla comune nostra salvezza.

Dalla Commissione civica

ORTI MANARA PODESTA' — PIETRO CONTE DEGLI EMILJ — Cav. GIOVANNI SCOPOLI — ANTONIO RADICE — Avv. FRANCESCO GUERRA — GIUSEPPE BIASI — Avv. PIETRO MALENZA — A. ALESSANDRI — Dot. ANTONIO CONATI.

CAMUZZONI *Segretario*

26 *Marzo* (*Verona*).

La Commissione civica è lieta di segnalare alla gratitudine dei Veronesi un nuovo tratto di carità cittadina. Il signor Luigi Trezza ha posto a di essa disposizione 100 sacchi di sorgo turco per essere distribuiti alle più povere famiglie; ciò che viene tosto eseguito, col concorso sempre zelante dei reverendi parrochi e rettori.

26 *Marzo*.

Da notizie sicure rilevasi che le ultime schiere del tenente maresciallo D'Aspre passarono alle ore 8 pomerid. di sabato 25 per Montebello, affermando dover essere sotto Verona alle 5 del giorno 26.

Voci provenienti da quelle parti recano che il vicerè sia fuggito da Verona alle ore 1:1/2 antimeridiane del giorno 26.

26 *Marzo.*

Legnago, città e fortezza importante del lombardo-veneto, è anch'essa in mano della popolazione, che l'ottenne con una quieta ed imponente dimostrazione in massa a quel governatore, colto alla sprovvista, senz'ordini. La folla, nel recarsi dal governatore, aveva spiegato l'italiano vessillo, fatto prima benedire dal parroco.

26 *Marzo (Mantova).*

La nuova della partenza del vicerè per Vienna fu accolta qui con immenso giubilo, e massime da coloro che compongono il Comitato di salute pubblica. Ancora noi abbiamo sentito ieri uno spesso cannoneggiare dalla parte di Peschiera, ma donde veramente partisse, non per anco il sappiamo.

Veniamo ora alle cose esclusivamente nostre.

Dopo quel che vi dissi nella mia, del 20 corrente, qui si fecero dai miei concittadini tali apparecchiamenti ostili che, se non furono seguiti da fatti di momento, gli è proprio un gran miracolo. Non il far minaccioso de' dragoni, degli usseri, e specialmente de' cannonieri presso ai loro cannoni, valsero a trattenerli. Parte in pattuglie, sotto il nome di guardie civiche provvisorie, e parte liberi da ogni legame, vanno dì e notte per la città, tenendo un esemplare contegno. Non v'ha casa che non sia munita d'armi di molte guise, come tromboni, schioppi, pistole, spade, stocchi, stili, mattoni, ciottoli e pece, olio ed acqua bollenti: armi, che all'uopo verrebbero scaricate, vibrare, gettate dalle finestre, dalle logge, dai terrazzi e dai tetti sopra i nemici non solo da uomini robusti e coraggiosi, ma eziandio da ragazzi, da donne e da vecchi, tutti animosissimi. Quel che poi fece grandissimamente maravigliare e noi e tutti quanti i forestieri, che trovavansi fra noi, si fu là sollecitudine con che martedì e mercoledì p. p. (giorni memorandi pel freddo coraggio, col quale una gran moltitudine di Mantovani eransi apparecchiati a resistere all'imminente pericolo) si barricarono le piazze, le contrade e i viottoli: tanto che, in menò d'un quarto d'ora, si avrebbe potuto numerare

forse un mille barricate, sì bene collocate e sì bene architettate, che sembravano opere di gente peritissima nell'arte del fortificare. Che se il militare non venne a quella di attaccarci, gli è perchè non vi trovava il conto suo; gli è perchè si avvedeva di avventurare la sua vita e dare materia di trionfare di lui con poco o nessun nostro sacrificio: considerato principalmente che i 3000 del reggimento Haugwitz ed una buona parte di quelli del 6.to qui stanziati, sono de' nostri pel solo amore di nazionale indipendenza.

Quanto poi alla nostra campagna, ella è tutta tutta sollevata. Raro quel comune che non abbia gran numero d'uomini sotto le armi; e quantunque si siano solo da tre giorni aggregati, sono sì bene disciplinati che ti paiono gente agguerrita! Qualcuno ha perfino cannoni.

Oggi il comandante di questa fortezza concedette al Comitato di salute pubblica 150 fucili coll'occorrente munizione, per l'armamento, d'una parte della nostra Guardia civica regolare, che fra pochi giorni avrà luogo; di più acconsentì che il suo palazzo sia custodito da Guardie civiche e che le porte della città, da alcuni giorni chiuse, si riaprano. Del resto, si attende qui (e potete immaginarvi con quale e quanta ansietà) un considerevole rinforzo di Piemontesi, Bolognesi, Ferraresi, Bresciani ed altri. In conclusione, il gran colosso sta per ruinare del tutto, ed evidentemente perchè le sue eterogenee parti vadano finalmente al loro posto, cioè al posto loro assegnato dalla natura, e da secoli e secoli violato dalle congiurate prepotenze di alcuni mostri dell'umanità.

26 Marzo (Como).

La storia di Como acquista una pagina, che la illustra in modo da non fare gran caso delle geste de' suoi antenati, comunque commendevoli. Gli abitanti di questa città, di concerto con quelli dei contorni e del lago, e coll'aiuto di 200 volontarj carabinieri ticinesi, si sono coperti di gloria, combattendo e vincendo più di 2000 Austriaci, qui acquistierati, parte dentro e parte fuori, i quali si conservano prigionieri in due chiese, quelle di S. Fedele e San Giacomo. Coloro, che erano abili all'armi, fecero

prodigii di valore con fucili da caccia e con istromenti rurali; gli altri, cioè i vecchi, le donne ed i fanciulli, quantunque costernati dall'imminente sterminio, si occuparono tutti con un ardore prodigioso, a far barricate, ed a portare sulla sommità delle rispettive abitazioni ogni sorta di materie per piombarle, come in parte piombarono, sull'escrabile capo dei nemici; dico escrabile riguardo a' loro comandanti ed ufficiali, per avere essi simulato amicizia proditoria con noi. Il pericolo e la mischia durarono non più di tre giorni, cioè dal 20 al 23 inclusivi di marzo corrente. I prigionieri sono Croati, Prohaska, e 35 cavalieri ungheresi; ed ora la nostra bravissima gioventù porta la loro armatura di tutto punto, e fa bella mostra di sè. Alla vittoria contribuirono, come dicemmo, 200 carabinieri ticinesi, i quali, liberata Como, partirono per Milano, con 5 in 600 de' nostri, per soccorrerla; ma fu quasi vano il soccorso, perchè in quella stessa notte fuggì da quel castello il novello Eccelino, ossia l'infame Radetzky, con tutto il presidio, strascinando seco malconci 17 prigionieri civili, dei 150 che aveva fatto in varie sortite. Noi qui perdemmo 8 prodi morti sul campo, e curiamo una trentina di feriti. La perdita del nemico è assai superiore in morti e feriti. Questo Municipio (podestà Parti) ha diritto per sempre alla nostra riconoscenza; fu infaticabile, coraggioso e destro. Ora ci regge un governo provvisorio, presidente il detto podestà e diversi de' suoi assessori. Nessun disordine è successo; tanto i cittadini che i foresi armati erano e sono tanti angeli, continuando il servizio senza lagnarsi nè di privazioni nè di disagii.

26 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO

Sentito il Presidente del Comitato di guerra e difesa

Decreta :

Il generale dell'antico esercito italiano, Teodoro Lecchi, è nominato generale in capo di tutte le forze militari del Go-

verno provvisorio. A lui è lasciata la scelta degli aiutanti. Tutti gli altri ufficiali verranno nominati dal Governo provvisorio sopra proposizione del generale in capo.

CASATI *Presidente* — BORROMEIO — BERETTA.

CORRENTI *Segretario gen.*

26 *Marzo* (Milano).

IL GOVERNO PROVVISORIO

A v v i s o

Il Governo provvisorio, bene sapendo che tutta la popolazione milanese e le Guardie civiche e i varii corpi franchi d'Italia e di Svizzera, accorsi a Milano per prender parte alla gloriosa guerra dell'Indipendenza Italiana, sentono un vivo desiderio di andare incontro al prode esercito piemontese, che si trova in marcia verso Milano, per accoglierlo con quelle dimostrazioni d'affetto e di fratellanza che sono proprie del caso,

Avvisa il pubblico che le truppe piemontesi arrivano a Milano verso *un' ora* pomeridiana dalla Strada Vercellina, d'onde, procedendo per la Strada di Circonvallazione, faranno il loro ingresso all'Arco del Sempione.

CASATI *Presidente* — STRIGELLI — GIULINI — P. LITTA.

CORRENTI *Segretario gen.*

26 *Marzo*.

Da Crema ci scrivono orribili cose, fatte dalle truppe di Radetzky.

Radetzky ha fatto fucilare nelle vicinanze di Crema un povero signore, perchè gli fu trovato un proclama, dicendo: « Oggi i proclami valgono tanto quanto i cannoni. I proclami spingono i popoli contro di me più che i cannoni. » (*E diceva la verità*).

26 Marzo.

Ai Veneziani

I FRATELLI DELLO STATO PONTIFICIO DIMORANTI IN VENEZIA

Veneziani! Noi non facciamo le meraviglie della libertà da voi conquistata, come di cosa insperata; era in noi il presentimento, anzi la sicurezza della vostra vittoria. Imperciocchè qual popolo d'Italia poteva dire meglio di noi, che l'idea e non la spada purifica le nazioni, che non più del cannone ma ben della parola era il mondo?

Noi lo speravamo, o consorti di Venezia; sapevamo che la fratellanza non cresce nel sangue ma nell'amore, e che dalla fratellanza scoppia quella infiammatrice scintilla, la quale dagli oppressi dicesi libertà, dai risorti ragione. Ed è perciò che non vi rimproveriamo il passato, perchè nel vostro passato non fu colpa o vergogna, ma fu scuola del maturo presente. Ormai voi siete sulla via dell'Italia, dell'Europa, dell'umanità; voi siete più grandi quanto più avete patito; senza i patimenti voi sareste liberi nel municipio vostro, non sareste maturi nella grande famiglia dell'umanità.

Noi pure siamo passati attraverso i patiboli e le carceri per arrivare ad un Uomo che ha rischiarato l'Universo, fatta rediviva la gloriosa nostra Roma, pria tanto scaduta, noi pure abbiamo affrontate le spade per raggiungere l'idea, abbiamo pianto dell'Austria per esultar di PIO NONO!

A questo sacro nome l'umanità si prostra come al sole delle epoche nuove; a lui il mondo intero deve l'accompagnamento de' proprii destini. Come Bonaparte col ferro, Pio IX si fece immortale con la parola. Ma il ferro tronca o ferisce; la parola crea e risana. Bonaparte ha sgombrato a forza una via alla intelligenza dei popoli, Pio IX ne ha scacciati i violenti e vi pose a custodi l'amor di Dio e della patria - questi eterni suggelli d'ogni umana concordia.

Veneziani! quando l'immagine di quel nostro gran padre era venerata da voi celatamente, e soltanto il nominarlo era colpa, noi abbiamo pianto con voi del vostro dolore; ma la speranza della rigenerazione divampò più viva tra le lagrime dell'infortunio.

Noi, governati dall'amore reciproco, dal redentore d'Italia, sappiamo che il solo amore è vincolo tenace e infrangibile tra i cittadini; sappiamo che il fondamento d'ogni umana libertà è nella fede, come quello d'ogni libertà nazionale è nella carità della patria. Credete adunque nei tempi su cui vigila Iddio, credete in voi stessi, amatevi sempre congiunti e serrati in un solo pensiero, come chi attende e non teme.

Lo spirito del male non è scomparso puranco dalla faccia del globo; Satana fiaccato non dispera finchè un solo cuore gli resta! Vegliate e credete in voi stessi, nell'Italia e in Pio IX.

Veneziani! non giungano al vostro orecchio le lusinghe d'altri popoli che non divisero con voi questa benedetta culla d'Italia. — L'ITALIA FARA' DA SE — rimeditate con fiducia queste parole del peccatore pentito e cooperate voi pure onde l'Italia basti a se stessa.

Già la vostra GUARDIA CIVICA diede prove luminose della sua valentia; noi le narreremo con orgoglio a tutti i popoli liberi, perchè voi siete degni, o Veneziani, d'ogni più grande popolo che percorra la strada da cui è vergogna lo scendere, la strada del progresso nel bene.

E mentre la valorosa vostra Guardia, sorta d'improvviso non dalla Costituzione Austriaca, ma dall'ardimento repubblicano, combatteva per i suoi per i vostri diritti, la nostra, o Veneziani, precipitava ruggendo sugli Austriaci di Modena, di Parma. Dio lo vuole, Dio lo vuole! L'Italia dev'essere libera ed una! Pensatelo sempre o Veneziani! Libera ed una? La campana di San Pietro in Roma ha suonato a stormo, e l'indipendenza Italiana non fu più un'utopia fulminata dai retori, fu una fede dell'Europa, del Mondo.

Fidate o Veneziani nella vostra Guardia. Ella vi sia scudo e in piazza e nel municipio; la sua parola tuoni più lunge del suo fucile; i vostri diritti sieno il suo mandato quaggiù.

Allo spettacolo imponente della pacifica vostra riscossa noi, piangendo di allegrezza, vi stringiamo la mano o fratelli Veneziani, insieme al rimanente d'Italia; e sulle nostre destre congiunte PIO IX benedice dal Vaticano, Iddio benedice dal cielo.

Viva San Marco! Viva Pio IX! Viva l'Italia!

26 *Marzo.*

Veneziani !

L'accaduto del giorno di giovedì in Trieste sparso in Venezia colla diffusione del lampo ha fatto in questa eroica popolazione una sinistra impressione sui sentimenti nazionali della popolazione Triestina.

Triestino io di nascita, quindi Italiano, è mio dovere come figlio di quella infelice quanto generosa popolazione di difenderla nel momento in cui la sua situazione è nel massimo de' perigli.

Nò, Veneziani, non vi sdegnate, se il movimento da me suscitato per seguire le Vostre traccie ebbe per conseguenza una reazione retrograda, voglio dire austriaca. Una tale reazione fu comperata dal Governatore di quella provincia il quale fece distribuire dei danari a degli oziosi coi quali si unirono tutti i regi impiegati, le spie, e qualche signorotto austriaco in Trieste domiciliato.

La guardia nazionale non potè decidersi a seguire tosto tal movimento, essendochè in essa al momento della sua formazione s'intrusero una infinità di austriaci non dirò tedeschi, perchè questi manifestarono sempre sentimenti i più caldi per la causa italiana e assunsero quindi, non già l'insanguinato colore austriaco, ma il tricolore germanico.

È vero, si osò insultare alla sagrosanta coccarda tricolore, ma anche qui fu traviato, perchè gli si volle far credere il rosso e bianco colori di san Giusto, i quali colori vennero assunti in luogo dell'oro ed azzurro quando la città libera di Trieste s'abbandonò spontanea all'Austria, la quale poscia mancata slealmente ad ogni patto tolse tutti i privilegi e franchigie riducendola oggi a pagare annualmente quattro milioni di lire (austriache).

Ecco quanto rimase a quella attiva ed industriosa città dei diritti suoi!

Lo dissi, non sono il rosso ed il bianco colori di san Giusto, ma l'oro e l'azzurro; non l'aquila bicipite figurar deve in essa ma l'alabarda di san Sergio. Questo vessillo congiunto al tricolore italiano era mio desiderio si riconoscesse e con que-

sti segni la libertà assoluta di Trieste da *ogni dominio*, la fratellanza colla Repubblica di Venezia, coll'Istria sventurata e coi prodi Dalmati.

Tanto io chiedeva da'miei concittadini a salvezza della comune patria.

Valgano questi fatti a farvi conoscere o Veneziani, che il sentimento del Popolo Triestino è italiano, che con lagrime di gioja fu accolta la nuova della vostra rigenerazione, che quel popolo fu un istante traviato da false insinuazioni e comperata la trista parte di esso dalla corruzione pecuniaria. E se in Trieste vi fu chi osò innalzare nelle sale del Tergesteo voci ingiuriose contro l'insegna che mi vanto di avere difesa, se osò dire che colui che se ne fregiava il petto dovea esser espulso dalla guardia nazionale triestina, questi sappiatelo miei buoni Veneziani, non è Triestino ed io sdegno pronunciarne il nome per evitargli una certa infamia! Trista verità! un accento italiano suonò sulle labbra d'indegno figlio di questa Italia, contro un vessillo i cui martiri sommano a trentamila vittime senza le innumerevoli che una cifra spaventosa segna dagli avvenimenti di Palermo sino alla disfatta dell'esercito austriaco testè operatasi dai prodi Milanesi!!!

Veneziani, primo popolo storico dell'Italia dopo i Romani, non vi dimenticate, non isdegnate per un fatto isolato, i vostri fratelli Triestini; l'ospitale accoglienza e fratellanza assoluta che trovai nelle file del vostro esercito nazionale a cui mi glorio appartenere e per lo quale verserò occorrendo tutto il mio sangue, mi sia arra dell'amor vostro per quella pericolante contrada!

Viva S. Marco, Viva la Repubblica, Viva l'Italia, Viva Trieste.

GIOVANNI ORLANDINI
ora Cittadino della Repubblica Veneta.

26 Marzo.

Italiani, come vi ricomporrete a nazione?

Abbiamo alfine snidata dal seggio del leone l'infesta aquila austriaca; ed a tale son ridotte le cose, che dovrà essa fra breve rivarcare a volo precipitoso le Alpi, per sempre vietate.

S'appressa il giorno da tanti secoli sospirato, nel quale gl'Italiani formeranno tutti una potente nazione. Dio ha creata l'Italia, perchè fosse una: le diede il mare e le Alpi a certo confine, a sicura barriera: volle che una sola religione, un solo linguaggio, un solo costume stringesse fra loro d'indissolubili nodi tutti gli abitatori del giardino del mondo. Era tempo ormai, era tempo che l'ingordigia straniera, gli odii e le ambizioni municipali cessassero di squarciare, e tenersi diviso il bel paese, dove il sì suona; e quindi innanzi non udremo più mai commisti alla dolce favella imperare gli aspri accenti alemanni. O immensa, indescrivibile gioia!

L'Italia dev'essere, deve restare per sempre unita: è questo il pensiero dei saggi, il grido de' vati, il sentimento di tutti. Ma tutti sentono parimenti, quale possa, quale debba essere questa unione. Immaginare assorbite da un solo stato, da una sola Repubblica, le varie potenze italiane, sarebbe sconoscenza e stoltezza. Come mai fra le cento città d'Italia sceglierne una soltanto a comune centro, deprimendo tante altre, che tengono scettro, e di scettro sono tuttora degnissime? Come mai balzare dal trono, cancellare dal novero de' regnanti i benemeriti propugnatori della nazional libertà? Non distruzione e accentramento, ma unione federativa desidera e vuole dunque in Italia ogni Italiano, che abbia fiore di senno.

Ma perchè la federazione sia durevole, perchè sia feconda di benefici egualmente distribuiti, abbisogna essa di un giusto equilibrio nella rappresentanza delle volontà, nella concorrenza delle forze; e tale equilibrio non potrebbe al certo ottenersi, erigendo le riscattate regioni in altrettanti stati, mentre il debole a lungo andare è negletto, o fatto bersaglio alle mire del forte. Se dunque sta scritto nei destini d'Italia, che l'operosa Trieste col suo bel litorale, che l'eroica Dalmazia, già per tant'anni fedelissima difenditrice di Venezia, che i robusti e coraggiosi Italiani del Tirolo, che i culti ducati di Modena e Parma giungano una volta a scuotere l'abborrito giogo straniero, o quello quasi del pari abborrito del dispotismo, sarà un pensiero fecondo d'immensa utilità, generatore di eterna fratellanza, quello di congiungere insieme tutte siffatte regioni colla veneta e la lombarda in una potente *Repubblica*, appel-

landola, poniamo, Repubblica *Subalpina*, con nome da niuna tolto, e a tutte comune, affine di allontanare così l'idea d'ogni odiosa preponderanza fra le membra di un medesimo corpo civile.

Nè l'instituzione di sì nobile Repubblica, pari o poco disuguale in popolazione e ricchezza al reame delle Due Sicilie, o a quello di Sardegna, ed atta a stendere, fors'anche con una strada ferrata, le braccia sue dall'Adriatico al mare Tirreno, gioverebbe soltanto a librare fra loro le interne forze d'Italia, ma varrebbe altresì a guarentirla da ogni esterno periglio. Nella presente condizione di cose, due sole fra le nazioni finitime sarebbero in grado per la possanza loro d'inquietare l'Italia: due sole, la francese e l'alemana. Ma la generosa e libera Francia non può che stringere con noi Italiani una santa e duratura alleanza; e dove mai per mutate forme, o sorvenute vicende, avesse a volgersi in nostro danno, la Piemontese è senza dubbio tale potenza da contenderle il varco delle Alpi, e tener fronte agl'invasori, finchè siano in tempo di accorrere alla difesa comune gli altri stati d'Italia. L'Alemagna a rincontro e principalmente l'Austria, spogliata di sì ricchi possedimenti, tornerebbe la più formidabile nostra nemica ogni qualvolta, rianodando sotto i lacci del dispotismo, ora infranti, i varii elementi tedeschi e slavi, tentasse a suo grave costo di muovere alla riconquista delle liberate provincie. E' dunque indispensabile alla salvezza dell'intera Italia, che una forte potenza italiana sia in grado di opporre, anche da per sè sola, anche fino sugli estremi confini dell'Italico continente, un solido baluardo di fortezze e di armate, che dissuada per sempre gli Austriaci, e gli altri nordici popoli, dallo scendere devastatori sul nostro suolo, per recarvi di nuovo la servitù e l'oppressione.

Nè il Dalmata, nè l'Italo-tirolese, nè l'Italo-istriano, nè lo stesso valoroso Lombardo potrebbero, isolati, conseguire il rilevantissimo scopo della sicurezza comune; laddove congiunti tutti fra loro e co' Veneti in un legame indissolubile di fraterna eguaglianza, formeranno uno stato potente per varietà e ricchezza di produzioni e d'industrie, per numero di poderose braccia, per florido commercio marittimo tutelato da rispettata bandiera.

Italiani, io non oso bandirvi inviti od eccitamenti, nè mi tengo da tanto: espongo un'antica mia idea, un desiderio di molti anni, una speranza recente. Però pensateci: la patria comune vi domanda il sacrificio delle gelosie e delle gloriuzze municipali: nell'unione soltanto è la forza: l'Italia innanzi a tutto, l'Italia.

Avv. CALLEGARI.

26 *Marzo*

PER LE PUBBLICHE PREGHIERE DEI VENEZIANI

ALLA SANTISSIMA VERGINE

nel giorni 22, 23, 24 e 25 Marzo 1848.

C A N T O

Se al furor del Leone di Giuda
 Treman pure gli umani potenti,
 Veneziani! invociam noi, credenti,
 L'alto amor della Donna del ciel.

Quest'amor le nostr'anime infiammi,
 Sola *speme* a noi sia quest'*amore*,
 Già lo scrisse il romano Pastore
 Della *fede* nel candido vel. —

Sì! da' spirti imprecanti d'averno,
 Crudi fabbrì d'immensa ruina,
 Quella Donna ch'è in cielo regina,
 Ci difende e salvare ci vuol.

Chi, nell'ansie de' fervidi affetti,
 Chi ci dona conforto e consiglio?
 Quella Donna più pura del giglio,
 Quella Donna più bella del sol.

MARCO PESCANTE.

LA SERA 26 MARZO

ai teatri illuminati a cera

GALLO E FENICE

Dopo l'inno nazionale cantato al teatro Gallo trassi argomento dal vessillo che compariva sul palco per proporre l'erezione d'un monumento ai martiri della Libertà, e per perorare la causa della vedova madre e degli orfani Moro fratelli al tradito. Dal generoso accoglimento che ottennero le mie parole, svegliossi in me prepotente l'impulso di fare altrettanto sul palco della Fenice, e l'effetto rispondeva mirabilmente al mio buon volere. All'indomani leggevasi dalle muraglie Decreto condegno della Repubblica nostra.

SONETTO

Dimmi, fratel, lo sventolar di tanti
 Segni al tripudio italici vessilli
 Nullo t'invia per adorar tre Santi
 Senso, onde il pianto dal tuo cor distilli?
 Eppur quelle bandiere, a cui davanti
 Carolando tu muovi, a me tranquilli
 Dissentono i pensier, che vanno erranti
 Là 've gli estinti evocheran gli squilli.
 Taci dunque e m'ascolta: ai tre consorti
 Bandiera e Moro un monumento surga
 Che la memoria Lor dovunque porti.
 Del Moro la famiglia omai risurga
 Dall'onorata inopia ai vivi, ai morti
 L'onte recate almo Decreto espurga.

L' Avvocato IPPOLITO ANSELMI.

26 *Marzo.*

Sublime e filantropico pensiero è sorto questa sera dalla mente del cittadino avvocato Anselmi, che l'ha pubblicamente esternato al teatro di S. Benedetto: di aprire, cioè, una sottoscrizione onde sorga un perenne monumento alla memoria dei fratelli Bandiera e Moro, sì infelicemente periti.

Ha pur suggerito di soccorrere con pari sottoscrizione la famiglia Moro, composta di cinque bisognevoli fratelli del martire, e della madre già vedova, tal che l'introito qualunque andasse diviso per giusta metà, devoluto cioè all'erezione del monumento ed all'investita di un capitale, i cui redditi fornissero un modo di sussistenza conveniente a consanguinei d'uomo, che fu sì grande.

Tutti gli astanti fecero applausi i più rumorosi alla proposizione, ed alzatesi alcune voci onde tosto si aprisse nota dei concorrenti, succedettero infatti generose iscrizioni sul palco scenico, come del pari sull'altro del teatro la Fenice, ove pure non dubitò l'animo generoso del proponente di assumere arringa sì pia.

Non si dubita che un simile esempio sveglierà altre menti fraterne ad opere di tanto onore, sendo la beneficenza e la gloria sorelle mature in questo secolo del progresso.

ARMANI *cittadino.*

26 *Marzo.*

VENEZIA RISORTA

ODE

DI GIOVANNI PIERMARTINI

SOLDATO CIVICO

Giacea sopita immemore
 Della sua prisca vita,
 Non più di verdi lauri
 La chioma redimita
 Del mar la donna, e l'onda
 Che i lidi suoi circonda,
 In sua favella piangere
 Pareva il suo destin.

Ma l'inclite memorie
 Vivean de' giorni suoi,
 E calde ancor le ceneri
 Eran de' spenti eroi ;

Viveva 'l suol natio
 Nel tacito desio
 Dei figli che anelavano
 Più splendido un mattin.
 Quando del sacro Tevere
 Dalla città possente,
 Sonò insperato e subito
 Un grido onnipossente:
 Era un sublime, un pio
 Mandato a noi da Dio,
 Che sollevò terribile
 Quel grido redentor.

All' improvviso sonito,
 Che dal Tarpeo levosse,
 Quella sopita e misera
 Dal sonno suo si scosse,
 E stese ignara il dito
 Al serto a lei rapito,
 Ma non trovò che i ferrei
 Suoi ceppi e il disonor.

E vide i mesti sudditi
 Preda languir d'un crudo,
 Che sugli oppressi popoli
 Stringeva il ferro ignudo,
 E inesorato e fero
 Puniva anco il pensiero,
 Dritto dell'uom, che agl'Itali
 Donò più caldo il Ciel.

Arse a tal vista l'inclita
 Di questo mar reina,
 E sull'iniquo Teutono
 L'ira invocò divina:

» Un brando, disse, un brando
 Ritor vo' il mio comando:
 Da questa terra espellasi
 L'usurpator crudel. »

E un brando ell'ebbe, e impavidi
 Gliel dier due figli suoi, (*)
 In cui rinacque il fervido
 Spirto de' prischi eroi;
 E, le catene infrante,

» Torna qual fosti innante,
 Essi gridaro, e suddito
 Ti fia di novo il mar. »

Disser: fu pena il carcere
 All'animoso accento,
 Ma risonò terribile
 Da cento voci e cento:

Sorto che sia l'amore
 Di patria, ei più non muore;
 Invan tiranni il tentano
 Coi ceppi soffocar.

Dallo squallor del carcere
 Che ai forti allor s'aperse,
 Possente, irresistibile
 L'amor di patria emerse:
 Scoppiò: quel carcer schiuso
 Vide il tiran deluso;
 L'armi fur vane al Teutono,
 Ei cadde e senza onor.

L'Italo sol più splendido
 Fulse ne'tre colori;
 Ebbe la donna Adriaca
 I suoi redenti allori,
 E in cittadina schiera,
 Innanzi alla bandiera,
 S'unir felici i Veneti
 Che aveano un nome ancor.

E a festeggiar il subito
 Inaspettato evento,
 Fulse nel Ciel più candido
 Il vago astro d'argento;
 E assunse i tre colori
 Sacri agli Ausonii cori,
 Segno che Dio rinascere
 Fe' quest' illustre suol.

O libertà, che profuga
 Per cento etadi e cento,
 Riedi conforto ai miseri,
 Agli oppressor spavento,
 Che innanzi l'uman petto
 A ogni sublime affetto,
 Che sei la vita ai popoli
 Come alla terra il sol,

(*) Farei un torto alla riconoscenza dei miei concittadini nominando i due gloriosi liberatori di Venezia, il cui nome è impresso indelebilmente nel cuore di tutti gl'Italiani.

In questo suol ché il Genio
 Sede eleggea primiera,
 In questa cara Italia
 Di tante glorie altera,
 Ove di gioja pura
 Sorride la natura,
 Ove la mente elevasi
 •Ai voli del pensier.

Sorgi e c'infiamma ad opère
 Maravigliose e grandi;
 Che dove il tuo benefico
 Raggio sovr'essa espandi,
 Italia fia una terra
 Sublime in pace e in guerra,
 Insegnatrice ai popoli
 Della virtù e del ver.

Sorgi, e poichè restarono
 L'ire fraterne dome,
 Poichè per tutti Italia
 E' un solo e sacro nome,
 Fa che n'infiammi eterna
 Quest'armonia fraterna,
 Per cui fia sede Italia
 Del Genio e dell'amor.

Viva Pio nono, e l'Italo
 Suolo in un sol commisto!
 Viva la Croce angelica
 Ravvicinata a Cristo!
 Viva l'uman pensiero
 Che si solleva al vero!
 Viva la fiamma eterea
 Che va agitando i cor!

27 Marzo.

(dalla Gazzetta)

Un grande evento ha mutate le condizioni politiche della città di Venezia e di una parte del territorio che le sta dintorno.

La Repubblica fu sostituita ad un dispotismo inintelligente, il quale, per tanti lustri, tentò deprimere l'indole nazionale, ma quanto più vi pesò sopra, tanto fu più repentino e concorde il risorgere da una quiete, che pareva sonno e non era che meditazione.

In tutti i punti del territorio, l'agitazione è immensa; i Tedeschi sgombrano mano mano, e fra poco tante belle provincie godranno la splendida luce della libertà.

Ma noi siamo tutto un popolo; ovunque si parla la favella italiana, là è anche l'Italia.

Dividerci torna lo stesso che indebolirci, e la meravigliosa intelligenza del popolo lo comprese a Padova, a Treviso, in tanti altri luoghi.

Tra poco speriamo che sarà un grido uniforme in Dalmazia, in Istria, nel Lombardo-Veneto, a Parma, a Modena, il quale sorga fino al cielo e dica: Viva l'Italia, Viva la Repub-

blica, Viva la fratellanza, Viva l'Unione! Gli altri paesi d'Italia saranno nostri confederati e forse godranno d'uguali forme governative.

Ma repubblica vuol dire *ordine nella libertà*. Le passioni presso i popoli liberi hanno pieno corso. E' facile che prendano mala piega, che la libertà sia turbata dall'anarchia, e che perisca pe'suoi stessi eccessi. Però è meglio qualche inconveniente per l'eccesso della libertà, che maggior ordine nel silenzio e nell'oppressione. Già poco tempo, eravamo profondamente tranquilli, ma era un sonno letale, e l'Italia veniva detta un nome geografico. Ora Metternich sarà persuaso del contrario.

Una rivoluzione, compiuta in poche ore, mise il potere nelle mani del popolo. In breve periodo, il Governo civile si mutò in militare, che durando alcuni minuti trasformossi in quel governo che potrebbe chiamarsi istantaneo di quelli che segnarono la convenzione con Zichy. Il generale delle Guardie civiche riassunse tutti i poteri e li affidò all'attuale Governo provvisorio.

Questo Governo non è legittimo, poichè la legittimità dei governi non da altro deriva che dal mandato dei popoli regolarmente convocati. Il Governo provvisorio di Venezia, nato dal movimento popolare, ha la sua giustizia nella forza delle circostanze, nelle acclamazioni della popolazione, nel bisogno di alcuno che regga la pubblica cosa fino allo stabilimento di un regolare governo, che venga fissato dai rappresentanti del popolo. Ma, prima di convocare questi rappresentanti, è necessario che le provincie sieno sgombrate da armi tedesche, è uopo che sul nostro suolo italiano altri non comandi che italiano non sia: prima cosa è l'esistere, poi si può pensare alle condizioni dell'esistenza.

Il Governo provvisorio quindi adesso non può mutar nulla fundamentalmente, poichè sarebbe usurpare i poteri della futura Assemblea nazionale, che sarà composta di tutti i deputati di quei paesi, che vorranno formare una sola famiglia, la quale, quanto più numerosa, tanto più sarà forte e ricca e felice. L'unione e la forza.

Il Governo provvisorio non può che provvedere alle esi-

genze del momento, pensare ad assicurare Venezia, che è il capo saldo dell'indipendenza di tanta parte d'Italia, e collegarsi con quelle provincie, che vorranno far causa comune con essa.

Ma a ciò fare, ad adempiere il fine, per cui esiste, è uopo di calma, è uopo che ognuno consigli il Governo, ma che non muti in bigoncia ogni scranna ne' caffè, ed ogni piccola riunione in un diverso governo.

Reggere la cosa pubblica è arduo. Il non commettere errori in tanta gravità di avvenimenti, e straordinarietà di circostanze, è impossibile. Se ad ogni centinaio di persone, che persuaso non sia di alcuna provvidenza, viene in capo di tumultuare perchè si muti, ogni governo cessa, l'anarchia subentra, la sorte e l'indipendenza di questa bella e cara Italia nostra sono poste in compromesso.

Finora il popolo veneto fu ammirabile. In tanto grave mutamento di sorti, rimase tranquillo; vigoroso nelle occasioni, ove aveavi necessità di energia, riprese le sue ordinarie abitudini subito dopo. Unico esempio nelle storie, e certamente grandissimo. Non furti, non tumulti, non sangue si sparse in questa gloriosa rivoluzione nostra, e abbiamo diritto di andarne superbi.

Conserviamoci quali fummo, maturiamo le misure da prendere, lasciamo al Governo provvisorio la libertà d'azione, ch'è necessaria a ben dirigere tanta mole d'interessi, di passioni, di speranze.

Uniamoci intorno al Governo provvisorio, aiutiamolo dei nostri consigli, predichiamo altamente la necessità che le altre provincie non si assoggettino, ma s'affratellino a noi. Noi speriamo, e lo speriamo perchè la mente ce lo consiglia, il cuore ce ne lusinga, che presto formeremo una grande famiglia repubblicana. Viva l'Italia!

Ma intanto resta molto da fare; una forza non imponente, ma grossa per numero, s'addensa a Verona e vorrà tentare di là qualche fatto, se lo scioglimento della monarchia non ci aiuta anche in questo.

E' necessario quindi di afforzare il Governo perchè possa agire, e ordinare la guerra, le finanze, la pubblica sicurezza, il commercio e ogni altra cosa, che importi il bene universale.

I nostri dissentimenti manifestiamoli colla stampa, ch'è liberissima. Scegliamo le forme più convenienti a popolo civile. Fondiamo giornali, ed evitiamo tutto ciò che sembri tumulto o disordine. Fummo troppo savii, troppo generosi, troppo moderati nella forza morale, che assicurò la riuscita della nostra rivoluzione, perchè non dobbiamo mostrarci anche adesso conoscenti profondamente, non solo dei diritti, ma dei grandi doveri della libertà.

26 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Quegli studenti, che per causa politica furono allontanati dall'Università, si riammettono.

Pel rimanente di quest'anno scolastico, terrà luogo del Rettore magnifico (le cure del quale sarebbero troppo gravi) un Consiglio di reggenza, composto de' professori Francesco Fannio, Cristoforo Negri, Francesco Cortese, Carlo Conti, Baldassare Poli, i quali proporranno al Governo provvisorio le riforme da fare nell'Università, e nelle scuole, che sono ad essa più prossimo avviamento, e presenteranno il loro disegno entro un mese. Intanto ai professori segnatamente di scienze religiose, morali e civili, è raccomandato animare il loro insegnamento d'uno spirito tutto italiano; e agli studenti è raccomandato mostrarsi degni dei loro nuovi destini con la generosità del sentire, il coraggio, l'ordine, la docilità, la concordia.

Il Presidente MANIN.

JACOPO CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

26 *Marzo*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

La Bandiera della Repubblica Veneta è composta dei tre colori, *verde, bianco e rosso.* il verde al bastone, il bianco

nel mezzo, il rosso pendente. In alto in campo bianco fasciato dai tre colori il Leone giallo.

Coi tre colori comuni a tutte le bandiere odierne d'Italia, si professa la comunione italiana. Il Leone è simbolo speciale di una delle Italiane famiglie.

Il Presidente MANIN.

NICOLO' TOMMASEO — JACOPO CASTELLI — FRANCESCO CAMERATA
FRANCESCO SOLERA — ANTONIO PAOLUCCI — PIETRO PALEOCAPA —
LEONE PINCHERLE — TOFFOLI ANGELO, artiere.

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

27 *Marzo*.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Si formeranno in Venezia, mediante arrolamento volontario, dieci battaglioni di Guardia civica *Mobile*. Ogni battaglione sarà composto di sei compagnie, ciascuna di cento uomini, oltre gli ufficiali.

2. Potrà arrolarsi in detta Guardia ogni cittadino dai venti ai quaranta anni, di robusta complessione, di conveniente statura, e senza fisiche imperfezioni.

3. Ogni compagnia elegge i suoi bassi Ufficiali ed Ufficiali, fino al capitano inclusivamente.

4. Il Soldato riceve pane ed alloggio. Inoltre, chi non volesse o potesse servire gratuitamente, avrà una paga in danaro di *una* lira Italiana al giorno quando serve in città, e di *una e mezza* lira Italiana, quando serve fuori. I bassi Ufficiali e gli Ufficiali riceveranno miglior trattamento in proporzione del grado.

5. La durata del servizio è fissata ad *un anno*.

6. Il Generale Giorgio Bua è incaricato dell'organizzazione, e provvederà con gli opportuni avvisi ai modi di facilitare l'arrolamento.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avendo a cuore la sorte dei militi della Marina, come provvede per quelli di Terra, col dar loro il mezzo di organizzarsi entrando nella Civica mobile.

Decreta :

1. I corpi dei Marinaj, dei Cannonieri, e dei Soldati di Marina sono mantenuti. La durata del loro servizio è fissata ad *un anno*. Si faranno nuove iscrizioni, ammettendo anche quelli che si arruolassero volontari.

2. Le cariche dei sotto-ufficiali ed ufficiali in questi corpi saranno completate tra breve, mediante avanzamenti attendendo il ritorno d'alcuni de' nostri confratelli dai bastimenti armati.

3. La classe terza dei Marinai è soppressa: quei che la compongono passano nella seconda.

4. La paga del Marinajo di seconda classe, del Cannoniere di seconda classe, e del Soldato (oltre il pane e l'alloggio) viene fissata ad una lira Italiana il giorno quando serve in città, ed una e mezza lira Italiana quando serve nelle Isole del Circondario, negli appostamenti, od è imbarcato. Pei sotto-ufficiali vi sarà graduatoria di aumento stabilita da una Commissione composta degli ufficiali generali, e superiori in loco, e presieduta dal Comandante generale della Marina.

5. Un ufficiale superiore, un Commissario di guerra, e un ufficiale di ciascun dei tre corpi, si recheranno subito nei luoghi dove trovansi presentemente Marinaj, Cannonieri e Soldati di Marina, per assumere la loro dichiarazione.

6. La nuova Capitolazione, con la relativa competenza, avrà principio col primo aprile prossimo venturo.

Il Presidente MANIN.

Il Ministro della Marina PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

27 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato quanto interessi all'incremento ed alla prosperità dell'industria nazionale che le Camere di Commercio, Arti e Manifatture proveggano con prontezza e indipendenza, nella sfera delle loro attribuzioni, ad ogni uopo dei preziosi vantaggi che sono destinate a proteggere e promuovere:

Decreta :

1. Le Camere di Commercio, Arti e Manifatture non sono più presedute dal Delegato Provinciale, od altro rappresentante governativo.

2. Esse eleggono nel proprio seno il Presidente e Vice-presidente secondo i metodi in corso.

3. I Vice-presidenti attuali convocano tosto le Camere rispettive per le elezioni dell'articolo precedente.

4. Le Camere stesse da oggi sono poste in diretta comunicazione col Magistrato politico provvisorio.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

27 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. I fratelli dell'Alfiere di Fregata *Moro*, martire della santa causa d'Italia, sono figli della Repubblica.

La madre di lui otterrà conveniente pensione.

2. Alla memoria dei fratelli *Bandiera*, martiri della medesima causa provvederà la Repubblica.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

27 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il Cittadino Carlo Campestri, Ufficiale presso questa Direzione delle Poste, viene nominato ad Ispettore delle Poste in Padova.

Il Cittadino Andrea Davide, Ufficiale presso la Direzione stessa, viene nominato ad Ispettore delle poste in Treviso.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

27 *Marzo.*

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA

La Guardia Civica che ha, con tanta spontaneità, operato a favore della Repubblica viene regolarmente istituita, e si procede all'immediato suo ordinamento.

La Guardia Civica si compone pel momento di tre Legioni.

Ogni Legione è composta di tre Battaglioni; ogni Battaglione di sei Compagnie; ogni Compagnia di cento Uomini.

Ogni Legione è comandata da un Colonnello, da un Tenente-colonnello, da due Capi Battaglione, da un Aiutante Maggiore, e da due Sottoaiutanti.

Ogni Compagnia è comandata da un Capitano, un Tenente e 3 Sottotenenti.

Bassi Ufficiali della Compagnia :

1. Sergente Maggiore.
4. Sergenti.
8. Caporali.
2. Tamburi.

Gli Ufficiali Superiori sono nominati dal Governo provvisorio, ed ogni Compagnia nomina i proprj Ufficiali e Sottufficiali.

Sono chiamati ad iscriversi:

- a) tutti i Cittadini dai 18 ai 55 anni, provando l'età con la fede di nascita.
- b) gli esteri domiciliati nel territorio della Repubblica che volessero arruolarsi.
- c) ognuno che s'iscrive dev'essere di buona fama ed esente da imperfezioni fisiche.
- d) ne sono dispensati gli Ecclesiastici ed i Militari in attività di servizio, i Capi delle Magistrature, che per istituto possono requisire la Forza pubblica, e gli Agenti subalterni di giustizia e polizia.
- e) sono esclusi tutti gli Esercenti mestiere sordido od abietto.
- f) i Domestici, i Braccianti, i Giornalieri ed i Coloni possono formar parte soltanto del Corpo di riserva, che sarà organizzato con altro Decreto.

La Guardia Civica presta servizio nell'interno della Città, presidia la piazza, i Pubblici Stabilimenti, le Residenze del Governo, del Municipio, dei Tribunali, delle Casse ec. ec.

Alla Guardia Civica è superiormente commessa la tutela della tranquillità pubblica, la perlustrazione diurna e notturna della Città tutta, e presta manforte ogni volta che sia requisita dai Superiori.

Ogni Sestiere avrà il suo Commissario organizzatore, ed i sei Commissarij dipenderanno dal sottoscritto Commissario in Capo che ha la sua residenza nel Palazzo Ducale.

IL GENERALE IN CAPO DELLA GUARDIA CIVICA
MENGALDO.

IL GENERALE CAPO DELLO STATO MAGGIORE
GIURIATI.

L' Ajutante Tenente Colonnello
BERNARDI.

Il Commissario Organizzatore in Capo
RADAELLI.

27 Marzo.

IL COMITATO DELLA SOCIETÀ DELLA STRADA FERRATA LOMBARDO-VENETA

Avvisa

Cessato l'Ispettorato della Strada Lombardo-Veneta, il Comitato della Strada stessa determinò, in via interinale, che il

medesimo Ufficio continui sotto il nome *d' Ufficio di costruzione della Strada ferrata Lombardo-Veneta*, colla medesima residenza nel Palazzo Dalla-Vida in Santa Fosca.

FRANCESCO ZUCHELLI — GIO. FRANCESCO AVESANI —
GIUSEPPE REALI.

Il Segretario interinale PONZONI.

27 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Milano esulta alla voce di CARLO ALBERTO, che stringe il patto dell'Unità Italiana, e concorre ad assicurare il mezzo di una prima vittoria. Eccone il proclama.

CARLO ALBERTO ecc. ecc.

Popoli della Lombardia e della Venezia, i destini d'Italia si mutarono. Sorti più felici arridono agl'intrepidi difensori di conculcati diritti per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti nostri; ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia, le nostre armi che già si concentrarono sulla nostra frontiera, quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

Seconderemo i vostri giusti desiderii, fidando nell'ajuto di quel Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

E per viemmeglio dimostrar con segni esteriori il sentimento dell'Unione Italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando sul territorio di Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore Italiana.

Torino 23 Marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

27 Marzo.

Fu letto al corpo della Marina, in Arsenale, il seguente *Ordine del giorno*:

« Il globo dello straniero è scosso, Venezia è ritornata alla primitiva libertà. Approfitiamone, mostrandoci tutti premurosi per il pubblico bene e particolarmente il corpo degli Arsenalotti ridesti nel suo seno quella fiamma d'amore verso la Repubblica, che lo rese nei tempi antichi meritevole di formare ei solo una Guardia fedele e vigilante.

« Nel giorno 22 corrente, furono già ottenute indubitate prove di coraggio e valore, e può dirsi, che, assistito questo corpo dalle truppe, che con affetto concorsero nella medesima causa, tutti uniti riportarono quella vittoria, che formerà epoca nella storia e sarà di sublime esempio alle età future.

« Il Governo temporario, ed il Comando generale della Marina, vivono nella piena fiducia che ognuno dei componenti il corpo andrà a gara per distinguersi e meritare per tal modo le benefiche paterne cure della Veneta Repubblica. »

Questa lettura fu seguita da unanimi applausi di *Viva la Repubblica! Viva Graziani, comandante generale della Marina!*

27 Marzo (Milano).

(Gazzetta di Milano).

Il console rappresentante la Repubblica francese fu il primo a protestare, in Milano, contro le violente disposizioni colà prese dalle autorità del cessato governo, e a lui si unirono tosto quei di Piemonte, d'Inghilterra, di Svizzera, di Roma e del Belgio, ottenendo conferenza col Radetzky, che dal castello stava lì lì ordinando la strage della popolazione e lo spianamento della città. La protesta dei consoli fu di pieno accordo fin dal primo momento e collettiva.

27 Marzo (Cremona).

(dalla Gazzetta).

Bergamo combatte — Piacenza ha capitolato colle truppe — Sono queste entrate in Pizzighettone — Il loro comandante chiede parlamento al Governo provvisorio — Non lo si accorda che in Cremona — A Mantova raddoppiati gli sforzi

per aver la fortezza — Nel Bresciano non s'ascoltano patti di libero, inoffensivo passaggio di Austriaci — Ritornati dall'onorevole missione i signori Sindonna e Galosio — Il granduca di Toscana spinge alle frontiere le milizie regolari — Vuolsi che il re Carlo Alberto marci da Alessandria in Lombardia con poderosa armata — Lo scettro spezzerà lo scettro della tiranide — Manin redivivo colla nuova Repubblica darà all'istoria la Fenice della laguna — Intesi i fatti di nostre contrade il Sommo Pontefice esclamava: La mia missione è compiuta — Gesù redense l'anima — Pio IX la libertà — Colla fede in cuore, colla croce sul petto, siam soldati di Dio, e Dio non perde.

I Membri del Governo provvisorio.

27 Marzo (Cremona).

ALL'AMATISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA.

La libertà ha scosse le ali al Leone dell'Adria. — Lombardia saluta l'Era novella di San Marco. — Noi tra i primi stringiamo i patti di fratellanza colla possentissima Repubblica.

Il vessillo di Pio, la fede Italiana, la concordia dei popoli ne assicurano la comune felicità. Esultiamo non indarno. — Forti nell'unità, saremo in ognuno formidabili per tutti.

La rediviva Repubblica sieda regina del suo mare. — Sotto i più gloriosi auspicii solchi il Commercio le onde dell'Oceano.

Ora che più importa di esordire nel nuovo regime colla legge dell'amore, della carità patria, sia tra le prime la cura del popolo. — Egli avrà ad essere laborioso, ma il pane del lavoro non gli costi troppo caro.

Precipuo dei suoi bisogni negli articoli di stretta necessità è il sale.

Noi abbiamo già scemato il prezzo, ma ne manca la provvigione.

La Repubblica non può riconoscere le Commissioni del caduto Governo.

Riconosca le nostre, e, dividendo i principii, venga in soccorso dei fratelli.

Faccia che solleciti arrivino i sali, e pensando che la riduzione dei prezzi crescerà infinitamente lo smercio, provvegga per il più copioso dei carichi.

Al primo incontro ne consoli col saluto di redenzione, e di pronto ascolto alle nostre preghiere.

La nostra richiesta ha per patto il pagamento. Come la Repubblica di Venezia sarà premurosa nel favorirci, così sarà nostro impegno l'essere solleciti nel soddisfarne il debito.

Dal Governo provvisorio

MUFFI — CADOLINO — GOACCI — GRASSELLI — VACCHELLI.

Pel Segr. D. A. CORBAR Vice-Segr.

27 Marzo (Udine).

VIVA L'ITALIA

IL GOVERNO PROVVISORIO DEL FRIULI.

In sostituzione del governo austriaco caduto, dopo aver ricevuto regolare consegna dalle competenti Autorità, ieri sera si è costituito come segue:

ANTONIO CAIME DRAGONI *Presidente.*

Membri ANTONINI PROSPERO — BILLIANI GIO: BATTISTA *avvocato* — CANCIANINI BERNARDO — CORVETTA GIACOMO — DE NARDO GIOVANNI — FABRIS GAETANO — PLATEO GIO. BATTISTA — PLETTI DOM.^o — LUZZATO MARIO — DELLA TORRE LUCIO SIGISMONDO.

27 Marzo (Udine).

Il Governo provvisorio ritiene che i buoni Friulesi vogliano essere in lui confidenti, e continuare con l'usato spirito di ordine e moderazione.

A. CAIMO DRAGONI — GIO: BATT. BILLIANI *avvocato* — DE NARDO GIOVANNI — LUZZATO MARIO — PLATEO GIO. BATTISTA — CANCIANINI — GAETANO FABRIS — DOMENICO PLETTI — DELLA TORRE LUCIO SIGISMONDO.

27 Marzo (Udine).

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA PROVINCIA DEL FRIULI

Penetrato della necessità di provvedere con tutti i mezzi possibili alla difesa della patria,

Decreta :

È istituito un Comitato di Guerra per la intiera provincia del Friuli nelle persone dei cittadini Alfonso Conti, colonnello della linea e delle guardie nazionali, Gio: Battista Cavedalis, colonnello d'artiglieria, e Luigi Duodo, colonnello del Genio.

Il Presidente A. CAIMO DRAGONI.

Il Segretario RINOLDI.

27 Marzo (Udine).

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA PROVINCIA DEL FRIULI

Calcolando che urge in sommo grado di essere prevenuti con tutta la possibile sollecitudine di ogni comparsa di truppe austriache di qualunque arma, dal cui movimento si potesse sospettare che potessero essere istradate verso il capoluogo della Provincia, trova opportuno di decretare e decreta quanto segue:

I. Al primo apparire di ogni truppa austriaca di qualsiasi arma sul confine della Provincia verso la Pontebba, verso il Pulfero, verso Cormons, verso il Lisonzo, e specialmente sui relativi stradali, dovranno le Deputazioni comunali ed i reverendi Parrochi staccare immediatamente degli uomini, possibilmente a cavallo, onde partecipare la cosa al Governo provvisorio della Provincia.

II. Dovranno in pari tempo le Deputazioni, ed i reverendi Parrocchi invitare all'armi tutta la Guardia nazionale, ed occorrendo anche la popolazione in massa, tentando tutti gli sforzi possibili per resistere all'invasione.

III. Nel medesimo tempo la comparsa delle truppe sarà partecipata alle popolazioni vicine, chiamandole ad unirsi per la comune difesa.

IV. I Commissariati distrettuali alla prima cognizione saranno tenuti di proclamare per ogni comune il sovrastante pericolo, e di staccare sul momento delle staffette, partecipando l'emergente al Governo provvisorio della Provincia.

V. Frattanto i reverendi Parrochi, appena ricevuto il pre-

sente decreto, proclameranno dall'altare l'importanza degli articoli precedenti, facendo conoscere ai parrocchiani la necessità di prestarsi alla difesa della patria, destando il loro entusiasmo per una causa così santa.

VI. Si raccomanda però così ai reverendi Parrochi, come alle Deputazioni ed Agenti comunali, come ai Commissariati, di non destare imprudentemente dei falsi allarmi, in quei casi, nei quali si trattasse di truppe in piccolissimo numero o disarmate.

VII. I reverendi Parrochi, i Deputati ed Agenti comunali ed i Commissarii distrettuali sono incaricati sotto la più stretta e rigorosa loro responsabilità, della scrupolosa esecuzione del presente decreto.

Il Presidente A. CAIMO DRAGONI.

Il Segretario G. RINOLDI.

27 Marzo (Udine).

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA PROVINCIA DEL FRIULI

Le *Banco-Note*, dal giorno d'oggi in poi, non devono essere accettate dalle pubbliche Casse.

Il Presidente A. CAIMO DRAGONI.

Il Segretario G. RINOLDI.

27 detto (Udine).

APPELLO AI MILITARI ITALIANI DEL GOVERNO PROVVISORIO DEL FRIULI

La patria invita tutti i militari Friulani in congedo di ogni arma, Infanteria, Cavalleria, Artiglieria ecc., ad accorrere tosto in sostegno della indipendenza nazionale italiana. — Si presentino al Comitato di guerra istituito in Udine, dove riceveranno immediata destinazione e grado. — Quelli che possedessero armi qualunque le portino seco.

Friulani, Italiani, il Governo che vi chiama a questo santo scopo, fa il maggior conto sul vostro patrio amore e zelo.

Viva l'Italia! Iddio è con noi.

A. CAIMO DRAGONI — GIO. BATTISTA BILLIANI — MARIO LUZZATO
— PLATEO G. BATT. — BERNARDO CANCIANINI — L. DELLA TORRE
— DE NARDO GIO. — FABBIS GAETANO — DOMENICO PLETTI.

27 Marzo (Udine).

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA PROVINCIA DEL FRIULI

Il nostro celo mercantile avendoci fatto conoscere che alcune merci dirette per questa città, via di Cervignano, non poterono proseguire coll'ordinaria bolletta d'assegno per questa Dogana, ma che quell'ufficio doganale in modo assoluto vuol esigere che il dazio fosse pagato colà;

Onde evitare un danno al Commercio ed alla nostra Provincia,

Decreta :

1. Tutte le merci, che verranno daziate in Cervignano a tutto il giorno 30 corrente mese di marzo, dietro bolletta di pagato dazio saranno ammesse nella nostra Provincia libere e franche da ulteriore dazio doganale; spirata però tal epoca, qualunque pagamento di dazio, fatto all'esterno, non sarà valido e verrà assoggettato all'intero dazio doganale vigente.

2. Sono invitati tutti i nostri commercianti ed importatori a valersi pel ritiro delle loro merci de' porti situati nel circondario delle Provincie Venete, onde non incontrare ostacoli al corso normale delle loro operazioni.

A. CAIMO DRAGONI *Presidente* — ANTONINI PROSPERO — BILIANI GIO:
BATTISTA *avvocato* — CANCIANINI BERNARDO — CORVETTA GIACO:
MO — DE NARDO GIOVANNI — FABRIS GAETANO — PLATEO GIO:
BATTISTA — PLETTI DOMENICO — LUZZATO MARIO — DELLA
TORRE LUCIO SIGISMONDO.

G. RINOLDI *Segretario*.

27 Marzo.

ESTRATTO DA LETTERA PERVENUTA DA VIENNA

AL CITTADINO GIACOMO GALLO

Eccomi secondo la promessa, a darti diversi particolari intorno alla rivoluzione costà accaduta.

Metternich da tanto tempo divenuto odioso alla popolazione accortasi ch'egli solo era colui che la immiseriva di giorno in giorno, si propose di farlo cadere. Infatti, in un giorno che v'era gran consiglio a corte, una gran turba di popolo va, e grida; *abbasso Metternich*: la truppa si mette

sull'armi, e l'affare si comincia a far serio. Allora una deputazione staccatasi dal popolo, si presenta al consiglio, ed espone il desiderio della popolazione, a cui il Metternich rispose: *non debbo nè voglio dare la mia dimissione.* A questo punto prese la parola l'Arciduca Giovanni, zio del Sovrano, e disse alla Deputazione ed ai suoi Ciambellani » *annunciate pure che il Principe di Metternich ha data la sua dimissione.* « A questo punto nacque fra loro un dibattimento, ma fatto si è che Metternich fuggì di notte tempo in una carrozza da nolo, vestito da servitore. Il Ducato di Baden gli tolse subito la gran tenuta ch'egli aveva sul Reno, appropriatasi nel 1815 per le sue gloriose fatiche. Il popolo accorse ad una fabbrica di ferro che il Principe Ministro teneva fuori di Vienna, e la mise tutta a soqqadro. Il palazzo in città però non fu toccato. Ciò ottenuto, si cominciò, d'ora in ora, a domandare ora la libertà della stampa, ora la guardia nazionale ec. Gli Studenti nel numero di 2500, o 3000, capitanati da un loro Professore, recaronsi ove stavano raccolti li Deputati delle provincie, ed uno di loro venne scelto per andar a parlare. Infatti entrò nella sala, disse tutto quello che il core gli dettava senza alcun ritegno. I Deputati lo pigliarono, lo chiusero in una stanza: gli studenti che vedevano l'amico a tardare, e forse anche avvertiti da qualche inserviente della sala, cominciarono ad aggredire il palazzo. La truppa accorsavi non potè frenarli dall'entrare, fracassare mobiglie e tutto quello che se gli parava loro innanzi, non potendo rompere la testa ai Deputati che s'erano messi in salvo, portando quindi in trionfo il loro amico Professore. Ecco di un subito la città tutta sull'armi; la bandiera del popolo è rossa, segno di sangue; il popolo stesso va al palazzo Imperiale e vuole parlare coll'Imperatore. Si stacca una deputazione preceduta dal Barone Sina, ricco banchiere, onde recarsi a S. M. l'Imperatore per esporre i desiderii generali sulla stampa e sulla Guardia nazionale; e così fu. La Deputazione parlò il vero alla Maestà Sua, pregandola vivamente a voler discendere alle fatte domande, dacchè le cose avevano preso una cattivissima piega. A questo l'Arciduca Alberto, fratello della Regina di Napoli, General Comandante di Vienna, rispose che il giorno appresso, col cannone, li avrebbe messi

tutti a partito. Il Barone Sina riprese a dire che non lo volesse mai il Cielo, poichè ad un solo colpo di cannone piomberebbe in rovina tutta la Monarchia. Allora l'Imperatore si fece ben informare dello stato delle cose, di cui era del tutto ignaro, nemmeno sapendo della caduta di Luigi Filippo dietro che rivolgendosi al Barone Sina disse le precise parole: *io amo i miei sudditi, farò tutto per loro: intanto annunciate la Stampa libera, e vadino all'Arsenale ad armarsi*: Ottenuto ciò si chiese la Costituzione. Intanto sortirono decreti di concessioni; ma furono bruttati o stracciati in faccia ai Ministri stessi. Tutta la truppa era sotto l'armi. Gli Arciduchi Alberto e Lodovico ordinarono fuoco; la truppa tirò all'aria; poscia ad una carica di bajonette, l'Ufficialità si pose avanti, e colle sciabole alzò i fucili ai soldati. Sdegno dei Principi e dei Generali. L'Ufficialità però era d'accordo, e in una carica a mitraglia comandata dall'Arciduca *Lodovico*, i Cannonieri avevano caricato con tanta lentezza, che il popolo avrebbe potuto saltar loro addosso; inoltre avevano puntato il cannone in modo da fare pochissimo danno; nondimeno gli Ufficiali si misero avanti ai Cannoni, gridando all'Arciduca *Lodovico*, ch'essi non intendeano di rendersi parricidi. Tra i morti vi fu un bravissimo medico ucciso da un Granatiere, il quale nel tempo istesso ebbe un colpo di fucile sulla testa, forse dal suo vicino, per cui cadè a terra. L'altro giorno si fecero i funerali dei morti, e v'erano da 30 mila uomini di Guardia nazionale presenti. Jeri fui a visitare un italiano, negoziante di panni, che ha avuto quattro colpi di bajonetta, uno dei quali sulla testa e molto pericoloso; però era tutto contento e disposto a pigliarne degli altri: Avvi un bellissimo indirizzo dei cittadini di Gratz all'Imperatore, col quale gli fanno conoscere d'essere pronti a spargere per esso lui fino l'ultima goccia del loro sangue, ma lo pregano ad un tempo di cacciare i Gesuiti e rompere l'alleanza colla Russia. L'Ungheria si dichiara di voler essere tributaria dell'Austria, ma vuole altresì tutte le sue truppe a casa, e non più Tedeschi. Mi si dice che jeri sia qui arrivato il Re di Prussia fuggito da Berlino attesa la seguita rivoluzione. Il popolaccio di Vienna si divertì in questi giorni ad incendiare abitazioni. Più di mille individui vennero carcerati ed alcuni fucilati. L'Ar-

ceduta Alberto venne destituito: a Lui successe un Ungherese il quale fu quasi subito esso pure destituito dall'Imperatore per aver detto che con sei giorni d'assedio avrebbe rimesso Vienna nello stato primitivo; a cui l'Imperatore rispose, ch'Egli non l'intendeva così — Il dì di lui posto venne dato a certo *Bagnara* Italiano, il quale si porta bene. Nel giorno prima che venisse pubblicata la Costituzione, l'Imperatore volle uscire in carrozza scoperta, e siccome l'avevano fatto scortare da molti Ussari, la popolazione si mise ad urlare e a fischiare. Ordinato alla truppa di ritirarsi, egli girò per la città fra le acclamazioni del popolo che lo chiamava Padre, e che lo pregava a togliersi i *birbanti* da vicino. Il popolo non è quieto, e vuole che i due Arciduchi *Lodovico* ed *Alberto*, e così pure i Generali che ordinarono il fuoco, vengano esiliati da Vienna, e vi riusciranno. Non mi fido scriver di più. Addio.

27 Marzo.

Desiderio

Speriamo che il Governo della Repubblica il quale è animato da sentimenti così santi, così patriottici e progressisti, vorrà abolire la pena di morte almeno pei delitti politici, onde segnalare la nostra gloriosa vittoria con questo atto eminente di civiltà.

Viva s. Marco - Viva la Repubblica - Viva l'Italia!

I Cittadini
GIACINTO E FRANCESCO FORATTI.

27 Marzo.

VOTO DI MODERAZIONE LIBERTÀ E ORDINE

Io deploro col più profondo dolore l'avvenimento di ieri, per cui il Ministero dell'interno fu tradotto dinanzi il giudizio del pubblico per aver creato Magistrato del Buon Ordine un impiegato della cessata Polizia colle attribuzioni anteriori.

Resti tal fatto cancellato dalla storia della tanto gloriosa nostra Repubblica e del saggio ed intemerato nostro Governo.

Se non che un eccesso di furòre del popolo nel modo con che egli ha espresso il suo voto colle grida e col tumulto, non nel voto per se giustissimo nella parte specialmente che esigeva nel nuovo Magistrato attribuzioni diverse da quelle dell'abborrita estinta Polizia, tale eccesso non può punto oscurare il luminoso trionfo, la consolidazione ormai tanto confortante del potere della Repubblica. Gloria ad essa, onore al Governo! Non poche buone ragioni si offrirebbero a giustificare quell'atto del Governo; ma poichè il fatto è ormai compiuto, è inutile tornarvi sopra.

Io voglio dire soltanto che quel modo di manifestazione del pubblico desiderio fu del tutto illegale, anzi proditorio della nostra santa causa, eccessivo nella domanda, antipolitico e pericoloso nel tristissimo esempio.

Il popolo è sovrano, il cittadino è magistrato; ma *per ora* ogni potere fu dal popolo affidato ai membri del governo provvisorio fino a che sia convocata la nazione, e fatta così legislatrice e dispensatrice delle pubbliche cariche — Finchè l'Assemblea nazionale non è convocata, nessuno di noi è legalmente investito nè del diritto di far leggi, nè di nominare o mutare i Magistrati. Tanto meno abbiamo facoltà di chiamare intorno a noi il popolo, e sollevarlo contro l'autorità costituita. — Ciò potrebbe essere un attentato politico.

Quantunque la persona nominata fosse invisa ai cittadini, e la formula dei poteri attribuitile male espressa, pure ciò non poteva bastare per accusarne il ministero — Un cittadino aveva domandata con la stampa spiegazione dei poteri del nuovo magistrato. La domanda era in se moderata; ma posta in bocca del popolo, venne da esso esagerata, e in luogo di fare una inchiesta giusta e legale, ha fatto una vendetta contro il ministero. Ecco i lagrimevoli effetti delle accuse pubbliche contro il Governo. Siffatte accuse pubbliche sono ora illecite ed intempestive. Or ci conviene anzi tutto educare il popolo; altrimenti, come pur troppo avvenne, trascenderà e signoreggerà noi e il Governo. La lunga oppressione dell'assolutismo ha privato la massa del prezioso tesoro dell'educazione politica: non ci illudiamo dunque, non eccitiamola a voler ciò che non può ancor bene comprendere, non inganniamola, non distruggiamo infine la vera e ben intesa libertà.

E che invece di aizzare il popolo occorra adesso istituirlo ne abbiamo l'esempio nella novella repubblica francese, modello di moderazione e di concordia: ivi il popolo già prima educato, benchè più infelice del nostro ed oppresso dalla fame e dalla miseria, non ha peranco alzato non la voce della forza, ma neppur quella della pietà. Guai poi se alcuni demagoghi imprendessero a farsene duci, e si valessero di lui qual cieco strumento delle loro ambizioni o dei loro antichi odii privati! *Il falso amico del popolo* sarà trucidato dal popolo (la storia lo addita); regnerà l'anarchia ed il terrore.

Io vi scongiuro dunque, o Cittadini, per il sacro e verace amor della patria e della libertà, ad ispirare al popolo fiducia nel Governo Provvisorio e nella sapienza ed illibatezza dei suoi membri, ai quali dobbiamo la redenzione del nome nostro Italiano e la liberazione della patria; e se alcun voto di cambiamento di atti o di magistrati vorrete d'ora in poi manifestare, preferite di farlo *per ora* con private istanze collettive, non mai col tumulto popolare, che spaventa i buoni, e imbaldanzisce i malvagi del caduto despotismo, ognor pronti ad approfittare della dissenzione mortale nemica delle repubbliche.

La stampa è libera, ma non può esserlo per quello che ingeneri diffidenza nel Governo, che sollevi il popolo, che attentì alla tranquillità pubblica, e sperda l'opera della nostra rigenerazione e della nostra pace. *Sub lege, sub ordine libertas*. Libertà soggetta all'ordine; sia questa la nostra impresa. Con essa abbiamo vinto: con essa sola conserveremo la vittoria. Concordia, fede, amore al Governo.

Viva l'Italia! Viva la Repubblica! Viva S. Marco!

Il Cittadino
FRANCESCO DARI'.

27 Marzo.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA.

La generalmente creduta partenza dei nostri Soldati ha sparso un allarme che per me ho sempre combattuto come privo di fondamento.

Anche il magistero della voce è però limitato contro chi pretende asserire dei fatti.

Perchè i Cittadini possano facilmente distinguere le false dalle sincere vociferazioni; e perchè a quella parte tra essi, che amantissima come tutti dell'ordine, possa con fondatezza essere permesso pregare i proprj fratelli di ascoltarla, mi propongo intrepido e portatore del pubblico voto, il quale trova desiderabile che ogni parte del Governo provvisorio pubblichi giornalmente quanto e come abbia in prò della patria operato, e se per ora, stante le gravi cure non in tutto, almeno riferibilmente a quelle interne manifestazioni che vestissero importanti caratteri, com'è indubbio non sia tale quella dell'allontanamento o permanenza della nostra truppa.

Viva l'Italia unita! Viva la Repubblica Veneta!

Il Cittadino
GIUSEPPE SOLER.

27 Marzo.

Facile vittoria non addormenti.

Una reazione Austriaca non paventi, ma si preveda.

Sulla demoralizzazione della truppa si spera, ma non si faccia un calcolo troppo spinto.

Una unione importante di forza Austriaca in Verona e *sulla linea dell'Adige*. —

Uno sforzo di quel Governo per spedire un nuovo corpo di armata pel Friuli o pel Tirolo, e forse due, uno pell'una, altro pell'altra via per operare simultaneamente con quella, sta nelle ragionevoli previsioni.

Si valuti pur molto il bollore del popolo, e l'armamento cittadino tanto nella Lombardia quanto nel Friuli e Tirolo, ma non si ritenga fermamente che basti esso solo. —

Si rifletta che, uno sforzo pronto e supremo di tutte le popolazioni unite potrebbe annientare quel nucleo di forza Austriaca che si sta formando a Verona; che una sola e grande operazione basterebbe forse così a consolidare la libertà acquistata, che ogni ritardo può decidere perchè la prontezza sbalordisce ed atterra il nemico anche forte, nel mentre che la lentezza dà coraggio anche al debole.

Che contro truppa armata conviene oppor grandi Masse perchè la enormità del numero imponga e spaventi.

Quindi armati ed armati sia il primo, quasi il solo pensiero di chi regge.

Un grande, vastissimo movimento, concertato ed unanime con tutte le Città e Provincie, che già inalberarono il sacro vessillo della libertà: La direzione ed esecuzione ad uomini esperti, coraggiosi e pronti.

Nessuna economia nei mezzi.

Ora si tratta di esistere!

Viva l'Italia! Viva la Repubblica! Viva S. Marco.

G. VIVANTE.

27 Marzo.

Cittadini !

Ogni mio fatto, ogni mio pensiero politico deve essere noto al Popolo Sovrano cui mi glorio di appartenere. Dopo la pubblica esecrazione ieri destata dal Decreto del Ministero dell'Interno che nominava Luigi Brasil a provvisorio Prefetto generale di Polizia, *con le attribuzioni già proprie del cessato Direttore generale*, io non feci che interpellare il Popolo Sovrano qual professione di fede politica manifestasse con quel primo decreto il provvisorio Ministero dell'Interno, e qual fiducia meritasse il Ministro per conservare il suo portafoglio? Il Popolo Sovrano ha giudicato ed il Ministro tornò libero Cittadino ad assumere senza la malleveria di un portafoglio la sua parte di sovranità col Popolo. Io compiangeva il Ministro; io riamo qual sempre amai, salva la Patria, il libero Cittadino.

Il libero cittadino SERNAGIOTTO
Guardia Nazionale.

27 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

FARA' UN ATTO DI EMINENTE GIUSTIZIA DECRETANDO:

a) Che i DIRITTI di *Passo, Ponti, Porte, Attiragli, Staderatico, Avviamenti, etc. etc.* vengano RESTITUITI ai già

proprietarj (o loro cessionarj) ai quali o per contratti onerosi o per dovute remunerazioni erano stati trasfusi dalla passata, Veneta Repubblica. Tali Diritti sono quelli avvocati dal Governo Itatico che però si obbligò dell'indennizzo, ordinandone anzi col suo Decreto 2 maggio 1807 la insinuazione. Indennizzo che era stato assunto dall'Austria la quale, lunge dal mantenerne l'obbligo, respinse le insinuazioni delle parti cavillando sugli estremi pretesi dalla legge 5 Pratile anno VI che mai non era stata posta in attività nelle Venete Provincie.

b) Che sieno **RESTITUITI** i beni tutti ai Preti dell'Oratorio (detti **Filippini**) perchè tali Congregazioni non erano comprese fra le Corporazioni Religiose Regolari cui si riferiva il Decreto itatico di avvocazione 25 aprile 1810: ma unicamente erano e sono Congregazioni di semplici Preti secolari liberi, nè vincolati da voti siccome dalle venete Leggi 22 novembre 1662 e 4 dicembre 1766, e come lo dimostrò il chiar. avvocato Jacopo dott. Castelli nel suo ricorso 5 luglio 1829 n. 8999 prodotto al Governo Austriaco allora qui sedente.

MANZATTO.

27 *Marzo*.

IDEE RIPUTATE DI UTILE COMUNE.

È dovere di esprimere quanto si pensa allorchè lo si creda di utile comune, ed io soddisfatto a questo dovere.

Il bene comune esige che il Governo sia il più possibile fornito di mezzi pecuniarj, perchè questi sono di necessità assoluta onde facilitare il conseguimento stabile della Libertà per la quale fu operato, e si opera tanto.

Credo dunque contrario a tale scopo tuttociò che tende od a far assumere pesi, od a minorare rendite. I desiderj pubblicati dal cittadino Scolari per procurare il pagamento di crediti procedenti da cariche dell'antica Repubblica Veneta, e dal cittadino Manzatto che eccita il Governo a restituire agli antichi possessori i diritti di Passi, Ponti, Pedaggi, nonchè beni ec. avvocati nel 1807, sono a mio parere contrarj alle viste

attualmente necessarie, siccome tendenti appunto a far assumere pesi e diminuire rendite.

L'occuparsi di tali argomenti dev'essere a creder mio riportato a tempo di tranquillità stabile. Per ora sarebbe intempestivo il farlo.

Viva l'Italia! Viva S. Marco! Viva la Repubblica!

Il Cittadino
GABRIELE SERENA.

27 Marzo.

Viva l'Italia! Viva Venezia!

Veneziani! voi vi mostraste veramente degni di questo nome.

Voi col vostro generoso esempio deste una solenne mentita a tutti coloro, che vi accusavano di inerti e di vigliacchi.

Se tali pur foste per qualche tempo, non fu che l'opera dell'assolutismo che opprime lo spirito, e fiacca ogni nobile energia di sentire.

Il vostro alato Leone non dormì che per isvegliarsi più potente, e per ridurre in polvere lo scettro dell'oppressore, ed infrangere coll'unghie la duplice testa dell'Aquila rapace.

E propriamente parve singolare Provvidenza di Dio che questa Regina del mare fondata nel giorno dell'Annunziazione di Nostra Donna, dopo il giro di quattordici secoli e mezzo di glorie, di speranze e di servaggio, nell'istesso giorno schiudesse a' suoi destini un'era novella.

Voi, o bravi Veneziani, presenterete ne' vostri annali un fatto sopra cui cade il miracolo, poichè mentre le grandi rivoluzioni politiche cominciarono e si compierono colle stragi e colla morte, la vostra invece intrapresa e condotta con quel senno onde i vostri avi furono sì chiari, ottenne una vittoria pura da ogni macchia di sangue.

Veneziani, coronate la vostra prodigiosa opera con quell'eroismo che è proprio di voi; concedete un generoso perdono ai vinti; siate moderati e tranquilli, l'ordine e la concordia fioriscano tra voi.

Unione, o fratelli, unione! nell'unione sta la forza, pri-

maria necessità conservatrice degli stati e della libertà, nell'unione la guarentigia dei vostri diritti, nell'unione l'indipendenza sociale.

Stendete la mano amica ai vostri fratelli, dividete con essi le vostre gioje, siate di conforto nelle loro calamità, di ajuto nei loro pericoli, e in tal guisa animati tutti da un solo pensiero, concorrete unanimi a gettare una pietra per innalzare il grande edificio della Confederazione Italiana.

L'Italia così costituita non sarà più un nome geografico, come ebbe a scrivere quell'infame organizzatore dei massacri di Cracovia, ma congiunta in una sola famiglia; starà sempre ferma e sicura nella sua ricuperata grandezza.

Cittadini, amate, difendete, onorate la vostra patria comune, l'Italia.

MARCO BAGGIO *Guardia Civica.*

27 Marzo.

AVVISO URGENTISSIMO

Tutti gli azionisti per cariche acquistate dalla cessata ed ora miracolosamente risorta Repubblica di Venezia sono pregati ed invitati a voler trovarsi nel giorno di *Giovedì 30 trenta* del mese corrente alle ore 12 antimeridiane precise nello studio del cittadino notajo dottor Liparachi a s. Marco Piazzetta dei Leoni dove il loro Procuratore generale già sino dal 1814, cittadino Filippo dottor Scolari, sarà per propor loro il breve indirizzo e la concreta dimanda da essere istantemente elevata per relativo Decreto alla sapienza ed alla giustizia immancabile del nostro Governo provvisorio.

27 Marzo

Viva Venezia! Viva l'Italia!

Se noi contempliamo a mente fredda il quadro delle nostre ultime vicende, e contenendo per un istante la gioja e l'espansione dell'anima nostra, rivolgiamo la mente a quanto

accadde in pochi giorni, in poche ore, noi ci crediamo trasportati ne' paesi incantati delle fate, ove al solo tocco di magica verga cadono i troni, spariscono i tiranni, ed appajono trionfanti i salvatori della patria schierati in battaglia.

Ed in vero pochi giorni fa, questa libertà che ora c'inonda il cuore di giubilo, era solo l'idolo de' nostri sogni; l'anima nostra desiosa della patria indipendenza non poteva raccapezzare modo onde ottenerla. Recinti da spie, minacciati dal giudizio statario, testimoni dell'arrivo di miglaja d'armati che venivano imporre coll'idea della forza l'impossibilità della nostra redenzione, noi, a chi ci avesse profetizzato il giorno 22, avremmo rivolto un sorriso di pietà o un consiglio di prudenza.

Eppure oggi Venezia è Repubblica. Molti credono ancora di trasognare, ove il contento che traspare da ogni volto, i santi nostri tre colori sul petto d'ogni cittadino non testimoniasero loro il vero.

Viva Venezia! Viva a que' Generosi che seppero colla potenza del genio abbattere il dominio della forza!

Iddio confuse la mente de' nostri oppressori. La misura traboccava ed il despotismo fece conoscere il tarlo che rodeva a sua distruzione.

Lo spirito di nuovo dominò la forza; l'opinione la diresse; e le circostanze ne misurarono il valore.

Ed ai nostri tiranni che ci chiamavano buoni da ciance, bimbi in politica, abbiamo risposto col rifare in poche ore una Repubblica ch'era stata dichiarata morta per sempre dall'opinione del mondo.

Inoltre abbiamo resa impotente quella stessa forza che era primo loro fondamento, ed abbiamo distrutti in pochi di quanto essi avevano disposto coll'opera di cinquant'anni, e coll'ajuto de' primi potenti del Nord.

Viva Venezia! Viva la vaga sirena che prese ai lacci i boriosi suoi oppressori!

Col prodigio e col mistero nacque, col prodigio e mistero si mantenne, con essi cadde, con essi risorse.

E perchè tutto concorresse a sbalordire il mondo, havvi perfino l'identità dei nomi. Per un Manin si spense; per un Manin tornò a vita.

Viva il Leone alato. Il generoso animale aperse a tempo gli occhi; ruggì, alzossi, e l'aquila strozzò.

Il diritto dei popoli è sacro come la parola di Dio. La Repubblica Francese riconobbe il Trattato di Vienna in fatto, non nel diritto.

Noi abbiamo distrutto anche il fatto; nè abbiamo fatto di più o di meno di quanto fecero i potenti con Cracovia.

Abbiamo dato pan per focaccia; al giudizio statario datoci in luogo delle chieste riforme, abbiamo risposto colla volontà di Dio che non permette che si tormentino gli uomini per la sua grazia ed in nome suo.

Viva Venezia! Viva l'Italia! Queste grida però, o Cittadini, che sorgono dal profondo del nostro cuore per lungo tempo contrariate, vi aprano però gli occhi sull'attuale nostra condizione, e vi spronino a concorrere tosto ciascuno secondo le sue forze a prestar la sua parte di dovuto soccorso alla patria, onde questo giubilo sia perenne, e fonte di eterna libertà ed indipendenza.

Pensate che ancor le Provincie non sono tutte liberate dai nostri nemici; Verona è ancora nelle loro mani, e che i potenti sono più ingiusti e più rapaci dei popoli.

Unione e Forza. Ecco i due punti principali a cui deve tendere ogni nostro sforzo.

Nella fratellanza di tutti gl'Italiani voi troverete la più sicura garanzia contro ogni nuovo attacco; nella giusta conoscenza delle armi l'equilibrio contro quella forza che ci avevano spedito a spauracchio i nostri oppressori.

Armi! Armi! Ecco quanto ogni cittadino deve ora desiderare sovra ogni altra cosa, e con esse pronto e spedito insegnamento dell'uso delle medesime.

Il tempo è prezioso; a quest'ora già molti potevano esserne istrutti; e così far parte della guardia mobile; di cui altrimenti mal potranno sostenerne l'ufficio.

Fraternità, Con'ederazione. Cessino gli odj municipali, le feste dannose alla nostra unione. Pensate che nella nostra divisione i nostri tiranni posero la loro sicurezza. Si restituiscano vicendevolmente le città gli avanzi dei sacrileghi trionfi. Stendiamoci la mano fratelli, e stretti ad un patto, sul sangue dei nostri martiri giuriamo di restar uniti e concordi.

Si formi una Confederazione delle città libere Italiane ; chiamatela *Italiana*. Questo nome animerà ciascuno alla comune fratellanza.

Si convochi un'Assemblea Nazionale che garantisca i diritti di tutti per tutti; che tolga i timori; appaghi i comuni desiderii, e consolidi l'indipendenza Italiana.

Chiedete dal Governo da essa formato quant'abbisogna questo nostro paese, sì crudelmente trascurato. Mostrate le comuni piaghe, ma non siate troppo impazienti a risanarle, chè pur troppo sono tante, che solo gran tempo varrà a sanarle.

Però tutto ora sperate dalla legge del progresso dei popoli, dal genio d'Italia personificato in Pio IX.

Speriamo abolito il lotto; uniformati i pesi e le misure; introdotto un più regolare sistema monetario, eguale per tutto il paese; biblioteche aperte tutti i giorni e alla sera; impieghi dati al merito; insegnamento libero; bando ai Gesuiti; clero non più strumento di servitù, ma direttore de'nostri più cari sentimenti; tolti i bolli, la gabella del sale, diminuite le imposte; provveduto all'istruzione del popolo; istituite associazioni pegli artieri, assicurato il lavoro, migliorato il sistema pratico della pubblica beneficenza; allontanati tutti coloro che si mostravan solleciti sotto l'infame governo Austriaco ad opprimere i propri concittadini; commercio libero; abolizione della pena di morte; sicurezza personale contro i capricci della polizia; pronto Regolamento per la Guardia Civica; nominati capi uomini esperti nell'armi; vigilanza dei finti patriotti, di cui molti chiudono il veleno sotto il nastro tricolore; insomma tutti quei provvedimenti che non tarderà a sollecitare un governo composto dei nostri più caldi patriotti.

Voi poi intanto fortificatevi con esercizj, con marciate; sia la manovra il vostro passatempo; istruitevi, coltivate lo spirito, animate i libraj, piuttosto lenti, ed i tipografi a spargere la nuova luce; deponete le vecchie abitudini; attività, lavoro, sacrificio, costanza, ecco quanto deve formare il vero cittadino. Lungi da voi il vizio, e l'ozio, pesti d'ogni società; ma basate sulla virtù e sull'industria la futura grandezza della patria; e rivalizzerete con le più celebri potenze del mondo.

In questo modo Iddio che ci guidò nei primi nostri pe-

ricoli, ci terrà sopra la sua mano benedetta anco nel futuro, e questa nostra Italia sorgerà una, forte, e libera contro l'aspettazione del mondo intero.

Viva Venezia! Viva l'Italia!

ROBERTO LAMPRECHTI.

27 *Marzo.*

22 Marzo 1848.

Fu giudizio di Dio — Fu quella Santa
 Senza la macchia original concetta
 Che la verga straniera a un tocco ha infranta!
 D'ogni dolor nel calice
 Fu colma la misura,
 Ma traboccò di limpida
 Onda lustral rigenerante e pura.
 Generoso, o Leon, fu il tuo ruggito:
 Apparisti al Germano — egli è sparito —
 Dio li acciecò — Di Balthazàr la mensa
 Era il convito a cui sedean, fidenti
 In compra forza che credeano immensa —
 O illusi che non videro
 Da mano onnipossente
 Cifre infuocate scriversi
 D'odio infinito a lor superba gente!
 E pur credean che un'orda avara e balda
 Domasse i cor che il sol d'Italia scalda!
 Ma non sapean per altra ed aspra guerra
 Che qui mai lo stranier patria non ebbe,
 Che sol fu sua la tomba in questa terra?
 Che vi fu sempre un angelo
 Dall'inflammato brando,
 Sceso a cacciar gli estranei
 Dal paradiso dell'Italia in bando?
 E che distrugge in questo sacro suolo
 Trent'anni di dominio un giorno solo?

Disser più volte : il popol geme e tace :

Le Termopili pur s'han visto un tempo
 Coronate di rocche in mano al Trace —
 Menzogna! Oppressa in Giannina
 La tigre un di fu spenta ;
 Souli distrutta e lacera
 Riconquistò la sua terra cruenta :
 E liberò da servitù straniera
 Una freccia di Tell Elvezia intera —

Volean coll'arte d'un terror segreto
 Chiuder le labbra ai forti Itali ingegni,
 Pesar sul genio col fatal divieto!
 E l'avoltojo scitico
 Le viscere rodea
 All'Italo Prometeo
 Che in ciel toglieva una ispirata idea.
 Ma posti a fronte qui sin dei fanciulli
 I lor più saggi ingegni erano nulli —

E noi sorridevam: ma più fatale
 Quanto più tranquillante era il sorriso,
 Perchè celava odio e livor mortale
 Che ardea nascoso e mistico,
 Siccome il fuoco sacro
 Che le veggianti vergini
 Vivo tenean di Vesta il simulacro:
 E questa che dicean gente leggera
 Fu jeri folla, ed oggi popol era.

Io non parlo di sangue: io non rammento
 Quella parola del dolor, che a lungo
 Italia ha ripetuto in suo lamento —
 Il serto del martirio
 Forma dell'uomo un santo:
 Nè morte sola il merita,
 Ma son martirio anche l'esiglio, e il pianto:
 Quando un martire ascende oltre le nubi
 Il più bello diventa infra i Cherùbi —

Per gioja io canto, e per quel sommo amore
 Che in questa portentosa Era novella

Sotto la bianca fascia io sento in core.
 Gioja al pensar che gl'Itali
 Dal Faro all'Alpe stretti
 Fieno in eterno vincolo
 Di comun gloria di comuni affetti:
 Che il mio Leone dal Ducale ostello
 Sull'Istro ricacciò l'avidò Augello!

PIETRO BELTRAME
Guardia Civica.

27 Marzo.

Viva Venezia! Viva l'Italia!

Qual demone dell'Adria il ciel fendea
 Dei Vandali a destar la rabbia immonda,
 Su questo ciel, che puro un dì ridea,
 Su questa per valor sì chiara sponda?
 Tal Attila dall'Alpe un dì scendea,
 E aprìa d'Italia in sen piaga profonda:
 Di fama no, ma d'oro avido il sea
 La terra eletta, che di tutto abbonda:
 In questo dì per Lui Vinegia nacque,
 E qui maturo senno, alto valore
 Chiamò la bella a dominar sull'acque;
 A Lei socia alla gioia ed al dolore
 Torni ogni terra, che in servaggio giacque,
 E tutti stringa un sol d'Italia amore.

Il Cittadino
 GIROLAMO CONTIN.

27 Marzo.

VENEZIA A MILANO

INNO PATRIOTTICO

DEDICATO AI FRATELLI LOMBARDI DAI VENEZIANI

Fratelli d'Insubria, vetusti leoni,
 Del vostro trionfo, su! l'inno s'intuoni!

Redenti col sangue per sempre voi siete,
 Salvete! salvete! — tremendi guerrier!
 Un grido fu il vostro: « L'Italia sia sola! »
 La santa parola — vi schiuse il sentier.
 Qui pur le catene fur rotte, o fratelli,
 Dei martiri nostri sui tepidi avelli . . .
 Venezia la mano sovr'essi a voi porge,
 Venezia risorge — dal libero mar!
 Giuriamo all'Italia concorde il futuro,
 Di Pontida il giuro — ritorni a eheggiar.
 Fratelli d'Italia, già l'orde nemiche
 Ripassano l'Alpi, le vindice antiche . . .
 Ma se nei fuggiaschi la rabbia s'accende,
 Se l'Aquila scende — dal Brennero ancor . . .
 Su in armi! su in armi! concordi, frementi,
 Disperdasi ai venti — l'antico oppressor!
 L'Italia, o fratelli, sia libera ed una!
 Fu in duolo consorte, sia pari in fortuna.
 Se un dì lo straniero ne insulti al riscatto,
 Si stringa in un patto — l'eguale tenzon . . .
 E sventoli alfine su eguali stendardi,
 Fratelli Lombardi, — col Serpe il Leon!

F. SEISMIT-DODA.

27 *Marzo*.

A V E N E Z I A

IL DALMATO

ANGELO MARIA NONVEILLER

Non più, non più sotto gli adunchi artigli
 Dell'augello vorace andrai ploreando,
 O bella ITALIA! — i tuoi valenti figli
 Scossero il giogo, LIBERTA', gridando.
 Dormir non lasci, ne' comun perigli,
 Tu pur, VINEGIA, in ozio vile il brando;
 E il tuo prode LEON, a cui somigli,
 Svegliossi, oppresso dal poter nefando.

Vid' Ei più volte quell'augello altero
 Cader, sognando un finto agon, estinto;
 Or lo calpesta vincitor nel vero.
 Festoso il crine del Diadema ha cinto,
 Lo Scettro impugna di glorioso impero
 Alto ruggendo — Alfine ho vinto, ho vinto —

27 Marzo.

ALLA NAZIONE ITALIANA

Alza Italia il vessil della gloria
 L'empio tuon de' tiranni è finito,
 Or s'arresta la nordica storia
 Dello scettro insaziabil colpito
 E respira la pia libertà!

Oh gran donna ch' ovunque si piomba
 Sovra imperi provincie e cittadi;
 L'ombre eroiche dall'inclita tomba
 Si ridestan di tutte l'etadi
 E rituonan sull'alme città!

E ti dicon, a un tempo regina
 Domatrice di tutta la terra,
 Stringi l'arme e 'l tuo braccio destina
 A regnar: che s'incontri la guerra
 Genio eguale natura non dà!

Orsù accogli la nobile impresa,
 Nè temer l'onta avversa de' troni;
 Che già sorgon per guida e difesa
 Fabi invitti e onorati Catoni *
 A incremento di forza e valor!

Su mantieni concorde l'ardore,
 Nazionale la forma il costume,
 E raffina di Patria l'amore;
 Fuggi l'orge straniera, e l'acume
 Tenga retti gl'impulsi del cor!

* Si allude agli eroi viventi Manin, Tommaseo, Zucchi, ec.

Che se allora sull' Orbe dettasti
 Di potenza e terror la carriera,
 Or rivolta a virtude che basti,
 Oltre d'esser regina primiera,
 Sarai norma alla vita d'onor!

Il cittadino TAZZOLI.

27 Marzo.

AI POPOLI LOMBARDO-VENETI

SONETTI

Del Cittadino Girolamo Federico Fattorini

L'Italo suol è l'Eden, cui da Dio
 Al prim'Uom che creò si die' a soggiorno,
 Ed è tuo, disse, onde ogni turbo rio
 Strugger dovrai, se 'l si violasse un giorno.
 Or questa Voce a Voi ripete PIO,
 Che del poter Divin, qui in terra, è adorno:
 A libertà rendete un ben natio,
 Che il bicipite augel Vi toglie, a scorno.
 Nell' union sta la forza; e se v'afferra
 Da trent'anni co' suoi ferini artigli,
 Vi sciolga, al par dei Galli, una sol guerra.
 Gli spini allora muteransi in gigli;
 E, se il Fato, pugnando, vi sotterra,
 A vendicarvi rimarranno i figli.

Grazie sien rese al SOMMO, che il desio
 Del mio core fe' pago, e i vostri petti
 Alla voce si accesero di PIO,
 Per sciogliervi da un ferreo giogo stretti.
 Il sangue che spargeste, di rio in rio
 Scorre d'Italia, nè s'ascoltan detti
 Che non sclamin: *quest'è qual dell'uom-Dio,*
Puro; e si evòca sur i maledetti

Oppressor, che accattando un qualche ostello,
 Come belva affamata che invan rugge,
 L'abbin fra i boschi, nè più trovin lito.
 Vinceste: basta. Il fier conquiso augello
 Bicipite sprezzate, ora che fugge
 Bestemmiato dal Ciel, da Voi bandito.

28 *Marzo.*

Discorso pronunciato dal cittadino Gio: Domenico Beretta, presidente del Tribunale civile di prima istanza, nella sua prima seduta in pien Consiglio:

« Cittadino, come voi tutti, della Repubblica Veneta, io credo di non aver avuto altra missione dal Governo provvisorio, colla nomina a vostro Presidente, se non se quella di raccogliere tutte le vostre forze e di spirito e di mente e di cuore per unirle alle mie, onde applicarle con energia e lealtà alla retta amministrazione della giustizia.

« E mi rallegro di leggere sulla fronte di ciascuno di voi i caratteri di quella ilarità, che non può mentire il sentimento di ammirazione per l'opera meravigliosa, che, mercè l'aiuto del cielo visibile nella ispirazione eroica del cittadino Manin, or sedente alla testa del felicissimo Governo provvisorio, al quale grido con Voi *Viva!*, ci ha redenti a libertà e costituiti in fratellanza per sempre.

« Ond'è, che io son venuto in mezzo di voi, miei concittadini, e fratelli, non per essere temuto ma amato, non per imporre comandi, ma per esprimere desiderii, non per rimproverare, ma avvisare, e in una parola per essere bensì nell'ordine delle cose il vostro fratello maggiore, ma cittadino eguale ad ognuno di voi stessi.

« E quando così chiaramente io mi sono spiegato, e voi mi avete bene inteso, come non ne dubito, potremo in breve gustare le dolcezze delle benedizioni de' cittadini, e le lodi del Governo, che tiene attenti gli sguardi sopra di noi.

« Viva la Repubblica! Viva Italia unita! Viva il Governo provvisorio! Ma accetate ancora il bacio della pace nella forma

usata tra i ministri dell'altare, avvegnachè dobbiam pure ag-
giungere esultanti e riconoscenti: Viva Pio IX! ».

Il cittadino Serafini, presidente del Tribunale mercantile
cambiario marittimo e vice-presidente del civile, mostrandosi
commosso, rispose per tutti con calde parole di fraternità; ac-
clamando la promessa, che tutti ripeterono, di servire la Re-
pubblica con fedeltà, zelo ed onore.

28 *Marzo*.

Il padre Antonio Masaraci, parroco della chiesa greca in
Venezia, il quale, prima d'essere sacerdote, combattè per la
patria con l'armi, e poi con la parola evangelica, nella sua
chiesa rivolse a Dio le preghiere per la Repubblica Veneto-
Italiana con queste parole:

« Anche preghiamo per il novello Governo della Repub-
blica Veneta, per la vittoria, la stabilità, la pace di lei, e che
Dio Signore più e più cooperi al di lei bene, e in ogni cosa
la regga, e sottometta ai suoi piedi ogni nemico e ogni guerra.

« Anche preghiamo pe' governanti il novello stato, per la
salute e prosperità loro.

« Anche preghiamo per que'chè combatterono e combat-
teranno per la dignità della Patria, preghiamo per la Guardia
civica e della città e della Venezia tutta quanta, che sia sana
e salva. Signore, esauditeci!

(NOTA). A lode del degno sacerdote annunziamo con gratitudine, ch'
egli s'è profferito a insegnare paleografia greca a pro' di quei giovani,
che volessero nella Biblioteca di S. Marco rendere fruttuosi co' loro studii
que' codici preziosissimi, che sono ornamento della città, e scopo del pel-
legrinaggio de' dotti d' Europa.

28 *Marzo*.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

È istituito un Comitato di difesa composto d'antichi mili-
tari, di provata fede e valore, il quale assisterà il Ministro ed

il Governo stesso nelle sue deliberazioni relative all'ordinamento delle forze militari ed alla difesa del paese.

Il Governo sta ponderando la scelta degli individui che lo compongono e ne pubblicherà tosto i nomi.

Il Presidente MANIN.

SOLERA.

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

28 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Dal primo d'aprile prossimo venturo il prezzo del sale è ribassato d'un terzo.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

28 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Viene aperto' col giorno di domani 29 corrente in ogni Sestiere di questa città un arrolamento volontario per un corpo di Gendarmeria militare, destinato all'ordine interno della Repubblica. Potrà arrolarsi in detto corpo chiunque sia di robusta complessione, di conveniente statura e dell'età di anni 20 fino ai 40. La durata d'obbligo pel servizio sarà di tre anni: verrà esso corpo provveduto e di alloggio e di completo vestiario. Lo stipendio è fissato a franchi uno e mezzo per giorno per i Gendarmi; a franchi due per i Brigadieri, e a franchi due e mezzo per i Marescialli di alloggio. La nomina e l'avanzamento di tutte le cariche di questa truppa sono di appartenenza del Ministro della guerra.

Il maggiore *Somini* è incaricato della organizzazione del corpo.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

28 *Marzo*.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Tutte le Cambiali, scadute o scadenti dal 23 marzo corrente in avanti, fino ad ordine in contrario, non potranno essere protestate che dopo 10 giorni, decorribili dalla scadenza, compresi i festivi. Se il giorno, in cui è libero il protesto, fosse festivo, avranno una ulteriore proroga di 24 ore.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

28 *Marzo*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. I cittadini formanti l'attuale Guardia civica provvisoria di Venezia e gli altri che vi si volessero aggregare, si faranno iscrivere in appositi ruoli.

2. Se ne formeranno dieci battaglioni: ogni battaglione sarà composto di sei compagnie, ciascuna di cento uomini oltre gli ufficiali.

3. Ogni compagnia eleggerà i proprii sottoufficiali ed ufficiali fino al grado di capitano inclusivamente. Gli ufficiali di Stato maggiore saranno nominati dal Comandante generale.

4. La Civica provvisoria non sarà tenuta a prestare servizio fuori di città. Sarà provveduto a distribuire il servizio

in guisa che non riesca soverchiamente gravoso, e non impedisca di accudire gli affari.

5. La Guardia civica provvisoria non riceverà paga, potendo arrolarsi nella Civica *mobile* chi non fosse in grado di prestare servizio gratuito.

6. Gli stranieri qui dimoranti, che sono entrati, o fossero per entrare in questo corpo di milizia cittadina, saranno accolti con affetto riconoscente.

7. Il cittadino Carlo Radaelli è incaricato dell'organizzazione, e provvederà all'esecuzione del presente decreto, dando notizia dei modi con pubblicazione degli avvisi opportuni.

8. A suo tempo saranno definitivamente sistemate le Guardie civiche stabili e mobili dello Stato con apposita legge.

9. Non dubita il Governo che questa milizia contribuirà alla civile missione di mantener l'ordine anche con l'esempio del dignitoso contegno e della rigorosa disciplina.

Il Presidente MANIN.

- PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

28 *Marzo*.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

La pena del bastone e delle verghe, ai costumi italiani ed alla dignità d'uomini liberi repugnante, è abolita anche nella milizia sì di terra, che di mare.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

28 *Marzo*.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

A guarentigia della libera stampa, l'autore o l'editore deve apporre il suo nome.

La libertà della stampa non toglie l'obbligo di presentare tre esemplari di ciascun scritto che si stampi, fosse anche in foglio volante, poichè un foglio volante può essere tanto notabile documento di storia, quanto un intero volume. I tre esemplari saranno d'ora innanzi deposti alla Biblioteca di S. Marco, e l'un di essi rimarrà alla detta Biblioteca, un altro a quella di Padova, un altro a quella di Milano, giacchè, qualunque condizione le Province Lombarde s'eleggano, giova conservare, così nelle piccole, come nelle grandi cose, i vincoli della corrispondenza fraterna.

S' altri esemplari bisogneranno per altre Province, sarà provveduto col tempo.

Il Presidente MANIN.

TOMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

28 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Sono nominati a commissari organizzatori della Guardia civica stazionaria.

Per il Sestiere di S. Marco	BARTOLAMEO BENVENUTI
» S. Polo	LUCIANO BERETTA
» Castello	DOMENICO FABRIS
» Dorsoduro	MARCELLO ALESSANDRO
» Cannareggio	CORRER PIETRO
» Santa Croce	GIUSEPPE VALSECCHI.

I capi sestiere disporranno presso il loro Ufficio un locale perchè abbiano luogo le iscrizioni.

**IL GENERALE IN CAPO COMANDANTE LA GUARDIA CIVICA
MENGALDO.**

L'Ajutante Colonnello BERNARDI.

Il Generale in capo dello Stato Maggiore
GIURIATI.

L'Organizzatore in Capo RADAELLI.

28 *Marzo*.

IL GENERALE CAPO DELLO STATO MAGGIORE DELLA GUERRA

In adempimento del Decreto del Governo provvisorio della Repubblica Veneta, divulgato il giorno 27, per la formazione in Venezia, mediante arrolamento volontario, di dieci battaglioni di Guardia civica mobile, fa sapere che tale arrolamento sarà aperto incominciando da domani 29 dalle ore 9 del mattino al mezzogiorno alla porta del Palazzo del Comando della Fortezza, sito a Santo Stefano.

BUA *Generale*.

28 *Marzo*.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Cittadini !

Benchè il prospetto pubblicato dalla Direzione di questo Monte di Pietà sotto la data 4 corrente abbia evidentemente dimostrato che questo patrio Istituto si trova attualmente in uno stato tale di floridezza da sradicare le sinistre opinioni che si erano sparse sulla sicurezza dei Capitali in esso impiegati, pure il Municipio a maggior tranquillità dei suoi concittadini volle occuparsi di proposito nell'esame del vero stato del Monte, ed ebbe il conforto di riconoscere che gli estremi di esso prospetto combaciano colla sussistenza dei fatti, e che avvi un capitale nitidoattivo di oltre *mezzo milione di lire austriache* quand' anche le Cartelle metalliche, e gli effetti pubblici perdesero totalmente il loro valore.

Il Municipio pertanto in vista a tali risultanze ha già concepita l'idea di domandare quanto prima nelle vie regolari la diretta tutela di esso stabilimento assumendosene la sorveglianza e la garanzia.

CITTADINI! questa pubblica assicurazione vi viene fatta unicamente per rendervi anco in questo particolare pienamente tranquilli.

Visto il Presidente del Governo Provvisorio
MANIN.

IL PODESTA'
GIOVANNI CORRER.

PALEOCAPA.

PINCHERLE.

Il Seg. J. ZENNARI.

Gli Assessori
FRANCESCO DONA'.
LUIGI MICHIEL.
GIO: DOM. GIUSTINIAN RECANATI.
GIO: BATT. GIUSTINIAN.
DATAICO MEDIN.
CARLO MARZARI.

Il Seg. A. LICINI.

28 Marzo.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA

Dovendo ogni cittadino, contemplato dall'Avviso 27 corrente di questo Comando Generale iscriversi nei ruoli della Guardia civica stazionaria di Venezia, si avverte, che l'iscrizione è aperta nei giorni 29, 30, 31 di questo mese, e primo Aprile prossimo, dalle ore 9 antim. alle 4 pom. pel Sestiere di nel locale a piedi indicato.

Qualunque ritardo nell'adempimento di questo sacro dovere verrà considerato quale grave mancanza verso la patria.

Il Generale in capo della Guardia civica
MENGALDO.

Il Commissario in Capo RADAELLI.

28 Marzo.

ALLA GUARDIA CIVICA

Le gravi ed insistenti cure del Governo Provvisorio non concedono di provvedere a tutto.

Preme che sieno garantite le bocche dei due porti di Lido e Malamocco con tutti quei mezzi che sussistono, cioè con pontoni con l'armo di ogni specie di bastimenti, con la chiusura anche del porto del Lido.

Preme che sieno presidati i Forti lungo la costa di Lido, Alberoni e soprattutto Tre-porti.

Si reclama perciò dalla valorosa Guardia Civica, la quale ebbe tanta parte agli straordinari felicissimi avvenimenti, di unirsi alla Marina in qualunque specie di servizio tanto di presidio nei Forti come di guarnigione sui Pontoni ove istruiti da Ufficiali provetti, e stretti in una sola famiglia tutti coopereranno per consolidare sopra immutabili basi la nostra Libertà.

Viva Venezia! Viva l' Italia!

G. NOVELLO — V. CHIAVACCI — G. PAOLUCCI — G. PONTI —
G. SCORDILLI — G. MAINARDI — A. NOVELLO — L. GRAZIANI —
A. ALBERTI — G. PASCOTINI.

28 Marzo (Vicenza).

GOVERNO PROVVISORIO DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI VICENZA

Cittadini!

Non essendo stati per anco raccolti i suffragii di questa Guardia nazionale sulla *proposta* dell'adesione alla forma repubblicana del Governo di Venezia, questo vostro Governo provvisorio ha deliberato di tener aperti i ruoli per le sottoscrizioni di dette guardie sino ed a tutto il giorno d'oggi.

Ad un tempo stesso questo Governo provvisorio, per togliere soggetto a qualsiasi dubbiezza d'interpretazione sui sentimenti da cui fu animato nello stendere la *proposta*, dichiara:

1. Che dato il fatto compiuto della costituita Repubblica Veneta, e dell'adesione prestatavi da tutte quelle altre provincie venete, dalle quali sono ormai sgomberate le truppe austriache, era opportuno, per agevolare quanto è possibile la unione Italica, che anco Vicenza aderisse alla detta Repubblica;

2. Che la determinazione dei Vicentini, considerata isolatamente, non poteva essere se non alternativa: o di aderire alla Repubblica Veneta, già costituita irrettrattabilmente da sei provincie; o di tenersi separati da quella per aderire ad un altro Governo;

3. Che il partito di aderire ad un altro Governo non appariva ammissibile; chiaro essendo che queste provincie ponno grandemente desiderare di unirsi alla Lombardia, se la Lombardia si unisce a Venezia, ma che invece, se Milano e Venezia rimangono disgiunte, le provincie venete ragionevolmente non possono non prescegliere l'aggregazione a Venezia, che è *natural capitale* del veneto territorio;

4. Che quindi la nostra adesione a Venezia riesce una politica necessità;

5. Che questa adesione non dev'essere *temporaria* ma *definitiva*,

a) Perchè *temporaria* il Governo di Venezia non l'accetterebbe,

b) Perchè, seppur accettata, recherebbe con sè tutti i danni o tutti i disordini, che in politica sono proprii di uno stato precario,

c) Perchè, o ad altro momento Venezia si unisce a Lombardia, e in tal caso riesce inutile la nostra dilazione; o non si unisce a Lombardia, e in tal caso l'aggregazione diviene egualmente indispensabile;

6. Che per altro con tale adesione non s'intendeva pregiudicare in guisa alcuna nè la desiderata e sperata unione della Venezia alla Lombardia, nè una *speciale* confederazione di questi due stati che per avventura rimanessero disgiunti, nè (e molto meno) la *generale* confederazione degli stati Italiani;

7. Che anzi e la unione della Venezia colla Lombardia, in quanto venisse assentita dalle provincie costituite in Repubblica Veneta, e in ogni modo le accennate confederazioni *speciale* e *generale*, dovevano essere nei voti di questa città e provincia, così come furono sempre nei voti di questo Governo provvisorio.

8. Che perciò nell'atto di adesione sarebbe fatta espressa menzione di questo voto, tanto giusto e tanto conforme ai bisogni dell'attuale civiltà.

Il Presidente COSTANTINI.

V. PASINI — G. BONOLLO — S. TECCHIO — G. MOSCONI.

Il Segretario C. VARESE.

VIVA L' UNIONE E LA LIBERTA' D' ITALIA

VIVA PIO IX.

IL COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE IN BELLUNO

Si fa piacere a rendere di pubblica ragione l' Articolo seguente, che fa noto la Solennità celebratasi in questo Capoluogo nel giorno 25 Marzo.

Belluno a tutto questo giorno guardato da N. 700 Croati, li vedeva alle ore 10 del mattino partire, e nel medesimo istante la Civica Guardia scelta di numero, imperterrita e vaga di gioventù generosa, diveniva l'unica guarentigia e presidio del suo paese.

Non appena la truppa sfilava, che lo squillo de' civici suoni faceva invito alla benedizione del nazionale stendardo, e scelta e numerosa calca fregiava l' ampia Cattedrale in Belluno.

Ordinato entrava con la sua guardia il Municipio, che avea esteso invito al Delegato Dott. LOCATELLI, e con esso, scelto crocchio di gentile Signore capitanate dalla Contessa AGOSTI nata MANZONI, e Cont. FULCIS nata MONTALBAN, matrine già elette alla funzione lustrale.

Coll' invocazione del Santo Spirito preludiata dalla civica banda, apriva il degno Prelato MONS. GAVA la festa, con parole degne del luogo, dei tempi, e della chiarissima fama dell' oratore. MONS. SCHIAVO chiudevala, fra lieti plausi, ed evviva.

L' uscir della calca, e il prorrompere in baci, ed amplessi di fratellanza, ed affetto, rendeva un mutuo alternar di singulti, e di espansioni, figlie d' una segreta potenza agitatrice, che fra gli umani non trova esplicazione condegna.

L' ingiuria, quel tralignamento dell' individuale decoro, che rende degenerare l' italiano, e che lo svisa dalla sua santa impronta di fraternità nazionale, era alla giornata, e alla calca, sebben stipata, straniera.

Unica era la voce di fratellanza, e di gioja, uno il plauso al Delegato LOCATELLI in cui rifletteva scintillante l' encomio d' aver saputo in tanta imperiosità di tempi, condurre le pubbliche cose in maniera, da serbare nei movimenti della patria esultanza, imperturbata la quiete, incensurabile la gioja, salvando persone, e sostanze, sentimenti, e riguardi.

E il Delegato dal pubblico Palazzo al Municipio, a Belluno, ed alle civiche falangi, le sue manifestazioni alternava, siccome a quelli, che in lui la fidanza, ed a lui la forza aggiungevano per gli ordinamenti impartiti, senza del quale accordo non sarebbero certamente nè così legali, nè così armoniche riuscite le disposizioni d' urgenza.

Non appena erasi a sì fatte manifestazioni di nazionale entusiasmo se non chiuso, allentato il varco, giungeva da Serravalle notizia del trattato di Venezia, e del Governo Provvisorio senza dolorosi avvenimenti colà istituito.

Data dalla Loggia Municipale lettura del trattato, la calca si abbelliva di numero, e di allegrezza, a colmo della quale si traea fra plausi per la Città ad attiraglio di Guardie Civiche un cocchio, nel quale sedevano il Vescovo, il Delegato, il Podestà, e i due Capitani della Civica Guardia Palatini, e Tasso.

Chi senza irrompere o in lagrime o in espansioni potea vedere quel cocchio di venerandi soggetti, in mano di scelti giovani fior del paese, che non sdegnavano di prestare braccia alla fatica disadatte, spontanee all'offizio di condurre quel carro, intrecciando le gentili sciarpe tricolori, ad abbellire le ruvide corde!

Chi può spiegar le ragioni di tanti accordi, le radici di tanta solidità!
Ah ITALIA! ITALIA!

L'ora della tua gioja è suonata. Tu non sei più Nazione prosuntuosa di desiderj, paralitica di volontà!

Pera la turpe bestemmia!

I tuoi desiderj sono uni, una la tua volontà, unigenita, universale!
Sciagura a chi pensava in contrario!

L'espressione di questa volontà non è più abbandonata ai timori dei contemporanei, all'aspettazione dei posteri!

Onta eterna a chi volea tanto scorno!

ITALIA! Tu non sei già in delirio, ed in sogno di immaginose istituzioni. Non v'ha più freno al tuo santo progresso, che ha la croce per labaro, la coccarda a vessillo.

Maledizione al sarcasmo del vile!

I popoli Italiani destati da lungo sonno cercarono titoli onde presentarsi alla gran famiglia Europea, e non trovaron che ceppi, perduto il nome e la Patria. Bevettero intero il calice amaro della servitù, ma giurarono a un punto di non più attingere a quel nappo.

ITALIA, la tua agitazione è agitazione d'un mondo di civiltà ognor crescente, è molla di una legge di eterno equilibrio, è raggio d'una sconosciuta potenza centrica ad una religione oggimai universale, è madre d'una santa libertà che armonizza col progresso delle cognizioni umane, coi sauti diritti dei popoli, col maschio carattere dell'italiano decoro, con la vita dell'alito, e del pensiero.

BELLUNESI. Fratellanza, e coraggio!

Viva la Guardia Civica, Viva Belluno, Viva Venezia, Viva l'Italia,
Evviva Evviva!

T. T.

28 Marzo (Crema).

Dalla gran torre, gl'ingegneri vedono delle truppe a Robecco, dirette per Pescarolo, che, in ogni luogo trovando rotti i ponti dell'Olio, non sapranno ove passare il fiume

. . . . Da un corriere arrivato da Pizzighetone, si sa che a Lodi è giunta una colonna piemontese, che, unita alle popolazioni insorte, forma una forza imponente.

La nostra causa ha riportato una prima vittoria verso Vedi, nel Bresciano. Rimasero prigionieri il generale Schinhats, comandante in capo, 4 colonnelli, 51 ufficiali, 800 uomini di linea, 60 di cavalleria, il delegato Breindl (di Brescia), 63 carriaggi, cannoni e frugoni. È in nostra mano la Rocca d'Anfo.

27 Marzo (Roma).

Lettera di Roma, in data del 21, reca quanto segue: Ieri qui fu atterrata l'aquila austriaca e strascinata per la città a coda di somaro, indi bruciata. La *Crociata* è ormai avviata; un sessantamila uomini, compresa la truppa regolare, sarà tra pochi di sulla Lombardia, onde emanciparla dal giogo. Questa notte scorsa partirono oltre otto mila volontari e sei mila della civica per la stessa causa. Sedici mila Siciliani stanno li per giunger a Genova, e tutti vogliono battersi per la gran causa: *ogni popolo nella terra natia*. I Toscani e i Bolognesi sono sopra Modena e Parma. *Pio IX lo vuole, Pio IX otterrà lo scopo*. Migliaia di fatti succedono tutti i momenti, sempre per la stessa ragione. »

PS. Qui strillano morte a chi si contenta delle riforme austriache. E' omai troppo tardi.

28 Marzo.

Cittadini !

Ordine, e tranquillità!

La forza più potente nel compire la nostra ammirabile rivoluzione, fu l'ordine. Sotto questo scudo il cittadino Manin scuoteva gli spiriti assopiti, coll'indirizzo ai Deputati, e dirigeva le volontà ad uno scopo. Sotto questo scudo noi ci femmo avanti a domandar la Guardia Civica, e l'avemmo, questa potente leva fisica e morale che rovesciò il trono del dispotismo.

Che se noi tanto riconosciamo dall'ordine, e se l'ordine unito al fermo volere, fu tanto potente, che incalzò, strinse ed abbattè il dispotismo il più fermo, senza spargere una goccia di sangue, perchè non sarà più valido a fondare e stabilire un governo che tutti amiamo, e abbiamo per tanto tempo desiderato?

Confidenza in esso. E non la possiamo mostrare che colla tranquillità. Confidenza nella vista d'aquila di Manin, confidenza nei miti sentimenti di Tommasco; confidenza nel cuor retto di Castelli; confidenza nella sagacia di tutti; confidenza e tranquillità.

Non col tumulto sulla piazza, o cittadini, noi gioveremo alla patria. Sacrifichiamo a un bene maggiore la piccola ambizione di dominare colla parola un crocchio riunito e strapparne applausi.

La stampa è libera. Col suo mezzo ogni cittadino esponga i suoi pensieri e i suoi desideri. Imitiamo Gustavo Modena, della cui patria carità

nessuno al certo può dubitare, della cui forza potente a muovere colla parola, nessuno v'ha che sia ignaro, eppure non declama i suoi desiderii e consigli — e son desiderii e consigli da onorarsene chiunque.

ACHILLE PERUSINI.

28 Marzo.

R I C O R D I

Ai Soldati nostri Fratelli che tornano alle loro case

Foste intrepidi, e perciò la gloria precederà i vostri passi.

Foste disinteressati, e perciò sarete onorati dalla stima di tutti.

Foste nostri amici, e noi vi accompagniamo col pianto.

Coraggio, e gagliardia sono due voci che devono suonare su le labbra di ogni onesto Cittadino quando la Patria lo chiami alla difesa delle mura natali.

Chi serve ai Tiranni ha un coraggio nudo di affetti, e un coraggio nudo di affetti, o è pazzia, o scelleraggine.

Non vuoi esser vile? Ebbene: Eccoti il sepolcro che le ossa racchiude de' tuoi padri, difendile da chi minaccia calpestarle, e disperderle.

Vuoi essere affettuoso? Ebbene: Eccoti una sposa: diventa fulmine di Dio contro l'infame che tentasse di straniero accento contaminarle il cuore italiano.

Proteggi col sangue tuo la Religione: appendi sopra il letto a' tuoi figli le spezzate catene della tirannide, e ripeti a loro nelle orazioni; *L'Italiano sa vincere, o morire per la sua Patria.*

Il Cittadino ARRIGO BOCCHI.

28 Marzo.

AL GOVERNO PROVVISORIO

In tanta confusione d'idee e di domande il governo provvisorio deve essere imbarazzato. Seguirle tutte è cosa impossibile; ma in mezzo a tanta confusione è pur necessario convenire che si dicono delle buone cose.

L'aver emanato un decreto che lascia liberi i soldati di ritornare alle case loro è affatto impolitico. Confidiamo che non avremo una guerra in campo aperto cogli Austriaci, ma non spingiamo tant'oltre questa fiducia di non mirare ai mezzi pronti d'una potente difesa. Non solo non bisognava lasciarli andar a casa, ma eccitarli coi più nobili sentimenti a restare, perchè, ora piùchè mai il loro braccio può rendere immensi ser-

vigi alla patria. Con simili eccitamenti, nessuno sarebbe stato capace di non arrendersi al santo scopo di servire la patria comune. Molti volenterosi si sarebbero aggiunti.

La guardia civica mobile istituita può rendere immensi servigi fra qualche tempo, ma non ai bisogni presenti — Pensate che avete perduto otto giorni! I soldati bisogna moltiplicarli, ma non scemarli nelle circostanze siccome è la nostra attualmente.

Le repubbliche, perchè fondate sulle basi naturali, sul libero diritto degli uomini, hanno acerrimi nemici: bisogna, per sostenerle, fare d'un popolo repubblicano, un popolo di soldati.

Sia special cura del nostro governo, delle di cui buone intenzioni non ne dubito, di volgere le sue mire ad ordinare, per quanto è compatibile nello stato nostro, un esercito.

La via dell'armi, la via dell'onore è aperta a quanti bolle nel petto il sangue latino; questo spirito rende gigante la Francia, perchè là al pari del contadino, il figlio del Pari vede la nobiltà nell'essere soldato. Siamo dunque anche noi tutti soldati.

Volgiamo di continuo il pensiero ai nostri fratelli, perchè d'ora innanzi, tutto deve essere fra noi comune, gloria e sventure; pensiamo ad essi, dico, perchè non hanno i baloardi di Venezia.

Accogliamo con entusiasmo all'ajuto che con tanta generosità ci viene offerto dai nostri fratelli Italiani!

Un'invasione potrebbe riporci di nuovo in casa l'abborrito straniero. Moriamo piuttosto tutti, anzichè vedere un simile abbominio!

Viva Venezia! Viva l'Italia Unita!

Il Cittadino MINOLA.

28 *Marzo.*

IL MINISTERO

DANIELE MANIN (*PRESIDENTE*),

l'uomo del caldo affetto di patria, della mente aperta, a generosi, robusti e vasti concepimenti, della forza dell'eloquio, che stringe, persuade e vince;

VENEZIA

a splendidissimi destini da lui avviata, redenta, tributa onore ed eterna riconoscenza.

NICOLO' TOMMASEO,

il grande filosofo, lo scrutatore del cuore, la folgore della parola franca, vigorosa, debellante, l'anima soave che sente le gioie e i dolori dei popoli, e quelle canta, e questi piange e vuole alleviati, sanati;

LA PATRIA

esultando di averlo a suo figlio, riposa sicura che la religione, la moralità degli incliti passati suoi figli instilleransi nei presenti, e la istruzione sarà diffusa.

JACOPO CASTELLI,

lo elevato acume, la facondia parlamentaria, il giureconsulto leale, indipendente, propugnatore acerrimo del *Mio*, pronto e nobile acconsentitore del *Tuo*;

LA GIUSTIZIA

sarà salva nelle mani del giusto.

PIETRO PALEOCAPA,

il venerando per profonde cognizioni dell'ingegnere e dell'architetto peritissimo;

I CITTADINI

che lo vedeano dallo stupido e sleale Palfy ingiustamente non conosciuto, inapprezzato, ora godono che la somma dottrina di lui sia reintegrata, e torni di vantaggio a questa stupenda città.

FRANCESCO CAMERATA,

dalle svariate, ampie e sicure vedute del pubblico economista, il gran lavoratore instancabile per passione;

IL PAESE

spera che le gravose gabelle, le intralcianti stancheggianti discipline, e i molteplici rigorosi divieti doganali dello sfumato stolto ed avido regime austriaco, saranno tolti, e verrà dato libero campo alla circolazione delle mercanzie, sorgente principale della ricchezza delle nazioni.

ANTONIO PAOLUCCI e FRANCESCO SOLERA,

pel coraggio, pella energia della disciplina militare, temperata alla bontà affabile, alla salda amicizia del fratello d'armi, e pelle strategiche direzioni di questi capitani;

VENEZIA

non vedrà porre il piede il nimico sulle sue terre e sul suo mare.

LEONE PINCHERLE,

versatissimo nelle cose commerciali, distinto per alacrità ed onore;

PER LUI

sarà osservata la fede nelle negoziazioni, tolta la cupidigia, [il raggiro sventato, e riceveranno nuova vita e decoro il traffico e l'industria.

ANGELO TOFFOLI (ARTIERE),

fornito di ingegno, di attitudine, di attività, del brio della gioventù;

LE ARTI E I MESTIERI

risorgeranno per l'uomo di genio.

Begli auspicii, salde garanzie, o Popolo Veneziano.

GIUSEPPE BARBARO Guardia Civica.

224
28 *Marzo*.

Cittadini !

Alla nostra flotta di Pola è impedito il ritorno. Questo insulto domanda riparo, e chi ha sangue italiano non può non sentirsene indignato. Cittadini, coraggio, chiedete al governo d'iscrivere volontarii il vostro nome per servire sotto bravi Ufficiali italiani, che si esibiscono di condurvi a Pola a liberare i vostri confratelli.

Non vi sgomenti il combattere contro l'Austriaco, già sapete quanto poco egli valga.

Sarebbe stato desiderabile nelle attuali circostanze, che non fossero sciolti i corpi regolari di truppe italiane che ci erano rimasti, ed anzi, che venissero richiamati sotto le bandiere tutti i militari in congedo fino ai 55 anni, giacchè anche la libertà impone degli obblighi, il primo dei quali è quello di difenderla; perciò più energia occorreva nel ministero della guerra; ma il male è fatto: non importa: il vostro valore e patriottismo sapranno rimedarvi.

Mostrate, o cittadini, che l'Italia è una terra di Eroi, e che non si insulta impunemente il leone, che nel riposo ha riacquistate tutte le sue forze.

Viva l'Italia unita! Viva la Repubblica Veneta!

Il Cittadino
BERNARDINO CRICHI.

24 *Marzo*.

A V V I S O

AI DALMATI CHE DIMORANO IN VENEZIA.

Al grido di libertà che or rileva a nuova vita Venezia, e l'affretta a quell'alta meta che le additano i tempi e le grandi memorie del suo passato, nessun popolo dee certo rispondere con più animo e più prontamente quanto il popolo dalmata, avvinto per secoli a questa città da comuni glorie e da vincoli ancora più tenaci e più sacri, dalle sciagure comuni.

Che se il valore de' padri nostri e gl'impeti santi dell'anime loro a pro' dell'amata Repubblica fu valore infelice, furono impeti renduti vani dagli uomini e dalla fortuna, non per questo stettero e stanno a' Dalmati senza gioia della mente, o senza gloria. I nostri vecchi ebbero frutto di quella tanta devozione, la memoria: la memoria raccolta in que' cantici che risuonano tuttodi, e soli, per le nostre montagne; ieri come presagio, oggi come suono di trombe e come rendimento di grazie al Signore.

O Dalmati, che siete testimonii in Venezia di queste ore solenni, di queste ore che ricompensano in noi larghissimamente le lagrime dei nostri padri, raccogliamoci subito in una schiera sola; diamo subito uniti il nostro nome al nostro San Marco. Preghiamo il Governo provvisorio di volerci tenere come parte della sua Guardia civica, stretti in corpo distinto, e pronti a ogni ora, in ogni circostanza, a dargli le fatiche ed il

sangue. Quest'atto nostro sarà conosciuto in brevissimi istanti per tutte le terre dalmatiche; e gioverà più sempre a far liberi i violenti affetti dei nostri fratelli, a far conoscersi tra noi, e assicurare i vincoli tra la Dalmazia e Venezia, tra la Dalmazia e l'Italia, vincoli non rotti e nemmeno indeboliti, ma solo coperti perfidamente da quarant'anni, e tollici, se non al cuore, agli occhi dalle arti e ancor più dal torpore in cui ci avea cacciati l'Austriaco.

Sin da oggi è aperto un libro al *Caffè Tommaseo* dove potranno scrivere il proprio nome e l'abitazione tutti quelli, che intendessero aderire al nostro invito.

V. SOLITRO.

28 Marzo.

LACRIME E REDENZIONE

Un' unica legge, come tenia immenso, serpe e s' invecera nell' universo materiale e morale; legge per cui, come nel verno s'apparechian l'aure d'aprile e maturano nella notte i colori dell'alba, così all'anima individua, a un popolo intero sgorga da sola la fatica e il dolore ogni gioia intellettuale, ogni civile eccellenza. Non è passo senza lagrime alle incognite cime del vero. La più grande rivoluzione morale fu dal Giusto incominciata e compiuta sulla croce col suo altissimo grido e il suo estremo sospiro; e ancora, come mostro suso per l'onde varca giovane i secoli quella voce di provvidenza tremenda: *sine sanguinis effusione non fit remissio*. Solo ne' giorni in cui qualche grande parola sonò nel cuore della moltitudine, come lume che subito si mostra in povero lido, splende quest'infelice scintilla che chiamiamo anima umana. Come ardente cometa, ella intorno a sè stessa riarde tutto che non sia nobile e alto; e gli uomini, in quello spirito santo che li rinnova, gli uomini, stretti a un patto come fratelli, o levano insieme i cantici della vittoria, o muoiono insieme. Perchè oggi le madri pensano incerte il domani, l'ora che terrà dietro a questa? Dio ci affretta liberi per indeclinabili vie: lagrima nè pensiero d'uomo non muta, non offende il corso della sua provvidenza. Dio s'è rivelato Verbo e abita il petto delle sue creature, abita il cuore de' popoli: indusse oggi travaglio nelle viscere dell'umanità a coprirla domani di fiori. E' questa legge del suo eterno consiglio riflessa nell'universo come luce di lampi in acque profonde: sono le ire de' venti tra il seme occulto e le ombre agitate degli alberi; tra le tenebre e la luce, tra il cuor nostro e Lui le agonie della morte. E se in niun tempo Ei s'è fatto Verbo alle sue creature, che queste non espiasser di pianto l'altissima grazia, l'abbia largo e amarissimo Ei che ce ne fa degni, che ci creò valevoli a offrirglielo, che lo vuole compagno ai passi della nostra umanità verso di Lui. Ma queste divine rivelazioni raro sorrisero sulla terra; arrivarono agli uomini insinora come per lande aride e interminate arbore solingo di distanza immensa in distanza. L'infermo cuor nostro le scorse lontano quasi isole liete, proibite da marenme avvelenate. Perchè quella gora ma-

ligna spiri in orti odorati, bisogna che tutta una notte vi stridano sopra i venti della morte: a que' gelidi soffi maturan le divine scintille, che allumarono il petto ai sette fratelli, il petto di quanti cadder vincendo a Legnano. O ceneri sante, più non siete retaggio di poche contrade: tutta la terra vi serba; tutta la terra è santa di voi; ch'io vi tocchi e vi baci, e gli amori che v'arsero si rivelino a me come lingue di fuoco. Insegnatemi a vivere, voi che sapeste morire; morire, o cari, senz'altro premio, senz'altro desiderio che questo supremo della morte. Più, o benedetti, non è pascolo a odii e a nimistà la vostra memoria; inimistà, di paese a paese fieramente insertate da' padri sacrileghi, scontate da' figli, cancellate, tolte via dal sangue dei Santi.

O Padre nostro, Sacerdote dell'Altissimo, così pregano a Te milioni di petti, pregano in pianto senza parola: i fratelli dieder l'anima al nostro riscatto: ascendi, Pontefice sommo, l'altare, nel dì che la tua volontà farà eterno come il tuo nome; e quando dai pinacoli di San Pietro la campana avverte a ogni vento che tu chiami per loro al Signore la requie eterna e la luce perpetua, di terra in terra diffondano i campanili il solenne momento, sino al mare e all'Alpi e oltre all'Alpi, e genuflessa ne' templi, genuflessa nelle dimore, nelle officine, per le vie, per le piazze, tutta Italia, i suoi re e il suo popolo, tutta Francia e Polonia, e Germania, preghi muta con Te pe' suoi martiri. E il mestissimo amor di quell'ora consacri le tombe, consacri le gioie e le lagrime, rimonti ai padri, discenda nei posterì, sia lavacro ultimo all'ire e rugiada perenne d'affetti. Affretta, gran Dio, affretta gli anni così, che questa che miriamo generazione ancor pargoletta, sia sulla terra la più matura di tutte, nè vegga dopo sè che i nostri sepolcri. Noi saremo senza intelletto; il cuor nostro insensibile come le morse della pietra che ci chiude: che importa! per queste contrade, ove noi trascinammo morti parte del vivere nostro, muteranno i lor passi anime redente dai nostri dolori: il tuo sole, o mio Dio, manderà il suo eterno sorriso sopra il capo di generazioni più pure, nette d'odii e di sangue fraterno.

GIULIO SOLITRO.

28 Marzo

28 Marzo 1848.

A VENEZIA A

Sorgi, o Venezia, allegrati,
Cangiata è la tua sorte,
I figli tuoi spezzarono
Dell'Austria le ritorte,
Trascorso mezzo secolo
D'ignobile soffrir.

Più del pensiero rapidi
Successero gli eventi
« Segno d'immensa invidia »
Alle straniere genti
Fu la vittoria, incolume
Di sangue, e di martir.

Pura vincesti, or libera
 Ergi la bella fronte;
 A farti scudo valido
 Son mille destre pronte,
 Drappel d'eroi che un subito
 Grido di patria uni.

Gemma d'Italia! trepidi
 Se ancor fra le catene
 Altre sorelle, ah! misere!
 L'augel grifagno tiene?
 Spera, cadranno l'Aquile
 Oltr'alpe il grido uscì.

Rinvigoriti gli animi
 Stretti ad un solo patto,
 Degni saran di cogliere
 La palma del riscatto,
 Alfine usciti liberi
 Da ferrea schiavitù.

IDDIO, la PATRIA, magiche
 Possenti son parole
 Che a libertade traggono
 L'Itala ardente prole:
 FIA LUCE ne'miei popoli
 PIO disse, e luce fu.

Il Cittadino
 ERRERA GIACOMO.

28 Marzo.

AI FRATELLI D'ITALIA

IL CITTADINO

GIANJACOPO PEZZI

Fratelli, fratelli! — cessate le gare
 E gli odi vigliacchi del lungo servir,
 Difesi dall'Alpe, Signori del mare,
 O liberi tutti, o tutti morir!
 All'armi! ma contro di chi ne vuol schiavi,
 Sien l'armi a difesa del nostro terren;
 Abbiam nelle vene il sangue degli avi,
 Un italo core ne ferve nel sen.
 Fratelli, fratelli, stendete la mano
 A cui non fu dato fin qui trionfar;
 Fratelli Venezia, Verona, Milano,
 Fratelli quanti Alpe circonda ed il mar.
 Se il lungo torpore che tutto abbruttiva
 Fu scosso d'un tratto e il sangue bolli,
 Se il libero germe che in seno languiva
 Al libero grido si svolse e fiori;
 Stringiamci alla pianta che diede già fiori,
 Curiamo le frutta che presto verranno,
 Scordiam del passato i lunghi dolori;
 Sicuri dell'oggi, pensiamo al diman.
 Fratelli, correte, vincete, scordate,
 Scordate il macigno che su vi pesò,
 Vi sia di sgabello, salite, gridate:
 Evviva l'Italia e chi la salvò!

Evviva all'Italia! evviva ai fratelli,
 A quanti han comune la lingua e il voler,
 E udrem (scoperchiati gl'italici avelli)
 Risponder gli estinti al nostro pensier.
 Par sogno! è la voce che n'esce dal petto,
 Par sogno l'evento che salvi ne fe' —
 Fia sogno quel ceppo da Dio maledetto
 Che tutti stringeva, che infranto cedè.
 Fratelli, fratelli! — cessate le gare
 E gli odi vigliacchi del lungo servir,
 Difesi dall'Alpe, signori del mare,
 O liberi tutti, o tutti morir!

Viva l'Italia! Viva Venezia!

28 *Marzo.*

CANTO POPOLARE ALLA LIBERTÀ

PER LE

GUARDIE CIVICHE ITALIANE

Su moviam con lieto accordo
 Per la patria Libertà...
 Non fia cuor ritroso, o sordo
 Quando chiama Libertà...
 Desto, e pronto il gran Leone
 Veggo alzare in libertà.
 Tutto il Mondo in ribellione
 Grida ovunque: Libertà.
 Ma corona all'ardimento
 Mantenersi a libertà;
 E alle gioje del momento
 La ragion subentrerà...
 Chè il nemico, che cacciaste,
 Presto, o tardi tornerà,
 Se affilati i brandi, e l'aste
 Non proteggon Libertà!...
 Non v' illuda la vittoria
 Che vi diede Libertà,
 Ma serbate la memoria
 Quanto costi Libertà.

Dieci lustri di dolori
 Prezzo fur di libertà...
 Odio dunque ai traditori
 Che vi tolser libertà...
 Già dell'onde il bel sentiero
 Le ricchezze presto dà,
 Che fur premio al forastiero
 Che vi tolse libertà:
 E la terra coltivata
 Col sudor di libertà
 Alla Patria derubata
 I tesori ridonerà...
 Ma ricordi l'Italiano:
 Per goder la Libertà,
 Che serbato il ferro in mano
 Dee protegger Libertà.
 Solo allor fra le ritorte
 Il tiran trascinerà
 Quel Valor che fatto è forte
 Al Vessil di Libertà.

Viva l'Italiana Repubblica! Viva Venezia! Viva Manin! Viva Tomasco!

La Guardia Civica L. RICCHIERI.

ANNOTAZIONE. Di questo Canto scritto al Caffè all'oggetto fosse cantato dal volgo, venne inaspettatamente domandata la stampa, e quindi non può calcolarsi che quale improvviso.

L' AUTORE.

29 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Essendo urgente che non siano sospese le funzioni del Tribunale di revisione per le Cause civili e criminali ora procedenti in terza Istanza dalle giurisdizioni delle Provincie Unite della Repubblica Veneta

Decreta :

E' istituita una Commissione temporaria di revisione per tutte le Cause civili e criminali i cui atti non erano già stati inoltrati a Verona nel giorno 22 marzo 1848.

La Commissione temporaria di revisione ha, per le Provincie Unite della Repubblica, tutte le attribuzioni che erano proprie del Tribunale revisionale in Verona, e corrisponderà con questo Governo provvisorio, come prima corrispondeva coi Dicasteri Governativi.

Ella è composta del cittadino *Giorgio Foscarini*, che farà le funzioni di Presidente, e di sei Consiglieri, ch'egli tosto nomina fra quelli del Tribunale d'Appello.

Durante questa Commissione il cittadino *Bertolini* farà le funzioni di presidente d'Appello.

Per quelle Cause nelle quali avesse presa parte alla sentenza appellatoria taluno dei componenti la Commissione, il presidente *Foscarini* sostituirà a sua scelta uno dei Consiglieri d'Appello. Se vi avesse presa parte lo stesso cittadino *Foscarini*, in tal caso la scelta e la presidenza per quella causa apparterranno al cittadino *Bertolini*.

Il presidente *Foscarini* a sua scelta nominerà i Segretarij, i Protocolлисти di Consiglio e gl'impiegati di Cancelleria della Commissione revisionale, estraendoli dal Tribunale d'Appello.

Il Vice-presidente *Bertolini* richiamerà dalle prime Istanze a sua scelta i Giudici ed altri impiegati che bisogneranno a sussidio interinale del Tribunale d'Appello.

H. Presidente MANIN.

JACOPO CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

29 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Ricorda al patriottismo dei cittadini di non ritardare il pagamento delle imposte, ed in particolare quello delle prediali alle stabilite scadenze.

La nazione ed i comuni mancherebbero diversamente di mezzi a sopperire le gravi spese, che il compimento della nostra rigenerazione rende urgentissime.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.29 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

A v v i s a

La Repubblica organizza l'esercito. Essa invita a prendere servizio, sotto il tricolore suo vessillo, i valorosi Italiani, che militarono a' tempi di Napoleone e poi. S'insinuino al Ministero della Guerra: accolti, avranno grado rispondente al merito ed onorevole stipendio. Stranieri, che volessero combattere la santa battaglia della indipendenza italiana, saranno pure accolti, e con ciò fatti cittadini —. *Viva l'Italia!*

Il Presidente MANIN.

SOLERA.

Il Segretario J. ZENNARI.29 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Visto il decreto del giorno 24 marzo corrente che restituisce agl'imputati il naturale diritto di Polizia,

Decreta :

Il difensore, scelto dall'accusato, o nominato d'ufficio, dovrà essere ammesso a comunicare liberamente coll'accusato medesimo, senza testimoni, quante volte potranno abbisognargli, e sino alla sentenza definitiva.

Il Presidente MANIN.

JACOPO CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

29 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

I Cittadini delle Provincie Unite della Repubblica, qualunque siano le loro confessioni religiose, nessuna eccettuata, godono di perfetta uguaglianza de' diritti civili e politici.

Tutte le differenze nella vigente legislazione, contrarie a questo principio, sono tolte dalla sua applicazione.

Le Magistrature giudiziarie e amministrative sono incaricate di quest' applicazione ne' singoli casi ricorrenti.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

29 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

ISTRUZIONE

*Pei Comandanti dei porti dell' Estuario,
e dietro la quale regolare si devono anche i Comandanti
dei forti alle imboccature.*

1. All'apparire di un legno o piroscaso da guerra di qualsiasi nazione, il Comandante del porto, dopo che avrà spedito

una lancia armata con bandiera parlamentaria, onde assicurarsi possibilmente che sia della nazione di cui si annuncia, e che non siano visibili truppe da sbarco: — permetterà l'entrata.

2. L'uffiziale che si spedisce chiede al Comandante estero se intende ancorarsi agli Alberoni, Lido, Chioggia, o qualunque altro nostro porto, oppure se desidera progredire per Venezia. Se accenna una, o l'altra di queste intenzioni gli sarà concesso.

3. Se più di un legno o piroscalo da guerra uniti, di qualunque siasi nazione, oppure anco se più piroscali del Lloyd volessero entrare nel porto, in allora la lancia armata, spedita incontro, invita i Comandanti di quei legni di attendere fuori od alla vela, od agli ancoraggi di Pelorosso e Piave, le decisioni del Governo, che saranno direttamente invocate dal Comandante della stazione.

4. Se i bastimenti da guerra, portanti la stessa bandiera, per entrare nel porto si succedessero l'uno all'altro a distanze di tempo non sufficienti onde avere gli spontanei ordini del Governo sul proposito, in allora al secondo bastimento sopraggiunto non sarà permesso l'ingresso e così agli altri; ma si si atterrà come sopra si è detto all'art. 3.

5. Ai bastimenti che trasportassero truppa di qualsiasi nazione, non si permetterà l'ingresso, ma s'intimerà loro di rimanere lontani dal porto, anche usando la forza, se resistessero, e si farà poscia immediatamente rapporto al Governo.

6. Se apparirà qualche bastimento da guerra con bandiera austriaca, l'uffiziale parlamentario annunzierà al suo Comandante, che le Province venete si sono erette in Repubblica indipendente, e formante parte della Confederazione italiana, e gli chiederà di pronunziarsi intorno alle intenzioni sue e dell'equipaggio, lasciandogli a tal uopo un qualche breve tempo per deliberare. Se volesse forzare l'entrata, vi si opporrà con la forza: se poi si fregiasse dei nostri colori, oppure esponesse bandiera bianca, allora si permetterà l'entrata, obbligandolo però d'ancorare agli Alberoni, o Lido, o Chioggia ec. ec. Che se, entrato, volesse progredire, lo si impedirà colla forza.

7. Se bastimenti riconosciuti di appartenenza della nostra Marina si presentassero fregiati dei nostri colori, si permetterà

l'ingresso, per altro obbligandoli ad ancorare agli Alberoni, o Lido, o Chioggia ec. ec.

8. Ai bastimenti mercantili di ogni nazione è permessa l'entrata del porto, dopo essersi assicurati, che non abbiano truppe da sbarco, nel qual caso saranno da considerarsi come all'articolo 5.

9. Bastimenti mercantili che avessero per carico armi o munizioni, saranno fatti ancorare entro il porto degli Alberoni, o Lido, o Chioggia ec. ec., e ne sarà fatto rapporto al Governo.

10. Finalmente se si presentassero bastimenti con truppe, o genti di nazione italiana, che dichiarassero venire come confederate, in allora si permetterà loro l'ingresso, ma con ogni cortesia s'inviteranno ad ancorare agli Alberoni, o Lido, o Chioggia ec. ec., onde prevenire il Governo.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario ZENNARI

29 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. I due palchi nel teatro la Fenice, che servivano ad uso del Governatore e del Direttore generale di polizia del cessato Governo, e il canone de' quali per la corrente stagione fu pagato dall'erario, sono messi a disposizione della Commissione degli Asili Infantili, acciò, durante la stagione stessa, li utilizzi a loro vantaggio.

2. I due palchi proscenii in primo ordine ch'erano destinati per la Corte vicereale, e i tre in secondo ordine formanti parte del gran palco ad uso della Corte imperiale, che verrà suddiviso, tutti e cinque di proprietà dello stato, sono donati agli Asili suespressi, per di cui conto e vantaggio dovranno essere alienati. I soli tre palchi in primo ordine, sottoposti ai preindicati tre in secondo ordine, rimarranno per uso della rappresentanza nazionale.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

29 *Marzo*.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato che furono levati alcuni protesti nel giorno di jeri prima della promulgazione del decreto che accorda per gli effetti cambiarj scaduti, e che scaderanno dal 23 marzo corrente fino a nuovo avviso, dieci giorni di rispetto; e non essendo giusto che tale beneficio sia tolto agli effetti cambiarj come sopra protestati.

Decreta :

I protesti di effetti cambiarj levati jeri 28 marzo corrente non avranno efficacia legale, qualora gli effetti stessi sieno pagati entro il giorno 7 aprile prossimo venturo: Se non saranno pagati in quel giorno, si potrà procedere col metodo privilegiato cambiario entro i 15 giorni susseguenti.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

29 *Marzo*.

COMANDO GENERALE

DELLA GUARDIA CIVICA STAZIONARIA

La Guardia civica provvisoria, che ha contribuito con tanta generosità e bravura alla salvezza della patria, viene ora regolarmente organizzata.

Perciò siete interessato a voler far conoscere, a tutti i Cittadini della vostra Parrocchia, i doveri che hanno incontrato verso di essa, e che niuno è dispensato se non per ragioni già indicate, dall'apposito Avviso a formarne parte.

La vostra parola ascoltata dall'alto dell'Altare infonderà amore e riconoscenza in tutti i cuori, e nessuno potrà rifiutarsi alla chiamata del ministro del Signore.

Unite questo ufficio alle tante prove che avete dato d'amor patrio e l'Italia tutta ve ne sarà riconoscente.

IL COMANDANTE GENERALE
MENGALDO.

Il Commissario organizzatore
RADAELI.

29 Marzo (Udine).

(dalla Gazzetta).

Qui le cose camminano regolarmente. Il governo è fermo ed illuminato. La spedizione al Tagliamento, originata dalla venuta di Croati, ha fatto allontanare da Udine i capi della milizia, per cui l'ordinamento della guardia nazionale s'è un po' rallentato. In compenso la provincia si è esaltata; e il colonnello Conti aveva sotto i suoi ordini 10,000 uomini, de' quali 500 di linea. Non fu però bisogno di pugna, avendo que' Croati patteggiato di ritirarsi colle armi; cosa che qui ignoravasi. Gli ha esso scortati fino al confine illirico. Appunto da questo confine viene mantenuta l'inquietudine, perchè i Goriziani e i Triestini, illusi ed accesi da tutti gli austriaci colà rifuggiti, si sono dichiarati ostili al Friuli. Hanno interrotte le comunicazioni con noi; fu bastonato un vetturino udinese, tolti 15 cavalli della nostra posta, e fatte molt'altre violenze, fra cui l'arresto di due Lombardi, provenienti da Germania. In ricambio, benchè il governo di Udine abbia pubblicato di non osteggiare l'Illirio, le guardie di Percoto hanno arrestati parecchi carri e vetture, di colà diretti per l'Italia. Ieri sono stati scaricati nel nostro magazzino 4 carrettoni di oggetti d'equipaggio, venuti d'Illirio e diretti per Verona, che furono predati dalla civica di Codroipo. Contengono panni per monture e cuoi, pel valore di 80,000 fiorini. Si spera predare anche razzi ed altro, che si sa esser avviato pel Friuli. Iersera fu perlustrato da grosse pattuglie tutto il confine illirico. Alcuni Ulani, provenienti d'Italia, dopo essere stati ricettati e ristorati dall'oste di Versa, furono respinti sotto Palma da Zucchi, che comandava la civica di Palma. Un contadino inseguito, appiattatosi in un fosso, uccise due Ulani collo schioppo da caccia a due canne.

29 Marzo (Brescia).

La sera giunsero in Brescia i forieri per preparare gli alloggiamenti a diecimila Piemontesi, che si diceva dovessero entrarvi la mattina del giovedì, 30 marzo.

Lo stesso giorno 29 erano già arrivate in Brescia due compagnie di corpi franchi svizzeri, circa 500 uomini, fra' quali 200 profughi milanesi. Sono benissimo armati e risoluti.

29 *Marzo***FRATELLI ED AMICI****DI CAPRINO VERONESE**

Sebben da venticinque anni strappato da voi, il mio cuore fu sempre a Caprino. So che mi amate e voi sapete che vi amo. M'unisco perciò al vostro confratello di jeri per confermarvi nella santa impresa. I tempi andati han dimostrato abbastanza che siete Eroi, i tempi presenti lo confermeranno.

Il celebre vostro Monte di San MARCO lo visitammo insieme 30 anni or sono per ricorrenza giuliva, e di là le festose note musicali andavano rallegrando il sottoposto passegger Tirolese; ora tocca a voi di salirvi agguerriti e minacciosi per far sentire al nemico le trombe di libertà.

Voi da quel sito siete gli arbitri della vita e della morte dell'alemanno. Son però anch'essi que' miseri soldati figli della grande famiglia di Dio, quindi risparmiateli se soggetti, anzi recate loro quel pane che nella ricordata giornata distribuiste benefici ai poverelli delle circostanti contrade; ma se superbi covassero mai qualche pensiero nemico sul vicino Tirolo nostro dichiarato fratello, fulminate contro di lor l'ira vostra, e nessun che sia armato, possa aver vanto di superare quel passo. L'amor di patria lo vuole.

Qui San MARCO è LEONE per Voi, là siate Voi LEONI per San MARCO.

Iddio protegge la santa causa, Viva Pio IX. Viva l'Italia, Viva la Repubblica, Viva S. Marco, Vivano gli Eroi di Caprino!

Il Vostro Fratello ed Amico
GIOVANNI TREVISAN *Guardia Civica*

29 *Marzo*.**ITALIANI DEL TIROLO**

I fratelli si hanno stesa la mano, si sono stretti ad un patto. Il regno del dispotismo. e delle tenebre è caduto. Il re-

gno Lombardo-Veneto non esiste più. I suoi cittadini hanno cacciato i loro oppressori. Questi per tornare ai loro abituri attraversano il vostro nobile paese. *Italiani del Tirolo!* L'Austria vi ha sempre ingannati. Vi riuni ad una terra tedesca perchè succhiasse le vostre ricchezze, e per farvi perdere se fosse possibile la nazionalità; si servì dei vostri soldati per opprimere dei fratelli, e della feccia dei vostri cittadini a far da carnefici, onde rendere odiosi tutti voi. — *Italiani del Tirolo!* i vostri virtuosi cittadini sono vilipesi, lo straniero toglie loro tutti gl'impieghi, lo straniero vi levò tutte le franchigie giurate, vi usurpò i boschi, li vendette e ridusse le vostre ubertose campagne a palude.

Italiani del Tirolo! Voi versaste ingannati tanto sangue, sprecaste tante ricchezze per sostenere la mostruosa tirannide, per aiutare una dinastia che vi ha sempre traditi. Voi siete prodi, date ora mano alle armi, caricate i vostri paventati fucili, non lasciate che stanzi nel vostro paese il fuggiasco nemico: dateci la mano, aiutateci alla grand'opra, onde anche voi redenti possiate assidervi al convitto che Dio preparò ai popoli per' mano di PIO IX.

L.

29 Marzo.

PARERE D'UN CITTADINO

Lo stupore, la meraviglia, l'esultanza e la gioja non sono i soli sentimenti che occupar devono la nostra mente e il nostro cuore.

La caduta del più fiero DISPOTISMO non dà forse argomento sufficiente per ben conoscere che la forza la più grande e la più temuta, a nulla è capace se non viene dall'UNION sostenuta? quindi è necessario che il nostro GOVERNO TEMPORARIO indagli scrupolosamente l'opinione, i voleri, nonchè la voce del POPOLO SOVRANO, la quale il più delle volte è la voce della verità e della Giustizia, come lo conferma quel santissimo motto:

VOCE DEL POPOLO, VOCE DI DIO!

Questa Guardia Civica Mobile che si va ora istituendo sarà tanto più vantaggiosa in quantochè composta di un corpo di volontarii Cittadini, che dimostrarono già meravigliosamente il loro zelo, ed il loro amore pella cara PATRIA COMUNE, ma che intanto non può esserle di quella uti-

lità che si esige dalle imperiose sue circostanze, e per cui io trovo non si dovesse licenziare così di subito, nemmeno in parte, i nostri bravi Soldati, il di cui amore e fratellanza han di molto contribuito alla tanto sospirata nostra libertà. Mi si risponderà a tale proposto esser loro desiderio di approfittare della medesima per avvicinarsi alle loro famiglie cui vennero tolti da una forza tirannica: questo è verissimo; ma non mi si potrà contraddire che se avessero usati modi più convenienti e più efficaci, la soldatesca istituita, oltrechè al desio di servire alla PATRIA, spinta ancora da un naturale e necessario interesse, avrebbe rinunciato di buon grado, per ora, a tutti que' beni che vantaggiosamente apportano i santi diritti di libertà. Insomma, elargire per UNO in tali circostanze non può ritornare che vantaggioso per CENTO, a tempo più opportuno; e qui aggiungerò che a maggior scopo, e per più prontamente utilizzare sulla accennata Guardia Civica Mobile, i sott'Uffiziali, ed Uffiziali che dovranno istituirla, e condurla intrepida e con sicurezza a fronte dell'inimico, sarebbe necessario che questi non venissero eletti dalle rispettive Compagnie, le quali mancati di cognizioni potrebbero facilmente ingannarsi sul merito de' loro prescelti comandanti, ma esser più opportuno sottoporli prima ad analogo esame fatto da esperti nella tatica militare, per conferirgli quel grado che meritevoli ne risultassero dal loro esperimento.

Si pensi ancora al diritto di collocamento dei nostri Concittadini, e di non fare al contrario di quanto si domandava al cessato Governo, cioè: CHE NON VI DOVESSERO ESSERE ALTRI IMPIEGATI CHE GL' ITALIANI, quindi sostenerlo ancora adesso che ne siamo i Padroni, e ricordarsi che nel RETILE solo la lingua è micidiale e che l'aria che noi respiriamo deve essere libera e pura, acciò non ci ritorni dannosa e fatale: e qui ripeterò le parole di un nostro fratello, essere i Tedeschi i nostri più fieri nemici, e sole 50 ore lontani dalle nostre contrade, quindi necessario il più pronto allontanamento di quanti fra noi dimorano, non essendo buona politica coltivare la serpe nel seno quando abbiamo abbastanza da pensare al di fuori.

Non dimentichiamo nello stesso tempo i nostri fratelli limitrofi a noi aggregati, e sappiamoci meritare quella benedizione celeste cui tante volte ci fu impartita dall'immortale PIO IX.

Il Cittadino
ANGELO BAROZZI.

29 *Marzo.*

Viva l'Unione Italiana! Viva S. Marco!

Questa parte d'Italia ha rivendicato alfine l'esercizio di un santo diritto — la libertà della stampa. — Ma come sbalorditi dalla insperata conquista, nessuno ne fa uso. Eppure questo è il momento.

Il momento del primo entusiasmo della vittoria, e della incertezza delle massime; il momento in cui tutti hanno un vago sentimento di ciò che vogliono, ma non sanno spiegarlo a sè stessi; il momento in cui pe-

ricoloso sarebbe e dannoso il non intenderci ben tutti su ciò che vogliamo, il lasciar correre, e metter radice a principii incerti, meschini, contradditorii.

Adesso tutti s'occupano d'una sola cosa, tutti hanno un solo pensiero, un solo affetto, una sola cura, la *patria*. Fra quindici giorni le necessità materiali della vita domestica e civile avranno richiamato ognuno alle cure della famiglia, agli ufficii, ai mestieri. Quindici giorni abbiamo per istabilire, e chiarire alle menti della moltitudine i principii incontrastabili della nostra esistenza politica; la stampa dee fare in pochi giorni la prima fondamentale educazione del popolo.

Su! All'opera, buoni cittadini che da tanto tempo meditaste, e ruminaste fremendo. Gittatevi di sbalzo nella carriera del nobile apostolato. Bando alle dubbiezze. Parlate! Stampate!

Dichiaratevi — Io cittadino alzo una bandiera, e domando; Chi vuol seguirla? Su questa scrivo: Non comunismo - Non sovversione sociale - Non governo in piazza - Rispetto alle proprietà - Uguaglianza di tutti in faccia alla legge - Piena libertà di pensiero e di parola - Libera discussione senza tumulto - Miglioramento di condizioni al povero che vuol vivere del suo lavoro - La stampa venga in ajuto ai governanti.

Chi istituisce un foglio giornale con questa divisa? Chi vuol farvisi collaboratore? Chi fa prò della ricchezza fugace del tempo?

Di questa milizia di scrittori ha duopo adesso la patria quanto della milizia armata per la sicurezza dei Cittadini — Intanto io parlo per fare il debito di Cittadino.

Alla parola *Repubblica* pronunciata dal nostro gran Cittadino Manin, un grido spontaneo, un grido d'amore per tanti anni compresso scoppì dal cuore del buon popolo veneziano — Viva San Marco.

E sarebbe stata follia, ingratitude, il non unirsi a gridare Viva San Marco con quel popolo elettrizzato a grandi fatti da codesta sprigionata parola.

Ma chi ben pensa, deve avvertire che all'orecchio degli altri italiani questa parola suonerà - patriotismo di Campanile - È d'uopo dunque rassicurare subito i nostri fratelli. Il Governo ha fatto in gran parte. Tocca ora alla stampa l'ufficio di compir l'opera.

È d'uopo dire che il Leone alato inquartato nella bandiera tricolore, scorrerà il Mediterraneo, il lago delle nazioni per far sapere ai popoli nei quali vive tuttora l'affetto a Venezia, che Venezia ha spezzato la pietra del suo sepolcro, è risorta folgoreggiante della sua antica luce sulle acque: ma che la Marina Veneta fu da questo punto un sol tutto colla Napoletana, colla Sarda - in una parola; che l'Italia ha una sola Marina la *Marina Italiana*.

E' d'uopo dire che il Leone alato è segno distintivo - Uno ne abbisogna ad ogni municipio - non è segno di divisione.

E' d'uopo ricordare ai zelanti Cittadini del nostro Governo provvisorio - nei quali certo non torpe nè langue il fervore dell'azione - che a questa Marina - anzi tutto essi debbono rivolgere subito ogni loro sforzo, che nella Marina veneta è il centro della difesa di tutte le provincie lombarde, caso che fossero assalite dai rimasugli della Austriaca potenza.

Di prodigi di lestezza è piena la nostra Storia.

Quante volte dopo un totale sterminio delle sue flotte, non improvvisò Venezia in pochi giorni un nuovo e più poderoso naviglio? Cercate le gloriose pagine della lunga difesa di Candia.

Voi giovani ufficiali e soldati, voi artieri della nostra marina, avviliti fino a quest'oggi nel misero ufficio di guardiani della nobile preda che l'Austria avea dannato a perire di lenta consunzione. — Voi siete tutti di quella stoffa di cui si facevano qui i Pisani, i Morosini, gli Emo, i Zen, i Dandolo. Di voi può ben dirsi ciò che de' suoi soldati dicea Napoleone. — Ognuno di voi ha nella sua valigia il bastone d'Ammiraglio. — Sferzate la vostra mente, date un eroico impulso alla vostra giovanile energia: ajutate Venezia ad improvvisare una flotta.

E quella flotta porterà tosto in mostra sulle rive della Dalmazia il Leone, cara ricordanza a quei popoli, il Leone avvolto nell'*Iride* della Italiana libertà.

Quella flotta col suo mostrarsi comincerà la Redenzione de' popoli Slavi. L'Impero Austriaco ferito nel cuore dalla insurrezione della Grande Germania e della Ungheria mozzo le braccia dalla rivoluzione Italiana, si dilegnerà in nulla al levarsi in armi degli Slavi. Così sparirà il gran colosso composto di rimessi, e ritto sul piede di creta, che faceva centro in sè della forza del despotismo Europeo. E allora rivivrà *la Polonia* — Oh qui il cuore si gonfia, e le lacrime sono nella parola La Polonia!

Italiani, e noi pure appena rinati abbiamo un sacro debito a pagare, e tutte le Nazioni lo hanno.

Redimere la Polonia.

Povero popolo che patì per 70 e più anni un martirio, rispetto a cui le nostre sofferenze sono un gioco; uno scherzo! — Dieci volte si rialzò nell'ira con prodigi di valore, dieci volte ricadde per essere assoggettato a più crudeli torture.

L'iniquo sospetto che i sovrani assoluti ridestarono contro la risorta Repubblica francese rese timida la parola di Lamartine su questo subietto.

Ahi! Ei doveva anzi tutto rassicurare i popoli, lavare la Francia dalla taccia artificiosamente appostale di ambir conquiste!

Ma nel suo cuore certo ei pianse del riserbo a cui era condannato.

Oggi le condizioni sono mutate; le finzioni della diplomazia lacerate — Oggi ogni popolo deve e può accettare il gran principio della *fratellanza dei popoli* con tutte le sue conseguenze. —

A questo patto avremo la pace Europea, non altrimenti.

Oggi è dovere dell'Italiano, come del Francese, e dell'Alemanno il dire colla mano sulla spada — *La Polonia sia libera!* — E lo sarà.

E' la santa crociata dei popoli. E voi primo la bandirete ottimo Padre della Cristianità, che tanto ausilio avete dato a questa rigenerazione mondiale.

La Polonia è il *Cristo delle Nazioni*: deh! non tardiamo a sconfiggerlo dalla Croce:

Da Lei cominciò l'opera infernale e maladetta, che ebbe poi compimento e suggello nel Congresso di Vienna. —

Dei tre ladroni che misero in brani e si spartirono quella prima vittima, due son già resi impossenti, atterrati; rimane solo l'*Autocrata russo*. Egli ha, è vero, una mano nelle viscere della terra, e ne cava l'oro; nell'altra ha lo *Knout*, la sferza dell'aguzzino, con cui caccia innanzi a sè le migliaia di schiavi armati. Ma quanto valgano l'armi a chi non ha i cuori; ma come combattano volenterosi quegli schiavi per la causa del loro tiranno ve lo dirò io? non ci spendo parole — voi tutti avete veduto — e quasi non credete ancora al prodigio.

GUSTAVO MODENA.

29 Marzo.

Cittadini della Veneta Repubblica!

Nel giorno 23 Marzo corrente, Chioggia faceva un trattato col Maggiore Comandante di quella piazza forte, posto in istato d'arresto, in virtù del quale tutti i Militari Tedeschi dovevano al più presto allontanarsi dalla Città.

A tal fine nel successivo giorno 25 il Comitato Repubblicano di Chioggia imbarcava sopra un pielego 80 Cannonieri, e li dirigeva a Trieste sotto scorta di tredici Militari Italiani.

Arrivati colà, (udite la generosità e l'ospitalità dei Triestini!) i nostri soldati Italiani furono disarmati, carcerati, maltrattati nei modi i più indecenti e villani, e tenuti digiuni; fu loro concessa la vita quasi per grazia; fu loro concesso il ritorno col ricordo di avvertirci *che fra quattordici giorni ci saremmo veduti* (!?).

Fidatevi di costoro che voi non arrossiste di chiamare *fratelli!!!*

Il Cittadino di Chioggia
RENIER DOTTOR DOMENICO ANDREA
Membro del Comitato Repubblicano.

29 Marzo.

Viva S. Marco! Viva la Repubblica Veneta! Viva l'Italia!

Cittadini della marittima, e della terrestre Venezia, confratelli dell'Istria, della Dalmazia e quanti altri, fino al 1797, formavate parte della Patria nostra famiglia accorrete tutti, e

rannodatevi colla Regina dell'Adriatico mare; facciamo conoscere che non siamo degeneri dai proavi nostri, e che se sep-
però difendere essi le loro istituzioni e libertà nazionali minacciate dalla Lega di Cambrai, noi abbiamo potuto riconquistare questa libertà nazionale, questa patria che ci era stata usurpata, e con perseverante coraggio la sapremo difendere.

Sì, confratelli miei cari, l'Austria nel 1798 non aveva nessun diritto di compensarsi delle perdite da essa fatte, in conseguenza delle moltiplicate sue sconfitte, occupando Venezia ed il dominio di questa, sotto qualunque forma di governo, sempre celebre Repubblica nostra; il trattato di Campoformido fu stipulato senza il nostro intervento, noi allora eravamo in pace con l'Austria: quindi essa commise un delitto contrario al diritto delle genti, ed ai patti internazionali sussistenti allora fra essa, e la Repubblica nostra, concorrendo col suo contraente nelle mene che valsero a renderla padrona di Venezia e della massima parte dei suoi dominj. Dio la punì presentemente facendole perdere tutto ciò ch'essa occupava in Italia.

Sia dunque dalla patria nostra gratitudine innalzato un monumento, oppure in qualche altro modo eternata la memoria dei fatti che servirono a scuotere il vincolo dell'odiata servitù ridonando la vita a questa nostra veneta Repubblica, ed a tramandare al posterì la memoria che tutto dobbiamo al valore della Giovane nostra Guardia Nazionale, ed alla fedeltà alla patria nostra dimostrata dai Granatieri e Soldati di terra e di mare Italiani anzi figli della Repubblica Veneta. Viva la patria rigenerata.

VINCENZO GIROLAMO GRADENIGO.

29 *Marzo*.

La Religione Cattolica fu sempre in ispecial modo carissima alla popolazione Veneta, e ne abbiamo prove non dubbie dell'affetto mostrato da' Veneziani per Iddio e per i Santi suoi, e specialmente per la Protettrice della nostra città Maria Santissima, l'effetto del di cui validissimo patrocinio, ne abbiamo avute prove solenni ne' giorni presenti. Ma tale Religione fa d'uopo per altro che si sostenga, affinchè essa non sia denigrata e perchè in allora armeremmo la collera di Dio (il che

mai non accada). Egli è perciò essere cosa turpe e disonorevole alla nostra Sacrosanta Religione l'intendere che per colpa d'alcuni Ministri del Santuario, che la bruttarono coi loro malvagi difetti e mancamenti, siano presi anche in dispregio tutti gli altri che non ne hanno parte alcuna, e che vivono morigerati e sono i luminari più splendidi del tempio del Signore. Adunque il sottoscritto cittadino amerebbe che l'Eminenza Cardinale nostro amatissimo cercasse possibilmente di allontanare tutti que' tali sacerdoti che sono imputati di qualche mancamento, e fossero, d'altra parte, in pubblico palesi tutti coloro che vissero in grembo della più splendida innocenza, e che ora pur troppo gemono oppressi per le colpe altrui commesse. Così la Religione nostra Santissima a guisa di fortezza inespugnabile trionferà vie maggiormente; così faremo conoscere a tutto il mondo che l'amiamo, e che andiamo superbi di essere sotto il suo sacrosanto vessillo; così Venezia, che sempre primeggiò fin dal suo nascere sotto gli auspicii di Maria, andrà gloriosa di possedere degni Ministri del Signore, ed abborrirà, come è suo dovere, tutti coloro che, indegni di portare una veste sì sacra, cercassero di affievolirla per renderla di spregio al moderno miscredente.

Viva la Repubblica! Viva Pio IX! Viva l'Italia!

Il Cittadino
CARLO MENGOTTI.

29 *Marzo.*

De l'aristocratie

Les coupables enfans,
Et de la perfidie
Les lâches artisans,
Les tyrans de la terre
Et Meternich, leur appui,
Dans cette injuste guerre
Seront-ils vaincus? ... Oui.

O ma chère Italie,

Avant que des tyrans
Te tiennent asservie,
Tu n'auras plus d'enfans.
Sous l'éclat de la bombe,
Par le feu du canon.
Il se peut que je tombe;
Mais dans les chaînes ... Non.

F. W.

Italiani delle Venezie

Un nembo di armati si è addensato a Verona. A disperderlo volano già i nostri fratelli di Toscana e Piemonte. L'eroica Milano si appresta ad inseguire armata quel nemico che disarmata ha posto in dirotta. La Lombardia si porrà tutta sulle orme della sua gloriosa capitale. Da Sicilia e da Roma si annunciano altre mosse di altri nostri fratelli. PIO IX ha benedetta la nazionale bandiera. Tra lo slancio di un popolo generoso che combatte per la santa causa della sua libertà, e lo straniero oppressore, lo straniero che l'Italia da Luti benedetta vorrebbe incatenata al suo giogo e per sempre, l'adorato Pontefice non avrebbe potuto esitare.

Ora nella comune lotta qual parte prenderemo noi Italiani delle Venezie? La risposta è il grido universale frenetico di tutte le città, le castella, le villa tra l'Isonzo ed il Po. Tutti domandano armi, e al difetto di armi supplisce il coraggio; tutti si raccolgono in improvvisate schiere; tutti anelano di avviarsi e già si avviano al nemico.

Frenare quest'impeto sarebbe impossibile; guidarlo appartiene al Governo provvisorio. Noi vogliamo in lui porre intera fiducia. Egli fornirà per quanto è in suo potere le armi ed i capitani. Egli porrà un argine al soverchio ardimento di chi volesse perigliarsi in dettaglio ad una lotta troppo ineguale. Egli provvederà ai necessari concerti, affinché tante braccia fraterne pervengano unite a vibrare il gran colpo.

Cacciare il nemico; gittarlo al di là delle nostre Alpi, ecco il sommo e quasi direi l'unico dovere *per ora* del Governo provvisorio. Ei chiegga per tal fine sacrificii al paese e li otterrà amplissimi. Ei nulla risparmi. Guai se gli assassini della Gallizia ripiombano ancora una volta sul paese che li odia!

A. L.

29 *Marzo*.

Viva S. Marco! Viva Venezia!

Il veneto Magistrato di Sanità, primo istituito in Europa (an. 1478), che a tutti gli altri servì di esempio, nella pri-

miera Austriaca dominazione fu spogliato (an. 1803) degli oggetti, come allora dicevansi, continentali: nella rioccupazione, per parte dell'Austria di queste provincie, venne subordinato a Trieste — ridotto assolutamente passivo nel più rigido significato della parola — vietatogli il carteggiare con le estere Magistrature, fino con li Consoli Austriaci se prima non ne ottenesse, di volta in volta, una speciale autorizzazione — rimproverato, quasi ribelle, perchè leale nella esposizione de' fatti su i quali era stato dagli esteri ricercato.

Dire delle energiche rappresentanze fatte per ottenere che avesse termine siffatto ordine di cose è inutile; è inutile riandando il passato, sprecare un tempo che è sacro al presente ed all'avvenire.

Per li cangiati destini il veneto Magistrato di Sanità ha riacquisito la sua indipendenza, ma ciò non basta. È necessario per la tutela della salute pubblica, per le franchigie dovute al Commercio ed alla navigazione che il veneto Magistrato di Sanità si ponga sollecitamente in corrispondenza con gli altri italiani affine di stabilire, d'accordo con li medesimi, un sistema sanitario uniforme per tutti li porti d'Italia.

Questo è necessario; indispensabile anzi; può tornar poi giovevole che il veneto Magistrato di Sanità rientri nella pienezza delle sue attribuzioni. Uno solo è l'oggetto, perchè lasciarne affidata la cura a più di un Ufficio? — Gli affari tutti della Sanità interna, fin qui trattati dalla Delegazione della provincia di Venezia possono essere demandati al veneto Magistrato di Sanità.

GASPARE MATTEINI.

29 *Marzo.*

VIVA L'ITALIA!

Viva l'amor degl'Itali,
Viva PIO nono il Grande,
Dai monti ai mari celere
Il nome suo si spande.
Viva l'Italia! Adempiasi
Omai solenne il voto,
E di Lombardi e Veneti
Il gran valor sia noto.

Viva fra noi 'l magnanimo
Di gioia nell'ebbrezza,
Viva, MANIN, gridiamolo
Dei Veneti salvezza.
Viva la Patria, liberi
Siamo dal rio servaggio:
Qual pruova inenarrabile
Di cittadin coraggio?

Il Cittadino G. B. PAGANELLO.

INNO DI GIO. TOPPANI VENEZIANO

A TUTTI I POPOLI DELL'ITALIA

del Settembre 1847.

Sorgi Italia! da sonno ti desta,
Turpe lungo letargo di morte,
Di cimier più onorato la testa
Cingi, e impugna la spada del forte,
E qual fosti guerriera un dì intrepida,
Per te sola or t'accingi a pagnar.

Non più druda ti mostra alla terra,
Rivenduta a protervi tiranni;
Non da' mostri più tratta a vil guerra,
* Qual ministra d'usurpi e d'inganni;
Ma dal sen tuo violato que' barbari
Dei tu stessa oltre l'Alpi fugar.

Sul tuo Tebro di Dio Messaggero,
Circondato di scettro e di tiara,
Successor non mentito di Piero,
I tuoi ceppi a discior si prepara
Per far uno il bel suolo, che separa
Appennin, e circonda Alpe e mar.

Di natura il ridente giardino
Mal s'addice congiunto alla selva:
Mal s'addice che il piede ferino
Su' fior puri v'imprima la belva,
E ch'augel con due rostri famelico
Anche i sterpi discenda a ingojar. —

Qual fu orror! quando il popolo fu visto
Incensar libertade uguaglianza,
Atterrando i delubri di Cristo,
Dando al vizio funesta baldanza,
Per osceno far l'uomo, e carnefice,
Senza freno di legge, e d'altar.

Ma, d'Italia reclama or la voce
Libertade, e uguaglianza di dritto:
Vuol dell'Uom che morì sulla croce
Venerar la memoria e lo scritto,
Ma vuol sgombra da ogn'orda vandalica
Regnar sola fra l'Alpe ed il mar.

* Italiani spinti a Cracovia.

Qual barriera di solide mura,
 Come vasta corrente di fiume,
 Que' confini segnolli natura,
 Divis' ella favella costume,
 Violator maledetto, chi valica
 Tale impresso da Dio limitar!

Ma, a que' varchi s'imprimano porte
 Con le salme di prodi sostegni,
 * Qual sia armato straniero abbia morte,
 Viva Italia! sol essa qui regni!
 Che al Gran Padre ripugna qui scendano
 Mostri nuovi la bella a violar.

Come raggi spandea dalle cime
 Del gran monte il Profeta di Dio,
 D'Apennin dalla vette sublime
 Così acceso lo sguardo di Pio,
 Luce vibra 'sul grembo alla giovine,
 Che riverbera all'Alpe ed al mar.

Dell'Eroe venerabile al canto,
 Eco altier della voce Superna,
 Al cimento più giusto e più santo
 Prima vien la Metropoli eterna,
 Che falange arma intrepida Civica,
 Che saprà quelle antiche emular.

Della Etrusca e Latina sorella,
 Animata al magnanimo grido,
 Muova all'armi la Ligure ancella,
 S'armi ancor di Partenope il lido,
 Ov' ahimè! fuma sangue di vittime **
 Trucidate per cenno d'un vil.

Sorga Insubria, che fu coraggiosa
 A pagnar per il patrio destino:
 Adria sorga, in ogn'opra famosa,
 Terga l'onta recata al Canino. ***
 Là la belva schifosa ricovera,
 Sospettosa là guarda il covil.

Sacerdoti, le voci sonanti,
 Sugli altari, ispirati da Dio,
 Sù movete, perchè fulminanti
 Volin, or benedetti da Pio,
 Per la patria a combattere i popoli,
 Pel più sacro de' dritti a pagnar!

Madre intrepida, l'elmo del figlio
 Di lucente cimiero tu adorna,
 E alla prole darai tal consiglio:

* L'Italia faccia da se sola.

** Gli sventurati Bandiera, Moro ec. ec.

*** Al presente celbare IX. Congresso Scientifico.

Col tuo scudo, o su quello ritorna,
 Nè voler con novella ignominia
 Tanta impresa sublime tentar!

Eroine, sui molli destate
 Caldi talami oziosi i mariti,
 Il tritinto vessillo apprestate,
 Di voi belle all' invito più arditi,
 Corran essi a pugnar per la patria,
 Per le spose, pei figli a pugnar!

Giovinetta all' amante tuo caro
 Porgi ardita d' amor sacro pegno;
 E al diletto cingendo lo acciaio
 Gli dirai: vâ, e di me torna degno!
 Che pur dolce sarà la mia lagrima
 Per la patria se avrai da spirar!

Dalle torri ogni bronzo sacro
 Suoni a stormo, ed inviti il villano,
 Colla falce e il tridente impugnato,
 A ferir l' oppressor inumano.
 Squilla sacra ci annunzi il gran Vespero:
 Vespro d' Alpe dal culmine al mar!

30 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Alle Popolazioni unite della Repubblica.

Le notizie che da ogni parte ci giungono sono sempre più favorevoli alla santa causa Italiana; mostrano prossimo il compito effetto della benedizione di PIO.

Gli Austriaci soldati, respinti di posto in posto dalla popolazione Lombarda, circuiti dalla insurrezione generale della gente Italiana, insistono nelle terre di Verona e di Mantova, ultimi ripari.

Già i nostri fratelli Piemontesi varcarono i confini, già stanno per varcarli i nostri fratelli Pontificii e Toscani: è indetta contro lo straniero una crociata universale per l'Italia tutta, è indetta da Roma.

Dell'esito non è a dubitare, ma bisogna affrettarlo. Bisogna far sì che surga più presto il giorno in cui, non più conculcata la terra Italiana dal piede di verun oppressore,

possano la Lombardia e la Venezia pacatamente attendere alla opera costitutiva, che deve assicurare i sociali miglioramenti e la gloria del nome Italiano.

Concorrete uniti a questo fine, o Veneti, mantenendo, aumentando l'insorgimento già steso in tutta la corona delle Alpi per tutta la gran valle di Po; e che là si fondi nell'universale moto Italiano. Insorgano le città, le terre, le campagne; insorgano le braccia, i consigli, ogni affetto si versi nell'affetto della patria comune, nell'affetto della parola di PIO.

A questa slanciatevi tutti come a quella di un padre che desta i figli per salvare la casa.

E così i nemici, chiusi per ogni dove da popolo armato e fremente, senz'altro consiglio che la necessità, curvati sotto il dito di DIO, manifesto nell'unanimità e nel vigore del nostro insorgimento, obbediranno al cenno di quel dito, e il costo del sangue sarà il minore possibile.

Su dunque, o Veneti, che deste col fatto risposta a lunghe calunnie, su in armi, e sarete dall'Italia tutta benedetti, da tutto il mondo civile ammirati.

Viva l'Italia! Viva Pio che la guarda! — Via lo straniero!

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

30 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Sono nominati membri del Comitato di difesa istituito col decreto 29 marzo corrente i cittadini :

GIORGIO BUA — *Generale.*

GALEAZZO FONTANA — *Capo battaglione.*

PIETRO STECCHINI — *Capo battaglione del Genio.*

LODOVICO BONIOTTI — *Colonnello.*

ERMOLAO FEDERIGO — *Capo battaglione.*

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario GIACOMO ZENNARI.

Cittadini!

La mia nomina a Ministro della Guerra fu da voi approvata. Memore di avere cominciata la mia militare carriera al servizio di una Repubblica, io mi riputai ben fortunato di poterla compiere a servizio di altra Repubblica dal valor nostro formata. M' accinsi quindi con tutto l'impegno all'esercizio delle mie funzioni, e non risparmiar giorno e notte fatiche per corrispondere alla fiducia di cui venni onorato. E se voi della mia opera non vedete quegli immediati e rilevanti effetti che il vostro amor patrio si attendeva, non è certamente da attribuirsi a difetto del mio buon volere.

Quasi tutti i soldati di terra, credendosi liberi, scossero il giogo della disciplina, e pretesero di recarsi a difendere i loro paesi. Io non aveva per contenerli che la voce, e il vostro Governo stimò prudente partito di autorizzare il loro allontanamento, che d'altronde non poteva impedire.

Venezia però non rimane per questo sprovvista di truppe. Ancor veglia a sua difesa, oltre le valorose truppe di Marina, quella eroica civica Guardia che già prodigj operò, e che ora si va rapidamente aumentando, mercè l'ardente amore di patria che già spinse e spinge molti animosi cittadini ad arruolarsi come Guardie mobili.

CITTADINI! Siamo tutti fratelli, tutti animati dal desiderio di consolidare e difendere la libera esistenza che Venezia procacciò a se stessa col suo valore. Ma per raggiungere questo santo scopo, credetelo, è pur uno e validissimo mezzo il conforto che voi recherete ai Ministri del vostro Governo, se avrete fiducia nell'onor loro e nella loro illimitata devozione al servizio della Patria comune.

SOLERA *Generale*.

30 *Marzo* (*Rovigo*).

(*dalla Gazzetta*).

.... I Pontificii sono attesi a braccia aperte, ed il Comitato ha preso tutte le disposizioni per alloggiare i corpi franchi e provvedere ad ogni loro bisogno. Sulle prime, vi fu chi

paventava tale arrivo, per tema di brigandaggio; ma presto prevalse il convincimento che gl'Italiani non possono che giovare agl'Italiani.

.... Io parto per Ferrara, ove 4 o 5 mila volontarii sono impazienti di passare il Po. Credo che a Ferrara troveremo il generale Durando, il quale verrà poi col grosso delle truppe e le artiglierie. Unisco un ordine del giorno da lui pubblicato.



ORDINE DEL GIORNO DEL GENERALE DURANDO

dato a Bologna il 24 Marzo.

SOLDATI E MILITI!

Onorato dalla fiducia del gran Pontefice, che mi affidò il comando delle sue armi, mi sento superbo di poter dirmi vostro generale.

Le presenti condizioni d'Europa e d'Italia sono gravi, e solenni. In un prossimo futuro, saremo forse chiamati ad adempier grandi doveri, a compiere generosi sacrifici, dalla voce della patria e di Pio suo santo rigeneratore. Noi tutti, lo giuro, sapremo mostrarci degni d'ambidue, degni difensori di quanto v'è di più sacro ne' diritti de' popoli e dell'umanità, degni di quell'antico sangue latino, che rivive oggi e ribolle ne' petti Italiani.

Militi e Soldati! La mia spada, non nuova alle battaglie, vi sarà guida, se farà d'uopo, sul sentiero d'onore.

Rammentate che, a batterlo con profitto per la gran causa che difendiamo, è mestieri sovra ogni cosa d'ordine e disciplina. Rammentate che esse sono la vera forza, il più onorato vanto d'ogni milizia; che nella sua gerarchia è bello, utile ed onorevole il saper bene ubbidire, quanto il saper bene comandare.

Posto alla testa di quanti nello stato compongono il corpo d'operazione, appartengono essi alla civica, alla linea, od ai volontarii, io sarò a tutti fratello d'armi, non meno che generale; la vostra gloria sarà mia gloria; il vostro bene sarà mio bene: ma dell'osservanza della disciplina sarò saldo e severo mantentore.

Facendo altrimenti, non mi mostrerei Jegno nè nella fiducia onde m'onorò il gran Pontefice, nè di comandare ad uomini quale voi siete.

Militi e Soldati! L'intero mondo affissa lo sguardo su voi, e dice; *Vediamo all'opera le milizie Italiane*. Gli spiriti gloriosi di coloro, che combatterono a Legnano, vi sorridono dal cielo; il gran Pio vi dona la benedizione dell'Onnipotente; l'Italia confida nella vostra virtù, e spera che ognuno di voi adempirà al dovere di cittadino e di soldato Italiano.

Viva Pio IX! Viva l'indipendenza Italiana!

Il Generale Comandante il Corpo d'operazione
DURANDO.

30 Marzo (Brescia).

(dalla Gazzetta).

La città di Brescia era tranquilla, preparata alla difesa in ogni evento. Le barricate si succedono alla distanza d'un tiro di fucile una dall'altra. Le principali sono costrutte in modo da resistere al cannone. Le strade intorno alla città, a dieci miglia di circonferenza, sono rotte e barricate in modo che non vi si passa altrimenti che a cavallo o a piedi, e però impraticabili all'artiglieria. I ponti sull'Oglio sono tagliati; quello sul Mela, minato.

La guardia civica di Brescia è forte di 2000 combattenti, costituiti in colonna mobile. Ogni notte escono a scorazzare nei dintorni, e fino a tutto il giorno 29 marzo avevano fatto prigionieri 72 ufficiali, fra cui qualcuno dello stato maggiore, e circa 600 tra soldati e sott'ufficiali.

Le truppe austriache, passate nei giorni 27, 28, 29 nei dintorni di Brescia, parevano tutte dirette alla volta di Montechiari. Era alla loro testa Radetzky, il quale si fa precedere, in ogni comune dove dee arrivare, da editti, coi quali ordina a tutti che avessero armi, di consegnarle agl'incaricati degli alloggi, minacciando di far fucilare sul momento quelli che fossero trovati con coccarde o avessero armi nascoste in casa.

Cremona è pronta alla difesa, le strade sono barricate.

30 *Marzo* (*Salò*).

(*dalla Gazzetta*).

Giunse notizia dall'opposta riva del lago, che i Tedeschi occupavano anche i comuni situati fra Montebello e Verona.

30 *Marzo* (*Milano*).

Le forze, sulle quali conta il Governo provvisorio di Milano, sono: 30,000 Piemontesi, compresi i diecimila entrati in Brescia il giorno 30. Un proclama dello stesso governo, pubblicato in Brescia, annunciava l'arrivo degli altri 20,000 sul suolo lombardo. Carlo Alberto è alla testa di queste truppe. — 10,000 Romani — 6,000 Toscani — 1,500 Genovesi — 20,000 uomini circa, capitanati dal generale Teodoro Lecchi e composti di corpi franchi svizzeri e lombardi, e guardia nazionale mobile lombarda. In tutto, circa 68,000 combattenti, con 60 pezzi di cannone.

Da Casalmaggiore a Milano, parte giornalmente una diligenza, essendo le strade sgombre di truppe nemiche.

Il generale Mazzucchelli, prima delle giornate di Brescia, aveva preso servizio nell'armata austriaca, ed ha seguito il Vicerè, il quale si trova a Bolzano, dove ha il suo gabinetto, non potendo proseguire il viaggio, attesi i grandi sconvolgimenti della Germania.

Così si diceva a Riva di Trento e a Rovereto.

Da Crema il grosso delle truppe austriache volse verso Soncino ed Orzinovi, in uno stato di abbattimento indicibile. Si trovò ingolfata una parte della truppa in una palude ed ebbe perdite considerevoli.

A Cremona più di quattromila soldati Italiani, appartenenti al reggimento Ceccopieri e Alberto, sono a difesa della causa comune Italiana, e muniti di 12 pezzi di cannone.

Alla prode legione di Chiavenna, capitanata dal cittadino Francesco Dolzino, corsa in sussidio di Milano, venne assegnata la custodia delle vicinanze di Erba, come una delle posizioni più importanti.

PARERE DI UN CITTADINO

L'Italia, dalle di cui vicende Repubblicane nasceva un giorno il despotismo, determinava altra volta di unirsi e difendersi in comune contro gli assalti degli Esterni. La creazione di tanti ricchi eletti a Capi e Signori di una data parte di Territorio fu considerata in allora indispensabile per l'esterna difesa e per reprimere le interne sedizioni. Ahimè! l'Italia allora apriva il varco ad una inquieta gelosia che si seminò rapidamente fra queste piccole sovranità, la quale fu sorgente dell'annientamento delle pubbliche forze, costitui l'inobbedienza alle leggi, fece nascere i contrasti politici degli Stati esterni e conseguentemente la condusse alla totale sua perdita.

Oltre alle interne discordie Italiane fu pure causa della sua ruina le da lei stipendiate armi straniere chiamate in suo soccorso, la qual risoluzione viene evidentemente dimostrata da tutte le Storie quanto sia strana, inutile e pericolosa. Le buone leggi e le buone armi Nazionali sono gli essenziali fondamenti degli Stati, e questi due principali attributi non possono essere mai disgiunti. Nello stato attuale di somma emergenza e di necessità assoluta, conviene si occupi indefessamente il Filosofo per la prima, ed il Guerriero per la seconda parte. Se la posterità resterà meravigliata per avere noi abbattuto e guerreggiato un tirannico despotismo con tanta celerità, dopo trenta anni di oppressioni, lo resti ben anco per aver costituito una forma di Governo capace a felicitarci, onde render sempre più concisa e dimostrativa e salva la nostra Nazionale indipendenza: per cui frattanto non indugino nè perdano i momenti tanto preziosi i Liberati del Continente Lombardo-Veneto ad unirsi in Consiglio comune ed inviare esperti Cittadini gli uni dagli altri, per assistersi scambievolmente col senno e col consiglio, senza ambiziosa gelosia od idea di continentale preferenza, ma col solo spirito di comune utilità e di ispirare sempre più fiducia per poter stabilire più fermi e saldi i legami di santa Nazionale amica fratellanza, e solide ed immutabili le basi dell'incominciato ad erigersi Italico Sociale Edifizio; oppure stabilire anche di concerto un momentaneo Congresso in una delle Città liberate, i risultati del quale saranno fatti conoscere alle altre che susseguentemente vanno a liberarsi, ed in quello s'invitino deputati per fama, per senno e conoscenze valenti, e disputare e deliberare sullo stato presente ogni oggetto che interessa; mentre dall'altro lato i più esperti Militari accorrono animati dal sentimento il più nobile, il più utile, il più sacro di amore di patria con indefessa premura e costanza alla pubblica e prontissima Istruzione dei valenti Italiani, il di cui spirito dagli ultimi successi avvenimenti deve esser scosso, e dai quali deve ritenere che una mano onnipossente protegga e guidi le opere nostre.

Su adunque Italiani! confederiamoci a similitudine della Germania, armiamoci come la Prussia, le nostre armi impugnate e guidate da' nostri seicento mila combattenti ci difenda. E' giunto il giorno in cui redivivi

si conosciamo e di mostrarsi audaci in campo col nostro ferro a danneggiare di chi volesse resisterci, opporsi od attaccarsi. Si dia bando una volta alle inutili gelosie di separato patriottismo; una sola è l'Italia, uno solo il suo popolo, tutti fratelli le destre congiungiamoci strettamente ed un solo grido ci chiami alla pronta liberazione di chi ancora è aggravato dal tirannico dominio Austriaco, ed alla conseguente comune difesa. La sanguinosa congerie degli avvenimenti nata dalle discordie Civili sia per sempre sepolta, ed il provvido nascente Governo si armi di quella energia necessaria a consolidare uno stato nuovo, procurando con tutti i mezzi d'incutere timore ai vicini ribaldi invidiosi e se fia d'uopo usare della forza in tutta l'estensione ed in qualunque siasi il modo. Lo sprezzo verso il nemico non è saggezza in uno stato novello, ma mette noncuranza negli avversarii vicini, e si permette tuttociò che può nuocerle per condurlo, come lo conduce facilmente alla sollecita ruina. È nobile il principio di usar bene della vittoria, ma è più utile e necessario cercare i mezzi per conservarla, e poter godere i suoi frutti. È questo lo scopo per mantenere l'unione d'Italia, farsi rispettare e temere dai vicini, e di spargere nel mondo per la terza volta i profitti di un terzo incivilimento.

*Viva per sempre, Viva la Veneta Repubblica, l'Unione
e la Fratellanza Italiana*

Il Cittadino EUGENIO GERIN.

30 Marzo.

È noto a tutti come la professione di pubblico Ragioniere risalisse fino ai tempi della passata Repubblica, e come le Magistrature di allora fossero ritenute da Ragionieri regolarmente istituiti, dei quali era anzi provvidamente formato un apposito Collegio.

All'epoca del Governo Italico si ritennero abbinare le professioni di Architetto civile, di Ingegnere civile, e di Agrimensore a quella di Ragioniere, e si fissarono le norme per la abilitazione all'esercizio.

Il cessato Governo austriaco, che imitava da un lato e guastava dall'altro, ha seguite bensì le tracce dell'Italico, ma commise nell'applicazione della Legge l'ingiustizia di non valersi mai; come era suo preciso dovere, dei Ragionieri per le amministrazioni tutelate, e per le revisioni di esse, e nominava invece persone non aventi alcun titolo, e mancanti di qualsiasi istituzione, proteggendo per tal modo i contraffacenti dei Ragionieri, mentre perseguitava i faccendieri degli avvocati, fiscando sempre al Ragioniere l'esercizio della sua pro-

fessione, e togliendo ad esso così barbaramente i mezzi legittimi di sussistenza onorata.

Cessato alla fine il dispotismo della tirannide, è voto dei Cittadini, che il Governo provvisorio della risorta nostra Repubblica, il maturo senno del quale apparisce ne' suoi Decreti indiviso dalla vera umanità universale, richiami ora con atto di pura giustizia l'autorità civile giudiziaria a valersi di quelle persone, che sono abilitate all'esercizio della professione di pubblico Ragioniere, i nomi delle quali si leggono in apposito elenco presso la Delegazione, in tutti quegli argomenti, che si riferiscono agli Italici Decreti 3 novembre 1805, e 22 maggio 1806, tuttora sussistenti, e mai derogati, ed a stabilirne un determinato numero, come si fece per gli Avvocati e Notaj, avendo i Ragionieri, istituiti a termini dei detti Decreti, un eguale diritto, ed essendo un'ingiustizia la più manifesta, che essi soli sieno tenuti fuori di ogni legale servizio al pubblico, e quindi inumanamente privati dei proventi dell'esercizio.

*Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva la Repubblica! Viva Manin!
Viva Venezia! Viva la Rigenerazione Italiana!*

Il Cittadino
GIO: LORENZO DALL'ASTA.

30 Marzo.

DICHIARAZIONE

Si volle appuntare la mia carta IL MINISTERO di questi difetti: di aver nominato un cognome, e di peccare di adulazione. In quanto al primo; io scrissi quelle righe tanto rapidamente, che non ho pesato se fosse sconveniente citare quel nome. Confesso che ascoltai soltanto la indignazione provocata in me da tutto il contegno di quell'uomo, e a null'altro ho badato. — In quanto alla seconda accusa; male mi si giudicò, mentre ho sempre esternato un pensar liberale ed un deciso abborrimento all'adulazione, ed anzi è divenuta proverbiale la mia sincerità, che fu l'unica divisa, che mi gloriai di portare. La intenzione del mio scritto, e lo protesto in faccia a Dio e a miei connazionali, fu pura, fu senz'altri fini che questo: ho voluto far note alle varie classi del popolo, massime alle men

illuminate (le quali ultime dei Capi del Governo provvisorio di Venezia non ne conoscono che i nomi) le doti della mente e dell'animo che in principalità spiccano negli uomini ai quali vennero affidate le sorti loro, perchè in queste classi s'insinuino la fiducia e la simpatia verso i Ministri, requisiti attissimi a fare che il popolo riposi tranquillo su loro, e si mantenga nella quiete e nell'ordine, da cui solo dipende la prospera consumazione dei portentosi recenti successi.

GIUSEPPE BARBARO
Guardia Civica.

30 *Marzo.*

Cittadini !

Nella adunanza per l'elezione dei Capi nella Guardia civica sedentaria, dovrebbe adottarsi il seguente sistema.

1. I Capi e Sotto-capi siano scelti da quelli che servirono con qualche grado nelle truppe.

2. Da quelli che in favore della causa di nostra libertà abbiano prestati utili servigi.

3. Gli altri Capi e Sotto-capi siano scelti a sorte, quando non si presciogliesse di farli per turno.

Dopo sei mesi si passerà alla conferma od alla nomina di quelli che avranno mostrato zelo, attività, ed intelligenza nel servizio.

4. Non darà alcun titolo per essere scelto Capo l'aver finora funzionato in tal grado.

Con questo metodo non avrà luogo nè gelosia nè maneggio che soverchiasse i diritti di ogni Cittadino, locchè non deve permettersi in una Repubblica Democratica, ed i titoli dei quali una volta si faceva pompa non devono essere oggidì elemento di primazia.

Imitiamo gli altri Stati, nei quali i Principi si gloriavano di essere semplici Guardie.

Allontaniamo qualsiasi idea di unione particolare di ceti, onde il popolo rimanga persuaso che tutti uniti siamo Sovrani, e che niuno tende nè tenderà ad emergere se non con eroiche azioni.

Viva la Repubblica !

Il Cittadino LUIGI BEDOSCHI.

30 *Marzo*.

AVVISO INTERESSANTE

Uno dei principali bisogni del momento è soddisfatto. — Un Giornale indipendente intitolato **IL LIBERO ITALIANO** ha cominciato, già da tre giorni, a publicarsi.

Il recapito provvisorio del Giornale sia per le associazioni, sia per la distribuzione e vendita dei singoli numeri, sia per gli articoli che volessero inserirsi, sia per tutt'altro è presso il sig. *Gemaro Favai* librajo in Merceria dell'Orologlio.

Una distribuzione suppletoria dei singoli separati Numeri è altresì stabilita presso il librajo *Milesi* al ponte di s. Moisè.

Cittadini !

È cessato così il bisogno di imbrattar tutte le pareti con discordanti e multiformi scritti. Chi vuole pubblicare qualche utile idea, dare patriottici avvisi o consigli, potrà valersi del Giornale stesso dirigendosi al Negozio suindicato dalle 9 della mattina alle 9 della sera.

Saranno anche rievuti gli articoli che fossero consegnati presso la tipografia *Naratovich* in campo Sant'Apollinare, e diretti alla redazione del **LIBERO ITALIANO**.

Gli articoli dovranno sempre essere firmati dall'autore. — Lettere e gruppi sono da spedirsi franchi di porto.

30 *Marzo*.

PER LA ITALIANA LIBERTA'

Frante d'Italia allin son le catene
 Onde i re crudi la gravar cotanto,
 Ritornarono i giorni della spene
 Ed in riso s'è volto il lungo pianto.
 Vedi: il Tedesco a queste sponde amene,
 Che un giorno di tenere ei si diè vanto,
 Rotto si toglie, nelle fredde vene
 Di terror palpitando tuttoquanto.

Si volge indietro il vil barbaro e mira
 Anche una volta la beata terra
 Che perduta ha per sempre, e ne sospira!
 — Che ti valsero i tuoi bronzi di guerra,
Ragion dei regi, contro Italia? — L'ira
 Di Dio la possa dei tiranni atterra.

LODOVICO PIZZO.

30 Marzo

C I T T A D I N I !

Orsù le armi prendete di CRISTO,
 Della croce innalzate il vessillo,
 L'empia schiera struggete, avvillite,
 Conculcate Alemanno furor.

Vero scempio tal mai non fu visto
 Qual fremente inaudito sentillo
 La Sicilia a quell'alme tradite,
 Che gioivan di nobile ardor.

Rari ingegni le infami pareti
 Qui due lune chiudevano ingiuste,
 Qui l'Italia due Nomi fiorenti
 Triste sì, ma con speme ammirò.

Or la speme le perfide reti
 Ha disciolte, che leggi più giuste
 Fra gli evviva ed i lieti concenti
 Colto spirito ed il popol trovò.

Chi si avvanza, e all'aspetto non trema
 Della croce, vessillo di DIO! ...

Non conosci, non credi, Alemanno,
 Non riponi tu in DIO la tua fe?
 Ah sì è tempo la patria non gema,
 Per volere del CIELO e di Pio,
 Sotto il piede di un empio tiranno
 Che la sorte voleva dei Re.

Del Piemonte, Milano e Vinegia
 Han le genti un intrepido petto,
 Ben si sentono un solo pensiero
 Che alla patria le tiene fedel.

CITTADINI, è distrutta la regia
 Podestà di chi falso ha l'affetto:
 Il nemico ingannato del vero
 Or si chiama vendetta dal Ciel.

Orsù le armi prendete di CRISTO,
 Della croce innalzate il vessillo,
 L'empia schiera struggete, avvillite,
 Conculcate Alemanno furor.

Il Cittadino
 T. V. Guardia Civica.

30 Marzo.

LA MADONNA DI S. MARCO

18 MARZO 1848.

Una goccia di sangue in man tenea
 L'Adriaca DONNA riverente in ciera,
 Era Sangue di Moro, e dei Bandiera
 Che alla Vergine Santa umil porgea.

Di Dio la MADRE, che già ben sapea
De' barbari tiran la trama fiera
Begnigna accolse il Sangue e la preghiera
E sì al FIGLIO diletto ELLA dicea:

Unigenito TRINO Onnipossente
A' tuoi piedi mi prostro, e chieggo in pianto
Soccorso per Vinegia, immantinente.

Fu la prece esaudita ... Oh! giorno santo!
Sacrato a libertade eternamente
Chè tutti di MARIA siam sotto il manto.

Del Cittadino

LORENZO Q. LUIGI SCOTTI di Venezia.

28 *Marzo.*

(*dalla Gazzetta*)

La convenzione 22 marzo corrente tra il Tenente-Maresciallo, Comandante della città e fortezza di Venezia, ed i Rappresentanti della città contraenti per essa, come quella che risparmiava il sangue, allontanando da noi lo straniero per sempre, fu accolta dal giubilo universale, e dalla riconoscenza de' Veneziani. Le condizioni imposte furono la legge ultima e la più rigorosa, che si potea imporre per evitare lo sterminio, cui avrebbe fatalmente soggiaciuto questa monumentale città. — Non ignoravamo la condizione delle altre provincie; esse pure avrebbero fatti prodigii di coraggio, ma, a tenore delle circostanze, o potevano ottenere dalle rispettive guarnigioni patti migliori di capitolazione, o avrebbero dovuto spargere molto sangue cittadino a redimersi. Allorchè dunque la nostra convenzione venne firmata, noi avemmo in vista di liberare una città, di evitare il sangue, di dare un baluardo in Venezia, libera e forte, a tutte le provincie vicine, di cui allora diveniva più facile il riscatto, pel terror dell'esempio, arma possente per atterrir l'inimico. Ora, avvenisse che può nei conflitti sanguinosi, cui soggiaceva la generosa Lombardia, seguissero pure a Trieste, città ancora austriaca, degli arresti di legni da guerra della nostra Marina che navigavan nell'Adriatico, uffiziali e ciurma di quei legni venissero pur presi in ostaggio; la nostra convenzione non per questo dovea essere rispettata e lo deve essere, perchè non alligata, come non poteva esserlo, alla condizione che que' fatti non avvenissero. — L'onore anzi tutto. — Noi abbiamo respinto l'Austriaco perchè straniero, perchè sleale, perchè fedifrago; noi dovevamo inaugurare l'era della libertà con uno Stato Italiano, leale, mantentore de' patti. — In ciò il diritto delle genti non è mutato, nè muterà mai. — A Venezia noi abbiamo ancora due personaggi che custodiamo, e che dipendon da noi: l'uno è il Tenente-Maresciallo, Comandante della città e fortezza, conte Zichy; l'altro il Martini, Comandante superiore della Marina. Il primo è il contraente della conven-

zione, che difede la sua parola d'onore di restare l'ultimo a Venezia, a guarentigia dell'esecuzione della capitolazione; e questi oggimai deve partire, e lo chiede a diritto, poichè tutti sono partiti. — E se lo reclama la data fede, non lo vieta neppure la falsa supposizione d'imporre alle ostilità, o di far rappresaglie, poichè Zichy, prigioniero ed ostaggio, aggradirebbe all'esercito nemico, e all'Austria, assai più che Zichy libero e ripatriante. — Quanto poi al Martini, egli è nostro prigioniero di guerra; noi non abbiamo seco lui convenzioni, e noi lo riteniamo perchè ne abbiamo il diritto, e tal ritenzione può imporre assai più che ogni altra. — Ecco gli atti d'un Governo, che vuol provare all'Europa tutta, come sia suo fermo proposito di nascere nel mondo politico sorretto dalla fede, e dal buon diritto.

31 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Visto il decreto di oggi, che chiama dalla libera scelta delle Provincie unite di questa Repubblica tre consultori per cadauna, che saranno qui riuniti pel 10 del prossimo aprile;

Vista la Patente 24 aprile 1815, e considerato principalmente il § 23;

Vista la incompatibilità della istituzione della Congregazione centrale col presente ordine di cose,

Decreta :

Le funzioni della Congregazione centrale cesseranno col giorno 10 aprile suddetto.

Agli impiegati subalterni di concetto e d'ordine sono conservati i gradi e soldi rispettivi.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

31 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato che negli otto giorni decorsi dopo la istituzione di questa Repubblica hanno già formalmente aderito ad

essa le Province di Padova, di Vicenza, di Treviso, di Rovigo, di Belluno e di Udine:

Considerato che non ostante la urgenza della convocazione dell'assemblea costituente, e perciò della promulgazione della legge elettorale per convocarla, è coerente al nostro assunto italiano, cioè all'intento del maggior nerbo possibile di affratellamento nella comunione d'Italia, e insieme debito di amore e rispetto alla eroica Lombardia, ed alle altre nostre sorelle, l'aspettare che possano pronunciare le loro intenzioni sulla struttura politica più conveniente, più fraterna, più salda di paesi tanto congiunti da comuni patimenti, sentimenti e bisogni:

Considerato essere frattanto di alta importanza pel pubblico bene e valido sussidio al reggimento provvisorio che gli si è consacrato, che Cittadini distinti per senno e per patriottismo, scelti da ciascuna delle Province unite della Repubblica, si raccolgano presso questo Governo per avvisare consultivamente ai provvedimenti desiderati dalla causa nazionale in ogni ramo dell'azione Governativa, illuminandola e fortificandola colle loro cognizioni, e ad un tempo preparando le idee elettorali e costituzionali:

Decreta :

1. Ognuna delle Province che hanno aderito alla Repubblica Veneta, e per essa il rispettivo Comitato provvisorio dipartimentale eleggerà ed invierà a Venezia tre consultori.

Tre pure ne saranno eletti per la Provincia di Venezia da questo Governo provvisorio.

2. La consulta s'adunerà in Venezia nel 10 aprile prossimo venturo, nominerà essa stessa il suo Presidente, e statuirà l'ordine delle sue discussioni.

3. Se intanto aderissero alla Repubblica altre Province, sceglieranno ed invieranno esse pure loro consultori nel modo stesso, tre per ciascuna.

4. La consulta risiederà nel Palazzo Ducale, e corrisponderà direttamente col Governo provvisorio.

Il Presidente **MANIN.**

CASTELLI.

Il Segretario **JACOPO ZENNARI.**

31 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerati gli stretti legami, che sono sempre sussistiti fra il Governo Austriaco e la Società del Lloyd Austriaco;

Considerato, che i bastimenti del Lloyd potrebbero servire ad usi di guerra per l'Austria, che non ha altra marina militare;

Sentita la Camera di Commercio, arti e manifatture:

Decreta:

1. Ai piroscafi del Lloyd Austriaco è proibito sino a nuovo ordine l'ingresso nei porti della Repubblica Veneta.

2. Al piroscifo l'Arciduchessa *Sofia*, entrato in questo porto sotto la fede della Repubblica, è libera la partenza.

3. Pegli altri bastimenti mercantili rimane libero l'accesso con le norme delle Istruzioni del 29 corrente n. 433.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

31 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avvisa

Si formerà un Corpo di Artiglieria, pel quale si farà l'arruolamento lunedì 3 aprile a cura del cittadino Tenente-Colonnello *Nicolò Bertacchi* nella Caserma sita a S. Francesco della Vigna.

I Cannonieri riceveranno franchi uno e mezzo al giorno, i Caporali due, e i Sergenti due e mezzo.

Il Governo provvisorio spera che tutti quelli, i quali hanno già conoscenza di quest'arma, concorreranno volenterosi a prestare alla patria l'utile loro servizio.

Il Presidente MANIN.

SOLERA *Generale.*

Il Segretario J. ZENNARI.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Veneziani !

Tutti i cittadini e ciascun cittadino, hanno nella libera stampa e negli altri espedienti che porge la libertà, molti modi di manifestare i loro desiderii, chiaramente e con efficacia, senza ricorrere alle grida nella Piazza ed ai rumori confusi dei quali non possono approfittare che i nostri nemici.

VENEZIANI! dimostratevi degni della libertà; non offrite materia di gioia crudele a chi godeva e godrebbe del nostro avvilitamento. Il Governo provvisorio accoglie, invoca avvisi, consigli, anco severi, ma tali che si possano intendere, che si sappia da chi vengano che vengano, in tempo, che non turbino le sue deliberazioni e le operazioni invece di porgere aiuto. Noi non abbiamo assunte le cure, e i travagli, e la mallevadoria tremenda del governare, non l'abbiamo assunta per perdere quella dignità, che abbiamo, nella privata vita, in tempi difficili, conservata. Cittadini! o toglieteci tutta a un tratto la vostra fiducia, o in chi vi governa rispettate voi stessi.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

31 *Marzo* 1848 ore 9 di sera *Rovigo*.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

In questo punto arrivai a *Rovigo* e dal sig. Presidente del Comitato ebbi le seguenti notizie, benchè non uffiziali:

1. Si dice sicuramente che le truppe austriache lasciarono *Comacchio*, e si sparsero alla volta del mare;
2. Che non fu fatto nessun attacco alla truppa austriaca in *Ferrara*, e pare che anche dal sig. Cardinale di quella città, non venga questo sollecitato, volendo togliere possibilmente quei

sinistri avvenimenti che potrebbero succedere dal caso, tanto più che la detta truppa dai signori Ferraresi non vien temuta.

3. Domani una commissione di Guardia Civica di questa città se ne andrà alla volta di Legnago, ed io pure cercherò di ricevere da essa una qualche notizia.

4. Pare che domani vari corpi di Guardia Civica pontificia prenderanno lo stradale di Badia, per giungere nelle vicinanze di Verona al più presto possibile.

5. Buone notizie pure da Mantova: dicesi essersi inteso il cannone alla volta dello stradale della Lombardia.

L'INCARICATO DEL GOVERNO PROVVISORIO.

31 *Marzo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avviso

Si previene il pubblico, per parte di questo tribunale, che nella seduta d'ieri furono prese le disposizioni, che dipendevano dal medesimo, onde tutelare l'interesse dei minori ed interdetti, relativamente alla sorte delle carte metalliche esistenti in questa Cassa depositi, ed alla riscossione intanto dei così detti *coupons*.

Venezia, dalla Presidenza del Tribunale Civile di I. Istanza.

BERETTA *Presidente.*

31 *Marzo.*

IL CONSOLATO DI SUA MAESTÀ IL RE DI SARDEGNA IN VENEZIA,

Notifica

Che in seguito dell'entrata in Campagna della Regia Armata Sarda essendo stato Superiormente ordinato, siano chiamati sotto le armi tutti li Nazionali militari provinciali appartenenti ai Reggimenti di Fanteria delle Classi 1820, 1821, 1822, 1823, 1824, 1825 e 1826;

Al Corpo dei Bersaglieri delle Classi 1820, 1821, 1822, 1823, 1824 e 1825;

Dei Zappatori del Genio delle Classi 1819, 1820, 1821, 1822, 1823 e 1824;

Di Cavalleria delle Calle Classi 1822, 1823 e 1824;

Treno di Provianda delle Classi 1820, 1821, 1822, 1823, 1824, 1825 e 1826;

Artiglieria, tutti i Soldati temporarj, e di riserva, con ingiunzione alla riserva di Fanteria e Bersagliere di tenersi pronta a raggiungere le insegne al primo avviso;

Vengono avvertiti i Militari appartenenti ai Corpi e Classi suddette che si trovassero dimoranti nella giurisdizione di questo Consolato dell'obbligo che loro incombe, al quale non è a temersi che in questa circostanza segnatamente non si mostrino pronti ad adempiere con istraordinaria premura ed esattezza.

Il Consolato anzidetto informa pure que' Regj Sudditi che si ritenessero contemplati nel Decreto d'Amnistia del 18 corrente, di cui appiedi segue il tenore, quali trovandosi nelle Venete Provincie volessero rientrare in patria, di prodursi nell'Uffizio di questo Consolato ove potranno prendere conoscenza delle formalità che si richiedono per aver libero ingresso nei Reali Stati.

Il Console generale
FACCANONI.

CARLO ALBERTO per la grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Duca di Savoja e di Genova, ec. ec., Principe di Piemonte, ec. ec. ec.

Dopo d'aver dato ai Nostri Popoli la maggior prova d'affetto e di fiducia che per Noi si potesse, chiamandoli a partecipare nei diritti della Sovranità mercè dello stabilimento di un compiuto e sincero Governo Rappresentativo, vogliamo ora porgere a Noi medesimi la soddisfazione di far cessare gl'impedimenti che tolgono ad alcuni dei Nostri sudditi, colpiti da condanna per titolo politico, il ricondursi sulla terra nativa, ed il riunirsi co' loro fratelli in quell'accordo di sentimenti d'opere e di voti che debbono assicurare il buono stato presente ed il glorioso avvenire della Nostra patria.

Così questa nuova dimostrazione dell'animo Nostro, prepenso sempre a congiungere affezioni, interessi, speranze, valga a vieppiù significare come nell'amore e nella devozione de' Nostri Popoli Noi riponiamo il fondamento del Trono e delle Istituzioni Rappresentative indissolubilmente con esso collegate. Epperò per le presenti, sulla relazione del Nostro Guardasigilli Ministro Segretario di Stato per gli affari ecclesiastici di grazia e di giustizia, avuto il parere del Nostro Consiglio dei Ministri, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. E' concessuta piena amnistia e restituzione d'ogni esercizio di diritti politici e civili a tutti i Nostri sudditi stati condannati per titolo politico anteriormente alla pubblicazione dello Statuto fondamentale.

Art. 2. Quelli tra i suddetti che vorranno rientrare nei Nostri Stati dovranno davanti ai Nostri Agenti Diplomatici o Consolari dichiarare per iscritto, sul loro onore di voler serbare fedeltà al Sovrano ed obbedire alle leggi dello Stato.

Art. 3. Condoniamo le multe in cui sieno incorsi i predetti condannati, mandando ad un tempo restituirsi ai medesimi, loro successori od aventi causa, la parte di dette multe già pervenute alle Nostre Finanze.

Il Nostro Guardasigilli Ministro Segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e di giustizia, ed il Nostro Ministro Segretario di Stato per le finanze sono incaricati, ciascuno nella parte che lo concerne, della esecuzione delle presenti.

Dato in Torino il 18 Marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

V. VINCENZO RICCI — V. DI REVEL — V. DI COLLEGNO.

SCLOPIS.

31 Marzo.

IL CONSOLATO DI SUA MAESTÀ IL RE DI SARDEGNA IN VENEZIA,

E' autorizzato di portare a cognizione dei propri Nazionali dimoranti nella giurisdizione del Consolato medesimo,

Che i principj generali di umanità che regolano i rap-

porti fra Nazioni e Nazioni, il diritto il ed dovere che ha ogni Stato di provvedere alla propria conservazione, e le straordinarie ed imperiose circostanze in cui si trovano i Reali Dominj dirimpetto agli Stati vicini, hanno posto S. M. il Re nell' assoluta necessità d'intervenire negli affari del Milanese; La prelodata M. S. quindi, con Suo manifesto del 23 di questo mese diretto ai popoli della Lombardia e della Venezia, di cui appiedi il tenore, ha resa pubblica questa Sua Sovrana determinazione, la quale sarà senza dubbio accolta con quell'entusiasmo di riconoscenza che non possono a meno d'inspirare i generosi sentimenti che l'hanno dettata.

Gli effetti dovendo seguire immediatamente la presa risoluzione, il Consolato venne incaricato di recarla, come si affretta di fare col presente Avviso, a notizia di tutti li Regj Sudditi affinchè possano provvedere alla tutela dei loro interessi alla quale, ove occorra, questo Consolato concorrerà con tutta l'efficacia.

Il Console generale
FACCANONI.

CARLO ALBERTO ec. ec.

Popoli della Lombardia e della Venezia! i destini d'Italia si mutarono. Sorti più felici arridono agl'intrepidi difensori di conculcati diritti per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti nostri; ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia, le nostre armi che già si concentrarono sulla nostra frontiera, quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

Seconderemo i vostri giusti desiderii, fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

E per viemmeglio dimostrar con segni esteriori il sentimento dell'Unione Italiana, vogliamo che le nostre truppe, en-

trando sul territorio di Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore Italiana.

Torino, 23 Marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

AVVENIMENTI DETTAGLIATI DI MILANO

DAL GIORNO 18 AL 23 MARZO

MILANO 18 Marzo 1848.

Jeri giunse l'inaspettata notizia della rivoluzione a Vienna dove la bella condotta dei Granatieri italiani merita ogni encomio non avendo voluto tirare sul popolo. Si seppe la negativa al ricevimento della deputazione ungarica e il sempre crescente numero dei sollevati che alla partenza dei corrieri si facevano ascendere a 60 mila circa. Quale ne fosse l'effetto in Milano è facile l'idearsi. La notizia era del 13. Jeri dopo pranzo arrivò un corriere che portò da Vienna un dispaccio telegrafico sino a Cilly datato da Vienna il 15 e che fu pubblicato questa mattina portando che S. M. si è determinata di abolire la censura, che si farà una legge sulla stampa, che chiamasi gli Stati delle Provincie Tedesche e Slave e le centrali Lombardo-Venete che al più tardi dovrebbero essere radunate il 3 Luglio!! Essendo il dispaccio del 15 e le nostre notizie solo del 13 si congetturò frutto della rivoluzione il paragrafo primo, ma si rese per la convocazione degli Stati pel 3 Luglio.

Prima di continuare convenien dire che fu richiamato a Vienna il Governatore Spaur, che Fiquelmont andò a Vienna presidente del consiglio Aulico e che jeri mattina partì il Vice-Re per Verona per cui qui non vi è altra Autorità che il Vice Presidente O'Donel molto mal visto, Radetzky l'Attila moderno, e Torresani persona odiata, e stupido tiranno de' buoni milanesi. Ecco il bel terno che ci lasciarono i Tedeschi: misura veramente strana di non lasciare un capo supremo in questi momenti tanto critici. Negli ultimi giorni si vociferava che vi dovesse essere un movimento dalla parte della popolazione, e si assegnava il giorno 18 corrente. In fatti questa mattina poco dopo la pubblicazione del suddetto decreto venne unita la Deputazione parimente in palazzo del Broletto. Al mezzo giorno circa, come cosa intesa, si chiusero tutte le botteghe. Il popolo in gran folla si portò al Palazzo Municipale chiedendo Guardia civica e Governo Provvisorio. Da quel momento bande numerose armate in ogni guisa con bandiere tricolori percorrevano la Città. Il Podestà propose portarsi col popolo al Governo per chiedere quanto lui non poteva accordare. Questi partì col Corpo municipale, Assessori, Consiglieri, Provinciali, e grande accompagnamento di Signori e gente pulita. Il corteggio era scortato dai pompieri in gran tenuta, ad esso seguiva e precedeva

tutto il popolo con armi, bastoni, e ogni qualità di mezzi difensivi. Di pingere il trionfo di quel corteggio fino al Governo non è cosa possibile. Bardiere sventolanti fuori d'ogni casa, tutte le signore ai balconi con fazzoletti, evviva generali a Pio IX, all'Italia, a Lombardia ecc. Giunto colà, le guardie di sentinella fecero fuoco, ferirono alcune persone; il popolo serrò il corpo di guardia, uccise due militari, disarmò il resto ed invase il Governo. O'Donel promise tutto e partì come in ostaggio col Podestà.

Ambedue sono in casa Vidiserti da dove emanano ordini. Il ritorno del corteggio ebbe l'ugual trionfo. Incontratosi con una pattuglia di poliziotti questa fece fuoco, vi fu combattimento; due morti e tre feriti dei nostri, sei morti della pattuglia che si ritirò. Il corpo di guardia al Marino fece fuoco, si rispose e si gettarono tegole da'tetti. La cavalleria caricò il popolo e fu molto mal concio. Allora cominciarono le barricate e si portarono sassi sulle finestre; fu tutto un batter d'occhio, ogni contrada ne ebbe due o tre di formate. Il popolo si portò alla Polizia per liberare i detenuti politici, la guardia fece fuoco, vi combattè e qui pure si gettarono tegole, mobili, sassi, e gli armati di fucile si portarono nelle case di faccia uccidendo le guardie alle quali venivano levate le armi. La truppa invase il Duomo portandosi sul coperto da dove faceva fuoco sulle strade. Insomma siamo in un vero stato di guerra; furono chiuse le porte della città; il popolo si chiama all'armi con voci furibonde, tutti portano già le coccarde, o segni tricolori, le campane suonano a stormo. In mezzo ad uno stato sì lugubre e tremendo, è una vera consolazione il vedere la buona volontà di tutti, la concordia generale nel pensiero della difesa comune, della liberazione della città; tutti i giovani si danno la parola ed è un spettacolo sorprendente il vedere le mille qualità di armi non escluse alabarde e lance antiche date spontaneamente dalle armerie dei Signori. La truppa è tutta consegnata alle Caserme. Questa sera le barricate sono guardate dai cittadini. Non si sentono che *Chi vive*, e le campane a stormo. Intanto O'Donel decretò la guardia civica e già tutti vanno ad iscriversi. Si promisero i fucili dalla Polizia, ma nessuno si fida siccome Torresani dice non dipendere che da Radetzky. O'Donel è sempre col Podestà in Casa Vidiserti ed investi della Direzione di Polizia il Delegato Bellotti; si scrisse al Comandante della Gendarmeria perchè da lui dipendesse per quel corpo, si tratta con Radetzky per conoscere le sue intenzioni, si attende per questa notte la risposta; il popolo è pronto a tutto. Per ora il vero Governo è in casa Vidiserti, ma questo è ancora sconosciuto da Radetzky e da Torresani, ecco intanto un affisso d'oggi alle ore 3.

Popolo di Milano.

- » L'Europa ha gli occhi su di noi per decidere se il nostro lungo
- » silenzio venisse da magnanima prudenza o da paura. Le provincie as-
- » pettano da noi la parola d'ordine; il destino d'Italia è nelle nostre
- » mani, un giorno può decidere la sorte d'un secolo.

Ordine, Concordia, Unione.

- » proclamiamo unanimi e pacifici, ma con irresistibile volere che il nostro
- » paese intende d'essere Italiano e che si sente maturo a libere istituzioni.

- » Chiediamo offrendo pace e fratellanza ma non temendo la guerra:
- » I. L'immediata abolizione della vecchia Polizia, e la riorganizzazione
- » d'un nuovo Magistrato politico sotto il Governo del Municipio.
- » II. L'immediata abolizione delle leggi di sangue, e liberazione dei
- » detenuti politici.
- » III. Una reggenza provvisoria del Regno.
- » IV. Libertà della stampa per aver l'espressione dei voti del paese.
- » V. Riunire immediatamente tutti i Consigli, e convocati comunali
- » perchè eleggano deputati ad un'adunanza nazionale.
- » VI. Guardia civica sotto gli ordini della Municipalità.
- » VII. Neutralità colle truppe tedesche, garantendo loro mezzi di
- » sussistenza.

La Reggenza nominata questa mattina da O'Donel è composta da Decio Consigliere, Nazzari, Giuliani.

Tutto questo avveniva sotto una dirottissima pioggia. Possa Radetzky persuadersi essere inutile affatto per lo Stato una resistenza che non produrrebbe che sangue e stragi, e sarà la più bella, la più sublime di tutte le rivoluzioni.

Domenica mattina 19 ore 8.

Rientro in questo momento per terminare e spedire questa lettera, se però avrò gente da spedire alla Posta e se anche la Posta partirà. Il militare sortì questa notte dalle caserme. Radetzky rispose non riconoscere ordini da nessuno, dice voler mandar tutto a fuoco e fiamma. La truppa alla vista delle barricate fece alto e non si avanzò che adagio adagio facendo fuoco di moschetteria e in alcune contrade vennero puntati li cannoni coi cui colpi si cerca di distruggere le barricate. Noi rispondiamo con molto coraggio e sangue freddo dalle finestre e dai tetti, già molti soldati furono colpiti, si gettano tegole e mobili, si continua a battere a stormo. Il cannone cerca di sgombrare le adjacenze del Teatro alla Scala, della Polizia, e General comando. Vien detto al momento che si fece alto. Vi è da piangere di gioja a vedere il contegno di tutti i cittadini che mostrano un coraggio indescrivibile. Tutte le notizie che si passano da un cittadino all'altro confermano questa unanime energia della popolazione intiera. La contrada de' Bigli è il punto più importante essendo stati trasportati per maggior sicurezza il Podestà e O'Donel in casa Taverna. Sulla porta sventola la bandiera tricolore. La contrada è barricata, inondata da gente armata pronta a difendere il Governo provvisorio.

Ore 10.

Ripetuti colpi di cannone e moschetteria si sentono da varie parti della città. Le strade sono deserte, il forte della milizia pare ai Monforti, il più bel sole illumina le stragi del nuovo Attila. Il coraggio raddoppia, si si batte al Teatro.

Ore 2 pomeridiane.

Vien pubblicato l'avviso seguente:

- » Cittadini! la vittoria è certa, due cannoni presi uno a piazza Mercanti,
- » uno a Porta Ticinese. Il nemico in fuga a Borgo Monforte, Porta O-

» rientale, Porta nuova. Como è armata. Crema pure, Bergamo corre
 » in nostro ajuto. I Piemontesi sono a Magenta. Schiudete le porte ai vo-
 » stri amici, avrete armi e munizioni. Il quartier generale è organizzato
 » la guardia nazionale è in attività.

« *Ordine. Concordia. Coraggio.* »

Si vuol dunque prendere Porta Orientale onde aprirla ai Bergamaschi. La porta è armata di cannoni. I combattimenti duran sempre, il cannone tuona, il Generale Woyna è ucciso come pure il suo ajutante. I pompieri e le guardie di Finanza facendo causa comune con noi si battono benissimo. La Gendarmeria non si è ancora pronunciata, però stà ritirata e non fa male. Le truppe occupano il palazzo reale, il Lotto, il Marino e dalle finestre un continuo moschettare sul popolo.

Ore 4.

Dal quartier generale di pubblica sicurezza si rinnovano raccomandazioni per barricate e mezzi di difesa. Il cannone continua ma da lontano. Nessuna notizia sinora da fuori essendo chiuse le porte. Esce intanto il seguente avviso:

» Cittadini! Il console generale della Repubblica Francese ha protestato contro l'arbitrio del nemico che stiamo vincendo. Le grandi nazioni sono fatte per intendersi. »

Ordine. Coraggio. Concordia.

Ore 10 e mezza.

Al console Francese si unì l'Inglese e poscia protestarono anche il Papale e Sardo, nonchè la Svizzera. L'Inglese salutato da mille evviva. Continuano i combattimenti. Tentasi dal militare di bruciare le barricate, ma non ci riescono, perchè la pioggia le ha bagnate. Le donne gettano legole dai tetti. Questa notte si teme un assalto per liberare O' Donel. Le barricate crescono spaventosamente di numero e di forza. Se ne conta ormai una ogni venti passi in tutte le contrade e sono ben difese. Da tutte le parti giungono notizie che le cose della patria vanno bene. Ecco un affisso di due ore fa. « Lo stendardo italiano sventola sui portoni di
 » Porta nuova. I nostri fanno prodigi di valore. Erigete molte barricate,
 » e difendetele bene in Porta Orientale e in Porta nuova. Questi due
 » punti sono molto ambiti dai nemici. Uno o due giorni di valore ed il
 » tedesco abbandonerà a noi ciò che è sacro per gli Italiani. All'erta
 » questa notte. Ordine. Concordia. Coraggio. »

Dal campanile di S. Bartolameo i nostri ammazzano i Tedeschi al posto della Zecca. Dopo d'aver uccisi non meno di 12 nemici, una palla di cannone colpì il povero Brogg ingegnere, giovane di coraggio esimio. Era fra i difensori della barricata principale che chiudeva tutta la corsia de'Servi. Ier sera avvenne combattimento fierissimo al Broletto, ove venne dalla truppa abbattute le porte a colpi di cannone; vennero sgraziatamente fatti molti prigionieri, e vennero condotti in Castello, fra essi alcuni As-

assessori municipali. Si formano varii ospitali nelle case dei signori pel ricovero dei feriti. L'entusiasmo è grande, si teme mancanza di munizioni, ma se ne stanno fabbricando da tutte le parti. Le porte non si aprono, quindi nessun soccorso dal di fuori.

20 mattina ore 11.

Non parte posta, non arrivano notizie da nessuna parte. La notte passò tranquilla e solo si udivano continue grida di alerta dei cittadini e le campane di tutte le chiese a stormo. Questa mattina alle 5 le truppe vedendosi sempre più strette dalle barricate e minacciate di fame, sgombrarono dalla piazza del Duomo, dal Duomo, palazzo Marino e palazzo Reale. Anche la gran guardia e la Polizia venne abbandonata, per cui il popolo irruppe in questi locali, mettendo tutto sossopra. Vennero tosto liberati i detenuti politici, e sgraziatamente alla Polizia altri carcerati poterono evadersi. Non così al Criminale dove furono ritenuti. Colle armi trovate in questi diversi siti e munizioni, il popolo è più sicuro della vittoria.

La truppa si ridusse in castello, e con essa il famoso Torresani, abbandonando in mano del popolo, cosa orribile a dirsi, persino la moglie e la nuora con un figlio da latte! Tutti i satelliti suoi sono in mano del popolo compreso il conte Bolza, Galimberti ecc. Tutte queste parti della città sono in un batter d'occhio barricate. Perciò la città intiera è libera e fortificata. Il militare tiene ancora il locale del Genio e quello del general Comando. Non si conosce l'intenzione di Radetzky. Se vuol entrare su tutti i punti, come si dice, siano pronti a riceverlo. Dicesi pure che per un canale sotterraneo a Porta Tosa si aprì comunicazione coi paesani. Non sentiamo parlare dei Piemontesi. Abbiamo molti feriti e morti; ma il coraggio è grande, *forse unico* nelle rivoluzioni dei popoli. Ecco due avvisi. « Cittadini! La Direzione di Polizia è in fuga; E' una vittoria, ma »
 » dobbiamo custodire le barricate ed erigerne di nuove intanto che ven-
 » gono i nostri amici di fuori. Il palazzo che era del Vice-Re è preso,
 » le truppe disarmate. Le cose della patria vanno bene. Si va organiz-
 » zando il potere. I cittadini Torelli di Valtellina e Bogaggia di Treviglio
 » hanno piantata la bandiera nazionale sul Duomo. » Ordine, Concordia
 » e Coraggio. »

A tutte le città, a tutti i comuni del Lombardo-Veneto.

» Milano vincitrice in due giorni e tuttavia quasi inerme, è ancora
 » circondata da un ammasso di soldati, avviliti, ma pur sempre formida-
 » bili. Noi gettiamo dalle mura questo foglio per chiamare tutte le città
 » e comuni ad armarsi immediatamente in guardia civica: e qui segue
 » il Regolamento: Ajuto e vittoria. Viva l'Italia, Viva Pio IX.

Altro decreto, formazione della Polizia. Bellotti, assessore Grasselli.

Direzione della Guardia civica: Borgia, Guicciardi, Generale Lecchi, Alessandro Porro.

Altro Decreto. « Si pregano istantemente tutte le guardie civiche di
 » prendere sotto la loro immediata protezione, tutti i pubblici stabilimenti,
 » e tutti gli oggetti che vi si contengono, soprattutto le carte che pos-
 » sono essere preziose per le famiglie. D'ora in poi tutte le cose che erano
 » del Governo sono nostre. Dunque conserviamole. » Ordine. Concordia. »

Un avviso dice di far sacrificio a Pio IX della vita di Bolza, ed altri satelliti. Si vuol sapere da lui grandi cose prima che abbi il meritato castigo.

21 *Mattina.*

I consoli delle estere nazioni si raccolgono presso il governo provvisorio alle ore sei per recarsi da Radetzky onde sentire quali sono le sue intenzioni, e quali le istruzioni che tiene da regolare Autorità, siccome tutte le corrispondenze col di fuori della città sono intercettate e non si conoscono gli avvenimenti di Vienna. La notte fu tranquilla. Questa mattina ricominciano le fucilate e le cannonate dai bastioni della città. Nella notte il popolo lavorò alle barricate e le spinse quanto più possibile sotto le mura. L'entusiasmo è al colmo; voci di guerra si sentono da tutte le parti e un accorrere continuo d'armati in soccorso delle località minacciate. Si dispone l'attacco del locale del Genio; un parlamentario ufficiale sortì per trattare dal Palazzo del General Comando; interrogato sulle intenzioni, disse voler pace; ma non poter deporre le armi se non a condizioni non accettabili da noi. Rotte le trattative altro ufficiale disertò, e venne nelle nostre file. E' milanese, certo Carcano, che viene condotto in trionfo al Governo provvisorio. I militari del Generale Comando, ricominciano il fuoco, secondati da altra truppa che dal Castello procede per la Contrada dell'Orso con 4 pezzi di cannone fulminando questa contrada. Tutto inutile! I nostri cittadini dalle case fanno fuoco continuo e ben sostenuto, e li obbligano a ritirarsi. L'attacco del Genio continua. I tetti sono invasi dai nostri bersaglieri, le barricate fulminano contro il palazzo. Si grida agli assediati d'arrendersi. Gli italiani vorrebbero, ma i tedeschi non accedono; molti dei nostri, feriti e uccisi sulle barricate. Si propone di ardere il locale; un uomo del popolo si presentò coraggioso per appiccare il fuoco alla porta, e sotto la mitraglia arriva a bagnare d'acqua ragia la porta stessa. Ritorna e arrecando fascine tenta di accenderle. Viene ferito in una gamba, ma persiste nell'impresa e riesce. La porta è in combustione, i militari abbassano le armi e chiedono capitolare in mezzo ad un fulmine d'archibugiate. Vengono ricevuti e disarmati ed in numero di 160 condotti al Governo provvisorio. Cadevano dalla fame non avendo mai ricevuto soccorso dal castello. Vennero rispettati; il palazzo messo a distruzione di mobili per furor di popolo. Compita questa vittoria i bravi milanesi si accinsero all'espugnazione del General Comando. Dalle case vicine cominciò l'attacco e dalle barricate; vennero dai militari fulminate le barricate da due pezzi di cannone, il combattimento durò fino a notte, terminando colla fuga in Castello di tutta quella guarnigione. Il popolo entrò nel palazzo devastandolo.

22.

La Caserma di S. Francesco, di S. Simpliciano ed altre attaccate energicamente, cedono una dopo l'altra, come pure il Collegio dei Cadetti. Nessun avviso di soccorso nè dai Piemontesi nè dalla provincia. Maggior ardore di vincere da soli ne'bravi cittadini, i quali respingono sempre più il nemico nei bastioni e sulla piazza del Castello. Radetzky rispose ai

Consoli proponendo una tregua di 3 giorni conservandosi due porte e lasciando le altre libere ai cittadini per le loro provviste. Portata in Governo questa risposta, venne di concerto col popolo respinta sdegnosamente, e quindi grandi grida all'armi, alla vittoria, morte eterna ai vili oppressori del nostro bel paese. Il bombardamento comincia. Vengono lanciate sulla città delle bombe che non scoppiano per cattiva confezione. Il popolo festeggia e le campane cambiano metro, suonando a festa, sotto questa barbara ed ultima risorsa d'un mostro. Il bombardamento continua. Intanto i nostri bravi accorrono ai bastioni tentando di respingere i tedeschi dalle porte della città per aprirle ai contadini armati. Molta è la stragge, vengono incendiate molte case, e messe a ruba dai Croati che trovano la morte nelle stesse case. Se ne vendicano con atti di inaudita barbarie. Un padre e un figlio legati assieme e fucilati, diverse persone rinchiusi in una casa a Porta Tosa bruciate vive. La Zecca devastata portando via un milione e mezzo di valore. Le chiese saccheggiate ammazzando i preti; tutto ciò forma contrasto col contegno del popolo il quale nutre gli affamati suoi prigionieri, e le donne medicano i militari feriti. Onore all'Italia, obbrobrio all'Austria. Viene un parlamentario dal Castello, ma ritorna senz'alcun risultato. Il bombardamento non cessa anche venuta la sera. Gran cannonamento dai bastioni massime da Viarenna, Porta Romana, Porta Tosa. Questa vien finalmente presa dai cittadini che ne abbassano le porte e mettono in fuga il nemico. Entrano a mille i contadini. Gran fuochi si vedono in castello, segno evidente di qualche gran disordine. Alle due dopo mezza notte arriva la notizia che il Castello vien sgombrato.

23.

Alle 5 mattina grandi grida per le strade di vittoria, e invito di illuminare le case. Queste vengono tosto illuminate. Si annuncia la partenza di tutta l'armata composta da oltre a 14 mila uomini, diretta sopra tre strade per Pavia, per Cremona, e per Treviglio. Tutto il popolo accorre al Castello sul quale sventola subito la bandiera tricolore. I cittadini montano sulle torri, ne gittano abbasso i cannoni che vengono tosto portati sulle mura della città. Il Castello viene invaso. Spettacolo orribile! Cittadini fucilati nella corte, molti militari morti; abbruciate molte carte e massime la corrispondenza di cui s'era impossessato il maresciallo. I poveri nostri arrestati nel Broletto che sommarono a 150 fra cui il fiore della cittadinanza, rinchiusi in una prigione bassa ed oscura, senza letti da riposare, nutriti di pane nero ed acqua; insultati con battiture ed urli, e jeri legati due a due col prete alla testa, condotti a basso nel cortile per essere fucilati, poi rimessi in carcere. Ne vennero fucilati però 12 d'ordine Radetzky, e altri 17 condotti via in ostaggio; fra cui due Porro, un Durini, ed altri di ottima famiglia. Li rimasti liberati dal popolo, sfiniti dalla fame e dai patimenti vengono condotti alle case e festeggiati. Entrano a torma i contadini armati. Da Lecce scendono due mila che a Monza s'impossessarono d'armi e cannoni, e vengono ricevuti dal Governo per inseguire il nemico che fugge. Tutto è festa nella città, tutto è gioia. — Si abbracciano i Cittadini come fratelli. — Ogni balcone una ban-

diera. Le guardie civiche marciano e si arrolano in reggimenti mobili per portarsi alla campagna. Gloria a questa rivoluzione. Onore ai Milanesi, onore ai Lombardi. Dopo la famosa battaglia di Meregnano, non vi fu giorno più glorioso per la nostra bella patria. Tutta la popolazione è in moto. Le barricate si conservano.

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva Milano!

31 Marzo.

RISPOSTA DEL CITTADINO GIUSEPPE SOLER

ALL'ARTICOLO

SUGLI AFFISSI, E SUI TUMULTI

DI CESARE DOTT. LEVI

inserito nel N. 2 del libero italiano.

Havvi, pochi per nostra gloria, ma pur taluno che preceduto dal vessillo dell'amore santo di patria; protetto dall'egida del voto di moderazione, e, sappia Iddio mosso da quanti altri perchè, franco entra sul terreno ancora insanguinato della redenta libertà, e vuol esser campione a non chiamata non necessaria difesa. A figlio siffatto perdoni la patria l'ufficio se tutto di buona fede. Certo è però che questa di tenebre remota via schiude anco l'accesso ai fangosi labirinti della tirannide. Comincia questa dapprima colle blande moderazioni di temperata convenienza; che sono i lacci bambini. Coll'uso diventano leggi; colla crescente età spietate torture. Così, non grida il paziente; tessono in guisa agevole i satelliti del despotismo le fila al tiranno, arriva il dì in cui questi coglie l'effetto. Nè si creda più facile tra noi repubblicani la invenzione di apostoli della sfrenatezza o licenza, che non sia quella di infernali proseliti della estinta tirannia. Noi, repubblicani, dobbiamo certo per ora più questi che non quegli temere. Se il dire e lo scrivere in qualunque guisa dovess'essere avvinto di nuove catene, noi non avremmo che tramutate le antiche —. L'ordine, in generale, è amato da tutti. Ma l'ordine libero è amato da alcuni, da altri temuto.

A Cesare dottor Levi, piacque tutto della cosa nostra, tranne *quel-
l'attaccarsi così corpo a corpo, ed in tal modo ad un nome.* Della dottrina del comune rispetto, che noi non solo non disconoscemmo ma riputiamo troppo degna della civiltà, il dottor Levi ci offerse la prova di non essere il più desiderabile banditore. Ei non seppe rispettare il cittadino Sernagiotto quanto noi seppimo il cittadino Brasil. Tolto questo nome; tolto il di lui precedente ministero; tolte le attribuzioni conferitegli nell'atto di elezione che riferivano al cessato potere di polizia, per noi, se non ce lo dicesse il dott. Levi, avrebbe mancato materiale alla stampa.

Ci fu anche di più che spiacque al nostro Campione, *la forma di pubblicazione*

Alle affissioni, ai fogli volanti sparsi nel pubblico, vorrebbe preferito il giornale. Tutto ciò, ei dice, *in questi momenti di generale esaltamento, di universale esacerbazione ed agitazione ec. ec. torna pericoloso*. Ecco, se non addresso per l'avvenire, *il Cicero pro domo sua*.

Noi vorremmo sperare che Cesare dottor Levi non si dirà lesa gravemente dal trattamento che demmo al cessato ministro di polizia. Se così non fosse ci certo avrebbe mal provveduto al proprio decoro.

Consentiamo col dottor Levi la esistenza a questi momenti *di generale esaltamento* negli onesti, perchè troppo giusto, se redenti dalla tirannica oppressione. *L'esacerbazione ed agitazione* è tutta pei tristi che han perduto o temono; è tutta per quella schiera di liberali Italiani che si può dir da tre giorni soltanto ingombrano le nostre vie. Si accerti il dottor Levi che ai nostri scritti e forma di pubblicazione ci riflettemmo con effetto assai più, ch'ei non facesse all'articolo cui rispondiamo.

Per noi, che fummo del pubblico accoglimento onorati; dal Governo in due ore corrisposti, possiamo anche in pace tollerare il parziale dis-sentimento del dottor Levi, cui crediamo non spiacerà il consiglio di usare in progresso almeno l'appellativo repubblicano di Cittadino.

Viva l'Italia Unita! Viva la Repubblica Veneta!

Il Cittadino
GIUSEPPE SOLER.

31 Marzo.

Il Governo provvisorio della nostra Repubblica è composto di persone illuminate e degne della generale confidenza.

Queste persone sono per gravi cure occupate di giorno e di notte; e non possono perdere un tempo prezioso nella disamina di tutte le rappresentanze, che da' cittadini vengono fatte.

Questo Governo però riconosce che la perfettibilità non è cosa umana, ed animato da quel sentimento, che lo rende degno della fiducia de' cittadini, ha dichiarato come fosse libero a ciascuno di suggerire tutto ciò che riputasse di miglioramento.

Ognuno dev'essere convinto che male sarebbe di ritardare il disimpegno de' molti affari urgenti, per dare ascolto a tutti, o per dedicarsi a leggere tutte le rappresentanze scritte, che venissero prodotte.

Ma perchè l'eventuale urgenza di qualche provvedimento potrebbe richiedere maggior prontezza alla comunicazione, di

quello che consentirebbe la stampa; e perchè il tumultuare nelle piazze non è il mezzo di manifestare utilmente le proprie idee, parmi che sarebbe da nominare una Commissione, incaricata di prendere in considerazione tutte le inchieste e suggerimenti, che i cittadini trovassero opportuno di fare, per darne comunicazione, a seconda dell'urgenza e dell'importanza alle relative sezioni del ministero.

MARCO TOBIA.

31 *Marzo.*

AMMONIZIONI AL BUON CITTADINO

Proclamata la Repubblica, ogni cittadino è libero ed assume una parte di sovranità eguale con tutti e da esercitarsi col popolo al quale appartiene.

Il cittadino repubblicano ha per insegna l'onore e la virtù.

Il primo gl'impone il dovere di tutto intraprendere giustamente pel bene della patria, la seconda di tutto soffrire al medesimo fine.

Un cuor franco e leale basta ad ogni buon cittadino per ben servire la patria.

L'ingegno non è un privilegio, che distruggerebbe l'uguaglianza; esso aggiunge dei particolari doveri per averne particolari compensi.

L'ingegno di un cittadino repubblicano è tutto della patria: egli dee consacrarlielo per averne ad esuberante compenso la fiducia de' suoi concittadini.

Questa esuberanza di compenso, che pone a rischio i cittadini nell'esercizio della sovranità vuole dall'ingegno, a corrispettivo di un mandato di fiducia così geloso, una parte della libertà cittadina del mandatario.

Quanto più ampio sarà il mandato, tanto più ristretta sarà la parte di sovranità al mandatario spettante.

La sua generosità sta appunto nel leale sacrificio della sua particolarità di cittadino libero, per tutelare la pienezza dei diritti de' suoi mandanti.

Chi assume lealmente e disinteressatamente un incarico per la patria deve abnegare i suoi proprii particolari diritti, deve dimenticare sè stesso.

Quest'abnegazione, questa dimenticanza di sè medesimo aborriscono dall'ambizione, voce da cancellarsi nel vocabolario di una Repubblica.

Se il tuo ingegno è chiamato a servire la patria, consulta coscienziosamente il cuor tuo, al quale subordinerai l'intelletto.

Se il cuore ti pulsa in petto di puro amor patrio, egli ti dirà schietto — assumi il mandato del popolo: tu hai le forze e la volontà di adempirlo; o ti dirà — ricusalo, il peso non è per le tue forze e la volontà senza queste non basta.

Se nel primo caso ricusi, manchi alla patria, all'onore che t'impone l'obbligo di servirla, se ti senti forte per farlo.

Se nel secondo accetti, manchi ancor più alla patria ed alla virtù,

che t'impone di tutto sacrificare al suo bene, ed in conseguenza di non arrischiarlo.

Se, assunto il mandato per coscienzioso convincimento, ti senti poi debole e mancare con la volontà o con le forze al cimento, rinunziarlo e non esporti ad un fallire, che diverrebbe colpevole.

Se involontario fallisci, e la disapprovazione del popolo sovrano ti chiama, ti vuole al suo cospetto per la discolpa o l'ammenda, affrontalo col coraggio di una pura coscienza, e non attendere che un libero e leale cittadino sopraggiunga a chiarire la volontà del suo supremo mandante, per poi calunniarne le pure intenzioni.

Un cittadino, che non raccoglie il popolo per concitarlo, ma che, raccolto, lo calma ponendo in chiaro la sua volontà, questo cittadino opera legalmente e presta un servizio alla patria.

L'ammenda, reclamata dal popolo sovrano, non denigrò nome alcuno, e conservò a chi dovette prestarla il primo, il più sacro dei titoli, in una Repubblica, il carattere di libero cittadino.

L'ingegno resta e risalirà, il fu promesso, ma verrà meglio applicato.

Il cittadino libero, che non nasconde il suo nome disprezzando il mendacio e non curando il periglio, nella sua pura coscienza e senza rancore, seguirà tranquillo ed esultante il progressivo ordinamento delle cose della Repubblica; continuerà ad applaudirne con vero entusiasmo ogni utile cooperazione; ma non ricuserà mai la sua voce, la sua penna, qual ella sia, la stessa sua vita, in tutti e soli quei casi (che più non avvengano) nei quali un error madornale, richiamando le passate ambascie nel cuore dei cittadini, reclama un pronto radicale rimedio alla pubblica quiete, a quella quiete dei cittadini, che venne da lui tutelata, non già tradita; e se ne appella alla *ragione*, base della Repubblica e personificata nel popolo sovrano.

Il libero cittadino SERNAGIOTTO.

31 Marzo.

(dalla Gazzetta).

Il 28 marzo v'ho rimesso l'elenco delle molte munizioni e pezzi d'artiglieria, che ho trovate in questa caserma. Oggi aggiungo, a lode di verità, che nel campo di questa caserma trovai un *mortaio* e un *obusiere*, montati sopra affusti di ferro e poggiati a piattaforma di fresco eretta, e diretti precisamente al campanile di S. Marco —. Aggiunto questo a quello, che vi dissi nell'altra lettera potete conchiudere che questi signori avevano assolutamente decisa la distruzione della nostra bella città —. Lode al presidente Manin che, se di pochi momenti avesse ritardata la presa dell'Arsenale, queste ree volontà si sarebbero avverate, e pochi di noi potrebbero contare giorni di vita.

Dalla Caserma a S. Francesco della Vigna

E. MANFREDI, Comand. la Caserma.

PROTESTA DEI LOMBARDO-VENETI

AI LORO FRATELLI

D'ITALIA E D'EUROPA

Le lagrime del pusillo e del debole
giungono agli orecchi di Dio.

SAPIENZA.

Nel nome di Dio in Cielo e di Pio IX sulla terra, per i diritti della Umanità violata, della Dignità dei Popoli offesa, della Santità della Patria contaminata e manomessa,

Al cospetto dei *Popoli civili*
Come *Uomini* e come *Italiani*

PROTESTIAMO.

Contro l'iniquo Trattato del 13, in cui la prepotenza brutale della santa Alleanza proclamò non essere italiani i Lombardi, non essere Italia la Lombardia per farne una schiava e venderla incatenata all'Austriaco Impero.

PROTESTIAMO — Contro le violate promesse di Nazionalità rispettata, di Costituzione interna e italiana, promesse fatte in nome di Francesco I, violate in nome di Francesco I, e di Ferdinando I.

Contro la rappresentanza falsa ed eunuca dei Deputati lombardi, cui fu negata la tutela dei lombardi interessi, negata l'iniziativa dei provvedimenti lombardi, negato il diritto di illuminare e di chiedere, cui fu per orpello concesso di consigliare il già fatto, di accedere con voto non libero a quanto i padroni avevan prima voluto.

PROTESTIAMO — Contro i debiti assunti dall'Austria, creditando del Regno d'Italia, debiti riconosciuti per giusti prima, disconosciuti poscia e pagati mai.

Contro i beni rubati dall'Austria alla dote della Corona d'Italia, dei quali usufruendo solo per rappresentanza di fatto, con iniqua rapina si spogliò per denaro.

Contro i debiti di Stato Austriaci, fatti pagare in mistero al Monte Lombardo, Cassa italiana, ricchezza italiana, che non dovea garantire e pagare che debiti italiani.

PROTESTIAMO — Contro gli eserciti armati accampati, permanentemente fra noi, pagati da noi, vestiti da noi, nutriti da noi per essere in cambio strumento della nostra oppressione.

Contro gli eserciti non armati di funzionarii stranieri residenti fra noi, mandati a mangiare il nostro pane, a usurpare la nostra ricchezza, a giudicare delle nostre colpe e dei nostri diritti.

PROTESTIAMO — Contro lo sfregio insensato, l'insulto inaudito eserci-

tato per legge verso la Veneta nazionale Marina quando a condurla ed a reggerla si inviarono di Vienna Capitani Austriaci, Colonnelli Austriaci, Ammiragli Arciduchi, perchè uomini o fanciulli esperti fino allora in cocchi e cavalli, in danze e teatri venissero ad apprendere ai figli di Marco Polo il giro delle stelle, il gioco dei venti, la strada dei mari, la bussola e la vela.

PROTESTIAMO — Contro le imposte smodate di ogni maniera gravanti i beni, le persone, le necessità, esportate d'Italia per impinguarsi e non fallire dopo aver pagato con esse sulla terra italiana soldati austriaci, impiegati austriaci, preti austriaci, spie e carnefici austriaci.

PROTESTIAMO — Contro i Codici assurdi, le leggi bastarde, le procedure barocche, onde l'Austria si adoperò mai sempre a render dubbio il diritto, inetta la difesa, tarda o vana la giustizia civile, contro la proserizione della fede e della opinion pubblica, l'anatema lanciato al dibattimento, la garanzia e la difesa negata all'accusa nei criminali giudizi, perchè la coscienza di un uomo abbandonata a sè stessa tentata a trovar colpe per salire, irresponsabile e salva per la complicità compiacente dei destinati a sanzionare il suo voto, fosse sola ad accusare, sola a difendere, sola a giudicare, perchè l'intrigo e il mistero, la venalità e l'ignoranza avesser modo di colpire l'innocente, di salvare il colpevole, perchè non vi fosse di pubblico, di soeune e di vero che la sentenza e la condanna, la galera e la gogna, il carnefice e la forca.

PROTESTIAMO — Contro gli ordinamenti civili, militari e preteschi tutti costretti, tutti inceppati, tutti servi, riferiti tutti a un centro straniero, dominati tutti da un capo straniero, perchè Vienna sola avesse il monopolio dei pensieri, delle volontà, dei giudizi e dei provvedimenti lombardi, perchè non restasse in compenso ai magistrati italiani che la sterilità del voto, l'imbarazzo dell'ordine, la dignità della copia, la gloria della firma, l'odio della responsabilità, l'ambizione della toga o della livrea, perchè fossero tutti dal Cardinale al Chierico, dall'Ammiraglio al mozzo, dal Presidente all'usciera, dal Vicerè al bidello, ruote di macchina austriaca, automi di teatro austriaco, cadaveri semoventi di questo nuovo cimitero morale.

PROTESTIAMO — Contro la scienza Tedesca inaugurata per dominante in Italia, la scienza italiana inceppata e ristretta dal modo e dal volere tedesco, contro le esigenze pedanti e infinite delle Cattedre, le prove lunghe e difficili dei molteplici studii tutti incompresi, tutti falsati, tutti confusi perchè l'idea non restasse libera all'uomo, perchè il peso e la massa fiaccassero lo slancio, abbattessero l'energia, facessero abortire l'ingegno.

PROTESTIAMO — Contro la persecuzione delle capacità, l'abbandono dei buoni voleri dimenticati o schiacciati per proteggere in cambio le intelligenze depresse, le nature servili.

Contro le odiose pastoie, i ridicoli scrupoli, gli inciampi infiniti sollevati dall'Austriaca censura alla stampa italiana, opposti dall'Austriaca censura alla diffusione della stampa straniera, perchè di quanto di più bello, di più nuovo, di più vero si pensava, si scriveva, o si scopriva in Europa nulla mai trasparasse tra noi, di quanto in Italia si sospirava e si sentiva, si pativa o si sperava nulla mai si sapesse fuor dell'Austria in Europa.

PROTESTIAMO — Contro la vendita infame delle coscienze abbandonate ai figli di Loyola per averne in cambio l'abrutimento dei popoli considerato scopo e argomento di buon governo.

Contro il pauperismo insoccorso, il contagio della corruzione abbandonato a sè stesso sulla via e nei tugurii, nei ricoveri e nelle carceri per non voler far nulla che lo salvi, per non voler permettere alla carità cittadina di far nulla che lo purghi e che lo freni.

PROTESTIAMO — Contro l'aver fatto del nobile mestiero dell'armi una schiavitù obbrobriosa per noi, uno strumento di schiavitù per noi e per altri.

PROTESTIAMO — Contro lo spionaggio organizzato in esercito, la delazione e il sospetto eretti in sistema, la polizia fatta arbitra senza controllo delle libertà, delle vite, delle fortune.

PROTESTIAMO — Contro le arti sataniche e gesuitiche, contro le inique lusinghe, le infernali promesse, le persecuzioni spietate, le protezioni vendute, gl'insegnamenti crudeli a mezzo dei quali nel mistero dell'ombra o nella luce del sole, per l'organo della stampa o del pulpito, del confessionale o della polizia colle confische o coi premi, colle croci o cogli esigli, dalla cattedra, o dalla piazza, snervando in frivoli ed inetti piaceri, dissipando in istolte e sterili gare di municipio o di provincia i forti bisogni delle anime nostre italiane, l'Austria si è affaticata dal giorno della conquista fino al giorno della disfatta di farci abiurare i nostri principii, dimenticare la nostra lingua, ignorare la nostra storia, d'impovertire le nostre memorie, svisare le nostre tradizioni, illuderci sui nostri bisogni, sui nostri dritti, sulla nostra missione, perchè un giorno alla fine diseredati della patria comune, apostati dalla italiana famiglia, per la forza dei tempi, degli uomini o delle cose ci credessimo, e fossimo creduti uomini, contrada, e provincia dell'Impero.

PROTESTIAMO — Contro la colpa imputata al desiderio, la pena inflitta alla parola, la minaccia intimata al pensiero.

Contro l'aver confuso e disperso le vittime del patrio amore cogli assassini, e coi falsarii perchè la carità della patria avesse coi più crudeli e i più vili fra i delitti carcere comune, giudice comune, gogna e patibolo comuni.

PROTESTIAMO — Contro il lento veleno insinuato con arte diabolica ai santi martiri dello Spielberg, contro i tormenti senza nome e senza esempio determinati per legge sovrana, svariati in forme ignobili laide e schifose, fissati ad ore, a minuti, a secondi perchè FRANCESCO IL CLEMENTE che aveva saputo donare la vita, potesse fra gli ozii e gli splendori imperiali, con sotto gli occhi il piano delle infami segrete, primo ed unico galvanizzatore morale godere i sussulti della loro agonia, contar nel pensiero gli spasimi e i palpiti dei loro cuori immortali.

PROTESTIAMO — Contro gli arresti arbitrari, le deportazioni arbitrarie; le proscrizioni insensate; gli esigli e le confische profuse per punire il delitto di aver carità cittadina, d'aver dignità d'uomo, d'aver osato pregare.

Contro le provocazioni e gli insulti pagati in vino e in denaro a belve armate verso uomini inermi, a sicarii venduti verso cittadini pacifici.

PROTESTIAMO — Contro l'assassinio organizzato, consigliato, protetto, che versò a Milano, a Pavia, a Padova, a Brescia sangue italiano e incolpevole per misura di precauzione, per apparato di forza, per autorità di padroni.

PROTESTIAMO — Contro l'ironia crudele di Ferdinando I. Imperatore e Re che sanzionando gli abusi, legalizzando gli arbitrii, autorizzando gli eccidii chiama le sue vittime figli, e sè carnefice intitola Padre.

Contro la bassa viltà del governo che esiglia e proscrive, arresta e confisca, e fa scannar per le strade, tutto a suo dire per tutelare i suoi popoli.

Per trentatre anni di sudori infecondi, di dolori immeritati, di espiazioni senza colpa patite.

Per trentatre anni di spoliazioni e di abusi, di inganni e di scherni, di obbrobrii e di schiavitù.

Per il sangue dei nostri Martiri, per le lagrime delle nostre Madri.

PROTESTIAMO ALLA FINE

Di sentirci Italiani, di volerci una volta e per sempre Italiani, di voler rompere una volta e per sempre il patto infame che ha vendute senza noi le nostre libertà per esercitare come UOMINI i nostri diritti, come ITALIANI le nostre vendette. E così sia.

31 *Marzo.*

TIRANNIA E REPUBBLICA.

« Nè l'istoria, nè l'uso, nè gli esempj, nè le concessioni, nè le carte possono dare a re, a magistrati, a nobili un dritto ch'è contrario alla libertà del popolo, alla sicurezza del cittadino, all'interesse della nazione, la felicità della quale deve sempre essere la suprema legge ».

FILANGIERI.

La religione cattolica è la più cara cosa della terra: le sue leggi sono leggi di amore; il suo scopo è di comporre tutto il genere umano in una sola famiglia di fratelli. Risguardatela da quel lato che v'aggrada, e nulla voi troverete di più eccellente al mondo. Che sono i sistemi de' filosofi a fronte del gran codice del cristianesimo? Ma udimmo a' nostri giorni alcuni preti dal pergamo chiamare il trono qual sostegno della religione. E come avremmo potuto mai indurci a credere di sincero cuore ai buoni sentimenti onde in fatto di religione si vantavano i Tedeschi, dopo che li vedemmo pronti per una loro sozza soddisfazione a coprire il suolo nella Gallizia de' cadaveri de' loro fratelli? — E che! vi saranno leggi e castighi pel prepotente che col diritto del più forte soverchia il suo simile (ciò ch'è un mal privato e non si riversa che su piccol numero), e sarà poi permesso ad una nazione di schiacciarne un'altra sotto il suo despotismo, e distruggerla? — Il Vangelo non si propone altra mira che di render felici

i popoli e di formarli virtuosi: per la via di una tranquilla libertà solo può pervenirsi a questa meta. — I libri sacri inculcano all'uomo la sommissione alle leggi, ma non alle particolari volontà. » *Un re malsano perderà regno e popolo, e saranno quelle città corrette dal giudizio de' prudenti. — Le splendide sedi de' duci superbi saranno dall'ira divina distrutte, e comanderanno in luogo loro i più miti ed i più poveri. — Ma v'ha di più: sono sempre parole della Sapienza, che così conforta: Sappi che per la giustizia della tua causa non ti devi lasciar avvilito giammai; devi combattere fino all'ultimo sangue, sicuro che Dio stesso avvalorerà il tuo braccio e ti farà conoscere il suo potere nel profligare egli stesso a tuo soccorso gl'inimici tuoi ».*

Chi è che giudica i re? Ecco pronta la risposta per mille bocche: Iddio. — E qui aggiungasi. Dio giudica il re che sta sul trono egualmente che il tapino che s'avvolge nella polvere. Egli ha egual cura di tutti, perchè tutti gli uomini sono eguali innanzi a Dio. — Noi sappiamo di giunta, che se v'ha qualche legge umana che ponga norma al re, allora il popolo può giudicarne i diritti ed i doveri; poichè se noi vogliamo rimontare all'origine delle cose, il sovrano non ebbe diritti d'autorità finchè non gli vennero dalla vera sovranità del popolo conferiti.

Un saggio ed illuminato governo diffonderà presto la saggezza ed i lumi fra i suoi governati. Noi lo possiamo di leggieri osservare in molte antiche e moderne repubbliche. Il non ammettere all'amministrazione della cosa pubblica se non i più distinti sì per dottrina, sì per prudenza, sì per probità, la libertà di stampa, le società patriottiche, gli stabilimenti d'istruzione di scienza pubblica e rurale, e cento altri mezzi di conforto al ben nazionale portaronle a florido stato. Un governo di egoisti, un governo la cui maggior parte de' membri reputa avvilito l'occuparsi del vero bene della patria, che mai non pone fior d'ingegno a promuovere l'emulazione patriottica a far risuonare l'operosa voce di un nobile esempio; predominato da pregiudizj; che languir lascia i veri e più fecondi elementi di nazionale prosperità nell'ignominia; un governo di tal pasta, se dopo il compimento di sua carriera rivolgerà indietro lo sguardo, a qual alto grado troverà egli di aver elevata la felicità de' cittadini? — « Veramente (osserva un ben veggente del nostro secolo) veramente in un governo democratico i mali dello stato sono da rinfacciarsi al popolo, giacchè in lui sta la sovranità. » — Il popolo adunque sarebbe meritevole dei danni che l'incolgono. Il male si è, che tali danni non si arrestano sui presenti, ma si distendono a lungo sui nascituri, che malediranno alle mute ceneri di coloro che glieli prepararono; e ciò che più pesa in su l'anima si è di mirare nel presente e nel futuro il soffrire de'buoni e l'esaltar dei perversi.

Volgiamo un guardo alla nostra patria, e formiamo que' voti che speriamo più accetti al cielo. Vivano le repubbliche italiane! Viva Pio IX.

UN ITALIANO.

1 Aprile.

MARIA LUCIA E FRANCESCO PRIMO

ALLE TOMBE DEI CAPPUCCINI

È già suonata mezza notte — il vento
Va sibilando per la volta oscura
E tremola la lampada d'argento,
Che una pallida luce e mal sicura
Spande sui monumenti sepolcrali
Dove dormon le sante ossa Imperiali.

Quand'ecco un'ombra disemiante umano
La coronata testa alza da un'urna,
Gira intorno lo sguardo indi pian piano
Cala giù dalla tomba, e taciturna
Sulla punta dei piè s'avvia bel bello
Del paterno sarcofago al cancello.

E qui tre volte colla man picchiando
A bassa voce mormorar s'intese:
" — Son' io Papà, son' io che ti domando,
" Son' io che vengo da lontan paese,
" E cose ti dirò che ne son certa,
" Ti faran stare colla bocca aperta. — "
Come d'uom, che dal suono si ridesta,
Un gran sbadiglio nell'avel risuona,
Poi si vede una man, indi la testa,
Poi il petto, il ventre, e tutta la persona,
È su, e su, e su . . . pallido e secco
Il fantasma s'alzò di Messer Checco.

" — Oh ben venuta la mia cara figlia;
" È tanto tempo e tanto che ti aspetto;
" Quando arriva qualcun di mia famiglia
" Sento il cuor che mi balla in minuetto.
" Dimmi che rechi dal mondo di là? —
" — Gran novità, Papà, gran novità. — "

E seduta sul gradino
Del sarcofago Imperiale
Tirò fuori un taccuino
Dalla tasca del grembiale,
Per chiamarsi alla memoria
La lunghissima sua storia.

" — Vi dirò prima di tutto,
" Se il saperlo v'interessa,
" Che nessuno ha messo lutto
" Per la quondam Arciduchessa,
" E sì il giuro sul mio onore,
" Fui una donna di buon cuore.
" Pure han scritto ch' io moria
" Fra il compianto universale,
" Ma guardate che genia!
" Benchè il foglio sia ufficiale
" E perciò degno di fede,
" Non c'è un cane che mi crede.
" Ce n'è un'altra di più bella
" Allorchè maucommi il fiato
" E l'orribile novella

" Si diffuse pel Ducato,
" Gridò il popolo alleluja,
" E crepata *Maria Luja*.
" Ma qualcuno ve lo giuro,
" Farà ben le mie vendette
" Già s'avanza a muso duro
" Fra l'Austriache bajonette
" Col mio serto sulla zucca
" Il magnanimo di Lucca.
" Oh vedrem quel che faranno
" Questi cari Parmigiani
" Or che il profugo tiranno
" Ha la forza tra le mani!
" Ma lasciam questi birbanti. — "
— Hai ragione, tira avanti. —
" — Da quel di che il sacro trono
" Alla barba dei devoti
" Il Pontefice Pio Nono
" Fu innalzato a pieni voti
" Tutta Italia è in combustione. — "
— Ah Pontefice briccone! —
" — I ribelli Carbonari
" Col Decreto d'amnistia
" Richiamava ai patrij lari
" E in lor vece mandò via
" Quel brav'uom del Lambruschino. — "
— Oh che Papa Giacobino. —
" Ma non basta, ma non basta;
" Quella schiuma una mattina,
" Bravamente ha messo all'asta
" Di Don Mauro la Cantina
" Per cangiare al buon Gregorio
" Nell'inferno il purgatorio.
" È ancor poco, immaginate
" Per piacere ai liberali
" L'anno scorso ha decretate
" Fin le guardie nazionali. — "
— E in affare così grosso
Metterniche non s'è mosso? —
" — Bagatelle te lo dico!
" Colla scienza sopraffina
" Dell'apostolo dal *fico*.
" Preparata avea la mina;
" Niente men che una congiura
" Di Quirino tra le mura.
" Primi in lista eran firmati
" Gl'impiegati in Polizia,
" Dei sicarj prezzolati
" Qua e là sparsi per la via
" Dovean far la festa a Pio. — "
— Bravo Metternich per Dio! . . . —

» — Ma guardate che disdetta!
 » Propriamente sul più bello
 » Questa plebe maledetta
 » Ha scoperto il trabocchetto,
 » E il gran colpo andò sbagliato. — »
 — Che peccato!... che peccato!... —
 » — Non per questo da' suoi errori
 » Si rimuove il Padre Santo,
 » Che ogni giorno ei mette fuori
 » Nuovi Codici ed intanto
 » Colla scusa di San Pietro
 » Tutta Italia gli va dietro
 » Par che siasi scatenato
 » Un torrente di demoni
 » Che tra loro abbian giurato
 » Di far guerra a tutti i troni. — »
 — E il cugino di Toscana? —
 » — Schiude il varco alla fumana. — »
 — Carlo Alberto se non altro
 Starà duro sul suo trono;
 È un vecchiotto troppo scaltro
 Per badare a quel Pio Nono. —
 » — Carlo Alberto, Papà caro,
 » È tornato Carbonaro. — »
 — Ostinato peccatore
 Anche tu ci mostri i denti!
 Oh si vede che il Signore
 Si ricorda ancor del venti.
 E l'amico Lazzarone?
 » Batte saldo. « — Fa bennone. —
 » — Batte saldo, ma il torrente
 » È già mezzo straripato,
 » E se cede alla corrente
 » Pover' uomo! è bell'andato,
 » Che sta volta è un po' lontana
 » La ricetta di Lubiana. —
 — Ma coglioni a quel che intesi
 Se la vada di questo passo
 Nello spazio di tre mesi
 Tutti i Re sen vanno a spasso
 Se continuano così. —
 » — Papà mio temo di sì. — »
 — Ma a Venezia ed a Milano
 Non c'è nulla non è vero? —
 » — Vi si addensa un oragano
 » Grosso grosso, nero, nero ... —
 E qui Checco sotto voce
 — Fatti il segno della Croce. —
 » — Se sentiste che discorsi
 » Per le strade, pei Caffè!
 » In teatro i mesi scorsi
 » Han fischiato il Vicerè
 » E quest'anno posar Bacco
 » L'han col lotto e col tabacco:
 » Fin dal primo di Gennaio
 » Mo, guardate che complotto!
 » Non si compra più un cigarro
 » Nè una cedula di lotto
 » Sotto pena di fischiare,
 » E se occorre di legnate.

» Quel brav'uomo di Radeschi
 » Che sa ben quello che fa
 » Ha mandato i suoi Tedeschi
 » A fumar pella Città.
 » Quanti pugn quantote botte
 » Dispensati in quella notte!
 » Oh! ma i nostri hanno pugnato
 » Come tanti paladini.
 » Basta dir ch' hanno freddato
 » Niente men che un Manganini. — »
 — Forse un altro Masaniello? —
 » — No, un invalido d' Appello.
 » Ma non basta tutto questo
 » Che narrato io v'ho finora,
 » Se volete udire il resto.
 » Ne avrò almen per un'altra ora. — »
 — Conta conta figlia mia,
 Non so più dove mi sia. —
 » — V'assicuro ch'è un inferno,
 » Scrivon versi e pasquinade
 » Sulle infamie del Governo,
 » E i più buoni indovinate
 » Leggon libri già proibiti
 » Contro l'Austria e i Gesuiti.
 » Qui sta scritto col carbone
 » Viva Italia, via i Tedeschi,
 » Là si vede un cartellone
 » Viva Pio, morte a Radeschi! — »
 — Per la Vergine Maria
 Ma che fa la Polizia? —
 » — Poveretta avrà frustrate
 » Cento carra di caloina,
 » Ma le mura oggi imbiancate
 » Tornan sporche domattina:
 » Si cancella e ricancellata
 » E poi siamo sempre a quella.
 » A dir ver non v'è gran male
 » Fin che parlan col carbone;
 » Ma mi ha detto un certo tale
 » Che quest'anno s'ha intenzione
 » Di parlare un po' più schietto
 » Colla punta del stiletto. — »
 — Oh s'io fossi ancora in vita
 Quanto è ver che sono Checco,
 Oh l'avrei ben io finita
 Con un colpo secco secco.
 In affari così urgenti
 Non ci voglion complimenti.
 Per sbrigarmi ad uno ad uno
 Del partito liberale
 Come ho fatto nel vent'uno
 Avrei eratto un Tribunale,
 Come dicono, Inquirente.
 E Salvotti Presidente.
 Poi la lista ritirata
 Dei novelli Carbonari
 Che la pace hanno tubata
 Nei miei stati Erreditari,
 Io l'avrei segnata a tergo
 Visto buono per Spilbergo —

» — Cosa mai v'immaginate
 » Sono troppi quei birbanti
 » E bisogna che sappiate
 » Che a capirli tutti quanti
 » Sarien pochi a un fabbricato
 » Cento miglia di quadrato. — »
 — Per Dio Santo in tal maniera
 Questa Italia a quel che pare,
 È una vera polveriera
 Che minaccia di scoppiare. —
 » Non ci manca che un Balilla
 » Che le faccia da scintilla. — »
 — Maria Vergine che orrori!
 Un dì o l'altro verranno sù
 Coi vessilli a tre colori

FRANCESCO I.

Oh s'egli è vero Signor Iddio
 Che in tutto il tempo del viver mio
 Imposi ai popoli, datimi in mano
 Rispetto al Tempio ed al Sovrano,
 Se i miei figliuoli crebbi alla scuola
 Del venerabile Padre Lojola,
 Se nel mio impero ho istituiti
 Cento conventi di Gesuiti,
 Se al buon Gregorio spesso mandai
 Qualche bottiglia del mio Tockai
 Se gli ho prestata corda e sapone
 Per impiccare qualche briccone.
 Se a lor per sempre da questa terra
 L'infesta origine di nuova guerra,
 Prudentemente diedi il *boccone*
 All'unigenito di Napoleone,
 Se i letterati ho sempre oppresso,
 E guerra eterna mossi al progresso,
 Se come prove *del mio buon cuore*
 Lasciai a miei popoli *tutto il mio amore*, (*)
 Ed a miei poveri arciduchini . . .
 Lasciai le Genove ed i Zecchini;
 Se questo è vero, Signor Iddio,
 Mandate al diavolo quel can di Pio!

MARIA LUIGIA.

Ah! s'egli è vero, Signore Iddio
 Che in tutto il tempo del viver mio
 Imperatrice o Arciduchessa
 Amai il mio prossimo più di me stessa,
 Se con magnanimità rassegnazione
 Soffrii l'esilio di Napoleone,
 Se a compensar l'esul marito
 Della corona che gli han rapito,
 Com'è dovere di moglie onesta,

Le canaglie di laggìù,
 Ed allora il nostro trono?
 Saria perso per Pio Nono!
 E quei cani di ribelli
 Ruberanno i miei milioni! —
 » — Senza dubbio tutti quelli
 » Che mangiate a quei bricconi — »
 — Ma in compenso non ho data
 Tanta carta monetata? —
 — Oh preghiam mia cara figlia,
 Oh preghiamo il Sempiterno
 Che allontani il parapiglia
 Che minaccia il mio Governo. —
 E buttato ginocchione
 Cominciò la sua orazione.

Un altro serlo gli posi in testa;
 Se a pochi sudditi che m'hau lasciato
 Una sol lagrima non ho costato
 Neppur il giorno, che per sventura
 M'hanno condotto in sepoltura.
 Se questo è vero, Signore Iddio
 Mandate al diavolo quel can di Pio.

A DUE VOGL

Mandate al diavolo quel Framassone
 Che muove lite alle corone,
 Mandate al diavolo quel Carl'Alberto
 Che in *bonè Frigio* cangiato ha il serlo;
 Mandate al diavolo quel di Toscana,
 La lega Italica della Dogana,
 Le Guardie Civiche, i Cardinali,
 Gli empi ricorsi delle Centrali,
 Ma per qualch'anno sia conservato
 Il vacillante trono turbato
 Del mio innocente figlio diletto
 Del mio carissimo Pampalughetto;
 Che se trovate di pietà degno,
 Quell'infelice testa di legno,
 Che se in lui fosse, da quanto sento,
 Sciorrebbe i sudditi dal giuramento,
 Dehl fate presto a dargli ajuto,
 Se no, credetemi, tutto è perduto.
 La polveriera può prender fuoco,
 E se tardate un altro poco,
 Povero Nando! mel caccian via. - E così sia!
 Terminata la preghiera
 I due spettri si levaro.
 — Cara figlia buona sera. —
 — Buona notte Papà caro. —
 E scambiato il vale eterno
 Ritornarono all'inferno.

(*) Sotto una statua eretta a Francesco I, si legge per iscrizione AMOREM MEUM POCULIS MEIS.

LACONANZE GENERALI

Le attuali critiche circostanze del Veneto e della Lombardia non dovevano occupare per ora questo Governo provvisorio nelli Palchi della Fenice, nella Tassa personale, nell'abolimento della pena del bastone e delle verghe, ed altre cose non necessarie per ora.

Lo ripetiamo ancora una volta che il Pubblico oggidi è Sovrano! Che il Dispotismo è cessato! L'Aristocrazia bandita! Che il popolo Sovrano conviene tranquillarlo, che ha diritto di sapere ciò che si agisce dai suoi Amministratori, e poichè noi abbiamo confermata la elezione dei Ministri, vogliamo ed abbiamo il diritto di sapere come essi ci governano. Non misteri, non enigmi, non segreti; ma libertà, ed uguaglianza.

Sono falsi i consigli che certuni ci danno, che abbia ciecamente il popolo Sovrano ad aver piena fiducia nel ministero, come false pur sono state certe misure dal ministero stesso prese. Il Governo ha fatto de' falli irreparabili.

Nò, non vogliamo non lo dobbiamo sentire quest'obbligo di cieca fidanza! S'impari una volta dalla Francia. — Lamarline accontenta il suo popolo ogni giorno, lo conforta e tranquillizza con convenienti prove; confuta con esso le opposizioni che gli si fanno. — Se noi abbiamo posta fiducia nel saggio Cittadino Manin, egli la merita, ma nessuno può contrastarci che un caos di affari in questa urgenza di cose offuschino la sua mente, come pure conturberebbero quelle dei più saggi uomini del mondo; e sarebbe troppa esigenza la nostra se pretender volessimo che a tutto egli abbia a prevedere.

Imiti adunque nelle belle imprese l'immortale Napoleone. Unisca de' consiglieri (come egli pure faceva) formi giornaliera seduta, ritiri i voti di tutti, e sulla maggioranza deliberi. In questo modo sì che gli affari del Governo prenderanno miglior piega. Non faccia tutto da se, che non dee e non può farlo. Anche il grand'uomo (Napoleone) quando ha voluto fare da se, perdette tutte le fatte conquiste, ed il frutto di tant'anni di fatiche e lavoro.

Le posizioni delle cose presenti esigono di pensare subito anche peggli altri Italiani che primi di noi pella nostra causa hanno versato il sangue. Adesso in Verona, Mantova e Friuli vi sono raccolti cinquantamila Tedeschi. Si unisca quindi all'istante una Crociata contro questi barbari, che con inumana perfidia hanno commesse carneficine sì orribili in Milano, e forse Dio nol voglia, ora stanno commettendone di nuove nelle altre Provincie. Non si deve nè aver compassione di questi cani di Vandali che tuttora qui soggiornano. Essi sono capaci di qualunque mala azione. Si apra gli occhi una volta, nè si dia ascolto alla compassione!

La compassione in questi casi è degna solo di animi deboli, e di menti leggere. Essa non può che tradirci! E non dovremo noi in qualche modo vendicare il sangue sì barbaramente versato dai nostri fratelli? Si uccidino quindi, finchè Dio permette di lasciarceli a tal scopo fra le mani. Ne abbiamo tutto il diritto e dovere di punire la loro tirannide. Iddio benedirà i pugnali che dovrà trafiggerli, Pio IX ci accorderà delle Indulgenze Plenarie.

Pensi saggiamente quindi in proposito il Governo provvisorio e creda che sarebbe grave disordine il lasciarli più a lungo vivere. Qualunque sia la loro condizione conviene distruggerli. Essi sono traditori. E chi ci garantisce che non facciano le spie e tenghino carteggi segreti coi loro Austriaci fratelli tiranni. Non bisogna nè conservarci per un dippiù gli impieghi. Tutto ridonderà a nostro scapito. La popolazione Veneta grida vendetta contro questa mal fondata compassione verso costoro.

Bisogna distruggerli ed usare delle stesse maniere che essi hanno usato coi nostri poveri fratelli morti martiri.

E perchè non si eseguisce ciò che anche il cittadino Tomaseo dice nel suo eccitamento alle popolazioni unite della Repubblica, che chiude colle parole: **VIA LO STRANIERO?**

Scacciato quindi noi lo vogliamo da qui. E' un dispotismo per cui assolutamente potrebbe nascere una generale sommossa, quello di lasciarli più a lungo nelle loro cariche. Morte adunque tutta la popolazione Sovrana, decreta sui barbari!!

Il loro scopo è palese. Tendono a riacquistarsi con delle atrocità le Venete Provincie. E se raggiungono l'intento, cosa non impossibile ad ottenersi da cannibali feroci come essi sono, che faremo noi di questa sola Venezia? Verrebbe tempo allora che pur troppo volontariamente converria cedercela. — Si pensi seriamente quindi, e non si affidiamo nè sui nostri soli cannoni.

Rapporto poi all'arringa jeri fatta, il popolo educato che vede le cose un poco più in là della plebe, trova di rimarcare il poco convincimento destato dalle esposte parole.

Il popolo Sovrano non ha dato ampia facoltà al Ministero di ciecamente dirigerci: ma vuole bensì che sieno dissipati i suoi timori, tranquillizzati gli animi.

La chiusa dell'arringa colla parola *che chiunque o per pretesti, o per altri motivi di mali umori esporrà la propria opinione pubblicamente, e si permetterà di esternare i proprj lagni a carico del Governo, sarà in facoltà della Civica Guardia d'impossessarsi di quel tale, e cancellarlo se vi appartenesse dal corpo civico stesso*, non ci sembrano queste minaccie troppo adattate alli sistemi presenti di fratellanza e libertà.

Nessuno ha il diritto di parlare e tanto meno di minacciare in tal modo, nè questo diritto, alcuno lo avrà giammai fino a che il popolo Sovrano sarà libero di dire e scrivere ciò che sente. Non furono questi forse i primi lagni mossi all'Austria dallo stesso MANIN? Per la stampa e la parola non fu egli da quei tiranni carcerato? E che? Si vorrebbe ora adottare sistemi sì depravati? Per mettere in esecuzione tali minaccie, converrebbe di nuovo coltivare l'esecrato spionaggio.

Libera è la stampa e la parola. Uguali noi siamo. Il popolo repubblicano è Sovrano. Il Ministero ora è nostro amministratore, e noi abbiamo il pieno diritto e vogliamo sapere quotidianamente come egli governa e tutela i nostri interessi.

Viva l'Italia! Viva la Repubblica! Viva Pio IX! Viva la Libertà!

MOLTI CITTADINI.

1 Aprile.

NOTIZIE GIUNTE AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA DELLA MATTINA

Un Corriere straordinario del Governo provvisorio, partito da Milano il 30 Marzo, racconta:

Che *settemila Piemontesi* erano in viaggio alla volta di Cremona.

A Milano tutto era quiete ed allegria. La Guardia Civica di Genova era arrivata ed insieme a quella di Milano formava un corpo di *diecimila uomini* pronti a partire per attaccare l'inimico.

Da Milano passò a Pavia dove era arrivato un corpo da *sei a settemila Piemontesi* col re CARLO ALBERTO, il suo *stato maggiore* e l'*Artiglieria*.

Da Pavia passò a Piacenza, città che si era emancipata da Parma.

La Civica guardava la Città; e la popolazione, non escluse le donne, stava demolendo il castello dove si trovarono abbondanti munizioni da guerra.

Da Piacenza passò a Reggio, la quale si dichiarò unita a Piacenza.

Da Reggio andò a Parma, nella qual Città trovò grande malumore nella popolazione che non era contenta di una reggenza istituita da CARLO DI BORBONE. Egli aveva dichiarato colla stampa che mandava suo figlio in Lombardia a battere i Tedeschi con una legione di Parmigiani.

All'alba del 31 Marzo il corriere giunse a Modena dove tutto era tranquillo. — Si trovava un Governo provvisorio e la Guardia Civica bene istituita.

Da Modena passò a Bologna dove c'erano molti *Corpi Franchi* pronti a partire per Ferrara.

Alle 6 pomeridiane di jeri giunse a Ferrara dove molti *Corpi franchi*, comandati dal bravo Generale *Durando*, erano pronti a passare il Po, per cui è sperabile che oggi toccheranno il suolo della Repubblica.

Il Castello di Ferrara era tuttavia occupato dalle truppe Austriache e non era stato ancora attaccato dagli Italiani.

La Guardia Civica in Monselice intercettò un *Dispaccio* del Generale *d'Aspre* diretto al Comandante del Castello di Ferrara.

Altro Corriere del Governo provvisorio, spedito per lo Stradale di Verona portò questa mattina le seguenti notizie:

Le comunicazioni da Vicenza a Verona sono intercettate perchè a Montebello si erano rotti i ponti e fatte barricate lungo il torrente. — Seppero però che Verona era in uno stato di ansietà ed apparentemente tranquilla; che le truppe facevano alcune scorrerie sino a S. Martino e ad Arcole.

Legnago era stato rinforzato da un battaglione di Croati.

A Mantova c'erano *dodicimila Tedeschi*.

A Vicenza erano arrivati alcuni *Corpi franchi di Padova* ed il Colonnello *Sanfermo*, come pure il famigerato *P. Nappi* dei Fate-Bene-Fratelli di Venezia in qualità di medico-chirurgo dei *Corpi franchi Padovani*.

A Vicenza aspettavasi d'ora in ora un *Corpo franco di Treviso*.

Da Padova partiva una Commissione per tagliare la strada verso Legnago.

Da Ospedaletto presso Gemona scrivono che la fiducia pel nuovo ordine di cose va in ognuno consolidandosi, e che molte persone provenienti dalla Carintia

raccontarono che quella parte di Germania vuol appartenere all'Italia e che colà si erano fregiati della coccarda tricolore.

Il Governo provvisorio di Milano con Dispaccio 29 scorso, dopo aver espressi sensi altamente generosi e fraterni, scriveva le seguenti parole al Governo provvisorio della Repubblica Veneta:

» I vostri pensieri sulla Nazionalità sono i nostri: voi vedrete che nelle speranze e nel desiderio noi avevamo precorso a ciò che voi avete fatto.

» Del vostro affetto ci teniamo sicuri; sicuri che nessun sentimento municipale può essere coltivato da chi ha innalzato accanto all'insegna di S. Marco la bandiera tricolore.

» Voi avete creduto riferirvene alle tradizioni del vostro glorioso passato; voi avete voluto far risuonare di nuovo alle orecchie dei Veneti un nome che fu sempre nel loro cuore. — Avete reso un degno omaggio ai dieci secoli della Veneta Storia.

Da Gablons scrivono che il *Re di Prussia* si trovava prigionie; che in *Berlino* la rivoluzione proclamò la *Repubblica* e che vi fu strage orrenda.

1 Aprile.

Persone jer sera arrivate a Venezia assicurano che in tutte le grosse e piccole terre dell'alto Trevigiano è indescrivibile il fermento nei contadini concitati dalle notizie avute di Milano. Alcuni sacerdoti stessi indossano stola e brandiscono armi e montati a cavallo guidano numerosi corpi di volontarii che colle offerte di generosi cittadini nutrono e vestono. Tutti giurano di vendicare le vittime dei fratelli, di non risparmiare un solo nemico, e fatto centro di Castelfranco, dove di mano in mano pur jeri concórrevano a piccoli drappelli, si avvieranno nel miglior ordine alla volta di Verona.

1 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Udita la verbale istanza del Cittadino Generale di Brigata *Francesco Solera*, chiedente d'essere sollevato dal carico di Ministro della Guerra;

Considerato essere opportuno, per l'unità delle operazioni militari nelle presenti congiunture, che le forze di terra e di mare dipendano da un capo solo;

Sentito il parere del Comitato di difesa,

Decreta :

1. Il Cittadino Generale di Brigata *Francesco Solera*. è sollevato dal carico di Ministro della Guerra, con riserva di profittare dei distinti suoi talenti militari, del suo valore, e del suo patriottismo.

2. Il portafoglio della guerra è per ora affidato al Ministro della Marina, il cittadino *Antonio Paolucci*.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI,

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

1 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il Cittadino *Francesco Solera* ora Generale di Brigata, è promosso al grado di Generale di divisione.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

1 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

L' Ufficio, denominato Dipartimento Governativo del Genio, ch'era una Sezione del Consiglio Aulico delle fabbriche di Vienna, è soppresso.

Gli Individui addettivi torneranno in servizio della Contabilità centrale per la semplice revisione dei conti attinenti agli affari tecnici.

Se, limitate così le incombenze di questo Dipartimento, l'attuale numero degli Impiegati di cui è composto, fosse sovrabbondante, è data facoltà al Direttore di distribuirli in altri Di-

partimenti, ove occorresse l'opera loro, conservati i gradi ed i soldi.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

1 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

La coccarda nazionale sarà composta dei tre colori italiani, cioè il verde nel centro, il rosso al di fuori, e il bianco nel mezzo dei due.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

1 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il Bollo dei Giornali è soppresso.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

1 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Visto l'odierno atto, col quale i deputati del Governo provvisorio della città e provincia di Vicenza, Luigi Loschi, dott. Sebastiano Tecchio e dott. Valentino Pasini, aderirono a questa Repubblica ;

Sentiti i deputati medesimi nella loro dichiarazione, che il Governo provvisorio di Vicenza intendeva di cessare immediatamente dalle sue mansioni, e trovava necessario che fosse immediatamente determinato *se e di quale maniera debba istituirsi e quali funzioni esercitare in Vicenza e sua Provincia un Comitato dipartimentale provvisorio ;*

Osservato che nell'attuale stato di cose è necessario istituire in cadauna Provincia un Comitato specialmente dedicato a fare quanto fosse relativo alla pubblica tranquillità e sicurezza interna ed esterna ;

Osservato che, ad onta dei replicati eccitamenti di questo Governo perchè essi tre deputati avessero ad indicare a quali cittadini potessero affidarsi le mansioni del Comitato, essi rifiutarono di farlo perchè il loro mandato a ciò non s'estendeva ;

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta determina quanto segue :

1. Sarà istituito anche in Vicenza un Comitato dipartimentale, il quale provvegga più specialmente alla pubblica tranquillità e sicurezza interna ed esterna.

2. Questo Comitato sarà composto di sette membri, da scegliersi fra quelli che componevano fino ad ora il Governo provvisorio Vicentino.

3. La scelta ne sarà fatta dai componenti il Governo provvisorio Vicentino a *scrutinio segreto*, e, appena fatta la scelta, il Comitato s'intenderà senz'altro costituito, e verrà installato da quel Governo provvisorio.

4. I nominati eleggeranno fra loro un Presidente.

5. Resteranno provvisoriamente conservati, anche in nome del Governo provvisorio di questa Repubblica, tutti gli Uffici giudiziarii, amministrativi e politici della città e provincia di Vicenza, e i rispettivi impiegati, salve le particolari disposizioni che su questi saranno impartite.

6. Fino alla installazione del Comitato dipartimentale, ne farà le funzioni il Governo provvisorio.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

1 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avvisa

Le Comuni di Adria, di Pappozze e viceversa, di ricevere il *Sig. Gaetano Zen* di Adria, qual persona incaricata da

questo Ministero pei rispettivi ruoli dei militari, secondo l'avviso marcato in data 27 Marzo caduto; e di prestare i necessari soccorsi, i quali saranno rimessi dal sottoscritto Ministro della guerra.

IL MINISTRO DELLA GUERRA
SOLERA *Generale*.

1 *Aprile*.

COMANDO DELLA GUARDIA CIVICA STAZIONARIA

Tutti i Cittadini che obbligati dal santo amore di Patria, ad iscriversi nei Ruoli della Guardia civica stazionaria, per cagione d'assenza, od altro impedimento non si sono ancora presentati, restano avvertiti che si prolunga il tempo dell'iscrizione a tutto il giorno 5 di questo mese, inclusivo, nei soliti locali a ciò destinati.

Frattanto le Guardie iscritte ed organizzate saranno fregiate d'una plachetta di metallo attaccata alla parte sinistra del petto, onde sieno distinte da quelle che ancora non si presentarono.

Il Comandante in Capo Generale
MENGALDO.

Il Generale in capo dello Stato Maggiore
GIURIATI.

L' Ajutante Tenente Colonnello
BERNARDI.

Il Commissario Organizzatore in Capo
RADAELLI.

1 *Aprile*.

AI VALOROSI DELLA MARINERIA VENETA E DALMATA

Ricordatevi, che il primo e più sacro dovere vi lega alla patria; che l'Austria non è patria vostra. Pensate alla vergogna del rimanere inoperosi, intanto che i vostri compagni conquistano onore a se, salute all'Italia. Non badate alle false voci che i nemici spargono, sfavorevoli a noi. Siam tranquilli, li-

beri, e pieni di speranza. Correte a Venezia co' vostri Legni, quanti potete, quanto più presto potete. La madre chiama a se i figli suoi.

I VOSTRI FRATELLI DI VENEZIA.

1 Aprile (Rovigo).

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Si conferma la notizia della presa di Comacchio; che quelli di Ravenna si siano impossessati di circa 21 pezzo di cannone, e che le truppe austriache siano state imbarcate per la via di mare.

Giunge in questo punto persona, certo Casel di Mantova, e dice che ieri a sera, 31 marzo, ore 5, siano entrate in Mantova nuove truppe austriache in numero di circa 6000 uomini, e pare che siano stati battuti sulla volta della Lombardia.

Alle ore 11 di questa mattina, partirà un corpo mobile di questa Guardia civica alla volta di Badia, per le vicinanze di Verona; quelle poi provenienti dal Pontificio dicesi che ieri siano già transitate per Bondeno, Sermide, indi per le vicinanze di Verona, cioè due corpi, uno di guardia svizzera, e l'altro di guardia papalina.

L'Incaricato del Governo provvisorio.

1 Aprile.

Cittadini !

Esprimo pubblicamente un mio desiderio che deve certamente essere quello della patria.

DESIDERO

Che le due carceri purificate dal Manin, e dal Tommaseo, primi e validi propugnatori della santa causa comune, non abbiano a contaminarsi servendo ancora di reclusione a criminali imputati, ma debbano rispettarsi, ed essere contrassegnate da analoga iscrizione.

Spero che l' autorità competente vorrà prestarsi a secondare quanto prima questo voto del cuore.

Il Cittadino
GIO: BATT. MELENZA.

1 Aprile.

Se gli autori delle lagnanze sono veri cittadini si manifestino col loro nome come vuole ogni buon governo; se non hanno il coraggio di manifestarsi, sono vili spie, vendute al nemico tedesco per eccitare la discordia nel popolo.

Unione, Concordia, Fratellanza.

Viva l'Italia, Viva S. Marco, Viva la Repubblica.

MOLTI CITTADINI
Veri e non finti amanti della Patria.

1 Aprile.

VIVA LA REPUBBLICA VENETA! VIVA L'ITALIA! VIVA PIO IX!

Avvertimento al Cittadino Jacopo Cardinale Monico Patriarca.

Per la Dio grazia il sommo, l'immortale Pio IX rigeneratore dell'Italia, amato e riverito da tutto l'Orbe, è stato mandato dal Cielo sulla Terra per la felicità del genere umano. Verità così evidente non v'ha cuore che non la senta, non lingua che non la manifesti.

Eppure Voi, o cittadino Patriarca, nelle vostre Bolle non vi ricordaste mai di far parola di tale uomo immortale, del Supremo Gerarca della Santa nostra Religione. Sarebbe forse il timore che vi consiglia siffatta procedura? Sbanditelo pure, che i Vandali che ci hanno finora tiranneggiato, non potranno più il piede in queste belle contrade. Tutti abbiamo deciso di vivere e di morir liberi.

Accogliete questo avvertimento, e fatene pro, perchè nel modo con cui vi siete fin qui diportato, faceste abbastanza conoscere che non siete degno di portare il nome d'Italiano. Tutti, ma specialmente un Ministro di Dio, dobbiamo *obedire*

praepositis nostris, non adularli, non accarezzare, e blandire le loro ingiustizie, scusando in certo modo la nequizia loro.

Il cittadino
GIUSEPPE BARBERINI DI PESARO
Repubblicano sino dal 1797
e che appartenne un tempo alla Guardia della Speranza.

1 Aprile.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Vorrà il Governo provvisorio darsi sollecitudine, pensiero e azione per l'amministrazione politica delle Provincie che aderirono ai suoi principj. L'economia finanziaria l'esige con urgenza. Cessi la dilapidazione del pubblico erario nell'esercito degl'impiegati pubblici.

Si faccia il seguente semplice confronto.

Pordenone, Motta, Sanvito e Portogruaro; sotto il Governo Napoleonico, si reggevano con un Prefetto il quale manteneva a proprie spese un Segretario; quattro soli Gendarmi percorrevano alternativamente i luoghi sottomessi alla prefettura — due Cursori — in tutto nove individui.

Oggi ciascheduno dei quattro suindicati Distretti mantiene un Pretore con un Cancelliere, quattro Scrittori, due Cursori; cioè, la parte giudiziaria. — L'Amministrativa — un Commissario, un Aggiunto, quattro impiegati subalterni, due Cursori ed una sbirraglia da 5 a 8 individui — minimum 22 individui che moltiplicati per 4, danno un battaglione di 88 oziosi in luogo di nove persone attive! Cosa incredibile ove il fatto non lo dimostrasse.

Si provveda per ora a diminuire in parte un tanto de-pauperamento erariale coll'abolire immediatamente i Commissariati, appoggiando questa parte della pubblica amministrazione ai Consigli Comunali, a queste bisogna *espressamente costituiti* e finora paralizzati dalla violenza delegatizia.

ORLANDINI,

1 Aprile.

Triestini !

Un astro ancora, benchè prossimo al suo tramonto, splende sul vostro orizzonte; debole è la sua luce, ma pure è luce, e luce d'Italia!

Deh! non siate sordi alla mia voce; ancora una volta io vi parlo, è l'estremo vale che io da una terra rigenerata ed ospitale vi mando.

Non v'illudano ancora i mostri, partoriti dall'abborrita semente *metternichiana*; quei ribaldi che arricchirono sulle vostre fatiche, spargono l'oro nel basso popolo, per dimostrarvi fedeli all'Austria, a questo abborrito fantasma. Questa Megera, maledetta da tutte le nazioni, è lo scoglio sul quale vi si conduce a naufragare. Ascoltate la voce d'un cittadino, che da vent'anni vi ha sempre dimostrato che la vostra abnegazione per un Governo il più ribaldo della terra, vi condurrà a certa perdizione. Oh non fate ch'io sia il Geremia, che piange sulle prossime rovine della sua patria!

L'Austria, questa parola vuota di senso, più non esiste. lo stesso Arciducato è un feudo devoluto alla corte di Roma sino dall'estinzione della casa d'Absburgo, in cui s'intruse colla prepotenza delle baionette la casa di Lorena, oggi in isfacello. L'Italia rigenerata vi riconobbe, o Triestini, per suoi connazionali! Deh! rispondete al movimento nazionale! Neutralità, è stoltezza! Una grande nazione soltanto può dichiararsi neutra. Sì, oggi potete dichiararvi senza timore, dacchè rotte sono le catene del despotismo; perchè non dite anche voi con l'intiera Italia, *siamo Italiani?* Qual freno v'inceppe un'espressione, che sarebbe figlia del vostro animo, che io ben conosco?

Vi si accusa ad una voce per Austriaci; accusa la più tremenda, che il cielo scagliare mai possa sopra un popolo; essa comprende quanto vi ha di più turpe nell'umana società; accusa che potrà avere le conseguenze le più funeste. Con essa avrete l'anatema di tutte le nazioni incivilite, e il grido delle nazioni è sillaba di Dio che mai si cancella, è maledizione eterna.

Voi, quando non vi sarà più tempo, segnerete una lista

di proscrizione contro coloro che ora vi traggono al precipizio, ma inutile vendetta; il sangue dei ribaldi non dà frutti di espiazione: ciò è riservato soltanto a quello dei martiri della santa causa.

Oh! trovino nell'animo vostro luogo le mie parole! Deh! che io senta che sul vostro vessillo patrio signoreggi il tricolore Italiano! Deh! ch'io vegga sfolgorare sul vostro petto la coccarda dell'indipendenza Italiana, con l'alabarda di S. Sergio, nostro Santo martire protettore, ed i voti di un vostro caldissimo compatriotta saranno compiuti.

Venezia, dal Caffè Manin, il 28 Marzo 1848.

GIOVANNI ORLANDINI *Triestino,*
ora Cittadino della Repubblica Veneta.

1 Aprile.

IL CROCIATO DEL TAGLIAMENTO

Se Padova, se Vicenza, se Treviso levarono una formidabile crociata per correre alla salvezza de'nostri fratelli di Verona, e congiungersi coi fratelli di Roma, di Toscana, di Piemonte, di Napoli, per accorrere alla comune salvezza, anche il mio Friuli ne leverà una più numerosa e più formidabile, per chiudere il varco all'inimico che osasse irrompere dalla nostra frontiera, e per vendicare le vittime che la sua feroce e disperata rabbia avrà fatto cadere nel suo passaggio, o nella sua fuga. O Friulani! Voi che inalberaste la Croce sulla bandiera tricolore, crocesignatevi il petto. Or sì ch'io posso gridare: all'armi, o valorosi che non chiedevate che armi, poichè voi le otteneste da Venezia. Viva Venezia! Or venga il nemico; noi, non che aspettarlo, gli voleremo incontro, e lo saluteremo colle palle di cannone e colla mitraglia. Le nostre campane soneranno a stormo, e saranno la nostra banda militare; i preti saranno i nostri bardi, che c'intoneranno l'inno della battaglia. Col segno della Croce, colla coscienza della santità di nostra causa, colla fede nell'aiuto di Dio, colla religione e la carità della patria nel cuore, col nome di Pio IX sul labbro, noi pugneremo da forti, e nostra sarà la vittoria.

G. FRESCHI.

1 Aprile.

RECLAMATO PROVVEDIMENTO

Tutti gl'interessati nel debito pubblico del cessato Governo, particolarmente i pupilli, pii Istituti, e le famiglie che da quella sola rendita ripetono la loro sussistenza, non possono che deplorare la sospensione del pagamento dei *Coupons*.

Nella piena fiducia pertanto che il Governo provvisorio della Veneta Repubblica voglia tutelare e provvedere agl'interessi di tutti i Cittadini, è ferma speranza che verrà da esso quanto prima provveduto in proposito.

Viva il Governo provvisorio! Viva S. Marco! Viva l'Italia!

MOLTI CITTADINI.

1 Aprile.

Gli oltraggi, a cui furono scopo i nostri Veneziani in Trieste dopo la notizia della nostra liberazione; gl'insulti colà prodigati alla benedetta coccarda tricolore, strappata dal petto perfino dei rappresentanti di altre nazioni, chiaramente mostrarono all'Europa tutto quello che io a molti sempre ripeteva: non esser cioè i Triestini veri Italiani, ma un ammasso di negozianti d'ogni nazione, pel maggior numero austriaci, che con pochi capitali, con molto ardire, con finissima frode e coll'aperto sostegno dell'austriaco governo, tolsero a Venezia ed a tutta l'Italia una gran parte di floridissimo commercio.

Non è quindi odio municipale, se a fronte di questi fatti, facendo sovra altri punti per non entrare in una polemica intempestiva, io rispondo all'avvocato Callegari (*Gazzetta di Venezia* 29 marzo) che l'unione di Trieste ad una Repubblica Italiana, o se egli vuol Subalpina, non dovrebbe essere accolta così alla cieca. I Veneziani soffersero troppo per la loro credulità; ma il tempo dei raggiri è scomparso colle ultime tracce della tirannide. L'Austria, cui Trieste dava mano, voleva raggirarci con una illusoria Costituzione, con derisorie concessioni: noi, la Dio mercè, e grazie alle menti illuminate che or ci

reggono ed al nostro coraggio, ci scuotemmo a tempo e spezzammo il giogo abborrito, che per tant'anni ci aggravava. Ed ora dobbiamo affratellarci con tutti gl'Italiani, che vollero la libertà, e seppero acquistarla a prezzo del loro sangue e del loro braccio; non con chi aspetta di vedere sfasciato l'impero austriaco, per gittarsi forse all'Italia, come ultimo porto di salvamento. Alla Lombardia, all'invitta Milano si porga innanzi tutto la mano, con amor di fratelli. Le nostre armi concorrano a scacciar del tutto dall'Italia l'aquila rapace. A Trieste penseremo dappoi. Ma non dimentichiamo intanto che Trieste tiene in ostaggio due delle nostre navi da guerra, che rimandò quasi spogli i nostri marinai, che usò ogni mezzo, ogni inganno, ogni tradimento, per opporsi al risorgimento Italiano. E mentre l'immortale Pio IX bandisce la crociata e Carlo Alberto accorre volenteroso, l'anfibia Trieste, con ogni sua possa tende ad imbarazzare le nostre relazioni sul mare, per renderci meno pronti ad agire per terra.

Ma l'Italia non teme questo branco di mal arrivati avventurieri. Noi vinceremo per ogni dove, e laveremo nel sangue degli oppressori la nostra macchiata nazionalità. Unione e fiducia nel nostro Governo. Alle interne quistioni penseremo, dopo averci assicurata per sempre una libera esistenza. Viva l'Italia!

GIACINTO BOCCHI.

1 Aprile.

ALL' ONOREVOLE CITTADINO GABRIELE SERENA

La sua saviezza ci sta garante che il prezioso diritto della libertà della stampa, per tornar utile, à bisogno in chi se ne giova di tutti gli ajuti dell'arte critica, che nell'uso delle forze intellettuali è la legge eterna dell'ordine.

Ciò premesso, come mai le piacque, appena veduto e letto l'avviso 27 marzo, disapprovarlo come fuor di tempo, e d'ogni retta e santa ragione di patrio amore, e quindi darne taccia d'improvvido a chi l'ha pubblicato, senza darsi la ben piccola, ma assai doverosa pena di sincerarsi prima intorno *al soggetto*

vero, ed all'indole sostanziale della concreta domanda, che sta per esser elevata all'alta e ben matura saggezza del nostro Presidente, e de' suoi valenti Ministri?

Caro concittadino Serena! S'ella è fornito di amor patrio e di acuto ingegno (ciò che non è da noi posto in dubbio) creda, che anche gli altri suoi concittadini non sono da meno; e però prima di censurarli, le piaccia usar loro quei riguardi, che vorrebbe fossero usati a lei stesso.

Senza più, la ci conforti col suo intervento alla Convocazione del giorno 6 corrente alle ore *una* pomeridiane nella casa a S. Giustina, calle Fontego n. 2843 rosso; ed anche nel mio particolare, mi creda.

Suo affettuosissimo Concittadino
 F. DOTTOR SCOLARI
 Procuratore dei Creditori per cariche
 acquistate dalla cessata Repubblica.

2 Aprile.

NOTIZIE

Rapporto dell'Ingegnere di Stazione della Strada Ferrata a Vicenza, spedito colla seconda corsa.

Lettere e persone pervenute a Vicenza dalla Lombardia, coincidono pienamente nel racconto di due disfatte dei Tedeschi, l'una a Chiari e l'altra a Montechiari, per mezzo dei volontari Lombardi e Piemontesi in molto numero, e muniti di 70 pezzi di artiglieria. Vi è chi ha visto degli avanzi di reggimenti a ritirarsi a Verona in uno stato deplorabile, se fosse possibile a noi il deplorarli Si dice, che Carlo Alberto, seguendo la linea di Po fino ad Ostiglia, si sia disteso colla sua armata lungo quel fiume per piegare a nord, avviluppando Mantova difesa da pochi soldati in demoralizzazione, tormentati continuamente dal popolo di quella Città.

ALTRE NOTIZIE.

Uno Squadrone di Cavalleria ed un Distaccamento d'Infanteria con quattro cannoni usciti a pigliare foraggio a Monteforte (vicino a Montebello) furono scoperti in tempo da quei

contadini. Si suonò a stormo e in breve furono disarmati e fatti prigionieri.

A Vicenza sono già organizzati i Corpi Franchi di Padova e Vicenza, quelli di Treviso sono pronti a Cittadella, e gli altri di Bassano, Schio ec., saranno all'ordine per domani o dopo domani.

Tutta la linea fra il Po e Montebello è bene guardata dalle popolazioni di Montagnana, Cologna, Lonigo ec. che sono animatissime. Vennero rotti i ponti, tagliate le comunicazioni.

Entro oggi partirà il Corpo Franco di Padova ascendente a mille uomini circa, bene organizzato, ed armato e volonteroso di menar le mani: esso prenderà posizione a Montebello o dove sarà per occorrere in base delle successive notizie.

2 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

È istituita una scuola di Stenografia nelle Tecniche.

I concorrenti presentino i loro titoli entro l'aprile del corrente anno.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

2 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato, che una Magistratura conservatrice dell'ordine pubblico, che tuteli la sicurezza dei Cittadini e dello Stato, è necessaria in ogni Governo, comunque costituito;

Considerato, che la Direzione di Polizia, che fin ora ha sussistito, controperava spesso alla prima parte di questo scopo, e mal serviva per la seconda;

Considerato, che un Governo, fondato sopra principii di

libertà e di legalità, abborre da quelle vessazioni, che si esercitano da' Governi dispotici,

Decreta :

1. La Direzione Generale di Polizia è soppressa.
2. Vi è sostituita una Prefettura centrale di ordine pubblico.
3. È nominato Prefetto dell'ordine pubblico il cittadino

Nicolò Vergottini.

4. Il nuovo Prefetto dell'ordine pubblico proporrà al Governo provvisorio della Repubblica un piano provvisorio per la sistemazione del suo Ufficio, servendosi intanto dell'attual personale in quanto sarà giudicato meritevole di fiducia.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

2 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Cittadini !

La diffidenza ha aggravate per secoli le nostre sventure, e di quest' arme i nostri nemici usarono per tenerci divisi e servi. La fiducia è il segno infallibile della vera libertà. Chiunque avvilito se stesso coll' apporre ad altri la taccia di spia, e a questo titolo maltrattarlo, non conosce la dignità di cittadino, è schiavo nell'animo. Siccome il sole riveste della sua luce le nuvole, e le fa belle, così lo splendore della libertà deve spandersi fin sugli indegni, e le macchie loro coprire. Perchè amareggiare il presente con le vittà del passato? Perchè incrudelire contro gli atterrati? Che possono a' nostri danni le spie? Saremmo pure da nulla se s'avesse ancora a temere di loro! E, se non si temono, perchè parlarne? Non son eglino forse puniti abbastanza? Volete voi farli insuperbire col dimostrarli meritevoli che ad essi si pensi? Volete voi chiamare sov'essi la compassione degli uomini generosi, vedendoli perseguitati? E se sbagliaste? E se tra coloro, che voi

accusate, ve ne fosse uno, uno solo innocente? Per un solo innocente dovrete risparmiare migliaia d'abietti. Siate generosi e sarete liberi daddovero. Abbiamo altro a fare che badare alle spie. Ingegnamoci di scoprire le anime dignitose, e non le meschine: cerchiamo chi si possa onorare, e non chi vilipendere. Dopo tanti avvillimenti, abbiamo bisogno d'immagini che confortino e innalzino i nostri pensieri.

Il Presidente MANIN.

NICOLO' TOMMASEO — JACOPO CASTELLI — FRANCESCO CAMERATA —
ANTONIO PAOLUCCI — PIETRO PALEOCAPA — LEONE PINCHERLE —
TOFFOLI ANGELO, artiere.

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

2 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il bravo ufficiale Carlo Alessandri, alfiere di vascello, ieri tornato dall'Istria con la sua cannoniera, per mettersi a disposizione della Repubblica, è nominato tenente di fregata.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

2 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Ai reverendi Padri della Congregazione di S. Giovanni di Dio.

A' quotidiani vostri meriti verso l'umanità aggiungonsene ora di nuovi, ai quali almeno con un ringraziamento sentiamo dover corrispondere. L'ordine vostro, che sì nobilmente congiunge le tre grandi cose benefattrici del mondo, e troppo spesso nel mondo divise, la religione, la scienza e la carità, l'ordine vostro, col mandare d'innanzi alle nostre milizie taluni

de' figli suoi, porge all'Italia un esempio di patrio coraggio, che sarà certamente fecondo e d'atti animosi e di bellici e civili vantaggi. Noi speriamo smentire l'antico biasimo, troppo severo, che le Repubbliche sono ingrato: speriamo che non solo voi, Padri, dimoranti in Venezia, ma tutto l'ordine vostro crederà sincera la nostra riconoscenza. Aiutateci con le parole e con l'opera, con gli esempi e con le preghiere; aiutateci coi consigli in tutte le cose che spettano alla scienza consolatrice e alla pubblica carità. La voce vostra, ora più che mai, suonerà venerata.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

2 Aprile.

GIUSTIFICAZIONE INTERESSANTE

Si vocifera ch'io abbia armato due bastimenti in senso ostile contro Venezia.

Vari fra i navigli da me posseduti sono costrutti ed atti all'uso di guerra, e questa è verità. Altrettanto è falsa qualunque diceria d'inimicizia mia verso la Veneta Repubblica; falsa ed impudente del pari la intenzione ostile che per averli armati, o per essere disposto ad armarli, mi venga attribuita.

Son uomo di libero pensiero, di franca parola, di forte carattere, e chi mi conosce ne farà ampia fede; sono bene lontano dal porre qualsiasi ostacolo alla libertà dei popoli; e la bugia è sbandita per sempre, non che dalle mie labbra, dal cuor mio.

Ad una lettera testè ricevuta su questo argomento e firmata dal cittadino O. R. di Venezia risponderai direttamente, se questi in luogo di sconosciute iniziali avesse segnato intero il suo nome, conformandosi ai tempi; gli avrei fatto palpabile con mano il suo errore; così non restami aperto che il mezzo della stampa per significare a Venezia in generale ed al cittadino O. R. in particolare, questa mia libera dichiarazione.

SPIRIDIONE GOPCEVICH.

VIVA S. MARCO! VIVA VENEZIA! VIVA LA SUA GIUSTIZIA!

Il dovere ingiunto ad ogni buon Cittadino di comunicar quanto si crede utile, è inseparabile dal concorso delle viste di Giustizia e dallo scopo di favorir il bene, ed impedire il male.

Questo secondo, è più importante del primo, perchè il bene si può differire, mentre il male si deve impedir subito.

Siamo certi che il Governo si presta a miglioramenti legislativi, ma fin a tanto che la sua maturità e consiglio lo porrà in grado di mandarli ad effetto, importa annichilar tutti quei mali che si presentano indubbiamente, e che si possono togliere senza ostacoli.

Sarebbe però necessario che il Governo ordinasse subito:

I.° L'abolizione degli effetti del § 935 del Codice Civile Austriaco.

II.° Che le Aste Giudiziali o Fiscali contengano di massima il diritto di ricupera in favore dell'esecutato ed eredi, contro restituzione del prezzo constatato dalla Legale delibera, e le ulteriori rifusioni di ragione e di Legge.

III.° Che l'ultima scrittura precedente all'irrotulazione delle Liti, sia da cadauna delle Parti corredata della specie di fatto ingiunta dal § 532 del Codice di Procedura Civile e finor trascurata, e questo firmato dalla Parte in cui nome corre la Lite o da suo Procuratore, però a tale oggetto specificatamente istituito: con ingiunzione al Giudice di farsene stretto carico nella definizione della causa, considerato come parte integrale delle scritture della stessa facendone soggetto d'articolate osservazioni nei motivi della Sentenza.

Il vigore finora osservato degli effetti del § 935 sovraindicato costituì salvaguardia alle usure le più esecrande, come del pari ridondò a sommo eccidio degli esegutati l'irrevocabilità delle vendite all'Asta, il cui fine in origine santamente contemplato dalla Legge, di conseguir cioè dalla gara degli aspiranti vantaggi di prezzo, fu raggirato invece per intelligenze d'avidì consociati speculatori a rovina dell'esecutato, mentre allontanati con mercedi gli aspiranti da ogni esperimento, si rendeva al solo terzo incanto uno d'essi consocj a meschinissimo prezzo deliberatorio, e si riapriva poi privatamente fra loro nuova Asta con riflessibilissimo aumento, sul quale ognun d'essi porzionava.

Questi due mezzi di taciturno assassinio che per il giro d'oltre trenta e forse quarant'anni, invalsero in queste Provincie, costituirono la fatalissima metamorfosi di stati, e di condizioni private, che tramandò a signoreggiare nei Principeschi palazzi e Possessi, i più tapini delle ville e dei monti, senz'altri meriti od attitudini, e seppellì nei tugurj della miseria infinito numero di ricchissimi defraudati possidenti.

Il terzo articolo poi tendendo ad assicurare il Cliente dalle sviste avvenibili nelle quali per difetto d'informazioni potesse incorrere il suo difensore, coltiva lo scopo di riparare alle omissioni delle scritture e d'illustrar l'argomento, nonché il vero senso dei dimessi allegati, facili-

tando così al Giudice la cognizion della Causa, ed il buon esito della stessa, molte volte decisivo dello stato d'una famiglia.

I casi ai quali questi tre oggetti si riferiscono sono molteplici, e s'avverano quotidianamente in più luoghi, e quasi sempre coi medesimi sinistri effetti sopra enunciati.

Tanti casi dunque, son tanti danni irreparabili ad infelici famiglie. Il Governo pertanto dovrebbe provvedervi subito.

FRANCESCO GIUSTINIAN LOLIN.

2 Aprile.

Viva Venezia !

Cosa sono i titoli di nobiltà? Sono un distintivo che le Nazioni civilizzate ammisero da conferirsi agli uomini che si segnalavano con azioni virtuose, e ciò in remunerazione dei meriti loro, e che secondo il grado di questi veniva qualificato o personale o ereditario. Sono di conseguenza un incentivo alla virtù, e come tale riconosciuto e conservato da molti sistemi di Repubbliche.

Questa verità è confermata dalle consuetudini in contrario, mercè le quali ogni reo di colpa abbominevole veniva degradato e privato dei titoli.

Si conseguono dunque come premio: si perdono come pena:

Dissi un incentivo alla virtù, e certo dei più potenti, perchè solletica la parte più viva dell'amor proprio. E chi v'ha che nol senta ?

È vero che la virtù è premio a se stessa, ma non ci aduliamo; sono assai rari quelli che cerchino seppellirla nell'oblio, e che non gustino invece, ed anzi desiderino che sia resa palese, e tramandata pure alla memoria de' posteri.

Dunque non è da estinguersi questa face di gloria, qualificata in tutti i tempi madre d'eroi.

Se ne dissemini anzi, anche nel basso popolo la lusinga ed il desiderio. Coltivando i travisibili suoi speciali talenti, si apra ad esso pure la strada a questo nobile scopo.

Conosciuti opportuni, si ammettano anch'essi come gli altri, alle cariche ed alle magistrature. Potranno così segnalarsi e nobilitarsi.

Sta in questo il vero senso dell'Eguaglianza: Collegarsi a

vicenda, per miglioramento di effetto progressivo; il retrogrado, non è miglioramento.

Si aneli al fine generoso di preservarsi, ed acquistarsi titoli, distinguendosi nella virtù, e si abborrisca il pericolo ed il castigo di perderli, degenerando da questa.

Questo è il maggior impulso alla virtù, e quello insieme che non aggrava le finanze d'una Repubblica.

La faccia sola non qualifica il merito presso agli estranei: ci vogliono titoli o segni cogniti, altrimenti l'amor proprio non è soddisfatto, e la virtù mancante dell'incentivo vitale, potrebbe rimanere sepolta.

È tanto ingiusto degradare chi non ha colpe, quanto è giusto distinguere segnalatamente chi lo ha meritato.

VENEZIANI! e non darestes una qualifica singolare ed anche ereditaria a quanti hanno distinti meriti verso di voi?

Questo è il mio voto —. Viva la Repubblica!

FRANCESCO GIUSTINIAN LOLIN.

2 Aprile.

Viva la Repubblica! Viva la Patria!

Veneziani! Voi accoglieste con acclamazioni di vivo giubilo il ricomparso Vessillo del Veneto Leone, e con tanta gioia lo avete accolto, perchè vi richiamò alla memoria i fasti di que' venerandi antenati, che resero gloriosa, e singolare al Mondo la nostra Repubblica.

Le gesta loro, e la loro magnificenza la resero memorabile e grande nel suo morale, e l'oro a dovizia profuso nell'erezione de' principeschi Palagi, de' Templi sontuosi, de' Monumenti memorabili, la qualificò nel suo materiale maravigliosa alle più remote nazioni, non senza aggiungere che gli estesi poderi, e gli innumerevoli Legati d'ogni misura a favore di Pii Instituti, e d'individui alle cospicue loro case per varie attribuzioni attinenti, costituiscono tuttavia un non tenue mezzo di sussistenza a molte e molte famiglie.

Questi benemeriti autori di tanti fasti, di tanti monumenti

fin qui tramandati, e di tante beneficenze tutt'or godute, ricordano alla ben dovuta gratitudine vostra e della Repubblica le poche reliquie del loro sangue, del loro lignaggio, del loro nome.

Non si trascurino questi ultimi avanzi di loro stessi, che quai fratelli a fratelli accorrono ad abbracciarvi.

Sono i figli della Repubblica presentati e raccomandati dai Padri della vostra Venezia, e dai benefattori di tanti di voi, o Veneziani, che richiamano la vostra gratitudine.

Non cercano essi distinzioni speciali, ma chiedono per confraternità di prestare con frutto, per quanto possono, i lor servigiù alla Patria.

Non circoscriveteli al vincolo dei Diplomi. Questo è un anello della catena d'assolutismo, contrario ai sistemi d'ogni Repubblica.

Quanti genii giacciono nell'oblio per non avere la protezione del Diploma. Voi liberi, animateli, accoglieteli e compatiteli.

Viva la Repubblica!

FRANCESCO GIUSTINIAN LOLIN.

2 Aprile.

INCORACCIAMENTO AGL' ITALIANI

Reo disegno di stolto tiranno
 Volle Italia dannata al dolor:
 Ella corse tramezzo all'affanno
 Dieci lustri d'immenso squallor.
 La barbarie d'infami ministri
 Tolse al Trono la mente ed il cor;
 Artefatti parlari e registri
 Capovolser del dritto l'onor.
 Un potente di boria ripieno
 Dell'Imperio levossi a Signor;
 Ma, balzato dal soglio, il terreno
 Ora morde con vano livor.
 Così Dio con tremendo decreto
 La caduta tremenda segnò:

Così il ciglio d'Italia fe' lieto
 Lo splendor che di tratto brillò.
 Su, d'Italia noi tutti fratelli,
 Su corriamo i ladroni a scacciar;
 Dio ci afforzi nel braccio i flagelli,
 L'orde infeste vogliamo atterrar.
 Già il vessillo Romano è spiegato
 Che gelar fa Babele d'orror:
 Non temete: di Cristo l'Inviato
 Già ci è scudo, ci è sprone al valor.
 Su, Italiani, chè il Ciel ne dichiara
 Il trionfo, la gloria, l'onor;
 Da PIO NONO ogni esercito impara
 La Speranza, la Fede, l'Amor.

Il Cittadino CAIME.

AI MARTIRI LOMBARDI

T. CICONI

Han pugnato i Longobardi
Contro l'Aquila Iperborea -
Sotto il volo de' standardi
Son rinati vincitor -
Torni il sangue delle vittime
Sulla testa agli oppressor.

O fratelli, è premio ai forti
La sconfitta dei barbarici;
Non vi piango, siete morti
Come anch'io vorrei morir
Per redimer questa patria
Fatta stanca di servir.

Di servir chi usurpa i dritti
Sacri al popol dei cattolici
Chi puniva coi delitti
La virtù dei nostri cuor;
Torni il sangue delle vittime
Sulla testa agli oppressor.

Morte e infamia all'empia scuola
Di Clemente Venceslao
Che seguace del Lojola
Chiama i servi a carità
Mentre conta sul rosario
Le commesse iniquità.

Morte e infamia. Lo straniero
Ne costrinse in fondo all'anima
Fin le leggi del pensiero
Fin lo sfogo del dolor.
Torni il sangue delle vittime
Sulla testa agli oppressor.

Degli oltraggi è colmo il sacco:
Fur comuni i nostri gemiti
Coi tormenti del Polacco,
Ma concordi ma guerrier
Basta il cor di pochi italici
Contro tutti gli stranieri.

Il vessil della battaglia
Tesseran le nostre amazzoni,
Ricchi e plebe tutti eguaglia

La coccarda tricolor,
Torni il sangue delle vittime
Sulla testa agli oppressor.
Per noi soli sia la guerra
Per noi soli la vittoria,
Che la Francia e l'Inghilterra
Stien serrate ai lor confin
Quella è gente che sussidia
Sol pel prezzo del bottin.

Per cacciar la tirannia
Fede in Cristo e nel Pontefice
Se tu chiami, Italia mia,
Lo straniero in tuo favor
Passerai cruenta e lacera
D'oppressore in oppressor.

Dal Ticino alle lagune
Scoppiò l'ira dei Terribili:
La campana del comune
Ha suonato a libertà:
Gloria ai martiri Lombardi
Gloria, altari e santità.

Perchè santa fu la vita
Consacrata all'odio Austriaco
Perchè santa la ferita
Ricevuta in mezzo al cor,
Torni il sangue delle vittime
Sulla testa agli oppressor.

Tempo è pur che questa Italia
Gelosia d'ingordi despoti
Si redima dalla balia
Rompa i ceppi e stia da se
Sarà Pio dei nostri popoli
Sacerdote, padre e re.

Mal si oppose ai nostri petti
La minaccia dello Spilberg,
Sotto il colpo dei moschetti
Procombeste, o traditor,
Torni il sangue delle vittime
Sulla testa agli oppressor.

Ne fu sacro il suol natio
 Come l'onda del battesimo
 Come il cielo è sacro a Dio:
 Tante infamie a vendicar
 Mille a mille i nostri fulmini
 Scoppiaran dall'Alpi al mar.

Se vorrà dai suoi burroni
 Ritornar l'esoso estraneo
 Colla forza dei cannoni,
 Passerà sui nostri cor.
 Questo giuro irrevocabile
 Getto in faccia agli oppressor.

2 *Aprile.*

INNO DI GUERRA DEI CROCIATI D'ITALIA

Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! —
 Pietro eremita d'Amiens.

All'armi! all'armi! l'Italia è sorta!
 Vil mentitore chi disse: è morta.
 All'armi! il Teutono codardo orgoglio
 Suscita alfine mille città
 E la campana del Campidoglio
 Ci suona a stormo la libertà!
 Avanti, avanti! — si pugni e canti:
 Iddio lo vuole! da Pio guidati,
 Noi dell'Italia siamo i Crociati!

All'armi! all'armi! vecchi cadenti,
 Donne, fanciulli, schiavi gementi
 Tutti su, in arme! correte ai piani,
 Dio la vittoria ci ha scritta in cor
 Come il cratère de'suoi vulcani
 Oggi d'Italia scoppia il furor!
 Avanti, avanti! — si pugni e canti:
 Iddio lo vuole! da Pio guidati,
 Noi dell'Italia siamo i Crociati!

Quando l'Europa sul petto a noi
 Miri la croce de'santi eroi,
 Dirà: il sepolcro fu già di Cristo
 Che trasse all'armi tanti guerrier,
 Or di una grande patria il conquisto
 Alle battaglie schiude il sentier!
 Avanti! avanti! — si pugni e canti:
 Iddio lo vuole! da Pio guidati,
 Noi dell'Italia siamo i Crociati!

Un dì la voce dell'Eremita,
 Oggi Pio Nono l'Italia invita!
 Ma non ai colli della Soria,
 Ai minareti dell'Ottoman;
 Non alle steppe di Barberia,
 Ai chioschi infami del truce iman!
 Avanti! avanti! — si pugni e canti:
 Iddio lo vuole! da Pio guidati,
 Noi dell'Italia siamo i Crociati!

Fin che sull'Alpe l'aquila annida
 Non siavi tregua, l'Alpe l'uccida
 Fin che un austriaco resti pur anco
 Guatando Italia da'suoi burron,
 Nessun la spada tolga dal fianco,
 Nessuno intuoni liete canzon!
 Avanti! avanti! — solo si canti:
 Iddio lo vuole! da Pio guidati,
 Noi dell'Italia siamo i Crociati!

A chi resiste catene o morte,
 A chi si rende perdona il forte!
 Perdonò ai vinti! Cristo lo ha detto
 Ma guai se il vinto riede a insultar;
 Guai se dall'Alpi spunta il regetto
 La sua perduta schiava a tentar!
 Avanti! avanti! — si pugni e canti:
 Iddio lo vuole! da Pio guidati,
 Noi dell'Italia siamo i Crociati!

All'armi! all'armi! l'Italia è sorta!
 Vil mentitore chi disse: è morta.
 All'armi! il Teutono codardo orgoglio
 Suscita l'Itale mille città,
 E la campana del Campidoglio
 Ci suona a stormo la libertà.
 Avanti! avanti! — si pugni e canti:
 Iddio lo vuole! da Pio guidati,
 Noi dell'Italia siamo i Crociati!

F. SEISMIT-DODA.

3 Aprile.

Lettera d' un Veneziano a' Veneziani**Amici concittadini!**

L'ora della giustizia divina è finalmente arrivata, e la sorte ha voluto che mi trovassi presente al più gran fatto, all'opera di rigenerazione più generosa, che sia stata mai tentata dagli uomini. Milano, dopo sei giorni di guerra accanita e costante, ha finalmente scosse le sue catene, e il barbaro è in fuga. Quindicimila uomini e cinquanta cannoni fuggirono all'impeto dei nostri petti. Le nostre armi furono le nostre mani. — Non valsero nè castello, nè mura, nè bastioni contro il valore lombardo. — Iddio volle che potessi prestar l'opera mia a questo gran fatto.

Concittadini! io son arrolato nella I. legione, composta di uomini grandi di cuore, e disposti tutti ad accorrere in soccorso dei nostri fratelli. Io verrò in mezzo a loro, se fia d'uopo, a scacciare i nostri tiranni, e mi crederete, spero, non indegno di far parte di quella schiera elettissima. Il mio sangue è sacro alla patria, e la nostra bella Venezia vedrà di nuovo risplendere giorni felici. La bandiera tricolore farà nuovo splendore ai trofei di Candia, Cipro e Morea.

Viva l'Italia libera! Viva Pio IX! — Ai miei fratelli salute.

Milano 25 Marzo 1848.

*Il cittadino ANDREA VENIER,
incaricato della custodia del presidio di Porta Orientale,
ufficiale della I. legione.*

3 Aprile.

CORRISPONDENZA TRA I GOVERNI PROVVISORII DI MILANO E VENEZIA

IL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO ALLA CITTÀ DI VENEZIA

Le novelle della nostra gloriosa rivoluzione avranno certo destato in Venezia tutte le più nobili simpatie. Quale città può essere più della vostra degna apprezzatrice delle cose grandi

«e coraggiose? Fratelli! or fa qualche mese, voi vi associavate alle nostre timide querele contro quel potere tirannesco, che allora intendevano a placare, e che ora arditamente sfidiamo, come si sfida un nemico che non si teme. Quante cose da quell'epoca in poi! E tutte vi debbono dire di secondare anche voi questo immenso italico moto, impresso davvero da quella forza che i volonterosi conduce e i repugnanti strascina. Forse a quest'ora quello che noi speriamo è accaduto: forse, accanto al vecchio vessillo di S. Marco, sventola nella vostra piazza marmorea la bandiera tricolore, simbolo di tutte le più ardite speranze delle novelle generazioni. Noi siamo in grande ansietà di sapere dell'esser vostro: fate che presto ne siamo informati. Intanto noi vi esprimiamo la fiducia che, nell'asestare il vostro ordinamento novello, avrete pensato all'italica unità. *Indipendenza e unità*, queste devono essere le solenni parole, in cui si compendii tutta la somma dei voti e degli intenti della nazione.

Milano 25 Marzo 1848.

CASATI Pres. — GIULIANI — STRIGELLI — GUERRIERI.

3 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Lombardi fratelli!

Se noi non lodiamo con lunghe parole il valore di voi che, divezzi dalle armi, e soli, affrontaste la forza e le ire dello straniero armato, e aspettante l'assalto, egli è il pudore dell'affetto fraterno, e l'abbondanza stessa della consolazione, che rattiene le lodi prorompenti dall'anima nostra.

Nei moti concordi, e alla medesima ora felici delle provincie Lombarde e delle Venete, non si può non vedere la mano di Dio, e un pegno santo della concordia nostra avvenire. Nel medesimo giorno diciotto marzo istituivasi la Guardia civica in Milano e in Venezia; nel medesimo giorno ventidue marzo le autorità austriache in Milano e in Venezia capitolarono. E come se i Milanesi fossero nella piazza di San Marco

partecipi della gioia nostra, vedevano accanto al leone sventolare il vessillo dei tre colori, e l'antica idea essere abbracciata in un sentimento novello più ampio ed alto. I tre colori rappresentanti l'interezza della comunione italiana, non cancellano le memorie di ciascuna parte dell'italiana famiglia. Quanto abbiamo qui fatto e facciamo, non pregiudica in verun modo l'avvenire; la causa nostra è affatto la vostra, è la causa di tutta Italia. Cessate oramai le discordie e le albagie municipali, che furono causa di tante nostre sventure, apriremo l'era novella con auspicii di pace forse più gloriosa delle antiche battaglie. Invochiamo l'aiuto vostro; il nostro, tuttochè non necessario, v'offriamo; e ameremmo intendere schietto da voi qual consiglio la ricca e bella e leale Lombardia sia per prendere sui suoi futuri destini.

Venezia 25 Marzo 1848.

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Vivano i valorosi Lombardi!

3 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Abbatevi le cordiali nostre grazie pel vostro fraterno indirizzo. Sin dal 26 di questo mese, appena usciti dalle più dolorose ansietà sulle nostre sorti, noi vi mandammo una parola di gratulazione e di festa.

Incerti che il nostro foglio vi sia pervenuto, lo aggiungiamo in copia a questo, che vi sarà recato dal vostro concittadino Jacopo Pezzato.

I vostri pensieri sulla nazionalità sono i nostri: voi vedrete che, nelle speranze e nel desiderio, noi avevamo precorso a ciò che voi avete fatto.

Del vostro affetto ci teniamo sicuri, sicuri che nessun sentimento municipale può essere coltivato da chi ha innalzato accanto alla insegna di S. Marco la bandiera tricolore.

Quando ancora noi eravamo in mezzo alle agitazioni della nostra gran lotta, noi abbiamo dichiarato, che, costituendoci in

Governo provvisorio, volevamo provvedere alla necessità del momento, e che a causa vinta la nazione avrebbe deciso.

Voi avete creduto riferirvene alle tradizioni del vostro glorioso passato; voi avete voluto far risuonare di nuovo alle orecchie dei Veneti un nome che fu sempre nel loro cuore.

Avete reso un degno omaggio ai dieci secoli della Veneta storia.

Ma dell'unanime accordo, in che voi sarete con noi sulla gran questione dell'unità, fondamento dell'indipendenza, ci assicura la vostra dichiarazione che, cacciato il forastiero, penserete *concordi con noi ad operare ciò che torni di comune profitto e di gloria comune.*

Noi vi mandiamo la serie degli Atti principali da noi pubblicati; come appena potremo, v'inveremo qualcuno dei nostri a stringere più forti i vincoli della nostra fratellanza.

Viva Italia! Viva Venezia! Viva Milano!

Sott. CASATI Pres. — GREPPI GUERRIERI — STRIGELLI — DURINI.

CORRENTI Segretario.

3 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DEGLI STATI DI MODENA AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Gli egregi giovani Giacomo Nani ed Angelo Zanardini si offrono interpreti della profonda emozione causata in Modena dal meraviglioso vostro rivolgimento, che volenti Dio e Pio IX, si è adempiuto senza lagrime e senza sangue. Orgogliosi del vostro trionfo, lieti della vostra letizia, vi stringiamo la mano e questa volta indissolubilmente, facendovi fede che il più caldo voto, e il più universale di questi popoli Modenesi, si è quello di ricostruire una Patria Italiana. Ci costituimmo appunto in Governo provvisorio, per rendere più facile e piano quel qualunque ordine di cose, che l'attuale movimento nazionale po-

tesse condurre. L'assemblea degli stati, aprendo libero il campo all'appalesamento della volontà del paese, deciderà tra non molto della nostra forma politica. Quale sia per essere, saremo sempre Italiani, sempre fratelli.

Accettate l'espressione della nostra simpatia, teneteci spesso ragguagliati de' vostri casi, e degl'interessi comuni, e state certi che, uniti ai Toscani, ai Bolognesi ed ai Romagnuoli, combatteremo noi pure l'imminente battaglia, che dee far certe le sorti d'Italia.

Di Modena, 27 marzo 1848.

Pel Governo provvisorio

GIUSEPPE MALMUSI

Il Segretario GIO. MINGHELLI.

3 Aprile.

A cui il Governo provvisorio della Repubblica Veneta rispose :

Modenesi fratelli!

La vostra gioia è pari alla nostra: furono comuni i dolori, sono le speranze comuni. La vittoria non è ancora compiuta, ma l'affretterà la nostra concordia e la benedizione di Pio. Non solo saremo Italiani, non solo concordi; ma, se a Dio piace, uniti.

La nazione deciderà le sue sorti: a noi conviene intanto desiderare questo vincolo sacro, e operare il possibile perchè sia stretto. Intendiamoci: scrivete ai fratelli lombardi; esponete ad essi i vostri disegni; sentite i loro. Le norme della nostra unione devono essere di perfetta uguaglianza; ma, quand'anche taluno avesse a cedere alcuna parte dei proprii vantaggi, noi siamo sicuri che ciascuno vorrebbe in generosità gareggiare. Fateci conoscere quanto più spesso potete lo stato delle cose e i vostri pensieri. Dal canto nostro faremo il simile ove bisogni.

Accogliete, fratelli, il nostro cordiale saluto.

Venezia 31 marzo 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

3 Aprile.

LETTERA DI N. TOMMASEO**AL VLADICA PRINCIPE DI MONTENEGRO.****Eccellenza!**

Spargonsi voci molto ingiuriose al suo nome, ed al nome Slavo: dicesi che, collegato alla Russia, Ella voglia calare dal Montenegro, e invadere Cattaro. Io nol vo' credere: ma le rapine e gl'incendii commessi da'suoi nel paese confinante, e non prontamente e severamente puniti, sarebbero grave macchia alla fama di Lei, Monsignore. Ella, Vescovo Cristiano, Principe di popolo già libero, poeta e Slavo, deve al mondo l'esempio della umanità più generosa, della più nobile lealtà. Non creda che le rupi del Montenegro nascondano al mondo i misfatti de'suoi. Essi non andranno impuniti. La giustizia di Dio veglia sui Dalmati, l'Europa tien l'occhio su Lei; la mia debole voce, ma tremenda perchè giusta, s'inalzerà a vendicare gli oppressi, a marchiare il nome dei colpevoli in faccia all'universo col biasimo meritato.

Venezia 31 Marzo 1848.

3 Aprile.

AI VALOROSI DELLA MARINERIA VENETA E DALMATA

Ricordatevi, che il primo e più sacro dovere vi lega alla patria; che l'Austria non è patria vostra. Pensate alla vergogna del rimanere inoperosi, intanto che i vostri compagni acquistano onore a sè, salute all'Italia. Non badate alle false voci che i nemici spargono, sfavorevoli a noi. Siam tranquilli e liberi, e pieni di speranza. Correte a Venezia, co' vostri legni, quanti potete, quanto più presto potete. La madre chiama a sè i figli suoi.

I VOSTRI FRATELLI DI VENEZIA.

3 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Volendo togliere al traffico interno ogni vincolo non necessario a tutelare gli attuali interessi della nazione, e colla riserva di ulteriori provvedimenti, che preparino ad un sistema di finanza conforme ai principii liberali generalmente ricevuti,

Decreta :

È abolita nel territorio doganale delle Provincie Unite della Repubblica la controlleria sul cotone, sui filati e sulle manifatture di cotone miste e non miste con altre materie.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

3 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Si formerà un Corpo di 200 Soldati di Cavalleria regolare, mediante arrolamento volontario.

2. Potranno arrolarsi in detto Corpo gli ex militari purchè si riconoscano idonei al servizio, e non abbiano oltrepassata l'età di 35 anni; dovranno produrre i loro fogli di congedo.

3. Si accetteranno inoltre i giovani dai 18 ai 25 anni, di robusta complessione, di conveniente statura, senza fisiche imperfezioni, ed abituati al maneggio del cavallo.

4. Il Soldato riceve pane ed alloggio, ed una paga d'Italiane L. 1:50 al giorno. I bassi Ufficiali e gli Ufficiali riceveranno proporzionato miglior trattamento.

5. La durata del servizio è fissata a quattro anni.

6. Il Comandante della Cavalleria, cittadino *Jacopo Zorzi*, è incaricato dell'organizzazione, e riceverà gli arrolamenti nel

suo ufficio a S. Angelo, nel locale della Direzione del Genio, dalle ore 9 alle 12 della mattina.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

3 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Gli Impiegati, che entro otto giorni da oggi non si restituiranno ai loro posti, sono riguardati come dimissionarii.
2. È proibito ai Capi d'Ufficio accordar permessi di assenza. Ove intervenissero circostanze speciali, ne riferiranno al Governo.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

3 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Chi porterà in Palazzo Ducale ai cittadini Aggiunto di amministrazione Domenico Scarello ed Armaiuolo Galli,
 - Un fucile da munizione con baionetta, riceverà Italiane lire dieci:
 - Chi un fucile da munizione senza baionetta, Italiane lire otto:
 - Chi una sciabola, od un paio di pistole, Italiane lire cinque.
2. Non sarà fatta indagine sulla provenienza.
3. I Militari e le Guardie civiche sono responsabili delle armi loro affidate.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

3 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Alle Provincie Unite della Repubblica Veneta.

Il Governo provvisorio pensa con eguale sollecitudine alla città di Venezia e a tutte le Provincie che le hanno stesa fraternamente la mano. Avremo comuni con voi tutti quanti i diritti e i vantaggi: abbiamo comuni con voi tutte le cure che occorrono ad allontanare dalla nostra terra il rimanente nemico. Armi abbiamo distribuite quante mai si poteva, e il numero è già grande: altre ancora abbiamo ordinato si comprino in più luoghi: abbiamo chiamati Uffiziali, segnatamente artiglieri della scuola Piemontese e della scuola di Modena; abbiamo composto il Comitato di Guerra con persone dotte, esperte, leali, che si ricordano di Napoleone, e non si scorderanno della Libertà. Ma siamo fermi nel credere, che la difesa più tremenda è il coraggio vostro unanime, la fiducia che a noi vi stringe e vi stringe tra voi, la benedizione di PIO, la coscienza profonda dei vostri e dei nostri diritti. Abbiamo inviato per le Provincie scritti e parole significanti il nostro affetto; gl'intendenti nostri; ma per rivolgere a tutti insieme una parola che tutte le comprenda, diciamo a tutti: Tenetevi pronti, confidate nei fratelli vicini e lontani, tutti apparecchiati a difendersi, a difendervi. Non un pensiero di sospetto, non una parola di lamento; ma sia lieto l'ardire, sia nella sua regolarità impetuoso l'affetto. Diffondete per tutto il calore de' vostri sentimenti: i Sacerdoti precedano gli armati, parlino dall'altare la parola ispirata dal Dio di giustizia. Fiducia reciproca; e abbiamo vinto.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

3 Aprile.

C I T T A D I N I !

Il cittadino *Ernesto Grondoni*, volenteroso di far vedere che anche i *Veneziani* sanno volare dove sovrasta il pericolo,

avverte che Mercordi mattina parte per una Crociata diretto ad Udine e Palmanova, dove un numero non iscarso di nemici minaccia d'invadere nuovamente la nostra amatissima patria.

Il Governo Provvisorio provvederà per quello che occorre al sostentamento di quei prodi che si arroleranno sotto la bandiera della Patria e della Croce.

Quelli che si uniranno a tal nobile impresa sono invitati a recarsi cominciando da domattina al mezzodì al Palazzo Ducale dirigendosi *al Grondoni*.

MERCORDI mattina alle ore 9 la Crociata si radunerà sulla Piazza di S. Marco, e, dopo aver ascoltata in quella Basilica la santa Messa, partirà per la santa difesa della patria.

Ciascuno che vuole arrolarsi dovrà essere munito di fucile e spada, e, se appartenesse a qualche compagnia di guardia civica già organizzata, riceverà *pro tempore* il suo congedo.

Si avverte che quelli iscritti nella guardia civica mobile non possono prendervi parte.

Ernesto Grondoni che conosce il cuore e l'animo dei suoi concittadini non li eccita, ma soltanto li avverte di tal nobile impresa, sicuro che concorreranno a rispondere sul campo della gloria al nome di VENEZIA, il solo che ancora fra tutti i nostri fratelli non possa udirsi suonar nel periglio.

Viva la Repubblica!

3 Aprile (Brescia).

(dalla Gazzetta)

Particolari dei fatti di Brescia

Gli avvenimenti di questi memorabili giorni saranno materia solenne di storia per gli avvenire, e suggellati in perpetuo nei cuori di tutti che gli hanno veduti e v'ebbero parte, palpitando e ondeggiando tra i più forti e sacrosanti degli affetti. Ma, come alla causa che Dio non poteva e non può non benedire, così sia lode e gloria alla patria nostra, onore al nome bresciano. Quando si levò la voce della patria, annunziando a' suoi figli che il momento era giunto, nessuno dubitò, nessuno si ristette un istante, non fu sacrificio che paresse grande; e vita e avcri e tutte le forze di ciascheduno furono pronte; ciascheduno più non ebbe che un solo voto, un solo pensiero, un voler solo.

Appena lo scoppio del petardo nel convento dei Gesuiti, la notte del 17 al 18, quella stessa in cui pernottò a Brescia S. A. l'arciduca Raimieri, ebbe in modo energico, e tuttavia senza offesa delle persone e senza

altro danno, significato i voleri del popolo, e insieme coll'immediato accorrere dei parenti a levare gli alunni e col disciogliersi del collegio e di quella società, dato il primo segnale del vicin moto, preparato da brame sì lunghe e maturato repente dalle nuove omai di tutta Europa, della metropoli stessa e di varie città della monarchia, i più conspiciui dei cittadini volarono ad offerire la propria cooperazione pel pubblico bene alla civica Magistratura, che, da essi coadiuvata si stabilì tosto in seduta permanente. E in pari tempo si vide, la sera stessa del giorno 18, concorrere ogni classe di persone, giovani e adulti, e più o meno robusti, e ricchi e poveri, e presentarsi numerosi e ardenti per l'arrolamento di una guardia civica, la istituzione della quale, richiesta da tutti, rendevasi una necessità di istante in istante vieppiù suprema. Ma già il dito d'Iddio manifestavasi: ingrossava il popolo da ogni banda, gli animi più non sapeano contenersi, sentivano cadersi dintorno le vecchie catene e quasi non credeano a sè stessi; le labbra profferivano apertamente parole sino a quell'ora stimate delitto; si rivelavano voti e desiderii nel silenzio troppo lungamente nudriti; sventolavano già i nazionali colori; tutto e dovunque era fremito vivo, indomito, ma tutto nobile e generoso. Per la notte, la pubblica sicurezza si affidava a pattuglie militari, condotte da cittadini.

E al mattino del 19 cresceva l'agitazione, cresceva in tutti la sollecitudine del bene e l'attività; e perchè era fermo il pensiero che le nostre sorti si combattevano intorno a Milano, omai levatasi eroicamente a scuotere il giogo, omai decisa a rinnovare gli antichi esempj famosi, si operò in ogni modo migliore a fine di togliere la diffidenza reciproca fra i cittadini e le milizie, e a quest'uopo si cambiarono pegni, nel comune intendimento santissimo di risparmiare un inutile spargimento di sangue.

Intanto, mentre altri cittadini non temevano esporsi per tanta causa ai pericoli delle vie fra sì gravi turbamenti, a fine di avere esatte notizie de' nostri fratelli Milanesi, cominciando già a mancare affatto i corrieri e le staffette, altri molti, e in quel dì e nei seguenti, venivano ad offerire al Municipio denaro e vettovaglia, affinchè si prendessero, come si fece, le più assidue disposizioni a beneficio dei poveri, tolti subitamente dalla grandezza dei nuovi pensieri ai consueti lavori. Il clero, rappresentato da da egregii sacerdoti, si profferiva a servire ad ogni richiesta la patria colla croce e col fucile.

Queste prove alte di carità ben meritano che siano ricordate coi nomi di quelli, che le hanno date in momenti così grandi e solenni: ma sien esse l'arra migliore dell'età che ne sorge, siano suggello alla fama del bresciano nome; e basti ora a tutti e a ciascheduno la propria coscienza, basti il gran frutto di gloria e libertà, che in comune omai se ne coglie; che in vero converrebbe registrare i nomi di una intera popolazione, anche a riferir quelli solo dei più generosi.

Ma gli affetti precorrevano gli eventi; il popolo, che folto era in ogni strada, chiese la libertà di alcuni prigionieri per titoli politici, e la ottenne: i propositi più alti deliberavansi col crescere del fervore; si sapeva che simili moti scoppiavano nella provincia, che tutta si agitava, e i suoi bravi abitatori si armavano, accorrevano, pronti ad ogni cimento; volcano le sorti stesse della città, essere a parte dei pericoli e della gloria.

Il mattino del 20 giunsero da Milano nuove certe: le recarono benemeriti cittadini. I Milanesi si battevano con un coraggio che non potea fallire; bloccati dal nemico, padrone del castello e di tutte le mura, avevano con formidabili barricate chiuse tutte le strade, respingevano con prodigii di valore e di costanza ogni assalto nemico. A Treviglio e nelle grosse terre, si ordinavano guardie civiche. Queste nuove confermavansi da altre nella giornata: ogni animo ardeva: pareva già a tutti di nulla fare, dove i pericoli erano minori che a Milano. Anche dal veneto venivano notizie; e da Trieste si ricevette un proclama, ove la guardia nazionale era consentita. Allora una Commissione del Municipio recossi a chiederla formalmente all'autorità provinciale, che la concesse nel numero di duecento individui: ma questa concessione era ridicola, era nulla questo numero, a paragone dei voleri deliberati, a paragone dell'accorrere che faceano i cittadini e con armi e a chieder armi e ad offrirne. Arrivavano pure, il più per appositi messi, le novelle di Mantova, di Cremona, di Bergamo, delle città venete sulla via di Venezia, della stessa Venezia, già macchiata di sangue. Ferventi parlavano già molti di correre a Milano in aiuto: solo il dubbio qual fosse il consiglio migliore, dove la maggiore necessità, solo il presentimento di quello, che doveva qui avvenire, ratte- neva gl'impeti di questa carità dei fratelli.

Al mattino del 21, arrivò qui, fuggendo da Bergamo, S. A. l'arciduca Sigismondo. Il tenente maresciallo, principe di Schwarzenberg, comandante di questa guarnigione, prometteva 800 fucili con munizioni per la guardia nazionale, consentita in maggior numero: pubblicavasi l'ordine d'organizzazione della guardia stessa, eui aggregavansi le guardie di polizia ed i gendarmi. Si fece dalle autorità politiche e militari lamento di intercetti corrieri, duranta la notte; ma questo non era d'altro indizio se non delle subite e piene deliberazioni del popolo, che precedevano quelle meno tempestose della civica rappresentanza, intenta sempre a schivare l'effusione del sangue, e di questo, come di tutto il resto, altamente benemerita innanzi alla patria, alla civiltà, a Dio. E in effetto il sollevamento nella campagna si annunciava ognor più fervido e universale. Mandavasi di Chiari a prendere accordi con questo municipio, a offrire di intercettare convogli di artiglieria, a quanto passasse colà di nemico. Venivano deputati di Salò, di Valtrompia, di Valsabbia e d'altre terre, a prendere avvisi ed ordini. Annunziavasi altresì il movimento di Monza; Bergamo aver cacciato le milizie tedesche, non più d'altro padrone che di Borgo-Palazzo; molti Bergamaschi precipitarsi alla volta di Milano in soccorso; crescere ognor più la speranza della vittoria; vieppiù doversi moltiplicare gli sforzi

Ma il principe Schwarzenberg protestò d'improvviso di non poter mantenere la promessa degli 800 fucili, e ne offerse 150, poi 200; non averne di più da disporre; quelli stessi, che dava, essere male in punto. E com'egli, il dì prima, aveva dato avviso di arrivi di truppe a mutare questa guarnigione, riferivasi che i preparamenti erano per arrivi e non per partenze, anzi gli arrivi dover precedere i termini indicati; bensì di soppiatto disporsi ogni cosa a far la notte partire il battaglione del reggimento Haugwitz, di soldati italiani, e certo di tutt'altro vogliosi che

di versare il sangue de' loro concittadini e fratelli. Questi fatti o sospetti agitavano tutti, irritavano i più animosi: si gridò alla mala fede, si parlò di tradimenti, di sorprese: non doversi indugiar più; doversi romperla affatto: si fermavano per le strade i soldati dell'Haugwitz, si pregavano di non partire; si parlava ad essi delle loro famiglie, dei loro parenti, la causa esser comune; essi giuravano che non andrebbero, voler morire qui, sulla terra natia e per la terra natia; bravi soldati, poveri soldati, straziati e ondeggianti fra due doveri, quello di un giuramento strappato dalla violenza, e quello più santo della natura, per la quale tutti abbiamo giurato alla patria prima pure di nascere! Parecchi ne ho visti piangere a quegl' impeti, poi stringersi al popolo, e fra le grida *Viva l'Italia!* baciare quelli, che avevano comando di ferire e d'uccidere.

Ecco in quella, eran circa le 2 pomeridiane, nuove notizie di Milano. Quei valorosi avevano significato il migliorare delle loro condizioni collo innalzare dei palloni aerostatici, stati raccolti nelle campagne intorno. Chi può dire l'ansietà, con cui queste nuove si portavano e si ricevevano? Fra le grida e gli applausi, già ripetevansi finalmente in pro' nostro quella parola, che da sì lungo tempo non si seppe fra noi ripetere che per altri e per il nostro peggio: *Vittoria!* E in quei momenti qualche sparo, che forse chiamò la truppa ai quartieri, e la vista di alcuni dragoni, sparse un improvviso allarme. Ma il principe Schwarzenberg e i suoi soldati ben ebbero in quell'incontro a conoscere con che popolo avevano a fare: bastarono pochi minuti a fare che le strade fossero tutte chiuse con barricate, che in parecchi siti fossero disselciate dalle donne e dai fanciulli, a preparar sassi; intanto che gli altri correvano pronti e apprezziati a tutto, ovunque pareva dover essere il pericolo. Se non che, o pericolo in quel punto non era, o il nemico temette. Cinque o seicento fucili si consegnavano, degli ottocento promessi. Alla sera vennero le nuove dell'agitazione nel Tirolo italiano, di varia energia nei varii luoghi, ma là parimente universale. E nella notte nuove novelle di Milano, di altri vantaggi riportati, e il proclama di Cremona del 21 marzo alla sera, che annunciava la convenzione tra il *Governo provvisorio* di là e i capi delle truppe, giusta la quale *la polveria, i cannoni e gli attrezzi consegnavansi da custodire nelle caserme della Guardia civica in unione alle truppe di linea*, affratellate coi cittadini; partivano gli Ulani, scortati sino alle frontiere del Tirolo dal tenente della Guardia civica, sig. Carlo Landriani, e promettevasi di non far carico ai soldati antecedentemente pronunciatisi per la causa civica.

Il 22, il moto prese un carattere omai deciso. Già al mattino sventolavano le bandiere della guardia nazionale per le contrade, e molti soldati dell'Haugwitz correvano ad unirsi coi loro fratelli, sotto il nuovo stendardo che annunciava la rigenerazione del nostro paese, la redenzione d'Italia; da per tutto simili drappelli di cittadini, misti a soldati dell'Haugwitz, che ogni tratto cresceano; e si aggiunsero le guardie di finanza, e si distribuivano armi d'ogni modo. Poco dopo le 9 del mattino, sparse l'allarme la vista di alcuni dragoni: cominciossi tosto, con un entusiasmo in tutti eguale, a rifare le barricate sospese il dì innanzi, ad assicurarle assai più, a fare apparecchi di ogni modo di difesa: ogni età, ogni sesso,

di pari fuoco mostravasi infiammato. Nè molto dopo le 10 ore, il corpo dell'Haugwitz, che era di guardia al palazzo di Broletto, forte di circa 150 uomini, mentre veniva dal suo capitano condotto al quartiere di S. Giulia, a chiudersi fra i battaglioni del reggimento Hohenlohe, corse tutto a porsi armato sotto la bandiera della città dinanzi al palazzo municipale, presentata incontante da un cittadino, benedetta da un sacerdote; che alzava un crocifisso, il quale fu tosto legato, col grido universale *Viva l'Italia! Viva Pio IX!* alla bandiera. Allora dal castello tuonavano i tre colpi di cannone, promessi dal principe di Schwarzenberg ad annunziare che ognuno dovea in quei momenti pensare alla propria sicurezza. Da quei segni di guerra fu diffuso ne' cuori un palpito nuovo; le campane delle nostre torri sonarono a martello; era l'agonia della lunga dominazione straniera, era il segno di un'era novella, che ciascheduno preparavasi a conquistare col sangue del nemico, col proprio sangue. Ma il nemico non osò mostrarsi. I pochi dragoni, che si lanciarono improvvisamente a ad assalire o ad esplorare, furono uccisi o fuggiti, o non ebber salvezza se non col deporre le armi: tutto lo squadrone usciva dalla porta Pile e da porta Torrelunga; fuori di porta Torrelunga, univasi all'artiglieria, colà piantata fin dal mattino, e che già mandava alcune bombe nella città. Schierate erano le truppe di linea, cui erano state riunite le sceme compagnie dell'Haugwitz, dinanzi ai quartieri di s. Giulia, di s. Marta e di s. Eufemia, tenendo la porta Torrelunga, dove avean fatto prigionieri tre del corpo della guardia nazionale che custodiva quella porta. Si trattava una capitolazione; la truppa voleva andarsene cogli onori militari: ma il popolo, già fremente, già certo della vittoria, e, in quell'impeto eroico, sollecito non più di sè che delle popolazioni delle campagne, e degli stessi fratelli milanesi, voleva che venisse tolta al nemico ogni facoltà di nuocere, toltogli ogni mezzo di aiutare i suoi, di aiutare colui che avea giurato di far di Milano un mucchio di ceneri e di ruine. Nè era possibile frenare quegli slanci, quelle volontà risolute, e già irresistibilmente rapite a una sola, a una medesima meta. E mentre al toeco delle campane, dai vicini villaggi da ogni banda si levava e accorreva gente, i cittadini infestavano coraggiosi la ritirata o più presto fuga delle milizie per le porte Torrelunga, s. Alessandro, s. Nazzaro; chiamavano ancora con alto grido i soldati dell'Haugwitz, che in maggior numero correvano ai fratelli, strascinando con sè anche degli ufficiali: assalivano indi tosto l'arsenale, prendevano le armi colà trovate, finite e non finite, assalivano la caserma nel vecchio ospedale, quella a s. Faustino, continuavano la cattura dei piccoli drappelli nemici, sconfitti in luoghi diversi, conducevano al Municipio soldati e ufficiali prigionieri e parecchi cavalli.

Sia tutta lode, tutta gloria al cuore dei Bresciani, che mai non seppero all'uopo mentire sè stessi: la fiera ira, il più acceso furore si disarmava repente da una parola, da un cenno solo di chiunque si revedeva a discrezione: chi non ha veduto dei nostri concittadini, e della più alta e della più umile condizione, baciare fino il preso nemico per affidarlo in quegli istanti tremendi? Se fu chi ebbe finora interesse a nutrire la rabbia ne' cuori di coloro, ch'ei mandava per opprimerne, nei cuori di quei poveri soldati fratti ad odiarci, Dio sa da quali calunnie, e anche in

questi momenti tentò il reo artificio di suscitare quasi personali ire e livori e terrori indegni contro al sentimento di una gran causa, noi invochiamo tutti in faccia all'Europa, in faccia al mondo, dai nostri prigionieri stessi la testimonianza di questa magnanima moderazione, il testimonio più alto della civiltà e del nobile sentire del nostro popolo. Risorga l'Italia finalmente, ritorni al suo posto questa regina antica delle nazioni, questa madre del pensiero, la patria di *Pio IX*; ma alle nazioni tutte, che un dì la obbedirono, ella stenderà ora la mano amica, libera e grande, loro degna sorella, più grande di tutte, e nel mezzo stesso de' suoi trionfi rinunziando tosto al retaggio degli odii, nutriti da sì lunghe ed esose catene.

E sia la prova più luminosa e bella del nobile carattere del popolo bresciano, la prova quanto ei sia degno della grandezza dei novelli destini che gli si maturano, lo spirito d'ordine e il contegno costantemente serbato da esso, pure in tanto bollore. Fra questo sì gran moto d'armi, fra tanti impeti, non solo non si commisero delitti, ma nemmeno fu udito mai dalla bocca di nessuno un grido provocante vendetta: parve sopito od obbliato affatto sin ogni primo rancore; come uno era il pensiero ed il voto, così una sola fu la parola di tutti: *Viva l'Italia!*

Alfine, in sulla sera di quel giorno, che nessun Bresciano più mai scorderà, pubblicavasi la convenzione, fatta dai deputati rappresentanti il Municipio con S. A. il principe di Schwarzenberg. La guarnigione austriaca se ne andava, abbandonava finalmente, dopo alcune indugi e dubbiezze anche il castello, troppo tardi per poter andarsene con ritirata affatto sicura e ordinata, al cospetto di un intero popolo furiente contro il nemico armato. Così rimanevano molti prigionieri e munizioni ed alcuni cavalli, di cui continuò la notte e i dì appresso la ricerca e la presa. E il proclama che pubblicava la convenzione colla truppa, proclamò anche il *Governo provvisorio della città e provincia*, annunziò caduta l'austriaca dominazione. La custodia della città venne affidata alla guardia nazionale, quanto eroica nell'ora del pericolo, altrettanto esemplare nel mantenere l'ordine: e si mandarono avvisi ai comuni del territorio, per la sollecita organizzazione dovunque delle guardie nazionali.

Il sole del 23, fulgido e lieto salutava da un limpido cielo il tricolore vessillo, ondeggiante all'aura dall'alto del nostro castello, tolta appena la bianca bandiera postavi quale indizio della convenzione; e quel vessillo, fra i palpiti di mille cuori, con religiosa commoventissima cerimonia benedetto dall'arciprete della cattedrale, fu poche ore dipoi inalberato sulla torre del Popolo, con alte e solenni acclamazioni e il grido di tutte le labbra, il solo grido che si udì sempre fra tutti questi fatti gloriosi: *Viva l'Italia! Viva Pio IX!* Verso la sera, innalzavasi nella piazza Vecchia, a richiesta del popolo e fra le stesse voci, l'albero della libertà.

Nel giorno medesimo e in seguito ebber luogo il riconoscimento del nuovo governo per parte dei diversi pubblici uffizii della città, e la loro conferma per parte di questo; il quale, appena costituitosi con un presidente, Luigi Lecchi, e formatosi nei differenti Comitati, tra le innumerevoli cure di questi momenti solenni non indugiava un istante a volgere il pensiero a migliorare immediatamente, fra le altre cose, le sorti del minuto

popolo, riducendo quasi a una metà, dal prossimo aprile in poi il prezzo del sale. Ma, ben meglio che da ogni altra qualsiasi testimonianza, tutta questa mole di cure e di alti pensieri si farà manifesta dagli atti ufficiali.

Frattanto, da ogni parte arrivano le più felici novelle; i nemici, disordinati dappertutto e sconfidati, fuggono o si celano, o depongono le armi; da ogni luogo si conducono prigionieri; sentono da per tutto quanto valgano meno di noi, quanto la loro causa sia diversa dalla nostra. Ma questo popolo prode non perciò depone le armi: sa che la vittoria non è tale, se non compiuta. Esso adunque non si darà posa un momento, se pria non sarà piena e sicura quest'opera, che empirà di meraviglia li mondo, che prepara un'età novella a noi ed a' nostri figli. Fratelli! vigiliamo: ripetiamo tutti le parole, or or proferite dal presidente del nostro governo, nell'atto della benedizione delle bandiere, recandosi dal palazzo civico a quello di Broletto, al palazzo del governo: *Siamo moderati e concordi!*

VIVA L'ITALIA! VIVA PIO IX!

Nella posizione, che la mattina del 22 prese il nostro nemico, mentre pure trattavasi, stava senza dubbio aspettando rinforzi, colla speranza di levar di repente il capo, umiliato allora dal sentimento di tanto ardire in tutti, contro a cui vedea tremanti i suoi tremila soldati, sentiva essere troppo scarse le sue munizioni di guerra. E in vero, per la strada di Verona un convoglio d'artiglieria dovea giungere appunto il mattino. Ma nella notte, sedici dei più coraggiosi di questa brava guardia civica si erano avviati verso Rezzato; e, congiuntisi con altri parecchi nè meno intrepidi di Sant'Eufemia e di Rezzato, e chiamati aiuti dalle vicine terre di Cajonvico, Botticino mattina, Botticino sera, Virle e Castenedolo, si appostarono colà, disposti nel miglior ordine per una sorpresa, tagliate o barricate le vie, preparata ogni cosa, e più gli animi. Duce fu Vittorio Longhena. La brava popolazione di Rezzato, tutti i prodi colà raccolti, ammirarono la sua perizia, del pari che il suo cuore; di questo fatto gravissimo debbe la patria a lui prima la sua gratitudine.

Ardevano di vedere il nemico: quand'esso apparve, ch'erano circa le 10 ore antimeridiane. E il Longhena, dato ordine di non fare fuoco se non a un suo comando, solo, con bandiera bianca e armato di sola sciabola, si fece innanzi, gl'intimò di fermarsi. Un ufficiale di artiglieria a cavallo uscì allora a parlamento con lui; e poichè ebbe intimazione di arrendersi, cambiati frattanto gli ostaggi, tre dei nostri, lo stesso Longhena con Asdrubale Gallinetti e Tebaldo Martinengo, trattarono con tre di questi ufficiali, e dopo molte parole fu conclusa senz'altro la dedizione. A mezzodi tutta la scorta cedeva le armi, abbandonava il convoglio. Erano 173 soldati di linea e artiglieri, con sei ufficiali, otto carriaggi e 44 cavalli; e conducevano polveri e bombe e micidiali materie incendiarie e munizioni di ogni guisa, per fucili e cannoni, destinate a mandar in fiamme le nostre case. Ma ci salvava il determinato ardire di quei nostri. Sia lode ad essi, lode a quanti furono pronti a correre ogni periglio per la comune salvezza, a tutti quegli abitanti, che assunsero tale un contegno da sgomentare il nemico. Un drappello di 20 o 30 dragoni,

spiccato dalla città con un picchetto di linea per dar mano al giungere di un convoglio, non arrivò verso Rezzato che per vederlo preso, nè osava tentare alcuna cosa; ma, all'intimazione di arrestarsi, retrocesse incontanente sino alla sonderia dei cannoni, ove si tenne tutto il giorno immobile. Il Longhena prese tutte le precauzioni a guarentirsi la notte da una sorpresa: furono accesi fuochi nei dintorni, tutta la gente stette in armi: e già il nemico, fallite le sue aspettative, avea dovuto capitolare finalmente e partirsi dalla nostra città, dove il dì appresso, il 23, conducevansi i prigionieri e il bottino.

3 Aprile.

NOTIZIE DI VERONA

DIO LO VUOLE! Il grido degli antichi crociati che risuonò in Padova fino dalla scorsa settimana, non ha echeggiato indarno fra tutte le popolazioni venete. I corpi franchi di Padova e Vicenza, già organizzati stanno innanzi Verona, e già sono in movimento quelli di Treviso, di Bassano e Schio. I forti abitanti de' Sette Comuni non furono sordi all'invito, e in aspetto minaccioso accorsero dove li chiamava la religione e la patria.

Molte lettere confermano che i Tedeschi furono battuti a Chiari e a Montechiaro da volontari lombardi e piemontesi; e gli avanzi di quelle soldatesche si ritirarono in Verona. Confermasi pure che la popolazione di Montagnana, Lonigo e Cologna tenga tutta la linea fra il Po e Montebello; sono rotti i ponti, tolte le comunicazioni. **DIO LO VUOLE!**

3 Aprile (Vicenza).

Notizie della mattina

Una staffetta da Lonigo reca che la scorsa notte un drappello di cavalleria, di circa 150 uomini, giungeva a Villanova, chiedendo direzione per Vicenza. Alla notizia che le strade erano tutte intercettate, si rivolse nuovamente a Verona.

Si ha da buona fonte che il maresciallo Radetzky sia entrato in Verona.

Oggi, alle ore 3 e 1/2 pomeridiane, parte da Vicenza alla volta di Verona, un corpo franco di circa 400 uomini, fra i quali annoveransi personaggi di riguardo di questa città, due dei membri del Comitato e molta gioventù di buona condizione.

Vi si uniscono duecento uomini di truppa regolare, gente in congedo e raccolta dal Comitato.

3 Aprile.

STATO PONTIFICIO

A Roma si procede con molta alacrità all'armamento. Vi si lamenta però la scarsezza dei fucili, e la difficoltà di trovarne, ora che dappertutto abbisognano.

Il Proclama generosamente italico di S. M. Carlo Alberto portato in Roma dal Conte Rignon incaricato di una missione speciale presso la S. Sede, fu stampato subito in molti esemplari, ed universalmente diffuso in quella capitale, ci destò una esultanza indescrivibile.

Il Corso illuminato, ed una moltitudine di popolo della classe civile si recò con bandiere e torce presso il palazzo della legazione di Sardegna per porgere attestati d'italiana gioia a Carlo Alberto. Il co. Da Pareto, ministro plenipotenziario del re di Sardegna si affacciò al balcone, arringò il popolo con parole calde di amor nazionale, e lesse il proclama, sicchè gli evviva strepitosissimi ribombarono dalla piazza di Venezia a quella della Colonna.

3 Aprile.

PENSIERI DI UN CITTADINO VENEZIANO

Dio ci ha benedetti, Dio ci ha protetti, e il grido dello schiavo gemente fra le catene sali al Trono di Lui che le infranse. Godiamo. È giusto, è naturale il primo impeto della nostra esultanza, ma sarebbe improvvido e stolto l'abbandonarsi al tripudio della gioia quando tanto ancora resta a farsi che un nulla al paragone è il già fatto. Venezia è libera, libere sono quasi tutte le città Venete, ma uopo è le basi fissare d'una permanente e solida libertà.

Tutto ciò che non è Italia, od è, o può nel progresso farsi a Italia nemico. L'esperienza del passato ci ha convinti che non ci si accarezza se non per ghermirci. La protezione del più Potente o è illusoria, o sospetta, dannosa sempre. In noi, in noi, in questi Italici cuori stanno i germi di nostra forza ispirati dal soffio dell'Onnipotente. In questo mare, in quest'alpe che ne circonda sono i baluardi per difenderci, le sorgenti per arricchirci.

Bando adunque agli stranieri; come amici si colleghino, come protettori si sfuggano. — Noi siamo di noi protettori in una Unione sincera, sollecita, universale con tutti gli Stati Italiani, scevra da municipalismi, da gelosie, funesta cagione sempre del servaggio nostro. In questa grande famiglia di Stati uno dev'essere il fine, uno il mezzo per raggiungerlo, uno il sistema per mantenerlo, come uno è il Cielo che ci comprende, una l'anima che ci riscalda.

Si sfascieranno que' Governi che non simpatizzano d'impressioni, e le impressioni derivano dalle forme. Siamo sinceri. La Repubblica proclamata in Francia non trovò sin ora eco in Italia. — Per noi, se sgombri dallo straniero, e in santa alleanza congiunti, qualsiasi forma di libero Governo è indifferente. Ma è essenziale, il ripeto, che questa incontri il buon volere degli altri Popoli a noi vicini, che sia una, per non essere transitoria. Diasi un'occhiata al sistema governativo dei rimanenti Stati Italiani, e badiamo che l'attuale nostro atteggiamento non sia un'indiretta rampogna altrui. Verranno con noi in appresso, si dice, ma noi abbiamo bisogno, per Dio, delle adesioni del momento, perchè la nostra redenzione, comechè, da lung'h'anni preparata, fu opera del momento. Ci è dannoso qualsiasi attrito, qualsiasi sospetto; non gettiamo ombre importune sopra un quadro di tanta luce.

Milano, la valorosa Milano, compagna a noi nel giogo, men fortunata nello scuoterlo, questa sorella, questo a noi necessario principio di unità; quale assisa vesti ella Milano? GOVERNO PROVVISORIO. Non appare da questo uno sfratto all'ambizione, un sentimento di uniformità generale, la coscienza di dovernela stabilire, infine un delicato riguardo alla presente condizione degli altri Stati Italiani, e specialmente a noi fratelli nelle lagrime e nella esultanza? L'ardore di quel nostro primo impeto slanciò un nome sulla politica nostra esistenza, ma perchè sia proficuo e santo alla Patria, dee trovar la prima eco in Milano. — Non temiamo i mali, ma preveniamoli, e compiasi il nostro voto così.

L'unità Lombardo-Veneta è essenzialmente necessaria, e questa poi necessaria cogli altri Stati d'Italia. Ripiomberà il nemico per la ostinazione di un mal consigliato isolamento, e si moltiplicheranno inaspriti i nodi delle or ora infrante catene. Non avvi unità durevole sotto forme di Governo fra se collidentisi e pugnanti. E perciò si mandi senza frapponer altri indugi una Deputazione a Milano scelta fra tutti gli ordini, niuno escluso, dei Cittadini, intervento si chiegga se è d'uopo, dei vicini popoli Italiani contro il nemico, con manifestazione franca e schiettissima di questa Unione ch'è sola nostra vita. Dichiarazione in fine che nella attuale nostra rappresentanza non esprimemmo che un desiderio e non un'ingiunzione, pronti a immolarlo, se non è desiderio di tutti, sull'altare della comune Patria ch'è tutta Italia.

Viva l'Unione e la Indipendenza Italiana.

X.

3 Aprile.

VIVA SAN MARCO, VIVA L'ITALIA
VIVA PIO IX, VIVA LA FRATELLANZA

Intorno a coloro, che forti nella libertà della stampa, credono di poter accusare impunemente e pubblicamente le persone più venerabili.

La libertà della stampa, non v'ha dubbio, è uno dei più grandi benefizii che porta seco la libertà dei popoli. — Ma guai l'abusarsene! — La stampa dee farsi ministra di sapienza, consigliatrice assennata dei governi, diffonditrice della morale; deve erudire le menti degli ignari, farsi barriera incontro al vizio; propugnatrice e saldo sostegno della Religione, della Giustizia e dell'onore dei popoli. — Quindi tutti coloro che usano in diverso modo della libertà della stampa, e la usano principalmente, per mettere in diffidenza il Governo, o per denigrare la fama altrui, o per far scopo d'ingiurie le persone le più venerabili, manca in modo sleale allo scopo della libertà vera; che non è altro, che amore e fratellanza verso il simile, e che procede dallo Spirito Santo, come Paolo insegnava (*Ad Corint. IV, cap. 5, v. 17*).

Quel cotal cittadino adunque, che in data primo corrente dava ammonizione al venerabile cittadino Cardinale Patriarca, di non aver paura di nominare PIO IX nelle sue Bolle (dovea dire nelle sue Omelie, o Pastorali), e per di più lo diceva *indegno di portare il nome d'Italiano*; mancava al più santo dovere di amore, di fraterna carità, e quel ch'è più, mancava di obbedire ai Preposti, come egli con massima impudenza facciava il venerabile Antistite.

Io, ultimo fra i cittadini, ma non ultimo nello amore verso la libertà e verso la cara mia patria, non iscusò chi non ha bisogno di scusa; perchè innocente, e perchè superiore a qualunque malignità che vien dall'iuquo; ma ben pubblicamente affermo, essere la scritta di colui indegna del nome Italiano, indegna del nome di cittadino, e in tutto contraria allo spirito di quella libertà che tutti unanimamente vogliamo e intendiamo. — Lo stesso Paolo Apostolo scriveva ai Galati (*cap. v, 13*): *Siete stati chiamati, o fratelli, alla libertà, perchè della libertà non facciate una occasione per la carne, ma servite gli uni agli altri per la carità dello spirito*. Questo è il vero e santissimo scopo della odierna libertà, dataci da Cristo, voluta dagli Italiani, benedetta da Pio e sostenuta dai Principi e dai Governi che reggono questa classica terra.

F. ZANOTTO.

3 Aprile.

SULLA NECESSITÀ DI URGENTI RIFORME DEL PERSONALE DEGLI UFFICI

Sul mio articolo inserito nel giornale il LIBERO ITALIANO, numero 3 del 31 marzo, *sulla necessaria riforma della polizia*, il cittadino compi-

latore osservò: « che ogni regola patisce la sua eccezione; che una polizia del tutto nuova esigerebbe numeroso personale, e che del tutto imperita, non sarebbe sufficiente ai bisogni della Repubblica quantunque piena di buone intenzioni. »

In quanto che ogni regola patisca eccezioni, nulla ho in contrario; ma non siamo al tempo delle eccezioni, non siamo al tempo delle mezze misure. Adesso abbiamo bisogno di misure energiche, abbiamo bisogno di ripieghi pronti ed efficaci. Le eccezioni si conosceranno, e si adotteranno dappoi.

Per il numeroso personale che dovesse supplire alla perizia degl'impiegati rispondo: che un impiegato di cuore, vero amante della patria, di caldo sentire per l'Italia, che odiava ed odia i nostri oppressori, che vuole, che adora la libertà, basta per più di dieci di coloro che servono per abitudine, e che ubbidiscono oiecamente senza internarsi nelle viste e nello spirito del governo.

D'altronde per esercitare gli uffizii di polizia non occorrono studii eminenti. Animo tranquillo, mente fredda, chiarezza d'idee, e la polizia sarà servita alla perfezione. Soprattutto che la polizia abborra l'arbitrio.

L'alta polizia, quella che guarda gl'interessi, la sicurezza della nazione, deve strettamente dipendere dal ministero dell'interno: da di là devono emanare gli ordini di precauzione che ogni uomo di onore può e deve scrupolosamente adempiere.

La polizia per i forastieri non è certamente difficile, massime sotto un governo repubblicano, che trovasi attorniato da governi liberali. Quella dei confini col nemico dev'essere più militare che civile.

Per la polizia comunale vediamo ora, che ci troviamo senza polizia di fatto, come l'attiva Guardia cittadina la disimpegni regolarmente e compiutamente senza studj preparatori, e senza esercizio di pratica.

Resterebbe la polizia punitiva, ma questa sotto un governo regolarmente costituito non dev'essere. Nel sospetto di premeditato delitto essa deve prevenirne il compimento, nel caso del quale è suo obbligo di accorrere perchè non sia alterato lo stato delle cose, quali si trovavano al momento della scoperta, e per provvedere ai bisogni più urgenti del momento, per impedire la fuga dei proclamati rei, e del resto fatta chiamare subito l'autorità giudiziaria competente, deve ad essa lasciar intraprendere la regolare procednra.

Le arbitrarie inquisizioni politiche, quegli orrori d'indagini illegali, violenti, quei processi economici che l'infame governo austriaco abilitava, voleva; quegli arresti ingiusti prolungati per mesi, per anni fors'anco, devono esser per sempre sbanditi; il principio di opprimere l'innocente purchè si colga il reo, principio dannato da ogni governo giusto e sapiente, quel principio, dico, è attributo soltanto di un governo barbaro e tirannico come quello che or ora abbiamo abbattuto.

Su queste basi, già da me tracciate nel precedente articolo, leggo oggi pronunciato un saggio Decreto del Governo provvisorio che sopprime la Direzione Generale di Polizia, e non posso che lodarlo ed applaudirlo. Bensì raccomando al cittadino Nicolò Vergottini di far un cambiamento totale anche degli impiegati, e ciò per le ragioni che dissi, e per

quelle che aggiungo in massima adesso sulla necessaria riforma di alquanto personale degli altri uffizii.

Infatti noi possiamo dire di trovarci quasi ancora il potere austriaco, in quanto alle leggi (massime amministrative) ed alle persone che le esercitano. Si potrebbe anzi soggiungere, e pur troppo diranno quelli che osservano di mala voglia l'andamento della nostra rivoluzione, che il Governo provvisorio abbia confessato essere l'amministrazione austriaca compatibile con i nostri bisogni.

I primi atti invece del Governo temporario di Milano furono quelli di disciogliere i principali uffizii sussistenti, e costituirli di nuovo. Con ciò fece solenne protesta all'amministrazione che ci opprimeva, e palesò subito la sua diffidenza per ognuno di quelli che quell'ingiusto governo accarrezzava. Nel costituirli di nuovo avrà forse richiamato alcuni dei vecchi impiegati, che io non so, ma avrà richiamato quelli dei sentimenti dei quali poteva compromettersi. Oltre ciò sbandiva subito tutti gli stranieri. Qui invece furono tutti confermati.

Non intendo di parlare ora degl'impiegati italiani subalterni, che anche in Milano rimasero ai loro posti; ma intendo di parlare di quelli che tutti sanno che sono creature dell'Austria, che dall'Austria ebbero deferenze, onori, avanzamenti.

Tutti quelli devono essere allontanati dai loro posti, e subito; devono essere per lo meno traslocati in impieghi di minore importanza, e dove non possano nuocere all'andamento facile e pronto degli affari. Si ritenga, che quelli che coprivano le cariche principali del Governo austriaco, ed i tedeschi, se ne risentono tutti dei principii di assolutismo e di rigore, che per la saggia riflessione del cittadino Giuseppe Soler non possono smettere, *attesochè le antiche loro istituzioni si convertirono in invincibile abitudine.*

Come diceva nell'altro mio articolo, e mi piace oggi pure di ripetere, anche il ministro dell'interno in Francia conveniva in questa massima sacrosanta quando scriveva ai Commissarii dei Dipartimenti, *che non si possono serbare quegli impiegati che hanno servito un potere, di cui ogni atto era una corruzione.*

Insomma quelli ch'erano a parte dei secreti dell'abborrito Governo, che interpretavano, che secondavano, che prevenivano le di lui ferree intenzioni tutti quelli devono essere rimossi.

E devono pure essere rimossi li ricchi, quelli che servono o per avarizia, o per ambizione. Chi può vivere del proprio non deve lucrare di quello che spetta all'uomo educato, il quale ha da ritrarre i mezzi della sua sussistenza dal proprio ingegno. Le basi dei governi monarchici devono esser sbandite dai governi repubblicani. Le repubbliche hanno bisogno di persone interessate per la libertà, nemiche dell'assolutismo, e non di persone che desiderando ammassare ricchezze, fanno mostra incontrastabile degli egoistici loro principii. Che cotesti si prestino disinteressati per la patria, e allora crederemo alle loro patriottiche dichiarazioni.

Oh, se potessimo vedere l'interno di tanti e tanti che sentendosi chiamare cittadini rispondono col sorriso a questo santo nome, sostituito a quello pomposo di Direttore, di Consigliere, di Nobile, di Conte ecc. ecc.!

Dio onnipotente che ti piacque alla fine liberarci dall'oppressione, deh, lasciaci leggere nel cuore di tutti quelli che dicono di gioire nel nostro cambiamento, lasciaci scoprire le menti di quelli che vi aderiscono per l'interesse di non perdere gl'impieghi che coprono, o per timore!!

Credasi pure che vi sono persone delle quali potremmo comprometterci senza tema di errare. E indicherò per impieghi non lucrosi quei ricchi che rifiutarono onori e cariche sotto il cessato Governo; e per gli altri gl'impiegati oppressi o abbandonati sin adesso che sono capaci ed attivi.

Queste e non altre devono essere le prime conoscenze, le conoscenze più necessarie delle quali deve urgentemente occuparsi il Governo della Repubblica, onde procurarsi l'opinione del popolo, promuovere la tranquillità generale, destare la fede piena negli amministrati.

Con questi suggerimenti dal Governo medesimo desiderati, e dalla povertà del mio talento ispirati, intendo io pure di somministrare alla Repubblica l'obolo del mio ajuto; essendo questo il solo, l'unico mezzo che mi è permesso dall'attuale mia posizione, bersaglio ingiusto d'immeritati nimici.

Il Cittadino
GAETANO BRANCHINI.

3 Aprile.

Cittadini!

Il Governo provvisorio abbisogna urgentemente d'una buona milizia mobile.

Gli Ufficiali dovrebbero essere nominati dal Ministro della Guerra o dal Generale Cittadino Bua scegliendoli da Militari attuali o cessati.

Si veggono già col sistema della nomina, a mezzo della Compagnia, elette persone che non meritano fiducia nè de' Cittadini nè del Governo. Guai se le truppe mobili non fossero ben dirette per imperizia di Capi: guai se gli Ufficiali non godessero fama di onestà!

L'argomento è troppo serio per sospettare che la saviezza della Repubblica non ne faccia conto. Chi scrive, ama la patria, il Governo. Viva il nostro progresso. Vivano quelli che suggeriscono il bene.

Il Cittadino
LUIGI BEDOSCHI.

3 Aprile.

AL CLERO DI VENEZIA

PIO IX proclama dal Vaticano la indipendenza d'Italia.
I Vescovi l'imitano.

Si bandiscon crociate; sacerdoti e frati, tenendo con una mano il vessillo di Cristo, coll'altra la spada, accompagnano i popoli alla battaglia, al trionfo.

Ed il Clero Veneziano ancora tace? Non scrive, non parla, non fa nulla a pro della santissima causa?

Parli anch'egli di libertà dagli altari, dal pergamo, dal confessionale; istruisca il popolo, lo infiammi, lo benedica, e così almeno prenda parte alla emancipazione della patria, alla seconda nostra rigenerazione.

Guai ad esso se non crede che l'espulsione degli Austriaci è il massimo dei beni per l'Italia, che Dio la vuole!....

Viva l'Indipendenza Italiana!

Il Cittadino
TOMMASO NORGEN.

3 Aprile. (Firenze).

(dalla Gazzetta)

DUE LETTERE DI VINCENZO GIUBERTI

Carissimo Massari.

Non entro a raccontarvi i casi recenti di Parigi, perchè prima dell'arrivo di questa ne sarete informato dai giornali. Noi dobbiamo principalmente occuparcene per ciò che riguarda le loro attinenze colle cose nostre. L'alleanza francese è oggimai assicurata all'Italia costituzionale; il che è un grandissimo bene. Ma qual sia la forma definitiva di governo che qui avrà luogo, non si può sapere con sicurezza, almeno al punto in cui vi scrivo. Il più probabile però si è, che gli ordini repubblicani saranno eletti. Il che accadendo, l'Italia correrà due gravi pericoli, ai quali importa l'ovviare per tempo. L'uno si è, che i nostri principi si spaventino, tornino indietro, e si gettino nelle braccia dell'Austria, che farà ogni suo potere per atterrirli ed adescarli. L'altro che si formi in Italia una setta repubblicana, la quale mettendo paura nei nostri governi, accrescerebbe la probabilità di una loro alleanza col Tedesco.

Io ho tal fiducia nel senno dei Principi e dei Popoli italiani, che mi

affido che niuno di essi sia per appigliarsi a un partito che riuscirebbe a tutti calamitoso. E cominciando dagli interessi dei Principi dico, che la repubblica francese del 48 non potrà essere in nessun modo simile a quella del 93, per la mutata ragione de' tempi. Gli eccessi di quella sono così presenti alla memoria degli uomini, che ne rendono moralmente impossibile la ripetizione. Oltre di che la stessa rivoluzione del 93 non sarebbe stata nè tanto demagogica, nè conquistatrice, nè crudele, se i potenti stranieri non l'avessero aizzata e assalita, costringendola a invadere e insierire per propria difesa. Egli è dunque in mano dei nostri governi l'impedire il rinnovamento delle vecchie esorbitanze. Si alleghino colla Francia, e non solo non avranno a temerne, ma l'unione medesima darà loro il potere di moderarla amichevolmente.

Inoltre la repubblica del 93 fu opera di un popolo inespérimentato, che si reggeva colle utopie, e che odiava il principato per l'uso pessimo che se n'era fatto. La Francia attuale ha imparato a proprie spese, e costituendo un reggimento repubblicano saprà tenersi lontana da quelle idee che la sperienza ha mostrato non potersi effettuare. Che se ella ricorre a tal partito, il fa non mica per odio della Monarchia, ma per mancanza di un Monarca. Nel 50 ci era una famiglia reale di cadetti; ed essa vi si apprese. Ora i cadetti avendo fatto male prove non meno dei primogeniti, le è giocoforza ricorrere alla repubblica. Certo a molti piacerebbe più che il Conte di Parigi avesse il trono: ma essendo egli fanciullo, non si può dare affatto il torto a chi ha paura di una reggenza. Da ciò deduce che la nuova repubblica non sarà nemica dei principati esterni come l'antica. Il divario che correrà tra essa e le nostre monarchie costituzionali non sarà di tal sorta che debba impedire la loro amicizia. L'una avrà un capo elettivo, e le altre ereditario; ecco tutta la differenza. L'intervallo posto fra loro sarà piccolo; e certo minore assai di quello che corre tra i Principati civili e gli assoluti. La Francia repubblicana, ma non demagogica, sarà di gran lunga più omogenea all'Italia costituzionale che l'Austria e la Russia dispotiche. Se la Svizzera vicina e repubblicana non ispaventa l'Italia, come potrà ragionevolmente sbigottirla la Francia?

Dicendo che la repubblica francese non sarà licenziosa, nè conquistatrice, nè crudele, se non è aizzata, non parlo a caso. Io vidi co' miei occhi il procedere del popolo parigino in questi giorni; esso fu tanto generoso e moderato, quanto stolto e disumano quello di chi governava. Non si può a quello imputare nè un'improntitudine, nè un atto barbaro. Nelle sole invetriate e in qualche arnese delle Tuileries ebbe sfogo l'impeto popolare della vittoria. Egli non s'indusse a cacciare il principe che all'ultimo, dopo aver fatto indarno ogni altro tentativo, e tiratovi pei capelli. Il che mostra che l'aver abbracciato la repubblica fu effetto di necessità anzi che di elezione.

Quanto ai popoli italiani, l'interesse, la prudenza, il dovere debbono egualmente rimuoverli dal volere imitare stoltamente la Francia. L'interesse; perchè tanto sarebbe il parteggiare per la repubblica, quanto il rompere la lega italiana, precipitare i nostri Principi in grembo all'Austria, e distruggere il meraviglioso lavoro di tre anni. La prudenza; per-

chè alla monarchia costituzionale, certo e duraturo è il risorgimento italiano: laddove colla repubblica nulla è di più incerto. Guardiamoci Popoli e Principi di volere sì scioccamente rifare il passato secolo; studiamoci invece di cansarne gli errori e le sventure. Nello stato attuale di Europa, una repubblica, se non è antica come l'elvetica, o microscopica come la sammariniana, è cosa precaria per ragioni intrinseche ed estrinseche.

Non dico già (badate bene) che non possa durare; ma dico essere incerto che duri; dico essere somma imprudenza il ricorrervi, quando altri non vi è necessitato. Finalmente il dovere; perchè sarebbe somma ingratitudine il ricambiare in tal guisa dei principi riformatori, come Pio, Carlo Alberto, Leopoldo, a cui tanto dobbiamo. Se i lor successori non li somiglieranno di virtù e di sapienza, allora penseremo che si dovrà fare. La nostra rivoluzione fu finora giusta, generosa, santa; mantieniamola tale anche per l'avvenire. Invece di seguire il nobile esempio dei Francesi, ce ne scosteremmo a volerli imitare troppo letteralmente. Serbiamo intatta la spontaneità e la pellegrinità politica del genio italiano; e la nostra moderazione gioverà alla stessa Francia. Imperocchè supponete che la sua repubblica non duri; se noi saremo altresì repubblicani, la nostra libertà perirà colla loro, e il dispotismo regnerà di nuovo in tutta l'Europa continentale. Laddove un'Italia costituzionale manterrà alla Francia le sue franchigie, ancorchè la repubblica ci rovinasse. L'esperienza insomma della repubblica è pericolosa; lasciamo che i nostri vicini siano soli a tentarla, affinchè non riuscendo essi, possiamo aiutarli allo scampo, invece di essere loro compagni nella sventura.

Vi abbraccio di cuore, mio caro Massari, e mi dico

Di Parigi, ai 25 di Febbraio 1848.

Tutto vostro
VINCENZO GIOBERTI.

Prima del recapito di questa Ella saprà i casi maravigliosi succeduti in Parigi. La dinastia degli Orleanesi così funesta all'Italia, così ingrata e irriverente ai principi e ai popoli italiani, pagò con subita ruina il fio delle sue imprudenze e delle sue colpe. Al governo monarchico fu sostituito il repubblicano, meno assai per elezione che per necessità. Niuno vorrà stupirsi che dopo la mala prova fatta dai due rami borbonici, i Francesi abbiano diffidato, anzi disperato di questa famiglia, e siansi appigliati allo stato popolare per mancanza di re, anzi che per odio del regno; nè che in tanto moto di popolo il governo provvisorio abbia assentito al cambiamento. Ogni altra risoluzione sarebbe stata imprudente, come quella che avrebbe posto in compromesso la sicurezza di Parigi (che ora è quietissimo), e aperto l'adito senza rimedio agli eccessi dell'anarchia.

Egli importa che i governi e i popoli italiani si facciano un giusto concetto di questa risoluzione, e piglino prontamente l'unico partito atto ad assicurare i loro troni, a salvare l'Europa da una guerra universale, e a preservare la Francia dal rinnovar dentro e fuori le scene di licenze, di demagogia e di usurpazione che funestarono e insanguinarono la fine del scorso secolo.

Questo unico partito consiste nel riconoscere prontamente la nuova Repubblica Francese. L'assenso dei nostri Principi (e in particolare di Carlo Alberto e di Pio) produrrà verosimilmente quello dell'Inghilterra, e chiuderà la via a quei mali che altrimenti sono inevitabili.

1.º Impedirà che si rinnovino in Francia le esorbitanze dell'età passate. Donde nacquero esse infatti, se non dalla necessità della difesa? La Francia del 93 fu costretta a incrudelire e abbandonare il governo a una plebe scatenata, per poter sola resistere all'impeto di tutta Europa. La Francia dei nostri è molto più sacra che quella di allora, avendo l'esperienza di un mezzo secolo; onde sarà tanto più facile l'evitare gli antichi eccessi, quando se ne rimuovano le cagioni. D'altra parte la rivoluzione di febbrajo non fu sinora contaminata da nessuna violenza e ingiustizia. Il popolo fu tirato pei capelli alla riscossa da un governo perfido, cieco e ostinato. Combattè come un leone; ma non commise alcun atto bieco o crudele. Le persone, le proprietà, le chiese furono rispettate religiosamente. La vendetta popolare si sfogò tutta contro le finestre delle Tuileries e contro qualche baracca soldatesca. Gli uomini che furono eletti a formare il governo provvisorio sono degnissimi da ogni parte: un Arago, un Lammartine, un Dupont de l'Eure rappresentano la stessa virtù. I principi italiani possono dunque riconoscere il nuovo stato della Francia senza rimettere del proprio decoro od offendere la coscienza. La loro adesione accrescerà forza a questi buoni cominciamenti, e darà loro sodezza: abbracciando come amica una repubblica che sinora è innocente, l'impediranno di diventar colpevole.

2.º Assicurerà alla lega italiana un potente alleato contro l'Austria, anzi il migliore degli alleati; giacchè per le vicinanze, la postura e ogni altro rispetto non vi ha amicizia politica che ci possa tanto giovare, quanto quella della Francia. Questo punto è così chiaro che non ha d'uopo di prova.

3.º Consoliderà i troni italiani, ai quali la repubblica francese tornerrebbe soltanto pericolosa quando, per difendersi e salvarsi, fosse costretta di ricorrere a un apostolato rivoluzionario e demagogico, come nel secolo scorso. Ora egli è in potere dei nostri principi l'evitare questo pericolo, anzi il convertirlo in presidio. Ma le repubbliche, dirà taluno, sono cattive amiche delle monarchie; e il solo esempio delle une può nuocere alle altre. Rispondo ciò essere verissimo, se si tratta di repubbliche immoderate e licenziose, o di monarchie dispotiche e assolute. Ora i principi italiani sono costituzionali; la repubblica nuova di Francia è sinora pura e moderata, e durerà tale se i potentati esterni non la sforzano a trasmutarsi. Non vi ha dunque fra loro antipatia e ripugnanza di sorta. I nostri buoni principi non possono certo voler male a una repubblica tranquilla, che fu opera di necessità, anzi che di libera scelta. I repubblicani francesi, non che odiare i principi italiani, li ammirano, come riformatori e liberatori della loro patria. Quante volte non li ho io sentiti dire in questi giorni: *se Luigi Filippo avesse imitata la sapienza di Carlo Alberto, egli sarebbe ancora nel suo palazzo!* Non vi ha dunque nulla d'incompatibile tra gli uni e gli altri.

Non veggio pure gran differenza tra le due forme di governo. Che

eos'è un principe costituzionale se non un capo ereditario di repubblica? E un presidente di repubblica che un principe elettivo? L'essenza del governo rappresentativo sta nei modi della rappresentazione anzi che in altro. Se questi fossero ordinati demagogicamente come nel 93, ci saria da temere: non così se verranno composti con savio temperamento, come accadrà senza fallo, se gli assalti esteriori, lo ripeto, non porteranno la Francia agli eccessi. Una repubblica ben regolata è molto più omogenea ai principati civili di cui si compone la lega italiana, che non le monarchie dispotiche d'Austria e di Russia.

4.° Eviterà forse la guerra universale. Se l'Austria e la Russia saranno savie, non oseranno sguainar la spada contro l'Italia, la Francia, la Svizzera, l'Inghilterra insieme congiunte. La Prussia nol potrà anche volendolo; perchè troppo innanzi è la civiltà dei suoi popoli. L'alleanza delle nazioni libere potrà chiedere una revisione degli atti di Vienna per via di comune congresso: e tal peso avrà nella bilancia, che potrà ottenere l'emancipazione della Lombardia e la reintegrazione della Polonia. La proposta sarà ella rigettata? In tal caso la vittoria non può esser dubbia per noi. La Francia sola è in grado di difendersi contro tutta l'Europa. Io ho veduto a questi giorni i fanciulli combattere come uomini, e gli uomini come giganti; e benchè non inclinato ad eccedere nelle lodi dei francesi, confesso che sul campo di guerra sono un popolo di eroi.

Crederèi di fare ingiuria alla sapienza, alla lealtà, alla generosità di Carlo Alberto, di Pio e di Leopoldo, a temere per un solo istante che essi vogliano allegarsi coll'Austria contro la Francia, o recedere dalla via liberale in cui sono entrati tanto gloriosamente. Il loro interesse, la fama ci sono buoni e sufficienti malleadori contro un presupposto da cui nascerebbe senza alcun fallo la ruina della monarchia italiana.

Stimerei egualmente di far torto al senno de' miei compatriotti, ad aver paura che sia per nascere e allignare in Italia una setta repubblicana. Sarebbe questa una somma ingratitudine verso i nostri principi riformatori e liberatori; la quale basterebbe a disonorarci nel cospetto di tutta Europa. I Francesi stessi non potrebbero averci in istima; essendosi indotti a cacciare il loro principe solo perchè ai nostri non somigliava. La diversità delle circostanze richiede un diverso procedere. Guardiamoci da quelle stolte imitazioni che spensero in fine tante belle speranze verso il fine del passato secolo. Conserviamo il nostro genio; ispiriamoci considerando i buoni esempi dei nostri vicini, senza imitarli servilmente. Non sarebbe cosa indegna e da fanciulli, che Italia volesse rendersi repubblicana solo perchè la Francia si è fatta tale per necessità di fortuna?

E anche messa da parte la lealtà, e l'onore, le sole considerazioni della prudenza più volgare debbono salvarci da tal follia. Sarebbe infatti imprudentissimo l'introdurre in Italia un principio di licenza e di scisma che nuocerebbe a quella unione e a quella moderazione in cui risiede la nostra forza. E per qual motivo? Per introdurre una forma di governo, che poco gioverebbe ad accrescere la libertà, e scemerebbe assaissimo la stabilità e la sicurezza. Mediante un buono statuto si può esser tanto liberi sotto un principe quanto sotto una repubblica. Ma si è molto più sicuro di conservare la libertà contro le sette interne e i nemici forestieri.

Guardiamoci di sottrarre alla libertà e unione italiana il lor più saldo puntello. Chi sa se nella Francia stessa la repubblica potrà durare? Vorrem noi correre il medesimo rischio, senza avere le stesse ragioni? Vorremo esporre a un tentativo pericolosissimo gli acquisti meravigliosi di tre anni e tutto il nostro avvenire? Sarebbe il farlo demenza; e la Francia stessa non se ne gioverebbe. Utile assai più le torna di avere ai fianchi un'Italia costituzionale, che, quando la repubblica cader dovesse, le salvi almeno la libertà.

Mi creda quale sono con segnalata e affettuosa stima
Di Parigi, ai 26 di febbrajo 1848.

Tutto suo di cuore
GIOBERTI.

3 Aprile.

LA MARSIGLIESE ITALIANIZZATA

1.

Della patria sorgete, o Campioni,
Che di gloria il bel giorno spuntò;
Già il vessillo di sangue su' troni
La spietata tirannide alzò.
Di feroci soldati i muggiti
Non udite sul campo eheggiar?
A voi corre vil turba di Sciti
Vostri figli e le spose svenar!
All'armi, o Cittadin.
D'ira t'avvampi il cor;
Marcian (bic), che il mostro alfin
S'immoli al patrio onor.

2.

Quella ciurma di schiavi a che viene,
Che pretendon que' perfidi re?
A qual piè quelle dure catene
Destinate mai sono, a qual piè?
Cittadini, per noi qual oltraggio,
Dell'Italia qual onta all'onor!
A minacce di morte o servaggio
Cederà di nostr' alme il valor?
All'armi, etc.

3.

Sarà ver che predoni stranieri
Osin leggi all'Italia dettar?
E che voglian noi prodi guerrieri
Lor codarde falangi schiacciar?
Dell'Italia per mani servili
Vedrem noi l'alta fronte piegar?

E di desposti barbari e vili
Suoi destini all'arbitrio restar?
All'armi, etc.

4.

Re, tremate! e voi pure fremete,
Voi di tutti i partiti l'orror!
Ecco il premio agli atroci che avete
Parricidi progetti nel cor.
Armi è tutto, ciascuno è guerriero,
Vincer tutti sapremo, o perir;
E se alcun di noi cade, più fiero
Altri sorge e più lieto a ferir.
All'armi, etc.

5.

Noi sull'orme de' spenti fratelli
Lor virtude sapremo emular;
E confusi col cener di quelli,
Guiderdone a noi stessi trovar.
Guiderdon più sublime di un soglio
La lor tomba a noi tutti parrà;
E ciascuno con nobile orgoglio
Vendicarli o seguirli saprà
All'armi, etc.

6.

Generosi tra l'urto de l'armi
Temprar l'ira sapremo e l'ardir;
Quelle vittime il brando risparmi
Che sol forza qui spinge a venir;
Ma quell'orde al tiranno fedeli,
Atro impasto di sangue e velen,

Que' carnefici vili e crudeli
Mordan pure di rabbia il terren!
All'armi, etc.
(in ginocchio).

7.

O di Patria amor sacro sostieni
Nostro vindice e santo furor!

Libertà, tu ci guida, tu vieui
Co' tuoi prodi sul campo d'onor!
Sotto il fausto vessil di vittoria
Voti accogli di candida fè!
E spirante il nemico, tua gloria
Vegga e quella d'ITALIA qual è.
(in piedi) All'armi, etc.

UN SANNITA.

3 Aprile.

LA REPUBBLICA DI VENEZIA PROCLAMATA NEL GIORNO

XXII MARZO M.DCCC.XLVIII.

SONETTI

SCRITTI CONTEMPORANEAMENTE POCHI MOMENTI DOPO E DEDICATI

IL PRIMO

A Maria Santissima.

Si; la sola del Ciel Donna e Reina,
Che all' annunzio dell' Angelo rispose,
Un nuovo corso d' ammirande cose
Alla diletta sua Città destina.
Pel giorno sacro a LEI che s' avvicina,
ELLA nel Trono avito ricompose,
Colla celeste sua mano di rose,
Questa gran Figlia, cui l'Italia inchina.
Forse che appunto nel medesimo giorno
Non la fondava, allora che ogni varco
A Libertade era già chiuso intorno?
Ah! qual non sia confin di gioia parco
A tanto di, di tanta gloria adorno?....
Qual cuor non griderà: *Viva San Marco!*?

FILIPPO D. SCOLARI,

IL SECONDO

Alla Guardia Civica.

Mentre in Italia la gente guerriera
Dell'Austriaco Signore e strage e morte
Minacciava superba, e la sua fiera
Spada arruotava sulla nostra sorte,
Surse il Veneto Genio, e con altera
Fronte cerchiò l'Unno novel da forte,

E, toltagli la spada e la gorgiera,
 Strinsel di non frangibili ritorte.
 Salva è la mia Venezia, e salvo il dritto;
 Salvi i tetti di Marco, e i sacri marmi,
 E d'Ausonia l'amor non è delitto.
 Anzi in tal giorno, fra gli applausi e i carmi,
 Si bel nome ccheggiò bello ed invito.
 Del civico valor con l'opra e l'armi!

PIETRO ABATE PIANTON.

4 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Le attuali circostanze del Veneto e della Lombardia dovrebbero unire tutti i cittadini delle provincie d'ambo i paesi in un volere concorde: di giovare, cioè, coi fatti e col senno i governanti nell'opera, già bene avviata, del risorgimento e della confederazione italiana. Ma, invece di operare fortemente, alcuni gridano incompotamente, e invece di parlare, bisbigliano contro il governo; e non sapendo cooperare alla concertata armonia, pure, per farsi scorgere, s'industriano di mettere la dissonanza e la confusione. Secondo essi, il nostro governo provvisorio non doveva occuparsi per ora dei palchi della Fenice, della tassa personale, e dell'abolimento della pena del bastone e delle verghe; altre cose egli doveva far prima. Ma quali cose? Le rivoluzioni non si fanno semplicemente per gli addottrinati e pei benestanti; e, se non si vuole che il popolo con mal piglio domandi e si tolga da sè il frutto della sua rivoluzione, è mestieri darglielo, e prontamente, e fargli intendere che si vuol daddoverlo liberarlo da quei mali, co' quali il despotismo lo opprimeva e circondarlo di que' beni, che l'avidità de'suoi padroni gli dinegava; in una parola, che la libertà è qualche cosa di positivamente umano. E per farglielo intendere, bisogna parlare ai sensi di lui, abbattendo sin da principio tutto quello, che conserva l'aspetto della tirannide e il puzzo. Nè in ciò tutta l'arte; imperciocchè è d'uopo ancora sulle basi degli antichi idoli innalzare dei nuovi e benefici, e là dove era l'oppressione, far sorgere la carità. I palchi della Fenice, considerati semplicemente come palchi, non hanno importanza veruna, nè meritano che uomo se ne occupi; ma i palchi dell'ex imperatore, dell'ex vicerè, dell'ex governatore, hanno un'importanza d'infamia, e però possono ben dar motivo al governo d'occuparsene. Erano i luoghi, dove i tiranni, dopo pasciuti del sangue del popolo, si ricreavano per ritornare più crudelmente allegri a mungerlo il domani; dove i nemici d'ogni sentimento liberale, d'ogni pensiero indipendente, d'ogni opera maguanima, convenivano pieni d'applausi, per darli tutti all'ugola canora, al pie' leggiere, e alle beltà facili della scena e delle quinte. In quei palchi non era parola, che non sapesse di paurosa adulazione o di goffa padronanza; la loro stessa ampiezza dava l'idea del potere avido, che per farsi grande divorava i vicini, e così si pone in testa la corona, e così si veste di porpora o di velluto, e così può fulger d'oro, e così può specchiarsi lucido e pulito ne' limpidi cristalli. Lì entravano la ignoranza

e la barbarie, quando graziosissimamente degnavansi di venirci a visitare; lo che facevano di quando in quando, per farci ricordare anche in quei momenti che noi non eravamo tutti eguali, che avevamo un padrone, e che sopra un vicerè imbecille c'era un re stupido, e che il re stupido e il vicerè imbecille erano sotto la tutela di un caro vecchietto, organizzator di massacri. Che piacevoli ricordi! Noi eravamo schiavi, e dovevamo sapercelo anche nell'oblio delle cure e in mezzo al sorriso divino delle libere grazie! E la luce di que'palchi s'oscurò all'alba della libertà italiana; e furono bestemmie e parole di tradimento, freddamente maturato, alle prime voci schiette che l'uomo, bravando la morte, mise rinascendo. Ora, se que'palchi vogliono essere considerati come monumenti infami, e perchè la libertà non dovea essa, appena nata, distruggerli, o piuttosto convertirli ad usi degni di sè medesima, cioè ad usi benefici? E la libertà è come la fama, appena nata è gigante, e non si misurano i passi di lei. La *Tuileries* era sede d'un re despota, che col l'orlo delle sue monete andava raschiando la parola *costituzione* dalla carta, e quella sede fu dal popolo re fatta spedale; e i palchetti de'*graziosi* principi austriaci ben fece il governo provvisorio a mutarli da luoghi di maledizione in luoghi di benedizione. I poveri fanciulli degli Asili d'infanzia li riconsacreranno colle loro benedizioni, e vedranno venire la consolazione di là, dove la tirannia godeva lo spettacolo, non tanto delle finte sventure, quanto quello della vera e grande sventura d'un popolo pieno d'intelligenza e di vita, oppresso iniquamente. Oh! si distruggansi tosto, e tosto scompariscano dagli occhi del popolo le tracce della funesta tirannide, e solo ne rimanga il velo nero della memoria con sopra scritti i loro delitti; e quel velo, se può, ripari altri dal sole. Dolorosa memoria! ma che pur dice che i popoli, nelle loro commozioni per la libertà, vogliono distrutti gli avanzi e scancellate le vestigia del poter decaduto: i demagoghi del 97 anzi tutto distrussero lo stemma di S. Marco, ch'era pur l'espressione del potere inginocchiato dinanzi alla religione ed alla legge!

Il leone alato, il vessillo dei nostri padri profanato da una Repubblica degenerata, perchè decrepita, fu veduto sventolare sulla nostra piazza insieme colle tricolori bandiere nella memoranda giornata del 22 marzo. Il grido di viva S. Marco, confuso colle grida di viva Pio IX, viva l'Italia, viva la libertà, fu udito ripetersi con entusiasmo dall'una all'altra sponda delle nostre lagune. Quel frusto gonfalone di una prepotente aristocrazia, posto a capo delle vere insegne della indipendenza, quell'eco municipale revocato da una tomba omai chiusa, ed intercalato agli osanna dell'italiano risorgimento, non piacquero ad alcuni dei nostri più propinqui fratelli. Fummo sospettati di egoismo, di eccentricità; ma, ne sia concesso il dirlo, lo fummo a torto, come a torto fummo altravolta accagionati d'incetchezza a compiere di per noi stessi una grande rivoluzione. Quel leone e quel S. Marco erano troppo necessari a scuotere i sensi intormentiti della nostra plebe, narcotizzata dal soporifero macchiavéllico de'nostri espulsi oppressori. Per rendere accessibile la mente del popolano alle idee sfolgoranti di nazionalità e d'indipendenza, per non abbagliarlo tutto ad un tratto con un torrente di luce, bisognava farlo passare per

la trafila delle ereditate memorie; e la Repubblica di S. Marco era la memoria patriottica più recente, che l'ultima generazione avesse trasmesso alla nuova. Così dunque fu fatto, e fu bene fatto; molto più che al grido di viva S. Marco associavansi anche idee di pietà religiosa, e che il nome dell'evangelista, nostro patrono, esser poteva un talismano possente per eccitare i nostri antichi commilitoni della Dalmazia a voler rinnovare con noi la non mai dimenticata alleanza.

I Lombardi compresero subito il vero significato di quella prima nostra manifestazione; i Lombardi interpretarono generosamente l'esordio della nostra intenzione unificatrice; i Lombardi saranno sempre i nostri più cari fratelli *per la vita e per la morte.*

Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva la Repubblica!

4 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Le corrispondenze tra i *Vescovi* e il SOMMO PONTEFICE sono dirette e libere.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

4 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Sono nominati membri della Consulta per la Provincia di Venezia i cittadini *Leopardo Martinengo, Giuseppe Reali e Nicolò Chiereghin.*

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

4 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

È tolto il divieto all'importazione ed al transito delle armi e munizioni, e degli altri oggetti di armamento specificati nella Notificazione 4 febbrajo 1848 N. 4354-450, la quale rimane così abrogata.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

4 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. La Notificazione 24 aprile 1846 N. 1671 p. del cessato Governo di Venezia, che fissava uno speciale aumento al Dazio di entrata sui vini dello Stato Sardo, è abrogata.

2. I vini Sardi pagheranno lo stesso dazio di entrata dei vini comuni italiani in correnti L. 10:70 per ogni quintale metrico a peso lordo, giusta la rubrica 627 della vigente tariffa.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI

4 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Le Casse pubbliche non accettano pagamenti, che in effettiva moneta sonante al corso legale di tariffa, e non ammettono note di Banco, neppure in quei casi, nei quali era permesso dal Governo cessato.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

4 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Non si farà luogo alla pena di arresto, all'arresto di commutazione e ad altri inasprimenti di pena per contravvenzioni di Finanza commesse fino al 23 marzo decorso.

2. I già condannati ad arresto per dette contravvenzioni sono messi in libertà.

3. I liberati, atti all'uso delle armi, s'invitano ad accorrere in difesa della patria.

4. E ad essi ricordasi, che ora il prodotto delle gravezze non va nell'erario di straniero dominatore; e però chi fa ora contrabbando, defrauda il censo comune.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI

4 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il cittadino *Angelo Marinato* è riabilitato all'esercizio dell'avvocatura.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

4 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Tutti i beni mobili ed immobili, posseduti nelle Provincie Venete della Repubblica dall'Arciduca d'Austria Ranieri,

già Vicerè del cessato Regno Lombardo-Veneto, sono assoggettati a sequestro.

2. I Comitati Dipartimentali, nel cui territorio si trovano i suddetti beni, restano incaricati della esecuzione del presente decreto.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

4 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

AL M. R. P. PROVINCIALE DE' CAPPUCINI IN VENEZIA.

Con gioia scorgiamo come l'Ordine religioso che, sorto in liberi tempi e gloriosi all'Italia, sempre consenti intimamente col popolo, e dal popolo sempre fu benedetto, anco in questi dì si dimostri santamente devoto alla Patria. Sebbene superflua a coloro che hanno già la riconoscenza di tutte le anime generose, noi crediam però debita una parola di gratitudine, e la scriviamo col cuore. Preceda, o Padri, al nostro vessillo la vostra croce, all'opera nostra la vostra parola: combattete pregando, che questa terra, polvere di tanti eroi e di tanti Santi, non sia dal pie' degl'ingiusti profanata.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

4 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Ufficiali, Sotto-Ufficiali, Soldati e Militi di ogni arma!

Il Governo vi ha dato già prove del conto in cui tiene il vostro valore e il vostro patriottismo. Voi avete reso eminenti servizi; la patria lo sa, e vi è riconoscente: ma essa attende molto ancora, ha il diritto di molto attendere da voi. Il

Governo pensa tuttavia al vostro miglior essere, e voi ne vedreste più pronto l'effetto, se le misure di ordinamenti parziali non dovessero cedere, in questi gravi momenti, alle supreme cose dello stato. Intanto, esso conta su voi; conta sul pieno e leale adempimento de' vostri doveri.

Intelligenti, come siete, voi comprendete la necessità dell'esatta osservanza d'ogni militar disciplina, per la salvezza del paese e la guarentigia delle sue libertà; pieni d'onore e di fedeltà, voi non vi ritrarrete dinnanzi a nessun sacrificio che vi domandi la voce della coscienza.

Se subordinati, ricordatevi che l'obbedire ai capi, è sapienza; se superiori, non dimenticate, che il vegliare con fermezza sui dipendenti, è carità.

Voi tutti poi, abbiate sempre presente, che il Governo nè vuol taccia d'ingratitude per lasciar di premiare i meritevoli, nè taccia di debolezza per non saper punire i colpevoli verso la patria. Ma di tali non ve ne saranno fra voi; il Governo confida che questa spiacevole prova gli sarà risparmiata. La sua fiducia fa sì, ch'esso vi ringrazia oggi non solo delle benemerienze passate, ma ancora delle avvenire; e ciò in nome della patria, che tiene gli occhi su voi.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

4 Aprile.

AI VENEZIANI CROCIATI

che muovono verso il Friuli.

Veneziani !

Anco Venezia tende alle Provincie sorelle la mano armata, e manda un grido, ch'è insieme di concordia e di guerra. Mai da tante parti d'Italia, dacchè Roma cadde, non convennero in un campo solo: e neppur la Lega lombarda si stese in così largo giro di terreno e d'idee. Come frammenti di ferro

che si fondono in una spada, così questi brani di popoli si compongono in Nazione. In ogni bandiera è il nome d'Italia; in ogni suono dell'armi concorrenti, par di sentire una benedizione di PIO.

Benedetti, o voi, che da queste lagune, per tanto tempo divezzi dall'armi, andate a difendere il paese dal quale i vostri maggiori, fuggendo le ire de' barbari, in queste lagune si ricovrarono: onde il Friuli da' Veneziani aveva nome di Patria: I vostri maggiori, fuggendo dal nemico, crearono questa incantata città: voi, movendo incontro al nemico, la rifarete di gloria:

Non lo disprezzate il nemico, non l'odiate, fratelli: ma sia il valor vostro sereno e tranquillo come strumento degno della imperturbata giustizia di Dio. Innalzate al cielo lo sguardo, poi volgetelo a questa terra, che or comincia ad abbellirsi della novella verdura, come di rinascente speranza; a questa terra da armi straniere per tanti secoli inonoratamente calcata. Dite a' nostri fratelli, che noi li amiamo di più grande amore che mai: che della nostra libertà non godremmo se tutti liberi e lieti non fossero. E, non tanto dall'abborrimento dello straniero, quanto dalla pietà de' fratelli, assumerete coraggio.

Addio, cari nostri. Chi resta, vi ringrazia, v'invidia e vi benedice.

TOMMASEO.

4 Aprile.

COMANDO GENERALE

della Guardia Civica di Venezia.

Coll'organizzazione già seguita di ben sette battaglioni di questa Guardia Civica stazionaria si ha la sicurezza che il servizio riesca esatto e non molto pesante. Allorchè poi, come avverrà nella corrente settimana, sieno organizzati anche gli altri cinque battaglioni, quasi completati, il servizio stesso risultar deve affatto leggiero.

E' però mestieri che tutti gl'individui si mostrino col fatto pronti al loro dovere ed obbedienti alla voce ed agli or-

dini dei superiori, senza di che male sarebbe provveduto al santo scopo della quiete e sicurezza pubblica, contemplato da sì nobile istituzione qual si è la Guardia Civica stazionaria.

Affinchè quindi le mancanze, che finora aver poteano legittime scuse nelle circostanze de' tempi, non si ripetano ora che la Dio Grazia non ad altro è d'uopo attendere se non che alla consueta sorveglianza dell'interno della Città, e fino a tanto che un sistema ragionevole di pene sia sanzionato in un Regolamento che si sta redigendo, si avvertono tutti i componenti il Corpo della Guardia, che saranno pubblicati in appositi affissi i nomi di coloro che senza giustificati motivi si rifiutassero al servizio loro incumbente: ritenuto però che resta libero a ciascuno di sostituire in sua vece individui che appartengano allo stesso Corpo.

Tanto serva a tutti di avviso; ritenendo questo Comando che l'onore Repubblicano parlar debba sì alto nei petti de' valorosi che compongono questo Corpo che di più non occorra ad allontanare da esso qualunque disordine.

IL GENERALE IN CAPO

MENGALDO.

IL Generale Capo dello stato Maggiore
GIURIATI.

L' Ajutante Colonnello
BERNARDI.

Il Commissario Organizzatore
RADAELLI.

4 Aprile.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Il Governo provvisorio, approvando la proposta fatta dal Comandante generale della Guardia civica, ha fatte in data 2 corrente le seguenti promozioni.

Sono nominati *Capi-Battaglione* nella Guardia civica stazionaria:

I Cittadini GIROLAMO GILSTINIAN — ANTONIO BERTI — PIETRO CORRER — ANTONIO CANNETI — MATTEO CATTICHI — FRANCESCO OLIVIERI *allo stato maggiore della I. Legione.*

Fisto MENGALDO.

4 Aprile.

CIRCOLARE D' ECCITAMENTO AI PARROCHI

Reverendissimo Signore!

Ella avrà già da Monsignore il vescovo della sua Diocesi avuta la raccomandazione del fare ringraziamenti e preghiere all'Altissimo per la nostra Repubblica e l'Italia tutta. Il Governo provvisorio aggiunge nondimeno le raccomandazioni proprie per dimostrare più chiaramente quanto g'importi che la Religione santifichi ogni suo atto, e che le due potestà concorrano unite al fine della comune salvezza. Lo zelo della R. S. s'adoperi ad eccitare il popolo alla difesa comune, mantenga vivo l'ardore, consigli i militari esercizi, assista o faccia altri sacerdoti assistere a quelli, accenda l'affetto, concili le differenze, dilegui i sospetti. Se ad alcun cittadino fosse ingiustamente apposta la taccia di spia, od altra simile, lo consigli a smentire l'accusa con la testimonianza di persone autorevoli, con fatti di amor patrio e di generoso coraggio. Il clero segnatamente desideriamo che sia rispettato e rispettabile alla nazione, perchè la dignità della nazione crediamo inseparabile da quella de'suoi sacerdoti.

Il ministro del culto e dell'istruzione pubblica
TOMMASEO.

4 Aprile.

(dalla Gazzetta).

LETTERE INDIRIZZATE

*Dal Governo provvisorie della Repubblica Veneta agli Stati d'Italia
ed alle altre Potenze estere.*

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI S. S. IL SOMMO PONTEFICE.

Le prime parole, che il Governo provvisorio della Repubblica Veneta rivolge ad altro Governo, a chi dovrebbero mai essere indirizzate se non a quella Roma da cui tanta luce è venuta all'Italia, e tanta consolazione a tutte le anime oppresse e speranti? Noi ci vogliamo con fiducia di figli al Pontefice liberatore, perchè nella coscienza sentiamo che le nuove nostre istituzioni sono animate da quel medesimo spirito, che mosse i grandi

atti di lui; spirito di ordinato e ragionevole perfezionamento, non di distruzione violenta. Il nome di Repubblica, che abbiamo prescelto, si confaceva alle nostre antiche tradizioni, le quali sono la fonte, come dei diritti, così de' doveri; e assumerne un altro, sarebbe stato rinnegare la storia e l'eredità dei maggiori. Ma se la nuova Repubblica sarà nelle sue istituzioni ampliata, non uscirà mai da' suoi limiti in modo da voler menomamente turbare l'ordine degli Stati circonvicini, e mettere discordia laddove è più che mai bisogno d'amore.

Il Governo col tempo provvederà a stabilire tra i due popoli, che son pure una sola nazione, quelle relazioni commerciali e di civiltà, che richieggonsi al reciproco vantaggio e decoro; e professa fin d'ora d'aderire alla Lega doganale italiana a quelle condizioni che sarà facile accordare col tempo. Ma intanto egli chiede una benedizione di Pio, e certo d'averla, s'inchina con venerazione piena di gratitudine.

Venezia, 28 Marzo 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

(*Traduzione*).

Nello indirizzare alla Repubblica francese i nostri fraterni ringraziamenti, noi non esordiremo colle formole dell'antica diplomazia. Essa compianse alle nostre sventure, con noi congratulossi del nostro risorgimento, un appoggio ci promise, che molto ci lascia a sperare e nulla a temere. E trascorso il tempo degl'interventi usurpatori, nè sarebbe pericoloso un soccorso che ci venisse da un paese dov'è ministro Lamartine. Venezia è piena delle memorie delle antiche relazioni dell'Italia colla Francia; una città valeva allora un regno. Sono mutati i tempi; ma le idee e i sentimenti non sono forse che più nobili e più puri. Gl'infelici sanno amare; giova talvolta essere oppressi per meglio apprezzare la vera grandezza. Noi facciamo voti per la prosperità e per la gloria della Francia; noi le stendiamo la mano con un sentimento di riconoscenza, che il tempo non renderà che più forte.

Venezia, 28 Marzo 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DEL REGNO BRITANNICO.

(*Traduzione*).

Le provincie dell'antico Stato veneto, nell'assumere il nome di Repubblica, hanno creduto obbedire al loro passato e alla necessità delle

cose. Una nazione quale è l'Inglese, presso cui il rispetto delle tradizioni è tenuto come una specie di dogma sociale, deve comprendere quanto hanno di sacro per queste provincie le loro antiche memorie. Un governo costituzionale, in questo paese e nell'attuale condizione degli spiriti, non sarebbe stato che una transizione molesta, pericolosa, e causa di rivoluzioni, forse susseguite da un dispotismo peggiore de' precedenti. Abbiamo creduto che il solo mezzo di rimanere indipendenti, era quello di esser liberi. Ma lo stesso sentimento che ci consigliava una tale risoluzione, c'impone il rispetto verso ogni Governo costituito. Non dubitiamo delle simpatie di cotesta grande nazione, presso la quale è un istinto il sentimento di libertà, e che colla grandezza delle sue vedute e colla perseveranza delle sue volontà, meglio d'ogni altra ritrae i successi e le glorie di Roma antica. Il veneto vessillo incontrando sui mari il vessillo britannico, avrà sempre, lo speriamo, un amichevole saluto.

Venezia, 28 Marzo 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

AGLI STATI UNITI D'AMERICA

(*Traduzione*).

• Colle sue spontanee congratulazioni il Console della vostra grande Repubblica affrettossi di salutare il giorno del nostro risorgimento, e noi le abbiamo accolte come felicissimo augurio. Il cittadino di una Repubblica italiana scoperse il primo codesta terra alla quale il cittadino d'un'altra Repubblica italiana diede il suo nome, quasi per imprimervi un suggello di grandezza. L'Oceano ci divide, ma la simpatia ci congiunge, e la libertà, come telegrafo elettrico, attraversando i mari, ci recherà i vostri esempi, e manterrà la comunione dei sentimenti, ch'è più preziosa di quella degli interessi. Molte cose dobbiamo imparare da voi; e noi, primogeniti della civiltà, non arrossiamo di confessarlo.

Non abbiamo altra ambizione che di vivere liberi ed in pace, di riacquistare l'eredità degli avi nostri, e di concorrere noi pure coi nostri sforzi allo sviluppo indefinito dello spirito umano.

Venezia, 28 Marzo 1848.

Per il Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI S. M. IL RE DI GRECIA.

(*Traduzione*).

La Grecia e l'Italia finalmente s'incontrano sulla via della libertà. Noi che tanto dovevamo a codesta terra, dove la politica fu una inspira-

zione, la scienza un inno, noi le dobbiamo in questo stesso secolo esempi che confermino alla Grecia il glorioso titolo di nostra sorella maggiore. Popolo incomparabile, dopo quattro secoli di schiavitù, dopo trent'anni di combattimenti e di martirii, hai preso posto a lato delle nazioni incivilite; voi avete quindi compiuta una pacifica rivoluzione, e se la parola ci fosse permessa, quasi diressimo attica; di cui non ebbero l'eguale le più incivilite capitali. Il servaggio ci aveva separati: ci unisca la libertà. Rammentate le antiche nostre relazioni di amicizia e di gloria, rammentate questo nome di Venezia, ch'è ancora benedetto nelle Isole Jonie, e che i vecchi dopo cinquant'anni profferire non ponno senza piangere di tenerezza. Hanno tra voi migliaia d'uomini che parlano il nostro idioma, come non ha guari ve n'erano tra noi che parlavano il vostro. Le memorie e le speranze, gl'interessi, gli studi ci congiungeranno più forte che mai. Noi non sapremmo desiderare; noi non sapremmo neppure immaginare una consolazione e una gloria che non sieno la gloria e la consolazione de' nostri fratelli.

Venezia, 28 Marzo 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

AGLI STATI DI SARDEGNA, NAPOLI E TOSCANA.

Al Ministro degli affari esteri di

La nuova Repubblica Veneta dichiara abbastanza la ragione dell'origine sua ed i suoi intendimenti con la bandiera che innalza, dove l'antico Leone è circondato dai colori italiani che lo proteggono come iride di pace, e con gli uomini che ne compongono intanto il Governo, noti per moderazione di atti e di sentimenti: la qual lode eglino possono, anzi debbono francamente dare a sè stessi. Le opere avvenire non ismentiranno i principii: chè anzi quel che più il nuovo stato desidera si è di mostrare come la fermezza della fede politica possa conciliarsi con la cordialità e la schiettezza. Non solamente la Repubblica intende conservare con tutti gli Stati italiani la pace, osservandone tutti i diritti, ma stringere con essi lega fraterna, della quale la Lega doganale non sarà che un segno e un effetto. Il sito e le memorie di Venezia e del Veneto non possono non dare importanza al nostro paese: ma questa non sarà a noi materia di vanti, a noi che siam pronti a sacrificare all'utile comune alcuna parte degli utili nostri. L'Italia, in varii governi distinta, è una nel nostro pensiero. Così preghiamo tutti di credere e sempre così sentiremo.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

Agli Stati di Russia, Prussia, Turchia, Paesi-Bassi, Belgio, alla Confederazione Svizzera, agli Stati di Danimarca, Svezia, Norvegia, Portogallo, Brasile, Baviera, Annover, Oldenburgo, alle città libere di Amburgo, Brema, Lubeca.

(Traduzione).

Una parte dell'antico Stato di Venezia si è costituita in Repubblica. Nell'affrettarci di annunziare questo fatto a non abbiamo uopo nè di giustificarlo, nè di spiegarlo: sarà questo ufficio della storia. Noi vogliamo inaugurare la vittoria colla moderazione del nostro linguaggio e de' nostri atti. Iddio ce la rese assai facile, e questa stessa facilità deve ispirarci un sentimento più profondo de' nostri doveri. Nel sentimento appunto del dovere noi speriamo attingere la nostra forza, e rispettando tutti i diritti, intendiamo rassicurare i timorosi, e sanzionare la rivoluzione che abbiamo compiuta. Speriamo che la nostra novella costituzione non farà che stringere vieppiù i legami, che presto o tardi devono unire tutti i popoli. Le relazioni commerciali, moltiplicandosi, non faranno che dare una nuova forza alla comunione de' principii e de' sentimenti, e renderanno la pace del mondo di giorno in giorno più necessaria e più onorevole.

Venezia, 28 Marzo 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

4 Aprile.

R. CONSOLATO CENTRALE DI S. M. IL RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

Mi affretto partecipare a codesto Governo quanto mi si scrive da Napoli col giorni 27 marzo prossimo passato.

Omissis.

Mancano le nuove di Milano, ma da Genova, ove pur mancavano, e da Firenze, si è saputo che in Milano era scoppiata la guerra tra i cittadini e le truppe che avrebbero avuto la peggio dopo lungo e sanguinoso combattimento. La Toscana ed il Piemonte hanno spedito uomini armati e truppe per soccorrere i Lombardi, che si trovan soli nel conflitto, e molti volontarii han qui chiesto ed ottenuto di partire. Questa richiesta riuscì qui alquanto clamorosa, ma senza alcun disordine,

avendo il governo non solo consentito a questo slancio, ma ben anco stabilito di farli trasportare con battelli a vapore dello Stato sino a Livorno. Tra giorni dunque, una colonna ben fornita di armi, somministrate pur dal Governo, partirà per Livorno.

Profitto di quest' occasione per avanzare a codesto Governo provvisorio le riproteste dell'alta mia stima, e distinta considerazione.

Il R. Console, G. CAMPANA.

4 Aprile.

Viva San Marco! Viva Venezia!

Nella unione de' Cittadini, ehe deriva dall'ordine, consiste la forza delle nazioni.

Là dove l'ordine cessa, l'anarchia subentra e le nazioni rimangono esposte a divenir preda di chi primo presentasi per dominarle.

I ghiacci della Siberia non sarebbero popolati da tante polacche vittime, se la Russia non perveniva a spargere la disunione fra li capi del potere ed il popolo nella insurrezione dell'anno 1831.

Ordine! Unione! — E l'unione abbracci tutta intiera la italiana Famiglia. — E tacciano le stolte gare di Municipio, che facilitarono allo straniero il mezzo di conquistarci; che fomentate vennero dallo straniero per assodar la conquista e impudentemente opprimerci. Ordine! Unione!

Se il Governo provvisorio della Repubblica Veneta (che è pur composto di uomini) cadesse, a parer nostro, in un qualche abbaglio, la stampa è libera per farnelo avvertito. — Ma un Governo, per quanto liberale esser possa, non può mai esserlo tanto da porre la massa del popolo in conoscenza di tutte anche le più minute cose. Ciò ritarderebbe, anzi impossibile la trattazione.

Non diffidenza dunque, non prematuri od esagerati desiderj ci vogliono; tanto meno dobbiamo trascorrere in oltraggiose espressioni. — Libera è la parola, ma non per questo siamo dispensati dall'obbligo di riflettere prima di proferirla; e

appunto perchè siamo tutti eguali, abbiamo debito di rispettarci scambievolmente.

Gli assembramenti distraggono dal lavoro, che è parte dell'ordine; le grida stolgono i Governanti dalle cure, che non per loro, ma per noi sostengono; e niuno poi ci assicura, che in mezzo alli gridatori di buona fede taluno non siavi il quale gridi a progetto, perchè in suo cuore divoto alla cessata dominazione. — Ricordiamoci della Polonia!

GASPARE MATTEINI.

4 Aprile.

SACERDOTI DELLE PROVINCE UNITE

DELLA REPUBBLICA VENETA!

Bello ed invidiabile esempio quello di alcuni fra Voi che coraggiosi si posero alla testa dei combattenti nostri, perchè consolati dalla divina parola, sfidassero più animosi il pericolo, anelassero più fervidi alla vittoria. Ma perchè mai tutti quel prezioso esempio non seguitate? Perchè tanti Parrochi della Città schivarono d'imitare i loro fratelli della campagna, i quali lietamente si fecero banditori e guida della Crociata che Dio santificò colla benedizione del suo immortale Vicario? Se l'età o la malferma salute vietano a parecchi di Voi di farvi emuli ai Cappuccini di Padova, ai Pievani del Friuli, ai fratelli di S. Giovanni di Dio, ai cento Sacerdoti che vengono capitanando la Santa Legione che Pio IX ci invia apportatrice di fratellvole libertà, potete ancora alla santa opera giovare, dall'altare esortando i credenti italiani perchè corrano tutti contro il nemico comune, e rispondano alla voce generosa d'Italia che i figli or suscita alla riscossa, perchè le assodino durevole indipendenza.

Voi che giuraste d'essere falange di Dio e di consecrare a lui dolcezze e vita, a Dio dovete adesso obbedire sollevando al combattere quanti più potete italiani, perchè Dio vede maturi i tempi, Dio vuole libera, forte ed una l'Italia. Rinfiammati dalla venerabile vostra voce, i deboli troveranno la forza,

i paurosi il coraggio, i morenti stessi pel ferro nemico, vorranno nel grembo del Signore consolati dalla immortale parola; ai martiri della patria alzerete il più grande dei monumenti, benedicendoli in nome dell'eterno. E nello incitare i fratelli al sangue, il sangue stesso de' nemici risparmierete; imperocchè spingendo più numeroso il vostro gregge contro i tedeschi, questi fatti più paurosi dal civile ardimento infuso da voi in tanti petti ed in tante braccia, abbasseranno più presto sbigottiti le armi, ripasseranno inoffensivi i confini d'Italia, e la divina terra avrà compito coll'opera di sua redenzione, un'opera di carità, minorando le stragi per sè e pel nemico; il quale fuggendo d'Italia porterà alle sue brame il più alto concetto della forza nostra; nè più in avvenire oserà ai valichi delle Alpi affacciarsi, sicuro che li troverebbe difesi da milioni di prodi, posti da Dio a tutela della Chiesa e della patria, e per amor d'esse preparati a morir combattendo, piuttosto che tollerare torni il piede straniero a calcar da padrone la terra di Dante, del Ferruccio, di Enrico Dandolo, di Pio IX.

Forse nell'ora in cui noi scriviamo, la voce vostra, o Sacerdoti, ha prevenuto i nostri desiderii, forse adesso fate sentire dall'altare il verbo che atterra e suscita, che affanna e che consola. Benedizione a Voi se domani dovremo, a nome di tutti i fratelli che amano di forte amore l'Italia e l'Angelo del Vaticano che la rigenerò, ringraziarvi pei frutti della coraggiosa vostra parola.

VIVA PIO IX! VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA!

Alcuni Cittadini.

Aprile.

ALCUNI ITALIANI DI LOMBARDIA

AI FRATELLI DI VENEZIA.

L'abborrito Austriaco ha abbandonata, speriamo per sempre, questa benedetta Laguna, antica culla di Eroi, ed il sole innonda di sua luce il Vessillo della libertà italiana. Ma è egli giunto il tempo di abbandonarsi alla gioja? No. Vel dicono i

vostrî fratelli di Lombardia che presentano ai vostri cuori non ciechi e non sordi, le campagne arse ed insanguinate di Brescia, Lodi e Cremona; Mantova e Verona oppresse e gementi sotto la minaccia dei tedeschi cannoni. Vel dicono le grida delle madri e dei bambini morenti sotto il ferro, e gli insulti di barbara soldatesca, vel dicono le falangi Piemontesi e di Romagna accorse a fare scudo dei propri petti all'oppresso fratello, ed a cacciare oltre Alpe il barbaro nemico d'Italia tutta.

L'alato Leone rinnato a nuova vita per volere di Dio e di Pio, dall'alto della colonna su cui da tanti anni piange per la schiavitù di Venezia non solo, ma d'Italia tutta, non può per ora, per Dio, sorridere a canti e suoni su quella piazza già testimone di tante glorie e trionfi, quando parte d'Italia è a ferro e a fuoco. Egli rugge di nobile ira, ed il suo ruggito chiama i suoi figli all'armi.

Si serbi la gioja pel dì in cui l'odiato tedesco avrà varcato l'estremo confine d'Italia.

Frattanto fratelli, all'armi e tutti all'armi. La bella Veneziana prepari, come la Milanese, polvere e palle per l'iniquo oppressore nostro, ed il dì lei figlio e sposo, più che alla vaga divisa pensi al brando che deve liberare Italia, ed alla terribile arte di guerra, che pure è un'arte, e studio e tempo esige al paro di qualunque altra. Trovi lo straniero la nostra mano perita ad offendere e difendere e QUAL VETRO CONTRO RUPE si spezzi contro l'invincibile nostro coraggio.

Verrà, speriamolo, e Dio l'affretti, il dì della liberazione d'Italia, ed in quel giorno felice potranno i figli della vaga nostra penisola, raccolti su questa Piazza di s. Marco, meraviglia dell'arte Italiana, ispirati dalla memoria delle antiche glorie Veneziane, e stretti in fraterno amplesso, intrecciar danze, intuonar inni, e fare nuovo Eden di questa superba Città.

Ma fino a quel desiato giorno, o Veneziani, calma e dignitosa calma. Rispetto alle sofferenze dei vostri fratelli di Lombardia, rispetto alle sorti d'Italia che si stanno agitando!

Viva l'Italia!

AGLI ITALIANI!

..... I fatti di Milano hanno contristata, avvelenata la gioia della nostra libertà! — E vi meravigliereste forse, o lettori, che quel rigido banditore di verità, l'*Osservatore Austriaco*, si ponesse a smentirli? — Adesso ci ricordiamo le barbarie inaudite operate sugli infelici Polacchi, vittime di quell'artiglio fatale che penetrò in tanti cuori prima di perdere al tutto le unghie. Adesso ci ricordiamo come l'*Osservatore* le smentisce. *L'Austria ha la sua missione da Dio*, scrivevasi in quel giornale tempo fa. Sì, te la dirò io, *Osservatore* guercio e venduto, la sua missione. L'Austria esprimerà a prova che il sangue chiama sangue, che se la vendetta degli uomini è tarda od inutile, eterna è la giustizia di Dio. — Ma i tiranni furono vili sempre, e gli sgherri dell'Austria (che non vo'dare il nome troppo dignitoso di soldati a quella razza di gente) usarono della loro nequizia (fremete) su donne . . . che non hanno altre armi che l'affetto del cuore e la voce per implorare pietà, che non avevano altri tesori nel mondo che quegli innocenti bambini, che gli sgherri austriaci non abborrirono di strappare ad esse dal seno per portarli in trionfo sulle baionette. Ma non vo' ridestare una narrazione che ha già fatto rizzare i capelli e tremare il cuore ad ognuno di voi.

Dio! se tu visiti la terza e la quarta generazione, se intendesti punire nei figli le colpe dei padri . . . oh! per quanto gravi tu abbia potuto giudicarle, le abbiamo espiate abbastanza. Ci hanno strappati ai focolari paterni, avrebbero voluto a forza di verghe e di catene costringerci a bestemmiare la Patria, ci soffocarono gli affetti nel cuore, ci sopirono la favilla del genio italiano . . . pretendevano che verso il nostro fratello, verso il padre nostro fossimo delatori o temessimo dell'ombra di loro: Ma chi potrebbe negare che dalla morte dei Bandiera ad oggi tu non abbia posto il dito, tu non abbia gridato: basta? — Eppure gli Austriaci colla baldanza del diritto richiesero il nostro sangue, desolarono i nostri campi, ci tradirono sempre. — Dio! se sei giusto, se sei Dio, qual Dio deve essere, quale ti mostrasti di essere dacchè ponesti Pio IX nel Vaticano, e desti mano al risorgimento e alla nazionalità italiana, per i tormenti dei martiri lombardi e veneti, per l'ossa delle nostre madri, per la gloria dei nostri parenti, per l'onore della nostra Italia, non permettere che parte alcuna della terra, ch'è tua, possa sostenere ancora chi sulla tua terra prediletta, sulla Italia a cui in segno di amore concedesti tanto riso di sole, tanta festa di fiori, tanta corona di colli, tanto azzurro di limpide acque, chi su questa Italia ha distrutte le nostre messi, per impregnare il suolo del sangue innocente, chi si alzò sui cadaveri dei miei, dei nostri, dei comuni fratelli, chi porta il nome più odiato e maledetto oggidi . . . il generale Radetzky!

Sennonchè noi Italiani abbiamo il cuore troppo generoso, troppo inclinato al perdono per rimeritarti, o Radetzky, a seconda de'tuoi superbi *Ordini del giorno*. Ma a te la vita dovrebbe concedersi? No, perchè i

pari tuoi troppo vili, troppo infami per pentirsi delle colpe passate, restano sempre col serpe della vendetta e del livore nell'anima. Merita forse la vita chi la tolse a migliaia di gente? perchè sino che ha un avanzo della sua fatua potenza ardisca prefiggersi a meta delle sue imprese guerresche la perdizione e lo sterminio dei popoli? E noi, Veneziani, dovevamo lasciare la vita a quel Marinovich che aveva divisato di ridurre in cenere la nostra città?... Bensì egli la chiese quando si trovò vinto e senza il pugnale del sicario in faccia a tali ch'egli aveva conculcati e traditi e verrà forse giorno, o Radetzky, che tu domanderai con la faccia per terra la tua vita consumata tra gli odii codardi e l'oppressione sopra gl'inermi ma allora non ti varrà il tuo esercito che adesso ti circonda a Verona, perchè il tuo esercito lo avrà disperso la voce di colui che tu osasti compiangere tante volte, di colui che il nominarlo in un foglio dove si scrisse il tuo nome, sarebbe delitto, di colui, in una parola, che Dio diede all'Italia per redimerla e per salvarla.

Chè se noi abbiamo lasciato partire l'ex Governatore Palffy, non ci rimorda più a lungo. La storia narrando questi giorni delle nostre glorie, non mancherà di encomiare la nostra generosità, e che gl'Italiani sieno generosi, sel sa lo imperatore d'Austria Ferdinando I.

E se ti lasceremo, o Radetzky, passare le Alpi per ridurti nel tuo abbietto covile, chi biasimerà la storia te o noi?

Ma se gl'Italiani si mostrarono così generosi, e gli Austriaci verso di noi peggio che Vandali, peggio che tigri in forma di uomini è giunto l'istante in cui il mondo intero debba conoscere che il guanto gettato, raccolto una volta, è un patto sacrosanto per gl'Italiani di vincere o morire. Ma qui non si tratta che di vincere Abbiamo a duce PIO NONO, abbiamo alla testa i ministri del Dio del Vangelo! —

Polacchi! — per la simpatia che ci lega, resa forte dalle sventure e dalle prove comuni, noi vi stendiamo la mano. La è finita pei re e pei tiranni! Il progresso morale dei popoli sta per avere il suo compimento Viva l'indipendenza, vivano i martiri e gli oppressi morte sugli oppressori!

Viva l'Indipendenza Italiana!

MARCO LANZA.

4 Aprile.

ALTRE PAROLE

ALL'AUTORE DELLE LAGNANZE GENERALI.

Le attuali circostanze del Veneto e della Lombardia dovrebbero unire tutti i cittadini delle provincie d'ambo i paesi in un volere concorde: di giovare, cioè, coi fatti e col senno i governanti nell'opera, già bene avviata, del risorgimento e della confederazione italiana. Ma, invece di operare fortemente, alcuni gridano incompotamente, e invece di parlare, bis-

bigliano; e non sapendo cooperare alla concertata armonia, pure, per farsi scorgere, s'industriano di mettere la dissonanza e la confusione. Secondo essi, il nostro Governo provvisorio non doveva occuparsi per ora dei palchi della Fenice, della tassa personale, e dell'abolimento della pena del bastone e delle verghe: altre cose egli doveva far prima. Ma, quali cose? Le rivoluzioni non si fanno semplicemente per gli addottrinati e pei benestanti; e, se non si vuole che il popolo con mal piglio domandi e si tolga da sè il frutto della sua rivoluzione, è mestieri darglielo, e prontamente, e fargli intendere che si vuol daddovero liberarlo da quei mali, co' quali il despotismo lo opprimeva, e circondarlo di quei beni, che l'avidità dei suoi padroni gli dinegava; in una parola, che la libertà è qualche cosa di positivamente umano. E per farglielo intendere, bisogna parlare ai sensi di lui, abbattendo sin da principio tutto quello che conserva l'aspetto della tirannide e il puzzo. Nè in ciò tutta l'arte; imperciocchè è d'uopo ancora sulle basi degli antichi idoli innalzarne dei nuovi e benefici, e là dove era l'oppressione, far sorgere la carità. I palchi della Fenice, considerati semplicemente come palchi, non hanno importanza veruna, nè meritano che uomo se ne occupi; ma i palchi dell'ex imperatore, dell'ex vicerè, dell'ex governatore, hanno un'importanza d'infamia, e però possono ben dar motivo al Governo d'occuparsene. Erano i luoghi, dove i tiranni, dopo pasciuti del sangue del popolo, si ricreavano per ritornare più crudelmente allegri a mungerlo il domani; dove i nemici d'ogni sentimento liberale, d'ogni pensiero indipendente, d'ogni opera magnanima, convenivano pieni d'applausi, per darli tutti all'ugola canora, al piè leggiere, e alle beltà facili della scena o delle quinte. In quei palchi non era parola, che non sapesse di paurosa adulazione o di goffa padronanza; la loro stessa ampiezza dava l'idea del potere avido, che per farsi grande divora i vicini, e così si pone in testa la corona, e così si veste di porpora o di velluto, e così può fulger d'oro, e così può specchiarsi lucido e pulito ne' limpidi cristalli. Lì entravano la ignoranza e la barbarie, quando *graziosissimamente* degnavansi di venirci a visitare; lo che facevano di quando in quando, per farci ricordare anche in que' momenti e in quei luoghi, che noi non eravamo tutti eguali, che avevamo un padrone, e che sopra un vicerè imbecille c'era un re stupido, e che il re stupido e il vicerè imbecille erano sotto la tutela di un caro vecchietto, organizzatore di stragi. Che piacevoli ricordi! Noi eravamo schiavi, e dovevamo sapercelo anche nell'oblio delle cure e in mezzo al sorriso divino delle libere grazie! E la luce di que' palchi s'oscurò all'alba della libertà italiana; e furono bestemmie e parole di tradimento, freddamente maturato, alle prime voci schiette che l'uomo, bravando la morte, mise rinascendo. Ora, se que' palchi vogliono essere considerati come monumenti infami, e perchè la libertà non dovea essa, appena nata, distruggerli, o piuttosto convertirli ad usi degni di sè medesima, cioè ad usi benefici? E la libertà è come la fama, appena nata è gigante, e non si misurano i passi di lei. La *Tuillerie* era sede d'un re despota, che coll'orlo delle sue monete andava raschiando la parola *costituzione* dalla Carta, e quella sede fu dal popolo re fatta spedale; e i palchetti de' *graziosi* principi austriaci ben fece il Governo provvisorio a mutarli da luoghi di maledi-

zione in luoghi di benedizione. I poveri fanciulli degli Asili d'infanzia li riconsacreranno collè loro benedizioni, e vedranno venire la consolazione di là, dove la tirannia godeva lo spettacolo non tanto delle finte sventure, quanto quello della vera e grande sventura d'un popolo, pieno d'intelligenza e di vita, oppresso iniquamente. Oh! sì, distruggansi tosto, e tosto scompariscano dagli occhi del popolo le tracce della funesta tirannide, e solo ne rimanga il velo nero della memoria con sopra scritti i loro delitti; e quel velo, se può, ripari altri dal sole. Dolorosa memoria! mà che pur dice che i popoli, nelle loro commozioni per la libertà, vogliono distrutti gli avanzi e scancellate le vestigia del poter decaduto: i demagoghi del 97 anzi tutto distrussero lo stemma di S. Marco, ch'era pur l'espressione del potere inginocchiato dinanzi alla religione ed alla legge!

Fu detto che *il popolo sovrano conviene tranquillarlo, che ha diritto di sapere ciò che si agisce dai suoi amministratori*, e che i ministri doveano prima far altra cosa che abolire la tassa personale e la pena del bastone. Noi siamo ben lungi dal negare al popolo i suoi diritti, ma diciamo che, anzichè *tranquillarlo*, è necessario, o piuttosto era necessario, mantenerlo nell'ardore che tutto lo infiammava i primi dì, e ch'egli ha diritto di sapere prima d'ogni altra cosa quali frutti saporosi e sostanziali gli si diano per la libertà, che fu sua opera. I suoi mandatarii, prima di dire al popolo: Siedi alla nostra destra, giudica tu, il quale ci fai giudicare; bisogno è che gli dicano: Vieni qua, o nostro fratello, che medichiamo le piaghe che le catene irrugginite dello straniero t'han lasciato ai piedi ed alle mani; prima di dirgli: Sovrano, parla da sovrano; è mestieri gli dicano: Perchè tu lo dei volere, noi ti diamo il modo che tu smetta le apparenze di servo. Abolendo la tassa personale, rendendogli quel pane che gli si strappava di bocca e dalla bocca de'suoi figli, gli si apprende che per vivere civilmente egli pagava un obbrobrioso tributo, e che la sua condizione era in qualche modo inferiore a quella dei bruti stessi; inferiore a quella dell'uccello del cielo, ch'è libero nel suo canto e nel suo volo, e del fiore che non paga al cielo i suoi colori gai e la sua odorosa freschezza. Povero augello, e' dovea lasciare le penne per far pomposa la testa de'serpenti; povero fiore, e' dovea cedere le sue fragranze per imbalsamare la cadaverica mollezza delle mummie!

E la pena del bastone faceva simigliante l'uomo al somiero, e lo pervertiva, degradandolo; perchè la ignoranza e l'abbiezione è come la terra, che più tu batti, e più diventa soda. Non battetela, che la chiudereste ai semi di vita; ma lasciate al vento primaverile della libertà che porti via le fracide foglie, che ha lasciate cadere il vecchio autunno. Che! al popolo che ha impugnato la spada generosamente e s'è preso lo scettro, vorreste tenere ancora sospeso sopra il capo il bastone! Egli, se si fa soldato, non vende la sua carne, come la vende chi milita per causa non propria; ma consacra il suo spirito generoso, e tutto sè stesso al bene della patria. E alla patria non abbisognano soldati che per obbedire temano il bastone, ma che temano la vergogna del disobbedire e la brutalità della licenza, e che sieno infrenati dalla riprovazione della loro coscienza e dal biasimo degli uomini. Che prodezze fa l'Austria coi suoi

soldati disciplinati sulla panca? Col suo esercito essa dà lo spettacolo d'una torma confusa d'elefanti, che al vivo splendore delle discorrenti fiaccole della libertà e della unione italiana, abbassano a schiere a schiere la proboscide, o si mettono in fuga, e s'incavernano; e se urtano inconsideratamente, si rompono i denti. La pesante massa, non avvezza ad estimare la dignità umana, si perturba, si confonde al vedere che altri la stimi, e voglia efficacemente farla stimare: e dopo la confusione e il perturbamento si fa più leggiera; perchè molti che non hanno indole leonina, accennano di convertirsi e di rispettare sè medesimi rispettando quelli che si rispettano. Maometto perde il suo regno, perchè l'uomo dove si conosce, e dove si comincia a conoscersi. Se adunque il Governo vuole che nelle truppe prevalga il sentimento della dignità umana, se questo suo volere necessario egli lo ha fatto intendere sino da' primi momenti che ricevette dal popolo l'autorità di servirlo; e perchè gridargli contro, perchè dirgli: Lo dovevate far più tardi, e per ora far altro? Più tardi, se si tratta di far benefizii massimi al popolo, e di soddisfare ad uno de' primi doveri? Più tardi, se il soldato ha un uguale diritto che voi d'essere esaudito prontamente? Pur troppo, all'albero della libertà vorrebbero primi accostare la mano, per ispiccarne i frutti quelli che sanno e quelli che hanno; ma lasciate che il popolo povero v'accosti anch'egli subito, come voi, la mano, egli che ha più bisogni di voi, egli che ha avuti più dolori di voi.

Senonchè, quelli che gridano, nol fanno già per togliere o ritardare al popolo i benefizii della libertà, che gli sono evidentemente e sollecitamente dovuti; ma lo fanno per creare opposizioni e inciampi al Governo. Parte dell'aristocrazia decrepita si duole de' privilegii che perdette, e del potere che l'è uscito di mano, e fremo; ella che stava sbadigliando incredula, o beffarda, quando si combatteva. Diciamo parte, dappoichè c'è più di qualche onorevole eccezione da fare, e il paese l'ha già fatta. Ma il suo fremere non fa paura al popolo. Che se ella vuole riguadagnare il tempo perduto, se vuole riacquistare l'influenza antica, non la malvagia, insegni al popolo a ragionare chiedendo, non a schiamazzare; e lo allontani dai tumulti della piazza, e dal palazzo, perchè il popolo non trovi gusto a invadere i cortili e ad entrar nei palazzi.

E, giacchè siamo in dar consigli, anche in nome d'altri cittadini, facciamo preghiera agli scrittori che non suscitino il popolo contro il clero, denigrandolo e vilipendendolo, perchè tutti abbiamo bisogno di lui, e ne ha bisogno grande la patria. Ma nel tempo stesso ci permetteremo di pregare i sacerdoti, che devono pur sapere l'onnipotenza della loro parola e dei loro esempii, a non abbandonarci soli nella lotta comune, ad unirsi tutti in un'alleanza generosa, esortando, pregando, inseguando, predicando per la santa causa della libertà e della indipendenza. Non pochi, e crudelmente malignati, ma tutti lo facciano, perchè hanno un dovere sacrosanto di farlo come uomini, come cittadini e come preti. Diano ai giovani del Seminario un'educazione degna dei tempi, non bigotta, non servile, non egoistica; ma schietta, ma liberale, ma generosa: diano essi ora l'impulso, per non riceverlo poi impetuoso e fatale. Non temano no: i Tedeschi non torneranno più. Guai! troverebbero le nostre città arse,

spenti in battaglia tutti i prodi, e i vili, reluttanti alla difesa, uccisi, e da noi uccisi. Parlino di PIO IX, dell'Italia che dev' essere libera, indipendente, ed una; e, se ciò si può dire senza ombra d'offesa, parlino col medesimo calore che mettono quando si tratta dei templi materiali del Signore, e delle limosine a suffragio dell'anime del Purgatorio. Il tempo a cui dobbiamo pensare tutti, l'edificio che tutti dobbiamo concorrere a riedificare, è l'indipendenza Italiana; e gli afflitti che vogliono essere suffragati da noi, sono i nostri fratelli che gemono ancora sotto il giogo dell'Austria. Essi scontano i falli de' nostri padri e le viltà; essi dal profondo gridano a noi, conculcati dal demone tedesco, che dormiva quando ci poteva schiacciare. Nè gli unti del Signore discendano a giustificarsi colle parole, ma coi fatti: lucerne del mondo eglino devono star su nel candelabro, e non ispegnersi per vento che soffi, e non ispingere giù la fiamma ad abbruciare la base del lanterniere o i preganti. È vero che voi esercitate, o sacerdoti, un ministero di pace, ma è pur vero che quel Dio che noi adoriamo sugli altari, e a cui voi ardate incensi, è anche Dio degli eserciti. Egli assorrellò la pace e la giustizia delle nazioni; egli diede ai Pontefici il pastorale e la spada; egli punì severamente gl'inobbedienti a Mosè, legislatore guerriero, e redentore della schiatta israelitica. Il clero coi papi procurò la rovina e lo smembramento d'Italia, e il clero coi papi ne dee procurare il risorgimento e la riunione. Fiorisca la verga nell'arca del Signore!

Viva l'Italia! Viva Pio IX!

Vivano i Preti che predicano la Crociata!

F. BERLAN.

4 Aprile.

VIVA SAN MARCO! VIVA LA REPUBBLICA!

Cittadini!

Lode e benedizione al coraggioso Cittadino ERNESTO GRONDONI, che domani parte per una Crociata onde salvare la Patria dal pericolo minacciata. Lode e Benedizione al Governo della Repubblica che lo sostiene nella santa impresa.

Ma nello stesso tempo devesi con sommo cordoglio rimarcare, come onestissimi Cittadini, animati certamente da non minore amor patrio, coraggio, fermezza e volontà di combattere il comune nemico, sono invece trascurati dal Governo, maltrattati, vilipesi, calunniati da certi esseri vili, sfacciatamente saliti a qualche gradino di potere, e certi altri capaci di tutto dire e nulla provare.

Sono queste mostruosità inconcepibili che il Governo deve assolutamente reprimere col fare giustizia a chi la merita, e specialmente a chi la domanda.

UNO PER TUTTI, TUTTI PER UNO, così la verità, la giustizia, l'eguaglianza rifulgeranno nella loro pienezza: allora non più Cittadini negletti, non più maltrattati, non più vilipesi, non più falsamente calunniati: ogni Cittadino avrà ciò che gli è giustamente dovuto: ogni Cittadino, dinanzi alla tremenda giustizia dell'UNO PER TUTTI, TUTTI PER UNO, dovrà conseguentemente gioire, o tremare a seconda delle proprie azioni.

Ma fino a che onesti e coraggiosi Cittadini non saranno dal Governo sostenuti: fino a che uomini nella loro coscienza AFFATTO SCEVRI D'OGNI MACCHIA, e pronti a SFIDARE L'UNIVERSO A PROVARE IL CONTRARIO, saranno colla più manifesta ingiustizia impunemente oppressi dalla micidiale calunnia, non si potrà che ripetere:

Sono queste mostruosità inconcepibili che il Governo della Repubblica deve assolutamente reprimere PER L'ONORE DI SE STESSO, E PER QUELLO DELLE PRESENTI E DELLE FUTURE GENERAZIONI.

IL CITTADINO GIOVANNI ANDRIOLI
domiciliato in Calle del Paradiso a S. Maria For.nosa.

4 Aprile.

LODE A DIO, LODE A MARIA,

Viva l'Italia! Viva la Libertà! Viva Pio IX. Redentor della Patria!

ITALIANI!

Se con nome sì bello continueremo tutti a chiamarci, a riconoscerci, saremo indipendenti, saremo liberi, saremo potenti!

Se ricadessimo nel vil pensiero di crederci veneti, lombardi, romagnuoli, toscani e via discorrendo, il ferro, il fuoco, le catene sarebbero di nuovo la condegna mercede del nostro errore.

È un fatto, che se il cielo oggidi ci arride propizio, lo è in forza dell'aver noi detestato il maledetto spirito municipale, e di esserci tutti salutati col dolce nome d'Italiani. Uniamoci quindi tutti in vera e leale fratellanza; e Dio sarà con noi, e i nostri nemici spariranno dinanzi al nostro cospetto.

Ogni città d'Italia procuri pure il proprio vantaggio commerciale; nulla ciò monta; ma se il bene della patria comune il richieda, la pri-

ma delle città nostre divenga l'ultima in ordine. Oh municipalismo, di quanti mali ci fosti tu padre!!

Il primo pensiero di chi siede al timone della pubblica cosa sia quello della formazione di un esercito di difesa, e di un'armata navale.

Assodata l'indipendenza e la pace, l'esercito si riduca a metà; ma l'altra parte congedata sia sempre pronta, come un sol uomo, ad accorrere all'armi ove l'urgenza il richieda.

Ottimo divisamento quello sarebbe di avvicendare ogni dato tempo il servizio militare dell'esercito attivo con quello che si trova in riposo.

In ogni città anche minima vi sia una bene esercitata e disciplinata guardia civica per la conservazione dell'ordine, e per rafforzare l'esercito in grave bisogno.

Il gran motore delle umane azioni sia la ricompensa al merito.

Base della nostra nazionalità sia l'uniformità delle istituzioni, di modo che un italiano di Roma che dovesse fissar sua dimora in Milano o in altra qual si fosse città, si accorgesse soltanto di aver cangiato stanza ma non famiglia; quindi eguale — il codice — la procedura — l'istruzione pubblica — la lingua ne' magistrati, nelle cattedre, nell'esercito — la moneta — il peso — la misura — il testo di ogni ramo dello scibile.

Una grande assemblea nazionale è d'uopo che si raduni a talo scopo.

S'istituiscano cattedre libere di lingua greca e latina per conservare la conoscenza di quelle grandi letterature —. I professori sieno di eminente capacità e noti alla nazione per fama.

Si rifonda lo studio elementare e si semplifichi di molto. Meglio è poco e bene, che molto e male.

Si abolisca lo studio ginnasiale tuttora esistente; e vi si sostituisca uno studio compiuto di grammatica italiana — di aritmetica superiore col metodo dei buoni nostri vecchi — di storia — di geografia — di nozioni fisiche e di storia naturale — e di letteratura italiana —. I testi sieno pieni di idee, ma concisi, dettati con brio e sapore di lingua —. I precettori sieno gente illuminata, di sana morale, di costumi illibati. Siano dolci ed affabili con li scolari, future speranze della patria —. Da queste scuole potrebbe aver principio l'esercizio onde addestrare la gioventù nel maneggio dell'armi.

Accogliete di buon animo, o amati fratelli Italiani, le poche idee che qui volli offrirvi, a solo fine che conosciate quanto mi stia a cuore l'ordinamento generale della comune patria nostra, l'Italia! terra benedetta dal Cielo per modo che, nè incursioni barbariche, nè incendi, nè devastazioni d'ogni maniera, e nè pure, incredibile a dirsi! la contulcazione dello scorante or or decaduto dominio, non poterono mai torle il pregio di essere il giardino del mondo, la madre degli eroi, la culla del genio; e, se i suoi figli fermamente il vorranno, ritornerà all'antico splendore, e sarà degna di esser chiamata la grande nazione italiana.

Il cittadino
ANTONIO FABRIS.

IL CANTO DEI CROCIATI

Suonata è la squilla — già il grido di guerra
 Terribile echeggia per l'Itala Terra:
 Suonata è la squilla — su presto; fratelli,
 Su presto corriamo la patria a salvar:
 Brandite i fucili, le picche, i coltelli;
 Fratelli, fratelli, corriamo a pugnar.

Al cupo rimbombo dell'Austro-cannone
 Fischia la Biscia, ruggiva il Leone:
 Unanime un urlo di sangue e di morte
 Per l'Italo cielo s'intese tuonar,
 E contro l'esosa grifagna del Norte
 E Biscia e Leone concordi piombar.

Alfine l'abbiamo la nostra bandiera;
 Non più come un giorno sì gialla, sì nera;
 Sul candido lino del nuovo stendardo
 Ondeggia una verde ghirlanda d'allor:
 De' nostri tiranni nel sangue codardo
 E tinta la zona del terzo color.

Evviva l'Italia! — la libera spada
 Tra l'orde nemiche ci schiuda la strada.
 Evviva l'Italia — sui nostri moschetti
 Di CRISTO il Vicario la mano levò:
 È sacro lo sdegno che ci arde ne' petti ...
 Oh troppo finora si pianse e pregò!

Vendetta, vendetta! Già l'ora è suonata;
 Già piomba sugli empj la santa Crociata:
 Il calice è colmo dell'ira Italiana;
 Si strinser la mano le cento Città:
 Sentite, sentite; squillò la campana
 Combatta coi denti chi brando non ha.

Vulcani d'Italia, dai vortici ardenti
 Versate sugli empj le lave bollenti;
 E quando quest'orde di Nordici lupi
 Ai patrij covili vorranno tornar,
 Corriam tra le gole de' nostri dirupi
 Sul capo a' fuggiaschi le roccie a crollar.
 S'incalzin di fronte, sui fianchi, alle spalle;
 Un nembo li avvolga di pietre e di palle:
 E quando le canne de' nostri fucili
 Sien fatte roventi dal lungo tuonar,
 Nel gelido sangue versato da' vili
 Corriamo, corriamo quell'armi a tuffar.

E là dove il core più batte nel petto
 Vibriamo la punta del nostro stiletto :
 E allor che infranta ci caschi dal pugno
 La lama già stanca dal troppo ferir,
 De' nostri tiranni sull'orrido grugno
 Col pomo dell' elsa torniamo a colpir.
 Giardino d'Italia, oh quanto più bello
 Sarai tra le stragi del Vespro novello !
 Dal sangue inaffiati de' nostri assassini
 Saranno i tuoi fiori più belli a veder !
 Oh come inebrianti saranno i tuoi vini
 Dal cranio libati dell'empio stranier !
 Vittoria, vittoria ! Dal giogo tiranno
 Le nostre contrade redente saranno ;
 Già cadde spezzato l'infame bastone,
 Che l'Italo dorso percosse finor :
 Il timido agnello s'è fatto leone,
 Il vinto vincente, l'oppresso oppressor.

4 Aprile.

(dalla Gazzetta).

Lettera Pontificia giunta oggi da Roma e che fu pubblicata dopo che il Papa venne a cognizione delle cose nostre :

PIVS PP. IX.

Ai popoli d'Italia salute e apostolica benedizione.

Gli avvenimenti, che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi e incalzarsi, non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri, non ode la voce del Signore. Guai all'umano orgoglio se a colpa o a merito di uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza, sia che si manifestino nelle vic della giustizia o nelle vic della misericordia : di quella Provvidenza, nelle mani della quale sono tutti i confini della terra. E Noi, a cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, Noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai timori, alle speranze, che agitano gli animi dei Figliuoli Nostri.

E prima dobbiamo manifestarvi che, se il Nostro cuore fu commosso nell'udire come in una parte d'Italia si prevennero coi conforti della Religione i pericoli dei cimenti, e con gli atti della carità si fece palese la nobiltà degli animi, non potemmo peraltro nè possiamo non essere altamente dolenti per le offese in altri luoghi recate a' Ministri di questa Religione medesima. Le quali, quando pure Noi contro il dovere Nostro ne tacessimo, non però potrebbe fare il Nostro silenzio che non diminuissero l'efficacia delle Nostre benedizioni.

Non possiamo ancora non dirvi che il ben usare la vittoria è più grande e più difficile cosa che il vincere. Se il tempo presente ne ricorda un altro della storia vostra, giovino ai nipoti gli errori degli avi. Ricordatevi che ogni stabilità, e ogni prosperità ha per prima ragion civile la concordia: che Dio solo è Quegli che rende unanimi gli abitatori di una casa medesima: che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa, nell'ordine della società, nella carità verso tutti gli uomini. Ricordatevi che la giustizia sola edifica: che le passioni distruggono: e Quegli che prende il nome di Re de' Re, s' intitola ancora il dominatore dei popoli.

Possano le nostre preghiere ascendere nel cospetto del Signore e far discendere sopra di voi quello spirito di consiglio, di forza e di sapienza, di cui è principio il temere Iddio: affinché gli occhi nostri veggano la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che se nella nostra carità universale per tutto il mondo cattolico non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle però che fosse a noi la più vicina.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die xxx martii MDCCCXLVIII Pontificatus nostri anno secundo.

PIVS PP. IX.

5 Aprile.

NOTIZIE PERVENUTE AL GOVERNO PROVVISORIO

Dal confine dell'Isonzo. — I Comuni e le Guardie civiche sono animate dal migliore spirito. Vi sono da 3 a 4000 popolani armati, oltre a 2000 soldati regolari. Dalla Carnia sono mandati 1000 uomini armati per la sicurezza delle Alpi e sono ammirabili per la loro subordinazione. Zucchi è deciso a seppellirsi sotto le mura di Palma, anzichè cedere. Gli sbocchi di chiusa sono energicamente difesi, e si sono approntate mine, massi ed altri mezzi di resistenza. Si calcola che le forze nemiche, comandate dai generali Giulay e Nugent, ascendano all'incirca a 5000 uomini, poco disposti però a combattere.

Si ha da Trieste, che i generali nemici hanno ricevuto l'ordine da Vienna di non oltrepassare per ora la linea; ma non si dà fede a tale notizia. Così pure si dice che il colonnello Sartori si diriga col suo reggimento e coi Dalmati sopra Trieste, per la causa nazionale. Sembra invece cosa positiva che due battaglioni, disertati da Innsbruck, siano in cammino per la Pontebba, comandati dai proprii uffiziali.

Trento. — Il bosco del Montello è stato devastato dai paesani e l'ispettore fuggì, asportando la cassa.

— Un capitano arrivato a Venezia la sera del 4 aprile proveniente da Zara e Lussin, racconta che alla notizia a Lussin della proclamazione della Repubblica a Venezia, nel giorno 26 marzo, il popolo si dichiarò per la bandiera di S. Marco, gridando: Via la Costituzione! Lo stesso sarebbe avvenuto a Zara il giorno 25, unendo alle grida di viva S. Marco, quelle di viva Manin, viva Tommaseo. A Spalato si sarebbe spiegata la bandiera tricolore, acclamando la Repubblica, facendo deporre le armi in caserma ai soldati e mandandoli a Cattaro.

5 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Vista la rinunzia del cittadino *Giuseppe Sebregondi* al carico di Vice-presidente del Magistrato Politico Provvisorio, rinunzia che venne accettata;

Vista la rinunzia del cittadino *Francesco Contin* al carico di Consigliere presso il suddetto Magistrato, rinunzia che venne parimenti accettata;

Stante il volontario allontanamento dalle Province Unite della Veneta Repubblica di *Giuseppe Derchich*, già addetto al suddetto Magistrato quale Consigliere Protomedico,

Decreta :

1. La Direzione del Magistrato Politico Provvisorio viene affidata, col titolo di f. f. di Presidente, al cittadino *Francesco Triffoni*, attuale Consigliere del Magistrato medesimo.

2. E' nominato Protomedico Consigliere presso il detto Magistrato il cittadino *Ignazio Penolazzi*.

3. Il cittadino *Girolamo Delfin*, attuale Vice-segretario del Magistrato medesimo, è nominato Segretario;

4. Il cittadino *Giuseppe Valmurana*, attuale Segretario,

nonchè il prenommato *Girolamo Dolfin*, faranno le funzioni di Consiglieri.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

5 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. I giovani delle Provincie Unite della Repubblica Veneta, studenti nel Politecnico di Vienna, possono continuare gli studi nell'Università di Padova, conciliando la distribuzione delle materie nel modo più comodo e conveniente che ai professori parrà.

2. Agli studenti, usciti a militare per la sacra difesa della Patria, non solamente non nuocerà il poter fare in tempo gli esami; ma i loro servigi, accompagnati (come fermamente speriamo) da prove d'ingegno e di virtù, chiameranno sovr'essi la pubblica riconoscenza.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

5 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Arsenalotti !

La parte da voi presa negli ultimi gloriosi avvenimenti, ben dimostrò che voi siete figli di quella patriottica famiglia, il cui nome fu per tanti secoli congiunto ai fasti della nostra Repubblica. Or, come tali, voi siete obbligati ad imitarne, in ogni ufficio e dover vostro, l'esempio. Vi è noto in qual alto grado di rinomanza saliva in altri tempi il buon ordine, il docile contegno, l'esemplare disciplina degli Arsenalotti, anche

allorquando, per la floridezza della marinaria veneziana, si trovavano in numero assai maggiore del vostro. Il Governo confida, che voi seguirete scrupolosamente quelle tracce. Obbedite a' vostri capi; rendete loro lieve la responsabilità, che su loro pesa, del vostro contegno; rispettate ed osservate quella disciplina, senza cui ben sapete che non può reggere nè ordine, nè libertà. Per tal modo voi renderete il più degno omaggio alla memoria dei vostri antenati, il più sicuro pegno di fedeltà e d'amore alla patria.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

5 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Ai Popoli del Cadore.

Voi che allo straniero faceste più volte sentire come il vostro braccio sia non men forte a combattere i nemici, che il cuore ad amare gli amici; voi che nelle vostre Chiese conservate ricordanza viva delle patrie vittorie vostre; voi che l'antica Repubblica chiamò fedelissimi, e che tra primi vi uniste cordialmente alla nuova; vedrete gli antichi privilegi vostri mutati in comuni diritti. Voi che nel puro cielo de' vostri monti respirate, com'aria la libertà, vi sentirete più liberi e lieti, sapendo che a questo retaggio prezioso partecipano i vostri fratelli. Conservate intatta la schiettezza degli antichi costumi, da cui viene costanza al sentire, e al vivere dignità. Il tesoro delle tradizioni e delle consuetudini è tra tutti il più sacro. CADORINI, credete all'effetto nostro, e noi al vostro crediamo, perchè sappiamo bene che le anime sincere sono le più generose ed ardenti.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI VICENZA

Avviso

Dopo avere già trasmessa al Governo provvisorio della Repubblica Veneta la proposta dell'adesione di questa città e provincia a quella Repubblica nei precisi termini contenuti nell'avviso di questo Governo 28 marzo pr. pass. N. 29, si recarono in Venezia i cittadini Luigi Loschi, Sebastiano Tecchio e Valentino Pasini, a ridurre ad atto formale l'adesione medesima, e sempre nei termini della proposta, quali si leggono anco nella Gazzetta di Venezia 29 marzo N. 72.

In seguito a ciò, il Governo della Repubblica Veneta ha spedito al Governo provvisorio Vicentino il dispaccio di cui si pubblica il tenore:

N. 872.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

« Visto l'odierno Atto, col quale i deputati del Governo provvisorio della Città e Provincia di Vicenza, Luigi Loschi, dott. Sebastiano Tecchio e dott. Valentino Pasini, aderirono a questa Repubblica;

« Sentiti i deputati medesimi nella loro dichiarazione, che il Governo provvisorio di Vicenza intendeva di cessare immediatamente dalle sue mansioni, e trovava necessario che fosse immediatamente determinato *se e di quale maniera debba istituirsi e quali funzioni esercitare in Vicenza e sua Provincia un Comitato dipartimentale provvisorio*;

» Osservato che nell'attuale stato di cose è necessario istituire in cadauna Provincia un Comitato specialmente dedicato a fare quanto fosse relativo alla pubblica tranquillità e sicurezza interna ed esterna;

« Osservato che, ad onta dei replicati eccitamenti di questo Governo perchè essi tre deputati avessero ad indicare a

quali cittadini potessero affidarsi le mansioni del Comitato, essi rifiutarono di farlo perchè il loro mandato a ciò non si estendeva;

« Questo Governo provvisorio della Repubblica Veneta determina quanto segue:

« 1. Sarà istituito anche in Vicenza un Comitato dipartimentale, il quale provvegga più specialmente alla pubblica tranquillità e sicurezza interna ed esterna.

« 2. Questo Comitato sarà composto di sette membri, da scegliersi fra quelli che componevano fino ad ora il Governo provvisorio Vicentino.

« 3. La scelta ne sarà fatta dai componenti il Governo provvisorio Vicentino a *scrutinio segreto*, e appena fatta la scelta, il Comitato s'intenderà senz'altra costituito, e verrà installato da quel Governo provvisorio.

« 4. I nominati eleggeranno fra loro un Presidente.

« 5. Resteranno provvisoriamente conservati, anche in nome del Governo provvisorio di questa Repubblica, tutti gli Uffici giudiziarii, amministrativi e politici della città e provincia di Vicenza, e i rispettivi Impiegati, salve le particolari disposizioni che su questi saranno impartite.

« 6. Fino alla installazione del Comitato dipartimentale ne farà le funzioni il Governo provvisorio.

Venezia 1.º Aprile 1848.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

In relazione al dispaccio surriferito si unirono questa mattina, nelle stanze del Governo provvisorio Vicentino, i venti membri del Governo stesso (non avendo potuto intervenire gli altri due, Thiene Antonio e Valmarana Gaetano); e, dopo letto il dispaccio medesimo, sono divenuti a scrutinio segreto alla elezione del provvisorio Comitato dipartimentale.

Risultarono eletti i cittadini *Bonollo Giovanni, Fogazzaro Giuseppe canonico, Loschi Luigi, Pasini Valentino, Rossi don Giovanni, Tecchio Sebastiano e Tognato Giovanni.*

Questo Governo provvisorio ha installato i sette cittadini or nominati nella sede di Comitato provvisorio dipartimentale, in conformità al surriferito dispaccio 1.º aprile n. 872.

Dietro a che, questo Governo provvisorio dichiara di cessare, siccome cessa in questo stesso punto, dalle funzioni sino a qui sostenute.

Cittadini! Guardie nazionali! Nell'atto che abbandona il potere, per la necessità assunto nel 25 marzo, questo Governo vi prega e vi scongiura, in nome della carissima patria nostra, a continuare nel temperato contegno di cui ci avete date tante prove, e nella sacra fermezza, colla quale avete giurato difendere dal comune nemico la nostra indipendenza.

Viva l'indipendenza! Viva la libertà! Viva l'Italia! Viva Pio IX!

Vicenza 2 Aprile 1848.

COSTANTINI *presidente* — BEVILACQUA G. BATT. — BONOLLO G. — CAVIANCA JACOPO — CLEMENTI G. BATT. — DALLA VECCHIA STEFANO — FABRELO MICHELE — FOGAZZARO G. can. — FOGAZZARO MARIANO — FOLCO LODOVICO — LOSCHI LUIGI — MARUZZI NICOLO' — MOSCONI GIUSEPPE — PASINI VALENTINO — ROSSI don G. — SALVI GIROLAMO — TECCHIO SEBASTIANO — TESTA GIO: — TOGNATO GIO: — VALMARANA ANGELO.

5 Aprile.

AGLI ABITANTI DEL TRENTINO

A voi che col nome di Tirolesi l'Austria, la qual voleva tutto dividere, tenne, quanto potè, divisi dalla comune madre; a voi, i cui padri a pro' d'un padrone ingrato versarono il sangue; a voi Italiani veri e per lingua e per progenie e per ingegno e per animo; a voi volgiamo il fraterno saluto. E pensiamo con sollecitudine al cimento in cui siete: e desidereremmo ne usciste con quella gloria che si conviene al valor vostro. Non è a noi bisogno d'incitare il vostro coraggio, nè la vostra umanità consigliare. Saprete combattere; saprete essere generosi col vinto. Deh! venga il giorno che siam tutti uniti così di istituzioni, come siamo di cuore. Siccome il lungo correre fa la sete più ardente, così le lunghe antiche discordie fanno più bramoso in noi il desiderio della libera ed ampia unità.

TOMMASEO.

5 Aprile.

AI CROATI E AGLI ALTRI POPOLI SLAVI

Fratelli!

La grande famiglia Slava si desta, e riconosce sè stessa. Il tempo delle nazioni è venuto. Le sparse membra e lacerate si raccolgono; per le recise vene scorre di nuovo vivifico il sangue. O Croati, disprezzati dall' Austria, dall'Italia odiati, come strumento di tirannide, il mondo non vi conosce; e pochi sanno che da più di dieci anni voi nel vostro paese edubattete pei vostri diritti, per la lingua e le tradizioni e la dignità dell'anima vostra. Il mondo non sa che primi foste a tentar di scuotere il giogo di Metternich, voi tenuti, dagli altri vostri compagni di servitù, come greggia. Io vi ringrazio dinanzi all'umanità tutta di quanto faceste per le ragioni dell'umanità sacrosante; vi ringrazio che, in mezzo alle cure della difesa comune e ai vostri cocenti dolori, abbiate pensato anco a me, e alla mia carcere abbiate stesa la mano. Non mano d'uomo doveva rompere quelle sbarre, ma il cenno di Dio.

Croati, che tuttavia siete in Italia a sparger sangue italiano, liberatevi dall'infamia; posate quell'armi vituperosamente crudeli. La Croazia vi vuole: la patria vostra ha richiesto fortemente a Vienna che vi leviate d'Italia, che non siate carnefici e vittime.

Croati, Boemi, Polacchi, voi, sotto la pesante Austria compressi, rizzatevi: è tempo. Siete nazioni: e non dovete soggiacere a un frammento di nazione. La storia vostra è maggior cosa che quella dell'Austria, la quale crebbe a forza di matrimonii e di furba pazienza. Non disprezziamo i nostri disprezzatori, non odiamo i nostri nemici; compiangiamo e le loro precedenti sciagurate vittorie, e le loro presenti precipitose ruine.

Distinguiamo Austria da Germania. Alla vera, alla grande Germania, affratellatevi come a sorella. E tu, Polonia infelice, non potrai risorgere a vita vera, se non ami la tua spietata carnefica, la Russia, ch'è pur tua sorella. Son pochi coloro che ti cruciano: ma il povero popolo russo geme anch'esso, e delle non sue tirannidi porta in sè stesso la pena.

O progenie Slava, le prove del tuo valore rimasero per secoli avvolte di tenebre; adesso c'incamminiamo ad un'era di pace, che farà splendide le prove della tua schiettezza e lealtà generosa. Prenderai luogo eletto tra' popoli grandi. Siccome fiume, che scorre e s'insinua per campagne diverse, le tue genti si stendono per varii climi, e con altre genti si toccano, ma non si mescolano: e delle altre raccoglieranno i beni, senza perdere i proprii.

Sorgete, Croati, Boemi, Polacchi, fratelli! delle catene fate spade, del giogo bastone a difesa. Voi, sì lungamente curvati sotto il bastone austriaco rizzatevi: vincerete col cenno. Rizzatevi senz'odio e senza paura. Il Dio delle nazioni è con voi.

TONMASEO.

5 Aprile.

LETTERA DI MONSIEG. MODESTO FARINA, VESCOVO DI PADOVA

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA:

Godo di potere assicurare codesto Governo Veneto, che già si sono diramate le circolari a tutti i Parrochi di questa vasta diocesi, riguardanti il solenne ringraziamento a Dio Signore, che benedisse e vie più va benedicendo le nostre intenzioni e sollecitudini per la ricuperata indipendenza e libertà italiana. I nostri villici continuano a prendere le armi, e ad arrolarsi alle milizie. Non manco di raccomandare l'ordine ed il coraggio nelle attuali stringenti circostanze. Sono con distinta stima e venerazione.

✠ MODESTO VESCOVO.

5 Aprile.

AI SUOI COMPRAPELLI CORRELIGIONARI

Non v'ha certamente bisogno di raccomandare a voi di accorrere volentieri a prendere parte nella Guardia Civica, omai sì benemerita della cara Patria nostra, perchè voi già affluiste in gran numero ad adunarvi sotto le onorate sue insegne. D'altronde la sua missione è talmente collegata co' maggiori interessi di qualunque cittadino, che diviene naturale il sentimento in ognuno di adempiere con tutt'alacrità sì sacro dovere, essendochè trattasi nientemeno che della conservazione de' ricuperati diritti, della nazionale esistenza, della sicurezza individuale e sociale, ed altresì della manifestazione della propria gratitudine verso il Governo provvisorio, del quale è sì intiera la devozione alla causa comune ed alla salvezza di ogni classe di cittadini.

Ciò che forse può occorrere per taluni si è di conoscere se e quanto possa ostare agli esercizi della milizia l'obbligo della santità del Sabato e delle Feste nostre; ond'è che a tranquillare le coscienze, ed a dissipare ogni ombra di scrupolo, amplamente per me si dichiara, che non solo nulla si

oppone per parte della nostra Religione a prestarsi in tali giornate puntualmente alle funzioni militari, a norma delle proprie incombenze, e degli ordini che si ricevono, ma che anzi si serve eminentemente alla Religione stessa impiegando la propria opera in prò della Patria nel miglior modo che per noi si possa.

Il Cittadino ABRAHAM LATTES
RABBINO MAGGIORE.

5 Aprile.

Cittadini !

Molto fin qui oprava il Governo provvisorio della Repubblica nostra. Tutto è giudicato; la parte maggiore buona; non così quella che rimane. È questa la condizione di tutto ciò ch'è umano. Onora il governo la prima; è di diritto nel cittadino la osservazione sull'ultima.

Alcuno tra non più chiari patrioti repubblicani vorrebbe tutto col silenzio laudato. Questo non sarà mai! Sia laude al buono; a quel che non è tale opposizione. —

Il Governo ne' suoi atti e direzioni, fece alta professione di fede: *moderazione nei rapporti coll' inimico esterno ed interno*. Il principio è santo perchè in fatto tra incivilite nazioni sarebbe desiderabile fosse dominante il *jus Gentium*, ma poichè gl'inimici con noi la disconoscono, siamo autorizzati, anzi tenuti per necessaria difesa, ad incolpabile rappresentanza. — Se così non fosse, saremmo sempre al dissotto.

Alla sicurezza dei principj nelle nuove politiche istituzioni sociali sconviene la remissione di certe colpe, e più che mai lorchè queste istituzioni alzansi sulle ruine di quelle dagli sforzi dell'amore di patria distrutte. L'ultimo è il caso nostro. La *moderazione* in questo caso non è civile virtù ma debolezza di Governo. Noi repubblicani dobbiamo professare la giustizia: ma rigorosa.

Il tempo non è questo delle indulgenze, meno che mai delle plenarie da cui sono assolti i delitti verso la patria. Quell'immortale, che secondo a Cristo ci ha redenti dalla terrena vita come questi dall'eterna, ci educa non essere il tempo d'improvvida moderazione. Ei c'invia le crociate dei suoi a distruggere l'idra del barbaro che ci avvelena la vita, e noi da incauti coll'ospitalità la conserviamo.

Il Governo è benemerito alla patria che a lui attesta e confidenza e gratitudine, ma il Governo n'avrebbe di più con meno di *moderazione*.

I principj cavallereschi, umanitarj, vanno usati coll'inimico vinto nelle battaglie, sui campi dell'onore e della gloria, che pugnò col vessillo del diritto delle genti. La *moderazione* coll'assassino è improvvido consiglio. Questa non è arte di governare, meno che mai di sussistere. — Il pericolo dell'assassino non cessa che colla di lui distruzione. — Se oggi lo si conserva, domani torna fatale: Il primo esempio l'ebbiamo nella com-

promissione delle nostre armi di Pola per le usate generosità con Palfy, e per aver corsa la di lui parola di onore. Oggi, come sempre, la parola di onore, il diritto, stanno sulla bocca del cannone e delle armi. Chi ne ha più è più onorato. La forza fu e sarà sempre madre al diritto. Di essa privo è un orfano esposto alla insolenza del prepotente. È male che in questo noi repubblicani ci lasciamo vincere dal tardo Austriaco. Le armi del Kinsky, cui deholmente, dopo il palito tradimento serbammo la fede, tornano pel Friuli minaccianti nel regno. Ecco il frutto della generosità! Meno male che la causa, indipendentemente da tutti questi errori, è assicurata. Ma gli errori costeranno sangue cittadino, e questo sangue è a debito del Governo.

Così si dica nei rapporti dell'interno coi cittadini macchiati.

Se al Governo fosse chiesto perchè abbia promossi, conservati, o non dimessi dalle Magistrature certi cittadini de' quali alcuno ha per tre volte mutata la fede che sempre fu pessima, altri due volte, altri non n' ebbe mai alcuna, che risponderebbe?

Se al Governo fosse chiesto che oprasse per l'ordine nuovo di cose e per la nostra indipendenza taluno di questi rinnegati, che risponderebbe? Onta è per noi gravissima che al tempio della giustizia già profanato assai entri tuttora il sacrilego parricida colle mani brutte di patrio sangue a malmenare i materiali di nostra vita futura.

A nuovi ordini, nuove occorrono le persone. I principj di queste debbono esser noti, la fede indubbia, e se anche non è altissima la mente, le cose andran bene perchè interviene la coscienza.

In questo i nostri fratelli Lombardi che più di noi sanno quanto di sangue costi la libertà, si direbbero assai meglio del nostro Governo. Meno male che tutto è provvisorio! . . . Per noi repubblicani non abbiamo sull'altare che l'idolo della patria. Guai a chi sincero non l'adori.

Ad evitare osservazioni avvertiamo di aver fin qui, (nella persuasione che basti) irattata la materia in genere, se questo non avesse l'effetto bramato, un altro di verseremo sui nomi.

I fatti più gloriosi della nostra redenzione sono dimenticati. La invitta marina, l'arsenale, i prodi che presero i forti non hanno la gloria meritata, quando alcuni tristi, fidi satelliti alle ultime agonie del despotismo, stanno in alto seduti. Questo è male: e gravissimo male sotto molteplici aspetti. Si scomponga, come s'è fatto a Milano, e di nuovo si ordini sotto il vessillo di fede indubbia. Questa è la tattica di regnare. L'Austriaco che regnò su noi tranquillo per lunghi di portava nei posteri le macchie di fede degli avi. Questo, da noi, non debb' essere usato nei figli, ma si abbia il conveniente riguardo al colpevole.

Dal pubblico giudizio del popolo non si rifugga. È questo l'unico che nei Governi repubblicani debba essere in alto. Se si dovesse, come ebbe a dire certo tale, rispettare col silenzio anche gli errori del Governo saremmo tornati all'infernale di prima. La storia, grande maestra della schiatta umana, ci educa che nei veri repubblicani Governi tutto e sempre si conobbe e fu giudicato in pubblico. Il popolo che da lunga servitù si slaccia del ceppo, vuol esser educato. La educazione gli deriva con poche lezioni e molte esercizio. Se questo non comincia, mai progredirà. Il Go-

verno e ogni cittadino si accerti, che il pubblico giudizio non è corruttibile come si crede; che il popolo colla legge razionale di natura sempre giudica più giusto che non Ministeri e Magistrati colle leggi alla mano. Questa è verità che per tradizione ereditaria passa nei popoli ma non nei tiranni. Bisogna vivere coi tempi che corrono, come si spende la moneta in corso. Chi manca è improvvido per sè, ribelle per la patria. Fece ottimamente a questo riguardo il cittadino Barberini di Pesaro che ci prevenne nel dire al cittadino Monico Cardinale Patriarca di dar degnamente all'altare della patria e a Pio IX quell'incenso che (diremo noi) per dovere di corte prodigava immeritato all'Austriaco.

Il Governo, ad imitazione di altri della nostra tempra, non ha finora pensato a livellare colla legge gli stati. Le differenze di nascita sono intollerabili nei repubblicani Governi. Tutto è repubblica; tutto è cittadino. La moneta disconosciuta dalla natura del Governo dev'esser posta fuori di corso dalla legge. I soli distintivi di merito nascono coll'azione, debbono finire colla persona: tutto il resto è fango di corte.

Sarà bene che il Governo dia mano alla immediata confisca dei beni di tutti gli Arciduchi d'Austria possessi nel territorio della Repubblica, colla devoluzione dei medesimi alla stessa.

Sarà bene che il Governo distrugga due lordure nelle nostre memorie cittadine tramandate col marmo ai posteri: quella dell'austriaco brigante Chateler vergognosamente decorato del monumento nel tempio de' Santi Gio: e Paolo, e l'altra qualunque sia, nella Chiesa della Commenda di Malta per la custodia delle ceneri di quegli che al cognato carnefice di Napoli abbandonava le vite dei Bandiera e Moro. Tutto questo non dalle mani materiali del cittadino, ma dall'azione del Governo e dalla legge dev'esser distrutto.

Anche il cittadino ha debito di pensare a qualche cosa, e se alle toccate materie o ad altro non peranco pensò il Governo ci pensiamo noi repubblicani.

Queste sono evangeliche verità. Chi vuol combattere si avanzi.

Viva l'Italia unita! Viva la Repubblica!

Il cittadino
GIUSEPPE SOLER.

5 Aprile.

A PIO IX. PONTEFICE MASSIMO

BEATISSIMO PADRE

Concedete a un italiano, che studia da alcuni mesi ogni vostro passo con un'immensa speranza, d'indirizzarvi, in mezzo agli applausi, spesso pur troppo servili e indegni di Voi, che Vi suonano intorno, una parola libera, e profondamente sincera. Togliete per leggerla alcuni momenti alle cure infinite; da un semplice individuo animato di sane intenzioni può escire talvolta un grande consiglio; ed io Vi scrivo con tanto amore, con

tanto commovimento di tutta l'anima mia, con tanta fede ne' destini del paese, che può per opera Vostra risorgere, che i miei pensieri dovrebbero essere la verità.

E prima, è necessario, Beatissimo Padre, che io Vi dica qualche cosa sul conto mio. Il mio nome v'è probabilmente giunto all'orecchio: ma accompagnato di tutte le calunnie, di tutti gli errori, di tutte le stolide congetture che le polizie, per sistema, e molti uomini del mio partito, per poca conoscenza e povertà d'intelletto, v'hanno accumulato d'intorno. Io non sono sovvertitore, nè comunista, nè uomo di sangue, nè odiatore, nè intollerante, nè adoratore esclusivo di un sistema, o d'una forma immaginata dalla mente mia. Adoro Dio e un'idea che mi par di Dio: l'Italia Una, angelo d'Unità morale, e di civiltà progressiva alle nazioni d'Europa. Qui e dappertutto ho scritto come meglio ho saputo contro i vizi di materialismo, d'egoismo, di reazione, e contro le tendenze distruggitrici che contaminano molti del nostro partito. Se i popoli sorgessero in urto violento contro l'egoismo e il mal governo dei loro dominatori, io, pur rendendo omaggio al diritto dei popoli, morrò probabilmente fra i primi per impedire gli eccessi e le vendette che la lunga servitù ha maturato. Credo profondamente in un Principio Religioso, supremo a tutti gli ordinamenti sociali, in un Ordine Divino che noi dobbiamo cercare di realizzare qui sulla terra, in una legge, in un Disegno Provvidenziale che dobbiamo tutti, a seconda delle nostre forze, studiare e promuovere. Credo nelle ispirazioni dell'anima mia immortale, nella Tradizione della Umanità, che mi grida coi fatti e colla parola di tutti i suoi Santi, progresso incessante di tutti, e per opera di tutti i miei fratelli verso il miglioramento morale comune, verso l'adempimento della Legge Divina. E nella grande Tradizione dell'Umanità ho studiato la Tradizione Italiana, e v'ho trovato Roma due volte direttrice del mondo, prima per gl'Imperatori, più tardi pei Papi: v'ho trovato che ogni manifestazione di vita Italiana è stata manifestazione di vita Europea, e che, sempre, quando cadde l'Italia, l'unità morale Europea cominciò a sinembrarsi nell'analisi, nel dubbio, nell'anarchia. Credo in un'altra manifestazione del pensiero Italiano, e credo che un altro mondo Europeo debba svolgersi dall'alto della Città eterna che ebbe il Campidoglio ed ha il Vaticano. E questa credenza non m'ha abbandonato mai per anni, povertà, delusioni, e dolori che Dio solo conosce. In queste poche parole sta tutto l'essere mio, tutto il segreto della mia vita. Posso errare per intelletto; ma il core è sempre rimasto puro. Non ho mentito mai per paura e speranze; e Vi parlo come se parlassi a Dio al di là del sepolcro.

Io vi credo buono. Non v'è uomo oggi, non dirò in Italia, ma in Europa, che sia più potente di Voi. Voi dunque avete, Beatissimo Padre, immensi doveri. Dio li misura a seconda de'mezzi ch'EI concede alle sue creature.

L'Europa è in una crisi tremenda di dubbi e di desiderio. Per opera del tempo, affrettata da'Vostri predecessori, e dall'alta gerarchia della Chiesa, le credenze son'morte, il Cattolicesimo s'è perduto nel dispotismo: il Protestantismo si perde nell'anarchia. Guardatevi intorno: troverete superstitiosi o ipocriti, non credenti. L'intelletto cammina nel vuoto. I tristi

adorano il calcolo, i beni materiali: i buoni invocano e sperano: nessuno crede. I Re, i governi, le classi dominatrici combattono per un potere usurpato, illegittimo, dacchè non rappresenta culto di verità, nè disposizione a sacrificarsi pel bene di tutti: i popoli combattono perchè soffrono, perchè vorrebbero alla lor volta godere; nessuno combatte pel dovere, nessuno perchè la guerra contro il male e la menzogna è una guerra Santa, la Crociata di Dio. Noi non abbiamo più Cielo; quindi non abbiamo più Società.

Non v'illudete, Beatissimo Padre: questo è lo stato d'Europa.

Ma l'umanità non può vivere senza Cielo. L'Idea-Società non è che una conseguenza dell'Idea-Religione. Avremo dunque, o più o meno rapidamente, Religione e Cielo. L'avremo, non nei re e nelle classi privilegiate: la loro condizione stessa esclude l'amore, anima di tutte le religioni, ma nel popolo. Lo spirito di Dio discende sui molti raccolti in suo nome. Il Popolo ha patito per secoli sulla croce; e Dio lo benedirà d'una fede.

Voi potete, Beatissimo Padre, affrettar quel momento. Io non vi dirò le mie opinioni individuali sullo sviluppo religioso futuro: poco importa: Vi dirò che qualunque sia il destino delle attuali credenze, Voi potete porvene a capo. Se Dio vuole che rivivano, Voi potete far che rivivano; se Dio vuole che si trasformino, che, movendo dappiè della Croce, dogma e culto si purifichino innalzandosi d'un passo verso Dio, Padre ed educatore del mondo, Voi potete mettervi fra le due epoche e guidare il mondo alla conquista e alla pratica della verità religiosa, spugnando l'esoso materialismo, e la sterile negazione.

Dio mi guardi dal tentarvi coll'ambizione; mi parrebbe di profanar Voi e me. Io Vi chiamo in nome della potenza che Iddio V'ha concesso, e non V'ha concesso senza perchè, a compire un'opera buona, rinnovatrice, Europea. Vi chiamo dopo tanti secoli di dubbio e di corruzione, ad essere apostolo dell'Eterno Vero. Vi chiamo a farvi » Servo di tutti; « a sacrificarvi, occorrendo, perchè » la volontà di Dio sia fatta sulla terra com'è nel Cielo; « a tenervi pronto a glorificare Dio nella vittoria, o a ripetere rassegnatamente, se mai soccombete, le parole di Gregorio VII: » muojo nell'esilio perchè ho amato la giustizia, e odiato l'iniquità «.

Ma per questo, per compire la missione che Dio V'affida, vi sono necessarie due cose: esser *credente*, e unificare l'Italia. Senza la prima, cadrete a mezzo la via, abbandonato da Dio e dagli uomini; senza la seconda non avrete la leva colla quale soltanto potete operare grandi, sane e durevoli cose.

Siate *credente*. Abborrite dall'essere re, politico, uomo di stato. Non transigete coll'errore, non vi contaminate di diplomazia, non venite a patti colla paura, cogli espedienti, colle false dottrine d'una *legalità* che non è se non menzogna inventata quando la fede mancò. Non abbiate consiglio se non da Dio, dalle ispirazioni del vostro cuore, e dall'imperiosa necessità di riedificare un Tempio alla Verità, alla Giustizia, alla Fede. Chiedete a Dio, raccolto in entusiasmo d'amore per l'Umanità e fuor d'ogni umano riguardo, ch'Er V'insegni la via; poi, ponetevi su quella, colla fiducia del trionfatore sulla fronte, coll'irrevocabile decisione del mar-

lire in core. Non guardate a dritta o a sinistra; ma davanti a Voi, ed al Cielo. Ad ogni cosa che incontrate fra via, domandate a Voi stesso: è questo Giusto o Ingiusto? Vero o Menzogna? Legge d'uomini o legge di Dio? Bandite altamente il risultato del Vostro esame e operate a seconda. Non dite a Voi stesso: se io parlo ed opero nel tal modo, i principi della terra dissentiranno, gli ambasciatori daranno note e proteste. Che sono le querele d'egoismo de' principi e le loro note davanti a una sillaba dell'Evangelo eterno di Dio? Hanno avuto fin'ora importanza, perchè fantasmi, non avevano contro se non fantasmi: opponete ad essi la realtà di un uomo che vede l'aspetto divino, ignoto ad essi, delle cose umane, d'un'anima immortale che sente la coscienza d'un'alta missione, e spariranno davanti a Voi come i vapori accumulati nella tenebra davanti al sole che s'innalza sull'orizzonte. Non vi lasciate atterrire da insidie: la Creatura che compie un dovere non è cosa degli uomini, ma di Dio. Dio Vi proteggerà; Dio Vi stenderà intorno una tal corona d'amore che nè perfidia d'uomini irreparabilmente perduti, nè suggestioni d'Inferno potranno mai rompere. Date uno spettacolo nuovo, unico al mondo: avrete risultati nuovi, imprevedibili da qualunque calcolo umano. Annunziate un'Era; dichiarate che l'umanità è sacra e figlia di Dio; che quanti violano i suoi diritti al progresso, all'associazione, sono sulla via dell'errore; che in Dio sta la sorgente d'ogni Governo; che i migliori per intelletto e per core, per genio e virtù, hanno ad essere i guidatori del popolo; benedite a chi soffre e combatte: biasimate, rimproverate chi fa soffrire, senza badare al nome ch'ei porta, alla qualità ch'ei riveste. I popoli adoreranno in Voi il miglior interprete dei disegni divini; e la Vostra coscienza Vi darà prodigi di forza e di conforto ineffabile.

Unificate l'Italia, la patria Vostra. E per questo non avete bisogno d'operare, ma di benedire chi opererà per Voi e nel Vostro nome. Raccogliete intorno a Voi quelli che rappresentano meglio il partito Nazionale. Non mendicate alleanze di principi. Seguite a conquistare l'alleanza del nostro popolo. Diteci: » L'unità d'Italia dev'essere un fatto del XIX secolo, « e basterà: opererete per Voi. Lasciateci libera la penna, libera la circolazione delle idee per quanto riguarda questo punto, vitale per noi, dell'unità nazionale; trattate il Governo Austriaco, anche dove non minacci più il Vostro territorio, col contegno di chi lo sa governo di usurpazione in Italia ed altrove; combattetelo colla parola del Giusto dovunque ei macchina oppressioni e violazioni del diritto altrui fuori d'Italia. Invitate, in nome del Dio di pace, i Gesuiti alleati dell'Austria in Isvizzera, a ritrarsi da un paese, dove la loro presenza prepara inevitabile e prossimo spargimento di sangue cittadino. Date una parola di simpatia, che riesca pubblica al primo Polacco di Galizia che vi verrà innanzi. Mostrateci in somma, con un fatto qualunque, che Voi non tendete solamente a migliorare la condizione fisica dei pochi sudditi Vostri, ma che abbracciate nel Vostro amore i ventiquattro milioni d'Italiani fratelli Vostri; che li credete chiamati da Dio a congiungersi in unità di famiglia sotto un unico patto; che benedireste la bandiera nazionale dove si levasse sorretta da mani pure, incontaminate; e lasciate il resto a noi. Noi vi faremo sorgere intorno una nazione al cui sviluppo libero, popolare, Voi, vivendo,

presiederete. Noi fonderemo un governo unico in Europa, che distruggerà l'assurdo divorzio fra il potere spirituale ed il temporale; e nel quale Voi sarete scelto a rappresentare il principio, del quale gli uomini scelti a rappresentar la nazione, faranno le applicazioni. Noi sapremo tradurre in un fatto potente l'istinto che freme da un capo all'altro della terra Italiana; noi Vi susciteremo attivi sostenitori ne' popoli d'Europa; noi Vi troveremo amici nelle file stesse dell'Austria: noi soli, perchè noi soli abbiamo unità di disegno, e crediamo nella verità del nostro principio, e non l'abbiamo tradito mai. Non temete d'eccessi da parte del popolo gitato una volta su quella via: il popolo non commette eccessi se non quando è lasciato agli impulsi propri senza una guida ch'ei veneri. Non V'arretrate davanti all'idea d'essere cagione di guerra. La guerra esiste: dappertutto; aperta o latente, ma vicina a prorompere, e inevitabile; nè potenza umana può far che non sorga. Nè io, debbo dirvelo francamente, Beatissimo Padre, V'indirizzo queste parole, perchè io dubiti menomamente de' nostri destini, perch'io Vi creda mezzo unico, indispensabile all'impresa. L'unità Italiana è cosa di Dio. Parte di disegno provvidenziale e voto di tutti, anche di quei che Vi si mostrano più soddisfatti de' miglioramenti locali, e che, meno sinceri di me, disegnano farne mezzo di raggiunger l'intento, si compierà con Voi o senza di Voi. Ma Ve le indirizzo perchè Vi credo degno d'essere inziatore, del vasto concetto; perchè il Vostro porvi a capo dell'impresa abbrevierebbe di molto le vic e diminuirebbe i pericoli, i danni, il sangue che si verserà nella lotta; perchè con Voi, questa lotta assumerebbe aspetto religioso, e si libererebbe da molti rischi di reazioni e colpe civili; perchè s'otterrebbero a un tempo, sotto la Vostra bandiera, un risultato politico e un risultato immenso morale; perchè il rinascimento d'Italia sotto l'egida d'un'idea religiosa, d'uno stendardo non di diritti, ma di doveri, lascerebbe addietro tutte le rivoluzioni de' paesi stranieri, e porrebbe immediatamente l'Italia a capo del progresso Europeo; perchè sta nelle mani Vostre il poter fare che questi due termini, Dio e il Popolo, troppo spesso e fatalmente disgiunti, sorgano a un tratto in bella e santa armonia, a dirigere le sorti delle Nazioni.

S'io potessi esservi vicino, invocherei da Dio potenza per convincervi col gesto, coll'accento, col pianto: così non posso che affidar freddamente alla carta il cadavere, per così dire, del mio pensiero; nè mi riuscirà pure d'aver la certezza che avete letto e meditato un momento quello ch'io scrivo. Ma io sento un bisogno imperioso di adempiero a questo dovere verso l'Italia e Voi; e qualunque sia per essere il pensier Vostro, mi parrà di trovarmi più in pace colla mia coscienza.

Credete, Beatissimo Padre, a'sensi di venerazione e d'alta speranza che Vi professa il Vostro devotissimo

Londra, 8 Settembre 1847.

GIUSEPPE MAZZINI.

UN ALTRO EVVIVA ALLA NOSTRA REPUBBLICA!

Il nome del dottore Daniele avvocato cittadino Manin è divenuto ormai nome di uomo storico. —

La patria lo ha meritamente festeggiato, e lo ha proclamato generalmente qual sprezzatore delle catene della schiavitù, e qual audace portatore della libertà.

Questa lode è giusta, questo merito è tutto suo.

Ma un popolo generoso si è unito a Lui; a questo popolo è pure dovuta una gloria; e questo popolo stesso è composto della Guardia civica, e di un gran numero di cittadini che non son guardie, ma che esposero la propria vita col solo ardito coraggio del cuore, senza capifano e senza armi.

Alcuni di essi anco gloriosamente perirono nelle fatali giornate del 17 e 18 marzo 1848; giornate fatali e famose, che non contavano ancora la Guardia civica istituita. Un tal popolo coraggioso e tumultuante diede appunto l'appoggio alla domanda della istituzione della Guardia civica, e questa istituzione armata è stata dallo scaduto Governatore concessa per l'unico scopo della pubblica quiete, e con esso scopo si operò il gran cambiamento. — Il cambiamento è stato glorioso, inaspettato, quasi incredibile.

Ma anche il popolo non armato ebbe dunque una gran parte di questa gloria, e questa gloria fu tale, che per poter ben essere compresa, bisogna rivolgersi al Cielo; fu gloria, ma fu gloria miracolosa, e vi si scorge chiara per entro la benedizione del Gran Pontefice, di PIO IX!

E perchè il miracolo dovesse essere sacramentato, fu deciso da Dio a togliere ogni dubbio sulla unione, sulla grandezza, sulla indipendenza d'Italia, che lo stesso giorno 22 marzo in cui si liberava Venezia, fosse anco liberata l'eroica Milano. Il quadro della nostra rivoluzione dev'esser in due parole rappresentato.

Una massa nemica posseditrice di tutto il legale potere perfettamente armata, e fortificata che si scorda di tutti i suoi mezzi, che diviene vigliacca e imbecille;

Un'altra massa spoglia di tutti i poteri, coll'armi vuote, priva di mezzi fuorchè di coraggio, si presentò, vide, e vinse; e ciò che rende più sublime, più bella, più magnifica la vittoria, vinse, e vinse senza battaglia. — Un altro corpo di valorosi sarebbe a lodarsi; ma la penna si arresta, perchè grandi riguardi esige la sua condizione. — Ogni cuore che palpita, mi comprende, e sia dato in silenzio immensa lode a quell'arma.

Compito così l'omaggio dovuto alla nostra rivoluzione, mi rivolgo alla Repubblica ed al suo Governo.

Lodare l'uomo oltre il confine della verità, fu ognor pernicioso, sarebbe perniciosissimo in una Repubblica. È duopo dare il vero valore alle cose ed alle persone, ed allora la patria non potrà ingannarsi nella sua

scelta. La patria domanda consigli; si dieno, e si dieno anche se fossero, perchè dati da me, insufficienti.

Bisogna che la Repubblica cammini secondo le sue istituzioni di eguaglianza, di libertà e fratellanza.

Bisogna che la giustizia dia il suo positivo programma, ed allora la Repubblica acquisterà un buon fondamento.

Se non farete sollecitamente così, voi che avete eretta questa cara Repubblica, voi stessi darete il segno di abbattearla.

Approvo che il tumulto debba essere vietato; mi oppongo che la libera parola di un qualunque ritrovo possa venire impedita. Altro è arruolare un popolo, altro è la politica conversazione. — Se aveste a questo prezzo data la libertà della stampa, impedireste l'uso della parola per averne permesso lo scritto.

Ma ciò non può essere perchè sareste allora sul sentiero del Governo abbattuto; e sappiatelo apertamente, che già ciascun cittadino comincia a temere nella comparsa di qualche tracolla bianca, l'antico commissario di Polizia che possa arrestarlo. —

Coerenza dunque ne' vostri principii; date una giusta difesa al Governo, ma datela in senso della libertà, datela in senso della eguaglianza tanto sospirata, e che noi siamo gelosi di conservare. —

Le mezze misure, o gli estremi hanno perduti tutti i Governi che li hanno adottati; — Il Governo Austriaco periva per questo: ognuno che legge, ravviserà l'estensione del mio pensiero. —

In una parola il complesso degli atti del Governo provvisorio non soddisface gran fatto alla maggior parte dei Cittadini. —

Le adulazioni straniere non portano una buona difesa; e quelle del paese possono non essere tutte vere. Io v'indicherò fra non poche una grande mancanza governativa, di non aver dato nessun segno di mutamento nell'amministrazione degli impiegati, ciò che vi fu ripetuto da altri e ciò che pronunciasi da ogni bocca; e si ognuno del Governo provvisorio doveva esser convinto, che chi precipitò veramente lo scettro del Regno Lombardo-Veneto non furono le sue leggi, ma la sua pessima amministrazione della pubblica cosa. —

Alcuni nomi segnalati di pubblica indignazione doveano essere tolti e li avete lasciati. Avete conservato i nemici, ed avete disgustato molti di quelli che corsero sotto le vostre bandiere. —

Anche le leggi della Repubblica potrebbero tornar perniciose se fossero arbitrariamente interpretate e peggio eseguite.

Oggi bianco, domani nero; per l'uno sì, per l'altro no.

L'assolutismo, la non curanza, la protezione, l'ignoranza, l'arbitrio... Voi mi intendete!!! Di questa gran verità del pubblico mal contento il vostro stesso Decreto del giorno 31 marzo scaduto con cui voleste tranquillare la popolazione, mi garantisce ch'io non traveggo; — Tumultuavano, è vero, per il rilasciato vapore, ma quel vapore era causa del minor dei disgusti.

Il Governo provvisorio è degno di tutte le simpatie; ma è duopo che studj di conservarle; è duopo che egli dia prova essere successo nella am-

ministrazione anche provvisoriamente adottata, un qualche indispensabile, cangiamento.

La Francia, il saggio Provvisorio Governo di quella grande Repubblica che tante difficoltà dovea superare si è per primo occupata del cangiamento di alcuni notabili nomi che erano regj, e quindi nemici dei principj repubblicani, ed era egualmente, che il vostro Governo di pochi giorni, e Governo sol provvisorio.

Ma non solo cangiò la bandiera: esso colla bandiera cangiava inoltre gli impieghi; sostituivane altri di differenti principj e capaci; armava prontamente dei prodi e disarmava i sospetti; faceva pronte leggi di consolazione, e conforto; ne toglieva altre contrarie, e tutto faceva subito, e tutto bene, e tutto sollecitamente.

Potrei dettagliarvele queste leggi che son necessarie al nostro paese, ma non ho l'orgoglio di farlo; sarò sempre pronto se lo vorrete; mancano forse talenti in questa cara Venezia? non mancano; sono stati dimenticati. Vi sono talenti dei poveri, e talenti dei ricchi, che furono intieramente obliati.

La grande Repubblica Francese è l'originale di ogni altra; Voi la avete in qualche parte imitata, imitatela ancora, imitatela sempre e camminerete tranquilli e sicuri. Decretate adunque il cambio di qualche avversissimo Magistrato che sebbene italiano di nazione e di nome, ha il cuore eguale all'antico uniforme e forse ancor peggio; ed il suo cambio decretatelo Voi senza darne il mandato ad altri. Continuate ad armare colla maggiore attitudine la Repubblica, e date forza alla verità della libera politica discussione; sia poi pel bene di tutti vietato, che il cittadino aggrappato ad una colonna, faccia il predicatore sulla pubblica piazza.

Questi sono i miei consigli; questo è il mio voto. *Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva Milano! Viva il Governo provvisorio! Viva il suo Capo! Viva il suo fratello politico, il celebre Tommaseo! Viva la Guardia civica! Viva il suo Generale! Viva Venezia!*

IL CITTADINO GIUSEPPE PICCO
Avvocato del cessato regno d'Italia.

6 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Quella fiamma, ch'or arde in ogni petto italiano, il sentimento di libertà e indipendenza, che a questi giorni operava sì grandi prodigii, non è men vivo, men caldo a Venezia, che in ogni altra terra d'Italia. La città nel coraggio, nell'ardir si rinnova, torna a vivere ne' più bei tempi della sua gloria. Venezia diede alle sorelle città il segnale, l'impulso del grande rivolgimento; ella prima insorgeva contro l'abborrito straniero, e dinanzi al ruggito, un'altra volta tremendo, del suo leone per lei ridestato, prime le sue terre videro ritirarsi il servaggio e fuggire l'indegno oppressore, dalla sola parola, dalla paura disfatto. Ella propugnò nella sua la causa della intera italiana famiglia, e come s'associò nella idea della nazionale unità e indipendenza, volle anch'ella concorrere con le

sue armi a quella eroica Crociata, che, benedetta da Pio, dee per sempre assicurare alla nazione questo supremo de' beni. La gioventù veneziana, che tra le file della civica guardia e più ancora ne' gloriosi eventi del 22 marzo, si mostrò piena di sì alti e generosi spiriti, non poteva rimanersi fredda e inoperante in mezzo a questo nazional movimento, che come elettrica scintilla s'è diffuso in ogni parte della penisola, ed ambi di partecipare pur ella a' pericoli ed alla gloria della santa battaglia. Nè prima Ernesto Grondoni n'ebbe espresso il pensiero, ch'ei trovò nell'istante medesimo più e più animosi compagni, e la Piazza e la Chiesa di s. Marco videro ieri rinnovarsi il sublime e commovente spettacolo, che, per una causa egualmente gloriosa, Enrico Dandolo sei secoli innanzi avea dato.

Il drappello de' crocesegnati si raccolse in sulle dieci ore nelle loggie del palazzo ducale, dov'ei furono armati e si passarono in rassegna dal comandante generale della civica, Mengaldo. Ei saggiamente alcuni ne escluse, ne' quali più apparivano il buon volere e il coraggio, che le forze acconce a tant' uopo. Li esortò alla disciplina, ad addestrarsi nel maneggio delle armi, durante il viaggio, a mostrarsi degni soldati della Repubblica, e dell'Italia; ad unire al valore in campo, la moderazione e puri costumi nelle pareti domestiche e fra le popolazioni che li raccoglieranno fraternamente, e aiuteranno. Invocò sovr' essi le benedizioni di Pio IX, e tutti non li potendo abbracciare, diede a tutti nel loro capitano, il cittadino Ernesto Grondoni, il bacio fraterno.

Essi quindi discesero per la Piazzetta e la Piazza in Chiesa, e non si può significare a parole l'impressione che produceva la vista di quella bandiera, che, sormontata dalla croce, co' nazionali colori, il leone e ancora la croce dipinti, precedeva la pia e guerriera ordinanza di que' giovani coraggiosi, che facevano di sè così nobile sacrificio alla patria. I più grati e teneri sentimenti erano in ogni cuore destati, e non si poteano frenare le lagrime.

La solennità de' sacri riti era addoppiata dall'immenso concorso di popolo, ch'empiea la basilica. La gente si calcava, strignevasi fin nelle ringhiere, ne' pulpiti, nelle cantorie. Mai non si vide egual folla.

Il sig. Cardinale Patriarca celebrò in prima la messa; poi benedisse la bandiera e le armi. Venuto quindi sui gradini dell'altar maggiore, si rivolse ai Crociati, dicendo che i grandi avvenimenti compiuti in questi ultimi giorni, erano manifestamente opera della mano di Dio, e l'effetto della benedizione implorata sull'Italia da Pio IX, padre comune di tutti i fedeli.

« Ma anch'io, soggiunse l'eminente Pastore, anch'io sono dopo di lui, padre vostro, e non appena intesi, che questo era il luogo e il tempo della vostra adunanza, per prendere, com'è dovere, dal cielo gli auspicii della generosa vostra impresa, non mi resse il cuore di permettere che altri mi prevenisse, ed ho voluto io stesso venir qui ad invocare sopra di voi la benedizione di Dio. Per voi ho offerto il divin sacrificio; per voi ho pregato e pregherò sempre, affinchè benedica la santa vostra impresa e salvi e gloriosi vi riconduca tra noi. Andate dunque coraggiosi ad assicurare la indipendenza della nostra patria comune, preceduti da questo glorioso vessillo, che la Repubblica a voi affida, e siate certi, che chi combatte sotto la insegna della Croce, per causa sì santa, è certo della vittoria ».

Qui aggiunse l'esortazione ch'essi onorino la patria e la Repubblica con l'esempio delle virtù cristiane, che sono il compimento del marziale coraggio, e che nel culto della virtù, come nelle opere di valore, Venezia non è seconda a nessun'altra delle sorelle città italiane. Esortollì infine a rispettare i sacerdoti; e a questo punto, in mezzo alla generale commozione, tutti i Crociati s'inginocchiarono, e s'abbassò la bandiera dinanzi il Cardinale, così tocco, intenerito a quell'atto, che gli convenne ritrarsi.

La Piazza era intanto folta, gremita di gente, avida di conoscere in volto e di festeggiare que' prodi, che si facevano campioni della gran causa, e andavano a sostenere l'onore delle armi veneziane fra gl'italiani fratelli; e nulla varrebbe a render l'immagine ch'ella presentava, quando alla elevazione della messa, indicata dal battere de' tamburi, la sterminata assemblea pose, nel più profondo raccoglimento, a terra il ginocchio e si compose a religioso silenzio. Quadro veramente edificante, sublime!

Compiuti i riti della Chiesa, il sacro drappello, preceduto dalla croce e bandiera portata da un sacerdote, che ad esso con altri si univa, dalla banda musicale, dal comandante generale, dal comandante dello stato maggiore, e da' capitani della civica, cominciò il giro della piazza in mezzo agli applausi del popolo ammirato e commosso. Giunto sotto il pogguolo del presidente Manin, quivi arrestossi ed egli, il Presidente, così a lor si rivolse:

« Benedetti i coraggiosi cittadini, che vanno a spargere il loro sangue, per impedire che il nostro suolo italiano sia nuovamente calcato da' barbari nostri oppressori. La Repubblica conserverà eternamente la memoria di quelli che cadessero, provvederà a' loro figli e alle loro famiglie. Vadano coraggiosi sotto l'egida della benedizione divina sovra loro invocata, e mostrino alle sorelle provincie, come Venezia voglia in tutti i modi concorrere alla comune difesa. *Viva Venezia! Viva la Repubblica! Viva l'Italia! Viva Pio IX!*

Dopo il Manin, parlò nel medesimo senso il capitano della Civica, Allegrini, promettendo in nome d'un concittadino una medaglia d'argento, che fregierà il petto di quelli che torneranno.

Dopo una breve allocuzione dell'ab. Marinelli, uno de' cappellani della Crociata, ma che con essa non parte, il drappello compì il giro del meraviglioso recinto, sempre in mezzo agli applausi e agli augurii del popolo, a' saluti, agli abbracciamenti degli amici e congiunti, che venivano a confondersi nelle sue file.

I sacerdoti che accompagnano i Crociati sono il padre Mozzoni, cappellano degli Ospitalieri, e l'ab. Giovanni Mulachè, rettore della chiesa di Santa Maria de' Miracoli. Il valoroso capitano che li guida è il prefato Ernesto Grondoni. Jeri medesimo essi partirono per la strada ferrata alla volta di Palma, accompagnati fino a Mestre da gran parte degli uffiziali dello Stato maggiore della civica, e in breve saranno seguiti da una seconda e più numerosa crociata, che qui pure si sta già formando.

Lungo la strada da S. Marco alla stazione, tutte le campane sonavano a festa; su tutte le porte delle chiese parrocchiali, gli aspettavano i sacerdoti; gli aspettavano sulla loro i Padri Carmelitani scalzi, a benedirli. Uscito dal sua parrocchia col SANTISSIMO SACRAMENTO, circondato da

buon numero di ceri, il parroco di S. Simeone diede nella benedizione il propizio viatico a' pii pellegrini dal tempio di S. Simeon piccolo, ed essi devotamente la ricevettero dall'opposta riva della stazione. Il numero, la commozione del popolo affollato per le vie e sulle finestre, non è a dirsi: la commozione fu tanta, che mancavano agli astanti le forze per applaudire e festeggiarli. L'applauso e la festa si traducevano in lagrime ed in singhiozzi; così era potente l'effetto di quegli animi coraggiosi, ne' quali sì alto parlava la carità della patria, che per lei si consacravano alla vittoria o alla morte. Il parroco di S. Geremia, che aveva cominciato ad arringarli, non poté proseguire; le lagrime e l'affetto violento gli mozzarono le parole sul labbro. Così Dio protegga i generosi, ed ei possan con noi mirar compiuta la gloria e la felicità della nazione. Viva Venezia! Viva Pio IX! Viva l'unione e la indipendenza italiana!

6 Aprile. (Monselice)

Giunsero al Governo provvisorio della Repubblica le seguenti notizie.

Venezia, 4 ore pom.

Lettera giunta in questo momento da qualificato signore di Levico, letta pubblicamente in questo Caffè, porta le seguenti notizie, che ci affrettiamo di comunicare sull'istante a codesto Governo (marcata dalla Posta di Levico 3 corrente):

Trento trovasi occupato da truppe austriache. Le autorità austriache dichiararono ribelle quella città.

Tutte le artiglierie vennero appuntate contro quella nobile capitale, minacciando di ridurla in cenere a qualunque movimento ostile, che in essa si manifestasse.

Una commissione vi fu spedita da Innsbruck, onde procedere agl'infami giudicii, ch'erano minacciati anche a noi. Fu dai Trentini ricevuta però con tali dimostrazioni, che non osò finora tentare veruna procedura, e si tiene nascosta, dove, s'ignora; e nessuno de' cittadini volle accordarle alloggio, nè meno colla ripetuta minaccia di bombardamento. Colà è creduto generalmente che siasi partita, o che se ne partirà quanto prima, senza nulla operare. Fu tentato dagli oppressori di far partire da quella città i bersaglieri italiani pel Tirolo tedesco, ma questi ricusarono. Si cercò che deponessero le armi, e pur ricusarono; protestando inoltre, che le userebbero contro i bersaglieri del Tirolo tedesco che si volessero introdurre.

Si voleva tagliare il ponte in sull'Adige, onde togliere la comunicazione coll'esterno; ma la guardia cittadina vi si presentò risolutamente a difesa, altamente dichiarando che, se s'imprendesse quella barbarie, sarebbe questo il segnale dell'intera rivolta.

Una bandiera tricolore apparve un bel mattino maestosamente piantata nel mezzo dell'Adige, a vista di tutta la città, nè fu osato per anco toccarla. All'opposto anzi, gran numero di cittadini apparvero fregiati della tricolore coccarda nostra, mettendo ben anco alte grida di Viva l'Italia!

Si annuncia che quella città arda del desiderio di pronunciarsi nel modo più decisivo, ma che teme immatura la risoluzione, e sembra che a ciò fare attenda l'arrivo di corpi franchi lombardi e piemontesi. Ugualmente il Tirolo tutto pende dal destino della capitale. Dice la lettera che attendevasi pure l'esito dei fatti di Lombardia; ma questi devono a quest'ora esser noti anche colà.

Gli stessi Austriaci, con tutto il minaccioso loro apparato, non osano imprendere cosa alcuna, dacchè avevano anco dichiarato di volere a prigionieri di Stato o ad ostaggi, alcuni de' primi cittadini, già noti pei liberali loro sentimenti, ma in effetto nulla eseguirono.

Si rileva da quella lettera che il Tirolo italiano intero sia omai risoluto di morire o di riconquistare con noi la sua libertà.

Tali notizie pubblichiamo nella certezza che concorreranno ad accrescere, se ciò è possibile, l'impegno di codesto Governo provvisorio e di quello di Milano per correre in soccorso di quei nostri fratelli.

Ecco quanto riferisce un corriere, partito da Milano lunedì sera, 3 aprile.

È giunto a Piàcenza, diretto alla volta di Cremona, un corpo di diecimila Piemontesi.

La reggenza continua a Parma.

Modena è in piena quiete.

A Bologna, il general Durando e Massimo d'Azeglio stanno aspettando dalla Romagna la truppa dei Crociati che doveva passare il Po.

I colpi di cannone, intesi il 4 corrente, sembra partissero da Borghetto e Villafranca sul Mincio.

Il quartier generale delle truppe Piemontesi si mantiene a Brescia.

6 Aprile.

PROCLAMA

SOLDATI!

Passammo il Ticino, e finalmente i nostri piedi premono la sacra Terra Lombarda! Ben è ragione ch'io lodi la somma alacrità colla quale, non curando le fatiche di una marcia forzata, percorreste nello spazio di 72 ore più che 110 miglia. Molti di voi accorsi dagli estremi confini dello Stato appena poteste raggiungere le nostre bandiere in Pavia: ma or non è tempo di pensare al riposo: di questo godremo dopo la vittoria.

Soldati! grande e sublime è la missione a cui la Divina Provvidenza ha voluto ne' suoi alti decreti chiamarci: noi dobbiamo liberare questa nostra comune Patria, questa sacra

Terra Italiana dalla presenza dello straniero che da più secoli la conculca e l'opprime: ogni età avvenire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che Iddio ci promette: tra pochi giorni, anzi tra poche ore noi ci troveremo a fronte del nemico: per vincere, basterà che ripensiate le glorie vostre di otto secoli, e gl'immortali fatti del popolo Milanese; basterà vi ricordiate che siete soldati Italiani.

VIVA L'ITALIA!

Dal Nostro Quartier Generale in Lodi li 31 Marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

Il Ministro della Guerra
FRANZINI.

6 Aprile.

ITALIANI

della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e Reggio.

Chiamato da quei vostri concittadini nelle cui mani una ben meritata fiducia ha riposto la temporaria direzione della cosa pubblica, e soprattutto spinto visibilmente dalla mano di Dio il quale, condonando alle tante sciagure sofferte da questa Italia le colpe antiche di lei, ha voluto ora suscitara a nuova gloriosissima vita, io vengo tra voi alla testa del mio esercito, secondando così i più intimi impulsi del mio cuore: io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto: vengo solo per compiere la grande opera dal vostro stupendo valore così felicemente incominciata.

Italiani! In breve la nostra Patria sarà sgombra dallo straniero! E benedetta le mille volte la Divina Provvidenza la quale volle serbarmi a così bel giorno, la quale volle che la mia spada potesse adoperarsi a procacciare il trionfo della più santa di tutte le cause.

Italiani! la nostra vittoria è certa! le mie armi abbreviando la lotta, ricondurranno tra voi quella sicurezza che vi permetterà di attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il vostro interno reggimento: il voto della nazione potrà

esprimersi veracemente e liberamente: in quest'ora solenne vi muovano soprattutto la carità della patria e l'abborrimento delle antiche divisioni, delle antiche discordie le quali apersero le porte d'Italia allo straniero: invocate dall'alto le celesti ispirazioni: e che l'angelico spirito di PIO IX scorra sopra di voi! Italia sarà!

Dal Nostro Quartier Generale in Lodi il 31 Marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

Il Ministro della Guerra
FRANZINI.

6 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

È nominato a professore di lingua illirica il cappellano maggiore della Guardia civica, Vincenzo Marinelli, il quale presta ambedue gli ufficii gratuitamente.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

6 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Tutti gl'impiegati, ancorchè diurnisti, che partono per la crociata, conservano i loro gradi e soldi.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

6 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Sarà istituito un Comitato alla sorveglianza delle sussistenze per le truppe e gli ospitali militari.

A Presidente di tale Comitato si nomina il cittadino *Alessandro Marcello*.

I membri vengono nominati dal Ministero di Guerra e Marina, che passa su ciò di concerto col Presidente del Comitato,

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

6 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

L'Alfiere di vascello, *Giuseppe Marini*, rientrato oggi col proprio bastimento, viene promosso a Tenente di fregata.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

6 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Per provvedere al mantenimento delle truppe Italiane, che vanno riunendosi, e per farlo con la prontezza necessaria,

Decreta :

1. Sono autorizzati tutt'i Comuni ad incontrare le spese occorrenti al mantenimento ed alloggiamento delle truppe di permanenza o passaggio nelle rispettive località, per modo che questo servizio di primissima necessità non abbia a patire difetto.

2. I Comuni, che non avessero mezzi in pronto, sono autorizzati a prendere danaro a mutuo o da altri Comuni od anche da privati sovventori al minor interesse possibile, e sono autorizzati a requisire i generi ove li trovano.

3. Di tutte le spese e di tutti gl'impegni che i Comuni incontreranno, saranno tenuti regolari registri dalle rispettive Rappresentanze locali.

4. I mutui e le spese per procurarsi i mezzi di sostenere il servizio, dovranno essere comprovati nei modi comuni di pratica e di diritto.

5. Le somministrazioni al militare, quando l'armata Piemontese arriverà sul territorio della Repubblica, saranno giustificate mediante *boni* o ricevute dei Capi che richiedono le somministrazioni, a seconda delle norme in corso presso quell'armata per simile servizio.

6. Per gli altri Corpi militari Italiani organizzati, le somministrazioni avranno luogo sopra *boni* rilasciati dai Capi dei Corpi, vidimati dai Commissarii di guerra, che saranno quanto prima attivati dai Commissarii ordinatori, di concerto coi rispettivi Comitati Dipartimentali.

7. Per gli altri Corpi di volontarii le disposizioni premesse saranno pur osservate in quanto siano attivati dei Commissarii, ed in loro mancanza i Comuni, provvederanno a questo servizio con norme e cautele proporzionate alle circostanze.

8. Sarà poi istituita una Commissione per liquidare le spese, il cui approvato ammontare verrà rimborsato ai Comuni a carico della Nazione.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

6 Aprile.

PARAGRAFO D'UNA LETTERA D'ANCONA

in data 2 Aprile

OGGI 6 RICEVUTA DAL CITTADINO A. DI MARCO GARIBOLDI.

Noi siamo sotto le armi tutt'i giorni, e vi scrivo la presente dal Quartiere Civico. — Tutte le Truppe regolari di Linea e di Cavalleria, Carabinieri, Gendarmi, Dragoni, e molte

Guardie di Finanza hanno marciato da tutto lo Stato verso i confini, per entrare nei piani di Lombardia, e cacciare gli Austriaci al di là del Tirolo e della Carniola. — Questa nostra Città sopra 2000 Guardie Nazionali, ha dato 420 volontari, già da 4 giorni in marcia, e si sta formando un'altra Legione: Da Roma *soltanto* le Legioni egualmente in marcia, sommano quasi 8000 volontari. — È un entusiasmo che non può descriversi. — Non v'è dubbio: L'Italia sarà una Nazione grande, potente, invincibile tra pochi giorni. — Viva PIO IX! È questo gran Papa il Conquistatore dei diritti dei popoli per i popoli. — All'annuncio della rivoluzione di Vienna esclamò: « Grande Provvidenza! » e preso da santo slancio, Egli stesso gridò: Viva PIO IX!

Non posso dilungarmi di più, e con stima vi riverisco.

6 Aprile.

C I T T A D I N I !

Versai tante lacrime di gioja il giorno in cui fu proclamata la vostra repubblica, che ne credevo la fonte inaridita. —

La giornata d'ieri mi provò, che di emozione non si muore, e che un buon cittadino può prorompere in diretto pianto vedendo i miracoli che produce l'amore della patria, della libertà. —

Chi fra voi non si senti commosso nel vedere quei valorosi giovani abbandonare parenti ed amici, e partire colla croce sul petto, per pugnare i nostri sacrileghi nemici? Chi fra voi al pari di me non pianse?

Ma era pur dolce quel pianto, e ben diverso da quello che per tanti anni si dovette spargere nel silenzio!

Chi fra voi non si senti il desiderio d'impugnare le armi e seguirli?

Bello spettacolo fu il vedere una prima colonna Veneta marciare sotto la bandiera nazionale, riempire con grida di entusiasmo quei vagoni che pochi giorni sono trasportavano ignobili truppe mercenarie, e difilare sulle strade delle vostre provincie!

Veneziani! non combattete il vostro nobile impulso, rivestite la croce, partite, e non tornate finchè la patria vostra non sia sgombrata dai vostri oppressori. —

Lasciate la difesa della vostra città a coloro che al pari di me, padri di famiglia, non possono allontanarsi.

Non temete pelle vostre madri, per le vostre sorelle, sapremo difenderle o morire. —

E voi, Madri, non trattenete i vostri figli, anzi eccitateli.

Essi non devono aspettare l'inimico; ma andare a cercarlo, e dargli implacabile caccia come a belva feroce.

Voi, Madri, attaccate loro colle vostre mani la croce sul petto, e la sola raccomandazione che dovete far loro, è di ritornare vincitori, o di non tornare più.

Non è forse meglio non avere più figli, che di vederli schiavi?

Non dovrete voi piuttosto ucciderli appena nati, che di allevarli per essere vili ed oppressi? —

Soffocate ogni altro affetto davanti al sacro amore di patria. —

Chi di voi non vorrebbe essere la cittadina GRONDONI? — Ha essa un solo istante titubato a mandare l'unico suo figlio, suo unico appoggio, incontro all'inimico?

Non ha essa dimostrato coraggio eroico?

Imitatela!

Essa prima aveva un solo figlio, adesso ne ha cento mila; ha per figlio ogni buon cittadino. —

Veneziani! La vostra croce sarà vincitrice.

Essa atterrerà i vostri nemici, che al solo vederla, tremeranno.

L'uomo crudele è sempre vile!

Il Dio degli eserciti pugna per voi, e manderà lo sterminio a chi non ha rispettato i suoi altari, a chi senza pietà ha trucidato donne, vegliardi, e innocenti fanciulli.

Egli li ha maledetti fino alla decima generazione.

Orsù dunque coraggio! all'armi.

Ogni considerazione, ogni interesse privato ceda davanti all'interesse comune.

Pensate alla posterità, ai vostri figli che vi benediranno perchè li avrete resi liberi.

Osservate la vostra gioventù, e vedete come quindici soli giorni di libertà hanno persino cambiato i suoi lineamenti.

Non vedete sorgere fra voi ad ogni momento giovani finora inosservati, e che si dimostrano eroi?

Libertà! Libertà! immensi sono i tuoi prodigii.

Scolpite nella vostra memoria il nome del generoso Sacerdote partito alla testa dei Crociati; figlio della Compagnia dei Fate-Bene-Fratelli, esso vi è garante della vittoria.

La causa ch'egli difende non può che essere benedetta dal Signore.

Con quale dolce emozione ho veduto nei ranghi dei Crociati partire non pochi EBREI!

Essi si ricordano di discendere da nazione eroica e valorosa.

Essi scuotono l'ingiusta infamia che il barbarismo aveva al loro nome affisso.

Essi marciano sotto il vessillo della croce, che per loro sarà pure segno di redenzione, di libertà.

Vile e pessimo cittadino colui che da ora inuanti getterà alla faccia di un suo simile il nome di EBREO come insulto!

ALBANO GATTE
Cittadino Francese.

6 Aprile.

SCRITTI DI MARCO LANZA

pei quali fu onorato della prigionia

AI VENEZIANI DEL 1848.

Chi dispera del risorgimento di un popolo dal suo sepolcro di disonore, ha calpestata nel fango qualsiasi idea di umana dignità, sia giudicato un codardo degno della servitù che ci ha prostrati finora, della mendicizia a cui la servitù ci condusse, delle catene che ci hanno impiombate nelle viscere, e del veleno che dalle viscere ci fu versato nell'anima. No, ogni obbrobrio non meritato ha la sua aurora di luce, e il Sole splende in tutta la sua pompa se anche un tenue velo di nubi lo cela alla debole vista d'occhio mortale. Vedete: questa Italia che pareva vivesse di una perenne agonia, come sotto il peso di una potenza infinita, questa Italia ha evocate le ombre de' suoi valorosi antenati, ha udita una voce di coraggio e di fondata speranza, questa Italia volse gli occhi al Cielo per dimandargli giustizia, e il Cielo le additò il Vaticano, e nel Vaticano un padre, un fratello, un amico comune . . . nel Vaticano PIO IX! — Sorgete, o caduti! PIO IX mostrò al mondo intero che l'Italia, terra dei martiri, deve risorgere sotto l'egida del Cristianesimo; che il risorgimento d'Italia è una conseguenza dell'incivilimento morale formato dai secoli. PIO IX ha mandata dal suo seggio una voce ai suoi Romani, nepoti degli antichi dominatori dell'universo, e quella voce in grido di rampogna, di vendetta, di valore, di risorgimento, si propagò da un capo all'altro d'Italia . . . Oh Italiani, levate la testa dai guanciali . . . PIO IX porrà il suggello alla vostra vittoria!

— Viva l'Italia! — e la bandiera italiana tornò a sventolare per le sue oppresse città. — Viva l'Italia! — e Alberto di Sardegna, forse a coprire con imprese magnanime una memoria funesta, corrispose a tal grido; e i Toscani levarono al Cielo la fronte a lungo curvata; e Sicilia dai vulcani che vomitano fiamme e lave infuocate, simbolo delle anime ardenti degli italiani, mise tale un urlo di grandezza che arrivò fino ai più ascosti satelliti settentrionali . . . E i Lombardi? — e i Veneti? — O Seculi, Piemontesi, Toscani, abbracciamoci, siamo fratelli; cessate dall'incolparci di ostinato vituperio — i piedi degli usurpatori a noi pesaron più gravidi sul collo . . . Ascoltate; e Venezia e Milano narrerete ai vostri concittadini essere sulla via dell'italiano progresso.

Ma noi infelici che potevamo? — Le zanne dell'aquila austriaca ci aveano penetrato nelle intime viscere, eravamo soffocati sotto le sue ali . . . ali poderose, ma perchè di penne, soggette a venire un giorno distrutte. Eppur noi non tacemmo alla voce dell'angiolo che con la spada di fuoco travolò sulle feconde pianure d'Italia dimandando coraggio e promettendo

vendetta; e Milano prima destò il rimbombo dei cannoni da tanta stagione inoperosi . . . e Venezia? . . . Italiani! Venezia fu madre dei Bandiera, e Venezia con la dignità che s'appartiene a una vedova dei mari così grande e così infelice, Venezia dichiarò l'odio ai tiranni in tutta la sua nobiltà, e lo sublimò con la prerogativa più bella che possa renderlo affetto gentile . . . la pazienza.

Si, giova notare che il primo impulso dato al progresso italiano mosse, checchè se ne dica, da quegli eroi sfortunati, ma eroi non meno, e più anzi, de' fratelli Baudiera (nè qui importerebbe ricordare ch'è gettarono un seme generoso in una terra infertile, perchè pregna di tradimento; tutta Europa ormai non l'ignora) pei quali aver avuto, nelle condizioni Europee a quel tempo, il pensiero di ciò che la sventura ha loro impedito, fu tale grandezza da non offuscarsi in faccia a qualunque altra che degli antichi si memori. Italiani! non vi dimenticate che i Bandiera furono Veneti, e che noi infelici superstiti abbiamo scritto col loro sangue nel libro di Dio che la memoria dei Baudiera non passerà invendicata. E in quel sangue ha tinto il dito Mazzini, quell'uomo che dedicò una vita di lunghe agonie, di speranze e di trepidazioni alla sua Italia che adora da lontano con l'ansia d'un esule che ha concepito l'ardito pensiero di redimerla dall'abbiezione; poi stese il dito sulla croce tolta al disonore da un pontefice meritevole del nome italiano, si segnò nella fede dei martiri Bandiera, e in quel sangue di cui si tinse la croce, io spero, PIO IX il quale ha il nome seco della nobiltà dell'animo suo, abbia giurato egli pure . . . E perchè no? Il sangue dei Baudiera ha già fruttato in Sicilia, e d'altronde Mazzini dev'esser fuor di dubbio un grand'uomo, e a nostro avviso l'Italia dee sperar molto in Mazzini. (1)

Che fece adunque Venezia? — Venezia applaudì in prima a qualche parola che osò indirettamente lanciarle il nono Congresso de' sapienti italiani, e l'odio che in lei bolliva sempre covato ma vivo, gittò la sua prima scintilla; poi tra parecchi gentili, due interpreti del pensiero comune presero ad implorarle per Dio non misericordia, sibbene mantenimento delle promesse giurate; que'due, uno de' quali Dalmato di nascita, Italiano per cuore, e che alla causa de' Veneziani, tra cui fermava da lunghi anni dimora, singolarmente s'accese, il cui nome risuona glorioso ed immortale per tutta Europa, NICOLÒ TOMMASEO, vo'dire, e DANIELE MANIN. Ora la loro meta preveduta fu il carcere, ma non fu meta per certo di assai lunga durata . . . e poi, beati loro se non temettero di proclamare la verità in faccia agli occhi spalancati e rapaci dell'aquila austriaca . . . beati loro! che se potessero penetrare nel cuore grato dei loro veneti, ci vedrebbero non la vergognà della impotenza, ma la fiducia di un vicino trionfo. Chè se Tommaseo è Dalmato e i suoi Dalmati lo richieggono, noi stendiamo la mano in segno di fratellanza a quella nazione, già sanguinante delle austriache barbarie; e Dalmazia e Italia unite nell'odio ai vili sgherri settentrionali, faremo un giorno, se Dio non s'op-

(1) Veneziani presenti e futuri! Nella gloria del vostro nome, nella festa de' vostri trionfi abbiate sempre una lagrima e una benedizione pei vostri martiri, Curzii novelli, MORO e BANDIERA.

ponga; simboleggiare, dai due apostoli del veneziano progresso NICOLÒ TOMMASEO e DANIELE MANIN.

Si, in Venezia io confido: confido che i martiri del valore, i quali in ogni parte d'Italia aspettano il trionfo della causa prediletta dal cielo, possano un giorno riconoscersi numi dei popoli risorti. E che? Non sapete che in ogni tempo la forza materiale strinse in ceppi la potenza morale dell'ingegno? Per tacere degli altri, nell'esilio un Cantù, a Livorno un Guerrazzi, a Venezia un Tommaseo e un Manin aspettano quella voce suprema che spezzerà le lapidi, desterà i defunti, e da ogni monumento, da ogni tomba farà suonare ITALIA, e da ogni goccia di sangue italiano sparso per mano degli stranieri in Italia, farà piombare una vendetta mortale.

Venezia non poteva meglio che con l'evviva alla Costituzione di Napoli, nel suo famoso teatro della *Fenice* risorta dalle ceneri del rogo con pompa sublime, mostrare che lo spirito di patria non è in lei anche morto; nè vi fu sposa o donzella che non unisse la sua voce al grido comune, e non mostrasse i tre vaghi colori non per sempre coperti dal giallo e nero, divisa schifosa degli sgherri austriaci. Ma quello non fu già evviva alla Costituzione; fu unanime e tremendo pensiero di unione; fu, ripeliamolo, dichiarazione di odio nella più alta sua dignità, di quell'odio che pei tedeschi non fu mai nuovo in Italia nè passeggero, e ve lo dice Colletta che « l'odio ai Tedeschi è antico e giusto nelle genti d'Italia. »

Ma i fatti recenti di Padova dettero a quell'odio l'impronta dell'ardire, ognuno non temette più l'orecchio di una spia, (le spie temano più che gli sgherri, più che i tedeschi) ognuno fremette. — Ma chi non ride di Radetzky e del gabinetto di Vienna? . . . I Veneziani partecipano a Vienna che ormai qualunque riforma sarebbe tarda, che pesata nella bilancia con cui misurammo le operazioni degli austriaci per mezzo secolo, la giudicheremmo tradimento e menzogna. — Ogni stilla di sangue versata in Padova da vene italiane dimanda il cuore di un soldato tedesco; e sia ungherese, croato, transilvano, i ladri son tutti ladri, non faran distinzione. Sì, dopo i fatti di Padova, gli stessi impiegati, che noi giudicavamo il cancro del regno, han mutate opinioni, gl'impiegati stessi maledirono Vienna. O impiegati, non siate insetti da calpestarsi sulla via del progresso! — Il pane nero raccolto sui deserti settentrionali vorreste paragonare con le messi superbe dei campi d'Italia? — Oh s'io avessi voglia di ridere, vi direi: nel paese del melarancio e dell'aloè, dimenticate la terra infetta dove crescono le patate inanimate e animate, se però possa ritenersi che i tedeschi abbian anima.

Altre cose aggiungerei se non temessi di compromettervi, o Veneziani; ho sentito novellare una cosa — ve la dico in orecchio — pare che c'entrino in mezzo gl'inglesi . . . Bando al cicalio, o veneziani, bando alle dubbiezze, o italiani! Se avrete armi, gli avvenimenti di Padova ci sien documento pereune di quanto potrauno gl'italiani opponendo fucili a fucili e cannoni a cannoni, se si stupendi prodigj pur sanno operar con le braccia.

E perchè non avrete armi? . . . Forse che i tetti di Venezia mancan

di tegoli? Forse che tante non avrete mannaie e coltelli quanti tedeschi passeranno sotto le vostre finestre?

O miei Veneziani, — alle stupide gioie di una stagione consecrata al piacere io vi veggio anteporre le gramaglie funebri! O donne, — pel mite impero che avete sul cuore dell'uomo, pei begli esempi che ci avete già dati di quella cortesia generosa che vi fece sì care; o donne veneziane, di cui talune d'onore al vostro sesso e alla nobiltà italiana, godono l'esiglio dalla patria per averla amata, e non desiderano di ritornarvi se non quando sia libera o donne, educate i figli nel santo entusiasmo della patria, in nome di Dio che lo impone! Io veggio tra voi i colori che dinotano le tre più belle prerogative dell'innocenza: il candore, la gioia, la speranza. Io riconobbi in Italia gli antichi costumi del paese benedetto da Dio Non fate passi arrischiati — gli avvenimenti son preparati dai tempi. — Mostrate che all'odio, quando è giusto, non siete estranei; muoverete la simpatia di que' che risorgono Confidate, o Veneziani, poco negli stranieri; confidate assai più nei vostri confratelli italiani.

Sprezzate quegli' indegni, che non mancano mai di appartenere a una patria, vanto di quattordici secoli, e sperate in quel giorno che fuggiranno da un sembiante italiano, come da una sentenza d'ignominia, da un fulmine di distruzione.

Non gioite, o Veneziani, meditate e soffrite; — gli odii municipali avete già spenti: un vincolo s'è diffuso anche tra voi a legarvi di quel nodo che valga a farvi prorrompere come un torrente rattenuto; chè se vero pur sia che al sangue s'opponga l'incivilimento morale dei popoli, il risorgimento e la fratellanza d'Italia mostrano aver già per sostegno il braccio onnipotente di Dio. — Veneziani, siate italiani! siate fratelli! Nobili, siate popolari, la plebe ignorante instruite. — Veneziani! guardate i monumenti che i vostri avi v'innalzarono sul mare per Dio, siate orgogliosi! — Veneziani, Veneziani! non mandate un urlo alla memoria di quello che foste? — Sì, lo avete mandato e fu inteso!

12 Febbraro 1848.

A PIO IX.

INNO

(Dopo la pubblicazione del GIUDIZIO STATARIO.)

Vedi o gran Padre: — i figli tuoi che Cristo
Sotto il tuo manto pontificio affida,
Han le braccia legate, il cuore tristo . . .
Odi tu, che sei pio, le loro grida!
L'Italiano, per Dio! mai più commisto
Non sia con la tedesca orda omicida.
Togli l'agnello alla bipenne alzata,
Questa è l'opra che il ciel t'ebbe legata.

Uomini, no, non son questi assassini
 Dissetati dei popoli nel sangue! —
 L'Italia è sorta a nobili destini,
 E l'odio pei tiranni in lei non langue;
 I tuoi lombardi e veneti tapini
 Hanno sul cuore un insaziabil angue,
 Ch'anguè ben si può dir l'aquila accorta
 Che per più divorar due becchi porta.

Pio Nonno! il devi, o non sarai quel grande,
 Se questi lupi affm non maledici.
 A te gloria, a te amore, a te ghirlande,
 Ma a te redimer spetta gl'infelici.
 Senti, — un lamento d'agonia si spande
 Della tua Lombardia sui campi aprici,
 Senti, — un gemito sordo in ogni cuore
 Nelle lagune di Venezia muore.

È tua Venezia, e tua è Milano. Iddio
 Tutto il mondo cattolico t'ha dato;
 Tu sei quel grande, quell'immenso Pio
 Che per l'Europa un urlo ha ridestato.
 Togli dell'Austria dal mercato rio
 Questo regno si a lungo contristato...
 Fa che giunga il gran dì della vendetta,
 Sia la gente che opprime, maledetta.

Noi che facemmo? — Sulle nostre mura
 Abbiam scritto con ansia il dolce nome
 Che confortò d'Italia la sventura,
 Ond'ella un fior si posa tra le chiome...
 Tu, il fior della speranza ormai matura,
 Il fior dei tre colori... Io so che come
 Tutta l'Italia si volgesse a Dio,
 Tutta l'Italia si prostese a Pio!

Or dopo che ci han tolto e tetto e pane
 Voglion serrarci fin la prece in bocca,
 E s'oggi alcun si lagna, alla dimane
 Del sicario per man morir gli tocca;
 Siamo agnelli di tigri in fra le tane,
 L'ora di sangue e di vendetta scocca...
 Togli l'agnelle alla bipenne alzata,
 Questa è l'opra che il Ciel t'ebbe legata!

Anche sopra il patibolo in eterno
 VIVA L'ITALIA, ma ai tiranni morte!
 Io ricerco una luce e la discerno
 Riflettersi da Pio sulle ritorte.
 La tua voce s'aspetta che l'inferno
 Prometta all'Austria come degna sorte...
 Dei martiri prostrati sugli avelli
 Vorrai tu farci liberi, o fratelli? —

6 Aprile.

IL TE DEUM DEI POPOLI ITALIANI.

Ti ringraziamo, e t'esaltiamo, o Sabaoth, Dio degli eserciti, e prostrati all'altare della redenzione, ti gridiamo: santo, santo, santo per tutti i secoli e per tutta l'eternità.

Ti ringraziamo perchè dopo le tenebre hai fatto risplendere la luce, perchè dopo i giorni dell'afflizione ci hai mandati i giorni del tripudio e della vittoria.

Ti ringraziamo perchè esaudisti la preghiera degli oppressi ed asciugasti le lacrime degli esuli; perchè spezzasti la catena degli schiavi, e vendicasti il sangue dei martiri.

Ti ringraziamo perchè alla bella penitente hai gridato: Sorgi e cammina.

Perchè hai detto alla tirannide: Il tuo regno è finito per sempre e la libertà delle genti incomincia.

Tu hai mandato sulla terra l'eletto, e gli hai gridato: Regna nel mio nome, e annunzia ai re la volontà del Signore.

Alla preghiera pronunziata dal suo labbro tu hai benedetta l'Italia.

Con la sua bocca tu hai pronunziata la parola dell'amore e della rigenerazione; i popoli l'hanno compresa e il soffio della carità ha soffiato su loro.

Allora si sono riconosciuti fratelli dall'Alpi fino all'Etna, e l'hanno giurato e furono concordi nel giorno della gioia come nel giorno del pericolo.

Ti ringraziamo perchè i coronati hanno consacrato i diritti dei popoli ed hanno formato il patto dell'alleanza.

Perchè la parola e la ragione non sono più schiave, perchè il vero ha balenato sereno, perchè la dottrina di Satana fu vinta.

Perchè i Farisei e i falsi profeti furono confusi, andarono a nascondersi nell'ombra e si cibarono di vergogna e di pentimento.

Perchè la rivoluzione ha trionfato.

Perchè la Sicilia ha vinto.

Perchè la guerra santa ha chiamato sotto lo stendardo dell'indipendenza i popoli congiurati.

Perchè al suono delle sue campane la Lombardia si è sollevata fino all'ultimo dei suoi figli.

Perchè l'odio all'Austria, uguale nel vecchio e nel pargolo, li ha fatti santi ed eroi nel giorno della battaglia e della emancipazione.

Perchè le infamie e i delitti dello straniero furono puniti. Il barbaro abbandonerà per sempre la terra delle glorie e dei portenti.

Ti ringraziamo perchè la bandiera tricolore ha sventolato sul duomo di Milano e sulle lagune dell'Adriatico.

Perchè il Leone di S. Marco ha ruggito, perchè la Repubblica è risorta.

Dio forte, Dio clemente, Dio onnipotente, ci conserva uniti nel patto fino alla consumazione dei secoli.

Afforza i vincoli dell'amore, e se lo spirito della discordia e della ti-

rannide tentasse soffiare un'altra volta sul giardino d'Italia, tu sorgi nell'ira e debella l'inferno.

Ci ridona il trono della gloria; la spada del valore, la corona delle arti, la vittoria del pensiero.

Predica l'uguaglianza dei diritti e dei doveri: ammonisci il ricco, consola il povero, assicura il pane quotidiano dell'operaio, rasciuga le lacrime della vedova e del pupillo, versa la rugiada fecondatrice sopra i nostri campi.

Ti preghiamo per la fratellanza dei popoli.

Per i secoli che abbiamo passati nell'aspettativa, nell'avvilimento e nel dolore.

Pel sangue versato dal Cristo sul Golgota.

Per l'emancipazione dell'umanità predicata dal suo labbro divino.

Per il sangue di Crescenzo, per le ceneri di Savonarola.

Per le vittime del 1812, del 1821 e del 1831.

Per i morti nello Spielberg.

Per l'anima dei fratelli Bandiera.

Per gli emigrati italiani uccisi di dolore sulla terra d'esilio.

Per i martiri ultimi della Sicilia, della Lombardia e della Venezia.

Fa salvo il tuo popolo, o Signore, e benedici alla tua eredità.

Conservaci senza peccato fino al giorno del tuo giudizio:

La tua misericordia discenda su noi, perchè noi speriamo in te:

E perchè in te abbiamo sempre sperato, non fummo delusi, e risorgemmo per non mai più ricadere nella notte della schiavitù e dell'errore.

E così sia.

NAPOLEONE GIOTTI.

6 Aprile.

VENEZIA LIBERATA DALLA DOMINAZIONE AUSTRIACA.

Spiega al vento la patria bandiera,

Prode schiera — di nuovi guerrier:

Sulle navi — qual branco di schiavi

Fugge inerme l'esoso stranier.

Ad un lampo di libero sguardo,

Al gagliardo — caduto è l'acciar:

Gli odii accolti — dipinti sui volti,

Senza un brando la patria salvar.

La virtù che rinacque ne' petti,

Mille affetti — compressi nel cor,

Alme ferme — in un popolo inerme,

Fur le prove del nostro valor.

Fur sospese le danze e le cene,

Sulle scene — il concerto cessò:

Si fe' muto — sui labbri il saluto,

Sulle fronti una nebbia calò.

Serpe forza nei popoli occulta,
 Finchè adulta — cogli anni non è;
 Poi com'onda — che rompe ogni sponda,
 Si riversa sul capo dei re.

Fra le stragi tremende e gli assalti
 Torri e spalti — travolve nel suol:
 È caduto — l'impero temuto,
 Come neve percossa dal sol.

Spiega al vento la patria bandiera,
 Prode schiera — di nuovi guerrier:
 Sulle navi — qual branco di schiavi
 Fugge inerme l'esoso stranier:

Torni all'erte sue balze montane,
 Alle tane — sepolte nel gel;
 Più non veda — calando alla preda,
 Queste terre sorrise dal ciel.

Là nei boschi, ove sibila il cerro,
 Vibri il ferro — nell'irto cignal,
 E d'imbelli — camosci le pelli
 Figga all'uscio del tetto natal.

A noi l'arti, le leggi, le vesti,
 A noi resti — il costume primier,
 A noi quanto — nell'uomo è più santo,
 La parola, l'affetto, il pensier.

Interdetto agli oppressi il lamento,
 Un accento — su colpa, un sospir;
 Fummo inerti — d'obbrobrio coperti,
 Servi a gente, che nacque a servir.

Finti accordi, promesse bugiarde,
 Troppo tarde — non hanno più se':
 Anni ed anni — d'ambagi e d'inganni
 Fer palese l'infamia de' re.

Spiega al vento la patria bandiera,
 Prode schiera — di nuovi guerrier:
 Sulle navi — qual branco di schiavi
 Fugge inerme l'esoso stranier.

GIUSEPPE CAPPARAZZO.

6 Aprile.

TROPPE TARDI.

1.

Re possente un dì si assise
 Sovra un trono rovesciato,
 E bugiardo i suoi conquise
 Sotto il brando insanguinato;
 Ma dai ceppi ond'era attorta
 Libertade ancora è sorta.

2.

Fu la via di sangue intrisa,
 Ove il perfido è caduto:
 Egli prega: ma derisa
 È la voce dell'astuto;
 Chè gridar mille gagliardi:
 Troppo tardi, troppo tardi!

3.

Troppo tardi! e l'iano suona
 Di battaglia e di coraggio:
 Rotto è il sceltro e la corona,
 E sdegnoso del scervaggio
 Là sull'Istro e sull'Isero
 Gli risponde lo straniero:

4.

Del Tedesco a noi pur anco
 La catena infranta cade;
 Di terror pallido e bianco
 Ei promette libertade;
 Ma dei Veneti e Lombardi
 Uno è il grido: Troppo tardi!

5.

Troppo tardi! chè vendetta
 Grida il sangue de' fratelli:
 Via la schiatta maledetta!
 Ridan giorni a noi più belli:
 Sotto l'ali della Croce
 Sorga l'Italo feroce.

6.

Vola all'armi: arde la zuffa,
 Vibra foco il serpe e fischia;
 Il Leone i velli arruffa,
 E si avventa in fera mischia:
 Gridan giovani e vegliardi:
 Troppo tardi, troppo tardi!

7.

E per l'itala contrada
 S'erger il grido di vittoria;
 Stringon tutti quella spada
 Che la terra empì di gloria;
 Tutti — e stupido il Tedesco
 Guata il popolo guerresco.

8.

Sorgi, Italia, e i tuoi tiranni
 Batti intrepida guerriera!
 Dei feroci non t'inganni
 La promessa menzognera.
 Grida: O despoti codardi,
 Troppo tardi, troppo tardi!

F. Disconzi.

7 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

L'Alfiere di vascello *Luigi Rota*, ritornato oggi col suo
 bastimento da Ragusa, è nominato Tenente di fregata.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. Zanussi.

7 Aprile.

LA MUNICIPALITÀ DI VENEZIA.

Cittadini !

Il vostro Municipio in relazione alla patriottica ed unanime delibera-
 zione presa dal Consiglio Comunale il giorno primo corrente, ed appro-

vato dal Governo Provvisorio della Repubblica con Decreto 6 corrente N. 1094, assume, con le norme del Regolamento sia corso, la tutela del Monte di Pietà e dell'annessavi Cassa Risparmio, e conseguentemente il Comune se ne fa espressamente garante.

Svanisca quindi qualsiasi timore e qualsiasi dubbio che avesse finora distolto talune dal profittare di così benefiche istituzioni, mentre in adesso tanto degli effetti dati in pegno presso il Monte di Pietà, come de' Capitali messi a frutto nella Cassa Risparmio, il Comune risponde.

Alla pubblica fiducia che il Municipio invoca a vantaggio di uno Stabilimento dedicato al sollievo del bisognoso, sia d' esempio quella che generosamente non esitò ad accordargli il Governo Provvisorio della Repubblica, il quale concesse un generoso prestito per togliere ogni inciampo alla pronta restituzione dei Capitali che a causa delle attuali circostanze venivano straordinariamente ricercati.

In miglior modo non poteva il Governo luminosamente provare quanto gli stia a cuore la sorte del povero, e come poi sappia opportunamente e prontamente provvedervi. Che se non ha potuto soddisfare al desiderio di fare ancor più, egli è in conseguenza dei tanti bisogni propri del momento in cui versa.

Gli si tributi pertanto quella riconoscenza cui ha diritto.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

L' Assess. LUIGI MICHEL.

Il Segr. ALESSANDRO LICINI.

7 Aprile. (Udine)

ZACCARIA BRICITO, per la grazia di Dio e della S. Sede apostolica, arcivescovo della chiesa metropolitana di Udine, prelado domestico di Sua Santità, assistente al soglio pontificio, abate di Rosazzo, ec. ec.

Al clero e al popolo della città e della diocesi, salute e benedizione.

Prostriamci appiè del trono del Regnatore dei secoli, e diamgli grazie d'aver concesso alla nostra bellissima patria un beneficio miracoloso e insperato: e preghiamlo di benedire oggi e sempre l'Italia sua. Oh sì! questa Italia privilegiata dal cielo, ove tutto ride il riso di Dio, ove le menti si vivide, gl'intelletti si potenti, le virtù si spontanee, gli spiriti si generosi, crescerà da Lui benedetta a quella vita, a cui Dio l'ha chiamata, piena della dignità di libera, e della maestà di nazione; ed io a Lei, che le sue sorti assecura nella sua religione, io potrò esultante rivolgere queste ispirate parole: *Sorgi, o Gerusalemme, e risplendi, perciocchè la tua luce è venuta, e la gloria del Signore si è levata sopra di te. Alza gli occhi d'intorno, e vedi: quanti si ragunano, e vengono a te! i figli tuoi verranno da lunge e le tue figlie al tuo lato si leveranno! maraviglierà il tuo cuore, e si allargherà, quando a te convertirassi la moltitudine del mare, e verrà a te la fortitudine delle genti. La gloria del Libano a te verrà, e l'abete e il bosso ed il pino ad ornar il luogo di Santuario di Dio. Verranno a te curvi i figli di coloro, che ti umiliavano, e quelli,*

che ti disputavano, ti riveriranno prostrati, e ti chiameranno la città del Signore, la Sionne del Santo d'Israello.

Venerabili parrochi, e quanti siete ministri dell'altare! invitate, se-
condochè raccomanda il Governo, invitate i cittadini a servire lietamente
alla patria: insegnate a *conciliare gl' impeti generosi coll' ordine, e la ca-
rità col coraggio*: fate loro più vivamente comprendere la nobiltà, la
santità di questo servizio: chiamateli ad attignere dai Sacramenti il corag-
gio e l'ardore del cittadino cristiano; insegnate che fuor dell'ordine ogni
cosa è tumulto, scompiglio ed impaccio: che il coraggio dev'esser ma-
gnanimo, locchè è dire, infiammato e potente, ma non ispirato dalla vio-
lenza, o dalla brutalità di passioni feroci: insegnate che il buon cittadino
è di necessità buon cristiano: si accorra alla difesa della patria *come
collo scudo della fede, coll'usbergo della giustizia, coll'elmo della salute*:
si accorra sotto la bandiera di quello, che ha stabilito il suo regno sulla
rovina delle passioni, ch'è vivo e morto predicando la carità. Ringraziate
e benedite in mio nome il vostro popolo sì buono, sì leale, sì generoso:
Iddio novererà lo stille del suo sudore: Iddio terrà a lui ragione delle sue
fatiche e de'suoi sacrificii.

Moderazione dignitosa fu a tutti raccomandata e dal Governo e dagli
scrittori sì pubblici, che privati: io debbo raccomandarla per indole e per
ministero. Nessuno si lasci andare ad oltraggi codardi: una nobile mode-
razione non puol'essere confusa con abietti sentimenti: essa è generosa
come l'onore, e pura come un'incorrotta coscienza. Siamo cristiani: non
ci dipartiamo un apice dall'Evangelio: siamo Italiani; non deprimiamo la
nostra grandezza.

Figli! voi siete tutti devoti all'augusto Pio, che vi ha benedetti: il
solo suo nome v'infiamma, e v'ispira una *fiducia santificata*: ed io ch'ebbi
l'alta ventura di stringere le sue ginocchia, e di lagrimare sulla sua mano;
io ch'ebbi da lui missione apostolica, io che ho sentite le sue amere
parole, e ricevuti dal suo cuore angelico que' conforti, che valgono a fare
obbliare molte amarezze, io vi dico per lui: Siate religiosi, e tementi
Iddio; chi non sta religioso non può gridare quel nome venerabile: chi
non teme Iddio non puol'essere accetto a chi in terra lo rappresenta.

Dopo di che, tra questi grandi, inaspettati, mirabili avvenimenti io
adoro colla fronte per terra i consigli di lui, che *mortifica e vivifica, con-
duce agli inferi e riconduce, dispoglia e arricchisce, umilia e solleva, sus-
cita il tapino dalla sua polvere per fargli tenere seggio di gloria*: e grido
nel vostro mezzo questa solenne parola: *i giudizi di Dio sono abissi*:
*Dio solo giudica, e non è giudicato! Tu nel principio, o Signore, fon-
dasti la terra, e i cieli sono fattura delle tue mani: essi periranno, e tu
rimarrai: essi invecchieranno a guisa di vestimento, e tu stocome un
manto gli avvolgerai e saranno mutati; ma tu sei sempre lo stesso, e gli
anni tuoi non verranno mai meno: il trono, o Dio, è nel secolo dei secoli!*

Figli! un nuovo Governo è prodigiosamente costituito: e il vostro
padre, il vostro vescovo, sempre fedele alla sua missione, vi predica: *ognuno
sia sottoposto alla Podestà, perciocchè non è Podestà, che non sia da Dio,
e quelle che sono, sono ordinate da Dio*. Obbedite docilmente e con cuor
largo e volonterosamente alla Podestà, che veglia il bene comune; sostenetela:

col consiglio, coll'opera, colla riverenza, colla fiducia, coll'amore. Lunge ogni gara, ogni puntiglio, ogni divisione: un dominio diviso cadrebbe in desolazione, ha detto il Signore.

Ma perchè è scritto, *che se il Signore non custodisca la città, è indarno ogni veglia*, preghiamo, o cari, preghiamo presidio dall'Alto. Preghiamo nello splendore del giorno, e nell'ombra della notte; preghiamo nella luce del tempio, e nel segreto delle nostre case: ed a Maria commettiamo la nostra prece, ch'Ella l'offra per noi al divino suo Figlio. Preghiamo ma sinceramente pentiti delle nostre colpe, ma pieni di quella fede, che vale a smuovere i monti: *perchè in me il mio servo ha posta la sua fiducia, io lo libererò*, ha giurato l'Onnipotente: *lo proteggerò perchè ha conosciuto il mio nome: egli griderà a me, ed io gli risponderò; nella tribolazione io sono con lui, nel caverò e lo glorificherò. Se Dio è con noi, contro di noi chi starà? Sopra il suo popolo è la benedizione di Lui: e quando Egli avrà riscossa la sua plebe, esulterà Giacobbe, e rallegrerassi Israele.*

Ma nelle nostre preci ricordiamci con tenerezza dei nostri fratelli, che caddero testè per la patria. I loro nomi, il loro eroismo saranno alla immortalità consegnati: ma più prezioso compenso aspettano essi da noi pel sangue versato: le nostre preci domandano, o cari; domandano i nostri suffragii. Deh! preghiamo che Iddio raccolga nella sua carità quelle anime generose, e a chi per la patria gittò questa vita, doni il gaudio e la luce di quella, che non trapassa.

Figli! fatevi sempre più meritevoli colle virtù delle sorti a voi consentite: abbiate sempre davanti agli occhi la vostra dignità; godete della libertà, ma nell'ordine: abborrite dalla licenza e dalla sfrenatezza, come dall'oppressione e dalla tirannide; amatevi, ed abbracciatevi tutti nel Padre della carità il Nostro Signor Gesù Cristo, che vi benedica, come vi ha benedetti il Massimo Pio, come vi benedice con tutta l'anima il vostro padre, pregando che la grazia di Dio vi riempia, vi faccia sempre degni di voi, sempre sicuri e felici.

✠ ZACCARIA Arcivescovo.

7 Aprile. (Bologna)

(dalla Gazzetta)

ORDINE DEL GIORNO DEL GENERALE DURANDO

AL CORPO D'OPERAZIONE.

Soldati!

La nobile terra Lombarda, che fu già glorioso teatro di guerra di indipendenza, quando Alessandro III benediceva i giuramenti di Pontida, è ora calcata da nuovi prodi, coi quali stiamo per dividere pericoli e vittorie. Anch'essi, anche noi siam benedetti dalla destra di un gran Pontefice, come lo furono quei nostri antichi progenitori. Egli santo, Egli giusto, Egli mansueto sopra tutti gli uomini, conobbe pure che contro chi calpe-

sta ogni diritto, ogni legge divina ed umana, la ragione estrema dell'armi era la sola giusta, la sola possibile. Quel suo cuore celeste non potea non venir contristato dal pensiero de' mali, che seco adduce la guerra, non poteva scordarsi che quanti scendono in campo, qualunque sia la loro bandiera, son tutti egualmente suoi figli; Egli voleva dar tempo al ravvedimento, e sull'augusto labbro rimase sospesa la parola, che dovea farvi strumento della celeste vendetta.

Ma venne il momento, nel quale la mansuetudine si sarebbe mutata in colpevole connivenza coll'iniquità. Quell'uomo di Dio, che avea pianto sulle stragi, sugli assassini del 3 genajo, ma sperato insieme che fossero stato effetto di brutale passeggera esorbitanza di soldati sfrenati, ha dovuto ora conoscere che l'Italia, ove non sappia difendersi, è condannata dal governo dell'Austria al saccheggio, agli stupri, alle crudeltà di una milizia selvaggia, agl'inciddii, all'assassinio, alla sua totale rovina; ha veduto Radetzky muover guerra alla Croce di Cristo, atterrare le porte del Santuario, spingervi il cavallo, e profanar l'altare, violar le ceneri dei padri nostri coll'immonde bande de' suoi Croati. Il Santo Pontefice ha benedette le vostre spade, che, unite a quelle di Carlo Alberto, devono concordì muovere all'estermio de' nemici di Dio e d'Italia, e di quelli che oltraggiarono Pio IX, profanarono le chiese di Mantova, assassinarono i fratelli Lombardi, e si posero colla loro iniquità fuor d'ogni legge. Una tal guerra della civiltà contro la barbarie è perciò guerra non solo nazionale, ma altamente cristiana.

Soldati! È convenevole dunque, ed ho stabilito che ad essa tutti moviamo fregiati della Croce di Cristo. Quanti appartengono al corpo di operazione, la porteranno sul cuore nella forma di quella che vedranno sul mio. Con essa ed in essa noi saremo vincitori, come lo furono i nostri padri. Sia nostro grido di guerra:

IDDIO LO VUOLE!

Il generale comandante il corpo d'operazione
DURANDO.

7 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Una deputazione dell'Associazione nazionale italiana si presentò il 28 marzo a Parigi, al palazzo municipale e Giuseppe Mazzini, presidente della Associazione, lesse l'indirizzo che segue:

SIGNORI,

L'Associazione nazionale italiana, costituita il 3 marzo, e presieduta da Giuseppe Mazzini, Pietro Etianone e Filippo Canuti, viene a recare il suo tributo di simpatia al governo temporario della Repubblica francese, e adempie in pari tempo un dovere, facendogli conoscere la sua formazione definitiva.

Il suo scopo, signori, è lo scopo che predicarono o prevedero tutti i grandi Italiani, da Arnaldo da Brescia fino a Macchiavello, da Dante sino a Napoleone, ch'è nostro come vostro: l'unificazione politica della peni-

sola; l'emancipazione perfetta, dal mare alle Alpi, di quella terra, donde uscì due volte la parola d'intesa della unità europea; la fondazione d'una nazionalità compatta e forte, che possa, pel bene del mondo, prendere luogo nella confederazione dei popoli, e portare nell'opera comune le ispirazioni ed il zelo, il pensiero e l'atto di ventiquattro milioni d'uomini liberi, fratelli e congiunti in una sola credenza nazionale, *Dio ed il popolo!* in una sola credenza internazionale, *Dio e l'umanità!*

Questa credenza, signori, che che altri abbia fatto per oscurarla, è quella de' padri nostri. Dalla scuola pitagorica del mezzodi dell'Italia fino a' nostri pensatori filosofi del XVII secolo; fra la tortura che cercava indarno di annientare il pensiero sociale del nostro Campanella, e la scarica di fucili, che troncava sul labbro de' fratelli Bandiera il loro ultimo grido di *Viva l'Italia!* il genio italiano ha sempre dichiarato, con una serie non interrotta di proteste individuali, che la sua tradizione nazionale era *unità e libertà*: unità come garanzia di missione, libertà come garanzia di progresso. D'in mezzo a' ferri, dal grembo della corruzione, che ingenera il despotismo, sotto la baionetta straniera, che minacciava ogni battito del suo nobile cuore, egli ha sempre dal fondo delle prigioni o dall'alto de' patiboli, gridato alle nazioni attente: L'Italia non è morta; ella si trasforma: ed il suo grande pensiero uscirà puro come l'oro dal crogiuolo de' suoi trecent'anni di schiavitù, quando l'opera di fusione sarà compiuta, quando le popolazioni italiane saranno al fine fatte dal patimento e dall'amore mature a confondersi in un abbracciamento unanime intorno alla santa bandiera della patria comune e a dare all'Europa, dopo l'Italia degli imperatori, dopo quella dei papi, l'immenso spettacolo dell'Italia del popolo.

Questo momento, signori, è, crediamo, viciniissimo a sorgere. L'ora dell'emancipazione è già sonata in Lombardia. Liberare da tutti gl'impulsi locali il pensier nazionale: dirigerne, fra gli ondeggiamenti del presente, lo svolgimento progressivo, tal è lo scopo dell'*Associazione nazionale italiana*. Ed ella intenderà ad esso con calma, fermamente, con tutte le sue forze, con tutta l'alacrità sua, come le congiunture domandano, come le impone l'esempio glorioso che la Francia, per la seconda volta, diè al mondo.

Adoperarsi per la costituzione d'una forte nazionalità italiana, è adoperarsi — non ha neppur un Francese il quale ciò non comprenda d'istinto — non solamente per l'Italia, ma altresì per la Francia; è voler dare alla Francia una sorella, un'alleata potente e fedele, propria a dare il voto con essa, pel progresso di tutti, ne' consigli europei, ed a combattere al suo fianco pel trionfo del diritto e della verità sul campo delle battaglie. Noi, signori, voi già il sapete sin dalla vostra prima Repubblica e sin dall'Impero; noi siamo insieme legati in vita ed in morte. Crediamo dunque d'aver diritto alle vostre simpatie, come voi avete diritto all'ammirazione nostra; concedetele, signori: elle non saranno perdute per l'Italia presente, nol saranno principalmente per l'Italia futura.

22 marzo 1848. (*)

Per l'Associazione
GIUSEPPE MAZZINI, presidente,

(*) Il giorno stesso in cui Milano e Venezia si liberavano. Coincidenza notevole!

Il cittadino Lamartine, membro del governo temporario di Francia, prese a parlare in questi termini:

Cittadini dell'Associazione nazionale per la rigenerazione dell'Italia, cittadini, io credo, di tutte le regioni d'Italia ... (*Si si! di tutta l'Italia*).

È per me uno de' più bei giorni di questa Repubblica nascente, è per me uno de' più gloriosi uffizii, che potesse conferirmi il governo temporario della Repubblica, quello di ricevere l'adesione, che vi piace dare in questo momento a' suoi principii ed agli atti suoi.

Ed io pure, oso dirlo, ed io pure sono un figliuolo, un figliuolo, adottivo di quel gran paese (*Nuove acclamazioni*). Il vostro Sole ha riscaldato la mia gioventù, e quasi la mia infanzia. Il vostro genio ha colorita la mia smorta immaginazione; la vostra libertà, la vostra indipendenza, il giorno che veggio finalmente oggi spuntare, fu per me, amico vostro, come per voi, il più bel voto della mia età matura. (*Bravo! bravo! Viva Lamartine! Vivano la Francia e l'Italia rigenerata!*)

Dovete sentire da queste parole quanta delizia m'infonda l'onore di essere chiamato dalla Provvidenza a veder compiersi qui, per l'unione di codeste due grandi nazionalità, le quali più non hanno a combattersi, ma ad amarsi, a fortificarsi, a difendersi l'una l'altra; di vedere, dico, compiersi qui tal voto delle anime patriottiche, il quale sta per divenire, fra pochi mesi, non ne dubito, la più inaspettata di tutte le realtà. (*Bravo! bravo! Viva la Repubblica! Viva Lamartine!*)

La Repubblica, come ben pensate, non ha cangiato il mio cuore per l'Italia. Io la chiamava, poco tempo fa alla bigoncia, non la regina delle nazioni, ma la regina delle schiatte umane. Ella non ha se non a ripigliare il suo posto, e l'universo riconoscerà la monarchia intellettuale del genio italiano su quel tratto di terra ch'ella ha in altri secoli fatto sacro.

Il governo temporario non si maraviglierà dell'atto, che oggi fanno gli Italiani, radunati in sì gran numero intorno a questo palazzo del popolo. La vostra causa è la nostra, ed i vostri titoli a questa causa furono da voi testè ammirabilmente enumerati; ned uopo è ricordare al genere umano i titoli vostri: e' sono scritti in caratteri incancellabili dai vostri magnifici avanzi, da' vostri eterni monumenti sul vostro suolo; sono rimasi scritti eternamente del pari nelle anime vostre: e per ciò appunto non fu permesso a nessuna tirannia di distruggerli, poich'essi vengono a rivivere da sè, in così legittima guisa nell'avvenire (*Applausi*).

Fra codesti titoli, voi avete citato pe' anzi il più glorioso forse, il più duraturo di tutti, i nomi di que' grandi ingegni, che illustrarono in tutti i tempi la terra d'Italia. Finchè codesti titoli delle nazioni non sono contrassegnati, dirò così, da nomi immortali, e' non hanno il suggello del tempo; non sono scolpiti abbastanza profondi, abbastanza luminosi nella storia. La gloria de' grandi uomini è quella che costituisce la nazionalità dei popoli.

Fra' nomi gloriosi, che avete citati, ne ha uno solo, che vi rimprovero d'aver ricordato, a motivo della significazione che si congiunge comunemente a quel nome di *Macchiavello* (*Si! sì! non è questo il suo luogo!*). Cancellate omai questo nome da' vostri titoli di gloria, e sostitui-

tegli il nome più puro di Washington: ecco il nome che vuoi oggi proclamare, come il nome della libertà moderna ch'egli è. Il mondo non abbisogna più ora del nome d'un politico, del nome d'un conquistatore, ma del nome dell'uomo più disinteressato, più devoto al popolo. (*Si! si! Applausi*). Un Washington europeo, ecco il bisogno del secolo; il popolo, la pace, la libertà! (*Nuovi applausi*).

Non entrerò, come ben immaginate, con voi in nessun particolare circa le diverse materie politiche, che la vostra unione nazionale dee ventilare nella pienezza del suo libero arbitrio, ed al coperto da ogni influsso internazionale. Noi abbiamo promulgato il dogma del rispetto delle nazionalità, dei governi e dei popoli: non mentiremo mai a tal dogma, tanto rispettoso pei popoli e pei governanti, quanto per noi stessi.

L'indipendenza delle nazioni nella scelta del reggimento interno, che lor si conviene, è la bandiera della Repubblica francese. Noi vogliamo che ella sventoli dalle due parti delle Alpi, dalle due parti dei Pirenei, dalle due parti del Reno! Né timore, né compiacenza, né tampoco predilezione, ci faranno venir meno a tale principio: egli è il principio della libertà dei popoli e della sicurezza de' governanti nelle loro relazioni con noi.

Ma mi rimprovero di trattarvi sì a lungo. (*No! no!*) Bisogna perdonarmelo, poichè mi sento fratello in tutti i figliuoli della famiglia italiana (*Applausi*). Io vi do ora, senza dubbio, in nome della Francia, l'addio. Voi udite di qua i vostri fratelli di Napoli, di Roma, di Firenze, di Genova, che vi chiamano. Voi andate certo a raggiungerli, ed a fortificarli in breve con la vostra cooperazione a quell'impresa pacifica, e già compiuta, spero, delle costituzioni novelle d'ogni natura, che la diversità degli stati dell'Italia fa sorgere dai costumi, dai bisogni, dagl'interessi, dalle forme de' suoi diversi Governi. (*Si! Si! ci andiamo tutti*).

Poichè la Francia e l'Italia non formano se non un solo nome nei nostri sentimenti comuni per la sua rigenerazione liberale, andate dire all'Italia ch'ella ha figliuoli altresì da questa parte delle Alpi! (*Applausi*). Andate dire che, s'ella fosse assalita nel suo suolo o nell'anima sua, nei suoi limiti o nelle sue libertà, che se le braccia vostre non bastassero a difenderla, non più voti soltanto; ma le offriremmo la spada della Francia per preservarla da qualunque invasione (*Applausi unanimi*).

E non v'inquietate, non umiliatevi di questa parole, cittadini della Italia libera! Il tempo ha illuminato la Francia e le diede in ragione, in saggezza, in moderazione, quanto ell'ebbe un tempo in impazienza di gloria ed in sete di conquista. Noi non vogliamo più conquiste se non con voi e per voi: le conquiste della mente umana. Non abbiamo più ambizione se non per le idee. Siamo abbastanza ragionevoli ed abbastanza generosi sotto la Repubblica d'oggi, per correggerci anche di un vano amore di gloria. Il nostro amore per l'Italia è disinteressato, e non abbiamo se non l'ambizione di vederla immortale e grande, quanto la terra ch'ella eternò del suo nome.

Le grida iterate di *Viva Lamartine! Viva il governo temporario! Viva la Repubblica!* accolgono questa allocuzione; indi Andrea Mazzini, uno dei deputati, piglia a parlare così:

In questo momento, signori, con una lotta eroica disperata, senza esempio nella nostra storia gloriosa, l'Italia spezza le sue secolari catene. I nostri voti e le nostre speranze saranno finalmente compiuti!

Vicini a ritornare nella nostra patria, pronti ad operare e combattere coi nostri fratelli pel trionfo definitivo della nostra santa causa, è debito nostro ringraziare la grande e magnanima nazione francese della fraterna ospitalità, ch'ella ci ha in ogni tempo sì generosamente concesso.

L'Italia, così speriamo, saprà bastare a sè stessa. In mezzo alle difficoltà del presente, a petto dei pericoli che l'avvenir ci riserba, sapremo mantenerci fermi, incrollabili sul terreno della lotta, sapremo con la convinzione delle nostre forze difendere moderatamente i nostri diritti e far trionfare i nostri principii.

Or noi facciamo capitale di voi. In nome degli interessi generali della democrazia europea, in nome di quella politica di libertà, d'eguaglianza, di progresso, che voi promulgaste pel mondo, confidiamo nel vostro aiuto morale, il quale è e debb'essere quindinnanzi molto più potente dell'aiuto della forza e dell'autorità degli eserciti.

Forti di tal convinzione, facciamo voti dinanzi a voi, cittadini eminenti, degni rappresentanti della Repubblica francese, per la indipendenza e la libertà dell'Italia, per la salute e la prosperità dell'Europa.

Viva la Repubblica francese! Viva l'Italia!

Dopo alquante parole di risposta di Lamartine, la deputazione si ritirasse, fra le grida iterate di *Viva la Repubblica! Viva il governo temporario! Viva Lamartine!*

7 Aprile.

Ci scrivono da Mestre, in data 6 corrente:

Sonavan le ore tre pomeridiane di ieri, allorchè ebbesi qui notizia che dai vagoni della strada ferrata in questa stazione, smontava una eletta schiera di valorosi veneti cittadini, in tutto punto armati per recarsi ai confini della friulana provincia in difesa della comune patria.

Appena giunta cotale notizia, fu dato mano alle funi dei sacri bronzi, con suono di allegrezza, onde festeggiarne il passaggio: la brava nostra Guardia civica, in bella tenuta ed a tamburo battente, si mosse all'incontro. Una popolazione immensa, ignara di che trattavasi, accorse sulla piazza maggiore, chiamata dal festevole suono delle campane.

Poco stante, preceduta dal suono marziale di musicali istrumenti, ed accompagnata da scelta comitiva di altri distinti veneti cittadini, compariva sulla piazza maggiore in bell'ordine marziale la schiera di questi prodi volontari, sotto il vessillo della nazionale bandiera, e fregiati il petto dell'insegna sacrosanta della cristiana nostra redenzione.

Sulla porta del sacro tempio, dedicato al martire s. Lorenzo, attendevali un sacro ministro, cappuccino ed oratore quaresimale, affine d'impartir loro la celeste benedizione. A tal vista, ai ripetuti e clamorosi viva, successe un profondo silenzio. La volontaria milizia si schierò in bell'ordine innanzi la porta del tempio, ed il ministro di religione, dalla elevata

soglia del tempio stesso, le tenne prima un patetico e commovente discorso allusivo alla circostanza.

A questa commovente religiosa cerimonia, il sacerdote che seguiva i prodi, con affettuose parole esprimeva i più sentiti ringraziamenti a nome di tutti, ed esortava gli astanti ad innalzare preci per la sperabile compiuta vittoria. Dopo tutto ciò, si posero nuovamente in cammino, preceduti dalla banda musicale, e seguiti dalla nostra brava civica Guardia, che accompagnollì fino fuori del paese, in mezzo alle acclamazioni ed ai ripetuti viva di una folta popolazione d'ogni età e sesso, che festeggiavali.

— Onore a tutti i ben volenti! Onore a Spinea di Mestre, piccolo comune, ma ameno luogo di villeggiatura, ma calda d'amor patrio-quanto altra mai!

Nel 2 aprile alle ore 11 antim., dopo la messa, fu festeggiata la solenne benedizione della nazionale bandiera. Il Municipio, e più di cento volontari, precinti di bianca fascia, muniti di armi, che con tutto l'ordine, il silenzio, la venerazione l'accompagnarono in mezzo al popolo plaudente, formavano un commovente spettacolo.

In quest'occasione, il Comandante della Guardia civica, cittadino Francesco dott. Carnielli, féce bandire al popolo alcune semplici, ma sentite parole, a cui il molto rev. Parroco, cittadino dott. Bartolommeo Badini, altre poche ne aggiunse, ma calde e generose.

— Leggesi nel *Giornale politico del Friuli* del 3: « Antonio Nardini, con altri due cittadini, fecero ieri un giro nei paesi circostanti ad Udine, e riferiscono cose edificanti dell'ardore di tutti per la causa santa. A Mortegliano trovarono 500 uomini mirabilmente esercitati e diretti da due comandanti e molti ufficiali; a Talmassons gli armati ingrossano continuamente. A Castions 550 intrepidi; nella piazza di Gonars 800.

7 Aprile.

LETTERA AL COMPILATORE.

Anche gli abitanti delle Alpi retico-feltresi, di questa antica porzione della Veneta Repubblica, hanno tosto fatto eco ai replicati *Viva* della capitale marittima; e al benedetto nome di *San Marco* spuntò la lagrima della reminiscenza e della commozione a più di un vecchio repubblicano. — Risuonano ancora le voci di questa Veneta Svizzera dei cari e benedetti nomi di *Pio IX*, d' *Italia*, di *Repubblica*, di *S. Marco!* — Sventolano ancora le bandiere tricolori innanzi le chiese! — Sono ancora insigniti della *coccarda* italiana e della *croce* uomini, donne e fanciulli; nè v'ha cittadino o pastore, che non porti impressa sul viso la gioia dell'animo. Son tutti un pensiero, un animo solo. Gli oratori sacri dal pergamano gl'informano del nuovo stato di cose e gl'animano colla croce. Aperti i ruoli della *Guardia nazionale*, tutti i militari, veterani o congedati, tutti i giovani, animosi e caldi di amor patrio, si affollano alle iscrizioni. Si requisirono sul momento tutte le armi patriottiche, e intanto se ne

provocò dal Comitato provvisorio dipartimentale di Belluno un più regolare allestimento. E ciò per difendere le patrie montagne dalle scorrerie del comune nemico, che, espulso, e snidato da Verona, potesse rintanarsi fra queste gole, od irrompere con tracotante brigantaggio dal limitrofo Tirolo.

Noi siamo alle frontiere; noi esposti alle masnade dell'orda austriaca. Armi! armi! dunque difendiamci, e presto; onde possiam poi riposare ancora una volta sotto le ali del redivivo Leone!

FELTRE, 3 aprile 1848.

J. FACEN.

7 Aprile.

CENNI AUTENTICI SULLA MORTE DEL COLONNELLO MARINOVICH.

GIUDIZIO DI DIO

VIVA MARIA SALVATRICE DI VENEZIA! — VIVA LA REPUBBLICA VENETA!
VIVA L'ITALIA! — VIVA PIO IX.!

Notizie dettagliate sulla morte del Colonnello Marinovich, avvenuta nella mattina del 22 Marzo 1848 nell'Arsenale di Venezia - primo giorno della tanto sospirata Libertà o Rigenerazione.

L'iniquo traditore della sua patria, che pel corso di molti anni usò sevizie e tirannidi con quanti erano sgraziatamente nella sua dipendenza; il vile satrapo della nequizia aulica di Vienna, strumento infame di scelleratezza, venne colpito dalla mano di Dio del castigo che provocò e bravò per tanto tempo.

Nel giorno 22 Marzo, giorno che poteva divenir nefasto per Venezia, ove avesse avuto effetto le inique trame di pochi rei, una sorda voce romoreggiava nel paese, preconizzante tradimenti e macchinazioni occulte. Si parlava di mine sparse in varii siti; di operazioni notturne nella Caserma di Artiglieria terrestre a S. Francesco della Vigna, vicina al Gazometro; di razzi incendiarii posti qua e colà: di quanto d'infernale potesse mente unana concepire a strazio dell'umanità ed a rovina ineluttabile del paese. — Si designava autore di concepimento sì diabolico il Colonnello Marinovich; consenziente il De Martini, Comandante Superiore della Marina, aderenti i due Governatori Civile e Militare, Palfy, e Zichy; si dava credenza a tale diceria, perchè si conosceva il Marinovich, e perchè tutto era a temersi da dominatori, i quali vedevansi nel punto di cadere dal careggiato dominio.

Alle ore quattro del giorno precedente 21, le *Maestranze* dell'Arsenale uscivano, come di metodo, dalle loro officine. Gran parte di esse si attellarono nel campo dell'Arsenale e sul Ponte, decise di attendere al varco la fiera quando uscisse dalla Tana, per lanciargli incontro macigni e pietre, che l'accoppassero e l'annegassero.

Disceso egli dalla sua stanza, presentossi alla porta del campo e, al vedere l'insolita moltitudine che l'attendeva, s'accorse di quanto erasi stabilito, e fece sembante di essersi dimenticato qual cosa. Rientrò nell'Arsenale, e trattenuesi in discorsi inarticolati e confusi, proprii dell'uomo esagitato, con alcuni ufficiali Stabali che si trovavano ivi. In quello, se gli presenta un portinaio, riferendogli come gli *Arsenalotti radunati nel Campo avessero divisato di ucciderlo se fosse uscito; al che rispose che aveva male inteso e non poter essere che un equivoco*: e per far sembante di crederlo tale, mandò i suoi barcaiuoli a riconoscere di che trattavasi, e n'ebbe in risposta una piena conferma della dichiarazione del portinaio.

Gli Stabali presenti, seguendo l'impulso di umanità, mandarono a chiamare la Guardia civica, affinchè disperdesse l'attruppamento. Giunta questa, non vi fu preghiera ed insinuazione che non usasse a calmare l'effervescenza ed allontanare pel momento l'estremo fato di colui, promettendo loro che non sarebbe più tornato, che avrebbe data la sua dimissione.

Tante preghiere ed insinuazioni non riuscirono vane, perchè gli lasciarono intanto il tempo di montare nella sua gondola ed evadere, rifugiandosi a bordo della Corvetta, *guardaporto*, ove pernottò. Dovè esser grato della sua salvezza alla tanto benemerita Guardia la quale non senza suo grave pericolo riuscì prodigiosamente a salvarlo.

Chi avrebbe pensato che all'indomani, 22, volesse portarsi di nuovo all'Arsenale? Fu permissione del Cielo che si acciecase nella sua caparbietà e corresse incontro alla trista sua ventura, perchè da quella vita da cui dipendeva l'estremo eccidio di Venezia, avvenendo la sua morte, dovesse avvenirne la salvezza, la liberazione dai barbari che la dominavano e conculcavano, e l'immediata rigenerazione, vero miracolo della provvidenza!...

Nel giorno 22 adunque, sprezzati gli avvertimenti ed i consigli di chi prevedeva la sua morte inevitabile, portossi alle ore nove all'Arsenale nel momento in cui gli Arsenalotti stavano intenti tranquillamente alle loro faccende, ben lontani dall'idea che fosse per recarvisi di nuovo. Ma le voci sparse dei tradimenti avevano posto in trepidazione affannosa tutta la cittadinanza, sicchè un attruppamento di cittadini si formò nel campo dell'Arsenale, chiedenti la sua vita. Venne avvertito e, non sapendo come fuggire, montò in una barca coperta, condotta da 4 marinai, per uscire dalla Porta nuova, e diede le chiavi ad un portinaio, mandandolo innanzi onde aprirla. In quello, gli Arsenalotti s'avvidero di che trattavasi; tolsero le chiavi al portiere, sicchè al suo arrivare la trovò chiusa. Vuolsi anzi che per una precedente disposizione del Marinovich stesso, fosse ordinato a chi era preposto alla custodia di quella porta, di non aprirla a chi che fosse, senza un ordine preciso della superiorità, cosicchè sarebbe in forza di questa sua disposizione, ch'egli non avesse potuto ottenere che la porta venisse aperta.

Arrivato difatti alla porta e trovatala chiusa, si mise con la barca nel centro di quel canale chiamato *l'Isolotto* e lo percorse innanzi e indietro per varie volte, non potendo accostarsi a terra, perchè vedevasi da ogni parte circondato. Gli ufficiali Stabali, *appellativo eteroclito che non*

suonerà più nella nostra Marina, tentarono invano con ogni mezzo distogliere gli Arsenalotti dal loro proponimento; l'exasperamento degli animi era al colmo, nè potevano sentir più pietà per colui che aveva ribadito tante volte le loro catene.

Scorso più volte il canale, e, non vedendo scampo per la sua salvezza, risolse di smontare alla Torre dell'anzidetta Porta nuova, ed abbracciò l'ufficiale di guardia di quella stazione, pregandolo di salvargli la vita. L'ufficiale gli diede le chiavi della Torre ed egli, forsennato e furibondo, corse come un lepre ad aprire la porta, e vi si chiuse per entro. Gli Arsenalotti, accortisi della fuga e pratici dei luoghi, indovinarono subito il sito ov'erasi rifugiato: atterrarono la porta con colpi di assi e scurri e se n'impadronirono. Vistosi in loro potere, domandò se lo volessero vivo o morto: uno di quegli gli rispose *vivo*, e ritirò la spada che gli consegnava; un secondo lo percosse con uno schiaffo; un terzo lo trapassò con un ferro appuntito e lo trascinò giù dei gradini, dimodochè batteva la testa sul marmo: domandò un sacerdote, e gli venne risposto *la settimana ventura*; frase ch'ei soleva usare quando veniva chiesto da taluno di cosa che non volesse accordare. — Un sacerdote! sì Noi come cattolici, dobbiamo sperare che Iddio nell'atto che così patentemente puniva un empio, abbia voluto usargli l'ultimo tratto della sua infinita misericordia, facendogli sentire il rimorso per poter accordargli il perdono nella vita avvenire.

Così moriva l'iniquo, punito visibilmente dalla mano d'Iddio per aver concepito l'escerando disegno di perdere una patria, di cui non meritava esser figlio, perchè sleale e suaturato.

Dubitavasi ch'egli volesse tentare la fuga nell'Arsenale terrestre presidiato dai Croati, e si paventava ch'ivi fosse apparecchiata qualche mina. — Non appena divulgatasi la notizia della sua morte, gli ufficiali di Marina portaronsi quivi, onde farne ispezione, e trovarono, cosa, *orribile a dirsi e più orribile a pensare!* le micce accese e molte bombe messe in punto; come nell'interno dell'Arsenale alcune mine sparse in varii punti.

Dalla sua morte quindi venne la nostra vita perchè fu per ispirazione del Cielo che si moveva Manin colla Guardia civica a impossessarsi dell'Arsenale, a far prigioniero il Comandante Superiore de Martini, a fraternizzare coi varii corpi della Marina del Battaglione italiano Vimpfen e dei Granatieri, a proclamare la Repubblica Veneta e la libertà; intanto che l'altra Commissione, diretta dall'Avesani, capitolava coi due Governatori la resa della città e fortezza.

Dubiteremo ora, che Maria fosse la nostra salvatrice! sì Ella lo fu, la benedetta, riteniamolo per fede e ripetiamo, Viva Maria! Viva la Repubblica Veneta! Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva l'unione Italiana!

7 Aprile.

I POLACCHI SCHIAVI A' POPOLI LIBERI ITALIANI.

Valorosi popoli d'Italia e voi soprattutto abitanti della Venezia che avete ricoverata la vostra indipendenza, udite la voce di un'amica nazione

che dal seno della schiavitù vi manda voto di prosperità e preghiera di ajuto.

La Polonia sorella a voi d'infortunio e di credenze, libera altra volta e gloriosa come Voi, sente al vostro risorgere nel profondo dell'anima la speranza della vicina sua libertà.

Ascoltate la Polonia, o Italiani. Sentite com'ella anela a scuotere le pesanti catene, udite i gemiti ch'ella manda dal fondo delle sue carceri, e non dimenticatela nei giorni della vostra felicità. Non obbliate ch'essa altra volta fu il baluardo della Cristianità, non obbliate ch'essa versò più volte il suo sangue per la libertà del mondo, che fu tradita, smembrata, sacrificata dal despotismo che Voi odiate, che fu immolata da que' tiranni che voi avete fugato. — Voi siete già liberi. — Voi sarete ben tosto una grande e possente nazione. Venite allora in nostro ajuto. Soccorreteci nella legittima nostra vendetta; pensate che non vi fu alcuno de' figli nostri che abbia per un momento perduto la speranza di veder libera la sua patria. Nessuno ha mai cessato di adoperare a suo prò; giammai il sangue de' nostri martiri ha cessato di scorrere. I nostri nemici sono i vostri. I tiranni che ci opprimono, sono stati in parte i vostri oppressori, e non ha guari il sangue nostro fu versato dal coltello assassino degli agenti di Metternich. — Le vedove, gli orfani della Gallizia stendono le braccia verso di voi, non altrimenti che i proscritti della Siberia e i forzati che le miniere e le prigioni seppelliscono.

Non dimenticate la Polonia, o popoli generosi della bella Italia. Venite in soccorso de' vostri fratelli, proclamate la nostra nazionalità, la nostra indipendenza. L'Angelo vostro Italiano, il grande Pio Nono, non è egli altresì l'Angelo della Polonia Cattolica che chiede ora da voi ajuto, benedizione da Lui? Aprite le vostre file a' nostri figli allevati nel bollor delle pugne, onde versino il loro sangue nella lotta che forse s'apparecchia, e compiuta la vostra vittoria, stendeteci una mano soccorritrice per aiutarci ad uscire dalla tomba.

7 Aprile.

TRADUZIONE

di due lettere che uno de' figli dell'ex-Vicerè dirigeva

AL FRATELLO ERNESTO.

Caro Ernesto!

Verona 19 marzo 1848.

Ho ricevuto il danaro. A Leopoldo ho appunto scritto, quindi egli sa già ciò che in questi luoghi accadde. Qui siamo in un grande ospedale di pazzi. Le notizie di Vienna, che sanno assai dell'imperatrice madre e Sofia, le quali non vogliono che si arrechi ai loro Viennesi il minimo danno, ebbero anche in questi luoghi le loro naturali conseguenze. Cosa sia accaduto in Bergamo, io non lo so bene, ma tu sei più vicino alla scr-

gente di me. Un'ora fa arrivò Colletti della Cancelleria, che disse aver trovate in Brescia barricate, e che si deve aver fatto fuoco. Certo è che nella notte in cui dormimmo in quella città, nel collegio de' Gesuiti si sparò un petardo per atterrire i rispettivi abitanti. Se non cadesse nel tempo presente, questo sarebbe veramente un pensiero classico. I Gesuiti devono già essere fuggiti a Chiari. Qui accaddero e accadono ancora delle pazzie; iersera, dopo che al nostro arrivo si era raunata tutta la popolazione, e che tutti, tanto quelli colla barba che senza, ci aveano salutati assai cortesemente, doveva essere illuminato quel quartiere della città dove abitiamo. In quella circostanza si dovevano fare degli evviva alla Costituzione e simili, ma per fortuna piovve. Verso le 8 ore però si radunò un'immensa moltitudine innanzi al nostro albergo gridando: Viva il Vicerè, viva l'Italia, la Costituzione; fuori il Vicerè, abbasso i Gesuiti! ec. ec.; e siccome non fruttarono nulla le parole del podestà e del delegato, e quella gente dichiarava di voler andarsene tranquilla a casa appena avesse veduto il Vicerè, comparve questi al balcone, e fu ricevuto con immenso applauso. Le grida continuarono quando egli si era già ritirato, e i capi della sommossa si portarono dal delegato, e dichiararono che papà dovesse pubblicare anche qui le concessioni arrivate da Vienna e già pubblicate da Palffy a Venezia. Ma siccome non era arrivato nulla, si mandarono in pace, ed essi gridarono: partendo: *Domani alle dieci*, ed alcuni aggiunsero: *armati*. Allora ognuno perdette la testa; tutti si credevano già messi allo spiedo, arrostiti, ecc. ecc.; si decise di andare a Mantova, ed anzi di partire alle 2 ore della notte. Era già dato l'ordine di fare i bagagli, quando la signora madre, che per evitare ogni conflitto col militare, e per le altre cagioni che tu conosci, pendeva assai per questo espediente, mi chiamò e mi domandò cosa io ne pensassi. Certo non mi aspettava una tale domanda; pure dissi liberamente la mia opinione: essere questo un errore molto grossolano, mostrando con ciò al popolo d'aver timore, e di fuggire in una fortezza, ove la conseguenza sarebbe stata una simile, e forse peggiore dimostrazione, ed ove v'è una guarnigione di appena tre battaglioni, mentre qui ve ne sono di più con varii Generali per condurli. Mi guardò con meraviglia, e mi domandò se vedessi volentieri che la truppa avesse ad agire, e che si spargesse sangue. Non potei a ciò rispondere che sì, ma soggiunsi che, seguendo il mio consiglio, non si sarebbe sparso sangue, ma fui deriso. Fummo mandati a casa che erano già le 9 1/2, e si doveva partire alle 2 del mattino. Non erano cinque minuti che era arrivato a casa, che papà mi mandò a chiamare per dirmi che non si partiva, ciò essendogli stato dichiarato per imprudente da tutti i Generali; ciò che fece ammutolire la signora madre. Pella città circolano quindi numerose pattuglie militari; ma tutto era tranquillo. Questo stato durò sino ad oggi alle 10, quando tutto il mondo afflui alla Piazza dei Signori. Presso di noi vi è una mezza compagnia del tuo reggimento a guardia; ed un'altra mezza compagnia di Brodiani con otto cavalleggieri come riserva. Innanzi alla casa sfilarono un'altra compagnia di Brodiani, e due altre alla Piazza de' Signori. Frattanto era stato comunicato nell'avviso qui incluso un estratto della Gazzetta di Vienna, di modo che quei signori non sapevano bene cosa fare. Finalmente si scelse una de-

putazione di cinque individui che doveva pregar nostro padre che ritirasse la truppa, e concedesse una Guardia civica che avrebbe certamente mantenuto l'ordine.

Le truppe dovettero ritornare nelle caserme, eccettuate quelle che sono qui nella casa, e una mezza compagnia avanti alla delegazione; e siccome in Vienna erasi accordato l'armamento degli studenti, papà permise la *formazione di 400 uomini*, che scelti fra facoltosi cittadini, dovessero seguire non armati le pattuglie militari, curare l'ordine ed evitare i conflitti tra i militari e borghesi. Tutto ciò non è che provvisorio, perchè deve essere approvato dall'Imperatore, ma pure ora s'incominciò e dove finiremo? Sino a quanto si aumenterà il numero quando otterranno anche l'armamento? Cosa ne dirà il militare? Vorrei sentire S. M. Appena era stata fatta questa concessione, si radunò una immensa moltitudine innanzi alla abitazione di nostro padre, e lo chiamò fuori. Da questo momento furono tutti pazzi. I ricchi distribuivano danaro e coccarde tre colori; i più poveri le prendono e si ubbriacano, e così tutti girano tumultuando colle coccarde tre colori pella città gridando: Viva l'Italia!

Oggi alle 3 tutti quelli che vogliono prender parte alla Guardia civica devono farsi inscrivere nell'Arena; naturalmente se ne presenteranno assai più di 400, e pretenderanno l'accettazione, e allora incomincerà il guazzabuglio. Peccato che si abbia dato principio a Vienna, e s'abbia esteso a tutte le provincie, cosicchè non si può qui negare ciò che fu concesso a tutti, dal che nascerà vero malcontento ed insurrezione: noi ne abbiamo bastanti esempi. Me ne duole per l'armata: ora abbiamo la Guardia civica in Verona, e naturalmente sarà introdotta in tutto il regno, e per Venezia sono già stati accordati 200 uomini alle medesime condizioni. Dicesi si sia fatto fuoco sulla piazza di San Marco, e perciò morti cinque uomini (nessun danno). In Vicenza si voleva prendere la delegazione d'assalto, e piantarvi la bandiera tre colori, ma non riuscì. Da Padova non si sa ancora nulla. La posta da Milano che solitamente arriva alle 8 ore del mattino, non è ancora giunta alle 4. Se là fosse accaduto qualche cosa, auguro ai Milanesi che ne sieno restati per lo meno 500 sul luogo. Ecco la conseguenza degli avvenimenti di Vienna. La truppa deve esser stata malcondotta, o, ciò che è il più verosimile, e che ho detto sino da principio, deve esser stato proibito dall'alto (donne) di far fuoco; altrimenti i Viennessi avrebbero ottenuto altre concessioni. Si sollevano i capelli sulla fronte in pensando cosa si pretenderà già in Ungheria, a Vienna, in Boemia, in Gallizia. Se non succede un miracolo possiamo tutti quanti fare il nostro bagaglio. La casa di Metternich alla Landstrasse dicesi distrutta interamente. E questi sono i fedeli Viennessi!

I capi sono completamente impazziti.

La maggior parte di loro sono ubbriachi, e girano per la città gridando: Viva l'Italia! Essi abbracciano i soldati del confine come fratelli, e lo stesso fanno cogli ufficiali del caffè al Prà, che sono assai titubanti. Essi presero un ufficiale degli usseri sulle spalle, e lo portarono intorno gridando: *Vivano i fratelli ungheresi!* Per questa sera m'aspetto qualche altro gran guazzabuglio; e se accade qualche cosa, domani scriverò.

Il tuo reggimento e il battaglione di Brodiani hanno una bellissima

presenza; anche Windischgrätz è bello, e gli uomini che io vidi hanno buonissime cavalcature. Sento in questo punto che fra un'ora incomincia l'iscrizione della Guardia civica, dove saranno certamente delle liti per la preminenza; alcuni dicono che in questa circostanza si benediranno le bandiere, naturalmente tricolori, al che assisterà anche il Vicerè! E ciò accade in una città di provincia austriaca!

RANIERI.

Caro Ernesto!

Verona 20 marzo 1845.

Ti sovviene degli scritti che ti spedii già a Lodi e delle descrizioni che contenevano, dell'esercitarsi che facevano le persone, della introduzione delle armi, ecc.; ora finalmente crederà la Polizia che queste deposizioni lasciate completamente inconsiderate, erano vere, ma troppo tardi. Ora tutto è finito, e noi dobbiamo la conservazione della città di Milano per la monarchia solo all'avvedutezza del F. M. (1) ed al valore delle truppe. Il capitano Huyn passò da questa città andando come corriere a Vienna. Era stato in castello, aveva uditi i rapporti, ed alla sua partenza (alle 11 della sera del 18) aveva veduto tutto il disordine fatto nella città. Al Broletto i cannoni da 12 avranno fatti dei magnifici buchi. Egli però non conosceva l'esito dell'affare, perchè F. M. lo spedì, mentre, certo della vittoria, faceva bivaccare i soldati sulle piazze. Guyn disse essere morti circa 40 soldati e molti feriti, anche un ufficiale superiore. Si dovevano fucilare tutti i prigionieri, non esclusi *Casati* e duca *Litta* che si dicono pure del numero. La *Legge marziale* è già stata spedita jeri a Milano, per mezzo di un ufficiale con due bersaglieri brodiani; ed oggi alle 2 può già essere pubblicata e messa in attività. Questo è l'unico mezzo. Bisogna dire che i Milanesi debbono attribuire tutto ciò a sè medesimi giacchè F. M. ha avuto bastantemente pazienza. Ne fosse almeno rimasto morto un bel numero, ehè ciò infonderà loro un poco di rispetto per la truppa. I soldati avranno mostrato poca moderazione nell'assalto: va benissimo. *Casati* è pure un vero *baron fottuto*. La posta non arrivò nè jeri nè oggi da Milano, nè si vide alcun corriere. In Venezia tutto tornò tranquillo; qui si grida assai, e Gerhardy temeva qualche cosa in causa degli avvenimenti di Milano, essendosi qui sparsa la nuova essere F. M. con tutta la guarnigione prigioniero nel castello, ed i Milanesi vincitori; ma sono già le due ore, e sembra che non voglia accadere nulla. F. M. ha scritto perchè si spedisca a Milano sotto buona scorta la munizione consumata in cannoni ed obizzi per il rispettivo completamento. Almeno conoscono i Milanesi a quest'ora la musica dei cannoni da 12. Il general Woyna e Prelot erano ancora nel palazzo di Corte; avranno sofferto un bel spavento. Il battaglione di granatieri italiani deve aver commesso degli eccessi in Brescia; non deve avere nessuna disciplina. Quelli del reggimento Haugwitz dicesi vadano sempre abbracciati cogli abitanti, e fraternizzano con essi, cosicchè non si possa

(1) *Feld-Maresciallo.*

aspettar nulla da quel reggimento. Qui si dice che abbiano rifiutato di far fuoco, ma sino ad ora non si venne a questo passo; può però succedere. Ora vorrei assumermi di pettinare ben bene la città di Milano. Anche in Parma devono esservi disordini. I Piemontesi dovevano nel medesimo giorno occupare Pavia, ma non lo fecero. Secondo tutte le notizie che sino a questo punto ci arrivarono, non devono esser penetrati contadini nella città; del resto F. M. avrebbe spacciati anche questi. A Vienna non deve esservi ancora quiete, perchè sembra che la Corte voglia partire ed abbandonare la città al militare. Certo ciò sarebbe l'unico mezzo per acquietarla, ma credo che si voglia piuttosto far concessioni che usar rigore.

Ora abbiamo una Costituzione, per cui non possiamo più servire nel civile, ed il militare perde il suo rango. Io domando cosa dobbiamo fare? Solo oggi papà mi disse in segreto, e non lo disse nè a mamma, nè ad Enrico, che appena vi sarà un po' di quiete, egli deporrà la sua carica, e si ritirerà alla campagna, prestando la sua avanzata età, per non restare sotto la Costituzione. Ma io che debbo fare? Nulla, non voglio, e se non è più possibile nel civile, andrò anch'io nel militare per farmi uccidere alla prima occasione, perchè allora non avrò più a pensare al resto. Ciò noi lo dobbiamo al nostro governo donnesco; un idiota per imperatore; una tignuola per successore presuntivo, e un ragazzo prepotente per suo principe ereditario; e in coda a questi.... l'imperatrice madre, Sofia, Tabarro e tutti.... appartenente ad ognuna di esse.

In questo modo, e per questa gente precipiterà la Monarchia che era tanto forte. Metternich è fuggito; Kollorvat e lo zio Luigi, e probabilmente anche gli altri ministri si ritireranno; nè se ne troveranno altri senza ulteriori concessioni, e così cadremo nel precipizio che tutti ci ingoierà. Pensando a un tale andamento delle cose si rizzano, come dico, i capelli sulla fronte. Non manca altro fuorchè la Russia ci nieghi il danaro promesso e ci dichiari la guerra, chè allora possiamo dire: *adieu* all'Imperatore, e farci inscrivere come *citoyens* nella Guardia civica. Domani arriva il reggimento Fürsteinvarster, e il tuo marcerà verso Brescia; arriverà qui un battaglione del Banato, e i Brodiani alla lor volta marceranno verso il Po. La Civica fa già pattuglie co' suoi schizzetti tutti rossi dalla ruggine. Due signori, fra i quali Giusti, che avevano abbandonato il servizio riservandosi la qualifica, lo abbandonarono ora interamente per poter entrare in essa. Essi fanno diligentemente la ronda di giorno, quando non piove. Tutto il giorno non s'ode altro chè gridar: Viva l'Italia e libertà, e cantar canzoni liberali. In casa noi abbiamo sempre due guardie di loro. Oggi pretendevano già di mettere un posto di guardia ad ogni Porta e ad ogni Castello, e dicesi che invece di 400 ne siano già armati 1500, i quali alla prima occasione agiranno contro la truppa. Dovresti vedere come il tenente maresciallo Gerhardy è indispettito da tutto questo. F. M. avrà una bella compiacenza nella Guardia civica. In questo momento arrivano notizie di nuovi subbugli a Venezia, Trento e Roveredo, ma non si sa cosa sia accaduto. Addio. Finisco, perchè devo andare a passeggio; manda le mie lettere, questa e quella di jeri a Sigismondo, perchè non ho il tempo di scrivergli in particolare.

RANIERI.

7 Aprile.

PROCLAMA

DEI CROCIATI ITALIANI AI FRATELLI DEL TIROLO.

Il grido della libertà, modulato nelle pianure d'Italia, troverà un eco sonoro nelle cime di queste montagne. Ai robusti figli dell'Alpi sarà grato il nostro canto di guerra, e la causa Italiana si gloriosamente trionfante, parlerà ai lor cuori bollenti concitando l'ira mal repressa contro l'aborrita tirannide. Già gran parte nemica morde il nostro terreno, e gli ultimi avanzi della vil soldatesca stan sotto il ferro dei nostri prodi fratelli e troveran nella morte o nella fuga la espiatione delle codarde ferocie e dei tradimenti cupi onde inorridimmo tant'anni.

Già l'Aquila rapace, presa da vertigini nel suo volo, s'inabissa e il suo strido ferale annunzia il morir di un impero. O fratelli! Dall'altura di questi monti, come da una rocca inespugnabile, cada l'ultimo eccidio sull'oppressore, e voi resterete le sentinelle sempre deste dell'indipendenza Italiana, inaugurata da PIO IX, e dalla nostra concordia compita.

7 Aprile.

Cittadini Soldati!

Carità di patria e desio di gloria giorni fa vi toglieva all'affetto de' vostri più cari, al riposo della vita domestica, alle *delizie* di una città rigenerata per esporre la vita a pro dei vostri fratelli negli ardui cimenti del campo. È bene faceste; chè non può essere sereno il vostro sguardo finchè quello dei Veronesi versa lagrime amare, e male si adirebbono a voi le ghirlande accanto le salme invendicate dei martiri dell'Italia libertà. Ma il sangue di loro che tracciò a noi le vie per cui risorgono i popoli e si redimono le nazioni, segnò l'anatema in fronte ai tiranni, e la terra cruenta di Padova, di Pavia, di Milano e delle altre Italiane città, grida orribilmente e vuole si compia la giustizia di Dio. Coraggio adunque e valore. Disperdete quell'orda di barbari che fu sempre la maledizione, la Pandora d'Italia, che sempre ne spremette e sostanze, e lagrime, e sangue, che sempre tenne schiavo in catena e popolo, e parola, e pensiero. Disperdete quell'orda che ancor offusca il nostro bel cielo, e fate che Italia deponga una volta la nera vesta che, da oltre sei lustri, la fa triste e calunniata: e delle rotte falangi apprestatele un monte su cui assisa dispieghi in faccia al mondo il tricolore vessillo, e su quello si legga: son mia; son di me degna, e delle mie sante memorie. —

Trivigiani! le nostre storie cittadine rammentano prodigi di patrio amore: e i padri nostri con sacro giuramento un dì si strinsero in lega colle Città lombarde, e si trattava anche allora di cacciare il Tedesco — Vedevan essi che Italia non può esser libera se non è una, e che l'inte-

resse di una dev'essere anche quello di tutte le Italiane città. E se il giuramento di Pontida e la croce della lega lombarda un Alessandro III. allor benediva, ora un Pio IX. la benedice e la santifica, e gli avvenimenti mostrano chiaro che per la destra del suo Santo il cielo ci benedice, e ch'è segnata dal dito di Dio la rigenerazione d'Italia.

Voi pertanto, cui l'affetto, la causa, la patria mi fanno chiamar fratelli, eletti a ministri dei voleri del cielo, sappiate apprezzare la santità della vostra missione. Quella Croce che vi precede, che vi segna il petto, vuol essere onorata colla integrità ed illibatezza del costume. Fate buon uso del tempo e non in vili piaceri lo dissipate, acciò non avvenga che all'uopo vi trovi snervati e stremi di forze. Siate docili alla correzione, subordinati al comando, uniti in un pensiero, in una volontà. Gli scismi e le dissensioni non sieno giammai fra di voi: le gare e le gelosie sieno sbandite: tutti in qualunque grado vi siate, militate a pro della patria, e ciò tutti del pari vi onora. Siate adunque sobri, docili, costumati, contenti. Treviso riposa su voi, vivi o morti Treviso, vi vuole prodi ed onorati.

Ed io per voto vostro chiamato a parte di sì nobile impresa, farò di mostrarmi degno della fiducia che in me riponeste: chè me pur commuove il dolce nome d'Italia, e mi sento d'esserle figlio, ed ho del sangue da spargere a pro della patria. Coraggio adunque tutti, unione e costanza: non sia requie per noi infin che non sia redenta la primogenita delle nazioni, e in fino a tanto che, premendo del piede i nostri nemici, non potremo lor dire che Italia non ha più oppressori, e che il pane dei Santi non dev'esser più mai divorato dai cani.

D. JACOPO CAMPION.

7 Aprile.

DIO LO VUOLE!

All' armi! All' armi!

È suonata l'ultima ora dei vostri nemici.

Tutto ciò che essi fanno, è l'ultimo sforzo di penosa agonia, torturata da immensi rimorsi.

Partite, Crociati! e vi accompagnino i nostri ferventi voti.

Non dimenticate un solo istante la vostra santa nobile missione. —

Mostratevi valorosi sul campo di battaglia come indomiti leoni.

Cada e morda la polvere chi ardirà resistere ai campioni della Patria, della Libertà. —

Ma perdono a coloro che arrenderanno le armi. —

Niuna vendetta! — è indegna di un Italiano.

Risparmiate colui che vi chiederà la vita.

Non vi scordate che sulla vostra bandiera sta la croce, emblema di perdono, di misericordia.

A torto fu biasimato il Governo di eccessiva generosità.

Il tempo vi proverà quanto proficua riesca.

Bella pagia per voi, Italiani, quella che indicherà ai posteri che ad infami assassini avete corrisposto colla moderazione.

Immensa lezione per lo straniero che vi disprezzava, e vi credeva vili.

Gli avrete dato prove del vostro valore, e di una grandezza d'animo di cui niuna nazione ha finora dato esempio.

Risparmiate adunque coloro che si arrenderanno, e stendetegli una mano amichevole.

L'uomo senza difesa è vostro simile, e col suo sangue non redate la vita ai vostri martiri.

Questa vostra moderazione vi attirerà le benedizioni di Dio, il di cui intervento dovete scorgere in ognuno dei presenti avvenimenti.

Per le campagne siate moderati, e mostrate ai vostri fratelli che l'amore di patria è fonte di ogni virtù. —

Fuggite l'ubriacchezza, la dissolutezza e tutti gli altri vizii che avreste in comune coi vostri oppressori. —

Ciò poi non basta ancora.

Benchè animati al pari di voi di amor patrio, i vostri fratelli delle campagne, meno fortunati di voi, sono meno istruiti.

Dopo avere provato quanto siete valenti nelle armi, dopo aver dato esempio di virtù, adoperate la parola onde illuminarli nei loro doveri di cittadini.

Predicate! Predicate in ogni sito, in ogni occasione.

È un vostro sacrosanto dovere.

Predicate l'unione, la morale, l'amore del lavoro, l'istruzione dell'infanzia, il rispetto al clero ed il timore di Dio, di quel DIO onnipotente sceso una seconda volta sulla terra nella persona di Pio IX per la salvezza dei suoi figli.

Parlate al villico il suo linguaggio.

Poche parole semplici e buone, adattate alla sua intelligenza.

Fategli conoscere che noi abitanti delle città non li sdegniamo, ma che in vece del loro bene ci occupiamo e li amiamo.

Partite adunque invasi di questi principii, metteteli in pratica, e per ognuno di voi sarà un bel vanto, il poter dire

Era uno fra i Crociati Veneziani.

ALBANO GATTE
Cittadino Francese.

7 Aprile.

AI CROCIATI DI VENEZIA.

O guerrier colla croce sul petto,
Del pio bando seguite la voce,
Tutti accesi d'un unico affetto,
Tutti stretti a una legge d'amor.

Benedetto chi segue la croce,
Benedetto chi libero muor!

Stete a guardia de' nostri castelli,
Difendete i coloni e le messi,
Fate scudo col petto ai fratelli,
Su cui piomba il tedesco furor.
Benedetto chi salva gli oppressi.
Benedetto chi libero muor!

Combattete per l'ossa degli avi,
 Per la Fe', per la patria bandiera;
 Contro un volgo di barbari schiavi
 Fate prova del vostro valor.
 Benedetto chi rompe una schiera,
 Benedetto chi libero muor!

Fra le stragi correte e gli assalti,
 O nipoti di Decio e Camillo,
 Sulle torri volate e gli spalti,
 Ove tuona de' bronzi il fragor.
 Benedetto chi pianta il vessillo,
 Benedetto chi libero muor!

Inseguite sui monti e sul piano
 Il fuggente, che i valli abbandona;
 Ma il caduto, che stende la mano,
 Non si calchi con empio livor,
 Benedetto chi vince e perdona,
 Benedetto chi libero muor!

Splenda pura, o falangi pietose,
 Quella spada, che il fianco v'adorna.
 Voleranno a baciarsi le spose
 Tutti sparsi di sangue e sudor.
 Benedetto chi salvo ritorna,
 Benedetto chi libero muor!

GIUSEPPE CAPPARAZZO.

7 Aprile.

DUE POESIE DI LUIGI CARRER

I.

Quando in Parigi si promulgò la Repubblica.

Sorgi, Italia; il brando impugna
 E sui barbari ti getta;
 Spunta il di della vendetta;
 Schiuso è il calle al tuo valor.
 Spenna l'ali, mozza l'ugna
 Al grifagno angel vorace;
 Di trentenne infida pace
 Lava in campo il disonor.

Sulla Senna il chiaro esempio
 Ti die' un popolo d'eroi:
 Era schiavo, e i ceppi suoi
 In brev' ora stritolò.
 Era schiavo, e farne scempio
 La tirannide spergiura
 D'armi folte e d'ardue mura
 Il suo covo assicurò.

Ma nel giorno del riscatto
 Tenne invan le atroci rocche,
 E da mille ardenti bocche
 Spessa morte grandinò.
 Del vil gregge soddisfatto
 Si votaro i compri scanni,
 E col regno dei tiranni
 La rea favola cessò.

Libertà, son tue quest'opre,
 Tuoi miracoli son questi:
 Se dal sonno ti ridesti,
 Chi non destasi con te?
 L'ignominia che il ricopre
 Sente il popolo e misura,
 E rivendica Natura
 Ciò che all'uomo tolse il re.

Libertà, tra noi pur spiega
 Il tuo fulgido vessillo;
 Noi gli eredi di Camillo,
 Noi di Bruto i successor.
 Scettro e cerca in tetra lega
 Ci tenean divisi e molli:
 Or non più: dai sette colli
 Tuona il nostro difenser.

Colla man, che Cristo accoglie
 E a' credenti mostra il cielo,
 Della frode squarcia il velo
 E rincora i cittadin.
 Dalle Cozie estreme soglie
 All'estremo mar Sicaou
 Tutti stretti, mano a mano,
 Non abbiana che un sol confin.

Sorgi Italia; il brando impugna
E sui barbari ti getta;
Spunta il di della vendetta,
Schiuso è il calle al tuo valor.

Spenna l'ali, mozza l'ugna
Al grifagno augel vorace;
Di trentenne infida pace
Lava in campo il disonor.

II.

CANTO DI GUERRA.

1.

Via da noi, Tedesco infido,
Non più patti, non accordi;
Guerra! Guerra! Ogn'altro grido
È d'infamia e servitù.
Su que' rei, di sangue lordi,
Il furor si fa virtù.

Ogni spada divien santa
Che nei barbari si pianta;
È d'Italia indegno figlio
Chi all'acciar non dà di piglio,
E un nemico non atterra:
Guerra! Guerra!

2.

Tentò indarno un crudo bando
Ribadirci le catene;
La catena volta in brando
Ne sta in pugno, e morte dà.

Guerra! Guerra! Non s'ottiene
Senza sangue libertà.

Alla legge inesorata
Fa risposta la Crociata;
Fan risposta al truce editto
Fermo core, braccio invito,
Ed acciaro che non erra:
Guerra! Guerra!

3.

Non ci attristi più lo sguardo
L'abborrito giallo e nero:
Sorga l'italo stendardo
E sgomenti gli oppressor.
Sorga, sorga e splenda altero
Il vessillo tricolor.

Licta insegna, insegna nostra,
Sventolante a noi ti mostra;
Il cammino tu ci addita,
Noi daremo sangue e vita
Per francar la patria terra:
Guerra! Guerra!

4.

È la guerra il nostro scampo,
Da lei gloria avremo e regno:
Della Spada il fiero lampo
Desti in noi l'antico ardir.

È d'Italia figlio indegno
Chi non sa per lei morir.

Chi tra l'Alpi e il Faro è nato
L'arme impugni e sia soldato:
Varchi il mare, passi il monte,
Più non levi al Ciel la fronte
Chi un acciaro non afferra:
Guerra! Guerra!

5.

Dal palagio al tetto umile
Tutto, tutto il bel paese
Guerra echeggi, e morte al vile
Che tant'anni ci calcò;

Guerra suonino le chiese
Che il ribaldo profanò.
Vecchi infermi, donne imbelli,
Dei belligeri fratelli
Secondate il caldo affetto:
Guerra! Guerra! In ogni petto
Che di vita un'aura serra,
Guerra! Guerra!

NOTA. Ristampandosi il mio *Canto di guerra* desidero sia dichiarato, che le parole *Tedesco infido* non vanno all'intera nazione Alemanna, ma solo a quella parte di essa che volea tenerci indegnamente soggetti. Ed è appunto in tal senso che il popolo, pel quale principalmente il Canto fu scritto, intende quella parola; ogni altra sarebbe stata equivoca o fredda. Del restante, tutti sanno che gli Alemanni, prode e intelligente nazione, hanno i nostri medesimi sentimenti, omai propri di tutto il mondo civile e combattono le nostre stesse battaglie. Il tempo farà di ciò capace anche il popolo, le parole avranno lo stesso significato per tutti e alle poesie non bisogneranno più note.

PATER NOSTER DEI LOMBARDI. (*)

Padre nostro divin che sei nei Cieli
 Pietà del nostro duol si lungo e fiero,
 Signor ci scampa dall'ugne crudeli
 Dello straniero.

Fia sempre il nome tuo santificato
 E tante volte e tante benedetto
 Quante l'augel bifronte è bestemmato
 E maledetto.

Oh venga il regno tuo, regno d'amore
 Che a Pio fu dato d'imitar qui in terra
 Che la virtude innalza ed all'errore
 Fa cruda guerra.

Sia fatto il voler tuo se anco ritarda
 Quel giorno di vendetta e di riscatto
 Che vegga Italia e la nazione Lombarda
 Strette ad un patto.

In Cielo e in Terra questo giorno è scritto
 In cui la Biscia ed il Leone alato
 Di libertà coll'armi il sacro dritto
 Avran comprato!

Dacci tu il nostro pane quotidiano
 Che lo Stranier ci strappa fin di bocca;
 Il vaso è colmo per la tua Milano
 E omai trabocca.

I debiti che abbiam Signor perdona
 A quella guisa che paghiamo
 Dei trattati di Vienna e di Verona
 Veri tranelli!

Non ci lasciâr cadere in tentazione
 Ma rinforza in noi tutti e core e mente
 E vincerem nel dì della tenzone
 Sicuramente.

Ma Salvaci dal male, e dai Tedeschi
 Deh salva l'infelice Lombardia
 Dall'Aulico consiglio e da Radeschi
 E così sia!

(*) Un Italiano di cuore e di nascita onde rendere omaggio all'esimio autore di questo *Pater noster*, a lui pervenuto nel momento in cui l'Austria promulgava la Legge stataria, lo rende ora di pubblica conoscenza, sperando di fare a molti cosa gratissima, all'autore non discara.

8 Aprile.

IL GENERALE IN CAPO DELLA GUARDIA CIVICA

Avvisa

L'uniforme per la Guardia civica è stato definitivamente adottato. Esso è conforme alla stampa già pubblicata dal litografo Kier, ed esposta presso i sarti principali della città.

Ogni cittadino regolarmente iscritto, ed ammesso ne' Ruoli della Guardia civica, potrà, conformandosi strettamente al modello, farsi a proprie spese l'uniforme, ed indossarlo.

Il Comandante la Guardia Civica
MENGALDO.

VISTO MANIN.

8 Aprile.

(dalla Gazzetta)

BULLETTINO DELLA GUERRA.

COMUNICAZIONI UFFICIALI.

COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI VICENZA.

Ieri, 6, nelle ore pomeridiane, un picchetto di cavalleria attaccò i nostri posti avanzati del Perarolo (ingaggiati Vicentini) riparati dietro le barricate; una sola scarica bastò a farlo ripiegare disordinatamente. Pare che la forza austriaca, accampata al di qua di Verona, mista di Croati, soldati dell'Haugwitz e di cavalleria, non oltrepassi i 1200 uomini. Si scambiano interrottamente alcune fucilate, ma senza danno.

Oggi i Crociati Vicentini sono a Lonigo e alla Favorita, i Padovani a Montebello, i Trivigiani a Meledo. Cinque pezzi di artiglieria, collocati stabilmente, guardano gli sbocchi in mezzo alle alture. Due pezzi di artiglieria di campagna sono a disposizione del generale. Il miglior umore regna per tutto.

Prima di sera, il corpo de' Trivigiani sarà ingrossato di circa 600 uomini, compresi 250 vecchi soldati di linea, partiti in vetture. Nelle prime ore di domani si aggiungerà un corpo di Bassanesi. I Crociati di Schio e di Feltre, qui stanziati da qualche giorno, sono sulle mosse.

Siamo assicurati che due compagnie di Crociati Veneziani, forti di 500 uomini, ci arrivano domani, pronti a raggiungere il resto dell'armata.

Ci si scrive da Rovigo che il corpo di Zambeccari, passando il Po, è arrivato a Badia il giorno 5, rannodandosi al corpo franco Rodigino;

il 6 di mattina ci capitava un altro corpo Romagnuolo; 500 uomini passarono il confine a Sermide, occupando Ostiglia. Altrettanti sono in viaggio alla stessa volta.

Da Udine abbiamo che la fortezza di Palmanuova in breve sarà in grado di opporre al nemico una valida resistenza. Le truppe Udinesi vanno ingrossando ogni giorno, e sono animatissime. Nessun fatto accade ancora sull'Isonzo.

Il Pres. BONOLLO — FOGAZZARO — TECCHIO — V. PASINI — TOGNATO
CREMASCO *Segretario.*

8 Aprile.

Poscritto.

4 ore pomeridiane.

Notizie giunte al Governo provvisorio della Repubblica Veneta annunziano, da parte degna di fede, che il reggimento Haugwitz, che se ne stava in Mantova, era stato spedito in soccorso a Verona, scortato da cavalleria, quando lungo la strada si rivolse contro la stessa cavalleria e si pose in libertà, avviandosi verso la Bresciana.

Dicesi che Peschiera sia stata presa dalle truppe Piemontesi.

Le notizie del Tirolo Italiano accennano ad una imminente partecipazione di tutto il paese al movimento generale dell'insurrezione italiana.

Il Comitato di guerra di Brescia dee già aver dato le disposizioni necessarie per mandarvi 500 armati e 3 pezzi d'artiglieria, a sussidio delle operazioni che già si erano combinate.

Lettera delle nostre eroiche Veneziane; da ogni cuore sorgerà la lode, che nessuna parola potrebbe dare adeguata al merito della forte e gentile proferta:

CITTADINO COMANDANTE DELLA GUARDIA CIVICA IN VENEZIA.

Mentre tutti gl'Italiani corrono alle armi per liberare la nostra generosa nazione dal giogo straniero, noi donne italiane non sappiamo resistere al bisogno di servire noi pure ad una causa sì santa. Coi nostri padri, coi nostri mariti, coi nostri fratelli, vogliamo dividere i pericoli; vogliamo dividere con essi l'onore di salvare questa patria comune.

Debole è certo il soccorso delle nostre braccia, ma s'è vero che la difesa più tremenda è il coraggio, noi portiamo fiducia di poter in questi gravi momenti giovare alla patria.

Cittadino Comandante! Alla vostra Guardia civica aggiungete un battaglione di donne. Destinate da voi, quando urga il pericolo, o a curar i soldati feriti, o a formare cartucce, o a trattare le armi, le Veneziane non isdegenerano nessun ufficio, il quale abbia per fine la indipendenza di tutta Italia.

ANTONIETTA BENVENUTI. — ELISABETTA MICHEL GIUSTINIAN.

TERESA MOSCONI PAPADOPOLI.

8 Aprile.

AL CLERO LOMBARDO-VENETO.

Lo zelo generoso, da voi dimostrato nella santa causa della indipendenza italiana, vi affezionò i cuori di tutti. Voi comprendeste l'altezza della vostra missione, e la vostra mente, invano costretta fra i vilissimi ceppi dell'austriaco servaggio, conobbe l'interesse nazionale essere congiunto coll'interesse della religione, e il sentimento della patria libertà unificarsi con quello della Fede.

Voi secondando il movimento irresistibile della nazione, avete operato da veri cristiani, da veri ministri di quel Dio, che venne a redimerci d'ogni schiavitù, e proclamare l'eguaglianza dei diritti.

Pertanto la magnanima nostra insurrezione contro il tirannico giogo fu legittima, santa, voluta da Dio. Fu la riscossa d'un popolo intero, unanime, non contro l'ordine, ma contro il disordine organizzato e distruttore: non fu ribellione di alcuni individui contro il monarca, ma legittima esecuzione d'un potere inalienabile da ogni nazione, che, dopo una diuturna agonia di pene, si tiene sciolta d'ogni dovere con l'usurpatore straniero, che i proprii doveri per trentatre lunghi anni disconobbe mai sempre.

Eravamo sul punto di perdere per sempre ogni nazionalità, di vederci infranto del tutto per sempre ogni legame coi cari nostri fratelli Italiani, col Santo Pastore della cattolica Chiesa, col vindice e difensore della nostra Fede divina, di essere avvolti nella rete del nordico protestantismo, della fatale indifferenza, che tutti avea corrotti i dicasteri e magistrature dell'Austria.

Siamo risorti. Iddio lo volle; palesemente, maravigliosamente lo volle.

Italia tutta ci applause; Italia tutta accorse ad aiuto de' fratelli di Lombardia e di Venezia.

Nè ultima parte di questa omai afferrata indipendenza voi foste, o sacerdoti, come non ultimi foste ad arrolarvi sotto la santa bandiera, e colla croce nell'una mano, colla spada nell'altra precedere nell'ardor della pugna le migliaia dei prodi, che s'affrettano a snidare del tutto le reliquie dei nuovi Cananei, tiranni dalla santa terra della promessa.

Iddio stesso v'ispira il coraggio conveniente alla gran causa, quel coraggio, che l'esempio, la voce del gran Gerarca vi conferma in petto, quel coraggio, che animava i Maccabei sacerdoti e guerrieri a pugnare da forti le battaglie del Signore per la religione e l'indipendenza giudaica, contro l'atroce usurpazione d'Antioco — Quelle armi furono benedette dal Dio d'Israello; e a queste pure da lui benedette è promessa vittoria.

Or voi seguite a tener desta nei popoli l'appresa fiamma. Vegliate sovr'essi, riconfortateli con sante parole, con esempi magnanimi nel terror del pericolo; brilli per voi in mezzo alla pugna la celeste gioia dei martiri. Omai null'altro ci resta che indipendenza, o morte. Ecco oggimai i vostri doveri, ecco le sollecitudini vostre: chè voi siete i pastori e i maestri del popolo, chiamati da Dio a profonder la vita per esso, per la sua indipendenza, per la sua religione.

La religione ha parlato. Essa cominciò la santa impresa; essa la compirà: e saranno in benedizione i suoi ministri, crescerà più splendido il suo culto; e la libertà e la fede si stringeranno insieme nell'amplesso della carità, fondamento e principio d'ogni virtù.

*Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva la Religione!
Viva il Clero Italiano!*

ALESSANDRO SCHIAVO
Canonico, Membro del Comitato
Dipartimentale Provvisorio in Belluno.

8 Aprile.

BANDO DEL GRANDUCA DI TOSCANA.

Soldati!

La santa causa della indipendenza d'Italia si decide oggi sui campi della Lombardia. Già i cittadini di Milano hanno comprata col loro sangue, e con un eroismo del quale offre pochi esempi la storia, la loro libertà. Già l'esercito Sardo muove alla gran tenzone, capitanato dal magnanimo suo re, sotto i cui ordini combattono i Principi reali.

Figli dell'Italia, eredi della gloria militare degli avi, non possono, non debbono i Toscani rimanere in un ozio vergognoso, in momenti così solenni. Volate dunque, uniti ai prodi cittadini, che volontarii accorsero sotto le nostre bandiere, al soccorso dei fratelli lombardi. Carità di patria ecciti in voi quel valore, del quale i guerrieri toscani hanno fatto prova in ogni tempo.

La disciplina vi dia quella forza che non vien sempre dal numero, e la vittoria sarà con voi.

Onore alle armi italiane! — Viva l'indipendenza d'Italia!
Firenze, il 5 aprile 1848.

LEOPOLDO.

*Il ministro segretario di stato pel dipartimento
della guerra N. CORSINI.*

8 Aprile.

CARLO ALBERTO E IL SUO PROCLAMA DEL 31 MARZO p. p.

Carlo Alberto vuol forse ripetere in Italia la ridicola parte che ha sostenuto recentemente in Germania il re di Prussia.

Questi, che era stato l'ultimo fra i principi Tedeschi ad accordare le libertà richieste dai tempi, che non le aveva accordate che dopo aver fatto scorrere a rivi il sangue nella sua capitale, si era poi lusingato di

potersi mettere alla testa del movimento della nazionalità tedesca, e di volerlo a suo particolare profitto col farsi re di Germania.

Carlo Alberto, di cui tutti conoscono gli antecedenti, di cui tutti sanno che non accordò nulla se non quando vedeva che i suoi sudditi *stavano per prendersi* ciò che egli accordava; di cui tutti sanno, infine, che mentre i *generosi Piemontesi* mormoravano, e si levavano per andar a soccorrere i bravi Lombardi finchè era ancora incerta la lotta (ed esso solo lo impediva), non acconsentì finalmente a muoversi se non quando seppe che Milano, in virtù dei *torrenti di sangue versati dai suoi bravi popolani*, era del tutto libera, e quando vide che egli non poteva più contenere i suoi bravi Genovesi, le sue brave truppe che anelavano di misurarsi coi loro antichi nemici, gli Austriaci; *allora soltanto egli si mosse*: ed ora vedete qui unito il proclama da lui pubblicato da Lodi.

Osservate attentamente come parla questo Re, che non sa ancora dimenticarsi di essere stato finora *Re per la grazia di Dio*; osservate come egli parla di *patti da prestabilire* quasi ch'egli non si trattasse già ora di rivendicare soltanto la sospirata libertà di tutta Italia, ma di far patti con lui, perchè egli ci presti il suo ajuto; osservate come egli voglia già attribuire tutto il merito della vittoria, che più tardi si, ed a più caro prezzo, ma pure avremmo riportata egualmente anche senza di lui, egli voglia attribuirlo, dicevasi, *alla sua spada, alle sue armi*; osservate, infine, come tutto il suo proclama respiri quello spirito *Gesuitico* che lo predominava fino a jeri, che lo predomina forse ancora oggidì.

Il Proclama fu nella presente raccolta pubblicato nel giorno 6.

Ed ora, dopo aver letto e ben ponderato questo Proclama, leggete qui sotto l'articolo sul Generale Durando, leggete infine il bell'articolo che riportiamo dal Giornale *Il Lombardo*, LEGGETE E GIUDICATE!

Ma qualcuno ne mormora all'orecchio: Non è tempo questo di seminare sospetti, di toglierci forse l'aiuto tanto necessario dei Piemontesi! —

E' tempo dunque forse di lasciare che una novella tirannia getti ora a suo bell'agio le sue prime fila, per trovarci poi più tardi, allorchè vorrem muoverci, accalappiati, avvinti nelle infami sue reti?

E credete voi che se anche Carlo Alberto volesse dare addietro, i generosi Piemontesi vorrebbero accomunarsi all'infamia di abbandonarci nell'ora del cimento? Non vedete che se Egli azzardasse un solo passo a questo scopo, sarebbe desso il segnale della sua caduta dal trono? Non pensate che Carlo Alberto è *troppo astuta volpe*, perchè, se si vedrà unanimi, risoluti, azzardi di giuocare su una sì fragile carta il vacillante suo trono?

Ma noi non spenderemo altre parole su questo argomento. Noi parliamo ad ITALIANI, vale a dire, a gente cui DIO fu largo di *svegliate* menti, di forte e generoso sentire.

Con tali uomini le nostre parole basta che additino soltanto all'altrui pensiero la via. Altri saprà ben supplire alla nostra insufficienza.

CESARE DOTT. LEVI.

IL GENERALE DURANDO

alla testa dei volontari, e delle truppe pontificie.

Il Generale Durando (fratello, ci dicono, del Ministro della guerra di Carlo Alberto) è giunto *da varii giorni* a Bologna mandatovi dall'immortale Pio IX per porsi alla testa delle sue truppe, e dei volontari della Romagna, di Roma, ecc. onde accorrere in ajuto dei fratelli Lombardo-Veneti che stanno a fronte dell'inimico comune di tutta Italia.

Il Generale Durando si spinse fino a Ferrara per ratificare la Capitolazione della fortezza di Comacchio non procurata da lui, ma poi si arretrò (*per quali motivi? . . .*) a Bologna, d'onde ancor non si mosse, e l'unico atto che conosciamo finora di lui è un pallido ordine del giorno ai militi posti sotto il suo comando, che conclude soltanto che abbiano a prendere la Croce quali Crociati.

È questo l'unico atto d'ostilità ch'egli abbia finora azzardato! . . . Pretestava dapprima la mancanza di denaro; *questo pretesto ora non sussiste più perchè il nostro Governo gli promise tutto l'occorrente.* Perchè dunque segue a starsene inerte?

Non conosce che la presenza di alcuni drappelli dei suoi sul nostro suolo avrebbe acceso sempre più il sacrosanto ardore che anima le nostre popolazioni? . . . Non vede che il trattenerne quei giovani generosi, che sono posti sotto i suoi ordini, a guardare inerti e fra inutili disagii una linea di confine, che non dovrebbe più esser tale, val lo stesso come gitare del ghiaccio sul fuoco che arde?

Vuole egli, con un ulteriore ritardo, che noi dobbiam giudicare che vi siano delle segrete intelligenze fra lui e Carlo Alberto, di cui suo fratello è ministro, e che egli non vuol muoversi che a guerra finita per lasciare tutto l'onore a Carlo Alberto?

Se esso non si inoltra SUBITO sul nostro territorio, se non si unisce SUBITO al Generale Sanfermo appostato fra Vicenza e Verona, in tal caso, noi lo diremo colla nostra solita franchezza, egli sarebbe

UN TRADITORE DELLA PATRIA.

CESARE DOTT. LEVI.

8 Aprile.

VENEZIANI!

Dalla punta estrema dello stivale spronato sino alle falde del Montenegro, una sola voce si solleva, ed è voce d'Italia, voce di redenzione.

In questa grande periferia splendente di gloriose gesta, ed inaudite, all'estremità dell'Adriatico, questa voce ammutolisce, soffocata da un nido infesto.

L'Italia non può soffrire, che l'ampio cerchio che tanto mare abbraccia, s'inquina di tanta lordura.

Ma Trieste, di cui qui si parla, è città italiana; raccoglie fervida gioventù ardente di lavarne la macchia nefanda, di scacciarne in un colle insegne la bestia grifagna.

Un cenno d'azione, e Trieste risponderà. Me ne fo garante.

Istriani, Dalmatini qui dimoranti, sono disposti . . . L'Istria con la Dalmazia frementi, attendono l'impulso.

Veneziani! accorrete, e sostenete con noi questa nuova Crociata, essa non può fallire, come nulla fallì sin oggi per la nostra causa. — Iddio è con noi.

Gli aderenti all'impresa s'insinuino dal sottoscritto al Caffè Manin, ov'è aperto il ruolo per procedere immediatamente alla spedizione.

GIOVANNI ORLANDINI

*Guardia civica del I. Battaglione, del Sestiere
di s. Marco.*

8 Aprile.

AI CROCIATI VENEZI

*L'Avvocato DIONISIO ZANNINI Ferrarese, nel momento di loro partenza
nel dì 8 aprile 1848, improvvisando diceva:*

O prodi, sui vostri petti 'l simbolo di nostra redenzione, la croce di Cristo bene stà: chè tutta cristiana si è la guerra, alla quale sacrate il ferro vostro; guerra della ragione contro la forza brutale; guerra della libertà contro la tirannide; guerra della umanità contro la barbarie; guerra della religione contro l'incredula empietà.

Dio la vuole, Dio la vuole, o Crociati! . . . Tante immanità a così inauditi sacrilegj associate non poteano non provocare a vendetta l'Onnipossente, che immenso nelle sue misericordie, è pur giusto e terribile nella collera sua. Le orrende carneficine dei radeschiani manigoldi dovrei io ricordarvi? . . . Le mani, gli orecchi delle pudiche nostre donne, se d'ori, o di gemme adorne, dai bei corpi mozzati? I padri ai figli, pria di dar loro la morte, insieme congiunti, onde il sacrificio dell'uno fosse penosa agonia, supplizio del tutto nuovo al superstite perituro? Le vergini violate, i talami contaminati; la vecchiezza più rispettabile, la tenuissima infanzia, l'inconsapevole giovinezza per ogni più perfida guisa maltrattata ed offesa! . . . Chi, chi di voi mai queste ignora, ed altre consimili gesta di que' carnefici, che nati d'inferno, voleano eterni regnare in questo nostro paradiso, l'Italia? . . . Nessuno di voi siffatte orribili scene non seppe, e n'ebbe sdegno, e infuriò di magnanima ira! . . . Oh santo, o Crociati, fu il vostro disdegno, santo il furor vostro! Fu sdegno, e furore tutto Divino, perchè non tanto in voi sorse oltrelimite per le inumanità di que' mostri, pel sangue innocente de' fratelli vostri, ch'ebbero per quello il martirio più glorioso, quanto perchè di quel sangue fu macchiato il tempio del Signore, e al Corpo stesso Sacramentato di Cristo fecero gl'infami sacrilega onta, e ai Sacerdoti di Lui, scherniti, vilipesi non risparmiaron la morte.

In tanta luce di civiltà, a cui Divina Sapienza ci ha condotti, mentre fra noi regna mutua carità ed amore fraterno, ora che la legge del Vangelo ha nel mondo completo il suo trionfo, potea mai tollerar Iddio che si rinnovassero impunemente gli eccidj, le barbarie dei Neroni, e dei Tiberj per opera di un Radetzky, dei Tiberj e dei Neroni le mille volte più feroce e crudele?

No, no, che Dio nol poteva, ed in sua giustizia ordinava l'esterminio de' mostri; e nella mano stessa di Pio, del Vicario suo, dell'uomo per natura sì mansueto e clemente, di Lui ch'è d'ogni più eletta virtù tipo-modello, pose il fulmine della guerra, che d'ogni Crociata sarà la più memoranda, perchè la più giusta

Dio la vuole, Dio la vuole!! Con questo grido impugnate animosi, o Crociati, que' brandi che la vendetta divina ha temperati 'n cielo, che il Patriarca venerando in un col nobil vessillo ha benedetti. — Dio la vuole, Dio la vuole! Con questo grido, o Crociati, vibrare i colpi, e saran tutti di morte a' mostri, le cui ossa incenerite io vorrei nel mare sommerse, perchè dal vento il maladetto cenere disperso, non avesse per opera d'un demonio a rimpastare la rea razza nostra nemica.

O Crociati, fra le benedizioni, gli evviva e le feste de' vostri concittadini, fra gli augurj delle spose, delle amate, che di voi degne, di rosse croci le bianche liste, ornamento de' vostri petti, colle loro mani vollero fregiare, scortati da due gentili che a voi fe' sorelle il coraggio, da onorandi Ministri dell'Altare, orsù muovete dalla vostra terra natale; il Leone di Marco infuse all'alme la nobile ira, accingetevi a prove di mano e di senno, degne di questa vostra patria, della risorta Repubblica, che fu madre sì feconda d'eroi. Ite a congiungervi ai tanti altri, che Venezia, la gentile, l'animosa, ha già tributato alla gran causa d'Italia. Ite a unirvi ai moltissimi, che di Romagna si condussero armati sulle vostre e le Lombarde campagne. Presto, più che nol pensate, un esercito di bella e brava gente capitanata da un Durando sarà fra voi; e tante schiere di prodi all'invincibile armata di re Alberto consociata, oh! che varranno a purgar per sempre dalle immani belve la cara nostra penisola, a far nostra in un baleno la vittoria, che Dio all'Italia lassù in cielo decretava nel giorno in cui Pio dal Vaticano l'Italia per suo comandamento ebbe, primo fra i Papi, benedetta!

Viva Italia! Viva Pio! Viva Venezia! I pro' Crociati evviva!!

DOTT. DIONISIO ZANNINI di Ferrara.

8 Aprile.

PER LA LIBERAZIONE DELL' ITALIA DAI TEDESCHI

INNO (Di D. A. di Chioggia.)

Fratelli, noi tutti legati ad un patto,
 Noi tutti omai figli d'un solo riscatto
 Diciam la novella parola d'amor.
 Sorgiamo su l'ali di lieta speranza;

Stringiamci ad un nodo. Nessuno s'avanza?

Non freme tremendo l'italico cor?

Superbo il Tedesco per secoli eterni

Ci afflisse del peso de' vili suoi scherni,

Ci oppresse d'un giogo che vile mercò.

E stupido al raggio del nostro zaffiro,

Per cieca lussuria fremente, deliro

Alle itale donne profano insultò.

Infame! Che tolta l'Italia a' suoi brandi,

Lasciata alla gioja de' lieti suoi prandi,

Credea che potesse nell'ozio poltrir.

Infame! Ma il fiero cipiglio sdegnoso,

Ma il volto contratto, ma il fronte pensoso

Non gli era spavento, non fealo fremir?

Se calma regnava, la calma del forte

Quest'era che pensa le proprie ritorte,

Ch'enumera i giorni che deggion venir,

Che roborava l'anima rincontro all'offesa,

Che pensa in silenzio la propria difesa,

Che vincere vuole, nè vuole morir.

E all'ora a vendetta ne' cieli segnata

Si scosse, risurse nel cor concitata:

In fuga il Tedesco pentito cacciò.

Di terra volava terrifico in terra

Il grido iterato di subita guerra:

Ognuno l'antico valore trovò.

E tu, mia diletta, mia terra natale,

Tu, pure sorgesti nell'ora fatale

Incontro al superbo che grama ti fè.

Se piccola il cielo ti diede la sorte,

Ma un cor che non teme l'aspetto di morte,

Un cor che ben altre gran cose potè.

Nè sola una goccia di sangue fu sparso,

E libera fosti: ti vide, e scomparso

Per sempre chi avverso sorgeati, non fu?

Lo vegga il Tedesco, lo vegga, e che impune

Non ledonsi, pensi, le nostre lagune,

Chè ancora qui regna l'antica virtù.

Che val che s'allegri l'esanime frale,

Se oppresso vi geme lo spirto immortale,

Se vuolsi delitto lo stesso pensier?

Fratelli, in un modo stringiamci di pace,

D'un vigilante amore leghiamci tenace,

Sia uno di tutti, sia uno il voler.

Disperso il Tedesco dall'itala terra,

Qual'altra temervi più rabida guerra?

Di tutte le genti non siamo l'amor?

Restiamo concordi, duriamo fratelli,

Armiamci e san tolti gli antichi rovesci,
 Il canto intuoniamo del patrio valor.
 L'ascoltino l'ossa de' padri traditi,
 E dentro agli avelli tant'anni avviliti
 Esultin frementi di patria pietà.
 L'ascolti la terra: confusa, stupita
 Si senta a novella risorgere vita,
 Inneggi alla nostra civil Libertà.
 O patria, ch'io possa sacrarti una volta
 Il libero accento d'un'alma ritolta
 Alle ansie, alle noje di torbidi dì.
 Levita, all'Eterno m'udrai la preghiera
 Per te sollevare dal core sincera,
 Pregar per chi 'l sangue ti diede e morì.
 Oh, salve aspettata bell'alba felice,
 Di gaudio, di pace, d'onor nanziatrice,
 Oh, salve! Io t'inchino con trepido cor.
 Fidente al tuo raggio mi prostro devoto,
 L'abbraccio ed il bacio con trepido voto;
 Qual'altra t'uguaglia nel lieto candor?

8 Aprile.

MARCIA MILITARE.

Già la guerriera tromba
 Desta il valore, e invita
 Ogn'alma forte e ardita,
 Il brando ad impugnar.
 Tolti alle molli piume
 Corriamo tutti al campo,
 Di mille spade il lampo,
 Veggasi scintillar.
 Si salvi, si soccorra
 La patria, ch'è in periglio,
 Coll'opra, col consiglio,
 Col nostro sangue ancor.
 Ma fin che schiavi siamo
 Noi patria non abbiamo,
 Se libertade avremo,
 Avremo patria allor.
 Su via, Soldati, all'armi
 Si vinca, ovver si cada,
 Ma la fulminea spada
 Che mai non brilli invan.

Fregiati della Croce,
 Del segno tricolore,
 È più virile il core,
 Ha più vigor la man.
 Restiam, se tale è il fato,
 Morti restiam sul campo,
 Al valor nostro inciampo
 Un vil timor non è.
 Giuriam vittoria, o morte,
 Nè ritornar giuriamo
 Se l'oste non vediamo
 Vinto caderci al piè.
 Applaudirà al ritorno
 Anche il bel Sesso allora,
 Che sempre il merto onora
 Del prode vincitor.
 Già sempre della Gloria
 È ricompensa amore;
 Guerriero vincitore
 È l'idol d'ogni cor.

PENGO.

8 Aprile.

MARCIA MILITARE.

Già di Tirteo agli accenti
 Sparta a pugar sorgeva,
 Gli eserciti vinceva,
 Ed avea gloria, e onor!
 Noi pur la Gloria chiama
 A conquistar gli allori,
 E, o morti, o vincitori;
 Mertan gli eroi l' allor.
 Che scintillante il brando
 In ogni destra sia,
 Che Italia unita stia,
 E la vittoria avrà.
 Rende immortal la morte,
 Attendonci gli allori;
 O morti, o vincitori
 La patria ci vedrà.
 Lasciamo sulle piume
 Giacere in ozio imbelle
 Gl' infermi, le donzelle,
 I vecchi, li bambin.
 Ma il vigoroso braccio
 Vada a raccor gli allori;
 O morti, o vincitori,
 Tale dei forti è il fin.

Offre il mortal tributo
 All' arti dell' ingegno,
 Ma ogni guerriero è degno
 Spartir coi Dei l' onor.
 Pari ci fanno ai Numi
 In guerra colti allori;
 E, o morti, o vincitori
 Avremo gloria, e onor.
 L' Italia Dio protegge,
 L' eterno Campidoglio,
 Il Pontificio Soglio,
 Di Pietro il sacro altar.
 Su via, Soldati, al campo
 A conquistar gli allori
 Giuriamo vincitori,
 Non vinti, di tornar.
 Sta la vittoria in mano
 Di chi ha l'onor per guida,
 Colui che morte sfida
 Sempre immortal si fa.
 Rende immortal la morte,
 Attendonci gli allori,
 O morti, o vincitori,
 La patria ci vedrà.

PENGO.

8 Aprile.

INNO PONTIFIGIO.

Spunti oh! l'alba di pace foriera ...
 Da' tiranni l'Italia redenta
 Tutti invita la santa bandiera
 Che il Vicario di CRISTO innalzò.

Esultate, o fratelli, accorrete;
 Nuova gioia a noi tutti s'appressa;
 All'Eterno una prece porgete
 Per quel Grande che pace donò.

Su rompete le vane dimore,
 Tutti al trono correte di PIO;
 Di ciascuno egli regna nel cuore,
 E d'amore lo scettro impugnò.

Benedetto chi mai non dispera
 Nell'aita suprema di DIO;
 Benedetta la santa bandiera
 Che il Vicario di CRISTO innalzò.

Viva l'Italia! Viva Pio!

DANIELE GOMBZ.

8 Aprile.

AI CROCIATI DI VENEZIA.

Fra le spade d'armigeri prodi
 Veggo innanzi venire il vessillo
 Della Croce, e di trombe uno squillo
 Già rimbomba per l'ær sul mar.
 Una fascia di candido velo
 Dalle spalle lor cade sul petto,
 Della Croce si prendon diletto
 Che rosseggia sull'Italo cor.
 Dalla scala Ducal del palazzo
 Giù discendon di MARCO i suoi figli
 Non curando chi piange, e i perigli;
 Corron lieti a imbrandire l'acciar.
 Non son morti d'Italia gli eroi
 Fatti scempio di crudo Signore,
 Che col manto del finto suo amore
 Sopprimeva lor beni e pensier.
 Spuntò il giorno d'un Sole più bello,
 Rotti i ferri agl'Itali petti,
 Che vampeggian di fervidi affetti
 Per la patria, pel nostro fratel.

Si vendetta, vendetta giuriamo,
 Vendichiamo l'amico, il fratello,
 Chè per l'oste il sangue più bello
 Più innocente si vide versar.
 » Se moriamo, morremmo gloriosi
 » Per la patria, pei nostri fratelli,
 » Che dal campo ritornan più belli
 » Colla palma d'un Italo allor.
 » Su corriamo, corriamo all'Altare
 » Di quel Dio che dà forza agli oppressi,
 » Onde rotti, distrutti o sommessi,
 » Vinti, domi ci cadano al piè «
 Benedette son l'armi e il vessillo
 Da quel tenero amato Pastore
 Che coi figli divide il dolore,
 E coi figli divide il gioir.
 Tutti i cuori tripudian di gioia,
 Agli applausi voi pur rispondete,
 Benedetti, o Crociati, voi siete
 Dalla patria, dal nostro MANIN.

Il Cittadino L. LIZZA.

8 Aprile.

AI CROCIATI VENEZIANI

Il Cittadino Onorio Turrini.

Fine al pianto. Il gran Leone,
 Catenato da tant'anni,
 Franse i ceppi; e nello spazio
 Si librò sui forti vanni
 Con ruggiti di terror.
 Quindi l'Aquila tedesca,
 Che succhiavagli le vene,
 Azzannò, respinse in carcere
 Di sue tristi infami mene
 Per averne un dì ragion.
 La vilissima grifagna,
 Morta in core di paura,
 Vide giunto il dì novissimo,
 E qui strania di natura
 Chiese venia per fuggir.
 Ah! chi mai l'avrebbe sciolto
 Il nemico suo doloso
 Senza pena, senza strazio?...

Ma il Leone generoso
 Indignando lo lasciò!
 Lo lasciò, chè già il vedeva
 Tricolore anch'ei mostrarsi;
 Verde livido di rabbia,
 Di vergogna rosso farsi,
 Bianco smorto di terror.
 Fine al pianto. O Veneziani,
 Voi regnate su voi stessi;
 Ma non tutta Italia è libera,
 Ma i fratelli sono oppressi:
 Ben si deggiono salvar.
 Ma a salvarli già più mille
 Corron ansii di vendetta,
 Sulla croce tutto il sangue
 Al fratello che li aspetta
 Han giurato di donar.
 Benedetti tutti quanti

Che movete per amore
 A dar morte, anzi sterminio
 Al tedesco rio furore,
 Al dispotico voler!
 Or Venezia, o pro' Crociati,
 Già ne canta i nomi vostri,
 Or Venezia in festa plaude

A chi il mostro dai due rostri
 Dall'Italia caccia fuor.
 Siete forti, siete invitti
 Chè il Signore sta con voi;
 Sacrosanta ell'è la causa:
 Benedice un PIO gli eroi,
 Dio vincenti vi farà.

8 Aprile.

IL CITTADINO GIACOMO PEZZI.

No, per Dio! sconsigliati tementi,
 Non vestite l'usbergo del pianto,
 Non versate nei petti bollenti
 La freddissima stilla del duol;
 Fra i doveri dell'oggi, il più santo
 È il conquisto dell'Italo suol.
 Non siam tutti redenti, non tutto
 Franco è ancor dalla vile catena;
 V'hanno terre d'Italia nel lutto
 Mentre il giogo per noi si spezzò;
 Vil chi pensa a domestica pena
 Quando il grido fraterno suonò!
 Non è patria il domestico tetto,
 Non è patria l'angusto confine,
 Che n'accolse dormenti sul petto
 Della madre che il giogo invili;
 Siamo nati d'Italia nel seno,
 Gloria a chi per la patria morì.
 Dove incalza il periglio si vada,
 Dover santo è d'Italia l'amore;
 Fin che gemon fratelli, è la spada
 Che soccorre al fraterno dolor,
 È la croce posata sul core
 Che ne infiamma di santo valor.

No, per Dio! sconsigliati codardi,
 Non piangete di lagrime imbelli,
 Non piangete; saria troppo tardi
 Un dì, un'ora di vile indugiar:
 Gl'Italiani son tutti fratelli
 E i fratelli si debbon salvar.
 Non piangete: la candida stola
 Annodate del figlio sul fianco;
 » *Va* (gli dite) *al fratello, deh! vola,*
Ecco il brando e guaina s'avrà
Quando il popol d'Italia sia franco
E il nemico d'Italia cadrà.
 Guai, se il nobile ardore premete
 Entro al petto dei figli, o nepoti!
 Avviliti, codardi li avrete,
 La vergogna pesando su lor;
 Gl'infiammate di fervidi voti,
 E cessate dal vile dolor.
 No, per Dio! sconsigliati tementi
 Non vestite l'usbergo del pianto,
 Non versate nei petti bollenti
 La freddissima stilla del duol;
 Fra i doveri dell'oggi, il più santo
 È il conquisto dell'Italo suol.

9 Aprile.

NOTIZIE PERVENUTE AL GOVERNO PROVVISORIO.

Non appena seppe il Governo che il Generale Durando, il quale raccoglieva un esercito composto di truppe regolari pontificie e di volontari, trovavasi a Bologna, non solo inviava a lui messi che ne affrettassero la venuta, ma pose in opera tutti gli espedienti per renderla sollecita, sicura

ed efficace, assecondando le inchieste tutte del Generale Durando intorno all'occorrente materiale di guerra, alle sussistenze, alle paghe ed agli ap-
prestamenti necessarii al passaggio del Po. Due corpi franchi l'hanno già
passato, e i provvedimenti dati da questo Governo lasciano lusinga, che
il valido sussidio dei Pontificii non sarà per tardare, e che il Generale
Durando si troverà ben presto al caso di operare il desiderato passaggio.

Le notizie poi che riceviamo in questo punto da Vicenza ci fanno
credere, che gli Austriaci, per garantirsi da un attacco da parte nostra
nel mentre si combatteva, come pare, una battaglia sul Mincio, facessero
un movimento verso Montebello. Mantennero i nostri le posizioni di Sorio
e del ponte della Fracanzana, con valore ed a lungo, anche con vantag-
gio non poco; ma, vedendosi inferiori di numero, stimarono conveniente
di ripiegarsi sopra Vicenza, ov'erano già arrivati i crociati di Venezia,
animati dallo spirito migliore, e che aumentarono colla loro presenza la
sicurezza di quella piazza, già presidiata e barricata in modo da metterla
pienamente al coperto da ogni attacco nel caso, affatto improbabile, che
venisse tentato.

Udine 8 aprile, ore 4 pom.

Da lettera particolare.

. Una staffetta, giunta qui ieri sera, portò che tutta la truppa
austriaca, che trovavasi sull'Isonzo e lungo la linea di Gorizia, avea avuto
ordine d'immediatamente partire per Trieste, gravemente minacciata d'in-
vasione dalle truppe ch'erano di presidio in Istria ed in Dalmazia, le quali
tutte si erano dichiarate a favor nostro

*D'ordine del Governo provvisorio
Il Segretario J. ZENNARI.*

9 Aprile. (Padova)

BOLLETTINO DELLA SECONDA CORSA DELLA STRADA FERRATA

ore 12 meridiane.

Una macchina giunta mezz'ora fa da Vicenza portò la
notizia che Verona è omai in possesso di CARLO ALBERTO:
che i Tedeschi, giunti jeri fino a Montebello, retrocessero fino
a Torre di confine.

Queste notizie sono confermate da molte persone giunte
da Vicenza.

*D'ordine del Governo provvisorio
Il Segr. J. ZENNARI.*

9 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

I cittadini *Giulio Carlotti*, Delegato di *Vicenza* e *Gaetano Costantini*, Podestà pur di *Vicenza*, che jeri, in un momento di falso allarme, abbandonarono la loro residenza, sono destituiti.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

9 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1.° Il Corpo della Guardia di Finanza è mantenuto provvisoriamente sul piede attuale, e saranno completati i quadri delle varie sezioni di esso.

2.° Gli individui che ai dì passati accorsero ad unirsi alle Guardie civiche e contribuirono al servizio della patria, ritornino al loro Corpo con titolo di benemerenza.

3.° L'istituto della Guardia di Finanza è quello principalmente di far osservare le leggi che tutelano i dazii e gli altri diritti dell'erario nazionale; e di concorrere pur anco, e quando il bisogno lo esiga, al mantenimento della sicurezza pubblica, e alla comune difesa.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI MODENA, REGGIO, EC.

Dal palazzo comunale, Modena 6 aprile 1848.

AI FRATELLI VENETI.

Voi, giorni sono, con affettuosa sollecitudine ci avete scritto, chiamandoci col dolce nome di fratelli; e noi che pure abbiamo rivolti tutti i nostri desiderii e l'operar nostro verso il più possibilmente sollecito e compiuto bene della comune nostra Madre, con tutta l'anima vi ringraziamo di questo caro e spontaneo pegno d'amore; e fraternalmente vi mandiamo contraccambio di uguale affetto.

Generosi e prodi fratelli della Venezia, possiate voi essere prestamente felici del tutto, e liberi da qualunque timore di straniero nemico; chè ben ne siete degni in faccia al mondo, e per l'antica gloria non solo, ma per il valore eziandio, con che voi avete saputo scuotere il gravissimo e prepotente giogo di Casa d'Austria.

Voi ben dite che ora a tutti ci abbisogna assoluta concordia di volontà e di forze; giacchè al certo sarebbe danno gravissimo in questo solenne momento, in cui rapidamente per noi si va compiendo una lotta di secoli, non ascoltare la voce severamente educatrice del passato, e non istringerci insieme con concordia di fratelli, onde liberare una volta per sempre il lieto e glorioso terreno, datoci ad abitare dai nostri padri, dalla presenza del vituperato straniero.

Quando saremo assolutamente padroni di noi, quando colla spada alla mano avremo chiuse le porte d'Italia a coloro che per un così lungo tempo ci oppressero; in allora, o fratelli della Venezia, possa Dio giusto e clemente adempiere il vostro santo voto; che cioè noi tutti siamo per essere non solo Italiani, non solo concordi, ma uniti.

Ben intendete che spetta al paese decidere delle sue sorti a più compiuta maturità di fatti. Frattanto però state certi che noi desideriamo, con tutta la forza dell'animo nostro, questo sacro, possente e sospirato vincolo d'italiana unità, per quanto egli sia effettivamente possibile, quand'anche noi avessimo a cedere alcuna parte dei nostri vantaggi. Eziandio abbiate per fermo che in ogni caso sarà del debito nostro farvi conoscere, ove bisogni, lo stato delle cose. Sempre poi con ogni sollecitudine noi daremo opera per mostrare la sincera nostra amicizia a quella Repubblica, la quale, compagna al fiorir primo della civiltà cristiana, in mezzo a miracolosi eventi d'improvviso è risorta nei giorni appunto, in cui la parola di Cristo, iniziatrice di libertà nelle antiche nostre comuni, di nuovo ha risonato in tutta la sua purezza e potenza nella voce e nella benedizione del grande iniziatore del nostro presente risorgimento, l'immortale Pio IX.

Accogliete, o fratelli, il nostro cordiale saluto.

MALMUSI — GIOVANNINI — FERRARI — GIO: MINGHELLI — P. PERETTI.

Il Segr. Nicomede Bianchi.

9 Aprile.

GL' ITALIANI DELLA LOMBARDIA E DELLA VENEZIA AI TEDESCHI DELL' AUSTRIA.

Indipendenza e nazionalità; ecco le due magiche parole, che, impresse da Dio nel cuore degli uomini, coltivate con lungo amore dagli studii de' sapienti, annunziate eloquentemente dalle tribune parlamentarie, diffuse per la voce amplissima de' giornali, passate da ultimo dalla regione delle idee a quella dei fatti, disciolsero come in ruderi l'antico mondo politico; e stanno ricostruendone un nuovo, a cui le nazioni riguardano con ansia di gioia e di meraviglia.

Al suono di queste parole, il popolo di Lombardia e di Venezia si scosse d'un fremito universale e tremendo, discacciò le aquile e le baionette straniere, e corse come un sol uomo ad abbracciarsi, a confondersi colla sua Italia redenta. Al suono di queste parole medesime, il popolo di Austria si avvide che, malgrado la pompa di una corte, malgrado gli splendori di una capitale, esso non era popolo indipendente, non era nazione. Si avvide che dipendeva da un governo, il quale, operando nel mistero, lo escludeva da ogni cognizione, da ogni ingerenza ne' suoi più cari interessi, che gl'impediva ogni manifestazione della parola e della penna che adulazione non fosse, che, tenendo avvinti colla catena medesima popoli repugnanti e diversi, e pur volendo farsi credere italiano a Milano, Boemo a Praga, Ungherese a Pest, Croato in Agram, riusciva ad essere riguardato da per tutto straniero, per fino a Vienna; talchè i giornali germanici ebbero a protestare testè che l'impero austriaco non è impero tedesco.

Ora, anche l'Austria volle essere indipendente, volle essere nazione, volle poter rivolgersi liberamente e stringersi alla sua grande patria tedesca, che, francata dalle molteplici tirannie, riappare cinta di nuova luce e propugnacolo di libertà all'Europa rigenerata.

Da questi impeti generosi erompeva, o fratelli, la vostra stupenda rivoluzione di marzo. Da questi impeti stessi erompeva contemporaneamente, e, lasciatemi dirlo, non meno stupenda, la nostra. Or dalla nazionalità sorge la fratellanza dei popoli. L'aguzzino, che batte il povero carcerato, è anch'esso un povero prigioniero, che batte perchè pende sopra il suo capo la verga del carceriere. Riponete in libertà questi due uomini: il carcerato gitterà la catena, l'aguzzino la verga, si bacieranno e festeggeranno insieme il dono di Dio. Tale avviene di voi, di noi. Noi schiavi in catene, voi, non meno servi di noi, battevatte per non essere battuti dal carceriere. Ora il carceriere è scomparso. Voi, Tedeschi, rientrate gloriosi nella grande famiglia germanica; noi, Italiani, rientriamo nella nostra cara famiglia italiana. Non più si parli di oppressori e di oppressi, non più odii, non più rancori: noi siamo tutti liberi; saremo amici e fratelli. Così vuole il tempo, così vuole la ragione, così vuole Iddio, che ha creati i popoli per aiutarsi ed amarsi, non per opprimersi e per odiarsi.

Così fatti essendo senza dubbio i vostri sentimenti, o fratelli, non è possibile che fosse l'organo della pubblica opinione quel vostro giornale, che annunciava quasi sventura la nostra rivoluzione (1), osservando che il possesso de' nostri paesi è guarentito al governo austriaco da' più santi trattati, che fu acquistato colla cessione del Belgio, che la perdita nuoce al commercio tedesco. Che l'*Osservatore Austriaco* avesse stampate un mese fa quelle parole, sotto la verga del carceriere, l'intenderemmo perfettamente; ma che la *Gazzetta di Vienna* le stampi il 26 marzo 1848, ci è inesplicabile.

Dunque la morta lettera dei trattati, opera di tempi e di uomini oggimai lontani dal presente quasi per secoli, riprovati in tante guise dalla pubblica opinione, violati e lacerati da tutti i contraenti, la morta lettera di quegli atti da archivio arresterà i decreti della Provvidenza, gli impeti di milioni di anime, il grido di libertà e nazionalità, che si diffonde dall'uno all'altro emisfero? Ognuno di voi, o fratelli, si vergognerebbe di questa dottrina; forse l'autore stesso dell'articolo se ne vergogna. Come vergognasi certamente di aver opposto alla liberazione d'Italia la cessione del Belgio; quasi che, nel marzo 1848, si potessero ancora impunemente evocare quei turpi baratti di carne umana, la cui memoria dee rimanere sepolta fra le tristizie di un passato, che, viva Dio! non risorgerà mai più. Dunque perchè, nel 1797, con quella lealtà che tutti sanno, Venezia fu venduta allo straniero che la comperò, dovrà Venezia durare eternamente divisa dall'Italia, a cui appartiene per tutti i titoli naturali e civili, dovrà soggiacere eternamente ad un'altra nazione, da cui la dividono la natura, la storia, la lingua, i costumi, tutto? Chi osa sostenere dover la Lombardia e la Venezia essere eterno possedimento dell'Austria perchè comperate colla cessione delle Fiandre, quell'uomo si faccia avanti ed abbia il coraggio di scancellare la meravigliosa sentenza che già da sette secoli promulgava un grande Italiano (2): che il re è per lo regno, non il regno pel re; abbia il coraggio di gridare a tutta la Germania, a tutta l'Italia, all'umanità tutta quanta del secolo decimono, che il governo non è per lo bene della società, e perciò non importa che sia il più conveniente ai bisogni, alla indole, ai tempi, ai costumi, ma è una proprietà, un retaggio di chi lo tiene, perchè si goda il piacere del comando e la lautezza delle rendite; che i popoli sono cosa da comperare, da vendere, da scambiare come un campo, o come un branco di buoi. Se uomo del mondo, se l'autore dell'articolo, ha il coraggio di professare questa legittima conseguenza del suo principio, noi gliela diamo per vinta.

Ma nell'interesse medesimo de' governanti, non è migliore la fratellanza dei popoli, che l'oppressione? non è migliore il servizio dell'amico volenteroso, che il lavoro del forzato fra le catene? Ora, l'Italia unita, possente ed amica, non saprà, non potrà compensare il sacrificio che il Tedesco facesse alla causa della sua libertà, con trattati di commercio, con trattati di navigazione, con agevolezze di tariffe, con buone corrispondenze internazionali? Ben sarebbe estremo danno al vostro commercio, alle vostre finanze, se il vostro governo tentasse di soffocare di nuovo la

(1) *Gazzetta di Vienna*, 26 marzo 1848.

(2) *Non regnum propter regem, sed rex propter regnum*. San Tommaso d'Aquino.

indipendenza italiana. Perchè dovete sapere che, non solamente noi Lombardo-Veneti, ma tutti quanti siamo Italiani, dall'Alpe al Capo Lilibeo, abbiamo irrevocabilmente fermato nell'animo, e giurato nel nome di PIO, di non voler neppure un palmo del nostro terreno calcato da dominazione straniera; che abbiamo irrevocabilmente fermato nell'animo, e giurato nel nome di PIO, di combattere per questa causa fin che avremo un pezzo di legno alle mani, una stilla di sangue nelle vene: ed hanno giurato con voi le nostre donne, i nostri fanciulli. L'Europa incivilita e libera non sarà indifferente a questo tremendo spettacolo; il vostro governo si troverebbe involto in una guerra europea, della quale se Italia piangerà, non pare che Austria avrà ragione di riso.

Nè alcuno di voi ci opporrà le istituzioni liberali, che di recente il vostro governo ci offriva. Lasciando stare che i governi, come gli uomini, non mutano pensieri ed inclinazioni dal mattino alla sera (perlochè vi consigliamo di non affidarvi troppo alle concessioni pubblicate fra lo sparò delle artiglierie e sui cadaveri dei vostri figli), voi, Austriaci fratelli, siete troppo intelligenti per credere, troppo leali per darci a credere, che quelle concessioni oscure, indeterminate, potessero bastare al bisogno nostro imperioso, d'indipendenza, di nazionalità. In una Camera di rappresentanti di diverse lingue, genti e tribù, raccolti in Vienna, nel frastuono quasi babelico di ungherese, di tedesco, di slavo, nell'agitazione di tanti interessi sì diversi e lontani, figuratevi qual parte si darebbe a pochi deputati italiani, di cui forse non sarebbe bene intesa la lingua, e certamente non compresi i bisogni, perciò o non mai, o tardi e imperfettamente esauditi! E poi, ditemi in fede vostra, quale uopo che gl'Italiani si facciano governare da Vienna, vengano a Vienna a chiedere provvedimenti? Gl'Italiani lombardo-veneti sono usciti già di minore, ve ne facciam guarentigia, sanno governarsi da sè, non abbisognano di tutela tedesca; hanno una patria, una grande, una bella patria, che loro apre le braccia per accoglierli negl'interessi, nelle speranze, nelle glorie comuni.

Addio, Tedeschi dell'Austria, noi vi diamo il saluto del congedo, ed il saluto ad un tempo dell'amicizia. Il nostro odio, popolo dell'Austria, dovevate bene intenderlo, non era per voi; il nostro odio, profondo come l'inferno, lungamente nutrito come il dolore, tremendamente scoppiato come la folgore, era tutto pel governo che opprimeva voi e noi; era pel sistema dell'abbrutimento, di cui taluno dei vostri era simbolo presso di noi: noi non odiamo il popolo dell'Austria, perchè non odiamo nessun popolo della terra. Noi adunque, nel separarci, vi diamo il bacio dell'amicizia: ma questo bacio richiede un patto sacrosanto fra noi, da giurarsi sull'altare dell'indipendenza, della fratellanza delle nazioni. Se mai il vostro governo, cedendo alla voce di qualche suo cordiale nemico, intendesse, come che sia, a ricacciare armata mano la Lombardia e la Venezia sotto il giogo, giurate, giurate tutti di separarvi da lui. Vedremo se l'Ungheria, palpitante di libertà, unirà le generose sue spade alle lance cosacche, ausiliarie immancabili di tanta impresa! Vedremo se i valorosi figli della Slavonia verranno a stringere di nuovo le gloriose catene del lor Tommaseo! Voi intanto, popolo principe dell'impero, giurate che non aiuterete gli eredi di Metternich ed i Russi ad uccidere la libertà. La libertà

italiana non morrà già per gli sforzi dell'Austria, perchè ventiquattro milioni di uomini sono deliberati di morire per essa, sono deliberati che non ritorni vivo uno solo degl'invasori, o che regnino sui cadaveri e sulle rovine, a modo degli Unni e degli Ostrogoti. Che che si faccia, la libertà italiana vivrà; ma guai a voi, popolo d'Austria, se date mano a ferirla! Fin qui, il governo non eravate voi; delle opere tenebrose, nessuno poteva ragionevolmente a voi chieder conto. Oggi il governo, sia necessità od elezione, ha diviso il potere col popolo. Senza il vostro consenso, non ha truppe, non ha danaro. Se il primo atto di lui innanzi la vostra assemblea fosse chiedervi uomini e danaro per ritornare in Italia, toglietelo subito d'illusione e rispondete unanimi: « Per uccidere altrove quella libertà, che vogliamo per noi, non un uomo, non uno scudo. « Guai a voi, Austriaci, se vi lasciate sedurre da'pretesti di materiali interessi! La prima torre, che il sistema di Metternich riconquistasse in Italia sarebbe gran passo verso una spaventosa reazione; scomparsa di Lombardia la tricolore coccarda, ben presto la vostra anch'essa cadrebbe, e finireste (che a Dio non piaccia) coll'aver in Vienna guarnigione cosacca.

Si lasci adunque in pace l'Italia: ella non altro chiede all'Austria che pace; e la domanda pare modesta assai, chi sa di quanto Italia va creditrice! Questa domanda si fa in nome di Dio, della ragione, dell'umanità, della fratellanza dei popoli, della libertà del mondo. Si fa nell'interesse vero dell'Austria, il cui popolo, veramente tedesco, ha ben altri interessi che il suo governo, ben altre bisogne da trattare colla patria tedesca! Il popolo d'Austria dee adoperarsi, acciocchè altri in Germania non si mostri più tedesco di lui, non gli rapisca il primato, le simpatie della patria comune; dee prendere tutta la parte, che di ragione gli spetta nella rappresentanza germanica, non più di principi ma di popoli, che sta nascendo al raggio vivifico di libertà; dee cooperare prontamente alla ricostruzione di una Polonia forte, indipendente, da piantarsi baluardo della civiltà contro le invasioni del dispotismo; dee stendere le braccia ai ducati di Schleswig ed Holstein, che, malgrado gli uomini e la natura, aggiogati fin ora alla Scandinavia, si dibattono e gridano aiuto alla patria tedesca, propriamente come noi alla nostra patria italiana.

Ecco le opere, ecco gl'intendimenti degni di un popolo, che vuol esser nazione; e queste sieno le opere e gl'intendimenti vostri, o fratelli, ai quali non è possibile che diate mano gloriosamente, se consentite in modo veruno col governo vostro contro di noi. Come mai presentarvi al cospetto della patria tedesca, esultante di libertà, colle mani tinte nel sangue di una libertà, nata appena e salutata dai plausi di tutti i popoli liberi? Ah! quelle mani insanguinate, che andassero per deporre il voto nell'urna della patria, sarebbero respinte con un grido unanime di orrore e d'indignazione.

Ma lungi da noi, fratelli, sì atroci pensieri, immagini sì feroci! Giuriamo concordia, pace all'Italia, amicizia al popolo d'Austria, indipendenza, nazionalità, fratellanza a tutti i popoli della terra.

Viva Italia, Viva Germania, libere, indipendenti, e sorelle!

9 Aprile.

Da Marsiglia, coi fogli del 51 ora spirato marzo, si ha notizia che una legione di volontari italiani si va organizzando sotto gli ordini del cittadino Costa; per mare si recheranno a Genova, e di qua in Lombardia.

Ecco il bando pubblicato da loro:

« ITALIANI!

« L'ora della liberazione è sonata! . . . Gravi avvenimenti si succedono nel nostro paese: i nostri fratelli hanno impugnato le armi per una gloriosa rigenerazione, che è certa, se il nostro entusiasmo per la libertà è eguale al nostro ardimento. Noi mostreremo all'Europa che siamo un gran popolo, degno di ricevere il santo battesimo dell'emancipazione; noi dobbiamo rafforzare i nostri legami e marciare unanimi sotto la stessa bandiera.

« Italiani! Nelle presenti circostanze ci è imposto un grande dovere; la patria richiama i suoi figli; noi dobbiamo tutti rispondere alla sua chiamata.

« Organizziamoci dunque prontamente, e voliamo tosto in soccorso dei nostri fratelli, che ora versano un sangue prezioso per scuotere il giogo straniero. Partiamo, andiamo a dividere il trionfo de' loro sforzi; sotto l'egida della Provvidenza noi sapremo vincere o morire.

« Viva l'indipendenza nazionale! »

9 Aprile.

DESIDERIO INTORNO AL GIUOCO DEL LOTTO.

Il Decreto emanato dal Governo provvisorio di Milano con cui venne colà abolito il giuoco del Lotto, pubblicato nella Gazzetta ufficiale della Repubblica Veneta il 5 del corrente, destò negli abitanti di queste provincie la curiosità di sapere se da questo Governo Provvisorio della Repubblica Veneta si coltivasse eguale intenzione. — Alcuni anzi opinavano non avrebbe potuto il Governo Provvisorio di Milano abolire il giuoco del Lotto senza prima sentire il voto dell'assemblea nazionale, poichè è ben vero che il Lotto è un'imposta, ma un'imposta volontaria, alla quale può o no sottoporsi il cittadino.

Il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta quantunque nutra eguali sentimenti di quello di Milano, pure saggiamente non fece per ora che sospendere l'Estrazioni, ad oggetto, forse, delle interrotte comunicazioni col resto delle Venete Provincie; e prima di decidersi rifletterà, che non è poi del tutto vero che il giuoco del Lotto pesi a carico quasi totale della classe povera, come motivò il governo provvisorio di Milano in quel suo decreto.

Anzi volgendo il giuoco del Lotto a sollievo delle gravezze dello Stato, dico di quelle che sono allo Stato adesso per pesare nel mantenimento di alcuni luoghi pii, i quali, versano, e più col tempo verseranno,

in istrettezze per la deiezione in cui caddero le cartelle metalliche, sulle quali si fondano i redditi loro; vorrà il Governo volgere a beneficio esclusivo de' detti luoghi pii l'incasso di questa imposta volontaria indiretta.

Così fece tante volte la Repubblica antica Veneziana; così si spera farà la nuova Repubblica; la quale regolata su basi più larghe di equità, di amore, e di concordia, vedrà senza dubbio, nella sua sapienza, che la soppressione del Lotto, porterebbe per di più l'esulamento di varie famiglie, le quali o all'ombra di un contratto, o a quella di un impiego ottenuto per superiore sanzione, fin qui ebbero modo a mantenere le loro famiglie; quando nell'abolimento del Lotto, sarebbero, forse, senza provvedimento.

Riesce pertanto impossibile il credere che il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta possa discender ora a promulgare un Decreto, che abolisca il giuoco del Lotto, se prima con maturato consiglio non abbia sopra meditato.

Viva la Repubblica, Viva l'Italia, Viva Pio IX.

G. ROSSI.

9 Aprile.

GLORIOSI VENEZIANI!

La REPUBBLICA (oh! Santissimo nome!) rende l'uomo alla dignità in cui Dio lo ha creato.

La REPUBBLICA coll'aver distrutto l'assolutismo rese libera l'azione, e la parola, rese l'uomo alla virtù, quindi all'esercizio della nobile missione a cui Dio lo ha quaggiù mandato.

Non più distinzioni, non più quella turba, che idolatrando il trono, si ergeva a classe privilegiata, che disprezzava il suo simile, l'avviliva, l'opprimeva.

Le ricchezze non serviranno più a comperarsi gli onori, ed il miglior uso che ora potrà farsene, sarà di venire in soccorso dell'indigenza, sarà di farsi sostegno del merito, e della virtù.

A due sole classi appartenderemo da qui in poi, liberissimo ad ognuno di arruolarsi da quel lato che più gli piace: alla virtù od al vizio. Ma la prima gloriosa falange sarà il baluardo nostro; sotto i suoi vessilli s'accamperanno la giustizia, la lealtà, la carità; e sotto i suoi vessilli avremo i nostri Rappresentanti, perchè scelti dal comun voto, e dalla comune estimazione.

Chi ora più che mai non farà sfoggio di azioni belle, e plausibili?

Anima più che vile sarà quella, che sospinta da ingordigia, da invidia, da egoismo, o da tanti altri oscuri sentimenti, vorrà porsi dall'altro lato, e questa classe è la Plebe di una Repubblica, che qual verme sull'arena, striscerà sempre, e verrà schiacciata.

La Repubblica adunque è fonte inesausta di sublimi virtù, di slanci eroici. Viva adunque la Repubblica, *per saecula saeculorum*. Viva la bella monumentale Venezia, che prima nell'Italia, la proclamò.

Ma questa REPUBBLICA, questo tesoro dell'uman genere, è fra noi consolidata? Nò. Fintanto che lo straniero, preme questo bel suolo della nostra Italia, trepidare dovremo sul suo possesso.

Alla nostra gioventù sia gloria, per lo spirito patrio che dessa spiegò, per l'entusiasmo che la Santa Crociata suscitò. Sia lode al nostro Governo provvisorio, per lo zelante suo adoperarsi. Ma voi opulenti Veneziani vi mostraste veri Italiani, veri Repubblicani? Nò. Avrei voluto slanci più generosi in voi, offerte al nostro Governo provvisorio, pell' ora dell'urgenza, avrei voluto vedervi adittati come degni della vostra fortuna. Ma mi conforta il pensiero, che benefici come vi mostraste sempre, in ogni urgenza passata, non obbliegate voi stessi, nella bisogna attuale della Patria.

Coraggio adunque, che dagli sforzi combinati di tutti trionferemo ogni ostacolo, ed una nuova era di felicità si spanderà in tutta l'Italia.

*Viva la santa, e concorde indipendenza Italiana
Viva! il nostro rigeneratore, l'Immortale PIO IX.*

Il Cittadino GIROLAMO D'ANCONA.

9 Aprile.

Viva la Repubblica Italica!

UN' OTTIMA SCELTA.

Quando ad indirizzare nelle vie dello scibile la generazione che sorge vien destinato un cittadino così eminente per virtù patriottiche; per le produzioni dello ingegno così illustre: così potente a comprendere la volontà dei tempi, come lo è Tommaseo; non ponno tardare gl'indizii più sicuramente preludenti ai desiderati effetti.

Sapendo quanto importi che chi presiede allo insegnamento goda l'estimazione e la fiducia dei discepoli, ne adempì il voto, nominando a direttore della facoltà legale il prof. Cristoforo Negri.

Ommettendo far cenno qui delle doti che fregiano la mente sua, innalzandola al livello dei principii dominanti la vita delle nazioni; può riuscire a molti non discaro lo intendere dalle sue parole in addietro, come palpiti il cuore d'un uomo, chiamato ad iniziare una parte dei più avventurati figli della patria verso un futuro di civile rigenerazione.

Or sono due anni, egli diafano, benchè in università austriaca, così ci parlava della carriera del professore; e ci volgeva commosso un addio: ne ripeto letteralmente alcuni brani, di cui serbo copia.

» Se sarà pago il nostro desiderio vivissimo che alcuno di voi sia chiamato a succederci in queste sedi medesime, guardi al par di noi con occhio di premuroso affetto la gioventù; e l'età verde gli sarà sempre cortese di molta benevolenza.

» Si sovranga che, parlando alla gioventù, egli dovrà talvolta scuotere la fatata tranquillità dell'inerzia; che alla fiaccola di lui dovranno talvolta i giovani desumere la scintilla animatrice d'un genio che torpe,

» Protei multiformi, voi dovrete tentare in mille guise i penetrati del cuore; voi dovrete assumere ogni forma che adeschi ed inviti.

» Quante menti altere, che potrebbero dei volgari ingegni oltrepassare la paludosa nebbia, si giacciono in quei ridotti dell'ozio, ove si dispensano bevande e novelle, o da leggiera effemeride si distilla volatile scienza! Quanti si siedono al tavoliere da giuoco, industrie trovate ad occupare, disoccupando, lo spirito; o svogliati in eloquio, tanto, che lo sbadiglio inarca i labbri, e tronca nel mezzo la sonnolenta parola! Voi richiamerete costoro, e rimonderete le scienze della loro troppo spesso ruvida corteccia; se nuovi e svariati saranno gli oggetti, se ecciterete la curiosità, figlia dell'inscienza, ma madre di scienza.

» Favellerete dall'abbondanza del cuore, e ritragga lo stile il suggello dall'anima.

» Userete una lingua nè licenziosa, nè serva, nè burbera, nè antiquata, nè crusceggianti, ma lucida, disinvolta, scorrente: allora l'idea prenderà colore dall'immagine, movimento e colore dall'affetto; passerà tutta intera nell'espressione.

» Non addormentate giammai le giovani menti sull'origliere d'antiche o moderne autorità; e fuggite le astrattezze, che son frondi senza radice, bolle che in aria svaniscono.

» L'ingegno venerate in chiunque si trovi, senza riguardo alle forme, al ceto, all'età. Sovveniamoci che perfino dalle foreste di Caledonia comparve improvviso e solo un emulo di Omero. —

» Siate felici! — E voi lo sarete se, inebbrati come da sacro torrente dall'amore dell'uomo, nei meandri d'artifizii, nei tranelli di scaltrezza volpina, nelle panie motose della fraude non vi avvolgerete: se non sarete sospettosi, ombratili: se non opererete mai alla cieca, o seguendo quei bagliori che vestono il vero di apparenze bugiarde. — Se non difenderete, nè chiamerete i vizii con nome onesto — Se nulla cercherete per orgoglio, nulla ricuserete per timidezza — Se avrete sano il cuore, d'onde rampolla ogni virtù che vittoriosa si leva sopra lo ingombro delle cose volgari.

» Non v'ammalieranno al desco, o nel vermo, alla vampa dei rami che crepitano, i calici spumanti che bollono. —

» Non correte il pallio della ventura, ove il trabocco è sì facile.

» Non affretterete negli amplessi di Circe la precoce vecchiezza: non intraprenderete giammai un'amorosa odissea, che un matrimonio riparatore necessiti.

» Sarete felici, se un disordinato appetito d'eccellenza e maggioranza, se i morsi acuti dell'invidia, ed i fumi della vanità, non faranno che rechieate in ogni azione ed in ogni detto d'altrui la bilancia dell'oraso: se non andrete intorno con lo specchio a ricercare in altri ogni labe ed ogni ruga dell'anima: se saprete trattenerne sull'arco delle lingue argute i dardi già pronti a scoccare.

» Siamo lontani fino dal prendere gare; chè, non v'ha onore nel vincerle, e troppo di vergogna nel perderle. Siamo affabili e lieti; chè, triste è la sorte di colui che perfino i benefici porge con acerbità. Nei casi estremi rammentiamo che lo stesso silenzio ha pure la sua facondia,

sovente grave e temuta più del discorso; e perfino l'offendere ha più del buono che non l'odiare.

» Caduti in errore conserviamo la virtù di sentirne cordoglio; poichè quella si è corruzione insanabile, che l'animo dispoglia dall'abilità di vergognarsi. La vostra giovinezza; quest'età fortunata dell'alacrità, della gioia, divezzerete dall'ozio: la fatica è la tazza che ha sugli orli l'amaro e la dolcezza sul fondo. Non intorpidite per ignavia quelle menti chiamate a lanciarsi, ad ispirarsi, a creare: nè gittate nel fango la nobiltà dello spirito.

» Affaticherete, piuttosto d'inchinarvi a taluno, perchè comperi le vostre bassezze: e, vivendo con più misura che strazio, non v'indurrete a dovere da altri la sussistenza ripetere.

» Nè vi prenda, o giovani, intempestiva vaghezza a scendere pei tipi nell'arena delle opinioni lottanti: ma statevi modesti e solinghi, come lampa che arda non vista nella cripta tenebrosa del tempio, per entrare un giorno nell'aringo con forza sicura, come antesignano che spiega la riposta bandiera nel giorno della battaglia. E, ve lo ripeterò con una figura desunta da Tacito — per non aspettare il dolce fico con la gocciola, non lo schiantate col lattificio. —

» E in ogni tempo della vita volgete il fremito degli scritti a percuotere le sfrenate passioni, ed a portare negli animi raggi di luce consolante ed amica; non mai a narrare le inverecondie: sareste un giorno dolenti di avervi preparato riprovevole fama.

» Le vostre promesse non saranno come nubi leggiere che, da vento portate, se ne vanno in dileguo. I dolci commerci delle amicizie saranno sacri per voi; e perchè sian perenni, non vorrete che la devozione dell'amico diventi martirio. Ma come l'oro dalle mondigliè si scerne, voi dagli amici sinceri saprete distinguere quelli che il sono, come dei fiori son l'api, solo per trarne il nettare: o dell'olmo la vite per appoggio a salire.

» Non vederete essere la cauta prudenza, rettile viltà: sarete anche abili a cogliere il vostro vantaggio nella palestra della vita: ma non di quelli che adattano ad ogni vento la vela, che mutano ad ogni suono le danze. Non sarete di coloro, e molti pur sono che han più lingue di Babelle, che han ritorte per ogni fascio, che sempre trovano giravolte e diverticoli per non satolla avidità.

» Così scevri da tristi cupidini e da voglie rec, qual nave che libera dal soverchio del carico meglio sull'onde e più sicura si leva, voi con stelle propizie discorrerete il pelago della vita, e forse mariterete i brevi giorni del vivere alla gloria non peritura dei secoli.

» Così dai buoni e dai savii avrete plauso ed onore; dai vili e malvagi avrete quel silenzio che vale onore, od anche quel biasimo che vale trionfo.

» Vorrei più dire, ma l'animo mi nega impotente l'esprimere colla voce quello ch'ei sente.

» Voi sarete mio conforto e mio onore; e mi sorride la speranza che, ovunque io mi rivolgerò nelle Venete terre, vi troverò un amico; scorgerò sul volto d'ognuno che la mia memoria non è nube diffusa sulle soavi immagini di sua giovinezza.

» Sì, all'antica relazione fra noi succede un rapporto novello, più vagheggiato dal mio cuore.

» Questo rapporto di amicizia durerà fin quando più non mi gioconderà in questa sede l'aspetto di bene augurata gioventù; fin quando non mi sorgerà più il sole; fin quando la mia voce sarà ammutolita per sempre, ed ogni memoria cesserà di me sulla terra. » —

E chi di voi, o miei condiscipoli, non serba cara e venerata la memoria d'un uomo che tanto ci amava?

Non ingannerà certo l'aspettazione; e non l'ingannerebbe se la patria un giorno a più elevate funzioni lo chiamasse.

LUIGI DOTT. UECAZ.

9 Aprile.

REBECCA NEL DISTRETTO DI PORTOGRUARO.

Le devastazioni, le depredazioni, i guasti di turbe infrenate di villici — non sono più fatalmente per noi lamentabili nelle lontane e squallide contrade dei smunti figli della bella e già potente Erinna — ma desto forse al comodo esempio, il mal seme pei meati dell'ignavia, e della cupidigia serpendo nel cuore umano, testè ebbe a fare una, quanto improvvisa, altrettanto inopinata alzata d'insegne fra noi, nell'ubertoso, agiato, e pacifico Distretto sopra nominato.

Quando il mal volere si desta — non mancano gli argomenti anco ai più idioti.

Sin dall'ultima metà del secolo XVII dichiarato dapprima dal Veneto Senato di pubblica ragione una estensione di terreni d'intorno ai dieci a dodicimila campi, denominato Palludo del Sindacale, che il mare ritirandosi aveva lasciato scoperto, e che nella vergine terra si offrivano alla mano industrie dell'uomo in Fossalta di Portogruaro, S. Michiele, Teglio, Cordovato, — ne passò dippoi a regular vendita a più famiglie, che della loro industria, e dei loro capitali, ebbero infatti a redimerli, e per un possesso oggidì biseculare li possedono.

Ritenendo, che un tempo tali beni fossero stati comunali, e che nel Principe non fosse stato potestà di alienarli, non facendo calcolo di quella Avvocata del genere umano, la prescrizione, che dopo un determinato periodo rende tranquillo e permanente ogni possesso, la Comune di Fossalta, da qualche anno pretese rivendicare la parte detenuta dalla famiglia Mocenigo.

La causa pende avanti i Tribunali ordinarij, — nè rallentata per colpa dell'impetito.

Ora per altro quei terrazzani simulando di ritenere che il presente auspicato Governo non abbia per divisa *Ordine e Giustizia*, avvisarono di non aver ad attendere il giudicato, e furiosi irrupero nella contestata proprietà, per non errare, raddoppiandone la quantità; e come immettendovisi in possesso.

Non paghi a tanto, unitisi ad altri terrazzani di S. Michiele di La-

isana, S. Mauro, Villanova di Cartera, Vado, però non più che nel numero di 500, erigendo se stessi in Tribunale scrutatore dei titoli delle altrui proprietà; parte e giudice, con Circolare del due mese corrente diffidarono le Ditte Persico, Bergamo, Segati, Mensa Vescovile di Concordia, Bettini, Fabris, ed altre ad offrire nel giorno sei i loro titoli, per interessato esame, dietro del quale si asterrebbero o meno, di mettersi in possesso nelle vie di fatto; e lo farebbero, se, i diffidati, non si dimostrassero proni a quelle inchieste.

Com'era ben naturale, e reclamato così dalla dignità propria, come dalla tutela assicurata dalle leggi, quei proprietarj in luogo di tener il forsennato invito di quel Tribunale sconosciuto, ricorsero direttamente al Governo provvisorio reclamando alla stessa sua grida che assicura persone ed averi.

Ora il Governo — che fece, che fa per divellere l'inospite, non mena che esiziale esempio, di voler ridotti forzatamente i possessi dei singoli altrettanti Orti di Cimone, aperti al pubblico?

Poserebbe esso indifferente sull'ansioso reclamo della parte — ne scannerebbe quel soccorso, che non tanto l'interesse dei minacciati, quanto l'ordine sociale reclama? obliterebbe per propria parte la cosa, considerandola come uno dei casi ordinarj di una turbativa di possesso, per la procedura sommarissima!

Quando la turbativa viene inferita non per equivoco, per mala interpretazione di diritto, o vogliasi ancor per semplice sopruso, — ma « il » pacifico possesso di un fondo, o di un diritto a questo annesso, con » omissione della potestà competente viene turbato, entrandovisi violentemente con più persone, a tal uopo radunate, e molto più quando si » entra armati nell'altrui fondo, per far violenza alle stesse sostanze, non » fosse altro pur *per conseguire un preteso diritto* » — allora l'azione trovasi qualificata per delitto dal § 72 del Codice Penale parte I, e la pena ne è quella del carcere duro da uno sino ai cinque anni.

Ricorrere alle leggi penali egli è poi sufficiente, quando il tentativo comechè da numerosa turba diretto, sia concentrato ad un fondo, o volto contro un solo individuo — Ma quando si estende ad una moltitudine di possessi, quando tutto travalica, e, o furioso irrompe, o tracotante e burbanzoso vuol giudicare, colla logica del divisato malo proponimento — allora l'azione della stessa legge penale tarda giunge, ed al riparo occorre spiegar immediata la vigorosa forza del Governo.

Incipiente — vorrebbsi forse dire, che questo ne manca? Guardatevi dal profferire, dall'accennare alla parola esiziale. Un Governo al quale sfuggisse di non aver forza, un Governo che la tenesse inerte, nel primo caso si casserebbe esso stesso, nel secondò perirebbe, schiacciato sotto la stessa forza d'inerzia. Voi ne avete quanta ne occorre, ne avete quanta l'animo vostro si eleva per chiederne, dacchè vi avete le braccia, le menti, il cuore di tutti. Non ne avete, — per sussistere, dovrete crearla.

La Civica ferve e ribocca per le strade della redenta città; pullula ed irrompe dai villaggi. Nella istituzion sua essa è garanzia del patto che il popolo stringe colla sovranità; è tutela all'ordine interno. L'interno delle contrade a lei si spetta, come la frontiera al soldato.

Fervente, nell'abbracciato proposto, devota e votata alla sacra causa, la civica non si contiene nè tampoco nell'interno delle mura, e parte e si avvia all'Isonzo, impaziente di vedere se su quel volto che di qui parti col pallor della paura, tornar può mai il vivido dell'audacia, la follia della speranza. Portogruaro vi conduce, anche per via più breve, del pari che Conegliano. Staccate una mano di quei volonterosi e prodi, e a condizione di misurarsi coll'inimico sul bordo dello Stato, chiedetegli, in passando, di condur a dovere un branco di villici facinorosi. Richiamate la sua divisa alla difesa delle civili istituzioni, — assuefateli col periglio, ed avventateli poi contro chi dall'esterno osasse venir alla riscossa.

L'interna tranquillità dello Stato non è meno interessante, e decisiva della sicurezza sua all'esterno; nè è glorioso meno difender quella, che questa. Ciò quando una semplice fazione si move, molto più quando trattasi di tentativi, che minacciano di dissoluzione l'ordine sociale. Hoche vincitor della Vandea, e pacificatore della Bretagna, non è meno grande di Moreau sul Reno, e di Bonaparte in Italia.

So che con questi nomi, ed alludendo a quelle circostanze, io richiamo grandi fatti, colla differenza che corre tra le Alpi di natura, e quelle del daguerotipo. Ma l'esempio degli eroi consacrati, serve egregiamente agli eroi incipienti; e d'altra parte le proporzioni del campo nel quale si agisce, possono variar all'infinito, lo spirito vivificatore, l'agente, resta sempre quell'uno.

La cosa è ella poi così interessante, scriverò quasi imponente, onde il Governo abbia direttamente ad accorrervi? — Chi sarà per dubitarne, ravvisandovi un sintomo della malattia, della quale la Società è minacciata! — Da pressochè 60 anni, Re desposti, e Filosofi liberali discutono le proprie questioni in aperta arena. Nel fervor della lotta non badano a chi sta loro d'intorno per ascoltarli. Egli è il popolo, il popolo che apprende la profittevole lezione dei diritti dell'uomo; il popolo che si vede ora scherno degli uni, ora mezzo degli altri, ma che, ausiliare dei primi o dei secondi, si convince sempre la forza essere in lui solo; il popolo che e giustamente sollevato nei diritti d'uguaglianza civile e politica, si tenta trapassare con intemperante applicazione a quella delle sostanze — ed in qualche lato mormora, assaggia e minaccia il comunismo. — Tentativo che all'età nostra si ridesta, nuovo non sorge.

Taluni abbandonandosi all'idea che le masse sono incomposte, e mancanti di direzione, — s'acquetano nel pensiero, di una bufera che per se si dissipa, di un male che in se stesso porta il rimedio; e l'abbandonano, quasi foco di bosco, a consumar se stesso.

Per la salvezza di tutti, la Dio mercè, sino a qui così fu — ma tal fiata quanta strada divampandò non corse, quanto gigantesca e diuturna non ne fu la minaccia! — Consultatene la storia — vedete il terribile discepolo del curato di Lutervolt, Giovanni Vallèe, che in Essex cominciato a rassembleare un 5000 uomini armati, s'ingrossa per via, ed entra in Londra forte di 200,000. Costringe a riparare il re nella Torre, e porta in trionfo per le vie le teste del Gran-priore degli Ospitalieri, e dell'Arcivescovo di Cantorbéry. Il re scende agli accordi coi novatori, Prete Giovanni alla sua fede si commette, e quello, a seconda della consuetudine

della genia, li fa staccar la testa dal collo. Vallée muore, ma la sua dottrina si spande in Germania ed in Francia; si ridesta in Giovanni Huss, il cui terribile dramma à per prologo la Chiesetta di Betlemme in Praga, e per catastrofe il rogo di Costanza. Gli uomini muoiono, ma le dottrine si protraggono, e quella di cui discorro, ben tosto divampa nella natura di bronzo di Giovanni Trocznou detto Ziscka o sguercio, sulla cui bandiera scrive: « Vendetta del piccolo, contro il grande » ed entra con 40000 uomini agguerriti in Praga, e fa balzar dalle finestre del Palazzo comunale i senatori, sotto delle quali il popolo li accoglie sulle punte dell'aste e dei forconi. Si attella, e perdura in battaglia in varie parti della Germania, dove si oppone a due Crociate, pone a ferro e fuoco 5 Provincie, batte l'imperator Sigismondo, il duca Coribut Jagellon, il cardinale Giuliano, e l'Elettor di Brandeburgo, e stermina per otto volte l'armata del Santo Impero, una forte di 200,000 uomini. Perde in battaglia anche l'altro occhio, ma si fa portar in mezzo alle sue schiere, l'una delle quali d'uomini e donne ignudi per ostentar innocenza: comanda la pugna e muore, lasciando che della sua pelle sia fatto tamburo per spaventare i nemici. La vittoria abbandona i suoi seguaci, ma per finirli si ricorre all'inganno. — Sono chiamati in Praga i più prodi degli Hussiti, dicendo di volerli impiegare in una spedizione. Uomini induriti a tutti i travagli della guerra, alti della persona, con folta barba ed irti capelli — vi accorono, e posti in separate case, vi si appicca il fuoco e si distruggono — così togliendo alla Francia l'infamia prima delle Sentenze settembrine, si giustamente esecrate. La setta degli Hussiti sembrava per sempre estinta; ma 80 anni dopo ripullula in quella degli Anabatisti, di cui capo Tommaso Muncero, che colla spada di Gedeone vuol fondare un novello regno di Cristo, in cui tutto sia comune. Cacciato dalla Sassonia si ripiega in Alemagna, entra nella Svizzera, dove nobili, preti e magistrati da lui vengono tutti abbattuti; sinchè il duca di Lorena a Franckenhausen lo vince, e spira co' suoi capi su di un patibolo.

Se la Storia non ce ne avvertisse, mal si distinguerebbero i discendenti dei terribili Anabatisti, negli odierni pacifici abitatori del Giura, dove formano una delle più innocenti Tribù di questa vecchia Europa. — Ma se ànno dessi dimenticata la teoria del Maestro, questa fermenta in alcune menti di Germania, di Francia, d'Inghilterra, dove non à guari, nell'Irlanda, Rebecca co' suoi guasti attestò della coscienza ancora di un nervo nel braccio. Nella mite ed ubertosa Italia, nelle manse popolazioni di questo nostro Estuario, chi avrebbe mai sospettato o creduto, che la mala pianta spuntasse! Il movimento di politica libertà, da ignare menti preso a rovescio, sembrò avergli fatto luogo? — appunto per questo corre obbligo di dimostrare energicamente che la libertà politica migliora, non cambia le condizioni; conserva, e non distrugge; tutela, e non abbandona. Il Governo lo deve. — La garanzia delle persone e degli averi, fu una delle promesse date persino ai non Veneti al N. 6 della Capitolazione col depositario del cessato Governo. Il Decreto 24 marzo decorso, una delle splendide emanazioni dei primi momenti di vita, eccitò e promise col rispetto degli altrui diritti, la difesa di quella dei singoli, questo disse il *fermo proponimento* di esso Governo. Le promesse dei Re sono bugiarde,

quelle delle Repubbliche sono sacre. L'Onore che solo sorregge le prime, foggiandosi a seconda dei bisogni, dà per manto ai Re la veste del Camaleonte. La Virtù, base della Repubblica è sempre una, ell'è quel masso di granito, che i secoli di colore non cambiano. — La Repubblica nel proprio sentimento, nella dignità propria, trova la forza, per mantener ciò che à promesso.

Viva la Repubblica! Viva l'Italia!

JACOPO BUONAMICO AVV.

9 Aprile.

PAROLE

Dette nella Chiesa di santa Giustina in Padova la sera del 9 Aprile 1848, chiudendosi il Triduo in onore di Maria Vergine, dal Cittadino STEFANO PROF. AGOSTINI.

A Maria; a Maria! a Voi gran Madre di Dio, noi popolo vostro, siamo osi questa sera innalzare le nostre supplicazioni, profondere sentimenti di grazie! Voi, prima di salire al cielo siete passata sulla terra, viveste con noi! Le nostre pene, le nostre miserie Voi le conoscete! il vostro cuore fu stracciato da piaghe sanguinose! Voi avete sofferto Voi sola quanto non soffersero tutti insieme gli umani, Voi ci miraste dall'alto, e il vostro occhio pietoso ci ha seguiti nel triste nostro pellegrinaggio, e quanto patimmo durante il difficile cammino per Voi, mercè vostra ci fu contato in espiazione dei nostri falli!

La nostra vita fu un lungo giorno continuo di servitude; era durò il reggimento, era aspro il comando, era straniero lo scettro! Noi eravamo fra le genti senza essere una nazione, eravamo sulla terra senza avere una patria, eravamo in Italia senza che Italia fosse, *sicut oves dispersionis*, noi eravamo un ovile di dispersione! Nei nostri petti bolliva generoso lo sdegno, mentre un pensiero era colpa, una parola era carcere, un cenno era morte!

Ma Voi, o gran Madre, Voi vedeste le lagrime che segrete cadevano a bagnare i nostri ceppi, Voi udiste i profondi gemiti dei nostri cuori! Voi misuraste la misura dei nostri mali, e la misura era colma! Allora fattavi avvocata nostra, avvocata siccome siete potente, chiedeste a Dio la nostra salvezza, e noi fummo liberi!!!

Fummo liberi di quella libertà con che ci ha liberati il Signore; di quella libertade che libera figlia di Dio, discesa dal cielo si fe' sempre sentire, agitò sempre, commosse sempre la terra, di quella libertade che fu, e sarà sempre il palpito, il desiderio, il grido della natura, la forza cui nulla resiste, l'idea che vuol prorompere in fatto! di quella libertade ch'è la mente, il cuore dell'uomo, il coraggio, la giustizia, la carità, il merito, la virtù ch'è l'essenza dell'uomo, ch'è tutto l'uomo, l'uomo che

fatto ad immagine di Dio libero, vuol essere libero; di quella libertade che non è intemperante, che non trascorre al male, che opera il bene, che domanda difesa, che non chiede vendetta, che in ogni uomo ravvisa un fratello, che sola e degna dell'uomo, ch'è sorella germana della Religione! di quella libertade che spezzava l'egizie catene e le babilonesi, vinceva a Maratona, trionfava nei consolari fasci di Roma; che copriva di vergogna i Farisei e rovesciava il trono degli Erodiani; che dal Gulgota mandava il potente anelito e scuoteva le quattro parti dell'orbe; che tuonò per bocca di Paolo e di Piero nell'areopago, dei sette Colli, e i monarchi tremarono; che usciva coraggiosa dal petto ad Atanasio, a Grisostomo, ad Ambrogio, ed umiliava i potenti; che raminga non si smarrì, che caduta risorse, che rattivò il nuovo mondo, che rallegrò la nubilosa fronte dell'antico! di quella libertade che dalla voce di Pio IX acquistò nuova lena, che dal Vaticano volle un prodigio, e l'Italia fu.

Ora siamo liberi, o Maria, ora abbiamo onore di nazione, ora abbiamo una patria; ora ci protegge lo scudo dell'indipendenza, e il caro nome della repubblica libero suona sulle nostre labbra, ci chiama tutti, ci fa tutti fratelli, tutti Italiani!

Sì, noi siamo liberi, siamo indipendenti, o Maria! Ma Voi guardate a quei pochi, che pur son nostri! guardate a quelli che tuttavia gemono nella umiliazione, nelle angustie, nello spavento! Stendete un braccio e disperdetè il nembro che ancor romoreggia sul loro capo! Stendete un braccio e confortate quei generosi che non tremarono nel dì del pericolo, che corsero, che volarono all'opera della liberazione! E già Verona, me lo dice la fama, me ne fa certo il cuore, già Verona liberata esulta del cantico dei vincitori, e l'oste nemica rotta, fugata volge le spalle all'Italia per non tornarvi mai più!!!

E tu pure congiungi tua destra al soccorso gloriosa vergine e martire santa Giustina! Questo tempio in che preghiamo è tuo! Tu a serbarti libera dall'impuro amplesso del tiranno cadesti trafitta dal ferro della iniquitate! Ma il tuo sangue, il vergine sangue che versasti frutterà nuove vittorie a chi combatte a comun salvamento con in petto la croce! Ritornaremo allora dinanzi a questi altari a depositarvi gli allori mietuti dalle nostre legioni! E questa nostra libertade, che ebbe ad apostoli un Pio, a protettrici Giustina e Maria, questa libertade voluta, data, benedetta da Dio! questa libertade starà.

9 Aprile.

(Dal Libero Italiano)

APPENDICE INDISPENSABILE

al nostro 1.º articolo di ieri intitolato

CARLO ALBERTO E IL SUO PROCLAMA.

Nel nostro articolo di ieri (a cui rimandiamo il gentile lettore cui non fosse per caso caduto sott'occhio) abbiamo accennato che anche senza Carlo Alberto saremmo stati egualmente sicuri della vittoria.

Per rassicurare possibilmente i timidi (quantunque ci ricordiamo la massima che *contro la paura ragioni non valgono*) svilupperemo ora un po' meglio questa nostra idea.

Inseriremo qui sotto varii documenti, e notizie, dai quali si rileva l'attiva parte che già cominciano a prendere nella nostra santa causa non solo tutte le nostre popolazioni, non solo (*locchè vale forse ancor più*) le generose nostre donne, ma altresì i Romani, i Toscani e perfino i Napoletani.

Sappiamo già che più che mezzo migliaio di generosi Svizzeri si sono uniti ai nostri fratelli lombardi per dar addosso all'inimico fuggente. Sappiamo che i Genovesi e Piemontesi fremevano già di non aver potuto andar a soccorrere Milano mentre ancor si dibatteva contro le truppe dell'inumano Radetzky.

Che altro mai avrebbe potuto fare in tale stato di cose Carlo Alberto? E se egli, VEDENDOSI ORAMAI SPORZATA LA MANO ANCHE IN CIÒ, si è finalmente mosso, più ch'altro per timore del proprio pericolo, se resisteva ulteriormente, dovremmo noi rivolgere a LUI SOLO la gratitudine del sangue che verseranno i GENEROSI PIEMONTESE?

E qual merito maggiore ha egli personalmente in confronto del pio e generoso LEOPOLDO granduca di Toscana?

E se (*locchè Dio cessi!*) avessimo da sceglierci di nuovo un padrone, perchè non sceglieremmo piuttosto LEOPOLDO invece dell'*equivoco* CARLO ALBERTO?

CESARE DOTT. LEVI.

9 Aprile.

A

Uossa, e Soglio Colossale

— DDIO scosse e rese frale!

Or dell'Austria è giunta l'Ora:

Zè d'Italia è più Signora.

— sò alzar la testa china,

Zon più serva, ma Regina

— ra Italia sorgerà.

PENGO.

10 Aprile.

BULLETTINO DELLA SERA.

Un Corriere del Governo provvisorio arrivato da Castiglione dalle Stiviere reca le notizie dello scontro avvenuto nel giorno otto del corrente tra gli avamposti dei Piemontesi e gli Austriaci al Ponte di Goito. Due Ufficiali Piemontesi rimasero sul campo e due altri con alcuni soldati feriti. Si contano tra gli Austriaci 70 morti tra i quali un Capitano, altrettanti feriti ed un centinaio circa di prigionieri. La vittoria restò ai Piemontesi che guadagnarono un pezzo di cannone e passarono il Mincio gettando un ponte sugli avvanzi del vecchio che gli Austriaci avevano fatto saltare in aria. Appostati sulla sinistra del Mincio 8 cannoni intrapresero i Piemontesi il passaggio di diecimila uomini dirigendoli lungo la linea del Mincio e propriamente sulla strada che divide Verona da Mantova nella direzione di Legnago, allo scopo di tagliare le comunicazioni degli Austriaci, ed attaccare simultaneamente Verona e Legnago.

Nello scorso giorno 8 aprile i Piemontesi s'impadronirono di otto carri di farina che da Verona andavano a Mantova.

Tutte le truppe Austriache che occupano Mantova, Verona e Legnago sono in numero di 56 o 58 mila uomini.

Quattro mila soldati italiani circa che appartenevano ai Reggimenti Haugowitz e Geppert disertarono ed eran diretti da Cremona alla volta di Milano.

La notizia di Verona in data di jeri è perciò senza fondamento.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

10 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Tutte le barche armate alla pesca, sia che peschino, o che portino il pesce ovunque pescato o comperato nel golfo Adriatico, sono da oggi in poi esentate dai diritti di porto, dai diritti sanitarij e da qualsiasi altro diritto o tassa.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

30

10 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Nel Capoluogo distrettuale di Ariano vi saranno un Mercato settimanale ed una Fiera annuale nel giorno 7 Agosto.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

10 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il termine di giorni 10 di rispetto per gli effetti cambiarj, accordato da questo Governo col Decreto 28 Marzo decorso, viene portato a giorni 20, ferme nel resto le disposizioni del Decreto stesso.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

10 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

È ammessa l'istanza del cittadino *Gio. Battista Foscolo*, Capitano del Porto di Venezia, con cui ridomanda a questo Governo d'esser posto in istato di riposo, a cagione dell'età sua e dell'inferma salute, come aveva già chiesto al Governo cessato. E questo Governo, in considerazione dei lunghi ed importanti servigj di lui, gli concede la pensione intera, e gli conferisce il grado, ed onore, di Capitano di vascello.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

10 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Ad entrare nelle Scuole Tecniche, cominciando dal nuovo anno scolastico, non saranno richieste attestazioni di studii fatti (prova insufficiente per se), ma un accurato e forte esame sulle materie, che verranno dal Direttore con ispeziale avviso determinate, approvante il Ministro dell'istruzione pubblica.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

10 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

A Provveditore del Collegio Convitto di santa Caterina è nominato l'ab. *Antonio Ruzzini*: a Direttore del Liceo, il professore *Paolo Spandri*. È affidato al professore *Pietro Canal*, quanto alle lettere, e ai professori *Concina* e *Zantedeschi*, quanto alle scienze, l'incarico di mettere in atto que' miglioramenti nell'insegnamento che sono di più indubitata necessità sino a tanto che la riforma intera degli studii si prepari e si compia.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

10 Aprile.

 LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

Cittadini :

L'Avviso pubblicato il 7 corrente deve avervi fatto conoscere quanto sia l'interesse del Municipio e del Consiglio Comunale per la benefica istituzione del Monte di Pietà, di cui accettarono per conto del Comune la tutela e la garanzia unitamente a quelle dell'annessavi Cassa Risparmio.

Anche il Governo provvisorio della Veneta Repubblica diede una luminosa prova della sua premura per i poveri di questa Città, sussidiando quello Stabilimento con un più che generoso prestito ad onta delle ingenti spese di cui è tutto giorno aggravato per la difesa e gloria della nostra Patria, e per le quali è attualmente nell'impossibilità di fare sacrificj maggiori.

Le attuali pure stringenti circostanze economiche del Comune non danno adito nemmeno al Municipio di divenire a quelle largizioni che amerebbe di poter concedere a favore della classe più povera della popolazione costretta ad approfittare del Monte di Pietà. Volendo però recare alla classe stessa il maggior sollievo che gli è possibile, dispone quanto segue.

1. Tutte le impegnate dai Centesimi Cinquanta alle Lire Dieci, che a tutto il giorno d'oggi sono state depositate al Monte di Pietà, potranno venire riscosse fino a tutto il mese di Luglio p. v. verso la semplice restituzione delle somme ricevute, e con assoluta esenzione di ogni tassa ed interesse.

2. Tale beneficio si estende pure alle impegnate di egual somma, per le quali fosse già scaduto il termine del ricupero.

3. Le impegnate di egual somma effettuate a tutto il giorno d'oggi il cui termine utile al ricupero scadesse dopo il mese di luglio p. v., e non venissero entro il mese stesso ricuperate, godranno il vantaggio, che le tasse e gli interessi cominceranno a decorrere non già dal giorno dell'impegnata, ma soltanto dal primo agosto p. v.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

GLI ASSESSORI

FRANCESCO DONA' — LUIGI MICHEL — GIO. DOMENICO GIUSTINIANI
REGANATI — GIO. BATT. GIUSTINIAN — DATAICO MEDIN — CARLO
MARZARI.

Il Segretario A. LICINI.

10 Aprile.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

ORDINE DEL GIORNO.

Le notizie del fatto di Montebello, pervenute circostanziatamente a questo Governo, fanno fede, che que' valorosi volontari, i quali lo zelo per la patria indipendenza tolse ad un tratto alla vita cittadina, e condusse per la prima volta dinanzi al fuoco dell'inimico, diedero singolari prove di coraggio e prodezza; ch'ebbero anzi sulle prime notevoli vantaggi, e fecero lunga ed ostinata resistenza. Se, sopraffatti dal numero e danneggiati dalla posizione, dovettero al fine ritrarsi, ciò per nulla scema il loro diritto alla riconoscenza della patria. Le sorti della guerra son varie; e il valore non ha d'uopo dell'esito per constatar sè medesimo; chè l'eroismo

nulla ha di comune con la fortuna. Sia piena lode pertanto ai prodi nostri combattenti di Montebello! Vivano i generosi volontari! Viva la Crociata!

Il Ministro PAOLUCCI.

10 Aprile.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

A V V I S O

È noto al Comando generale, che molti cittadini s'iscrissero alla Guardia civica nei Ruoli di un Sestiere, diverso da quello cui appartengono.

Da ciò è derivato l'inconveniente, che le file di alcuni battaglioni vennero scarsamente alimentate; inconveniente, che taluno dei Capi-battaglione ha rappresentato al Comando generale per gli opportuni provvedimenti.

Allo scopo pertanto di un equabile scompartimento del personale e delle incumbenze della civica Guardia, il Comando generale determina, che niun cittadino possa appartenere ai battaglioni organizzati di un Sestiere diverso da quello in cui domicilia.

Lo che verrà dai Capi-battaglione fatto noto all'Ufficialità ed alle Guardie rispettive, e viene pubblicato a conoscenza di tutti.

Il Generale in Capo MENGALDO.

10 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Ieri l'altro di sera arrivò qui il cavaliere Limperani, console di Francia a Venezia, e ieri fece una visita al nostro Governo provvisorio, a cui significò tutta la più viva simpatia per la nostra Repubblica.

A NICOLO' TOMMASEO

I TRENTINI IN VENEZIA.

Noi vi ringraziamo delle benevole parole che avete indirizzato agli abitanti del Trentino.

Nativi di quella terra infelice sopra quante mai l'Austria ha sfortunato colla sua tirannide, noi vi assicuriamo che le vostre parole non saranno gittate. Le ascolteranno nella vendetta e nel perdono.

Ei sono frementi d'un giogo che gli opprime insieme ed infama, e soccorsi dagli altri fratelli, ed incitati da tanti sublimi esempi, sapranno scuoterlo da veri figli d'Italia.

La vittoria è certa, e noi non dubitiamo che la vittoria farà sventolare la bandiera tricolore dovunque si estende questa lingua.

Ma se la vittoria dovesse essere prevenuta dal patto, se l'inimic

tremante vi chiedesse un patto, se un patto si fermasse, oh! non ci abbandonate, non ci lasciate esclusi dalla redenzione d'Italia, esuli in terra italiana. Ve ne scongiuriamo in nome della comune madre, di Pio IX, nel nome di Cristo invocato da tutte le libertà, nel nome di Cristo che disse: « io non vi lascerò orfani — io sarò con voi. »

Accolti, e ribenedetti dalla patria comune, non si dirà più che le Alpi sono all'Italia una siepe mal fida, perchè i nostri petti staranno a difenderla.
Venezia, 7 aprile 1848.

CARLO VAENI — GIORDANI GIOVANNI NEPOMUCENO — ANTONIO SERAFINI — ANTONIO CERCHI — SIGISMONDO TARTER — GIUSEPPE BAZZANI — PIETRO BENVENUTI — GIUSEPPE ANDREIS — COSTANTINO e FEDELE fratelli ZORZI — FRANCESCO VENTURI — JACOPO MATTEI — G. PRATI — FRANCESCO SERAFINI — FERDINANDO BASSI — GIUSEPPE INSOM — EMANUELE BERTI — Dott. DOMENICO AGOSTINI — GIOVANNI INSOM — GIUSEPPE DAL LAGO — GIACOMO GIONGO — ALBANESI — SIMONE GIONGO — GIOVANNI MICHELI — ALESSANDRO MARCHESI — GEROLA DOMENICO.

(dalla Gazzetta)

LA LEGIONE TRIVIGIANA.

Nessun'epoca della storia nostra avrà mai registrato esempi più generosi dei presenti, poichè in nessun'epoca Italia tutta si vide unanime tanto, nè tanto stretta in un solo, nè più santo pensiero. La cacciata dei barbari dal sacro suolo, la ferma alleanza di tutte le italiane famiglie dall'Alpe all'Etna, dal Mediterraneo all'Adriatico, la redenzione infine della nostra troppo lungamente calpestate nazionalità: ecco i voti, che ora agitano il cuore di ogni figlio d'Italia. Ogni gara municipale è sparita, nè altra ne ha ora, che quella di sempre più operare e meritare per la santissima delle cause.

Iddio vuole la nostra liberazione; chi può dubitarlo? Egli ci ha dato Pio IX, egli lo ha salvato dalle trame d'inferno, egli lo ispira, ei veglia i suoi giorni. La croce innalzata da Pio sovrasta alle nostre bandiere, brilla sui nostri petti, rende intrepide le anime nostre; la campana del Campidoglio ha trovato un eco in tutta la penisola, ha impaurito gli oppressori, incoraggiato gli oppressi; chi fu vilmente venduto si redime con gloria; chi ci opprimeva ora fugge cseurato.

La storia contemporanea si appresti a tramandare appo coloro, che noi diranno antichi, il più glorioso de' nazionali risorgimenti, e gli esempi di patrio amore, onde a questi giorni tutta Italia si onora.

Il giorno 30 del fuggito marzo partiva da Treviso una colonna di 500 fanti di linea e 1000 guardie civiche, in tutto 1500 uomini, dei quali il Comitato di Governo della nostra città affidava il comando al cittadino di Venezia, Giovanni Gritti. Cotesta *legione trivigiana* s'è ora unita ai corpi mobili di Padova e Vicenza, che, sotto la suprema direzione del Generale Durando, voleranno a stringere gli Austriaci ad una ritirata pel Tirolo. Ieri, 2 corr., altri regolari corpi di *Crociati*, raccolti nella stessa città e provincia, partirono alla volta di Udine, ove pure urge il bisogno.

Io racconto all'Italia tai fatti, perchè, sebbene convinto che non occorran eccitamenti per causa sì santa, pure si sappia quanto operasse il mio nido, e perchè l'esempio fortifichi ne'santi propositi quanti leggessero queste mie linee.

Taccia ora ogni affetto, ogni cura; il nimico è ancora tra noi; non si pensi che a scovacciarlo, non si respiri che armi, non si trattin che armi, nè si depongano finchè un barbaro calpesterà questo suolo, respirerà di quest'aura, fisserà il nostro cielo. Armi dunque! Dio dal cielo, Pio IX dal Vaticano le benedicono; Carlo Alberto dal campo le seconda, unendosi a noi. *O adesso o mai!!!*

Si mostri all'Europa ed al mondo che l'Italia basta a sè sola, e l'Europa ed il mondo plaudiranno concordi ai generosi sforzi dell'italiano valore, e stenderanno l'amica destra alla risorta nazione italiana.

Treviso 3 aprile 1848.

UN CITTADINO DI TREVISO.

(dalla Gazzetta)

Nella fortunata sera del 26 decorso marzo, le mie calde parole tali riportarono i suffragii de' cari concittadini che ben presto si riempiva di onorati nomi il foglio, portante le loro obblazioni per erigere un monumento ai martiri della libertà, Bandiera e Moro, e per provvedere dei superstiti di quest'ultimo alla scaduta fortuna.

Sennonchè di quelle parole la mercè più lusinghiera ottenni nel munificente decreto del provvisorio Governo, che al subito indomani anticipava di assumere a suo carico ciò ch'io proponeva a merito diviso dei cittadini.

Non per questo, molti dei sottoscritti in quel foglio mi vollero dispensatore, in altre opere benemerite, di quelle somme, che offeriano da prima al santo oggetto che mi animava.

Se l'unità dei sentimenti italiani, ora più che mai al beneficiare propensi, non mi autorizzi a quanto vengo ad esporre, io me ne acquisterò; ma confido non torni di minore importanza della prima la proposizione che avanzo, per devolvere le somme già offerte.

Una banda di Crociati io sto attivando per muovere alla consolidazione dei rivendicati nostri diritti, il cui dispendio per assoldamento, armi e bagagli non posso, come vorrei, sostenere per intero, padre di famiglia qual sono. Che se quei fratelli, i cui nomi onorevoli ripeteva io dai palchi Gallo e Fenice, mano mano che avanzavano le loro offerte, credessero di associarsi meco all'impresa, chi più di loro e di me fortunati, per poter cooperare alla causa italiana senz'aggravar la Repubblica?

Accorran dunque al mio studio tutti quelli, cui non disgradi il mio piano, e così potrò convincermi le loro approvazioni non essersi limitate a favor personale, cui non aspiro, ma sì al fine onde mi sento animato.

Il Cittadino

DOTT. IPPOLITO ANSELMI, *Guardia civica.*

472
10 Aprile.

(Dal *Libero Italiano*)

Saluto degli Udinesi ai Crociati Veneziani.

Figli delle lagune! Al primo ruggito del leone, cui gli oppressori credettero addormentato per sempre, spezzaste le catene della tirannide, vi dichiaraste liberi e uniti con tutti i popoli che gridano libertà.

Siete liberi infatti — le onde difendono al nemico l'ingresso nella grande città costrutta miracolosamente da mani aborrenti i ferri della schiavitù.

Siete liberi — e nell'ebbrezza della vostra gioia avete pensato ai fratelli che imitarono il vostro esempio, ma han uopo di ajuto, perchè si vieti (e per sempre) allo straniero di riporre piede in questo terrestre paradiso.

Figli delle lagune! Venite con noi ad opporre al nemico una barriera di petti umani frementi amore di patria; venite con noi che odiamo la vita se non è libera.

Oh! noi vi siam grati, noi vi salutiamo co' più dolci nomi che sogliono esprimere amore, simpatia, fratellanza, unione tra uomini ch'hanno molto sofferto e si riveggono nel giorno della letizia.

Generosi, lasciate le case caramente dilette, nè le lagrime delle vostre madri, delle vostre sorelle, delle vostre spose poterono estinguere il fuoco ch'ardeva ne' vostri petti.

Elleno hanno pianto, perchè tale è la soavità del loro cuore e del loro costume, hanno pianto di gioia consolate dalla speranza d'un ritorno glorioso.

Fortissime donne italiane, delle quali un esempio in quella gentile, che colle sue candide mani innalza il vessillo della libertà e con uno sguardo esprime la sublimità del suo patriottismo.

E con essa e con voi venne quel sovrano imitator de' tiranni, imitator de' tiranni inimitabile — ma per farli esecrare da' popoli.

Figli delle lagune! Stringiamoci vicendevolmente le destre, innalziamo a Dio Signore la preghiera della libertà, e pronuncieremo tra pochi di sulla riva dell'Isonzo quelle parole che suoneranno terribili all'orecchio degli sgherri della tirannide — Straniero, fuori e per sempre!

10 Aprile.

S. M. CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA EG. EG.

nei Campi della Lombardia e della Venezia.

Fratelli della Lombardia e della Venezia, CARLO ALBERTO è in mezzo di noi cogli animosi suoi figli, e coll' agguerrito e prode suo esercito. Egli per amor di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti vi si

condusse. Voi nelle gloriose giornate anticipaste da eroi la nostra immortale liberazione; ed Egli vi stende ora la mano qual fratello al fratello per assicurare il compiuto trionfo, cacciando lo straniero oppressore al di là delle Alpi. Egli sul Mincio ha schierato il suo valoroso esercito, e nel nome del DIO della forza, combatte per Noi e pei destini dell'Italia, che la vuole libera ed una, come uno è il voto dell'intera Nazione.

Il magnanimo Re, come l'Angelo dei forti portante la spada vendicatrice di DIO, e Capitano dell'esercito sterminatore dei barbari, coi più fervidi voti fu invocato e salutato da tutti i popoli Lombardi. Egli ha rinfancate le nostre speranze, ha assicurata la vittoria, ha annientata la tirannia. Il cupo Gabinetto di Vienna ebbe non lieve timore pelle armi potenti di CARLO ALBERTO, le quali ove fossero state congiurate colle proprie ai danni dell'Italia, o distratte, ogni nobile nostro sforzo sarebbe stato in parte compresso, e il sangue dei martiri Italiani si sarebbe sparso in tutta l'Itala terra. L'alte e generose sue parole furono le prime a farsi sentire in tutta la Penisola; e a queste rispose la voce di Pio, la voce di LEOPOLDO, che inviarono alleati eserciti sui nostri campi a dividere i sudori e le fatiche con quello di CARLO ALBERTO e con tanti prodi e valorosi che accorsero pronti a sostegno della santa Causa Italiana.

E pure un Principe così generoso e caldo di sensi nobilmente nazionali, è segno nel *libero Italiano di Venezia*, alla diffidenza, alla calunnia di alcuno che non potrebbe peggio nuocere co' suoi scritti alla nostra sacra rigenerazione, se fosse un astuto mandatario e stipendiato dell'Austriaca tirannide. Spargere diffidenza, calunniare la santità delle intenzioni del più agguerrito Alleato, non è ufficio di un amico della indipendenza Italiana.

Vuole il Levi autore degli articoli che, CARLO ALBERTO forse ripeta in Italia la ridicola parte che ha recentemente sostenuto in Germania il Re di Prussia. Ridicola calunnia, nella quale più si appalesa la malignità del cuore che la forza dell'ingegno dello scrittore. Il Re di Prussia versa a torrenti il sangue dei cittadini, ed aspira appresso al priorato della Nazionalità tedesca. Il Re di Sardegna a mano che si maturano i tempi, che il voto della Nazione si manifesta, accorda franchigie, allarga le istituzioni, chiama il suo popolo al potere legislativo, senza violenza alcuna, senza effusione di sangue. Il Re di Sardegna non aspira a priorato sull'Italia, ma quale fratello alleato vuole con noi dividere i pericoli e la vittoria:

Cittadini! scriveva il Governo provvisorio di Milano il giorno 26 Marzo, *l'avanguardia dell'esercito Piemontese è fra noi, ed anela di sterminare il nostro comun nemico, combattendo con noi e con quei generosi, che da tutte le parti d'Italia accorsero volontarj a prender parte a questa guerra di eroi, guerra sacra ed ultima.*

» *Cittadini! l'esercito Piemontese si presenta come alleato; ecco i termini della Convenzione oggi conchiusa dal Governo provvisorio col rappresentante del magnanimo Re CARLO ALBERTO.*

» *Le truppe di S. M. Sarda agiranno da fedeli e leali alleati del Governo provvisorio, ritenendo S. M. a tutto suo carico gli stipendj in corso, e stando invece a carico del Governo provvisorio ogni sommini-*

strazione di sussistenza » Ecco la parte nobile, disinteressata che in questa lotta prende il Re CARLO ALBERTO.

Ecco il senso delle sue generose parole: *Io vengo tra Voi non curando di prestabilire alcun patto.* Chi altera l'istoria, merita il disprezzo della nazione; chi sparge diffidenze e dissidii è un traditore della patria.

Noi non neghiamo che i bravi Piemontesi e Genovesi non fossero caldi del santo amore di patria, non fossero anelanti di correre alla battaglia con noi, ma noi sosteniamo che non méno caldo ed anelante era il cuore di CARLO ALBERTO. Egli solo doveva regolare i concitati movimenti, aprire il libero sfogo nella maturità dei consigli per rinfrancare la redenzione Italiana. Non acconsenti *a muoversi quando non poteva più contenere i suoi bravi Genovesi, le sue brave truppe, che anelavano di misurarsi coi loro antichi nemici*, come afferma il Levi; ma egli prontamente si mosse alla voce del popolo Lombardo, ai servidi vodi dei fratelli minacciati e speranti che si erano redenti nel loro sangue. Non si può descrivere con qual gioia fu accolta in Milano il giorno 21 Marzo la notizia, che le gloriose truppe di CARLO ALBERTO volavano rapidamente in soccorso della Lombardia e della Venezia capitanate da Lui in persona e da' suoi Figli; e il proclama di CARLO ALBERTO fu ricevuto in Piemonte con vero fremito di entusiasmo; e la magnanima risoluzione del RE di Sardegna il 27 Marzo riscosse da una deputazione di Veneti i sensi della più viva gratitudine, i quali si gloriarono di farsi interpreti della nostra universale riconoscenza, assicurando il Ministro di S. M. che quanti sono i cuori Italiani che battono nella Venezia, tanti si poteva dire che fossero i cittadini che si associavano al loro ufficio. Il Sig. Dott. Cesare Levi che non si associa al voto della Veneta deputazione, dichiara col fatto, com'è, di non appartenere a Noi. Noi abbiamo condannato all'infamia il suo Giornale, l'abbiamo abbruciato pubblicamente, abbiamo rivendicato un oltraggio fatto al magnanimo RE e al cuor Veneziano.

Afferma il Levi che *tardi si ed a più caro prezzo ma che pure avremmo riportata egualmente anche senza di CARLO ALBERTO la vittoria.* Ma chi lo assicura? forse la voce di tanti Corpi franchi, forse la voce di tante Crociate? È vero, sono queste un esercito di eroi pronti a versare il loro sangue pella indipendenza nostra; ma essi non bastano a sostenere l'impeto di un regolare combattimento; abbisognano duci che li guidino contro dell'inimico, veterani soldati che sostengano il forte della pugna, numerose batterie che spezzino e disperdano gli eserciti. E poi tanti sacrificii che abbattono l'animo, tante sospese speranze che fiaccano gli spiriti, tanto sangue sparso che si avrebbe a piangere? Fer un falso allarme quanta costernazione jeri non v'ebbe in Vicenza ed in Padova, che si tentava di diffondere nella stessa Venezia! E come essa non fu esultante ad una voce della vittoria di CARLO ALBERTO? Il nome di CARLO ALBERTO risuonava sul labbro di tutti i nostri concittadini, si benediva a Lui come a nostro confratello liberatore.

Il Governo provvisorio della Lombardia che seppe nell'alto suo consiglio *misurare* le forze de' suoi prodi figli con quelle dell'esercito nemico, che ~~aveva~~ cacciato in fuga, dichiarò tutta solennemente che la loro intrapresa ~~era~~ *un'eroica temerità*, e che le loro speranze si convertivano

in certezza sostenuti dal valore dell'esercito Piemontese. Chi seppe con valore e pertinacia combattere e scacciare l'Austriaco, riconosce il bisogno del valoroso aiuto del magnanimo RE; chi non si è mai misurato col nemico, lo disprezza e lo oltraggia: ma chi oltraggia la grandezza e la magnanimità del Principe fratello è vile, è degno di ogni vituperio, non è Italiano.

Non ricordiamo in questi momenti le passate nostre disgrazie; diciamo piuttosto che per CARLO ALBERTO e per Noi non erano maturi i destini d'Italia: saremo più giusti, e non ci aggraveremo ora di una mostruosa ingratitudine. Pensiamo che la spada di CARLO ALBERTO è la spada di Pio, colla quale trionferà l'Italia; uniamoci dintorno a Lui, dintorno a tanti valorosi fratelli; scacciamo il Tedesco al di là delle Alpi che tuttavia calpesta questa sacra terra, e possiamo dire una volta: *l'Italia è*. Finchè dura la pugna non occupiamoci che di combattere; la nostra missione per ora non è che la conquista della nostra indipendenza. Chi mette in campo ora opinioni sui futuri destini politici della nostra carissima patria, non la ama, non è degno figlio di Lei; distrae le attenzioni, divide gli animi, indebolisce le forze, le è nemico. A causa vinta, la Nazione, diceva l'italianissimo Casati, discuterà e fissera i nostri destini.

*Viva Venezia! Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto! Viva Leopoldo!
Viva l'esercito Italiano! Viva la Patria libera ed una!*

GLI AMICI DELLA PATRIA.

10 Aprile.

LA SOLLEVAZIONE DI MILANO

LETTERA I.

DI CESARE CANTU'.

— *L' Orrore* —

Milano 26 marzo 1848.

A SILVIO PELLICO.

..... Arrivai jeri già notte. Il nostro viaggio fu un'ovazione continua, appena toccammo la Lombardia; veramente mutata in un altro paese dacchè risciaquata dal puzzo austriaco. Ma quanto costò la vittoria, più insigne forse della storia, la vittoria che il popolo di Milano *tutto solo* ha riportata! Gloria eterna a questi fratelli! Noi baciamo le loro ferite: noi asciughiamo le lagrime di chi tanto pati.

Ed ora pure, quale spettacolo grandioso quel d'un Popolo (un POPOLO io dico, e abbassate la testa, voi, uom del Popolo) tutt'ancora in piedi, armato d'armi differenti, d'armi strappate a' nemici suoi! Il primo giorno, quando la municipalità, cacciata dal suo palazzo, s'adunò in casa Vidiserti, cinquantasei fucili in tutto avea la guardia radunata! eppure risolsero tentare quel colpo disperato, -avventarsi nel precipizio, perchè allora o non più. E si cominciò; e si vinse; il come, io non voglio des-

crivervi, nè il potrei fra tante commozioni, e dopo poche ore di dimora. Foste qui a veder tutta la città chiusa da barricate, fatte improvviso e man mano che un palino di terra acquistavasi, ma coll'arte di guerrieri consumati! Le panche della maldicenza dei caffè; gli scanni de' corruttori teatri; le sediuole delle chiese; barili, carrozze, mobili anche di prezzo; mucchi di carta bollata; migliaja di bottiglie di birra, furono accumulati fra i nudi petti de' cittadini e il cannone austriaco. S'improvvisò la polvere; s'improvvisò qualche proiettile; fanciulli montavano sulle trincee e tiravano e morivano come Balilla. I preti eran attorno col crocifisso e colle armi. Le donne porgeano da bere a giovani ansanti, sudati, feriti, cascanti di sfinimento. Un povero storpio, tra le fucilate incessanti, accostò la miccia alla porta del quartiere del Genio, e così determinò la presa di quel posto. Il Camperio, sbucato dalle prigioni come un leone dalla tana; il Manara . . . ma che serve nominar gli eroi? tutti il furono, tutto il popolo su eroe. E la festa era quando, presa una caserma, trovavansi armi per poter in maggior numero combattere.

A Radetzky fu sorpreso il carteggio; v'era ordine proprio del Vicerè che usasse ogni rigore; che bruciasse Milano piuttosto che lasciarlo, e designava le case su cui prima gettare i razzi. Il Vicerè ora vede i frutti della vilissima sua perfidia, chiuso nelle fortezze di Verona. Un suo figlio, dopo ordinato il fuoco contro Bergamo, fu preso dai cittadini; ma alcuni, improvidamente generosi, gl'indussero a lasciarlo andare, e il fecero scortar dai geudarmi. Un altro figlio comandava la guarnigione di Lodi, e protestò pace, e indusse a depor le armi; poi quando i cittadini furon raccheti, ordinò il macello, che fu orrendo. Radetzky eseguiva: forse era feroce solo perchè glielo comandavano; stromento del governo più immorale che in terra esistesse mai. I cittadini ricusarono venir a parlamento seco, quand'egli armato ed essi inermi. Chiamò i rappresentanti delle nazioni forestiere, e li pregò ad interporli presso i Milanesi, e a suggerirgli qualche modo come cedere senza obbrobrio. In tal peritanza, tutto era disordine. Se il Vicerè fosse stato qui, avrebbe comandato il massacro di tutti i cittadini, l'incendio e lo spianamento della città; e l'Austria regnerebbe ancora sul deserto lombardo, da cui sarebbe però emerso lo spettro dell'avvenire, la parola di REPUBBLICA. Lui mancando, tutto era esitanza; i nostri contadini intercettarono i corrieri; gli uffiziali avean orrore di se stessi; onde ne vedevi tre o quattro uscir con bandiera e coccarda bianca, mentre drappelli di Croati faceano fuoco. Una bagascia del Radetzky con un suo sterpone, son in nostra mano; così la moglie del Torresani, il vice-governatore, qualche altro impiegato. O Pellico mio, o martire della causa che oggi trionfa, invocate dal cielo la benedizione sulla magnanimità cristiana de' Lombardi. Trovammo il carteggio della Polizia: quante persone compromesse! Ebbene: al primo istante si corse ad arrestarle: ma bastò un riflesso, perchè fosser abbandonate al miserabile orrore della propria situazione. Invece si pubblicheran le carte che riparano l'onore delle vittime d'un immoralissimo governo. Fra queste, chi vi scrive è notato come *liberale incorreggibile*. In altri fogli son divisati i modi di guadagnar o di perdere gli oppositori del Governo: chi dargli impieghi; chi onori; chi blandizie; chi castighi. Al Cantù è indi-

cato — *Far di tutto per difamarlo.* Eran dunque vere le lettere stampate altre volte; vere le turpitudini su cui voi gemeste con me!

Ma perdonò, obbligo! Voi siatemene maestro: e maestro questo magnanimo popolo che un no rispose a un giovane irritatissimo, chiedente come riparazione il sangue dei Croati imprigionati a Como. Ch'io segua a dirvi come posso della grandezza del popolo e della brutalità dei soldati. Immaginate quel che abbiate letto di più feroce degli Unni di Attila, dei Lanzichinecchi del Borbone, dei Panduri di Maria Teresa, e non avrete ancora raggiunto la ferocia degli Austriaci in questi giorni. Ripetetele; pubblicatelo; fate che i nostri fratelli giornalisti di tutta Italia ripubblichino queste parole, ove al tribunale dell'umanità noi denunziamo uomini obbrobriosi fin nell'età più feroce; quelli che resero credibili gli assassini di Tarnow, giudicati esagerazione da chi ha in buon concetto l'umanità.

La virtù dei combattenti è appena credibile. Ove sol trovassero una resistenza; ove cadesse un uomo ai loro fianchi, fuggivano a rotta. 18 nostri respinsero, in contrada di Brera, da 600 soldati con cannoni. Ma nelle ritirate, allor cominciavano gli orrori. Una volta fuggono pace; pare annunziarsi dal castello pace volersi dal Radetzky: i nostri vi credono; ed eccoli assaliti da un improvviso fucilare. Il primo giorno della insurrezione assalsero il palazzo di città (il Broletto), e quivi sorpresero una quantità di persone notevoli. Le trassero in castello, ove 4 ne fucilarono; gli altri tennero orribilissimamente, finchè non venne il giorno della fuga. Allora li menarono con sé, e oggi pure se li cacciano innanzi a' piedi, incatenati, mezzo digiuni. Questi sono per primi i vostri due allievi, Porro Giberto e Giulio: Filippo figlio di Alessandro Manzoni; l'ingegnere Apiani; De Erra; Don Ignazio Brambilla, dottor Peloso, Enrico Ubicini; Cavaliere Giuseppe Belgiojoso assessore municipale; Carlo Crespi, dottor Mascazzini, un de' capitani, Giulio Manzoli impiegato municipale, Guglielmo Fortis, il Delegato di Milano Bellati, Giani Segretario municipale. Carlo Porro, il naturalista ben noto, ferito e non medicato, morì nelle mani loro. Ercole Durini fu fucilato per via da quei mostri.

E che mostri sieno, l'udrete. Fuggendo dalla contrada di Brera, cannonarono casa Carpani, ed entrati, tennero sotto le baionette i padroni della casa, mentre gli altri rapivano ogni preziosità, poi spezzavano, sfrantumavano quanto venne lor sotto mano. Eran Ungheresi, e risparmiarono le persone, forse perchè furono richiamati dal tamburo dell'allarme. Ma i Croati sevirono sugli uomini, più sulle donne e sui bambini. Anima candida, preparatevi a raccapricciare. In una casa furono trovati 13 scanati, fra' quali una madre con due bambini in braccio, un de' quali senza capo, l'altro con una bajonetta confitta dal mento in su. Un altro bambino fu spaccato pel lungo, e i due pezzi confitti alle muraglie. Un altro bagnato nell'acqua ragia, poi messovi fuoco. Una bambina infilzata pel dietro, e portata sulla bajonetta in canna. A una donna cavato il feto dalle viscere, e poi cotto; un altro di 40 giorni fatto a bocconi, e colto anch'esso. Un operajo stava facendo di quelle formelle di vallonea per bruciare, e i soldati lo sventrarono, e l'empierono di que' residui, indi vi posero fuoco. Nella fabbrica di seta Fabris in porta Vercellina, tutti gli operai fin ad uno furono massacrati. In un'osteria del borgo S. Croce in

porta Ticinese, il padre fu legato petto a petto col figlio, poi entrambi fucilati. Un altro fu legato ad una trave, e fatto bruciare al cospetto dei figli e della moglie. Tre contadini, inzuppati d'acqua ragia, poi arsi. Non è vero che sia distrutto il palazzo Borromeo, essendo mancato tempo d'eseguir gli ordini del Vicerè; ma molte case popolane furono incendiate, in qualcuna dura ancora il fuoco. Fra le guaste quella del Guicciardi, che aveva invocato l'accusa contro la Polizia, e che ora è messo presidente all'Appello. Il patronato per gli scarcerati, distrutto letteralmente, rubandone la cassa.

Per la piazza della fortezza giaciono cadaveri orridamente mutilati, e non ancora riconosciuti. Nasi, braccia, orecchie si trovarono nel castello sgombrato; e un orribile tanfo che esce dalla terza fossa di quello, annunzia i molti cadaveri colà sepolti. Da mille saranno le vittime; mentre de' combattenti non un centinajo peri. Eroi dell'assassinio, così sfogavano l'ira ispirata loro da Metternich e dal Vicerè.

Milano alfine n'è libera; la parola con cui mi salutano al ritorno è: « Costò assai, pure non vi son più ». Ma que'mostri scorrono ora la campagna e le altre città, e non v'è fremito bastante per esecrar il male che cagionano da per tutto. L'onor delle donne malmenate con istrapazzi orrendi; impiccati, squartati, bruciati uomini e fanciulli; il buon vescovo di Crema fu appiccato, e chi dice trafitto da migliaia di colpi. Melegnano è solo un mucchio di ruine. E dovunque passano, una grande striscia di sangue e d'incendj segna la barriera posta fra noi liberi e i regj misfatti.

Mentre Milano pativa si orrendi strazj, i vicini Potenti non accorrevano a soccorrerla, non mandavano in nome dell'umanità una protesta potente contro lo strazio, non armi e munizioni, che allora come adesso difettano. Appena si seppe il blocco di Milano, accorsero alcuni campagnuoli vicini; poi ne' di successivi più altri chiamati dai proclami che mandavansi fuori con aerostati; un mio fratello assistito dal Prevosto di Brivio adunava duecento brianzuoli; un altro mio fratello prete menò ottocento contadini di Vimercate; molti ne menò il pittore Salvator Mazza, che ajutarono a prendere la porta Comasina.

Tutti i Curati dell'alto Milanese mossero da Savonarola; non così altri. A Lecco, eccitata da un mio cognato, si radunò subito una gran moltitudine, e mossero con cauoncini sopra Monza. Quivi colle finte paci erasi riuscito a disarmar il popolo, e subito dopo avventaronsi soldati contro di esso. Fortunatamente sopraggiunse il Corpo, che vi dissi, dei Vimercatesi, che poco prima avevano spogliato da quattrocento soldati, e che compita la vittoria, trovaronsi armi, cavalli, danari. Vi accenno solo questi fatti tra le migliaia, perchè informatone come di persone più mie; ma in ogni dove fu mirabile l'entusiasmo. Pure Milano stava chiusa, senza avvisi, solo aspettando e promettendo che l'esercito piemontese da un'ora all'altra venisse ad allargarli, in nome dell'umanità. Ma la protesta che la Gazzetta piemontese fece contro chi aveva osato dire che piemontesi soldati fossero venuti in ajuto, è sincera. Gli stessi Svizzeri non arrivarono che quando la porta già era aperta, quando i Milanesi avevano vinto da sé; allora da ogni parte afflui gente; e poichè vi sono ancora barriere tra popoli e popoli, in guisa che gli uni guardano con indifferenza il mal-

degli altri perchè non suo, lode e riconoscenza ai Novaresi, ai Lomellini, ai Genovesi, che non paghi di fabbricare e spedire munizioni, accorsero in persona, e vi stanno ancora; vi stanno non solo al trionfo, ma al pericolo, alle privazioni e al disordine inseparabili da una posizione tanto eccezionale, ai nuovi attacchi che bisognerà portare al nemico.

Colonne mobili di guardia civica accorrono alle spalle degli assassini, e Dio voglia che possano impedire alcuni degli orrori! Ma in campagna rasa, senza cavalleria, nè artiglierie, nè uso di guerra, a che pericolo non si espongono!...

Colà si volga l'esercito piemontese. Qui abbiám fatto e facciam da noi; ma gli orsi dell'umanità son là; là li prendano, girando sulla loro fronte e preoccupando i paesi che altrimenti diverranno preda di quelle belve. La vittoria è certa, ma bisogna salvar dagli strazj l'umanità. Il frenare orde così feroci non è quistione politica, non discussione di gabinetto, non calcolo di riconoscenza, ma è precetto di Dio, è dovere di cristiano, e chi non lo fa, è complice delle violenze. Avanti jeri si vide una banda di Croati ripiegar su Milano. Tosto campane a martello, e armi e difese. A Biagrasso altrettanto e più fu il terrore; e noi nel passarne jeri vedemmo ancora i resti delle barricate, udimmo gli sgomenti, e a Vigevano ci dissuadevano dal procedere; se il pericolo della nostra patria non fosse stato per noi una ragione di accorrervi! E tutta notte sonò a stormo, e parca l'agonia della dominazione straniera, ma insieme era il suono della risurrezione del POPOLO LOMBARDO, che sentendosi grande nella vittoria, il sarà pure nel volerla coronare coll'ordine in prima, poi colle istituzioni, le sole degne di popolo libero, e poste sotto la tutela di PIO IX.

Addio! pregate per la causa italiana, e per quella libertà cristiana, che fu il sospiro della vostra gioventù, e la religione de' vostri anni maturi.

40 Aprile.

PROCLAMA

DELL' EX VICERÈ DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

AI TIROLESÌ.

« La ribellione, che con funesto successo piantò la sua bandiera nel regno lombardo-veneto, mi condusse nelle vostre pacifiche valli.

« L'essere nel mezzo d'un popolo, che si spesso, e si gloriosamente fece mostra dell'inalterabile, e fedele suo attaccamento all'avita casa imperiale, cagionò al ferito mio cuore mitigante sollievo.

« Il maresciallo di campo, conte Radetzky, tiene colla sua armata, dal migliore spirito animata, le importanti posizioni al Mincio, ed all'Adige, appoggiato alle fortezze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago; dall'interno della monarchia è in marcia un ragguardevole corpo d'armata verso l'Isouzo, che promette vigorosamente cooperare a sottomettere le ribellate provincie.

« Ma i ribelli ottengono da uno Stato, a noi stretto con legami di parentela, un sussidio, quanto inatteso, altrettanto vigoroso.

« Il re di Sardegna, calpestando il diritto delle genti, entrò nella Lombardia con una ragguardevole forza armata, e, senza dichiarazione di guerra, fece sua propria la causa dei ribelli.

« Tutto il Tirolo, in ispecie la parte meridionale del vostro paese, è ora minacciato da un' invasione di nemici e di corpi franchi. Apertamente spiegano il loro divisamento di piantare i confini d'Italia al Brenner, ed alla Finstermünz. Si vuole per forza smembrare il vostro paese, separare dai settentrionali i vostri fratelli meridionali, nei cattivi e lieti giorni inalterabilmente fino a qui assieme congiunti. Soffrirete voi quest'onta?

« Il nome di Tirolo, che da secoli gloriosamente nell'istoria riluce, non sarà per voi che un vuoto suono? Volete voi vedere toltavi per sempre ogni vista di vantaggioso smercio dei vostri prodotti verso la Germania, e specialmente dei vini, e delle sete, lasciando tirare un confine nel cuore del paese?

« Tirolesi! in nome di S. M. il nostro amato Monarca, vi chiamo all'armi. Io confido sul vostro valore, sul vostro attaccamento al sovrano, ed al paese, che ripetutamente vi procacciarono l'ammirazione d'Europa; voi vi leverete, come nei passati calamitosi tempi, unanimi nel di del pericolo, che forse non è lontano, per salvare i vostri averi da saccheggio, e devastazione, le vostre mogli, ed i vostri figli dai mali trattamenti d'un nemico baldanzoso rafforzato da sfrenati corpi franchi, avido di preda, ed ardente d'odio verso l'Austria. La vostra esistenza, qual nazione, qual parte dell'Austria, e della Germania, la sicurezza dei vostri averi, delle vostre famiglie, sono poste a repentaglio.

« Unitevi dunque sotto le vostre bandiere coronate dalla vittoria, onde, se il dovere vi chiama, siate pronti a mettervi in campo a difesa della vostra patria.

« Bolzano li 6 aprile 1848.

« ARCICUCA RANIERI

« vicerè del regno lombardo-veneto. »

RISPOSTA

al proclama dell'ex vicerè del regno lombardo-veneto ai Tirolesi.

La ferrea mano del dispotismo popola le prigioni, appresta catene, centuplica le mannaie sul capo degl'innocenti che, ispirati dall'amor della patria, sprezzano i pericoli, e mandano un grido in favore dell'umanità vilipesa. I tiranni respingono una prece colla minaccia, soffocano un trasporto di gioia col terrore, fanno scontare col sangue una voce di libertà, e riaprono con infernale compiacenza le piaghe fino a tanto che il popolo pazientemente tollera la loro prepotenza. Ma i tiranni sono codardi, e quando i popoli reclamano i loro diritti, quando con atteggiamento minaccioso vogliono innalzare la loro dignità, allora i tiranni s'impaurano, tremano e pregano.

L'ex-vicerè col proclama 6 aprile 1848 diretto ai Tirolesi ce ne offre una proya.

Ora che le provincie lombardo-venete hanno infranto le catene, ora che le altre parti d'Italia si sono emancipate dall'orgoglioso protettorato, ora che le orde barbariche, incalzate dal braccio italiano, corrono impaurite a ritrovar salvezza negli agghiacciati covigli del Nord, il despota avvilito chiama alle armi i Tirolesi, ricorda il loro valore, reclama il loro attaccamento! Questo appello è uno scherzo! Pretendere che un popolo tradito impugni le armi per difendere il traditore, è stolto pensiero! Basta che il tradito si mostri magnanimo, e non che ischiacci il traditore!

E qual diritto avete voi, signor ex-vice, alla gratitudine dei Tirolesi, che, soltanto nel giorno del pericolo, chiamate prodi? Se essi abbracciarono un tempo la vostra causa, che credettero santa, credete che vogliano abbracciarla ora, che la veggono iniqua?

Esaminate il passato e giudicate del presente. Che cosa ha fatto, signor ex-vice, il vostro governo a vantaggio dei Tirolesi? Veniamo ai fatti: essi salutarono la vostra bandiera fino dal cessato secolo, e giurarono di difenderla co' loro petti; armati del loro coraggio, si avventarono come leoni contro del creduto inimico; incontrarono con rassegnazione e coraggio le privazioni, i patimenti, la fame; abbandonarono i loro casolari agl'incendii, le loro famiglie al macello, il loro paese alla devastazione. Il grido della battaglia era per loro un grido di gioia; il sangue sparso del padre e del fratello era invidiato, perchè creduti martiri di una causa santa; ultimi deposero le armi, e piangevano, perchè soli non valevano alla vostra salvezza.

E qual fu il compenso a tanto zelo, a tanto sacrificio? L'avvilimento, il disprezzo, la miseria!!!

Conchiudeste la pace, e non provvedeste alla salvezza dei vostri difensori; abbandonaste senza reclamo all'ira dell'armata nemica il povero Hofer; e tutti gli altri capi dei corpi franchi dovettero cercare rifugio nelle foreste. Quando il vostro governo ha potuto dittatorialmente imporre, le promesse furono dimenticate; non riconosceste più in quegli alpiani quel popolo prode che volontario si consacrò alla vostra difesa, ma lo trattaste come popolo conquistato per la forza dell'armi! Senza riguardo vietaste la coltivazione del tabacco, poneste un dazio enorme sul sale, toglieste i privilegi, caricaste enormemente le imposte, spogliaste gli abitanti dell'alto Adige di tutte le armi, che formavano il loro orgoglio, riduceste la Dieta ad un consiglio di automi, voleste perfino ridurli vili! Quando i Tirolesi ricorrevano al trono a perorare la loro causa, a pregare, Francesco I intimava loro di partire, e minacciava la spedizione di centomila armati se non si acquietavano! Quando i capi degl'insorti chiedevano la rifusione almeno delle spese incontrate per la difesa vostra, non avevano che vaghe promesse: — Andate, sarete contenti — i vostri titoli saranno contemplati — null'altro, null'altro! Nè crediate già di aver beneficato i Tirolesi cogl'impieghi! Quel beneficio, consigliatovi dalla necessità, non fece che favorire parecchi individui, alcuni dei quali veramente indegni. Ma il Tirolo nella generalità n'ebbe un danno; gl'impiegati, che nelle provincie lombardo-venete prendean domicilio, ritiravano di là i loro capitali, vendevano i fondi, consumavano altrove le loro rendite, impoverendo il paese di denaro; ma a voi pareva anche troppo quel

beneficio, e volete scemarne gli effetti, facendo occupare i migliori impieghi del Tirolo italiano da persone inette, e che non conoscevano la favella del paese; toglieste agl'impiegati addetti ai Giudizii perfino la speranza di un avanzamento; odiaste gli avvocati e proibiste le nomine; aboliste il notariato perchè la gioventù che nella educazione consumò il parco retaggio paterno, non trovasse una risorsa; sceglieste alcuni infami, che valessero soltanto a rendere odioso il nome tirolese; non mancaste insomma di attirare su d'essi le esecrazioni dei connazionali! Ma i popoli sono più giusti dei re, e sanno che per alcuni infami non deesi esecrare una nazione. Eccovi un imperfetto quadro dei vostri beneficii!

Oh invano invocate il braccio dei Tirolesi! Il tempo dei creduli è passato, e sul vostro ferreo dominio peserà eternamente l'esecrazione di quei popoli che chiamaste prodi, e che lo saranno, ma per l'indipendenza italiana, per la causa santa della loro rigenerazione. E così sia.

Avv. JACOPO MATTEI.

10 Aprile.

NOI JACOPO MONICO

CARDINALE PRETE DELLA SANTA ROMANA CHIESA

DEL TITOLO DEI SS. MM. NEREO ED ACHILEO PER DIVINA MISERICORDIA
Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle Provincie
Venete, Abate commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano
ECC. ECC. ECC.

*Al venerabile Clero e diletissimo Popolo della Città e Diocesi
salute e benedizione.*

Finchè la libertà della parola e della stampa serve, come dee, a dilatare il patrimonio dell'umano sapere, a diffonder nel popolo utili cognizioni, ed a ribattere le perniciose ed erronee dottrine, la riconosciamo anche Noi come un gran beneficio dell'odierno incivilimento, e ce ne congratuliamo sinceramente con tutti gli amici del sociale e morale progresso. Ma se per opera d'imperiti o maligni parlatori o scrittori tende alle volte ad irritar le passioni, a denigrare la fama delle oneste persone, e a volgere fin anco a senso profano le formole reverende usate dalla Chiesa nelle pubbliche preci, come con dolor nostro di tutti i buoni qualche volta intravvenne, allora la carità del nostro Ministero ci obbliga a seongiurare, come facciamo, per quanto havvi di più sacro e venerabile, tutti i nostri diletteissimi Figli, che si astengano sempre quanto più possono dal prender parte in qualsivoglia maniera a discorsi e scritture di simil genere, per non farsi autori, o complici, anche senza volerlo, di quei mali che potrebbero derivarne alla Religione, alla Società, ed alla stessa nostra carissima Patria.

Non possiam poi dissimulare, che fu dato anche a Noi un avvertimento in istampa, ove pare che si metta in contingenza la lealtà de' nostri sentimenti, sempre divoti verso la Santità di N. S. PIO IX. a' cui

pieci abbiamo avuto la sorte di prostrarci fra' primi, e sempre inclinati a cooperare, dentro i limiti delle nostre facoltà, al vantaggio ed all'onore della Nazione Italiana, a cui ci gloriamo di appartenere, come per nascita, così per sincera e non mai smentita affezione. Chi ci dà questo avvertimento si enunzia come cittadino di un'altra città dell'Italia, e tale certamente crediamo che debba essere, perchè nessun Veneziano, dopo un soggiorno che abbiám qui fatto di oltre vent'anni, e dopo tutto ciò che abbiám detto e scritto, quando occorre, in dovuta commendazione del gloriosissimo nostro Padre e Gerarca PIO IX, potrebbe mettere in dubbio una verità, di cui può rendere solenne testimonianza l'intera Venezia. Nè Noi ce ne avremmo dato alcun pensiero, se fossimo di privata condizione, ma occupando, comechè indegnamente, la veneranda Cattedra, su cui si assise un s. Lorenzo Giustiniani, abbiám creduto di doverci valere della libertà, a tutti concessa, per pubblicare a questo proposito i nostri concetti, per dileguare anche dagli animi più semplici qualunque dubbiezza, che potesse minimamente inquietarli, o diminuire in essi quella piena ed antica fiducia, di cui ci confortarono sempre, e ch'è tanto necessaria per sostenere la dignità e la forza del pastoral Ministero.

A lume adunque ed intelligenza universale dichiariamo altamente, che la nostra venerazione verso l'augusta Persona dell'immortale PIO IX. non fu, nè sarà mai inferiore a quella di chicchessia; che abbiám ubbidito e ubbidiremo sempre e prontamente agli ordini ossequiati, che discendono per mezzo di Lui dalla Sede Apostolica; che abbiám pregato e pregheremo in privato ed in pubblico, finchè ci duri la vita, affinchè Dio il conforti dall'alto co' suoi preziosi lumi, e gli dia grazia di vincere tutti gli ostacoli, che si oppongono a' suoi santi disegni, e di compiere felicemente la sua grande e gloriosa missione. Dichiariamo in oltre che non potrebbe essere maggiore l'affetto, che ci lega a questa nostra bella patria comune, a questa itala Terra, madre sempre seconda di Eroi, e di Santi, e che non cessiamo, nè cesserem mai di spingere al Cielo i più fervidi voti, perchè Dio si degni di guardarla con occhio misericordioso, specialmente in tanta agitazione di cose, e le doni vittoria su tutti i nemici, e dopo la vittoria una calma onorata, una perfetta concordia, e soprattutto uno spirito profondamente religioso, che la renda degna sempre più di avere in se il centro della cattolica unità, e di farsi costantemente riverire, ed ammirare per senno, per valore, e per ogni alta virtù da tutte le nazioni del mondo. Dichiariamo in fine, che come abbiám fatto finora, così faremo col divino ajuto per l'avvenire ogni sforzo possibile, per comprovare coll'opera la verità de' nostri sentimenti, senza però dimenticarci che esercitiamo un Ministero di carità e di pace, e che non possiam fare, nè dir cosa, che ci scosti una linea dalle regole invariabili, che la Chiesa prescrive.

Questi sono i principii, che professiamo, che raccomandiamo al nostro venerabile Clero, e che saranno (giova sperarlo) approvati, e possibilmente seguiti da tutti i nostri dilettissimi Figli in Gesù Cristo, ai quali compartiamo affettuosissimamente la pastorale benedizione.

Venezia dalla nostra Residenza Patriarcale.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO: BATT. GHEGA *Canc. Pat.*

484
10 Aprile.

ALLE MIE CONCITTADINE DI VENEZIA.

La sicurezza della patria, l'amore della libertà sono forse sentimenti esclusivi soltanto degli uomini?

Che cosa siamo noi? incapaci forse di questi nobilissimi affetti?

Grave ingiuria vi farei nel dubitarne.

Dunque all'armi anche noi, e se abbiamo l'amarezza di essere state prevenute, seguiamone almeno l'esempio.

La difesa esterna della Patria potrebbe reclamare il braccio della Guardia cittadina.

Dio non lo permetterà, e le benedizioni di PIO attuteranno il pericolo.

Se ciò per altro avvenisse, è d'uopo dare una sostituzione alla Guardia civica, che tanto ha meritato della Patria.

Accorrano dunque alla pronta iscrizione tutte quelle cittadine che sentono la carità della patria, ed offrano le loro fatiche e le loro vigilie onde conservare l'ordine e la sicurezza pubblica.

Non aggiungo eccitamenti per cagione di offendervi.

Io sono autorizzata a ricevere queste iscrizioni.

La mia casa a' SS. Gio: e Paolo, calle dell'Ospedaletto al n. 6371, sarà aperta col giorno 11 aprile dalle ore 11 alle ore 2 pomeridiane.

Diamo anche noi un saggio di patriottismo e di fratellanza, e diamolo col cuore, e si smentisca colle opere l'assurdo principio, che le donne sono nate per la conocchia e l'ago.

La Cittadina MARIA GRAZIANI.

10 Aprile.

SONETTO.

Errasti, o Vate, e molto errasti allora,
Che nel tuo Verso d'amarezza spinta
A servir sempre o vincitrice, o vinta (1)
Dannasti Italia mia, ch'Europa infiora.
Perchè non puoi dall'Urna una sol ora
De' suoi fulgidi Allor vederla cinta,
E come del tedesco sangue tinta,
Sangue minacci ad ogni altro Oste ancora?
Che ben t'udrei con nuovo metro invito
Di lei cantando i fasti, e la vittoria
Quel tuo Verso feral mandar proscritto.
Ma alle ceneri tue verrà la Storia:
Che su ciascun trofeo d'Italia è scritto,
« Eterna Indipendenza, eterna Gloria. »

(1) Ultimo verso del Sonetto sull'Italia fatto dall'ora defunto Poeta *Filicaja*.

Il libero Cittadino NICOLO' FERRACINI.

10 Aprile.

RISPOSTA.

Indipendenza eterna, eterna Gloria
 Avrà l'Italia, così in Ciel sta scritto,
 Municipal livor se sia proscritto,
 Livor, di cui ben triste abbiam memoria!
 Sull'inimico avrem sempre vittoria,
 Se uniti insiem sotto il vessillo invito
 Difenderem di libertade il dritto,
 E del nostro valor dirà la storia.
 Ma dall'austriaco ferro ahimè! che ancora
 Di sangue cittadin la terra è tinta
 Del bel Paese, che l'Europa infiora.
 Ah! che un nodo cordial la tenga cinta
 Dall'Alpi al Lilibeo; l'Italia allora
 Vincitrice sarà, ma non mai vinta.

Il Cittadino B. BALBI VALIER.

10 Aprile.

VIVA S. MARCO! VIVA LA REPUBBLICA!**IL LEONE LIBERATO.**

Carco d'anni, e di pene in lacci stretto
 Magnanimo Leon l'età scorrea,
 Cui bicipite augel col rostro infetto
 Il patrio sangue di succhiar godea;
 Quando un Messo di Dio forte in aspetto,
 (Che l'infelice liberar volea)
 Col brando del poter, franco nel petto,
 A formidabil passo il piè movea.
 E rotti i ceppi, e al tradimento il velo,
 Fu libero il Leon; l'Aquila audace
 Al rimirarlo imbrividi per gelo.
 Il prode allor, bieco la guarda, e tace;
 Ella vola gemente in altro cielo,
 Vinta, spoglia d'onor, priva di pace.

L A F O R Z A.

Forza che a vendicar le ordite trame
 Segui di Dio la mano, ed il consiglio,
 E col terror di morte, e di scompiglio
 Voli a segnar de' popoli le brame!

Forza, che scossa di Ministro infame
 La rea cervice, il danni al suo periglio,
 E dal pravato cor, dal torvo ciglio
 L'ingannevole strappi atro velame!
 Motrice forza, or li tuoi passi arresta,
 E surto al comun ben di Pace il raggio,
 Cessi il fragor d'aquilonar tempesta.
 Ed al Rege dei Re vólto l'omaggio,
 Cada d'uno Stranier l'ombra funesta,
 E a future speranze armi il coraggio.

UN CITTADINO.

10 Aprile.

ALL' ITALIA.

A me, a me pur nell'impeto
 Dell'esultanza mia,
 Spirando alfine libera
 L'aura vital natia,
 A me sui fili armonici
 Rata la man volò.
 Ma invan nell'alto giubilo
 Chiesi alla cetra un carme,
 Invano... un solo fremito
Arme rispose, ed *Arme*
 Cento e cent'occhi dissero,
 Ed *Arme* sol suonò.
 Ancor calpesta il barbaro
 I fior de' campi tuoi,
 I vili ancor profanano
 La terra degli eroi...
 Oh! non cantar, Italia,
 Purga il tuo sacio suol.
 Pugna, distruggi, stermina,
 Caccia spennate e peste,
 Caccia per sempre l'aquile
 Alle nate foreste,
 A' lor deserti inospiti,
 Al lor gelato sol.

Se il tuo vessil non sventola
 Solo su tue castella,
 Se il grato suon non odesi
 Solo di tua favella,
 Compita la grand'opera,
 Compita ancor non è.
 De' figli ancor ti gemono
 Fra le catene stretti...
 Oh! non contar, affilati
 I brandi benedetti;
 Pugna, t'affretta, vendica
 La libertà, la fe'.
 E poi tergendò i nobili
 Bellici tuoi sudori,
 L'altera fronte adornati
 Coi meritati allori,
 Deponi il ferro, e tempera
 Le cetre ad inneggiar.
 Ed a' lontani, a' posteri
 Narra le tue vittorie.
 Giugni alle avlte pagine
 Queste recenti glorie,
 È la tua fama serbati
 Dell'arpa e dell'acciar.

Il Cittadino GIOVANNI PAULOVICH.

10 Aprile.

AI CROCIATI CHIAMATA E PARTENZA.

Su carrete miei prodi Italiani,
 Già l'onore vi chiama alla guerra
 Su correte, salvate la Terra
 Che fu oppressa da un lungo patir.

Non vi venga mai meno il coraggio
 Che PIO NONO v'infuse nei cuori
 Riportate gli onori, gli allori
 Che vi andate acquistando di già.

Trascinate quei barbari e vili,
 Quelle aquile in bocca al Leone,
 Vi dia forza la Santa Missione
 Di potervi alla fin vendicar.

La Santa Crociata
 È alfine partita
 Già posa su l'armi
 Su l'Austria avvilita,
 Schernita, distrutta
 Alfine sarà.

Son scorsi alla fine
 I trenta tre anni
 Di stragi, d'infamie
 Dagli Austri tiranni

Scagliate ad imbelli
 Inermi guerrier.
 Il riso vi spunti,
 O Madri felici,
 Fratelli, Son
 E Padri ed Amici
 L'Austriaca barbarie
 Alfine cessò!
 Alfine l'Italia
 Si mostra ridente
 In mezzo agli evviva
 Di tutta sua gente,
 Già libera fatta
 Dall'Italo cor.

LATINA--FLERIDA:

10 Aprile. (Udine)

AL POPOLO DI TRIESTE.

I primi impulsi d'un popolo sono sacri. Il popolo di Trieste al primo annuncio de' moti di Vienna gridò: Viva Italia, Viva Pio IX; e misti ai colori dell'Arciducato, si videro sventolare i tre colori italiani.

Alcuni giorni dopo vi fu chi credette poter tentare in quella estrema parte d'Italia le arti corruttrici e perfide della Galizia. Si sparse il grido che la Repubblica di Venezia intendeva assoggettare Trieste, e far man bassa del suo commercio. Chi credette, chi mostrò credere. I colori italiani furono soppressi, il nome di Gioberti sconfitto, l'antica polizia tornò alle solite mene.

Chi conosce Trieste non può maravigliarsi nè del primo atto, nè del secondo. Sono vicende che seguono in tutti i luoghi dove l'interesse di pochi stranieri abusa della credulità e della venalità di pochi tristi. Sono vicende seguite altre volte a Trieste, e chi ha buona memoria, può ricordarle.

Io conosco Trieste: vi consecrai la parte migliore della mia vita, svolgendo e secondando, a quel modo che il mio ingegno e la polizia mi concessero, i semi italiani che la natura e le tradizioni vi aveano sparso. Primo ho gridato Trieste città Italiana nei Congressi Scientifici: e, nove mesi or sono, con mio pericolo osai chiamarla a far parte d'una futura lega italica, allora un sogno poetico, adesso un fatto compiuto. Quelli che allora vollero soffocar la mia voce, vorrebbero or soffocare l'istinto italiano e la fraterna simpatia che si risveglia costì. Ma la natura ha uno stampo possente e l'umana viltà, la tirannia, l'egoismo non possono cancellarlo.

Dal tempo di Giuseppe II. invalse il funesto sistema di germanizzare quel popolo. Governo tedesco, tribunali tedeschi, impiegati tedeschi, maestri che insegnavano i rudimenti dell'italiano in tedesco, preti tedeschi, tedesco ogni cosa.

Vani e ridicoli sforzi! Un decreto di Vienna può ben mitragliare e distruggere un popolo come tentò nella Galizia e a Milano: ma non cambiare l'aria, il cielo, le razze, le consuetudini, non cancellare l'impronta di Dio. Trieste è nase italiana. Solo un teatro italiano, un giornale italiano vi resse: la lingua del popolo restò italiana per quanto s'insegnasse il tedesco. Stadioff, come prima si avvisò di visitare le scuole normali, s'accorse che bisognava tradurre e rifare i testi scolastici, e rimandar fra gl'invalidi i vecchi caporali tedeschi fatti maestri di lettere.

Il popolo di Trieste è popolo italiano. Gli Slavi non abitano che i contorni, fratelli anch'essi all'Italia di sventura, e fra poco di gloria. I tedeschi sono colà com'erano fra noi un popolo sovrapposto ad un altro, una pianta parassita che usurpa l'alimento dell'albero a cui s'abbarbica. Chi ha occhi, veda: chi ha senno, l'adoperi: chi dorme, si svegli — si svegli almeno al fragore delle ruine d'un impero decrepito, e si sottragga a tempo per non essere schiacciato sotto il suo peso.

Triestini, l'Italia non ha bisogno di voi. L'Italia ha due porti, uno sul Mediterraneo, uno sull'Adriatico, congiunti fra poco da una strada ferrata, tali da non temer concorrenze. Se Italia gioi al primo grido d'applauso fraterno che le mandaste, non fu per opprimervi, ma per chiamarvi a parte delle nuove franchigie. Cessi il regno del monopolio, cominci anche per voi l'ora del libero traffico. Trieste sia ad un tempo città italiana, e città libera. Preferirete voi d'essere, come foste, gli umili servi dell'Austria, al vantaggio di divenire l'Amburgo dell'Adriatico? Ecco il destino che vi serbava l'Italia. I fogli italiani, un grande scrittore italiano, che or conferma lo scritto coll'opera, vi fecero già quest'augurio: le armi italiane vi ajuteranno a compirlo, liete di aggiugnere un'altra gemma alla fraterna corona, e di respingere il comune oppressore fuori dei dominj non suoi.

Popolo di Trieste, è tempo ancora. Non si vuole da te nè giustificazione, nè scuse. Si vuole che tu ti guardi d'attorno, che tu distingua i tuoi veri amici dai falsi, che tu segua il partito de' vincitori, anzichè quello de' vinti.

Viva l'Italia! viva Trieste, città Anseatica! Viva l'Amburgo dell'Adriatico!

DALL'ONGARO.

10 Aprile.

AI VENEZIANI.

Dopo i fatti di ier sera corre obbligo ai Piemontesi di attestarvi riconoscenza, o Veneziani, per la magnanima confutazione che deste alle strane utopie di taluno. E più che strane, dannose. Se la confederazione d'Italia dev'essere, come speriamo e vogliamo, più che un grido della piazza, un bisogno dei popoli e dei governi; se dev'essere la meta unica del nostro avvenire, sventura e vergogna a chi rinnega questa santa unità e si fa apostolo di vituperj e dissidii.

Ma, grazie a Dio, l'auto-da-fé della piazza ha insegnato jeri, e per sempre al Giornale il *Libero Italiano*, e a tutti gli Italiani che vogliono esser liberi, ha insegnato a non calunniare le intenzioni di fratelli che stendono la mano a fratelli, quelle d'un re che anela alla redenzione comune; quelle dei Veneziani che non vogliono segregarsi dall'Italia perchè hanno giurato sulla croce di Pio IX di amare quest'Italia, amarla tutta dall'Alpe al Faro, d'un amore sacrosanto e invincibile.

ALCUNI PIEMONTESI
Guardie civiche di Venezia.

11 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Veduto il rapporto 10 aprile corrente n. 392 del Comitato provvisorio dipartimentale di Vicenza;

Udite le verbali dichiarazioni dei Delegati del Comitato stesso;

Risultando giustificati i motivi pei quali il cittadino *Gaetano Costantini* nel giorno 8 aprile corrente si assentò da Vicenza,

Decreta :

Il cittadino *Gaetano Costantini* è rimesso nel suo posto di Podestà di Vicenza.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

11 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato, che, a tenore di quanto è già stato risolto col decreto 6 aprile n. 1691, le spese straordinarie che si richiedono sino alla compiuta liberazione dell'Italia, dovranno a suo tempo essere equamente distribuite a carico di tutto il paese;

Considerato, che non può essere in facoltà d'un Comitato dipartimentale di mettere od aumentare l'imposta ;

Visto che col secondo articolo dell'avviso 2 aprile n. 793 il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova aggiungeva in via straordinaria due centesimi per ogni lira d'estimo alla rata prediale erariale che scade nel mese corrente ;

Decreta :

1. La disposizione del secondo articolo dell'avviso 2 aprile n. 793, con cui il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova aumenta di due centesimi per ogni lira censuaria la quota prediale erariale che scade nel mese corrente, è annullata.

2. Le altre disposizioni di quell'avviso sono approvate.

3. Il Governo provvisorio della Repubblica si riserva poi, sentita la Consulta, di prendere quelle deliberazioni che fossero richieste dai bisogni dello Stato.

Il Presidente MANIN.

PALOECAPI.

Il Segretario J. ZENNARI.

11 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avviso

Sebbene non sia di bisogno additare al rispetto de' nostri concittadini i figli di quella Svizzera, ch'è sì degna del nostro amore ; nondimeno ci piace avvertire che gli Svizzeri dimoranti in Venezia porteranno oltre ai colori italiani la croce bianca in fondo rosso, sul braccio sinistro.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

11 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Quest'oggi il Console di S. M. il re di Sardegna Antonio Faccaroni, cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, presentò personalmente ai membri del Governo provvisorio la seguente lettera di partecipazione del Dispaccio

reale, con cui viene riconosciuto il nostro Governo. Il quale pregò il sig. Console di trasmettere a S. M. i sensi della propria riconoscenza per quest'atto solenne :

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

S. E. il ministro pegli affari esteri di S. M. Sarda, a cui mi affrettai d'innalzare la Nota diplomatica del 28 marzo scorso di codesto Governo provvisorio, viene con recente suo dispaccio di parteciparmi l'uffiziale riconoscimento di esso Governo per parte di quello della prelodata M. S., invitandomi nel tempo stesso a conformarmi a questa superiore determinazione nei rapporti e nelle intelligenze, che dovessero attivarsi col Governo medesimo.

Nel farmi dunque una giusta premura di render consapevole il Governo provvisorio di Venezia della premessa circostanza, mi è sommamente grato, e mi ravviso ad un tempo tenuto, di potergli qui aggiungere la piena assicuranza che dal lato mio nulla verrà per sicuro ommesso per addimostrargli il massimo e leale impegno che mi anima al fine della santa causa, che oggidì si agita, e per tutto ciò che cooperar potrebbe al mantenimento delle più strette ed amichevoli relazioni col Governo da me qui rappresentato.

Ho l'onore frattanto di dichiararle i sentimenti della perfetta e distinta mia considerazione.

Il Console generale di Sardegna
FACCANONI.

Ieri ebbe luogo la prima adunanza dei Deputati dei Comitati dipartimentali, che compongono la Consulta decretata dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

Fra le adesioni al Governo provvisorio della Repubblica Veneta havvi pur quella del Distretto di Castelfranco, in data 28 marzo a. c.

11 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Ai popoli del Friuli.

A te, stirpe delle più vigorose d'Italia, volano coi nostri ringraziamenti gli augurii; vola l'affetto cordiale e lieto, ma (lo confessiamo) senza meraviglia, perchè dal Friuli non ci aspettavamo men belle prove di concordia e coraggio. I vostri ottanta mila, armati, meglio che di fucili e di forche e di rusticali strumenti, armati di fede nella patria e nel proprio diritto e nel Dio risuscitatore delle nazioni, accorreranno docili ovunque il pericolo chiami, farann'argine al confine da cui precipitò tante volte tanto torrenta di guerra e ragna; perchè sui confini che dividono

gente da gente pare che la coscienza di ciascun popolo si faccia sentire più viva. Combatterete, ove bisogni, misti insieme nobiliuomini ed agricoltori, scrittori ed artefici, preceduti dalla benedizione de' sacerdoti, seguiti dalle lagrime consolato delle madri e delle mogli e delle sorelle vostre. Forse al rumore delle armi i nemici sgomentati dalla memoria delle lunghe impunte ingiustizie, quasi cacciati da spada invisibile, si disperderanno: forse i nemici più difficili a vincere saranno le segrete diffidenze, le municipali albagie, causa non mai abbastanza deplorabile delle italiane calamità. Ma in voi non minore dell'ardimento è l'affetto fraterno; saprete debellare la discordia, come se fosse un esercito armato a' vostri danni; saprete sacrificare le vostre affezioni stesse all'onore e alle utilità della patria.

Una parola a voi, popoli del Canale del Ferro, e delle valli adiacenti, i quali sul ponte mezzo italiano e mezzo tedesco, al primo suono della nuova Repubblica, adagiaste il vecchio leone per cinquant'anni conservato siccome palladio; il vecchio leone che simboleggia non più le glorie d'una sola città, ma i forti moti, e i forti riposi della nazione italica tutta quanta. Se per quella via, che dall'un lato ha il torrente, dall'altro le rupi, s'avanzassero i nemici, pertinacemente devoti alla tirannide, voi li schiacciereste con massi rotolati dal monte, così com'essi per trentacinque anni tentarono di schiacciare colle leggi dure e le abitudini pesanti la dignità degl'ingegni e degli animi nostri. Ma questo, speriamo per l'onore loro, non sarà: se ne andranno; e noi augureremo ai ritornati nelle loro dimore quella libertà e quel decoro ch'eglino ci avevano rapiti così crudelmente.

Una parola anche a voi, Slavi del distretto di S. Pietro del Natisone; Slavi fratelli, che consentite ai dolori e alle speranze d'Italia, alle cui anime l'Austria, ancor più improvvida che spietata, insultò. Al primo rumore che giunse di Cividale assaltata, voi pronti accorreste a difenderla: le vostre donne, i cui mariti pellegrinavano pe' loro commerci in Ungheria, le vostre donne si proffersero a sostenere le veci di quelli e ad armarsi contro il Tedesco a pro'dell'Italia minacciata. Sin dalle favolose amazzoni, il sangue slavo corse per le vene delle donne con ispiriti di ardore guerriero. E già le donne italiane anch'esse si riscuotono al suono di questi due nomi; la patria, e la guerra: e sopra questi due nomi come a formare una triade misteriosa, risplende di santo splendore il nome di Pio.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

11 Aprile.

CIRCOLARE AI PARROCHI DEL VESCOVO D'ADRIA.

MOLTO REVERENDO COME FRATELLO!

Era segnato negli eterni sapientissimi decreti di Dio che l'Italia dovesse risorgere dal suo antico avvillimento, e dopo lunghi secoli ricuperare

la sua indipendenza. A tal uopo spediva, non è guari, un uomo pressochè sconosciuto (per far vedere che in sua mano ogni istrumento è capace di operare prodigii), e per vie del tutto imprevisibili lo colloca sul primo trono dell'Universo, e si serve di lui, principe della Pace, per destare in tutti i petti italiani un solo sentimento, quello di scuotere ogni dominazione straniera, onde l'Italia divenisse sovrana a sè stessa. Questo grande avvenimento accadde così impreveduto, e di repente, che appena appena potemmo avvedercene. Detto, fatto! Da sudditi dell'assolutismo, siamo divenuti liberi figli di una Repubblica, che i più vecchi fra noi videro improvvisamente sparire, ed ora, quasi per incantesimo, veggiamo risorgere tutta bella, rivestita di novelle più splendide vesti, quali si convengono al genio progressivo del nostro secolo. In tutte queste cose chi è, che non vegga la mano di Dio? Anche un incredulo è costretto a confessare, che in questo sorprendente cambiamento di cose risplende il dito onnipotente dell'Altissimo: *haec mutatio dexteræ Excelsi!* Invitate pertanto il vostro popolo a mostrarsi grato a questa benefica provvidenza, che, quando meno lo speravamo, ci apre innanzi un avvenire delle più liete speranze. E già di quanto dobbiamo sperare, n'ebimo un saggio di quelle anticipate beneficenze, per le quali resta abolita la tassa personale, diminuito il prezzo di alcuni generi di privata. Affezionatelo al nuovo Governo di una Repubblica, che, protetta da S. Marco sotto altre forme, fu grande e temuta pel corso di XIV secoli. La vostra brava Guardia civica, da voi animata e sostenuta, servirà mirabilmente per mantenere nella vostra parrocchia quell'ordine, che assicuri la pubblica tranquillità, ed i personali diritti di ciascun individuo. Che se è Dio soltanto, che operò fra noi questo auspicatissimo cangiamento di cose, a Dio adunque si devono le più distinte azioni di grazie; e però nella prima domenica, dopo che avrete ricevuta questa mia lettera, radunate il popolo nella vostra Chiesa per il canto di un solenne *Tedeum*. Devo poi in particolar modo raccomandare a tutti del clero, che appartiene alla vostra cura, di mostrarsi essi i primi ad esser ben affezionati al nuovo nostro Governo, che va ordinandosi a generazione di queste nostre provincie, destinate a formar una sola cosa con tutta l'Italia, la quale, sotto il medesimo vessillo, e benedetta dal grande Pontefice Pio IX, avrà tutto il diritto di farsi rispettare e temere da tutte le nazioni d'Europa. Leggerete questa mia lettera al vostro buon popolo, a cui darete questa bella parola di ordine:

Attaccamento alla Religione, Fedeltà al Governo, Fratellevole Amore.

Adria, li 31 marzo 1848.

Affezionatissimo come fratello

✠ BERNARDO ANTONINO VESCOVO.

11 Aprile.

(dalla Gazzetta)

La città di Verona è dichiarata in istato d'assedio. Riceviamo quest'oggi il *Foglio di Verona* del 3 aprile, il quale contiene i proclami di Radetzky per la consegna delle armi, e per la Guardia civica. Eccoli:

Proclama.

La conservazione della quiete e della sicurezza pubblica del pacifico cittadino e della sua proprietà, mi costringono nelle attuali circostanze a dichiarare in istato di assedio la città di Verona.

In conseguenza di ciò, deve effettuarsi una generale consegna delle armi entro ventiquattro ore dalla pubblicazione del presente proclama.

Questa consegna concerne tutte le armi, di qualunque specie siano, come anche tutte le munizioni di guerra.

Ne sono però eccettuate:

1. Le armi delle guardie civiche autorizzate da S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicerè;

2. Le spade degl' impiegati in uniforme. Ognuna di queste armi all'atto della consegna dovrà essere munita di un biglietto, indicante il nome e cognome ed il numero della casa di abitazione del proprietario, e sarà consegnata all'apposita Commissione attivata presso la gran guardia in piazza Brà per essere a suo tempo, verso ricevuta, restituita al proprietario stesso.

Spirato il termine suddetto fissato per la consegna, verrà attivata una visita domiciliare.

Chi contravverrà a quest'ordine e chi celerà delle armi, sarà tradotto dinanzi ad una Commissione militare ed assoggettato alla pena di morte.

Verona, li 3 aprile 1848.

Il comandante in capo
Feld-Maresciallo conte RADEZKY.

Proclama.

Avendo i male intenzionati sparso il grido che io volessi costringere la guardia civica a prestare un giuramento, dichiaro assolutamente gratuita e falsa una tale vociferazione. Invito quindi tutte le famiglie a tenersi tranquille, essendo unico desiderio mio e delle mie truppe quello di mantenere l'ordine e guarentire la sicurezza delle persone e delle proprietà.

Verona, li 3 aprile 1848.

RADEZKY.

11 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

Un inviato del Governo provvisorio della Repubblica veneta, con dispacci per S. M. Carlo Alberto, ebbe le più onorevoli accoglienze da quel sovrano ad Asola, e lo seguì poscia il giorno 8 corrente a Castiglione dello Stiviere.

S. M. Carlo Alberto, a dimostrazione della parte che prende alla causa nostra, ch'è la causa comune d'Italia, ha promesso d'inviarci l'illustre maggiore generale cav. Alberto della Marmora, comandante della Scuola di Marina in Genova, che ci giovi coll'opera e col consiglio nell'ordinamento delle nostre milizie.

Lo stesso inviato poi recava quelle notizie, che si sono pubblicate nel bullettino della sera di ieri.

11 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Un corriere reca quanto segue: Al 9 aprile erano a Piacenza 7000 Piemontesi, fra cavalleria ed infanteria, con 12 carri di munizione, e si approntavano a passare il Po per dirigersi alla volta di Lodi.

Nel giorno stesso, entrarono in Modena 1200 uomini de' corpi franchi Toscani, diretti per la Lombardia, e ne attendevano altri 4800 per muoversi di conserva. Fino dal giorno 7 corrente giunse a Milano il figlio del duca di Parma, scortato dalla guardia civica, che lo aveva arrestato sullo stradale di Codogno, pel quale correva su modesta vettura, vestito da privato, con un suo compagno.

Jeri (10 aprile) si attendevano a Bologna 800 soldati ungheresi, formanti parte dell'armata austriaca della fortezza di Piacenza, i quali avevano a passare disarmati per recarsi sul mare ed imbarcarsi per la loro patria. Il generale Durando pubblicò in questa occasione il seguente

ORDINE DEL GIORNO

ALLE TRUPPE DI LINEA, CIVICA, E DI VOLONTARI.

Soldati!

Oggi giungerà in Bologna un corpo d'ottocento uomini, appartenenti all'esercito austriaco. Essi sono bravi Ungheresi, che, circondati da ogni parte, hanno rinunciato ad una difesa inutile, e perciò condannata dalle leggi de' popoli civili e dell'umanità; e sotto la fede d'una capitolazione giurata d'ambo le parti, e colla quale promettono non portar più le armi contro la causa italiana, vanno ad imbarcarsi per ritornare alla loro patria. Essi sono posti sotto la salvaguardia dell'onore Italiano, e ad uomini quali voi siete so che non abbisognano altre ragioni per convincervi ch'essi dovrebbero essere scrupolosamente rispettati, ancorchè fossero i nostri più accaniti nemici. Ma la generosa nazione, alla quale appartengono, non è nemica all'Italia; è stata piuttosto sua compagna di sventura, e le sarà altrettanto compagna nel risorgere ora a nuova vita di libertà e d'indipendenza.

Il corpo d'Ungheresi attraversi dunque tranquillamente questa provincia, e vi trovi tal contegno che, ritornando a' suoi paesi, possa dire: La nazione Italiana sa combattere ardita i nemici della sua indipendenza, e sa altrettanto rispettare le leggi de' popoli civili, ed è degna veramente di riporsi in capo la sua antica corona.

Soldati! Io mi tengo sicuro che in quest' occasione come in ogni altra, saprete mostrarvi degni del nome di soldati di PIO IX e della santa causa dell' indipendenza Italiana.

Bologna 10 aprile 1848.

Il generale comandante il corpo d' operazione
DURANDO.

Rovigo 10 aprile, ore 7½ pomeridiane.

In questo punto transitarono di qua con carrozze avviati alla volta di Padova, circa 110 artiglieri Piemontesi, i quali fanno conto domani mattina di partire con la prima corsa sulla strada ferrata da Padova per Mestre, ond' essere possibilmente a Palma il giorno 12 mattina, di buon' ora.

11 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

I.

Iersera fummo spettatori di attruppamenti tumultuosi nei Caffè ed in varii altri punti della piazza di San Marco. Le grida di molti e certi focherelli qui e qua sfolgoranti annunziavano che la pubblica indignazione dava alle fiamme il numero 13 del giornale *Il Libero Italiano*, nel quale i due articoli intorno a Carlo Alberto e al generale Durando avevano parlato parole acerbe e sconoscenti. Con quanta amarezza si erano letti dai Veneziani quegli articoli, con pari dolore si videro quei tumulti. Erano due abusi di quella libertà, di cui finora si sono mostrati tanto degni tutt' i nostri concittadini. Se il governo è costretto, per riguardo alla stampa, a riposare tutto sulla moderazione e sull' onestà degli scrittori, in mancanza di una legge repressiva, ch' ei non ha diritto di fare, tanto più è disdicevole abusare di questa mancanza di guarentigie. Alcuni volevano impedire che quel giornale fosse mandato fuori di Venezia, ed esigevano che se ne trattenesse la spedizione della posta; domanda contraria a una libertà proclamata, che non ha per sanzione se non le sole leggi penali comuni. Se non che, nella *Gazzetta ufficiale di Venezia* del giorno 8 aprile si era parlato di Carlo Alberto coi sentimenti di gratitudine e di rispetto, che oggimai gli deve l' Italia; e Carlo Alberto al biasimo del *Libero Italiano* può dare ancora e darà quella mentita solenne e pronta, che formerà la sua più bella pagina nella storia d' uno de' più bei secoli d' Italia (1).

II.

Protesta contro due articoli inseriti nel giornale il Libero Italiano da Cesare Levi di Cento.

La stampa è un' arma, che, posta in mano dell' assennato e del maligno, è validissimo istrumento per ispegnere la tirannide, per indiriz-

(1) Quanto saremo felici dell' essere tosto ed irrevocabilmente non già smentiti, ma sibbene rassicurati nei patriottici nostri dubbii! Noi spargeremmo lagrime di consolazione su quella pagina tracciata col sangue de' nostri prodi fratelli di Piemonte.

CESARE dott. LEVI.

zare le menti del popolo a quel vero bene, a cui tende l'odierno inciviltamento, a quella santa libertà che abbraccia tutti come fratelli se nati in uno stesso suolo; che perdona al vinto, che fa sua sola insegna, suo pensiero e sua cura la religione, lo amore, la perpetua concordia degli animi.

È un'arma la stampa, al contrario, spengitrice (*sic*) d'ogni eletta virtù, suscitatrice di antichi odii; è micidiale, ed infame, se posta in mano di chi, *perduta la mente, e spento ogni lume di sapienza*, vuol farsi singolare fra il popolo, mettendo in pugno della libertà il vessillo della discordia, e, salito in tribuna, dall'alto predica alla turba parola di errore e d'iniquità.

In questo caso malaugurato è la libertà della stampa il peggiore castigo che Iddio manda alle nazioni, mentre nè la santità del sacerdozio, nè la inviolabilità dei saggi reggitori, nè le virtù del cittadino sono salve; perchè il popolo, secondo dice Baruch, *va dietro alle inclinazioni del cuore malvagio*. E Dio stesso per Davidde diceva a costoro: *La bocca vostra è piena di malvagità, e la vostra lingua ordiva inganni*.

Nè altro che malvagità ed inganni sparge ed ordisce colui, che le intenzioni leali de' buoni interpreta e volge *con inique arti* al male, e semina zizzania nell'eletto campo d'Italia, ove adesso, stanca la terra dei triboli e delle spine, educate per opera dello svergognato straniero, ridestasi dal sonno, e manda fuori dalle interne viscere le piante più elette d'ogni generosa e nobile virtude. — L'opera di costoro fa vedere, pur troppo, che la terra italiana *non è ancora purgata, da piante velenose ed infette*. — Dio voglia far piene le di lui benedizioni sulla Italia, nè più si veggano pullulare germi di discordia cittadina.

UNA DI QUESTE PIANTE VELENOSE, uno di coloro che non sanno quanto importi la libertà della stampa, e come essa si può fare ministra di odii e di colpe, è CERTAMENTE QUEL CESARE LEVI, che nel giornale *Il Libero Italiano* pubblicava due articoli, contro il Manifesto e le leali intenzioni del re Carlo Alberto.

E quantunque quelle sue scritture da sè stesse si manifestino prive d'ogni loica (*sic*), perchè fra loro contraddicenti, *parto meschino di meschinissima mente*; e, quel che è più, *gravide di veleno*, foriero di vecchi odii, che si vogliono spenti: e sebbene destarono in tutti i petti italiani indignazione e disprezzo, pure noi credemmo obbligo nostro pubblicamente e solennemente maledire a quelle sue scritte, perchè dettate da un nostro correligionario; affinchè non venga, dagli insipienti, rivolta sulla intera nostra nazione un' accusa, una esecrazione, che non spetta che a un solo individuo, BEN NOTO PER LE MATTE SUE IDEE.

E matta idea, per non dir peggio, è quella di dire, che noi avremmo riportata egualmente vittoria senza il soccorso *dell'invitto braccio di Carlo* (1), come il suo braccio non fosse Italiano, e come la nobile terra che egli regge, non fosse parte del bel terreno d'Italia. — Matta idea è quella di volere che i nostri volonterosi giovani, quantunque accesi il petto di ardire magnanimo, avessero, senza gravissimi sacrificii, da sè soli, e

(1) Confessiamo la nostra crassa ignoranza; non sappiamo dove ei si sia guadagnata questa riputazione d'invincibilità.

con nulla perizia delle cose di Marte, scosso il giogo dell' aborrito straniero, il quale ben disse uno, che infinchè avrà un solo cannone ed un solo uomo, lo manderà in Italia per riconquistarla. — Matta idea è il parlare di nuovi padroni e di propor egli che fa (*sic*) la scelta di uno, che per quantunque disinteressato ch'ei sia, pure non è, nè fa del caso nostro; costituiti di già in Repubblica, all' ombra di antichi e sacrosanti diritti, e governati da Chi, postergando i proprii interessi, le proprie famiglie, tutto sacrificano per ben della patria. — Matta idea è il commento che vien facendo intorno alle leali parole manifestate da Carlo Alberto in quel suo proclama, cioè di venire tra noi *non curando di prestabilire alcun patto*; nelle quali ben chiaramente si vede intendere il magnanimo re costituzionale italiano parlare *delle gravissime spese* che i di lui Stati vanno a incontrar *per la guerra* (1). Parole in cui vediamo noi invece il disinteresse di lui; perchè con quelle ci viene a dire esser pronto ad incontrar ogni sacrificio, al caso che adesso le finanze nostre non potessero rimborsarlo. — Iniquissime parole, e non matte, son quelle poi che Cesare Levi dettava, pingendo coi più nefandi colori il carattere di re Carlo Alberto. — Le quali sendo per sè stesse svergognatissime, è dignità d'uomo e più d'Italiano il non confutarle.

Ben diremo non essere questo il modo di attutare i vecchi odii; che per questo modo non si giugne a quella italica concordia per tanti anni desiderata, che fu lo scopo di tanti intelletti, che fu cagione del sangue versato da tanti martiri, che è il voto adesso di Pio, e di tutti i veri Italiani.

E noi che da questa universale concordia degli animi, da questa fratellanza, da questo spirito d'amore che diffondesi per opera del cielo, chiamati siamo a far parte, come fratelli, della grande famiglia d'Italia, rotti i ceppi che le vecchie opinioni, la tirannide, e le antiche dissensioni (*sic*) ci avevano imposto; noi, diciamo, siam primi a ripudiare e a maledire a quei scritti (*sic*) del Levi: il quale si (*sic*) confortiamo, non appartenere a nessuna delle famiglie della Lombardia e della Venezia, ma uscito da Cento, se' vedere *imbastardita in lui la nobile origine* di quella città, madre di eletti ingegni. — Egli disconobbe di essere vero Italiano; disconobbe i grandi benefizii che derivò alla nostra Nazione dalla libertà, e dalla indipendenza italiana, con ciò disconoscendo quanto Davide profetava di Noi, cioè: *Sarà chiamata col nome del Signore la generazione che verrà: il Signore darà al popolo suo benedizione di pace.*

VIVA ITALIA! VIVA LA REPUBBLICA! VIVA LA CONCORDIA E LA UNIONE ITALIANA!
VIVA PIO IX! VIVA CARLO ALBERTO!

ASSON dott. MICHELANGELO — D'ANCONA JACOPO — ANGELI GIUSEPPE
— CARAVAGLIO GIROLAMO — CLERLE LUIGI — JENNA JACOPO — LEVI
GIROLAMO — LEVI CESARE di GIROLAMO — LEVI FELICE — PESARO JACOPO — SILVA LEONE — SULAM COSTANTE di MARCO.

(1) Anche qui dobbiamo confessare che non intendiam come ciò vada d'accordo colla Convenzione fatta coi nostri fratelli Lombardi riguardo alle spese di viveri e di alloggi.

11 Aprile.

Ai dodici Cittadini che protestarono contro i due articoli di CESARE LEVI DI CENTO inseriti nel Giornale il Libero Italiano.

Il cittadino dott. Cesare Levi ha certamente adoperato con imprudenza condannabile, uscendo ora a supporre delle intenzioni ingenerose, e contrarie alla volontà di tutta Italia, e affatto vane, nel re Carlo Alberto. Ma non hanno adoperato con senno migliore quei suoi correligionarii che supposero che le acerbe e troppo inopportune parole di lui potessero essere *rivolte* su loro tutti. Quando mai dalla parola d' un solo individuo, a cui non fu palesemente delegata rappresentanza di sorta, si dedussero i pensamenti, i voleri, l' animo di tutto un paese o di tutta una schiera? Deduzione così irragionevole e così zotica la potrebbero fare solamente gl' *insipienti*; ma chi può volersi dare la briga di tener dietro alle dicerie ed alle deduzioni di tutti gl' *insipienti*, e quadrar tante teste? Spiace poi che abbiano usato nella loro protesta di parole troppo lontane da quella moderazione che oggidi è uno de' bisogni maggiori del paese e de' maggiori doveri di ogni persona ben nata? È forse necessario, per non accendere odii fuori di casa, suscitarnne entro? C' era ragione di maltrattare l' incauto dott. Levi, dopo la lezione che il paese gli avea già data, e di chiamarlo uomo *in cui è spento ogni lume di sapienza, senza logica, di mente meschinissima, pianta velenosa, matto, iniquissimo, svergognatissimo*? Volete tanto far credere di stimarlo, che tanto lo volete abbassare? Voi deplorate gli abusi della stampa, ma e questi vostri sono abusi sì o no?

Moderazione, o fratelli; e logica, o fratelli.

UNA GUARDIA CIVICA.

11 Aprile.

C I T T A D I N I !

La libertà della Stampa, di certo ella è un dei doni, o meglio dei principali diritti dell' uomo libero, ma guai a quell' uomo ed a quella nazione, che ne abusa, che ne cangia il fine, che n' usa a disfogare una qualunque passione ed animosità! Nè può alcuno essere scusato se anche per sola inconsideratezza alzi la voce sopra ciò che la ragione e la religione vorrebbe coperto dal manto della carità, o tenuto in serbo perchè più prudente ed utile il silenzio. Altrimenti questo prezioso diritto lungi dal divenire alimento di vita, non farebbe che condurre al disordine, al precipizio.

E di vero, dal venturato giorno della nostra libertà uscirono vari scritti che onorano veramente i loro autori e che presi in considerazione,

possono tornar di gran giovamento a chi ha la gravissima responsabilità della provvisoria pubblica cosa, e quindi sieno ringraziati quei saggi che opportuni l'indettarono.

Non meritano però la comune approvazione coloro, che per una smania mal'intesa di farsi conoscere e scrivere, censurarono ciò che non dovea essere censurato, più presto compatito, o donato alla molteplicità delle cure, che sempre non permettono ponderare ben bene quel che si scrive. Nemmanco possono essere lodati quelli, che proposero cose non fattibili al momento, o se fattibili, non di attribuzione di un Governo provvisorio; essi non fanno che moltiplicare i malcontenti, o perchè feriti nell'interesse delle cose proprie, o perchè delusi nell'adempimento di quanto riputavano a se medesimi utile e vantaggioso.

Che se non possono essere meritamente stimati e ringraziati quelli, che troppo precipitosamente ed inurbanamente condannarono qualche errore, forse più figlio del buon volere che d'altro, anche in persone per ogni riguardo venerabili e sacre, che cosa meriteranno dai buoni ed ottimi Cittadini quelli, che con accenti amari ed ingiuriosi presero di mira persone individuali, e con isconcerti e tumulti gravissimi posero il Cittadino contro il Cittadino, anzi in diffidenza e in allarme una nazione contro un principe, almeno di presente a noi utilissimo e di gran confortamento e speranza.

Il leale ed onesto Cittadino deve stendere generosa la mano al suo fratello che ha sbagliato per qualsivoglia ragione, e se gli sarà dato con ciò restituire alla Patria un Cittadino, ritornare alla società migliore un individuo, potrà andare più glorioso per avere meritato assai nella pubblica stima e riconoscenza, non però, se anzichè sollevare il caduto fratello, gli dà spinta a precipitarlo di più; questa è viltà, è disonorare altamente il santo nome di caldo e generoso Italiano.

Se v'ha fra noi chi sentasi vivamente ispirato pel bene migliore della Patria, dell'Italia, proponga franco al Governo tuttochè può credere sia per tornare utile al perfezionamento possibile, cui si aspira conseguire. Ma in tali proposizioni non abbia tanto per guida il proprio bene, ed estimazione, quanto l'interesse patriottico Italiano; e si guardi soprattutto dal rendere di pubblico diritto qualche debolezza od errore potesse osservare nell'Amministrazione dei pubblici affari, poichè non si può pretendere che l'opere umane riescano sempre perfette, nè per elevare se stesso, ardisca mai deprimere che si sia e farsi sgabello dell'altrui sventura per raggiungere i primi posti.

Son certo che a molti non piacerà questo mio scritto, anzi sarà forse dalla più parte censurato, a cui anticipatamente rispondo, che avrò potuto errare per mal'intesa vista, non mai per meno forte e nazionale amore, che anzi da questo solo ho tratta la forza di far sentire la mia voce, altrimenti conscio di me stesso, mi sarei condannato ad un eterno silenzio.

Finisco col pregare il nuovo Governo provvisorio a richiamare in vigore e sostenere il Decreto con cui saviamente ordina, che ogni scritto che si vuole pubblicare porti il nome dell'Autore e del Tipografo, al quale Tipografo sarei di parere doversi ingiungere il dovere di rispon-

dere della verità e lealtà della sottoposta firma dell'Autore stesso, per toglier meglio così il vergognoso abuso di nomi supposti, non potendo, in generale, essere buono ciò, cui vergogniamo noi stessi riconoscere per nostro.

Viva la Repubblica! Viva l'Italia! Viva Pio IX!

Il Cittadino

GIUSEPPE LETTIZE BELLINI.

11 Aprile.

AVVISO

Dovetti dar di piglio alla penna, in proposito d'uno scritto sopra due articoli del *Liberò Italiano* pubblicati dal dott. Cesare Levi: ove, di mezzo a quelli di parecchi onorevoli miei correligionari, è segnato il nome mio.

Innanzi tutto farò la mia professione di fede sopra le attuali nostre circostanze, e sul da farsi.

È mestieri che, prima di ogni altra cosa, si pensi a discacciare totalmente dalla nostra bella Italia lo straniero che, dopo averci gravato dell'incomportabile suo peso, per quasi sei lustri, ne insanguina ancora, con mille atrocità, le contrade; a schermirci dalle male arti d'alcuni, che io non vorrei dire *italiani*, i quali stanno ancora tra noi legati, per infami vincoli, a' nostri oppressori; a togliere qualunque mal semino di quelle invidie, di quelle gelosie, di quegli odii municipali (e *cittadini* aggiungerei) che, siccome ne grida ad ogni pagina lamentevolmente la storia, potterò tanto che, soverchiando ogni sentimento di nazionalità, chiamarono lo straniero e la sua tirannide tra noi, sopra di noi.

Per l'espulsione totale dell'abborrito nemico scende, come fulmine, la spada di Carlo Alberto alla testa de' Piemontesi. — Fidiamo in questo magnanimo Re; fidiamo in questa magnanima nazione. — Fidiamo in questo padre, in questi fratelli che, senz'altro fine, fuor quello di veder pienamente redenta l'Italia, indubitatamente discendono. Conosce Egli oggimai siccome, a questi tempi, sia inviolabile l'indipendenza de' popoli: e la gloria del pugnare e del vincere per questa superi quella di qualsivoglia conquista. — Perciò la sua spada e le sue bandiere benediva Pio IX.

Aderisco io pienamente a quanto l'autore dello scritto sopramentovato espresse intorno a Carlo Alberto, contro le poco assennate parole di chi compila il *Liberò Italiano*. — E quando ho acconsentito che pure il mio nome sotto il medesimo andasse segnato, egli fu in quanto a questo nobile scopo lo mi s'indicava rivolto. Io credeva che lo mi si facesse rivedere avanti che fosse mandato a pubblica luce per la stampa: lo che, non so per quale accidente, fu fatto. — E me ne dolse, e me ne duole assai: perciocchè corsero in quello scritto, per molti altri versi pregevole, alcune espressioni alle quali, solennemente lo dichiaro, io non partecipo.

E in prima avrei voluto che l'opinione del dott. Levi fosse combattuta con tutta caldezza, siccome fu: ma con la virtù sola della ragione, del sentimento: senza ira.

Secondamente non avrei voluto che la sentenza del Baruch andasse il popolo dietro le inclinazioni del cuore malvagio, fosse stata di presente allegata. Il popolo, in codesti ultimi rivolgimenti, si mostrò, per una specie d'istinto morale, illuminato e fecondato dall'incivilimento, sempre giusto, animoso, generoso, inchinevole al bene. — Di mezzo al trambusto di Parigi, passava per le armi due ladri, ponendone sopra i cadaveri un segno che disvelava il loro vergognoso delitto, acciocchè non andassero confusi tra quelli che morirono di gloriose ferite combattendo per la nazione. — A Milano satollava la fame, e medicava le ferite di quell'inimico che, con orrenda barbarie, lo straziava. — A Venezia rompeva i cancelli delle prigioni, che rinchiudevano i sommi e benefici cittadini Tommaseo e Manin, e gli altri martiri dell'amore della patria e della nazione.

Nè io avrei punto espresso il timore, che le non misurate parole del dott. Cesare Levi, potessero venire imputate ad altri de' nostri correligionari. — Il Governo, e alcuni egregi cittadini, ci hanno di già resa la tanto sospirata giustizia: ed io colgo questa occasione per ringraziarveli a nome di tutti i confratelli miei.

Mostrarono quelli ben di conoscere siccome, anche nel tempo della nostra oppressione, molti di noi concorressero, per ogni guisa d'istituzione, al bene comune: a quel tempo, io dico, in cui alcun altro premio non potevamo aspettarci dal bene operare, fuor quello del bene operare medesimo.

Noi tutti, come italiani, adoriamo in Pio IX il nostro primo redentore: e qualunque sia il valore teologico che, stretti al nostro dogma, e alle antiche tradizioni degli avi nostri, accordiamo al rispettabile segno che sopra la tricolorata bandiera de' nostri Crociati risplende, noi veneriamo pur questo segno pel quale tante selvagge nazioni incivilirono: lo veneriamo, e lo portiamo anche sul cuore, nell'atto che, insieme agli altri cittadini, brandiamo le armi per la sacra causa della indipendenza italiana.

Viva Pio IX! Viva la Repubblica di Venezia! Viva la Confederazione Italiana!

Il Cittadino

DOTT. MICHELANGELO ASSON.

12 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Un Corriere del Governo provvisorio, partito jeri sera alle 9 da Cologna, reca le seguenti notizie:

Sabbato 8 corrente si è data battaglia dagli Italiani agli Austriaci in prossimità di Peschiera e Castelnovo. La perdita dei Tedeschi fra morti, feriti e prigionieri somma a circa 2500 uomini. Il trionfo dei Piemontesi e Lombardi ha prodotto generale scoraggiamento nelle truppe austriache di Verona, e qualche Ufficiale, che fu presente alla battaglia, dichiarava l'indomani ai suoi colleghi, che gliene ricercavano l'esito, e che tutto

» era omai perduto, che l'armata Italiana aveva una tale superiorità da reputare poco men che pazzia il fare ulteriore resistenza. » Si crede che Peschiera sia già caduta in potere degl'Italiani, dai quali sarebbe stata circondata Mantova. Il nerbo dell'armata Piemontese e Lombarda si dirigeva verso Verona sotto le cui mura probabilmente arriverà quest'oggi. Radetzky, dopo essere rimasto in casa quattro giorni ammalato, dicesi, che si sia avviato verso il Tirolo, da dove però ancora non era ricomparso a Verona. In detta città si assegnarono lire 57 correnti ad ogni famiglia tedesca ivi domiciliata perchè potesse ripatriare.

Jeri furono posti in libertà 28 Crociati italiani che erano stati fatti prigionieri nello scontro di Montebello, ed ai quali aveano fatto suonare perfino l'agonia.

A S. Martino eravi una piccola avanguardia di 400 Tedeschi, che di tratto in tratto si distendevano fino a Caldiero per approvvigionarsi.

Al 10 corrente sortirono 200 Croati dalla Fortezza di Legnago, che non ebbero altro scopo che di procurarsi della polvere da un deposito che tenevano in una fabbrica presso Minerbe. Jeri però i Corpi Franchi Pontificj, stanziati a Bevilacqua, dovevano recarsi nelle vicinanze di Minerbe per incontrare i Croati e provarli ad uno scontro.

Jeri stesso arrivò a Villafranca un disertore partito venerdì notte da Verona il quale assicura che la truppa Piemontese si era distesa sino presso a Costoza coprendo le alture di Valleggio e quello stesso paese, e che la forza unita dei Piemontesi e dei Lombardi sommava a 70,000.

Il Cittadino *Costante Seno*, giunto a Vicenza la sera del 9 colla nuova artiglieria spedita da Venezia, si offerse animoso a quel Comitato Dipartimentale di recarsi a Verona per conoscere il vero stato delle cose. Ad esso si unì il Cittadino *Zerman*, capo di una delle Crociate venete, ed insieme partirono. Giunti a Montebello videro nel fiume i due cannoni che aveano lasciati colà i nostri Crociati, li fecero estrarre, ed il Cittadino *Zerman* li ha recati a Vicenza. Ricuperarono anche gli altri due cannoni che erano rimasti a Sorio, e questi pure devono esser giunti la notte scorsa a Vicenza.

Lettere giunte dalla frontiera dell'Isonzo in data dell'otto corrente annunziano: esservi colà poca truppa Austriaca che occupa il Ponte di Bressano e Cormons, ed alcuni Croati lungo il Judri fino a Romans, ma il complesso non sono che pattuglie per proteggere il cordone. Fino a Gorizia non vi è neppure un soldato, ed in quella città ve ne sono tanto pochi da non bastare neppure al cambio della Guardia per cui la Civica faceva il servizio del paese.

A Romans si trovava il Generale *Victor* fra Croati e Cavalleria e 12 pezzi di cannone, ma non pareva intenzionato di muoversi se prima non arrivava il Generale *Nugent*, che probabilmente si farà attendere più che non si creda.

Nel punto di mettere in torchio giunge altro Corriere del Governo provvisorio colle seguenti notizie.

Venerdì 7 corrente furono portati in Verona 10 prigionieri Piemontesi coi ceppi ai piedi, ed il popolo li ha portati in trionfo.

Walmoden è stato destituito per ordine dell'Imperatore, e si diceva

che la stessa sorte fosse riserbata a *Radetzky*, il quale però vuolsi, che abbia la protezione dell'ex Vicerè, il quale esternò desiderio di *reprimere la ribellione*. Il comando di Verona era stato assunto da *Woyna*, riservando a *Radetzky* la direzione superiore delle cose.

La battaglia sul Mincio è confermata, e sempre più forte risulta la perdita degli Austriaci. Domenica e lunedì il cannone si è fatto sentire sempre più distinto nella direzione di Peschiera. Il Re CARLO ALBERTO pare che abbia pernottato il lunedì a Costoza (a 12 miglia da Verona).

Jeri mattina alle 6 a. m. il cannone si sentiva fortemente fra Villafraanca e Mozzecane a 12 miglia da Verona. Il Corriere lasciò questa città jeri alle 10 del mattino, nel qual momento il cannone si sentiva sempre più vicino alla città.

Jeri stesso si è letto un ordine del giorno alle truppe stanziato in Verona, raccomandando loro di conservare con ogni sforzo la linea del Mincio, perchè erano in viaggio due plenipotenziarii da Vienna onde combinare amichevolmente le differenze italiane.

I figli dell'ex Vicerè erano in Verona, di ritorno dal campo, e preparavano i bagagli, lasciando travedere l'intenzione di partire pel Tirolo.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

12 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. L'arrolamento nella Guardia civica è di regola obbligatorio per tutti i cittadini dai 18 ai 55 anni.
2. È facoltativo l'arrolamento anche a' forestieri qui dimoranti, che volessero così dimostrare le loro simpatie per la causa nostra.
3. Sono esclusi dall'arrolamento:
 - a) Gl'individui appartenenti alla Marina, alla Linea, alla Civica Mobile, alla Guardia di Finanza e ad altri corpi armati.
 - b) I custodi delle Carceri e dei luoghi d'arresto, ed altri subalterni di tale servizio.
 - c) Gl'individui di mala fama in forza di condanne pronunciate contro loro.
 - d) I deformati e gl'infermi.
4. Possono farsi dispensare dall'arrolamento:
 - a) I ministri di qualsivoglia culto.
 - b) I Consoli e i Vice Consoli degli esteri Governi.
 - c) I capi d'ogni Magistratura giudiziaria od amministrativa, ed i preposti agli Uffici Sanitarj e Doganali.

d) I domestici esclusivamente impiegati nell'interno servizio delle famiglie, sino al numero di due per famiglia.

e) I poveri ordinariamente soccorsi dagli istituti di Pubblica Beneficenza.

5. Chi senza aver titolo di esenzione non sarà arruolato entro *giorni* 10 da oggi, sarà multato in italiane lire cinque, e successivamente iscritto d'ufficio ed obbligato al servizio sotto le comminatorie dell'articolo 8.

6. Spetta al Comando generale della Guardia civica il provvedere affinchè il servizio sia ordinato in modo da riuscire diviso equabilmente, e meno gravoso che sia possibile.

Gli operai, che non hanno altro provento che la giornaliera loro mercede, non potranno essere obbligati al servizio che nei soli giorni festivi.

7. La guardia che fosse impedita di prestare il servizio nel giorno e nell'ora assegnatili, dovrà farsi sostituire da altra guardia.

8. Sarà mantenuta rigorosa disciplina militare: le mancanze saranno punite con multe da lire tre a lire trecento italiane, o con l'arresto in casa di durata non maggiore di giorni cinque.

Le multe inflitte andranno in cassa della Guardia civica.

9. In ogni legione vi sarà un Consiglio, che sarà composto da due ufficiali scelti dal Comando, e da una guardia nominata da ciascheduna compagnia; e sarà presieduto dal Capo-battaglione.

Questo Consiglio decide dell'ammissione nei casi dubbii, ed applica le punizioni nei casi degli articoli 5 ed 8.

10. Possono gli studenti del Liceo, quelli dell'Accademia di Belle Arti, e quelli delle Scuole tecniche costituire corpi speciali di Guardia civica nelle forme da concretarsi fra essi, i loro Professori ed il Comandante generale.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

12 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Cessano dalle loro funzioni i Cittadini: *Giovanni Bonlini, Pietro Pin Marzio, Giovanni Batt. Pardini, Vittore Leonardi, Francesco Kraus, Giorgio Corner, Giuseppe Cuin, Alvisi Minori, Lorenzo Pigazzi*, i quali erano impiegati presso l'ex Direzione Generale di Polizia.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

12 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il cittadino *Benedetto Barbaro*, 1.° Aggiunto presso la Delegazione provinciale del Polesine, è richiamato presso il Magistrato politico provvisorio in Venezia.

Il cittadino *Girolamo Dandolo*, Segretario del Magistrato stesso, viene destinato a fare le funzioni di Delegato provinciale in Rovigo.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

12 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

MINISTERO DI GUERRA E MARINA.

A sollievo dei nostri confratelli Italiani, che espongono la loro vita per l'indipendenza del nostro suolo: — a sollievo dei nostri stessi nemici, che, una volta feriti od ammalati, hanno diritto alla nostra beneficenza.

Invito le cittadine delle Provincie Unite della Repubblica Veneta ad approntare filacce e tele per curare i feriti: — e prego che un Comitato in ogni Provincia s'incarichi di riunire tali offerte.

Eccito pure i Medici e Chirurghi condotti dei Distretti, a dimostrar la loro filantropia e l'amor patrio, prestando le loro cure a quelli che sottostessero agl'infortunii della guerra, e meritarsi così la pubblica benemerenza.

Il Ministro della Guerra e Marina

PAOLUCCI.

12 Aprile.

(dalla Gazzetta)

A GIUSEPPE MAZZINI IN RISPOSTA ALLA SUA LETTERA A PIO IX.

Allorchè, proscritto ed esule, andavate errando nelle ospitali contrade della Svizzera ed Inghilterra, il nostro pensiero, illustre concittadino, vi seguiva. E anche allora che ogni vita pareva spenta nella penisola, al suono del vostro nome il polso ei battea più frequente, e un lontano raggio di speranza ci agitava dolcemente lo spirito. Poichè voi siete tal uomo, che per la potenza dell'ingegno, la meravigliosa facondia, e l'indomabile amor della patria, ben pareva chiamato ad affrettare il nostro risorgimento.

Perlochè dall'istante, in cui colla spada sospesa sul capo lasciate la vostra Genova, noi tenemmo gli occhi rivolti a voi, e benchè poche ed interrotte notizie ci arrivassero attraverso la muraglia cinese, che ci serrò, pure seppimo come, sciolto dai lacci dell'inetta Carboneria, fondaste la Giovane Italia, e la Giovane Europa, che furono l'aurora di questa giornata; come dopo l'infelice spedizione di Savoia, esule la seconda volta, perseguitato dalla calunnia d'un odioso assassinio, spiato da un altro governo nel più infame de' modi, pur tolleraste con sempre uguale fermezza la vostra sorte.

De' vostri scritti poco ci giunse, che ai confini vegliava l'Argo austriaco, cui nessun nome era più terribile del vostro. Pure ebbimo quanto bastò a farvi riverire, come uno de' più alti ingegni d'Italia. Che tal è certamente chi scrisse quella serie di profondi articoli nella *Revue Britannique*, 1859, e le *Lettere sul presente e l'avvenire d'Italia*; chi raccolse, e illustrò così degnamente le opere dell'infelice e grande *Ugo Foscolo*; chi eresse ai fratelli *Bandiera* un monumento non perituro di gloria.

Saranno tre mesi, le gazzette privilegiate d'Austria ci recarono una vostra lettera al magno Pio. Avvezzi a diffidar sempre di quanto ci veniva da quella fonte (fuorchè s'erano balzelli od oppressioni) la leggemmo sospettandola falsata. C'era il vostro stile, quello stile energico e caldo, c'era il disegno della nostra liberazione, e idee umane, profonde, giuste, ma insieme frasi che ci parvero non vostre, nè degne di voi.

Ora, scosso il giogo, lo scritto ci pervenne libero da censure, e ci trovammo ancora quelle parole, le quali, con tutta la riverenza al vostro alto ingegno, non esitiamo a dir false.

« Per opera del tempo, voi dite *affrettata dai vostri predecessori e dall'alta gerarchia, e della Chiesa, le credenze son morte; il cattolicesimo s'è perduto nel dispotismo, il protestantismo si perde nell'anarchia.* »
 » Guardatevi intorno; troverete superstiziosi o ipocriti, non credenti.
 » L'intelletto cammina nel vuoto. I tristi adorano il calcolo, i beni materiali; i buoni invocano e sperano, e nessuno crede. »

Da quali predecessori? (io domando) Forse dai papi de' primi secoli, o da Leone, e Gregorio il grande, o da Gregorio VII, Alessandro III,

Innocenzo III, Nicolò IV, o da quasi tutti i papi de' secoli XVII, e XVIII, da Clemente XIV, Pio VI, e VII, la vita de' quali fu una continua lotta col despotismo, e l'ingiustizia?

E l'*alta gerarchia* merita forse quell'accusa? Essa, da cui uscirono in ogni età, e in ogni terra martiri della verità contro la violenza? — Ora che la causa dell'assolutismo è perduta, tutti son coraggiosi; ma nel 1858 chi ebbe l'animo di resistere al re di Prussia, violatore della promessa tolleranza, fuorchè i due arcivescovi Droste di Colonia, e Dunin di Posen? E dove trovò un ostacolo a' suoi disegni il Nabucco del settentrione, fuorchè nel defunto arcivescovo di Mohilew? E i vescovi francesi non combatterono forse valorosamente la causa del libero insegnamento contro le astuzie di Filippo e Guizot? E i vescovi italiani non furono tra' primi ad abbracciare la santa causa della nazione? Chi qua e là disarmò i nostri Vandali? chi benedisse a Milano le barricate, e da per tutto il vessillo tricolore in faccia a un nemico potente ancora, e implacabile?

No; il *cattolicesimo non si è perduto nel despotismo*, esso, che a freno ed equilibrio del poter civile, così spesso trasmodante, pone un altro potere inviolabile e sacro; esso che alla forza materiale oppose sempre quella delle idee; esso che nacque e visse e vive combattendo la causa della umanità contro i loro oppressori.

Voi dite: *i buoni invocano e sperano; nessuno crede*. — Ma chi invocano, e in chi sperano, se non credono?

Nessuno crede, voi dite. Rivocate, vi prego, queste parole, che milioni d'uomini d'ogni religione si leverebbero a smentire; parole che il vostro cuore forse rinnega al pari del mio. A chi è avvezzo a respirare l'aria corrotta di alcuna classe, o d'alcuna città, potranno parer vere; ma il popolo, questo popolo ch'è pur l'idolo vostro, voi lo calunniate, negandogli la fede. E che cosa è se non fede, quella che si legge sul volto delle turbe, accorrenti ai nostri tempî? Che cosa rese invincibile la croce piantata da Germanos sulle rupi di Calavrita, e onnipossente la voce del sommo Pio? Ponete che un altro sovrano, anche d'Italia, avesse detto e fatto ciò che disse e fece Pio, credereste di vedere tali prodigî? E in che sta la differenza, se non nella fede?

« Non abbiamo più cielo, voi proseguite . . . ma l'umanità non può vivere senza cielo . . . Avremo dunque più o meno rapidamente religione, e cielo. L'avremo non nei re, e nelle classi privilegiate; la loro condizione stessa esclude l'amore, anima di tutte le religioni; ma nel popolo . . . Voi potete, beatissimo Padre, affrettare questo momento. Io non vi dirò le mie opinioni individuali sullo sviluppo religioso, che poco importano; vi dirò che, qualunque sia il destino delle attuali credenze, voi potete porvene a capo. Se Dio vuole che rivivano, voi potete far che rivivano; se Dio vuole che si trasformino, che movendo da pie' della croce dogma e culto si purifichino inalzandosi d'un passo verso Dio . . ., voi potete guidare il mondo alla conquista e alla pratica della virtù religiosa. »

Che la società e l'umanità star non possano senza religione, è indubitato. Ma voi dite che l'antica religione è morta, e ne aspettate un ritorno, un risuscitamento, non ne' grandi e ne' re, ma nel popolo. Io non

soglio piaggiare nè i re nè i grandi, ma non credo che la condizione di questi escluda l'amore, poichè d'amore fervente e operoso vidi anche fra loro esempi assai belli.

E quanto alla religione che aspettate, le vostre mistiche parole non lasciano intendere se sia l'antica ravvivata, o una nuova da trovarsi. Dal contesto apparirebbe quest'ultima, perchè consigliate il Papa a muovere dal piè della croce, purificando culto e dogma, e innalzarsi d'un passo verso Dio.

Se volete una riforma del dogma, Pio IX non farà questo. Non si scosterà da quella croce, che per lui risplende di nuova e gloriosa potenza, onde creare un culto alla Hébert, o Chaumette. Non imprenderà il sacrilego lavoro di purificare un dogma, che uscì da Dio, ed è come lui eterno. Non toccherà il sacro deposito di quella verità, ch'egli ha proclamato inviolabile con quella voce che tutta Europa crede.

Se parlate di culto umano, d'istituzioni umane, di leggi umane, allora non vi sono avversario. L'età in cui ora viviamo è nuova, portentosa, incomprensibile; pare che non si attacchi al passato, ma sorga improvvisa a smentire ogni previdenza, onde a questa nuova età occorrono forse alcune nuove forme di leggi e istituzioni. Dico forse, perchè la Chiesa, divina nell'origine, cosmopolita nella tendenza, provata per XVIII secoli, è più vicina che non si creda alla massima possibile perfezione anche nelle sue leggi umane. Ma se le riforme occorrono, nessuno ha diritto di suggerirle alla sapienza d'un uomo, che senza adulazione può dirsi il massimo del nostro tempo.

Che se finalmente invocate un ulteriore sviluppo, una più forte attività de' gran germi salutiferi, racchiusi nell'idea e morale cristiana, allora sono pienamente e di tutto cuore con voi; anzi tengo per fermo che quando il vecchio mondo, che se ne va, sia pienamente crollato, non potremo stabilmente ricostruirlo, che prendendo per codice il libro, che annunciò l'universale fratellanza.

Padova 10 aprile 1848.

FRANCESCO NARDI sacerdote e prof.

12 Aprile.

(dalla Gazzetta)

GIUSTIFICAZIONE DEI TRIESTINI AI VENEZIANI.

Per te, per te, che cittadini hai prodi
Italia mia, combatterò

SILVIO PELLICO.

Grave al certo e penoso è l'incarico ch'io mi sono assunto, e comunque oltre a ciò io creda d'incorrere nel biasimo di molti, pure, forte della mia coscienza e conscio di non operare che pel bene, sin d'ora mi vi sottometto.

Varie, e sfavorevoli pur troppo all'Italia furono le dimostrazioni, qui fatte da alcuni giorni; in queste però, alcuna parte non presero i Triestini. Nè ciò vi farà meraviglia, se conoscete come sia formata la po-

polazione di Trieste: di molte, cioè, e diverse nazioni. Che se alcuni stranieri retrogradi, incitando cou denari e false insinuazioni la plebaglia ad infami parole, riuscirono a metterci in odio scambievolmente, voi non dovette insistere nel vostro rancore, e così dar effetto ai loro più caldi desiderii; ma bensì dovette mostrarvi magnanimi quanto foste prodi, e non involgere gl'innocenti coi colpevoli, considerando che il Triestino può fors'anco, deve restar neutrale in queste crisi politiche: nemico all'Italia, non sarà giammai.

Molti e sinceri amici, più di quanti possiate immaginare, voi avete; che se questi poco o nulla fecero sin'ora, fu perchè ciò era materialmente impossibile. Due grandi cause c'impediscono pel momento di mostrarci quali siamo: una, la falsa opinione prevalente presso molti che, unendosi all'Italia, Trieste diverrebbe un villaggio; l'altra, ben più reale, che, al primo nostro moto di ribellione, Trieste verrebbe ridotta un mucchio di ceneri, ed allora non potremmo più offerire alla Repubblica veneta una magnifica città commerciale, ma soltanto un cimitero. Nei primordii della vostra rigenerazione avete proclamato che il vostro dogma politico sarà la fratellanza dei popoli; ora, la via per raggiungere questo sacro scopo, non è quella di alimentare odii, insultare e minacciare, chi, per difetto d'intelligenza, non è al caso di conoscere e pregiare la santa libertà. Questi vanno compianti.

Istruite e vincete, col possente esempio delle vostre magnanime azioni, colla generosità ch'è compagna al vostro valore; illuminare i ciechi: e contro armi tali, il pregiudizio, la venalità, l'ignoranza e l'accecamento cadranno per non mai più risorgere, e compiuta vedremo la grande missione, la grande verità: *alleanza fraterna di tutti i popoli*; e Veneziani e Triestini, stretti in un solo amplesso, diranno concordi: Viva l'Italia! Viva Pio IX!

UN TRIESTINO.

12 Aprile.

DOCUMENTO INTERESSANTISSIMO

Un capitano dell'esercito di Radetzky a un nob. di...

LETTERA INTERCETTATA.

Dal campo di Montechiari li 6 aprile 1848.

Caro amico. Sapete quello che feci per voi (perdonatemi se lo rammento) nel 1831; è venuto il momento per ricompensarmene. La nostra situazione mette spavento: peggiora ogni giorno. Le disgrazie e l'età han fatto perdere la testa a Radetzky, che s'illude sopra soccorsi che mai non ci verranno, che spera che l'impero si ricostruirà e che la Venezia almeno potrà rimanerci. Jeri sera ancora summo chiamati a consiglio straordinario da lui, e fu messa per la centesima volta sul tappeto la proposta di dare una gran battaglia o traversare l'Adige e il Mincio e an-

darci a unire a Nugent e Giulay, che ci dicono s'ingrossano ogni giorno. Entrambi i partiti ebbero sostenitori caldissimi, ma nessuno volle smontare dalla sua opinione e si venne alle ingiurie come sempre accade, e forse ad un nuovo duello. Dico nuovo, perchè suppongo sappiate quello che seguì l'altra sera fra il colonnello e il maggiore dove il primo ha avuta una mano tagliata. Veggendo la gran discrepanza, che era, Radetzky montò sulle furie e gridò in francese: *Vous ferez comme ces bêtes du Conseil antique qui ont perdue l'Italie pour avoir voulu toujours attendre. Cette canaille Italienne finira par vous assommer.* Dopo di che è uscito e ha corso a cavallo per tre ore, gridando fra di sè come un demente. Quest'uomo però, che ci parla con tanto impeto, non conosce nulla della nostra situazione; non sa quali piaghe ci rodano, e come tutto sia fra di noi in dissoluzione.

Immaginatevi, caro amico, che non vi sono qui fra noi due ufficiali che si accordino insieme, che tutti i partiti più pazzi, più arrischiati, più sleali anche, sono posti in campo. Si tratta in certe combriccole di passare con un gran numero di soldati dal lato dei Piemontesi; si tratta in altre di arrestar Radetzky e consegnarlo agli avamposti Italiani. Queste proposte, che fanno fremere un ufficiale d'onore, trovano pure dei sostenitori; tutti i freni del dovere e della disciplina si allentano, restano infranti; e ai pochi uomini integri, che pur rimangono, non resta che di morire o di fuggire da questo campo contaminato.

Quest'ultima risoluzione è la mia, e a voi mi volgo per avere uno scampo. Qui non v'è più nulla da fare fuorchè da disonorarsi, ond'io voglio partire finchè il mio onore mi rimane. Accordatemi un asilo; voi sapete ch'io non ho mai odiata l'Italia. Qui dovrei partecipare, o alla diserzione infame del mio esercito, o alla più infame consegna forse del nostro vecchio Generale. Ho la convinzione che, se i Piemontesi ci attaccano presto, non ci difenderemo; i soldati getteranno abbasso le armi e si daran prigionieri; prima che veder ciò, vorrei farmi saltare le cervella con una pistola. Accordatemi un asilo. Noi abbiamo assistito ai funerali dell'impero. Chi l'avesse detto a Metternich due anni fa! Ma è inutile tornarci sopra. La contessa, che vi fa ricapitar questa, ha mezzo di farmi avere la vostra risposta. Attendo tal risposta subito, e conto sulla nostra antica amicizia. Salvatemi da quest'abisso. Qui si macchina qualche tradimento, a cui non posso nè voglio prender parte. Ieri sera vidi arrivar fra l'ombre certi finti Tedeschi, che non sapevano una parola di tedesco e che furono subito introdotti dal colonnello R. . . . il più gran traditore che sia vissuto dopo i tempi di Gano. Domani mi dice il mio tenente partono V. . . . e C. . . . per il campo Piemontese. E tutto questo ad insaputa di Radetzky, che corre ora a Verona, ora a Mantova, che grida, che bestemmia, e che finisce molte volte col passare tutta una sera al giuoco, mentre siamo tutti minacciati nella vita e nell'onore. Aspetto una vostra risposta. Interrompo la lettera, perchè ci annunziano l'arrivo di due parlamentarii. Ditemi se il corpo militare di Durando è ancora a Bologna; il movimento di Zucchi ha finito di rovinarci. Se i Pontificii giungono presto, potranno ben vendicarci della nostra invasione del 1831.

Il vostro L. A.

TRIESTE

Leggesi nel Giornale del Lloyd Austriaco la seguente lettera.

9 Aprile 1848.

CARA TRIESTE!

» La Provvidenza divina non permette che la laboriosità de' Tuoi bravi cittadini non venga meritamente premiata.

Quantunque gli avvenimenti degli ultimi tempi Ti destinò il triste timore di veder diminuite le usate Tue relazioni commerciali colle provincie a Te vicine, e che questo avvenire Ti affligga, non iscoraggiarti, e mira un altro sole, che va ad irraggiare la tua operosità.

Quell' Austria, a cui da secoli appartieni, quell' Austria che ha voluto sempre proteggerti e che coi privilegi largiti all' impareggiabile industria dei Tuoi cittadini ha saputo farti fiorire e ti ha elevata al rango di primissima città, quell' Austria istessa va ora incontro a nuova vita. — Essa si spoglia di tutti i vincoli, che inceppar potessero il completo suo sviluppo, si munisce di tutti i mezzi che valgono a guarentire la sua nuova Costituzione, e così rigenerata si amalgama alla Germania, tutta pure costituzionale, per formare con tutti i suoi Stati una Lega politica, non già di parole, come lo era finora la Confederazione Germanica, ma di fatti, che mercè la sua vasta estensione, la numerosa sua popolazione e la ricchezza di ogni sorte di elementi materiali ed intellettuali, varrà a ristabilire l' equilibrio politico in Europa.

L' idea di questa nuova associazione politica sorse contemporaneamente in tutti gli Stati Tedeschi al primo annunzio dell' ultima rivoluzione di Parigi, fu abbracciata da tutta la Nazione con indicibile entusiasmo, e sta realizzandosi in questo momento in Francoforte, — e fra breve Tu, o bella e vigorosa Trieste, non sarai più un porto soltanto dell' Austria, ma di tutta la Germania, il Tuo commercio non avrà da provvedere ai bisogni di 38 ma di 70 milioni di abitanti, le Tue navi più non esporteranno i prodotti industriali di un mediocre ma di un grandissimo numero di fabbriche, cosicchè tolta una volta la barriera daziaria, che tuttora ci divide da tutti i paesi della lega doganale tedesca, e che appena sancita la Confederazione suindicata dovrà cessare da per sè, il commercio il più florido, l' avvenire il più brillante Ti sono immancabilmente assicurati. — La Germania creerà un proprio naviglio e Tu ne costruirai una porzione nei Tuoi nuovi arsenali, la Germania dovrà guarnirne i suoi differenti porti ed il Tuo ne custodirà una parte, la Germania possente conchiuderà trattati di commercio vantaggiosi per la sua bandiera e Tu ne trarrai maggior profitto — siccome le Tue perplessità presenti non sono che passeggerie, ed una prosperità doviziosa e stabile Ti viene apparecchiata in questo momento in Francoforte dall' Austria — da tutta la Germania, »

UN TUO CITTADINO.

TRIESTINI!

Venezia, 12 aprile 1848.

Poveri illusi! Che Austria sognate? Che lega? che navilio? che porti? Che arsenali?... Non vedete l'Austria cadente a brano a brano, abbandonata da tutti, minacciata dalla Prussia, dalla Russia stessa, putrefatta dalla politica *del vostro caro Metternich*, ridotta cadavere prima di rendere l'ultimo fiato? Non iscorgete il vessillo della Sardegna che, unito a quello della nostra rigenerazione, muove già per l'Adriatico a darvi, se non fate senno, una tremenda lezione? Consigliatevi meglio, calcolate meglio i vostri interessi, *che son tutto per voi*, e stendete la mano da quella parte alla quale vi chiama la nazionalità che infamemente vorreste rinnegare. Venezia, l'Italia, ancora per poco, sono disposte ad accogliervi nella grande famiglia della Penisola di cui siete *appendice naturale*. Guai a voi se tardate! Si avvererà la profezia di quel marinaio veneziano: *La nostra Diga sarà proseguita e compiuta coi sassi delle vostre case*.

Dio vi salvi!

In nome di molti cittadini Veneziani G. P.

12 Aprile.

PROCLAMA AI ROMANI.

ROMANI! Il destino dell'Italia fra pochi giorni è sicuro. I vostri fratelli su tutti i punti della Sacra terra sono alle prese col nemico, e il vostro Generale DURANDO attende ordini, mentre altrove si versa il sangue. So che voi fremete intorno a lui, bramosi di sfogare un'ira di secoli giustissima contro il più accanito oppressore della nostra Patria; ma se più tardate, le nostre sorti si decideranno senza di voi, e tornando alle vostre case, non potrete dire: *Anche noi abbiamo cooperato alla Liberazione Italiana*.

Molte Guardie civiche di Venezia,

12 Aprile.

UN GIUDIZIO IMPARZIALE

SULLA LIBERTA' DELLA PAROLA E DELLA STAMPA.

Libera la parola, libera la stampa, ecco il primo grido di una Repubblica democratica.

Chi osa incutere spavento alla libera parola, perseguire la libera stampa; scuote il cardine fondamentale di una vera Repubblica di quella, io dico, che ha per divisa il motto umanitario: *libertà, eguaglianza e fraternità*.

La parola liberamente espressa a voce o colla stampa è la professione

sincera dei principii e dei sentimenti di chi la esprime, quindi base sicura per formare un giudizio in chi l'ascolta o la legge.

Se la opinione enunciata spiace, o sembra falsa ed ardita a qualcuno, il debito di onesto cittadino gl'impone di confutarla tantosto, coll'opporre opinioni più sensate, più moderate, più salutari.

Ma sia eguale la lotta tra i combattenti; la parola si combatta colla parola, la stampa colla stampa, e non si ricorra giammai alla forza brutale per opprimere la libera intelligenza dell'uomo, la facoltà sovrana dello spirito umano, la ragione, questa divina scintilla, per cui unicamente l'uomo si distingue dal bruto.

La censura del favellare e dello scrivere è abolita dovunque in liberi petti albergano liberi e generosi sentimenti, e non sarà quindi lecito a nessuno di erigere a suo capriccio il tribunale *sanguinario e tremendo della Inquisizione* sulla parola e sulla stampa, nelle piazze, nelle botteghe e nei trivii, per soffocare ne' suoi vagiti il libero pensiero di qualsivoglia cittadino, minacciando la più crudele delle schiavitù, l'inceppamento delle idee e dei concetti, e rendendo segno di scherno, di vitupero, d'infamia il propugnatore del più sacro dei diritti, della libera parola.

Le opinioni individuali nè compromettono nè uccidono la società, quando vengano combattute e confutate da opinioni pure individuali ed a forze pari; ma corrompe ed uccide la società chi attentata alla causa dell'ordine, chi arringa il pacifico popolo per aizzarlo alla vendetta di risentimenti codardi, chi gl'insegna e lo invita a violare la prima di tutte le libertà, la libertà degl'individui.

E chi potrà dire rispettata cotesta preziosa prerogativa di una Repubblica democratica, se fia lecito ad un demagogo qualunque di portar con audacia il governo in piazza, piantare un tribunal sui crocicchii, bandire sentenze di morte dai caffè, dalle bische, dalle taverne?

Nati appena alla libertà, o a meglio dire risorti a questa vivifica luce dopo un trentenne servaggio, e perciò avvinti tuttora di pastoie e di fascie, vorremo noi distruggerla questa pianta benefica, ristoratrice, senza neppur assaporarne i primissimi frutti? Ci farem noi incauti ad insegnare e reclamare con impeto rabbioso, che la libertà nella licenza consiste, l'eguaglianza nel disprezzo inverecondo di ogni cosa più santa, l'ordine nell'anarchia, la fraternità cordiale nell'unione compatta di agitatori turbolenti, che prendano di mira i loro fratelli per conculcarli, avvilirli, ucciderli con beffe crudeli, con insulti feroci? Lederemo noi per tal guisa e spegneremo nel petto di tutti la carità universale di cittadini, di cristiani, di uomini liberi?

Sì, di tanta perversità renderassi colpevole colui, che abusando della facondia di cui fornillo natura, la converta in istrumento di sedizione, di scissure, di fraterni dissidii, stuzzicando il popolo a vendicar sognati improperii, esagerate ingiurie, onte a bella posta congegnate, che il popolo ignora, o nella maestosa sua calma non curante, dissimula.

Opra di onesto cittadino, di franco e leale repubblicano, di uomo giusto e disinteressato compie colui che della conciliatrice parola si vale per calmare gli animi esacerbati, sgombrare i vani timori, dissipare le troppo facili apprensioni, ed in pari tempo si accinge a confutare con

senno, con moderazione, con dignità cittadina, con aperto disinteresse le opinioni un po' forse avventate di qualche scrittore, ma nocive non già, in nessun caso, ad una libera Repubblica, nè degne tampoco di un barbaro *Auto da fè*, accompagnato da furiose minacce, da villani sarcasmi, da imprudenti tripudii.

Le battaglie ad arme pari saranno sempre plausibili, ma le lotte ad armi dispari saranno sempre riprovevoli e micidiali agl'individui, alle società.

Nelle contese per la libera parola, per la libera stampa, non rinnovisi per pietà tra di noi la ferina vigliaccheria di quegli esecratissimi soldati austriaci, che appiattati dietro alle colonne della magica, ma talvolta pur troppo profanata, ed allor contristata nostra piazza, sparavano i loro fucili, carichi a doppia palla, contro inermi fanciulli, contro giovani ardenti di patrio entusiasmo, ma privi di arma qualsiasi.

Atto di così vandolica ferocia rinnova quel demagogo che ad un libero ed isolato scrittore perentoriamente intima di rinunziare al primo, al precipuo dei diritti in una libera società, alla libertà sacra, inviolabile della parola, e la perentoria intimazione corrobora colla scorta di cento e mille, risoluti all'estremo dell'insolenza, il giornale quindi pubblicamente ne abbrucia, e spumante di gioia crudele morte grida, fuoco al giornale, all'editore, al giornalista.

Ed è di tal maniera che sosterremo noi le dispute repubblicane, soffocando colla violenza morale e fisica la libera parola, la libera stampa; ci educeremo noi di tal guisa alla vita fruttifera, alla esistenza dignitosa di popolo libero, di popolo repubblicano? Istillando nell'animo dei buoni e gentili cittadini di Venezia i principii dell'anarchia e del disordine, della violazione del più sacro dei diritti, della libertà individuale, giungeremo noi ad assiderci presto, senza spasimi convulsi, al sospirato bauchetto dei popoli adulti nella civiltà, dei popoli degni del vivere libero, dei popoli che nei pensieri, nelle parole e negli atti accarezzano, professano ed adempiono i doveri imposti a ciascuno di noi dal motto stupendo della gloriosa nostra Repubblica: libertà, eguaglianza, fraternità?

Lo indovini chi legge, chè io per me di tutto cuore desidero non abbiano ad avverarsi fra breve i funesti presagi de' nostri più accaniti nemici, e non venga sancito dai fatti il vituperevole anatema di chi per tanti anni orgoglioso, inesorabile ci malmenò, ci calpestò, ci derise, appellandoci un mero nome e non più.

Sperda il cielo l'insulto beffardo dell'empio, che sotto mentito nome va oggidi errando di contrada in contrada, maledetto, esecrato dal grido unanime della umanità riscossa dal suo lungo letargo, dai popoli redenti dal duro servaggio alla soave libertà del pensiero, della parola, dell'azione eroica, immortale. La benedizione di PIO tenga sempre da noi lontane le già sofferte sciagure, e nell'arduo sentiero ci rinfranchi della vita repubblicana, nella convivenza sociale ci rincori di cittadini aventi uguali diritti ed uguali doveri, e gareggianti tra di loro nelle prove efficaci di fratellevole amore, di stima e fiducia reciproca, di libertà generosa che riedifichi, rassodi e rabbellisca questa incantevole Venezia, questo Palladio prodigioso dell'italiana indipendenza, sottratto un di alle zanne spietate

degli Unni, e portentosamente strappato nel giorno memorabile del 22 marzo 1848, alla rapace ingordigia dell'uccello grifagno, che morderà per certo la polve fino a tanto che la schietta e dignitosa fratellanza dei popoli liberi ed indipendenti d'Italia proclamerà i principii d'ordine, di concordia, di pace, di evangelica uguaglianza, invitando tutte le nazioni del mondo a seguirne il magnanimo esempio,

Viva PIO IX! Viva la libertà e la indipendenza d'Italia, e di tutti i popoli inciviliti dell'Europa, del mondo! Viva Venezia! Viva la libera parola, la libera stampa, la fraterna concordia, la carità cittadina.

Il Cittadino LUCA LAZANEO.

12 Aprile.

*Viva Gesù! Viva Maria! Viva S. Marco! Viva Pio IX!
Viva Venezia! Viva l'Italia! Viva la Repubblica!*

C I T T A D I N I !

Ad ogni intelletto umano per assai corta estensione, e per ristrettezza di limiti cui è circoscritto sembra affatto impossibile, o quasi sogno il rinascimento della nostra gloriosa veneta Repubblica; e ciò non senza vevoli fondamenti. Imperocchè solidità d'intelletto, dicono i metafisici, è la deduzione, ossia raziocinio. Questa solidità, profondità, acutezza, si acquistano colle meditazioni Logiche, Storiche, Etiche, colle ricerche Matematiche e Fisiche. Ecco le basi sopra cui non trovava appoggio nessuno l'intelligenza umana nel glorioso avvenuto risorgimento della Repubblica veneziana.

È indubitabile assioma che ogni effetto deve aver la sua causa, ma non basta, la deve aver anche della sua natura medesima.

No, si diceva per opinion comune: la Repubblica veneta è nata gemella col nascer della stessa città, quindi allor che Venezia rinascerà, con essa dunque ritornerà la Repubblica. Altri bene dicevano: finchè esiste la causa, è sperabile sempre di vederne l'effetto.

Ma torna in campo qui la ragione, che dai sensi al più delle volte è ingannata, e disse: tutto è vero, ma fra la causa e l'effetto vi è una espugnabile e potente muraglia, che forma non difficile, ma impossibile all'umano vedere, di essere condotto all'atto di prodigioso ottenuto effetto. Imperocchè onde dare esistenza a ciò che più non era, faceva duopo la combinazione di più cause le quali agissero contrariamente nel punto stesso.

Conveniva istantaneamente dar forza e vita al debole, all'oppresso, all'esangue, all'estinto; e togliere al tempo stesso al sano, al robusto, al potente di ogni vigore il potere.

E chi potrà questo in un solo istante vedere eseguito senza non confessare che esiste una causa dispotica, assoluta, che sopra tutte le altre cause agisce come sola necessaria, efficiente, e sta nel suo libero bene-

placito qualunque impossibile contingenza. Dunque ciò che veduto abbiamo sotto dei nostri occhi a questi dì, derivò certamente da una soprannaturale potenza che dal niente sola può dar essenza a ciò che non è mai stato.

Con tali solidi e raziocinati argomenti, nessuno potrà esservi certo che col solo lume di pura ragione, non convenga che a solo miracolo si debba attribuire quello che io intendo mostrare, e mi spiego ancor più col vero.

Da uno solo di questi tre caratteri deve essere particolarizzato il miracolo onde sia tale di sua natura: cioè coll'essere accelerate, sospese, od alterate del tutto le leggi inviolabili della natura, come sarebbe il dar forza e sanità repentinamente ad un infermo già giudicato non più possibile di guarigione come il figlio di Regolo in Cafarnaum, o sospendere all'istante un eminente e certo pericolo, come l'infuriata tempesta nell'atto dell'interrotto sonno di Cristo, o ridurre in essere ciò che la natura tutta è in dover di distruggere dopo la sua fatal corruzione per espresso comando del suo potentissimo autore, come è il dar vita a un estinto da quattro giorni sepolto.

Ora io invito qui tutta la Filosofia coi suoi sillogismi e dilemmi a confondere, se è possibile, con sicure obbiezioni, che quello di cui io ragiono non sia da giudicarsi prodigio perchè circostanziato non da uno, ma da tutti tre quei caratteri, che il miracoloso effetto costituiscono.

Nessun ente contingente non può avere la ragion sufficiente della sua esistenza in un altro contingente, in guisa che la ragion sufficiente deve estendersi fuori della serie tutta dei contingenti: dunque esister deve necessariamente quell'ente che ha nella sua essenza la ragion sufficiente di esistere da sè, e che ha dato, dà e darà l'essere ad ogni altro ente.

Posto ciò, ognuno meco conceder deve, che bene e spassionatamente considerati gli espressi filosofici argomenti, che non v'ha dubbio esser questa un'opera tutta delle mani onnipotenti di DIO diretta, mettendo prodigiosamente all'atto ciò che più non era, e che ad ogni umano intendimento sembrava affatto impossibile di vedere.

Ecco, cari concittadini, quanto il mio piccolo e corto ingegno nel suo misero niente concentrato vi supplica di non iscordarvi giammai onde eterna sia la vostra gratitudine.

Considerate, che se fu tutto poter di Dio il riavvivar la nostra Repubblica, fu tutto del penetrato ed intenerito nostro cuore l'esserne riconoscenti: sì è proprio del solo Iddio il conservarla, il prosperarla; è di noi altresì l'obbligazione colla riforma totale di nostra condotta il formarne solide le sue basi.

Non cessiamo, per carità, di far conoscere che i peccati son quelli che tante volte Iddio mise in ischiavitù l'eletto suo caro popolo; e per l'emenda del cuore e per la preghiera fe' sempre suscitare un liberatore che a libertà il conducesse.

Dal niente, si può dir, rinovellò la sua vita la nostra Repubblica, ed ecco ciò che forma strepitoso il miracolo, e che fa stordir e confondere ogni umano sapere; a guisa del pane sognato da Gedeone; dall'imbelle braccio ed inerme della Betugliese eroina, della fionda del garzoncello figlio d'Isai; e del sasso snicchiato dal monte onde atterrare il quadrimetallico colosso visto da Nabucco.

Siano senza limite le nostre fatiche in questo affare dell' unica e maggior importanza; sia il massimo nostro studio le Divine Scritture ed i sacrosanti Evangelii; questo solo sarà bastante ad infiammar il nostro cuore onde riscaldare i petti scevri di affetti della nostra tenera gioventù.

Nessun potrà mai comunicar calore ad un altro se ha il cuore impietrificato sè stesso.

La nostra gioventù, anche adulta, ha estremo bisogno di morale coltivazione, la quale in addietro fu assai avvilita e negletta per assoluta eroncità di metodo, e gli effetti ne mostrarono il fatto.

Gioventù non erudita da vero nell' intelletto, ma confusa piuttosto nell' e idee, e poco o quasi niente regolata nel cuore, apprendeva assai male le scienze, come avvisa Orazio, sebben pagano, che risguardava la purezza dei costumi come una necessaria disposizione per istudiare con frutto le scienze. Se il vaso non è mondo, dice egli, qualunque cosa vi si infonda inacetisce. *Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit.* Non vi è cosa infatti, che tanto deturpi lo spirito quanto il libertinaggio dei costumi. A questo debbono occuparsi senza limite gli educatori tutti di ogni genere e di ogni grado, onde far sì che con la rigenerata prodigiosamente Repubblica, sia anche con essa, in essa e per essa rigenerata la gioventù, e far conoscere così all' avvenire che tutti siam rinati non solo per noi, ma per la Repubblica, come con tutta energia si esprime l' oratore del Lazio. *Non nobis, sed Reipublicae nati sumus.*

Sia questo l' indefesso nostro zelo di far vedere ed intendere alla gioventù e con instancabile efficacia che la sola Filosofia di Gesù Cristo puramente instillata nei petti dei nostri teneri figli; è il solido mezzo che renderà incrollabili i fondamenti della Repubblica, e formerà rispettabile e temuto il suo nome come un tempo lo fu.

Ritengan per infallibile i reggenti della Repubblica che l' ignoranza di Dio è la peste più pernicioso di tutte le Repubbliche. Al dir di Platone, come si esprime nel suo decimo libro de Legibus, sebbene infedele, *Veri Dei ignorantia est summa omnium rerum publicarum pestis.* Non conservar la Religione è lo stesso che svellere dai fondamenti ogni umana società.

Abbiano sempre e nella mente ed assai più nel cuore gli educatori che sono tanti ciechi nati quei teneri figliuoletti che lor fanno cerchio e corona, e che Dio Signore disse: sì che lo voglio, aprire quegli occhi privi di luce, e rinovellare così il miracolo dell' Evangelio; e col mezzo nostro manifestar ogni giorno la singolare sua gloria colla magnificenza del suo miracoloso operare, quando però a questo fine e non ad altri noi metteremo tutto il nostro studio e fatica.

Dio non mancherà col suo ajuto onde riuscirne all' impresa. Egli ci darà forza da resistere, pazienza da sopportare, e costanza da perseverare. Sia per noi il più lungo tempo delle ore scolastiche occupato nella istruzione religiosa perchè *Porro unum est necessarium.* Abbia questo solo studio il principio, il mezzo, e il fine d' ogni altro, perchè *Initium sapientiae timor Domini.* Si faccia intendere che nulla altro importa che saper conoscer Dio, ed amarlo e servirlo, perchè *sine me nihil potestis facere.* Ricordo ai genitori di ogni genere, che il primo dovere a questa voca-

zione, tutta Divina, sta primieramente in loro; essendo la propria casa la prima scuola della gioventù.

Vedrà allora così la Repubblica membri utili che la conservino in santa armonia; avrà la Chiesa figli che la consolino e onorino ed a Dio non mancheranno adoratori che lo temano e lo glorifichino. Questo sia il solo metodo scolastico d'approvare senza tanto volume d'inviluppatrici idee messe sol per riempire ma per nulla unire nella lor pratica.

Sia sceltissima la qualità del seme, sia pur ottima la posizione, e fecondità del terreno; ma se prima non è resa atta a riceverlo col possibile sgombro di tutto ciò che impedimento far possa alla pronta combinazione degli umori; saran gettate allora tutte le fatiche e cure del misero agricoltore.

Tale è anzi il massimo fra tutti i difetti del tanto rinomato libro della metodica, che tosto si trova nel primo periodo del suo primo capitolo, essendo essa ricchissima di capitoli e articoli senza risparmio di carta e di stampa.

Forse alcuno dirà che questo è già sottinteso. Ed io rispondo che l'ellissi è una figura grammaticale, e non oratoria; e ciò che è precetto di somma identità non si dee lasciare, cagionando i suoi contrarij notabilissimo il danno, come in effetto lo fu.

Articoli, capitoli, distinzioni, suddivisioni, ed anche sempre nuove arbitrarie applicazioni, che inceppano la più bella facoltà dell'animo nella lor pratica alla tenera gioventù, qual'è l'intelletto, anzi che svilupparlo, confondendo sempre fra loro intellezioni e sensazioni senza l'adequata percezion delle cose. La memoria, facoltà di rinnovare le passate ricevute sensazioni, offuscata e priva così di poter riconoscerle distintamente, se vere o false, se buone o triste.

Volontà deturpata e guastata così dalle due antecedenti potenze, trascinata al male: perchè siccome l'intelletto sano, e non corrotto ha per oggetto il *vero*, così la volontà simile ha per oggetto il *buono*.

E così oppressi dall'insopportabile schiavitù di un sì barbaro metodo avessero ad esser tutti comuni, senza che mai più si singolarizzasse alcuno. Facendo veder così sempre più effettuato, (sopra la maggior parte della nostra gioventù *modernamente* educata con tal diabolico metodo) quel profetico detto che nel salmo terzo decimo sta scritto, *corrupti et abominabiles facti sunt in studiis suis*. Diceva perchè assai, ma assai cose vi sono ancora da poter dire su tal proposito.

IL CITTADINO INFIMO DI VENEZIA

G. B. PISTORETTO

Maestro approvato di scuola Element. magg. privata.

12 Aprile.

CROCIATI!

Poche parole ebb'io l'onore d'indirizzarvi, o Crociati, in una solenne occasione, e prima che tutti noi ci recassimo agli accampamenti. Suonavano que' miei detti obbligo; pace, perdono, ed erano a voi diretti dal cuore.

Nè io, che li dettava, ebbi a pentirmene, cogliendo anzi volonterosamente l'opportunità, che ora mi si appresenta per ringraziarvi del modo col quale veunero da voi accolti ed approvati.

Ma di quale sconforto non torna agli animi delle probe persone, le quali certo formano la grande maggioranza de' Crociati non solo, ma di questa nostra diletta Vicenza, il vedere stampate e diffuse carte dettate dell'astio della malignità, carte imbrattate nel fiele delle menzogne, carte che sconfessate pur sono da chi le scrive, se nello estenderle manca a quel desso il coraggio di sottoscriverle col proprio nome?

Crociati! lo scrivere una lettera orba fu reputata ad ogni ora turpe azione dal consenso di tutti i buoni; lo stampare anonime accuse contro individui, e più contro interne popolazioni, non può non essere reputata turpissima. Quel sicario, che col suo pugnale colpisca alcuno da tergo commette minore infamia di quel pauroso, che celato e nascosto agguatti anonime insidie, e manometta la buona fama e la reputazione di altrui.

Se non che que' Crociati, li quali a Meledo, a Sarego, alla Favorita, a Lonigo, alle barricate di Montebello ed alle estreme di Torri-Confini durar seppero stenti e fatiche ne' cinque giorni, che precedettero all'otto aprile: que' Crociati li quali ai fortini staccati lungo tutta la estesa linea, li quali a Montebello, e soprattutto a Sorio nella memoranda giornata dimostrarono con sì alte prove se sieno degni di fraternizzare coi prodi Lombardi: sì, que' Crociati, io lo affermo, sono sceveri da tanto abbominio. Chi à cuore disposto, chi lo sente intrepido alle grandi azioni, non può concepire neppure la idea di rendere il proprio nome macchiato col nascondere sotto lo anonimo di una sottoscrizione.

Quindi io lo bandisco ad altissima voce. Coloro, che àno estesa la nota delle infamie esecrate sopra Lonigo, coloro non sono, non ponno appartenere ai Crociati. Crociati infiniti e nascosti; o Crociati sono essi di quello *scarsissimo numero*, che pur troppo infetta tutte le moltitudini, li quali volsero il dorso all'inimico, nè ebbero la forza d'affrontarne l'incontro.

Pertanto abbia quind'innanzi ciascuno il coraggio della posizione sua propria. Lode pertanto e meritata lode a Francesco Pasqualigo, che colla sua protesta dell'undici aprile ridusse a nulla le accuse contro Lonigo scagliate. Io per mia parte, siccome testimonio oculare, attestar debbo la esatta veracità de' primi due paragrafi della protesta citata. Gli altri capi di quelle accuse vengono mano a mano distrutti dalli successivi punti della protesta colla inopponibile forza del più conciso ragionamento.

E Voi, o Crociati, disapprovate altamente colle insinuazioni, disapprovate coi fatti il vilissimo fra i sistemi di scrivere contro qualunque siansi anonime accuse. Ricordatevi, che siamo tutti fratelli, tutti animati da un solo spirito; tendenti tutti ad un medesimo scopo. E per ben riuscire in ciò, che viene a tutti raccomandato e comandato dalla carità cristiana, rammentatevi QUEL SUBLIME DETTATO DEL CRISTO: NON FARE AD ALTRI CIÒ CHE FATTO NON VORRESTI A TE STESSO.

CAMILLO FRANCO *Crociato*.

12 Aprile.

Viva l'Italia unita! Viva la Repubblica! Viva Pio IX!

L'onta ad un Corpo morale, la di cui istituzione ha per impronta il timbro del patriottismo e della unione fraterna, deve essere rivendicata. La voce dell'onore è solenne e rispettabile: essa deve farsi sentire altamente e pubblicamente soprattutto in un Governo Repubblicano, a cui le cittadine virtù formano la precipua anzi l'unica base.

Taluni, non so se più malevoli che idioti, abusandosi pur troppo del naturale diritto di manifestare colla libertà dell'uomo pensante e colla schiettezza dell'uomo onesto per mezzo della stampa i frutti del proprio intelletto e del proprio cuore, taluni, dico, degradano questo legale ministero della stampa rendendola stromento di vili passioni, e di antisociali rancori. A ciò si riferiscono le inchieste e pretese non ha guari dirette al savio provvisorio Governo contro i delatori del passato regime, le quali non sono che l'indizio della viltà di sentire, pravità d'intenzione, e turpezza di carattere; inchieste e pretese promosse con isfacciata menzogna a nome della Guardia civica del Comune di Burano. Il Corpo della Guardia civica di Burano, protesta solennemente contro simile grida siccome un voto non suo, ma limitato soltanto a que' pochi cui il nome santo di Repubblica non suona che licenza ed abuso, quello di diritto violenza, e l'amor della patria non è più che un esoso egoismo; di que' pochi che verranno eliminati dal ruolo di essa, perchè indegni di appartenervi, perchè nemici di ogni ordine, tranquillità ed unione, che sono le uniche armi temute dal fuggente dispotismo.

La Guardia civica di Burano, i cui servigi dalla sua prima istituzione fin qui, osa sperare non sieno caduti inani, ha diritto che il pubblico la creda sorretta da sufficiente logica per condannare all'oblio, ed alla vendetta del tempo e delle coscienze que'miserabili cui l'oro dell'austriaco dispotismo, sotto velo ipocritamente morale, sedusse e corruppe; che la ritenga troppo forte ne' patrii diritti per non temere quegli incrimati, e generosa per disprezzarli.

La Guardia civica di Burano

D'ESTE BORTOLOMEO Comandante — ANTONIO dott. PASSALACQUA — NICOLO' PAVAN — ANTONIO BRESSANELLO — GIUSEPPE D'ESTE — LORENZO TESTI — BERNARDO MOLIN — GIULIO FERRAGGIO — LUIGI SOTTOPIETRA — GIOVANNI GAMBAROTTO — FRANCESCO ZANE — ANTONIO DOMINICI — PIETRO ZARA — FRANCESCO SIMONCIN — GIROLAMO PALMARINI — LUIGI NOVELLO — ANTONIO CICOGNA.

12 Aprile.

RIPOSTRANZA

Il pane de' figli della Repubblica è peccato che venghi

mangiato da' nemici di questo benedetto Governo. G' impieghi tuttora occupati da gente tedesca, alle Poste, Finanza, Polizia, ec.

Si prega pertanto di dar piuttosto questo pane a que' giovani Italiani, che per talenti, capacità, ed amore alla patria non la cedono a' tardi Austriaci che a ben riflettere non sono che Spie di questo bel paese, e che nel loro cuore sospirano il ritorno de' nostri oppressori.

Viva l'Italia! Viva Pio Nono! Viva la risorta Repubblica!

Il Cittadino PIETRO PUPPIN.

12 Aprile.

A' MIEI CONCITTADINI E CONCITTADINE!

Lungi dal biasimare quelle Donne e Cittadine che offersero le loro prestazioni per opera di mano ed ajuto della guerra e sollievamento dei feriti, dirò loro che ogni buon Cittadino, deve rendergliene lode e grazie, e desiderare di trovare all'occorrenza tutte le altre ben disposte a, in tal modo, cooperare alla salute della patria e dell'Italia. Egualmente dirò che onore e lode meritano per la buona disposizione in cui sono di adoprare l'armi e di custodire questa magnifica e grande Città. Difatto i nostri ringraziamenti loro son dovuti, perchè dobbiamo ritenere che dal solo spirito patrio sieno animate.

Ma dirò poi che, lode al Signore, non siamo a quel punto che in quanto alle armi ed alla difesa usare di esse dobbiamo, e che ciò facendo, si andrebbe a sconcertare e capovolgere l'ordine sociale che deve essere il principale punto di vista.

Non siamo a tale, come dissi, di avere di loro bisogno, perchè il nemico non è sì forte da incuterci tanto timore.

Non ne abbiamo uopo di esse, perchè lontano e lontanissimo è il pericolo che la nostra brava Guardia civica stazionaria possa essere chiamata altrove.

Non ne abbiamo infine bisogno, perchè oltre i chiamati a far parte della detta Guardia vi sono ancora, lode al vero, abbastanza petti nazionali vegeti e pronti a far fronte al comune nemico, e molto più a garantire la Città nel caso di pericolo.

Pertanto concludo col dire e sostenere che se attualmente o per l'avvenire si prevede la necessità di un maggior numero di Guardie nazionali, si chiamino anco gli oltrepassanti l'età dei cinquantacinqu'anni prescritti a termine, si vadi fino ai sessanta, come fu fatto a Milano, ed oltre anco se si crede, ed in questi saran trovate delle braccia forti, intrepido cuore, e caldo amore di Patria, e si riservino le donne alle prime

loro proposizioni di opera, e s'attenda, ch'esauste le forze degl'uomini, il pericolo della Patria le obblighi a sacrificare ancora la loro vita.

Viva l'Italia! Viva la Repubblica! Viva Pio IX!

Il Cittadino GIUSEPPE LETTIZIE BELLINI.

12 Aprile.

ALLA CITTADINA MARIA GRAZIANI.

Lodevole e santo divisamento fu senza dubbio quello di chiamare le valorose vostre Concittadine a prestare utile servizio alla Patria, inscrivendosi presso di voi per costituire un corpo di Guardie civiche femminili.

Potrebbe invero emergere il caso che anche le donne per la salvezza della Patria dovessero gittare da parte la conocchia e l'ago; ma sembra a taluno, che in questo momento, possano invece le donne prestare un servizio più utile se non colla conocchia, almeno con quell'ago che voi testè loro consigliaste a deporre.

Ora che è prescritto dal superiore Comando, che ciascuna delle Guardie civiche debba vestire un uniforme già determinato, non vi parrebbe importante ufficio quello di richiamare le volonterose vostre Concittadine a cucire gratuitamente un uniforme, almeno per quegli individui che non hanno mezzi propri sufficienti per soddisfare l'altrui opera venale?

Se vi pare che non pensi male a proposito, piacciavi a quest'uopo di farvi Capo per una iscrizione delle vostre concittadine; ed in pari tempo, distributrice degli Uniformi tagliati che, a cura dei Sarti destinati dal Comando, vi saranno all'uopo consegnati.

Viva l'Italia! Viva la Repubblica! Viva la Guardia civica!

La Cittadina IRENE FERRARI.

12 Aprile.

ECCITAMENTO.

Non vi sono espressioni equivalenti per lodare il nostro egregio Governo provvisorio, che seppe senza ritardo provvedere per la difesa degli inquisiti, sulla savia convinzione, ed evidenza che le leggi Austriache privavano anche di questo sì sacro diritto delle Genti. Ma nel mentre giusti encomii si devono tributare ai Ministri della nostra trionfatrice Repubblica, non si comprende come abbiano essi fin ora obblati di provvedere similmente alla condonazione delle tenui residuali pene, o in parte diminuirle a tutti li condannati, che senza difesa, furono e sono tuttora le vittime infelici delle ridette Austriache leggi, e che in questi ingenti bisogni

della difesa della Patria potrebbero anch'essi correre a combattere con coraggio fra le colonne dei valorosi Crociati.

Nella Gazzetta del 2 volgente aprile il nostro inclito Governo provvisorio diceva in un suo manifesto che il sole della nostra Augusta Repubblica doveva risplendere anche su i malvagi, cioè sulle spie, la classe la più depravata degli esseri, ed una sola scintilla di tal benefico sole non dovrà pure ravvivare quelli, che seppero emendare i loro errori nell'infortunio della prigione!

A interessare perciò la giusta Clemenza della prefata nostra Repubblica a pro' di essi, s'inserisce il seguente

SONETTO.

Savii, se è ver che agl'innocenti oppressi
 Porgete or Voi mano benigna, e pia,
 Se a confusione de' nemici istessi,
 Oggi il perdono l'alma Patria invia.
 Non per altri misfatti, o turpi eccessi
 Dannati sono a pena infame, e ria;
 Ma per lievi delitti, o non commessi
 Sotto leggi di sangue, e tirannia.
 Sono innocenti, e rei, dunque V'è aperto
 Savii, gran campo a esercitar nel fatto
 Le due Virtù, che Vi san chiaro serto.
 S'ha il suo perdono, l'innocente a un tratto
 Per Voi già è salvo, e doppio avrete il merto
 D'esser Giusti, e Clementi in un sol atto.

Il Cittadino GIORGIO ROSSANO.

12 Aprile.

IL GIORNO 22 DELLA REPUBBLICA.

Il giogo dei tiranni appena scosso
 Cadendo a' nostri piè die' forte un crollo,
 Ma ben potrà sin ch'ei non è rimosso
 Tornarci in collo.
 Squarciossi il nembro sulla nostra testa,
 E alfin di libertà n'affulse il giorno;
 Ma sorda sorda ancor la rea tempesta
 Ci freme intorno.
 Tien Gorizia di demoni un congresso
 Che biechi di livor mordonsi il dito;
 Tergeste i nostri legni avvince presso
 L'avaro lito.
 Due rinnegati Sarmati di Manto
 E di Verona ancor tengon le chiavi;
 Attila ed Eccellin non fur mai tanto
 Rapaci e pravi.

Serpon muti l'insidia, il tradimento,
 Aulici surrogati al valor manco;
 Sparger tenta i dissidj, e lo sgomento
 D'iniqui un branco.
 Della sozza tirannide spirante
 Le vigliacche e maligne arti son queste. —
 Deh! non sia l'empia a suscitar bastante
 Le gare infeste.
 È con le gare, è con lo stolto affetto
 Di municipio, che tradirci spera;
 Poi sul discorde alla difesa inetto
 Piombar più fiera. —
 All'armi! all'armi! o Veneti, o Lombardi,
 L'armate destre in nodo amico strette,
 Terribil siepe oppongasi ai codardi
 Di bajonette.

Dall'Alpi al Faro un sol pensier conorde,
Solo un affetto, un sol voler ci lega;
Ci stringa, espulse le barbariche orde,
Sola una lega.

All'armi! all'armi intanto; ognun sia sordo
All'arti dell'Austriaco mariuolo, G
Di nostre schiere, con fraterno accordo
Si compia il ruolo.

C. F. BALBI,

12 Aprile.

Dio lo vol! sentiu che a tuti,
Dio lo vol, el cuor ne dise,
Dunque certi de i so agiuti
Indossemo le divise
De la patria libertà:
Dio lo vol, Dio n' à chiamà.

Guera a i sordjidi Todeschi
Che n' à opresso n' à avilio,
Morte al barbaro Radeschi
Che fa strage e insulta Pio,
Guera a chi n' à conculcà:
Dio lo vol, Dio n' à chiamà.

Italiani *all' armi all' armi*
Fero, piombo, bronzo, fogo,
Piere, copi, travi, marmi
Doparemo in ogni logo
Per cassar via da de qua
La Todesca crudeltà.

De l'Italia ogni contrada
Che se veda alzar la Crose,
Schiopo in spala, e in man la spada,
Una sola sia la ose
Che ripeta libertà:
Dio lo vol, Dio n' à chiamà.

Generosi Citadini
Tutti in massa arditi e pronti
Fora dei nostri confini,
Al de là dei nostri monti
Rebaltemo l'empietà
La Todesca crudeltà.

E sterminio, e morte ai cani
Che da cani ne tegniva,
La semenza dei tirani
No ga qua da restar viva
La Crociata s' à formà
Morte a chi n' à maltratà.

E l'ofessa, e la difesa
Gol fusil e co la spada
Vegna in casa, in piazza in Chiesa
Dapertuto predicada,
Ogni omo sia soldà
Dio lo vol, Dio n' à chiamà.

Sia teror de Imperatori,
Che gran lega stabilissa
La bandiera a tre colori
E Leon, Triagego e Bissa,
De l'Italia le Cità
Che no sia che un'unità.

Su fradei, su pari e fioi
Bando a i vizi, e sismo forti
Imitemo i vecchi eroi
Vendichemo i nostri torti
Dio le forze ne darà:
Dio lo vol, Dio n' à chiamà.

In Italia chi xe nato
E ga sangue in te le vene,
Chi vissudo xe onorato
E in dolor fra le caene
Diga: morte o libertà,
Guera a quei che n' à incaenà.

Morir prima ancuq bisogna
Che tirar un passo indrio;
Chi vol viver in vergogna
No pol gnanca invocar Dio;
In Dio vita no se gà
Carezando la viltà.

Generosi mostrè el peto,
Dè un'ochiada al vostro cielo,
Rescaldai da patrio afeto
Da la scuola del Vangelo,
Combatè; cosa sarà?
Dio lo vol, Dio v' à chiamà.

EL BARCARIOL.

13 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Dalle Città di Modena e Reggio due colonne Toscane, forti di 5000 uomini, marciano verso il Po per agire in relazione al Generale Durando.

I 29 Crociati che tennero sino all'estremo dalle alture di Sorio e poi caddero prigionieri del nemico, tradotti a Verona e condannati a morte, furono restituiti, e ritornarono a Vicenza il giorno 11.

Nel giorno stesso seguì uno scontro fra Piemontesi ed Austriaci. Gli Austriaci retrocedettero fin sotto Verona.

I Piemontesi sono accampati a quattro miglia circa da Verona, nei dintorni di Lugagnano, Croce Bianca e S. Massimo.

I Tedeschi gittarono due ponti sull'Adige a Ponton e al Lazzaretto dov'è la polveriera. Si sta fortificando la linea dell'Adige, e puossi arguire che in questa situazione seguirà quanto prima una battaglia.

Fu fortificato, tanto di truppe che d'artiglieria, e nuovamente approvvigionato il Castello a S. Felice.

Jeri furono fatte di molte *bandiere bianche* dagli Austriaci, segno di capitolazione. In città s'apparecciano in tutte le case mezzi di difesa.

In Tirolo seguì una sommossa per liberare quaranta ostaggi Milanesi. Gli Austriaci fecero alcuni prigionieri.

Radetzky, che aveva tentato una fuga pel Tirolo senza riuscirvi, pare che s'appresti a tentarla nuovamente.

Gli Svizzeri in numero di circa sei mila, si sono diretti alla Chiusa; oggi non arrivò il solito corriere: dal che puossi arguire che quel passo sia impedito.

Sullo stradale da Verona a S. Martino non c'erano più che mille uomini i quali ieri alle 6 pomeridiane a due colpi di cannone ripararono in Verona.

Corrono in questa città ottime voci. Una porta è già occupata dai Piemontesi.

Sono prossime le trattative di capitolazione, deposte per altro le armi.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

13 Aprile.

NOTIZIE DELLA SERA.

I bulletti di Milano del 10 corrente recano quanto segue:

Duecento giovani cittadini condotti dal dott. *Tibaldi*, già militare nelle Spagne, partirono da Cremona alla volta di Brescia per ivi congiungersi alle legioni de' volontari comandate dal Generale *Alemanti*, che vanno a concentrarsi alle frontiere del Tirolo. — In questo paese, giusta le notizie avute dal Comitato di Lecco, si è manifestato qualche movimento. Vuolsi che a Trento la Guardia civica siasi battuta col militare, e a Riva 150 Ungheresi di guarnigione si siano ritirati.

Abbiamo dalla stessa fonte, che l'ex Vicerè, sgomentato dall'arrivo

di un Corpo franco di Svizzeri, abbia abbandonata la città di Bolzano, dove da alcuni giorni risiedeva, per rifugiarsi nel villaggio di Tione.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

13 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il cittadino Lodovico Lazzaroni, già dato in sussidio al Tribunale Mercantile Cambiario Marittimo col decreto 28 marzo p. p. N. 3, è nominato consigliere provvisorio presso il Tribunale medesimo. Da oggi avrà diritto al soldo relativo.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

13 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

È accettata la rinuncia domandata dal cittadino Emilio Galvagna al posto di segretario onorario del Magistrato politico provvisorio.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

13 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

È accettata la rinuncia domandata dal cittadino Cesare

Maria Noy al posto di Segretario del Magistrato politico provvisorio.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

13 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Parole dette al presidente del Governo della Repubblica Veneta, dal presidente della Consulta avvocato Giacomo Brusoni.

Cittadino presidente del Governo provvisorio della Repubblica Veneta, La Consulta delle Provincie unite della Repubblica, che si è raccolta presso questo Governo in relazione al decreto 31 marzo passato, si è definitivamente ieri costituita: essa ha formato il suo interno regolamento; e mi ha fatto l'onore di eleggermi a suo presidente.

Essa è amareggiata dal non esser finora venuti a formar parte del suo corpo i Consultori della Provincia di Treviso, quantunque abbia aderito alla Repubblica, ma vuole credere che questa amarezza sia per cessare, e che anche quella Provincia sorella, come nell'aderire, così imiterà l'esempio delle altre, mandando essa pure i suoi Consultori.

Facendomi io poi l'interprete dei sentimenti di tutti i membri, che compongono l'attuale Consulta, oso assicurare il Governo ch'essi impiegheranno tutte le forze della lor mente, tutta l'energia del loro cuore, per giovare alla grand'opera della libertà ed indipendenza di questa bella parte d'Italia, già da voi tanto valorosamente intrapresa e felicemente avviata, onde adempiere così ai santi doveri della loro missione, e corrispondere a quella fiducia che, nel raccoglierte presso di voi, voi avete in essa riposta.

Ecco i nomi dei membri componenti la Consulta:

per Venezia: Martinengo Leopardo; Reali Giuseppe; Chiareghin Nicola.

Padova: Brusoni Giacomo; Dalvecchio Benedetto; Faccioli Girolamo.

Friuli: Gaspari Gaspare Luigi; Freschi Gherardo; Ciconi Giandomenico.

Vicenza: Gaetano Sbardelà; Valentino Pasini; Luigi Caffo.

Polesine: Gobbetti Lorenzo; Vincenzo Tedeschi dottore Giuseppe; Lupati dott. Giambattista,

Belluno: Palatini Giuseppe; Vanni Sante; Miari Alessandro.

13 Aprile.

(dalla Gazzetta)

S. M. Sarda, seguendo il generoso spontaneo impulso di stabilire le più intime relazioni col Governo provvisorio della Repubblica Veneta e di cooperare con ogni efficacia al santo scopo dell'indipendenza e libertà Italiana, spedi in qualità d'incaricato provvisorio presso il Governo stesso il sig. Lazzaro Rebizzo, già da lungo tempo conosciuto pel suo zelo per la causa Italiana.

13 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

 PROPOSTA DI UN DAZIO DI FAVORE.

Le offese fatte da Trieste a Venezia, in questi ultimi tempi, sono così sanguinose, che non possono essere dimenticate senza mostrare una eccessiva debolezza. Se Trieste, attesa la sua posizione, nulla avesse fatto a favore di quella Venezia, che, ad onta dei continui motivi di disgusto per l'ingiusta preferenza che le accordava il cessato Governo, le prestò sempre la sua mano benefica, pazienza; ma nessun motivo può giustificare nè il tradimento, nè il disprezzo fatto alle nostre insegne, nè i danni recati, con inaudita ingratitudine, alla nostra marina.

Non ci creda Trieste tanto da ben uomini per poterla con noi accomodare con l'apparente dimissione del Maffei. Se Trieste credesse ciò, sarebbe un nuovo insulto.

Non è questo, no, riparo adeguato al tradimento, alle ingiurie sanguinosissime, ai danni immensi sofferti.

Non è poi nemmeno a dimenticarsi che a Trieste fu calpestata la coccarda tricolore italiana, e quindi insultata nel suo simbolo, tutta l'italiana nazione, senza il concorso della quale quindi Venezia non può transigere con Trieste.

Sconti questa le sue colpe, e perciò, sleale com'è, resti separata dalla nostra cara Italia, che già confesso di non essere da tanto per intendere la necessità che essa si unisca a noi, e che abbiano a passare fra Trieste e Venezia le più cordiali relazioni.

Ripeto, non sono da tanto per parlare di ciò, ma mi sembra, e se m'inganno mi si perdoni, che possa Venezia, come per tanti secoli avvenne, fare i suoi affari da sé, e, per farli poi bene, si diminuiscano le tasse di tonnello, si tolgano tutte quelle angherie, di cui pel passato gli esteri, entrati in questo porto, si lagnavano, si accordi un dazio di favore a tutte quelle merci, che, senza toccare Trieste, entreranno in Venezia, e si vedrà, spero, il canale della Giudecca fatto una selva di antenne con bandiere di ogni nazione, riservando i capitali di Venezia per essa, e non per la sua antagonista.

Si puniscano così gli ingrati ed infidi amici,

B. RICCHI,

13 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DELLA LOMBARDIA
 ALLE NAZIONI DELL'EUROPA.

Un popolo rigenerato nel sangue suo, sparso in un'eroica battaglia di cinque giorni, da lui combattuta con armi disugualissime contro un esercito numeroso e preparato di lunga mano, può fidatamente presentarsi all'Europa, ed invocarne il giudizio senza superbia e senza viltà.

Diciamo il giudizio, e potremmo dire il suffragio, perchè la nostra causa è già giudicata: da Dio, che avvalorò i nostri sforzi; dagli uomini, che hanno festeggiata la nostra vittoria. Noi non vogliamo sottrarci al supremo sindacato dell'opinione, interprete della coscienza universale, arbitra inappellabile de' popoli e de' re. Abbiamo combattuto e vinto alla faccia del sole, e alla faccia del sole ci presentiamo all'Europa, non per essere assolti della nostra vittoria, ma per far chiaro che vincemmo perchè dalla parte nostra era il diritto.

A petto del governo austriaco, che in forza delle stipulazioni del Congresso di Vienna ci ha tenuti per trentaquattr'anni nella sua signoria, noi abbiamo il diritto inalienabile, che tutti i popoli hanno, d' esistere da sè e d' essere padroni del suolo della patria; abbiamo il diritto d' essere Lombardi, non solo, ma Italiani. Ponno i trattati comporre le questioni pendenti fra' popoli; disporre dell' essere de' popoli non ponno, così come non potrebbero cancellare la storia, abolire una lingua, stabilire che un fatto passeggero, creato dalla forza, prevalga sulle leggi fisse dalla Provvidenza. La vita delle nazioni appartiene a un ordine altissimo in cui non entra la diplomazia colle sue combinazioni, soggette agl' interessi momentanei. Può accadere che una nazione, percossa dall'ira de' casi o disciolta dalle proprie colpe, appaia deposta nel funereo lenzuolo delle sue sventure; ma basta il menomo accidente, basta una parola a restituirle il soffio vitale, e allora essa risorge nel pieno vigore del suo diritto. Nè già noi potemmo essere riguardati mai come popolo morto, neppure durante il lungo periodo della nostra servitù, parte che fummo sempre, benchè staccata, benchè compressa, della nazionalità italiana, ammessa e rispettata, non dalla geografia solo o dalla statistica, ma dal diritto pubblico di tutto il mondo civile. Di questa nostra nazionalità italiana noi fummo sempre golosi e tenaci sostenitori. Possiamo accusarci d' aver subita la dominazione forestiera: non possiamo accusarci, nè essere accusati d' averne ammesso il diritto, e meno poi d' avere disconoscata mai la nostra nazionalità. Tutta la nostra vita pubblica, tutta la nostra vita privata deporrebbe contro quest' accusa: la smentirebbero tutte le manifestazioni del nostro pensiero nelle scienze, nelle lettere, nelle arti. No, noi non facemmo atto mai d' essere Austriaci, e nemmeno Lombardi o Veneti; bensì professammo sempre d' essere, di voler essere Italiani.

Ma se pure noi ci fossimo tranquillamente adagiati alla legge delle circostanze, ed avessimo disdetto il nostro diritto; i modi che tenne con noi il governo austriaco dal funesto 28 aprile 1814 al giorno della sua cacciata, furono tali da rendercelo incompensabile per sentimento della nostra dignità d' uomini e di cristiani. Sicuri nella quistione di diritto, siamo tanto vittoriosi nella quistione di fatto, che sentiamo il bisogno di contenere in faccia all' Europa la nostra parola, perchè non paia che vogliamo farci spettacolo di miracolosa pazienza.

Il governo austriaco s' affacciò del continuo non solo a discredarci della patria nostra e a farci credere uomini, contrada e provincia dell' Austria, ma ben anco intese ad avvilirci innanzi a noi stessi come apostati della famiglia italiana: intese a corromperci, a toglierci ogni coscienza, ogni vita. Nel 1815, quando lo sgomentava la fuga di Napoleone dall' isola d' Elba e il moto italiano di Gioachino Murat, promettevaci rispettata la nostra nazionalità, una costituzione, una rappresentanza italiana; e tante promesse riuscivano alla bugiarda rappresentanza delle Congregazioni centrali e provinciali, che di mano in mano venivano spogliate d' ogni iniziativa, d' ogni diritto ed anche di quello di consigliare e supplicare. Promettevaci conservare quella nostra milizia, che sui campi di battaglia di Napoleone aveva gloriosamente ricevuto il battesimo del fuoco; e subito la scioglieva, e la mescolava con le milizie dell' altre province dell' impero, facendo così del nobile mestier dell' armi una schiavitù vergognosa per noi, uno strumento di schiavitù per noi e per altri. Prometteva pagare i debiti che s' era assunti, ereditando del regno d' Italia, e li riconosceva per giusti; poi li disconosceva e non pagava, aggravando invece il Monte lombardo-veneto, cassa italiana, di debiti austriaci, e facendoli di soppiatto pagare con turpe mistero.

Nessuna ci servava delle sue promesse il governo austriaco, ed il ricordo medesimo ne sbeffeggiava e puuiva.

Violator della fede, nell' arbitrio non doveva aver freno, e non l' ebbe. Ci gravò di imposte smodate sui beni, sulle persone, sulle necessità: ci obbligò ad assicurarlo dal fallimento, a cui le sue scompigliate finanze, stolidamente e ladramente amministrato, d' ora in ora lo strascinano. Ci condusse intorno una siepe d' impiegati forestieri, pubblici funzionarii e spie segrete, mangianti il nostro pane, amministranti i nostri interessi,

giudicanti i nostri diritti, ignari di nostra lingua e d'ogni nostra consuetudine. C'impose leggi bastarde, inefficaci per la loro molteplicità; c'impose una procedura criminale lunghissima, inestricabile, ove non era di pubblico, di solenne, di vero che la sentenza e la condanna, la prigione e la gogna, il carnefice ed il patibolo. C'impigliò in una rete di regolamenti civili e militari, giuridici ed ecclesiastici, tutti inceppanti, tutti mettonti capo al centro di Vienna, che doveva aver sola il monopolio de' pensieri, delle volontà, dei giudizi. Ci vietò ogni sviluppo di nostro commercio, di nostra industria, per servire agl'interessi delle altre provincie e delle fabbriche privilegiate erariali, privata speculazione de' vicenesi oligarchi. L'ordinamento municipale e comunale, antico vanto di queste contrade, prezioso deposito del lucido buon senso italiano, assoggettò a una tutela minuziosa, molesta, tutta negl'interessi del fisco, tutta rivolta a stringere, a impastoiare. La religione finse proteggere per usarla a strumento di dispotismo, e la fe' schiava delle ignobili sue paure. Alla pubblica beneficenza tolse ogni azione spontanea, la intricò nelle lungaggini amministrative, la ridusse una docile macchina dell'aulica onnipotenza. Non permise, od a stento permise, ed armandosi delle cautele più basse, che la carità cittadina sorgesse a soccorrere la pubblica miseria, a frenare e purgare il contagio della corruzione, abbandonato a sè stesso sulle vie e ne' tugurii, ne' ricoveri e nelle carceri. Si impadronì del patrimonio de' pupilli, obbligando i tutori ad investirlo nelle carte pubbliche, lasciate alla balia delle misteriose sue frodi. Le professioni liberali anniseri, assoggettando il loro esercizio alle prescrizioni più grette, più vessatorie. Perseguitò la scieuzza italiana, cercò distruggerla coi molteplici studii introdotti nel pubblico insegnamento, tutti falsati, tutti confusi, perchè l'idea non restasse in noi libera, perchè il peso e la massa fiaccassero lo slancio e facessero abortire l'ingegno. Sollevò ridicoli scrupoli, inciampi odiosi e infiniti alla stampa italiana, alla diffusione della stampa forestiera, per mortificare in noi l'intelletto ed il cuore, per appartarci dalla civiltà europea. Insidiò, martoriò gli uomini più chiari, protesse in cambio le intelligenze e le nature servili: organizzò la vendita infame delle coscienze: organizzò in esercizio lo spionaggio: eresse la delazione e il sospetto in sistema: fe' arbitra la polizia della libertà, delle vite, delle fortune: imputò colpa al desiderio, inflisse pena alla parola, intimò minaccia al pensiero: confuse e disperse le vittime del patrio amore con gli assassini e coi falsarii.

E tutto questo, e di peggio, noi soffrimmo per tanti anni; soffrimmo l'onta che ce ne gravava in faccia a noi stessi, in faccia all'Europa: tutto soffrimmo col coraggio della pazienza, procacciando a grande studio che in noi non si spegnesse la favilla del sentimento nazionale. Poco aspettavamo, nulla desideravamo dal governo austriaco; ma ci ratteneva l'idea della terribile responsabilità che ci saremmo addossata, gettando forse prematuramente, in mezzo all'Europa la gran quistione della nostra indipendenza. I moti del 1821 e del 1830 ci agitarono, ci scossero nel profondo, e il grido che uscì pel mondo delle crudeli torture di Spielberg annunciò quanti nobili ingegni, quante anime ardenti avessero fra noi giurato sin d'allora di sacrificarsi alla causa nazionale. Tuttavia il paese intero continuò nella sua longanimità, nella sua perpetua, ma tacita protesta contro il governo austriaco, e mostrò d'essere deliberato ad aspettare sino a quel giorno, in cui fosse colma la misura delle sue oppressioni e della nostra pazienza.

E quel giorno venne. Alla voce del gran Pontefice, che Dio suscitò per la salute d'Italia, per l'affrancamento di tutte le genti cristiane, noi ci sentimmo rinfiammati di tutti i nostri cittadini affetti; noi ci sentimmo più che mai Italiani. Fattici del suo nome il simbolo delle nostre speranze, de' nostri intenti, cominciammo ad offendere gli animi nostri da sì gran tempo compressi, a manifestare il nostro sentimento nazionale con un tributo unanime d'ammirazione, di gratitudine, d'amore a Pio IX. Ed ecco il governo austriaco spiegar tutto l'apparato della sua forza per impedire che ci mostrassimo cattolici ed Italiani, per farci complici quasi del suo odioso attentato di Ferrara: eccolo rompere ogni freno alla cieca e crudele ira sua, e sull'inerte popolo milanese, festeggiante nel nome di Pio IX l'ingresso nella sede del suo novello arcivescovo, sguinzagliare i suoi agherri, i suoi soldati trasformati in isgherri, e imbrattare di sangue incolpevole le piazze e le vie. Ah! quel sangue avrebbe dovuto farci gradir guerra ir-reconciliabile al governo austriaco; e pure noi avemmo ancora pazienza: volemmo vedere, volemmo che l'Europa vedesse fin dove potesse giungere il dispotismo della Casa di Lorena.

Da quel giorno noi ci demmo a moltiplicare le proteste, i reclami, le domande: le Congregazioni centrali, le provinciali, le municipali, tutti i corpi costituiti, amministrativi, giudiziarii, scientifici, i cittadini più distinti si associarono, senza saputa gli uni de-

gli altri, in una supplica sola, in una sola protesta: fu una voce sola in tutto il paese, un solo lamento, una sola manifestazione, che proruppe in ogni maniera d'atti: mai non fu veduto un accordo così unanime di tutto un popolo. Ma il governo austriaco mostrò d'accorgersene solo per eluderlo, per volgerlo in deriso, per soggiogarlo. Dal nostro canto il rispetto della legalità recato fino allo scrupolo: dal canto suo le provocazioni e gli insulti, gli arresti arbitrarii, le proclamazioni insensate. Ma fece di più. Organizzò l'assassinio, lo consigliò, lo protesse: sprigionò sicarii pagati in vino e in denaro contro uomini inermi, contro cittadini pacifici: non dubitò disonorare in opera sì nefanda la militare assisa; e Milano per la seconda volta nel 3 gennaio, d'infame e dolorosa memoria, e Pavia e Padova videro rinnovate le stragi di Gallizia.

Eppure noi durammo ancora ad essere pazienti; e benchè il cuore ce ne sanguinasse, accennammo dar fede alle parole lusinghevoli, con che si cercò sopire la nostra indignazione: parole bugiarde, benchè movessero dal seggio più vicino al trono: parole tosto disdette dalle proscrizioni, dalle deportazioni, dal nuovo apparato militare, diretto a fulminare la nostra città, dalla proclamazione del giudizio statario. Durammo ancora ad essere pazienti, e ci rassegnammo a divorar gli scherni i più amari, gli oltraggi più crudeli per oltre due mesi lunghissimi, che ci furono una continua agonia.

Finalmente il 18 di marzo usciva in Milano un bando, in cui s'annunziava che il governo austriaco s'era deliberato di concedere a' suoi popoli istituzioni più larghe, e promettevasi la libertà della stampa e la convocazione in Vienna pel mese di luglio delle rappresentanze di tutti gli stati della monarchia. Nel tempo stesso spargevasi le novelle del moto viennese, da cui raccoglievasi che il governo austriaco aveva dovuto cedere a fronte dell'insurrezione. Quel bando e quelle novelle rivelavano che si trattava d'una promessa estorta, da eludersi o rinnegarsi appena le circostanze mutassero. E però noi risolvemmo tentar l'ultimo esperimento a chiarire le intenzioni di Vienna all'Europa: vittima che eravamo da tanti anni de' soprusi e delle frodi della polizia, domandammo che questa fosse disciolta, e che a tutela dell'ordine pubblico venisse armata una milizia cittadina.

Ci fu risposto a colpi di moschetti e di cannone.

Allora noi sentimmo giunto il momento di operare, e sorgemmo: cessammo allora d'esser pazienti: allora ci deliberammo di farla finita e per sempre.

Dio fu con noi! Con qualche centinaio di moschetti, con quell'armi che il caso ci offrì, col selciato delle nostre vie, coi tegoli dei nostri tetti, coi congegni delle nostre barricate, col suono delle nostre campane, in una battaglia di cinque giorni, abbiamo sgomentato e volto in fuga un esercito di ben sedicimila soldati agguerriti, che dall'atroce lor capitano erano stati infervorati con la promessa dell'incendio e del saccheggio.

Dio fu con noi, con noi deboli contro il forte violento; e non appena per noi s'espugnavano le porte della nostra città, noi ci vedevamo circondati da turbe di nostri fratelli armatisi al grido del nostro combattimento, e che accorsi per dividere con noi i pericoli della lotta, con noi divisero il tripudio della vittoria.

Non ancora son corse intere tre settimane, e l'Italia tutta ci ha stesa la sua mano soccorrevole e fraterna. Il magnanimo re di Sardegna s'è posto alla testa del primo italiano esercito; che da oltre tre secoli abbia difesa la causa italiana; e una voce sola è sulle nostre labbra, come un solo affetto ne' nostri cuori: Viva l'indipendenza italiana!

Il governo austriaco per noi non è più: esso è il nostro nemico, che dobbiamo, che vogliamo combattere, che lealmente combatteremo sotto la bandiera tricolore, bandiera nostra e d'Italia: è il nostro nemico, con cui non vogliamo venire a patti mai più. Siamo risorti a popolo; siamo ridivenuti interamente Italiani, e nella sacra gioia di che questa coscienza s'inebbria, sentiamo orrore persino de' l'idea di qualsivoglia forestiera signoria. Noi crederemmo venir meno a' miracoli che Dio ha operato in noi, se non ci rinfiammassimo nella fede d'esser chiamati a stringerci con tutti i nostri fratelli d'Italia; se non dichiarassimo in faccia al mondo, che non saremo più mai per curvare il collo sotto il giogo del governo austriaco, nè per venire con esso a verun componimento.

Se anche lo volessimo, nol possiamo: il governo austriaco stesso, e ne siam lieti, e ne ringraziamo Dio, ci ha posti in tale condizione che nol possiamo. Egli ci fa una guerra di sterminio: egli ha rinnovati contro di noi gli esempi delle devastazioni pagane e barbariche. Le carnificine, le deprezzazioni, onde l'orde sue hanno segnata la via dell'obbrobriosa lor fuga, aprirono fra noi ed esso un abisso, che ci disgiunge per sempre. Le nostre campagne desolate dal sacco e dal fuoco, le nostre chiese profanate, le virtù

perate nostrè donne, i nostri bambini sgozzati ed arsi, i cari capi de' nostri fratelli imprigionati a tradimento e strascinati dalle bande fuggitive, ci fanno impossibile ogni pensiero d'accordo col governo austriaco. Da tal nemico, che ha di tal guisa sconsecrata la guerra, come potremmo noi ricevere parola di pace? È guerra di difesa la nostra; è guerra di civiltà contro barbarie; e noi la proseguiremo impavidi, preparati a tutto, ed anche ad affrontare l'estremo eccidio, con l'animo di chi, postosi a un gran cimento, nè vuole ritrarsene, nè può.

Di queste nostre dichiarazioni, di questi nostri proponimenti noi invochiamo mallevadrice l'Europa: all'Europa ci volgiamo per domandarne l'efficace concorso in opera d'alta giustizia ed umanità. Il governo austriaco bandisce contro di noi una crociata; suscita le sue popolazioni con tutti gli argomenti dell'odio, con tutte le arti dell'ipocrisia. Noi non temiamo i suoi battaglioni: noi li aspettiamo nella sicurezza che la vittoria sarà un'altra volta dalla parte del diritto. Ma per l'onor di questi tempi, per l'onore della civiltà e del nome cristiano, ci contrista il pensiero di quelle popolazioni accecate da un feroce fanatismo, che verranno a combattere una guerra così sciagurata ed iniqua. Tocca all'Europa d'illuminarle, di farle accorte de' lor veraci interessi, di rimuoverle da un'impresa, donde non raccoglieranno che lutti ed obbrobrii. Levi l'opinione europea il suo forte grido, e certo accadrà che si risparmi a questo secolo la vergogna della rinnovata barbarie.

Intanto a Dio noi commettiamo le nostre sorti; all'Europa il giudizio de' nostri atti. Questo tempo è grave d'eventi, che debbono su nuove basi ricomporre la società eristiana. Forse non è lontano il giorno, in cui tutti i popoli, disdetti i vecchi rancori, si raccoglieranno sotto il vessillo dell'universale fratellanza, e cessate tutte le dispute, si daranno a coltivare fra loro relazioni del tutto pacifiche, di cui il commercio e l'industria stringeranno il saldo legame. Noi affrettiamo de' nostri voti quel giorno: liberi, indipendenti, Italiani, noi annoderemo allora volonterosi i vincoli santi della pace fraterna, anche, se il vorranno, coi popoli ch'oggi formano l'impero d'Austria. E le nazioni ci accoglieranno nel consorzio europeo, perchè potremo dir loro: Noi, che fra tutte le italiane genti summo destinati a patire di più, ad espiare più dolorosamente le colpe e gli errori degli avi, noi avevmo la gloria di suscitare tutte, di ritemperarle nelle emozioni sublimi del nostro combattimento e della nostra vittoria, di stringerle tutto intorno al nazionale vessillo: noi siamo degni di parlare in nome della patria Italiana.

Milano 12 aprile 1848.

13 Aprile.

SULLE FUTURE INTENZIONI DEL RE CARLO ALBERTO.

Nel Giornale anno I. n. 15 intitolato il LIBERO ITALIANO è comparso un articolo del cittadino Cesare Levi, in cui sul sentiero che finora ha percorso, e che continua a percorrere coll'armi il Re di Piemonte Carlo Alberto nelle Provincie Lombardo-Venete veggonsi sparsi semi di diffidenza e sospetto per le future intenzioni di questo Principe.

Se quell'articolo fu mosso nel Levi da una personalità che per avventura si trovi egli avere contro di Carlo Alberto, noi diremo in tal caso che il Levi misura male le posizioni e che l'ascesa che gli tocca a fare è troppo difficile.

Se all'opposto fu mosso dall'idea leale e serena di far del bene all'Italia collocandola in una prevenzione politica, noi diremo in tal caso che l'effetto torna sconcio e sciancato allo scopo prefisso.

L'analisi sulla condotta in passato di Carlo Alberto è una analisi oggidi fuor di seciato. Altri tempi allora, altri adesso. Non paghiamo al carattere di Carlo Alberto ciò che deve essere invece pagato alla sua politica.

La situazione dell' Austria verso l' Italia era ben nei tempi addietro profondamente diversa da quella che è al presente. Una dimostrazione che Carlo Alberto avesse fatta in addietro contro la in addietro Austria potente, sarebbe stata immatura, mal calcolato il momento della Redenzione Italiana. Lungi dal poter fugare d' Italia la vecchia Aquila Austriaca, egli l' avrebbe invece veduta dispiegare più largo il volo verso il Monte Cenisio. Ed i voti dell' Aquila Austriaca (lo sa Italia, lo sa il Mondo) sono voti di sangue e di vendetta.

Il tempo cambiò al presente le cose: affilata la sua falce alla cote invincibile del progresso, cominciò il tempo a scucire con quella sua falce la veste arlecchina che per più secoli ha potuto coprire il gigante di cui con irrisione universale vedremo fra poco le nudità.

Milano si è chiusa per ben cinque giorni nel suo valore e nella sua vendetta. Alzò fuori da' tetti la mano con un pugnale che grondava di sangue. Quella mano, quel pugnale, quel sangue fu segno a Carlo Alberto. Conobbe l' ora matura e si slanciò qual veltro per compire con un soccorso quella liberazione che era stata dai Milanese sì gloriosamente iniziata.

Non bisogna illudersi. Liberata da se Milano, liberata da se Venezia, li due Capi della grande Catena, noi vorremo anche cedere alla credenza che come quelle due Città madri, così potessero essere liberate un giorno del pari le città figlie e li loro territorii. Ma lunga sarebbe stata la lotta, molto il sangue, l' esito addentellato da angustie e fluttuazioni intermedie.

Il concorso e soccorso di Carlo Alberto fu il vento che è venuto d' un tratto a disperdere questa nebbia. Pel suo attivo intervento resi gli Austriaci impossibilitati ad improvvisare nuovi eserciti; pel suo attivo intervento fatto scorrere colla celerità dell' elettrico la liberazione su tutta la linea del Regno Lombardo-Veneto.

Se il fare ciò che, vedendo l' ora suonata, fece e fa Carlo Alberto non fosse stato in lui e non fosse dovere d' un figlio d' Italia, quei tutti della Veneta terra, quei tutti della terra Lombarda provar dovrebbero al suo intervento un obbligo di gratitudine interminabile.

Ma il vuoto di questo disobbligo di gratitudine verso di lui che desso non sia empiuto contro di lui dalla feccia di una accusa insultante! che non si lanci contro di lui, il sospetto in lui d' intenzioni mascherate e ambiziose nel suo intervento! Carlo Alberto ha eseguito un dovere, non progettato un acquisto.

E cosa è poi anche il Re di Piemonte Carlo Alberto? Un Re Costituzionale. Per quanto si voglia nei Re costituzionali conservata ed intiera la dignità dei regnanti assoluti, non egualmente conservata ed intiera si è la forza della loro volontà. Nei regni costituzionali il Re non comanda che col popolo e pel popolo.

Si vuol dire con ciò che il sospetto eccitato sulle intenzioni future di Carlo Alberto tanto più si scuovia e si scolora, quanto meno era ed è in lui il poter dar letto ed esecuzione alle intenzioni che avesse avute d' una dilatazione di regno.

Nulla egli può da se, nulla ha intenzione di osare, perchè sa ancora (nell' esempio di tanti Re profughi) che un Re che osa, è caduto.

Se i popoli del Piemonte, del Lombardo, del Veneto, e di tutte le

altre parti d'Italia, se questi popoli tutti d'accordo e tutti predominati dalla idea della maggior possibile Unità Italiana saranno per voler agguingere alla attuale corona costituzionale di Carlo Alberto delle nuove altre gemme, Carlo Alberto non sarà a rifiutarle. Ma che egli le voglia da se, mediti e si prepari di averle colla forza delle armi che nelle terre emancipate ha introdotte sotto il vessillo tricolore e del soccorso, è un pensiero, un sospetto che cader non poteva in mente se non di chi, fatta anche astrazione dalla persona di Carlo Alberto, ha bisogno di meglio conoscere l'azione politica dei tempi presenti.

Il generale Durando che esser deve il condottiere delle schiere Romane non ha, è vero, passato per anco il Po, nel mentre che Carlo Alberto incalzando gli avanzi della armata Austriaca ha già, si può dire, condotta a compimento la guerra e la grande opera della deliberazione.

Ma qual sospetto, per un tale fatto, a carico di Carlo Alberto? Il generale Durando non è altrimenti il fratello del ministro di guerra di esso Re del Piemonte.

Durando non è ancora intervenuto perchè sta preparando eserciti in uno stato che finora fu mancante di eserciti. A preparare un esercito vi vuol tempo, tempo che non ha avuto bisogno di perdere Carlo Alberto Principe di uno stato guerriero e che aveva i suoi eserciti preparati.

D'altra parte il sollecitare al più presto possibile la disfatta delle truppe Austriache era richiesto dalla politica e dall'arte della guerra. Meno tempo che si lasciava e che si lascia agli Austriaci, e più difficoltà i mezzi di rannodamento e di lontani aiuti per loro. Meno tempo per loro di sevizie, estorsioni e derubamenti.

Se Carlo Alberto, calcolato sufficiente il proprio solo soccorso, non attese i Romani per disperdere ed annientare gli Austriaci, alla sua arte di guerra, al suo amore per la più presta indipendenza Italiana deve essere adunque attribuito soltanto il sospingere che fece, con la celerità del baleno, le mosse e gli assalti militari.

Ah! non si sparga di bava il nome e le geste di Carlo Alberto che coll' intervento delle sue armi nel suolo Lombardo-Veneto così mirabilmente ha assistito ed assiste alla eterna liberazione d'Italia. Non abbia da alcun Italiano accuse quel Principe che deve avere da tutti gli Italiani un applauso concorde. Non si ammorzino colla fredda cenere di un sospetto, non si ammorzino a danno d'Italia gl' impeti tanto efficaci della attività di un tal Principe. Sia egli a progredire solo o con altri nel soccorso, non importa: prosegua; compisca l'opera santa; la compisca nel più breve tempo possibile: questo soltanto interessa, questo soltanto gli domandiamo. Sperda, fuggi, sgomini, atterri lo straniero oppressore, gli conceda terra Italiana ma per coprirlo, aggiunga trionfi a trionfi, glorie a glorie. La libertà e indipendenza d'Italia ha già il suo vessillo, e sotto quel vessillo non possono che riposare quiete e intemibili le future intenzioni del Re Carlo Alberto.

ALCUNI ITALIANI DI PADOVA.

TESTAMENTO DELL' AQUILA AUSTRIACA.

Quantunque non ancora decrepita di età; ma logorata da una grave ed ormai cronica malattia, che i medici tutti da me consultati asseriscono concordemente essere una inveterata gastro-enterite, ovvero indigestione presa in Ungheria, nella Boemia, in Gallizia, e particolarmente nel mio *carissimo* Regno Lombardo-Veneto; prevedendo pur troppo che prossima sia la mia fine, risolvo con la presente di estendere l'atto della mia ultima volontà, e quindi chiamando in ajuto tutti i diavoli, arcidiavoli e demoni che mi furono sempre svisceralissimi amici, dispongo quanto segue:

I. La mia corona imperiale sarà con ogni riguardo spezzata, ridotta in minute scheggie, poi lentamente abbruciata, e la sua polvere verrà distribuita in eguale porzione a tutti gl'individui della famiglia Lorena, perchè conservino almeno in carta la memoria del mio lungo e felicissimo regno.

II. Le corone, ferrea Italiana ed Ungherese, saranno immediatamente consegnate ai rappresentanti di quelle nazioni cui sempre appartennero, ma ch'io da gran tempo usurpai, come caritatevolmente lo fecero i miei predecessori.

III. Lascio il mio scettro, benchè tarlato, pur duro abbastanza, al più robusto caporale Ungherese, perchè con quello dia senza misericordia cinquecento buone vergate all'ex-principe Metternich in compenso delle sue virtuose e ladre fatiche a pro dello Stato.

IV. Lascio l'irruginita mia spada al bravo Rainieri, figlio dell'ex vice-rè di Milano, perchè siccome mostrò di avere un'anima veramente austriaca, possa con quella affrontar non solo, ma scacciar tutte le mosche ed i tafani che inonderanno tra poco le belle contrade della gentile Croazia.

V. Lascio il mio globo rappresentante il mondo, nel quale feci la più odiosa figura benchè vi tenessi dentro l'ugna da varj secoli, alli figli dell'arciduca Francesco Carlo perchè abbiano così un trastullo nelle ore di ricreazione.

VI. Tutti gli ordini civili e criminali, o per meglio dire tutti i sognagli di cui era fornita, li lascio all'ex-Ministro Guizot in ricompensa dei suoi fedeli e leali servigi resi al mio stato durante il regno di Luigi Filippo, esonerandolo altresì dall'obbligo del reso-conto sulle somme versategli per maneggi, spionaggio, eccetera.

VII. La superba mia coda voglio che sia consegnata all'arciduca Luigi perchè se ne faccia subito un pennacchio, la di cui vista sgomberà certamente tutti i principotti della Confederazione germanica.

VIII. I miei due becchi che hanno tanto divorato, e che per la loro ingordigia sono costretta a morire, li lascio uno all'ex-vice-rè Rainieri in premio della sua piena osservanza agli ordini imperiali e della fedele di lui esazione pel corso di trentatre anni dai miei Lombardo-Veneti di mille quattrocento milioni di lire nette da spese; l'altro all'ex-duchino di Mo-

dena in gratificazione di quanto operò in favor del mio regno la buona memoria di Francesco IV. suo padre.

IX. I miei quattro occhi fulminei un tempo, ma ora indeboliti dagli anni e da quella maledetta indigestione, li lascio agli ex due governatori di *Milano* e *Venezia*, nella lusinga che se non ravvisarono subito i bisogni delle nazioni da loro governate, più vigili in seguito conosceranno a prima vista i proprj, e cercheranno impinguarsi a spese altrui secondo la tattica dell'immortale Francesco I.

X. Le unghie le lascio a tutto il nobile e disinteressato personale della mia Camera Aulica, sperando che la loro divisione seguirà da buoni amici al modo che si ripartirono le enormi contribuzioni dello Stato, senza però riflettere a chi debba darsi le più grosse o le più dure, mentre tutti gli individui componenti quel probo consiglio sono del pari meritevoli dei miei giusti ricordi.

XI. Le pene che ricoprono il mio corpo saranno rispettivamente divise in equa parte a tutti i miei Consiglieri intimi, Ciambellani, Scudieri, Coppieri, ed altri nobili livreati.

XII. La mia pelle verrà consegnata al prode generale Radetzky mio fido amico, con cui si coprirà le natiche nel caso i Lombardo-Veneti lo lasciassero in camicia; e nel caso di sua premorienza, essendo un po' vecchio, passi questo mio legato all'altro non ben bravo generale d'Aspre, valoroso soldato tanto sui campi di Marte che di Venere.

XIII. In pegno di vero affetto lascio le mie intestina a tutti gl'impiegati di Polizia, i quali non contenti di adempiere con vero scrupolo di coscienza il loro dovere, non isdegnarono spesso di farsi zelanti esploratori ed investigatori del delitto perfino nelle paste sfogliate, come successe ultimamente a Padova, e ciò perchè attaccatissimi alla casa imperiale ed a' suoi fiorini.

XIV. Il midollo poi degli intestini medesimi lo lascio alle fedeli ed intrepide mie truppe, oltre l'assicurazione della reale mia stima.

XV. Il mio cuore che tanto arse pel bene de' miei sudditi e per le sue svanziche, voglio che in ricco vaso sia tosto spedito in dono all'affezionato mio regno di Gallizia, dimostrando così, che se firmai contro di esso dei decreti alquanto rigorosi, ciò fu per prevenire maggiori disordini, per conservargli la pace e dargli una sicura prova della mia benevolenza.

XVI. Il mio cadavere, ordino che sia diviso in due parti eguali; una, cioè il davanti, sarà abbruciato, e la sua cenere sarà sparsa su miei possedimenti, affinchè meglio s'ingrassino le patate, prediletto frutto della mia tavola, l'altro, cioè il di dietro, lo lascio a S. M. Imperiale Apostolica a titolo di legato.

XVII. Ordino inoltre che si ritiri subito quel milione di esemplari del Giudizio Statario da me pubblicato nel Regno Lombardo-Veneto per dare a que' popoli una novella prova della mia affezione, e che venga consegnato immediatamente alle regie Latrine del grande ospizio degli invalidi austriaci in Vienna, e ciò per i loro bisogni naturali, e per ricambiare in qualche modo alla grande obbligazione che debbo a quei forti puntelli del periclitante mio soglio.

XVIII. Eredi finalmente residuarj di tutte le mie sostanze mobili e

stabili, nomino tutti i sudditi poveri del mio vasto impero, e ciò in espiazione di tanti mali da me cagionati, di tanto sangue spremuto, di tanti beni ecclesiastici e secolari usurpati, derubati, venduti, ed in mercede di quelle infinite lagrime che furono inutilmente versate nel lungo periodo del mio superbo comando.

XIX. Siccome abbisogna la presente mia disposizione di un esecutore testamentario, così eleggo il mio gioviale e carissimo amico Facanapa, distinto attore della Compagnia marionettista di Antonio Reccardini al servizio di questa Casa imperiale, le cui facezie spesso mi alleggerirono il peso delle gravi cure di stato, e che in premio de' particolari suoi meriti, oggi nomino in virtuoso di Camera senza onorario. *Così sia.*

Vienna 24 Marzo 1848.

N. P.

13 Aprile.

INNO ALL' ITALIA — A VENEZIA — A MANIN.

Italia mia, s'io t'amo
 Duopo non ho ridire;
 Flebile canto alzavo
 Quando fremevan l'ire,
 Ma quel mio dir represso
 Oggi non è lo stesso,
 Non deggio più tremar.
 Era il mio metro un giorno
 Solo di lagni e pianto,
 Scorrevan mesi ed anni
 In vil servaggio intanto,
 Colla mia Italia oppressa
 Piangea Venezia anch'essa
 E il suo perduto mar.
 Or pei tiranni è sorto
 Terribile il giudizio
 Ne diè la Francia prima
 Indubitato indizio;
 Alla potente scossa
 D'un brivido per l'ossa
 Gl' Itali se' sperar.
 Tu, patria mia, tu fosti
 Fra tante la più ardita,
 Inaspettato Duce
 Ne sorse, e ti diè vita;
 Vidde che in te sfavilla
 Elettrica scintilla
 D'Italo patrio amor.
 Egli si fea l'interprete
 De' giusti tuoi bisogni
 Che dai tiran superbi
 Fur calcolati sogni,
 E aggiunsero la pena;
 Ma l'infocata vena
 Ben seppela affrontar.

Quale Profeta ei lesse
 Nell'avvenir del fato,
 Attese che il suo frutto
 Venisse maturato,
 Tutto fidò all'amore
 Del Veneziano cuore,
 Nè il suo sperar fallì.
 Libero appena il piede
 Con orgoglioso passo
 Conobbe ch'eran mossi
 Que'duri cor di sasso;
 Era il principio solo
 Del maestoso volo
 Ch'alto lo sollevò.
 Si fe' sicuro ancora
 Dell'aura popolare,
 Ei vidde mille incensi
 Offeriti allo suo altare,
 E per quel Genio invito
 Fu l'aspettar delitto,
 La voce sua tuonò.
 Impugnò il brando e disse
 Viva San Marco, Viva
 Italia e Libertà;
 Ratto di riva in riva
 Quel grido allor trascorse,
 Il fier leone sorse
 E l'ali egli impennò.
 Dopo profondo suono
 Che dieci lustri e più
 Lo tenne incatenato,
 Crudel schiavitù,
 Aprì gl'occhi di foco
 E al suo ruggito roco
 L'Aquila se' piombò.

Colla sue acute zamme
Imprigionò gli artigli,
Simbolo d'Austria muori,
Noi dell'Italia figli

Ti diam fulminea stretta:
E l'Aquila maledetta
Cadde protesa al suol.

MASSIMO LEVI *Cittadino veneziano.*

13 *Aprile.*

RINGRAZIAMENTO

Per la liberazion de Venezia dalla schiavitù straniera.

Grazie, Signor Iddio, che m'avè dà
Tanto de vita, che à possuo bastar
Per veder sta mia Patria in libertà
E per sentir San Marco a proclamar.
Grazie, cara Maria de la Pietà,
Che vu, più che nualtri, à fatto andar
I barbari Todeschi via de qua,
Fra la vergogna e l'urlo popolar.
Grazie, Signor, grazie, Maria che a nu
Donà un *Manin*, un *Tommaseo* ne avè,
Modeli de giustizia e de virtù.
Sciolta dal giogo de la schiavitù,
Che un zorno a romper ga insegnà Mosè,
Per sti do croi la nostra Patria xe.

EL BARCARIOL.

14 *Aprile.*

NOTIZIE DEL MATTINO.

Il giorno 11 seguì un combattimento fra Soma e Lugazzano, e fu micidiale pegli Austriaci, i quali fra morti, feriti, prigionieri e defezionati perdettero circa 7000 uomini.

Jeri 12 in molti punti della Provincia, frammezzo ad uno spesso cannoneggiamento, verso le ore 6 pom. si è udito uno scoppio prodotto, a quanto pare, dall'incendio della polveriera austriaca ne' contorni di Verona fra S. Martino ed il Bosco.

A S. Bonifacio ed a Tombetta furono requisiti tutti i cavalli e carretti, e persino gli attiragli de' viaggiatori, con proibizione di allontanarsi dal Comune fino a nuovo ordine. Dicesi che ciò sia per condurre a Verona i generi incettati per l'armata austriaca.

Anche a Mantova gli Austriaci, che sommano a 6000, rubano buoi e pecore nelle campagne fino alla distanza di 8 miglia da quella fortezza.

La comunicazione fra Verona e Mantova è interrotta da numerosa

schiera di Piemontesi e Lombardi. Anche duecento Pontificii giunsero a Ponte Molino, tagliarono il ponte sul Tartaro, e si spinsero a Sanguinetto e Nogara.

Abbiamo da Trento che l' 11 arrivava l' ordine di levare 14 cannoni da quel Castello per ispedirli verso le Giudicarie, ove dicesi succeduto un fatto d' armi fra i Corpi franchi Svizzeri e gli Austriaci con la peggio di questi ultimi.

Nel giorno 12 aprile continuò la battaglia fra gli Austriaci e i Piemontesi. Le vicende della guerra non furono, come speravasi, decisive. I Piemontesi tennero sempre il guadagnato terreno, ed ebbero nella giornata molti vantaggi; solo sulla sera (e dicesi ad arte) perdettero tre cannoni ed una bandiera, che costarono agli Austriaci gran perdita di gente.

Fin oltre la mezzanotte entrarono in città carriaggi di feriti, e Verona può dirsi presto un ospedale Austriaco. Il fatto d' armi ebbe luogo nelle situazioni di Dorso Buono Vigasio, cioè alla distanza di cinque miglia da Verona. Sulla sera gli Austriaci si ritirarono, parte in Verona e parte sotto le mura della medesima. Dalle sei alle sette gettarono due ponti sull' Adige, l' uno a Chievo, l' altro ad Arquaro, un miglio da Verona. Alle ore 9 della stessa sera uscirono da Porta Nuova seimila uomini e da Castelvecchio, per la Porta che dà in Campagnola, la maggior parte Granatieri italiani che si rifiutarono cogli altri loro, di battersi coi Piemontesi; a scorta di questi ultimi c' era la cavalleria degli usseri con sei pezzi di cannone; l' altro corpo di cavalleria rimasto in città usciva esso pure per la strada di circonvallazione dell' Adige Porta Vittoria, Porta Nuova, Porta S. Zeno. Nella ritirata i Tedeschi devastarono, con saccheggio ed incendii, i paesi ove passarono.

Un corpo di Svizzeri passò il lago di Garda alla volta del Tirolo. Si dà per certo che a Sanguinetto, distretto di Legnago, sieno giunti ottomila Papalini. Non si parla più di ritirata dei Tedeschi, nè, al caso, qual sarà la via prescelta. Oggi 13 cominciò la battaglia sul fiume Adige fino dalle cinque del mattino. La pugna ferveva al Chievo, un mezzo miglio dalla città, e dalle stesse mura sortirono alcuni colpi di cannone, allorchè alle 8 parti la staffetta. In Policella, al di là dell' Adige, sino alle 12, vi erano molti Piemontesi.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

14 Aprile.

NOTIZIE DELLA SERA.

Le diserzioni dei militari appartenenti all' esercito austriaco sono continue ed importanti.

Un ordine del giorno del generale DURANDO, in data 10 aprile da Bologna raccomanda ai suoi soldati, 800 bravi Ungheresi, che rifiutando di battersi contro la nazione italiana, domandarono il libero passaggio.

Quel Generale è intenzionato di bloccare la fortezza di Ferrara, e partiva a quella volta da Bologna il giorno 12, mentre destinava di passare il Pò nel giorno d'oggi.

Reggio è piena di corpi franchi Toscani; alcuni di essi agiscono dietro gli ordini diretti di CARLO ALBERTO, e si recano a Borgoforte. In Reggio e in Parma è un solo grido di guerra. La sera del giorno 11 si è ivi costituito il Governo provvisorio, e il Duca non è che un ospite dei Parmigiani.

A Modena ed a Reggio la popolazione lavora per smantellare le fortezze.

Un messo giunto da Verona, e che lasciava questa città il giorno 13, racconta la distruzione di Castelnuovo.

Si annunzia da Schio colla stessa data, che numerose truppe Piemontesi e Svizzere da Tione marciavano su Trento, ed altre truppe Lombarde da Brescia si dirigevano allo stesso punto. Si vuole anzi che Trento sia già occupato da qualcuno di questi corpi.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

14 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Per formare un fondo con cui redimere a profitto dei poveri i pegni depositi in questo Monte di Pietà per prestiti non superiori alle lire 4 correnti, il Governo invita i Cittadini ad offerte generose, non consentendo le angustie finanziarie del momento, che il grave dispendio stia a peso dell'erario.

E poichè confida nella liberalità e nell'amor patrio non solamente dei facoltosi, ma dei Cittadini tutti, e d'altro canto stima urgente mostrare riconoscenza al Popolo Veneziano dell'opera prestata per la patria indipendenza e libertà, e del suo esemplare rispetto all'ordine, il Governo fin da ora

Decreta :

1. Nei giorni 17, 18, 19, 20, 21 di questo mese saranno dal Monte di Pietà in Venezia restituiti tutti i pegni fatti a tutto il giorno di jeri per prestiti di somme non superiori alle lire 4 correnti, contro esibizione dei corrispondenti bollettini, e senza verun pagamento.

2. Il Monte di pietà sarà risarcito col danaro raccolto dalle offerte dei Cittadini, le quali verranno ricevute dal Municipio, che pubblicherà i nomi degli offerenti e le somme da essi contribute.

3. Il Governo guarentisce che il Monte di Pietà non avrà danno.

Il Presidente MANIN.

PALOECAPI.

Il Segretario J. ZENNARI.

14 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Visto l'articolo III del Decreto 5 aprile corrente del Governo provvisorio di Modena e Reggio, che invita gli esteri Governi amici, nel territorio dei quali fossero situati bene allodiali del cessato Duca Francesco V, di ordinarne il sequestro a vantaggio dello Stato di Modena e Reggio, e di renderlo noto al pubblico,

Decreta :

1. Tutti i beni allodiali mobili ed immobili posseduti da Francesco V d'Este, già Duca di Modena, nelle Provincie Unite della Repubblica Veneta, sono sequestrati a vantaggio dello Stato di Modena e Reggio.

2. I Comitati provvisorii dipartimentali, nel territorio dei quali si trovano i detti beni, sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

14 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

ALLA FORTE E GENEROSA POPOLAZIONE DEL CADORE.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta ha accolto con lieto animo l'indirizzo, che gli avete presentato, e nel quale esprimete i gene-

rosi sensi, che si destarono nella popolazione del Cadore in favore di una Repubblica, che rinascendo ha per base il principio che tutti i Cittadini che vi appartengono, hanno eguali diritti, e perciò eguali doveri; son tutti fratelli.

Esso gode di vedere tutti uniti in questi medesimi sentimenti i valorosi Cadorini, sieno di Pieve o sieno di Auronzo, e molto apprezza questa compatta unità, ricordando le vostre belle gesta e la vostra devozione all'antica Repubblica di S. Marco, alla cui difesa e potenza tanto nel corso d'oltre quattro secoli avete cooperato, e a cui coopererete ancora ogni qual volta la Patria comune lo domanda.

Il Governo provvisorio intende anche da quell'indirizzo i vivi vostri desiderii di mantenere questa compatta unità negli ordinamenti amministrativi. Ma voi di mente illuminata, giusta, come di braccio forte, ben comprenderete che spetta solo all'Assemblea Nazionale decidere su questo punto, come su tutti gli altri fondamentali dello Stato.

Quando quell'Assemblea si radunerà voi avrete il diritto positivo di scegliere liberamente tra voi, e di mandarvi un numero di Deputati in giusta proporzione colla vostra Popolazione, e questi Deputati saran valere nell'Assemblea i vostri giusti titoli, i vostri desiderii, i vostri bisogni, le specialità tutte della vostra condizione territoriale.

Il Governo affretta per quanto da lui dipende, e ardentemente desidera che sia vicino, il momento in cui la vera popolare Rappresentanza di tutta la Nazione sia radunata. Ma intanto è necessario, che voi valorosi Popoli del Cadore, dando una prova novella di quel vero patriottismo che vi anima, e di quell'amore che professate per l'ordine, nella libertà attendiate tranquilli questo momento, e conserviate quell'unità che nello stato provvisoriale delle cose non può senza dannoso sovvertimento alterarsi fra voi, come nol può in altre parti del Territorio Veneto, che pure hanno espressi desiderii e ragioni per modificarlo.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J ZENNARI.

14 Aprile.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Si forma un drappello di cento volontari per essere tosto diretti a Vicenza a disposizione del Generale *Fedrico*, Comandante superiore di quel corpo di combattenti.

L'iscrizione è aperta a tutt'oggi nel Palazzo ducale, e precisamente nel vestibolo del Comando Generale della Guardia civica.

Non si accettano che persone di buona fama e presenza, ed esperti dell'arma da fuoco.

Il Generale in Capo MENGALDO.

Veduto *MANIN*.

14 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Riceviamo da Udine il seguente bando:

Friulani!

A pochi sono sconosciute le virtù del celebre general Zucchi, il quale (lo dirò con la parola energica di Gustavo Modena) è il *baluardo energico della nostra indipendenza*. — A vantaggio adunque di questi pochi trovo opportuno di ripetere alcune parole di Napoleone, indirizzate al Zucchi; parole che dimostrano altamente quali e quante sieno le virtù di quest'uomo egregio, cui la Provvidenza riserbava al Friuli nelle circostanze presenti.

Nel 28 febbrajo 1813, Napoleone diede rassegna sulle alture di Veisig alla brigata Italiana e diresse al Zucchi queste parole; — « Zucchi, » fui molto contento di voi e della vostra bravissima brigata — chiedo » temi per essa ciò che volete; nulla posso rifiutarvi. Allontanati da tanto » tempo dalle armi, sono veramente prodigiosi i rapidi progressi che gli » Italiani fecero — hanno fatto conoscere l'antico stipite da cui derivano, » Costanza — Unione — Disciplina; il resto è conseguenza. Zucchi vi » nomino generale di divisione. »

Friulani! sappiate custodire questo dono della Provvidenza, e dimostrate gratitudine verso quell'uomo, che condurrà tra voi la vittoria.

Il Cittadino PIETRO COLLOREDO.

14 Aprile.

(dal Libero Italiano)

Ultime Notizie.

ore 4 pomerid.

Questa mattina giunse a Venezia il Generale cavaliere della *Marmora* autore della gran carta geologica della Sardegna e direttore della scuola di Marina di Genova, il quale viene a prestare la sua opera nell'ordinamento dell'armata della nostra Repubblica. Fu ricevuto con molti applausi, ben meritati da un uomo che è noto non solo per estese cognizioni scientifiche, e per molta pratica nelle cose militari, ma anche per sensi patriottici e per sociali virtù.

14 Aprile.

VANTAGGI DI UN GOVERNO REPUBBLICANO.

Nato un essere umano altri non contempla, altri non riconosce se non chi gli ha data la vita e gli somministra alimento: il luogo de' suoi *antenati*, quello in cui nacque diviene sua Patria.

Indi per innato diritto, per educazione, per la necessaria aggregazione sociale partecipa della cosa pubblica, dei beni e dei mali dei diritti e dei doveri comuni a ciascun altro individuo; di che può dirsi veramente repubblicano.

Che se debba fino dal suo principio trovarsi soggetto ad un dominatore o dominio qualsiasi, alle sue leggi, alla sua volontà, eccolo fra certi limiti più o meno ristretti in bene o male a seconda di quanto da lui si prescrive, eccolo schiavo.

All'incontro nella repubblica stante i premessi principj, a breve dire egli fruisce de' seguenti primarj vantaggi.

1. Libertà in tutto quanto non leda i diritti de' propri simili.
2. Eguaglianza con essi, senza distinzione di sorte alcuna, senza simulazione, senza omaggi forzati.
3. Fratellanza vincolata da sincera amicizia, da sentimenti uniformi, da eguali massime, da scopo eguale.
4. Religione più osservata perchè vieppiù si studia conoscerne i veraci principj, ognuno ha interesse di osservarli onde non portare scandalo ad altrui e censura a se medesimo; la religione è il fondamento indubbio di ogni stato ed i Magistrati la devono a loro stessi, la devono alla edificazione di altrui.
5. Moralità perchè ognuno ne sente la maggiore premura e bisogno, perchè interessa ad ognuno dimostrarsi agli altri morale e risentire il beneficio non mai abbastanza desiderabile dell'altrui buon contegno.
6. Florido commercio, perchè da ciascuno e da tutti si procura l'interesse proprio e comune, essendo comune interesse procacciarne, conservarne le fonti e coltivarne il profitto.
7. Industria, mentre in altro stato qualunque nessuno è da' suoi concittadini tanto animato siccome in questo a procurarsi onesto mezzo di sussistenza, ad ottenere premj, lodi e soddisfazioni le più lusinghiere.
8. Agricoltura estesa e studiata perchè ravvivata dall'esportazioni, non avvilita da importazioni dannose, anzi alimentata dal commercio e dalla industria.
9. Istruzione adattata in qualità di oggetti e numero di allievi perchè proporzionata ai bisogni della patria, non speculativa ai riguardi del governo; divenendo quindi in proporzione sostenuta e protetta la gioventù, sempre crescente la speranza dei Genitori.
10. Valore ne' soldati, perchè animati dallo spirito di patria e dalla gloria quasi tutti non prezzolati.
11. Giustizia il più possibile perfetta; perchè ognuno teme di pregiudicare i diritti di uno od altro de' fratelli proprj, perchè ciascuno paventa le censure del pubblico.
12. La più retta amministrazione delle finanze; perchè ad ognuno interessa il minor possibile dispendio, che altrimenti troppo aggraverebbe ogni classe di persone, ogni proprietà, ogni esercizio.
13. Belle opere, costruzioni distinte, perchè approvate non da una o due sole persone, ma dal pubblico.
14. Difesa reale e sincera contro i nemici, perchè conseguenza della brama di bene comune ed effetto del patrio amore.

15. Il solo merito diviene premiato, perchè facilmente da ciascuno si riconosce, si osserva e si aggradisce.

16. Il Clero è rispettato, perchè sa di dover ben contenersi, perchè non vuole e non può demeritarsi l'ossequio altrui.

17. Sentimento di patriottismo, perchè difendendo e sostenendo la patria, difende e sostiene se stesso e la propria famiglia non una od altra persona.

18. Sicurezza privata interna, perchè tutelata dagli stessi cittadini, dalle Guardie Civiche che sentono vivamente simile interesse da parte de' propri concittadini oltre la soddisfazione comune.

19. Spontaneità di obbedire e tranquillità in chiunque, perchè ad ognuno interessa che gli altri sieno pure tranquilli e prontamente obbediscano.

20. Leggi adattate al proprio paese, alla patria, alle sue circostanze, perchè più da vicino ed in comune se ne fa annotazione e rimarco.

21. Leggi non odiose, perchè adottate dal popolo, e quindi consentanee alla umanità.

22. Non strabocchevoli doni di contee e principati agli adulatori.

23. Non spese di corte soverchie.

24. Non spese di soverchia soldatesca, non inutili fortificazioni.

25. Non spese soverchie d'infami delatori e monopoli a sostegno del trono.

26. Minorazione de' pubblici aggravii, perchè minori le spese ed i bisogni.

27. Minor numero di colpe e delitti, perchè pronta dall'un canto la esecrazione di tutti e dall'altro la forza a reprimerli.

28. Elezione degl'impiegati le più giuste, perchè voglionsi pochi, ben pagati, e puniti nel caso di mancanza; si vogliono più probi che sapienti; devono soddisfare al voto comune.

29. Non protezioni, non parzialità, non prevenzione nel giudicare, non desiderio di punire o troppo favorire.

30. Retta applicazione, interpretazione regolare delle leggi che pur sono ai cittadini palesi e dagli stessi interpretabili.

31. Filantropiche provvidenze, perchè al potere delegato corrisponde il dovere di tutela e beneficio al popolo che delega: filantropia in tutti ove si rivolge ai propri fratelli; e magnanime disposizioni verso chiunque anco straniero per onore della patria.

32. Certezza morale del migliore ben essere, poichè a questo tender deve ognuno che ne ha l'incarico, ed il popolo ne coltiva costantemente lo scopo.

33. Ordine in tutto, perchè ben si conosce che l'ordine dispone tutto a favore di chiunque, tutto anima conformemente.

34. Moderazione, perchè ogni eccesso anche di gioia è pernicioso e minaccia trascendere i giusti confini, far succedere il disordine ed al disordine le più fatali conseguenze.

35. Fiducia nei Preposti, perchè torto sarebbe controoperare alle avvenute elezioni, e voler penetrare nelle disposizioni loro proprie senza ben fondato sospetto di possibili danni.

56. Tutto il popolo è sovrano, ciascuno individuo è parte della sovranità, quindi ciascun si sente animato da verace amor proprio, ma nessuno può oltrepassare i limiti di ciò che conviene, e si esige dallo stesso esser suo.

57. Il ricco ed il povero sono risguardati egualmente pel reciproco loro bene e la più costante armonia.

58. Esatta conoscenza fra concittadini: giacchè quantunque nessuno indaga vilmente le azioni altrui, pure queste divengono di per loro facilmente manifeste alla comun società.

59. Franchezza nel pensare, schiettezza nell'esprimere, fermezza nell'operare; poichè nessuno teme di offendere quando se stesso rivoglie al bene comune.

40. Protezione di Dio, mentre in tale sistema di Governo affatto naturale tutto tende ad un solo fine, alla felicità della patria, al timore di Lui, al ben essere eterno.

Dissi che questi sono a mio parere i vantaggi principali della Repubblica che vengono alla spontanea mia mente ispirati, e che nella maggior parte non può mai un principe riconoscere od eseguire, oltrechè altri possono sfuggire alla di lui vista talvolta men colta, meno svegliata, meno volenterosa.

Ora credo vano far confronti fra il Governo Repubblicano ed un Governo diverso: il mio dire è conforme ai sensi di un cittadino che servi fedelmente chi gli ha comandato, che amò sempre ed ama lealmente la propria patria, che non ad altro in fuori che al ben della stessa è pronto sacrificare la propria vita e lo spirito; nè di ciò avrà mai rimprovero.

Lungi il dispotismo, lungi la schiavitù, lungi la usurpazione, l'arbitrio, i maliziosi doni, la prevenzione, la crudeltà, la tirannide.

Nemmeno un punto si consideri la cessata dominazione, si dimentichi affatto; dacchè l'attuale Repubblica all'antica di eterna rinomanza, si congiunge per modo che nell'ESIMIO RISTAURORE MANIN risorge il nome stesso dell'ultimo suo Rappresentante.

Non un solo punto geografico si dirà più la terra degli Eroi, la bella Italia: ma la unione, la concordia, la forza, la prosperità, il valore la renderanno esempio delle nazioni, gloria vera di se, amore degli amici, trionfo de'nemici perenne e benedetto dal Pontefice Sommo, voluto da Dio.

Vivano gli INSIGNI FAUTORI della Indipendenza Italiana.

Viva il Ministero della Veneta Repubblica! Viva Pio IX!

*Il Cittadino TERGOLINA VINCENZO
Guardia Civica.*

14 Aprile.

BENEVOLENZE PROVVISORIE.

Il desiderio del Municipio, pel provvedimento del misero fu proclamato.

Ma come? Fu esentato dall'incalcolabile frutto (cioè usura) per tutti quei pegni che verranno scossi fino a tutto il mese di luglio.

Ma che vantaggi sono questi per il povero, che da 4 mesi langue, per li affari passati e presenti, e che non à più sostanze, onde sostenere la pura esistenza, essendo a molti tolto ogni mezzo di guadagno, ancorchè avessero questi buone disposizioni?

La verità è, che chi non sente questi affanni, non pensa ad altro, che a belle armi pendenti per susurrare per le vie, ed altri ricchi sordidi non darebbero l'aria per respirare ai suoi fratelli.

Che cosa dunque devono far questi infelici? Noi tutti di questa classe confidiamo nella sapienza del nostro Governo provvisorio, perchè siano praticati anche qui i mezzi voluti da tali circostanze, nominando una Commissione di un Cittadino artiere o bottegajo, noto e caritatevole, per parrocchia, il quale proponga il meglio, a breve termine.

In corrispondenza di questo vi offriamo tutti la vita stessa per li bisogni della patria.

Viva l'Italia! Viva San Marco! Viva la Repubblica!

ANTONIO CASTAGNARI

Legatore di libri sotto la Torre di San Marco

A NOME DI MOLTI.

14 Aprile.

ORRORI DI CESARE CANTÙ.

Dovere di giornalista, lealtà di testimonio, gratitudine verso una popolazione che con tanta benevolenza accolse e me ed innumerevoli altri Lombardi e mostrò per tutti noi una così affettuosa simpatia, mi mettono la penna in mano non per rilevare i plagi o li strafalcioni di cui si fece reo il cavaliere Cesare Cantù nello scrivere la storia passata, ma per ribattere le falsità con cui ha deturpata la contemporanea; anzi quella di cui egli e noi e migliaia di altri furono spettatori.

Il signor Cantù, in cui la virtù principale non è la modestia, e che non sa scrivere due linee senza lodare ed incensare sè medesimo, arrivava in Torino il 22 o 23 del passato gennaio, annunciandosi fuggito alle perquisizioni dell'austriaca polizia.

Egli stesso ne informò i giornali, i quali occupati di altre e ben più interessanti faccende, appena badarono a lui. Allora egli ai 7 febbraio pubblicò una *semplice informazione*, che a molte migliaia di copie faceva gratuitamente distribuire in tutti i caffè, e con quella specie di autorio-grafia ci pretendeva di distrarre l'attenzione di Torino, anzi di tutta l'Italia, dai gravi avvenimenti sotto la cui azione si rigenerava la patria nostra, per occuparli esclusivamente delle piagnucolerie, delle miserie, delle pene, delle afflizioni, e delle vere o pretese persecuzioni di cui si diceva vittima il cavaliere Cesare Cantù. Ma oltrecchè egli aveva mal scelto il suo punto, e che la pubblica attenzione era assorta da fatti di un interesse molto più vitale, le menzogne evidenti, le malcelate calunnie,

le esagerazioni spinte fino al burlesco e soprattutto lo scopo di quella *semplice informazione*, tendente a provare che Cesare Cantù si era sempre mantenuto suddito fedele dell'Austria, e che ingiuste erano pertanto le persecuzioni di cui l'austriaca polizia lo aveva fatto segno, non fecero che destare un momentaneo riso di compassione per un uomo che un soverchio amor di se stesso faceva delirare; e Cantù e la sua semplice informazione furono abbandonati all'oblio. Lo smisurato suo orgoglio ne fu offeso; ed egli che si aspettava di essere accolto in Torino a suon di campane, in processione, e colle torcie accese, si sentì non poco umiliato che nissuno si curasse di lui.

Tornato a Milano, al 26 marzo ei pubblicava una lettera intitolata *l'Orrore* la quale è infatti un orrore di adulazioni a sè medesimo, d'impertinenze contro gli altri e di smaccata ciarlataneria; se si può chiamar ciarlataneria la iattanza, la superbia, la menzogna, la calunnia, l'ipocrisia, la falsità, la petulanza, l'impudenza che caratterizzano quel foglio. Come infatti un uomo che dal 24 gennaio al 24 marzo era stato costantemente in Torino, nel descrivere quello che non aveva veduto, potè falsificare quello che aveva veduto, e scrivere senza arrossire che *mentre Milano nei cinque memorabili giorni della sua lotta pativa gli orrendi strazi degli Austriaci, i vicini potenti (il Re di Sardegna) non accorrevano a soccorrerla, non mandavano in nome dell'umanità una protesta potente contro lo strazio, non armi e munizioni?* e più abbasso nel dar lode e riconoscenza ai Novaresi, ai Lomellini, ai Genovesi, che non paghi di fabbricare e spedire munizioni, accorsero in persona, e vi stanno ancora, facendo una maligna allusione al governo sardo, osserva che *vi sono ancora barriere tra popoli e popoli*, e con un'altra maligna allusione ai Torinesi aggiunge che *gli uni (i Torinesi) guardano con indifferenza il mal degli altri (i Milanesi)?*

Eppure il Cantù era in Torino quando a Milano fu pubblicato il giudizio statario, ed ei fu testimonio del senso d'indignazione, di orrore, di rabbia che destò nell'animo di ciascuno, persino de' fanciulli; ei fu testimonio delle adunanze che si facevano ogni giorno, anzi ogni ora per consultare sui modi di soccorrere i Milanesi; modi che, per dire il vero, non erano i più facili a trovarsi; egli era a Torino, quando ai 27 febbrajo fu celebrata la festa della costituzione, egli era a Torino e formava egli stesso parte del drappello de' Lombardi, che a lutto, mesti e taciturni sfilarono dinanzi al Re, e potè aver osservato la dolorosa sensazione che produssero nel Re, e potè aver saputo, quello che tutti seppero, l'esclamazione patriottica che sfuggì di bocca a Carlo Alberto; egli era a Torino quando da tutti si gridava *guerra, guerra*, e che da soldati e cittadini, da uomini e da donne, da vecchi e da fanciulli si voleva guerra; e che lo scaduto ministero, il quale nutriva pensieri diversi, fulminato per ciò appunto dalla pubblica opinione, dovette dimettersi. Egli era a Torino, e poichè egli frequentava la casa del conte Cesare Balbo, non poteva ignorare i travagli durati dal Re per ben otto giorni, onde comporre un ministero conforme alle sue viste ed ai desiderii del popolo: e qui dicasi che la maggiore difficoltà stava appunto nel mettere di accordo i ministri relativamente alle eventualità di una dichiarazione di guerra.

Egli era a Torino, e non poteva ignorare come l'ambasciator d'Austria, tentando un estremo sforzo per ritrarre il re di Sardegna dal generoso suo proposito di cacciare dall'Italia i Barbari, ricorresse agli uffici dell'ambasciator russo, favorito nel suo disegno dal vecchio ministero: la resistenza è un merito tutto personale di Carlo Alberto. Era a Torino il Cantù e non poteva ignorare che il nuovo ministero appena entrato in carica si adoperò con un'alacrità quasi miracolosa per rimediare alle trascuranze, agli errori, alle colpe de' suoi antecessori, e mettersi in istato di dover sostenere una guerra. Trovò che batterie di cannoni invece di essere mandate sul Ticino, erano state mandate in Savoia, e le richiamò; trovò che alcuni corpi invece di essere mandati sul Ticino, erano stati mandati a Genova, e li richiamò; trovò che non si era fatta una compera di cavalli ordinata dal re, e sollecitò perchè si facesse; trovò che mancavano armi, cappotti, scarpe, attrezzi, ecc., e ne ordinò il più pronto allestimento. Ma queste cose a cui si dava opera alcuni giorni prima della insurrezione di Milano, non si potevano improvvisare colla stessa facilità con cui da Cesare Cantù s'improvvisano i famigerati volumi dell'Enciclopedia storica.

Era appena una settimana da che l'attuale ministero stava in carica quando succedessero avvenimenti che un giorno prima si sarebbero creduti dover appartenere alla regione de' romanzi, tanto essi apparivano impossibili! Chi avrebbe preveduta una rivoluzione a Vienna? chi avrebbe pensato che nella città ove l'assolutismo trovasi nel naturale suo elemento; ove per generazioni lunghissime passò incontaminato dalla casa di Babenberg a quella di Absburgo, e dalla casa di Absburgo a quella di Lorena; ov'è consacrato dai secoli, dalla tradizione, dalle abitudini del popolo, chi avrebbe pensato che quivi si dovesse proclamare una costituzione? Chi avrebbe immaginato una insurrezione de' Milanese, e le barricate in Milano e un coraggio soprannaturale in un popolo che si sapeva inerme, e la cui indole bonariamente pacifica, era passata in proverbio? Gli stessi Milanese, che da quattro secoli si erano disusati dall'esperimentare le loro forze, ignoravano di essere quello che sono. Perchè vestivano da pecora, si credevano pecora, ma il fatto provò che sono leoni.

La rivoluzione di Milano scoppiò il 18 e trionfò il 22. Furono cinque giorni di mortale agonia pei Milanese; ogni ora pareva un giorno, ogni minuto un'ora: ma erano giorni di 24 ore come tutti gli altri, e quelle ore che correvano così rapide a Torino, erano le stesse lentissime a Milano. Le prime notizie furono portate in Torino la mattina del 19; il ministero lo seppe dal pubblico, e nissun avviso ricevette dal suo console.

Di quello che succedesse in questa città, il Cantù medesimo fu testimonia oculare; ei vide l'ansietà su tutti i volti, l'irrequietudine in tutti i cuori; ei vide abbandonate le arti, i commerci, le occupazioni della vita civile per correre gli uni in traccia degli altri, per adunarsi, per consultarsi; qua cercavansi armi, là si procacciavano denari: le donne pregavano nelle chiese, gli uomini si associavano in drappelli e partivano; il ministero era in seduta, per così dire, permanente; il Re vi assisteva con una intensità straordinaria; un grande ostacolo ad una pronta cooperazione coi

Milanesi era lo sperpero dell' esercito ; pure si affrettavano le disposizioni guerriere, si stabilivano tre campi come basi di operazioni e punto di raccoglimento dei soldati regolari, e dei volontari ; si facevano partire fanterie, artiglierie e cavalleria. La guerra non era dichiarata diplomaticamente, ma lo era nel fatto. Sotto gli occhi dell' ambasciatore austriaco si fanno armamenti contro l' Austria, il governo vi porge mano aperta, arma il governo, arma il popolo, entrambi si dirigono ad uno scopo : lo stesso ambasciatore austriaco spaventato da un' insurrezione popolare e dalle grida *morte all' Austria, Milano non perisca, viva Milano*, è costretto ad abbandonare questa città : e quantunque l' esercito non fosse ancora pronto e mancassero ancora molti materiali da guerra, e che gli strategici mettessero ancora avanti le tecniche loro difficoltà, pure Carlo Alberto, la sera del 22 dichiarò formalmente la guerra all' Austria, plaudente tutta la popolazione torinese, e mandò ordine alle truppe perchè passassero il Ticino.

Tutte queste cose le vide il signor Cantù ; esse accaddero sotto i suoi occhi ; eppure affrontando la taccia di bugiardo che meritamente gli porrà in fronte tutta l' Italia, accusava il governo sardo che non accorresse in soccorso di Milano, che non mandasse una protesta, non armi, non munizioni ; accusava i Torinesi di guardare con indifferenza il male de' Milanesi ! E queste menzogne le scriveva pochi giorni dopo che egli stesso in Torino fu spettatore de' numerosi drappelli di Piemontesi che armati volontariamente partivano per la Lombardia ; pochi giorni dopo che aveva veduto partire, sotto dirotte piogge, soldati piemontesi sfilando fra mezzo la guardia nazionale ed il popolo che gli salutava cogli evviva Milano, evviva Lombardia ; pochi giorni dopo che aveva veduto Torino sguernita di truppe, affidata la custodia della città e della reale famiglia alla guardia nazionale. Quelle menzogne le scriveva il Cantù, ancorchè non ignorasse quanta fosse stata l' impazienza e l' inquietudine del Re, quanta l' attività del ministero, quanto l' affettuoso interessamento della popolazione torinese in punto al soccorrere i Milanesi. Ei scriveva queste menzogne ancorchè sapesse che gli uomini e i cavalli camminano e non volano, che i cannoni e i cassoni non si trasmettono da luogo a luogo coi telegrafi ; e che la notizia dell' insurrezione di Milano giunta in Torino la mattina del 19, e la guerra essendosi dichiarata la sera del 22, quando ancora non si sapeva la vittoria de' Milanesi, questo brevissimo spazio, massime per un governo colto quasi alla sprovvista, suppone una celerità di operazioni ed un' energia di volontà che ha poche pari.

Ma la provvidenza che vuole effettuare la liberazione dell' Italia con modi sorprendenti, essa che suscitava l' impensata rivoluzione di Vienna, e la non meno impensata rivoluzione di Milano, aveva forse disposto che il Re di Sardegna non si trovasse preparato. Imperocchè se vi fosse stato un esercito di osservazione sul Ticino, e se questo al primo annunzio dell' insurrezione milanese avesse passato il confine, Radetzky, in vece di perdere bestialmente cinque preziose giornate a battersi contro una città il cui possesso niente importava all' interesse strategico della guerra, invece di dar tempo a tutta la Lombardia di levarsi in massa, invece di perdere uomini e materiali da guerra, invece di smoralizzare ed avvilitare

l'esercito, invece di impacciarsi in una ritirata desolante e vergognosa, avrebbe potuto raccogliere e conservare intatte le sue forze, e piantarsi con esse sull'Adda e verso il Po; e far avanzare sull'Adige e sul Mincio il secondo corpo di esercito comandato dal Tenente Maresciallo Aspre; avrebbe potuto combinare una serie di operazioni da render lunga e difficile la guerra. In fatti ei restava padrone di tutte le fortezze, teneva in freno Lodi, Piacenza, Cremona, Crema, Brescia, impediva l'insurrezione di Modena, e del Veneto; vincendo una battaglia ei ricuperava Milano, portava l'assedio ad Alessandria, e faceva tremare Torino, e doveva perdere più di una battaglia avanti di perdere l'Italia.

I Piemontesi non sono i soli ingiuriati dalle menzogne del Cantù: « Gl'istessi Svizzeri, egli dice, non arrivarono che quando la porta era già aperta. » — Bugiardo! Gli Svizzeri, cioè i Ticinesi fra i quali un cognato dello scrivente, e i Laghisti capitanati dall'Ingegnere Giudici, arrivarono a Como a tempo per unirsi coi Comaschi ed ingaggiare un'aspra zuffa contro i Croati, che dovettero arrendersi a discrezione. E la valorosa diversione dei Ticinesi, de' Comaschi coi Laghisti, indi dei Valtellinesi e Bergamaschi da una parte, de' Novaresi, Lomellini, Genovesi, Piemontesi dall'altra, agevolò lo scoraggiamento nel nemico e la vittoria de' Milanesi. Ciò sia detto senza nulla detrarre al valore di questi ultimi: essi combatterono non come leoni, ma come giganti.

Se Piemontesi e Svizzeri fecero niente a pro' de' Milanesi, tanto più efficace fu l'opera di Cesare Cantù e de' suoi fratelli, a' quali principalmente è dovuta la liberazione dell'insubrica metropoli. Il fratello prete del Cantù marciava alla testa di una colonna di 800 uomini; un altro suo fratello conduceva un battaglione di 200 uomini; un suo cognato capitanava una gran moltitudine; egli stesso, il nostro Cesare, *accorreva al pericolo della patria* e il suo *viaggio fu un'ovazione continua*. Per verità egli accorse tre giorni dopo che il nemico se l'era cavata, ma arrivò a tempo ad *asciugar le lagrime di chi tanto patì*.

Ora però vedetelo *in mezzo alle barricate fra i rintocchi delle campane, fra l'alternar dell'erta*; vedetelo l'intrepido Attila della storia, dare ordini e disposizioni di guerra, quanto e meglio che non avrebbe fatto Napoleone. « Colà, egli grida, si volga l'esercito piemontese. Qui abbiám fatto e facciamo da noi; ma gli orsi dell'umanità son là; là si prendano girando sulla loro fronte, e preoccupando i paesi, che altrimenti diverranno preda di quelle belve . . . Tosto campana a martello, armi e difese. » — Che avete voi fatto, signor Cantù? Che cosa sono gli orsi dell'umanità, e che vogliono dire quelle frasi tumultuanti e in tutto frivolisime?

« Trovammo, egli soggiunge, il carteggio della Polizia » nel quale il Cantù è notato (stupite, o lettori) come *liberale, incorreggibile* colla indicazione *far di tutto per diffamarlo*. A sentire il nostro cavaliere, il Torresani, il vicerè, la polizia, il governo austriaco non avevano altro da fare tranne quello di occuparsi di Cesare Cantù; essi mandavano lettere ed articoli alle gazzette, essi lo facevano spiare, essi incumbenzavano gli scrittori a scrivere di lui; essi gli negavano i passaporti; (eppure il Cantù era sempre in giro da tutte le parti, e non vi è lombardo che ottenesse

passaporti con tanta facilità quanto lui); sessanta mila uomini furono mandati dall'Austria non per opprimere la Lombardia, ma per arrestare Cantù, che malgrado la moltitudine de' soldati che circondavano la sua casa, e la contrada, che custodivano le porte di Milano, le osterie di Como, e il borgo di Cantù, (che pure ha nulla di comune coll'enciclopedico Cantù) ei riuscì a scappolare dal buco della chiave. Ed è curioso che quella scena della visita della polizia, (se è vera) sia successa precisamente come le scene teatrali. Insomma quella povera polizia austriaca aveva un gran da fare; ma il da far maggiore era di Cesare Cantù, il quale per appagare l'immensa sua vanità, e la smania che lo rode d'ingrandirsi e di far parlare di sè, mancando i fatti veri, doveva affaticare la propria immaginazione con inventarne di falsi; e falso riteniamo quel carteggio della polizia di cui egli parla.

È certo che il Cantù ha trovato niente; e quel suo *trovammo* è niente più che una solenne ciarlataneria. Ma se quel carteggio fosse vero, si dovrebbe conchiudere che tanto era matto il Torresani, quanto il Cantù è leggiere. Un matto solamente avrebbe potuto chiamar un *liberale incorreggibile* chi scrisse una storia universale sotto li auspizii dei gesuiti, e chi mutilò o sacrificò la storia a norma degli interessi di quei famigerati imbroglianti. Come chiamar *liberale incorreggibile* chi si è fatto l'antesignano di una letteratura invernicciata di frasi, vacua di pensieri, pinzochera, *biscottinistica* e sol rivolta ad adulare una setta oscurante ed a specularne guadagni? Chi per far cosa grata agli stranieri tentava di sfrondare li allori posti dalla fama sui nomi più gloriosi che onorino l'Italia? Chi giustificava l'inquisizione, e chi proponeva per rigenerare la società, di moltiplicare e di arricchire i frati e di ridurre i contadini sotto le antiche servitù feudali? Quello per cui il Cantù merita la taccia d'*incorreggibile*, non è il suo liberalismo, ma qualche cosa di diverso.

La polizia invece di far diffamare il Cantù, par quasi che si servisse di lui per diffamar persone di un altro stile. Infatti chi più di Cesare Cantù, di questo discepolo perfettissimo uscito dalla scuola de' Lojoliti, ha posseduta l'arte di spingere per vie coperte, maliziose, e che vanno a cogliere nel segno, l'arte di calunniare e di diffamare chiunque non è sul suo registro? chi più di lui sa adoperarsi colle lettere anonime, sa muovere i suoi agenti, sa insinuarsi nelle donne, sa mettere in circolazione una malignità, una calunnia, un detto insidioso od equivoco? Chi meglio di lui ha saputo organizzare una specie di polizia letteraria, col suo apparato di spie e d'impiegati d'ogni genere, scelti fra la marmaglia dei letteratuzzi, fra gli articolisti e giornalisti più affamati, fra donniciuole pettegole, e fra preti e frati de' peggiori e più ranci?

D'altra parte qual bisogno di diffamare chi dopo di essere stato incriminato e carcerato per delitto politico dall'Austria, riceveva pubblicamente una pensione dall'Austria? Convien credere che Paride Zajotti non lo abbia trattato tanto male, come pretende il Cantù, se uscendo di carcere ha recuperata la sua pensione; fortuna non toccata nè al gran Romagnosi nè a tanti altri.

Qual bisogno di diffamare chi a forza di prostrazioni, di umiliazioni, di dediche, d'inchini, di salamelecchi, e di fregare e strisciare per le an-

ficamero, si è mendicato da due o tre ciondoli de' quali ieri andava aristocraticamente superbo chi oggi con ridicola sinderesi vorrebbe comparire democraticamente repubblicano? Qual bisogno di diffamare uno scrittore ambizioso, ed avido di denari, di titoli e di lodi, e che per mercarsi questi o quelli non vi ha bassezza ch'egli rifugga? A chi non son note le lettere al barbiere Moroni, e la dedica all'imperator d'Austria? « Tu » conosci, dice il Cantù, quel Menini scribacchiante, che da 20 anni con- » tinuò a bersagliarmi, poi a farmi bersagliare. Ma è bene rivelare che » gli si trovò la commissione della polizia per ciò; e divisati i modi e » il carteggio con altri del suo calibro nel paese mio e nel tuo, sicofanti » in maschera da liberali. »

Queste parole colle quali il Cantù con gesuitica birbanteria, tenta di gettare un'infame nota su persone di cui egli non vale le loro più lacere pantoffole, le scriveva con quella istessa mano colla quale firmava le ricevute della pensione austriaca, le scriveva colla stessa mano colla quale scriveva una dedica all'imperator d'Austria, le scriveva colla stessa mano che l'imperator d'Austria aveva ornato di un anello, e le scriveva coll'istessa mano colla quale il Cantù scriveva al Menini (veramente assai cattivo mobile) lettere supplichevoli colle quali lo pregava a lodarlo, che il Pomba lo avrebbe pagato. Or dunque figuriamoci se un Cesare Cantù, ieri cavaliere di più ordini, oggi repubblicano, e che sa così bene diffamarsi da se stesso, aveva bisogno di essere diffamato da altri!

Ora ci vorrebbe alzarsi nella pubblica opinione, ma la via ch'ei tiene non è quella per la quale ei possa riuscire; anzi è quella che lo condurrà all'ultimo precipizio. La ciarlataneria che pel passato giovò tanto al Cantù, ora non è più di moda; è passato anche il vezzo delle gesuitiche affettazioni; le caluniose insinuazioni gli attirano maggior odio, le spaccate menzogne lo fanno spregevole, e il lodarsi continuo, l'imbrodolarsi, il vanagloriarsi da se stesso, lo fanno ridicolo. Roso d'invidia per la popolarità di cui godono Gioberti e Massimo d'Azeglio, ei vorrebbe che tutta l'Italia parlasse di lui come parla di loro, che tutta l'Italia s'interessasse di lui come s'interessa di loro; nè si accorge della differenza. Gioberti e d'Azeglio spendono i loro studii pel bene dell'Italia, e Cantù vorrebbe che l'Italia spendesse i suoi studii pel bene di lui; e la vostra colpa, o Torinesi, è di non aver ben capito questa verità. Ma consolatevi almeno che non siete i soli nè i primi. Tre anni sono parlò male dei Milanesi, adesso parla male di voi: ma come fu costretto a ritrattarsi pubblicamente sul conto dei primi, così al presente si ritratta sul conto di voi; e fa come colui che si diverte a dare degli schiaffi e poi dice: scusatemi. La volpe cangia il pelo ma non il vizio, e il gesuita cangia l'abito ma non i costumi.

A. BIANCHI-GIOVINI.

14 Aprile.

LA FIORENTINA E IL SUO TESORO.

Il mio Tesoro ogni tesoro avanza,
 Ha nero il crine, la pupilla nera,
 Ha la veste color della bandiera,
 La bandiera color della speranza:
 Il mio tesoro ha la coccarda Italica
 Offri la spada alla città dei fior
 Viva la ronda della guardia civica
 La mia bella Firenze e il mio tesor.
 Quando la luna tra le stelle d'oro
 Inargenta le guglie a Santa Croce
 Al dolce suono di fraterna voce
 La sua voce congiunge il mio tesoro
 E canta: è dessa la canzone Italica
 Alleanza, Vendetta, Libertà
 Viva la ronda della guardia Civica
 Viva la lega delle tre città.
 Perché smorta è l'antica ira di genti?
 Perché gli amplessi della pace han dati?
 Perché padri pei figli e non soldati
 Piombano nella pugna i combattenti?
 Perdio! risponda dei tamburi al sonito
 L'antico bronzo di Maria dei Fior:
 Viva la ronda della guardia Civica
 La mia bella Firenze, il mio tesor.
 E mi ha narrato il mio tesor che Dio
 Vuol franti i ceppi della nostra terra
 Ch'hanno giurato federanza e guerra
 Contro dell' Austria, Leopoldo e Pio:
 Nò, di Capponi e d'Allighier la patria
 Pegli stranieri, o mio tesor, non è,
 Viva la ronda della guardia Civica
 Viva il nostro stendardo, il nostro Re.
 Che se mille e più mille else e moschetti
 Il nemico prepara oltre marino
 Dalle vette dell' Alpi all' Appennino
 Sono mille più mille i nostri petti.

Qui pugneranno sul terren dei liberi
 Senza speme di gloria e senza onor
 Noi pugneremo per le nostre vergini,
 Per le leggi del papa e pel Signor.
 Giovani figli degli antichi oppressi
 Negate il bacio alla beltà straniera,
 Impenitente e maladetto pera
 Chi vuol lo schifo dei tedeschi amplessi;
 Per il bollor degli Italiani spiriti
 Non è, nordiche donne, il vostro gel;
 La fatal non s'accosti ansia dei demoni
 Di queste belle cherubine al ciel.
 Oh mie sorelle, o giovanette mie,
 Tregua per poco agl'innocenti amori,
 Una spada, un cimiero e tre colori,
 Han^a chiamato gli amanti ad altre vie.
 Non li togliete dalla guardia Civica:
 Prima, o care, la patria e poi l'amor
 Anch'io nell'ora della guardia vigile
 Dò spontaneo congedo al mio tesor.
 E gli prometto che sarò di Lui
 Quel di che spento ogni dominio avaro
 Italia nostra dall'Isonzo al Faro
 Darà libero il pane a' figli sui.
 Quel di che tutti affratellati i martiri
 All'ombra di Pio nono e dell'altar
 Vedrem serrata alla viltà dei barbari
 Questa terra di gloria e questo mar.
 Il mio tesoro ogni tesoro avanza
 Ha nero il crine, la pupilla nera,
 Ha la veste color della bandiera
 La bandiera color della speranza.
 Il mio tesoro ha la coccarda Italica
 Offri la spada alla città dei Fior:
 Viva la santa libertà di un popolo
 Che disser morto, e non è morto ancor.

DALL' ONGARO.

14 Aprile.

SONETTO.

Povero Barcarìol se ti xe vecchio
 Chiapa suso e vâ a farte benedir,
 Zachè no ti pol gnanca esser de specchio
 A i forti odierni, o a quei che à de vegnir.
 O gramo, ancuo el to ziogo xe el cotechio
 Chi fa più, perde, ancuo no ti pol dir

A difender la Patria me parecchio,
 Quel che la ofende mi farò pentir.
 Ma pazienza! SAN MARCO benedeto
 Libero da i Todeschi go basà,
 Posso, morindo averlo sora al peto.
 MANIN e TOMASEO capitarà
 Fursi ne l'ora estrema a dirme al leto:
 Ti mori, ma onorato e in libertà.

EL VECCHIO BARCARIOL.

15 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Una lettera da Colonia in data 14 aprile reca che a S. Pancrazio, fra S. Michele e Verona, erasi gittato un ponte sull'Adige, e che continuavano la requisizioni di animali bovini, foraggi e grani, anche a S. Bonifacio. La Val Policella dicesi gremita di Svizzeri e Piemontesi, e una colonna di Pontificii pare si sia inoltrata fino a Nogara e Sanguinetto, con direzione verso Zevio.

Dal bollettino poi di jeri di Vicenza, e dalle corrispondenze del Governo si ha che:

Nella mattina dello stesso giorno furono scambiati alquanti colpi di cannone tra gli Austriaci ed i Piemontesi al Chievo, mezzo miglio da Verona, senza conseguenza nè dall'una, nè dall'altra parte, e sembra che tale scaramuccia fosse un finto attacco; e la sospensione d'armi susseguente (che alcuni attribuiscono alla venuta in Verona di due inviati da Vienna), pare fosse prodotta dalle progettate mosse strategiche. I Piemontesi si concentrarono a Villafranca, 10 miglia da Verona. Le comunicazioni tra Verona e Mantova sono tagliate interamente. Gli Austriaci hanno la schiena alle mura di Verona, nè si conosce da qual parte CARLO ALBERTO vi darà l'assalto, locchè spaventa gli Austriaci.

Nella mattina del giorno 14 i Piemontesi bloccarono Mantova dalla parte di Porta Molina, e progredivasi colla massima alacrità onde stringerla tutta all'intorno. CARLO ALBERTO fece un proclama in cui promise che, bloccata Mantova, spingerebbe tutta la sua armata sopra Verona, che avrebbe presa dopo 6 ore di combattimento. Le forze austriache sommano a 25,000 uomini acuartierati parte nell'interno e parte fuori della città. È confermata la partenza di un corpo di 6000 Austriaci alla volta della Chiusa, per opporsi ai movimenti di un corpo di 8000 Svizzeri condotti da Annone. Grande è la demoralizzazione della truppa. I soldati Italiani sono tenuti in mezzo a' Croati, e 2000 Granatieri pur Italiani sono collocati in mezzo ai cannoni.

È certo che Peschiera è ormai in mano dei Piemontesi. Il fragore udito il 12 fu prodotto dallo scoppio della polveriera di Peschiera, alla quale i Tedeschi appiccarono il fuoco.

Vi sono in Brescia i Corpi assoldati da Litta, e da altri Milanesi, che, dicesi, siano forti di circa 15,000 uomini, venuti ad appoggiare le mosse dei Piemontesi, e soccorrerli. Si trattengono in Brescia, avendo dichiarato CARLO ALBERTO di non averne bisogno, e che li adopererebbe in caso di necessità. 500 sacchi di grano per l'armata austriaca che passavano il 13 aprile vicino ad Ostiglia, furono presi dai Corpi franchi Pontificj.

Una lettera da Milano del 12, dà la notizia, che la moglie dell'ex Vice-rè fuggì dal marito, e trovasi ora a Torino colla figlia.

Lo stradale da Verona a Trento, fino all'11 era libero. Roveredo era tranquilla.

La guarnigione di Roveredo e Trento ammonta a 2500 uomini circa. Gli Austriaci tirarono un cordon militare al di là dell'Adige a Muri. Gli Svizzeri sono a Tione e Stenico.

Giunsero a Ferrara il 14 aprile, provenienti da Parma, 800 Austriaci che si trovavano colà di guarnigione; dicevasi, che oggi s'imbarcavano sul Po alla volta di Fiume. Vi entrarono pure lo stesso giorno circa 200 cacciatori Romani a cavallo, così detti Zamboniani.

Il generale Durando, in compagnia del Colonnello Costabili (oggi arrivato a Venezia coll'aiutante Pescantini), si recò a S. Maria Maddalena allo scopo di visitare i locali adattati ad uso di caserme. Dicevasi pure colà, che oggi una colonna mobile Pontificia dovea recarsi ancora la sera a Rovigo, per poi proseguire alla volta di Padova.

Ora sappiamo che 400 volontarj Pontificj arriveranno a Padova martedì sera 18 corrente.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

15 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. La tassa postale per cadaun numero di qualunque Giornale in foglio, spedito da un punto all'altro delle Provincie Unite della Repubblica Veneta, sarà di cinque centesimi correnti.

2. Pei Giornali in libro e per qualunque altra stampa, la tassa postale nella suddetta periferia sarà di cinque centesimi correnti ogni foglio di stampa.

3. Pei Giornali d'ogni specie, che s'imposteranno nelle

Provincie Unite della Repubblica, la tassa postale dovrà essere anticipata nel luogo dove il Giornale viene consegnato.

4. Pei Giornali e libri che giungono dall'estero, oltre la tassa predetta, si faranno pagare quelle tasse che verranno assegnate dall'estero.

5. Cogli editori di Giornali stampati nelle Provincie Unite della Repubblica, gli Uffici postali verranno autorizzati di fare dei contratti complessivi verso una tassa annuale.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

15 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il cittadino Luigi Fossati, controllore presso l'ufficio postale in Udine, viene nominato ad Ispettore delle poste nella medesima città, in sostituzione del cittadino Francesco Carrara, che riceverà altra destinazione.

Il cittadino Lodovico Cogi, ufficiale presso questa Direzione delle poste, viene nominato controllore presso l'ufficio postale di Udine, in sostituzione del promosso cittadino Fossati.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

15 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avvisa

Essendo impossibile che vengano restituiti in soli cinque giorni i pegni, di cui parla il Decreto 14 aprile 1848 N. 2764, riconosciuti ora essere in numero di circa centomila, si di-

chiara che il ricupero gratuito dei detti pegni continuerà nei giorni susseguenti fino alla restituzione compiuta dei pegni stessi.

La restituzione verrà fatta colle discipline che saranno stabilite con apposito Avviso dalla Direzione del Monte.

Il Ministro dell' Interno PALEOCAPA.

Il Segr. J. ZENNARI.

15 Aprile.

LA DIREZIONE DEL MONTE DI PIETÀ

Affine che le benefiche disposizioni a vantaggio del povero emesse dal Governo provvisorio di questa Repubblica col Decreto 14 Aprile corrente N. 2764 possano sortire, nell'ordine, il migliore effetto trovansi necessario di stabilire le seguenti avvertenze.

1. L'estradazione dei pegni non superiori alle lire quattro correnti incomincerà col giorno di Lunedì 17 corrente, e fatto calcolo che non potrà oltrepassare il numero di tre mille partite per giorno, ritenute attive le ordinarie operazioni dell'Istituto, e ritenuto che nel complesso le partite medesime ammontano ad oltre le centomille, proseguirà nei successivi di non festivi sino a che l'estradazione medesima sarà compiutamente ultimata.

2. Nel primo giorno si restituiranno pegni di effetti preziosi e non preziosi che non oltrepassino la sovvenzione prestabilita portati dalle bollette bianche, e nel successivo quelli ritenuti dalle bollette cilestri, e così alternativamente.

3. L'oraria per l'accettazione delle bollette viene prefissa dalle ore otto a. m. alle ore una p. m. di ciascun giorno, e sarà ancora più breve qualora siensi raccolte le tremila estradabili.

4. Le bollette verranno prodotte all'Ufficio interno che verrà stabilito per l'impressione del nome del presentatore il quale ottenuto uno scontro relativo si dirigerà immediatamente al locale dove saranno restituiti gli effetti, e dovrà mantenersi costantemente presente sino all'effettivo ricupero. Chi si allontanasse, e chiamato non rispondesse, non avrà diritto al ritiro dei propri effetti che ultimata la generale estradazione. Questa misura è assolutamente necessaria per evitare confusioni, disordini, e perdita di tempo nell'attuale circostanza troppo prezioso.

Il Direttore PIETRO PICELLO.

Visto IL PODESTA' CORRER.

15 Aprile.

LA MUNICIPALITÀ DI VENEZIA.

Cittadini!

Ad un'opera di vera patria carità vi chiama il vostro Municipio.

Il Governo provvisorio della Repubblica manifestando ognora più le benefiche sue intenzioni col disporre la restituzione dei pegni fatti a tutto il giorno 13 andante per somme non superiori alle Lire 4 correnti ha contato sul premuroso vostro concorso.

Il Municipio v'invita a prestarlo cadauno in proporzione alle proprie forze, ma però con la maggiore generosità possibile, trattandosi che occorrono oltre Lire trecentomila.

Le somme che al benefico scopo sarete per offrire, saranno dal vostro Municipio raccolte, e di esse col nome dei rispettivi obblatori ne farà cenno il foglio Ufficiale del Governo.

Presso la Ragionateria Municipale dalle ore 8 della mattina sino alle ore 4 pomeridiane troverassi costantemente il cittadino *Pietro Angeri* incaricato di riscuoterle, e di rilasciare l'analogha ricevuta.

Gareggiate di zelo, gareggiate tutti egualmente di patria carità, fate quanto assolutamente può essere da voi per giovare il più possibile al santissimo oggetto, ed alla sollecitudine dei doviziosi facciasi seguito quella di ogni altro.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

L'Assessore LUIGI MICHIEL.

Il Segretario A. LICINI.

15 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta porta a conoscenza del pubblico la seguente circolare emessa dal ministro degli affari esterni in Torino, in data 31 marzo 1848, intorno alle istruzioni date da Sua Maestà Sarda ai comandanti dei suoi legni da guerra:

« Nello stato di ostilità in cui il governo di S. M. si trova rispetto a S. M. l'imperatore d'Austria, è conveniente si conoscano quali sieno le intenzioni del regio governo intorno alle emergenze marittime del momento.

« S. M. non intende di prevalersi, in questa guerra, dei diritti che per lo passato si attribuivano le potenze belligeranti sul mare.

« Non è sfuggito al governo del re che la maggior parte degli equipaggi ed ufficiali dei legni da guerra austriaci sono composti d'Italiani, e che in una guerra essenzialmente italiana, e solo diretta a scacciare gli stranieri dall'Italia, era generoso il non combattere genti italiane.

« Perciò il governo ha invitato l'ammiragliato ad ordinare ai comandanti dei regii legni da guerra di limitarsi a difendersi nei casi in cui venissero attaccati da legni da guerra austriaci, senza però provocare il combattimento.

« Riguardo poi ai bastimenti mercantili con bandiera austriaca, è intenzione del governo che essi vengano lasciati liberi nei loro viaggi, senza che possa venir loro fatta alcuna molestia.

« Ma siccome è possibile che bastimenti austriaci, od altri, coperti dalla bandiera austriaca, sotto il velo del commercio, possano armarsi in corsaro per molestare i bastimenti dei regii sudditi o degli stati italiani collegati col nostro, così dovranno i comandanti dei regii legni da guerra, sia per mezzo della visita delle carte di bordo, sia in quelle altre maniere che giudicheranno opportune, accertarsi che detti bastimenti, inalberanti la bandiera austriaca, sono veramente mercantili e dediti soltanto al traffico. In caso si potesse ragionevolmente sospettare che si dessero invece a corseggiare, dovranno essere condotti in uno dei porti dello stato per le ulteriori decisioni dei tribunali competenti. »

15 Aprile.

PAROLE DETTE NELLA CHIESA DI S. CROCE IN PADOVA

La sera del 15 aprile 1848

DAL PROF. AB. DOMENICO ROVERINI

Qual è il grido di questa giornata, ond'echeggia l'aria d'intorno? grido universale, commovente, religioso? *Per lo segno della Croce, da' nostri nemici liberaci, o Signore.* Così prega con fede la divota moltitudine, addensata appiè di quell'Altare. Iddio siccome in quel segno augustissimo disperde la podestà delle tenebre, che insidiano alla spiritual nostra felicità, così vince ed annienta la perfidia degli uomini, che s'attentano di contrastarci in sulla terra la fruizione di quei beni, che sono il dono di Dio medesimo.

Suo dono è il pane che mangiamo; ma era d'uopo guadagnarcelo a prezzo d'infiniti sudori per la disorbitanza de' balzelli, aggravanti i nostri terreni, le nostre industrie, le nostre professioni. Suo dono l'aria che respiriamo; ma in ciascun anno il povero colono malediceva quasi alla sua esistenza, costretto di pagare sopra la sua testa un tributo esoso. Suo dono il cuore che palpita de' più teneri sentimenti; ma guai a chi sul labbro suonava una parola di amor di patria, di carità di fratelli, di eccitamento a collette inverso gl'infelici! Iddio ci diede una mente ed un intelletto capace di spaziare libero per tutto il regno dello scibile. Or per qual ragione, se non per crescerne ignoranza, si tarpava il volo a' nostri ingegni col porre il pubblico insegnamento a misura abietta e a freddo calcolo di anni, di materie, di molteplicità di studii male insieme raccozzati? Iddio ci diede una Religione pura, libera, indipendente. E perchè un sistema ipocrito nell'atto, che ce la raccomanda, non presta un braccio all'osservanza delle sue leggi? perchè non concorre al miglioramento del costume? perchè non lascia agli apostoli delle Diocesi di comunicare liberamente con Pietro?

Or liberaci, o Signore, da' nostri nemici, che sono pur nemici tuoi, e liberaci per lo segno della tua Croce. In questo segno vinceva il gran Costantino alle porte di Roma, e in questo vincono e vinceranno i nostri sotto le fortezze italiane, dove ad ultimo asilo s'annida un esercito sperperato, famelico, discorde, avvilito. Chi è costui, Oloferne diceva di Achior, chi è costui, che osa affermare di poter uccidere inermi e senza virtù, e senza perizia di combattimenti resistere al re Nabucodonosor, e alle sue armate? Una sola donna, o Signori, gli diè la risposta col troncarli il capo, e col mettere la confusione nella casa dell'orgoglioso Monarca. Guardate Milano. Dove sono i sedici mille, che la teneano? dove l'artiglierie che la tormentavano? dove il castello, da cui l'Austriaco spandea il terrore e la morte? Si levò Iddio nel suo furore; perfino le donne e i fanciulli s'animarono alla più eroica dell'impresa; nulla restò, fuorchè l'umiliazione, al nemico.

Ah, non per nulla parlò un Pio! non per nulla egli volle, che segnassero della Croce il lor petto i magnanimi, che scendono in campo! I sacrilegi, le brutalità, le rapine, gl'incendii l'obbligarono a tanto. E voi pure, o Signori, foste testimoni in questa Città, come il barbaro malmenasse agli 8 di febbraio una gente innocua e indifesa. Oh sangue tradito de' nostri studenti! oh anime di tutti i prodi, per cui questa mattina in questo tempio si offerse il solenne sacrificio d'espiazione! Quanto siete racconsolate, se rumor di là viene dei fatti immortali de' Crociati!

Voi siete racconsolate non per desio di vendetta, che tace oltre la tomba, ma per ammirazione di valore, e più per ammirazione di generosità e liberalità veramente italiana, la quale si fa incontro a terger le piaghe dei vinti. Chè in questo finalmente consiste la virtù della Croce santissima, non solo nell'ispirare forza e ardimento in quelli che per lei combattono, ma eziandio nell'insinuare sentimenti di perdono e d'indulgenza inverso gli atterrati nemici.

Segui, o Croce augustissima, il corso delle tue vittorie, e mentre noi ti adoriamo appiè di quell'Altare, risplendi terribile in campo contra lo straniero al solo oggetto, che, deposte le armi e lasciata l'Italia, rannodi con noi la fratellanza, a tutti gli uomini dal codice evangelico inculcata e prescritta.



15 Aprile.

ILLUMINATI, ILLUSTRI E GIUSTI VENEZIANI.



Ora che gli animi, come giova sperare, si saranno calmati dal primo
 bollire, e che il tempo avrà dato luogo a più mature considerazioni per
 giudicare senza passione di parte la condotta del Capitano Massimiliano
 Maffei comandante il *Piroscafo del Lloyd austriaco* » Arciduca Federico »
 incarico avuto da questo Governo provvisorio di rimettere alcuni
 dispacci alla squadra di Pola, un oculare testimonio dei fatti occorsi

recasi a dovere di esporre imparzialmente l'avvenuto onde mitigare il troppo severo giudizio che ne fu fatto dal pubblico.

Alle ore 2 1/2 ant. del giorno 23 Marzo p. p. il suddetto Capitano trovandosi a bordo nel punto di partire per Trieste, venne incaricato da questo Governo Provvisorio di recarsi in quel suo viaggio a Pola onde rimettere alla squadra ivi stazionata alcuni dispacci che gli vennero presentati. Non potendo egli di suo arbitrio senza esporsi a gravi responsabilità e pericoli assumere una missione tanto contraria ai suoi doveri di capitano, rifiutò in sulle prime l'incarico, adducendo che a norma delle sue istruzioni non poteva assolutamente deviare dalla diretta sua destinazione per Trieste senza un ordine espresso della Rappresentanza del Lloyd in Venezia. In seguito a tale rifiuto avendo però la stessa Rappresentanza del Lloyd spiccato un ordine per iscritto al Capitano acciò eseguisse quanto eragli ingiunto da questo Governo Provvisorio, egli accettò in consegna i dispacci e ne rilasciò corrispondente ricevuta firmata di sua mano non senza fare sulla critica sua posizione alcuni ragionevoli osservazioni alla guardia nazionale ivi presente, la quale per tutta risposta gli soggiunse che egli stava sotto l'impero d'una forza maggiore ed altro a lui non rimaneva che di obbedire. E qui giova notare che l'ordine dato al Capitano da questo Governo Provvisorio, la consegna de' dispacci ed il rilascio della ricevuta avvenne nella stanza comune del piroscalo alla presenza dei numerosi passeggeri diretti per Trieste, impiegati austriaci la massima parte, fra i quali lo stesso ex Governatore di Venezia.

Uscito il Capitano una mezz'ora dopo dal porto di Venezia, cioè alle ore 3 di quella stessa mattina non appena fu giunto in alto mare ehe tutti li passeggeri del bordo, consapevoli ed anzi testimonj dell'importante missione che eragli stata affidata, si fecero ad una voce a protestare altamente contro qualunque deviazione dal retto cammino per Trieste. Degli ordini dal Capitano ricevuti dalla Rappresentanza del Lloyd in Venezia e degli obblighi che egli avea assunti non si fece alcun calcolo, poichè senza punto prender in considerazione le gravi combinazioni, si volea dapprima forzar il macchinista ad arrestare il movimento della macchina e con esso il proseguimento del viaggio, si manifesto poscia fra i passeggeri un generale ammutinamento che costrinse il Capitano di proseguire direttamente il suo cammino per Trieste, ove appena giunto fu obbligato per ordine di quell'autorità governativa alla consegna di quei dispacci, che erano omai a cognizione di tutti.

Tale essendo la storia veritiera del fatto ognuno che abbia fior di senno e sentimento di giustizia dee convenire che se il Capitano Maffei per impero di una forza maggiore dovette assumere il pericoloso incarico affidatogli da questo Governo Provvisorio; per un'egual forza maggiore fu impedito di eseguirlo, ed obbligarlo a proseguire il suo viaggio direttamente per Trieste.

Senza più oltre esaminare la cosa, trovo soltanto di osservare che quand'anche avesse potuto riescire di entrar in Pola, al suo arrivo colà, i passeggeri imbarcati, avversi al nuovo ordine di cose, ed informati dell'incarico appoggiato al Capitano avrebbero bastato per far impedire la partenza della squadra dal Porto. Anche nell'ipotesi pertanto che il Ca-

pitano non fosse stato impedito dal recarsi nel Porto di Pola, sarebbe fallito sempre lo scopo della sua missione senza contare che egli stesso si sarebbe trovato gravemente compromesso verso il Governo austriaco, presso del quale eragli stato già minacciato che verrebbe accusato qual reo di alto tradimento. Nè al Capitano potrebbe farsi ragionevolmente carico, se allorchè videsi costretto di proseguire il suo diretto cammino per Trieste, non distrusse i dispacci a lui rimessi per Pola, giacchè in tal guisa adoperando, avrebbe egualmente esposto se medesimo, senza togliere per questo che venisse impedita la partenza della squadra da Pola, al quale scopo dovea sempre supporre che fossero diretti i dispacci.

Frattanto in conseguenza di questo deplorabile avvenimento il Capitano Maffei, conosciuto in generale come uomo d'onore, fu congedato o dovette congedarsi dal servizio del Lloyd austriaco, ed è cosa ben rincrescevole ed amareggiante per chi ha un'anima in petto, che oltre la perdita del suo impiego, egli vittima innocente delle più imperiose circostanze sia stato fatto immeritamente segno di pubblica disapprovazione.

UN TESTIMONIO DEL FATTO.

15 Aprile.

VIVA L'ITALIA! VIVA LA REPUBBLICA! VIVA PIO IX!

Alle bugie pubbliche, la pubblica smentita siccome naturale difesa. Il popolo di Burano lieto dei prodigii che tutto di colpiscono i suoi sensi non usa della libertà che quale naturale principio, semplice nei proprii costumi, forte perchè quasi istintivo, perchè attinto al libero aere della sua marina.

Quella cicalata poc' anzi indirzzatavi, o Muranesi fratelli, a nome di taluni di questo paese la quale vi designava con fraterno consiglio, siccome via di pace ed amicizia in mezzo alle nostre discrepanze la restituzione di un arnese (permettetemi) quasi mitologico; non è altrimenti il voto del popolo. Essa è l'espressione piuttosto di quella smania cui taluno divora di elevare comunque (fosse anco per ridicolo e falso argomento) la propria voce conciliatrice di niente più che sognati chimerici dissidj. I legami che oggidi ci stringono, resi forti dall'Istoria di un doloroso passato, dalla civilizzazione presente, e da comuni presenti bisogni, non verranno per certo infranti da una pretesa altrettanto frivola che insussistente. Una questione basata sopra semplice tradizione non può essere di diritto. Quante eredità di errori e superstizioni non si tramandano per successive generazioni? E ciò che è indizio della ignoranza dei secoli trascorsi, lo è in pari tempo della attuale cecità di certe menti. Non poniamo le mani nel passato che tutti ci disuniva fin'anco con le favole. Queste che converrebbe spegnere se esistenti, non è carità chiamarle dal sonno dell'oblivione.

Il popolo di Burano sa che l'Onnipotenza non ha d'uopo per ma-

nifestarsi di ridicole appariscenze quali sono le funzioni attribuite all'oltre della questione; e conosce ben anco la poca affinità di confronto tra esso sconosciuto al mondo e la secchia Bolognese, su cui v'ha bensì a parlante documento un Poema non perituro, ma vi ha ancora una istoria macchiata di sangue, di stragi, su cui pesa il freddo giudizio del tempo.

Siamo tutti figli di questo cielo e di questo suolo.

Alle gare di Municipio sostituiamo uniformi quelle di nazione, siccome degne di noi, figlie della civiltà nostra. Un velo sul passato ed anche sulla cicalata del *Bottesello*.

Intanto vi mandiamo, o Muranesi fratelli, il bacio della concordia e fratellanza senz'altra condizione fuori che quella di vederci corrisposti.

In nome dei Buranesi

*Paolo Bressanello
Antonio Molin
Antonio Bressanello
Luigi Dei Rossi
Antonio Zane
Lorenzo Molin*

*Angelo Gianolla
Giovanni Toselli
Sebastiano Vio
Liberal Costantini
Giuseppe Vio
Giuseppe Gambarotto.*

15 Aprile.

Viva l' Italia!

IL COMITATO PROVVISORIO DISTRETTUALE DI MIRANO.

C I T T A D I N I !

Ufficio speciale e quasi unico dei Comitati che il popolo nominò dopo la caduta del Governo austriaco in varie città e capiluoghi di queste Provincie, è di mantenere l'ordine, e la tranquillità, e di provvedere a tutto ciò che si riferisce alla difesa della Patria.

Tutti gli altri rami di pubblica amministrazione devono esser sostenuti coi metodi vecchi dalle Autorità cui erano demandati dal cessato Governo, e ciò appunto col santissimo scopo di consolidare le basi della indipendenza Italiana, e di provvedere in seguito, cessato che sia il conflitto dell'armi, alle indispensabili riforme nell'Amministrazione della pubblica cosa.

Così ha dichiarato il Governo Provvisorio di Venezia, così il Comitato Dipartimentale di Padova, così finalmente intende di ripetere questo Comitato.

È della più alta importanza che queste verità siano comprese dagli abitanti del Distretto, e per conseguenza si persuadano essi che dal mantenimento degli Uffici locali, sino alla riforma generale dell'Amministrazione, non viene punto scemata l'autorità che il popolo delle tre Comuni unite ha conferito a questo Comitato distrettuale.

Da ciò ne sorge la necessità che seguano tranquillamente i consigli e convocati comunali che le rispettive rappresentanze troveranno di radunare ad oggetto di non intralciare il corso dell'ordinaria pubblica gestione, e per non accrescere coll'arenamento dei lavori preventivati, e colla sospensione dei versamenti da farsi i bisogni che ogni sconvolgimento politico porta seco naturalmente sulle prime.

Non può quindi dubitare il Comitato, che questa popolazione non voglia riconoscere l'assoluta necessità, che i particolari Uffici locali provvisoriamente mantenuti, disimpeguino le loro incombenze, perchè altrimenti dubiterebbe dei saggi finora offerti di sua intelligenza e bontà.

IL COMITATO

MIRCOVICH — ALBRIZZI — POMAI — TOZZI — CARLI — V. PINTON — BERNARDI.

Il Segr. GIO. TOPPANI.

15 Aprile.

AI FRATELLI VENEZIANI, I TRIESTINI.

Non appena ci giunse l'annuncio che il propugnacolo del decrepito assolutismo era distrutto, noi esultammo fratelli per voi, e volemmo essere primi a recarvi la lieta novella e l'insperata salute, e quando voi nell'esultanza della vostra gioja ci rimandaste il vostro fraterno ringraziamento e il vostro primo saluto, il nostro cuore palpito di tenerezza, e con lagrime di gioja sorridemmo al lieto avvenire della nostra patria, ed era ben tempo: perchè troppo a lungo avevamo gemuto, e invano sperato e pianto per la riduzione nostra e dei nostri conculcati fratelli.

Ma l'ora della resurrezione era suonata, e noi in quel primo istante di fraterna effusione vi avevamo giurato che qualunque fossero le nostre sorti future, saremmo stati sempre per voi altrettanti fratelli ed amici.

Oh! fosse stato quest'accordo duraturo, siccome l'affetto che a voi ne lega! Ma la nostra sorte malaugurata voleva altrimenti.

Una fazione nemica della nostra patria e venduta allo straniero, seminava tra il nostro popolo le diffidenze e le gelosie, e con le suggestioni insidiose, con le codarde paure e la venale corruzione faceva innalzare un grido sacrilego e fratricida contro di voi.

Ma queste grida prezzolate non trovarono eco nei ranghi del nostro popolo, esse non furono accolte che da genti a noi straniere, per indole e per costume, alle quali non ci accomuna nè il linguaggio nè l'affetto. Noi col cuore gememmo che in tal guisa fossero travisati e falsati i sentimenti del nostro animo, e più grave ci fu questo rammarico, quando sentimmo che a quel barbaro e immane grido rispondeva la vostra maledizione e il vostro insulto.

No, fratelli! non si contamini l'ora solenne del vostro glorioso trionfo con una parola di scherno e d'imprecazione contro quest'infelice città che conta pur tanti cittadini di cuore e sentimento italiani e che sentono

l'ambascia di non potersi tali proclamare all'istante: deh! non sia conforto al dolore il vitupero, al cordoglio la bestemmia, ma ben piuttosto compiangeteci, chè in questo sacro momento del riscatto dei popoli, noi non potemo, sventurali! proclamare ad un tratto la nostra redenta nazionalità.

Di questo però vi accertiamo, fratelli, che qualunque siano le mene segrete dei nostri nemici, qualunque sia la lotta che ci converrà sostenere per atterrarli, noi sapremo sventare le prime e riescire vittoriosi dell'altra, onde aggregare questa nostra terra nativa alla gran patria italiana: nè dimenticheremo mai, come speriamo nol dimenticherete voi che nell'ora della sventura comune avemmo i dolori e le speranze, comune la gioja del vostro trionfo, e sempre ne stringerà a voi quel vincolo di affetto che al fratello stringe il fratello.

Questo indirizzo e questo lamento mandano confidenti i cittadini italiani della derelitta Trieste alla sorella VENEZIA.

15 Aprile.

CATECHISMO NAZIONALE

DIALOGO I.

- | | |
|--|---|
| <p>D. <i>Chi siete voi?</i>
 R. Italiano per grazia di Dio.
 D. <i>Chi è il vostro Dio?</i>
 R. Quello che sommerse Faraone, e piovette fuoco su i nostri nemici.
 D. <i>Quanti sono i nostri nemici principali?</i>
 R. Due, l'uno visibile, e l'altro invisibile.
 D. <i>Qual è l'invisibile?</i>
 R. Il diavolo.
 D. <i>Qual è il visibile?</i>
 R. L'Imperatore d'Austria, vicario del diavolo in terra.
 D. <i>Quante nature ha egli?</i>
 R. Due, l'umana e l'infemale.
 D. <i>Quanti imperatori d'Austria vi sono?</i>
 R. Un solo, ma però diviso in tre persone.
 D. <i>Come si chiamano queste tre persone?</i>
 R. Ferdinando, Metternich e Radetzky.</p> | <p>D. <i>Quali sono gli attributi del primo?</i>
 R. Il dispotismo, la superbia e la barbarie.
 D. <i>Quali sono quelli del secondo?</i>
 R. Il tradimento e l'infamia.
 D. <i>Quali quelli del terzo?</i>
 R. La rapina, la sete dell'Italo sangue, e l'ignoranza.
 D. <i>Ferdinando da chi procede?</i>
 R. Dal peccato.
 D. <i>Metternich da chi procede?</i>
 R. Da Ferdinando.
 D. <i>E Radetzky?</i>
 R. Dalla fornicazione d'ambedue.
 D. <i>Dunque sono tre?</i>
 R. No, ma un solo mostro di tre code.
 D. <i>Come mai questo?</i>
 R. È un mistero.
 D. <i>Quali dei tre è più scellerato?</i>
 R. Lo sono tutti egualmente.
 D. <i>E gli Austriaci chi sono?</i>
 R. Mezzo orsi, mezzo uomini, tutti bestie.
 D. <i>Che danno fanno a noi?</i></p> |
|--|---|

- R.** Ci tolgono la libertà e tentano toglierci l'anima, il pensiero, la patria, e fin la memoria di Dio.
- D.** *Potremo noi scampare da loro?*
- R.** È almen tempo a sperarlo.
- D.** *In che modo?*
- R.** Coll' unione tra noi fratelli, colla fidanza nei nostri Rappresentanti, e coll' armi.

D. *Qual pena merita l'Italo che macchia il nome suo pregando per gli Austriaci?*

R. La morte e l'infamia in nome di
PIO IX,

DI
CARLO ALBERTO,
E DI
LEOPOLDO II.

CATECHISMO NAZIONALE

DIALOGO II.

- D.** *L'Italia sarà sempre schiava dello straniero?*
- R.** No, chè omai Iddio ha compita l'opera della nostra Redenzione per mezzo de' suoi Angeli.
- D.** *Come l'ha potuto fare?*
- R.** Colla sua Onnipotenza.
- D.** *Quali sono fra tutti i popoli i più generosi e forti di senno e di mano?*
- R.** Noi popoli Italiani, nati dal sangue de' Catoni, Camilli e Scipioni, battezzati nel sangue di Ferruccio, nell'ira di Dante, e nel sangue delle vittime degli ultimi macelli della Lombardia.
- D.** *Ma non vi sono fra noi dunque dei vili, de' quali abbiamo a temere?*
- R.** Sì, ve ne sono, tuttochè non conosciuti, figli bastardi d'Italia, che abbrutiscono nell'infamia e nello spionaggio.
- D.** *Che danno possono farci?*
- R.** Seminar discordia, sospetti fra noi e noi, fra noi ed i nostri principii e la Superbia nemica dell'Eguaglianza.
- D.** *Chi ce ne salva?*
- R.** Gli Angeli rigeneratori colle leggi, ed i nostri scrittori col strappar loro la maschera e confonderli.
- D.** *Come si chiamano questi Angeli rigeneratori?*
- R.** PIO IX, CARLO ALBERTO e LEOPOLDO II.
- D.** *Ma sono essi uomini, o Dei?*
- R.** Sono uomini al pari di noi, cui Dio donò del suo spirito, e ci prepose.
- D.** *Dove nacquero essi?*
- R.** Nel Paradiso terrestre, in Italia, nostra comune patria.
- D.** *In questo Paradiso vi è l'albero della vita?*
- R.** Sì: ed è l'albero dell'Indipendenza e Lega Italiana, guai a chi lo tocca!
- D.** *Vi è anche qui il serpente seduttore?*
- R.** Sì, venuto sotto mentite spoglie dall'Austria.
- D.** *E noi rinnoveremo la caduta di Adamo?*
- R.** No: perchè i nostri principj ci hanno fortificati contro ogni tentazione.
- D.** *In qual modo ci hanno essi fortificati?*
- R.** Colla Repubblica.
- D.** *Cosa è la Repubblica?*
- R.** Un diritto de' popoli come creature ragionevoli; una legge che determina una certa forma di reggenza e di rapporto fra la Nazione, ed il Governo.
- D.** *Chi ormai deve dare la Repubblica?*
- R.** Il Popolo coi suoi rappresentanti, mentre esso solo può conoscere i suoi bisogni e i suoi diritti.

15 Aprile.

SONETTI.

Fradei per carità pensemo al serio
 A monte le question, i dispareri,
 Fidemose del nostro *Ministerio*
 A chi toca lassemoghe i poderi.
 Se più no semo schiavi de l'Imperio,
 Se no gavemo più paroni austeri,
 No stemo a secondar el desiderio
 De viver senza fren superbi e fieri.
 Ascoltemo la lege, el bon consegio,
 La prudenza, la savia disciplina,
 Operemo, ma sempre per el megio.
 Altrimenti la patria vâ in rovina,
 E podarà tornar l'*Aulico*, el *Regio*
 A portarne la Forca e la Berlina.

Semo tuti Soldai! sonè el tamburo,
 Presto el Fusil che me lo meta in spala,
 Non son più schiavo, più no stago duro
 Retore de una porta negra e zala.
 Viva *San Marco* ancuo con cuor sicuro
 Lo posso dir, e viva *Italia* in gala
 Vestia de tre colori, e viva el puro
 De Patria amor che libero se esala.
 Pio *Nono*, *Tomaseo*, *Manin*, Fradei,
 Citadini, qua tuti che ve basa
 Eco i vostri ritrati, ah! si sè quei!
 Viva la *Libertà* ... ma stando a casa
 Vechio, mal san, confuso co i putei
 Bisogna che sentà sospira e tasa.

Dunque no poderò vestir mai più
 La divisa del forte, del soldà,
 Perchè me xe sparia la zoventù,
 Perchè se crede che me manca el fià?
 Se po in cuor gavarò co la virtù
 L'Amor de *Patria*, e de la *Libertà*
 L'odio potente de la schiavitù,
 Che ose e forza ancora me darà;
 Perchè se impedirà che possa star
 Armà con tutti, e no se vorà dir
 Che adesso qualche cossa posso far?

Alfin, perchè se me vorà impedir
 Che bon esempio a i altri possa dar
 Nel soldà tra le file col morir ?

EL VECCHIO BARCARIOL.

15 Aprile.

GANZONE POPOLARE

Della Patria su o figli correte,
 Che di gloria il bel giorno è arrivato,
 Lo stendardo sanguigno è stracciato
 Di colui che fu nostro oppressor,
 I suoi barbari fieri soldati
 Già si veggon raminghi pei campi,
 La vendetta vi desti e vi avvampi
 Di mariti e di padri l'amor.
 L'armi imbrandite dell'Italia Eroi
 Che il Dio di libertà sempre è con noi.
 Cittadini di questo bel Cielo
 A monarca imbecille soggetti
 Ne' suoi ceppi di ferro già stretti
 Schiavi fummo persin nel pensier.
 Italiani, al segnal della fede

Il vessillo di Patria ci unisca,
 Il nemico d'Italia perisca,
 Sempre Italia fu tomba ai stranier.
 L'armi imbrandite dell'Italia Eroi
 Che il Dio di libertà sempre è con noi.
 E di Roma l'esempio segulte
 Che il bicipite mostro distrugge,
 Questi vili uccidete, e chi fugge
 Trovi morte sull'Alpi o nel mar.
 Ed uniti la Biscia il Leone
 L'aura in sen vi risveglia di gloria,
 Fia sicura la nostra vittoria
 Noi farem chi c'insulta tremar.
 L'armi imbrandite dell'Italia Eroi
 Che il Dio di libertà sempre è con noi.

B. B. V.

16 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Nuove lettere di Colonia della sera di jeri ci fanno credere, come cosa certa, l'arrivo di due inviati da Vienna in Verona, e affermano che un rappresentante di CARLO ALBERTO sarebbe entrato la mattina stessa in quella città. Confermano poi la presa di Peschiera e il passaggio dell'Adige fatto da'Corpi Piemontesi, per dirigersi sulla strada della Chiusa. Il corpo maggiore dei Piemontesi sarebbe stazionato a Valleggio, ritirando i generi di sussistenza da Villafranca e dai dintorni.

Dal bullettino di Vicenza di jeri sera troviamo confermate queste ultime notizie. Si parla poi delle perquisizioni che si fanno in Verona, e delle maniere le più vessatorie che si adoperano presso le famiglie. Quanto agl'inviati, si dicono soltanto partiti da Vienna, e si accenna invece alla possibilità di un attacco nel giorno di lunedì 17.

Lettere di Rovigo di jeri sera dicevano, che oggi doveano entrare in quel territorio circa 4000 Pontifici, 2000 diretti ad Ostiglia, e gli altri 2000 a Badia, dove si fermerebbero per avere rinforzi. Il generale

Durando poi alla testa delle sue truppe regolari (circa 12,000 uomini) attraverserebbe Rovigo martedì, dirigendosi a Padova.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

16 Aprile.

NOTIZIE DELLA SERA.

L'armata Piemontese, dicesi occupasse ancora jeri la stessa posizione del giorno 13, formando un semicerchio le cui estremità sarebbero Valleggio e Villafranca al di qua dell'Adige (10 miglia da Verona), Negrar e Parona al di là dello stesso fiume (4 miglia da Verona). Per facilitare le comunicazioni dei due corpi avrebbero i Piemontesi gittati due ponti alla distanza d'un miglio l'uno dall'altro, nel paese di Volargne (12 miglia da Verona).

Il quartier generale sarebbe ancora a Castiglione Mantovano, ed ivi pure CARLO ALBERTO.

L'esercito austriaco egualmente occuperebbe le stesse posizioni del giorno 14, stando colla sua cavalleria fuori della città, fra Porta Nuova e S. Zeno.

Fra Verona e Vicenza eravi ancora jeri il solito appostamento fra S. Martino e S. Michele.

Dicesi che jeri un ambasciatore Piemontese si portasse a Verona da Radetzky, ma non se ne conosce il motivo.

Le perquisizioni dei generi e degli animali continuando nella campagna per parte degli Austriaci, vuolsi che si sieno mandate truppe a Colonia per costringerla a spedir il contingente a lei imposto e da lei rifiutato.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

16 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Gli uomini di noto valore saranno chiamati ad insegnare anche senza prove d'esame.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

16 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il cittadino *Domenico Stefani*, Prefetto provvisorio dell'ordine pubblico a Vicenza, è nominato Viceprefetto della Prefettura centrale dell'ordine pubblico in Venezia.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

16 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Trovati attendibili i motivi addotti nella sua istanza dal cittadino *Tommaso Brusoni*,

Decreta :

È messo in istato di riposo il cittadino *Tommaso Brusoni* già Commissario Superiore della cessata Direzione Generale di Polizia.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

16 Aprile.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Visti i motivi addotti nella sua istanza dal cittadino *Luigi Giro*,

Decreta :

È messo in istato di riposo il cittadino *Luigi Giro*, Segretario del Magistrato politico provvisorio.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

16 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

La rinunzia del cittadino *Giuseppe Ricci* al carico di Commissario distrettuale in Chioggia, viene accettata.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

16 *Aprile.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Alla cittadina Elisabetta Baroni Ricci, madre di Gio. Battista Ricci, morto in Padova per le ferite riportate dalla soldatesca austriaca nel giorno 13 febbraio p. p., il Governo provvisorio della Repubblica assegna un'annua pensione vitalizia di lire correnti 1200, che sarà posticipatamente pagata di mese in mese, computandola dai 22 marzo p. p.

2. Il cittadino Vincenzo Ricci, fratello del suddetto Gio. Battista, ora convittore a mezza grazia in questo Liceo, sarà d'ora innanzi convittore a tutta grazia.

3. Il Governo provvisorio della Repubblica provvederà alla educazione dell'altro fratello Agostino, qualora la salute gli consenta di attendere allo studio in un pubblico stabilimento.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

PROTESTA

*Dei Parrochi e Curati della Diocesi di Concordia
all' amatissimo Popolo.*

IN NOME DI DIO, DI PIO IX. E DELLA LIBERTÀ ITALIANA.

PROTESTIAMO — Contro l'iniquo, assurdo, imbecille, e gesuitico governo, che per trentatré anni ha avvilito la nostra dignità, come uomini, ha reso infelice la nostra condizione, come cittadini, ha violentato le nostre coscienze, come cristiani.

— Contro l'inaudito arbitrario ed infame assassinio del nostro Vescovo monsig. CARLO FONTANINI, che senza essere esaminato, ascoltato od inteso; contro il diritto di Dio e degli uomini, con esempio unico nella storia ecclesiastica, per arti infami di gesuitico raggio, per abuso orribile di forza, fu spogliato de' suoi diritti, conculcato, depresso dopo ottantadue anni di vita, venti di ministero Apostolico, passati nel fervore della cristiana pietà, nell'esercizio delle più filantropiche virtù, amato dal suo popolo, adorato dal suo Clero, benedetto da tutti.

— Contro la stolta simoniaca ed ingiusta elezione d'un Vicario Apostolico nella persona di un uomo il più inetto, il meno amato dal popolo, eseguita per basso intrigo di preti e di frati devoti alla causa del despotismo, che sacrificando alla loro ambizione e al loro interesse i principj più solenni della coscienza e del diritto, circuitarono uomini potenti, blandirono con vili piacerie e cortigianesche adulazioni i satelliti dell'abborrito Governo tedesco, e giunsero ad ottenere la più ributtante violazione del diritto, il più manifesto abuso del potere.

— Contro la colpevole debolezza, l'abusata autorità, del cittadino JACOPO MONICO Cardinal Patriarca, uomo guasto da basse passioni di cortigiano, infetto dall'alito della corte austriaca, che a ricambio di servile devozione coi tiranni, turpi favori otteneva, e questi dispensava a indegni favoriti, per riaverne alla sua volta codardo tributo di lusinghiere adulazioni. Protestiamo adunque contro la carpita bolla, che il FONTANINI dichiarava destituito: contro l'arbitraria nomina del Rizzolati, e l'anticristiano sostegno della forza ch'egli invocava a difesa della illegale sua procedura; per cui, costringendo la Chiesa a sancire i suoi errori, con abusivi monitori, pretendeva chiudere la bocca dei sacerdoti, tanto temerari da appellarsi all'autorità de' Canonici in onta della sua patriarcale Maestà.

— Contro il vero latrocinio, l'abbominevole aggressione dell'indegno ex-Delegato Marzani, lo sgherro più infame del caduto despotismo, che compro da una fazione d'intriganti si recava a Portogruaro, e coi mezzi più violenti ed odiosi, abboccavasi col FONTANINI vecchio ed infermo (avendo da lui allontanato prima il suo segretario), e usando promiscuamente le lusinghe e le minacce, gli carpiva una firma, colla quale

il povero cieco quasi inconsapevole veniva a destituirsi; nuovo genere di suicidio morale consigliato, costretto dal paterno governo, che mesi fa ci reggeva. Protestiamo pure contro la violenza fatta ai Canonici, che tremanti, atterriti raccoglieva in una stanza segreta, e sbuffando d'ira e di minacce, con altra carta, li obbligava di dare la loro forzata adesione al suo iniquo operato, lusingandoli che fra tre mesi verrebbe altrimenti provveduto ai bisogni della Diocesi, e dichiarando che ciò si faceva soltanto *per salvare l'onore* del Patriarca, cioè per salvare l'onore di un Patriarca imbecille e corrotto, si calpestava l'innocente, si violentavano le coscienze, conculcavasi la Legge ecclesiastica e civile.

— Contro la gesuitica umiltà, artificiosa moderazione del Rizzolati, che ad orpello e delusione dei semplici, pochi giorni dopo la sua promozione portavasi dal Patriarca, fingendo di voler rinunciare, e lo scrupoloso Patriarca, interprete, diceva egli, della volontà del Signore, lo costringeva, *in virtù di santa obbedienza*, a rimanere al suo posto, volendo così dare ad intendere essere decreto del Cielo, ciò che era effetto manifesto d'ambizione, d'intrigo, d'interesse e di corruzione.

— Contro l'orda gesuitica di preti indegni ed ipocriti colla quale il Rizzolati ha invaso la nostra diocesi, promovendo pericolosi soggetti, che per relazioni di parentela e di patria, per titoli di spionaggio, di servilità o d'ignoranza, giungevano a conseguire la sua protezione, ed egli in onta della Giustizia e de' Canonici li preponeva ai migliori benefizj, ai posti più cospicui, lasciando nell'abbandono e nell'avvilimento chiunque o per sincere virtù, o per indole generosa e solido ingegno potesse fargli paura.

Protestiamo infine contro tutti i vili fautori del Rizzolati, contro gli uomini dell'intrigo e dell'ipocrisia, contro i nemici della Religione, della Patria e della libertà. Invochiamo sull'afflitta nostra Diocesi la Giustizia di Dio e la protezione del Governo, desideriamo che cresca in mezzo di noi una generazione di preti virtuosi e sinceri; che i posti sieno riserbati al solo merito in vantaggio della Chiesa e della libertà; e promettiamo agl'illustri Presidenti della Repubblica di cooperare noi pure al grande edificio della libertà italiana, perchè siamo convinti che la Chiesa di Cristo senza libertà non può innalzarsi a quei gloriosi destini, a cui il suo Divino fondatore fin dal giorno della creazione l'ha invitata.

16 Aprile.

SULLA LETTERA 12 CORRENTE APRILE

Del Cittadino GUGLIELMO D'ONIGO al Presidente del Comitato di Treviso.

Il maggior cancro che rodessa l'Italia fu senza dubbio il Municipalismo; ma il germe di questo fu sempre la vanità e la prepotenza, d'onde i personali rancori che inimicavano i Cittadini d'un Municipio con quelli dell'altro, e staccavano Città da Città dissolvendo in brani il bellissimo

e robustissimo Corpo della nostra Penisola. E fu appunto a mio credere personale rancore che informò il pensiero di chi dettò la lettera sovraccennata.

No, Treviso non è data al Municipalismo; n'è troppo colta la popolazione! Treviso, la prima fra le nostre Città che inalberasse il vessillo della Libertà, e dell'Unione! Treviso la prima che ne'tempj e ne'teatri del pari la proclamava, vivo già ancora e nel pieno vigore della sua forza materiale l'austriaco dispotismo! Ell'è adunque un'ira privata che soverchia l'amore di patria, sorprende l'altrui buona fede, e suscita il Municipalismo nel tempo stesso che professa di detestarlo.

Io non parlerò punto di ciò che intervenne nella prima adunanza della Consulta delle Provincie Unite in Venezia, e che sparse la ruggine in chi voluto avrebbe sedervi e non sedervi ad un tempo. Amerei che lo si obbliasse: che, se no, Treviso non potrà disconoscere la testimonianza e il giudizio di tutti i Membri di quell'Assemblea.

E come mai dir *troncata ogni possibilità di riunione* per sì futil motivo! Venezia e Treviso saranno anzi tra loro indubbiamente congiunte, poichè venne il tempo in cui il pubblico bene va sopra ad ogni privato risentimento. La congiunzione di Treviso con Venezia è una necessità, nè v'ha fantasia, per quantunque insana, che trovar possa nell'interesse di Treviso, non dicasi un vero argomento, ma pur un sofisma a prò della lor disgiunzione.

Che ha ella a fare la necessità dell'armata Piemontese coll'unione di Treviso, *anche sola (!), a Milano?* Chi disse al Cittadino D'Onigo che Re Carlo Alberto *attenda ancora una parola che lo inviti?* Non fu forse da Venezia spedito un inviato al suo Campo fino dai primissimi del corrente mese? Non mandò egli al Governo provvisorio della Veneta Repubblica un incaricato, il Sig. Lazzaro Rebizzo? Non lo riconobbe egli formalmente, e con pubblica solennità? Non gli mandò di recente, e dietro inchiesta, il Generale La Marmora, dandosi già ad ordinare i veneti Corpi Franchi, a cui diresse un suo bando in Vicenza? Non richiese egli opportuni provvedimenti per le vittuaglie alle sue truppe in queste provincie, e fino all'Isonzo? E la Repubblica non inviò tosto a tale scopo a Vicenza, a Padova ed a Treviso stessa il Cittadino Alessandro Marcello? Che più? Verona, sotto le cui mura trovasi Re Carlo Alberto, e che fra poco sarà, confidiamo, in sua mano, non fa ella parte del territorio Veneto?

Ciò quanto alla *parola d'invito*, d'altronde superflua a chi seguir doveva la via che meglio additavagli la vittoria.

Quanto poi alla *parola di conforto*, noi non crediamo che n'abbia d'uopo Chi scrisse in un suo Proclama ai Popoli della Lombardia e della Venezia « io vengo tra voi, non curando di prestabilire alcun patto; » vengo solo per compiere la grand'opera » Quale *ingratitude* adunque, quale *dissennatezza*?

Certo che v'ha d'uopo d'una *Confederazione di Stati Italiani*: ma perchè avranno ad essere soli *quattro*? Eg'ì è appunto perchè trattasi di Confederazione che non v'ha d'uopo di eguali forme negli Stati d'Italia.

Non una *Setta* (come l'appella il Cittadino D'Onigo), ma il Popolo volle la Repubblica. Un grido che compie una rivoluzione senza goccia

di sangue e senz'ombra di disordine, non può essere che un grido universale e che parta dal cuore. E Treviso stesso si dichiarò per la Repubblica prima di Venezia, fino cioè dal 18 Marzo, quando tutti gridavano *Libertà*, e nessuno *Costituzione*. Or che parla egli *d'anarchia* il Cittadino d'Onigo?

Niun nome poi fuor che quello di *S. Marco* avrebbe trovato eco nell'Istria e nella Dalmazia. Ma come a di nostri confondere i nomi colle cose? Come sognare che il Veneto Leone d'oggi possa ruggire come quello di cinquanta anni fa, e la Serpe Lombarda strisciar come allora?

Anche le Repubbliche hanno però diverse costituzioni: e alla Repubblica di *S. Marco* sarà data quella richiesta dai tempi e dai luoghi. A che altro infatti fu aperta la *Consulta delle Provincie Unite*?

I Principi d'Italia *riformatori* saranno da noi rispettati ed amati come alleati, e come nostri liberatori pur anco: ma in Venezia niun'altra forma è possibile che la Repubblicana e per quanto sieno potenti le mene, che il D'Onigo mostra di conoscere, questo principio è così forte, che chi volesse combatterlo, non farebbe che irritarlo, e ne ritrarrebbe, col danno universale, amarissimo frutto.

Or se la Commissione di Treviso promossa dalle parole del D'Onigo, o di chi lo incitava; è già presso Re Carlo Alberto, ella saprà bene, speriamo, come parlargli, ed ei come intenderla; giacchè noi riposiamo sulle sue parole com'egli riposar dee sulle nostre.

Nè Venezia, il cui coraggio fu bensì più civile che militare, perchè così vollero inopinati ed incredibili casi, ma che sfidò pericoli eguali a quelli dell'eroico Milano, e fece e fa tuttora quanto le è dato per le Venete Provincie, a cui spedì Corpi Franchi ed aperse gli arsenali, vantava punto il *jus di tener come sudditi i Veneti Municipj*. L'Adria apriva loro naturalmente il materno seno ed all'avventuroso invito il resistere sarebbe stata follia, sarebbe stato uccider se stessi per ispegnere la madre — *Volete unirvi agli altri, stringetevi prima fra voi* — Sia questa l'impresa della nuova Commissione inviata da Treviso e sarà facile intendersi in un solo discorso e con Re Carlo Alberto e coll'Italia tutta.

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva Treviso! Viva la Libertà nell'Unione!

GIUSEPPE BERNARDI *Avv. Guardia Civica.*

16 Aprile.

PROCLAMA AI CADORINI.

Voi siete sull'Alpi, la sentinella della libertà Italiana. I vostri padri opposero i loro petti, forti come i vostri monti all'invasione dello straniero, e furono dalla Repubblica rimeritati di privilegi amplissimi. Nè solo bastarono a difendere se stessi, ma corsero pure animosi alla difesa altrui. Un'era novella già sorge per l'Italia. Orsù abbracciatevi tutti come fratelli, abbandonando ogn'altro pensiero, finchè il nemico è alle porte: volate in massa ai confini, giurando la sua cacciata. La patria vi

sta preparando una pagina di gloria; corrispondete alle speranze che hanno di voi concette i vostri fratelli, e la novella Repubblica vi sarà madre, come l'antica.

I VOSTRI FRATELLI VENEZIANI.

16 Aprile.

I PIEMONTESI DI CESARE CANTÙ

DI N. C. GARONI

COMPILATORE DEL GIORNALE LA GIOVINE ITALIA

Corre una lettera di Cesare Cantù, nella quale il celebre autore dimostra, ossia vuol dimostrare « Radetzky non essere che un povero diavolo condannato dagli ordini del governo e del vicere, a farsene uno stromento feroce, mentre, quanto a se, avrebbe ceduto e non avrebbe fatto male, se l'avesse potuto senza obbrobrio, e andava cercando (colle baionette de' Croati, non mica colla lanterna di Epitteto) di qualche discreto milanese, il quale gli suggerisse il modo di cedere e di non far male senza obbrobrio. È un peccato che Cantù non fosse a Milano e che Radetzky co' suoi Croati non si sia incontrato in esso lui, perchè certo gli avrebbe suggerito quel modo. Povero Milano, povero diavolo di Radetzky! Anche Pilato era un povero diavolo, che crocifisse Gesù Cristo per non aver trovato chi gli suggerisse come non lo crocifiggere. Povero diavolo! non è vero?

Il celebre autore seguita dimostrando, ossia volendo dimostrare, che mentre Milano stava chiuso e pativa l'orrendo strazio, nessun potente vicino accorse a soccorrerla in nome dell'umanità, nemmeno l'esercito piemontese, anzi la protesta che la Gazzetta di Torino fece contro chi aveva osato dire, che piemontesi soldati fossero venuti in aiuto, essere sincera, e finisce con indicare all'esercito sardo dove in nome dell'umanità si debba rivolgere.

La lettera di Cantù è datata del 26 marzo, il domani del suo arrivo a Milano, dov'era accorso al *pericolo della patria*, e direttamente a Silvio Pellico, a un piemontese, e indirettamente a tutto il pubblico italiano, perchè stampata non so dove, ed ora ristampata a Venezia. Lo strazio e la lotta di Milano durarono, com'è noto, dal giorno 18 al 23 del mese medesimo di marzo.

La lettera di Cantù esclude dalla imputazione di disumanità, Novaresi, Lomellini e Genovesi, che non paghi di fabbricare e spedire munizioni, *accorsero in persona e vi stanno ancora, vi stanno non solo al trionfo, ma al pericolo*. Grazie mille, perchè i Genovesi sono miei compatriotti, ma più che Genovese, io sono Italiano; e come Italiano intendo fare alcune osservazioni alla lettera di C. Cantù.

Prima di tutto trascriverò le seguenti parole dal primo foglio che mi capita fra mano: *Sino da Lunedì 20 marzo (il secondo della lotta)*

i Lomellini e Piemontesi, cercarono di entrare in Pavia, ma furono tratti dalla notizia fatta ad arte divulgare dall'inimico, essere il ponte del Ticino minato; cosicchè dovettero cercare altre vie per venire a piccioli drappelli. Questo foglio è il primo del 22 Marzo Giornale ufficiale di Milano, stampato e pubblicato il giorno medesimo dell'arrivo di Cantù in quella città. Altri fogli raccontano che seicento genovesi già si erano messi a spazzar la campagna, e rotti alcuni corpi austriaci, entrarono a Milano. Si noti finalmente che dal confine sardo sovra Pavia sino a Milano, è un giorno di cammino.

Il fatto asserito da Cesare Cantù, che nessun potente vicino movesse in aiuto di Milano in nome della umanità, mentr'ella pativa l'orrendo strazio, nè mandasse una protesta potente, nè armi, nè munizioni, è un'asserzione falsa ed imbecille, smentita dai milanesi medesimi ufficialmente un giorno prima che Cantù la producesse; smentita dalle parole medesime di Cantù poche righe dopo, e dalla ragion naturale dei luoghi e delle cose. I vicini non potevano d'un salto balzare dal confine sardo a Milano, passando per aria sovra Pavia, come il *Diavolo soppo*; i vicini andarono fin dove poterono e come; i vicini fabbricarono e spedirono munizioni, e dopo questo non importerebbe un atomo, se i potenti vicini non avessero protestato prima, perchè invece di protestare operarono con lasciar operare; dipoi perchè le loro proteste con quel feroce governo, con quel perfido vicerè, con quel povero diavolo di Radetzky, sariano giocate come la mitra ed il piviale al buon vescovo di Crema; terzo perchè a fare, protocollare e spedire le proteste da Torino a Milano, è d'uopo più tempo che non basterebbe alla risurrezione di un morto; finalmente perchè le proteste sono affari diplomatici, e li faceva bisogno di umanità non di diplomazia, di soccorsi non di proteste.

Dopo questo che dirà il mondo, il quale sa come non solamente un potente vicino, ma tutta Europa levò due volte la potentissima sua voce contro le immanità di Radetzky; come due volte (19 e 21 Marzo) durante la lotta, i consoli protestarono con tutta forza, fra quali il sardo e il pontificio, e lo svizzero, nostri e vicini? Io per me dico che Cantù conosce molto poco i fatti di Milano.

Il foglio milanese sovracitato, smentisce la 'sincerità che il Cantù attribuisce alla gazzetta piemontese, intorno l'invazione de' soldati piemontesi, la smentisce il pubblico grido. Io non credeva di dover insegnare a Cesare Cantù, che la sincerità delle gazzette è una virtù tutta quanta diplomatica e non può fare a lui, uomo morale. Tutto l'esercito piemontese, fanti, cavalli e cannoni, al primo annunzio del pericolo di Milano, fu in moto per alla volta di Lombardia.

L'accusa di disumanità non può essere diretta al governo piemontese, nè in massima, nè in fatto; non in massima perchè ogni governo, come ogni cosa, non può uscire da' suoi elementi e dalle sue norme; non in fatto, perchè se il governo non spinse dei soldati sovra Milano, lasciò che vi si spingessero i volontari, ch'è la stessa cosa. Il governo piemontese trattò la causa dell'umanità con tanta efficacia, con quanta dignità si contenne nei termini della legalità. Davvero io non sapevo che per avere il merito di una buona azione, fosse mestieri ad un governo

compiarla illegalmente ; che per aiutare i fratelli fosse mestieri mandare piuttosto che lasciar andare, mandar dei soldati vestiti da soldati, piuttosto che lasciar andare degli uomini che sanno far da soldati! In fede mia non credeva dover imparare da Cesare Cantù che l'umanità stesse di casa nei nomi, nelle vesti e nei proclami.

Cantù seguita dicendo che *vi sono ancora barriere tra popoli e popoli, in quella guisa che gli uni guardano con indifferenza il mal degli altri, perchè non suo*, e loda per eccezione da questi guardatori indifferenti, Lomellini, Novaresi e Genovesi. Mille grazie! Ma che dunque, Veneziani, Bresciani, Piemontesi, Toscani, Napoletani, Siciliani, tutti gl' Italiani insomma, non sono forse che una ciurmaglia che guarda con indifferenza i mali dei Milanesi? Ma tutto il mondo non sa forse che il fatto è appunto il contrario? Non sa che tutti gl' Italiani, uomini e donne, preti, frati e soldati combattono in Lombardia, e per la salute dei Lombardi? E che, il mondo dovrà aspettar di sapere da Cesare Cantù quello che sa, o saperlo come con un frego di penna vuol farglielo sapere Cesare Cantù? Perdio! Ella è una molto pettegola impertinenza questa di Cesare Cantù!

Domando poi fra parentesi, quei Lomellini, quei Novaresi, e quei Genovesi che fanno eccezione all'indifferenza guardatoria dei popoli italiani, a che razza di governo appartengono, poscia ch'egli accusa tutti i vicini d' inumanità e d' indifferenza. Al Russo? Al Turco? All' Austriaco, e voleva dire al governo di cà del diavolo?

Dice Cantù che Lomellini, Genovesi e Novaresi meritano lode, perchè accorsero in persona, perchè vi stanno ancora, e non solo al trionfo, ma al pericolo. Ma state a vedere che i Piemontesi mandarono i loro rappresentanti, mandarono a battersi l'anima e col corpo se ne stettero a casa, come quel tale in Dante, che mandò l'anima all' inferno, intanto ch' egli se ne dimorava sovra terra? State a vedere che i Piemontesi ci vennero per sguazzare e ci stanno per ballare? Se questa esattezza di Cantù non è diplomatica, di che sorta sarà? Dicalo Cesare Cantù.

Dice Cantù che *gli stessi Svizzeri non arrivarono che quando la porta era già aperta, quando i Milanesi avevano vinto da sè: allora da ogni parte afflù gente*. Svizzeri e Piemontesi non aspettarono a mettersi in viaggio per Milano che le sue porte fossero aperte, tanto più che per *Svizzeri* credo si debbano intendere gli uomini e non il governo di Svizzera, caso che il signor Cantù non abbia un vocabolario a posta per le sue idee, tutte particolari davvero! Ma che diranno i Brianzuoli e i terazzani di tutte le città e di tutta la campagna circostante a Milano, i quali è noto che si levarono come un sol uomo per soccorrere i Milanesi, che sconfissero l'esercito austriaco, che aiutarono ad aprire la porta Comasina ed assicurare la vittoria, che in tutte le terre e città cacciarono, disarmarono i Tedeschi, perchè non potessero spingersi a danno de' Milanesi, e nella sola Lecco levarono, dice il foglio milanese citato, 2000 uomini? Queste cose le ripete lo stesso Cantù poco sopra, e nomina i suoi fratelli ed altri che si misero a capo dei contadini, e *aiutarono a prendere la porta Comasina*. E che, aiutarono a prenderla quando era aperta?

Cantù conchiude insegnando all'esercito piemontese dove ha da andare, e come fare per pigliare alla trappola gli orsi dell'umanità, i quali vi dice che *sono colà in rasa campagna*. Che belle notizie scrive Cesare Cantù al suo amico Silvio Pellico! E per prendere gli orsi dell'umanità, sapete come bisogna fare? *Girare sulla loro fronte*, scrive Cesare Cantù, *preoccupare i paesi, che altrimenti diverranno preda di quelle belve!* Ottimamente, non resta che fare un salto dal Ticino all'Adige, e avanti così, passando da dritta a sinistra, sempre sulla testa degli Austriaci, proprio come gli scacchi. Davvero è una delizia sentir Cesare Cantù parlare confidenzialmente di strategia a Silvio Pellico! Quante belle cose ispira la carità del prossimo! Quante . . . meno la carità fraterna!

Jeri uno gridava crocifissione al re, oggi un altro grida maledizione ai Piemontesi. Un Levi e un Cantù! E il re e i Piemontesi sono a Verona; vincono o muoiono! Poveri educatori dei popoli, non vi siete ancora persuasi che avete bisogno di educazione? Io mi vado persuadendo ogni giorno più, che la libertà della stampa scopre di grandi magagne, e riduce gli uomini alla giusta misura.

Cesare Cantù mi chiama amico. Sappia Cesare Cantù che io mi vergogno, e pubblicamente, della sua amicizia. Un italiano di Genova non può onorarsi dell'amicizia di un uomo, di uno scrittore che insulta in questo modo alla verità ed all'onore degl'Italiani di Piemonte, di Venezia, e di tutta Italia.



16 Aprile.

ALLE DONNE VENEZIANE

PROPOSTA.

Alcune cittadine generose si offerse di adoperarsi pel bene della patria istituendo un Battaglione di donne — e bene pensarono, seguendo così l'esempio di altre parti d'Italia. Le sottoscrizioni sono già in gran numero di modo che quand'anche, e Dio nol voglia, fossero frequenti i feriti nessuno rimarrebbe senza un affettuoso soccorso.

Non tutte però si sono iscritte o possono iscriversi in quel ruolo. Le cure di madri divengono ora più sacre, ora che i figli nostri possono avere una patria la quale richiede indefessa e solerte la vigilanza sovra questa nuova generazione che deve crescere con anima generosa e membra robuste. E l'affetto e l'ingegno e il braccio dei pargoli devono le madri educare alla patria! Questo dovere compreso da tutte, io spero, cui Dio concesse il santo nome di madri ed ora, diciamolo con orgoglio, di custodi e conservatrici della gloria futura del nostro paese, questo grande dovere impedisce ad alcune di offerire l'opera loro nei comuni bisogni.

Si propone adunque a queste e ad altre che volessero dimostrare come anche in esse è possente l'amore della patria, di spogliarsi di qualche monile, smaniglio, o qualunque altro ornamento d'oro, offrendolo al Governo provvisorio di questa città, onde dall'insieme di queste offerte

venissero coniate le prime nostre monete che marcheranno quest'era del risorgimento italiano. E queste monete si impiegassero, nel miglior modo possibile, a vantaggio delle classi più povere fra gli operaj, fra que' tanti che, nell'improvviso cangiamento della nostra condizione, rimasero sprovvisti di lavoro e di ajuto.

Affinchè poi questo pensiero fosse guidato da schietto amor patrio, e non da pompe di gare fastose, sarebbe a desiderarsi che un'apposita commissione ricevesse le offerte non rendendo noto al pubblico che il solo nome delle offerenti. Così la modesta cittadina e l'umile artigiana potrebbero unirsi, in relazione a' propri mezzi, alla classe più doviziosa; l'intenzione generosa porrebbe a livello le forze impari e ne verrebbe al paese nostro un esempio di cittadina e fruttuosa concordia.

UNA MADRE.

16 Aprile.

I CROCIATI MORTI A SORIO E MONTEBELLO
NEL GIORNO
DEI FUNERALI CELEBRATI A VICENZA

*Morir per l'Italia Oh! nobil sorte
Tasso Gerusalemme.*

Dall'infranto monumento
Sotto cui sepolto egli era,
Con la croce e la bandiera
Sorse Cristo il Redentor.
Sorta Italia, e il peso infame
Scosso alfin del giogo atroce,
Stringe anch'essa in man la croce
E l'insegna tricolor.
Il gran sogno è già compiuto
Che a' prim'anni abbiam sognato:
Lo giurammo; abbiam giurato
Tutti vincere o morir.
Non mentiva il giuramento
Or de' Veneti un drappello:
Lo san Sorio e Montebello;
I Tedeschi il dovràn dir.
Voi che sotto il pio vessillo
Il cammin mostrando a noi,
La sua polvere d'eroi
Ridonate al patrio suol,
Voi felici! Oh! già non siete
All'Italia ed a noi morti:
Voi godete in ciel risorti
Più vicin d'Italia il sol.

Meste madri, il duol cessate,
Freno ai gemiti ed ai pianti;
A dei martiri, a dei santi
Esser madri il ciel vi diè.
Pianga lei cui vergognoso
Fra le braccia il figlio riede,
Che alla patria offerse il piede,
Non il core e non la fè.
Non moria chi al suol cadendo
Nel furor della battaglia,
Cantò al suon della mitraglia
VIVA ITALIA, e il suol bacì.
Non moriste: in noi rivive
La vostr'anima tagliarda;
Noi redammo ogni coccarda
Che il moschetto trapassò.
Non moriste: il vostro spirito
Scorrerà le nostre schiere,
E d'un soffio le bandiere
Ondeggianti avviverà.
Poi nel dì che Italia tutta
Fia dai barbari francata,
All'avel della Crociata
Tutta Italia accorrerà.

16 Aprile.

Arrivò a Venezia il giorno 14 corrente il generale A. della Marmora, direttore della Scuola di marina di Genova, che, come si annunziò in questa Gazzetta, venne mandato dal re Carlo Alberto a prestare l'opera sua validissima nell'armata della Repubblica. Com'era ben giusto, venne qui accolto coi segni di quell'ammirazione di cui la sua fama lo rende degno, e il popolo lo festeggiò con applausi sulla pubblica piazza.

Male avvisa chi pensa potersi d'un tratto superare le barriere interposte tra la tirannide e la libertà. Quando repute il combattimento finito, dovete confessare che siete ancora indietro di molto e ch'è forza raddoppiare la lena per non cadere a mezzo cammino. E perchè le angustie della via sono diverse, a tutti che muovono alla meta del bene dee venire in aiuto la pazienza. Noi fummo implicati in un'ardua lotta; il nemico, mercè la perseveranza nostra e il soccorso de' fratelli nostri d'Italia, scomparirà da noi. Tuttavia, quand'anche si potesse asserire consumato ogni certame e giunto il tempo di riposarsi, pensiamo che uno stato, per dispotico, non consiste solamente nella presenza d'una forza materiale, sparita la quale altro di esso non esista. Non accade della rovina degli imperii, quello che delle fantasmagorie dei teatri. Le istituzioni durano dopo cadute; le quali, appunto perchè connesse col sistema intero della precedente organizzazione, devono essere scassinate o modificate in armonia ai nuovi bisogni. Più di tutte durano le tristi conseguenze di tali istituzioni. Gli Austriaci, grazie al ciclo, rientrarono nelle loro terre o vi rientreranno, ma c'incombono i danni di sei lustri di servaggio. Finchè tutto torni al suo posto, grandeggia più ch'altro l'elemento della dissoluzione; laonde occorre che l'elemento vitale, rimasto nelle membra disgiunte, le aiuti, per così dire, a riunirsi e a ricevere il nuovo spirito che deve informarle. In altri termini, occorre che gl'individui intendano il fine di chi li muove, affinchè dagli attriti d'uno stato di transizione scaturisca una vita più vigorosa e duratura.

Dissipato il mistero, in cui avvolgeasi il despotismo, vengono in chiara luce tutti i mali, cui non già la compassione celava, ma l'indifferenza e la vergogna della propria inettitudine. Da qualunque lato si riguardi, scorderemo questo moto vitale che tentavasi soffocare, ma indarno. La società è dotata d'un principio che le perorse istituzioni non possono che addormentare, estinguere non mai. Chi ciò pensi, gli tornerà lieve sopportare le traversie del presente confortato dalla prospettiva dell'avvenire. Uno sguardo rapido ad alcuni punti. Il commercio è condotto ad una prostrazione indefinibile. Senza libertà e senza credito, tutto è inceppato, i capitali o inerti o mal collocati, intercetti o non sicuri i veicoli di comunicazione, le tracce della protezione personificata nel monopolio al di dentro e nei sistemi doganali al di fuori. Ma cadute le barriere e i loro autori, la forza di espansibilità, non più compressa, produrrà i suoi effetti; però non così tosto, ma nemmeno così tardi. La classe dei commercianti sel sa, e sa quanto l'opera dei governi debba procedere cauta per non rovinare con improvvisi ordinamenti le leggi infallibili, da cui dipende la bilancia

degli interessi. Ai governi infatti, come agli studiosi in economia degli stati, s'applica la sentenza di Bentham, che in questa scienza c'è molto da imparare e poco da fare. — L'industria agricola si risentirà anch'essa quest'anno dell'arenamento generale. Per la presenza nelle provincie di tante orde fameliche, che si doveano satollare a spese delle vittime, per le devastazioni onde sollazzavansi e sollazzano ancora i barbari, per le braccia sottratte al lavoro dei campi e dedicate alla difesa della patria, ne fia più scarsa la produzione, che non potrà essere certamente contrab-bilanciata dall'alleviamento di pubbliche gravezze, con cui il governo argomentossi di venire in sussidio alle classi indigenti. Ecco una minora-zione di ricchezza nella sua fonte primaria, primaria almeno per noi Italiani.

Nella massa degl'interessi, tutte le classi sono solidalmente legate: la scossa da un estremo propagasi all'altro, e come i più deboli sono meno premuniti, ivi è più sentita e fatale. Quando l'ordine economico è in uno stato normale, cioè quando il governo, ove gli arridano giorni tranquilli, promuove la libertà e l'educazione, havvi produzione di ric-chezze, e ognuno può col lavoro proprio bastare a'bisogni proprii e della famiglia. Ma sturbato com'è adesso, l'equilibrio, fa uopo che la benefi-cenza privata si colleghi colla pubblica a ristoro della miseria. Ricchi, allargate la mano, non tanto a limosine che avviliscono, quanto a soc-corsi che rialzano l'umana dignità. A libero governo occorrono liberi cit-tadini e indipendenti, che, cioè, sappiano provvedere a sè coi mezzi pro-prii. Procacciate adunque lavori; l'operaio sarà lieto davvero, se potrà dire alla fine della giornata: il pane, che nutri me e i miei, è prezzo del mio sudore.

La parola è rivolta ai potenti. In Lombardia, i ricchi nol furono sol-tanto di nome. Colla mano e coll'ingegno prestaronsi a scuotere il giogo dello straniero; poi la mano, che avea trattato la spada, s'apri ad alle-viare i patimenti del povero, mentre l'ingegno si adopera al riordina-mento della pubblica cosa. Non isdegniamo gli esempi dei nostri fratelli, tanto più solenni che improntati dal suggello di sventure comuni. Basta a taluni mostrare la via, perchè vi si mettano; or bene! la via è aperta, alla beneficenza non meno, che ai consigli di sapienza nel patrio reggi-mento. Fu chi dubitò, non forse l'alto cielo fosse per venire escluso dalla pubblica cosa. Si credette titolo di esclusione un nome, a cui si collega una memoria di celebrità. Chi pensò di tal modo, fece insulto all'età in cui viviamo, alla cultura e all' altezza di chi seppe risorgere a vita no-vella. Lasciamo al despotismo questo retaggio d' infamie, mastro com' era in ridicole distinzioni di casta. Si credeva pagare la prostrazione d' un' a-nima immortale, ove a un nato di nobile stirpe si accordasse l' alto pri-vilegio di starsene oziando, dorato servidorame nelle aule dell' ignava re-galità. Ma un governo, in cui si professano libertà ed uguaglianza, men-tirebbe la sua natura con siffatti ostracismi. La condotta sua non sarà inconsequente: se per odio ad aristocrazia, postergasse i figli della vec-chia aristocrazia, ne creerebbe una nuova nel seno della democrazia. Lo-stato nello stato è chimera in una repubblica; laddove essa proclama fa-coltà a tutti eguale di concorrere alle elezioni, di occupare ogni carica, di sedere nelle assemblee nazionali; in una parola, fruizione a ciascuno

eguale dei beni, derivanti dall'aggregazione civile. Quale che sia la nascita o la fortuna, all'ingegno ed all'attività son dovute le pubbliche distinzioni: sotto il saio, del pari che sotto la seta, batte un cuor generoso, e la missione della santa uguaglianza da noi proclamata si è questa, d'indagare quelle anime pellegrine, a cui si possa affidare il sacro deposito dei destini della patria.

Leggesi nel giornale di Milano, *Il 22 Marzo*: « Una delle accuse messe innanzi da alcuni contro il governo provvisorio sarebbe grave assai.

Ei sarebbe accusato di mire piemontesi, con che si vorrebbe significare essere intenzione, o almeno tendenza del governo l'esercitare ogni sua azione ed ogni sua influenza per preparare al quesito della nostra futura costituzione politica uno scioglimento prestabilito e intempestivo, invece di attendere in uno stato d'imparziale neutralità la sentenza che la nazione è sola competente a pronunciare per la bocca de' suoi rappresentanti, liberamente eletti a tal uopo.

« Ma donde nasce l'accusa? Quali sono i fatti o gl'indizii che possono aver dato vita al sospetto? Noi non temiamo di asserire che la condotta del governo ne' suoi rapporti col Piemonte non poteva essere più cauta, diremmo volentieri più scrupolosa; tanta fu la cura di mantenere alta e spiegata la sua bandiera di un' assoluta neutralità, e di conservare sgombro affatto il terreno all'assemblea nazionale per quel solenne momento, quando sarà chiamata a decidere dei nostri destini.

« Bene egli è vero che il governo provvisorio invocò ed ottenne dal re Carlo Alberto l'efficace soccorso delle sue armi; ma l'invocò il primo giorno della sua esistenza, quando le nostre case erano battute in breccia dal cannone austriaco, quando le nostre contrade erano spazzate dalla mitraglia, e la rabbia feroce di un brutale nemico funestava d'orribili stragi e d'incendii la nostra città. Chi osasse fare al governo un'accusa di questa chiamata, offrirebbe una prova troppo manifesta di non avere in quei grandi giorni vissuto col popolo; il quale, mentre pure sapeva con tanto sublime eroismo *lietamente combattere e lietamente morire* alle barricate, non si ristava mai dall'interrogarci sulla probabilità del soccorso piemontese: segno evidente che il governo non avrebbe potuto, senza aperta follia, astenersi dall'invocarlo.

« E quando il prode esercito ebbe varcato il Ticino, quale fu l'attitudine del nostro governo? Nato appena da tre giorni, senz'armi, col nemico alle porte, chiese ed ottenne dall'augusto alleato una formale riconoscizione, trattò da pari a pari con lui, volle che i reciproci rapporti fossero fino dal primo istante precisamente determinati da una espressa convenzione, e mentre ne dava annunzio al paese col suo proclama del 26 marzo, non ometteva di ripetere la sua professione di fede politica: *a causa vinta i nostri destini saranno discussi e fissati dalla nazione.*

« Finalmente anche adesso, in questo fervore di guerra, il Governo provvisorio custodisce gelosamente la dignità e la perfetta indipendenza della sua posizione: nessuna delle nostre città, che non sia sgombra affatto di truppe alleate: nessuna delle nostre guerriglie, che sia capitanata da ufficiali piemontesi: i pochi ufficiali, che gentilmente assunsero l'incarico

rico dell'istruzione militare per l'ordinamento del nostro esercito, cessarono per questo solo di appartenere all'esercito del Piemonte, e divennero ufficiali al servizio del Governo provvisorio: la gloriosa bandiera del re Carlo Alberto comparve sul suolo lombardo congiunta alla non meno gloriosa bandiera delle nostre barricate: in somma, nessun segno, nessun indizio che possa alludere a nulla oltre la cordiale alleanza di due nazioni sorelle.

« Questa precisamente, e non altra, è la condizione delle cose e la storia dei fatti: come si possa da questi dedurre una tendenza a mire piemontesi, e farne soggetto d'accusa, noi non sapremmo vedere: una sola tendenza, una sola mira traspare da ogni lato del Governo provvisorio: la conquista dell'indipendenza a fronte dello straniero, e la creazione interna della gran patria comune: però che a questo grande e finale scopo della magnifica unità italiana nessuno sia che non aspiri. A questo fummo noi tutti fino dalla prima infanzia educati: a questo da ben cinque lunghi secoli di sciagure ammaestrati: a questo i grandi nostri cittadini, Dante e Machiavello, Petrarca e Manzoni, tutti, sempre ci hanno solennemente chiamati: questo fu il palpito dei nostri cuori, il sogno delle nostre notti, il desiderio vivissimo e la speranza ultima nostra: nel tuo santo nome abbiamo, Italia, combattuto: il tuo santo nome fu il primo grido del trionfo: la prima bandiera, che ci fu dato inalberare sulla più eccelsa vetta del Duomo il dì della vittoria, fu la bandiera tricolore, il nostro labaro, il sacro simbolo della patria comune, l'Italia una e sola: questa stessa bandiera, sposata al vecchio Leone di San Marco, sventola adesso sulle antenne e le cupole dell'antica regina dei mari: questa bandiera, associata alla croce Sabauda, insegue oggi sui campi di Lombardia le orde fuggenti dei barbari: sotto questa bandiera ha vittoriosamente pugnato Sicilia: a lei benedisse Pio IX: a lei dall'Alpe al Faro mandano tutti i figli d'Italia inni di gioia e d'amore.

« Per ora dunque, e fino a che si maturino i grandi eventi, la linea di condotta è pel Governo provvisorio tracciata in modo evidentissimo: prima di ogni altra cosa guerra all'Austria, guerra, come dicevano gli avi nostri, guerra a oltranza: e in questo intendimento accordo perfettissimo e cordiale col re magnanimo, il quale, da noi chiamato, accorse in nostro aiuto, bene comprendendo che tutte le parti d'Italia vivono della stessa vita, che nessuno di noi è sicuro finchè il nemico sta accampato sul territorio del nostro vicino, che appena la chiostra dell'Alpi è difesa sufficiente per tutti, e che il suo Piemonte e la sua Liguria combattono per sè, combattendo per noi nella grande battaglia dell'indipendenza italiana. Durante la guerra e fin d'oggi preparare con lunghi e profondi studii le leggi elettorali per la futura convocazione dell'assemblea costituente, la quale già deciso e che debba, come doveva necessariamente, emergere dal voto libero e *universale*. E intanto rammentare sempre a sè stesso e al paese questo grande pensiero che, se la guerra attuale contro l'Austria è guerra italiana, non guerra lombarda o piemontese, così giova altamente sperare che anche la questione politica abbia ad uscire da questi angusti confini di Adige, Mincio o Ticino.

« Questa via, la sola diretta e sicura e legittima, si propone di bat-

tere il Governo provvisorio; chiunque volesse supporre in lui altre preoccupazioni, lo calunnierebbe gratuitamente. »

PROCLAMA DI S. M. IL RE DI NAPOLI.

AMATISSIMI POPOLI.

Il vostro re divide con voi quel vivo interesse che la causa italiana desta in tutti gli animi, ed è però deliberato a contribuire alla sua salvezza e vittoria con tutte le forze materiali, che la nostra particolare posizione in una parte del regno ne lascia disponibili. Benchè non ancora formata con certi ed invariabili patti, noi consideriamo come esistente di fatto la lega italiana, dacchè l'universale consenso de' principi e de' popoli della penisola ce la fa riguardare come già conchiusa, essendo prossimo a riunirsi in Roma il congresso, che noi fummo i primi a proporre, e siamo per essere i primi a mandarvi i rappresentanti di questa parte della gran famiglia italiana. Già per noi si è fatta una spedizione di truppe per via di mare, e già una divisione è messa in movimento lungo la marina dell'Adriatico per operare di concerto con l'esercito dell'Italia centrale.

Le sorti della comune patria vanno a decidersi nei piani di Lombardia, ed ogni principe e popolo della penisola è in debito di accorrere, e prender parte alla lotta, che ne dee assicurare l'indipendenza, la libertà e la gloria. Noi, benchè premuti da altre particolari necessità che tengono occupata una bella parte del nostro esercito, intendiamo di concorrervi con tutte le nostre forze di terra e di mare, co'nostri arsenali, e co'tesori della nazione. I nostri fratelli ci attendono sul campo dell'onore, e noi non mancheremo là ove si avrà a combattere pel grande interesse della nazionalità italiana.

Popoli delle Due Sicilie! Stringetevi intorno al vostro principe. Restiamo uniti per esser forti e tenuti, e prepariamoci alla pugna con la calma, che nasce dal sentimento della forza e del coraggio. Confidiamo nel valore dell'esercito per aver quella parte nella magnanima impresa che si avviene al maggior principato della penisola. Per ispiegare tutto il vigore al di fuori, abbiamo bisogno di concordia e di pace nell'interno, e noi contiamo sull'ottimo spirito della nostra bella guardia nazionale e sull'amore del nostro popolo per la conservazione dell'ordine e l'osservanza delle leggi; come esso dovrà contar sempre sulla nostra lealtà e sul nostro amore alle libere istituzioni che abbiamo solennemente giurato, e che intendiamo di mantenere a costo d'ogni maggior sacrificio.

Unione, abnegazione e fermezza, e la indipendenza della nostra bellissima Italia sarà conseguita. Questo sia l'unico nostro pensiero; una sì generosa passione faccia tacere tutte le altre men nobili, e ventiquattro milioni d'Italiani di corto avranno una patria potente, un comune e ricchissimo patrimonio di gloria, ed una nazionalità rispettata che peserà molto nelle politiche bilance del mondo.

Napoli, 7 aprile 1848.

FERDINANDO.

Di quale fortissimo amore i Dalmati abbiano sempre amato Venezia, in che guisa abbiano offerto i loro petti magnanimi in sua difesa, quante lagrime abbiano sparso come videro questa Donna del mare trarsi di capo il ducale ornamento, lasciarsi cadere di mano lo scettro e porgere la destra allo straniero per essere da lui dominata; tutte le antiche e recenti storie ne fanno ai posteri fede non peritura. Ora non è a dirsi quanta fosse la gioia che ai Dalmati di Venezia ricercava il cuore in quel giorno memorando del 22 marzo, in cui da tutte le labbra usciva quella magica parola *Viva San Marco!* e dopo dieci lustri di orrenda schiavitù, questa maravigliosissima delle città ritornava libera e di sè medesima assoluta signora.

Che questa sia stata opera di Dio, anche i più ciechi nello intelletto ed i più corrotti nel cuore lo hanno confessato. E i Dalmati, sempre fidi alla religione infallibile dei padri loro, sempre conformi nell'operare ai dettati di lei, fecero azione religiosa ed ai Veneziani carissima nel ricoverarsi unanimi a pic' dell'altare il giorno 12 del corrente mese di aprile, e propriamente in S. Giorgio, nella scuola della loro nazione, per ivi rendere solenni azioni di grazie all'Altissimo, che di tanto beneficio Venezia aveva prodigiosamente favorito.

Monsignore canonico Planchich, uno fra loro, da due dalmati sacerdoti assistito, offeriva a Dio l'incruento sacrificio; ed eletto coro di professori di sante e soavi melodie il sacro recinto faceva risonare. Fornite le quali anzichè l'inno eucaristico fosse intonato, il benemerito cappellano di quella scuola, don Luca Antunovich, proferì tali parole, che uscitegli più dal cuore che dalle labbra destarono a buon dritto un religioso entusiasmo in quei tutti suoi compatriotti a cui egli le dirigeva.

Alla divina Provvidenza, a tutto fiore di ragione, avendo egli attribuito il rivolgimento di sorti a noi avvenuto, ed usate a tal uopo le stesse parole del rigeneratore d'Italia, del massimo d'infra gli uomini de' nostri giorni, di Pio IX, discese a favellare dei motivi che hanno i Dalmati suoi di gioire dei presenti fatti: quei Dalmati, egli diceva, « ch'erano pronti ad impedire la vergognosa caduta di Venezia » se il cenno, non il potere non fosse loro mancato. Quindi, caldo di santa carità di patria, rammentava a' suoi che « quella libertà, onde in Venezia di presente godiamo, fu » a noi restituita anche per lo ardore, le cure, le sofferenze di uno chiarissimo fra' nostri compatriotti, onore e gloria della nostra nazione, » astro più fulgido del nostro cielo, gemma più preziosa della nostra terra, al quale, se nel cuor nostro abbiamo noi eretto un monumento di » riconoscenza, la storia, testimonio dei tempi, con auree cifre inmanchevoli ai posteri vergherà una pagina che fia per accoppiare il nome » suo a quello dei sommi genii che questa classica italiana terra hanuo » illustrato. » E si ascondesse pure in sè medesimo il Tommaseo in udendo di sè tali parole: che se questa sua umiltà torna a lui decorosa, la lode che uscì dalle labbra allo Antunovich risonò cara all'orecchio di tutti; perchè giusta, vera, spontanea, non ricercata, non compra, lode a cui tutta Italia avrebbe fatto eco: chè tutta Italia deve in lui onorare

L'uomo, unico che nel veneto Ateneo ha proferito la libera parola: l'uomo che ai pregi di un'alta mente associa quelli di un cuore ad ogni santo e nobile sentimento informato.

L'oratore poi il suo parlare conchiuse con questo religioso pensiero, che allo scopo suo acconciamente faceva: e da chi l'ascoltava, fino dentro nel cuore veniva sentito.

« Grazie e patriottiche grazie rendiamo all'inclito nostro martire e »
 » protettore santo Trifone: e ricordiamoci che insieme due navi appro- »
 » davano alle sponde di Cattaro, una che l'ossa di lui racchiudeva, l'altra »
 » quelle dell'Evangelista San Marco; e se la prima appo noi fermossi »
 » e l'altra proseguiva fino a qui il suo corso, ciò non di manco con »
 » quella unione fino d'allora voleva Iddio darci a divedere che Venezia »
 » e Dalmazia rimanere dovevano seco collegate, e che eziandio per avere »
 » solo tocche le ossa di Marco le dalmatiche sponde, egli voleva questa »
 » generosa nazione siccome figlia sua riguardare. »

Che se, noi soggiungiamo, i Dalmati furono ai Veneziani sempre congiunti, oh! si affretti l'istante in cui, oltre l'Alpi cacciato lo straniero perchè non le abbia a rivalicare più mai, e Dalmazia e Venezia formino di bel nuovo una sola famiglia, ed entrambe, insieme alle venete sorelle, si stringano in fratellevole nodo a tutta Italia, e surga alla per fine la sospirata e perfetta unione ed indipendenza di questa Itala terra, « di cui ogni zolla racchiude la cenere del cuore di un eroe: » e sventoli in essa per ogni dove il tricolore suo vessillo, ed unica e gloriosa sua divisa sia perenne fraterno amore, siccome amore è unica ed immacolata divisa della religione di quel Dio, che a redimere l'Italia ha mandato Pio IX.

GIUSEPPE VERONESE sacerdote.

16 Aprile.

(dalla Gazzetta)

LE NUOVE DONNE ITALIANE.

I pochi che non tenevano fede nel risorgimento d'Italia domandano ancora a sè stessi, se quanto accadde fra noi, fu un sogno, una visione, tanto parve strano a que' cotali questo risorgere impetuoso d'un popolo da trentatrè anni sferzato dall'Austria con la sua bacchetta da caporale! È da questa visione costoro temono di scuotersi, perduti se credono al sogno, perduti se lo rinnegano. Anime degne più di compassione che di sprezzo, anime sfruttate dalla schiavitù lunga; gente, che dall'aver piegata la testa sotto il tallone del despota, si fa quasi un dovere di non rialzarla sotto l'aureola dei liberi! Forse Iddio mise in cuore a quegli sventurati la coscienza di non essere degni del mutamento inatteso che, dubitando, chiamano sogno. E li odieremo noi? No; compiangiamoli.

Non senza un grave motivo, proponendomi di parlare con affettuose parole delle donne italiane, io dovetti cominciar da codesto, dall'accennare a questa genia che ammorba l'aria dei suoi piagnistei patriottici, e, non potendo mutare i fatti o negare l'accaduto, tenta di offuscarne lo

splendore, d'insudiciare la strada, su cui, spinti a calci e riluttanti, questi liberali di ieri si misero saltellando e gracchiando fra i gemiti dei morenti fratelli e gli evviva dei fratelli risorti.

Poichè costoro, cui accennò al principio di questo scritto, non sanno della *patria* se non che il nome, dimenticato fino ad oggi, o serbato nell'anima schiava come tradizione, come una moneta dell'incenerita Pompei in un gabinetto di numismatica, poichè della patria non sanno venerare il passato, presentire con ischiette speranze il futuro, costoro si gettano a corpo perduto nel dubbio che avvelena, nel sarcasmo che disonora, nella maldicenza che vitupera gli avvenimenti più sacri. E non ultimo argomento ad essi è lo sparlare delle donne, non perchè donne soltanto, ma perchè italiane; non perchè sieno rimaste inoperose nel comune periglio, ma perchè anzi profersero l'umile opera loro, il braccio, l'ingegno, l'affetto possente, onde non essere gridate *imbelli* come dai tempi di Giuditta e di Debora fino a di nostri furono sempre, e con vergogna di noi tutti, chiamate.

A questo spettacolo sublime e tremendo d'un popolo che sorge quanto più compresso più ardito, e le catene fa piedistallo a salire sull'alto trono della libertà, in questo ricambio di esempi generosi fra cittadini, di prove magnanime ad una patria redenta, le donne d'Italia non hanno voluto starsene testimonii indifferenti. Giudici del torneo, quando si combatteva per un fiore o una sciarpa, elleno scesero ora nella lizza e vollero giudice solo Iddio al torneo, in cui per la patria si muore!

Così sorsero tutte dietro ai fratelli pugnanti, e le città della Lombardia e del Veneto non seppero più tener numero degli atti di coraggio, di ardire perfino, di abnegazione solenne, con cui le cittadine si mostrarono degne di questo nome sì caro e conquistato da noi. Dimenticati i titoli e le cascheggianti abitudini, che maturarono la schiavitù comune, una coorte di amazzoni si gettò attraverso le barricate, fulminando col moschetto gli Austriaci; lasciarono i figli, non piangenti dell'abbandono materno, perchè intenti a combattere per questa madre di tutti, la patria; lasciarono le tranquille abitudini, le geniali dimore, i vagheggiati telai, su cui forse un nome venne a posarsi dapprima nelle solinghe giornate — e corsero tutte ad offrire la vita propria per la vita de' figli loro, per la vita di tutti, la libertà della patria! Molte caddero pugnando, e non vinte; la morte loro fu retaggio di santa vendetta ai superstiti fratelli — quel sacrificio non si sarebbe consumato senza lagrime e sangue! Infelici! ebbero lagrime per i figli, per i mariti, per gli amanti — ebbero sangue per l'Italia che questo prezzo del suo avvenire ne chiese! La vostra memoria, o defunte sorelle dei liberi, sarà palladio dei riconquistati diritti; il sangue vostro metterà frutti di pace, di concordia operosa in chi resta ad ammirarvi e invidiarvi! Perchè i vostri nomi sono già scolpiti nel cuore di quanti amano Italia. — Giustizia di Dio! La mano ambita dallo straniero, codardamente ambita come stromento d'oppressione più facile, o come aiutatrice a vili disegni da Gesuiti e da gogna, quella mano si arma a trucidare il violento, a smascherar l'ipostura! E dappertutto e senza tregua e senza patteggiar col passato! Mentre a Milano ed altrove muoiono le difenditrici magnanime; in altre

città, in altre terre si fanno ispiratrici a combattere, aiutatrici instancabili; elevano lo stendardo tricolorato, gridando ai loro cari: Iddio lo vuole! seguiteci!

Una concittadina nostra, la giovane Tagliapietra, partiva giorni fa tra i Crociati diretti a Vicenza e divideva l'incarico di portare il vessillo con la fatica di vegliare un'intera notte alla vedetta in un passo di temuto pericolo per la città.

Una soave giovanetta, e reputo vanto della mia vita il conoscerla e l'essere amico da lungo tempo alla sua buona famiglia, Isabella Luzzatti d'Udine, quando ascolta l'unanime grido d'Italia, balza in sella, e inalberando la croce trasvola per le campagne eccitando, pregando, incuorando i coloni, angelo della vendetta di Dio!

Catterina Percoto, l'affettuosa autrice di tanti racconti, che furono onore della nostra letteratura, con la parola efficace e con l'esempio suo mette ardore in altre terre del Friuli ed è salutata condottiera dei militi.

Giulia Modena, moglie del nostro unico attore, del nostro degno patriotta Gustavo Modena, quell'austera e rispettata matrona cammina alla testa di centinaia di Crociati, portando i vessilli della libertà davanti al campo nemico, generosa gonfaloniera d'Italia!

E in Friuli e in tutte le restanti provincie del Veneto, a cento a cento le donne compiono lo stesso sacrosanto ufficio, e si fanno incitatrici eroine. In ogni paese si uniscono a formare un corpo riservato di milizia qualora ne venisse il bisogno o di soccorso ai malati, ai feriti; preparano le vestimenta e le armi, allestiscono le provvigioni ai Crociati, sfilano, a medicar piaghe, que' lini stessi che avranno forse bagnati di lagrime nella schiavitù; e cartucce pei fucili, e soccorsi di danaro, nulla risparmiano perchè l'esito della lotta sia rapido e trionfale all'Italia.

Anche in Venezia non fu tardo l'appello e già moltissime cittadine, qual si fosse il grado che le divideva indecorosamente ai tempi della tirannide, qual si fosse d'ognuna il nome e la posizione sociale, si accordarono ad offerire l'opera loro e chiesero d'essere iscritte e adoperate in qualsiasi ufficio che possa fruttar bene alla patria; si dissero e si giurarono tutte sorelle, e per sempre, chè l'alleanza promessa nei dì del comune pericolo dee finir con la vita.

Oh! sarebbe pur vana cosa l'eccitare adesso le Veneziane a dar bando ad ogni divisione antica, che ha mantenuto il rancore, quest'aspide delle società corrotte e invilite. Ormai tutte sono raccolte in uno stesso pensiero, sotto lo stesso stendardo, tutte conoscono e confessano altamente la santità della missione loro davanti agli uomini, a Dio! E ne saranno esecutrici indefesse, invincibili.

Che se a que' pochi, dei quali ho parlato più sopra, sembrasse dopo tutto ciò, risibile atto nelle donne il proferirsi alla patria combattuta, se di vili propositi e di codarde parole pagassero gli impeti generosi delle loro madri, delle sorelle, delle cittadine nostre . . . io direi a quante amano veramente la patria: Operate e tacete; le azioni buone fruttano e durano negli effetti che ne risultano; la calunnia e la maldicenza non possono sfiorare una vita che si nobilita col dedicarsi alla causa della

libertà; voi, assetate di gloria, accese di affetto patrio nei dì della pugna, s'anche adesso da qualche liberale novellino schernite, sarete un giorno educatrici della domestica concordia, da cui soltanto sgorga la concordia civile, sarete l'orgoglio dei vostri figli, del vostro paese, argomento di perpetua vergogna a chi adesso vi disconosce o v'insulta.

Venezia 14 aprile 1848.

F. SEISMIT-DODA.

INNO DI GUERRA DEI VENEZIANI.

Son le antiche discordie sopite:
 Nicolotti non più o Castellani:
 Siamo tutti a Venezia Italiani,
 Tutti stretti in un solo voler:
 Son le destre, son l'anime unite;
 Milioni di Veneti siamo,
 Esser liberi e grandi vogliamo,
 E cacciato il tiranno stranier.
 E ogni buon Veneto - Con noi dirà:
 Via dei Tedeschi - La ladra schiera:
 Viva Pio Nonno!
 Viva SAN MARCO! - Viva i Bandiera!
 Viva l'Italia! - La libertà!
 E l'eco il suono
 Dei cinque Viva - ripeterà.
 Fu chi disse: a Venezia son vili
 Non siam vili, non siamo per Dio!
 E correndo all'invito di Pio,
 Mostreremo l'antico valor.
 Qua le spade, qua date i fucili:
 Si vedrà se ci trema la mano;
 Si vedrà se di nome Italiano
 Siamo degni noi Veneti ancor.
 E ogni buon Veneto ec.
 Siam nipoti di loro, che in pianto
 Hanno l'Unghera rabbia cangiato: (1)
 Date l'armi: poi l'Unghero armato
 Nuovamente fuggire farem.
 Siam nipoti di lor che a Lepanto
 Han fiaccato la possa Turchesca:
 Fiaccheremo la possa Tedesca;
 Non indegni degli avi sarem.
 E ogni buon Veneto ec.

(1) I Veneziani vinsero nel secolo X gli Ungheri che avevano desolato l'Italia. Vedi il Giambullari.

Suona eterna nel mondo la fama
 Di quel giorno che i Teutoni eroi
 E il lor Sire sconfitto da noi
 Qui veduto ebbe un Papa a' suoi piè.
 Or novello Alessandro ci chiama
 Il gran Pio nella santa alleanza:
 E un Vicario di Cristo fidanza
 Di seconda vittoria ci diè.

•• E ogni buon Veneto ec.

Alla Croce il LEONE sia unito;
 Dritto e forza dimostran que' segni
 Sui tre pili si levin: (1) tre regni
 Furon nostri; ah! quel tempo fuggì!
 Sotto il Doge che, in mezzo è scolpito (2)
 Sono i Veneti prodi volati
 A pugnar coi Tedeschi: tornati
 Son, Venezia, quei grandi tuoi di!
 E ogni buon Veneto ec.

Dall'opera intitolata Pio IX e l'Italia, prosa, rime e sciolti, saggio di una tragi-commedia, della rigenerazione italiana, di MARCO ANTONIO CANINIO, Veneziano, stampata nel novembre 1847. in Lucca..

(1) Cipro, Candia e Morea.

(2) Loredano: Vedi il Guicciardini.

16 Aprile.

(dalla Gazzetta)

CANTO MILITARE.

Su, Veneti e Lombardi, omai s'affretta
 Il giorno da lunghi anni indarno atteso.
 Il giorno che fia sacro alla vendetta
 Del sangue che dai martiri fu speso:
 Per voi la patria risarcire aspetta
 L'Italo onor dai barbari conteso;
 E ben certezza ell'è, non dubbia speme,
 Ch'or da per tutto Italia arme arme fremme.
 De're tiranni ad annullare il patto,
 Che qual branco di pecore e di zebo
 Mercantò senza speme di riscatto
 Noi, calpestata e vilipesa plebe,
 Oggi scriver vogliam nuovo contratto
 Col sangue austriaco sulle patrie glebe,
 Onde s'apprenda che, Romani noi,
 Non sappiam tralignar dagli avi croi.

La senil tirannia, che all'Istro in riva
 Bevve per sette lustri il sangue nostro,
 Finalmente briaca e semiviva
 Vacilla e cade, detestato mostro;
 La giustizia del ciel che la colpiva,
 Segnò il suo fato coll'eterno inchiostro,
 Quando, raggianti del favor di Dio,
 S' assise in Vaticano il nono Pio.

Su, Veneti e Lombardi, ogni contrada
 Assiegate di lucidi moschetti,
 Cingete al fianco la temuta spada,
 Arda il patrio valor nei vostri petti;
 Inerme libertà convien che cada,
 Splendida d'armi, che s'afforzi e assetti:
 Stringa la nostra man l'armi or concesse,
 E se dobbiam morir, moriam con esse.

Ma se morir dobbiam, la nostra vita
 Vendiamo a prezzo di tedesco sangue,
 E sin che l'anima sia dal sen partita
 Si pugni e vinca ancor col braccio esangue.
 Marci la nostra gente insieme unita
 E mostri che il coraggio in lei non langue;
 Prenda la Croce e con sicuro ciglio
 Baldanzosa cimenti ogni periglio.

E se natura a noi ferino il volto,
 Comè a' nordici barbari non diede;
 Tale all'Italo in fronte indole ha scolto,
 Ch'è di nobil valor caparra e fede:
 Snelle le membra, agile il corpo e sciolto,
 Destra all'armi la man, leggiero il piede,
 Sagace il senno e pronto l'intelletto,
 E caldo il cor d'ogni sublime affetto.

Su, Veneti e Lombardi, alla caduta
 Aquila imperial tarpate i vanni;
 Vi guarda Europa intera, e voi saluta
 Debellator' dei perfidi tiranni:
 Perchè sia Italia al prisco onor renduta
 Non temete incontrar guerrieri affanni;
 Breve la pugna fia, somma la gloria.
 La vendetta sicura e la vittoria.

Già de' tamburi il tremoroso io sento
 Strepitante pulsar; la vostra schiera
 Spiani i moschetti e con feroce intento
 Vibri sullo stranier grandine fiera;
 Carchi, e raddoppi i colpi, e d'ardimento
 Piena con l'arte lo rinalzi e fera:
 Di sè non curi, e della patria in core
 Abbia sol la salvezza, abbia l'onore.

Che se dell'armi son gravi i perigli,
 Nè il vil che in ozio turpe è più sicuro;
 Chè morte al par gl'inesorati artigli
 Stende ovunque sul prode e sull'oscuro:
 Ma chi l'amata sposa, i cari figli,
 La patria scioglie dal servaggio duro,
 Nobilmente la vita in campo spende
 E di fama immortal degno si rende.

G. J. BALBI.

16 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

DIALOGO TRA FERDINANDO E FIQUELMONT

sugli avvenimenti d' Italia.

Ferd. Ebbene, mio caro Fiquelmont, che notizie ci recate dell'Italia? È egli ben saldo nel cuore di que' nostri sudditi l'amore che ci debbono, e che noi mai non cessammo dal ridestare in essi, segnatamente colla nostra graziosa patente del 9 gennaio?

Fig. Maestà! . . . Milano ha discacciate dalle sue mura le vostre truppe . . . e a Venezia il leone alato stritolava fra le sue zanne l'aquila dai due rostri.

Ferd. Fiquelmont! . . . Siete voi uscito di senno, o sognate?

Fig. Pur troppo, Maestà, son desto . . . più desto che mai . . . Ciò che narro è la verità . . . la verità tutta intera. Indarno, per conformarmi agli ordini della Maestà Vostra, io cercai durante il mio soggiorno nel Regno Lombardo-Veneto di traviare le menti di que' vostri sudditi con ogni sorta di menzogne e di artifici . . . Indarno magnificai ne' pubblici fogli sì nazionali che stranieri la colossale possanza dell'Impero Austriaco, i suoi cinquecento mila combattenti, l'amore, l'adorazione di trentaquattro milioni di sudditi, il valore, la fedeltà de' vostri soldati . . . L'acume italiano non si lasciò cogliere al laccio, nè prestò miglior fede a Guizot, comprato da noi; allorchè di concerto con Saint-Aulaire proclamava dalla bigoncia parigina, che *veruna istituzione liberale non poteva introdursi, consolidarsi in Italia senza l'aiuto e l'influenza dell'Austria* . . . Tutto fu vano; i Veneti, i Lombardi non si restavano dal dirci in faccia, che nella simulata nostra sicurezza avevamo paura . . . che l'ora della nostra agonia era vicina . . . imminente.

Ferd. Oh! Io so che *alcuni malevoli, alcuni pochi facinorosi* non cessano dal suscitare gli animi contro il paterno nostro regime. Ma perchè non ridurre al dovere codesta canaglia col giudizio statario?

Fig. Inutile risorsa! . . . Fatti accorti dai massacri di Milano, di Padova, di Pavia della nostra abilità nel macellar carne umana quando non può opporre difesa, gli Italiani da allora in poi più non proruppero ad atti che dessero pretesto a far uso della forza . . . Da allora in poi

mesti, silenziosi, concitati dall'ira, ma rattenendola in petto, essi aggravansi per le contrade come le ombre nei cimiteri . . . A quando a quando qualche sguardo scintillante, imprecante . . . ma non un gesto, non una parola provocatrice . . . Deserte le piazze, deserti i teatri . . . nessun pasatempo . . . il carnevale, di consueto così brillante, così fragoroso a Venezia, a Milano, somigliava a nera gramaglia gittata da Satana sulle due città . . . Era la bonaccia foriera dell'uragano . . . era la corrente elettrica che squassa le viscere della terra prima di lacerarne la superficie . . . Lo scoppio doveva essere tremendo . . . irresistibile . . . ; lo fu al giungere del messo apportatore di una vostra promessa di costituzione . . .

Ferd. Come? La costituzione? . . . ma non era questo il primo, il più ardente de' lor desiderii? . . .

Fig. Sì, Maestà! . . . ma non la costituzione che Voi clementissimamente vi degnaste di accordare. Una costituzione che chiama a Vienna da qui a quattro mesi i deputati italiani nominati da Vostra Maestà per discutere insieme coi Croati, coi Tedeschi, coi Boemi . . . gli interessi dell'Italia . . . parve ai popoli della Lombardia e della Venezia un insultante dileggio, una crudele ipocrisia, simile a quella che creava, or fanno circa trentaquattr'anni, un Regno diviso in due provincie . . . con un fantoccio tedesco di vicefè . . . e una rappresentanza pseudo-nazionale incaricata palesemente di difendere gli interessi dei cittadini, ma occultamente impedita, minacciata se mai osasse di alzare la voce . . . A loro avviso la tirannide non aveva che cangiato di nome . . . ; un fremito d'indignazione, di rabbia agitò tutti i cuori . . . , un grido di *facciamla una volta finita coi nostri oppressori, coi nostri assassini* risuonò su tutte le bocche . . . I nostri furono attaccati, dispersi, vinti . . . e Milano e Venezia, come se avessero insieme operato, intuonarono nel giorno medesimo, nel dì 22 marzo, il canto del loro riscatto.

Ferd. Ma con quali armi, con quali mezzi poterono gli Italiani . . . ? E Radetzky? . . .

Fig. Sulle prime con poco meno di nulla, poi colle armi prese all'*invincibile* esercito di Vostra Maestà . . . Radetzky nella sua ebbrezza ottuagenaria aveva giurato di *ridurre in frantumi come vetro scagliato contro una muraglia* l'eroica Milano e chiunque, sedotto da *iniquo spirito d'innovazione*, si fosse provato di sollevare la testa; ma il buon uomo dovette mancar di parola. Alla ferezza de' suoi detti mal corrispose l'irruginito suo brando, che per interi *sessantacinque anni* non era uscito dal fodero . . . In brev'ora ridotto a non poter contenere l'impeto del popolo trionfante, discese ad implorare una tregua, che i Milanesi gli ricusarono . . . Spumante di collera ei non trovò allora consiglio migliore per ispaventare i suoi nemici, che di farsi a massacrare, a martoriare di ogni maniera uomini inermi, donne, fanciulli . . . ma questi atti di brutale ferocia, che si coprono d'obbrobrio, non resero più valente il suo braccio . . . Volto in fuga, inseguito colla spada alle reni ei volò col resto de' suoi ventimila *prodi* a rinchiudersi nelle città fortificate di Verona e di Mantova, donde egli scrive per chiederci nuovi soccorsi di danaro e d'armati . . .

Ferd. E Ranieri? . . . Scommetto che quel bacchettone in tanta bisogna si è contentato di andare ad udire la messa . . . ?

Fig. Ranieri, deluso nelle sue più fondate speranze di abbacinare ancora una volta i diletti suoi Milanese, abbandonò di soppiatto, e come un ladro che fugge, la sua regale dimora per rifugiarsi a Verona. Quivi, avvedendosi che più non si crederebbe alle sue gesuitiche parole, *al vedremo, al faremo*, prese coraggio e per la prima volta osò di fare delle concessioni a suo nome e senza la solita licenza de' superiori . . . Ma ognuno rise della sua temeraria impotenza . . . in questo suo saggio ognuno non vide che una novella prova della sua abituale imbecillità Tuttavolta la sua protratta presenza in Italia avrebbe forse ancora potuto giovarci . . . , ma pauroso . . . tremante al solo agitarsi di una foglia, fece precipitosamente fagotto e si ritirò a Bolzano, ove quel fatuo dal labbro pendente presume procacciarsi dei partigiani per riconquistare una terra che gli è sfuggita di mano per sempre . . . Quando non bastasse a bandirnelo la sua dimostrata inettezza, ne 'l bandirebbero irrevocabilmente due lettere che un suo figlio, per sua e nostra malora, scriveva ad un assente fratello, e che intercettate furono fatte di pubblica ragione nei pubblici fogli . . . Nulla v'ha di più vituperevole di questi scritti . . . la loro lettura deve avere finalmente convinti gl'italiani di quale amore gli amasse l'ipocrita papà, e in quali sentimenti venisse nudrita la prole destinata a succedergli . . . Basta il dire a Vostra Maestà che perfino del capo dello Stato ivi si parla colla maggior irriverenza . . .

Ferd. La cosa è grave, ma occupiamoci di ciò che più preme. Bisogna agir prontamente . . . bisogna radunar subito un esercito di cento, duecento mila uomini per correre a sterminare i ribelli . . .

Fig. E con quali mezzi se le casse sono esauste, esauste affatto? . . .

Ferd. Esauste? Ma come fu sciupato tanto danaro?

Fig. Nelle uccisioni della Galizia, ove ogni cadavere di nobile feudatario costava nientemeno che l'enorme prezzo di dieci fiorini, stato poscia ridotto alla metà, visto lo strabocchevole numero de' trucidati . . . ; nel negoziato con Guizot e Luigi Filippo acciò non movessero querela, col trattato del 1815 alla mano, sulla occupazione di Cracovia . . . ; negli immensi e pur troppo! inutili apparecchi di guerra contro l'Italia. Che se a ciò aggiungansi il permanente assoldamento di tre milioni di spie, le dotazioni dei nostri arciduchi, d'ogni razza, legittimi, spurii, incestuosi . . . e le rapine de' nostri ministri soprattutto di Metternich, che mai non si tenne obbligato a rendere conto dei pezzi d'oro da lui ingojati, Vostra Maestà si farà presto convinto come non sia possibile che noi abbiamo ancora un sol carantano . . .

Ferd. Ma si può aver ricorso ad un prestito . . . Il mio carissimo amico Nicolò . . . la Prussia . . .

Fig. Amici nella sventura! . . . Lo Czar già a quest'ora ci accusa di perfidia perciò, che, a suo dire s'egli aderiva all'ultimo prestito, egli è perchè, fidando nelle nostre parole, egli doveva crederci e ci credeva ancora solventi, in ispecie poi ancora possessori dell'Italia, il solo paese della Monarchia che gli offerisse una garanzia . . . Perlocchè temo forte, allo stato attuale delle cose, che non entrino nel nostro scrigno neppure

i 30 milioni promessici, ma non ancora pagati . . . A Berlino poi non è più il re che comanda, ma il popolo, e il popolo, lungi dal venire in nostro soccorso, pensa invece a toglierci il primato della Germania e a ricostituire la ragione polacca per farne un baluardo contro i Cosacchi . . . bagatelle queste, che, come Vostra Maestà può vederlo, esigono di molto danaro . . .

Ferd. Peraltro, a malgrado delle perdite sofferte dalle nostre truppe in Italia, vi debbono essere ancora colà de' grossi avanzi . . . Si può raccozzarli . . . si può suscitare i popoli che ci sono ancora affezionati ad arruolarsi volontarii e a loro spese . . . con promessa, s'intende, di risarcirli poi convenevolmente e a suo tempo . . . ?

Fig. Maestà! . . . nessuno ci ascolterebbe . . . Non v'ha un solo dei vostri sudditi che non si rammenti come l'Austria pagasse i suoi debiti . . . e come remunerasse i servigii a lei generosamente prestati sull'incominciare del presente secolo . . . Poi i tempi sono cangiati . . . a quell'epoca nulla di più facile che il dare ad intendere alle popolazioni abbruttite dall'idiotismo, che Napoleone, che i Francesi contro i quali combatteavamo, commettevano ogni sorta di sacrilegii bestemmiando la Vergine e i Santi, abbattendo gli altari, uccidendo i sacerdoti, profanando i chiestri, saccheggiando, rubando a tutti e dovunque . . . Ora gli empii siam noi; chi sta a capo dell'insurrezione italiana è l'immortale Pio IX, che tutti i popoli venerano come il vero inviato dal cielo. Egli quello che bandisce le crociate contro di noi; che incuora le legioni de' volontarii a combattere; che benedice ai loro duci, alle loro bandiere tricolori . . . Alla sua chiamata l'Italia, codesto nome geografico, come uno de' nostri melensi pubblicisti ardi, non ha guari, insanamente di appellarla, si sollevò tutta in armi, e là dove non credevate d'incontrare che degli infingardi e dei lazzaroni, colà i preti ed i frati colla croce sul petto e in pugno la spada sono i primi ad affrontar la battaglia e a giurare di vincere o di morire . . . Per ricacciarci nelle nostre tane natic accorrono da ogni parte Liguri, Toscani, Romani, Sabaudi . . . Carlo Alberto gettò il guanto della disfida a Radetzky, e in Vaticano una croce fu a bruno vestita come segno di lutto durante la zuffa che deve infallibilmente disperdere fin l'ultima traccia di piede straniero . . .

Sembra per noi colà giunto il giudizio finale di Dio . . . ?

Ferd. Dunque . . . che più ci rimane?

Fig. La vergogna dei vinti . . . molti milioni di banconote che niuno vuol più ricevere . . . e l'esecrazione dell'intero universo . . .

Si fece una lunga pausa, poi i due interlocutori si separarono, Fiquelmont battendosi il capo, Ferdinando esclamando: Metternich! Metternich!, . . . e grattandosi la parte meno ignobile della sua Augusta persona.

UN LOMBARDO.

17 *Aprile.*

NOTIZIE DEL MATTINO.

Il bullettino di Vicenza di ieri mattina ci dà per ufficiali le seguenti notizie :

Ieri a Ferrara difilarono al cospetto del generale Durando due battaglioni di Granatieri giunti pur allora da Roma.

Le colonne d'avanguardia di quel generale oggi stesso passeranno il Po a Francolino, dirigendosi verso Badia. Martedì il grosso della sua truppa passerà egualmente il Po, ed a marcia forzata s'incamminerà verso Padova. Anche duemila Modenesi fra regolari e volontari varcano oggidì il Po tra Revere ed Ostiglia, con quattro cannoni. I cinquecento volontari Pontificii, comandati da Zambeccari, che da otto giorni fanno cordone alla Bevilacqua, si mostrano bene agguerriti ed ansiosi di azzuffarsi col Tedesco. Jeri si spinsero sin presso alla polveriera di Legnago. Ad essi si aggiunsero duecento volontari di Montagnana.

In quello poi della sera si assicura: che gli ostaggi di Mantova furono liberati, che fu sospesa la consegna dei generi requisiti ed il taglio dei boschi vicini alla fortezza. Si dice che gli Austriaci abbiano ritirato le loro truppe che stavano schierate fuori di Porta Nuova, concentrandole intieramente fuori di Porta San Zeno, e massime lungo l'Adige.

Pare che i Granatieri Italiani ricusino ostinatamente di battersi, e che un corpo di 100 disertasse alla volta del Tirolo, e dopo avere scambiati alcuni colpi di fucile con un drappello di Croati, giungesse agli avamposti Piemontesi.

Le posizioni delle armate erano anche ieri le stesse del giorno precedente, come pure eravi il solito appostamento tra Verona e Vicenza.

Possiamo assicurare che il quartiere generale di Re CARLO ALBERTO trovasi attualmente alla Volta Mantovana, e così pure che si attendono dal Piemonte altri 20,000 uomini.

Tanto le lettere che riceviamo, come i bullettini d' Udine e di Vicenza, vorrebbero farci credere che gli Ungheresi stanziati in Verona in numero di 10,000 circa, avendo avuta cognizione del richiamo dell' Ungheria delle sue truppe dall' Italia, accogliessero con entusiasmo tale notizia, e durante la notte del 13 al 14, tanto in città, che fuori al campo, si udisse gridare: Viva l' Ungheria! Viva l' Italia!

Quantunque si scriva e si parli d' una battaglia decisiva, che dovrebbe succedere oggi, tutto combina a farci credere invece che ciò non avrà luogo per ora, rendendosi necessario maggior concentramento di truppe sui territorii Veneto e Lombardo, per assicurare in modo definitivo la santa causa delle armi italiane.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

17 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Dietro il desiderio espresso dalla Camera di Commercio, Arti e Manifatture di Venezia, ed attesa l'attuale condizione delle Città e Province di Verona e Mantova,

Decreta :

1. È prorogato fino a nuovo avviso il pagamento degli effetti cambiarii pagabili nelle Province Unite della Repubblica Veneta a carico d'individui dimoranti nelle Città e Province di Verona e Mantova.

2. Per gli effetti cambiarii che fossero stati protestati, e che si protesteranno in seguito, nei quali fossero traenti o giranti individui domiciliati nelle Città e Province di Verona e Mantova, sino a nuovo avviso, non decorreranno, relativamente ad essi, i 15 giorni entro i quali si dovrebbe eseguire il precelto.

Il Presidente **MANIN.**

PINCHERLE.

Il Segretario **J. ZENNARI.**

17 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerata l'alta importanza di non porre ostacolo, massimamente nelle attuali congiunture, al libero commercio dei generi di sussistenza,

Decreta :

È vietato di requisire o porre qualsivoglia impedimento al libero transito dei generi di sussistenza, anche in quelle Comuni, ove si verificasse la necessità di applicare il sistema delle requisizioni in massima autorizzato dal decreto 6 corrente N. 4694.

Il Presidente **MANIN.**

PINCHERLE.

Il Segretario **J. ZENNARI.**

17 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Ecco la risposta del Direttorio federale Svizzero alla lettera del Governo provvisorio della Repubblica veneta del 28 marzo p. p.

AU GOUVERNEMENT PROVISOIRE

DE LA REPUBLIQUE DE VENISE.

Messieurs.

Le Directoire Fédéral a reçu par l'entremise de son Viceconsul la Note que vous avez adressée à la date du 28 du mois passé au Président de la Confédération Suisse et dans la quelle vous lui donnez connaissance de la Constitution d'un Gouvernement provisoire pour la République de Venise, en exprimant en même temps l'espoir que les relations d'amitié entre la République de Venise et la Suisse continueront d'exister et se consolideront toujours davantage pour le honneur des deux nations.

La Confédération Suisse a toujours revendiqué pour elle le droit de se constituer librement et elle reconnaît aussi ce principe pour les autres nations. C'est donc avec plaisir que le Directoire Fédéral vous félicite, Messieurs, du rétablissement si prompt et presque sans effusion de sang de l'ordre public et d'un état de droit régulier.

Le Directoire Fédéral partage avec vous, Messieurs, l'espoir que le changement des choses, la renaissance de l'antique République des bords de la mer Adriatique, contribueront à resserrer plus étroitement les liens entre les deux Nations et exerceront une action salutaire particulièrement aussi sous le rapport commercial.

A' ces félicitations, le Directoire Fédéral joint en même temps l'assurance de sa plus parfaite considération.

Les Président et Conseil d'État du Canton de Berne,
Directoire Fédéral et en leur nom

Le Président OCHSENBEIN.

Le Chancelier de la Confédérations Schiess.

Berne, le 6. avril 1848.

17 Aprile.

DEL POCO ACCORDARSI, E DEL POCO INTENDERSI.

Io credo che il più delle umane discordie venga, non tanto dal non consentire, quanto dal non bene intendersi insieme. Incomincio dal dire che, dopo secoli di divisione e di diffidenza disseminata a grand'arte e coltivata con sapere profondo, i dispareri che adesso veggiamo non son tanto gravi quanto si poteva temere. Poi tutti sanno che, pochi gridando, e

molti, o contenti o sufficientemente soddisfatti, tacendo, il rumore dei pochi viene a parere la voce del popolo, la voce di Dio. Codesto non deve ispirare nè cieca fiducia, nè cieca paura: conviene ascoltare tutti, e di tutte le opinioni, massimamente in governo di Repubblica, saper profittare. Bisogna per altro ingegnarsi di dileguare gli errori, se mai ce ne fosse, i quali dan luogo ai rimproveri ingiusti.

Rimprovero ingiusto di taluni delle provincie egli è il dire che il governo provvisorio intenda stabilire disuguaglianza tra le varie parti del medesimo stato. Che nel primo momento non si potesse provvedere agli urgenti bisogni e pericoli, convocando sull'atto da tutte le provincie un Consiglio deliberante, ognuno che abbia letto la storia, e che s'intenda punto delle pubbliche cose, lo sa. Noi veggiamo in Francia, paese da mezzo secolo esercitato ai moti, or tempestosi, ora regolati, ma sempre rapidi, della libertà, noi veggiamo in Francia il governo della Repubblica da quasi due mesi durare provvisorio, senza che le provincie lo assalgano d'improveri e calunnie. Se qualche cosa simile all'improperio è venuta da qualche parte al governo presente della Repubblica veneta, non è da farsene meraviglia. Noi non siamo ancora educati alla libertà; non sappiamo nè quel che bisogna a prepararla, nè quello che può portarle più minaccioso pericolo. Vogliono a un tratto la grande unità della nazione, ed intanto cominciano dal lacerare quella misera unità di provincia, che l'Austria stessa ci aveva, a forza di catene e di ceppi, al modo suo, conservata. Se le discordie durassero, che non sarà, si direbbe che a tenerci in qualche maniera uniti, ci bisognano le catene.

Intanto si desidererebbe sapere quali atti abbia commessi il governo presente della Repubblica per meritare il titolo di tiranno. Pochi giorni dopo il suo avvenimento, egli ha chiamata una Consulta, per interrogare i desiderii delle provincie, e per portare d'accordo con essa la legge delle elezioni, dalle quali uscirà il Parlamento. E questa Consulta, venendo di per sè sola a squittino sul punto dell'associare al governo presente inviati delle provincie con voto deliberativo, ebbe per questo partito sole tre voci, e le altre tutte contro; perchè riconobbe che il Parlamento era presso; che l'indugiare a adunarlo non dipende e non dipenderà mai dal governo; e che intanto impacciare gli atti del governo con moltiplicare le varie opinioni dei deliberanti, sarebbe almeno superfluo.

Siccome nella Lombardia, così nella Venezia, elettori saranno tutti i cittadini forniti dei diritti civili; così almeno desidera il Governo che sia, e non attende se non il voto della Consulta per promulgare siffatto principio: tant'egli è tiranno. Nel Parlamento, la volontà di ciascuna provincia, di ciascun distretto, nella debita proporzione, avrà parte: Venezia; Vicenza, Legnago, Bovolenta saranno nel diritto politico uguali. Il simile s'intende di fare in Milano; e ci giova sperare, e bramiamo ardentemente, che la legge delle elezioni, e nell'uno e nell'altro paese, riesca uguale in tutto. La parità dei diritti e dei doveri il Governo sin dal principio ha annunziata, la parità dei diritti e dei doveri, sino all'ultimo del suo esistere, manterrà.

Delle sue disposizioni fraterne verso le provincie egli crede aver dato già saggio. Ai chiedenti armi, munizioni, milizie, danarò, ha mandato

quanto poteva, e più di quel che poteva, armi, munizioni, milizie, danaro: ai richiedenti ne ha mandate di nuove: ne ha domandato in più luoghi di fuori. Se alcune provincie, o piuttosto alcuni di certe provincie, abbiano esercitati atti d'autorità, i quali dopo l'adesione spontanea non si potevano competere che od al Governo di Venezia od almeno a tutte insieme le provincie concordi; che i decreti parziali e disparati abbiano dato alle altre provincie l'esempio della discordia; che questi mali vengano accadendo tra noi, non è da dolersene con crucciosa querela.

Egli è piuttosto da domandare a que' pochi discordanti: Come avete finora manifestate le vostre idee e i desiderii? Voi avete aderito spontaneamente a Venezia con parole, non solo di concorde uguaglianza, ma alcuni anco di dipendenza; delle quali parole, talune il Governo provvisorio non ha certamente volute accettare alla lettera: avete aderito spontanei, pienamente, solennemente. Prima di fare atti di divisione, che ci rendano scherno e vittima de' nostri aperti e segreti nemici, dovevate parlare schiettamente all'orecchio dei fratelli la parola fraterna. Il Governo provvisorio può mostrare gli atti, che ne' suoi venti giorni di vita egli ha fatti: mostrate i vostri. Alle intere provincie, e neppure agli interi Cantati non parlo: parlo a que' pochi, che senza saperlo si fanno strumento all'odio e alle cupidità del nemico. Io son certo che l'opinione universale de' savii e de' buoni è per la vera unità, primieramente delle provincie venete con Venezia, poi del Veneto col Lombardo (senza parlare ora di congiunzioni più ampie e lontane): son sicuro che il volere l'unità del tutto, lacerando le parti, a tutti i savii e i buoni parrà cosa stolta. E all'opinione dei savii e dei buoni il Governo provvisorio si volga, e altamente la invoca, perchè si faccia manifesta, perchè corregga e guidi gli atti di taluni, e di altri moderi le parole. Il male, ripetiamo, apparisce più grave di quel ch'egli è, perchè nel silenzio o nelle stare dei molti il rumore o l'agitarsi de' pochi pare il grido e il moto di tutti. E negli atti stessi, che paiono più avversi a concordia, è certamente più sconsideratezza che voglia di amareggiare o di nuocere; e le parole più acerbe sono in taluni, più ch'altro, inesperienza della vita civile e dell'arte di scrivere. Ma intanto di tali inesperienza i nostri nemici approfittano. Ed è tempo omai che non s'abbia nè a dire nè a temere che in questo paese, privilegiato di tante meraviglie da Dio, la discordia sia una maledizione che si respira coll'aria e che scorre nel sangue.

17 Aprile.

(dalla Gazzetta)

CONSOLATO GENERALE DELLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA

AVVISO INTERESSANTE.

Gli Svizzeri dimoranti qui sono pregati di trovarsi domani 18 corrente, alle 11 1/2, della mattina, nel Consolato generale della Confederazione, onde in compagnia del sottoscritto presentare i nostri rispetti al Governo provvisorio della Repubblica veneta.

Il viceconsole f. f. di console generale

BENEDETTO WÖLFLIN.

Ventidue ufficiali Italiani d'ogni arma e grado, addetti alla Marina di guerra, che si trovavano in Pola, impotenti a scuotere l'odiato ser-vaggio, spezzarono finalmente quelle catene, che pesavano tanto sul loro animo, e baciaron questa terra natale la sera del 13 corrente, innalzando anch'essi il grido di gioia, di quella gioia che dovettero tenere rinchiusa sino ad ora nel più intimo del cuore.

Com'è dolce respirare la prima aura di libertà, dopo tant'anni d'op-pressione, di quella santa libertà che fortifica l'uomo, e lo rimette in possesso di que'diritti, che Iddio gli ha accordati nel crearlo, e che la mano dell'assolutismo si ostinatamente sino ad ora gli ha contrastato!

All'Austria non sono rimasti che pochi bastimenti, ma spogli d'equi-paggi, d'ufficiali, di guida; perchè ora quelli non formano che uno sche-letro informe di Marina: anzi sapendo bene che senza gl'Italiani, dai quali tutti i rimasti Tedeschi hanno avuto scuola e norma, sono inetti ad in-traprendere qualunque cosa, i bastimenti furono convertiti in tanti corpi di guardia ambulanti pel porto, presidiati da truppe terrestri.

Sciaguratamente, il richiamo della divisione a Venezia, fatto per or-dine del Governo provvisorio, fu penetrato dal Comando militare di Trie-ste, il quale, dando tosto e secretamente le disposizioni più energiche, ci tolse il mezzo di poter secondare i sentimenti del nostro cuore, ren-dendoci impossibile l'uscire dal porto, ancor prima che sapessimo la li-berità della patria; e benchè Iddio abbia protetta con segni sì evidenti la liberazione dell'Italia, pure sembra che non abbia voluto permetterci la partenza da Pola, nella notte del 27 marzo, l'unica nella quale pote-vasi ancora tentare un colpo disperato: giacchè soffìo un forte vento da libeccio, contrario affatto alla nostra fuga da un porto stretto, difficile, attorniato da forti batterie, sotto ed in vicinanza alle quali devesi passare e ripassare prima di uscirne.

Rispettiamo il volere del Cielo, e viviamo nella speranza, che Quegli, che ha accordato ad ogni nostra impresa italiana l'impronta del maravi-glioso, vorrà riservare anche per noi un qualche fatto di gloria, per compensare la patria di un'impresa senza nostra colpa fallita.

Sarebbe inutile il voler narrare quanto abbiamo sofferto in questi ultimi giorni di permanenza in Pola, in cui eravamo riguardati col livore, con l'odio più accanito, ed assediati da mille persecuzioni, per tentare la nostra perseverante pazienza, e così poterci perdere, rinchiodendoci nel castello; di modo che, per giunger più presto che fosse possibile alla cara patria, partimmo tutti con un piccolo trabaccolo in mezzo all'ura-gano, esponendoci all'impeto della tempesta nella sera del 12 corrente, ma contenti, avendo in cuore la certezza d'esser liberi, e la speranza di rivedere la cara terra dei nostri padri, volenterosi di sacrificar tutto per cooperare alla sua maggiore grandezza, ora che i nostri bravi compa-riotti le hanno conquistata la libertà.

GLI UFFICIALI RITORNATI DA POLA.

17 Aprile.

(dalla Gazzetta)

PROTESTA DI UN TIROLESE ITALIANO.

Il comandante di Verona mandava nei passati giorni sopra Trento un'infelice schiera di ostaggi lombardi, sotto scorta di un parco d'artiglieria di undici cannoni, per la Valle dell'Adige, impotente, pur troppo, senz'armi a contenderne il passaggio.

Ministro all'ire di un tiranno abborrito con le cresciute forze, il comandante di quel castello, armato di oltre a venti cannoni, sopraguardante la città, ne ordinava l'immediato bombardamento, se i cittadini tutti all'ora stessa non si fossero per l'austriaco governo solennemente pronunciati.

In presenza del periglio, noi invano, privati anche del fiore dei nostri, tratti captivi in Innsbruck, avremmo fatto ricorso ad una vigorosa reazione, deliberati ad incontrarre tutti i rischi d'una lotta disuguale; ed a morire pugnando; ma il terribile momento non lasciava luogo alla scelta, e la dura necessità seguiva il feroce comando.

Fuggiasco dalla patria, nel nome di una conculcata nazione, protesto contro la forza, che impose ad un popolo generoso, ma disarmato.

Protesto che quell'atto di un'adesione forzata fu disdetto dal palpito del cuore di ogni Tirolese Italiano, colmo di profonda indignazione.

Protesto che ogni Italiano Tirolese sta preparato a darne la prova più sacra del proprio braccio, quando la pietà, che invoca, del suo stato, gli appresti arme ad un primo imprendimento.

Maledetto dalla patria sia il vile, di cui il cuore e la mano non rispondano alla santa promessa.

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva la Repubblica Veneta!

17 Aprile.

(dalla Gazzetta)

LETTERA AL CITTADINO V. SOLITRO.

Zara 7 aprile 1848.

Ella diresse ai Dalmati un invito fratellvole, eccitandoli ad aderire ed unirsi alla risorta Repubblica di Venezia, senza però farci trasparire le intenzioni del governo temporario sul proposito. Il popolo, ignaro affatto del nuovo spirito, che senz'altro dee animare la nuova Repubblica, memore soltanto del biscotto gettato, mel lasci pur dire, come al cane in catene, dal crudo padrone che gli tolse ogni potenza di propria vitalità, il popolo prevenne il suo e l'altrui desiderio, interpretando buona mente in ciò consistere la costituzione. Il popolo sente vivamente il peso insopportabile dell'oppressione tedesca, odia sinceramente l'imperatore e il suo governo; quindi, all'annunzio che anche egli finirà di patire, era

ben cosa naturale rivolgesse il pensiero a quel poco di bene, che godeva dapprima; dacchè anche il poco, al confronto, è troppo. La gente poi colta, e in genere i marittimi, son divisi in due partiti: l'uno si dichiara per Venezia, e l'altro vorrebbe l'unione de' Croati alla Dalmazia. Quanto è al popolo, non occorre che a lei dica con quale giubilo egli abbia apprese le notizie di Venezia: ben si sa che tutti i voti di lui sono di congiungersi alla risorta Repubblica. Non ostante la polizia e le cento sue braccia, nelle città e per le ville s'odono elevarsi continuamente grida omeriche di *xivio sveti Marcu nassi* (viva S. Marco nostro).

Io, nella poca libertà del mio stato, alzai la voce e dissi: « Cittadini, imitate l'Italia, fatevi liberi col vostro valore, e quand'anche non fosse possibile il restare da sè, una qualunque unione dipenderà dalla vostra libera scelta e non dall'altrui prepotenza armata, come del 15; ella sarà a voi vantaggiosa al tempo stesso e decorosa. » I più del presidio di Zara diedero indubbe prove d'esser pronti ad unirsi per la causa de' veri cittadini, che, in un, co' borghesi e co' vicini Albanesi, in men di due ore potrebbero impadronirsi della città e forse senza spargimento di sangue. A tal fine mandai al Municipio un mio progetto; e spero che possa essere non affatto rigettato. Ma non poche difficoltà stanno alla politica nostra rigenerazione. Basti il dire che, in tutto il restante della Dalmazia, la guardia civica sorse quasi per incanto armata e pronta alla difesa e all'offesa, mentre a Zara dovette quasi mendicare i fucili, ed è tuttavia sprovvoluta di munizione, limitata a custodire il Municipio e l'ospitale civile!!! Oltracciò, un recente decreto rimette in piedi la vecchia polizia con tenuissime modificazioni, e si diffondono per la provincia i reggimenti di que' Croati, che, ingannati, combattono ostinatamente in difesa di quel governo, che a tutta ricompensa dona loro schiavitù e lascia abbandonati i lor campi. E qui le darò una nuova prova del crudele egoismo della politica austriaca. Tutti ben sanno la *sacra* alleanza di questa colla Russia; tutti ben sanno che il Montenegro avea denaro dalla Russia, come esercito russo nel mezzodi dell'Europa. Il governo della Dalmazia a buon diritto poteva in più casi conquistarlo e unirlo alla Dalmazia, con la stessa forma di governo. Pure nol fece mai; e perchè? Perchè, conoscendo egli la poca deferenza del popolo, costretto ad ubbidire dalla sola forza materiale, l'unica forza dell'Austria, voleva ancora più rassicurarsi, distraendo i Cattarini e le Bocche col timore di quell'infesto vicino. Anzi l'Austria giunse a tale; da regalare di onorifica medaglia il Vladika, quel ladro condottiero di ladri, in una delle ultime infestazioni. È poi ben da notare che i Montenegrini non infesterebbero mai le Bocche, se non fossero sollecitati dall'Austria stessa per tenere in quiete la provincia tutta. Di fatti appena cominciarono in Italia i preludii dell'attuale gloriosa indipendenza, ecco di nuovo il Montenegrino, fino allora pacifico, discendere rovinoso sulle Bocche; non trovando da parte del governo che apparente opposizione. E mentre più ardevano le cose d'Italia, benedetta da Pio, vennero arsi, distrutti parecchi villaggi; e la fortezza di Cattaro, che in una specie di assalto, tentato da que' masnadieri, tutti li poteva distruggere, o almeno metterli in piena rotta, la fortezza non tirò più di cinque cannonate, conciossiachè dovesse aspettare ulteriori ordini dalla *vicinissima*

Vienna!!! In seguito continue promesse di mandare truppe, che invece s'inviarono e s'inviano sull'Isonzo: e quelle che arrivano in provincia, ella ben sa se per *tutelarla*, o per *aggiogarla* meglio.

Anche la Turchia, certo per consiglio austriaco, ci sta alle frontiere con 35,000 uomini.

17 Aprile.

I CROCIATI ROMANI AI FRATELLI LOMBARDO-VENETI.

LOMBARDO-VENETI! Eccoci fra voi! Le vostre oneste e fraterne accoglienze ci giungono grate al cuore, e noi ve ne ringraziamo, e noi le accettiamo, non come individui, ma come soldati della Croce, come inviati di PIO IX; di PIO IX rigeneratore d'Italia. Da più di tre secoli gemeva la misera sotto il giogo straniero. Più feroce la tirannide pesava su voi, e nonchè le azioni, i pensieri, i palpiti del cuore vi erano ascritti a delitto. Iddio alla fine ebbe pietà delle piaghe che il popolo scopriavagli a mille a mille, e all'Italia così avvilita, conculcata, depressa, mandò un angelo liberatore, mandò un novello Messia, mandò PIO IX. Quel Santo lesse ne' decreti di Dio; lesse nel libro dell'Evangelio e disse: UNIONE, FRATELLANZA, LIBERTA'. L'Italia si destò come un sol uomo, e senti rinascersi a vita migliore. Ma più cresceva in noi la speranza di esser liberi, più i barbari che vi opprimevano inferivano contro di voi, e noi gemevamo sui vostri mali, e il nostro Padre gemeva con noi, e rifuggiva dal venire a misure di sangue. Ma quando gli emuli degli assassini di Turnow ebber colma la misura delle loro scelleraggini, il pietoso cuore di PIO non poté più resistere. Dall'alto del Quirinale ci chiamò, ci benedisse, e ci mandò in vostro soccorso. BENEDITE GRAN DIO L'ITALIA disse quel magnanimo, gli occhi e le palme ferventemente rivolti al Cielo, e nel suono di queste sublimi parole sta la redenzione d'Italia, sta l'estermio de' nostri nemici. Il nobil Leone di S. Marco le intese, ruggì, e gli oppressori gettate le armi paurosamente fuggirono. Milano ha offuscata l'antica gloria degli avi, e voi tutti vi mostrate degni discendenti de' guerrieri della Santa Lega Lombardo-Veneta. Coraggio Lombardo-Veneti! Domani ventimila soldati di PIO IX mandati e benedetti da lui avranno varcato il Po, ed a marcie forzate voleranno all'inimico, alla vittoria. Il guerriero, il nobile CARLO ALBERTO stringe già l'inimico da presso e gli fa sentire il peso dell'italiano valore. La vittoria non può esser dubbia, ma se avesse a costar troppo sangue, se il nostro comun Padre vedesse che troppi de' suoi figli andrebbero spenti; Egli Egli stesso si avanzerebbe verso l'inimico e senza impugnare la spada di Giulio II colla Croce sperderebbe il resto de' barbari. Ed a noi impose portare sul petto la Croce! e voi porterete la Croce e l'Italia sarà redenta dai soldati della Croce. Al Campo al campo. Lombardi, Veneti, Piemontesi, Napoletani, Toscani, Romani, al Campo. Là ribattezzati col battesimo di san-

gue scorderemo queste particolari denominazioni, e ci chiameremo tutti ITALIANI.

Evviva Pio IX, evviva l' Unità e l' Indipendenza d' Italia!

NICOLINI GIO. BATTISTA — CATTABENI GIO. BATTISTA — MANNERESI ANDREA
RAVAGLI GAETANO — MAZZINI GIOVANNI.

17 Aprile.

PENSIERI DI UN LIBERO ITALIANO.

Nell' ordinamento d' una repubblica è necessario che qualunque cittadino possa pubblicamente censurare i magistrati, quando in alcuna cosa peccassero contro allo stato libero. Questo metodo serve a dar sfogo, direi quasi legale, a quegli umori, che altrimenti repressi darebbero eccitamento a moti straordinarii, in rovina forse della repubblica. Appassionato come io sono di questa forma di governo, che credo l' unica che possa felicitare i popoli, non so tacere alcuni miei rimarchi sulla chiamata d' una Consulta presso il Governo provvisorio della Repubblica.

Questo corpo, che dallo stesso suo nome è ben caratterizzato, potea comporsi delle capacità intellettuali più eminenti, quivi chiamate dal Governo a consiglio; e le popolazioni avrebbero aspettato con tranquillità e fiducia l' opera degli illustri ingegni italiani sulla legge elettorale, e sulle forme costituzionali da agitarsi in seguito nell' assemblea generale.

Ma il Governo ha creduto di unire una Consulta col libero voto delle provincie, non solo allo scopo della legge elettorale, ma più essenzialmente colla mira di avere un appoggio, od uno scarico di responsabilità nelle disposizioni transitorie che occorrono prima dell' assemblea per l' ordinamento interno degli affari.

Liberalmente sarebbe stata la disposizione e cauta pel Governo, se veramente dal voto libero delle popolazioni si fossero scelti li' consultori. Ma così non veniva ordinato, perchè spettava la nomina ai soli Comitati Dipartimentali, che eransi formati, in giornate di piena agitazione, delle persone più animate e ferventi della città capo luogo di provincia, ed in cui non aveano parte altre città, borghi e castelli, che sotto l' abbattuto austriaco sistema stavano ad essa soggetti, e qui si vede tosto come la massima parte della popolazione d' una provincia non abbia dati i suoi suffragi al Comitato Dipartimentale, e perciò nè anche ai consultori spediti alla Repubblica. Grave danno può risultarne a queste popolazioni, non per la formazione della legge elettorale che deve esser fondata sulle basi della più estesa libertà; ma si bene per l' influenza che eserciterà la Consulta nella provvisoria sistemazione interna, giacchè in questi giorni di tanti e sì urgenti interessi pel ministero, il voto di questo corpo, consultivo di nome, diventerà deliberativo per il fatto, ed è certo che nelle disposizioni della Consulta primeggerà lo spirito di municipalismo delle città capoprovincia, che avvezze a dominare, tenderanno a tutto centra-

lizzare con danno delle altre città; e da ciò il cozzo e l'urto dei partiti nelle popolazioni che prima erano soggette, ed ora si ritengono libere, e dipendenti solo dal Governo della Repubblica; e da ciò il continuo lagnò di queste popolazioni per qualunque disposizione che sarebbe forse piaciuta, se emessa direttamente dal Governo, ma che disgusterà perchè suggerita dai consultori provinciali, che si vorranno assomigliare alle regie cariche provinciali, che sotto il Governo austriaco nulla potenti, solo valevano ad opprimere le città di provincia.

E ad eccitare questi sentimenti, molti sono i ricordi fatalmente lasciati a non poche città ragguardevoli, alcuna delle quali vedesi priva di ponti, di strade, di opere pubbliche perchè l'Ingegnere provinciale tutto dispendiava il fondo assegnato nei dintorni della città capo luogo; tale altra lamenta la privazione di sussidii agl'istituti di educazione perchè il Regio Delegato tutto cercava far accollare in cassa degli Istituti del capo luogo; e quasi tutte dovevansi di essere escluse dalla Congregazione centrale che offriva posti di grosso emolumento, e perciò riservati quasi per privilegio alla città capo luogo della provincia.

Ma colla rinata libertà devono essere abbattuti per intero simili perniciosi sistemi ed è forza anche sulle prime resistere contro l'imperiosa tendenza degli uomini verso le antiche abitudini.

Gettando uno sguardo sui componenti la Consulta figurano rispettabili nomi che per senno e giustizia sapranno bene consigliare la cosa pubblica; e quasi tutte le provincie, scelti due consultori nel capo luogo, ricercarono il terzo nel centro più popolato della provincia.

Sola Belluno veggio aver fatta eccezione alla massima. Però diede due valorosi avvocati, e solo è da lamentarsi che come terzo siede ora consultore d'una Repubblica chi appartenendo alla cessata Congregazione centrale, non ha fatto suonare il suo nome col primo grido di libertà.

Ma queste sono differenze puramente locali.

Onde evitare i mali che potesse operare la Consulta o moralmente, od effettivamente è d'uopo che il Governo ponderi molto li progetti che essa avrà ad offrire; che la richiami alla formazione della legge elettorale, unico scopo per cui veniva riunita, e che ora si lascia ultimo fra i pensieri che la dovrà occupare; che si pensi adesso esclusivamente alle misure per la cacciata dei barbari e subito dopo si convochi la nazione per darsi quelle leggi che saranno più consentanee ai nostri costumi, alle nostre abitudini, ed alla topografica situazione delle fortunate provincie che abitiamo. —

Viva la Repubblica! Viva Pio IX! Viva la nazionalità italiana!

F. P.

17 Aprile.

PROTESTA SU LONIGO.

Prima di gridare infamia a un fratello, e più contro un'intera popolazione, e mentre un nemico comune ci sta minacciando, è debito sacrosanto indagare la realtà delle cose.

Si gridò infamia a Lonigo :
*perchè mentre apparecchiava oro e viveri ai nostri carnefici, rincari-
 riva i prezzi ai Crociati ;
 perchè accoglieva i Crociati esponendoli alle fucilate de' suoi villani ;
 perchè disarmava e scacciava i fuggitivi dalla battaglia di Montebello ;
 perchè toglieva il verde alla sua bandiera, e gettava la coccarda
 pauroso di portarla sul cuore.*

Capitano dei Crociati di Lonigo nel giorno 8 a Sorio, amico della verità, sollecito dell' unione italiana, voglioso di far piangere, non ridere l' inimico, mi credo in obbligo di partecipare al pubblico i fatti da me con diligenza raccolti, dietro a' quali potrà ognuno apprezzare a sua posta le accuse contro Lonigo.

Lonigo offerse spontaneo i suoi alloggi preparati pei Romani, poscia più non comparsi, ai Crociati vicentini stanziati nei piccoli villaggi di Meledo e Sarego, mosso soltanto dal desiderio di procacciar loro una men disagiata dimora. Accolta l' offerta ne festeggiò la venuta, mandando loro incontro la banda, lo Stato maggiore e la Civica.

Il Comitato di Lonigo appena avvertito della indiscretezza di alcuni osti emanò avvisi severissimi, minacciando sul punto la chiusura dell' esercizio, nel tempo istesso che invitava i Crociati a portare il conto che reputassero ingiusto dinanzi al Comitato stesso, che l' avrebbe liquidato. Neppur uno reclamò: e il cittadino Maggiore Franco manifestò poco appresso la sua piena soddisfazione del trattamento fatto a que' difensori della nostra libertà.

Lonigo esponeva i Crociati alle fucilate de' suoi villani nel modo che segue. Trattavasi di dover demolire due piccoli ponti fra Lonigo e la Madonna, la cui distruzione avrebbe importato più tempo a noi, che all' inimico l' aprirsi un nuovo passaggio. Alcuni villici della Madonna, che colla mancanza di que' ponti vedeansi troncata la via alla fuga, e che inetti a comprendere la santità della causa italiana, non estendono le loro idee al di là della gleba che li nutrice, voleano opporsi colla forza alla distruzione di essi. Allora la Guardia Civica di Lonigo si unì ai Crociati vicentini quella sera arrivati, e preceduti dal Parroco, e dall' indefesso Presidente Marsilio, si recarono a demolire i ponti, senza incontrar resistenza, se ne toglì quella d' un ubbriaco che sparò l' archibugio all' aria, e che venne sull' istante arrestato.

Il disarmamento dei reduci dal campo di Montebello non deve intendersi sinistramente. Prima che si sapesse l' esito di quel fatto d' armi, e mentre ancora si combatteva, un Crociato soletto giunse al Ponté di S. Gio. tenuto in guardia da certo Cola ex-sergente, il quale seguendo le regole militari dovette sospettarlo disertore, e gl' intimò o di ceder l' arme, o di giustificarsi presso il Comitato di Lonigo. Preso quest' ultimo partito, il Comitato largì a quel rifuggito due lire, e raccolse il fucile spontaneamente depositato. Un drappello di venti arrivò poco dopo: si presentò al Comitato stesso: chi ebbe scarpe, chi camicia, chi altro, e tutti due lire per testa. Anche questi diedero a custodire le loro armi, pel bisogno, come diceano, di alleggerirsi, e per lasciarle in luogo fidato. Saputo in appressò che alcuni de' fuggitivi vendeano i loro fucili per un prezzo vilissimo,

che a molti ne era stata offerta la compera, e che veniano abbandonati nelle case, nei campi e nei fossi, il Comitato pensò bene di farsi dare le armi dai sorveglianti, sovvenendoli però sempre di danaro. Le armi raccolte veniano spedite tosto a Vicenza. I vicentini Cerrato e Barrera possono attestare l'accoglienza avuta dal Presidente Marsilio nella loro ritirata, ad onta di quella tremenda distretta. Il libraio Gaspari ne sovvenne diciotto di tetto e di cibo; ad altri sette pagò lo scotto dell'oste. Giuseppe Sartori ne fece tradurre sei a Vicenza a proprie spese. E si che Lonigo non potea pretendersi luogo di asilo, Lonigo che avea sotto gli occhi il ferro e il fuoco dei barbari!

Alla bandiera non fu levato il verde, nè le coccarde si tolsero; bensì si ritirò per un istante il nostro tricolore vessillo, e allora soltanto quando una mano di ghiaccio stringeva ogni cuore pei fatti di Montebello, quando gl'incendi di Sorio spaventavano, quando la cavalleria tedesca giungeva fino alla Madonna (un miglio da Lonigo), quando l'invasione si riteneva certa, e certo lo sterminio; e Lonigo (alla cui difesa, come diceami il colonnello Zanellato, sarebber bastanti appena tremila armati e una grossa artiglieria), Lonigo senza armi, senza barricate, senza soldati, non poteva oppor resistenza, nè far pompa dei nostri santi colori, come non lo poteva S. Bonifazio, Villanova, Monteforte, ecc.

Perchè non chiamare per lo stesso motivo tedesca Verona? La condizione di Lonigo nella sera del giorno 8 non era forse peggiore di quella di Verona? Perchè non considerare che quanto più si si avvicina al centro delle paure, Verona tanto più v'ha ragione di freddezza nelle dimostrazioni? Perchè non pensano i detrattori che se a Radetzky venisse il ghiribizzo di voler da Lonigo viveri e persone che gli danno uggia, potrebbe farlo in tre ore?

Cittadini! non oltraggiate i vostri fratelli; non aggravate colle calunnie le loro giuste paure; consideratene piuttosto la situazione; ingegnatevi piuttosto di trovar motivi di scusa anche dove fosse una qualche colpa. Altrimenti finita la guerra col tedesco, ne avremo una di più terribile, quella delle volontà discordi ed armate. I dissidii fra terra e terra furono per tanti secoli la rovina d'Italia. Lodo i rimproveri quando son diretti a destare gl'inerti; la invettiva ingiusta e virulenta, e la facilità di prestarvi fede trapassano l'anima d'ogni buono. Gli abitanti di Lonigo hanno cuore Italiano, nè si può supporre altrimenti di chi è riscaldato da questo sole, e ne sia prova il pronto sorgere che fecero quando li ho chiamati contro l'austriaco carnefice, mettendo loro in mano le poche armi che ottenni da Venezia. Quasi quaranta pugnavano con me a Sorio, e sarebber stati duecento se avessi avuto altrettanti fucili.

Per Dio, per Pio IX, per l'onore d'Italia non vi perdetate in ire meschine!

Il Cittadino
FRANCESCO PASQUALIGO CROCIATO.

612
17 Aprile.

Li Cittadini

DALL'ACQUA ANTONIO, VERONESE ALESSANDRO,
OLIVA GIUSEPPE, e FURLANETTO GIOVANNI

Capi della compagnia delli lavoranti Calzolai da donna dalla medesima eletti, esternano li loro sentimenti relativi all'argomento.

Hanno concordemente stabilito tutti quelli che sono scritti nell'Elenco esistente in mano delli suddetti Capi della Compagnia, che sono per aderire alle di loro proposizioni, cioè, che ogni lavorante che sarà per essere addetto a qualunque Bottega debba percepire per ogni muda di lavoro Centesimi 29 italiani di più di quello che in passato riceveva, cioè, se per esempio una muda gli venivan pagate Italiane Lire 2 debba riceverne Lire 2. 29; e così relativamente per qualunque lavoro.

Se qualche individuo firmato nell'Elenco suddetto mancasse a quanto si è detto, sarà calcolato un ribelle verso la compagnia medesima e verrà da quella espulso.

Che se poi qualche lavorante per tal ragione fosse dal Padrone licenziato, questo individuo sarà giornalmente assistito della sua giornata dalla Compagnia e si rivoglierà alli Capi soprascritti, i quali prima s'informeranno della verità.

Viva la Repubblica, Viva l'Italia, Viva l'Unione, Viva Pio Nono!

17 Aprile.

TRIESTE CONTEMPORANEA.

Quando un fatto, torto e ritorto da tristi o da illusi, condanna in faccia al mondo una nazione intera, o una intera città, è debito sacro d'uomo rompere il velo sporcato della calunnia e della codardia. — Dirò fatti: agli altri il giudizio — chi può smentirli lo faccia.

Primo dovere di popolo libero e civile è rispetto ad ogni nazionalità; rispetto ad ogni coccarda. Quando Venezia diede la prima scossa alle irruginite catene, e in faccia ai cannoni del dispotismo piantò la bandiera tricolore dell'Italiano riscatto; un partito a Trieste, creazione di Metternich, che la rovina del sant'uomo, o non crede o rinnega, si contorse e fremette. Inutili ire! Il popolo di Trieste, per quanto pochi tristissimi l'abbiano invilito, contaminato di fango, e reso l'ultimo, l'abbietto al mondo, è popolo generoso, che ha mente e cuore, che a nessuno è secondo per gentili altezze di sentimenti ed affetti; e il popolo di Trieste mandò alla sorella che avea tanto patito, un sorriso di fede, un evviva di gioia. Poi venne il trionfo dell'idea sulla forza, della parola, sulle baionette, e Venezia fu libera. Allora il partito retrogrado in Trieste, debole per numero, ma forte di perfidia e d'oro, si cinse l'abito di buon cittadino, di onesto

commerciante, e gridò a tutta gola (chè nel rumore sperava potenza): gl'interessi di Trieste minacciati, il suo commercio rovinato, la sua ricchezza perduta. Il popolo nel suo buon senso naturale comprese che una nazione la quale ha per tanto tempo pesate le catene, vuol romperne, non imporne; che poteva aver nome ed affetto di fratello, non grado di schiavo; che potea aver destini dai Veneti divisi, ma non meno splendidi; che infine gli restava il silenzio, che avea diritto e dovere di conservarlo. Ma gli esempj e gl'insegnamenti di Metternich diedero frutto, quel partito tolse la infima plebe, la feccia del volgo dalle bettole e dai lupanari, la comperò, l'accarezzò, l'ubbricò, poi la gettò come jene pella città, e, *dove vedete*, le dissero, *coccarde che non sieno austriache, strappatele, insultate, percuotete, sarete impuniti e pagati*; e quelle belve ubbriache e cieche, strapparono coccarde tricolori, italiane, francesi, alemanne. Allora quel partito si riposò gloriosamente dicendo: Ecco come la pensa il popolo di Trieste; e un popolo ottimo e nobile fu maledetto e vilipeso da tutti.

D'allora in poi la Polizia ricominciò il suo regno tenebroso di cabale, di accuse, di spionaggio: alle spie pagate s'aggiunsero le paganti; ogni uomo di quello scarso partito tene l'orecchio, raccoglie le parole, commenta i discorsi, accusa i pensieri; è spia, commissario, giudice, esecutore ad un tempo. E tutto ciò in un paese che si dice *Costituzionale*. Quella poca feccia, inerte sempre, ora disoccupata perchè il commercio di Trieste è perduto per l'ambizione, e pegl'interessi individuali di quei pochissimi, s'ubbricava col loro danaro, e poi corre sulla pesta di chi le fu designato dai suoi padroni, aggiungendo ad oltraggi vilissimi, attentati alla vita, alla proprietà, a quanto v'ha di più sacro: e se si muove querela si chiedono le prove, e se si danno le prove, allora si risponde che non si ponno irritare le passioni del popolo, ed è il popolo che soffre, il popolo che si lamenta e domanda riparazione. E tutto ciò avviene in paese dove fu proclamata la *grazia* della libertà del pensiero.

Ma quei pochi però sono i *veri cittadini, gli onesti, i saggi, i leali* . . . e se non lo credete, domandatelo alla Polizia colle sue prigioni aperte ad ogni gemito, domandatelo ai *cannoni* di Castello appuntati sempre sulla città, che la minacciavano ad ogni *grido*.

Alle suppliche ed ai reclami si risponde sempre ad un modo: o destando a furia quella ciurmaglia venduta e rivenduta, o intimando l'esiglio entro 24 ore. E quando alcuno, tocco dai mali del suo paese, afflitto di udirlo gridato dovunque vile, schiavo e demente, ricorre alla stampa che si chiama *libera*, per gittare la colpa a chi va, non tutta la popolazione, ma la menoma parte di essa — gli si domanda *il permesso della Polizia* — e la Polizia non permette con paure, ancora più vili, ancora più grette e ridicole, che allor quando l'assolutismo regnava a viso scoperto e col vero suo nome: e se parlate di diritti, se alzate la voce, vi additano i cannoni di Castello.

La Guardia Nazionale frattanto, ridotta a miserabili proporzioni, inetta a difendere non che altri sè stessa, paralizzata, annientata da quel partito corruttore, spogliata ad uno ad uno de'snoi diritti, che cerca il tarlo e nol trova, va tutto di scemando perchè si rimandano coccarde e

facili, sdegnando tutti prestarsi a una istituzione ch'ormai è o derisione od insulto.

Frattanto cresconó tuttodi le emigrazioni perchè il partito corruttore sentendosi ogni giorno più debole, ogni di rende più vili ed abbiette le sue arti, ogni di cresce il pericolo agli altri di vita e di averi — e li stringe così a lasciare la terra che li vide nascere, ove hanno amicizie, affetti, interessi.

Tale è lo stato di Trieste — tale il popolo suo.

Popolo generoso e infelice ho sciolto il mio obbligo verso di te.

16 aprile 1848.

Erano già scritte queste poche righe a tergere le macchie di cui una fazione nemica e straniera avea contaminato Trieste, città italiana, quando quel popolo cominciò la maestosa giustificazione dei fatti.

A togliere alla Guardia Nazionale anche quell'ombra di dignità che pur le restava, si volle nelle ronde accomunarla a soldati tedeschi; a far dimenticare a quel popolo sino il linguaggio che rivela gli affetti e le speranze di tutta la più bella parte del mondo, si volle assoggettarlo a comando tedesco. L'animo italianamente nobile de'Triestini si scosse al nuovo e terribile oltraggio: non si volle patire quest'ultima vergogna, non si volle comparire al cospetto delle nazioni col marchio austriaco sul fronte, ridotti a sgherri austriaci: si protestò altamente, si minacciò, si gridò — e il comando restò italiano — e la Guardia Nazionale non indossò la straniera livrea. Non era finito. — Un ordine emanato da Pilsendorf, il ministro Costituzionale che promette franchigie e privilegi — in nome d'un imperatore Costituzionale *comanda* la Guardia Nazionale Triestina obbligatoria a tutti dai 18 ai 50 anni — mobilizzabile all'istante — e vi aggiunse, e non ebbe paura di farlo, l'ordine di tenersi pronta a marciare sull'Isonzo. Si voleano mandare Italiani a farsi uccidere da Italiani — politica austriaca: si voleva che le armi consegnate a quel popolo per conservare la propria indipendenza, servissero a guarentire il proprio servaggio, a ribadire le proprie catene. Ma i Triestini ebbero onta e spavento di quella infamia: sin quella plebaglia prezzolata maledi al danaro che l'avea corrotta ed impoverita . . . e un Governatore costituzionale ebbe la sfrontata alterezza di sciogliere la Commissione organizzatrice della Guardia Nazionale eletta legalmente dalla volontà di quel corpo, perchè non era di codardia sicuro, di servaggio muto ed abbietto, *ordinò* il comando tedesco, non gli restava a far nulla di più. La Guardia Nazionale si depose in massa: le coccarde oltraggiate e vilipese si rimandarono . . . e non restò scheletro di quel corpo che pochi Austriaci, come d'anima pure di nascita, e qualche altro straniero, scorie e vergogna di una grande nazione che ha conquistato col sangue la libertà. L'uomo sorto dal popolo, l'organo di quella massa imponente, l'uomo di cui s'erano calunniati i sentimenti, travisati i pensieri, che si avea detto appoggiasse la dominazione austriaca. P. Scandella, Preside alla Commissione organizzatrice, fu il primo a deporre la sua coccarda, e a rinunciare ad

un nome su cui si voleva accumulare tutto il peso, l'onta, l'infamia dei schiavi.

A quest'ora forse il battesimo di sangue Italiano ha redento Trieste dall'obbrobrio austriaco, di cui l'hanno a torto invilita i suoi fratelli d'Italia.

17 aprile 1848.

M'affretto a chiudere questa pagina desolata. — Alla nobile e dignitosa protesta della Guardia Nazionale, l'Austriaco Governatore, Altgravio di Salm, infuriò e giurò l'avrebbe costretta all'uopo colla forza, e cacciata a morire fra i ranghi militari. Poi con impudenza incredibile si pubblicò la nomina d'una Commissione militare giurata che aprirebbe le lettere dal Veneto e pel Veneto. — Non aggiungo commenti.

E Trieste tollera tutto ciò? Lo grida e può gridarlo solo chi non conosce Trieste. — Quel popolo è formato per più d'un terzo di gente senza patria, senza credenza, che patria, affetti e pensieri ha sacrificato sull'altar del Guadagno, piombata su Trieste a cercar lucro o preda, per cui essa è nulla più che un ampio magazzino — e che importa per loro sia italiano, austriaco, turco, purchè sia ferma e sicura la cassa. I suoi contorni sono abitati da Slavi, popolo generoso sì, ma che non tutto comprende ancora la gran lotta degli schiavi contro i tiranni, e che quando quella derisa Costituzione inebbrì Trieste non di gioja nel presente, ma di fede nell'avvenire, s'aveva tutto armato per difendere i *buoni padroni Austriaci*. — E i cannoni di Castello sono a piombo sulla città, e in mezz'ora, a un cenno tedesco, Trieste è rasa. — Che il movimento generale fosse italiano, lo prova l'uomo il più, sino allora, potente in Trieste, anima e mente dell'austriaca fazione da Vienna aggiogato, decorato, accarezzato, sottoposto a una commissione della Guardia Nazionale, e per aver insultato al nome di Gioberti, espulso da essa come infamato.

Ora Italia nella lietezza della vittoria, lascerà un porto di mare fiorente, una bella città, migliaja e migliaja di fratelli patire quanto umanamente si può, lascerà Trieste salutare dal suo molo, ove accorse tante volte trepidando ad aspettar novelle di noi, di là del mare le sorelle libere e gioconde, di qua udir le tedesche catene, veder l'austriaco bastone: e ciò a punire di sentimenti non italiani poca gente non italiana? Per Dio, sarebbe vergogna! — E mentre che l'Italia redenta respirerà liberamente, libera e giovine aria, e racconterà il suo portentoso trionfo, non penserà che frattanto migliaja e migliaja di fratelli Italiani come noi si scanneranno forse dall'austriaca rabbia in Trieste — o pensandolo si limiterà alla gelida parola dell'egoismo *lo ho meritato*? — Per Dio, sarebbe delitto! È debito sacro, e l'Italia non lo dimentichi, salvare Italiani, come è debito sacro scacciare Austriaci. — Iddio li ha imposti amendue — e d'amendue domanderà conto un giorno all'Italia.

616
17 *Aprile.*

Hervati brachio !

Ja vam ponavljam rječi jednoga vascega priatelja :

- Hervati, pogardjeni od Austrie, od Italie pomerznuti Kao oruxje
- robstva; svjet vas ne poznaje: Italia nezna da ima deset godina od
- Kad vi u vascoj otačbini ratite radi vascih razlogah, radi vascega je-
- zika starih predavaniah i radi dostojanstva dusce vasce. Svjet nezna
- daste vi prvi stresli ramena za sverchi Metternikov jaram: vi cinjeni
- od ostalih druxbenikah vascega suxanstva Kakono staddo.

- Hervati, Koi ste u Italii za proliti Kerv taliansku, oslobodite se
- od neposctenja; odbacite oruxje nemilo i pogerдно; priklonite ga slavno
- barjaku Pia. Hervastka vas mater xeli: otačbina je vasca uzdignula jaki
- glas do Beča: hochie da se vi dignete od Italie, da ne budete zakla-
- nizi i zaklani.

Hervati! vrijeme je da se od suxanstva austrianskoga izbavite. Vi ste slavni narod: zascto biste hotili ostati prodloxni Austrii, Koja je oterbina narodah? Uhipite se: Bog narodah je svama.

JEDAN SVEČENIK SLAVJANSKI.

17 *Aprile.*

ALPOPOLO

Santa xe de PIO NONO la parola,
Tegnila, o Citadini, a mente ben;
E po tutti imparemo a lo so scuola
Quelo che a far ne giova e ne convien.

De Dio l'onipotenza xe la sola
Che la vitoria in pugno ne mantien;
Dall'alto a nu tuta la forza svola,
Tuto el valor che adesso ne sostien.

Timor de Dio, bon ordine, umiltà,
Moderazion, costanza nel travagio,
Sora tuto cristiana carità.

Questi a la Patria porterà vantagio,
Questi conserverà la Libertà,
Con questi in cuor mantegnirè el coragio.

EL BARCARIOL.

18 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Le posizioni dell'armata Piemontese sono ancora le stesse. Gli Austriaci sono accampati fuori di porta San Zeno, lungo l'Adige.

Questa mattina è giunto qui il cittadino Augusto Aglebert, capitano dello stato maggiore e commissario dell'esercito pontificio, presso la Repubblica Veneta, ed ha notificato a questo Governo provvisorio l'intervenzione militare delle truppe pontificie, che hanno incominciato il loro passaggio del Po fino da ieri.

Lettere private, che ci giungono in questo momento da Udine, narrano che il Generale Zucchi nel giorno di ieri alle ore 2 pom. avrebbe marciato contro la villa di Visco, occupata dai Croati, i quali dopo poca resistenza si sarebbero dati alla fuga, lasciando circa 40 morti sul terreno.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
ZENNARI.

18 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

La fregata *Minerva*, in corso di costruzione, sarà denominata *l'Italia* ;

La corvetta *Carolina*, la *Lombardia* ;

La corvetta *Clemenza*, la *Civica* ;

La corvetta *Lipsia*, l'*Indipendenza* ;

Il brick *Ussaro*, il *Crociato* ;

Il brick *Tritone*, il *S. Marco*.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

618
18 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Il cittadino Antonio Gennari, f. f. di Capo del Collegio peritale della Giunta del censimento, è nominato Direttore del Censo a Venezia.

2. Il cittadino Antonio Caneva, Ispettore provinciale censuario, è nominato Aggiunto della Direzione medesima.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

18 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Cessa dalle sue funzioni il cittadino Francesco Voltolini, ch'era impiegato presso l'ex Direzione generale di polizia.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

18 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

È accettata la rinuncia del cittadino Antonio Cusani, già Commissario presso la cessata Direzione generale di Polizia.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

18 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Trovandosi Verona in potere dell' inimico ;
Sopra proposta della Consulta delle Provincie unite della
Repubblica.

Decreta :

Per la città e provincia di Verona faranno parte della Consulta i cittadini Gaetano Aleardo Aleardi, Gio. Malenza e Filippo Salomoni, finchè possano essere fatte le nomine regolari.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

18 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

È nominato a professore d' oculistica nell' Università di Padova il dottor Paolo Fario.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

18 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Pubblichiamo questa interessante corrispondenza di due Italiani, che servono ed amano in modo ben diverso la patria.

Al sig. C. Antonio Caimo-Dragoni in Udine.

Gorizia 15 aprile 1848.

Pregiatissimo sig. conte.

Per sovrano volere mi trovo addetto al quartiere generale dell'armata, che si raccoglie sull'Isonzo. Il Friuli, resistendo alle mosse dell'esercito, sarebbe involto negli orrori di una guerra micidiale e rovinosa. Sig. conte! sono Italiano ancor io, e posso gloriarmi di aver dedicato i miei studii e le mie cure per 32 anni al ben essere delle provincie venete. Per questo doppio titolo, mi sento chiamato ad esortarla, nel momento

del pericolo, a non respingere i mezzi che spontanei le si presentano per evitare l'inutile spargimento di sangue e lo strazio della patria. Faccia considerare ai suoi concittadini che non hanno più di fronte l'antica Austria, ma bensì l'Austria rigenerata, l'Austria delle istituzioni liberali, che, rispettando la dignità delle nazioni, offre anche agli Italiani del regno lombardo-veneto una legislazione ed un'amministrazione tutta italiana, una vita propria colle gaurentigie costituzionali; riflettano che non v'ha più oggetto di sacrificare vita e sostanze, se tutto ormai è concesso che giustamente potevano reclamare per appagare il sentimento di libertà nazionale e di prendere con decoro il loro posto a canto degli altri stati d'Italia; sappiano infine che per gli oltraggi, fatti alla corona, non restano precluse le vie alla riconciliazione, poichè il cuore magnanimo di S. M., sempre disposto ad accordare pace e perdono ai figli travati; ha spedito fra noi S. E. il sig. conte di Hartig, ministro di stato e di conferenze, con pieni poteri relativi.

Prego Iddio che le mie parole possano trovar ascolto, nel qual caso ella potrà dirigermi un cenno di riscontro al quartier generale in Gorizia e spedire degli incaricati per entrare in trattative con S. E. il ministro e sarà cura di procurare loro il salvocondotto necessario.

Bisogna prendere prontamente una determinazione. Ogni indugio potrebbe tornare fatale.

Accolga le assicurazioni della particolare mia stima.

MARZANI.

Al sig. conte Gio. Battista Marzani, addetto al quartier generale dell'armata austriaca in Gorizia.

Udine 17 aprile 1848.

Pregiatissimo sig. conte.

Ieri sera mi fu consegnata la lettera, che in via confidenziale ella mi direbbe dal quartier generale di Gorizia. Le attuali condizioni d'Italia non possono da lei ignorarsi. Milano e Venezia si emanciparono dal dominio straniero, e tutti gli Italiani, dalle Alpi alla punta del Libico affratellati insieme, giurarono di difendere la santa causa della nazionale indipendenza. E noi pure lo abbiamo giurato e pronti siamo a sacrificare la vita e le sostanze nostre per resistere colle armi, benedette dal glorioso Pontefice, ad ogni invasione nemica. Ma questo sacrificio l'Austria non lo vorrà, poichè Dio è con noi, perchè tutti siamo concordi nel rigettare qualsiasi proposizione che tendesse a scemare di un punto solo i sacri diritti di nazionalità ed indipendenza italiana.

Se gli agenti dell'Austria si mostrano disposti a trattative per risparmiare una lotta sanguinosa, sanno essi meglio di me a chi convenga loro dirigersi; nè io mi credo in facoltà, ed ella stessa, sig. conte, ne sarà convinto, di costituirmi mediatore per la pacificazione di due popoli, che combattono l'uno per ricondurre la preponderanza straniera, l'altro per la propria libertà, e per la sua completa nazionale emancipazione. Signor conte! chi consigliasse in questi momenti una viltà, sarebbe indegno del nome italiano.

Sono con la dovuta stima

A. CAIHO DRAGONI.

18 Aprile.

SULLE FUTURE INTENZIONI DEL RE CARLO ALBERTO

Nel Giornale anno 1.^o n. 15 intitolato il LIBERO ITALIANO è comparso un articolo del cittadino Cesare Levi, in cui sul sentiero che finora ha percorso, e che continua a percorrere coll'armi il Re di Piemonte Carlo Alberto nelle Provincie Lombardo-Venete, veggonsi sparsi semi di diffidenza e sospetto per le future intenzioni di questo Principe.

Se quell'articolo fu mosso nel Levi da una personalità che per avventura si trovi egli avere contro di Carlo Alberto, noi diremo in tal caso che il Levi misura male le posizioni e che l'ascesa che gli tocca a fare è troppo difficile.

Se all'opposto fu mosso dall'idea leale e serena di far del bene all'Italia collocandola in una prevenzione politica, noi diremo in tal caso che l'effetto torna sconcio e sciancato allo scopo prefisso.

L'analisi sulla condotta in passato di Carlo Alberto è una analisi oggidi fuor di selciato. Altri tempi allora, altri adesso. Non paghiamo al carattere di Carlo Alberto ciò che deve essere invece pagato alla sua politica.

La situazione dell'Austria verso l'Italia era ben nei tempi addietro profondamente diversa da quella che è al presente. Una dimostrazione che Carlo Alberto avesse fatta in addietro contro la in addietro Austria potente sarebbe stata immatura, mal calcolato il momento della Redenzione Italiana. Lungi dal poter fugare d'Italia la vecchia Aquila Austriaca, egli l'avrebbe invece veduta dispiegare più largo il volo verso il Monte Cenisio. Ed i voli dell'Aquila Austriaca (lo sa Italia, lo sa il Mondo) sonò voli di sangue e di vendetta.

Il tempo cambiò al presente le cose: affilata la sua falce alla cote invincibile del progresso, cominciò il tempo a scuire con quella sua falce la veste arlecchina che per più secoli ha potuto coprire il gigante di cui con irrisione universale vedremo fra poco le nudità.

Milano si è chiusa per ben cinque giorni nel suo valore e nella sua vendetta. Alzò fuori dai tetti la mano con un pugnale che grondava di sangue. Quella mano, quel pugnale, quel sangue fu segno a Carlo Alberto. Conobbe l'ora matura e si slanciò qual veltro per compire con un soccorso quella liberazione che era stata dai Milanesi sì gloriosamente iniziata.

Non bisogna illudersi. Liberata da se Milano, liberata da se Venezia, li due Capi della grande Catena, noi vorremo anche cedere alla credenza che come quelle due Città Madri, così potessero essere liberate un giorno del pari le città figlie e li loro territorii. Ma lunga sarebbe stata la lotta, molto il sangue, l'esito addentellato da angustie e fluttuazioni intermedie.

Il concorso e soccorso di Carlo Alberto fu il vento che è venuto d'un tratto a disperdere questa nebbia. Pel suo attivo intervento resi gli Austriaci impossibilitati ad improvvisare nuovi eserciti; pel suo attivo intervento fatto scorrere colla celerità dell'elettrico la liberazione su tutta la linea del Regno Lombardo-Veneto.

Se il fare ciò che, vedendo l'ora suonata, fece e fa Carlo Alberto non fosse stato in lui e non fosse dovere d'un figlio d'Italia, quei tutti della Veneta terra, quei tutti della terra Lombarda provar dovrebbero al suo intervento un obbligo di gratitudine interminabile.

Ma il vuoto di questo disobbligo di gratitudine verso di lui che desso non sia empiuto contro di lui dalla feccia di una accusa insultante! che non si lanci contro di lui, il sospetto in lui d'intenzioni mascherate e ambiziose nel suo intervento! Carlo Alberto ha eseguito un dovere, non progettato un acquisto.

E cosa è poi anche il Re di Piemonte Carlo Alberto? Un Re Costituzionale. Per quanto si voglia nei Re costituzionali conservata ed intiera la dignità dei Regnanti assoluti, non egualmente conservata ed intiera si è la forza della loro volontà. Nei regni costituzionali il Re non comanda che col popolo e pel popolo.

Si vuol dire con ciò che il sospetto eccitato sulle intenzioni future di Carlo Alberto tanto più si scuovia e ci scolora, quanto meno era ed è in lui poter dar letto ed esecuzione alle intenzioni che avesse avute d'una dilatazione di regno.

Nulla egli può da se, nulla ha intenzione di osare, perchè sa ancora (nell'esempio di tanti Re profughi) che un Re che osa, è caduto.

Se i popoli del Piemonte, del Lombardo, del Veneto, e di tutte le altre parti d'Italia, se questi popoli tutti d'accordo e tutti predominati dalla idea della maggior possibile Unità Italiana saranno per voler aggiungere alla attuale corona costituzionale di Carlo Alberto delle nuove altre gemme, Carlo Alberto non sarà a rifiutarle. Ma che egli le voglia da se, mediti e si prepari di averle colla forza delle armi che nelle terre emancipate ha introdotte sotto il vessillo tricolore e del soccorso, è un pensiero, un sospetto che cader non poteva in mente se non di chi, fatta anche astrazione dalla persona di Carlo Alberto, ha bisogno di meglio conoscere l'azione politica dei tempi presenti.

Il generale Durando che esser deve il condottiere delle schiere Romane non ha, è vero, passato per anco il Po, nel mentre che Carlo Alberto incalzando gli avanzi della armata Austriaca ha già, si può dire, condotta a compimento la guerra e la grande opera della deliberazione.

Ma qual sospetto, per un tale fatto, a carico di Carlo Alberto? Il generale Durando non è altrimenti il fratello del ministro di guerra di esso Re del Piemonte.

Durando non è ancora intervenuto perchè sta preparando eserciti in uno stato che finora fu mancante di eserciti. A preparare un esercito vi vuol tempo, tempo che non ha avuto bisogno di perdere Carlo Alberto Principe di uno stato guerriero e che aveva i suoi eserciti preparati.

D'altra parte il sollecitare al più presto possibile la disfatta delle truppe Austriache era richiesto dalla politica e dall'arte della guerra. Meno tempo che si lasciava e che si lascia agli Austriaci, e più difficoltà i mezzi di rannodamento e di lontani aiuti per loro. Meno tempo per loro di sevizie, estorsioni e derubamenti.

Se Carlo Alberto, calcolato sufficiente il proprio solo soccorso, non attese i Romani per disperdere ed annientare gli Austriaci, alla sua arte

di guerra, al suo amore per la più presta indipendenza Italiana deve essere adunque attribuito soltanto il sospingere che fece, con la celerità del baleno, le mosse e gli assalti militari.

Ah! non si sparga di bava il nome e le geste di Carlo Alberto che coll' intervento delle sue armi nel suolo Lombardo-Veneto così mirabilmente ha assistito ed assiste alla eterna liberazione d'Italia! Non abbia da alcun Italiano accuse quel Principe che deve avere da tutti gli Italiani un applauso concorde. Non si ammorzino colla fredda cenere di un sospetto, non si ammorzino a danno d'Italia gl' impeti tanto efficaci della attività di un tal Principe. Sia egli a progredire solo o con altri nel soccorso, non importa: prosegua; compisca l' opera santa; la compisca nel più breve tempo possibile: questo soltanto interessa, questo soltanto gli domandiamo. Sperda, fuggi, sgomini, atterri lo straniero oppressore, gli conceda terra Italiana ma per coprirlo, aggiunga trionfi a trionfi, glorie a glorie. La libertà e indipendenza d'Italia ha già il suo vessillo, e sotto quel vessillo non possono che riposare quiete e intemibili le future intenzioni del Re Carlo Alberto.

ALCUNI ITALIANI DI PADOVA.

18 Aprile.

VIVA S. MARCO! VIVA PIO IX.!
VIVA L' ITALIA! LA REPUBBLICA VENETA!

AVVERTENZA.

Cittadini!

Non si esiga tanto dal Governo Provvisorio ch'è appena nascente. So che chi si lagna, è la classe povera, ed idiota, che dopo un lungo digiuno, vorrebbe avere assai cibo in un istante. Ma ci vuole pazienza!

Nel Governo vi sono uomini scienziati, pieni di cuore, di amore patrio, ma sono uomini e come tali fecero più beni in giorni, di quello si ebbe di mali in anni dal cessato malefico austriaco regime.

È vero che sussistono dazii, bolli, pane sprovveduto di calamiere, e vi sono tanti impiegati nella Commissione di pubblica Beneficenza inerti, sebbene abbiano grossi stipendi, che potrebbero risparmiarsi, perchè a Venezia esistono tanti buoni che saprebbero cuoprire que' posti gratuitamente, ed è disdicevole di vedere, che per amministrare le sostanze del povero, vi debba essere bisogno di stipendi! Ma pazienza: e si farà tutto

Mi è noto la diminuzione del sale, del dazio sui vini navigati, il lievo de' bolli ne' manifesti, ne' calendari, gl' interessi de' pegni donati, e finalmente li pegni che ora sino a quattro lire si restituiscono gratis? Ed in meno d' un mese, non furon questi benefizi?

Capisco che la classe povera le bisogna di veder presto, perchè dice d' essere ora a peggiore partito di quello lo era nel blocco 1813, 1814. Ma pazienza, e si vedranno altri beni nello avvenire, mentre il provvido,

e sapiente Governo saprà alimentare questa città che attrovasi in una fatale convalescenza!

Silenzio Cittadini! pregate pel Governo, anzichè esclamare, e in breve vedrete li buoni successi. Questo è il parere del sottoscritto.

*Viva Venezia! Viva Manin e Tommaseo!
Principali di essa rigeneratori!*

Il Cittadino
BERNARDINI ANTONIO FU COSTANTINO
Guardia Civica onoraria.

18 Aprile.

CITTADINI!

Chi con iscritti anonimi tenta d'infamare taluno, non è certamente Italiano.

È desiderabile che il Governo provvisorio provveda opportunamente, ordinando ai Tipografi di non istampare d'ora innanzi cosa alcuna senza il nome di chi la scrive o commette.

Chi arrossisce di apporre in fine a qualunque libello il proprio cognome, è un vile. Chi può dir male o bene di taluno, non deve vergognarsi di dirlo pubblicamente, e farsi conoscere.

Io dunque ritengo nella classe dei vili *quegl'individui* che hanno fatto pubblicare senza firmarsi il libello 16 corrente coi tipi Molinari, dichiarandosi semplicemente: « *Molti cittadini veri italiani e repubblicani* » col quale tranquillano i cittadini che fra qualche giorno il nostro Governo provvisorio dimetterà alquanti impiegati delle varie Amministrazioni, fra i quali io ne conosco qualcheduno *indegnamente calunniato*.

Ogni cittadino o guardia civica dovrebbe distruggere gli scritti mancanti di firma come indegni di esser pubblicati, e vorrei che si potesse arrestare chi li affigge all'oggetto di facilitare lo scoprimento degli autori di questi non di rado perfidi mezzi di privata vendetta.

ANTONIO ORIO DI VINCENZO
Guardia Civica.

18 Aprile.

A DISTERNICH

SONETTO

Qual mostro usci, quale infernal serpente
Che l'Italia non sua rapisce e rode,
Simile al crudo Ascalonita Erode
Asselato d'uman sangue innocente?

Fabbro d'inganni, e di furore ardente,
 Ei tanti avvolse ne l'iniqua frode,
 Che ben merta l'onor di questa lode:
 Tu di Satana sei degno parente;

Tu de le genti hai calpestato il dritto;
 Ed offeso l'avresti in sempiterno...
 Ma dal braccio di Dio fosti sconfitto.

E fremi? ... e pensi? ... a che? ... forse a l'inferno?
 Là sconterai ben presto il gran delitto,
 Se t'alzi ancora a provocar l'Eterno!

Il Cittadino GIUSEPPE CAIME.

18 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

LA FUNZIONE DI EGGI.

In seguito al riconoscimento della nostra Repubblica per parte del Direttorio Generale della Confederazione Svizzera. Che si lesse nella Gazzetta di Venezia di ieri, il vice-console f. f. di console generale di quella generosa nazione sig. Benedetto Wölflin si recò questa mattina in compagnia di molti Svizzeri qui dimoranti a far un atto cortese verso il nostro Governo provvisorio. — Fu accompagnato per tutta la via da varii distaccamenti di tutti i battaglioni della nostra Guardia civica, e salutato per ogni dove da vive acclamazioni, le quali dimostravano come sia toccante per un popolo sorto a novella libertà la simpatia d'un altro popolo dove la libertà è antica. — Dopo aver fatto la sua visita al Governo provvisorio, il corteggio sfilò per la Gran Piazza, e per la Piazzetta, ove la bandiera dalla Croce bianca in campo rosso fu collocata sopra un cannone unito alla bandiera tricolorata, in mezzo ai viva ed ai battimani. — Il rappresentante della Confederazione Svizzera ringraziò il Generale in capo della Guardia civica dell'accoglienza avuta da questa scelta parte della popolazione, e disse che la nazione sua sarà pronta ad ogni momento per accorrere in ajuto dei valorosi Italiani, quando questo giovasse alla santa causa della loro indipendenza. Vivano i bravi compatriotti di Guglielmo Tell!

In questa occasione la Guardia civica comandata dal cittadino Giustiniani capo battaglione diede saggio di buon ordine, e la sua tenuta piacque moltissimo. Si è osservato peraltro che la si fece preparare nella corte del palazzo ducale un'ora prima del momento, in cui anche, secondo l'avviso pubblicato nella Gazzetta, doveva seguire la cerimonia. Fu un incomodo ed una perdita di tempo affatto inutili, che richiamarono un poco alla memoria le tradizioni dell'armata austriaca, con questo di peggio che la perdita di tempo per la milizia cittadina è più grave che per

l'esercito, composto come essa è di persone, le quali devono attendere ai proprii affari. L'utile e il decoro della patria prima di tutto: ma nessun sacrificio *senza ragione*: ecco la libertà.

G. B. VARE.

18 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Ci affrettiamo di far pubbliche queste nobili parole d'uno de' nostri vescovi, le quali ognuno che ami la patria leggerà con animo commosso di gioia riconoscente. Sì; la libertà nostra inaugurata dalle benedizioni d'un grande Pontefice, accompagnata dalle preghiere dei nostri sacerdoti, vivrà degna vita. La vostra fede non meno che il valore, Italiani, vi salverà.

IL VESCOVO DI ADRIA

a' suoi dilettissimi diocesani.

Un popolo disarmato, ed invilito, che appena azzardava di dare un grido di dolore frammezzo alla oppressione delle sue catene, si alza di repente contro un poderoso esercito, e ricupera quella libertà, a cui poco innanzi non si sarebbe permesso neppur di pensare. In questo grande avvenimento, primo, unico nella storia, chi è che non ci vegga la mano di Dio, e a Dio ricusar possa un inno di lode e di benedizione! A mezzo dei nostri parrochi, colla nostra circolare 31 marzo, noi vi abbiamo invitati, carissimi figliuoli, al tempio santo, onde, nella effusione del nostro cuore, venissero rese solenni azioni di grazie all'unico autore, che prodigiosamente operò la nostra liberazione da ogni giogo straniero, e ci costituì padroni di noi stessi sotto il reggimento di una saggia, liberale Repubblica, per la cui prosperità fu nostro primo pensiero di obbligare il nostro clero a porgere a Dio quotidiane preghiere. Pure, convien confessarlo, in mezzo a tanta nostra giocondità non siamo ancora perfettamente tranquilli, per ciò che questo bel suolo d'Italia e tuttora calcato dagli antichi nostri dominatori, che si gravemente abusarono della lunga nostra pazienza: in una parola, in alcuni punti delle nostre provincie lombardo-venete, siamo in uno stato di guerra. E già per finirlo al più presto possibile mille, e mille de' nostri valorosi giovani cinsero la spada, e con animo franco e generoso s'avviarono ad incontrar l'inimico per iscacciarlo oltre i nostri confini. Benedetti dal Padre di tutti i fedeli, dal rigeneratore d'Italia Pio IX, colla croce segnata in petto, la vittoria precederà i loro passi e trionferanno. Ma intanto noi, cui è vietato d'imitare l'esempio di questi valorosi giovani, nè possiamo partecipare alle loro fatiche ed ai loro pericoli, staremo colle mani alla cintola, riservandoci soltanto di applaudire ai loro trionfi, ritornati che saranno fra noi? Ciò ritornerebbe a nostra vergogna, e per ciò solo saremmo indegni di esser Italiani. Mentre adunque i vostri figli, o padri, i vostri mariti, o spose, i vostri fratelli, o fratelli, stanno pugnando per la santa causa della libertà italiana, noi innalziamo a Dio, a Maria Vergine, le devote nostre

preghiere, onde impetrare ai nostri valorosi combattenti un pieno trionfo sui nostri nemici, e tutta la moderazione dopo le loro vittorie. Era costume dei nostri padri, in ciò seguendo lo spirito della Chiesa, d'istituire nei gravi loro bisogni o tribolazioni delle pubbliche supplicazioni (*supplicationes*), cioè delle devote processioni, onde con ciò piegare la misericordia di Dio a secondare i loro voti, a provvederli di quanto abbisognavano. E qui rivolgendoci ai nostri benemeriti parrochi, ordiniamo loro che, giunta appena alle loro mani questa nostra lettera circolare, diretta a tutti i nostri buoni diocesani, invitino i loro parrocchiani ad una solenne processione, dentro i confini della propria parrocchia, preceduta dall'immagine del Crocefisso, nella quale saranno cantate le litanie dei Santi colle preci *pro tempore belli*. Che se frattanto giungesse la sperata nuova che lo straniero, vinto dal valore dei nostri, avesse sgombrata questa sacra terra d'Italia, abbia pur luogo la detta processione in segno di gratitudine a Dio, e giunta in chiesa si chiuderà in allora la sacra funzione col solenne canto del *Te Deum*. Così noi facendo, avremo il caro conforto di aver contribuito efficacemente alle vittorie dei nostri confratelli combattenti, giacchè è di fede che la vittoria sta in mano soltanto a Quello, che si chiama il Signor degli eserciti, e che si piega a concederla, non già al maggior numero delle agguerrite falangi, ma alla pietà, al fervore de'suoi supplicanti. Coerenti a noi stessi, vi ripetiamo, ed incolchiamo, nell'atto di benedirvi, la bella nostra parola d'ordine:

» Attaccamento alla religione, rispetto al Governo, fratellvole amore. «

Adria li 12 aprile 1848.

✠ BERNARDO ANTONINO *Vescovo*.

19 Aprile.

(dalla Gazzetta)

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

AI VERONESI.

Le armi nemiche, le quali ci dividono, o fratelli, da voi, rendono il nostro desiderio più forte: e il pensiero del vostro pericolo si mesce dolorosamente alla gioia della libertà racquistata. Intanto che sulle torri nostre sventola nell'aria serena il vessillo dei colori desiderati, sulle vostre teste sovrasta, pronta a tonare da cento bocche, la morte. Abbiamo in mezzo a noi vostri amici, vostri congiunti, che per voi tremano: e tutti vi siamo amici e congiunti; e il sangue, che scorre o sta per iscorrere dalle vene di un qualsiasi Italiano per la dignità dell'Italia, è sangue nostro. Della finale vittoria, affrettata dalle valorose armi del Piemonte, non dubitiamo; ma a costo di patire noi stessi, brameremmo vedervi ancor più presto sicuri, vedervi al sacro convito della libertà seduti insieme con noi. E però, antivenendo i tempi con la credente speranza, e con l'arbi-

trio dell'affetto mettendo in atto le non ancor note, e pur sicure disposizioni dell'animo vostro, abbiamo noi Veneziani, e noi Veneti tutti, deliberato d'associare alla Consulta, raccolta da tutte le provincie unite, tre vostri degni concittadini, Gaetano-Aleardo Aleardi, Giovanni Malenza e Filippo Salomoni, che rappresentino una delle più illustri fra le italiane città, infrattanto che possa ella medesima, volgendo alle sorelle la voce, decidere le proprie sorti. E siccome questa Consulta accoglie nel suo seno, nella persona di questi tre tutti i fratelli lontani, così tutti noi, nel nome della comune patria, i lontani fratelli, come se presenti, abbracciamo.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

19 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Come abbiamo annunziato nella nostra gazzetta del giorno 17 corrente, gli Svizzeri dimoranti nella nostra città furono ieri invitati dal loro viceconsole f. f. di console generale, Benedetto Wölflin, nella residenza del consolato generale della Confederazione per presentarsi in sua compagnia a complimentare il Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

Sul mezzogiorno in fatti attraversavano la nostra piazza, fra i più scelti drappelli della guardia civica, il sig. viceconsole co'suoi connazionali, e lo stato maggiore della guardia civica, con alla testa il comandante generale Mengaldo. Li precedevano i vessilliferi, che facevano sventolare unite la svizzera e la nostra bandiera, mentre la banda della veneta Marina allegrava co'suoni la marciata, e la folla del popolo alzava i suoi sinceri e fragorosi viva alle due nazioni.

Fatta sosta al palazzo di residenza del Governo, alle cui finestre si trovavano già il presidente e gli altri membri, dopo scambiati saluti e viva, il viceconsole svizzero ed il suo seguito salirono alle stanze del palazzo, dove raccolti, i membri del Governo stavano ad attenderli. Allora il sig. Wölflin profferì queste parole, spesso interrotte da un'emozione sincera, che a mala pena potea rattenere:

» Signori presidente e membri del Governo provvisorio della Repubblica veneta.

» Quando diciotto giorni fa ebbi l'onore di ricevere e di trasmettere al Direttorio federale della Confederazione svizzera l'indirizzo, col quale, in data 28 passato, partecipaste al suo presidente il glorioso risorgimento della Repubblica veneta, aggiunti con fondata speranza che la Confederazione svizzera accoglierebbe con vero piacere comunicazione tanto fausta, che vi risponderebbe con quella cordialità fraterna, che dee regnare fra due popoli liberi e retti dal sistema repubblicano e con quella premura che meritano gl'interessi politici e commerciali comuni alle due Repubbliche.

» Che non mi sono ingannato, o signori, lo prova il dispaccio che dal Direttorio federale avete ricevuto ieri in data 6 corrente ed in riscontro al vostro indirizzo.

» Alle felicitazioni, che vi dirige la Confederazione svizzera, permettete che i miei compatriotti ed io ci uniamo con viva effusione di cuori, che già fino dal glorioso 22 marzo battevano di piacere e facevano allora come oggi i più sinceri voti per la felicità di un popolo degno di tutte le nostre simpatie, e per l'indipendenza del quale, nonchè di tutta l'Italia, anche non pochi Svizzeri prestano la loro cooperazione coi nostri corpi franchi e pronti a sacrificare la loro vita stessa per causa tanto nobile.

» Compiacetevi, o signori, di essere gl'interpreti de'nostri sentimenti fraterni verso i generosi e valenti popoli veneti, e vogliate gradire per voi in particolare i sensi di tutta la nostra stima ed amicizia.

» Viva l'Italia! Viva la Repubblica veneta! Viva Pio IX! Viva il Governo provvisorio. »

Alle quali cordiali espressioni, con ancor più caldo animo, s'era possibile, rispondeva il presidente del Governo provvisorio. Dopo di che, si accomiatarono i gentili rappresentanti della valorosa nazione fra'viva scambievoli alla Svizzera, all'Italia, alla libertà, al Governo provvisorio della veneta Repubblica.

Lasciata la piazza, il drappello degli Svizzeri, preceduto dal console, si recava alla casa del cittadino presidente Manin, a s. Paterniano, e, dopo aver fatti replicati viva alla famiglia, scioglievasi.

19 Aprile.

(dalla Gazzetta)

AGLI SVIZZERI DIMORANTI IN VENEZIA.

Il Direttorio federale a Berna, nel riconoscere la indipendenza di questa parte della grande famiglia italiana, ha rannodati degli antichi vincoli di amicizia che stringevano da secoli i liberi Elvetici alla Repubblica di Venezia.

Giovane ignoto, oscuro coltivator delle scienze, permettetemi di effondere la molta simpatia che mi lega al vostro paese, dove non ha guarmi trasse la brama di richiamare da un obbligo immeritato la gloria di un mio grande concittadino, coll'affrattare i miei voti a quelli de'miei connazionali per l'incremento e per la perpetuità della grandezza e della prosperità della vostra Confederazione.

Svizzeri di ogni lingua e di ogni Cantone! Il nemico nostro è quello medesimo, che da più di cinque secoli avete cacciato dalle vostre valli. Da trantatrè anni ci pesava sul collo il suo giogo di ferro: colle frodi le più coperte e colle più aperte violenze egli anelava a soffocare la nostra nazionalità. Ma, lode a Dio, alla nazionalità gl'Italiani non rinunciarono mai! Egli è il nemico medesimo che tentò avviluppare nell'inestricabile rete delle interne dissensioni il vostro paese, che alimentava fra voi le fiamme della discordia, che v'impediva d'intendere liberamente alla ricostruzione della vostra unità, che tirava ai vostri confini un cordone, come se la indipendenza fosse una peste, che in armonia con altri governi

dispotici giurava vendicarsi su voi perchè le vostre vincitrici falangi avevano soffocato il mostro del gesuitismo. Stolto se confidava soltanto nelle baionette e nei patiboli! Quando il vaso è colmo, trabocca, e le nazioni nel giorno dell'ira alzano la fronte, come un uom solo si scuote da lungo sonno.

Grazie, Svizzeri generosi, alla dolce ospitalità, con cui apriste sempre le braccia ai poveri migrati italiani! Vedovati della patria, essi trovavano nella pace delle vostre valli il conforto dell'amicizia più pura: nè gl'illudeva indarno la bella speranza che il fuoco della libertà che avete, qual palladio, in retaggio dai vostri padri, avrebbe un giorno sflogorato della più viva luce anche sulle terre d'Italia.

Grazie ai vostri prodi compatriotti, che sotto il tricolore vessillo pugnano adesso per la nostra causa! Noi divideremo con loro le gioie della vittoria, com'essi dividono con noi i pericoli della guerra. E quando l'ultimo Austriaco rivalicherà fuggitivo la cima delle vietate Alpi, i redenti Italiani stringeranno al loro seno con affetto di fratelli i nipoti degli eroi immortali di Sempach.

Qualunque Costituzione futura della patria sia comandata dal bisogno dell'indissolubile nostra unità, non senza riguardo altresì alle tradizioni storiche che rendono sacra questa classica terra, la libera Italia sarà eternamente la più fida alleata della libera Svizzera.

Dio protegga la Svizzera! Dio protegga l'Italia!

VINCENZO LAZZARI.

19 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

DEL GENERALE DURANDO.

La pubblica opinione si duole altamente dell'inerzia in cui trovasi il generale Durando colla truppa che sta sotto i suoi ordini, e non si sa come spiegare la sua inazione dopo i tanti e replicati inviti che gli arrivano da tutte le parti e di Lombardia e di Venezia. Forse non è colpa sua, ma allora ci si dia una spiegazione di questo fatto dai Ministri. Una grave responsabilità pesa su loro. Suppongasi una disfatta dell'armata italiana, ed ecco in campo un'accusa contro le nostre truppe rimaste inattive, e non venute in aiuto dei loro fratelli. Suppongasi una vittoria dalla parte nostra, ed ecco un rimorso nell'animo dei nostri bravi militi per non aver contribuito anch'essi a rendere lo splendore alle armi italiane. Quando lo vuole l'impero delle circostanze, quando un popolo intero lo domanda per una causa santa e giusta, bisogna abbracciare la guerra con alacrità ed energia. Le bandiere, i proclami e mille atti consimili han già dichiarata la guerra di fatto: il restare al di qua del Po non toglie l'idea al mondo intero che Roma non sia in guerra coll'Austria.

19 Aprile.

C I T T A D I N I !

Ieri una lista di proscrizione compariva nel pubblico. Dei nomi segnati, alcuni la potrebbero meritare, altri sono crudelmente calunniati.

Lo scritto, o la stampa gittati nel pubblico senza firma dell'autore, sono la massima delle infamie per l'autore di essi.

Chi direttamente o indirettamente intende ferire il Governo, il Magistrato, o l'individuo, senza dichiarare il proprio nome, è il più nefando rifiuto della creazione; è indegno del carattere d'uomo.

Questa è l'arme proditoria dell'assassino. Questo è il modo di screditare la verità. Qualunque possa essere l'accusa, è a tutti permessa, ma però a viso scoperto.

Chi collo scritto o stampa anonimi si toglie alla responsabilità dell'autore, è assai più turpe di tutti quelli che pretenderebbe rappresentare coll'atto infame della calunnia cui manca l'autore.

La sottoscrizione di *molti cittadini ed altre simili* è la firma del vile. Io non parlo perchè mi dolga di aver niente in questo modo sofferto, parlo perchè, quanto mi piace colpito di giusta e meritata infamia il triste Cittadino, altrettanto e assai più mi strazia la idea che l'onesto un solo istante sia reso vittima dell'infernale brutalità di un sicario. Ah! che pur troppo anche questo è doloroso retaggio che lasciava all'Italia la satanica scuola dell'austriaco maledetto!

Chi vanta buone ragioni per tradurre il Governo, il Magistrato, o l'individuo al Tribunale del Popolo, se non ha tanto di coraggio che basti per farlo a nome scoperto e dichiarato, deve tacere in eterno.

Il coraggio di un solo Cittadino, se onesto e vero repubblicano, deve bastare alla disfida contro l'ira collegata di tutti que' vili che degnamente colpiti dalla pubblica esecrazione colle azioni meritata, è giusto siano cacciati dalla magistratura e dalla società.

A questa meschina parte nefanda di accusatori anonimi, fra poco mostrerò io, come si parli contro l'individuo anche altissimo, quando si abbiano delle buone ragioni per farlo.

Italiani fratelli! Siamo franchi, ma giusti. Della santa libertà inestimabile usiamo come va usato. Si accusi pure e in pubblico qualunque cittadino anche altissimo, specialmente ove si tratti di colpe verso la patria, ma lo si faccia coll'arme dell'onestà, scoperto il viso, col nome dichiarato.

Viva Pio IX! Viva l'Unione Italiana! Viva la Repubblica!

Il Cittadino GIUSEPPE SOLER.

19 Aprile.

Li Capi della Compagnia delli lavoranti Calzolaj da Uomo, gl'individui della quale sono tutti firmati nell'elenco che esiste presso li Capi suddetti, hanno fermamente stabilito che ogni lavorante che sarà per essere addetto a qualunque bottega debba percepire per ogni capo di lavoro Centesimi cinquanta di più di quello che in passato riceveva, cioè, se per esempio per una muda gli venivano pagate Italiane Lire 2 debba riceverne Lire 2:50, e così relativamente per ogni lavoro.

. Qualunque individuo della Compagnia medesima mancasse a quanto si è detto, sarà calcolato verso la compagnia suddetta un ribelle, e verrà da questa espulso.

Che se poi qualche lavorante per tal ragione fosse dal padrone licenziato, questo individuo sarà giornalmente assistito della sua giornata dalla Compagnia, e si rivoglierà alli Capi sottoscritti per riceverne l'assistenza, li quali prima verificheranno la verità.

Li Cittadini VERGENDO PIETRO — CICOINA PASQUAL — BASSUTO GIOVANNI — BRAVICH PIETRO, detto Prete.

Viva la Repubblica! Viva l'Unione! Viva l'Italia! Viva Pio Nono!

19 Aprile.

VOTO DI UN CITTADINO SACERDOTE.

Leggeva nella nostra Gazzetta di martedì 18 corrente la lettera pastorale di monsig. Vescovo di Adria Bernardo Antonino Squarcina in cui ordinava ai figli e fratelli suoi in Gesù Cristo pubbliche processioni, *onde impetrare ai nostri valorosi combattenti un pieno trionfo sui nostri nemici e tutta la moderazione nelle loro vittorie*: ed in leggendo quell'aureo, affettuoso, e religiosissimo scritto, tutto commosso, fra me stesso diceva:

Oh! perchè non potremmo noi Viniziani imitarne il nobilissimo esempio? perchè non potremmo noi farsi altrettanti Mosè novelli e tenere le destre alzate al cielo, mentre le destre dei nostri Giosuè valorosamente guerreggiano la santa guerra? Lo vedemmo coi nostri occhi, lo tocammo, sarei per dire, colle nostre mani. Il primo giorno in cui fu esposta sul maggior Altare di S. Marco la nostra prodigiosa Immagine di Maria, fummo liberi e di noi stessi signori. Se Maria è bella come la luna, pura come il sole, Ella altresì è tremenda come oste schierata a battaglia. A noi i quali in sul campo dell'onore non è dato imbrandire l'arma possente a conquistare l'inimico, oh! fatto venisse d'impugnare l'arma non meno poderosa della pubblica preghiera ad ottenere ai fratelli nostri pronta ed onorata vittoria. Le imminenti Feste Pasquali, in cui ed artieri e negozianti riposano, ce ne porgerebbero agevolissimo il destro; le nostre contrade risuonerebbero di devoti cantici, di religiose salmodie, e mille

e mille voci si alzerebbero al Signore degli Eserciti, e giugnerebbero a sbaragliare il più agguerrito avversario, ed a compiere l'opera da PIO NONO magnanimamente incominciata. Chè Dio lo ha promesso: IL MIO POPOLO M'INVOCHERA', ED IO LO ESAUDIRÒ: CON ESSO LUI IO SONO NELLA DISTRETTA, LO LIBERERÒ E RENDEROLLO GLORIOSO.

Nè sillaba di Dio mai si cancella.

Viva Iddio! Viva Maria! Viva Pio IX!

GIUSEPPE VERONESE.

19 Aprile.

VIVA ITALIA, VIVA PIO IX, VIVA LA REPUBBLICA, VIVA MURANO!

Murano un dì Città popolatissima, luogo di delizia dei Veneti Aristocrati, rinomata in tutto il mondo, per le sue Conterie, pe'suoi Specchi, pe'suoi Cristalli, doviziosa da non contarsi quasi un povero tra'suoi abitanti, fonte di opulenza alla potente Regina dell'Adriatico, perciò dalla aristocratica Repubblica onorata di parecchi privilegi, fino a poter coniar monete cogli stemmi ed i nomi de'suoi sindaci, madre di uomini celebri in arti, in scienze, in armi, al cui vanto basterebbero i soli Vivarini, ed il Ballarin grau Cancelliere che soffrì gloriosamente, e schiavitù e strazii per la gloria Veneta, Murano soggiogata dalla *paterna* dominazione Austriaca che *nell'alta sua sapienza trovava e degnavasi di ordinare* checchè valesse all'umiliazione ed all'abbrutimento de'suoi schiavi, da Lei chiamati suoi dilette, venne scemata di oltre due terzi de'suoi abitatori, vide atterrati in gran parte i suoi Templi, distrutti i suoi palagi, ruinato il suo commercio, e fatto misero pressochè tutto il restante de'suoi figli, molti de'quali astretti dalla fame dovettero condursi in straniere contrade a portarvi quell'arte che le valse tanta fama, e di cui godeva quasi dissi un naturale monopolio, prossima in fine ad incontrar la misera sorte di Altino, di Torcello, di Mazzorbo, e di altre isole, un tempo di gran rinomanza, che ora appena conservano un qualche monumento, o miserabili ruderi che attestano al passeggero il luogo ove furono e nulla più.

Facile sia dunque l'immaginarsi da quale e quanta gioja venissero trasportati i Muranesi al primo annunzio che era surta per volere di Dio, per la benedizione del grande Pontefice, e per l'eroico valore di tanti prodi la nuova Repubblica.

Essi aprono di già il cuore alle più belle speranze, si para loro innanzi più brillante l'avvenire; ma bastevolmente moderati, conoscono l'impossibilità di ottener tutto ad un punto, ben veggono le grandi difficoltà del tempo, la necessità di liberare la Patria dai nostri persecutori e carnefici, l'impossibilità di sbarbicare ad un tratto le male piante che frondeggiavano giganti sotto l'abbattuta tirannide, e di ricostruire un solido ed incrollabile edificio dove ricoverino le Scienze, le Lettere, le

Arti, finora troppo avvilita, confuse, neglette; dove il commercio possa estendere i finora troppo angusti suoi confini; dove abbia lenimento la sventura, conforto il dolore.

Essi però da troppo lungo tempo trovansi inoperosi e senza guadagno; e pressochè tutti dovettero spropriarsi non solo dei pochi arredi preziosi che possedevano, ma ben anco dei più indispensabili, per non veder morir di fame le loro famiglie; e se avesse dovuto durar così il loro stato, certo non avrebbero saputo con quai mezzi sostenere una travagliosa esistenza; dacchè abituati fin dall'infanzia in quel genere di lavori, ad essi tramandati dai loro Avi, non potrebbero, nè saprebbero occuparsi ad altra professione.

Si rivolgono dunque ai proprietari delle Fabbriche perchè vogliano continuare, ed accrescere se fia loro possibile, i lavori, quand'anche per le circostanze presenti ne provassero un qualche discapito; e prendano esempio dal generoso operare di chi o continuò fino ad ora i lavori, o rimise in attività la sua Fabbrica appunto perchè i suoi lavoratori avessero mezzo con che sussistere.

Possa questa preghiera, appoggiata eziandio all'esortazione che giorni addietro fu inserita da qualche Cittadino filantropo nella *Gazzetta Veneta* perchè i ricchi studino d'esser giovevoli ai poveri e particolarmente agli artieri, produrre il desiderato effetto; e si accertino i Fabbricatori della gratitudine e della riconoscenza di tutti i Muranesi non solo, ma anche di tutti gl'individui appartenenti all'Arte Vetraria.

PIETRO ZANETTI

per gl' Individui addetti all'Arte Vetraria.

19 Aprile.

L'UFFICIO PEI MORTI

DELLE CINQUE GIORNATE DI MILANO.

Chi è stato in Duomo giovedì avrà visto appesi a quelle colonne in gramaglia degli scudi dov'erano scritti i nomi dei nostri prodi defunti: ogni scudo era panneggiato col tricolore, coronato di cipresso, sormontato da una croce. Tutti si saranno occupati dei nomi e pochi avranno badato agli accessori, perchè il cuore, quando è commosso, non dà campo alla mente di rifletter gran fatto; ma non vi pare che tutt'insieme e croce e cipresso e scudo e tricolore fossero una viva e concisa espressione di quella pugna d'affetti, a cui nessuno degli astanti potè sottrarsi? La religione, figurata nella croce, ci chiamava a piangere sulle tombe dei generosi, che ci fecero scudo dei loro petti a conquistare il vessillo dell'indipendenza italiana; ci chiamava a compunzione e mestizia in mezzo ai simboli della nostra allegrezza a implorare la misericordia di Dio su delle anime, per le quali l'ammirazione degli uomini non ha confine, a cospargere coll'acqua lustrale gl'invidiabili trofei della gloria.

Sembra a prima vista una contraddizione, ed era invece uno di quei momenti, che i riti della Chiesa si accordano in tanta armonia colle emozioni sociali da fondersi in un sol sentimento, il sentimento nazionale col religioso. Il cristianesimo infatti s'appoggia tutto sulla credenza d'una libertà acquistata per gli uomini dall'Uomo-Dio a prezzo di sangue: quindi la letizia della risurrezione non va mai scompagnata dalla ricordanza dolorosa della passione, perchè il *Redentore*, che sale al cielo, vi porta le cicatrici della *Vittima*, che spira in croce. Questa fede in un sacrificio rigeneratore, questa religiosa convinzione — che la schiavitù è castigo, che il sangue è olocausto, che la libertà è lo stato primitivo e naturale, cui dobbiam tenere a costo ancor della vita, — operò nelle nazioni cristiane prodigi di valore per liberarsi dell'oppressione straniera: prodigi inauditi nel gentilesimo, in cui l'idea di un fatto inesorabile, soffocava l'idea di una vindice misericordia, che flagella e perdona.

Ecco perchè al *Te Deum* di domenica succedeva il funebre ufficio di giovedì; perchè le lagrime, che sgorgarono dagli occhi di molti nel momento della preghiera si avvicendarono colle ovazioni e coi plausi, che poi suonarono fra le vic. L'indipendenza non poteva acquistarsi che col sacrificio: il sacrificio voleva vittime: qualcuno doveva abbandonar questa patria per lasciarla libera e gloriosa ai fratelli. Sono dunque indivisibili per noi la gioja e il dolore il cantico del riscatto e la commemorazione dei defunti.

Questa commemorazione però, nessuno creda di poterla limitare a monumenti e suffragi; la patria ha bisogno che la momentanea salvezza ottenuta col sacrificio dei figli, che le son morti sul campo, si perpetui nel continuo sacrificio dei figli superstiti. Nelle cinque giornate l'amor di Dio e della patria mutatisi in irresistibile istinto e in entusiasmo onnipossente resero intrepidi i nostri fratelli fino alla morte: tutto il nostro popolo ne era infiammato, rapito per modo, che offriva l'aspetto di una società in cui la libertà più strettamente morale fosse consuetudine unica. Quindi una spontanea noncuranza, non solo degli interessi individuali pel bene comune, ma della vita propria per la salvezza altrui: un mirabile accordo tra governanti e governati, tra classi e classi, tra cittadino e cittadino: un ricevere e dar consigli senza offendersi e senza paura di offendere; non gare vanitose d'imperio, non soprusi, non insidie alle proprietà, non tirannie contro le opinioni altrui. Là, alle barricate un solo era il nome di tutti: *siamo italiani, quindi fratelli*. — Questi miracoli di virtù procedevano tutti da quell'entusiasmo, che nella lieta rassegnazione al sacrificio della vita avea già consumato il sacrificio d'ogni men generosa passione.

Or Milano è redenta, e le vittime del suo riscatto furono quei forti che abbiamo suffragato nell'esequie di giovedì. Ma, se a conservare la libertà conquistata col loro sangue non verrà d'uopo imitarli nel sacrificio della vita, sarà pur forza imitarli in quello delle passioni, e sarà il nostro non meno eroico del loro. Poichè l'entusiasmo, che nelle cinque giornate era stimolo prepotente ad ogni bella virtù, a poco a poco andrà scemando per dar luogo alle vecchie abitudini, che certamente non ponno esser quelle d'un popolo educato alla libertà. Per combatterle bisogna

che l'entusiasmo si muti in proposito; e un proposito virile instancabile nel sacrificare l'ambizione individuale, l'opinione, gli averi, gli sdegni della concordia e al ben della patria, senza dubbio non varrà meno d'un sacrificio di sangue.

Ricordiamoci quali eravamo nel dì del pericolo: perchè tali allora e non poi? che importerebbero ai nostri martiri le lagrime e i monumenti, se ci sapessero fiacchi e ritrosi a compir l'opera del loro coraggio? Un d'essi, un padre di famiglia ferito a morte, quando ebbe in mano la palla, che lo aveva colpito, la diede ai figli dicendo: — *Ecco l'eredità che vi lascio.* — Così il Redentore lasciava il suo sangue in testamento ai redenti, affinchè, commemorando ogni giorno l'olocausto da lui consumato in vetta al Calvario per francheggiarli di servitù, non dimenticassero mai che la libertà, sia conquistata, sia conservata, è sempre frutto del sacrificio.

Le nostre esequie di giovedì non furono solo pei generosi, sulla cui tomba onorata cresce col cipresso l'alloro della vittoria: le seguenti iscrizioni faranno conoscere quanti fossero i cari oggetti del nostro lutto e della nostra preghiera:

MARTIRI PRECOCI
 DI QUELLA CAUSA INDEFETTIBILE
 CHE AL PIÈ DEI PATIBOLI
 E NELLE CUPE SEGRETE
 RIFORNÌ PER SÌ GRAN TEMPO
 LA COMPIANTA SCHIERA DE' SUOI SEGUACI
 NOBILI VITTIME
 DI SPILBERGA E DI COSENZA
 VOI NON AVETE SPERATO INDARNO
 NON AVETE INDARNO PATITO.
 IL TRIONFO DI QUESTI LOMBARDI
 ASSOLVE LA SUBLIME VOSTRA FOLLIA
 LA PALMA LORO È PUR VOSTRA.

IGNOTI DEL NOME NON DEL CUORE
 NEGATI ALLE PIETOSE CURE DEL MEMORE AFFETTO
 DAI FEROCI OLTRAGGI DE' BARBARI
 I PIU' DI VOI C'INSEGNARONO
 QUANTA È VIRTU' IN QUELLA TURBA INNOMINATA
 CHE PORTA PIU' GRAVE IL FASCIO
 DI TUTTE LE UMANE CORRUTTELE E MISERIE.

PARGOLETTI INNOCENTI
 MARTIRI DELLA PATRIA
 IGNARI ANCORA
 DEL SUO NOME DOLCISSIMO.
 IL VOSTRO SANGUE
 LAVACRO ALLA NOSTRA VITTORIA
 È PEI BARBARI MACCHIA NON CANCELLABILE.

A. M.

19 Aprile.

NOTIZIE

Arivae dal Inferno all'arivo dei Todeschi delle Cariche, dae ai morti, e disposte a quei che gà d'arivar.

Pluton gera in campagna a Orteghele lontan 100 mia da casa del Diavolo. Apena sentia la rivoluzion de Viena, la liberazion de Venezia e de Milan e prevedendo che a miera de sta razza porca sarave andada a star co lu, dove el vol che ghe sia quiete, ubidienza l'è fato taccar la posta, l'è corso a lo so residenza per dar ordene, far cariche, come gera necessario in sta occasion. Arivà a Palazzo e fatto chiamar Checo de ludra memoria sorvegliante dele latrine, dove el sà distinto: Come vala Checo mio, el gà dito, astu sentio cossa te par. Sto povero Pagnoca pianzendo gà risposto. Pur troppo Marinovich me gà dito tuto. El xe arivà, dise Pluton, pur troppo tutto mastruzà. Dove xelo? domanda Pluton. In cusina, el volta el rosto per la corte. Ben, dise Pluton, vederemo; bisogna pensar a chi capiterà, se i xe stai galiotti al mondo, cossa sarali quà. Ma da mi no se scherza, no se me infenochia col Loto, Sal, Tabaco, Carta bolada, Loterie, Imprestanze e tante altre baronae per farse la ponga. Chiamè Ferigheto, Checo de Modena, Maria Luigia, colsultemo e provedemo, no voggio disordini, rivoluzion. Checo sospirando risponde. Caro Ferdinando: Ti geri nato per lavar i piati, no per comandar. La sera i sa raccolto. La mattina xè stà ordinà. — Al'arivo dei Todeschi o so amici sia alti o bassi sarà fata esata visita se i gà carte, lettere o altro. — Checo resta confermà nel posto de Ispettor ai condoti, dandoghe in assistenza Ferigo, so fio, zovene, capace de sfachinar. — Maria Luigia da custode delle partorienti, passerà in cusina a cuser canevazze. — Checo de Modena da custode del carbon passerà alla visita delle pignate, se le xè nete o sporche. — A custode del carbon passerà Marinovich con obbligo de render conto ogni sera per impedir le magnarie ch'el podesse far. — El posto de sguatero xè riservà a Redeschi che presto capiterà; sotto sguatero a Ferdinando, fachini i membri della Camera Aulica. Tutti i militari todeschi farà parte dela compagnia dei sbirri, conservando i gradi all'ufficialità. Metternich capo dei ladroni, xè destinà a tegnir nota dele spie, ma prima per oto ani el doverà per so castigo voltar el speo fin ch'el rosto sia coto co carte metaliche, coponi, cedole, invece de legne e carbon. Sia subito impiantà el giudizio statario per chi manca al so dover. — Checo ga sbassà la testa, Ferighetto ga fifà, Maria Luigia s'è messo a rider. L'ordine xè stà eseguito per i presenti, disposto per i futuri.

20 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Emergendo che nei registri del Comitato della Strada Ferrata Lombardo-Veneta, N. 29456 certificati interinali di azione, portanti i numeri distinti in calce nelle Note *A*, *B*, sono ed appaiono intestati a favore della prima d'ora intitolata i. r. Cassa straordinaria di credito istituita in Vienna;

Visto che i Certificati predetti, quanto a quelli distinti nella Nota *A*, esistono anche materialmente presso il Comitato suddetto;

Essendo giusto che l'amministrazione della Repubblica Veneta si surroghi all'amministrazione austriaca, sia perchè la detta amministrazione austriaca è qui cessata anche di fatto, sia perchè la detta amministrazione austriaca deve rispondere a quella della Repubblica Veneta per molti titoli:

Decreta :

1. L'amministrazione della Repubblica Veneta s'intende di pieno diritto surrogata alla prima d'ora intitolata Cassa straordinaria di credito per tutti i certificati interinali di azione della Strada Ferrata Lombardo-Veneta, distinti in calce nelle Note *A* e *B*;

2. Quanto ai Certificati distinti nella Nota *A*, ch' esistono presso il Comitato, sarà fatta immediatamente l'annotazione sotto l'attuale ultima intestazione, ch'essi sono e s'intendono passati e girati all'amministrazione di questa Repubblica, e analoga voltura sarà pur fatta nei registri della Società della Strada Ferrata;

3. Quanto ai Certificati distinti nella Nota *B*, che, quantunque figurino nei Registri sociali intestati alla prima d'ora intitolata Cassa straordinaria di credito, pure non si trovano presso il Comitato,

a) ne viene pronunciata l'ammortizzazione per modo, ch'essi Certificati, ovunque sieno, s'intenderanno di nessun valore, e come non esistenti;

b) saranno dal Comitato della Strada Ferrata rilasciati altrettanti certificati a favore dell'amministrazione della Repubblica Veneta;

c) di tale ammortizzazione e di tale sostituzione sarà fatta annotazione nei registri della società.

4. Tanto i Certificati passati e girati all'amministrazione della Repubblica, di cui all'articolo II, quanto i Certificati surrogati, di cui all'articolo III, godranno eguali diritti degli altri Certificati interinali di azione, e l'amministrazione della Repubblica potrà disporre, come possono disporre degli altri i rispettivi proprietari.

5. Il Ministro delle Finanze è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto, e frattanto ne sarà data copia autentica al Comitato della Strada

Ferrata, perchè abbia immediatamente a conformarvisi, rifiutandosi ad ogni vettura ed operazione che vi derogasse.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

20 Aprile.

Per la esecuzione del Decreto del Governo provvisorio della Repubblica Veneta in data 15 corrente N. 2981 la Direzione delle Poste rende noto, che resta assolutamente vietato di spedire, sotto coperta dei giornali, libri stampati e stampe, lettere e manoscritti, i quali sono obbligati al pagamento della tassa stabilita dalla vigente tariffa.

Chiunque si permettesse l'innoltro di lettere e manoscritti, nella forma sopra indicata dovrà attribuire a sua colpa il ritardo, che ne deriverebbe nella consegna.

Dalla Direzione delle Poste in Venezia.

20 Aprile.

LA DIREZIONE DEL MONTE DI PIETA'.

Ad oggetto che il povero sia nel miglior modo possibile sbrigato nelle sue urgenti ricerche di pegno e di disimpegno

A V V E R T E :

Che col giorno di domani 21 corrente si accetteranno pegni di effetti non preziosi nel palazzo in Parrocchia di S. Marziale fundamenta Duodo N. 5582 suspendendosi tali impegnate, fino a nuova disposizione nell'attuale Stabilimento di S. Cassiano.

Che relativamente all'assunzione dei pegni restano in vigore le discipline in corso.

Che l'oraria sarà mantenuta, come attualmente, dalle ore 8 antimeridiane alle 3 pomeridiane.

La Direzione deviene alla presente interinale misura affine di poter dar più libero sfogo alla restituzione dei pegni gratuiti; ma si persuadea questo popolo cittadino che la operazione è ingentissima, e che quindi abbisognano tempo, tranquillità, e disciplina.

Il Direttore PIETRO PICELLO.

Il Segretario GIO. ANTONIO TIBONI.

Visto il Podestà GIO. CORRER.

TRIESTE.

Se Trieste appartenga o no all'Italia, è una questione da non farsi nemmeno; la sua posizione a mezzogiorno delle Alpi, la lingua del suo popolo, i costumi, tutto la dice italiana. Nè a cancellare questo carattere essenzialmente italiano di quella città bastarono le migrazioni di tanti Tedeschi, che vi si stabilirono pei loro commercii, e che ora costituiscono una gran parte della popolazione agiata; non bastarono tanti secoli di dominazione austriaca. I Tedeschi venuti a Trieste assunsero costumi italiani bensì, ma non riuscirono a farne una città tedesca. Ne volete una pruova, la più certa, la più materiale? Andate nelle piazze, nei negozi, nei caffè, domandate ciò che vi abbisogna in lingua tedesca, vi si guarderà in faccia, e nessuno v'intenderà.

Donde nasce dunque questo movimento in senso austriaco, in senso germanico, che agita ora Trieste? Anche qui la risposta è troppo evidente per esigere d'esser lunga; con un governo e una polizia austriaca in azione; con 8000 soldati ed un centinaio di cannoni sopra ed intorno la città; con più di 20,000 abitanti tedeschi, parte accasati e parte rifuggiti in questo momento; col Lloyd austriaco in casa, fondazione, trono e vigna d'un avventuriero tedesco, creatura di Metternich, si può appena pensare che il vero partito triestino, il partito italiano, possa alzar la sua voce. Eppure, ad onta di tutto ciò, tanto potente è l'impulso istintivo di Trieste, tanto pronunziata la tendenza italiana, che è forza ricorrere alla frode, alla violenza per reprimerla: quando si ha bisogno di assoldare l'ultima feccia del popolo per insultare gl'inermi cittadini ed aggredire le loro case; quando in un paese ove la stampa è libera, si debbono sequestrare gli scritti che danno i veri ragguagli sugli avvenimenti d'Italia; quando si spargono false lettere, false notizie, che dicono Radetzky trionfante e Venezia in preda all'anarchia ed al saccheggio; quando, diciamo, un governo od un partito, ad onta di tanti sostegni, è costretto a gittarsi in queste estremità, egli è evidente che la sua causa è una causa ingiusta, contraria a quella del popolo. Sono gli ultimi sperimenti della politica oppressiva, egoista, stupida di Metternich, che Trieste è condannata a sopportare.

Ma, lasciando da una parte le violenze, esamineremo più particolarmente i sofismi, coi quali si cerca di conquistare per la parte austriaca i troppo creduli Triestini, toccando la molla dell'interesse, e mostrando loro che la separazione dall'impero sarebbe causa della totale rovina del commercio non solo, ma che la stessa ricchezza della città diverrebbe preda d'invasori, mancandole una difesa così potente, qual è la casa d'Austria. Chi voglia darsi la pena di leggere il *Giornale del Lloyd* troverà sviluppate pienamente queste idee, la cui falsità qui ci accingiamo a dimostrare.

Non è vero che Trieste debba il suo incremento all'essersi data alla

casa d'Austria, ma puramente alla sua posizione, la più settentrionale dell'Adriatico, ove possa approdarsi; ed era ben naturale che, allorchando le provincie austriache, civilizzandosi, cominciarono a sentir il bisogno del commercio per mare, dovevano ricorrere a Trieste, come dovranno ricorrervi eternamente per tutti i prodotti, che vengono o partono pel levante o pel mezzogiorno. Egli è perciò che Trieste continuerà sempre ad essere lo scalo meridionale della Germania, indipendentemente dalla forma di governo ch'essa potrà avere, indipendentemente dalle sue simpatie nazionali, e dai suoi legami coll'Italia. Il commercio prende sempre le sue strade più naturali e più comode, ed i tempi delle prerogative e dei privilegi, di questa barriera del despotismo, terminarono il giorno, in che l'Europa inalberò lo stendardo della libertà. Non è più in potere di nessun re, nè di nessun governo, l'obbligare a pagar 20 ciò che si può aver per 10, o d'andare 100 leghe lontano ad acquistiar ciò che trovasi a 30 miglia di distanza.

Non è vero che l'Austria abbia favorito Trieste co'suoi privilegi; ehè anzi, se essa ne gode ancora qualcuno in confronto ad altre provincie, esso non è se non una reliquia di quei tanti stabiliti per contratto, allorchè si effettuava la cessione alla casa imperante, di quelli di cui in seguito la stessa casa fece man bassa. — Si dirà un privilegio il porto-franco accordato da Carlo VI? Ma se Trieste fu creata porto franco, non fu già per favorir lei; un emporio di merci esterne sull'Adriatico, un mercato aperto per le proprie, era divenuto una necessità per l'interno: ciò ammesso, dove si doveva stabilirlo? Anche qui la posizion geografica lo insegnava: non si poteva scegliere che Trieste; e l'Austria però faceva credere che una particolare simpatia per la città ne fosse il movente. — I più recenti privilegi poi, sono le annue contribuzioni a titolo di dazio consumo, di tassa sugli affitti, e la garanzia delle azioni del Lloyd, che costerà a suo tempo alla buona città oltre a due milioni di fiorini.

Avrà Trieste bisogno del sostegno austriaco per non essere aggredita? Se essa si costituisce in città libera e confederata all'Italia, chi sarà che si attenti d'andare a spogiarla? Quando mai la forza materiale fu meno necessaria per difendersi che al presente, quando i soli principii annientano le armate, le sole idee fanno crollare i troni? E da quando mai non esistono città libere, ricche e fiorenti, senza che la mancanza di forze ne abbia determinata la rovina?

Ma se Trieste italiana conserverebbe egualmente il commercio della Germania, e quello stesso dell'Italia e del Tirolo, che ora possiede, Trieste tedesca perderebbe inevitabilmente quest'ultimo, perchè per esso Trieste non è indispensabile come pel primo, e da questo solo lato deve essa temere.

Guai a Trieste, se essa non vede il suo interesse che per l'epoca in cui dura la guerra e l'agitazione; durante la guerra nessuno guadagna, ed è sovente più saggio l'esporsi ad un maggiore disappunto momentaneo, per assicurarsi una durevole prosperità al termine della lotta.

Portiamo ferma fiducia che Trieste saprà vincere le arti e le frodi, con cui ora si tenta di tenerla avvinta al crollante colosso dell'Austria e farla partecipare alla sua rovina, e che essa, fatta libera, non tarderà a

stringere la mano amica delle altre città italiane, che anelano l'istante di veder ritornare nel seno della comun madre questa sedotta sorella.

20 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

A CARLO ALBERTO

DELLA ITALIANA LIBERTA' VINDICE E REDENTORE.

• La vostra impresa è degna del vostro braccio, del vostro cuore.

Voi propugnate la santa causa dell'Italia. I popoli a voi s'inchinano per meraviglia. Il lampo solo delle vostre armi basta a disperare l'Austriaco: le vostre vittorie assicurano Lombardia e Venezia che saranno libere.

Già ci tarda il pensiero di venire ai vostri piedi. Se Mantova e Verona non fossero occupate tuttavia dai nostri nemici, saremmo venuti assai prima d'ora.

A voi sospira, voi attende la città di Vicenza e la provincia.

Volate: ci vedrete tutti compresi di ammirazione, di gratitudine.

Felici questi nostri rappresentanti che primi tra noi si incontrano nel vostro sguardo, specchio vero dell'anima generosa.

Essi vi esprimeranno i voti di tutti noi; vi diranno quanto abbia a temere il nostro territorio e la nostra bella città dalle barbarie del Tedesco che voi spingeste oltre le Alpi: vi diranno che il vostro patrocinio ci è necessario: vi diranno che il solo vostro patrocinio può compire appo noi il magnanimo intento della benedizione di Pio. «

Il Comitato di Vicenza, pubblicando questo indirizzo, avverte che fu presentato al re di Sardegna alle ore 9 del giorno 16, e che il re, dopo che lo lesse, *mostrando graziosamente la propria soddisfazione*, rispondeva con fermo viso, aver egli prese le disposizioni per la difesa di quella città.

Io non mi fermerò a parlare del linguaggio adoperato nell'indirizzo, che ognuno può ravvisare somigliante allo stile adulatorio che i despotti dell'Oriente pretendono dai loro pascià, piuttostochè conforme all'indole di uomini liberi, di cittadini di uno Stato repubblicano. Non mi fermerò a parlare della ingiusta dimenticanza in cui quello indirizzo lascia tanti nobili sforzi, tanti atti coraggiosi, tanta abilità spiegata, tanti successi ottenuti, tanto sangue sparso prima del 22 marzo da' Lombardi e da' Veneti per dar il merito tutto quanto alla persona cui si voleva piaggiare. Tutto questo non entra nel mio argomento; quello che m'importa di far osservare è lo studio adoperato nello indirizzo per toglier ogni apparenza d'impegno con Venezia e con le sorelle città. Si parla assolutamente, come non si avesse solennemente aderito alla Repubblica Veneta, come nessuna forma di Governo fosse stabilita, come Vicenza avesse una vita politica isolata e disponibile, come il Comitato dipartimentale fosse un corpo sovrano.

Se il Governo provvisorio della Repubblica permettesse di questi atti, se anche tacitamente li tollerasse, esso correrebbe alla rovina propria ed a quello dello Stato; sarebbe lo stesso che permettere o tollerare la dissoluzione e l'anarchia.

G. B. VARÈ.

20 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Reverendissimo Signore

Sento con grave rammarico che nei Comuni del Distretto del Dolo vengonsi agitando discordie, tanto più dolorose, che questi giorni consacrati dalle memorie della redenzione e del perdono, e che lo stato presente delle cose pubbliche consigliano pace e concordia a ognuno che ami la Religione e la Patria. Io mi volgo, Reverendissimo Signore, all'autorità di Lei, perchè voglia a' suoi popolani ricordare con affettuose parole i loro sacrosanti doveri verso Dio e verso i fratelli; perchè voglia, come l'Apostolo insegna, pregare e riprendere pazientemente, e pregare di nuovo. Qual vergogna sarebbe che in tali momenti, mentre che i nemici spargono sangue italiano, gl'italiani stessi venissero, non dico al sangue, ma pure a semplice contesa di ostili parole! Io credo fermamente che la voce di Lei, facendosi sentire nella chiesa, per le vie, nelle case, acquieterà gli sdegni importuni, e farà che il prossimo giorno di Pasqua sia augurio di vero risorgimento. Pensi che l'autorità religiosa, quaud'è bene adoprata, è la più forte di tutte; abbia fede nella propria autorità. Oltre all'intima gioia della sua coscienza, oltre ai premi sovrumani, Ella avrà la gratitudine de' suoi figli, la gratitudine di questo Governo, la gratitudine di tutti coloro che amano il bene. Da questa speranza è temperato il dolore che desta in me la necessità del doverle indirizzare siffatta preghiera.

Il ministro del culto e dell'istruzione pubblica
TOMMASEO.

Ai molto Reverendi Parrochi e Curati
del Distretto del Dolo.

20 Aprile.

ELENCO CRONOLOGICO

DEI CAPI E MARTIRI DELLA LIBERTÀ ITALIANA

DAL 1796 AL 1848.

Rivoluzione di Bologna - 1796.

Zamboni - De Rolandis che sdegnando la libertà da mani

straniere, prevennero la rivoluzione suscitata dai francesi, e perchè la bandiera tricolore da quella di Francia differisse, l'azzurro mutarono in verde.

Piemonte - 1796.

Tenivelli.

Napoli - 1799.

Il principe Caracciolo ammiraglio - Cirillo - Mario Pagano - Eleonora Pimentel - Luigia Sanfelice. Trecento giustiziati, quaranta sacerdoti, tre vescovi, due prelati, trenta magistrati, cinque bruciati vivi, carcerati trentamila, esiliati quarantamila.

Napoli 1820,

Antonio Giannone - Salviati - Morelli - Macchiaroli - Antonio di Rosa - De Luca canonico - Angiolo - Antonio Giovanni Russo - Riario - Carlomagno - Padre Antonio, frate.

Nel 1822 Andreoli Giuseppe sacerdote, dal Duca di Modena per tradimento decollato.

Piemonte 1821.

Capo

IL RE CARLO ALBERTO

Roma - 1824.

Targhini - Montanari - Romagnoli si uccise di propria mano.

Napoli - 1828.

Il ministro Del-Caretto ebbe per frode trecento in suo potere, e si li fece torturare che morirono tutti convulsi - Orecchio padre di cinque figli - Mazzarelli - De Mattia - Mazziati furono fucilati - De Luca Canonico, il curato, il guardiano dei cappuccini Lero padre di cinque figli - Ricci - Cirillo - Bertona - Bianco De Dominicis Belloni - Paisico - Bruno - Calace - De Mattia ec. ed altri venti di cui s'ignorano i nomi.

Faenza 1828.

Giudicati rei di alto tradimento, e condannati a morte dal cardinal Rivarola - Zanoli - Ortolani - Montanari - Rambelli - Abramo Isacco Forti.

Rivoluzione pur di Faenza - 1833.

Centoquarantacinque cittadini de' quali s'ignorano i nomi.

Modena - 1831.

Ciro Menotti e Borrelli, de' quali dal Duca di Modena Francesco IV, furono smantellate perfino le case.

Esuli illustri Bolognesi del 1831, Vicini - Orioli - Bianchetti - Silvani Pepoli - Zanolini - Mamiani - Pio - Sarti Zappi - Canuti - Petrucci.

Piemonte dal 1833 al 34.

Ruffini - Vocchieri - Laneri - Tambuselli - Marini - Costa - Garelli - Gavotti - Ferrari - De Gubernatis - Tolla - Rigazzi - Menardi - Volonteri.

Lugo - 1835.

Baffione e Cincina così soprannominati sul palco di morte in faccia al popolo inorridito dal vescovo Mastai Ferretti, ora PAPA PIO IX. Proclamati vittime innocenti sacrificate dai fautori di schiavitù ai propri interessi e alle turpi e codarde passioni dei tempi, e da esso nell'ultime ore confortati alla religione del perdono ed altamente compianti.

Sicilia - 1837.

Per ordine di del-Caretto, si fucilavano otto martiri italiani a suono di banda, mentre nel suo palazzo, l'infame ministro, ordinava una festa da ballo.

Calabrie ed Abruzzi - 1837.

Francesco e Giuseppe De Cesari - Mandricchia - Brandisii - Caponetti - Topetta.

Aquila - 1841 al 1842.

Otto decapitati, quarantatrè al carcere perpetuo.

Morirono combattendo Salfi - Musacchio - Mosciaro - Coscarella - De Filippis.

Ai tormenti settantanove, all'ergastolo cinquanta, fucilati Corigliano - Rao - Villani - Comodeca - Giuseppe Scandebere - Luigi Ruffini.

Sicilia - 1844.

Fucilati i fratelli Emilio ed Attilio BANDIERA, Riccioli - Moro - Nardi - Venerucci - Rocca - Berti - Lupatelli - Condannati a carcere in vita Piazzoli - Mazzoli - Pacchioni di Bologna - Nanni - Tesei - Osmani - Mariani - Miller.

Bologna e Romagna dal 1843 al 1845.

Esuli illustri Bolognesi e Romagnoli - Zambeccari Pietramellara - Tanari - fratelli Muratori - Turri - Biancoli - Righi - Saragoni - Marzari - Beltrami - Pasi - fratelli Caldesi.

Sette fucilati, duecento condannati alla galera.

Giacomo Biagioli e Francesco Casadio decapitati. Giovanni Baldoni alla galera in vita.

Napoli e Sicilia dal 1847 al 1848.

Romei - Longobaco - Mazzoni - Gemelli - Verducci - Rosselli - Scriva - Bello - Ruffo - Salvatori.

ANTONINA MELORI affronta seicento combattenti.

Martiri di Lombardia, e di Venezia, di Parma, di Piacenza, di Modena, di Reggio, ec., ec.

Guerrieri e scrittori che prepararono la libertà italiana.

Arnaldo - Savonarola - Giordano - Bruno, bruciati vivi - Machiavelli torturato colla corda - Burlamacchi decollato - Ferruccio scannato - Filangeri avvelenato - Giannone morto in carcere.

Sarpi - Sismondi - Botta - Colletta - Silvio-Pellico - Maroncelli - Gonfalonieri - Fratelli Fabbrizi - Ricciardi - Mazzini - Guerrazzi - Niccolini - Berchet - Rossetti - Gioberti - De Boni - La-Farina - Farini di Russi - Tommaseo.

20 Aprile.

GLI UNGHERESI AI GUERRIERI ITALIANI

Viva la libertà, l'eguaglianza e la fraternità!

Abbiamo letto nelle Gazzette italiane la lotta eroica dei vostri patrioti per la libertà, ed indipendenza del patrio suolo. Abbiamo inteso

che l'Italia, gemente sotto l'infame giogo dispotico dell'Austria, si ridestò per iscuoterlo; che si ridestò nel seno de'suoi figli dalla tirannia vile d'un governo obbrobrioso oppressi ed oltraggiati, lo sdegno, ed il giusto pudore d'averlo finora sofferto. Essi si hanno mostrati degni della loro patria, degni di essere annoverati fra le nazioni libere.

Leggemo pure, e con cuore straziato lo leggemo l'infame politica austriaca impiegò i figli del nostro paese libero ad opprimere i vostri combattenti per la libertà, ed i mezzi più efficaci si sono già da noi impiegati per impedire che i figli dell'Ungheria libera non sieno oltre impiegati per sicarii della libertà!!!

Italiani! la vostra patria è libera; il sole del vostro cielo ameno, che se ne risenti di vedere schiava la terra più bella, e più degna di esser libera, il sole sorride sopra il popolo libero: l'aria del vostro paese non è più contaminata dal soffio velenoso della tirannia.

Molti ne caddero vittime — e molti ne cadranno forse ancora; ma la vostra causa è giusta, e Dio l'ajuterà, come lo disse il gran Pio nella sua benedizione profetica sopra gli stendardi tricolori italiani:

» La croce sul petto, la fede nell'anima, voi siete i guerrieri di Dio, » e Dio non perde!!! «

Ma non è la vostra patria sola, che ebbe a combattere contro l'oppressione!!! Tutta l'Europa è in piedi, tutte le nazioni si porgono le mani per la sacra causa della libertà. E così abbiamo anche noi degli affari non molto amichevoli contro il governo austriaco; vi dichiariamo dunque per vostra regola, che non abbiamo la minima antipatia contro le truppe italiane, e qualunque sieno le informazioni menzognere, che si fanno dai vostri capi tedeschi, noi non tendiamo ad altro che a mantenere intatta la nostra libertà, per aiutarvi quanto prima di rivedere la vostra patria — e per combattere o morire per la vostra libertà.

Non dimentichiamo i diritti umani, che le nazioni non sono al mondo ad ammazzarsi, ed opprimere la libertà, la quale deve essere cara, e santa.

Vivano i bravi Italiani, che seppero combattere, e morire per la libertà!

La parola d'entrambi sia:

Viva la libertà, l'eguaglianza, e la fraternità.

Dio ci guida alla vittoria.

Pest l' 11 aprile 1848.

VOSTRI AMICI.

ALI' INFAME AUTORE DEL LIBELLO

Segnato:

MOLTI CITTADINI VERI ITALIANI E REPUBBLICANI.

Venezia li 16 aprile 1848. Tip. Molinari.

Jeri io fui là per cacciarmi una pistola fra mani, fui là per farmi saltar in aria il cervello, gridando: viva l'Italia e Pio Nono. Oggi sono un altro uomo: — oggi dopo alcune ore di lagrime di cui ho bagnato la fossa che rinserra mia madre — mia madre che pur mi ha detto morendo che sulla terra io sarei stato infelice, oggi io rientro nel mondo con la testa alta, col cuore più libero, con la fronte serena: — di questi crudeli dolori offro con gioja un sacrificio all'Italia.

Segnata del sedici e comparsa furtivamente al diciotto (forse perchè l'anima rea che l'ha pubblicata ha lottato col rimorso due giorni), una turpe scrittura annunciava, fra molti, il mio nome; ha slanciata la maledizione e scomparve. Scomparve esecrata dalla pubblica indignazione. — Mentre sotto Palma, sotto Vicenza, ai posti avanzati verso Verona, verso il Tirolo, i nostri fratelli di Venezia combattono la guerra santa, e per noi, per la libertà dell'Italia spargono il sangue; una man ladra, una spia austriaca, un sicario venduto al nemico, un affamato che vuol sedere per forza in un pubblico ufficio, si mette la maschera, pianta il suo tribunale sulle colonne, e delatore, commissario, giudice, boja, mi mette le strettoje ai polsi, il capestro al collo e mi strozza. Sono reo, in faccia a questo turpe satellite, di avermi gittato sulle spalle una valigia in Settembre, di aver corse a piedi per un mese le Alpi, di aver visitato le nevi del S. Bernardo, di aver superato il Sempione, il S. Gottardo, lo Spluga, di essere tornato a Venezia con l'anima italianamente più franca, con la parola più libera, con la determinata intenzione manifestata agli amici, di tormi agl'impieghi, nei quali, sotto l'Austria, mi si logorava la vita.

Dillo tu, Giuseppe Soler, fra gli altri; rendi tu di pubblica ragione la lettera ch'io t'ho scritto in quei dì dalla Svizzera, al dì là dell'Austriaca frontiera; — la lettera dove ti parlo il linguaggio dell'anima, dove ti esalto quel popolo che combatteva appunto allora gloriosamente l'ultima lotta della interna sua indipendenza. E se non ho rinunciato così subitaneamente al mio posto, — sarà stato forse anche perchè avrò mancato di quel magnanimo coraggio civile di cui erano investiti i due martiri che adesso sono i due primi cittadini della Repubblica; — ma fu essenzialmente perchè da dodici anni io sono orfano sulla terra e divido il mio pane co' miei fratelli che non ne hanno; perchè, se mi fossero tutto ad un tratto venuti meno i mezzi di sussistenza, i miei fratelli avrebbero dovuto patire; perchè stavo creandomi una diversa esistenza civile quando

la campana di San Marco è venuta a squillarmi all'orecchio il *de profundis* del despotismo. Ma al mio posto io non rinuncio in adesso; sarebbe viltà, fellonia; io lascio vuoto il mio posto perchè parto per la crociata in Friuli, dove sarei da più giorni se la mia salute fosse stata più ferma; *viaggiatore politico* io vado a battermi cogli Austriaci, io mi metto sul petto la Croce; infame autore dell'esecrato libello venite a strapparmela voi, la mio Croce! — Se sarò di ritorno a Venezia, del mio posto forse farò dono al Governo; capite voi, dono! — sì, perchè il cittadino onorato che attraverso le tante sciagure della sua vita non ha mai torto un capello, non ha mai alzato un lamento, non ha mai meritato un'aspra parola, e si compiace nelle sue avversità dell'affezione di tutti, quell'uomo è fiero del suo diritto, quell'uomo, viva Dio! ben può dire: il mio posto, malvagità d'uomini non me lo potrà togliere mai!

Dalla tenebra in cui voi vi aggirate, vil mentitore, come sgherro tra l'ombre, senza responsabilità, senza nome, senza patria, senza cittadinanza, vi faremo scaturir fuori noi, come rospo dall'acque lorde d'ua fosso. — Di filo in filo, d'indizio in indizio, io giuro all'Italia, a S. Marco, ch'io verrò infallibilmente alla prova; se avete avanzo d'onore, pubblicate voi il vostro nome; io vi cito fin d'ora innanzi ai Tribunali criminali come reo di calunnia; fin d'ora io vi consegno all'infalibile Tribunale del giudizio del popolo, come reo d'alto tradimento, perchè voi siete una spia assoldata dell'Austria.

MARCO SAVORGNAN
Guardia Civica.

20 Aprile.

Lungi dallo scemare la nostra gratitudine verso un Governo nascente, quale è il nostro provvisorio se aggravato come si trova, da cure sì gravi, nuove ed infinite, incorre talvolta necessariamente in qualche errore; io credo anzi dovere d'ogni cittadino di tentare ogni sforzo onde alleviarli il peso, e la responsabilità con opportune osservazioni, e i proprii consigli.

Non v'ha certo più alcuno a mio avviso il quale non sentasi convinto, che l'errore più grave commesso, e contro il quale, non si dirà mai abbastanza, fu quello di sciogliere le truppe Italiane dal loro servizio nel momento in cui maggiore sorgeva il bisogno, quasichè per guadagnare la nostra indipendenza fosse tutto compiuto, null'altro restasse più a fare nè per noi, nè per le nostre vicine provincie; errore che in mezzo alla sua gravità, e alle difficoltà che presenta, non trovo però ancora assolutamente impossibile di riparare. Il secondo e a cui più facile sorge il rimedio, fu quello, di dimettere senza alcun provvedimento tutte le Guardie di sicurezza e di Polizia, che esistevano sotto il cessato Governo, e delle quali nel solo distretto di Dolo, esistono in numero di 1600, a favor delle quali appunto oso avanzar il mio voto; fu questo un errore, *contro umanità, contro ragione, contro politica e contro il nostro interesse*. Contro umanità, perchè se noi facciamo ora la guerra agli Austriaci per essere stati inumani contro di noi, lo diverremmo adesso assai più di loro, togliendo senza un

fondato motivo ai nostri fratelli, quei mezzi di sussistenza, che avevano prima dai loro nemici. Contro ragione, essendo in generale massima falsa il credere che tutti quegli individui (esclusi però i traditori, e le spie, dal cui vile carattere non puossi fondare speranze) che tutti quegli individui i quali hanno servito zelantemente il cessato Governo, meritino per questo solo titolo il nostro disprezzo; mentre il servire con zelo e premura, qualunque siasi superiore, a cui il destino ci assoggetta fu sempre cosa onesta e virtuosa, e la virtù e l'onestà meritano premio, e non disprezzo. Guai per chi disconosce questo principio. Se ci danno a temere le loro abitudini, imitiamo l'agricoltore, che trasporta il terreno, per aver maggior prodotto, mutiamogli impiego, ed avremo sempre in loro, persone utili e fedeli, perchè chi è onesto per natura, non muta giammai, e beati loro lo dico, e lo garantisco per essi, beati loro se potranno servire la patria anzichè lo straniero! Contro politica e contro il nostro interesse, perchè se torremo a questi individui ogni mezzo di risorsa col privarli ad un tratto del loro provvedimento, e scagliandogli contro un ingiusto anatema, la disperazione s'impossesserà di loro, e il loro partito sarà disperato a proprio danno, e nostro! mentre invece accettando quanto stanno volenterosi per offrire mediante una istanza da prodursi al nostro Governo, onde essere arruolati, come guardie civiche mobili stipendiate, alla comune difesa, sarà pure nostro interesse nell'aver almeno una forza già esercitata al maneggio dell'armi, colla quale potremo e rimediare in parte al primo errore, e sentir meno il rimorso di aver forse abusato del generoso coraggio di tanti nostri Concittadini, de' quali una massima parte s'avviò crociata al campo di battaglia, non solo affatto inesperta nell'arte militare, ma perfino nel più materiale meccanico uso dell'armi. Accettiamo adunque la nobile offerta di queste povere guardie dimesse. Viva la loro nobile impresa e torremo con questo ai Piemontesi ed ai Romani giunti in Verona, anco l'umiliante occasione di chiederci, *dove sono prima di noi i veneti assoldati*, ora che si tratta della loro patria? della terra che calcano?

BORTOLOMMEO dott. FORATI.

20 Aprile.

Viva la Repubblica — Viva Pio IX — Viva l'Unione Italiana!

Cittadini di Venezia, e delle Provincie che si aggregarono ad essa, non vi lasciate trasportare dalle passioni vilissime dell'interesse, della gelosia, della vendetta: approfittate della libertà della stampa per consolidare sempre più la fratellanza Italiana, per dissipare ogni residuo di divisione fra cittadino e cittadino, fra comunità e comunità, fra cittadino e comunità se abbiamo dei diritti, riserviamoci di esercitarli ultimata che sia la lotta per l'espulsione dello straniero dal benedetto suolo italiano; mostriamoci degni figli del Sommo Pontefice Pio IX. il grande, che scosso il nostro letargo, benedisse la causa della libertà, della fratellanza, e della confe-

derazione Italiana; cooperiamo con tutta l'opera nostra al perfezionamento della santa impresa così bene condotta dall'invitto re CARLO ALBERTO.

Chi con iscritti disonora il suo fratello Italiano, abusando della libertà della stampa è un vile, chi lo calunnia per farlo cadere, onde coglier profitto dalla sua caduta è un infame, chi dimentica i riguardi dovuti al Sacerdozio ed al Rege, che così poderosamente ci assiste nella guerra dell'indipendenza nostra è uno scomunicato, merita esso di essere considerato come uno infetto da pestilenza, e di essere tolto perciò dalla società nostra, a cui si è rinnegato, onde il morbo pestilenziale non si diffondi, e non venga posta in pericolo la sacra causa per cui si combatte.

Uniamoci tutti, o Fratelli, e cooperiamo con tutte le forze nostre a consolidare la grande opera del ventidue marzo: per quanto sta in noi, procuriamo di alleggerire le cure di quelli che con tanta assiduità, e non curanza di se stessi dirigono il timone del provvisorio nostro Governo, superando sapientemente le difficoltà delle circostanze e dei tempi; e confidiamo nella Divina Provvidenza, e nella benedizione di Pio IX, che ritornata la pace, e padroni noi soli Italiani del suolo Italiano, sapremo custodirlo sempre incontaminato dalle dominazioni straniere, tenendoci tutti uniti col nodo di fratellevole federazione, per cui saranno per prosperare fra noi l'agricoltura, le arti, il commercio, le lettere, le scienze, ed ogni mezzo di civile società.

Viva PIO IX, Viva l'Italia.

VINCENZO GIROLAMO GRADENIGO.

21 Aprile.

NOTIZIE DEL GIORNO.

Dopo il fatto di Visco (17 Aprile) in cui i nostri Corpi franchi, e i Bellunesi in ispecie diedero sì belle prove di valore e di coraggio, gli Austriaci, nella notte stessa, si volsero sopra Jalmicco, lo circondarono, e fecero ritirare la poca truppa di linea Italiana, poi vi appiccarono il fuoco, ed alcuni dei nostri soccomberono. Fatto baldanzoso il nemico, inoltrò nei paesi di Privano, Sevegliano, Bagnaria ed occupò Fauris e Gonars, 3 miglia a ponente della fortezza di Palmanova. Non è a credere però che questo avvenisse senza scontri che onorassero i nostri Corpi franchi.

Dal Friuli scrivono, che i Veneti Crociati hanno superato ogni aspettazione. È degno poi di ricordare, come, ingannato il Palatini Bellunese, che conduceva un drappello di volontarj, da alcuni Croati che s'erano finti Italiani, cingendosi le ciarpe tricolori e gridando Viva Pio IX, si faceva ad incontrarli amichevolmente, quando udì l'ordine di far fuoco. Allora prese il partito di evitare la scarica, ordinando a'suoi di curvarsi prontamente a terra; quindi rialzatisi, si azzuffarono accautamente con perdita considerevole per parte dei Croati.

Tali invasioni di territorio che vengono fatte nella costa Illirica del Friuli, minacciano la stessa Udine, la quale però sarà in istato di opporre una valida resistenza, ed il Governo provvisorio della Repubblica, fa ogni sforzo per mandare soccorsi, ed affretta la venuta del Generale Ferrari, che è già in marcia oltre Po, alla testa di 6,000 uomini di truppe Pontificie.

Jeri (20) smontarono dal Po e Polesella, provenienti da Pavia con battello a vapore, 170 studenti Napoletani, armati di fucile e spada, e domani mattina prenderanno la via di Rovigo, per dirigersi alla volta di Padova.

Giunse pure, proveniente da Ferrara, altro corpo di 60 bersaglieri, che vanno a raggiungere il Capitano Da-Mosti, ed anche questi domani si recheranno a questa via. Si presero le opportune disposizioni, perchè anche questi rinforzi vadano verso il Friuli.

L'esercito Piemontese s'ingrossa ogni dì più. Si dice essere giunto a CARLO ALBERTO un rinforzo considerevole di truppe Sarde, oltre i cannoni di grosso calibro per l'assalto. Lettere e giornali annunziano che un corpo di truppe Toscane, forte di circa 2,000 uomini ha traversato il Po a Brescello il giorno 17 onde congiungersi coll'ala destra dell'esercito Piemontese, sotto gli ordini del General Bava per la strada di Viadana, Sabionetta, Gazzolo e Maccaria. I forti di Brescello sono munitissimi d'artiglieria d'ogni calibro, e bene provveduti di munizioni da fuoco.

I bullettini di Milano del 18 Aprile danno i seguenti ragguagli del Tirolo:

Un rapporto ufficiale del Comandante in capo dei corpi franchi, dà la notizia di uno scontro avvenuto al ponte della Sarca (Tirolo) tra un corpo di 600 Austriaci, e la colonna Arcioni. I nemici respinti colla perdita di 6 uomini, oltre alcuni feriti, si sono ritirati nel castello di Toblino, dove, per un movimento consentaneo che fece dalla parte opposta la colonna Longhena, si trovano interamente circondati e senza speranza di aver rinforzi da Trento, ove la presenza della truppa è creduta indispensabile per tenere in freno la popolazione. Dalla parte dei volontari un solo morto, e quattro leggermente feriti.

Le colonne Tibaldi e Manara che sono a Tione devono del pari sostenere questo movimento. Il battaglione Beretta e la colonna Thannberg con due pezzi d'artiglieria che trovansi nella Rocca d'Anfo, sono destinati a formare all'uopo un corpo di riserva. La montuosa condizione del suolo e la favorevole disposizione degli abitanti, lasciano sperare ogni bene sul risultato di queste mosse.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

21 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avvisa

L'esperienza avendo dimostrato che coi metodi in corso il servizio del Monte non procede con soddisfazione di tutti, affluendo ivi un concorso troppo eccedente, si determina che la sortita giornaliera non debba oltrepassare il numero di 3000 scossioni gratuite sino alla concorrenza delle lire 4 e riferibili alle impegnate a tutto il 13 corrente, e queste divise in numero di 2250 d'effetti non preziosi e in numero di 750 di effetti preziosi.

Quel prescritto numero sarà diviso in 100 partite ogni Parrocchia; cioè in numero di 75 d'effetti non preziosi e 25 di effetti preziosi a scelta e giudizio dei rispettivi parrochi, i quali muniranno i viglietti designati d'apposito timbro e del nome e cognome del riscuotente.

Le parti poi si presenteranno con tali viglietti al Monte, soltanto nell'indomani per riscuotere gli effetti della natura succitata.

Questa misura avrà luogo col giorno di mercoledì 26 corrente.

I parrochi sono dal Governo provvisorio incaricati di prestarsi alla sicura esecuzione del presente decreto, e la guardia civica viene interessata di prestar loro l'assistenza di cui abbisognassero per conservare l'ordine pubblico e la sicurezza individuale.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

21 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

In sostituzione del cittadino Pietro Stecchini, che per motivi di salute non ha accettato, è nominato membro del Comitato di difesa il cittadino Giovanni Milani, già ufficiale del Genio militare italiano.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

21 Aprile.

LA PREFETTURA CENTRALE D' ORDINE PUBBLICO.

Avvisa

Il bene prodotto dalla libertà della stampa è inestimabile.

Ma l'abuso di questa libertà può produrre effetti funesti.

Abusa di questa libertà chi mediante la libera stampa non rispetta l'onore ed il decoro altrui.

Questo onore poi, e questo decoro deggiono essere rispettati.

A guarentigia della libera stampa il governo provvisorio della Repubblica con decreto 28 marzo a. c. stabilì che sotto ogni scritto da stamparsi l'autore, o l'editore debbano apporre il loro nome.

Tale decreto in molti casi non viene osservato.

Non portando esso sanzione, taluno crede che si possa impunemente non osservarlo. Ma fino alla emanazione di una legge repressiva gli abusi della stampa, una sanzione penale deve esistere ed esiste. L'autore dello scritto stampato, ed in difetto del nome dell'autore l'editore ed il tipografo sono soggetti alle leggi penali ancora vigenti contro le ingiurie e le diffamazioni.

Ed avvenendo il caso d'ingiurie, e diffamazioni mediante la libera stampa il procedimento penale sarà intrapreso sopra denuncia tanto della parte offesa quanto di ufficio secondo i casi.

Di ciò la Prefettura d'ordine pubblico si crede in obbligo di darne avviso.

Il Prefetto centrale VERGOTTINI.

21 *Aprile.**(dalla Gazzetta)*

L'aurora del giorno 13 aprile fu salutata in questo Comune dal rimbombo dell'artiglieria, che annunciò esser quel giorno un giorno solenne e festivo, come quello che era destinato per la benedizione della nazionale bandiera.

Alle ore 11 antimeridiane, si schierò sulla piazza la guardia nazionale armata, per assistere alla sacra cerimonia. Sopra un altare espressamente eretto, con l'intervento di tutte le magistrature, di mons. Carlo Fontanini, vescovo di Concordia, col suo clero, in mezzo un popolo numerosissimo, commosso ed esultante per questa patria festa, fu celebrato il divino sacrificio, dopo di che il reverendiss. vescovo in abiti pontificali, benedisse la bandiera del comune e della guardia civica, che furono salutate da una salva di moschetteria, eseguita con tutta precisione e perfetta simultaneità, alla quale risposero tre colpi di cannone.

Compiuto il sacro rito, mons. canonico Gio. Roder tenne un'allocuzione al popolo, spiegando il valore della parola Repubblica, indicando i doveri che ora incombono al cittadino ed inculcando la necessità di conservare l'ordine, la moderazione e la fratellanza.

Il suo linguaggio, franco, preciso, popolare, alla portata di tutti, si meritò gli unanimi applausi.

Con tale cerimonia, la popolazione di Portogruaro volle consacrare, col mezzo della religione, i suoi patriottici sentimenti, già esternati in modo indubbio nell'atto di adesione, che a nome del paese fecero i delegati del comune nel giorno 26 marzo p. p. presso il Governo provvisorio. Adesione accolta con pieno aggradimento dai ministri in nome della nazione.

Nel giorno stesso, parti alla volta di Palmanova, a disposizione del generale in capo Zucchi, la prima colonna di guardia mobile, equipaggiata ed armata uniformemente, la quale fu accettata da quel grande cittadino con manifesta soddisfazione.

Così ebbe fine quella giornata, la più bella dopo quella in cui si ricevette la nuova della promulgazione della Repubblica, e della quale resterà sempre viva la memoria nei presenti e futuri, che ricorderanno questa splendida manifestazione dei sentimenti patriottici, dei quali sono e saranno sempre animate queste popolazioni.

Portogruaro li 15 aprile 1848.

ODOARDO DEODATI.

12 *Aprile.**(dalla Gazzetta)*

Ci giunge da Udine il seguente proclama:

DILETTI FRATELLI DELLA CAMPAGNA!

Mi avete prestato altre volte sincero compatimento, ed è per questo che a voi indirizzo di nuovo una parola che parte dal cuore, e che varrà

(oh! ne ho somma fiducia) a dimostrarvi quanto sia potente l'affetto che a voi mi lega.

L'intendere che in qualche comune del Friuli possa essere venuto meno nella sua ardenza quell'*entusiasmo che tanto spaventa i nostri nemici*; l'intendere le false interpretazioni, i mali giudizi che da pochi (ma *troppi* avendo riguardo ai bisogni della nostra patria) si vanno formando sul presente ordine di cose davvero che mi comprende l'anima un profondo dolore, perchè il raffreddamento in una causa così bella e così santa, quale è quella della libertà e della religione, io speravo non avesse ad avvenire nel cuore dei buoni fratelli della campagna, fermi nella loro fede e nella loro speranza.

Dicesi che in qualche villaggio torni penoso il servizio della guardia nazionale, particolarmente se mobile; che i vostri campi, i vostri figli, le vostre donne non vi permettono di tener dietro al nemico della patria e della Chiesa. Si vorrebbe anche farmi supporre essere invalso in voi il principio della diffidenza e della viltà, insieme a que' dubbi fatali, che vi condurrebbero a disperare di ogni miglioramento nella vostra condizione.

Miei cari, questi dubbi, questi pregiudizii non son degni di voi, *Italiani veramente*: di voi, che, ad onta di trentatré anni di tirannide, avete saputo conservarvi tali quali non vi credeva l'Austriaco.

Avvertite che, garantita la nostra indipendenza, i vostri diritti saranno riconosciuti; l'agricoltore avrà anch'esso il suo codice, e al dispotismo crudele, che molti animava a vilipendervi, sarà posto riparo. Allora saremo *veramente fratelli*, e tra il villico e il ricco regnerà quell'armonia, che la disparità di condizione non potrà distruggere. Perchè, non altrimenti delle grandi montagne e delle piccole colline, Dio così ha disposto anche degli ordini sociali: disconoscere queste leggi, sarebbe lo stesso che abbandonarci all'anarchia.

Concordia adunque nella difesa della nostra patria, unione, o fratelli: andate incontro al nemico, e giurate di difendere fino alla morte la bandiera benedetta da Pio IX, la bandiera della nostra nazione, verde, bianca, rossa.

Mostratevi degni di Pio e dell'Italia, e soprattutto non venite meno a quel santo entusiasmo, che c'innalza a Dio e ci assicura l'indipendenza.

Dal più profondo dell'anima ho la contentezza di dirmi

Udine 8 aprile 1848.

Vostro, più che amico, fratello
PIETRO COLLOREDO.

21 Aprile.

(dalla Gazzetta)

(LETTERA AL COMPILATORE)

Il 16 aprile 1848.

Sig. estensore!

Ella si compiacerà d'inserire nella Gazzetta queste poche parole di un cittadino italiano, nato, cresciuto e dimorante in Asiago, capo dei Sette Comuni vicentini, a notizia di alcuni che sentono sfavorevolmente di questi abitanti.

La caduta della Veneta Repubblica sul finire del secolo diciottesimo, produsse nel cuore di questi poveri, ma fedeli alpigiani dei Sette Comuni grave dolore, perchè con essa vedevano mancare quelle utili e quasi necessarie provvidenze, che in ogni tempo loro erano accordate, a supplimento della sterilità del suolo da essi abitato. Vero che, sul principio del cessato regime *paterno*, l'amantissimo padre de' popoli Francesco aveva data una risposta, da cui sembrava ch'ei volesse ripristinati i vecchi privilegi; ma la *graziosa* decisione alla supplica scritta, ed alla risposta data: *sarete quelli di prima*, venuta dopo il brevissimo tempo di cinque anni, tolse ogni speranza, degnandosi di decretare con *paterno* amore: *osta alle massime . . .*. Questa popolazione cresceva, ed al suo maggiore sostentamento non altro mezzo vi era che il prodotto de' suoi boschi; e la *paterna* bontà del principe, non avendo potuto renderli di regio diritto senza offendere troppo apertamente la giustizia, provvide con leggi forestali tanto opportune alla distruzione dei medesimi, che nulla più. Ma intanto la voce penetrante del Sommo Pio scosse Italia, e questi alpigiani ne sentirono anch'essi subito gli effetti prodigiosissimi. Ancor prima che altrove, sulle rovine dell'aquila grifagna posò qui tranquillo il veneto leone, e in ogni magistratura egli addita la risorta Repubblica, che certamente saprà provvedere assai meglio ai bisogni urgenti di questo popolo, a lei fedelissimo, come fanno sicura fede quegli esterni segni di dolcissima fraterna carità, dimostrati dal prode preside Manin ai rappresentanti questi comuni, quando offrivano alla Repubblica la loro adesione e servitù, il giorno 14 del mese corrente. La tricolorata bandiera qui pure inalberata, qui fatta comune la causa degl'Italiani fratelli, qui giurato di cader prima sotto il ferro che sotto straniera dominazione, fanno testimonianza ben chiara, che l'alpigiano de' Sette Comuni difenderà sì quei confini che potrebbero aprir l'adito al nemico, ma non sarà mai meno virtuoso e fedele che sotto il giogo tedesco, di cui l'ipocrisia, mista al tradimento, più chiari della luce, empierono questi animi di un'avversione interminabile.

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva S. Marco!

21 Aprile.

(dalla Gazzetta)

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Quantunque profondamente grati dell'onore immeritato d'averci eletti con nostra meraviglia a seder tra' Consultori;

Quantunque commossi nell'anima dalle generose e fraterne parole, che con impeto santo d'affetto furon volte alla nostra bella e infortunata città;

Quantunque esultiamo nel cuore al sentir questo invito, il quale potrà, a tempi mutati, esser germe fruttuoso di amore efficace, e di splendida concordia;

Malgrado che gl'infelici derivino dalla stessa sventura maggior diritto ad essere protetti, e rappresentati; tuttavolta non è dato alla coscienza di noi eletti d'accettare l'onore di codesta rappresentanza, perchè, assentito per noi a codesto appello, la signoria, che domina ancora nella nostra città, potrebbe sospettar corrispondenza fra essa e noi, e indi trarre ragione di ricerche, e prepotenza di soprusi, e cavillar pretesti a concussioni novelle, a preziosi ostaggi, a disoneste condanne.

E se, per un nostro evitabile fatto, fosse torto un capello in sulla testa d'un nostro concittadino, ne avremo per la vita incancellabile rimorso, oltre forse il rimprovero dei nostri stessi infelici fratelli, tanto più che questi, ove fossero stati liberi del voto, non avrebbero per avventura nello sceglierci assentito nella cortesia del veneto Governo.

Ne assicura la certezza di non incorrere taccia di freddi, tementi, od inerti: ma, qualunque fosse l'interpretazione che potesse a questo nostro doloroso rifiuto esser data, confidiamo d'aver per iscudo ogni anima pura, che pensa tremando alle conseguenze d'una possibile colpa; ogni cuore nudrito di benevolenza e d'amore, che torrebbe pria di spezzarsi, che di accumulare novelle tempeste sulle dilette case natali.

I cittadini

Dott. GAETANO ALEARDO ALLEARDI — GIO. BATTISTA MALENZA.

21 Aprile.

(dalla Gazzetta)

CONSOLATO DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

IN VENEZIA.

Con recente ministeriale dispaccio da Torino, è pervenuta a questo R. Consolato la seguente ufficiale partecipazione:

Le ostilità, testè intraprese dal reale esercito contro le armate di terra austriache in Italia, potendo naturalmente ispirare alla marina mercantile sarda qualche timore d'aggressione per parte dei legni da guerra o corsari di quella nazione, il Governo di S. M. ha tosto dato quei provvedimenti che valgano a tranquillarla ed assicurarle quella protezione ed assistenza di cui potesse abbisognare.

Egli ha quindi ordinato che la R. squadra prenda tosto il mare sotto gli ordini del contrammiraglio cav. Albini, ed i bastimenti che la compongono siano ripartiti nei luoghi, nei quali più utile potrà esserne la presenza.

In conseguenza di queste disposizioni:

La real fregata il *S. Michele*, sulla quale il contrammiraglio inalbererà la sua bandiera, e

La fregata il *Beroldo* incrocicchieranno nell'Adriatico;

La fregata il *Des Geneys* ed

Il brigantino-goletta la *Staffetta*, nell'Arcipelago;

Il brigantino il *Daino* ai Dardanelli,

In esito degli ordini ricevuti, questo R. Consolato rende tosto consapevole delle surriscritte disposizioni i commercianti e naviganti RR. sudditi per loro tranquillità, e perchè possano prendere gli opportuni concerti coi comandanti dei RR. bastimenti anzidetti, riguardo alla scelta a darsi ai convogli che si raduneranno nei luoghi che da essi verranno determinati.

Venezia, 20 aprile 1848.

Il Console generale di Sardegna FACCANONI.

21 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

DESIDERIO ESPRESSO AL GOVERNO.

Dacchè i Vicentini sono oramai pienamente tranquilli e CONSOLATI per la parola data lor da Carlo Alberto che egli ha ormai prese le disposizioni per la difesa della loro città; dacchè (ciò che monta ancor più) nello stato attuale di prostrazione degli Austriaci fra Verona, e Mantova non è presumibile che essi vogliano distaccarne un grosso corpo per spingerlo fino a Vicenza, a rischio di essere intercettato, ed un piccolo corpo non dovrebbero spedire a tale distanza per una fazione inutile;

NOI PREGHIAMO ISTANTEMENTE IL GOVERNO

1. Che levi tutte le forze inutilmente agglomerate da quella parte, e le spedisca subito in Friuli a Palma ponendole sotto il comando del General Zucchi;

2. Che egualmente verso il corpo del General Zucchi siano spediti tutti i Papalini, ed altri che ancora accorressero in nostro ajuto, come pure tutte le forze che si andranno successivamente organizzando, e finalmente quei cacciatori che stanno ad *oziare inutilmente* in Padova, e che nell'ozio divengono sempre più indisciplinati.

Ci sembra che la cosa la più urgente sia quella di rinforzare al più possibile il corpo destinato non solo ad opporsi alla sopravvenienza di nuove orde di Austriaci, ma altresì a prendere, se fosse possibile, l'offensiva, e batterli prima che si ingrossino ancor più.

L'impedire che queste nuove orde di barbari possano avanzarsi, e nutrir la speranza di soccorrere quelli che sono ristretti nelle fortezze sull'Adige e sul Mincio, è un cooperare attivamente in altro modo alla più sollecita dedizione di questi ultimi.

CESARE dott. LEVI.

21 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

*Italiani, redenti da straniera o dispotica dominazione,
quale repubblica fonderete?*

Nel 22 marzo, di memorando, in che i prodi nostri fra gli Lombardi compievano la gloriosa liberazione di Milano, un' ansia affannosa premeva

gli animi de' Veneziani, incerti sugli eventi di fuori, agitati da gravi perigli di dentro, e dubbiosi a quale termine fossero per volgere le cose, se ad una strage cittadina nella disfatta, od all'anarchia nella vittoria. Ma il coraggio di alcuni pressochè inermi trionfava delle falangi agguerrite e difese da inespugnabili mura; e tosto una voce ispirata, quella dell'illustre Manin, inaugurava la nuova repubblica. Questa parola inattesa, quasi per prodigio ridesta dopo cinquant'anni di sonno, venne con immenso tripudio ripetuta in un punto da migliaia e migliaia di voci echegianti nella gran piazza e per le vie dell'antica signora de' mari.

Se non che al cessare della meraviglia plaudente, all'acquietarsi della commozione profonda, che dovette sorgere dal pensiero d'una insperata indipendenza, molti avranno, al pari di me, posto mente al senso multiplice di quella mistica parola; molti avranno al pari di me bilanciato, se un reggimento repubblicano possa essere qui e a' giorni nostri durevole, e se torni desso più acconcio ed opportuno d'ogni altro alla presente nostra condizione, ed alle relazioni, che pel bene comune ci è d'uopo stringere colle altre contrade d'Italia.

Si volle forse fondare un governo, in cui le leggi e il comando spettino a tutti su tutti? Niuno è or mai che non si avvegga essere la pura democrazia impossibile ovunque, e più ancora presso un popolo numeroso e forte per territorii e ricchezze; e tolga Iddio, che si adotti giammai una forma, nella quale di subito prevarrebbe l'arbitrio di alcun demagogo in mezzo alla sfrenata popolare licenza.

S'intese forse di voler cumulado il potere nelle mani di pochi fra i cittadini? L'oligarchia tosto o tardi convertesi in un dispotismo assoluto, tanto più formidabile, in quanto che le interne gelosie e dissensioni all'arbitrio centuplicato dei despotti aggiungono in danno del popolo una confusione anarchica e contraddittoria nell'esercizio dei poteri.

Si pensò invece a risuscitare l'antica veneta aristocrazia? Sappiamo tutti, pur troppo! che i Veneti, da prima liberali col popolo, fiorenti nei commerci, gloriosi nell'armi, chiuso poscia il potere in alcune famiglie della grande città, e quindi sbandita ogni eguaglianza, ogni unione politica, si resero, a lungo andare, sospettosi per debolezza, gravi ai soggetti per ereditaria baldanza.

Si credette, in fine, di poter collocare a fronte dell'elemento aristocratico il popolare elemento? Provò l'esperienza, che anche siffatte repubbliche miste, dopo un lungo cozzar dei poteri, dopo una serie luttuosa di politici sconvolgimenti, logoratisi del pari nella lotta incessante il partito tribunizio e quel de' patrizii, dovettero esse tramutarsi nel peggiore di tutti i governi, la tirannide, o la monarchia militare.

Niuna per tanto di queste forme potrebbe adottare la nuova Repubblica; e nulla meno io son d'avviso, che un profondo senso politico, non già soltanto l'impulso d'un entusiasmo patriottico sia concorso a fondarla.

Ignoto allora il destino dell'eroica Milano e dell'intera Lombardia, occupate ovunque dagli Austriaci le venete città e terre, il nome di repubblica veneta fatto in quel dì risuonar altamente dalla liberata Venezia, era un invito di guerra, un appello alla insurrezione, un possente eccitamento all'unirsi sotto comune bandiera. Non bastava già instituire un go-

verno provvisorio senza determinazione di scopo e di tendenza politica : dacchè gli animi avrebbe agghiacciati il sospetto di un presto ricadere sotto il giogo d'altro principe fosse estraneo o italiano. E chi in fatti non vede, che un re straniero, vogliasi pur costituzionale, rinnovar potrebbe in Italia i troppo frequenti esempi d'invasioni barbariche, o di guerre per successione, il perchè l'italica indipendenza rimarrebbe sempre incerta e precaria? E chi non iscorge del pari, che aggregando il nostro allo Stato d'un principe Italiano, sia pur liberale e generoso, faremmo traboccar l'equilibrio delle potenze italiane, e, ridotti alla condizione di provincie soggette, vedremmo altrove e lungi assai trasferita quella sede del governo, che Venezia ebbe per tanti secoli, e di cui, lo si dica, essa non cessò mai d'esser degna?

Nè solo queste generali considerazioni, ma ben anche l'attualità delle condizioni politiche rispetto alle grandi potenze europee avverserebbe l'aggregazione dei nostri territorii a quello di un altro Stato d'Italia. E, di vero, la gelosia di un subito ingrandimento, od anche la implicita speranza di partecipare alla divisione delle spoglie nel dì della pace, verrebbero agevolmente palliate dalla gigantesca signora dei mari sotto lo zelo apparente di voler mantenere, coll'integrità dei trattati, il non intervento ed un equilibrio europeo; ed anche il governo e la nazione francese riconosceranno più di buon grado un nuovo Stato d'Italia meno esteso, e più conforme alla sua forma politica, che non l'aumento rilevantissimo d'un altro Stato ad essa più prossimo. I Veneti adunque, che, memori dell'antica loro unione repubblicana, avessero tuttavia, pel solo timore di trovarsi immaturi ad un grande tramutamento, eretto un governo provvisorio scompagnato da un'aperta professione di fede, affine di riservarsi in tal guisa la libertà d'una dedizione a sì fatto principe, avrebbero mal provveduto alle proprie bisogne; perocchè ormai tornava loro più facile il compiere l'espulsione degl'imperiali affranti da un'interna dissoluzione, che non il vincere poscia, sebbene aggregati ad altro Stato italiano, uno dei grandi colossi europei. Le quali cose vogliansi dette solo perchè ve le chiama la rilevanza del tema, e senza allusione a veruno dei regnanti italiani, de' cui disinteressati intendimenti sarebbe colpa il dubitare.

Il proclamare la repubblica era dunque una politica necessità; e poichè l'appellativo di *veneta*, utile ad unificare i voleri, ad accentrare le forze delle varie provincie già formanti l'antica signoria di Venezia, poteva però destare ne' Lombardi la sospizione d'un'ambiziosa, separata dominazione, saggiamente operò il nostro Governo provvisorio, manifestando a quel di Milano i sentimenti suoi e del paese. Sì: noi Veneti gli amavamo i prodi e culti Lombardi, come fratelli di sventura: noi gli amiamo ancor più come fratelli di riscatto. Il sangue che versano eroicamente per la grande causa comune, cresce di cento doppii la nostra simpatia: ed, ammirandoli altamente, bramiamo, anzi per fermo vogliamo unirli a loro per sempre in un solo corpo politico, del quale sia fondamento una perfetta eguaglianza di pubblici e civili diritti. Io quindi, in nome di tutti i Veneti, de' quali la stampa già palesò chiaramente l'unanime intendimento, e con quella autorità che in libera patria mi attribuisce il carattere di cittadino, con quell'autorità che sorge dalla coscienza

za di amar senza private speranze la benedetta terra che ci diè vita, e la felicità dell'intera Italia, invito e consiglio il veneto Governo Provvisorio, non solo a mantenere col Governo milanese strettissime relazioni amichevoli, ma ad operare per guisa, che quanto qui s'intraprende, non torni poscia di ostacolo all'organizzazione di un solo Stato potente: ad operare per guisa, che anche gli animosi Veneti, provveduti di armi e munizioni, guidati da abili condottieri, formino al più presto possibile, non già de' corpi isolati esposti ad ogni pericolo, ma una massa compatta, uniforme, idonea ad agire in base ad un piano generale, stabilito d'accordo coi Lombardi, e con que' principi e guerrieri generosi, che con esempio forse unico nella storia per solo amor nazionale contribuiranno efficacemente alla piena sconfitta, alla definitiva cacciata dei barbari.

Se però a questo fine dee innanzi a tutto provvedere il Governo, s'egli deve lasciar per ora da parte tutto quanto si riferisce al futuro politico ordinamento dello Stato, non reputo tuttavia senza utilità, che i privati cittadini espongano frattanto liberamente il parer proprio intorno al grande quesito; affinchè tutti coloro che interverranno nella generale assemblea a fissare i destini della patria, siano in grado di bilanciare, e di scegliere fra le proposte forme la più opportuna alle circostanze dei luoghi e de' tempi.

Dissi, che nessuna delle specie di repubblica surricordate sarebbe, a mio avviso, acconcia a rendere sodo, potente e felice il nuovo Stato, che io supposi (1) composto della Lombardia e della Venezia, della Dalmazia, del Litorale, e del Tirolo Italiano, e, ad un caso, anche de' territorii modenese e parmense. Chi per poco abbia posto mente ai veri diritti degli uomini, alle attitudini in essi sviluppate dalla civiltà, al progresso e perfezionamento fisico, intellettuale e morale, cui tendono, di leggeri s'accorge, che niuna di quelle forme di governo favoriva stabilmente e indeclinabilmente il libero sviluppo delle forze di tutti, e la necessaria concorrenza di queste forze al bene comune. Oggi si domanda e si vuol da per tutto la libertà nell'ordine. Ma la libertà e l'ordine si fondano nella concordia de' voleri, nella potenza di compierli; e una nazione non vuole se non quanto sa, come non può se non quanto vuole. Il conoscere dunque è il primo fondamento d'ogni legittimo volere e potere: e siccome nell'attuale condizione delle cose, e forse per molti secoli ancora, è di pochi il conoscere le multiforme e svariate fila, a cui nelle sociali relazioni l'ordine migliore si attiene, così è secondo natura che i più, in luogo di proporre e applicare da sè medesimi le sublimi e intralciate regole del civile reggimento, conferiscano a pochi fra i più probi e sapienti, l'alto mandato di stabilire ed operare il meglio. L'eguaglianza dei diritti politici non istà dunque nel fare ciascun cittadino da sè, ciò che non saprebbe o potrebbe, ma sibbene nella facoltà, a tutti comune di apprendere ciò ch'è meglio, e di porsi senza ostacoli in grado di esercitarlo: nella facoltà di scegliere i proprii rappresentanti, a tenore che abbia ma-

(1) Veggasi il cenno da me inserito nella Gazzetta di Venezia, foglio del 27 marzo N. 70, alla quale fino dal 5 corrente erasi rimessa anche l'attuale continuazione, e che ieri se si ritolse, veduta l'impossibilità dell'inserzione stante l'abbondanza ed importanza delle materie, onde quel giornale è provveduto!!

tare il sapere e il giudizio, e nella facoltà, in fine, di guarentirsi che questi rappresentanti non abbiano per ignoranza, ignavia o malignità ad abusare del conferito mandato in danno dei cittadini rappresentati.

Anche un buon governo repubblicano deve dunque essere rappresentativo: anche in tale governo i due grandi elementi dell'organizzazione sociale, vale a dire i poteri legislativo ed esecutivo, debbono esercitarsi in nome di tutti dai più probi, saggi ed illuminati: e la suprema libertà politica sta in questo soltanto, che, senza ostacoli frapposti dal personale interesse d'individui o di caste, senza odiose (quando inutili) distinzioni di nascita, di grado, di professione, di culto, di censo, siano collocati fra gli elettori e fra gli eletti i cittadini più degni, ossia più proprii per le loro attitudini al conseguimento del bene comune.

Stabilire il numero e le attribuzioni dei rappresentanti del doppio potere, regolare il modo delle loro elezioni, e guarentire la comunanza dagli abusi e dagli errori di quelli, che verranno scelti ad esercitarli, ecco i tre grandi e difficili quesiti, che siamo fra breve chiamati a risolvere.

Una camera di deputati, una seconda di senatori, un presidente generale della repubblica, è l'idea più ovvia che ne si presenta per l'esercizio del potere legislativo: idea forse meglio opportuna d'ogni altra, anche per lo motivo che la simiglianza di tale governo cogli altri vigenti oggi in Italia, viemmeglio stringendoli fra loro con intime relazioni, renderà più agevole la fondazione della proposta e da tutti invocata federazione italiana.

Una camera di deputati scelti egualmente fra tutte le provincie in proporzione del numero degli abitanti, ed usciti dal seno del popolo, è atta a conoscere tutti i bisogni, e l'estensione delle gravezze ch'esso potrà sostenere. Un senato composto di minor quantità di persone, le quali per età e per esercizio di precedenti ufficii siano assennate e sperimentate, giova a temperare le utopie dei deputati, e modificare, dietro maturo esame delle circostanze, le leggi che fossero dai deputati proposte. Un presidente generale, centro dell'azione legislativa ed esecutiva ad un tempo, è in grado di giudicare più che altri intorno all'opportunità o meno delle leggi progettate e discusse; di modo che tornerà utilissimo il vincolarne l'efficacia all'approvazione di lui. Non approvandole nell'intervallo statuito, sia il presidente in obbligo di retrocederle co'motivi del suo rifiuto; ed in quel caso non possa la legge essere operativa sulla semplice pluralità de' voti; ma ripropostola, debbano concorrervi due terzi almeno de' suffragi di entrambe le camere.

Il presidente della repubblica dovrebb'essere elettivo, temporario e responsabile. Questi tre caratteri importantissimi costituirebbero la principale differenza fra la nostra repubblica e le monarchie costituzionali.

L'eleggibilità promette la scelta maggiore; la temporaneità assicura l'allontanamento de' meno degni senza violenti moti politici; la responsabilità fa sperare un giusto contegno ne' limiti del grande mandato. La breve durata in ufficio, quella poniamo di tre o quattro anni, offrendo il tempo di operar il bene, non ne lascia tanto da volgere la volontà al male. L'ambizione di riconcentrare i poteri, la seduzione dei rappresentanti del popolo, non sono a presumersi in chi fu e deve tornar privato,

in chi non può disporre di soverchi mezzi pecuniarii, in chi poscia non sarà più in grado di donare impieghi ed onorificenze al deputato od al senatore, il cui ufficio io vorrei incompatibile ad egual tempo con qualunque altro del potere esecutivo.

Del qual potere esecutivo la supremazia non potrebbe, come dicemmo, risiedere che nel presidente della repubblica, sussidiato da ministri, e rivestito presso a poco delle funzioni dei re costituzionali, limitate queste tuttavia negli affari più gravi, e massime negli esterni, dall'obbligo di agire con solidale responsabilità, giusta la pluralità de' voti de' ministri, od anche di un apposito consiglio di Stato. E come la perfetta eguaglianza nei diritti politici, e la fraterna unione di tutte le parti del corpo sociale non sono incompatibili colla conservazione delle antiche divisioni territoriali, subordinati al supremo potere esecutivo, potrebbero erigersi tanti governi, quante sono le provincie componenti esso corpo: il perchè si avrebbero i Governi di Lombardia, di Venezia, di Dalmazia, del Tirolo Italiano, e via discorri, colle soggette autorità dipartimentali, distrettuali e comunali.

Non è a dirsi della necessità, che il legislativo potere risieda là dove risiede il supremo potere esecutivo: e Milano e Venezia fiorenti per dovizie, forti per sito, per popolazione operosa, illustri per gloriose memorie, sono tali città, cui niun'altra del nuovo Stato potrebbe giustamente invidiare quest'unico privilegio. Si alterni dunque fra di esse di anno in anno la sede delle Camere e della Presidenza col ministero; e delle due quella sia prima, che verrà domandata dalla opportunità, anzi dalla necessità di assodar prontamente la nuova repubblica, e di tutelarla da ogni esterno pericolo.

Esporrò in altro luogo alcuni miei pensamenti intorno agli altri quesiti sul sistema elettorale, e sulla garanzia dell'ordine politico, una volta che sia stabilito; ma frattanto parmi di aver mostrato, che una repubblica rappresentativa non sia impossibile ad attivarsi, non sia sommaramente difficile a mantenersi anche fra noi. Eccito quindi tutti que' cittadini, che per istudii e per mente sono in grado di pensare, a non isconfortarsi degli esempi passati, ma sibbene a confidar meglio nelle maraviglie di un tempo, in cui la religione e l'amor nazionale si dan la mano per erigere un nuovo e migliore stato di cose. Se tutti concorreremo volenterosi a porre in comune i proprii concetti, l'albero della vera scienza porterà frutti copiosi; e l'Italia, prima maestra al mondo nelle leggi fondatrici della potenza, vincerà, spero, le altre nazioni nelle leggi eziandio della civiltà.

Avv. CALLEGARI.

21 Aprile (Padova.)

VIVA L'ITALIA.

I popoli liberati dall'austriaco governo o dai governi congiurati con quello a soffocare l'italiana nazionalità, riguardo al nuovo politico rior-

ordinamento, sono ancora nell'interezza di libera scelta, e si manterranno in questa condizione indipendente fino a tanto che assemblea od assemblee costituenti, elette sopra larghissime basi e conformi, riunite in luogo che non adombri per seduzione o violenza, abbiano pronunziato sul futuro destino ed abbiano fatto colleganza di federazione cogli altri stati Italiani.

La proclamazione di Repubblica per parte di alcuni in Venezia, le adesioni de' Comitati malamente interpretate per piene e solenni fra coloro che come tali non poteano prestarle e quelli che accettarle non poteano; il riconoscimento di tale Repubblica per parte di qualsiasi estero governo; le dichiarazioni in giornali anche sostenute da molte sottoscrizioni; l'espressioni di gratitudine verso CARLO ALBERTO pel molto che ha fatto, quelle che sorgeranno solenni al compimento di nostra redenzione verso quel Re, verso i popoli fratelli che pugnarono con noi e per noi, nulla possono determinare rispetto alla grande questione. Debbono considerarsi come sentimenti e voti individuali espressi senza veruna legalità, che non obbligano pure quei medesimi da cui furono, comechè per la stampa, pubblicati; voti individuali che non obbligano nè possono obbligare gli altri.

Questa intera libertà di voto, sino al momento dell'assemblea cui è demandato il diritto di pronunziarlo, è il vero diritto di sovranità nel popolo, cui niuno può attentare: altrimenti il governo, che avesse a dichiararsi, sarebbe di conquista e non di elezione; quindi governo in opposizione al tanto promulgato e non contrastato vero principio di libertà, governo che contrasterebbe colla predicata uguaglianza, con una legge elettorale riconosciuta necessaria e giusta.

Abbiamo detto che l'Assemblea, oltre alla scelta di governo, faccia colleganza di federazione cogli altri stati italiani, perchè nessun italiano nè vuole, nè può rinunciare a questo santissimo e necessario fine dell'unione italiana; perchè un governo italiano che non volesse o non potesse unirsi in lega cogli altri, mettendosi in contrasto ed in guerra, perderebbe la grande causa dell'italiana unità ed indipendenza.

Questa dichiarazione d'intatta libertà, che in veruna maniera può intaccarsi da forma di governo prestabilito per voti separati ed illegali, benchè fatta da alcuni, benchè fosse individuale, ha forza; mentre si mette innanzi un diritto vero, consentito e riconosciuto, che cessa solo nella elezione trasfondendosi nel rappresentante, quando la proclamazione di un determinato politico riordinamento è un attentato di usurpazione all'altrui libertà.

Quindi ogni scritto relativo all'ordinamento politico de' stati redenti, dovrà guardarsi come scritto che mostra i motivi, le ragioni di una o d'altra determinazione e niente più, e carattere di scritto sincero e leale deve essere quello d'illuminare senza mai sforzare colla violenza del partito, coll'ebbrezza del fanatismo. Ed allorquando arriveranno i giorni dell'elezioni, quelli dell'assemblee, ogni elettore, ogni rappresentante, dovrà religiosamente nella sua coscienza numerare e pesare i motivi che per propria disamina o per altrui avvertenza ha raccolti, a fine di confidare con sicurezza il proprio diritto di elezione, a fine di pronunziare

quel voto solenne, che lo rende dinanzi a Dio, a Pio IX, alla patria, responsabile dell'avvenire del suo paese e di tutta l'Italia.

VIVA L' UNIONE ITALIANA!

IL CIRCOLO DELL' UNIONE ITALIANA.

21 Aprile (Padova.)

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

ed ai nostri Fratelli di Venezia.

Riscattata quasi prodigiosamente questa parte d'Italia da una schiavitù che il despotismo austriaco rendea più dura e degradante, primo sentimento e bisogno dei nostri cuori sorgeva la conservazione della libertà e la garanzia della comune indipendenza.

Nello slancio improvviso del genio Italiano alle grida di libertà e d'indipendenza rispondeano quelle più forti e sentite di fratellanza e di unione, qual arra infallibile della nostra salvezza. E però nella necessità della pronta difesa, e nel desiderio della futura grandezza nacque il voto universale dell'unione coi fratelli liberati sotto quella forma di governo che fosse consentita dall'attuale nostro incivilimento, e determinata secondo le necessità dei tempi dall'assemblea nazionale egualmente convocata per queste provincie Italiane.

Da mezzo secolo noi abbiamo combattuto Veneti e Lombardi sui campi di battaglia, glorificato un nostro regno, pianto tra gli stessi ceppi; siamo risorti a nuova ed insperata libertà, e per quanto duri il nome Italiano noi vorremmo formare un solo anello di quella invocata catena che sotto gli auspicii dell'immortale Pio IX s'inaugura col nome di *Lega Italiana*.

Noi vogliamo, da tutti si vuole l'unione ed un governo stabilito dalla nazionale rappresentanza in una *sola assemblea* che sovraneamente ne determini la forma, e perciò noi vogliamo, come da tutti si vuole, il mezzo più facile a conseguirne lo scopo: legge elettorale una ed identica per tutte le provincie Venete, Lombarde od altre ancora che volessero partecipare alle nostre sorti.

Una commissione di deputati di Lombardia solo attende che da noi si risponda all'invito di quel governo provvisorio ed al desiderio del magnanimo Alberto per discutere e stabilire la legge elettorale, onde prontamente sia convocata quella rappresentanza nazionale cui spetta fissare la politica nostra esistenza.

Due diverse commissioni o non converrebbero negli stessi principii, o riuscirebbero a diverse determinazioni; e la nazionale assemblea non più identica ed una sulle basi dell'eguaglianza, ma discordante e falsata, struggerebbe l'opera dei veri liberali che prima d'ogni altro aspirano all'unione.

Noi profondamente ammiriamo il patriottismo illuminato del governo provvisorio della Repubblica Veneta ed abbiám troppa fede nella lealtà delle sue dichiarazioni per non dubitare ch'esso non concorra in questo sentimento di unione reclamata dal voto universale; e parimenti noi confidiamo nei nostri fratelli di Venezia pel loro appoggio in un'opera così santa e nazionale.

Perciò i patrioti di questa città legata per tante memorie all'immortale Venezia, riuniti in una associazione il cui nome solo ne giustifica le tendenze e lo scopo, s'indirizzano e fanno appello al governo provvisorio della repubblica perchè deputi suoi rappresentanti nella Commissione di Lombardia, e si adoperi con quel governo a convenire in sì vitale determinazione per gettare le basi di quell'unione da cui può solo derivare la comune sicurezza, la forza e la gloria del nostro nome.

Fratelli di Venezia Dio è con noi e ci benedisce. Veneti e Lombardi abbiám pianto e patito insieme sotto lo stesso scettro di ferro, sappiamo dunque esser felici insieme ma forti sotto la stessa bandiera.

Viva l'ITALIA! Viva PIO IX! Viva l'UNIONE!

IL CIRCOLO DELL'UNIONE ITALIANA.

21 Aprile.

ALL' ARMI! ALL' ARMI!

Quando l'Italia tutta surse come un sol uomo al grido di Viva PIO IX e le città e le borgate tutte di questa bella nostra patria comune gareggiarono di zelo e coraggio nello scacciare l'odiato straniero, l'Istria e Trieste per la loro apparente apatia ed il forzato silenzio, compresse da una frazione di stranieri traditori e dalle armi austriache, furono calunniate e si attirarono immeritamente le imprecazioni de' loro fratelli italiani.

Istriani! Triestini in particolare, diamo una solenne mentita a chi ha voluto mettere in dubbio i nostri sentimenti di devozione alla comune causa, mettiamoci il segno della Redenzione sul petto e come Crociati di PIO convalidiamo col nostro sangue la nostra nazionalità.

Veneziani! Italiani d'ogni parte della Penisola dateci, unendovi a noi, una prova del vostro amore fraterno.

Al Caffè Manin si riceveranno le iscrizioni di quelli che vogliono far parte di questa Crociata la quale partirà prontamente per Udine per porsi sotto il comando del Generale Zucchi.

All'Isonzo ci attendono i pericoli e la gloria! A quelle acque saremo compagni ai prodi che di vittoria in vittoria passeranno ad inalberare il vessillo tricolore sulle mura di Trieste.

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva l'Istria e Trieste!

ALCUNI TRIESTINI ED ISTRIANI.

21 Aprile.

SULLA FORMA DI GOVERNO STABILE

DA COSTITUIRSI PER LE VENEZIE.

Ignara delle sorti di Milano liberavasi Venezia col solo proprio coraggio degli Austriaci, e promulgava la Repubblica, sola voce accetta nel luogo ed atta ad infiammare l'Istria e la Dalmazia sue antiche sorelle.

De' leali sensi del Governo provvisorio e del popolo Veneziano verso i Principi riformatori Italiani ho già parlato in proposito della lettera 12 corrente del cittadino trivigiano d'Onigo, ove i Repubblicani chiamavansi *una Setta*, sceveravansi da pretesi moderati, *che soli e senz'alcun interesse* diceansi *amare la felicità dell'Italia*, e tacciavansi *d'ingratitude*, e *scelleraggine* per l'intendimento, loro affibbiato, di spargere *l'anarchia* negli Stati di que' Principi, i quali avrebbero quindi *a collegarsi collo straniero* per imporci nuovamente il suo giogo.

Io non conosceva però allora la posteriore Scritta del D'Onigo intitolata = Risposta ad un Articolo del Felsinco ec. = ove la dedizione di queste Provincie a Re CARLO ALBERTO è propugnata cogli argomenti; 1.) che il risorgimento dell'Italia fu promosso non da Scrittori democratici ma da monarchici; 2.) che ci manca maturità; 3.) che la sola armata Piemontese (ivi chiamata *Italo-Piemontese*) ridusse gli Austriaci nelle rocche, ivi prese a un di presso per *tutte le Piazzze Forti d'Italia*.

Lungo e inopportuno sarebbe il discutere sì sull'indole degli accennati Scrittori, sì sul grado di maturità necessario a' Repubblicani (*immoderati*) e sì sul naturale effetto del soccorso de' Piemontesi, pervenutoci (a rettificazione de' fatti) dopo la cacciata degli Austriaci da Milano, da Venezia e da più altre Città: nè altro dirò quindi senonchè per base sul sentimento della paura e propagarlo per rendere accettabile un partito, non è dimostrar che sia questo il migliore, quand'anco tal fosse.

È pericolosissimo (lo ripeto) promuovere dedizioni di Provincie o di Città Venete a chicchessia fuorchè a Venezia, in un momento in cui ha qui un Governo provvisorio d'una forma stabilita dal voto del Popolo che fece la rivoluzione. Qual gratitudine e lealtà sia poi questa lo si dica allorchè si consideri che senza il soccorso di Venezia, a quale d'uomini, a qual di danaro, ed a tutti d'armi e munizioni, non vi sarebbe paese nel Veneto che pur avesse un'ombra di difesa contro lo straniero.

Se però il cittadino D'Onigo avesse detto francamente = Io conosco Re CARLO ALBERTO; ho letto un suo Dispaccio, e so ch'egli intende di veder unite le Venezie alla Lombardia in una data forma di Governo prima di cacciare gli Austriaci dalle Fortezze, mentre è oggimai necessaria la sua truppa; e vi so dire che queste Provincie non avranno il Durando co' Pontificii, poichè il Durando è chiamato presso lui = io non avrei certamente citato il proclama, che citai, dato ai Popoli della Lombardia e della Venezia.

Or da canto ogni questione: i Repubblicani del Veneto sono leali ed amano l'Italia almeno quanto i pretesi *moderati*; ed io perciò loro annunzio con intima compiacenza, che il Governo provvisorio d'accordo colla Consulta intendono che primo ufficio dell'Assemblea Costituente sia quello di decidere se le Venezie debbano unirsi alla Lombardia in un solo Stato (e non dubito del sì); e secondo ufficio, il costituire quel Governo ch'essa, unita o separata dalla Costituente Lombarda, troverà più confacevole.

Nè i Repubblicani muoveranno al certo ostacoli a quel Governo che sarà legittimamente prescelto; dacch'essi ben sanno (chechè altri ami crederne) che lor divisa non è nè *interesse* nè *vanità*, ma *virtù*.

GIUSEPPE BERNARDI AVV.
Guardia Civica.

21 Aprile.

AI CROCIATI NAPOLITANI

in Rovigo li 21 aprile 1848

PAROLE ESTEMPORANEE

DELL'AVV. DIONISIO ZANNINI DI FERRARA

A Voi, che da sì remota parte per qua muoveste a combattere per la liberazione d'Italia dalla schifosa tirannide dell'Austriaco schifosissimo tiranno, siano pubblici plausi e lodi condegne. Non la magia del così azzurro vostro cielo, non gl'incantesimi tanti e sì varii e possenti della terra natale, ch'è di questo nostro Eliso, l'Italia, parte più cara, bellissima, non la lunghezza del cammino, non i disagi da incontrare, è i piaceri cui era forza il rinunciare (e niuno che non visitasse la patria vostra gentile può nemmeno sognare quali e quanti mai sieno) nulla, nulla potè colà rattenervi. Il santo amore della Patria, ch'è Sovrano massimo degli affetti, e ogni altra passione soggioga e vince, il santo amore della Patria ch'è Religione nobilissima dal cui seno nascono i più ardimentosi eroi, Voi pure invogliava alla santa impresa; la quale per la spada d'Alberto, ch'è la spada di Pio, ed il giudizio di Dio contro i nemici d'Italia, per il valore di tanti Crociati e degli agguerriti militi, con noi fatti omai cittadini d'una stessa patria, avrà presta, ben presta e completa la vittoria.

Noi sì, potremo hacciare una volta del soavissimo bacio di libertà questa antica, carissima Madre, e tutti a lei uniti davvero dirci alla per fine fratelli, amarci senza sospetto, collegarci senza paura, glorificarci senza martiri.

Affilate i vostri ferri, o Crociati, e invocata la benedizione di PIO, di Lui ch'è Redentore ed Angelo guardiano d'Italia, dopo ristorate le stanche vostre membra, come lionsi assetati di sangue, uniti ai prodi di

Romagna, che pur qui sono, correte a piombar su que' perfidi, che infino a Voi, nel vostro terrestre paradiso, nell'estremo loco della penisola vennero a portare le catene, il lutto, la disperazione. E se PIO non era, che 'l trapassare ne'suoi stati vietasse, se il vostro Re non convertivasi alla ragione, quarantamila di que'sgherri erano a questi giorni riservati a far di Napoli Cracovia novella. Vendetta per Voi, per questi miseri fratelli vostri Lombardi e Veneti, che più d'altri languirono sotto il ferreo giogo della più scellerata perfidia; vendetta per Italia vostra che tanto soffersse dell'Austriaca ingorda prepotenza; vendetta per la Umanità intiera, e per l'augusta Religione de' padri nostri che i teutonici mostri ebbero sì nefandamente vilipesa, oltraggiata.

Infamia, maledizione agli scellerati nemici nostri; e se resistono, estermínio, morte, crudelissima morte; ch'eglino si sono fatti indegni di ogni misericordia quando si dierono manigoldi ferocissimi al carnefice Radetzky in Milano. Oh! come da quelle misere contrade a noi viene pietoso e in un terribile ancora il suono de'vecchi, delle donne, de'bambini empientemente trucidati! Oh! quel lamento de'morti chiama la morte degli assassini: Essi l'abbiano!... Non noi, di essi 'l boja sarà detto Radetzky; noi vindici della natura, ministri della giustizia di Dio.

Viva d'Italia la libertà, l'unione, la nazionalità.

Viva PIO, e la mente, il cuore di lui, che gli meritano il titolo mai perituro di Primogenito d'Italia, di Salvatore e Protettore nostro.

Vivano i Crociati di Napoli, Viva l'Ospitalità Rodigina.

Viva il provvido Comitato di Rovigo, il Presidente provvidissimo, generoso, Domenico Angeli.

21 Aprile.

AL MERITO VERO E DISTINTO
DEL CITTADINO TORRIANI

MAGGIORE DELLA GUARDIA MOBILE I. LEGIONE, COMANDANTE
 IL TERZO BATTAGLIONE SITO AL LIDO.

SONETTO.

Chi te non loderà che tanto oprasti
 E per la Patria, e pei Soldati suoi?
 Ognun comprende, questo sol ti basti,
 Che a te già spetta il serto degli Eroi.
 Difender sai la libertà e il mostrasti
 Con la penna e col brando, e il sappiam noi,
 Noi che con gioja di Fratello amasti,
 Noi ch'esser ci vantiam militi tuoi!

Noi seguiremo il tuo Vessillo come
 Raggio che guida a gloriosa meta,
 Perchè teniamo in cor scritto il tuo nome.
 Beato te che tali orme segnato
 Hai nel sentier ch'ogni desiro acqueta
 Ami la Patria dalla Patria amato!

In segno di stima
 UN MILITE FORIERE della Guardia mobile.

21 Aprile.

L' ITALIA.

SONETTO.

Viva l'Italia, a' suoi Soldati evviva
 Che per la libertà pugnar da forti,
 E del Tedesco a vendicare i torti
 Mosser con l'alma insiem triste e giuliva.
 Madre di Dio, tu che per noi se' Diva,
 Tu ci togliesti a immeritate sorti;
 Il braccio ci porgesti e alle coorti
 De' turpi sgherri fu vittoria schiva.
 Per te s'armaron mille e mille a guerra
 Spenneremo per te l'Aquila audace,
 Per te Italia non fia serva all'Impero.
 Ognun di noi col volto ardito e fiero
 Farà dal sangue germogliar la pace
 Ogni Italiano un vil Tedesco atterra.

Il Sergente maggiore
 1. Compagnia, 1. Battaglione Guardia Mobile F. G.

22 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Lettere del Comitato dipartimentale del Friuli (21 aprile) recano quanto segue:

Il nemico è alle nostre porte.

Dalla torre del borgo Aquileja gli abbiamo scagliate alcune cannonate.

Le campane suonano a stormo.

Il popolo è tutto sotto l'armi, sui tetti, sulle finestre ed alle baricate mostrando molto coraggio.

Il Comitato dell'ordine pubblico di Monselice scriveva il giorno stesso:
 La posizione di Bevilacqua venne abbandonata dal colonnello Zam-

beccari, che comandava il corpo franco dei Pontificj ivi acquarterato. Esso passò qui questa mattina, e si diresse colla propria colonna alla volta di Padova.

Un corpo di Austriaci di 800 uomini, che, uscito da Legnago, fece una scorreria sino a quel paese, vi recò gravi danni, non risparmiando neppure il Castello; quindi si ritirò nuovamente a Legnago per la via di Cologna. Non si ha però a deplorare la perdita di alcuna persona.

Il cittadino *Paleocapa*, ministro dell'interno e delle pubbliche costruzioni, è partito la notte scorsa pel Campo di S. M. CARLO ALBERTO, onde di nuovo affrettare istantemente, in nome del Governo, i soccorsi reclamati dalle necessità del Friuli, e riparare al difetto di aiuto, che con fondamento si attendeva dal generale Durando, il quale si è già diretto per Ostiglia.

In aiuto del Friuli è partito oggi da Treviso il generale Dalla [Marmora col battaglione Trivigiano, coi Crociati ivi raccolti, e col Corpo Pontificio comandato dal colonnello Ferrari, ai quali si uniranno in breve i 6,000 pontificj sotto gli ordini del generale Ferrari, già in marcia.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale
ZENNARI.

22 Aprile.

NOTIZIE DELLA SERA.

In questo momento arriva al Governo provvisorio una lettera da Codroipo scritta dal cittadino *Biglia* al cittadino *Antivari* che reca il lietissimo annunzio della vittoria de'prodi Udinesi. Eccone il tenore.

» I Croati furono sbaragliati sotto la Città d'Udine.

» Ai razzi venne risposto con una salva di fucilate nel momento in cui essi non se l'aspettavano. I nostri Udinesi uscirono dalle fosse e sulle mura della Città, e fecero varie scariche su quei mostri. Non posso dirti il numero dei morti; certo dev'esser grande. «

Molti dettagli ci pervennero anche d'altre fonti, che assicurano la compiuta disfatta e lo sterminio del nemico, ma ci riserviamo a darli domani quando ci giungerà il bollettino d'Udine per non compromettere la verità.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
ZENNARI.

22 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato, che dal 22 marzo p. p. nelle provincie Venete la patria carità occupava l'attenzione e la cura dei privati interessi ;

Considerato, che questa devozione patriottica, incessante fino alla liberazione compita del territorio italiano, deve essere, quanto più è possibile, tenuta salva da jatture domestiche, per le quali è principio di giustizia che nessuno arricchisca ;

Considerato d'altra parte il rispetto dovuto ai diritti acquisiti in buona fede, i quali devono essere immutabili da successivi provvedimenti di equità, non essendo giusto che una jattura sia riparata con un'altra ;

Decreta :

1. Il termine perentorio decennale per le rinnovazioni ipotecarie è sospeso nelle Provincie Unite della Repubblica Veneta retroattivamente al 22 marzo p. p. inclusive.

2. Conseguentemente i Conservatori delle ipoteche, nei certificati ipotecarii che emetteranno, comprenderanno come sussistenti quelle ipoteche, le quali avrebbero dovuto nel 22 marzo, e dopo, essere, e non furono rinnovate.

3. La retroattività della sospensione non ferisce la validità ed efficacia delle convenzioni che fossero state stipulate in buona fede nell'intervallo di tempo dal 22 marzo p. p. sino al giorno della promulgazione del presente decreto.

4. La promulgazione di questo decreto s'intende fatta per la Provincia di Venezia dal giorno della sua inserzione nella Gazzetta ufficiale, e, per le altre Provincie, nel giorno successivo.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

IL COMITATO PROVVISORIO DEL FRIULI.

AI SUOI CONCITTADINI!

Non lasciò intentata questo Comitato alcuna via, onde ottenere dalla Repubblica di Venezia, e dalle consorelle provincie, soccorsi ed assistenze in nostra difesa.

Abbiatene, o cittadini, una prova, fra le tante altre che potremmo offrirvi, nel dispaccio 18 corrente della suddetta Repubblica in riscontro ai replicati nostri messaggi, che, congiuntamente al relativo corrispondente altro dispaccio della Repubblica stessa al supremo comandante delle forze pontificie, il bravo generale Durando, qui appiedi portiamo a vostra conoscenza, e perchè confidiate in noi e crediate una volta per sempre che mai nè lentezze si frapposero, nè cure e sollecitudini di ogni specie si ommisero, perchè gli aiuti della forza ci giungessero in tempo anche mediante trasporto sopra carri e vetture, onde accelerare l'aiuto invocato.

Persistete dunque nel coraggio, che avete spiegato, in aspettativa degli sperati attesi soccorsi.

Udine, 19 aprile 1848.

Il Presidente A. CAIMO DRAGONI

G. RINOLDI Segr.

La difesa del vostro territorio dalla invasione di altri nimici fu, ed è il primo pensiero del Governo: se egli avesse potuto, e potesse disporre di armati, e di materiale da guerra, non se ne avrebbe fatta ripetere la richiesta. Ebbe pertanto ricorso con replicata insistenza al generale Durando, per affrettarlo in tutti i modi al passaggio del Po colle truppe poste sotto il suo comando: indi, conosciuto come si aggravassero le condizioni di codesta provincia, inviò di nuovo appositi corrieri al campo di S. M. Carlo Alberto, invocando istantemente un soccorso, ed oggi stesso, avendo finalmente il corpo del generale Durando cominciato il passaggio del Po, il Governo gli scrisse la lettera, che in copia amiamo di accludervi, dalla quale rileverete come sia stato eccitato caldamente a recarsi colla maggior parte delle sue truppe verso l'Isonzo.

Confidate in tutta la nostra cooperazione, e tenete gli animi sollevati. L'Italia deve esser libera e indipendente. Dio lo vuole.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

22 Aprile.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

GENERALE!

Ci è grato il sentire che le armi capitanate dal vostro valore siano pronte al soccorso di queste provincie, che da tanto tempo lo aspettano, e verso le quali, promettendolo, abbiamo impegnata la fede nostra. Nel mandarvi prontamente la somma delle cento mila lire da voi, generale, richiestaci, crediamo del dover nostro dichiararvi apertamente che, se parte delle milizie guidate da voi occorrono, come voi saggiamente pensate, a proteggere la città di Vicenza, e far più valide le mosse dell'esercito piemontese; una parte, e non la minima, d'esse milizie è necessaria al Friuli, a difendere la linea dell'Isonzo scoperta al nemico, che ogni dì ingrossa, e potrebbe, lasciando Palma da parte, correre a concertare i suoi movimenti col restante delle armi che tengono Mantova, Peschiera e Verona. Questo si vede essere il disegno degli Austriaci: disegno, che, solo potendo salvarli dall'imminente pericolo, eglino si sforzeranno di mandare ad effetto al più presto, vincendo la solita loro tardità. Se si lascia scoperto di milizie regolari l'Isonzo (dico di milizie regolari, le quali solo possono, resistendo a milizie regolari, risparmiare molto sangue, e decidere la contesa) se si lascia, dico, scoperto l'Isonzo, si abbandonano al solo loro coraggio le genti animose del Friuli, che tanto hanno meritato fin qui dell'onore d'Italia; si dà campo al nimico d'incrudelire; si dà luogo al resto d'Europa di giudicare o sospettare che a questo moto memorando d'Italia sia mancata la concordanza degli intendimenti e de' voleri; che laddove era maggiore la necessità del soccorso promesso, ivi appunto il soccorso promesso sia venuto meno.

Dell'onore del nome piemontese e pontificio, dell'onore del nome italiano si tratta. Ogni indugio potrebbe far perdere il merito de' sacrificii, la lode della vittoria. Noi, che da secoli siamo dissuefatti dall'armi, legati il braccio e il pensiero, noi non ci vergogniamo di stendere la mano a fratelli più agguerriti di noi, a fratelli che ci obbligarono la sacra lor fede; di tendere la mano, dopo aver fatto ogni possibile per armarci, munirci, ordinarci, rinnovare a un tratto noi stessi. Della nostra leale riconoscenza, le milizie piemontesi e le pontificie, e i principi loro, non possono dubitare: noi nella vostra leale e sollecita cooperazione, o generale, con fraterno animo confidiamo.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

22 Aprile.

(dalla Gazzetta)

Leggesi nel *Constitutionnel* del 14: » La lentezza delle operazioni militari del re Carlo Alberto comprendesi appieno. Egli ha di contro un

esercito d'Austriaci ancor numeroso, che fece la sua ritirata in bastante buon ordine in mezzo ad un paese insorto, e che occupa uno degli alloggiamenti più forti, una delle migliori linee di difesa dell'Italia settentrionale. Nondimeno, quell'esercito debb'essere disanimato; è impossibile tenersi a lungo in un paese che vi respinge, e dove ogni abitante è un nemico. Essendo il maresciallo Radetzky già in possesso della linea dell'Adige, il ritardo della lotta non può portare nessun pregiudizio all'esercito italiano; e può fortificarlo, permettendo di raccogliere e di organizzare i voluntarii, e indebolire' in pari tempo gli Austriaci con la diserzione ed il difetto di viveri. Non pare, del resto, che l'Austria sia in grado di spedire rinforzi in Italia; la disposizione delle popolazioni, che vivono sotto lo scettro austriaco, sembra contraria ad ogni spedizione di soldatesche. Il governo austriaco vela codesta impotenza, mostrando intenzioni pacifiche verso la Lombardia. «

A confermare quale sia lo scoraggiamento degli Austriaci che sono ancora di là del Mincio, giova anch'esso, noi crediamo, il concetto del proclama di Radetzky, che riproduciamo qui appresso:

» *Verona 11 aprile.*

» Siccome non fu mai mia intenzione di difendere con vigore una linea, che non avrebbe costato che soldati in combattimenti parziali senza nessun risultato, così ho permesso che l'armata facesse una mossa retrograda, onde concederle una fiata di quiete e di riposo.

» Padrone delle due fortezze di Mantova e di Peschiera, dipende da me ad ogni istante, senza impegno di forze e sacrificii, di ripassare il Mincio, attaccando il nemico in circostanze a noi favorevoli. Spero che la truppa abbia fiducia in me e mi segua con ardore guerriero e con gioia, quando di nuovo la condurrò contro al nemico.

» RADEZKY f. m. «

22 *Aprile.*

(*dal Libero Italiano*)

DEI FUTURI NOSTRI DESTINI.

L'Italia intera ha rivendicata la nazionalità. Milano e Venezia scossero il giogo; Roma, Modena e Parma si svincolarono dall'odioso protettorato; Torino, Napoli e Firenze più non temono le minacce dell'austriaca prepotenza; gli abitatori dell'alto Adige corrono all'armi, e la vogliono finita una volta per sempre: rinunziarono di buona voglia all'amore loro lasciato da Francesco I, ed al paterno regime di Ferdinando. Un branco di Cannibali rannodati a Verona ed a Mantova non pouno impaurirci; l'avvilimento, la discordia, la fame sono con loro. Un esercito potente, agguerrito e libero li circonda, un'orda di schiavi, che re-

sistono per una causa iniqua, non può reggere a petto di una nazione libera che combatte per la salvezza della patria! L'espulsione adunque io la considero per un affare compiuto; io considero noi Italiani arbitri di decidere sulla nostra rigenerazione, sulla forma del nostro Governo, sui destini dell'Italia tutta.

Un regime, che fondi la maggior sicurezza contro gli attacchi esterni; un regime che concilii il risorgimento della libertà italiana colla tranquillità interna, che stringa con nodo indissolubile tutti i popoli italiani, che protegga le religioni, le scienze, le arti, il commercio, l'agricoltura, che vegli alla sicurezza delle persone, e delle proprietà; che si uniformi alle nostre abitudini, al nostro sviluppo intellettuale, alle nostre tendenze, è quel regime che dobbiamo riprometterci dalla sapienza di coloro che saranno chiamati a rappresentarci.

Lo scoglio più grande s'innalza sulla scelta della forma di governo; l'egoismo, il privato interesse, l'ambizione, l'ignoranza, lo spirito di opposizione e di vendetta non mancheranno di spargere la discordia. Ma i veri Italiani recideranno le vene di queste impurissime fonti; sapranno levare la maschera a questo scheletro dell'anarchia; sapranno infine sventare le loro mene infernali.

Della Monarchia assoluta non se ne parli: a farla aborreire basta la rimembranza di un servaggio di sette lustri; l'aristocrazia ereditaria non ha le simpatie che di pochi, che dovranno sopprimere il loro orgoglio a petto del voto preponderante dei liberi Italiani. Un regno costituzionale ha pochi e non sinceri fautori. Le opinioni sono generalmente per la Democrazia. Sotto il nome di Democrazia intendo parlare di quel regime popolare, nel quale il popolo ha il diritto del suffragio; in cui il potere sovrano risiede in un'assemblea generale del popolo convocata sulle basi di una legge elettorale, in cui i singoli cittadini si sottomettono alle deliberazioni dell'assemblea, in cui il popolo è sovrano pel diritto di votare, ma è soggetto all'assemblea stessa che si è creata, che riveste dei poteri della sovranità; questo reggimento è consigliato dalla legge dell'eguaglianza; esso era il pensiero più accarezzato de'miei venti anni, e fu mai sempre la meta delle mie speranze; ma, adottato che sia, puossi sperare nella durata? Il regime democratico non può a lungo durare se non consolidato dalla virtù del popolo, cioè dall'amor delle leggi e della patria; questo amore richiede un continuo sacrificio, una preferenza continua al pubblico interesse; quanto maggiore sarà l'abnegazione delle passioni particolari, tanto più il bene generale si consoliderà; questo amore rafforza l'eguaglianza, perchè ognuno, godendo gli stessi beni e gli stessi vantaggi, deve godere gli stessi piaceri, e formarsi le medesime speranze. Ma questo amore non nasce ad un tratto, ed un popolo avvezzo a nascondere i pensieri, a reprimere la parola, e soffocare i germi della libertà, parmi non atto a conoscere l'importanza del sacrificio che il bene universale domanda; sotto un governo depravato, che non educava il popolo, che sopprimeva i sentimenti della generosità, che pubblicava l'egoismo, difficilmente i generosi varrebbero a far sentire con profitto la santa parola della virtù; non varrebbero a reprimere sentimenti invecchiati di un gretto particolare interesse, non varrebbero a persuadere

l'olocausto volontario dei blasoni, dei ciondoli, dei titoli, delle premienze. Il passaggio dalle tenebre alla viva luce potrebbe abbagliar il popolo; la sola educazione può istruirlo dei diritti e dei doveri che ha come cittadino.

I padri devono ispirare le prime scintille dell'amor della patria, i ministri dei culti promuoverne lo sviluppo, la stampa eccitare l'orgoglio nazionale, gli esempi consolidar la virtù. Il principio dell'eguaglianza deve esser moderato, non deve spingerci agli estremi; guai se il popolo trascende i limiti de' suoi diritti, se sprezza il potere che ha creato, se vuol deliberare pel Senato, ed eseguire invece dei magistrati! Allora subentra la Olocrazia, potere più barbaro del dispotismo; allora prendono il sopravvento i tirranuncoli infetti di tutti i vizi; allora fra questi si eleva un tiranno, e li signoreggia; allora, infine, la libertà muore, e subentra l'assolutismo. Ben fortunato quel governo popolare che sapesse evitare gli estremi; cioè lo spirito d'ineguaglianza che conduce all'aristocrazia, e lo spirito di eguaglianza estrema che conduce al dispotismo di un solo! A voi mi rivolgo, sostenitori di una saggia Democrazia. Spingetevi frammezzo alla folla del popolo, interrogate il pensiero di tutte le classi, affrancate i vacillanti, erudite gli ignoranti, convertite gli ostinati, eccitate tutti alla virtù, e se la vostra coscienza vi dice che il popolo conosce, discerne e giudica, allora, proclamando il regime democratico, avrete recato alla patria vostra il più grande dei beni.

Ma se trovate il popolo ineducato, se lo trovate smoderato ne' suoi diritti, insubordinato, caparbio; se lo trovate, infine, non atto a sostenere l'alta posizione in cui lo volete collocare, allora bandendo la democrazia farete ingenerar la licenza, che condurrà all'anarchia: il nostro edificio crollerà fino dalle fondamenta, e noi diverremo di nuovo preda de' nostri eterni nemici. Vi sovvenga che è più facile di lodare, che di stabilmente fondare un regime democratico; se vorrete estender di troppo i confini della Repubblica, più facilmente la discordia prenderà piede; se vorrete restringerli di troppo, un prepotente vicino vi soggiogherà! Il solo pensiero che deve animarci sia l'indipendenza e l'unione; l'indipendenza che ci liberi dall'influenza straniera, l'unione che ci consolidi e ci renda temuti; l'indipendenza l'avremo fra breve coll'espulsione delle reliquie delle dannate orde austriache; l'unione si potrà ottenere con una confederazione di tutti i popoli italiani, cioè con una alleanza perpetua offensiva e difensiva, con un consiglio composto di deputati dei diversi stati italiani, che regoli l'interesse universale. Ma questa necessaria alleanza si potrà ottenere, potrà essere solida, se i diversi stati italiani hanno una forma diversa di governo? La confederazione germanica composta di Principati e di Repubbliche è potente ed antica, e ci potrebbe servire di esempio. Questa diversità di forme, considerato lo stato attuale delle cose, sarebbe essa adottabile?

Ecco il problema, il cui scioglimento abbandono allo studio profondo di coloro che sono chiamati a dirigere la pubblica cosa, che ci rappresenteranno alla grande assemblea, ai quali incombe l'obbligo di vegliare alla sicurezza di queste provincie.

Io amo la Repubblica, ma se la nostra Repubblica dovesse essere il

pomo della discordia fra i varii stati d'Italia, se per essa dovesse essere infranta l'unione, prevalga pure il voto dei pochi, si adotti un regno fondato sopra una lata costituzione, che ci garantisca dagli abusi della sovranità. La salute del popolo, la sicurezza delle nostre contrade, la tranquillità universale devono prevalere. Viva l'unione Italiana!

Avvocato dott. GIACOMO MATTEI.

22 Aprile.

ALLA CONSULTA

DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Quanto fece la Consulta e il Governo nel riguardo dei tre Consultori destinati a rappresentare la città e provincia di Verona è atto tutto proprio e tutto spontaneo del quale non può venirne ai veronesi pericolo alcuno.

Io farei invece-atto mio, ed atto gravemente pericoloso ai miei stessi concittadini (giacchè conto fra i danni anche le sole inquietudini) se mostrassi pur col silenzio di accettare la sedia di consultore a cui mi vidi chiamato da una partecipazione ufficiale posteriore alle pubblicazioni della Gazzetta, e se con ciò dessi luogo ai sospetti di accordo.

Le condizioni e relazioni diverse danno naturalmente diversa legge ai modi ed ai segni dell'affetto, e quindi per quel sentimento di patriottismo in nome del quale venni onorato, e che per tutti ha la sua prima sorgente nelle dilezioni del sito natale, dichiaro senza esitanza, e senza tema di biasimo di non accettar tale onore.

Rendo del resto ringraziamenti vivissimi a chi mi stima capace di servire utilmente alla patria, e farei opera animosa di meritarmi la conferma di codesto giudizio in tutte le occasioni che la mia coscienza non trovasse contrasti in se stessa.

Il cittadino veronese FILIPPO SALOMONI.

22 Aprile.

*Osservazioni sulla così intitolata **PROTESTA** dei Parrochi e Curati della Diocesi di Concordia all'amatissimo Popolo.*

IN NOME DI DIO, DI PIO IX, E DELLA LIBERTA' ITALIANA.

La procedura tenuta nel così indicato *assassinio* di monsignor Fontanini fu del tutto regolare e canonica, e ciò a pien meriggio il dimostra il relativo processo esistente presso le due curie Vescovile di Concordia, patriarcale di Venezia, e si nega che il virtuosissimo e pregiabilissimo Vescovo sia stato per parte ecclesiastica conculcato, depresso, forzato, come viene asserito, mentre invece tutto fu diretto con saviezza, con ispirito di carità, e col rispetto dovuto all'uomo santo e degno di tutta ve-

nerazione, per parte, lo si ripete, dell' autorità ecclesiastica, perchè di quella civile è meglio non occuparsene, troppo noto essendo il sig. Marzani.

La protesta proclamata dai parrochi e curati potrebbe forse far supporre che l' accusa da essi data al Vicario Apostolico di aver cioè prescelto *ai migliori beneficii ed ai posti più cospicui uomini pericolosi per relazioni e per titoli* fosse rispetto almeno a taluni vera pur troppo, mentre se i signori parrochi e curati, che la pubblicarono fossero forniti di *sincera virtù, d' indole generosa* e di *solido ingegno*, non vi sarebbero concorsi certamente, e si avrebbero dichiarato contrarii ad atto si riprovevole.

Egli è inopponibile peraltro che ora, in cui una gelosa tirannica politica non vieta più di liberamente corrispondere colla santa Sede, dove la prudenza suggerire ai zelanti parrochi e curati di dirigere colà i propri reclami, anzichè affiggere agli angoli frequentati delle Città dei libelli infamanti e degni solo del fuoco.

L' articolo poi che riguarda personalmente Sua Eminenza il Cardinale Patriarca Monico non merita che disprezzo e per l' ingiurie che contro lui vi son vomitate e per le colpe che a lui ingiustamente si attribuiscono.

Prima di giudicare sull' onore di un uomo qualunque egli siasi e specialmente se per rango e dignità agli altri sia superiore, deve l' accusatore, e tanto più se al clero questi appartiene, e se da lui in qualche modo dipende, pesare sino allo scrupolo i fatti, le circostanze, i rapporti e se tutto pur si combina a convalidare l' accusa, nell' apporvi la firma deve tremare la mano del soscrivente, che membro del clero dubitar può di divenire al suo *amatissimo popolo* pietra di scandalo e di avvivare in coloro che istruire egli deve nelle massime di religione e di pietà quelle della irreligione, e della insubordinazione. Guai se abusando della stampa gli Ecclesiastici per primi se ne servissero, come nel caso odierno, ad offesa anzichè a difesa di quella Religione di cui esser devono militi generosi.

Il Governo Provvisorio nella circolare di eccitamento ai Parrochi con esemplare consiglio conchiude » che desidera che il clero segnatamente » sia rispettato e rispettabile alla nazione, perchè crede che la dignità » della nazione sia inseparabile da quella dei suoi sacerdoti. « Parrochi e curati di Concordia, estensori o conaiventi all' odierna protesta, imparate ed arrossite.

Sua Eminenza il Cardinale Patriarca dolce e mite di cuore è ingiustamente qualificato *colpevole, guasto, dispensatore a favoriti indegni di turpi favori ottenuti a prezzo di servil devozione ed ambizioso di lusinghiere adulazioni*. Oh qual orrore! Convien credere che i signori Parrochi e Curati concordiansi non conoscano appieno il soggetto che malamente vituperano e che abbiano prestato facile troppo l' orecchio a coloro che colla collera e colla menzogna dipinsero a neri tratti quegli che nella sua saggia giustizia non ha forse loro concesso posti ambiti ma non meritati.

I suoi Diocesani e più di tutto il suo clero che lo rispetta e lo amano quanto sia egli umile, alieno dalle mondane vanità, ed incapace

d'altronde di azioni vili e disonoranti. Lo sa il Clero quante volte in favore del suddito rappresentò al sovrano di allora le circostanze dolorose, in cui gemevano queste Provincie, e come ponendo a profitto il facile accesso alla Corte, là, non a mercare vani onori o frivoli titoli, a voce ed in iscritto perorava a favore dell'amato suo gregge.

Se altro non vi fosse basterebbe, che si rendesse pubblica una lettera da lui scritta a Ferdinando in risposta a quella, colla quale gli si raccomandava d'insinuare al popolo tranquillità ed obbedienza. Egli promettendo di prestarvisi, ricordava al re i suoi doveri verso il suddito, le di cui richieste erano ragionevoli e giuste volute dal tempo e dal progresso dei lumi. Ma se delicati riguardi gl'imponevano di agire con delle riserve, si può forse giudicarlo reo perchè tale ritenerlo ci giova?

Mi perdoni Sua Eminenza se io ardisco costituirmi campione di Lui il cui solo nome basta a garantire la bontà e la virtù.

Ma la protesta sostiene, che la Bolla 19 febbraio 1847 colla quale si dichiarava destituito il Fontanini ed eletto a moderatore il Rizzolati sia stata *carpita*. Ma questa Bolla è nientemeno che di Pio IX, in nome anche del quale voi Parrochi e Curati di Concordia pubblicaste la vostra protesta, di quel Pio IX rigeneratore d'Italia, Soggetto che segnerà col suo nome l'Era del secolo decimonono; di quel Pio IX che firmava quella Bolla non qual Sovrano temporale, ma qual Pontefice Vicario di Cristo nella pienezza della sua sacerdotale primazia. Osereste voi Parrochi e Curati di sospettare, che un Pio IX Pontefice e Massimo si fosse lasciato allucinare a segno di esporre se medesimo, la religione, il bene di una diocesi ai rimarchi del mondo tutto e delle generazioni future? Temeraria supposizione!

Leggetela questa Bolla qui in calce trascritta e sarete convinti, che nè il Cardinale Patriarca carpì la bolla stessa per non aver documentato a dovere lo stato delle cose; nè Sua Santità la rilasciò senza aver tutto bene esaminato e ponderato prima di apporvi l'Apostolica sua approvazione.

Sul resto della Vostra protesta relativa al vicario Rizzolati è inutile immorare; cade la fabbrica se la base non è solida e ferma.

Ma vogliasi pure, per ipotesi non concessa, che sia vero quanto dai Parrochi e Curati, si accampa, io lo ripeterò trionfalmente, invece di una carta anonima, giacchè tale si deve ritenere questa in cui neppur un individuo vi si trova segnato temendo forse di porre il suo nome al pari di colui che colpisce a tradimento il nemico, dovevate e dovette appellarvi a quella Sede di Pietro da cui è uscita la Bolla stessa, Sede da cui dipendete voi, Fontanini, Monico, tutto il mondo cattolico.

Ora convinto come sono che in simile improvvido atto non sieno concorsi uomini assennati e religiosi, dei quali tanti e tanti ne vanta la Diocesi di Concordia, prego con tutto fervore quelli che sentono virtuosamente a confortare con le leali loro dichiarazioni (dietro anche l'invito del lodevolissimo sacerdote Giuseppe Trevisan di S. Vito del Friuli), il clero tutto, il loro buon Vescovo, l'ottimo nostro Patriarca, i popoli delle nostre Diocesi scandalezati e intristiti da una protesta che disonora il sacerdozio e può pur troppo influire a menomare la Religione nel cuore

di quelli per i quali se l'esempio buono non sempre giova, danneggia sempre lo scandalo.

Sia frattanto lode al Governo provvisorio che coll' avviso del 21 corrente N. 1373 della Prefettura dell' Ordine Pubblico ha posto argine ad un disordine che andava sempre più ingigantendo e se esso Governo si prestò finora con tanto zelo a garantire le nostre vite e le sostanze nostre, merita elogio e riconoscenza se volle assicurare l'onore delle persone ben più delle vite e delle sostanze interessate. La stampa dev'esser libera per istruire il popolo, per avvertire coi convenienti riguardi i Governanti dei loro sbagli, ma non dev'essere avvilita a segno di servire di mezzo a dilaniare impudentemente la fama dei cittadini.

Ora se la calunnia è folgore che tenta distruggere repentinamente l'onore altrui, ah! sia pronta la riparazione ed adottandosi interinalmente *le leggi penali ancora vigenti contro le ingiurie e le diffamazioni*, sieno regolate in modo che l'innocente calunniato non abbia a sospirare la sua giustificazione per lungo tratto di tempo, tali essendo i metodi del cessato Governo dispotico, che oltre tanti altri difetti quello pure aveva di protrarre all' infinito, mercè li minuziosi dettagli ed il sistematico mistero, la evasione di cose che la reclamano sollecita, mentre se la calunnia è una folgore, la redintegrazione dev'esser pronta, se possibile fosse, quanto il tuono che dappresso segue la folgore stessa.

*Viva la Religione Cattolica! Viva l'unione Italiana!
Viva il grande Pio IX!*

Il Cittadino B. BALBI-VALIER.

SEGUE BOLLA DI SUA SANTITA' PIO IX, 19 FEBBRAIO 1847.

Eminent. ac Reverendiss. Domino Obs.^{mo}

Litteras Em. Tuas de Concordiensis Ecclesiae, quae Patriarchalis Venetae Suffraganea est, regimine quod R. P. D. Episcopus, infirma valetudine, gravique aetate impeditus, nequit, uti par esset, exercere, benigne remisit Sanctitas Sua ad Sacram hanc Congregationem Tridentini Concilii Interpretem et Viudicem. Cum proinde relatum de iis fuerit SS. Dno. Nostro, censuit Ipse, de illius Gregis saluti impense sollicitus, aptioribus, certisque remediis ex Sacrorum Canonum praescripto eidem consulere, cui per Episcopi decreta abs Te transmissa haud satis prospectum fuisse visum est. Tantum idcirco ad finem Beatissimus Pater, universa rei ratione perpensa et peculiaribus ea causis animum suum moventibus, mandavit, comiti Em. Tuas ut, si id in Domino censueris expedire ex auctoritate Tibi per Ipsum speciatim collata, Francisco Rizzolato Canonico, Vicario in praesens Generali, quem praeclaro tuo testimonio commendasti, vel, si illum fortaxis e munere cessare contigerit, alteri Viro ecclesiastico, probitate, prudentia, doctrina, sedulitate conspicuo, communicata Episcopo hac Pontificis voluntate, facultates necessarias et opportunas impartias, ut Sanctitatis Suae, et Apostolicae Sedis nomine Concordiensem Ecclesiam, eadem, ac Episcopus, potestate moderetur, facta Pontificiae hujus concessionis mentione in actis majoris momenti, et quae speciale

mandatum singulatim requirant. Integrum autem firmumque jus perstare edicat Em. Tua Capitulo ad eligendum ex Tridentini Concilii lege Vicarium Capitularem quando ex Sedis vacatione locus eidem factus fuerit. Hanc porro providentiam, ex illius Dioeceseos necessitate sancitam; hisce ad Em. Tuam litteris voluit Sanctitas Sua significatam, certo confidens, pro ea qua praestas, prudentia, Te cuncta ea ejusdem sententia feliciter conciliaturum, quin infesti quidpiam et Episcopo et Clero vel minimum inferatur cum id unice in votis et in spe sit, omnia quiete et tranquille in animarum bonum, Deo juvante, procurari.

Grave autem non sit Em. Tuae de actionum, curarumque tuarum, ad felicem negotii hujus tractationem exitu referre, ut Sanctitati Suae pateat. Mihi demum gratum honorique est manus Tibi humillime deosculari.

Emitae Tuae

Romae 19 Februarii 1847.

Humillimus addictissimus Servus verax

P. Card. Polidorius Praefect.

ff. Archiep. Melitencos Secr.

Concordat Jo. Baptista Ghega Cancell. Patr.

La presente copia conforme ad altra simile esiste negli Atti del cessato Governo al N. 20568-2684 del 1847, si rilascia al cittadino Bertuccio Balbi-Valier in seguito ad ordine del Magistrato politico provvisorio del giorno 21 aprile 1848. N. 2012-510.

Dalla Registratura del Magistrato suddetto, Venezia 21 aprile 1848.

G. OLIVIERI *Direttore.*

22 Aprile.

VOTO DI UN CITTADINO.

Il Magistrato di Sanità Marittima di Venezia fu una delle più belle glorie d'Italia. I Veneziani saggiamente pensando che senza integrità della salute pubblica non vi può essere in uno Stato nè prosperità nè forza, istituirono i primi in Europa un Magistrato di Sanità. Tale istituzione ebbe suo principio precisamente quattro secoli or sono, dacchè appunto nel 1448 il Maggior Consiglio decretò, che nelle bisogna della Repubblica si eleggessero de' Savii o Provveditori di Sanità che alla difesa della salute pubblica vegliare dovessero.

Nel 1845 il Senato scelse tre nobili e li destinò col titolo di *Provveditori di Sanità* a formare un Magistrato stabile, cui concedette amplissimi poteri ed il titolo di *Supremo*. Nel 1556 ai tre primi vennero aggiunti altri due col titolo di *Sopraprovveditori*. La giurisdizione di questo Magistrato estendevasi a tutto il dominio della Repubblica, e le sue facoltà erano così ampie, che abbracciavano non solo tutti gli oggetti riferibili alla Sanità Marittima, ma quelli eziandio della Sanità così detta continentale: insomma le politiche misure tutte dirette a conservare nei

popoli il tesoro prezioso della salute, impedire il decadimento della specie ed allontanare dalla società le cause funeste di malattie, di fisiche calamità. Detto Magistrato, così costituito, salvò non solo tante volte Venezia e vari altri luoghi del Veneto dominio dal flagello della peste e da altre malattie, ma molti altri beneficii rendette alle popolazioni della Repubblica, e in più modi contribuì alla prosperità del Veneto Commercio ed alla nazionale ricchezza. Questo Magistrato divenne sì celebre presso tutte le nazioni civilizzate, che le sue leggi vennero prese a modello da tutti i Governi di Europa allorchè si trattò d'instituire nei loro Stati Regolamenti e norme sanitarie o codici di Sanità marittima che le comunicazioni per la via del mare regolassero.

Convien dire che tanta rinomanza ed alta riputazione di saggezza del Veneto Magistrato di Sanità fosse giustamente fondata, dappoichè durò per più secoli e fino a questi ultimi tempi non era estinta in Europa: da nessuna Magistratura o Comitato di Sanità (tranne qualche rara eccezione) veniva presa deliberazione o decisione importante in fatto di Sanità Marittima senza che fosse prima consultato il Magistrato di Sanità di Venezia; e le antiche sue leggi, le sue decisioni continuarono ad essere tenute in sì gran conto di saggezza e d'illuminata previdenza, che da tutte parti veniva fatta ricerca col mezzo dei Consoli rispettivi d'Istruzioni, Terminazioni, Regolamenti, Norme della Veneta Repubblica, in guisa che l'archivio del Magistrato, ricchissimo di stampe, non potè più soddisfare alle richieste degli altri Governi se non col mezzo di lunghe e penose trascrizioni.

Risorta ora miracolosamente la Veneta Repubblica, sia permesso ad un libero cittadino di esternare un voto, quello cioè, che il Governo provvisorio faccia rivivere il semiestinto suo Magistrato di Sanità, rimettendolo possibilmente nell'antico splendore e celebrità, per quanto le diverse circostanze ed il mutamento dei tempi possono permetterlo. Sarà sempre opera degna richiamare in questo popolo buono e di eroico coraggio grate rimembranze di gloria e di civica prosperità. Dopo aver assicurato tutto ciò che riguarda la difesa e l'integrità del territorio della Repubblica, il Governo non potrebbe occuparsi di oggetto più degno e meritevole della nazionale riconoscenza che quello di cui si tratta, il cui scopo benefico è di preservare l'umanità dalle calamità fisiche e conservare fra le popolazioni il prezioso tesoro della salute; rannodare relazioni pacifiche e di reciproco interesse colle altre nazioni e vicine e lontane; diffondere lumi e semi del bene fra'popoli che ne abbisognassero. Quest'opera è tutta Italiana. Se l'Italia fu la prima maestra degli altri popoli in argomento sanitario, essa dev'essere gelosa di sostenere anche in questa parte la sua gloria, l'antica sua rinomanza.

PIETRO MILESI *Editore.*

23 Aprile.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta non ha ricevuta alcuna ufficiale notizia dal Friuli.

Le voci per altro, e le deposizioni recate a Venezia da alcuni individui giunti questa mattina dalle vicinanze di Udine, fanno credere pur troppo che Udine abbia capitolato, e che gli Austriaci dovessero entrare oggi in quella Città.

Si raccontano le cose più strane sul motivo della Capitolazione; il Governo non è in caso di esporre tutte le voci che forse non saranno vere: una cosa sola si afferma da tutti, che il popolo Udinese si è battuto gagliardamente, e che al momento della Capitolazione egli avrebbe voluto continuare a resistere, e se l'avesse fatto probabilmente avrebbe vinto. Le forze nemiche pare fossero poco numerose.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

ZENNARI.

22 Aprile.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

Al nostro arrivo a S. M. Maddalena (Aglabert e me) trovammo una lettera di tutto pugno del Generale Durando, il quale è partito stamane sul Vapore per recarsi al suo Quartiere Generale; essendo già passata tutta la sua divisione e diretti ad Ostiglia, poscia per Isola della Scala, onde fiancheggiare l'armata di CARLO ALBERTO, e cooperare attivamente contro lo straniero.

Egli scrive narrando l'ingrossamento del presidio a Legnago, e dimostrando come da Badia vi sia per suo ordine una forte guarnigione indispensabile per impedire all'Austriaco di scorrazzare nel Polesine e vederlo forse alle porte di Rovigo.

Poi narrava le due disposizioni date per Vicenza, ed ignorando i fatti del Friuli, nulla diceva che molte colonne mobili dovessero per suo ordine avanzarsi a quella volta, ed anzi avrà imparato dall'avviso che gliene diede il vero Italiano Aglabert, come il Colonnello Ferrari con 1700 uomini circa siano già in movimento da Treviso per Udine, se occorre.

L'importante della lettera Durando consiste nella conferma che la divisione comandata dal Generale Ferrari, forte di 6000 uomini, composti di linea, cavalleria, civica mobilizzata e militarmente disciplinata con un parco di artiglieria, questa divisione, ripeto, sia disposta tutta per il Veneto.

La prima legione di 1000 uomini giunse questa sera a Ferrara. Martedì arriveranno gli altri battaglioni, e tutti si porranno in marcia.

Ormai l'esercito Pontificio sarà tutto in guerra contro l'austriaco. Molte colonne sono per istrada ad accrescere il numero dei fratelli Pontifici che vogliono dividere la gloria nella cacciata del barbaro. Il Generale Pepe, alla testa della linea Napoletana, tarderà poco a essere nel Veneto.

Viva l'Italia, Viva la Repubblica.

Occhiobello, 22 aprile 1848.

Il Cittadino SALVATORE ANAU.

ONORANDISSIMO PRESIDENTE!

Ponte S. M. Maddalena 22 aprile 1848 ore 5.

Trovo una lettera di tutto pugno del Generale Durando il quale è partito per Ostiglia alle 7 di questa mattina, e alla mia lettera pressante mi scrive: » Sono addoloratissimo di quanto succede sull'Isonzo: vado » sullo scacchiere nemico con seimila uomini; spedisco tutta la divisione » Ferrari con i cacciatori a cavallo ed artiglieria. La forza di Badia è » necessaria, indispensabile se vogliamo conservare il Polesine dalle escur- » sioni della guarnigione di Legnago stata accresciuta jeri di 1200 uo- » mini e 10 pezzi da campagna con 400 cavalli. Se ritirassi queste forze » da Badia domani o posdomani scorrazzerebbero fino alle porte di Ro- » vigo. « Non ho mandato l'originale perchè lo porto meco a Bologna dal Generale Ferrari. Ho spedito tutte le forze Pontificie che ho trovato per via a Treviso ove sarannovi entro domani 1800 uomini circa. Vicenza resta provveduta. Il Polesine guardato, e la divisione intatta per marciare. Io vado a Bologna per accelerarne la marcia. Sarò di ritorno subito a Venezia.

Un abbraccio e il mio cuore. Salute e fratellanza.

L'affett. Amico e cittadino **AUGUSTO AGLABERT**
Comandante dell'esercito pontificio presso la Repubblica.

23 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

1. Fino a nuove disposizioni è tolto il divieto all'esportazione del frumento, e del granoturco o formentone dal territorio doganale delle Provincie Unite alla Repubblica pel circondario del Porto franco di Venezia, e tanto i sunnominati come tutti *gli altri grani*, compreso il riso, e le rispettive farine, potranno senza limitazioni passare dal territorio doganale al circondario del Porto franco esenti dal dazio di uscita, e salvo, per le farine che vi sono soggette secondo la tariffa vigente, il pagamento del dazio di consumo e dell'addizionale comunale.

2. È vietata per ora l'esportazione dal Porto franco di Venezia all'estero de'grani, compreso il riso, e delle farine di

qualsivoglia specie. Ai grani e alle farine che arrivassero dall'estero nel Porto di Venezia sarà permesso il ritorno franco d'ogni dazio, semprechè si dichiarino prima agli Uffici doganali, e, venendo scaricati, siano riposti in magazzini sotto la dipendenza della Dogana di S. Giorgio.

3. Agli altri Porti del territorio doganale delle Provincie Venete è esteso per ogni specie di grano, compreso il riso, e di farine, il divieto dell'esportazione all'estero fino ad ora sussistente per il solo frumento e granoturco.

4. Ogni contravvenzione sarà punita a termini di quanto le leggi prescrivono pei generi, l'esportazione dei quali è vietata.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

23 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA,

AI SACERDOTI DEL FRIULI.

A voi ispiratori del vero coraggio, a voi combattenti coll'arme infallibile che ferisce e risana, si volge la nostra gratitudine e la nostra speranza. Gratitudine del bene grande che avete fatto al popolo nostro coll'unire le volontà, col santificare il patimento; speranza del bene grande che certo farete, rinfiammando più e più l'ardimento, facendo desiderabile il dolore, e dolce sacrificio la morte. Voi direte al popolo nostro che poche migliaja d'uomini non possono vincere una nazione che non vuole esser vinta; che Dio sta per l'Italia, sta per essa la benedizione di PIO. Voi direte ai poveri e ai ricchi, ai padri di famiglia e a'teneri giovanetti, che il combattere per la patria è la più efficace delle preghiere che l'uomo possa innalzare a Dio, e vero martirio; che la libertà vera è quasi scala la qual congiunge al cielo la terra. Felici coloro che soffrono per causa sì santa! Sarà benedetta nel paese natio la loro memoria, saranno rimeritati delle benedizioni del cielo e della terra i loro padri, le mogli e i figliuoli. Voi, Sacerdoti, insegnerete ai vostri diletti combattere fortemente, instancabilmente combattere, ma senza odio nel cuore; pregare per gli stessi nemici, i quali credono, o fingono credere, che hanno non so quali diritti sopra le nostre terre, sopra le nostre case, sopra le teste nostre: ma una vertigine d'ignoranza caparbia li travolge, e non sanno quel che si facciano. Rammentate, o Sacerdoti, l'esempio di que'Santi, che per i diritti dei popoli sostennero persecuzione, che non si piegarono innanzi ai tiranni, che credettero la servilità dell'anima essere peccato e fomite

di peccato. Dite che una piccola perdita è sovente preparatrice d'una grande vittoria; dite che le lagrime e il sangue sparsi per la verità e per l'onore non cadono mai sulla terra senza che portino frutto: dite che la superbia degl'ingiusti non è mai a lungo andare impunita. Confortate i dolenti, rassicurate i dubitanti, benedite i combattenti, accompagnateli, se bisogna, al pericolo; e la voce vostra varrà per molte arme, e la vostra sommessa preghiera, più che il tuono de' cannoni, metterà sgomento nell'anime de' crudeli. Le benedizioni, che voi darete al vostro popolo caro, ritorneranno moltiplicate sui consacrati capi vostri; ed il vostro nome rifiorirà, come pianta perenne, nella memoria de' posteri.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

23 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

ORDINE DEL GIORNO.

Martedì prossimo, giorno di S. Marco, si farà nella Chiesa cattedrale la benedizione delle bandiere di tutte le milizie di mare e di terra, indi si presterà il giuramento.

Assisteranno a tale solennità tutti gli ufficiali generali e superiori e due ufficiali di ogni corpo, con un piccolo drappello di ciascuno. Prestato da essi il giuramento nella Chiesa, le bandiere saranno portate dai comandanti e dai drappelli alle loro caserme, dove le truppe, schierate a riceverle; giureranno esse pure. Il giuramento delle truppe distaccate sui bastimenti e nei forti seguirà nel dì appresso e ne' seguenti. Pei forti e bastimenti pel circondario di Chioggia, è incaricato il contr'ammiraglio *Marsich*.

Pel rimanente, i generali comandanti le milizie di terra e di mare si accorderanno nel dare le disposizioni opportune.

Il ministro della Guerra e Marina PAOLUCCI.

23 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

Al Popolo Veronese.

Quel giorno che si da un pezzo desiderate, è vicino; è vicino il dì della battaglia, in cui il nostro vile e feroce nemico, stretto da tutte parti, cadrà sotto il peso della maledizione di Dio vinto dall'armi del magna-

nimo re Carlo Alberto e dalla Crociata d'Italia, vinto dal suo proprio terrore.

Su, su, all'armi, o fratelli nel nome d'Italia, nel nome di PIO IX.

Al rimbombo del cannone accorrete, contatene i colpi come se ciascuno v'annunciasse la vostra liberazione e mettetevi in armi.

In pochi minuti voi potete essere armati, o popoli del contado. Un chiodo lungo ed aguzzo su lunga asta vi fornisce in sull'atto d'una lancia.

Pigliate le vostre picche, le vostre falci; pigliate le vostre forche e torcetene ad uncino rovescio la punta di mezzo; vi serviranno a strappar d'arcione il cavaliere.

Unitevi tutt'insieme con quest'armi, nobili tutte perchè devote alla più santa delle cause, e tutte potenti in man di prodi.

Con le falci (noi vi ripetiamo gli avvisi dell'esperienza, che già sappiamo esservi stati dati da un vostro animoso concittadino), con le falci date nelle gambe al cavallo, e il cavaliere che ne verrà sbalzato, sarà vostro. Con le forche percuotete il cavallo alle narici; con le punte e con l'uncino ferite il cavaliere, e cadranno a un punto il cavaliere e il cavallo. Con le picche, con le lance battete nel petto, ne' fianchi, nelle narici il cavallo, e cavallo, e cavaliere non potranno resistere ai vostri colpi.

Del fante non temete: la sua bajonetta è meno micidiale dell'armi vostre. Non temete la carabina del cavaliere; spara ma senza mira, perchè spara tremando e correndo.

E date nelle campane a furia, senza posa; nelle nostre cinque giornate furono le campane il nostro maggior presidio: parve che i loro squilli annunciassero a Radetzky e alle feroci sue bande la maledizione di Dio e degli uomini: parve che ricordassero quelle parole d'un vecchio Italiano che profetava terribili a' forestieri le campane d'Italia.

Valorose genti della Valle di Caprino, di Bardolino, di Lazise, di Rivoli, correte sulla vostra destra riva dell'Adige, accampatevi sulle alture di Rivoli rimpetto alla Chiusa e coi vostri moschetti bersagliate, tempestate il nemico: sicchè non possa aver soccorso dal Tirolo, sicchè non vi fugga.

Intrepidi montanari, volate sulle altre opposte che sovrastano alla Chiusa: traforate con le mine i macigni del monte, seppellite il nemico sotto una fragorosa rovina dei vostri massi.

Genti di Pescantina, delle Valli di Fiumane, di Marano, di Crezzana, di Chiesa Nova, raccozzatevi insieme con ogni ragion d'arme: traete al retroguardo ed ai fianchi dell'ala sinistra del prode esercito Piemontese che s'avanza sulle alture de' monti ond'è recinta la vostra Verona, richiamate il valore antico, e suscitatevi a far opere degne d'esser vedute dai generosi fratelli che mossero in nostro ajuto.

Popoli di Valleggio, di Villafranca, di Sanguinetto, di Nogara e dei contorni, affrettatevi al centro dell'Esercito sulle spianate di S. Lucia e di S. Massimo, dinanzi al centro dell'Esercito liberatore; e la veduta delle mura di Verona che tanto ha patito e da tanto tempo, ove il nemico esercitò sì ciecamente la crudele sua possa, v'induca quel coraggio che desidera il pericolo per aver la gloria di superarlo.

Coraggio, coraggio, o Popoli del Veronese, l'ora del vostro, del comun riscatto è prossima a suonare; forse nei campi vostri famosi tanto

nelle italiche storie è profisso che debba aver termine la gran lotta; forse è profisso che a questi nuovi Teutoni e Cimbri siano come agli antichi fatali i campi di Verona.

Coraggio, coraggio! Unitevi tutti: i Sacerdoti, memori della sublime benedizione di Pio IX, si mescolino nelle file dei combattenti per incoraggiarli colle sante parole di Dio, di Patria, di Libertà. I vecchi e le donne stimolino i loro cari con tutti gli argomenti dell'affetto; e quanti son atti all'armi, alla zuffa, combattano lietamente nella gran battaglia del diritto contro la forza, della civiltà contro la barbarie, dell'Italia libera contro la servitù forestiera.

Noi v'accompagniamo, o prodi fratelli, col nostro cuore, co' nostri voti; ed a mandarvi queste parole di conforto non ci move già il pensiero che di conforto voi abbiate bisogno, ma il sentimento della comune fratellanza, ma la sollecitudine dell'impresa comune, ma il ricordo che fu Verona delle Lombarde città la prima ad entrar con Milano nella Lega giurata in Pontida. Coraggio, o fratelli: Italia vi guarda: Viva l'Italia libera ed una: Viva PIO IX!

CASATI *Presidente* — BORROMEO — GUERRIERI — STRIGELLI — DURINI — BERETTA — GIULINI — P. LITTA — CARBONERA — TURRONI — MORONI — REZZONICO — AB. ANELLI — GRASSELLI — DOSSI.

CORRENTI *Segretario Generale.*

23 Aprile.

Parole dell'Abate G. B. Rambaldi trivigiano dette in Montebelluna per la benedizione della bandiera nazionale

VIVA L'ITALIA UNITA!

Montebellunesi, la vostra bandiera è sacra. Ogni popolo congiunse la Religione alle armi. I nostri padri posero le aquile e gli dei alla testa delle loro legioni, affinchè i popoli non li perdessero di vista, e non obbiassero anche in mezzo alle guerre ciò che è dovuto ai presidi Numi. Le armate degli Ebrei erano precedute dal serpente, e quelle di Costantino dalla Croce, perchè vive un Dio degli eserciti che ama il moto delle armi e gode delle battaglie siccome di un culto.

La prece della Chiesa a pro' del nostro vessillo è accettissima al Cielo; poichè non per altro sembra avere Iddio lasciato svolgersi tanti secoli prima di effettuar questo rito fra gli italiani, se non per vederlo iniziato e compiuto in tutta la sua forza e grandezza dal magnanimo Pio!

Lo stendardo nazionale è affidato alle vostre mani. Per esso voi dovete esser liberi, eguali e fratelli.

Il senso della libertà che prima di tutti eruppe qual fulmine dai nostri petti ha concusso e sbalordito il nemico. Ma esso è ancora in mezzo di noi: è necessario sbandarlo e sgararlo. A ciò fare una gara santissima

anima tutte le Città e tutti i Distretti. Treviso, la mia patria, col suo impeto e il suo coraggio ha umiliato l'arroganza tedesca. Il Distretto di Montebelluna la imiti!

Se mai i nemici passassero per le vostre campagne fate quello che fanno i vostri fratelli di Lombardia, rompete le strade, nascondetevi dietro le muraglie ed alle siepi, tagliate degli alberi, rammassate delle carra affine di far barricate e traverse. Perseguitateli ai fianchi, in aperta campagna, e nelle loro ritirate dalle Città che li hanno vinti.

Nessuno senza fatica riesce a libertà! I nostri padri si tuffavano nelle acque, giaceano nudi sui ghiacci, lottavano, ardivano, e la patria raccoglieva in essi la prudenza dei Fabrizj, la fortezza dei Scipioni, l'impeto dei Fabj, i sacrificj dei Regoli.

Se noi saremo schiavi, sarà pure schiava la Religione. La libertà è sacra quanto la Religione. Sotto il nostro vessillo l'una e l'altra si confondono insieme, perchè i tre colori se destano gl'Italiani alla libertà, li congiungono nella fede, nella speranza e nell'amore.

I principj repubblicani all'ombra del nostro stendardo si svilupperanno a gran vita, e il lievito della nostra anima uscito finalmente dallo strettojo tedesco si rialzerà senza limite. La natura chiama ognuno a trafficare il proprio talento a pro' di sè e della patria, ma lo straniero ne attraversava il traffico pirata della natura. Però l'ora è scoccata, ed eccoci tutti eguali e fratelli nel concorso delle nostre forze sotto il vessillo della libertà.

Non crediate a quei tristi che affermano la Religione non formare che dei vili e dei codardi. Saran vili e codardi un Mosè, un Gedeone, un Matatia ed un Giuda? Vili e codardi i martiri di Cristo, i legionarj Tebei, i suscitatori del sacro entusiasmo per tutto il mondo, Pietro l'eremita, Urbano secondo, Eugenio terzo, S. Bernardo, e S. Luigi di Francia? Vile e codardo Pio IX? Molte migliaia di Romani da lui benedetti sono già qui alla nostra difesa. *Le porte di Roma, ha detto loro, saranno chiuse se mai non ritornaste vincitori!*

Il valore dell'uomo non diventa generosità e grandezza d'animo, se non è attinto alla Religione: Essa è il primo moto e la prima virtù dell'Universo!

Prima di Pio IX il Cielo era troppo diviso dalla terra. Sulle porte del santuario, dei falsi profeti difendevano la muraglia della divisione. Pio IX l'ha strutta d'un soffio, e fra il Cielo e la terra ha voluto invece il vessillo della santa libertà.

O fratelli amate i vostri preti! Perdonate loro i pregiudizj e le ignoranze passate. L'Austria quasi tutti ci avea imbastarditi. Seguaci di Pio IX essi devono e vogliono essere degni di voi, generosi come voi. Ed ecco che stringono con voi il benedetto vessillo, e ne giurano con voi la difesa e la gloria.

Se il Dio delle battaglie è con noi, chi sarà contro di noi?

» Cantiamo dunque al Signore, al Dio dei nostri padri, a Lui quasi un forte che pugna, che conturba i principi d'Edom, che sbalordisce ed impetra i robusti di Moab sùchè lavora alla libertà del suo popolo. Cantiamo al Signore! E voi pure, o donne piagenti sui proprj figli, con-

cussi ed avviliti dallo straniero, per cui muti gli usati canti ed i suoni, rinfacciavate al Signore la bellezza d'Italia contaminata dagli Unni, cantate al Signore che sugli oppressori glorificò sè medesimo, che dalla nostra terra scoppò via i traditori, che i cavalli e i cavalieri affondò in mare qual piombo. «

Viva Pio IX! Viva Treviso! Viva Montebelluna!

23 Aprile.

INNO PATRIOTTICO DEI VENETI MARINAI
DEL CITTADINO VINCENZO BOTTARI.

Come bello riflette sull'onde
Della libera Patria il vessillo!
Più non tocchi d'Italia le sponde,
Sia travolto ne' gorgi del mar
Chi di cuore codardo e pusillo
Nol saprà sulle antenne spiegar.
Mille volte il vessillo onorato
Fe' del Trace la Luna eclissare;
E or dell'Austria l'augello spennato
Nel suo nido tremare farà.
Sia travolto ne' gorgi del mare
Chi difender la patria non sa.

Dei valenti noi siamo i nepoti,
Del valore gli eredi noi siamo,
E alla terra d'Italia devoti
Fede eterna giuriamo serbar;
E chi manca di fede giuriamo
Di travolger ne' gorgi del mar.
Chi difende la patria contrada
Dall'acuto vandalico artiglio
Il Signor l'invincibile spada
Sostener nel suo pugno saprà:
Pel codardo che fugge il periglio
Degna patria uno scoglio sarà.

23 Aprile.

L'UNIONE PATRIOTTICA DEL COMUNE DI GAMBARARE
sancita il 18 aprile 1848

NEL CONVITO DEL CITTADINO ALESSANDRO PETRILLO

COMANDANTE LA GUARDIA CIVICA IN MIRA.

Regni fra voi, Signori, solo Concordia e Amore:
La pace in questi giorni v'intima il Redentore;
Ei, che là sopra il Golgota spirante alzò la voce,
Perdono intercedendo a chi 'l confisse in Croce.
Gara Municipale non fia, che in voi s'annidi:
Preda saremo, discordi, di barbari omicidi.
Contro il comun nemico ognuno armi la mano:
Questo sacro dovere c'intima il Vaticano.
Benedi l'armi nostre l'immenso augusto PIO,
E dall'alto de' Cieli le benedisce Iddio.
Questa Italia ridente delizia d'ogni core,
Ove piede non preme, che non calpesti un fiore,
D'orde selvagge infami trista contaminata,
In regni ed in regnicoll divisa e disprezzata,

Sorge a novella vita mercè concorde un voto:
 Discordia fra gl' Italici, per Dio!, sia un nome ignoto.
 Tuona il cannon nemico poche leghe lontano;
 E per un Municipio armar si dee la mano?
 E vedremo sgozzarsi il fratel dal fratello,
 E ferito, omicida, tornar al proprio ostello?
 Morir io possa prima che avvenga tanto orrore!
 Chè al solo rammentarlo abbrivisce il core!
 A voi, Signori, a voi far d'amor patrio mostra
 Spetta, e a toglier lo scandalo all'influenza vostra.
 Dite agl' idioti vostri, e datene l'esempio,
 Ghè il sangue cittadino chi sparge è un tristo, è un empio:
 Che siam tutti fratelli, e più rigenerati
 Dal sangue di que' martiri che furon trucidati
 In Venezia, in Milano dai Teutoni tiranni,
 E in Cielo per noi pregano lungi da cure e affanni:
 Che amore è il solo vincolo, che all' Italian si addice,
 Che senza questo amore sarà sempre infelice.
 In Petrillo specchiatevi, nel nobile modello
 Di quell' amor, che devesi al fratello il fratello.
 Ei, che dolce benefico ad amarlo c'invita,
 Che per ben de' suoi simili darebbe ancor la vita,
 Adorato da tutti, perchè buono e leale,
 Nel di cui cuor magnanimo giustizia sol prevale;
 Ei, che sfidando l' ire entro la patria vostra
 Fece di sue virtùdi jeri sì bella mostra:
 Innanzi a Lui, che porta vero Nome Italiano,
 In segno di amicizia porgetevi la mano.
 Questa Italiana terra si benedica Iddio:
 Viva Italia, Venezia, evviva il sommo PIO!

23 Aprile.

ALLELUJA D' ITALIA NELLA RESURREZIONE DI NOSTRO SIGNORE.

Cantemus Domino canticum novum.

Alleluja! la gioia è risorta,
 Oggi Cristo il sepolcro lasciò,
 E l'Italia che dissero morta
 Col suo Cristo dal sonno balzò!
Alleluja! d'Italia le squille
 L'agonia dello stranio suonâr
 Or salutân la gloria dei mille
 Che son corsi la patria a salvar!
Alleluja! dei liberi il patto
 Sul Calvario la croce segnò
 Alleluja! d'Italia al riscatto
 Quella croce Pio Nono agitò!
Alleluja! già il sangue promesso
 Dai Veggenti ogni colpa espìò,

E col sangue di un popolo oppresso
 Le sue colpe l'Italia lavò!
Alleluja! l'Italia a noi chiede
 Esser una, esser libera alfin
 Guai per chi fra i risorti non crede
 A un sol patto, a uno stesso destin!
Alleluja! di Cristo il Vicario
 Disse a Italia: io combatto per te!
 Ella sciolse il funèbre sudario,
 Rispondendo: sia Cristo il mio re!
Alleluja! la gioia è risorta,
 Oggi Cristo il sepolcro lasciò
 E l'Italia che dissero morta
 Col suo Cristo dal sonno balzò!

P. S. D.

24 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Arriva or ora la seguente lettera del Generale Durando in data 23 Aprile da Ostiglia :

» Possono credere, signori, quanto mi senta profondamente amareggiato dai dolorosi fatti del Friuli. Aveva già diretta verso quella Provincia la divisione del Generale Ferrari con artiglieria e pochi cavalli, dei quali ho gran penuria. Ora, per quanto le mie istruzioni e la sicurezza dell'armata sotto i miei ordini me lo potessero proibire, distacco altri tre battaglioni di linea che saranno domani sera a Rovigo. Rimango, è vero, con poca gente, ma potranno essere salvati dalla barbarie dei Croati i nostri fratelli del Friuli. Questa mattina si è udito il cannone nella direzione di Mantova ; la diritta dell'armata Piemontese ha fatto una dimostrazione contro la piazza con vantaggio delle armi Italiane. I tre battaglioni che dirigo alla volta del Friuli, sono uno di Granatieri, uno di Cacciatori ed uno di Svizzeri. «

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

24 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Nei giudizi criminali di prima, seconda e terza Istanza, il Giudice relatore del processo non farà più parte del Consesso giudicante. Egli si allontana dalla Sessione finchè la sentenza sia pronunciata.

2. Nel giudizio criminale di prima Istanza, il relatore, alla presenza del difensore dell'accusato, giusta il Decreto 24 Marzo p. p., presenta le sue conclusioni sulla imputabilità e delittuosità del fatto, sull'applicabilità della legge penale, e sul grado della pena.

3. Dopo la lettura del Rapporto concluso come nell'articolo precedente, ha luogo la difesa dell'accusato, finita la quale, il relatore e il difensore si ritireranno contemporaneamente.

4. Le Presidenze sono con ispeciale raccomandazione incaricate della puntuale esecuzione di questo Decreto.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

24 Aprile.

CAPITOLAZIONE DI UDINE.

A scioglimento di nuove e maggiori sciagure alla Città di Udine, caricata da una forza militare immensamente superiore a qualunque sua difesa, e per assecondare i desideri dei Cittadini manifestati colle più vive espressioni e ferme insistenze, viene tra S. E. il Signor Conte Nugent Generale d'artiglieria, e li sottoscritti nominati dal Comitato provvisorio di Udine stipulato il seguente accordo:

1. Le ostilità cessano da questo momento.
2. Si concerterà il modo col quale la Città verrà occupata, prendendo le dovute misure, onde non accadano molestie reciproche.
3. La vita, la libertà e le proprietà tanto dei Civili che dei Militari vengono garantite, e nessuno potrà essere molestato per tutto l'avvenuto in passato.
4. Il Corpo dei Militari regolati verrà sciolto per ritirarsi alle loro case. Il materiale di guerra sarà consegnato al governo di S. M. l'Imperatore e Re.
5. Tutti i militari estranei alla provincia e quelli appartenenti agli altri Stati d'Italia che si trovassero in questi paesi, potranno partire senza essere molestati, e provveduti di mezzi occorrenti.
6. Tutte le spese fatte tanto dal Governo provvisorio del Friuli che dal Comitato successogli nella sua gestione, verranno sanzionate dal Governo di S. M.
7. I lavori in difesa di Udine saranno distrutti. I villici non domiciliati saranno mandati alle case loro.
8. Udine conchiude per sè, ed offrirà al rimanente della Provincia le medesime condizioni. Riguardo alle fortezze, Udine le inviterà a esservi aderenti.
9. Tutti gli impiegati pubblici continueranno provvisoriamente nelle funzioni che esercitavano al 23 Marzo passato. S'intende quelli che vi si trovano in giornata.
10. Tutti i prigionieri torneranno alle loro case.
11. Il Giudizio statario è cessato.
12. In relazione e per l'effetto degli articoli 1. e 2. saranno mantenute le più severe discipline militari.
13. Saranno spediti nei campi viveri e quant'altro occorresse istantaneamente alle truppe.
14. Il Municipio di Udine qual era composto prima del 23 marzo

passato, e coll'aggiunta del personale necessario da scegliersi dal Municipio stesso, assumerà le incombenze e la gestione fin qui esercitate dal Comitato provvisorio, e l'incarico della esecuzione del presente accordo.

15. Il presente accordo è ritenuto definitivo da parte di S. E. il Sig. Conte di Nugent, e riserbato alla ratifica del Comitato provvisorio di Udine per parte dei suoi incaricati; dopo tale ratifica sarà eseguito al più presto possibile in ogni parte, e saranno allora consegnate anche le casse.

Fatto ai Casali di Baidasseria vicino Udine in questo giorno 22 Aprile 1848 alle ore una p. m., e sottoscritto dagli intervenuti alla presenza dei sottoscritti testimoni.

IL CONTE DI NUGENT, Generale d'Artiglieria e Comandante Generale.
ZACCARIA BRICITO, Arcivescovo.
ANTONIO CAIMO DRAGONI.
PAOLO CENTA, Podestà Provvisorio.

Nicolò Conte Frangipani, testimonio.

Francesco Fidoni, testimonio.

Ratificato { *Giovanni Platea, Conte della Torre.*
Bernardo Conciamini.

CORRISPONDENZA SUI FATTI D' UDINE:

Ignominia eterna ai traditori!

Spilimbergo 24 aprile 1848.

Ella che conosce i miei principii potrà bene immaginar il fremito che mi prese alla notizia del fatto di Udine. Mi creda, la mia mente non sa adattarsi all'idea dell'immenso obbrobrio che un branco di scellerati hanno versato sopra i loro compatriotti. È stata un'infamia tale, che farebbe rinnegare mille volte la propria patria. Sennonchè il pensiero che si esecranda dedizione sia stata frutto d'un tradimento organizzato dalla maggioranza dell'*alto ceto*, anzichè procedente da viltà della massa combattente, riesce a calmare alquanto la rabbiosa vergogna da cui sono tormentato.

I membri del comitato dipartimentale di Udine venner eletti non già dal popolo, ma dalle primarie famiglie delle quali i capi erano austriaci, o non altro che imbecilli. Il popolo ingannato dalla ipocrisia degli elettori e degli eletti, sedotto dalla falsa popolarità di questi, approvò la elezione; e fidava interamente nella direzione e provvidenza degli individui componenti questo comitato.

I *subalterni* furono pure nominati dal comitato dipartimentale (eccettuato qualche bravo ed onesto individuo) dunque anche i subalterni d'indole non meno perversa dei loro capi. Ella può bene immaginare che da costoro non s'aspettava altro che il momento opportuno per tradire i cittadini, i soldati, e tutti. Tutti d'accordo nonchè l'arcivescovo disse-

minarono nei Cittadini la discordia, il sospetto, il disordine, onde far risultare lo scoraggiamento anzichè mantenere l'animoso fermezza. Ma questa fermezza durava ad onta dei mezzi infernali per abatterla; così che nel venerdì (21 aprile) richiesto il popolo tutto all'avanzarsi del nemico se voleva capitolare o combattere: GUERRA! GUERRA! GUERRA! gridava con fragoroso fervore; e alle 4 pom. del detto giorno incominciò l'attacco. Durò il combattimento fin dopo le 7. Più centinaia di razzi incendiarii e di bombe cadevano sui tetti e per le vie: nessun danno rilevante tranne un piccolo incendio che venne tosto ammorzato. Sotto a siffatta tempesta di fuoco si gridava Viva Pio IX, Viva l'Italia. Dopo queste tre ore di combattimento vittorioso per parte dei nostri, il nemico si ritirò o piuttosto fuggì sofferendo grave perdita di militi; mentre de' nostri non ne morirono che tre, dei quali due accidentalmente colpiti tra loro. Il nemico adunque veniva respinto dalla città valorosamente. Questo fatto metteva di buon umore tutti i cittadini, meno quelli forse che volevano tradirli. I combattenti animosissimi volevano far sortita per inseguire il nemico, il Comitato adoperando l'autorità vi si oppose assolutamente, facendo veder loro che era numeroso il nemico. (Non erano che 3000 appena) Fatto incomprendibile!

A due ore dopo la mezza notte, allorchè nella città s'era ridotta piena tranquillità, da alcuni membri del Comitato, consigliati coll'Arcivescovo, si estesero gli articoli della diffamante capitolazione! . . . e ciò naturalmente in segreto, senza interpellazione del popolo. Si narra come il presidente Gaimo Dragoni e il detto Arcivescovo uscissero di città tra le ore due e tre dopo la mezza notte; e fu allora che si propose e si accettò la capitolazione; e tutto ciò senza interpellare la popolazione! . . . La mattina si vide sventolare la bandiera bianca dall'alto del castello. Nessuno può idearsi lo scuoramento dei soldati, dei crociati e dei cittadini armati, allorchè videro affisso per le vie della città il proclama della capitolazione. La soldatesca tutta colle lagrime agli occhi, imprecaava per vedersi sì orribilmente tradita. Non più diretti da alcuno perchè fuggiti tutti i capi, pensarono i soldati d'uscir essi pure e porsi al sicuro di non esser fucilati. Il popolo, i crociati, le donne, i fanciulli tutti piangevano; ma tutti, sì della città che della provincia, protestarono in faccia a Dio e agli uomini, protestarono tutti con furore di vendicarsi contro coloro da cui furono traditi; protestarono per tanta ignominia riversata dai loro rinnegati fratelli; mentre avrebbero potuto conseguire una gloriosa vittoria: protestarono di ricacciare il nemico, giurandolo solennemente.

Innumerevoli sono i fatti che fanno patente il tradimento.

1. Si rifiutarono soccorsi spediti da tutti i distretti; fin dal principio si rimandarono indietro molti friulani già soldati, che avrebbero combattuto valorosamente.

2. Quattrocento granatieri vennero armati di sole lance; mentre si tenevano nascosti 500 fucili nuovi.

3. Nelle cartatucce si trovò da molti soldati *crusca* o *cenere* invece di polvere; e *palle di creta* anzichè di piombo.

4. Si lasciò mezza città senza *parola d'ordine*, e ciò ad arte.

5. Ad arte si mutarono i capi delle compagnie militari.

6. Si allontanò l'ingegnere Cavedalis, l'unico galantuomo che poteva rimettere l'ordine. E questo, accortosi troppo tardi, si ritirò nella fortezza d'Osoppo, onde salvarla dal tradimento.

7. Si esagerava il numero dei nimici vicini, se ne facevano venir da lontano, e ciò per giustificarsi della capitolazione e per mettere lo spavento in tutti.

Il popolo, lontano dall'idea del tradimento, non voleva adattarsi alla vigliaccheria d'una resa. E, guerra, guerra gridava! morire sotto le ruine e le ceneri della nostra città, ma non mai tornare sudditi austriaci. Questo solo era il grido e il fremito generale; ma le munizioni erano nascoste, i capi fuggiti, tutto in disordine . . .

24 Aprile (Rovigo.)

AI MILITI PONTIFICII

DISCORSO IMPROVVISATO

DELL'AVV. DIONISIO ZANNINI DI FERRARA.

Qual grande ventura si è la vostra, o soldati di PIO! Divisa voi avete, è vero, la gloria con quanti hanno in petto amore per questa Italia, per la quale con essi v'accingete a pugnare, ma tutta vostra, o militi, si è la gloria di tornare all'arme di Roma cristiana quell'onore che dal II. Giulio in poi perduto s'ebbe così da farne la sola vista subbietto di satira, e di scherno. Grande ventura si è la vostra il vantare che Dio vi abbia riservati al servire a un PIO, a Lui che elevato, e forte dell'animo come il II. Giulio, e al pari di lui santamente superbo della Sovranità prima nel mondano Universo, Giulio avanza nel candore, nella bontà, nella virtù, e nell'amore illibato, purissimo a la comune patria nostra, l'Italia. Non egli per vaghezza di signoria, o di possanza, ma per la sola libertà della Chiesa, ch'era poi coi popoli fatta cattiva dall'austriaca tirannia, scese alla tenzone.

L'irreligiosa empietà, il più che ateo disprezzo d'ogni santa cosa, e del Vicario stesso di Cristo aveano bene persuaso il mondo intiero della inutilità di un anatema, che le mille volte più rei de' scismatici i sacrileghi ossessi d'Austria avrebbero meritato. Indarno la Chiesa co' miscredenti, e i venduti al demonio adopra i fulmini suoi; solo il ferro ed il fuoco li può trarre a ragione; sol questo può valere a domarli, a toglier loro colla vita la innata ferocia. Così, come Sovrano della Chiesa dovette PIO, l'umanissimo PIO, commettere ai militi suoi la difesa del tempio, confidata ad Alberto pel comando la spada, ch'Egli non come Giulio, avvisò bene addirsi alla mano usa ad impugnare la croce, e tuttodì consacrata pel mistico contatto del corpo di Cristo. Sovrano PIO pur esso fra i regnanti d'Italia sentì l'obbligo di accorrere a tutela de' popoli suoi

minacciati dal prepotente bicipite uccello rapace, che tanto spaventosamente mostrava infuriare, perchè stanche le genti d'essergli pasto voleano scampare la vita di cui appena respiravano come anelito di morte, un penosissimo fiato. Come Padre Pontefice de' figli credenti suoi, come fratello ai convertiti dominatori d'Italia, Pio doveva combattere l'oste infame della Religione, e dell'Italia; e Voi foste i prescelti. Lode a Dio, o Soldati, che vi riservava a giorni sì insperati, sì belli e luminosi. A Dio lode che vi consente l'onore di trattare quell'arma, la quale non che alla guerra nemmeno ai pur nobili officj di pace fin qui nelle vostre mani valeva, sottoposta sempre alle bajonette degli sgherri d'Italia: a Dio lode, e poi a PIO, che senti nobilmente di sè, della propria dignità e potenza, come Capo della Chiesa, come Sovrano d'Italia; e la Chiesa, l'Italia prima col senno, col consiglio, colla preghiera, coll'esempio cercò di redimere, e poi alla forza seppe avere ricorso, e alla sant'opera armatane la mano, chiamò a guerriero il valoroso Sabauo. Pio ed Alberto si! salveranno l'Italia! A Pio ed Alberto gl'Italiani tutti, e voi con essi, che cittadini pur siete, e così utili di questa nostra Italia, o soldati, voi pure ad Alberto e a Pio giurate riconoscenza. Infamia a coloro, che ingrati vorrebbero dare d'ingiuria e di scorno rea mercede a Pio ed Alberto della somma salute, che all'Italia per loro è omai fatta presta e sicura. Infamia agl' ingrati! Ne cancelli i nomi Italia dal novero de' figli suoi! Se Italia sarà libera ed una e forte, per Pio ed Alberto ella il sarà. Epperò onore ed utilità nostra vogliono che Pio ed Alberto siano per Italia i primi! ... Tristi o stolti voi che servendo a passioni malvagge, od a non pesati consigli contaminar vorreste d'indelebile macchia d'obbrobrio questi popoli generosi; tristi o stolti voi che dello stato d'incertezza, di *transizione*, ch'è detto *provisorio*, di questi popoli abusar tentate per ingannarli sì che, un giogo non ancor scosso, ad altro pieghino involontarj il collo; non riuscirete no nel reo disegno. La pubblica coscienza, l'opinione dei saggi, il dovere, l'amore della patria vegliano argui solerti a difesa del libero arbitrio, del diritto de' popoli insorti.

Combattasi, o militi; sia nostro il trionfo; poi 'l senno, la sinderesi de' popoli al diritto pubblico, a PIO, ad ALBERTO, ai veri benefattori di Italia faranno ragione; e sarà *salva* Italia! Oh! I popoli se la frode non li accalappia, e liberi si lascino al proprio voto, sono giudici nella vera onestà, severi, del proprio bene provveditori sagacissimi. Serbisi a loro intatto perdurante la guerra, l'arbitrio, libera la volontà; che niun predone ne usurpi o invada il diritto e il di del solenne giudizio sulle sorti d'Italia, che seguirà quello della grande vittoria, sarà il di del trionfo di PIO, di Lui, che fu e sarà fin ch'ei viva l'amore, la virtù, la fede di Italia; sarà quel giorno il trionfo d'ALBERTO, che fu e sarà con noi il braccio, il valore, la difesa d'Italia nostra. PIO ed ALBERTO rappresentanti i due grandi principii dell'*idea*, e della *forza* faranno insieme Italia veracemente *libera*, *una* e *gagliarda*, sì che tranquilla al di dentro, e muta al di fuori tornerà per questi due Insigni all'antica sua *nazionale* grandezza.

Viva Italia, Viva PIO, Viva Alberto!
Viva di Pio e d'Alberto l'esercito liberatore!

PENSIERI SULLA NECESSITÀ DI UNA PRONTA UNIONE ITALIANA

DI A. BIANCHI - GIOVINI.

Milanesi! gloriosa è la vostra fronte, magnanimi i vostri passi; ma il vostro petto è di bronzo, e le vostre braccia sono d'acciaio.

Voi avete compiuto un'opera ammirabile, anzi un'opera che si sarebbe da ognuno giudicata impossibile. Voi avete superato i confini della immaginazione, ed il vostro trionfo sembrerebbe una favola, se il fatto non esistesse ad attestarlo.

Finiscono per l'appunto quattro secoli, dacchè la repubblica milanese, l'ultimo generoso sforzo dei nostri padri per difendere la libertà, soggiacque alla migliore fortuna del soldato di Colignola. Dopo di allora, corrotti ed ammoliti dagli Sforza, oppressi sotto il peso degli abusi e dei pregiudizi sociali e religiosi nella lunga dominazione spagnuola, perdemmo ogni sentimento di orgoglio nazionale, nè a ripristinarcelo valsero la triennale repubblica Cisalpina, la non più lunga repubblica italiana, e il non durevole regno d'Italia. Ma que' tre lustri furono un'epoca di rigenerazione, e noi partecipammo ai benefizi della rivoluzione francese, senza averne partecipati gli orrori, in ciò benedetti e favoriti due volte dalla provvidenza.

Venne poscia il governo austriaco, indigente, taciturno, poliziesco e materiale; ed allora fu merito il servire e l'obbedire: la virtù fu cambiata in virtù, la virtù in delitto. L'amministrazione divenne misteriosa, la polizia s'insinuò in tutti gli atti della vita: la calunnia da una parte, il sospetto e la diffidenza dall'altra amareggiavano i piaceri più innocenti: a poco a poco, senza avvedercene ci trovammo illaqueati in una rete inestricabile di spie, di agenti di polizia, d'impiegati tedeschi, di soldati venuti da regioni barbarissime, e privati di armi, di magistrature, di autorità, di dignità, e persino del movimento. Ci restava l'intelligenza, quell'intelligenza vigorosa, efficace, potente, che mette l'Italiano al di sopra delle altre nazioni. Una censura vandalica e sofistica, e uomini iniquissimi scelti con iscaltro artificio di polizia a dirigerne l'azione delatatoria, valsero bensì a farla tacere, ma non a renderla inoperosa o ad estinguerla. Ella si tacque, lavorò in silenzio, e preparava una rivoluzione di cui non ha pari la storia. Quando ciascuno vi credeva ammoliti nella lunga servitù, nell'ozio, nell'abbondanza, voi chiudevate in petto un'anima feroce; quando ciascuno vi credeva incermi e tremanti, voi vi preparavate audacemente alla pugna; e con quanta solennità, con quanto ordine, con quanta sapienza, con quanta costanza d'animo e di mente non fu essa cominciata e condotta fino all'ultimo termine? Dopo il sonno di una lunga servitù, vi siete svegliati coll'impeto di un gigante che spezza furioso le sue catene e le getta indignabondo sul viso de' suoi tiranni.

Ma la vittoria non è ancora compita, il nemico è ancora in Italia, è forte ancora: egli accampa sul Mincio, si appoggia sull'Adige, padro-

neggia varie linee del Po, e sono in suo potere una dozzina di fortezze: insomma egli è formidabile ancora per le sue posizioni, e per la disperata barbarie de' suoi soldati.

Dall'unione la forza; e nell'unione sola consiste la nostra salvezza. Perchè questa Italia così bella, così ricca, così intelligente, questa Italia ove la pianta uomo nasce più robusta che altrove, su ella finora conquistata dallo straniero? Perchè divisa. — Ed ora che la provvidenza per un misterioso cammino, ci ha condotti sul sentiero della unificazione e consolidazione della nostra nazionalità, ricuseremo noi il beneficio, continueremo a seminare fra di noi la discordia e ad essere i fabbri delle nostre catene? Ovunque evvi coraggio, ardore, patriottismo ed animo deliberato e forte, ma non evvi ancora un esercito regolare, tranne il piemontese.

Intanto Carlo Alberto, dopochè abbia raccolto in un solo punto il suo esercito, potrà presentare al nemico una fronte di cinquanta mila uomini, e fra quindici giorni di centomila, ottimamente disciplinati e colla migliore artiglieria che vanti l'Europa.

Ma noi oltre alla forza materiale che andrem sempre migliorando e accrescendo, ai mezzi insurrezionali e pecuniarii che sono potentissimi, noi possiamo opporgli una forza morale, che può essere di un effetto infinito, la forza della nostra unificazione ed immedesimazione, la forza di una nazionalità compatta ed infrangibile.

Si, confratelli di Milano e della Lombardia; non vi lasciate illudere dalla vanità di voler formare un governo separato. Sarebbe il più fatale pensiero che il demone della discordia potesse infondere nelle menti nostre; sarebbe un pensiero esiziale, parricida, il pensiero della divisione, della dissoluzione, della morte. Quale immensa responsabilità non peserebbe su di colui che se ne facesse il primo autore!

Volete essere repubblica? Tutta l'Italia sarà repubblica: ogni municipio vorrà essere repubblica, una grande anarchia sarà la nostra repubblica, la guerra civile ne saranno i primi frutti, e la invasione e la tirannide straniera l'ultimo risultato.

Volete essere repubblica? E qual repubblica può essere in Milano se non l'oligarchia de' ricchi contro i poveri, il comunismo de' poveri contro i ricchi, la divisione fra i ricchi nobili e i ricchi non nobili, la lotta dell'intelligenza del ceto medio contro l'arroganza del materialismo pecuniario? Volgete uno, sguardo indietro, studiate la storia vostra, e vedrete che fu sempre così. I capitani e i valvassori, la motta e la credenza hanno esistito nei tempi medii, e sotto altri nomi si riprodurranno nei nostri; imperocchè quelle fazioni non furono l'opera dei tempi, o di eventuali circostanze, ma risorgono dalla topografia del paese, dalla natura del suolo, dal carattere degli abitanti, dalla loro intelligenza, dalle loro abitudini industriali o commerciali, dalle loro ricchezze, e da più altre condizioni che sono inalterabili ed indestruttibili nella indole de' popoli. E come quelle fazioni hanno prima travagliata, poscia perduta, la libertà nel medio evo, così succederà adesso.

Vogliamo essere liberi? siamo uniti. Vogliamo essere forti? siamo uniti. Vogliamo essere indipendenti? siamo uniti. Vogliamo noi respingere il nemico, e comandar noi in casa nostra? siamo uniti.

Una unione federativa non è ella buona? — E anzi eccellente, quando non vi ha di meglio; e del resto le confederazioni quanto più sono numerose, tanto più sono fiacche, incerte, irresolute: vedetene l'esempio nella Svizzera, nella Germania e negli Stati-Uniti di America, che pure sono la migliore e la più vantaggiata confederazione che esista. Ogni Stato essendo sovrano, nella Dieta porta seco le convinzioni della sua sovranità, quindi è fisso nelle sue idee, che passano per tradizione e diventano sistematiche; ed avviene col tempo che gli Stati si trovino regolati da principii fra loro opposti, ed è quindi impossibile che la concordia si mantenga. Quante dissensioni non vi sono già negli Stati-Uniti di America, che non contano per anco un secolo di esistenza? E quanti anni e quante diete ordinarie e straordinarie e quanti *tractanda*, e quanti *ad referendum*, e quanti *ad instruendum* vi vollero prima di finirli coi gesuiti e col Sonderbund? E senza di agenti segreti mandati da lord Palmerston, e senza la paura che loro misero in corpo di una intervento francese ed austriaca se non finivano più che in fretta, giammai i Cantoni della maggioranza si sarebbero decisi ad una guerra contro la minorità, tanto esagerata è l'idea della sovranità cantonale, e la convinzione in cui vivono che ciascun Cantone può fare in casa sua quello che vuole. Nelle confederazioni aggiungete le rivalità, le gelosie, le invidie, gli interessi contrari fra gli stati ricchi ed i poveri, i grandi ed i piccoli, i manifatturieri e gli agricoltori, i marittimi ed i mediterranei, i produttori ed i consumatori ec., le quali generano inquietudini, paralizzano o inciampano la legislazione federale, e prorompono non di rado in aperte scissure. Ripetiamolo: le confederazioni sono buone, quando non vi è di meglio; e gli inconvenienti delle medesime saranno minori, e maggiori i vantaggi, quanto più pochi saranno gli stati che le compongono.

La sicurezza dell'Italia esige, che tutta la di lei parte settentrionale, cioè la Venezia, la Lombardia, la Liguria e la regione subalpina, in somma dalla cresta delle Alpi fino alle foci del Po e dell'Adige, formi uno Stato solo unito, compatto, forte, e tale che al bisogno possa far argine contro l'invasione straniera. È nell'Italia settentrionale ove sono i più grandi fiumi della penisola, e i più ardui punti strategici; superata questa, l'invasione dell'Italia centrale non è più difficile, e quella dell'Italia meridionale consiste in una passeggiata. Dunque la difesa di questa parte è della massima importanza, e le chiavi dell'Italia saranno meglio custodite, le difese meglio concertate ed eseguite più celaramente da uno Stato solo che non da due o da tre o da quattro; o se saranno due o tre o quattro, l'uno sarà più celere, l'altro più tardo, l'uno più l'altro meno provveduto, oltrechè bisogna perdere del tempo a concertarsi, che sarebbe meglio impiegato ad operare.

Supponiamo l'Italia settentrionale divisa in sei stati: Venezia, Lombardia, Piemonte, Genova, Parma e Modena. Supponiamo una invasione di Austriaci e di Ungheresi: la Venezia assalita nel Friuli corre in fretta, ed in fretta avvisa le sue alleate. Ma la Lombardia che vede il nemico avanzarsi rapidamente per la valle dell'Adige, che teme di vederlo nella Valtellina per la via dello Stelvio, o nella Val Camonica pel passo del Tonale, che teme perciò di essere assalita nelle provincie di Como, di

Bergamo e di Brescia, si occupa più di se stessa che della sua alleata, onde le forze dei due stati cominciano già da operare per vie divergenti. Intanto Piemonte, Genova, Parma e Modena, che restano indietro, o non vedono il pericolo dei due altri stati, o lo credono esagerato, e vanno a rilento, a tal che gli Austriaci e gli Ungheresi potrebbero trovarsi sull'Adige ed anche sul Po, prima che le nostre sei repubbliche avessero congiunte le loro forze.

Supponete invece che le dette sei provincie siano concentrate in uno stato solo: un solo è il ministero, un solo l'esercito, una sola la cassa, un solo il comando, e quindi immaginatevi quanto più celeri, più vigorose e più unisone sarebbero le operazioni. Nel primo caso l'invasione straniera può facilmente riuscire; e difficilmente nel secondo.

La Provvidenza che vuole rigenerare l'Italia e liberarla dalla lue straniera, ha talmente disposte le cose, che tutto si presenta favorevole alla unificazione di una gran parte del bel paese. In pena delle proprie colpe, Dio acciecò i duchi di Parma e di Modena, i quali, tiranni ostinati e confidenti nell'Austria, sono periti con lei. Ma se costoro avessero fraternizzato col resto dell'Italia, la picciolezza dei loro stati avrebbe imbarazzato il rimanente. Oltrechè l'Austria nella Lombardia sarebbe stata più cauta, avrebbe fatto delle concessioni, ed avrebbe ritardata di alcuni anni la nostra emancipazione finale.

Cogliamo dunque i benefizi che Dio ci manda, uniamoci tutti e formiamo uno stato solo. Noi uomini dell'Italia settentrionale, noi discendenti della razza celto-ligure, stringiamoci tutti e diventiamo un solo popolo; noi Lombardi, noi soldati di Legnano, uniamoci coi soldati di Guastalla e di Portoria, formiamo un solo esercito, che disteso dalle Alpi carniche alle marittime custodisca le porte di questo giardino, ove fioriscono i cedri e le rose, ove l'uva ci sprema il suo sangue, ove Cerere imbianca i nostri campi, ed ove la vita è allegrata dagli spettacoli più giocondi della natura.

Il regno d'Italia, fondato da' Longobardi, conservato dai Carolingi, mantenutosi nel medio-evo, giunto fino al secolo XV, ravvivato da Napoleone, illustrato e consecrato dalla corona ferrea, contiene le tradizioni della nostra storia, si lega collo sviluppo dei nostri comuni, ci rappresenta la lotta fra la libertà nazionale e l'invasione straniera, fra la concentrazione delle forze nella monarchia repubblicana, e la dissipazione delle medesime per opera del feudalismo e dell'anarchia: e fu costantemente l'ideale della nostra esistenza ed indipendenza politica.

Educato nelle idee repubblicane fino dalla infanzia, sacrificio di buon grado le mie convinzioni alla prosperità del paese. Sì, nella monarchia sta la salvezza nostra, la salvezza dell'Italia; nella monarchia sta l'elemento dell'unione e della forza, della consistenza e della durata; nella monarchia sta finalmente il gran principio dell'unificazione italiana, la quale naturalmente, senza sforzi, senza violenza si adopererà a poco a poco da sè medesima e tratta dalla forza istessa delle cose. Già dodici milioni di abitanti potrebbero trovarsi ascritti ad una sola ditta sociale, cittadini ad un medesimo stato, e soggetti ad una medesima legislazione; e un regno d'Italia con dodici milioni di abitanti, colla sua libertà, colle

sue ricchezze, colle sue industrie, colle sue finanze, colla sua intelligenza, colla sua agricoltura, colle grandi e splendide sue città, colle popolose sue campagne, coi frequentati suoi porti, colla sua popolazione laboriosa, vivace, bella, forte ed armigera, colla numerosa sua guardia nazionale, col suo esercito, colla sua marina, un tal regno nella bilancia politica dell'Europa sarà maggiore della Prussia che ha una popolazione uguale, e non minore della Francia che ne ha più del doppio. Ma che sarebbero all'incontro cinque o sei picciole repubbliche?

L'unione di tutta l'Italia settentrionale in una sola associazione politica, rende necessario, ben s'intende, un atto costituzionale che si adatti ai veri bisogni del popolo e che ne favorisca l'ulteriore sviluppo sociale e morale. Nè questa legge fondamentale debb'essere il lavoro di ministri che si compiacciono di sofisticare sui termini, di tagliuzzare sulle concessioni e d'interpretare a loro modo o di restringere le idee liberali del principe.

L'adesione a quest'unione importa moltissimo che si faccia subito. E perchè? Non sarebbe meglio combattere tutti insieme contro il comune nemico, smorbarne la nostra terra e poi intenderci? — Intendetevi subito, almeno nei preliminari; impedito alla zizzania delle fazioni, delle divisioni, delle malevolenze, delle freddezze, dei sospetti, di allignare fra di voi. Il sentimento di una sola unione, di una sola nazionalità, di un solo stato, moltiplica le forze e il coraggio, anima ed accresce l'entusiasmo del popolo, facilita le operazioni, rende meno ingrati i sacrifici, giova alle finanze, mantiene la concordia nei capi, la confidenza nel pubblico, fraternizza i soldati e ne accresce lo zelo coll'emulazione: il sentimento di un solo Stato, di una sola patria, di un solo popolo, è assai più concentrato, profondo, operoso, che non il sentimento diviso di Stato, di patria e di popolo.

Non v'illudete, o Milanesi, non v'illudete, o Lombardi: non v'acciechi l'orgoglio di una piena vittoria, non vi pascete di lusinghiere speranze; non v'insuperbite del valor vostro. Il nemico è ancora in Italia, il nemico è ancora forte, il nemico può ancora diventare terribile e farci piangere. L'Austria è prostrata, è conculcata dal peso dei propri errori; ma l'Austria può risorgere ancora. Gli Ungheresi, che cogli studenti hanno fatta la rivoluzione di Vienna, potrebbero farne un'altra. Essi che hanno discacciato Metternich, e messo in fuga li arciduchi Luigi ed Alberto, potrebbero portar la mano un po' più in alto, deporre l'infermiccio imperator Ferdinando, negare il diritto di successione al violento e gesuitico di lui fratello Francesco, e portare sul trono l'arciduca Stefano palatino di Ungheria. In tal caso i Magiari ed i Gechi potrebbero riconciliarsi coi Tedeschi degli Stati ereditari, e gettarsi sopra di noi con tutte le forze della ricomposta Monarchia.

Mi direte voi che questo è difficile? Ed io vi rispondo che al tempo in cui siamo niuna cosa evvi difficile; nè mi stupirei se lo Czar Nicolò si facesse re costituzionale, e se la repubblica fosse portata nella Finlandia.

L'Austria ha ancora trenta milioni di abitanti, e possiede ancora molte risorse; ma con un monarca nullo, con finanze fallite, coll'amministrazione disordinata, colle popolazioni sconvolte, con una rivoluzione

in casa, da noi se agiremo con unità, con sincerità e con fraternità, da noi se riconosceremo una sola coccarda, se ci stringeremo intorno ad un solo vessillo, potrà essere facilmente viuta e balzata al di là delle alpi, senza speranza che possa ripassarle mai più; e quella corona ferrea che è nostra, che è Lombarda, che appartiene a noi popoli dell'alta Italia, noi la strapperemo dal capo di un usurpatore melenso e ne adoreremo il capo di colui che primo proclamò l'indipendenza italiana, e disse altamente al barbaro: *l'Italia fa da sè.*

VIVA L'UNIONE ITALIANA.

24 Aprile.

VIVA SAN MARCO.

INFORMAZIONE NECESSARISSIMA.

Badate, o Cittadini, che ci sono tra voi alcuni malintenzionati, che vorrebbero distruggere questa Repubblica appena risorta, e che si pretenderebbero di regalarvi un RE. Costoro vogliono cambiar padrone, perchè hanno anima di servi; ma non voi, se avete senno, i quali provaste quanto sia vergognoso il servire, e quali sieno le remunerazioni che si hanno dai padroni. Quelle maligne persone che vi vogliono sedurre, non vi parleranno già di re assoluto, poichè vedono bene anch'esse che non farebbero il loro interesse, ed ecciterebbero la vostra indignazione; ma vi parleranno di un re costituzionale, che potrebbe incoronarsi re d'Italia; e dopo un giro di paroloni e una litania di promesse verranno anche a nominarvelo. State in guardia; e ricordatevi sempre che i re, si chiamino costituzionali, si chiamino assoluti, sono sempre re, cioè sono sempre padroni, e sono sulla strada di farla da tiranni. Da un regno costituzionale si passa senz'accorgersi ad un regno assoluto e dispotico; perchè gl'interessi dei re, e gl'interessi dei nobili e degli ambiziosi (che sono i più impegnati a volere il governo dei re) non sono mai, o quasi mai, in armonia cogli interessi dei popoli. Quando si è in alto si piglia gusto a vedere la gente abbasso; quando si è potenti, si piglia gusto a vedere la gente che fa inchiui e striscia nella polvere. Supponete anche che potessimo trovare un re buono, un re italiano, che fosse stato sempre leale, che non avesse mai tradito nessuno, un re di quelli che Iddio forma secondo il suo cuore; ma quel re buono non durerebbe poi eternamente, e dopo di lui si potrebbe inciampare in un re cattivo, astuto, frodolento e scellerato, pari a Luigi Filippo. Allora addio costituzione, addio libertà; e l'Italia diverrebbe, com'era divenuta la Francia sotto Luigi Filippo, una casa di commercio dei diritti dei popoli, e una speculazione di famiglia. Tutte le prime e più lucrose cariche toccherebbero ai figli del re; figli del re alla testa dell'esercito; figli del re al comando della flotta; figli del re dappertutto dove ci fosse da primeggiare e da opprimere. E ai figli del re, oltre il comando, grossi stipendi, e, oltre gli stipendi, una

lista civile, vale a dire migliaia sopra migliaia di lire, perchè vivano fra i piaceri e nel lusso; migliaia sopra migliaia di lire tolte al popolo, al soddisfacimento dei suoi bisogni ed al suo maggiore benessere. Allora, per guadagnarsi la grazia del re e i benefizii, bisognerebbe servirlo, ch'è quanto dire, aiutarlo ad attentare ai diritti dei popoli (che, come v'ho detto, non sono mai quelli dei re.) Allora chiamati soccorsi stranieri, e fatte segrete leghe a danno dei popoli ricalcitanti; allora la nazione costretta un'altra volta a sacrificarsi, a decimarsi, per riconquistare le libertà perdute. Dopo un grave sacrificio di sangue e di sostanze, torneremmo allora necessariamente a rifarci repubblicani, come dovettero fare recentemente i Francesi; perchè avremmo avuta una nuova lezione, che i re non sogliono avere fede. Ora, c'è necessaria questa nuova lezione di sangue, dopo quella che ci hanno data i re or ora, dopo i pegni che ci hanno dati del loro mal animo e della loro ostinatezza nel voler asservire le anime e i corpi? Non è necessario ch'io vi dica che i pegni che ci han dati sono i massacri e le profanazioni sacrileghe di Milano, di Berlino, e di Varsavia. Altro che re! I re quando sono costituiti da Dio, sono costituiti a nostro flagello; e noi non abbiamo bisogno di flagelli, dopo che abbiamo espiate così abbondantemente le colpe dei nostri padri e le nostre. I re non sono re per la grazia di Dio, ma per nostro castigo, e per la nostra dabbaggine, e per le nostre discordie!

Italiani di Venezia, vogliate leggere la storia; e troverete che l'Italia repubblicana fu grande, e rispettata, e maestra delle nazioni; quando invece l'Italia dominata dai re fu misera, conculcata, e scolara delle sue scolare. I monumenti, che vi circondano, e che voi ammirate, si fecero a' tempi delle Repubbliche. Guardate un poco intorno a voi: il vostro tempio di s. Marco, i vostri palazzi, le vostre procuratie vecchie e nuove, il vostro campanile, il vostro palazzo, non gli han fatti già i re, ma la vostra Repubblica. Il palazzo patriarcale, miracolo di goffezza; i nuovi musaici di s. Marco, cose da pavimento e nulla più; i casini di campagna, imbellettati e sparsi per la città, con muri da mezza pietra, si fecero a' tempi del re Todesco; e ai tempi di Napoleone re, la scuncia ala di mezzo alle Procuratie. E piacciavi esaminare anche quello che sotto i re e sotto i governi repubblicani si fece altrove: miserie nell'un tempo, capi d'opera nell'altro. E a' tempi repubblicani l'Italia ebbe gloria nelle cose guerresche, e nelle marittime, e nel commercio, e nelle leggi, e negli studi, e in ogni arte; e tutti ebbero pane. Perchè dunque non avreste voi a dichiararvi apertamente per la Repubblica, a mantenerla vigorosamente, come la avete coraggiosamente voluta? Lasciate a chi non ha potuto ancora assaporare le dolcezze di lei, che non ha avuti pegni della sua bontà, sperare in altra forma di governo, e sperare nei re, e sperare che i re diventino e facciano per noi quello che non furono e non fecero mai per nessuno. Voi dovete essere e mantenervi repubblicani pel vostro interesse e pel vostro onore. Che si direbbe d'un popolo che ha saputo proclamare la Repubblica, e poi non ha saputo sostenerla; d'un popolo troppo buono che s'è lasciato trascinare alla rovina da' suoi ipocriti nemici? Se finora v'hanno calunniato, dicendo che voi eravate una pasta di popolo, che vi lasciavate fare e condurre dal primo mascalzone ben

vestito che vi capitasse; non vogliate, dopo la prova di coraggio e di prudenza che giorni sono avete data grandissima, permettere che la calunnia abbia un nuovo pretesto di mordervi. Ci vada del vostro onore. Voi, facendo risorgere la Repubblica, avete riparato alle viltà dei vostri padri, che l'avevano abbattuta in un eccesso di demenza e di corruzione; ma voi, non vogliate ora, per Dio! commettere una viltà più funesta, e meno scusabile, abbattendola di nuovo. E ci vada del vostro interesse. Lo stato veneto aggregato ad un regno (perchè da sè solo non potrebbe far mai un regno — e non abbiamo tra noi uomo che possa essere re) perderebbe ogni importanza; e Venezia non diventerebbe che una città secondaria, una città dipartimentale, o provinciale, chè i nomi non fanno. Ricordatevelo. Allora avrete il bel gusto di avere dei conti, dei visconti, dei marchesi, dei cavalieri, che vi cavalcherebbero come bestie da basto o da soma. Per carità, non date questo gusto alla nobiltà ed alla aristocrazia danarosa. La nobiltà e l'aristocrazia non hanno fatto nulla per voi; ed ora voglion far tutto per sè. Che se in Lombardia l'aristocrazia ha fatto qualche cosa, anzi molto per la redenzione di quella bella parte d'Italia, se dessa merita un premio, e se lo vuole, se l'abbia, pure: ma noi non dobbiamo nulla, o pochissimo, alla nostra aristocrazia, meno poi le dobbiamo la nostra rovina. Alla nobiltà quello che noi dobbiamo, si è una generosa compassione, e il non rammentare ad essa che sconobbe la propria dignità, e che avvili i suoi padri, e che oltraggia la patria e le sue memorie, permettendo che nei baccanali noi parodiassimo e deridessimo i suoi vecchi i quali alla patria ed alla religione aveano pur lasciati tanti monumenti di valore e di fede. Vi si dirà che dovremo però qualche cosa a un principe che ci soccorre attualmente; e certo gli dovremo qualche cosa, vale a dire la nostra riconoscenza, e il risarcimento delle spese della guerra da esso incontrata per noi. Ma non gli dovremo mai una viltà, come sarebbe quella di farci sudditi ora che siamo padroni. Egli venne a soccorrere i suoi fratelli, non venne già a comperarli. Nessuno sforzerà le vostre volontà colle armi, perchè nessuno oserebbe farlo, ora che tutti i principi, se vogliono mantenersi sul trono, devono rispettare le nazionalità e le tendenze dei popoli a governarsi da loro stessi. A questo patto i re indugiano la loro ritirata, o ritardano la loro espulsione.

Ma non solamente dovete mantenere salda contro l'urto dell'altrui ambizione e cupidigia la vostra Repubblica, per l'onor vostro e per l'interesse comune. Venezia per la sua posizione è un importantissimo punto e la chiave d'Italia; e mantenuta libera, allontanerà i barbari che venissero dal suo mare, ella che protesse già l'Europa dalle invasioni delle armate Turchesche. Essa custodirebbe il sacro fuoco della libertà, anche nella ruina delle città sorelle, che fatalmente si fossero lasciate *costituzionalizzare*, e basterebbe anche sola a paralizzare gli sforzi dei re che prevaricassero; perchè l'Italia non potrà mai dirsi schiava, i re non potranno mai dirsi padroni d'Italia, quando Venezia sarà libera. Ella, che ha potuto resistere alla lega di Cambrai, quando popoli e re stavano contro di lei, come non potrebbe resistere alle tresche nuove dei re, allora, che tutti i popoli starebbero dalla sua parte? Venezia tra breve non temerà di nessuno, e coi suoi figli della città e della terraferma, che si ri-

corderauno degli avi eroi, colla sua valorosa ed esperta mariuaria, potrà anche sola bravare le minacce dei barbari, o di coloro che ci volessero ritornare ai tempi dei barbari. Adesso ha bisogno di chi l'aiuti, ma allora potrà aiutare; e non aiuterà da mercantessa, ma da sorella.

Quanto poi a coloro che non si vergognano di far proseliti a qualche re costituzionale, sapete voi chi sono? Son gente che vivono bene, vestono bene, e non hanno entrate, od impieghi: persone che meriterebbero di venire annotate in apposite liste, e tenute d'occhio. O gente, che vennero indicate al pubblico dispregio sotto il cessato governo; ma che il cessato governo trovò maniera di far riabilitare nell'opinione del paese, perchè gli erano troppo necessarie: riabilitazioni che devono far paura ai galantuomini. Son gente, che troppo frequentemente viaggiavano, non sempre per istudiare i monumenti e stampar libri; ma più per istudiare gli uomini, e riferire. Sono anche gente che or ora hanno strisciato inutilmente in palazzo, e domandatene ai portinai ed agli archivisti del governo; e che, vedutisi trascurare, pensarono bene di farsi apostoli di nuove dottrine nelle botteghe e per le vie, e di procacciarsi l'aura popolare, che fa salire al potere, o che dà l'iniqua soddisfazione di far isbalzare i poteri. O son gente, che non han domandato nulla, ma che si son fatti assai spesso vedere, nella speranza che il solo farsi vedere ai ministri equivallesse a una domanda d'impiego lucroso ed onorifico la meglio appoggiata. E possono essere anche di coloro che, lontani dalle aule, aspettarono di essere chiamati; gente che sorseggia nei caffè, e che nelle conversazioni ha sempre un sorrisetto che non sapete se sia di approvazione o di biasimo agli atti del governo: essi fremono nelle loro piccole anime contro chi non li manda a chiamare. Tutti costoro, delusi nell'espettazione, sperano in una nuova forma di governo, e cercano di rendersi benemeriti presso quei poteri che raccomandano.

Ma voi non date retta a codesti miserabili. A chi vi cerca sedurre opponete fermezza; e, se insiste, additatelo all'odio del paese; chè il paese ha già bisogno di vedere in faccia di molta gente, che ancora è mascherata (*). Se vi mostra danaro, voi mostrategli l'uscio della vostra casa o della vostra bottega; e se insiste, la punta de' vostri coltelli. Fratelli! guai all'uomo che si vende! Non vende solamente sè stesso, ma vende la patria, i suoi figli e i figli dei suoi figli. Il danaro mal acquistato fa mal pro, e poco dura, e lascia dietro a sè il disonore, la esecrazione dei contemporanei, e le maledizioni dei posteri. Con quante maledizioni non avete voi perseguitata la memoria dei vostri vecchi che vi hanno venduto! E i loro figli sono miserabili, e vilipesi anche da voi! Che se dicessero che voi non siete popolo educato alla Repubblica, rispondete che ci siete educati già da quattordici secoli e mezzo, e che voi sotto i Francesi e sotto i Tedeschi l'avete sempre invocata, amata, serbata nel cuore come s'invoca, si ama, e si serba la più cara memoria.

(*) Operò da cittadino leale il sig. Arrigo Bocchi, avvertendo, in un suo proclama ai Veneziani, esservi un club di male intenzionati, che tentano sovvertire il presente ordine di cose, e gettarci di bel nuovo sotto ai re, cioè sotto a un re costituzionale. Costoro sono TRADITORI della patria, e meriterebbero che i loro nomi venissero stampati.

Rispondete che in Dalmazia la bandiera di S. Marco fu sepolta, come si seppellisce il seme del fiore, che è caduto dalla pianta, perchè rinasca nella dolce stagione dell'aprile col suo stelo e colle sue foglie; che voi seppellivate il corpo vecchio e fradicio d'una Repubblica aristocratica, non lo spirito immortale della Repubblica vera, della Repubblica democratica. Siete educati, viva Dio! siete popolo pieno di religione, di generosità, d'intelligenza, e di coraggio. Pensate che tutta l'Europa vi guarda attenta, e che una sola ora d'infamia basta ad oscurare, non solamente pochi giorni, ma secoli e secoli di gloria. Gridate, o fratelli:

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva la Repubblica Veneta!
Morte ai nemici della Repubblica.

IL CIRCOLO REPUBBLICANO.

25 Aprile.

NOTIZIE DEL GIORNO.

Mancano notizie ufficiali di Udine. Girano soltanto le voci le più contraddittorie, e vengono fatte deposizioni in senso affatto contrario da quelle stesse persone che dicono di venire da quella città.

Si sostiene da tutti seguita la capitolazione, ma, quanto all'ingresso delle truppe Austriache in Udine, al loro numero, alla loro marcia verso il Tagliamento, nessuno si accorda.

È degno di riportare le parole che in questa occasione ci scrive il Comitato dipartimentale di Belluno (24 aprile) » La defezione di Udine » non ci spaventa . . . ci irrita. Questo Dipartimento tutto quanto è pronto » ad una energica difesa. Noi non cederemo se non sotto alle rovine dei » nostri monti, delle nostre città, dei nostri paesi. Abbiamo munito ogni » passo di confine di questo Dipartimento. «

E questi sentimenti devono essere sulla bocca e nel cuore di tutti i cittadini delle città venete.

I soccorsi intanto ci arrivano. Le lettere di Rovigo in data di jeri (ore 9 di sera) ci dicono: che ieri a sera giunsero, provenienti da Revere, tre battaglioni d'Infanteria Romana composti di circa 2000 uomini, parte Granatieri, parte Cacciatori, i quali oggi si recavano a Padova per poi proseguire alla volta del Friuli. Gli altri corpi (4 in 500 uomini) comandati dal Generale Ferrari, si crede arriveranno a Rovigo venerdì prossimo (28 Aprile).

I Napoletani si attendono di giorno in giorno a Ferrara.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

ZENNARI.

Lettera di Alfonso di Lamartine a N. Tommaseo.

CHER ET ILLUSTRE CITOYEN!

Si je n'ai pas encore à vous répondu au nom de la République, je m'empresse du moins de vous exprimer, comme citoyen, les félicitations que m'inspire la nouvelle et glorieuse situation de votre patrie. J'ai été heureux du souvenir que vous avez porté à mon nom au milieu des graves préoccupations dont vous êtes entouré. Votre pensée est tombée juste, car aucun coeur en Europe ne renferme plus d'amour que moi pour l'Italie, et plus d'admiration et d'enthousiasme pour Venise en particulier. Permettez moi d'y joindre mon attachement pour vous et pour les hommes généreux, qui portent des Alpes à l'Océan la liberté sur leur mains reunies.

LAMARTINE.

25 Aprile.

VIVA LA REPUBBLICA !

Si Veneziani! — Ripetete in coro ed unanimi il grido di VIVA LA REPUBBLICA!

Grido elettrico che per il mondo intero scuote ogni fibra, fa battere ogni cuore.

VIVA LA REPUBBLICA! e con essa venga il regno del genio, del patriottismo, dell'incivilimento, sole, uniche sorgenti della prossima grandezza dell'Italia. — Non temete di proclamarla ad alta voce, voi che uscite da una stirpe che per tanti secoli fu repubblicana.

Tutto ciò che avete sotto gli occhi non vi prova abbastanza quanto una Repubblica sia superiore ad ogni altro modo di Governo?

I monumenti, i palazzi dei quali andate superbi, quando furono essi edificati?

Sotto la Repubblica. —

In quale epoca Venezia diede al mondo tanti uomini illustri che a stento poté la storia registrarli?

Sotto la Repubblica. —

In quale epoca fu Venezia regina del mare e del commercio?

Sotto la Repubblica. —

In quale epoca fu la sua alleanza ricercata da tutte le più grandi nazioni, e la sua inimicizia temuta?

Sotto la Repubblica, sempre sotto la Repubblica. —

Non solo Venezia, ma Roma, Milano, Firenze, Pisa, Genova ecc., ne presentano i più incontrastabili esempi.

Prendiamo la sorprendente storia di ognuna di queste repubbliche, e stenteremo credere che un pugno di gente abbia potuto adempiere tali miracoli, tali portenti.

Stenterà almeno a crederlo colui il di cui sangue resta gelato ai mistici nomi di patria, di libertà.

Se DIVISE, ha ognuna di esse tante gesta, tante glorie da vantare; quanto avrebbero mai eseguite UNITE insieme!!!

Se REPUBBLICHE ARISTOCRATICHE come quelle hanno tanto operato, quale avvenire luminoso per una REPUBBLICA DEMOCRATICA come la vostra in cui ogni Cittadino sa che tutti i suoi sforzi, tutte le sue fatiche, tutti i sacrificii ch'egli s'impone, vanno a beneficio della causa comune; sa che tutti formano una sola famiglia, e che SOLO quello che per talenti ed ingegno si distingue è chiamato a guidare, proteggere, e non governare i proprii fratelli, i proprii figli!

Se a me fosse concesso senza meritar taccia alcuna, vi citerei l'esempio della Repubblica francese avanti l'Impero — ma chi fra voi non la conosce la sorprendente Storia!

Sì, Veneti, stringetevi tutti in santa unione, onde sostenere il vostro Governo provvisorio.

Dimostrategli in ogni occasione la vostra fiducia, il vostro affetto, la vostra riconoscenza.

Non ascoltate coloro che cercano spargere in mezzo a voi il timore, la diffidenza, onde avvilitirvi e disunirvi.

Costoro sono i vostri nemici i più terribili. —

Non tremate se vi giunge cattiva nuova dei bravi che per voi combattono. — Le sorti della guerra sono varie.

Siate convinti che sì bella causa qual è la vostra, deve trionfare.

Alla nuova d'una disfatta, i vostri volti non impallidiscano ma si riaccenda l'entusiasmo e susciti il valore. I ranghi che il piombo nemico dirada, vi richiamano onde riempirli. — Gli eroi che muojono esigono da voi vendetta! —

La Svizzera, la Grecia, l'America hanno forse conquistata la loro libertà senza effusione di sangue?

Non hanno esse lottato anni ed anni per ottenerla, per acquistarla?

Sareste indegni della libertà che agognate, se ad essa non foste pronti di sacrificare vita, famiglia, sostanze.

Sareste indegni del nome d'Italiani se non giuraste di seppellirvi sotto le ruine delle case vostre, dei vostri monumenti prima di ritornar schiavi!

La libertà d'un popolo non si ottiene che col sangue. — Voi lo sapete, nè fra voi alcuno esiste che pronto non sia a versare tutto il suo, e gareggiare in valore con quei prodi che accorrono da tutta Italia per offrirvi il loro.

La nostra santa religione non si è sparsa per l'universo, non ha fatto proseliti che col sangue de' suoi martiri. — La libertà di cui l'amore della patria è il germe, richiede anch'essa i suoi; — ma coraggio, finora non ne mancarono. — Ormai il loro numero è quasi compito per l'Italia, che da molti anni ha visto tanti suoi figli perire per essa.

Che questa bella ERA DI LIBERTA' vi trovi tutti uniti, tutti concordi.

Non più gelosie, non più calunnie, non più invidia, ma fratellanza.

Onta ai cittadini, che senza alcuna riconoscenza per quelli che hanno

assunto le redini del vostro Governo provvisorio, che si prestano pel futuro vostro ben essere logorando la loro salute nelle veglie, nei pensieri; slanciano per ricompensa a tante fatiche il biasimo, l'ingratitude e studiano negli atti di esso la sola parte che può venir criticata. —

Questi tali, o Veneziani, sono serpi velenose scaldate nel vostro seno e che sono acerrimi nemici vostri nè vogliono riconoscere quanto ardua fosse l'impresa e quanto sia stato operato in così poco tempo.

Chiudete loro la bocca appena l'aprono, dimostrate quanto poco curate le prave insidie loro, dando continuamente al benemerito vostro Governo provvisorio prove d'affetto, di stima e di fiducia. — E un tale contegno vi assicurerà crescente vigoria e amore in quei valenti cittadini che sceglieste a rappresentanti del vostro Governo provvisorio.

Viva la Repubblica! — Viva l'Italia!

ALBANO GATTE Cittadino Francese.

25 Aprile.

ABITANTI DEL FRIULI, E DEL TREVISANO.

Quando jeri passava fra voi, il volto esprimeva la gioja, mentre il cuore era oppresso da immenso dolore. Per l'ignavia di pochi, e malgrado il valore del popolo, Udine avea dovuto capitolare; l'inimico potea giungerci addosso d'ora in ora se la linea del Tagliamento non era valorosamente difesa, e il difenderla pareva cosa impossibile. Il bravo general La-Marmora spediva ordine sopra ordine perchè gli si mandassero truppe di linea onde resistere, che a lui mancava l'animo di esporre al macello tanti valorosi, senza un corpo regolare che potesse sussidiare il loro patriottismo. Io vidi le lacrime stargli compresse sugli occhi quando dovette dar ordine alla ritirata. Ma lode a Dio le cose cambiaron di faccia, più lieto nunzio mi presento oggi fra voi.

Domani vedrete giungere un corpo di linea di cavalleria, e di artiglieria Pontificia. Posdomani si aspettano 7 vapori portanti 4000 soldati Napoletani. Le colonne dei civici Romani giungono a marcie forzate. Venezia spedisce cannoni, munizioni, danari, ed armati. E voi pure vi armerete, e voi pure correrete sul Tagliamento, e se prima era forse pazzia il sacrificare la vita senza prò, ora sarebbe viltà, e tradimento il rifiutare di darla mentre si può spendere utilmente. Lombardo-Veneti correte all'armi, ora o non mai è il tempo di riscattare l'Italia da servitù. Vorreste voi tornare sotto il giogo di quei Tiranni che alla innata loro barbarie aggiungerebbero ora la ferocia della vendetta e la vendetta pelle sofferte umiliazioni? Vi sovvenga di Turnow, vi sovvenga della Galizia! Sono gli stessi che vengono ver noi lordi di sangue, ed anelanti stragi e ruine. E non è meglio uccider morendo, che morire, ed essere scherniti! All'armi! All'armi! L'Europa ci sta mirando ed è pronta a lanciare un lungo grido d'im-

precazione, e di obbrobrio contro di noi se dopo tanti vanti all'ora del cimento ci mostrassimo codardi. Ma nò, nò, voi combatterete, perchè sapete combattere per la patria, pei figli, pei focolari. Un popolo che non vuol essere conquistato è invincibile. Coraggio! all'armi. È bello e grande il morir per la patria, e noi giuriamo di vincere o di morire.

Evviva l'Indipendenza d'Italia!

GIO. BATTISTA NICOLINI.

25 Aprile.

IL SOMMO CAPITANO

DEI PIEMONTESI LIBERATORI

RASSODATORE DELLA INDIPENDENZA ITALIANA

CARLO ALBERTO RE DI SARDEGNA.

Fattosi capo de' valorosi suoi Piemontesi, impugnò il brando invito di Savoia il re Carlo Alberto, e mosse animoso alla liberazione della Lombardia e della Venezia. Riconoscenti i Lombardi ed i Veneti al tratto generoso, fratellivo de' Piemontesi, applaudirono colla più sincera cordialità a costoro, ed encomiarono il re. Venezia esultante accolse la notizia della marcia spedita de' Piemontesi liberatori, e disse fortunato quel re che ha la ventura di governare popoli cotanto valenti, soldati così generosi, Italiani cotanto ardenti di patrio entusiasmo. Spiacque però a qualche declamatore fanatico il non veder prodigati incensi di adulazione servile al maganimo re, e nel giusto e leale linguaggio dei Veneti notar volle una reticenza studiata, per non manifestare al re costituzionale la più viva e la più sentita gratitudine. Fu sogno ne' fanatici la pretesa mancanza, od è infatti degna di biasimo la condotta de' Veneziani e dei veneti? Risponderemo in poche parole alla interessante domanda, affine d'illuminare l'opinione pubblica sui destini attuali e futuri d'Italia. Tutti sanno a quest'ora, anche i meno veggenti, che la lotta appiccata universalmente in Europa contro i dominatori e i sovrani, è lotta energica di popoli riscossi dal letargo di un lungo servaggio, per ricuperare i diritti conculcati, e strappare agl'ingiusti padroni, che abusarono del loro potere, quella civile libertà, ch'è il risultato delle libertà individuali, sconosciute finora da chi con scettro di ferro volle compressa l'intelligenza, la parola e l'opra. Un uomo portentoso, ispirato sul volume eterno della libertà di tutti i popoli del mondo, proclamò l'amnistia, il perdono senza limiti a centinaja e centinaja de' suoi sudditi, che addimandò figli, fratelli ed amici, e l'accento ispirato del missionario della pace, della concordia, della universal fratellanza delle schiatte umane, risuonò da un angolo all'altro del globo terracqueo, ed i popoli tutti salutarono nel novello Messia il redentore dell'umanità. I primi ad udire la redentrica parola furono gl'Italiani, per la invidiabile sorte che hanno di essere i più vi-

cini di qualsivoglia altra nazione, al centro della mistica unità, alla residenza monumentale del Vicario di Cristo, che compie generosamente l'opra inaugurata dal figlio di Dio sulla croce, simbolo un dì del più duro servaggio, e dopo quell'atto divino, della libertà la più gioconda e soave. Chi ostinasi a chiuder gli occhi alla luce ristoratrice ch'emanò fin dai primi secoli dell'era cristiana dalla eterna città, ed oggidì si diffonde colla rapidità del baleno su tutta la superficie del globo, merita di essere appellato figlio delle tenebre e nemico della giustizia e del vero. Non incorrono in questa taccia obbrobriosa i popoli d'Italia, che seppero profittare tantosto del cenno divino di Pio, e reclamare dai loro dominatori, a nome dell'oltraggiata umanità, i diritti vilipesi di natura e del civile consorzio. Porsero ascolto alle giuste, alle fervide inchieste de' loro sudditi i principi tutti d'Italia a quest'ora, e restituirono ai medesimi quel patrimonio di libertà nazionale, di cittadina indipendenza, che avevano scaltamente usurpato. Dall'Alpi al Lilibeo risuonò la consolante parola dell'indipendenza d'Italia, e le bocche di tutti i veri Italiani con tenero e riconoscente affetto ripetevano: viva Pio IX, viva l'Italia una ed indipendente. All'unanime grido non poterono associarsi coi detti e cogli atti, bensì coi desiderj cocenti i popoli oppressi della Lombardia e della Venezia, in cui l'oppressore ogni dì vieppiù si sforzava di spegnere il sacro fuoco di Vesta, il libero pensiero della italiana indipendenza. Ma fiamma compressa, più gagliarda, più vivida, inestinguibile divampa, ed avvolge infine ne' suoi vortici irresistibili il compressore protervo. Così fu infatti: il giorno 17 Marzo p. p. fu giorno di redenzione anche per i Veneti e per i Lombardi; sgangherati i cancelli del carcere dischiusero il sentiero della gloria agl'inquisiti politici della tirannide Austriaca, e la piazza di S. Marco in Venezia fu per la prima volta rallegrata dal trionfo di due indomabili propugnatori del giusto e del vero, dai vindici coraggiosi dei diritti conculcati del popolo, Tommaseo e Manin. Il vessillo tricolore sventolò per la prima volta sugli storici stendardi della piazza famosa, ed il grido sonoro di viva l'Italia indipendente ed una echeggiò in tal circostanza dal mare all'Alpi. Al giubilo fragoroso de' Veneziani rispose, quasi per prodigio, il sibilo minaccioso degl'impavidi Milanesi; il visconteo colubro dardeggiò lampi di morte, di vendetta inesorabile sull'Aquila ingorda, e cinque giorni di lotta più che umana fruttarono alla eroica Milano il più glorioso de' riscatti, la nazionale indipendenza, e il dì 22 Marzo salutava il compimento della italiana libertà sulle guglie eccelse del duomo milanese e sulle cupole dorate del risorto S. Marco in Venezia. Fu sogno giocondo di una notte fantastica o scena incantata di un mondo immaginario? No; fu bella, fu consolante realtà, ed il ruggito del veneto leone si sposò armonioso al fischio salvatore del milanese colubro. Ecco dunque Venezia e Milano libere ed indipendenti da sè e per sè; l'uccello grifagno volò sbigottito a tuffarsi in fondo al Danubio, donde non uscirà mai più, perchè prima di annegarsi avea già sulla sponda perdute le penne. Senza però deviare dal proposto argomento, torniamo a bomba. All'accortezza valorosa e risoluta dei Veneziani, all'invitta intrepidezza ed agli eroici sforzi de' Milanesi applaudi Italia con festoso tripudio, ed i primi a prorompere in applausi sinceri, perchè alla Lom-

bardia più vicini, furono i bravi Piemontesi, che gridarono di subito: voler muovere in armate falangi alla volta di Milano per assistere al trionfo portentoso dei Lombardi, e disperdere fino gli ultimi avanzi dell'esercito vigliacco, ma feroce, spietato, crudelissimo, degli Austriaci oppressori. Genova e Torino con robusta voce scamarono: soccorso, conforto, sostegno agl'intrepidi Lombardi; si sparpaglino, si annientino quelle orde vandaliche, devastatrici tuttora del bel piano lombardo, si discacci per sempre dal cuor della Italia il nemico implacabile di ogni libertà, di ogni nazionale indipendenza. Corriamo, voliamo in aiuto ai nostri fratelli lombardi e veneti, unanimi scamarono i Piemontesi, ed al magnanimo, al rintronante grido resister non potè, non seppe il re costituzionale Carlo Alberto, e volle con una pronta compiacenza prender l'iniziativa di una impresa di già proclamata e decisa dai generosi suoi Piemontesi. Ecco dunque il re costituzionale del Piemonte e della Sardegna, farsi di buon grado capitano dell'esercito italiano, che mosse sollecito dalle riviere di Genova, la superba, e dalle pianure di Torino ed Alessandria per soccorrere con aperto disinteresse, con fratellevole amore, i popoli di già vincitori della Venezia e della Lombardia. Interprete e rappresentante dei voti ardenti de'suoi sudditi, dei voleri risoluti del suo popolo, imbrandì Carlo la spada sfolgoreggiante di Savoia, imbracciò lo scudo ormai infrangibile della libertà e dell'indipendenza d'Italia, e scese con nobile ardore per le vallate del Ticino, del Miucio e dell'Adige, onde assicurare dai campi veronesi la libertà e l'indipendenza di tutti i popoli italiani, collegati di già in vincolo indissolubile di fede e d'amore dall'unico Pio! Male quindi si appongono que'saputelli, i quali sbracciandosi per le strade e nei crocchi vorrebbero far supporre nel re costituzionale Carlo Alberto intenzioni indirette di dominio, di signoria, di protezione imbrigliatrice sui popoli della Lombardia e della Venezia. Si affatican invano, e corrono il rischio di contrarre una incurabile raucedine per inculcare nell'animo di chi gli ascolta la ripetizione del viva, viva il re Carlo Alberto! Si viva, prosperi Carlo Alberto, il capitano valoroso italiano dell'esercito Piemontese, che campeggia fra noi per assodare una volta per sempre l'edifizio portentoso della riconquistata libertà ed indipendenza d'Italia! Viva l'Italo Capitano dell'illustre esercito, che con inaudito disinteresse accorse in aiuto ai fratelli che inaugurarono con gesta stupende l'epoca della piena loro libertà, e vogliono coronarla coi gloriosi trofei anche degli altri fratelli italiani! Viva il capitano valente, che con due suoi figli muove speditamente al centro della indipendenza e della vera libertà italiana. Ma nessuno si attenti di voler ravvisare nell'animo del sommo duce intenzioni di ambita padronanza, di protezione influente, di moderatrice signoria. No; Carlo Alberto, il primo de'soldati dell'invincibile suo esercito, Carlo Alberto mosse dalle aule dorate del costituzionale suo esercito, per giungere in persona nel cuor della Lombardia e della Venezia a porger la destra di fratello, di amico a tutti i Lombardi ed i Veneti. Nessuno quindi di costoro osi sospettare nel coronato fratello, nello scettrato amico, un dominatore astuto, un protettore interessato. Nessuno ricambii di sospetti così mortificanti un capitano valoroso, che dimentica di buon grado gli agi, le delizie della sua reggia, per scendere alla testa

di fratelli ed amici a proclamare in campo aperto, in libero aere, puro e sereno, la da tanti secoli sospirata, ed oggidì recuperata col sangue, con sacrificj indicibili, libertà, ed indipendenza d'Italia!

*Viva Venezia! Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva la Libertà
e l'indipendenza Italiana!*

Il Cittadino LUCA LAZANEO.

26 Aprile.

NOTIZIE DEL GIORNO.

Da Verona, 25 aprile.

Sortita da Mantova di 500 uomini che furono quasi tutti fatti prigionieri dalle truppe piemontesi, con perdita di questi ultimi di cinque morti.

Dal Tirolo arrivano di continuo feriti.

Festeggiato a Legnago il giorno natalizio di Ferdinando con tiri di cannone ec.

Il corpo piemontese unito ai corpi franchi si fa ascendere a circa 70 mila uomini.

L'armata austriaca si calcola dai 25 mila ai 30 mila uomini ec. Le diserzioni continuano.

Dicesi che a Chiesanuova, 10 miglia da Verona, sieno stati fatti prigionieri 400 Croati.

Dal campo presso Ostiglia, 24 aprile.

A Governolo ebbe luogo un brillante fatto d'armi fra la Guardia civica e gli Austriaci, la di cui forza era di 800 uomini d'infanteria, 50 ulani, e sei pezzi di artiglieria.

Furono tirati duecento colpi di cannone, e, malgrado un fuoco vivissimo di moschetteria, la valorosa Guardia civica riportò la vittoria, fuggando l'inimico, il quale lasciò sul campo molti morti, ed ebbe moltissimi feriti. Nella sua precipitosa fuga sopra Mantova, gettò un cannone nel Mincio, abbandonando all'eroica Guardia civica un carro di munizioni. In questo glorioso combattimento si deplora la perdita di due morti, e pochi feriti della Guardia civica.

Ostiglia, 25 Aprile.

Dalle 11 antimeridiane alle 3 pomeridiane nei confini di Schio ebbe luogo un assalto contro una colonna di 200 cacciatori Austriaci che durò per ben quattro ore, nel quale questi ebbero la peggio. L'attacco fu vivo, ed i nostri Crociati respinsero l'inimico, mantennero la loro posizione,

che venne rinforzata da molti volontari: l'inimico si ritirò fino a Roveredo, trasportando un carro di feriti. I nostri ebbero due morti ed alcuni feriti, mentre il nemico ebbe maggior numero di morti.

Dal bullettino di Milano del giorno 22 corrente abbiamo quanto segue:

Le colonne Toscane condotte del generale D'Arco Ferrari, delle quali s'era annunciato prossimo l'arrivo, hanno ormai raggiunto il quartiere generale dell'armata. Esse sommano a circa 5,000 uomini, oltre a 200 cavalli ed 8 pezzi d'artiglieria. V'hanno tra loro circa 1500 volontarj, fra i quali moltissimi giovani appartenenti a famiglie fiorentine e sienesi. La lettera che ci dà questi ragguagli aggiunge, che si stava attendendo il Corpo universitario di Pisa, il quale a quest'ora dovrebbe essere arrivato.

Di Mantova si dà per certo che i cittadini, ch'erano stati presi in ostaggio dagli Austriaci, furono rimessi in libertà, che quel governatore dopo l'imposizione già inflitta, si limita alla richiesta di generi per alimentare le truppe e alla requisizione di buoi nei dintorni della fortezza, e che del resto la città è bastantemente tranquilla. Si aggiunge però, che la truppa manca di sale, i foraggi sono pressochè esauriti, e la straordinaria umidità rende quel soggiorno sommamente pernicioso alla guarnigione, nella quale si contano già non pochi ammalati.

Un foglio pervenutoci dal Comitato di Bergamo ci annunzia, che un corpo di Austriaci ha occupato il ponte di Mosticciolo al di sopra di Clès, nel Tirolo. Grand'allarme si è perciò destato nelle popolazioni di Valtellina e di Valcamonica per timore che il nemico possa invadere il nostro territorio dalla parte del Tonale. — A togliere ogni apprensione, il Ministero della guerra ha date le opportune disposizioni perchè un corpo di truppa regolare, munito di qualche pezzo d'artiglieria leggiera, venga immediatamente spedito colà a rinforzo dei volontarj che dalle valli adiacenti accorrono numerosissimi a presidiare quell'importante posizione.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

26 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

I cittadini Odoardo Collalto, Vincenzo Manzini, Angelo Vianello, Nicolò Gio: Battista Morosini, presentarono a questo Governo il seguente indirizzo:

« Mentre da tutte le parti d'Italia si accorre alla difesa
« di queste provincie, alcuni cittadini, che per la loro posizione

« non possono allontanarsi da Venezia, sentono il bisogno di
 « parecchiarsi per tempo a poter cooperare utilmente alla di-
 « fesa di questa città e dei forti che la circondano nel caso
 « in cui venissero dal nemico attaccati. Credono perciò indi-
 « spensabile che si formi un corpo di volontari, decisi a re-
 « sistere fino all'ultima estremità, e a servire gratuitamente, i
 « quali, addestrati sotto qualche abile capo militare, scelto fra
 « gli ufficiali della Marina, sieno pronti ad accorrere alla prima
 « chiamata ai posti che venissero a tutti destinati finchè il ni-
 « mico lontano lascierà agio di farlo con calma ».

Il Governo, accogliendo con gioia la proposta,

Decreta :

1. È aperto un arruolamento di volontari per la difesa della città e dei forti di Venezia.

2. Le iscrizioni si ricevono da oggi a tutto il corrente mese dalle ore 10 antimeridiane alle ore 4 pomeridiane nella Caserma d'artiglieria di Marina alla Celestia.

3. Il corpo di volontari è posto sotto il comando d' un ufficiale superiore da destinarsi: gli ufficiali e bassi ufficiali sono nominati dal Ministro della Guerra e Marina.

4. Il servizio dei volontari è gratuito.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

26 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Decreta :

1. L'età maggiore è stabilita a 21 anni compiuti.

2. Questo decreto ha effetto col primo maggio prossimo venturo.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

26 Aprile.

(dalla Gazzetta)

La lettera di Nicolò Tommaseo, alla quale Alfonso di Lamartine faceva la risposta, che abbiamo recata ieri, è del tenore seguente:

Cittadino!

Quando ci rincontravamo in Parigi, voi poeta e oratore illustre, io profugo oscuro, non pensavamo che dovremmo un giorno trovarci ministri di due repubbliche. La conformità degli uffizi non toglie la grande disuguaglianza dei meriti; ma mi rende più ardito a rivolgervi questa parola fraterna. Voi amate l'Italia, e la difendeste infelice: le nostre gioie son dunque le vostre. Noi onoriamo nella nazione francese quell'istinto di generosità coraggiosa che aspira alle cose grandi, come a suo necessario elemento. E già sappiamo che il vostro cuore è con noi; e ve ne ringraziamo col cuore.

26 Aprile.

(dalla Gazzetta)

La più augusta, la più solenne delle feste, quella dell'insigne patrono della nostra città, il cui nome glorioso fu per tanti secoli il grido di guerra e di vittoria d'un popol d'eroi; al cui suono gli animi, oppressi e illanguiditi da lunga e vergognosa servitù, si scossero e rinfiammarono; la festa di S. Marco, consacrata da tante splendide ricordanze della patria, salutata con pianto nel silenzio da più che un'intera generazione, a cui la speranza d'un sì miracoloso risorgimento era certo proibita; questa patria festa ieri si celebrava, più ancora che colla religiosa cerimonia de' riti, col battito di tutti i cuori. Chi vedeva sulla porta della Basilica di s. Marco l'immagine del gran santo, e ne leggeva la semplice e toccante iscrizione, in cui si pregava il suo possente favore sulle opere di questi devoti suoi figli e de' figli di tutta l'Italia; chi a quella vista, per tanti anni dalle straniere paure vietata, non sentiva la gioia d'esser libero, d'appartenere a libera patria, ben egli ha l'animo chiuso ad ogni gentil sentimento, ad ogni senso di dignità umana, quando tutto intorno, nelle idee di libertà e d'indipendenza, il secolo si rinnova, e Venezia redenta or può rialzare, con le altre sorelle città, altera la fronte!

E questo giorno, sì memorando e sì sacro, fu appunto assegnato a un grand'atto, la benedizione e il giuramento alle nostre militari bandiere; italiane bandiere, che spiegheremo animosi nel nome della italiana unità.

Alle 10 ant., si condussero quindi nella nazionale basilica di s. Marco il Governo provvisorio e la Consulta, mentre ivi già era adunato lo stato maggiore di tutti i corpi delle nostre milizie. Innanzi il seggio di Sua Em. il Cardinale Patriarca, si schierarono i dodici vessilliferi colle bandiere de' corpi rispettivi; ognuna delle quali era accompagnata da un ufficiale e da una matrina. Una fra queste a sè volgeva gli occhi di tutti, e a lei dinanzi l'augusta e già commovente funzione acquistava non so

qual solennità più ancora toccante. Ell'era una madre, che aveva pagato al più caro e doloroso prezzo delle materne sue viscere i primi albori di questa aurora felice del nostro risorgimento; colei, da cui la patria oppressa richiese forse il maggior sacrificio: la madre infine dei fratelli Bandiera, non so se più veneranda nel domestico lutto o nella gloria immortale, onde gli eroici suoi figli circondarono il nome di lei, la più compianta, ma la più invidiata ancor delle madri.

Segui allora la benedizione delle bandiere, le quali ad una ad una si recarono da un ufficiale e da una matrina dinanzi a S. Em., che recitò le preci d'uso. Dopo ciò si prestò su quelle il giuramento di servire e morire per la patria, il quale fu letto dall'ab. sagrestano Giacchetti, e che ufficiali e soldati accompagnarono con grande ardore e a voce alta. Chiuse la cerimonia un discorso di S. Em. Ei disse che Venezia fu fondata da genti fuggiasche, che ripararono in queste lagune per conservare libertà e religione; ch'ella crebbe grande e gloriosa per le guerriere virtù dei nostri maggiori, i quali dobbiamo imitare, se ora vogliamo mantenere la libertà; ma perchè la patria abbia veramente validi difensori nei novelli soldati, uopo è ch'ei procaccino di non disgiungere dalla libertà la religione. Ciò che per sempre assicurerà la indipendenza di Italia, sarà il soldato cristiano.

Così terminò la commovente funzione, che pel grande soggetto, a cui era rivolta, per le idee generose di libertà, d'indipendenza, di patria che ella richiamava alla mente, trovò un eco in ogni cuore, ed espresse da ogni ciglio lagrime di tenerezza e di gioia.

26 Aprile. (Roma)

(dal *Libero Italiano*)

Risposta di PIO IX all'ambasciatore austriaco.

Siamo assicurati da persona autorevole che il Santo Padre desse la seguente risposta all'Ambasciatore austriaco, che pretendeva una soddisfazione per l'insulto fatto in Roma allo stemma imperiale. « Assicuri, sig. Ambasciatore, Sua Maestà del rinascimento per l'accaduto; ma gli faccia considerare che se, egli potentissimo non ha potuto impedire che venga insultato nei suoi vasti domini il busto del Vicario di Cristo, tanto meno poteva io, piccolo principe temporale, trattenere il furore del popolo, che ha voluto abbattere l'arma della sua casa ».

26 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

IL CONTE DI HARTIG

*Ciambellano, consigliere intimo, ministro di Stato e delle Conferenze, ecc.,
Commissario Plenipotenziario di S. M. I. R. A.*

AGLI ITALIANI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO.

Italiani del regno Lombardo-Veneto.

Dall'esaltazione che vi agita, dal vortice in cui v'avvolgete, ascoltate le parole, che io vi reco di pacificazione e di calma.

Il mio nome non vi è sconosciuto, e spero non avrete dimenticata l'affezione che io professo per l'Italia e per le sue generose popolazioni.

Ascoltate quindi la mia voce; riconciliatevi con l'ottimo Sovrano, che investendomi dei più ampi poteri, mi diede nella sua clemenza e magnanimità l'onorevolissimo incarico di richiamarvi sotto la sua egida, che sarà sempre valente a tutelarvi contro gli orrori dell'anarchia, e la cupidigia dell'egoismo, nel tempo stesso che vi munirà di istituzioni e libertà conformi ai bisogni di questa nuova epoca, ed ai desiderii della vostra nazionalità.

Italiani del regno Lombardo-Veneto! credete alla mia parola, che non ho mai tradita, e con quella forza di mente e di cuore che vi distingue, sospendete gl'impeti per ascoltarla.

La pace di quasi 35 anni, cioè d'una intera generazione, che fu madre feconda della vostra sempre crescente prosperità, che era ammirata ed invidiata dalla penisola italica, come pure da tutta l'Europa, eccola ora trasformata in guerra desolatrice.

Le vostre belle terre sono il teatro d'una pugna accanita con militi e volontari di varii paesi, che chiamaste a sostenere la vostra causa, che voi intitolate santa e nazionale, e che ponete sotto lo stendardo della croce.

Ma qual è questa causa?

Togliere al vostro Re — nel momento in cui Egli si accinge a concedervi tutto - togliergli quella corona lombardo-veneta che gli fu posta sul capo solennemente or sono 9 anni, in nome di Dio, al raggio di quella croce medesima, che ora volete opporgli; e posta su quel capo alla presenza dei venerandi vostri vescovi e dei rappresentanti di tutta la vostra popolazione.

Ma intanto, ecco abbandonato il vostro suolo natio ad un sovrano vicino, che nè di sangue nè di cuore potrà dirsi più italiano del vostro: dell'Imperatore Ferdinando, nipote di Pietro Leopoldo.

Italiani del regno Lombardo-Veneto! Voi non avete mai avuto ragione di dubitare delle rette intenzioni e della giustizia del vostro Re.

Il sistema dell'amministrazione per altro non soddisfaceva, voi dite, ai vostri desiderii, e sembra offendere la vostra nazionale suscettibilità.

Ma non fu se non verso la fine dell'anno passato, che le Congregazioni, vostre rappresentanti, fecero a tenore del loro ufficio, che era pure un'istituzione sovrana, conoscere al Monarca gli oggetti delle vostre doglianze e dei vostri desiderii.

E quelle domande, ben lunge dal venir respinte, furono anzi sottoposte ad immediata imparziale disamina, con la manifesta intenzione sovrana di chiamare presso il trono i vostri deputati, onde con loro deliberare sui mezzi di appagare le vostre giuste richieste.

Nel frattempo S. M. l'Imperatore stabilì ancor più estesamente di render partecipe d'una Costituzione anche quella parte del suo Impero che non ne godeva finora, e dichiarò tale sua volontà colla Patente del 15 marzo p. p. fissando per massima il rispetto alle diverse nazionalità della Monarchia.

Con quel dono generoso vi fu quindi accordato molto più di quello che avevate chiesto.

Quale dunque non fu la meraviglia ed il dolore di S. M. vedendo, al contrario, che fu scelto appunto quell'istante per gettarvi negli orrori della guerra, sottraendovi all'effetto delle benevoli intenzioni dello stesso sovrano, che all'epoca della sua incoronazione avevate accolto con tanto giubilo e cordialità?

Italiani del regno Lombardo-Veneto!

La sorpresa d'un assalto da parte vostra in un momento in cui tutto v'invitava a porgerci la destra; l'inaspettato cangiamento d'una potenza dichiarata amica, volta in silenziosa aggressione, impose alle truppe imperiali la necessità di concentrarsi in forti posizioni, onde rivendicare i diritti sovrani ed internazionali.

L'entusiasmo di tutte le altre popolazioni sotto lo scettro della M. S. presterà i mezzi per raggiunger tale scopo, e voi stessi riconoscerete troppo naturale, che non v'è sforzo che non debba farsi per conseguirlo.

Pensate che, ad ogni modo, se nelle guerre mal sicura è la vittoria, dubbioso l'esito finale, è certa però sempre la devastazione delle terre, il ristagno del commercio e dell'industria, la decadenza delle scienze, delle arti, e la ruina d'ogni ben essere per lungo tempo.

Pensate a ciò, come pensò il Sovrano, che a voi m'invia ministro di pacificazione.

Io vi assicuro in suo nome che nel nuovo ordine di cose ora introdotto nella monarchia voi goderete ampiamente i vantaggi politici, nazionali ed intellettuali ai quali avete aspirato; goderete di libertà e di guarentigie corrispondenti ai vostri bisogni, alla lingua, all'indole ed alla nazionalità vostra, che verrà nel più largo senso protetta. L'Amministrazione sotto la superiorità dello Stato sarà a voi stessi affidata; le leggi si formeranno sotto la vostra influenza; la stampa sarà libera; saranno alleviate specialmente quelle imposte che pesano sulle classi meno agiate e più numerose.

Non sarebbe imprudenza voler acquistar con le armi quello che vi sarà accordato senza gli orrori della guerra?

Non vi lasciate dunque illudere e sedurre da uno spirito di agitazione che sarebbe una debolezza non degna di voi; ma anche in seno ai sovvertimenti date campo alla riflessione; chè la forza del vostro animo n'è capace.

Venite con confidenza dal vostro Sovrano, e siate certi d'essere accolti come un padre può accogliere dei figli che non cessò mai di amare.

Si cancellino dalla memoria i torti passati, e si restituisca l'edificio della vostra riunione coll'impero su basi solide per garantire la vostra floridezza e nazionalità.

Accoglierò con piacere le proposizioni che le vostre Municipalità mi faranno pervenire a tale scopo per mezzo dei vostri deputati, i quali all'uopo si rivolgeranno al Generale comandante il rispettivo corpo delle I. R. truppe, che io seguirò, onde ottenere dei Salva-condotti per recarsi da me.

Gorizia li 19 aprile 1848.

FRANCESCO Co. DI HARTIG.

Ogni Italiano dell'ex-regno Lombardo-Veneto deve restare commosso alla lettura di questo toccante indirizzo.

È la *clemenza e magnanimità di Ferdinando* che ci parla, e le prove di queste imperiali virtù vi stanno sott'occhio: che cosa sono le crudeltà di Radetzky a Milano, che cosa sono le devastazioni del Friuli se non argomenti di persuasione, dichiarazioni di affetto?

Nessuno ebbe mai *ragione di dubitare delle rette intenzioni e della giustizia del NOSTRO RE*. Della lealtà di chi parla abbiamo una caparra assicurante nel modo ingenuo con cui egli ci racconta la nostra storia.

I nostri diritti, i nostri bisogni, i nostri desiderii non si seppero a Vienna se non verso la fine dell'anno passato, quando le Congregazioni centrali di pecorile memoria formularono alcune domande. Queste domande non furono respinte; non si fecero che alcuni arresti dei principali autori di quelle domande, ma alla fine non si ebbe il tempo di far impiccare nessuno; fu promulgato soltanto il giudizio statario come segno che la *sovrana clemenza* si metteva subito a deliberare.

Un dono generoso ci venne fatto, è verissimo: e fu la rivoluzione di Vienna; dono di cui saremo sempre grati al popolo viennese, perchè, considerata la nostra lontananza, si è preso così in buon punto la libertà di fare questo bello scherzo alla barba (se ne ha mai avuta) del nostro amato Sovrano (ex).

Dell'entusiasmo delle altre popolazioni che sono sotto lo scettro di S. M. noi siamo convintissimi; ce ne parlano ogni giorno le nostre corrispondenze e i giornali della stessa capitale.

Noi vediamo bene in quali danni ci esponiamo, e quante grandi perdite facciamo, perdendo *l'egida* dell'imperatore Ferdinando; quanti luminari di scienza ci abbandonano, quali vacui soffriranno le nostre amministrazioni; ma ci conforta il pensiero che così l'Austria riboccherà di ingegni profondi, e di potenti intelletti.

Molte cose, in vero, ci vengono promesse dal conte di Hartig; peccato che *35 anni, cioè un'intera generazione*, siano là per attestare come lo eguali promesse del conte di Bellegarde siano state mantenute.

I vantaggi politici, nazionali ed intellettuali ci sarebbero concessi *ampiamente*, che non sapremmo dove arrestarci: troviamo quindi più comodo e più sicuro di determinarli da per noi stessi. — *La lingua, l'indole, la nazionalità, la libertà*, queste cose noi tutte le abbiamo, son cose nostre: ringraziamo perciò infinitamente Sua Maestà, che ci fa guerra apposta per donarcele, quasi che fossero sue e noi non le volessimo. Egli è forse convinto che ce le aveva rubate; ma si ponga pure in tranquillità, che noi ce le abbiamo riprese.

Se poi *il dolore della Maestà Sua* si riferisce alla privazione di *quella corona* che egli si fece metter in testa, *or sono nove anni*; su questo potremo anche accomodarci: gliela manderemo a Vienna a buon mercato; egli avrà un giocherello di più per i suoi innocenti trastulli; a noi costerà poco il privarci di un arnese affatto inutile per le nostre istituzioni novelle ed al tempo stesso di un monumento di troppo grandi e troppo lunghe nazionali sventure.

G. B. VARE.

724
26 Aprile.

AL CONTE D'HARTIG

CIAMBELLANO, CONSIGLIERE INTIMO, MINISTRO DI STATO E DELLE CONFERENZE,
COMMISSARIO PLENIPOTENZIARIO DI S. M. I. R. A.

RISPOSTA

DI BARTOLOMEO DOTT. FORATTI

AL SUO PROCLAMA 19 APRILE 1848

DIRETTO

AGLI ITALIANI LOMBARDO - VENETI

CONTE D'HARTIG.

Par impossibile, che alla data del vostro proclama, possano ancora esservi uomini o sì poco veggenti da non conoscere, come voi fate mostra; o conoscendo, se non giustificare, non trovare almeno umanamente istintivo il sentimento, che muove adesso gli Italiani Lombardo-Veneti, a porsi in quello stato che voi chiamate di *esaltazione*; o tanto insolenti nella loro politica, nel giudicarci sì ciechi da poter venderci ancora lucciole per lanterne, da poter farci credere vostra opinione, che l'Italia si trovi immersa in un errore di non poca importanza senza saperlo; e non s'accorga, che nella vostra imputazione vorreste invece accortamente scambiarsi un errore per l'altro! Sia dunque vera, o politicamente infinta la vostra ignoranza, io vi dirò francamente la verità, e senza fiori, che la stima del vero non cura ornamenti.

Il mal contegno, tenuto finora dall'Austria verso l'Italia non fu, come voi non dovrete ignorare, la sola causa della guerra presente; non fu che una buona, un'ultima ragione, onde sollecitare ciò che anche senza di questo, o presto o tardi l'Austria doveva aspettarsi! La guerra attuale, non è dunque soltanto guerra per abuso di Sovrano potere: è guerra ancor più tremenda, più disperata per l'Austria, è guerra di rivendicazione d'un sacro diritto da Lei usurpato, diritto alla nostra nazionale indipendenza, diritto sublime, che per sua natura impone ad ogni nazione rispetto, e contro cui il solo attentato di lesione è sempre grave ingiustizia, è sempre una colpa inseparabile da pena. V'ha chi non veda, che il mondo è diviso in tante famiglie a cui sembra che natura istessa, colla diversità delle lingue abbia voluto segnare il confine, ed imporre a ciascuna, come al padre sui figli; *Avviate tutte il vostro separato governo; Nessun può meglio conoscere il bisogno, di chi lo sente!* Nè v'ha, che un caso, una sola sventura, una sfortunata impotenza che ci astringa talvolta a derogar questa legge, cercando altrove soccorso. Ma chi di noi Italiani, lo ha mal cercato dall'Austria? Chi le ha chiesto mai la sua protezione? Qual è il titolo onde essa vanta, quasi

un diritto di proprietà sovra di noi? La prepotenza di Napoleone, che ci ha conquistati coll'armi, e un illegittimo acquisto, che essa poscia ne ha fatto da lui! Ma le nazioni, e il popolo Italiano, non erano cose da poter farne sì turpe commercio! L'odierna civiltà Europea non riconosce titoli, che siano contro ragione, o contro natura. La frode e la violenza sono germi, che esercitati contro un paese, sviluppan più tardi la medesima pianta; sangue domanda sangue, un atto illegittimo viene distrutto, da un altro atto, che non è più illegittimo, ma santo; e questo è delle umane cose giusto destino, è volere di Dio!

Oh! sta a vedere, che voi ridete adesso perchè un pigmeo, quale pensate ch'io sia, osa sperare che alcune parole, alcune rancide idee, pur troppo sempre cadute nel loro nascere possan mutar faccia alle cose; possano spuntare le spade, e vuotare i tesori dei Re! Conte d'Hartig, la ragione si porta là, dove manca; a Voi la reco, ed al vostro Sovrano; ed ove questa non valga, io siedo; ogni altro mezzo è per me sempre ingiusto e dannoso: l'ancora dell'uomo è la sola ragione, la ragione è là mia sola speranza! Vi parla un uomo di pace, un uomo che abborre la guerra, che ha ripugnanza per l'armi: perchè riconosce, che la ragione educa l'uomo alla giustizia, le armi lo educano alla prepotenza, la ragione è sempre un mezzo competente e naturale alla decisione di qualunque contesa; le armi sempre mezzo incompetente, e contro natura; perchè appoggiato all'azzardo e contro la vita; ed è incompetente perchè nella guerra è lo stesso, che dire, *onde riconoscere se tu hai abusato del potere a te affidato, vediamo chi ha più forza*. La lotta della ragione è sempre lusinghiera, perchè conduce a speranze infinite; quella delle armi sempre desolante perchè l'uomo più giusto può esser vinto dal destino d'una palla; con la ragione uno può trionfare contro tutti; coll'armi mille non sono individualmente sicuri contro un fucile! Eppure in mezzo a verità sì luminosa, la guerra talvolta si rende pur tanto necessaria, quando sorga l'oppressione dei Re, guerra che da lungo, era fervente nei nostri cuori, e si sentiamo adesso tremendamente tuonare d'intorno; e contro cui l'Austria è sorda, nè sente il bisogno di farla cessare, l'Austria che sola ne ha la colpa, e che sola ha il dovere di cedere.

Soffrite adunque, ch'io porga almeno a Voi, ed al vostro Sovrano alcune nozioni forse troppo elementari per la dignità vostra, ma che i fatti del giorno mi rendono necessarie, a svegliarvi la mente che per lo meno avete assopita.

Due sono i gravi errori, che sfasciano i regni e ribellano i popoli; abuso di sovrano potere, e disprezzo alla nazionale indipendenza di quei paesi, che si vogliono dai Re governare per forza! Ogni Sovrano è il primo fra i servi della nazione che regge, ed ogni Sovrano ha quasi, sempre creduto d'esserne invece il primo padrone; di poter fare dei beni dello stato, e dei proprj sudditi un suo patrimonio; ha errato niente meno che nella essenza e nello scopo della sua destinazione. La formazione ed esecuzione delle leggi, l'amministrazione delle rendite, la politica esterna, ed interna del proprio paese, rendevano fino ab origine il servizio d'ogni Sovrano sì laborioso, che nessuno diveniva certo più

schiavo di lui, quindi nessuno più servo di lui! Era perciò ben giusto che in ricambio del beneficio sentito, ed in retribuzione all'entità del servizio, la nazione gli accordasse un degno compenso; dunque gli onori più eccelsi, i più ampi poteri, le più grandi ricchezze! Ma qual uso fecero quasi sempre i Re di tanta mercede? Gli onori convertirono in orgoglio, i poteri in oppressione, le ricchezze in odioso e ributtante egoismo, e ad esempio dei Re, i loro Ministri, aggiungendo all'assegnato dovizioso appannaggio, centinaia di milioni pel loro privato peculio, a tanto danno di migliaia di quelli, che li posero sul trono, nè di questo grave peccato va meno esente il vostro paterno Sovrano! E in tal frangente, Voi, che vi siete fatto sua egida, che consigliate l'Italia Lombardo-Veneta alla pace, o a meglio dire, ad una vile rassegnazione, che la taciate d'ingratitude per essersi sollevata, nel momento in cui l'Austria, non per benevolenza, come voi dite, ma per sola paura, nel vedere sommosa già mezza l'Europa, ci accordava e Costituzione, e Guardia civica, e libera Stampa, e quant'altro anco d'assurdo avessimo potuto chiederle, anzichè perderci, per poi mantenerci promessa come ha fatto di quelle del quindici. In tale frangente ripeto, che doveva fare l'Italia diversamente, da quello che fa?

L'Austria ha i suoi propri figli da governare, nè per verun modo poteva essere con noi diversa da quello che fu, dura matrigna! Il pane della terra italiana lo dava ai suoi figli, lasciando intanto languire in miseria tanti dei nostri, che ne avean più diritto! Trent'anni di vita, e talvolta ancor più, logorata in vuoti studii, noie, sacrifici, e gravissime spese a sfacello delle loro famiglie, dovevano scorrere, prima che i nostri fratelli potessero avere un provvedimento; che sempre, e su tutto gli si poneva avanti un tedesco! E questo conte d'Hartig doveva anche questo esserle partecipato dai nostri deputati?! . . . Ne avessimo avuto certo il bel frutto!

Ma ama pur dunque anche l'Austria i figli suoi, la patria sua?! — Or dunque perchè vorrebbe essa spogliare noi soli di questo sacro diritto?! — E voi che mostrate pur compassione delle nostre contrade, che siete tanto compreso dei mali della guerra, ed abbracciate il falso partito, che non vi date a difender piuttosto la causa più giusta? a consigliare il vostro Sovrano di ritirarsi, e restituire l'indebitato? a persuaderlo che noi siamo adulti, e vogliamo fare da noi, perchè abbiamo diritto di avere un Governo, che parli la nostra lingua? perchè non gli dite, che si contenti di vivere Principe beato nella sua Austria, nella sua grande e nobile Germania; che la felicità d'un Sovrano non dipende dal ricco possesso di sudditi e provincie; ma bensì dal farsi istrumento efficace del loro ben'essere, che meglio è l'essere benedetti nel poco, che maledetti nel molto; che dell'onestà e discretezza tenute sempre in gran pregio per la lor rarità sarebbe tempo di farne speculazione, sarebbe tempo di abbracciar la ragione, e bandire la forza!

26 Aprile.

CHE' ADDOMANDINO I FORTI DI VENEZIA.

Nel predicato che la Repubblica assunse, — quello di Veneta — essa à un pensiero che non si limita alla sola Venezia, un dovere che non si circoscrive alle sue lagune; ma si attacca alla Terra-ferma, e la corre per quanto l'ala potente del suo Leone si stende. — Il Governo provvisorio lo disse, — Venezia è il nucleo di tutte le provincie che si dichiararono o dichiareranno di unirsi ad essa — Venezia rappresenta l'unione di queste. Ora, la sua esistenza è preziosa e necessaria non solo per sè sola, ma come e quanto il cumulo di tutte — e nell'idea di questa cumulativa esistenza, in quella di conservazione del principio al quale gli altri Municipii si attaccano, viene quanto tornar la può solida ed inconcussa. Il popolo in quel buon senso che forma la dote sua eminente, in quel sentimento di dignità che lo solleva ed infiamma a non mancar nell'ora del cimento alla rappresentanza che vesti, volge intorno ansioso lo sguardo, e non per pesar il pericolo sotto la pression di trepidazione, ma per rilevarlo, e convincersi, che al fermo suo proposto i mezzi rispondano, per sostenerlo e bravarlo; — cerca se Venezia, nei suoi mezzi di resistenza, si trovi parata a quella perlinace difesa ch'essi mezzi consentono, e che tornerebbe di pericolo e responsabilità troppa verso li stessi fratelli di Terra-ferma, il non aver predisposti e prontissimi.

Cittadini che presiedete al Governo provvisorio — nessuno dubita nè del vostro zelo che vi fece tanto benemeriti della Repubblica, nè dell'esser voi votati alla causa pubblica.

Ma se il timore è qualche volta, meglio che prudenza, — senno; — se l'impegno assunto in faccia all'Italia, in queste ore solenni, avanti un nemico, che se la paura sperperò, l'abitudine al prono servir ci riconduce, se tali cose impongono consigli e provvedimenti straordinarii e calzanti, — nel sentimento che tutti ci anima, e l'un l'altro ci afforza — permettete che vi si renda avvertiti, correr tra il popolo un dubbio ogni di più crescente, ogn'ora più inquietante, che i Forti dei quali il senno degli Avi premuni, e rese forse invincibile Venezia, — tutti non si trovino a quel tal punto di predisposta difesa, nel quale adeguatamente rispondere al loro fine. Li stessi non sono già difese naturali, ma artificiali, intorno delle quali la mano che le preparò, deve vegliar sempre a tenerli in ultimo assetto. Il tempo reca ingiuria a tutto, e dopo il tempo l'ignavia dell'uomo, e voi sapete quanta ne fosse nei nostri despoti, che mal calcolarono sull'apparente nostro sonno.

Con quanto sto per esternarvi, non voglio nè tampoco far onta alla solerzia, ai lumi del Comitato di Guerra — ma in cosa di decisiva importanza, si desidererebbe, ardentemente si domanderebbe, che una Commissione d'uomini provetti nelle cose di guerra, esperti nei mezzi di difesa, fuor di quel Comitato, si elegesse, e questa procedesse al riesame dei nostri Forti, ed allo stato di tutti, per farvi, e, compatibilmente al

momento, quanto non solo all'altrui occhio fosse sfuggito, ma l'accosentito consiglio suggerisse.

Del rilevato e dell'operato si affrancassero poi gli animi di tutti — pubblicandolo; dicendo al popolo dove la provvidenza ed il consiglio vostro si spinse — e che la completata difesa non domanda più, che l'adoperarsi delle cento sue braccia.

L'esame dei Forti condurrà alla conoscenza del numero, e delle qualità degli uomini necessari per difenderli. L'arte ne suggerisce il calcolo, dacchè il numero è nella teoria militare prestabilito.

La Guardia Civica è devota, animosa, prontissima — ad una chiamata non mancherebbe. La *Mobile* si organizza, da giorni si organizza, e Napoleone diceva occorrer sei mesi per crear un Soldato. Altro che la *Mobile* e la *Civica* non può sin'ora, tra noi, occupar i Forti della Città nostra. Un solo soldato, già fatto, non si ha per porvi entro — e, tollerato tutti, la milizia regular sola, è quella dalla quale potersi ripromettere sicuro effetto — dacchè nella stessa al buon voler risponde l'idoneità.

Chiederebbsi adunque, e non meno urgentemente, che la Repubblica chiamasse milizie regulari italiane, o al soldo di Principi Italiani, in numero si da non adombrarvi, ma da poter ripartirle nei Forti già posti in pieno assetto; — e le quali, in se incorporassero la *Mobile*, diuturnamente la addestrassero, con finte chiamate l'apprestassero; nel momento del pericolo la riuorassero, la raffermassero.

Accogliete qui li Pontificii se, per non creduta sciagura, omai sul Piave dal numero soverchiante degli Austriaci, venissero rigettati.

Non dite, non persuadete a voi stessi, che il pericolo non verrà. — Non vi date in balia dell'idea che il nemico conoscitore dell'inespugnabilità del sito, non lo attaccherà. Le nevi del S. Bernardo non furono d'inciampo all'esercito francese, che per mezzo alle stesse giunse inaspettato a Marengo. I pantani di Pultusk acconsentirono la vittoria a Lannes, benchè i suoi soldati vi nuotassero per entro sino all'ombelico; ed i ghiacci delle paludi della Polonia invitarono le armi Francesi a percorrerli, e procurarono la sanguinosa spaventevole vittoria di Eylau, ed il gravido Trattato di Tilsitt — ed Ossuna al tempo della congiura di Bedmaro stava per tentar il guado di queste Venete Lagune, con semplici piattaforme.

Non sono i bastioni che soffermano il nemico, — ma i soldati, che gremiti li coprono, li sguardi che minacciano, i petti di bronzo che attendono, gli animi apparecchiati a sostener ogni stremo, le braccia provate, e pronte a ben sostenuta difesa.

Dal cumulo di tali cose soltanto viene nell'inimico sconforto e desistenza all'attacco.

Voi, magnanimi, sprezzate la vita vostra, lo si sa, e bene sta. Ma il morire non è il primo dover vostro — bensì quello di difendere le vite imbelli, possibilmente quelle di tutti — impedire che il Croato ladrone, sazio del vitupero delle nostre donne, di stupri delle vergini, e delle infanti — tra le ruine dei palagi e dei Templi, nelle morte vie nefandamente ostentando, coll'usato metro, sulla punta delle baionette i pargoli nostri sventrati, non sieda a contar l'oro predato.

Comprendeteci bene — nel cospetto della schiavitù, a nessuno duole il morire. — Dilata l'anima il timore, che il non saper voi ancora trattar l'armi, morir ei faccia invendicati.

Nessuno pianga — ma tutti si concitino alla santa e tremenda ira di figlio, di marito, di padre, di fratello, d'amante; domandino il provvedimento che scongiura il pericolo, il valor invincibile della disperazione.

Presidi! — Voi intanto apprezzate la bisogua al suo giusto, — fate che l'arte nei Forti di Venezia non siasi consumata indarno; che siano inespugnabili davvero, e che in ogni men sospettata, ma compossibile momentanea alluvione, sugli stessi, l'arca della Repubblica si salvi, siano palladio vero di salute ai Veneti. — Su voi non gravi la taccia che il Corno Ducale trasportato nel novantasette sulla flotta di Pola, sarebbe ricomparso nei Trattati di Parigi e di Vienna.

Prevedere non è temere — apparecchiarsi non è trepidare; e quando la responsabilità è immensa — niente si fa di troppo.

J. BUONAMICO.

26 Aprile.

CITTADINI VENEZIANI!

Quei soldati che nel 22 marzo 1848, giorno della risorta Repubblica, vi diedero prove non dubbie del loro valore, del loro attaccamento, che in uno a voi esposero la loro vita per la causa comune, per servirci dalle mani del Barbaro le vostre sostanze, mogli e figli; per ridonarvi la da trenta e più anni sospirata libertà; quei soldati che primi si sottrassero dall'abborrito giogo e che primi portarono in trionfo la nazionale tricolore Bandiera; quei soldati che trafissero sul campo dell'Arsenale il loro comandante quando loro ordinava di far fuoco contro voi stessi, o Cittadini Veneziani, impadronendosi poscia del tanto rinomato Arsenale; quei soldati che, quantunque gli altri Corpi Italiani si fossero dispersi abbandonando Venezia, pure rimasero sempre uniti e concordi alla vostra difesa, chi sui bastimenti armati nelle Lagune e chi sui Forti, tutti già per difendervi dall'urto nemico; quei soldati che lungi dalla risorta Venezia erano fra l'Austriaco regime incerti del tutto sulla loro sorte, pure al solo nome di Patria, unanimi da Pola, da Trieste, da Zara e da Fiume partirono per venire a cooperare alla salvezza della Patria, e che giunti, furono da voi, o Cittadini Veneziani, accettati come fratelli perchè veri Italiani; quei soldati sono del Battaglione d'Infanteria della Veneta Marina.

Questo Battaglione è vostro, o Cittadini, esso oggi prestò solenne giuramento alla Patria, a Manin, a voi. Tale giuro fu il segno di una indivisibile unione con voi, e vi accerta dell'inviolabile sua fedeltà.

Manin Padre vostro è Padre suo. Egli seppe rendersi immortale dandovi il segno della redenzione. Voi lo seguiste, vi restituiste l'oppresso nome d'Italiani, e vi rendeste Cittadini liberi e forti. Egli alla vostra testa saprà difendervi, vincere o morire.

Amate, o Veneziani, questo Battaglione che fu sempre figlio di Venezia. Esso fu e sarà forte. Se nell'attuale sua posizione v'è qualche inconveniente inseparabile ai primi momenti d'una redenzione, il Padre Manin saprà provvedervi.

Viva dunque i Corpi tutti della Marina Veneta. Venezia li ami, PIO li benedica. Essi sono per voi, e con voi per vincere o morire.

Viva l'Italia! Viva PIO IX! Viva Manin! Viva Venezia!

Il Cittadino GIUSEPPE SMITTARELLO
d'Inf. Mar. a nome del Battaglione.

27 Aprile.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Il cittadino Paleocapa Ministro dell'Interno e delle pubbliche Costruzioni ritornò jeri dal campo di S. M. CARLO ALBERTO. Esso ha potuto ottenere il chiesto soccorso senza pregiudicare il piano di attacco che si opera da CARLO ALBERTO sopra Verona. Ecco la lettera colla quale il Ministro della Guerra Franzini gli annunciava la concessione di S. M.

« Dietro le calde rimostranze di V. S. fatte a S. M. il Re mio Signore, sulla posizione critica in cui si trovano varie Provincie Venete, « dirimpetto all'invasione che va operandosi di alcuni corpi Austriaci provenienti dall'Isonzo, S. M. mi ha tosto ordinato di spedir l'ordine al « generale Durando comandante le truppe Pontificie di opporvisi nel modo « che crederà più convenevole, autorizzandolo a distaccarsi a quella volta « anche col totale delle sue truppe ».

« Nell'accertare aver io spedito un tal ordine di questa mane, mi « do l'onore di dirmi ».

« Volta, addi 24 Aprile 1848.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

27 Aprile.

NOTIZIE DEL GIORNO.

Dalle vicinanze di Verona, il 26 aprile.

Credeasi d'intravedere i preparativi d'un attacco tra Piemontesi ed Austriaci sotto Verona. Esso dovrebbe seguire oggi.

Sarebbero usciti perciò il giorno 25 da Porta s. Zeno 8000 Austriaci, e due battaglioni da Porta nuova.

L'esercito in Verona si troverebbe nelle maggiori strettezze di viveri, e sembra mancare di carne bovina.

Si dice che siano stati fatti 34 ostaggi fra' più distinti cittadini veronesi.

Rovigo, il 26 aprile, ore 9 di sera.

Il passaggio delle truppe Pontificie per Rovigo è continuo. La cavalleria è numerosa, come pure l'artiglieria, e le truppe tutte sono ben disciplinate e di un ammirabile contegno.

Domani vi passerà lo stesso Durando col resto della sua divisione.

Tutte queste armi volano verso Treviso e il Friuli a rincacciare il nemico, sostenere l'ardore dei nostri voiontarj, e incoraggiare le popolazioni.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

27 Aprile.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Veduto il progetto 14 aprile corrente di modificazioni alle vigenti Tariffe doganali, che fu rimesso agli esami della Consulta;

Veduto il decreto 15 aprile stesso del Governo provvisorio centrale di Lombardia;

Considerato, che le tariffe doganali furono fin qui comuni a tutto il territorio delle provincie Lombarde e Venete, e che il mantenimento di un'unica Tariffa serve a sempre più preparare la fusione di tutti gl'interessi italiani nell'associazione doganale e ad agevolare le relazioni del commercio,

sentita la Consulta

il Governo provvisorio della Repubblica Veneta

Decreta :

1. Le merci segnate dalle disposizioni di Tariffa in corso, come poste fuori di commercio, saranno quindi innanzi di libera importazione, pagando il dazio di entrata. Vengono eccettuati i medicinali preparati, indicati nell'annotazione apposta alla rubrica 362, il tabacco, il sale, la polvere ed il nitro, pei quali oggetti rimangono in vigore le attuali prescrizioni e pratiche.

2. Il dazio di entrata delle merci, tassate a valore col 60 per 100, viene ridotto al 20 per 100, senza distinzione se le merci fossero già di permessa introduzione o poste fuori di commercio.

3. Il dazio di entrata del cotone greggio e battuto nominato nella rubrica 182, è ridotto da lire 8:95 a lire 2, quello di lire 6:25 per le

manifatture di cotone nominate nel N. 1 della notificazione 20 luglio 1840, viene ridotto a lire 3, e parimenti viene stabilito a lire 3 il dazio di lire 3:57 finora in corso per l'introduzione dei nankini di Levante e della China contemplati dalla rubrica 185.

4. Il dazio di entrata dei colori nominati nelle rubriche 123 fino al 158 inclusive, viene ridotto alla metà.

5. Il dazio di entrata degli zuccheri raffinati, specificati nella rubrica 649, viene ridotto dalle lire 96:45 a lire 50; quello delle farine di zucchero finora senza distinzione, e di tutte le materie di zucchero in istato fluido non comprese sotto l'articolo scioppo, contemplate dalla rubrica 650, viene ridotto dalle lire 80:35 a lire 25, e l'altro della rubrica 651 farine di zucchero senza distinzione ad uso delle raffinerie per la produzione dello zucchero raffinato, viene ridotto dalle lire 40:20 alle lire 15.

6. Il dazio di entrata del caffè, già modificato al N. 6 della Notificazione 1.º luglio 1844, viene ridotto dalle lire 66:95 a lire 40.

7. Si riduce come appresso il dazio di entrata del ferro nominato nelle seguenti rubriche:

N. 209	dalle lire	12 : 85	a' lire	3 : —
» 210	»	28 : 95	»	16 : —
» 211 e 212	»	12 : 85	»	1 : 05
» 215	»	32 : 15	»	18 : —
» 216	»	38 : 55	»	20 : —
» 217	»	18 : 75	»	12 : —
» 218 e 219	»	51 : 45 e 83 : 55	»	15 : —

La rubrica 214 viene modificata come segue:

a) ferro ladino, cioè battuto al maglio in verghe e simili, come ferro per i cerchi dei ruotanti, ferro per le chioderie, per le ancore e simili, coll'attuale dazio di entrata di lire 32:15;

b) ferro laminato in lastre, ossia lamiera di ferro, e rails o guide di ferro per le strade ferrate col dazio di entrata di lire 20 in luogo dell'attuale di lire 32:15.

La rubrica 221 viene modificata come segue:

a) ferro in opere grosse e semplici da fabbro ferrajo, come ancore, smoccolatori ordinari e chioderie, catene senza distinzione, grossi treppiedi, ferramenta ordinarie ad uso di carri, carrozze e simili coll'attuale dazio di entrata di lire 64:30.

b) ferro in falci, lime, raspe e tritapaglia ordinarj col dazio di entrata di lire 15, in luogo dell'attuale di lire 64:30.

8. Il dazio d'uscita della seta nominata alla rubrica 551 viene ridotto dalle lire 241 a lire 100.

Le rubriche 552, 553 e 554, già variate colla Notificazione 30 Marzo 1846 ai numeri 1 e 2, vengono modificate nelle denominazioni, ed i relativi dazii d'uscita ridotti come segue:

Rubrica 552 della Tariffa daziaria del 1838 e N. 1 della suddetta Notificazione: — Seta cruda filatojata dalle lire 120:55 a lire 50.

Rubriche 553, 554 e N. 2 della citata Notificazione: — Seta pur-

gata o tinta da cucire, ricamare o simili lavori, e quella cruda torta da cucire, ricamare, come sopra — dalle lire 22:50 e 120:55 a lire 18.

Sarà inoltre permessa d'ora in avanti l'introduzione delle sete greggie per essere filatoiate e poscia rispedita all'estero con esenzione del dazio sì in entrata che in uscita, sotto l'osservanza delle vigenti discipline doganali nei casi d'importazione di merci all'uopo d'apparecchio o di manifattura.

9. Il dazio di entrata delle manifatture di seta, nominate nella rubrica 559, viene ridotto dalle lire 53:57 a lire 25, e quello delle manifatture di seta miste nominate nella rubrica 560 dalle lire 19:29 a lire 8.

10. Il dazio di entrata del piombo crudo e del piombo vecchio e dei rottami contemplato nella rubrica 486, si riduce dalle lire 33:75 a lire 2.

11. Viene abolito il dazio di uscita per tutti i vini di qualsivoglia denominazione portato dalla rubrica 630.

12. Le presenti modificazioni e riduzioni d'imposte daziarie entreranno in vigore il giorno della loro pubblicazione, venendo nel rimanente conservate per ora tutte le altre disposizioni di Tariffa in corso.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

27 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Tutti gli Uffici di Sanità marittima, esistenti nelle Provincie Unite della Repubblica Veneta, dipenderanno esclusivamente dal Magistrato di Sanità marittima in Venezia, il quale è posto in diretta comunicazione col Governo provvisorio della Repubblica.

2. Il cittadino Angelo Antonio Frari è nominato Presidente del detto Magistrato di Sanità marittima in Venezia.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

734
27 Aprile.

IL COMITATO CENTRALE DI DIFESA
PRESSO IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

A V V I S O

Il comando e l'organizzazione dei Corpi-franchi Veneti, attualmente sulla linea della Piave e del Tagliamento, sono affidati al Colonnello Davide Amigo.

Tutti quelli che avessero appartenuto ai Corpi franchi suddetti o che volessero appartenervi, e che fossero armati, sono invitati, in nome della *Indipendenza Italiana*, di recarsi tosto a Treviso e di presentarsi al Colonnello suddetto.

IL PRESIDENTE
G. BUA *Generale di Brigata.*

Il Segretario G. FILIPPI.

27 Aprile.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

A V V I S O

D'ordine del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta viene aperto il concorso per la fornitura e l'approvvigionamento di pane, viveri e foraggio per tutte le truppe alleate nazionali, ad eccezione delle Piemontesi per le quali esiste un contratto stipulato in Milano col giorno 11 corrente, durante la loro presenza sul territorio delle Provincie unite della Repubblica Veneta.

Presso il Comitato alle Sussistenze Militari, situato nel Palazzo Nazionale, saranno esposte le tabelle per le somministrazioni, i prezzi e le condizioni del contratto.

Chiunque volesse concorrere ritirerà da quell'ufficio i necessari certificati, e presenterà le offerte, le quali saranno prodotte in iscritto e suggellate, avendo un avallo di banchiere beneviso per la somma di lire italiane 50,000 (cinquantamila).

Il concorso resta aperto a tutto il giorno 29 (ventinove) Aprile 1848.

Dal Comitato alle Sussistenze delle truppe e degli Ospitali militari.

Il Presidente MARCELLO.

27 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA
AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

FRATELLI!

La vostra voce ci ha colpiti nel più profondo del cuore, e all'annuncio delle vostre angustie, un grido solo è uscito dalla bocca de' vostri fratelli: — A Venezia, a Venezia. — Il Governo, seguendo l'impulso di tutti i cuori; ha sull'istante nominata nel proprio seno una Commissione col titolo di *Comitato per la difesa del Veneto*, che provveda ai vostri casi.

Un proclama è stato affisso per invitare gli eroi delle nostre barricate a volare in vostro soccorso. Domani essi si porranno in cammino e verranno sollecitamente nelle vostre provincie a prestarvi con mano fraterna gli aiuti di cui potete abbisognare, ed a rendervi partecipi dell'esperienza da essi acquistata nelle nostre cinque giornate.

Essi non saranno molti, perchè il tempo stringe, ma quei pochi sono valorosi. Il sentimento, che ve li guida, li farà invincibili.

Una schiera di 500 Italiani giungerà domenica a Pavia, venienti da Marsiglia, e guidati dal prode Generale Antonini. Noi abbiamo già disposto perchè un battello a vapore sul Po li conduca sollecitamente in vostro aiuto.

Noi frattanto attiveremo ogni altro mezzo per recar sussidio ai vostri punti più minacciati, nè dubitate su ciò.

È troppo stretto il vincolo che ci lega, e troppo forte l'amore che nutriamo per voi perchè possiamo rimanere oziosi spettatori delle vostre sciagure.

Noi abbiamo sempre proclamato che la Patria è in pericolo, finchè un solo Austriaco calchi il suolo Italiano, e che anche le mura dell'ultima città d'Italia sono mura di Milano.

Coraggio, fratelli, in quest'ultima lotta: vi sostenga il pensiero del giorno non lontano, in cui, liberi dallo straniero, ci abbracceremo fratelli.

CASATI — DOSSI — GIULINI.

27 Aprile.

RELIGIONE, CORAGGIO E VIRTÙ
DEL CLERO E DEI CROCIATI VENEZIANI

NELL' APRILE 1848.

Taccia fu opposta da qualcuno di codardo silenzio, di fredda apatia nel Clero di Venezia alla vista dei Crociati, che generosi partivano pel campo di battaglia, pronti a versare il loro sangue cogli altri fratelli ita-

liani, per la salvezza comune d'Italia. Fu taccia precipitata ed ingiusta, per non aver voluto por mente all'indole del Clero veneziano, ed alla mitezza dello spirito ecclesiastico, con cui saviamente governa il popolo alle spirituali sue cure commesso. Ne discorreremo alcun che, onde mettere in chiaro il carattere dignitoso del clero di Venezia, al rispetto della popolazione, che non cessa di rimeritarlo giammai con tratti egregi di riverenza e di amore. I sacerdoti veneziani professano in generale principii moderati di cristiana filosofia ed evangelica carità, non ispingendo, sotto qualsiasi pretesto, la pratica delle religiose ed ecclesiastiche osservanze al di là dei limiti di un *ragionevole ossequio*, evitando i due scogli funesti del turpe e menzognero bigottismo, e del pericoloso e micidiale fanatismo. Fedeli ai principii adottati di moderazione e discretezza, di suggerimenti savii e maturi, non si fanno mai banditori di massime che, mal intese, diverrebbero sorgente di guai, di scandali, di familiari e cittadine sciagure. Santa impresa ella è uua crociata a vendicare la oltraggiata religione, a tutelare i conculcati diritti, a liberare dall'oppressione, dalla tirannide la patria gemente sotto il giogo abborrito del dispotismo. Opera commendevole ella è la crociata, che venga bandita contro ad uomini snaturati, i quali dimentichi di ogni più sacro dovere, di ogni principio di umanità e di religione, del pudore inverecondo intangibile di donne, fanciulle e bambini, insultano feroci all'onestà conjugale, contaminano di stupri le domestiche pareti, i chiostrj monastici, le piazze, i trivj, e perfino il recinto consecrato dei tempj, e violano in modo nefando i misteri imprescrutabili delle tombe. All'udire gli eccessi di cotanta empietà giova che tutti i generosi di tutte le itale contrade imbrandiscano incontanente le spade, stampando la croce sul braccio e sul petto, qual simbolo di redenzione agli afflitti, di scampo sicuro, infallibile dalle ugne di spietati nemici, alla scuola addestrati di ogni diabolica atrocità. Con tale e così santa intenzione gl'Italiani tutti si armino e si addimandino crociati, volando in ajuto ai loro fratelli vilipesi, scherniti, straziati da torme sanguinarie di guerrieri, immemori dell'umana dignità, indegni di essere appellati cristiani, uomini, palesandosi sprezzatori del lume divino, che brilla in fronte a tutti i figli d'Adamo. Nello sdegno giustissimo contro i nemici, nell'ardore plausibile di sperderli e discacciarli per sempre dalle patrie contrade, non si lascino però trasportare i crociati da insane passioni, da cupi rancori, e facile orecchio porgano ai consigli benevoli, ai savj suggerimenti di chi nella calma degli affetti sollecito veglia alla loro salvezza. Nessuno a tanto uffizio più volonteroso si presta, nessuno con più efficacia a tanto incarico si sobbarca, dei sacerdoti di un Dio di pace e di amore, di universale perdono, di misericordia infinita; nessuno più de' sacerdoti è atto a moderare i furiosi trasporti, gli slanci impetuosi, i movimenti magnanimi dei loro concittadini. E come mai riuscir vi potrebbero con ispirituale vantaggio, se più bollenti, più animosi, più risoluti di coloro che impugnano il brando e volano al campo, fuoco aggiunsero a fuoco, fiamma concitata a fiamma? Desterebbero in tal caso un incendio, che invece di riscaldare il petto della santa carità della patria, avvolgerebbe nella sua distruzione quei medesimi, che primi lo propagarono. Ecco quindi nei moderati consigli del clero veneziano un titolo di

encomio, anzichè di disdoro e di biasimo. E qui torna opportuno l'avvertire che i sacerdoti di Venezia, appena conosciuto il desiderio de' loro concittadini di arruolarsi alla crociata, ne secondarono di subito i generosi impulsi, illuminando i meno istruiti sul vero spirito della medesima, ed associandosi di buon grado ai loro fratelli, per dividerne i pericoli, le fatiche, i patimenti, la morte. Non ommisero però d'inculcare, come ai ministri si addice di un Dio che muore sulla croce e perdona, non ommisero d'inculcare indistintamente a tutti i Crociati, la moderazione coi vinti, il rispetto dell'immagine di un Dio creatore in ciascuno de' loro nemici, sedotti, ingannati, traditi da chi li sospinge ai sanguinosi cimenti, alle stragi, alle rovine, agli eccidii, piuttosto che pervertiti nel cuore od indurati nella iniquità. Non fu dunque codarda paura nei sacerdoti di Venezia il nobile riserbo con cui si diportarono quando fu qui bandita la prima crociata; ma saggezza invece di maturo consiglio, di cristiana carità. Non poterono essi dimenticare che la pugna appiccar si doveva tra fratelli a fratelli, insigniti nell'anima di un segno medesimo di salute, ugualmente redenti dal sangue divino, figli di un medesimo padre, che fa sorgere la limpida sua luce sui buoni e sui tristi, e versa la rugiada ineffabile delle sue grazie nel cuore de' giusti e de' peccatori. Sentiranno nell'intimo del loro animo questa verità possente e consolatrice tutti i Crociati veneziani, che ilari staccaronsi dai teneri amplessi delle madri e delle spose piangenti, per correr colla velocità del baleno a combattere la santa causa della indipendenza italiana, onde viver liberi alfine, o morire sul campo. Là sentiranno con maggior efficacia, guidati come sono da otto e più sacerdoti del clero veneziano, parte secolari e parte claustrali, che alacrememente partecipano ai disagi della militar spedizione coi loro concittadini, incoraggiando i timidi, moderando gli arditi, servendo di conforto, di refrigerio, di consolazione a tutti. Stupendi prodigii ogni dì si succedono sotto i nostri occhi in questa lotta tremenda, rigeneratrice di nazioni, che impavide affrontano il despotismo per assicurarsi la propria indipendenza, riconquistandola col sangue e colle prove del più inaudito eroismo, amando meglio di soccombere libere nell'aspro conflitto, di quello sia sopravvivere schiave a ludibrio degli eterni nemici della libertà, i tiranni, gli autocrati, ed i sovrani assoluti di qualsivoglia specie. Ed era pur serbata a questa epoca nostra, a quest'epoca feconda di portentosi divini ed umani, era pur ad essa serbata la singolar spedizione, prima del suo genere nella storia dei popoli, la singolar spedizione di Cristiani che in nome della croce, e guernito il petto, l'elmo e le vesti di questo simbolo di redenzione, di pace, di universal fratellanza, corrono ispirati da un'aura divina, ad assaltare uomini al par di essi dalla croce redenti, ed alla croce affidati; non già collo scopo di proclamare, fondamentare ed eseguire la strage e lo sterminio, sotto l'egida invincibile della croce, ma bensì per evidentemente mostrare agli ingiusti oppressori, che continuando la tirannide, le vessazioni, le ingiurie, alla legge beneficentissima si oppongono dell'universale riscatto, mentiscono con orgogliosa impudenza il nome riverito e benedetto di cristiani, equivalente a quello di figli liberi ed indipendenti di un medesimo padre, della libertà inviolabile muniti di Cristo, che prodigo del sangue divino, francò una volta

per sempre, d'in sulla croce, gli uomini tutti dai ceppi satanici della morte, e del duro, del vergognoso servaggio, sotto qualsiasi pretesto imposto ai mortali. Memore il Clero veneziano di così soave e consolante dottrina, della legge universale d'amore di un Dio umanato e fatto schiavo per l'uomo, non si arrischiò in sulle prime di suscitare un fuoco, che poteva degenerar facilmente in passione feroce, anziché accendersi e divampare di celestiale carità, e secondò poscia colla massima sollecitudine la risoluzione magnanima de' suoi Crociati, offrendo spontaneo, volenteroso e pronto in sacrificio alla religione oltraggiata del Cristo, alla patria vilipesa e calpestata, ai fratelli imploranti soccorso contro la rabbia d'inveleniti ed implacabili nemici, la parola, l'opra, il sangue, la vita.

Lode dunque ai Crociati di Venezia ed al rispettabile suo Clero!

*Viva PIO IX! Viva l'ITALIA! Viva VENEZIA! Viva la libertà,
e l'indipendenza di tutti i popoli inciviliti del mondo!*

Il cittadino LUCA LAZANEO.

27 Aprile.

AGLI SVIZZERI ED ITALIANI

inviati da PIO IX a combattere per Italia

L'AVVOCATO DOTT. ZANNINI DI FERRARA ESTEMPORANEAMENTE DICEVA.

All'arme, all'arme! Il grido è questo, che da estrema parte della nostra Italia a noi giunge profondo e terribile come quello d'un'ira generosa, che soffoca la voce in mezzo al petto: è il grido de' nostri fratelli di Udine sacrificati dalla milizia, o dalla pusillanimità di chi tenea reggimento di quella città. All'arme, all'arme! . . . Noi volevamo pugnare fino a morte contro gli esecrandi Croati; noi pure avevamo detta loro la risposta che Zucchi, il valoroso guerriero, data ne avea al richiederlosi della resa del forte di Palmanuova; finchè vi sarà un palmo di terreno Italiano, finchè avremo un'arma, non sia mai che si ceda — l'avevamo detto pur noi! Ogni angolo della città nostra le strade, le case erano armate a difesa; dalle porte, dalle finestre, dai tetti, di sotterra si sarebbe travagliato l'obbrobrioso nemico; nei vecchi, nelle donne, nei ragazzi, trovato qui pure avrebbe lo schiososo Croato un tormento molesto, se non un guerriero fatale; noi avremmo servito alla patria: nostra sarebbe stata vittoria, o vinti saremmo morti liberi piuttosto che schiavi sopravvivere alla vergogna. E ne ha dato esempio, che per bella virtù patria fa antica questa nostra etade, il Plateo membro del Comitato, il quale preferì morire bruciandosi d'un colpo di pistola il capo anziché soscrivere l'ignominia del proprio paese. O eroico Martire della libertà d'Italia avrai onore nella Storia della singolarissima nostra rivoluzione; avrai altari ne' cuori nostri e de' tardi nepoti. All'arme . . . All'arme! . . . Accorrete, o prodi ai fratelli luttuosi: la vista sola di voi atterrirà quei vigliacchi, i quali per avidità soltanto dell'obolo, miserabili e abietti

come eglino sono, si stanno raccolti d'intorno a quel famigerato irlandese condottiero eterno d'Austriaci in Italia, Nugent, l'onorato battagliere di ventura, ed al traditore esecrabile di Bonaparte e di Francia, a cui Austria dava quell'asilo che Bretagna, a Francia naturale nemica, negava, colui che i Veneti Repubblicani incautamente generosi dal giusto furor popolare salvavano, io vo' dire Marmont, il sempre infame Marmont. Senza cuore, senza onore, senza virtù, senza sentimento patrio, costoro soli poteano farsi ostili a popoli redenti da schiavitù

All'arme! all'arme! ... O voi figli di Tell distruggete coi formidabili vostri ferri quegli Austriaci, che voi stessi fecero per sì lunga stagione infelici. Voi pure opprimevano; a voi lo scellerato ministro di Alberto, il Governatore Grissler faccia sopportare gli strazii che noi abbiamo qui patiti; a voi pure come a noi davasi coll'onta lo scherro, e fu allora che l'ira traboccò veemente e l'esempio di Tell, seguito dalla Svizzera intiera, come oggi ogni nostra città ha seguito Milano, rese libera la patria vostra; l'interesse delle estere nazioni ha conservata la libertà vostra, cadde la nostra per non più risorgere da secoli per la prepotente gelosia delle estere nazioni stesse; così dove voi trovaste salvezza, noi avemmo la morte; e ciò è titolo maggiore alla vostra amicizia. Ora che liberi siam noi pure, siano le nostre mani insieme congiunte a pugnare contro d'un comune nemico; i compagni che PIO, il Genio di Italia nostra, vi ha dati all'impresa sono italiani di puro sangue, cresciuti all'amore del natio loco, alla rabbia contro gli oppressori d'Italia, al santo desiderio della vendetta. Unitevi insieme come fratelli; la libertà, il valore tali vi ha resi. Pugnate da eroi contro quelle orde de' turpissimi venderecci schiavi: siano vigorosi i vostri cavalli, chè molto avranno a durar di fatica per tutti raggiungere i fuggenti; nè a questi vilissimi, per mal'intesa umanità sempre funesta coi perfidi, voi risparmiate no mai la morte, e colla morte i tormenti più acuti: avvegnachè senz'anima, che hanno coloro donata al demonio, avvezzi a viveri di delitto, tornerebbero per necessità di natura a congiurare contro di noi. A brani sien fatti i loro corpi, sì che l'aria balsamica d'Italia non abbia a risanar le ferite, e li ritorni in vita ... All'arme, all'arme! ... Udite: è il grido che si fa sentir di nuovo de' fratelli nostri. O progenie di Guglielmo, o schiera di PIO correte, correte. Voi ne guidi alla bella tenzone un Durando, il cui nome è tutto elogio! All'arme, all'arme, all'arme!!!

Viva Italia con la Svizzera unita. — Viva PIO. — Viva Alberto. — Siano sul labbro d'ognuno le sante parole di Durando — Viva la pronta liberazione d'Italia. — Viva la libertà, l'indipendenza, la nazionalità nostra!!

28 Aprile.

ANNUNZIO.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta per la difesa delle Provincie unite richiese soccorsi ad ogni parte d'Italia con fraterna fidu-

cia, e specialmente a Milano. Or ecco la generosa risposta di quel Governo, la quale noi pubblichiamo con piena riconoscenza, per destare viepiù il coraggio delle minacciate popolazioni:

« Ci preme troppo di manifestarvi la nostra fratellanza, il nostro fervore di accorrere a vostra difesa. Per conseguenza questa sera il Governo ha preso le seguenti misure: »

« 1. Scrisse dispacci al Re ed ai nostri inviati presso di lui ».

« 2. Decise di mandare domani altri inviati *ad hoc* al campo. »

« 3. Pubblica domattina un proclama per chiamare carabinieri di buona volontà che vogliono correre alla santa impresa, e certo se ne presenteranno più del bisogno ».

« 4. Ha nominato un'apposita Commissione di Denini, Strigelli e Correnti per organizzare e spedire fra due o tre giorni il battaglione ».

« 5. Ha mandato questa notte a prendere nota, e a requisire quante carabine e fucili di lungo e sicuro tiro si potranno trovare in Milano e nella Brianza, stante che molte delle nostre sono in Tirolo, in Valtellina e al campo ».

« 6. Ha mandato ad assumer informazioni per determinare sul mezzo più pronto di fare il viaggio, e, se è possibile, si discenderà il Po con un vapore a posta ».

« 7. Ha convocato tutti i capitani della Guardia Civica per domattina, onde scegliere, fra i volontarj che si presenteranno, i più sicuri e per coraggio provato e per abilità di tiro ».

Milano, 25 aprile ore 3 dopo mezzanotte.

Firm. E. BROGLIO Segr. »

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

ZENNARI.

28 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Decreta :

Tutti i soldati ed ufficiali appartenenti al Lombardo-Veneto, che, lasciate le insegne dello straniero, accorreranno, durante il pericolo, ad unirsi sotto il patrio Vessillo alla difesa dei loro fratelli, saranno accolti con amore e verranno loro conservati i gradi, e dati avanzamenti secondo i lor meriti.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

28 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerando che momentaneamente sono interrotte le comunicazioni colla provincia del Friuli,

Decreta :

1. È prorogato, fino a nuovo avviso, il pagamento degli effetti cambiarii pagabili nelle Provincie unite della Repubblica Veneta a carico d'individui dimoranti nella città di Udine ed in tutta la provincia del Friuli.

2. Per gli effetti cambiarii che fossero stati protestati, e che si protesteranno in seguito, nei quali fossero traenti o giranti individui domiciliati nella città di Udine e nella provincia del Friuli, sino a nuovo avviso, non decorreranno, relativamente ad essi, i quindici giorni, entro i quali si dovrebbe eseguire il precetto.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

28 Aprile.

(dalla Gazzetta)

UN' INTERPRETAZIONE PLAUSIBILE.

Alfonso di Lamartine, nella lettera agl'inviati della sua patria presso le altre nazioni, prometteva all'Italia che gli ostacoli opposti al farsi gli Italiani una *patria Italiana* (1) sarebbero dalla Francia levati, potendo. Il Governo provvisorio della Repubblica veneta, nell'annunziare alla francese il suo nascimento, scrisse queste parole: *LE TEMPS DES INTERVENTIONS USURPATRICES EST PASSÉ: et ce ne SERAIT pas un secours dangereux qui nous viendrait d'un pays où Lamartine est ministre.* Il signor Giuseppe Massari, non distinguendo il soggiuntivo dagli altri tempi del verbo, afferma che la Repubblica veneta *ha chiesto l'aiuto, ha invocato l'intervento* del Governo di Francia, e che i soccorsi non *temibili* vogliono dire un *intervento diretto e immediato*. Questa il sig. Massari chiama interpretazione *plausibile*; e domanda a questo Governo che manifesti *categoricamente* le sue intenzioni: e, prima d'aspettar la risposta, afferma che tale condotta non può essere scusata da alcun pretesto *plausibile*; e parla di *vertigine*, e di *delirio*; e vieta d'usare *declamazioni rettoriche*; e protestandosi Italiano, e detestando le *ambizioncelle* e le *grettezze*, offre tale esempio di generosità e di concordia.

(1) Lettera 2 marzo 1848.

Il nostro corrispondente di Rovigo ci scrive in data d'ieri: « Oggi giunsero 6 mila uomini del general Durando fra cavalleria e fanteria e 12 pezzi di cannone; di essi faceva parte un battaglione di Svizzeri. Alle 4 pomeridiane giunse lo stesso general Durando, collo stato maggiore. »

28 Aprile.

(dal *Libero Italiano*)

DELLA POLITICA INGLESE IN ITALIA.

Nelle ultime sessioni del parlamento inglese udimmo lord Brougham e lord Aberdeen censurare la condotta di Carlo Alberto, e il capo di quel gabinetto ci mise in qualche dubbio d'un intervento nelle cose nostre (1).— Vediamo un poco quanto sia da temere questo intervento, e qual condotta torni meglio all'Inghilterra di tenere nella questione della nostra indipendenza. —

L'Inghilterra, che diede alla Francia l'esempio dell'abolizione della schiavitù individuale, si coprirebbe d'obbrobrio facendosi strumento della schiavitù d'un popolo: ma poniamo che il faccia. — Se l'Inghilterra intervenisse coll'armi in Italia per far prevalere le ingiuste pretese dell'Austria, la Francia, questo campione dichiarato della libertà e del progresso europeo, non potrebbe dispensarsi dal correre in nostro aiuto: anzi forse ne desidera l'occasione. Ella manderebbe un corpo di truppe in Italia, ed un corpo ben più grosso in Germania nel cuore dell'Austria. Colà il primo suo atto sarebbe senza dubbio quello di compiere quanto ella desidera da sì lungo tempo, quanto ella proclamò negl'*indirizzi* di tutti gli anni: la liberazione della Polonia. A ciò la chiamano simpatia, onore, dovere di fratellanza: gliela impongono la libertà e la salvezza dell'Europa. Ecco allora la guerra colla Russia (se pur questa non la romperà anche prima), e la liberale Inghilterra avrebbe l'onore d'essere l'alleata del dispotismo moscovita per soffocare due nazionalità, l'italiana e la polacca! — La guerra colla Russia unirà in un sol volere tutta la Germania, tutto quel popolo generoso che ben sa da che parte gli sovrasta il pericolo, e che ha detto e ridetto che non vuol Russi: la Germania s'unirà alla Francia ed all'Italia contro la Russia e l'Inghilterra. E l'Austria, travolta dalla volontà prepotente dei suoi popoli, e dalle sue stesse ambizioni del primato sulla Germania liberale, dovrà accondiscender subito a tutt'i nostri legittimi desiderii per occuparsi soltanto di respingere le orde cosacche, e per mostrare (con esempio che ci vien porto in questo punto in questa stessa Italia) per mostrare, nella cacciata dello straniero, uno zelo che valga a far dimenticare il passato. —

Oh la bella influenza morale che potrebbe ripromettersi l'Inghilterra sulle nazioni del continente, dopo aver dato la mano al Russo per schiacciare la libertà e l'indipendenza dell'Italia e della Polonia! — Qual peso avrebbero più le sue parole nei consigli dell'Europa liberale? chi vorrebbe più ascoltarle? —

Ed, oltre a ciò, in una guerra europea, nel punto in cui si destano

(1) Vedi la Gazzetta veneta del 22 aprile.

tutt' i diritti, tutte le nazionalità, chi più dell'Inghilterra rischia di perdere e molto? Tutto il mondo non ha forse qualche importante restituzione da chiederle? Non tien ella Gibilterra a dispetto della Spagna? Jersey e Gærnesey a dispetto della Francia? le isole Jonie come un piede sul collo della Grecia? Malta come un freno in bocca all'Europa meridionale? E gli Ottentoti, e l'Asia e l'America non la scaccerebbero fuor volentieri dal Capo di Buona-Speranza, dall'Indostan e dal Canada? — In una nuova guerra europea, gli acquisti per l'Inghilterra sarebbero molto dubbiosi, e in tanta sua ricchezza di domini, più ch'altro, accrescimento d'imbarazzi e di pericoli; ma le perdite invece potrebbero essere più certe e più gravi: ci pensi bene.

All'Alleanza della Russia? ma non è questa la sua vera e più formidabile nemica? le vere e stabili alleanze si fondano sulla eguaglianza dei principii e delle istituzioni: la libertà non può associarsi al dispotismo, e questo rimarrà sempre suo nemico acerrimo. — Ma inoltre, se i popoli nordici son pur sempre allettati dai miti climi e dai fertili suoli del mezzodi, se la sete della conquista tormentasse un giorno lo czar, questi, respinto energicamente dall'Europa liberale, non potrebbe forse volgersi all'Asia? e passando sulla Persia e nella Bucaria soggiogata invader l'Indostan?

E l'Inghilterra verserebbe il sangue dei suoi figli per accrescere l'influenza e la potenza del suo nemico? —

Ma l'Inghilterra non ha bisogno di cercare oltre la Manica le ragioni che devono distoglierla da questo mostruoso intervento. — Se la nazione inglese, o, per meglio dire, la sua aristocrazia, è ricchissima, il governo, invece, è oppresso da un debito senza esempio; l'Irlanda muore di fame alle sue porte ed inghiotte in un baratro spaventevole i milioni e le forze vitali dell'Inghilterra. L'Irlanda s'arma e vuol scuotere il suo giogo, e l'Inghilterra stessa ha nel suo seno un partito numerosissimo, che se non passò i ponti l'altr'ieri, può ben passarli domani, e metter tutto a soqquadro. L'Inghilterra non deve dimenticare che se la rivoluzione francese del 1789 fu ad un tempo politica e sociale, la rivoluzione inglese, all'incontro, fu esclusivamente politica, e che il regno unito ci presenta il miserando spettacolo d'enormi ricchezze accumulate nelle mani di pochi, e di tutto un popolo che geme sotto il peso della povertà e d'un debito pubblico smisurato. A questo popolo, che vive d'industria manifatturiera, togliete colla guerra quel poco di lavoro che ancor gli rimane, e la rivoluzione minacciata dai cartisti, scoppierà forse con ben altra bandiera: con quella del comunismo. —

Se l'Inghilterra, pigliando a difendere una causa iniqua ed associandosi alla Russia, solleva contro di sè tutta l'Europa (e fors' anche l'America) il blocco continentale proclamato altra volta dalla dispotica volontà d'un solo, sarebbe proclamato e rigorosamente mantenuto dalla concorde volontà di tutt' i popoli Europei. —

Ecco, rompendoci la guerra, quanto l'Inghilterra ha da temere dal lato politico, sociale ed economico: o, per meglio dire, ecco quante ragioni ci vietano di temer nulla da questo lato. — Vediamo invece quanto l'Inghilterra ha da guadagnare nel trionfo della nostra causa.

Son passati da un pezzo quei tempi in cui un popolo aveva la stolta e funesta ambizione di bastare a sè stesso in fatto d'industria. Natura assegnò ai diversi popoli industrie differenti, secondo la diversità dei climi e delle circostanze locali. E l'Inglese, che presumesse di produrre in Inghilterra i vini della Francia e dell'Italia, sarebbe opera stolta, quanto l'italiano che volesse pescare nell'Adriatico le aringhe, il merluzzo e la balena. Gl'Italiani san bene che si deve preferire quell'industria da cui si possono ripromettersi i frutti migliori e più abbondanti: e questa industria per l'Italia è certamente l'agricola: quella dei cui prodotti l'Inghilterra ha maggiormente bisogno. Noi, che abbiamo già proclamato quelle libertà, di cui l'Inghilterra fu maestra all'Europa, seguiremo anche una volta il suo splendido esempio, e insieme all'altre proclameremo pure la libertà del commercio. La libera entrata dei suoi prodotti e l'esenzione dei dazii da una parte, dall'altra la maggiore agiatezza che ci promettono la libertà è l'indipendenza, centuplicheranno nella nostra penisola lo spaccio delle merci inglesi, che noi pagheremo coi nostri cereali e colle materie prime che si lavorano nelle sue fabbriche, e l'esperienza mostrerà una volta di più che la libertà e prosperità dei popoli sono strettamente collegate fra loro. —

La condotta dell'Inghilterra nelle presenti congiunture le è tracciata egualmente dal suo passato e dal suo avvenire: anzichè intervenire iniquamente ed infruttuosamente combattendo per la causa del dispotismo, la sua gloria e l'util suo le impongono di usare tutta la sua influenza morale per assicurare ed accelerare il buon esito d'una lotta intrapresa da un popolo inerme e generoso contro i suoi stranieri oppressori.

M. P. COEN.

28 Aprile.

PROVVEDIMENTO PRONTO, ED INDISPENSABILE.

Il nostro Governo provvisorio, mentre (a giusto titolo di lode, e di riconoscenza) si fa onore col suo zelo, e la sua solerzia, pel bene della Patria, mentre gli svariati mari della pubblica cosa si sviluppano, e procedono con sagace intendimento, pur nondimeno di una misura, a mio avviso di molta importanza, m'accorgo che si difetta tuttora.

Ella è, la non decretata fin qui proibizione di esportazione di numenario per l'Austria, ed in conseguenza per la nostra nemica, ed eterogenea Trieste.

Io soffro, e crudelmente soffro osservando, come venga ogni di più, dalle Provincie unite della Repubblica, diminuendosi la massa effettiva dell'oro, e specialmente di pezzi da 20 franchi, adescati alcuni mal avveduti dal solletico di qualche agio, che Triestini e Vicnesi (razza egualmente Austriaca) o personalmente, o a mezzo di degni loro emissarii, vanno accordando, per impossessarsi del miglior nostro intrinseco, e per imbrattarci all'incontro, o di carta, o della loro bella valuta Austriaca.

Eh sì, l'Austria colla sua astuzia da volpe, ci aveva ammaestrati

colla proibizione in questione, ed a solo titolo di giusta rappresaglia, dovevamo immediatamente pagarla di egual moneta. Che se pure una rappresaglia volesse interpretarsi non decorosa alla generosità, ed alla moderazione costantemente professate dal nostro Governo provvisorio, rispetterei, tacendo, la sua condotta da questo lato. Ma io trovo una necessità, un dovere pel pubblico bene, e specialmente pel Commercio, e pella Banca, fonti principali di generale prosperità, la invocata proibizione di numerario per l'Austria. — Imperciocchè, è effimero, è illusorio, il meschino vantaggio che si accorda alla valuta d'oro, in confronto della privata loro circolazione per l'interno, ed in confronto dell'immenso danno che Negozianti, e Banchieri risentono nell'alienazione de' loro effetti brevi per Trieste, Vienna, ed altre Piazze dell'Austria, non valendo spesse volte i maggiori sacrificii, per esitare la loro Carta, perchè quegli ancora che può abbisogнарne, trova miglior conto, colle Barche dirette per la *fedelissima* Trieste, spedire valute d'oro.

Sia dunque immediatamente inteso, ed adottato questo provvedimento di pubblica utilità.

Il Cittadino GIROLAMO D'ANCONA.

29 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il cittadino Renato Arrigoni, che ha fin qui lodevolmente sostenuto le funzioni di Presidente del Magistrato di Sanità marittima, farà d'ora innanzi le funzioni di consigliere presso il Magistrato politico provvisorio.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

29 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

AVVISO

Il termine fissato coll'Avviso pari numero del 27 corrente all'insinuazione delle offerte per l'approvvigionamento delle Truppe alleate, o nazionali, viene prorogato a tutto il giorno primo Maggio p. v., ritenute le stesse condizioni.

Dal Comitato di sorveglianza alle sussistenze delle truppe e degli ospitali militari.

MARCELLO.

Tutta la truppa del generale Durando sarà a quest'ora arrivata a Treviso. La cavalleria e l'artiglieria partirono questa mattina da Padova per la via di Noale. Il rimanente venne trasportato da Padova a Mestre con ispeciali convogli sulla Strada Ferrata.

NOI JACOPO MONICO

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa del titolo de' SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina Misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle Provincie Venete, Abate Commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano ecc. ecc. ecc.

AL VENERABILE CLERO E DILETTISSIMO POPOLO
della Città e Diocesi salute e benedizione.

Nella gran lotta, che arde poco lungi di qua per la causa comune, non dobbiamo trascurar nulla di ciò che può accelerarne il felice successo. Mentre però le Autorità moderatrici della cosa pubblica apprestano i provvedimenti occorrevoli all'uopo mentre le nostre e le alleate milizie di tutta Italia congiungono le proprie forze a difesa delle più sacre e care cose che abbiamo, cooperiamo anche noi, o diletteissimi, ognuno secondo le sue facoltà, al compimento dei pubblici voti. Chi col consiglio, chi col danaro, e chi colle armi, concorrano tutti nel medesimo scopo di salvare la patria, e la patria fia salva. Ma gli umani sforzi, per quanto sieno poderosi e concordi, non riusciranno mai a buon fine, se non sieno benedetti da Dio. Dio solo, che s'intitola anche il Dio degli eserciti, è quegli che dirige i direttori delle battaglie, che infonde animo e forza ne' combattenti, e che atterra, quando vuol, con un soffio le nemiche falangi. A Dio dunque ricorriamo innanzi a tutto, poniamo in Dio più che in noi la nostra fiducia, rendiamolo a noi propizio col pentimento dei nostri peccati, e con perseveranti e fervorose preghiere. Queste sono le armi, che il gran Sacerdote Eliachimo raccomandava ad Israello d'impugnare insieme colle armi materiali contro l'esercito Assirio. Ricordatevi, dicea loro, di Mosè, che pugnando non col ferro, ma coll'orazione, sconfisse Amalecco, baldanzoso della forza e moltitudine delle sue armi e dei suoi armati (*). Allo stesso modo, conchiudea, cadranno i nemici tutti d'Israello, se voi nell'opera già cominciata rimarrete costanti. Seguiamo anche noi, o diletteissimi, nelle circostanze presenti un esempio sì utile, che sta registrato nelle sacre carte a nostra istruzione: preghiamo, e perchè le nostre preghiere ascendano più gradite al Trono di Dio, mettiamole nelle mani della nostra grande Avvocata Maria, di cui abbiamo sperimentato anche in questi ultimi avvenimenti l'amoroso e validissimo patrocinio.

A tale oggetto, avvisiamo, che sull'altar maggiore della Basilica di

(*) Judith IV. 14.

§. Marco starà esposta alla pubblica venerazione la sacra Immagine di Maria Santissima, e si faranno le Rogazioni di uso per tre giorni continui, cioè dal p. v. sabbato 29 corr. sino al lunedì sera 1.^o maggio, e che nei tre giorni successivi della settimana stessa si farà altrettanto in ciascuna parrocchia. Di più si leggerà in tutte le Messe l'orazione *Deus qui conteris bella*, in luogo dell'altra già in corso *Deus refugium nostrum*, fino a tanto che piaccia a Dio ridonarci stabilmente la pace.

Noi confidiamo che il buon popolo veneziano ci darà anche in questa occasione una nuova prova della sua tante volte dimostrata divozione verso la Santissima Vergine, concorrendo in buon numero a queste pie pratiche, e conservando sempre un contegno grave, tranquillo, morigerato e cristiano, qual si conviene specialmente in un tempo di pubblica tribolazione. Nè possiam dubitare che il nostro venerabile Clero, sì secolare che regolare, animato com'è dallo spirito della sua vocazione, vorrà precedere il popolo, come fa sempre, coll'esempio di una soda, edificante pietà. Speriamo anche in voi, o Vergini a Dio consacrate, che nel silenzio del chiostro, ove non giunge lo strepito delle mondane vicende, potrete con più di raccoglimento e fervore implorar su di noi le Divine misericordie, delle quali abbiam tanto bisogno. Oltre a questi abbiamo ancora un altro conforto, il maggiore di tutti, ed è il pensare che alle nostre preghiere si uniscono anche quelle di Pio, il quale, avendo già spediti a combatter per noi, come gli altri principi italiani, i suoi prodi guerrieri, tien sollevate, qual altro Mosè, sulle vette del monte quelle mani, che attirano su tutto il mondo la pienezza delle celesti benedizioni, e di cui specialmente la nostra Italia ha già sentiti i benefici effetti. Chiamamoci profondamente anche noi, o dilette, sotto quelle gran mani, che ci benedicono anche in questo momento, e non avrem nulla a temere.

Venezia, dalla nostra residenza patriarcale il dì 28 aprile 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA. •

D. GIO. BATT. GHEGA, *Cancelliere patr.*

Da lettera di uno de' più eletti ingegni italiani, togliamo parole, sulle quali giova che la meditazione degli uomini politici si fermi alquanto

AL GENERALE CARLO ZUCCHI!

.... Non è senza gran mistero del provvidente consiglio di Dio che voi, per mezzo a infinite sventure e pericoli e in modi così straordinarii e quasi direi favolosi, siate stato riserbato a questo giorno novissimo, in cui s'adempie la redenzione finale di nostra patria. Non è senza mistero eziandio che a voi toccasse per ultimo campo del valore e del senno vostro guerriero cotesta città e cotesti popoli, situati ai confini d'Italia e naturali custodi dell'Alpi. Io non ho meco una sì gran dose di vanità perchè io presuma, non dico di consigliarvi, ma di parlare con esso voi di cose militari e di quelle segnatamente che avete ora tra mani. Solo vorrei farvi intendere (ricordandomi dell'indole vostra, lontana da ogni albagia) che a voi si conviene al presente di porre in disparte la natu-

rale vostra modestia e sentire compiutamente l'ampiezza e importanza di quella parte della guerra nazionale italiana, che a voi cadde in sorte. Chi non vede che l'Austria, oramai disperata di proseguire le sue difese nei campi di Lombardia, convergerà ogni sforzo dalla banda del Tirolo e sulle terre fraposte tra l'Isonzo e la Sava? Ma voi, ben premunito dentro le mura di Palmanova e presto fatto capitano (come tutta Italia desidera) d'un giusto corpo di esercito, avrete arbitrio da un lato di soccorrere i Tirolesi insorti, e dall'altro di assaltar con vigore le truppe austriache, le quali pretendessero di mantenersi di qua dall'Alpi, sia in Trieste e nella contea di Gorizia, sia nell'Istria e nella Dalmazia. Però io non dubito che a voi non preme di sollecitamente istruire il re Carlo Alberto sul gran bisogno che strignevi di venir subito provveduto di numerosa e scelta milizia, e che quanto maggior quantità di truppe italiane sarà schierata sull'Isonzo, tanto riuscirà più certa e compiuta la nostra vittoria adesso e nell'avvenire. E similmente, voi conoscete quello che in tal fazione potrebbe e varrebbe il soccorso del re di Napoli, il solo potentato italiano che sia fornito di molte navi a vapore ben costrutte e ben corredate, e quindi attissime a bloccare i porti, far mostra lungo tutte le rive dalmatiche della nostra bandiera, e trasportare e sbarcare speditamente e dovunque si voglia, notabil copia di truppe. Ei bisogna che le Alpi segnino da tutte le bande i confini d'Italia, come volle natura quando primamente configurolla. Ma ci bisogna altresì che questo s'adempia prestissimamente, e mentre l'Austria giace tutta scomposta e di consiglio sprovvoluta . . . Il possedere, per via di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia, buoni porti sull'Adriatico e mezzo di pronta e diretta comunicazione col Levante e con l'Indie, sembra ai Tedeschi un vantaggio notabilissimo, e circa il quale è impossibile che non si svegli fra breve molta sollecitudine in tutta quanta la nazione.

Fa gran mestieri adunque, che, prima che ciò succeda, la vostra gloriosa spada cacci di là dai gioghi dell'Alpi Giulie quel che rimane di forze austriache e i non molti sussidii che possono accorrere in questi giorni da Vienna. Liberato una volta quel territorio e occupati e muniti i passaggi, tornerà più facile senza comparazione il difenderli, benchè dal lato degli stranieri moltiplicassero le armi e gli assalti. Quanto poi alle coste Dalmatiche e a quelle popolazioni tanto fedeli un tempo a Venezia, ci si conviene adoperare più ancor della spada l'artificio dei negoziati, e subito entrare in pratiche di buon accordo, non già con l'Austria, ma sì coi Dalmati, con gli Ungheresi e i Croati. Quello che importa all'Italia supremamente si è che Dalmazia e Illirio non sieno Austriaci nè Tedeschi. Pel resto, puossi trovar modo e via di accomodamento durevole, nè bisogna mai che la nazione Ungherese, fortissima e potentissima, divenga nostra inimica, ma invece compagna ed amica, siccome ai giorni per essa gloriosi di Mattia Corvino. Per tutto ciò mi sembra doversi pregare con istanza e premura grande il re di Piemonte a mandar di presente uomini esperti e avveduti appresso i Croati e gli Ungheresi, facendo conoscere a ciascuno come il nemico loro comune sia l'Austria e come niun d'essi debba volere che quel potentato, o per sè o in nome della Germania, possa tener dominio sulle coste dell'Adriatico. L'Italia

non pretendere propriamente se non ciò che natura le ha dato, cioè le sue naturali frontiere dal Varo al Quarnero; del rimanente, non domandare se non buona vicinanza e amicizia. Una lega commerciale e doganale perfetta fra Italia, Dalmazia, Ungheria e Croazia poter mettere in continua e profittevolissima comunicazione il mar Nero con l'Adriatico, il Levante col Ponente, le Indie col Baltico, il Po col Danubio. Nessuna ambizione e interesse avere l'Italia d'uscire de'suoi confini, nessuno di conquistare e predominare sulle popolazioni slave dell'Albania, della Servia, della Bulgaria; nè contra l'ambizione di lei potrebbero essi popoli rinvenire altro migliore e sincero alleato, fuorchè l'Italia, imperocchè il Russo aiuterebbero per farli soggetti; il Turco è barbaro e inerme; la Francia troppo remota....

Roma, 20 aprile 1848.

TERENZIO MAMIANI.

FRATELLI ITALIANI!

Concordi abbiamo alzato un cantico di gioia all'apparire della stella rigeneratrice dell'Italia; concordi abbiamo sempre gridato con tutta l'espansione del cuore *Viva Pio Nono*, il sommo Riformatore; e questo grido penetrò nelle gole delle nostre montagne e nell'ampiezza del nostro cuore. Quello, che dapprima si credeva delirio di riscaldata fantasia, venne a poco a poco a dimostrarci la verità: che da Roma, cioè, si volea l'iniziativa dell'italiano movimento. Questa città novella, sorta per industrie commercio, salutava anch'essa l'apparizione di questo sole illuminatore delle nazioni, e quivi pure battono i cuori di caldo amore per la nostra causa, quivi pure si pianse alle sventure lunghe e troppo ingiustamente sofferte dai fratelli italiani; ed ora invano si tenta da taluni di voler far credere a viva forza che in altro modo si pensi e che si sprezzi la santa e giustissima causa della italiana indipendenza. La lunga ed inveterata nostra schiavitù, che forse in tutte le forme non pesava così gravemente su di noi, ci avea resi quasi inerti, e più ancora il contrasto troppo spiegato dell'elemento tedesco c'impediva e c'impedisce di manifestare apertamente la nostra opinione. Fratelli Italiani, voi sapete che ci regge ancora l'Austria, e che l'Austria, quantunque all'agonia della sua esistenza politica, cerca ogni mezzo inonesto per non perdere questo brano di terra italiana, onde aver sempre una certa (benchè piccola) padronanza sul mare, onde essere più vicina a voi per guardarvi, non fosse altro, con bieco occhio e per piangere (se il pianto può sgorgare da quella esserata genia) la perdita delle sue più belle, più care e più lucrose provincie. — La nostra posizione è infelice, lo dobbiamo confessare; ed è per questo che a voi domandiamo soccorso e presto, poichè noi apparteniamo per ogni diritto all'Italia, poichè noi ci vantiamo, a dispetto del nostro governo ed a nostra gloria maggiore, ci vantiamo, lo replico, d'essere Italiani, e noi vorremmo poveri appartenere a voi, anzichè ricchi e carichi d'oro far parte di uno stato decrepito ed infamato dall'intera umanità. Altamente si gridi da tutti e da per tutto: Trieste ha bisogno di soccorso; colà pure ge-

mono nei ceppi dell'assolutismo austriaco i nostri fratelli: e questo grido, mille volte ripetuto, ci porti la salute, la pace, e ci riconcili coll'Italia intera, che crede erroneamente che ci opponiamo di appartenere alla forte e generosa schiatta italiana. Quando vedremo sventolare sulle cime del nostro castello il sacrosanto tricolore vessillo, quando l'aiuto ci verrà prestato, noi non mancheremo di porre i nostri petti innanzi alle esecrate baionette del nemico insultatore, noi ci aiuteremo; ancor qui scorre nelle vene il sangue italiano e l'esempio dei fratelli Lombardi ci farà più arditi e più coraggiosi. Quelle sante bandiere, benedette dalla Croce e dalla mano del sommo Pontefice, quella Croce, ad insegna posta dell'esercito, ci animeranno e ci renderanno sicura la vittoria. — Fratelli Italiani! volgete uno sguardo su questa città; fratelli, aiuto! Questo cuore è vostro; non lo contamini più la barbara e nefanda bandiera: un solo naviglio, un solo vessillo, una sola lingua domini l'Adriatico ed il Tirreno mare. A voi congiunti, godremo; da voi disgiunti, piangeremo eternamente, ed il nostro pianto verrà insultato dal barbaro oppressore, e questo barbaro sarà da noi maledetto. Ma voi c'insegnaste con sublime esempio — la fratellanza dei popoli tutti — e noi pure assumeremo questa impresa quando un abbraccio ci unirà per non dividerci mai più. E voi, Pio immortale, stendete fino a noi la paterna vostra benedizione.

Viva l'Italia rigenerata! Viva l'unione italiana!

UN TRIESTINO

in nome della città e delle coste istriane.

29 Aprile.

(dal Libero Italiano)

LA CAPITOLAZIONE DI UDINE.

La resa di Udine è una vergogna italiana! ma una vergogna che non deve, non può passare nè alla storia contemporanea, nè alla ventura ingiustificata: gli Udinesi sono generosi, gli Udinesi non mentano alla originalità italiana, gli Udinesi aborriscono il servaggio, gli Udinesi hanno giurata sull'ara della libertà la libertà Italiana: ma non tutti gli Udinesi si sono accostati al simulacro del patrio giuramento; la classe privilegiata della società, la casta che vanta supposti titoli di alto lignaggio, la classe dei cospicui censi, pei quali si costituisce in supremazia ai poteri civili, è la rea dell'alto tradimento.

La Capitolazione di Udine è stipulata dal tradimento premeditato, mercanteggiata coi Barbari prima del conflitto delle armi. Intanto che il popolo ferveva nella pugna, e il sangue nemico scorreva a torrenti, intanto che il popolo innalzava il grido di vittoria, i magnati di Udine capitolavano e sottomettevano la città al vitupero di un'ingente contribuzione. Ma qual diritto di legalità può appellare in faccia al mondo il dispotico capitolato? quale giustizia? se la vittoria incoronava de'suoi alori le tempie di valorosi del popolo di Udine? Quali garanzie? quali

titoli affaccerranno per non fare gridare all'Italia; Tradimento! tradimento! e gli Udinesi del popolo vorranno sottomettersi alla vituperata trattazione contro i loro interessi, contro il loro onore, contro i loro giuramenti, contro i sacri diritti della libertà, dopo avere respirata l'aura della vita libera, dovranno ricondursi sotto la schiavitù di un odiato nemico, che ha rinunciato al diritto dell'umanità per assumere quello del bruto?

Popolo di Udine, la capitolazione, a cui vogliono costringervi, non è valida; manca il vostro consenso; e il vostro consenso è il solo che possa legalizzare quell'atto vile, obbrobrioso. Cittadini di Udine, voi siete abbastanza generosi, abbastanza di coraggio, abbastanza conscienciosi, per sentire, per avvedervi, che voi non dovete, non potete deporre le armi per soccombere al vile servaggio, di cui ne sperimentaste già la barbarie. Voi avete giurato dinanzi all'ara della libertà, dell'indipendenza, la rigenerazione d'Italia. Voi non potete perciò consigliarvi a quell'atto, senza rendervi traditore senza lordare il nome d'Italiano, senza contaminare il giuramento, senza rinunciare alla patria. Per diritto di religione non potete cedere al furore de' nostri nemici i vostri templi, i sacri arredi, le pie istituzioni, i vostri lari, le vostre sostanze, i vostri padri, le vostre madri, le vostre mogli, i figli, i fratelli, gli amici di cui si renderebbero i carnefici, e menerebbero scempio, calpestando i più sacri diritti dell'umanità, della natura, della religione gazzando nel sangue dei pargoli, delle deboli madri, dei cadenti vecchi. Il popolo di Udine, oltre d'immolarsi spontaneo vittima all'olocausto della rabbia tedesca, vorrà essere il disonore, l'obbrobrio, la vituperazione degli Italiani? No per Dio! . . non può il popolo di Udine cedere le armi; non può sommettere il collo a nuova schiavitù finchè viva un polano di Udine, non può sobbarcarsi al despota aborrito, finchè una pietra è sopra pietra. Udine sia piuttosto un mucchio di cenere, un campo di cadaveri, una tomba; ma una tomba di ossa intemerate, di ossa di eroi, che caddero trafitti, piuttosto che farsi schiavi del nemico capitale d'Italia, di una ciurma di sgherri, che non ha sete che di oro e di sangue. Combattete, popolani di Udine, che la vittoria è certa per voi, la nostra guerra è guerra di diritto, è la guerra del connubio colla religione e l'indipendenza dei popoli, e al fianco del diritto e della religione, è la giustizia di Dio. Il riscatto italiano è dunque segnato in cielo con un dito onnipotente, contro l'eterno decreto la potenza di tutti i nemici d'Italia, è polve.

Viva l'Italia! Viva la Libertà!

GIOVANNI CASATI *crociato pontificio.*

AI MIEI CONNAZIONALI.

Spettatore dolente delle lotte d'opinione che sul futuro nostro modo di reggimento scorgo invadere la mia patria, sento il bisogno di sollevare la debole mia voce ad esprimere liberi e fraterni sensi.

Costituzionali, Monarchici, Repubblicani misti e puri che abitate il

bel suolo d'Italia, qualunque sia la particolar vostra convinzione, che io rispetto, a voi mi dirigo. È questo forse il tempo di garire, o non piuttosto quello di combattere? Operavano forse così i maggiori vostri lorchè convenivano a Pontida, pugnavano a Legnago e nelle Venezie per conquistare la loro indipendenza colla gloriosa ed immortale pace di Costanza?

Ora, come allora, la nostra indipendenza non può conseguirsi che coll'intera liberazione del territorio dall'armi straniere che lo brutano: a ciò solo essere devono esclusivamente diretti li comuni sforzi, posti in ciò a contribuzione gli averi, li lumi, l'opera di ognuno.

Ma questa liberazione, e per corollario la indipendenza nazionale viene protratta appunto pei malaugurati dissidii che fra voi serpeggiano. Siccome i razzi incendiarii iniettati in una città assediata, richiamando le cure di parte dei difensori onde ovviarne i terribili e funesti effetti, sminuiscono e rallentano gli sforzi degli aggressi nella principale difesa, e porgono adito a nemici di rafforzare le offese onde raggiungere il fine loro, quello dell'oppressione, tale si è, miei connazionali, degl'intempestivi scritti vostri incendiarii sulla futura forma di reggimento, che niente giovano al comun bene, spargono la diffidenza nelle file dei fratelli d'opinione dalla vostra diversa, li obbligano ad impugnare la penna a sostegno dei loro principii, ad oppugnazione dei vostri, sprestando e tempo e forze, che esser devono esclusivamente dedicate alla comune difesa.

Voi tutti che così operate, mi è pur forza il dirlo, voi tutti con tale condotta tradite la PATRIA, i figli vostri, i vostri nepoti; tradite la UNIONE ed il conquisto della vostra INDIPENDENZA.

Con qual fronte potete voi continuamente avere sul labbro si saute voci, gettate in faccia allo straniero, quando l'opere vostre si ne dissonano! E se questa INDIPENDENZA; che si da voi s'ambisce, non siasi infatti ottenuta colla liberazione del territorio, a che valgono le vostre dicerie! A generare solo odii fra i fratelli, a porgere giusto motivo di derisione ai vostri nemici.

Non somigliate a quei Greci del basso impero, che mentre l'Odrisia Luna stava loro di fronte e li accerchiava, le querele religiose fra loro insorte scemando negli animi l'unione e spargendo fra essi la diffidenza, affievoli il coraggio e le forze dei difensori, ed ebbe così per effetto soltanto il trionfo dei nemici, le catene della schiavitù.

Abitanti della Lombardia, delle Venezie, miei cari connazionali, a voi rinnovo le mie più calde preghiere in nome di questa nostra patria comune, qualunque siasi la opinione che di voi s'insignori, cessate per ora da intempestive gare sulla futura nostra forma di reggimento per l'interesse vostro, per quello dei vostri figli e nepoti che vi benediranno, e convertite esclusivamente gli sforzi vostri a promuovere e ad ottenere in fatto colla liberazione del territorio la comune indipendenza nazionale.

Dopo di essa solo aver ponno luogo le elezioni, che col già proclamato ed assentito principio del generale suffragio, esprimer devono nella conseguente assemblea degli eletti la vera volontà della nazione.

Studiate intanto, seguendo il corso degli avvenimenti passati e vici-

ni, li quali potranno o rafforzare, o cangiare l' odierno vostro modo di vedere, ciò che credete più vantaggioso al bene comune, che questo è dovere di buon cittadino; meditate in silenzio gli effetti; istruitevi sulli bisogni, sulle risorse del vostro paese; indagate quali sieno le persone che pei loro lumi, pel loro patriottismo puro soddisfar ponno meglio degli altri alle comuni esigenze, con essi affratellatevi, comunicate ad essi li vostri desiderii, le vostre speranze, modificate o rafforzate col soccorso della loro esperienza le vostre idee, e preparatevi così con una buona scelta nelle elezioni, che sarete chiamati a fare la composizione di una assemblea d'individui, che devenga a statuire quella forma di reggimento, atta a far ottenere col vostro il comun bene.

Tacciano intanto queste come dirsi inutili gare, ed ogni cura sia rivolta al grande, santo ed unico scopo della nostra liberazione.

Non si controoperi con tale vista alle misure che vengono prese per conseguirla, ma si assecondino a tutta possa da ogni classe di cittadini.

Chi si vedesse parzialmente gravato rimetta ad altro tempo le proprie querele, che distolti da più urgente pensiero, non potrebbero queste con animo pacato essere convenientemente valutate. Si è questo un sacrificio necessario sull'altare della patria.

Non si alteri con inopportuni ed offensivi scritti quella unione fra i cittadini, che solo costituisce la forza comune, dacchè veglia a tutela generale il patriottismo dei magistrati.

Concorrono i funzionarii pubblici colle loro veglie, colle opere loro, colla loro energia a mantenere la pubblica fiducia a loro riguardo.

Chi impugna le armi a difesa della patria, santa e bella impresa, si ricordi che nel farlo una grave responsabilità pesa su di esso, quella cioè di fare tutto ciò che confluire puote al suo bene, di omettere quanto può riescirle di danno. Il coraggio, il valore sono belle ed indispensabili doti, ma maggiori forse lo sono la disciplina, e l'obbedienza; se le prime sono utili alla difesa della patria, l'ommissione delle seconde torna a suo svantaggio gravissimo, mentre toglie quella forma centuplicata che risulta dall'unità delle operazioni.

Eccitino a tale onorevole impresa le voci dei ministri del santuario, quelle del sesso gentile di sì alto sentire nelle politiche commozioni, assecondino un tale divisamento, tutti quelli che amano veracemente la patria, chi con sacrificio momentaneo di parte delle sue dovizie, chi col tributo dei proprii lumi e della esperienza acquistata nelle guerresche faccende, chi coll'opera propria, ognuno, a seconda delle proprie forze, e con tale concorde unione di volontà e di pensieri potrà solo conseguirsi la nostra liberazione senza cui nessuna sorte di indipendente reggimento potrà mai sperarsi.

Venezia li 16 aprile 1848.

Viva l'Unione, Viva la Indipendenza, Viva l'Italia!

Il libero cittadino
ANTONIO SANFERMO.

754
29 Aprile.

ALLE GENTILI VENEZIANE.

Le donne Veneziane passarono in proverbio per la gentilezza e la generosità del loro animo nobilissimo: e, per tacere di altri esempi, quello vale su tutti, quando nel 1581 accorsero magnanime ad offrire sull'altare della Patria le gemme loro e i monili allorchè servea la guerra intorno a Chioggia. E adesso che trattasi non di offrire alla Patria le preziosità e gli addobbi muliebri; non di combattere contro i fratelli come allora, ma bensì di scacciare da questo sacro suolo d'Italia i barbari nostri oppressori, il sottoscritto non teme, che alacramente e con tutto l'ardore accorreranno le gentili Veneziane a prestarsi alla santa opera, onde tosto provvedere alle nostre milizie le biancherie di canape; e tale bisogno non soffre dilazione. Disposizioni acconcie sono già pronte a quest'uopo, ma ad allargarne il confine, e facilitarne la esecuzione non si dubita che pronta accorrere non voglia la cittadina sollecitudine vostra.

I modelli degli oggetti occorrenti saranno depositi al Municipio, e distribuiti a quelle fra voi, che vorranno prender parte a tale offerta di tela e lavoro, santa e modesta offerta, che la Patria vostra accoglierà riconoscente.

Ogni eccitamento riesce vano allorchè si parla a chi nacque e crebbe in questa terra diletta e patria seconda degli *Orseoli*, degli *Acotanti*, dei *Miani* e dei *Giustiniani*, modelli insigni di cittadina carità e di amore fraterno.

Il Ministro delle arti e manifatture
ANGELO TOFFOLI.

29 Aprile.

AGLI ITALIANI DIMORANTI IN VENEZIA.

L'esercito dei carissimi nostri fociosi fratelli Italiani si rannoda ed ingrossa sulla Piave - Questo dev'essere il primo terreno consacrato per una battaglia campale per l'Italiana gloria, e per una sicura vittoria.

Accorrete gioventù animosa e bollente per la Patria ed unitevi tostamente sotto gli stendardi della libertà, ed unità Italiana, sul campo della gloria andate a far bella mostra di voi stessi, e dell'armi vostre, pugnate, e vincete.

Per ora questa Sovrana Capitale non abbisogna del vostro braccio. In altro momento la potrete e dovrete soccorrere.

Italiani!!! il nemico è fiacco, avvilito, ed incerto, e vi posso assicurare che nulla spera, tutto deve da noi temere. In ogni Italiano esso trova un nemico forte, animoso, e fiero per sommo e carissimo amore di unione, e patria. Siate fieri valorosi Italiani, ed ogni colpo sia ferita, e morte. La pietà non parli al vostro cuore generoso, ma solo vi occupi una giustissima e mortale vendetta,

Avete tanti esempj sull'occhio della nemica barbarie, crudeltà e viltà. Nulla temete . . . Iddio è con noi, la santa Patria madre è sorella, e l'ottenuta libertà, dev'essere suggellata col sangue, colla morte, colla vendetta - Gridate dunque concordi con animo forte, risoluto, libero.

» O vincere, o morire - Libertà o sepolcro - Fuori lo straniero, fuori il barbaro incendiario espilatore - Morte e vendetta - Libertà e Patria, » Unità e forza - Amore e fratellanza Italiana - Viva l'esercito che deve » vincere - Viva la Gioventù Italiana - Viva il nostro Governo Veneto! «

Viva PIO IX. - Con questi sentimenti prodi Italiani, sarete salvi, liberi, e vincitori.

Sieno benedette le vostre armi, il vostro nome, le vostre calde speranze.

Il Cittadino ZAMBONI, Guardia Civica.

29 Aprile.

INDIRIZZO REPUBBLICANO

Alla Repubblica, al suo Governo, a' suoi Consultori, sulla proposta legge intorno alle cartelle metalliche.

Sarà stato sempre sacro dovere di obbliare un privato riguardo per il pensiero del pubblico bene; ma pur è sempre doloroso dovere, allorchè sia rimprovero dato all'uomo privato, od al pubblico funzionario. Siamo dunque costretti di confessarlo, e di pubblicamente indicarlo, che si è incominciato poco felicemente anche il corso delle nostre Governative consultazioni.

La proposizione portata dal consultore sig. Sbardelà di continuare a render fruttuanti le obbligazioni metalliche è stata proposizione *antipolitica*, sommamente *dannosa*, ed *antirepubblicana*. Provo la prima asserzione.

La proposizione è antipolitica, perchè dà credito ai fondi pubblici dell'inimico, fa crescere la sua forza erariale, e questo credito di conseguenza reagisce sulla forza delle armi e sulla sua potenza politica. Non sapete voi che la prima, la più essenziale, la base fondamentale della permanente forza di tutti i Governi è la misura dell'altezza dei loro pubblici fondi? Colla proposizione adottata, voi avete fatto crescere li fondi stranieri, che inoltre sono li fondi dell'inimico, e li avete fatti crescere nella vostra, e nelle altrui piazze. Questa forza, e questa fatal verità sorsero dalla inconsulta vostra proposizione; dunque ho bene provato che la vostra proposizione di rendere fruttanti le obbligazioni metalliche fu ed è una proposizione antipolitica.

Provata la prima asserzione, proverò la seconda. L'acclamata proposizione fu inoltre sommamente dannosa all'erario della Repubblica. Ho già dimostrato, che avete giovato con tale determinazione alla politica austriaca, e se avete giovato alla sua, avete per indispensabile conseguenza pregiudicato alla vostra, perchè un passo impolitico non può nuocere a chi lo fa, senza giovare ad altrui.

È poi sommamente dannosa la vostra proposizione, perchè avete cimentata senza conoscerne il limite dell'esborso, la finanziaria esposizione della Repubblica, dacchè potrebbe ricadere sulla responsabilità dei nostri fondi erariali una quantità di milioni che spogliassero di tutto il denaro le vostre casse, e compromettessero in questo modo la nostra finanziaria esistenza, o col vagheggiato interesse dello straniero, o con quello di qualche speculatore italiano, che addocchiasse un gran colpo di ben assicurato guadagno, che in questo caso diverrebbe anche colpo di stato.

Intendo il vostro progetto. Voi avete per certo opinato così, onde garantire il possessore innocente di queste cartelle, o qualche altro esposto stabilimento della Repubblica, avete veduto un breve tratto di esposizione privata, ed avete deciso di garantirla. Ma invece, senza saperlo, posponeste il ben pubblico al bene privato, e per essere buoni padri avete voluto comparire cattivi repubblicani, e peggio ancora non uomini degni della consulta di stato.

Avete insomma aperto dinanzi all'erario della Repubblica una immensa voragine, che potrebbe inghiottirla senza rimedio.

Fu dunque anco sommamente dannosa la fatta proposizione.

Provo la mia terza asserzione. La vostra proposizione fu anche anti-repubblicana. Non l'osero io, ne alcun altro potrebbe osarlo di dubitare sull'intenzione del sig. Sbardelà; ma se il suo nome non vincessero il sospetto, il pubblico avrebbe potuto supporlo un ritrovato di privata speculazione, il pubblico avrebbe potuto eredere, ch'egli avesse assai numero di queste obbligazioni metalliche, o ne avessero altri da cui esso abbia avuto il mandato di consultore per la patria rappresentanza, o che volesse egli stesso farsi speculatore nella legge proposta. Questa preferenza del bene privato al ben pubblico sarebbe stata preferenza antirepubblicana, perchè nuoce alla eguaglianza, perchè nuoce allo stato della Repubblica, perchè nuoce alla maggior parte dei cittadini, anzi a tutti, e se non a tutti, tende senza dubbio all'egoismo, ed a procurare la ricchezza di soli pochi.

Dunque è proposizione insieme antirepubblicana.

Poteva, e doveva esser sacra la garanzia dei pupilli per il tradito impiego dei lor capitali, ma era d'uopo cercarla altrimenti, perchè così la trovata salvezza riusciva fatale e funesta allo stato; e quel Governo che assente ed incontra non necessarie passività, sarà sempre un Governo debole, sarà un Governo vicino a cadere. Li sommi pubblici economisti Colbert, e Smith non avrebbero nè proposto, nè ammesso l'errore e date in seguito prova, che se avete falsato un principio, avete saputo tosto emendarlo e foste all'uopo utilissimi cittadini e sapienti consultori in progresso.

Bisogna alla fine convincersi, che la sapienza non vien dal sedile, ma bensì dalla mente dell'uomo, e che questa mente agisce tanto nelle pubbliche piazze, come nei gabinetti dorati, nelle sedie d'ogni ritrovo, come nel primo seggio della Repubblica.

Date perciò mano forte, e fedele al nostro provvisorio Governo, onde non s'abbia in qualsiasi possibile evento a ripetere, e a deplorare le memorande parole del gran maestro dei consoli, del gran maestro degli

oratori, del gran maestro degli avvocati di Tullio. *Che Repubblica è questa, in qual città viviamo, dove siamo noi?* E soprattutto si pensi alla guerra, e che per la guerra occorre denaro, e molto denaro; si pensi ancora che ci vogliono grandi viste a facilmente ottenerlo, o perchè venga spontaneamente esibito, o perchè una legge opportuna lo arrechi senza rancori, senza contrasto.

Vi parlerò un'altra volta dell'abbandonata legge dei calamieri, abbandonata pur troppo all'arbitrio dei Municipii con gravissimo danno di tutto il popolo.

Viva Pio IX! Viva Venezia! Viva il Miracolo!

*Il Cittadino GIUSEPPE PICO
Avvocato del cessato Regno d'Italia.*

29 Aprile.

PENSIERI E VOTI AI CITTADINI DOVIZIOSI DI VENEZIA.

Sarebbe grave peccato ascondere più a lungo il comune dolore sulla scarsa cooperazione data dai doviziosi a pro della patria.

Io elevo la voce della carità cittadina con animo commosso e fidente affinchè i nostri doviziosi non s'illudano più a lungo e sui bisogni della patria e sull'opinione pubblica, su quanto venne fatto da loro sino al presente.

Cittadini doviziosi! il confronto coi grandi atti de' fratelli d'Italia comanda una riparazione pronta e leale alla manchevole vostra cooperazione.

È doloroso in vero che mentre i celeberrimi lombardi Annoni, Litta ed altri magnanimi, spendono poco men che patrimoni regali per armare legioni intere di animosi e per fomentare e assicurare l'indipendenza italiana; voi non rispondiate che agli appelli del Governo, e parcamente in relazione alle vostre facoltà.

È doloroso che all'esempio della generosa Bologna che non solo spontanea vi soccorre colle poderose soldatesche, ma colle offerte dei tapini e degli ultimi del popolo per abbreviare il debito della guerra alla patria, voi rispondiate in proporzioni non laute, e che tornano quindi indecorose.

È doloroso che alcuni di voi, anzichè eccitarvi a sì santi esempj ed imitarli, perda un tempo prezioso in censurare grettamente gli atti già compiuti di quei cittadini che per procurarci l'indipendenza con esemplare generosità assunsero la gravissima cura della cosa pubblica in momenti di tanto pericolo.

È doloroso, a dir breve, che taluno tra voi non abbia compresa la grande verità che parla sì poderosamente anco ai principi, vale a dire, che occorre seguire con ogni possa l'impeto dei tempi e che pel miglior essere avvenire tutti per tutti dobbiamo dividere gloria e ricchezze, piaceri e dolori.

La patria è in pericolo non solo per la presenza dell'abborrito nemico, ma per le urgentissime spese della guerra, per le eventuali indennizzazioni verso i fratelli che soffrono la guerra guerreggiata sul loro suolo, pel cumulo di carte infruttifere e di pensioni che ci hanno legato i nostri agonizzanti padroni, per la incertezza sulle basi delle liquidazioni del debito pubblico col loro governo, che anche negli ultimi suoi aneliti non mancherà di compiere gli esempi delle sue ingiustizie.

Nè per solo debito cittadino siete chiamati, o doviziosi, a dividere coll'oro e col sangue i pericoli della patria, ma anco pel sacro dovere di prevenire civili discordie per l'avvenire e per vieppiù rassodare lo edificio dell'unione e dell'amore; poichè i fratelli delle Provincie che piangono per la desolazione delle loro terre e per le vite de' loro cari, vi domanderanno a ragione nel dì della gloria, con quali mezzi corrispettivi abbiate preparate le sorgenti per alleviare i danni comuni.

Cittadini doviziosi! Cessato, per la Dio grazia, il governo del mistero, nel dì della rigenerazione siete chiamati a rendere pubblica ragione della proporzione tra quello che avreste potuto fare e quello che avrete fatto.

Cittadini doviziosi! il tribunale dell'opinione, mole potentissima di un libero governo, vi terrà stretto conto del bene e del male con una giustizia ed altezza molto più proporzionale di quella che esercitassero su voi i comuni oppressori col vendervi chiavi e bindelli.

Cittadini doviziosi! Sta in voi l'apprestare i mezzi affinché la patria non iscrivi i vostri nomi nella vergognosa pagina dell'inazione.

Assoldate, a misura della vostra potenza, corpi di volontari ed in specie *di militari in congedo da cinque anni*, onde per essi si compongano truppe regolari e di sussidio accorrenti insieme ai gloriosi Pontificii e Napolitani al pericolo della patria sul Tagliamento, sull'Isonzo e sul Piave.

Ai crociati poveri che dividono i più gravi stenti e pericoli per voi sotto Palma ed altrove mandate scritti di emulazione, speranze di collocamento. Ricercate delle loro famiglie, asciugate le lagrime dei loro genitori, delle loro mogli e dei loro figli, e confortate con promesse l'avvenire di questi miseri, se il destino malaugurato ne facesse degli orfani o delle vedove.

Domandate al Governo che instituisca fra i più degni di voi un Comitato di Beneficenza che ponga a frutto per la ricchezza nazionale le vostre ricchezze individuali, ed affinchè, nel secreto dicevole alla indole di sì delicata missione, il Comitato medesimo appresti i mezzi per influire su i più riottosi fra voi.

Spedite a vostre spese sacerdoti di mente e di cuore nei Distretti e nelle Provincie ad imitare il vostro esempio, a rincuorare i popolani e ad animare coi sacri nomi di nazione e di patria le virtù di alcuni moderati ricchi che, nel silenzio delle ville, non aspettauo che la scintilla per rispondere ad atti generosi di cittadina pietà.

Già i sacerdoti non hanno duopo che di un cenno, poichè, grazie a Dio ed a Pio IX, sono divenuti gli elementi più preziosi di civiltà e di amore.

Ed a tali Comitati sia chiamato ad accorrere gratuitamente anco chi non è ricco di danaro, ma di senno; chè passarono i tempi in cui il senno non era che un nudo istrumento di baldoria; ed anco il senno, al pari delle ricchezze e delle persone, dev'essere volto a beneficio di tutti.

Doviziosi ed assennati! Se gli uomini del popolo danno alla patria il loro sangue, e perchè voi terrete in serbo le ricchezze ed i lumi, che sono elementi tanto meno importanti della vita preziosa di ogni cittadino?

Possano le mie povere parole avere qualche frutto! Io le ho elevate a fronte aperta, perchè non mi si creda servo ad obsoleti ossequii e perchè il velo dell'anonimo non faccia venir meno la sfida generosa.

Io le affiggo dai *placards* (quantunque non approvi in massima siffatta forma di pubblicazione) per onorare i miei cittadini, ai quali non voglio bandire la spiacevole pubblicità dei giornali.

E poichè mi sono fatto interprete del voto di molti buoni, ognuno quindi innanzi avrà il diritto di scendere dal vuoto al concreto, se il mio voto non sarà assecondato, perchè il mio pensiero è ora proprietà di tutti, e tutti hanno il sacro diritto di chiederne al Governo la più pronta, la più degna, la più ordinata e la più vigorosa esecuzione.

ADRIANO ROCCA.

29 Aprile.

GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DELLA LOMBARDIA

AI VOLONTARJ DELL' ASSOCIAZIONE ITALIANA DI PARIGI.

ANIMOSI VOLONTARJ.

Voi avete nella terra straniera udito il grido delle nuove glorie e dei nuovi pericoli della Patria, e siete accorsi.

Raccolti in un' Associazione che si onora del nome, dell'ingegno e del cuore d'uno dei più indefessi e generosi propugnatori della causa nazionale, voi vi siete tosto levati al suono dell'energica di lui parola, come ad invito da lungo tempo aspettato, e avete divorata la via per giungere fra noi. Avete lasciata la terra ospitale di Francia; avete lieta-mente sostenuti i disagi d'un lungo viaggio, e durato coraggiosamente il dolore di vedervi per un istante diseonosciuti al primo toccare il suolo della Patria. Oh! certo la gioja d'aver raggiunta la meta del vostro affannoso desiderio vi avrà compensati ad usura d'ogni travaglio, d'ogni sacrificio.

Ma che cosa farà la Patria per darvi un segno del giubilo con che vi accoglie, per mostrare che a voi figli del suo dolore teneva in serbo le più elette consolazioni?

Animosi volontarj! La Patria vi concede un premio, che vi starà in luogo d'ogni festeggiamento, d'ogni conforto: essa vi dà il benvenuto col mandarvi tosto ove più grave è il pericolo, ove più stringe il bisogno.

Nella Venezia il nemico d'Italia tenta gli estremi suoi sforzi: colà

raccorza il nerbo delle sue truppe: colà dev' essere il campo dell' ultima battaglia dell' indipendenza Italiana.

E colà la Patria v' invia sotto il comando d' un prode, rinomato nei ricordi dell' italica milizia e dell' italica libertà. Poteva darvi un premio più degno di voi e della nobiltà degli animi vostri?

E a voi associa un drappello di giovani che riportarono le prime lodi del coraggio e dell' intelligenza nelle cinque milanesi giornate. Ad essi è confidato il farvi gli onori di questa Patria che voi avete riguadagnata mercè la loro vittoria.

Milano, dolente di non avervi potuto festeggiare tra le gloriose sue mura, a voi gl' invia perchè vi rechino le significazioni del suo cordiale e riverente affetto. Milano confida che voi seco loro stringerete quella severa amicizia del campo, che riceve aumento da tante diverse emozioni, ed a vicenda alimenta le virtù più disinteressate e sincere. Ella confida ancora che le sarà concessa la gioja di vedervi e di sciogliere verso di voi il debito dell' ospitalità, quando, tornerete gloriosi d' aver cooperato a far la Patria comune libera e franca da ogni straniera signoria ed influenza.

Siate dunque i benvenuti, o volontarj animosi: la Patria attenderà impaziente le vostre novelle dall' Adige e dal Tagliamento: ella è sicura, che risponderanno al vostro coraggio, al vostro patriottismo ed alle sue speranze.

Milano, 28 aprile 1848.

CASATI, *Presidente* — BORROMEO — DURINI — LITTA — STRIGELLI — GIULINI — BERETTA — GUERRIERI — TURRONI — MORONI — REZZONICO — Ab. ANELLI — CARBONERA — GRASSELLI.

CORRENTI, *Segretario gen.*

29 Aprile.

IL RITORNO IN VICENZA

DEI CROCIATI FATTI PRIGIONI

NELLA SPEDIZIONE SUL TERRITORIO VERONESE, E CONDANNATI A MORTE.

I.

Fratelli miei che del tremendo Marte
 Moveste arditi a sostener la legge,
 Per cui tanta di gloria a voi die' parte
 Quel GRANDE, che rivendica, e corregge
 L'antiche ingiurie, onde in eterne carte
 La turpe istoria lo stranier pur legge,
 Vi porto anch'io nell'italo saluto,
 Nel cor che balza il più gentil tributo.

II.

Potessi ad illustrar cotanto giorno
 De' vati eccelsi guadagnar la reggia,

E un inno pronunciar di grazio adorno,
 Un di que', di cui tutta Italia echeggia,
 E a festeggiar l'orrevole ritorno
 La tarda mente, che fra tanti ondeggia
 Pentimenti, e ripulse, un monumento
 Pur v'alzerebbe in non caduco acceato.

III.

Partia da Berga quella schiera ardita
 Che la penna, o la marra, od il martello
 Depositi, e come l'occasione invita,
 L'armi brandite, si facea scabello
 Al franco piè di Libertà tradita
 Colle frante catene, e al vile augello,
 Già percosso alle teste oppresso, e scemo
 Di forze, meditava il colpo estremo.

IV.

Fervea la pugna, e le più ardite prove
 Ogni novello eroe tornava in luce
 Dei padri suoi, per cui l'Italia muove
 Invidia tal, che il tempo anco n'adduce
 De' Scipioni le gesta, e si commuove
 L'anima depressa ah! quanto! e si riduce
 L'alternar delle idee quasi al vaneggio,
 E volendo dir meglio, i' dico il peggio.

V.

Quand'ecco al varco di que' calli angusti
 Cui fan ale due poggi, e in cui s'addentra
 La prode armata oltramontani ingiusti,
 Spogliate le divise, a cui subentra
 Il villeresco saio, i nostri augusti
 Simulando fratelli, u'più s'accentra
 Dei fidenti la calca, e sassi, e palle
 Aggravan sulle faccie, e sulle spalle.

VI.

Chi ridir puote lo scompiglio, il lutto
 Che il tradimento d'ogn'intorno manda?
 Chi tanto scempio, onde n'andria distrutto
 Drappel sì forte, cui nessun comanda?
 Chi de' cannoni l'adoprar ridotto
 A stremo d'esca, sì che ardita banda
 Ceduto avria, se non regnasse un PIO,
 Cui nulla niega de' Campioni il Dio!

VII.

Offre in trenta guerrier sua spoglia opima
 L'onorata impresa, e in ceppi stretti,
 Orribil cenno il reo tiranno intima
 Che a presentar li dannà i forti petti
 A nefando bersaglio; e qui la rima

Segue il tenor de' flebili concetti
 E del più cupo bronzo al suon ferale
 A que' martiri innalza ultimo vale.

VIII.

Già sono addotti del supplizio al campo,
 Già l'uno afferra la cruenta palma,
 E poi vincendo nel suo volo il lampo
 Riposa in grembo a Dio la nobil alma:
 Nessun più anela dell'eccidio a scampo,
 Eppur conserva sua virtù la salma:
 Ma di Radetzky nel consiglio audace
 Vince progetto d'impetrar la pace.

IX.

Siete liberi esclama, ite, nunciate
 Che noi sappiamo guadagnar le imprese,
 E perdonare a pecore sviate,
 Che immensa verga a noi soggette ha rese.
 Bella impresa da ver, l'armi celate.
 Tradir la fede di menzogne a spese?
 Ma si dicea quel barbaro, e paura
 Gli eroi ritorna alle natie lor mura.

Il Cittadino

DOTT. IPPOLITO ANSELMI, Avv. e Guardia Civica.

29 Aprile.

AI SIGNORI ARISTOCRATICI

SONETO.

Maledeta superbia e vanità,
 Ti xe del cuor unian la calamita,
 No ti ascolti razon nè umanità,
 Co prepotenza ti ne tol la vita.
 Nome vano per ti xe Carità,
 Co l'ingano e'l garbugio sempre unita
 Ti voressi brusai regni e cità,
 Purchè la to ambizion fusse infinita.
 Ma zonto xe quel dì che semo uguali
 Per voler de quel Dio solo potente
 Che no patisse e no sostien rivali.
 Spiega bandiera pur, spiega segnali;
 Ma PIO farà restar sul Continente
 I *Aristocratici* come stivali.

Il Citadin, BEPO CAIME.

30 Aprile.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. La giurisdizione civile contenziosa e non contenziosa, e la giurisdizione penale pe' delitti non militari, sulle persone addette alla milizia, sono deferite ai Tribunali ordinari civili e criminali, con che il foro privilegiato militare è abolito.

2. Il foro è determinato dalle norme generali attualmente in vigore, e le procedure già incamminate sono devolute ai Tribunali competenti, dinanzi ai quali l'una o l'altra delle parti sarà libera di agire per la continuazione, reclamando la trasmissione dagli Auditorati degli atti relativi.

3. Gli Auditorati consegneranno pure gli atti de' processi criminali ordinarii, consunti od in corso, ai Tribunali rispettivi.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

30 Aprile.

CITTADINI!

La resa della Città di Udine, fu opera di alcuni vilissimi, e non dell'intera popolazione.

Le granate ed i razzi piovevano sulla Città, ed il popolo animoso e tranquillo giurava di seppellirsi nelle sue ruine, piuttosto che cedere.

L'interesse però, e la viltà di pochi tradiva quei generosi, trattando di nascosto un'infame Capitolazione con un esecrato nemico.

Non appena fu udita tal parola che l'imprecazione di migliaia di vittime piombava sui traditori. Ma la truppa di linea non contemplata nei patti abbandonava la Città riparandosi sul Tagliamento.

La popolazione lasciata in balia di se stessa, vedendosi venduta, cadde nell'abbattimento e nella prostrazione.

Italiani! la nostra maledizione si aggravi sugli autori di una tanta infamia, ma nella nostra giustizia solleviamo un popolo generoso, che soffre avvilito curvato sotto il peso di una colpa non sua.

La stirpe Friulana saprà cancellare col sangue nemico quell'onta, di cui la si voleva macchiata, e raddoppierà i suoi sforzi per annientare gli avanzi dell'esercito invasore.

UN CITTADINO.

30 Aprile.

LA VERGOGNOSA CAPITOLAZIONE DI UDINE ESIGE PRONTO ED EROICO RIPARO.

CITTADINI!

La proditoria capitolazione di Udine destò il massimo sdegno nell'animo di tutti i valorosi. Non si può comprendere come vi possano essere alcune anime tanto abbiette in Italia, che amino meglio di sottostare al più crudele dei servaggi, piuttostochè morir liberi, e sotto le fumanti rovine delle loro case. Il popolo d'Udine fu vilmente tradito da chi lo presiedeva e rappresentava, e trovossi in balia del nemico, per soggiacere ad atroci torture fisiche e morali. I nomi di coloro che segnarono la capitolazione sieno condannati alla pubblica infamia, rase al suolo le loro abitazioni, sostituendovi la colonna del vitupero; e chi arringò il popolo per persuaderlo a non oppor resistenza, divenga oggetto di esecrazione e di scherno. Uno de' più generosi e caldi patrioti udinesi, per non sopravvivere alla resa ignominiosa della loro città, si fece balzar in aria il cervello di un colpo di pistola, e gli altri ch'eran, poco meno del primo, infiammati di patria carità, fuggirono da una città tradita e schiava per ricovrarsi alla libera campagna, donde poi irrompere opportunamente sul baldanzoso e feroce nemico. Alla notizia della perfida trama di chi vilmente combinò col nemico la vergognosa capitolazione, qual v'ha veneto, veneziano, italiano cittadino che non frema di sdegno, e gridi subita, aspra vendetta contro i traditori esecrati, brandendo in pari tempo la spada, ed armandosi di tutto punto in soccorso de' traditi Udinesi? Chi giurò fedeltà alla bandiera tricolore non può patteggiare coll'austriaco, nè tollerare alcun patto, che qualche scellerato stringa col medesimo. Tutti i veneti e veneziani e gli abitanti tutti d'Italia si accolgano pertanto sotto il tricolore vessillo, per rinnovare, se fia mestieri, la fede giurata dell'indipendenza e libertà nazionale, promettendo di volersi seppellir sotto le rovine del proprio paese, piuttostochè scender a trattative coll'ingordo ed implacabile nemico. I veneziani poi specialmente si muniscano d'armi, e le mandino agli abitanti del contado udinese, spronandoli a combattere nelle loro pianure, dalle loro balze, dai monti, dai colli, la santa causa della libertà e della indipendenza italiana. Il Friuli fu detto per eccellenza la *patria*, indicando con tale denominazione, che di là si erano calati alle lagune i fondatori di questa portentosa città, e che quel paese era il semenzajo de' prodi, pronti in ogni evento a qualsivoglia sacrificio, per serbar intatto il Palladio della libertà e della indipendenza, ricovratosi sull'onde del veneto estuario. Soffriremo noi dunque che alquanti traditori dispongano a loro bell'agio della *patria*, della culla de' valentissimi avi nostri, del suolo che germogliò sempre robusti ed invincibili difensori a Venezia? Non ci accingeremo noi alla santa impresa, di marciare tantosto alla volta del territorio udinese, per discacciare oltre la linea dell'Isonzo gli aggressori impudenti, che condotti da

vigliacchi traditori tripudiano ora entro le mura di Udine, conculcando i cittadini traditi, bandendo il giudizio statario, e comprimendo il pensiero, la parola e l'opra? Non impugneremo noi animosi lo stendardo del risorto leone, per volare in soccorso agli oppressi, e snidare l'aquila bicipite dal ricarpito suo covacciolo? Chi v'ha tra' veneziani, che non sentasi scosso nell'intimo dell'animo alla notizia del tradimento vigliacco, e non arda di magnanimo sdegno, non si accenda del santo amore di *patria*, per volare, se possibil fosse, in ajuto ai traditi, agli oppressi? Quando i nemici, un tempo, del veneto nome s'erano furiosamente impadroniti di Chioggia, minacciando da un giorno all'altro anche Venezia, questa appena allora consolidata città, fu un settuagenario quel condottiero invitto, che appoggiato ad una delle colonne della piazzetta eccitò il popolo ad armarsi, a montar le navi, a spingersi impavido fin sotto le nemiche galleggianti per incenerirle, affondarle, disperderle. Gareggiarono in quell'occasione in prove stupende di generosità e di patriottismo gli uni tra gli altri i veneziani tutti, e le veneziane non si fecero schive di offrire per la salvezza della patria vezzi, monili, gioielli, smaniglie, ori ed argenti. Giovi l'esempio commendevole dell'età eroica d'allora, a ridestare ne' petti veneziani il sopito, ma non per anco ispentito eroismo. Si suscitò nell'animo di ciascuno il nobile ardore delle battaglie, coll'esercizio frequente dell'armi da taglio e da fuoco. Dimentichino tutti gli agi e le domestiche carezze, ed uno solo sia il pensiero di tutti, quello di agguerrirsi e d'indurare il corpo ai guerreschi patimenti, coll'abbandonare i soffici letti e le molli piume, e dividere di buon grado coi più abituati agli stenti, le veglie sulla dura tavola o sul freddo pavimento. Una sola sia la voce che corra per le bocche di tutti: si salvi, e si renda indipendente e libera la *patria*, invasa di bel nuovo dalle orde vandaliche dei soldati austriaci. All'ombra del vessillo tricolore, è certa e sicura la vittoria, ma senza lotta non si vince, senza combattere non si trionfa. Se i traditi udinesi han bisogno di rinforzi di gente, si ecciti il contado a spedir i suoi forti a difesa della *patria* tradita, della usurpata città. Ma qui si vegli, e non si desista dal guerresco esercizio, per poter esser sempre pronti a respingere con felice successo qualunque assalto lontano o vicino, che minacciato venga in qualsivoglia modo dall'ora inviperito, e sempre crudele ed inesorabile nemico austriaco.

*Viva Venezia! Viva S. Marco! Viva Pio IX! Viva la libertà
e indipendenza italiana!*

Il Cittadino LUCA LAZANEO.

30 Aprile.

ITALIANI! FRATELLI!

Havvi taluno che da più di tra noi dice vedere il fantasma regio a perturbare la serenità della repubblica.

Havvi tal altro che di quest'idolo alla fede mi vuole anch'io un apostolo.

Io non credo la esistenza dell' idolo. Nego il ministero che al culto mi si apporrebbe. Dichiaro vile al cospetto della patria chiunque abbia fondati motivi per accusarmi la regia fede e nol faccia pubblicamente colla stampa.

Il maligno sussurar nell' orecchio, ove si ha il dritto della libera parola non è da onesti repubblicani, ma da spie austriache.

Della ridicola imputazione non mi dolgo, chè, lascio all' onesto che mi conosca giudicarmi dalla mia vita e da' miei scritti. Se non fosse perchè non voglio abbandonare in preda alla tristezza dei nemici della patria e miei quella parte di onesti repubblicani che non mi conosce, sdegnerei di soggiugnere un cenno. È unicamente per ciò ch' entro in argomento. Questa non è discolpa, è presidio di difesa contro l' arme proditoria dell' assassino.

Agli onorati repubblicani io parlo. Con chi non sia tale saprò usare alla sua volta di qualunque logica convenga. Italiani! Quella parte di cittadini distinti che nata colla nostra redenzione a mezzo il di 22 marzo io mi amicava con alcuni miei scritti; quella parte di essa che lorda delle colpe di patria, sa essere serbata a giorni migliori per dover comparire al Tribunale del popolo tratta dalla mia franca penna, tenta reudermi la onorata rappresaglia che è propria di lei. Io però non la temo, e saprò a tutto costo pugnare perchè sono tranquillo che nessuno può accusarmi alla patria.

Sappiate del resto ch' io sono quel *realista* che sotto la ferocia dell' austriaco portava *scoperto* il tricolore in petto; che certo tra primi me lo posi sul capo il di che poco appresso colle armi alla mano pugnai sul San Marco contro l' aggressione dell' austriaca bajonetta; che in tutte le occasioni dell' interesse di patria feci non ultimo, prima e dopo il 22 marzo la mia parte di onesto Cittadino.

Sappiate ch' io sono quel *realista* che con poche mie linee, da Voi bene accolte, osservava al Governo il dono non gradito di un *Prefetto di Polizia colle attribuzioni del già cessato direttore generale di Polizia*, il quale in brev' ora cadeva coi ministri raccomandati al pubblico favore.

Sappiate ch' io sono quel *realista* il quale al Governo osservava la improvvida dimissione con armi, bagaglio e danaro, dopo il patito tradimento, di quel Kinschy parte più robusta delle armi che invase il Friuli e verrà minacciante sul Piave.

Sappiate ch' io sono quel *realista* che il di della cerimonia tra le bandiere Italiana e Sarda, montato sui gradini della residenza Consolare vi rammentava non essere per noi il Re Carlo Alberto che il duce glorioso delle invitte armi dei nostri fratelli Piemontesi.

Sappiate ch' io sono e mi glorio di essere repubblicano, non secondo al migliore tra tutti. Che pei favori ch' io mi attendo dalle regie corone amo tutti i Re dell' amore che portai e porto all' ex nostro Re Ferdinando I. d' Austria, ultimo per noi. Che però non mi sento capace di disconoscere, nè mai disconoscerò, il bene inestimabile che l' unico Re di sangue Italiano Carlo Alberto co' suoi prodi, e gli altri Italiani tutti portano alla causa di questa travagliata dal barbaro parte d' Italia. Questo debito però noi lo paghiamo colla gratitudine nè ci deve legare più in là. Quando saremo liberi si penserà al resto.

Non iscordate, che appunto perchè attualmente repubblicani, se abbiamo il debito troppo sacro di essere confidenti e grati a quel che il Governo ch'è pur parte di noi opera di buono, comunque vi si dica, abbiamo l'incontestabile diritto di dire e scrivere contro il Governo nei modi onesti ma pubblici su tuttociò che tale non crediamo. Se fosse altrimenti non avremmo che il *nome* di repubblica. Guardiamoci bene di non contrar l'abito di tacere, che altri contrarrà quello di comandare. È sotto l'abborrito Governo Imperatorio che si tace e tutto si lauda, non nella *repubblica*.

Ricordatevi che oltre l'Austriaco molti abbiamo interni a temere nemici. Io per me non ho sull'altare che l'idolo della patria. Non ho aspiri nè desiderj oltre il bene di questa che è pur mio bene.

Rammentatevi che non poche austriache spie masherate da *veri repubblicani* minano appunto colle idee di dissidio alla nostra concordia che unica ci può salvare.

Credetelo, Concittadini, questa regia larva che attenti alla repubblica, non esiste. Essa è una infernale creazione di que' brutali nostri nemici che vorrebbero armarci l'un contro l'altro per godere sulle stragi e ruine della nostra civile discordia. Badate come venga a gala l'austriaco spionaggio tosto che alcuna vera o falsa non buona per noi qui giunga notizia, e vi accerterete di questa verità. Guardate all'avvenimento di Udine e vi persuaderete che come sempre vi dissi « nei *Capi delle Magistrature* abbiamo duopo d'uomini *di principii conosciuti; di fede indubbia e incontaminata*, altrimenti piangeremo amaramente. »

Su via, fratelli! Gli spiriti nostri dalla falsità dei nemici della patria agitati ricomponiamo. Ognuno di noi nella malefica dottrina ravvisi la semente gittata dal nemico della civile sconcordia, e facile ci sarà di sperderla.

Chi mai volete che nella mente e in cuore non abbia la Repubblica?

La questione grave per noi oggi è la cacciata dell'Austriaco da Italia, o che abbia *morte* in questa. Tutto il resto non è di adesso. Qualunque sia l'arme di Re o popoli che a questa oprà santa concorra, noi dobbiamo baciarla e protestarci riconoscenti in eterno. Guai a noi se l'Austriaco per un istante tornasse!!!...

Ognuno dunque brandisca un'arme a distruggerlo, nè più per ora altro suono si gridi tra noi che quello di *morte all'Austriaco e a'satelliti suoi*.

Unione! concordia! fratellanza tra veri Italiani!

Confidenza, indipendente franchezza riguardo al Governo.

In tutti stia l'ordine a cuore come inseparabile dalla grande causa d'Italia, necessario a compierla e vinceremo.

Viva il Pio immortale! Viva l'indipendenza d'Italia!

Il Cittadino GIUSEPPE SOLER.

30 Aprile.

PREGHIERA A S. MARCO
PATRONO DELLA REPUBBLICA.

GLORIOSO SAN MARCO! Nel vostro mistico libro la prima parola è quella di *pace* (*pax*). E pace recaste da senno alle genti ricoverate fra queste acque tranquille e la conservaste loro per quattordici secoli. Quando nel 1797 vi fecero voltar carta per scriverci quelle altre di *libertà* e di *uguaglianza*. Voi tolleraste paziente lo scambietto profano, ma diceste: » questa promessa non è mia; dunque non la terrò! « In seguito la pagina fu rivoltata, riapparvero le parole vostre; ma Voi diceste: » ciò va bene, ma non per ora; a rivederci nel 1848. « Venne quest'anno, venne il 22 Marzo. Pochi giorni innanzi, dalla vostra torre i *Mori* aveano battuto l'agonia agli Austriaci, e foste udito mormorare: » ci siamo « Oh la gloriosa giornata del 22 Marzo! Viva in eterno il vostro nome, o San Marco! Noi non alterammo il vostro libro, noi gridammo *libertà uguaglianza*, e Voi *pace, pace*.

Grazie infinite vi sieno rese, benedetto San Marco. Questa volta alla *libertà*, all' *uguaglianza* ci credete anche Voi; infatti questa volta le ha proclamate, non il terrore di Robespierre, sibbene la Religione di Cristo. Ma, diteci, avremo pace davvero? Ma per averla, occorre *libertà*; per la *libertà* occorre indipendenza. Noi siamo adesso indipendenti, questo è un fatto; dureremo indipendenti? questo è un quesito. La soluzione Voi la sapete.

Ve ne scongiuriamo, San Marco nostro, piacciavi mantenerci indipendenti. Confondete i nostri e vostri nemici. All'ombra della grande bontà d'un Governo liberale e neonato abusano i malvagi. Essi non credono in Dio, altrimenti rispetterebbero negli avvenimenti odierni la sua mano onnipossente, nè oserebbero scalzare, quanto possono, con infami mene l'edifizio della mano di Dio. Essi non credono nell'Italia, altrimenti vedrebbero nella sola Repubblica l'universale salvezza italiana. Essi non amano la Patria, altrimenti non la calunnierebbero per ciò che fu la prima a risorgere veracemente col chiamarsi Repubblica. Costoro non credono che alla forza, e questa sola temono. Infami! vorrebbero farci passare per una nuova trafila di dolori, quasicchè non bastassero, a nostra espiazione, quelli durati per mezzo secolo; vorrebbero farci rinnegare la Repubblica per accollarci un giogo, da cui non potremmo sottrarci che proclamando un'altra volta la Repubblica. Se siamo liberi, restiamoci senz'altro: dietro di noi verreauno più facilmente gli altri fratelli nostri d'Italia. Liberi tutti, ci uniremo tutti . . . nella fratellanza Italiana.

San Marco! che non fulminate i traditori? Osano al nome vostro, che suona *libertà*, antiporre quello d'un Re. Vogliono un Re? Ebbene: Voi sarete Re nostro, o San Marco. Qual Re più glorioso, più savio, più disinteressato di Voi? San Marco diletto, salvate la Repubblica dalle reti degli empj. Noi non confidiamo che in Dio autore della giustizia, nella *Vergine Madre* che ci scampò testè dal fuoco e dalla rabbia austriaca,

e in Voi, grande Evangelista, ancora di salvezza e sostegno antico dei Veneti. Ispirate un buon pensiero a chi ci governa, ispiratelo all'anima grande di Pio IX, unico de' mortali, in cui l'Italia possa confidare: vegga il pericolo che ci minaccia e provvegga.

Non è vero, dite, San Marco, che la Provvidenza non fa mai le cose a mezzo? Or bene; compia anche adesso l'opera sua: venga Pio IX, si ponga egli stesso alla testa degli eserciti italiani. La sua comparsa farà svanire affatto gli Austriaci e cadere la maschera dal viso dei TRADITORI.

E noi esalteremo, o San Marco, il vostro nome nei secoli dei secoli. Amen.

ANTONIO ALCHINI *Repubblicano.*

30 Aprile.

FRIULANI!

L'Italia aveva riposto in voi la sua fede, e voi l'avete tradita. *Tutti mancheranno*, tal era la voce comune, *ma i Friulani non mai*; dai quali, riguardati come i Lombardi nel veneto, aspettavamo miracoli di valore. Ma quelli poco apparecchiate cacciarono dalle lor mura l'infame nemico, e voi ch'eravate muniti di barricate inespugnabili, l'avete accettato di nuovo, distruggendo con le vostre stesse mani la vostra difesa. Essi quasi inermi cancellarono colla fermezza di cinque giorni di sangue il servaggio di tre secoli, e voi con quella dedizione l'avete ignominiosamente improntato sulla vostra fronte. E mentre i fratelli accorrono da tutti i punti dell'Italia per aiutarci a frangere un giogo di ferro, che pesa su noi, e non su d'essi, voi avete potuto transigere con un'oppressione di secoli, con un odio santificato da Dio, con un governo reso impossibile a' suoi figli stessi. Ma furono i pochi vili, direte, che paralizzarono una forza da leoni; lo sia: i nomi loro già sono segnati, e la giustizia dei popoli sarà terribile come la giustizia di Dio. Ma intanto per i pochi vi siete disonorati tutti, ed avete aperto un abisso, che non si può chiudere se non col sangue.

L'Italia vi aveva preparata una pagina di gloria, ed ora l'ha lacerata. Su dunque sorgete unanimi e generosi quali eravate creduti, mostrate al mondo che fu sventura e non colpa la vostra; e quando avrete lavata quest'onta, allora soltanto potrete dire: *anche il Friuli è patria Italiana.*

I FRATELLI D'ITALIA.

30 Aprile.

AL CLERO E POPOLO DELLA DIOCESI DI CONCORDIA.

AVVISO INTERESSANTE.

Un foglio infame intitolato: *Protesta dei Parrochi e Curati della Diocesi di Concordia all'amatissimo Popolo*, comparve jeri a San-Vito

proveniente da Portogruaro senza data e senza nome di autore e di editore. Non merita risposta nè confutazione, ma disprezzo ed abominio, tanto questa protesta è turpe e nefanda! Il Ceto rispettabile dei Parrochi e Curati non è offeso, nè il popolo può rimanere scandalizzato, perchè non vi può essere un solo che, leggendola, non la conosca un compassionevole aborto di qualche ingegno traviato, che profanando il nome santo di Dio e di Pio IX, tenta coprire ed avvalorare col nome del Clero lo sfogo codardo delle sue vili passioni, dell'odio e della vendetta. Conosca però il Clero e il popolo tale orrenda violazione del decreto 23 marzo 1848 del Governo provvisorio della Repubblica Veneta, e ne invochi la repressione e il castigo.

San-Vito 10 aprile 1848.

P. GIUSEPPE TREVISAN.

INVITO AI PARROCHI E CURATI DELLA DIOCESI DI CONCORDIA.

Diffondere l'odio e forse provocare al sangue *in nome* di Dio, disseminare il vituperio *in nome* dell'immortale Pontefice del perdono della amnistia PIO IX, abusare così sfacciatamente della *libertà* da farla abborrire quasi fosse sfrenata licenza, profittare della necessaria debolezza di una nazione che si ricomponne e rigenera per gettarsi impunemente a calunnie ed a turpitudini di cui i più corrotti tempi non ci lasciarono esempio, coonestare la più satanica idrofobia delle apparenze di uno zelo religioso, dare alla intiera Diocesi uno scandalo fatale e pericoloso negli attuali commovimenti, è tale un complesso di misfatti da sentirne orrore ogni onesto, e da indignarsene chiunque non abbia spento ogni senso di verecondia, e tenga la religione per qualche cosa più che un nome, od un zimbello da scellerati. Ed i Parrochi ed i Curati della Concordiense Diocesi, nel cui nome furono commessi tanti delitti, vorranno levarsi unanimi a tutelare la dignità del loro ministero, la santità della religione che insegnano, e la cattolica mitezza dei loro sentimenti contro allo scritto che in forma di *Protesta* usciva da Portogruaro contro il Vicario Apostolico della Diocesi. Il silenzio sarebbe colpevole, perchè farebbe supporre al popolo che i Parrochi nell'atto che si dicono ministri di carità sieno dominati da un odio più che pagano, e che lo amore non governi le loro passioni, farebbe supporre alle limitrofe Provincie che non solo ogni sostanza di religione è disparità dal Clero Concordiense, ma anche ogni principio di rettitudine e di pudore. In quella *Protesta* non il Patriarca fu vilipeso la cui virtù e bontà è attestata da tutte le venete provincie, ed ammirata da chiunque non è tristissimo, non il Vicario Apostolico perchè la bile frenetica e dissennata disvela la indole codarda di chi la vomita, non la tristizie dell'obbietto su cui si effonde, ma sì gravemente insultati furono i Parrochi e Curati della Diocesi che furono creduti anticattolici tanto da consentire il loro nome e la loro autorità ad un infernale libello opposto a tutti i principii di quella religione di cui sono custodi, interpreti ed osservatori, ed il quale non possono approvare senza apostatare dalla religione della carità, e

rinnegare ogni decoro. — Vicarii Foranei della Diocesi, in nome di quel Dio di carità che vi discende ogni dì tra le mani e nel cuore, non consentite che i creduli ed i semplici vi tengano autori del più virulento libello che uscisse alle stampe giammai: l'onore della Diocesi ve ne supplica, la dignità della vostra condizione sociale e religiosa, ed il decoro del vostro nome empivamente abusato ve lo impone; tutti e ciascuno coi Parrochi soggetti solennemente protestate contro l'empia *Protesta*; protestate contro l'insulto che fu fatto al vostro cuore ed alla religione degli animi vostri. Avrete vendicato il vostro onore, non quello del Vicario Apostolico, il quale debbe consolarsi che i suoi nemici siensi finalmente disvelati per tali, che educati a tenebrosi raggiri ed a fangose arti, e fra oscene trufferie maturati, a disfogare l'arrabbiata bile che li divora non aborriscono da improntitudini così sfacciate e da calunnie tanto aperte da essere da tutti voi con una sola parola solennemente smentite — Vicarii Foranei e Parrochi, se volete con frutto predicare la carità di Cristo, adempite giustizia contro a chi semina l'odio, e resuscita le fazioni in questi dì, in che la Patria supplica concordia ed amore, e domanda a tutti il sacrificio dei privati rancori onde rigenerarsi a quella indipendenza cui da tanti anni sospira. Smascherate i tristi a cui la Patria, la Italia, il Popolo, Pio IX non sono che un pretesto a satollare privati rancori, ed un grido di moda, ed un vituperoso palpito del cuore — Vicarii Foranei e Parrochi, non lasciate lungamente aspettare la risposta, chè nessun lavacro potrebbe rigenerarvi dall'infamia nè dall'irreligione.

30 Aprile.

IL TEMPO E LA RELIGIONE

SCIOLTI.

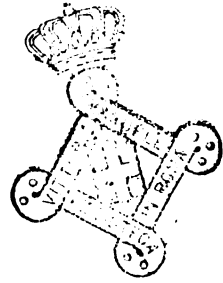
Nell' arduo calle di caduca vita
 Colma di pianto e d' aspro duol seconda
 (D'un primo error funesto a voi retaggio)
 Con sfuggevole piè rapido il Tempo
 Li destini volgea d' ampio creato,
 Mentre di pravi spirti a mal talento
 Tratta nel disonor, depressa, e scossa
 Religion nello squallor vivea;
 Enormi vizj, e tumultuanti affetti
 Eranle giogo, al di Lei casto seno
 Squarcio di piaga, più che lancia infesto,
 O d' aspide velen che occulto uccide.
 Quando a tutela dei più giusti dritti
 Di santa legge, qual scorrevol fiume
 Che staripa, e impetuosa onda trascorre
 Sugli ubertosi campi, e l' ampie messi
 Ratto distrugge, e all' occhio uman disperde;
 Tal di grandezza ogni poter atterra,

Vorace il tempo, e con la gloria, e il fasto
 Cade il serto dal crin dei Re sul Trono.
 Ed oh qual ne vedesti in prischi giorni
 Catastrofe improvvisa, o patria mia;
 Quando al cader del florido tuo Stato
 Surser stranieri a dominar possenti,
 E il tuo libero pie' tratto a servaggio,
 E furon colpe un di repubblicane
 Che per punirne i rei vegliava il Tempo! —
 La ruota di ogni età possente destra
 Agita solo d'un veggente Nume,
 E a toglierne l'azion qual avvi forza?
 Or nuova scena a umana vista accorre
 Di spettacolo pieno al mondo intero;
 Terribil sogno appar, ma fu sentenza! —
 Col mio vago pensier pareami in cielo
 Quasi addensarsi a minacciar ruine
 L'astro maggior dallo stellante chiostro,
 E la tacita Luna appariscente
 Di sanguigno color: qual notte orrenda
 Per chi di colpe e di delitti grave
 Ricalcitra ragion, dritto disprezza!
 Oh mirabile Fede, or sola puoi
 Toglier que' mali che in un suol di pene
 Scendon dall'alto a desolar le vite;
 È nel tuo spregio che Nazioni, e Imperi
 Trovan l'eccidio, e se per anni ed anni
 L'Artefice Sovran tace e non sferza,
 Gli eventi e sue ragion segna nel Tempo. —
 Si rassodi l'oprar, culto dovuto
 Abbiassi Religion, si schianti il vizio
 E le tutte passion che forte il passo
 Han sulla terra; e allora età felice
 Sorger vedrem del comun core a quiete,
 E l'Italo giardin di grato olezzo
 Ricchi faran la verdeggiante erbetta,
 Il gelsomino e la vermiglia rosa. —
 E tu messo di Dio che al seggio invitto
 Di Pier ti pose inconcepibil Fato
 Le lacrime a sciugar di santa Fede,
 E in un per darne alla ragion la pace,
 Tu che dal marzial campo al campo eletto
 Di santa Sede or hai gemmato il crine;
 Lascia che nell'indotto umil mio canto
 Un tributo al tuo nome oggi consacri!
 Tu fioristi nel tempo, e nella mente
 Dell'Autor del destin vivea tua gloria
 Sin da quel di che avesti luce in terra

Ed oggi al Mondo il bel progresso allumi!
 E Voi che eletti a Ministero sommo
 Svegliaste del Leon l'antica possa,
 Voi benedica il ciel: nell'alta impresa
 Invincibile braccio era MARIA;
 Alla Regina, all'Avvocata nostra
 Culto porgete, e onor; questa Lacuna
 Non turberà d'aspro aquilon lo sforzo,
 Nè fluttuanti a smuoverne le ripe
 Marosi sorgeran; nol voglia il Tempo. —
 Fiorente Religion, tutto ne giova
 Cittadini, a sperar; l'amor di patria
 Con la Fede nel cor vince i perigli,
 E il turpe vizio da Virtù conquiso
 Coi vessilli d'onor la Pace ha vita.

Viva Pio IX! Viva S. Marco! Viva il Ministero!

Il Cittadino CARLO PASINETTI.



Fine del Tomo Primo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME.

A

<i>Accuse date al Governo centrale della Lombardia</i>	Pag.	585
<i>Adesione del tribunale d'Appello al Governo provvisorio della Repubblica</i>	"	103
— <i>del Governo provvisorio di Udine a quello di Venezia</i>	"	93
— <i>del Magistrato camerale di Venezia</i>	"	103
— <i>della Congregazione centrale</i>	"	71
— <i>del Governo provvisorio di Padova</i>	"	105
— <i>del Governo provvisorio di Treviso</i>	"	121
— <i>Atto relativo prodotto al Governo provvisorio di Venezia da quello di Vicenza</i>	"	376
<i>Agordo è liberato dal giogo tedesco</i>	"	81
<i>Agostini (Stefano): parole da lui dette nella chiesa di s. Giustina in Padova</i>	"	462
<i>Albini: è eletto contrammiraglio della flotta sarda, che deve combattere per la guerra della indipendenza italiana.</i>	"	659
<i>Alchini (Antonio), preghiera a s. Marco patrono della Repubblica</i>	"	768
<i>Aleardi (Aleardo), è nominato consultore per la provincia di Verona tuttavia occupata dall'inimico</i>	"	619
— <i>rinuncia al suddetto carico per non nuocere a' suoi concittadini</i>	"	657
<i>Alessandri (Carlo), è nominato tenente di fregata</i>	"	306
<i>All'armi! All'armi!: si eccitano con questo grido i popoli tutti d'Italia a mettersi in armi per iscacciare lo straniero</i>	"	667
<i>Amigo (Davide), viene incaricato della organizzazione e del comando dei corpi franchi veneti</i>	"	734
<i>Amnistia accordata da Carlo Alberto a' suoi sudditi condannati per delitti politici</i>	"	266
<i>Ancona: notizie politiche di quella città</i>	"	398
<i>Ancona (Girolamo d'), eccitamento a' gloriosi Veneziani</i>	"	454
— <i>provvedimento pronto ed indispensabile</i>	"	744
<i>Andrioli (Giovanni): chiede che a ciascuno sia retribuito l'onore dovuto</i>	"	368
<i>Angeri (Pietro): è incaricato di riscuotere le somme versate dai Veneziani pel ricuperamento gratuito dei pegni d'importo non maggiore di L. 4 corr.</i>	"	560
<i>Annotazioni sui Libri censuarii: devono essere cancellate dietro istanza debitamente giustificata dei possidenti a carico dei quali, per mera ingiunzione governativa o della cessata amministrazione camerale, esse furono fatte</i>	"	152
<i>Annunziazione di Maria Vergine: la festa anniversaria n'è celebrata nell'Arsenale, nell'officina de' Taglieri</i>	"	122
<i>Anselmi (Ippolito), sonetto</i>	"	170
— <i>eccita i cittadini ad erigere un monumento ai fratelli Bandiera e Moro</i>	"	471
— <i>il ritorno in Vicenza dei Crociati fatti prigionieri a Verona, versi</i>	"	769
<i>Appello ai militari italiani del Governo provvisorio del Friuli</i>	"	187
<i>Approvvigionamento delle truppe alleate, prorogazione dell'asta.</i>	"	745
<i>Ariano: ivi è istituito un mercato settimanale ed una fiera</i>	"	466
<i>Armani: eccitamento ad erigere un monumento ai fratelli Bandiera e Moro</i>	"	170

<i>Armi e munizioni: n'è tolto il divieto alla importazione ed al transito, già imposti colla notificazione del 4 febbrajo 1848</i>	Pag.	347
<i>Armi: n'è vietato l'acquisto dagli artieri ed operai dell'Arsenale</i>	"	74
— <i>invito a portarle ad una Commissione incaricata dell'acquisto</i>	"	321
<i>Arrigoni (Renato dott.), è destinato a sostenere le funzioni di consigliere del Magistrato politico</i>	"	745
<i>Arrolamento volontario della Guardia civica mobile</i>	"	214
— <i>di volontari per la difesa della città e dei forti di Venezia</i>	"	717
— <i>nella Guardia civica: quali ne siano esenti: prescrizioni relative</i>	"	504
<i>Arsenalotti: chieggono di essere ascritti alla Guardia civica</i>	"	30
— <i>è loro affidata la difesa dell'Arsenale</i>	"	125
— <i>è loro accordata una gratificazione</i>	"	153
— <i>sono pregati dal Governo di usare obbedienza, imitando l'esempio degli antichi Veneziani</i>	"	374
<i>Artiglieria: formazione di un corpo di cotest' arma</i>	"	263
<i>Aspre (d'), comandante le truppe tedesche in Padova, avverte quella Municipalità di dover lasciare in città parte dei bagagli delle sue truppe;</i>		
— <i>prega per i feriti tedeschi e per la buona scorta di se e dei soldati</i>	"	104
— <i>movimenti delle sue truppe</i>	"	158
<i>Associazione nazionale italiana esistente in Parigi: suo indirizzo al Governo temporario di Francia</i>	"	413
— <i>il Governo della Lombardia le porge ringraziamenti</i>	"	759
<i>Asson (Michelangelo dott.), protesta contro due articoli inseriti nel Libero Italiano, giornale compilato dal dott. Cesare Levi</i>	"	496
— <i>suo avviso circa la suddetta protesta</i>	"	501
<i>Avesani (Guido dott.) è nominato Delegato di Venezia</i>	"	126
<i>Avvenimenti particolareggiati di Milano</i>	"	269
<i>Avvocatura: è richiamato in vigore il decreto ital.co 9 agosto 1811 ne' suoi titoli 7, 71 e 711</i>	"	97

B

<i>Baggio (Marco), eccita i Veneziani a compier l'opera della loro redenzione</i>	"	197
<i>Balbi (C. F.), il giorno 22 della Repubblica, Ode</i>	"	524
— <i>(G. B.), Canto militare</i>	"	591
— <i>l'Alber (B.) sonetto</i>	"	485
<i>Banco: le note di banco non sono accettate in pagamento dalle casse pubbliche</i>	"	347
<i>Banconote: nella provincia di Udine non sono accettate dalle casse pubbliche</i>	"	187
<i>Bandiera (la) della Repubblica veneta è composta dei tre colori verde, bianco e rosso</i>	"	176
<i>Bandiera, fratelli: alla loro memoria provvederà la Repubblica veneta</i>	"	179
<i>Barbaro (Giuseppe), Fiva a Venezia, a Tommaseo ec.</i>	"	113
— <i>il ministero</i>	"	222
— <i>dichiarazione intorno al suo scritto intitolato il Ministero</i>	"	256
— <i>(Benedetto), primo aggiunto presso la Delegazione di Treviso, è richiamato presso il Magistrato politico provvisorio di Venezia</i>	"	506
<i>Barberini (Giuseppe): avvertimento al cittadino Jacopo Monico card. patr.</i>	"	297
<i>Barcatioli venezian: poesia vernacola. V. Foscarini</i>	"	525
— <i>Sonetto</i>	"	558
— <i>Sonetto</i>	"	555
— <i>tre Sonetti</i>	"	569
<i>Barche armate alla pesca, sono esenti dai diritti di porto, sanitarii ec.</i>	"	465
<i>Barozzi (Angelo), parere intorno a' doveri del Governo provvisorio veneto</i>	"	237
<i>Bartolini, è eletto a far le funzioni di presidente d' Appello finchè duri la Commissione di revisione</i>	"	229
<i>Bastone (la pena del) e delle verghe è abolita nella milizia di terra e di mare</i>	"	212
<i>Bedeschi (Luigi), pratiche da adottare nella elezione dei capi della Guardia civica stazionaria</i>	"	257

<i>Bedeschi (Luigi)</i> , sulla nomina degli ufficiali della milizia mobile	pag.	356
<i>Belini (Giuseppe Lettize)</i> , sugli abusi derivanti dalla libertà della stampa	"	499
<i>a' concittadini e alle concittadine</i>	"	522
<i>Belluno</i> : v'è istituito un Governo provvisorio	"	131
— <i>relazione della festa ivi celebrata nel 23 marzo 1848</i>	"	218
<i>Beltrame (Pietro)</i> , il 22 Marzo, canzone	"	202
— <i>inno alla Guardia civica</i>	"	19
<i>Benedizione del vessillo tricolorato nella piazza di s. Marco</i>	"	88
<i>Benvenuti (Antonietta dal Cerè)</i> , lettera al comandante della Guardia civica	"	434
<i>Beretta (G. Domenico)</i> , è nominato presidente del Tribunale di prima istanza civile	"	100
— <i>discorso da lui pronunziato nella prima seduta del tribunale civile nella sua qualità di presidente</i>	"	208
<i>Berlan (Francesco)</i> : altre parole dell'autore delle lagnanze generali	"	363
<i>Bernardi (Giuseppe)</i> sulla lettera del 12 aprile 1848 del cittadino Guglielmo d'Onigo al presidente del Comitato di Treviso	"	575
— <i>sulla forma di Governo stabile da costituirsi per le Venetie</i>	"	668
<i>Bernardini (Antonio)</i> , avvertenza	"	623
<i>Bernardo Antonino</i> , vescovo d'Adria, a' sacerdoti della sua diocesi	"	626
— <i>ai parrochi della sua diocesi</i>	"	492
<i>Bertacchi (Niccolò)</i> , è incaricato della formazione di un Corpo di artiglieri	"	265
<i>Berti (Cesare)</i> , la fede e la speranza, versi	"	66
<i>Bianchi-Giovini (A.)</i> , orrori di Cesare Cantù	"	548
<i>Bocchi (Arrigo)</i> , ricordi ai soldati che tornano alle case loro	"	221
— <i>(Giacinto)</i> , risposta all'avvocato Callegari intorno alla unione di Trieste ad una repubblica italiana	"	301
<i>Bollo dei giornali</i> , è soppresso	"	293
<i>Bonamico (Jacopo)</i> , Rebecca nel distretto di Portogruaro	"	458
— <i>che cosa addomandino i forti di Venezia</i>	"	727
<i>Bonlini (Giovanni)</i> , cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia	"	505
<i>Bragadin (Zilio)</i> , parole da lui recitate nell'arsenale in occasione della festa a M. V. ivi celebrata	"	122
<i>Branchini (Gaetano)</i> , sulla necessità di urgenti riforme nel personale degli Uffici	"	333
<i>Brasil (Luigi)</i> , è nominato provvisorio prefetto generale di polizia	"	124
— <i>chiede di essere dispensato da tal carico</i>	"	151
<i>Brescia</i> : prime vittorie ivi riportate dagli Italiani	"	220
— <i>apprestamenti ivi fatti per l'arrivo delle milizie piemontesi</i>	"	255
— <i>condizione interna della città</i>	"	252
— <i>particolarità di alcuni fatti ivi accaduti</i>	"	323
<i>Bressanello (Paolo)</i> contro una diceria pubblicata dai Buranesi a quei di Murano	"	564
<i>Bricito (Zaccaric)</i> , arcivescovo di Udine, al clero ed alla diocesi del Friuli	"	410
<i>Broglio</i> , segretario, manifesta al Governo provvisorio della Repubblica Veneta i provvedimenti adottati dal Governo provvisorio lombardo in favore di Venezia	"	739
<i>Brusoni (Jacopo)</i> , sue parole dette al presidente del Governo provvisorio della Repubblica veneta in qualità di presidente della Consulta	"	528
— <i>(Tommaso)</i> , commissario distrettuale di Chioggia, è messo in istato di riposo	"	572
<i>Burano</i> : la Guardia civica protesta contro le calunnie de' malevoli	"	521

C

<i>Cadorini</i> : sono eccitati dal Governo provvisorio della Repubblica veneta a resistere oontro il nemico	"	575
— <i>altro eccitamento perchè mettano ad opera il natio valore</i>	"	542

<i>Caime: incoraggiamento agli Italiani</i>	pag.	311
— (Giuseppe), sonetto a Metternich	"	625
— — — — — , sonetto ai signori aristocratici	"	762
<i>Caimo-Dragoni, lettera al conte Giambattista Marzani</i>	"	620
<i>Callegari (avvocato), agli Italiani</i>	"	166
— intorno alla forma di governo che si daranno agli Italiani redenti dalla straniera dominazione	"	659
<i>Calzolari: loro protesta sui prezzi delle scarpe</i>	"	612
<i>Cambiali scadenti dal 25 al 27 marzo non possono essere protestate se non che il 28 stesso</i>	"	75
— scadute o scadenti dal 25 marzo in avanti non potranno essere protestate che dopo 10 giorni dalla scadenza	"	211
— è prorogata la scadenza suddetta	"	466
— per Verona e Mantova la scadenza n'è prorogata indeterminatamente	"	600
<i>Camerata (Francesco), proclamato membro del Governo provvisorio, gli viene affidato il ministero delle finanze</i>	"	73
<i>Camere di commercio, arti e manifatture eleggono da sé il presidente e vicepresidente, nè sono più presedute dal Delegato provinciale</i>	"	179
<i>Camin (dott. Giuseppe da), parole con cui inaugurerà la libertà italiana nella cattedrale di Treviso.</i>	"	53
<i>Campestri (Carlo), è eletto ispettore delle poste in Padova</i>	"	180
<i>Campion (dott. Jacopo), ai soldati trivigiani</i>	"	427
<i>Canal (ab. Pietro), è incaricato di proporre miglioramenti nell'insegnamento delle lettere agli alunni del Liceo convitto</i>	"	467
<i>Canella (Nicolò), invita i medici e chirurghi di Venezia a presentarsi in deputazione al Governo provvisorio della Repubblica veneta</i>	"	110
<i>Ganeva (Antonio) è nominato aggiunto del censo in Venezia</i>	"	618
<i>Caninio (Marc'Antonio), inno di guerra dei Veneziani</i>	"	592
<i>Canneti (Antonio), è nominato capobattaglione della Guardia civica stabile</i>	"	352
<i>Cannonieri: i loro Corpi nonchè quelli de' marinai e soldati di marina sono mantenuti in attività</i>	"	178
<i>Cantù (Cesare); la sollevazione di Milano, lettera</i>	"	475
<i>Canuti (Filippo), è presidente dell'Assemblea nazionale italiana residente in Parigi</i>	"	413
<i>Canzone popolare</i>	"	570
<i>Capi delle pattuglie della Guardia civica stabile: loro nomi</i>	"	9
<i>Capitolazione del Governo austriaco in Venezia</i>	"	56
— patti relativi	"	62
— in Treviso e patti relativi	"	75
— in Udine e patti relativi	"	78
— in Rovigo e patti relativi	"	106
— in Chioggia	"	ivi
<i>Capparozzo (ab. Giuseppe), inno ai crociati</i>	"	370
— Venezia liberata dalla dominazione austriaca	"	407
— ai crociati di Venezia	"	429
<i>Cappuccini: sono eccitati dal Governo a proclamare la insurrezione italiana</i>	"	349
<i>Carlo Alberto: suo proclama nello accingersi a combattere la guerra della indipendenza italiana</i>	"	182
— suo proclama ai soldati, datato da Lodi il 31 marzo 1848	"	394
— agli Italiani della Lombardia, di Piacenza e di Reggio	"	395
— osservazioni sul suo proclama	"	436
— nei campi della Lombardia e della Venezia	"	472
— sue future intenzioni	"	533
<i>Carlotti (Giulio), Delegato di Vicenza, è destituito</i>	"	447
<i>Carrer (Luigi), canti due</i>	"	430
<i>Carte metalliche esistenti presso il tribunale civile: disposizioni relative a tutela dei pupilli e degli interdetti</i>	"	265
<i>Casati (Giovanni), sulla capitolazione di Udine</i>	"	750
<i>Casoretto (C.), Italia in Venezia, inno patriottico</i>	"	140
<i>Cassa di risparmio, annessa al Monte di pietà, viene presa in tutela dal Comune di Venezia</i>	"	409

Casse pubbliche: non accettano note di banco in pagamento	pag.	347
Castagnari (Antonio): intorno alle benevolenze provvisorie	"	547
Castelfranco, distretto, fa atto di adesione al Governo provvisorio della Repubblica Veneta	"	491
Castelli (Jacopo), proclamato membro del Governo provvisorio della Repubblica veneta, gli viene affidato il ministero della giustizia	"	73
Catechismo nazionale, dialoghi due	"	567
Catticich (Matteo), è nominato capobattaglione della Guardia civica stabile	"	352
Cavalleria: formazione di un corpo di 200 soldati	"	320
Cerimonia della benedizione del vessillo tricolore	"	88
Cerin (Eugenio), parere di un cittadino	"	255
Certificati d'azione della strada ferrata	"	658
Cervignano: le merci ivi daziate. sono ammesse libere da ulterior dazio doganale nella provincia del Friuli	"	188
Chiereghin (Nicolo) è eletto consulente per la provincia di Venezia	"	346
Chioggia, si libera dal giogo tedesco	"	106
—, dichiara di volersi tenere unita a Venezia	"	155
Ciconi (Teobaldo) ai martiri lombardi	"	312
Cipro (Giovanni), versi	"	141
Circolo della unione italiana: sull'ordinamento politico d'Italia	"	664
— repubblicano: informazione necessarissima al Governo provvisorio della Repubblica veneta	"	666
Coccarda nazionale: è composta dei tre colori italiani, verde nel centro, rosso al di fuori e bianco nel mezzo dei due	"	293
Coen (M. P.), della politica inglese in Italia	"	742
Cogi (Lodovico), è nominato controllore delle poste in Udine	"	558
Collalto (Odoardo), invita ad un arruolamento di volontari per la difesa dei forti di Venezia	"	717
Colloredo (Pietro), ai Friulani: loda il generale Zucchi	"	544
— ai diletti fratelli della campagna	"	655
Comandanti dei forti dell'estuario, istruzioni secondo le quali si debbono contenere all'apparire di legni o piroscafi di guerra di qualunque nazione	"	251
Comando della Marina veneta. eccita gli operai dell'Arsenale all'ordine ed alla tranquillità, assicurandoli di un miglior avvenire	"	127
Comitato dipartimentale provvisorio di Padova, sua istituzione	"	132
— eccita i cittadini ad armarsi	"	155
— eccita i cittadini e gli studenti ad opere generose	"	156
— ringrazia gli studenti	"	171
— ordina che si canti il Te Deum e si benedica il vessillo tricolore	"	157
— assicura di tener dietro alle mosse dell'esercito austriaco	"	156
— di guerra, è istituito nella città di Udine	"	186
— di difesa, è istituito in Venezia e assiste il ministro della guerra	"	209
— nomina dei membri che lo compongono	"	249
— dipartimentale provvisorio di Vicenza: sua istituzione	"	293
— alla sorveglianza delle sussistenze delle truppe: sua istituzione	"	307
— distrettuale provvisorio di Mirano: eccita i cittadini al buon ordine	"	565
Commissarii organizzatori della Guardia civica stabile: loro nomi	"	213
Commissione civica di Verona, assicura che anche in assenza del vicerè Ranieri l'ordine non sarà turbato	"	158
— viene regolata da Luigi Trezza di 100 sacchi di sorgoturco	ivi	
— temporaria di revisione per tutte le cause civili e criminali viene istituita per non lasciar sospese le funzioni del tribunale di revisione	"	229
Como: si libera dagli Austriaci con valoroso combattimento	"	160
Comune di Venezia, assume la tutela del Monte di pietà e dell'annessavi Cassa di risparmio	"	409
Comuni delle provincie unite della Repubblica veneta, sono autorizzate ad incontrare le spese necessarie al mantenimento delle truppe	"	397
Concina: è incaricato di proporre miglioramenti nell'insegnamento delle lettere nel Liceo convitto	"	467

Confessioni religiose, godono di perfetta uguaglianza nei diritti civili e politici pag.	231
Congregazione centrale: è soppressa, conservati però agl' impiegati subalterni gradi e soldi rispettivi	261
— dei Fate-bene-fratelli: il Governo della Repubblica veneta li ringrazia del bene fatto alla causa italiana	306
Consiglio di reggenza eletto presso la Università di Padova in luogo del rettore magnifico	176
Consolato di Napoli: dà notizia al Governo della Repubblica veneta essere in viaggio una colonna di soldati napoletani per combattere la guerra italiana	357
— Svizzero: invita gli Svizzeri abitanti in Venezia a presentare i loro buoni augurii al Governo provvisorio della Repubblica veneta	603
Console francese: esprime i suoi affettuosi sentimenti al Governo provvisorio della Repubblica veneta	109
— americano, fa il medesimo	ivi
— sardo: rende publico il proclama di re Carlo Alberto con cui e' mani- festa di accingersi a combattere la guerra della indipendenza italiana	268
Consoli: loro proteste contro la efferatezza del generale Radetzky usata verso la capitale della Lombardia	183
Consulta delle provincie venete: sua istituzione presso il Governo provvisorio della Repubblica veneta	262
— prima adunanza da essa tenuta	491
— parole recitatevi dal presidente Brusoni	528
— nomi dei membri che la compongono	ivi
Cantin (Girolamo), sonetto	204
— (Francesco), rinunzia al carico di consigliere del Magistrato politico provvisorio	373
Contrabbandaggio esercitato sino al 23 marzo 1848, non viene punito con ar- resto ed altri inasprimenti di pena: i condannati sono messi in libertà	348
Contravvenzioni di Finanza, commesse sino al 23 marzo, non sono punite con arresto	349
Controlleria sul cotone, sui filati e sulle manifatture di cotone, viene abolita	320
Convenzione del 22 marzo 1848: osservazioni sul tenore di essa	260
Corner (Giorgio) cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia	505
Corpo d'artiglieria: sua prima formazione	265
— della Guardia di finanza, è mantenuto provvisoriamente sul piede attuale	447
Correr (Pietro), è nominato capobattaglione della Guardia civica stabile	352
Costa: è eletto a comandare una colonna di volontari italiani	453
Costantini (Gaetano), podestà di Vicenza, è destituito	447
— è riammesso in posto dietro sua giustificazione	489
Costituzione, concessuta dall' Austria, e pubblicata sulla piazza di s. Marco	5
— descrizione delle feste per essa fatte dai Veneziani	21
— promessa al Trentino	25
— celebrata nella città di Udine	22
Cotone: è tolta la controlleria sui filati e sulle manifatture di esso	320
Coupons esistenti presso il tribunale di prima Istanza civile. V. Carte metalliche	265,301
Cremona (Giuseppe dott.), propone che i giovani italiani siano fatti maggio- renni a 21 anno	111
— città, fa inchiesta di sale al Governo prov. ^o della Repubblica veneta	184
Crichi (Bernardino), eccita i Veneziani a liberare la loro flotta trattenuta a Pola	224
Crociata, guidata da Ernesto Grondoni, viene benedetta da Sua Eminenza il cardinale Patriarca	390
Cuin (Giuseppe), cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia	505
Cusani (Francesco), intorno alla unione dei Lombardi e dei Veneti	143
— (Antonio), rinunzia al posto di Commissario della cessata Direzione generale di polizia	618

D

<i>Dall'Acqua</i> , inno per la liberazione dell'Italia dai Tedeschi	pag.	440
— (Antonio) ed altri calzolai protestano sui prezzi delle scarpe	"	612
<i>Dall'Asta</i> (Gio: Lorenzo) invita il Governo a prescrivere che l'autorità civile giudiziaria si valga dell'opera dei pubblici ragionieri	"	255
<i>Dall' Ongaro</i> (Francesco), suoi ammonimenti al popolo di Trieste	"	487
— la Fiorentina e 'l suo tesoro	"	555
<i>D'Ancona</i> (Girolamo) ai gloriosi Veneziani	"	454
— provvedimento pronto e indispensabile	"	744
<i>Dandolo</i> (Girolamo), e destinato a fare le funzioni di Delegato provinciale di Rovigo	"	506
<i>Darì</i> (Francesco), voto di moderazione	"	191
<i>Davide</i> (Andrea), è nominato ispettore delle Poste in Treviso	"	180
<i>Dazio consumo murato</i> : n'è conceduta a Verona l'esenzione per 15 giorni	"	157
— di entrata sulle merci ed altri generi: diminuzione de' prezzi esposti nella tariffa doganale in corso	"	731
<i>Decadimento del Governo austriaco civile e militare in Venezia</i>	"	63
<i>Delatori dell'Austria</i> , devono essere compassionati e non maltrattati	"	505
<i>Della Marmora</i> , generale, suo arrivo in Venezia in qualità di ordinatore della armata della Repubblica Veneta	"	544
— accoglienze fattegli	"	583
<i>Del poco accordarsi e del poco intendersi</i>	"	601
<i>Deodati</i> (Odoardo), descrizione della benedizione della bandiera della Guardia nazionale di Portogruaro	"	655
<i>Derchich</i> (Giuseppe), sua rinuncia al posto di protomedico presso il cessato Governo austriaco	"	373
<i>Dervil</i> (Leonido), versi latini	"	114
<i>D'Este</i> (Bartolomeo), sua protesta come comandante della Guardia civica di Burano	"	521
<i>Desveaux</i> (Ferd.), lodi a' Veneziani	"	109
<i>Detenuti per incolpazioni relative ad opinioni politiche, sono posti in libertà</i>	"	98
<i>Dialogo tra Ferdinando e Ficquelmont sugli avvenimenti in Italia</i>	"	595
<i>Difensore</i> , viene accordato agl'imputati di azioni penali	"	96
— dev'essere ammesso a comunicare liberamente coll'accusato	"	231
<i>Direttorio federale svizzero</i> , sua lettera di riconoscimento del Governo provvisorio della Repubblica veneta	"	601
<i>Disconzi</i> (F.), Troppo tardi, versi	"	408
<i>Distribuzione del ministero del Governo provv.° della Repubblica veneta</i>	"	191
<i>Diurnisti</i> : ancorchè partano crociati, non perdono il posto	"	396
<i>Dolfin-Boldù</i> (Girolamo), è nominato segretario del Magistrato politico provvisorio, con incarico di far le funzioni di consigliere	"	373
<i>Dolo</i> : si eccitano i parrochi e i curati di quel Distretto a tranquillare gli animi dei popolani	"	643
<i>Duca di Modena</i> : i suoi beni sono messi sotto sequestro a vantaggio dello stato di Modena e Reggio	"	542
<i>Durando</i> , generale, Ordine del giorno, datato da Bologna, ai soldati pontificii	"	251
— Ordine del giorno, datato da Bologna il 7 aprile 1848	"	412
— il 10 aprile	"	496
— le truppe da lui guidate giungono a Treviso	"	746
— sua riprovevole inerzia nella guerra	"	630

E

<i>Effetti cambiarii</i> : è prorogato il pagamento di quelli scadibili a carico d'individui dimoranti nella città di Udine ed in tutta la provincia del Friuli	"	740
<i>Elenco cronologico dei capi e martiri della libertà italiana</i>	"	643
<i>Errera</i> (Jacopo), versi a Venezia	"	226

<i>Eskeles baronessa Wimpffen, raccolta per le strade di Venezia, viene condotta alla casa sua dalla Guardia civica</i>	pag.	71
<i>Età maggiore è stabilita a 21 anno compiuto</i>	"	718
<i>Ettamone (Pietro), presidente dell'Assemblea nazionale italiana in Parigi</i>	"	415

F

<i>Fabris (Antonio), discorso intorno all'ordinamento generale d'Italia.</i>	"	368
<i>Faccanoni (Antonio), console del re di Sardegna, comunica al Governo provvisorio della Repubblica veneta un dispaccio del suo Governo con cui il nostro viene riconosciuto</i>	"	490
— <i>annunzia che la flotta sarda ha avuto ordine di salpare per recarsi a combattere la guerra della indipendenza italiana</i>	"	659
<i>Facen (Jacopo), lettera al compilatore della Gazzetta veneta</i>	"	418
<i>Fario (Paolo), è eletto professore di oculistica nella università di Padova</i>	"	619
<i>Fattorini (Giolamo Federico), sonetti ai popoli lombardo-veneti</i>	"	207
<i>Fedrico, generale, è incaricato di comandare un corpo di 100 volontari e condurlo alla difesa di Vicenza</i>	"	543
<i>Ferdinando, re di Napoli, suo proclama</i>	"	587
<i>Ferracini (Nicola), sonetto</i>	"	484
<i>Ferrari (Irene) alla cittadina Maria Graziani</i>	"	523
<i>Festa di S. Marco celebrata in Venezia</i>	"	719
<i>Forati (dott. Bartolomeo) sulle guardie di sicurezza e di polizia</i>	"	649
— <i>risposta al proclama del co: di Hartig</i>	"	724
— <i>(Giacinto e Francesco), loro desiderii perchè sia abolita la pena di morte pei delitti politici</i>	"	191
<i>Foro privilegiato militare è abolito ad eccezione dei delitti propriamente militari</i>	"	763
<i>Foscarini (Giorgio) è nominato presidente del tribunale d'Appello</i>	"	100
— <i>è nominato presidente della Commissione temporaria di revisione</i>	"	229
<i>Foscarini (Jacopo Vincenzo), poesia vernacola</i>	"	525
— <i>sonetto</i>	"	539
— <i>sonetto</i>	"	555
— <i>sonetti</i>	"	569
— <i>sonetto al popolo</i>	"	616
<i>Foscolo (Giambatista), capitano del porto, è messo in istato di riposo</i>	"	466
<i>Fossati (Luigi), è nominato ispettore delle poste di Udine</i>	"	558
<i>Francesco V, ex duca di Modena, i suoi beni sono sequestrati a beneficio dello stato di Modena e di Reggio</i>	"	542
<i>Franco (Camillo) ai crociati</i>	"	519
<i>Frari (Angelo Antonio), è nominato presidente del Magistrato di sanità marittima</i>	"	753
<i>Fratelli pontificii che dimorano in Venezia a' loro fratelli Veneziani</i>	"	163
<i>Freschi (G.). Il Crociato del Tagliamento</i>	"	300
<i>Funerali celebrati a Vicenza per i crociati morti a Sorio e Montebello</i>	"	582
<i>Fusinato (Angelo), Maria Luigia e Francesco I alle tombe dei Cappuccini, versi</i>	"	285

G

<i>G. (F.), sonetto all'Italia</i>	"	671
<i>Galli, armaiuolo, viene incaricato di comperar fucili e sciabole per conto del Governo della Repubblica veneta</i>	"	321
<i>Gallo (Giacomo), notizie intorno la rivoluzione di Vienna</i>	"	188
<i>Galvagna (Emilio), rinuncia al posto di segretario onorario del Magistrato politico provvisorio</i>	"	527
<i>Garoni (Nicola Cesare), i Piemontesi di Cesare Cantù</i>	"	578
<i>Gatte (Albano), lodi ai Veneziani per la cacciata del Tedesco</i>	"	82
— <i>lodi e suggerimenti ai Veneziani</i>	"	115

<i>Gatte (Albano), consigli ed eccitamenti al popolo</i>	pag.	399
— Dio lo vuole: all'armi all'armi	"	428
— lodi alla forma di governo repubblicano	"	433
<i>Gazzoletti, inno popolare</i>	"	37
<i>Gendarmeria militare: è aperto un arruolamento di volontari</i>	"	210
<i>Genio (dipartimento del) viene soppresso e incorporato alla Contabilità centrale</i>	"	292
<i>Gennari (Antonio), è nominato direttore del censo in Venezia</i>	"	618
<i>Gioberti (Vincenzo): due lettere sulla forma migliore di governo per l'Italia</i>	"	337
<i>Giornali: sono esenti dalla tassa del bollo</i>	"	295
— tassa postale per cadaun numero	"	557
— è vietato di spedire sotto-fascia con essi libri stampati, stampe, lettere ec.	"	659
<i>Giorno (il) 22 marzo, sonetto di T. A.</i>	"	69
<i>Giotti (Napoleone) il Telem dei popoli italiani</i>	"	406
<i>Giro (Luigi), segretario del Magistrato politico provv., è messo in istato di riposo</i>	"	572
<i>Giurisdizione militare. Vedi Foro privilegiato militare</i>	"	763
<i>Giustificazione dei Triestini verso i Veneziani</i>	"	509
<i>Giustinian-Lolin (Francesco), suggerimenti al Governo</i>	"	308
— sui titoli di nobiltà	"	309
— sulla emulazione degli eroi Veneziani	"	310
— (Girolamo) è nominato capobattaglione della Guardia civica	"	352
— (Elisabetta Michiel), lettera al comandante della Guardia civica	"	435
<i>Gomez (Daniele), inno pontificio</i>	"	445
<i>Gopceovich (Spiridione), giustificazione interessante</i>	"	307
<i>Gorizzutti, comandante di piazza in Chioggia da parte dei Tedeschi, viene catturato dal popolo e costretto a far disarmare i soldati sotto i suoi ordini</i>	"	106
<i>Governo provvisorio della Repubblica veneta: distribuzione dei ministeri</i>	"	73
— delle provincie venete cessato, viene intitolato Magistrato politico provv.	"	126
— provvisorio di Udine chiede da' suoi governati fiducia e ordine	"	185
— prescrive disposizioni di precauzione contro qualunque invasione di truppe tedesche	"	186
— invita i soldati di ogni arma a combattere per la patria	"	187
— di Vicenza, chiama la Guardia civica ad aprirsi sulla unione al Governo veneto	"	216
— provvisorio di Milano, chiede notizie di Venezia	"	314
— di Venezia, risponde allo invito	"	315
— di Milano, ringrazia il Governo di Venezia de' graziosi sentimenti esternatigli	"	316
— di Modena, si congratula col Governo di Venezia per la cacciata del Tedesco	"	317
— di Venezia, risposta al Governo provvisorio di Modena	"	318
— di Modena e Reggio ai fratelli Veneti	"	448
— di Lombardia alle nazioni della Europa	"	529
— assicura quello di Venezia di voler resistere sino all'ultimo	"	755
— porge ringraziamenti all'Associazione italiana residente a Parigi	"	759
<i>Gradenigo (Vincenzo Girolamo), eccita i Veneziani ad armarsi</i>	"	242
— sugli abusi della libertà della stampa	"	600
<i>Gratificazione accordata alle truppe</i>	"	99
<i>Graziani (Leone), comandante della Marina veneta, invita tutti gl'impiegati di Marina a dichiarare se intendano di proseguire nel servizio</i>	"	64
— eccita gli operai dell'arsenale all'ordine e alla tranquillità, assicurandoli che tra breve sarà migliorata la loro sorte	"	127
— (Maria) eccitamento alle sue concittadine di Venezia	"	484
<i>Grondoni (Ernesto), eccita i cittadini a bandir la crociata contro il nemico comune</i>	"	323
— la crociata da lui raccolta è benedetta da S. Em. card. Patriarca	"	390
<i>Guardia civica: sua prima istituzione in Venezia</i>	"	8

<i>Guardia civica: Canto di Marco Lanza in sua lode</i>	pag.	9
— <i>sua istituzione nella città di Verona</i>	"	17
— <i>di lei doveri e diritti</i>	"	ivi
— <i>Inno nazionale di P. Beltrame in sua lode</i>	"	19
— <i>lodi tributatele dal Municipio di Venezia</i>	"	20
— <i>di Verona</i>	"	26
— <i>di Venezia a quella di Trieste</i>	"	28
— <i>sua istituzione nel capo-distretto di Mirano</i>	"	ivi
— <i>Inno di Gio: Querini Stampalia in lode della Guardia civica di Trieste</i>	"	29
— <i>sua rapida ampliazione in Venezia</i>	"	30
— <i>gli Arsenalotti chieggono per ispecial grazia di esservi iscritti</i>	"	ivi
— <i>eccitamento del Municipio ad arrolarsi ad essa</i>	"	31
— <i>opera da essa prestata nei fatti accaduti all'Arsenale</i>	"	51
— <i>rispetto e stima ad essa professata dai cittadini</i>	"	54
— <i>le si raccomanda la conservazione dell'ordine</i>	"	55
— <i>inno di Seismit-Doda, intitolato la ronda della Guardia civica</i>	"	83
— <i>è istituita nella Comune di Pianiga</i>	"	86
— <i>inno di Giulio Pulle in sua lode</i>	"	112
— <i>mobile: sua istituzione</i>	"	128
— <i>formazione di dieci battaglioni</i>	"	177
— <i>deve condurre a' parochi chiunque insulti, sotto pretesto di opinioni o fatti politici, cittadino o straniero</i>	"	154
— <i>sua formazione in legioni</i>	"	180
— <i>aprimiento dei ruoli d'iscrizione</i>	"	211
— <i>nomina de' commissarii organizzatori</i>	"	213
— <i>mobile: l'arrolamento volontario n'è aperto dal 29 marzo</i>	"	214
— <i>la iscrizione n'è aperta ne' giorni 29, 30, 31 aprile</i>	"	215
— <i>viene eccitata ad unirsi alla Marina nel servizio dei forti</i>	"	ivi
— <i>di Vicenza, è chiamata a sottoscrivere per la unione al Governo di Venezia</i>	"	216
— <i>la iscrizione nei ruoli è prolungata sino a tutto il giorno 5 aprile</i>	"	295
— <i>le guardie iscritte ed organizzate saranno fregiate di una plachetta</i>	"	ivi
— <i>i nomi di quelli che si ricusassero al servizio senza giustificato motivo saranno pubblicati in appositi affissi</i>	"	352
— <i>le viene prescritto l'uniforme</i>	"	710
— <i>di Finanza: il corpo è mantenuto provvisoriamente sul piede attuale</i>	"	447
— <i>civica, gl'individui d'un sestiere non possono appartenere ai battaglioni organizzati di un sestiere diverso</i>	"	469
— <i>arruolamento d'obbligo: quali ne siano esenti</i>	"	504
— <i>di Burano, protesta contro le calunnie di alcuni malevoli</i>	"	521

H

<i>Hartig (Francesco conte di), proclama agl'Italiani del regno Lombardo-veneto</i>	"	720
---	---	-----

I

<i>Iedan Sverenic, proclama degli Ungheresi agl'Italiani</i>	"	616
<i>Illirica (lingua), è nominato ad insegnarla in Venezia l'ab. Vincenzo Marinelli</i>	"	396
<i>Impegnate da cent. 50 a L. 10 fatte sino al 7 aprile 1848 possono essere recuperate a tutto luglio esenti da qualunque tassa ed interesse</i>	"	468
<i>Impiegati: è ad essi permesso d'arrolarsi nella Guardia cittadina</i>	"	30
— <i>sebbene diurnisti, conservano i loro soldi se partono crociati</i>	"	396
— <i>se entro otto giorni non si restituiscono a' loro posti sono riguardati come dimissionarii</i>	"	521

<i>Impegnate non superiori alle lire 4 correnti, verranno restituite contro esibizione dei corrispondenti bullettini e senza verun pagamento</i>	pag.	541
<i>Importazione e transito delle armi e munizioni: e tolto il divieto imposto colla notificazione del 4 febbraio 1848</i>	"	547
<i>Imposte: n'è sollecitato il pagamento</i>	"	550
<i>Indirizzo repubblicano alla Repubblica, al suo Governo ec.</i>	"	755
— <i>del Governo centrale provv.^o della Lombardia alle nazioni dell'Europa</i>	"	529
— <i>di alcuni Triestini ai fratelli Veneziani</i>	"	556
<i>Informazione necessarissima del Circolo repubblicano</i>	"	700
<i>Inscrizione di un Corpo di cento volontari da spedire a maggiore difesa di Vicenza</i>	"	543
<i>Insurrezione (guerra di), viene indetta dal Governo alle popolazioni venete</i>	"	248
<i>Interpretazione plausibile di un' espressione di Alfonso Lamartine</i>	"	741
<i>Invito ai parrochi e curati della Diocesi di Concordia</i>	"	770
<i>Ispezzorato della strada ferrata lombardo-veneta viene soppresso</i>	"	124
— <i>il personale relativo passa sotto la dipendenza del Comitato</i>	"	127
— <i>istituzione in suo luogo d'un ufficio di costruzione della strada ferrata</i>	"	182
<i>Istruzioni date da S. M. sarda ai comandanti de' suoi legni</i>	"	560
<i>Italiani del Tirolo: loro desiderii di esser uniti all'Italia</i>	"	256
— <i>della Lombardia e della Venezia: manifestazione de' loro sentimenti a' Tedeschi dell' Austria</i>	"	449
<i>Italiano (il libero), giornale, annunzio del primo suo comparire</i>	"	258

L

<i>L. (A.), chiede fiducia nel Governo e consiglia energia nello scacciare il nemico</i>	244
<i>Lagnanze generali</i>	288
<i>Lamartine, lettera a Nicolò Tommaseo</i>	710
<i>Lamprech (Roberto), lodi a Venezia ed invito a convocare un' Assemblée nazionale</i>	198
<i>Lanza (Marco), canto alla Guardia civica</i>	9
— <i>agl' Italiani</i>	362
— <i>ai Veneziani del 1848</i>	401
— <i>inno a Pio IX</i>	404
<i>Latina Florida, versi ai crociati</i>	486
<i>Lattes (Abramo), a' suoi fratelli correligionarii</i>	380
<i>Lazaneo (Luca), un giudizio imparziale sulla libertà della parola e della stampa</i>	515
— <i>a Carlo Alberto, sommo capitano dei Piemontesi liberatori</i>	713
— <i>religione, coraggio e virtù del clero e dei crociati veneziani del 1848</i>	735
— <i>intorno alla capitolazione di Udine</i>	764
<i>Lazari (Vincenzo), agli Svizzeri dimoranti in Venezia</i>	629
<i>Lazzaroni (Lodovico), è nominato consigliere provvisorio presso il tribunale mercantile, cambiario, marittimo</i>	527
<i>Lecchi (Teodoro), è nominato generale in capo dell'esercito lombardo</i>	161
<i>Legione trevigiana: le si danno lodi e incoraggiamenti</i>	471
<i>Legnago: città e fortezza, è in mano del popolo</i>	159
<i>Legni da guerra: la fregata Minerva verrà chiamata l'Italia; la corvetta Carolina la Lombardia; la corvetta la Clemenza, la Civica; il brick l'Us-saro, il Crociato; il brick il Tritone, San Marco</i>	617
<i>Leonardi (Piatore), cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia</i>	505
<i>Leopoldo, granduca di Toscana, suo proclama al popolo</i>	436
<i>Lettera intercettata d'un capitano dell'esercito di Radetzky</i>	510
— <i>al cittadino Vincenzo Solitro</i>	605
— <i>sugli abitanti dei sette Comuni nel distretto di Asiago</i>	656
— <i>di Alfonso Lamartine a Nicolò Tommaseo</i>	710

<i>Lettere indiritte dal Governo provvisorio della Repubblica veneta agli stati di Italia ed alle altre provincie estere</i>	pag.	353
<i>Letzice (Giuseppe Bellini) sugli abusi derivanti dalla libertà della stampa</i>	"	499
<i>a suoi concittadini</i>	"	522
<i>Levi (Cesare dott.) osservazioni intorno a Carlo Alberto ed al suo proclama</i>	"	456
<i>il generale Durando</i>	"	458
<i>appendice indispensabile</i>	"	463
<i>sull'arsione di un numero del suo giornale intitolato il Libero Italiano</i>	"	496
<i>desiderio espresso al Governo di Venezia</i>	"	659
<i>— (Massimo), inno all'Italia, a Venezia, a Manin</i>	"	538
<i>Libero (il) Italiano, giornale: annunzio del primo suo uscire alla luce</i>	"	258
<i>Libertà della stampa, guarentigia con cui è permessa</i>	"	212
<i>— come sia intesa dal Governo di Venezia</i>	"	585
<i>— le si prefiggono alcuni limiti sì che non trascorra in licenza</i>	"	654
<i>Liceo convitto di Venezia: esultanza degli scolari per lo affrancamento dallo straniero</i>	"	86
<i>Limperani, console di Francia, attesta al Governo della Repubblica veneta le simpatie del suo paese</i>	"	469
<i>Lira austriaca: è tenuta tuttavia in corso</i>	"	100
<i>Lizza (L.), versi ai crociati di Venezia</i>	"	444
<i>Lloyd austriaco: a' suoi vapori è proibito l'ingresso nei porti della Repubblica veneta</i>	"	265
<i>Lodi: ivi giunge una colonna di truppe piemontesi</i>	"	211
<i>Lotto: è soppressa la estrazione che dovea aver luogo al 30 marzo 1848</i>	"	125

M

<i>Maestri: gli uomini di nota valore sono chiamati ad insegnare anche senza prova di esami</i>	"	571
<i>Maffei (Massimiliano), sue giustificazioni pel fatto dei dispacci non recati a Pola</i>	"	562
<i>Magistrato di sanità marittima: tutti gli ufficii di sanità esistenti nelle provincie unite della Repubblica dipendono da esso</i>	"	753
<i>Malenza (Giambatista), esterna il desiderio che le due carceri abitate da Manin e da Tommaseo non sieno contaminate da verun delinquente</i>	"	296
<i>viene eletto consultore della provincia di Verona</i>	"	619
<i>rinuncia al suddetto carico</i>	"	657
<i>Mamiani (Terenzio), lettera al general Zucchi</i>	"	747
<i>Munfredi (E.), dà nota degli oggetti rinvenuti nella caserma di s. Francesco della Vigna</i>	"	279
<i>Manifestazioni popolari sulla piazza di s. Marco a' dì 17 marzo 1848</i>	"	5
<i>Manin (Daniele) vien tratto di carcere per tumulto di popolo</i>	"	ivi
<i>prega i Veneziani di star tranquilli</i>	"	65
<i>viene proclamato membro del Governo provvisorio della Repubblica veneta ed assume il portafoglio degli affari esterni con la presidenza</i>	"	75
<i>viene lodato dal Municipio di Massa per la eroica sua energia</i>	"	155
<i>Mantova: sua condizione politica</i>	"	134
<i>altre notizie relative</i>	"	159
<i>Manzatto, propone che sieno restituiti alcuni antichi diritti a' rispettivi proprietari</i>	"	195
<i>Manzini (Vincenzo) eccita il Governo ad aprire un arruolamento di volontari per la difesa della città e dei forti di Venezia</i>	"	717
<i>Marcello (Alessandro), è eletto presidente del Comitato di sorveglianza delle sussistenze delle truppe</i>	"	307
<i>Maria Luigia e Francesco I alle tombe dei Cappuccini, versi</i>	"	285

<i>Marina</i> : Ordine del giorno letto al Corpo della Marina veneta per eccitarlo a mantenersi fedele al Governo della Repubblica veneta	pag: 183
<i>Marinai</i> : i Corpi loro, nonchè quelli dei cannonieri e soldati sono mantenuti nel piede attuale	178
— veneti e dalmati: vengono eccitati a tornare in patria, disertando le bandiere dello straniero	295
— si eccitano ad arrolarsi alla Marina italiana	319
<i>Marinato</i> (Angelo), è riabilitato all'esercizio dell'avvocatura	348
<i>Marinelli</i> (ab. Vincenzo), è eletto professore di lingua illirica	390
<i>Marinovich</i> : intorno alla di lui morte	419
<i>Marini italiani</i> : sono eccitati ad entrare in servizio della Marina di guerra della Repubblica veneta	124
— dalmati: sono pure eccitati ad entrare in servizio della Marina stessa	126
— (Giuseppe), è promosso da alfiere di vascello a tenente di fregata	397
<i>Marmora</i> (della) generale: suo arrivo in Venezia, in qualità di ordinatore dello esercito della Repubblica veneta	544
— accoglienze fattegli da' Veneziani	583
<i>Marsigliese</i> : sua versione in italiano	342
<i>Martinengo</i> (Leopardo), è eletto consultore per la provincia di Venezia	346
<i>Marzani</i> (Vincenzo) ex-Delegato della provincia di Venezia; sua lettera al conte Antonio Caimo Dragoni, podestà di Udine	619
<i>Marzio Pin</i> (Pietro), cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia	503
<i>Masaraci</i> , parroco della chiesa greca di Venezia: ordina preci per la prosperità della Repubblica veneta	209
<i>Mussa</i> : quel Municipio loda Daniele Manin, e prega per la liberazione d'un figlio di Luigi Domeneghetti	135
<i>Mattei</i> (Jacopo), risposta al proclama dell'ex-vice-re del regno Lombardo-veneto a' popoli del Tirolo	480
<i>Matteini</i> (Gaspere), accenna ad alcune necessarie riforme da introdurre nel Magistrato di sanità marittima per tornarlo all'antica floridezza	244
— eccita i cittadini all'unione, all'ordine, alla fiducia	508
<i>Mauri</i> (Achille), ufficio per morti delle cinque giornate di Milano	654
<i>Mazzini</i> (Giuseppe), lettera a Pio nono Pontefice massimo	383
— presidente dell'associazione italiana in Parigi: suo indirizzo al Governo temporario della Repubblica francese	415
<i>Mengaldo</i> (Angelo), comandante della Guardia civica, riceve il potere dai contrattanti del trattato di capitolazione del Governo austriaco, e propone i nomi dei membri componenti il Governo provvisorio della Repubblica veneta	71
— depono il potere nei membri del Governo suddetto, approvati dal voto del popolo	ivi
— generale in capo della Guardia civica, ringrazia i suoi camerati dell'aiuto accordatogli negli esordii della rivoluzione	101
<i>Mengotti</i> (Carlo), esterna desiderio che siano allontanati i sacerdoti di mala fama	243
<i>Merci</i> provenienti da Cervignano e ivi daziate, sono ammesse nella provincia di Udine senza dazio	187
<i>Milani</i> (Giovanni), è eletto membro del Comitato di difesa	654
<i>Milano</i> , cessazione in quella città del Governo austriaco civile e militare	80
— solennità fatte in Venezia per celebrare la liberazione di quella città	95
— proclama di quel Governo per la liberazione dal Tedesco	132
— (Governo di) chiede notizie di Venezia	314
— ringrazia il Governo di Venezia dell'indirizzo speditogli	316
<i>Milanopulo</i> (Agostino), è nominato contrammiraglio e capo dello stato maggiore della Marina veneta	122
<i>Militari</i> appartenenti allo stato sardo sono invitati dal Console a recarsi a' loro corpi	265
— veterani che combatterono sotto Napoleone sono invitati a prender servizio nell'esercito della Repubblica	250

<i>Minola, viva a Venezia e viva all'Italia</i>	pag.	71
— <i>dimostra la necessità di star apparecchiati alla difesa</i>	"	221
<i>Minori (Alvise), cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia</i>	"	505
<i>Minotto (Giovanni): narrazione del come siasi operata la rivoluzione in Venezia</i>	"	40
— <i>altra narrazione simile</i>	"	43
— <i>particolarità sui fatti avvenuti nell'arsenale</i>	"	48
<i>Mirano: quel Comitato distrettuale consiglia a' cittadini l'ordine e la tranquillità</i>	"	565
<i>Mobile (Guardia): formazione di dieci battaglioni</i>	"	177
<i>Modena (Gustavo), desiderii di un cittadino</i>	"	120
— <i>un conto facile a farsi</i>	"	136
— <i>suggerimenti al Governo, a' cittadini, a tutti gl'Italiani</i>	"	238
<i>Modena (Governo di), si congratula col Governo di Venezia dell'aver scacciato lo straniero</i>	"	317
— <i>ai fratelli veneti</i>	"	448
— <i>(duca di). Vedi Francesco V.</i>	"	542
<i>Modesto, vescovo di Padova: lettera al Governo provvisorio della Repubblica veneta</i>	"	380
<i>Monico, cardinale patriarca, eccitamento a contenere la gioia nei limiti dell'ordine</i>	"	16
— <i>si reca all'ospedale a visitare i feriti nelle giornate del 17 e 18 marzo</i>	"	22
— <i>eccita a porger preghiere a Maria Vergine</i>	"	32
— <i>manifesta i suoi principii politici relativi allo stato presente di cose</i>	"	482
— <i>ordina che sia esposta la imagine della Vergine per i bisogni della patria</i>	"	746
<i>Monte di pietà: il Municipio ne assume la sorveglianza e la garanzia</i>	"	214
— <i>il Comune ne assume la tutela</i>	"	410
— <i>le impegnate dai cent. 50 a lire 10 fatte a tutto il 7 aprile possono essere recuperate a tutto il mese di luglio con esenzione assoluta di tasse e interesse</i>	"	468
— <i>i pegni non superiori a lire 4 correnti vengono restituiti verso esibizione dei corrispondenti bullettini e senza verun pagamento</i>	"	541
<i>Montebello: ai valorosi crociati che combatterono contro i Tedeschi</i>	"	468
<i>Moro, fratelli, sono dichiarati figli della Repubblica: la loro madre avrà conveniente pensione</i>	"	179
<i>Morosini (Giambatista), parte da lui avuta nella istituzione della Guardia civica in Venezia.</i>	"	52
— <i>eccita il Governo ad aprire un arruolamento di volontari per la difesa della città e dei forti di Venezia</i>	"	717

N

<i>Nardi (Francesco), osservazioni sulla lettera di Giuseppe Mazzini indiritta a Pio nono</i>	"	507
<i>Nepomuceno (Giovanni), vescovo di Trento: suo eccitamento al popolo</i>	"	23
<i>Nicolini (Giambatista), incoraggiamenti agli abitanti del Friuli e del Trevisano</i>	"	713
<i>Nonveiller (Angelo Maria), versi a Venezia</i>	"	205
<i>Norcen (Tommaso), al Clero di Venezia</i>	"	337
<i>Note di banco: non sono accettate dalle Casse pubbliche</i>	"	347
<i>Notizie varie</i>	"	183
— <i>delle truppe delle quali può disporre il Governo di Lombardia al 30 marzo</i>	"	253
— <i>degli stati pontificii</i>	"	264
— <i>giunte al Governo provvisorio di Venezia</i>	"	290
— <i>di Comacchio e di Mantova</i>	"	296
— <i>della Lombardia</i>	"	303
— <i>di Verona</i>	"	330
— <i>di Vicenza</i>	"	ivi
— <i>dello stato pontificio</i>	"	351

<i>Notizie dal confine dell'Isonzo e da Treviso</i>	pag.	372
— di Trento e d'altri paesi	"	391
— di Mestre	"	417
— di Vicenza	"	445
— sul generale Durando	"	445
— da Verona	"	446
— sopra i fatti di Goito	"	465
— dal campo di Carlo Alberto	"	494
— di Lombardia	"	495
— di Peschiera	"	502
— sulle truppe piemontesi e tedesche	"	525
— di Milano e del Tirolo	"	526
— della Lombardia e di Trento	"	539
— di Modena, Reggio e Verona	"	540
— di Cologna Vicenza e Mantova	"	556
— di Cologna, e Vicenza	"	570
— di Verona e Vicenza	"	571
— di Vicenza e Ferrara	"	599
— di Udine e delle posizioni dell'esercito piemontese	"	617
— arriva dall'inferno	"	637
— del Friuli	"	651
— del Friuli	"	671
— della città di Udine	"	672
— di Udine, Bellano e Rovigo	"	709
— di Verona, Ostiglia e Milano	"	716
— sul soccorso chiesto pel Veneto a Carlo Alberto	"	750
— dai dintorni di Verona	"	ivi
<i>Noy (Cesare dott.), sua rinunzia al posto di segretario del Magistrato politico provvisorio</i>	"	527

O

<i>Offerte pel riscatto dei pegni d'importo non superiore a lire 4 correnti</i>	"	560
<i>Olivieri (Francesco), è eletto capobattaglione della Guardia civica stabile</i>	"	352
<i>Orio (Antonio), censura quelli che non hanno il coraggio civile di apporre il proprio nome agli scritti che stampano</i>	"	624
<i>Orlandini (Giovanni) ai Veneziani</i>	"	165
— al Governo provvisorio della Repubblica veneta	"	298
— ai Triestini	"	299
— ai Veneziani	"	438
<i>Osopo (fortezza), viene sgomberata dai Tedeschi ed occupata dagli Italiani</i>	"	92

P

<i>P. (G.), eccita i Triestini a far parte della grande famiglia Italiana</i>	"	515
<i>Padova: il Governo provvisorio ivi costituito fa atto di adesione al Governo provvisorio della Repubblica veneta</i>	"	105, 122
— istituzione in detta città di un Comitato dipartimentale provvisorio	"	152
<i>Paganello (Giovanni Battista), versi</i>	"	245
<i>Palchi del governatore, del direttore di polizia e della corte vicereale nel teatro della Fenice, sono devoluti a beneficio degli Asili infantili</i>	"	255
<i>Paleocapa (Pietro), proclamato membro del Governo provvisorio della Repubblica veneta, gli viene affidato il ministero dell'interno e delle pubbliche costruzioni</i>	"	75
<i>Palma (fortezza), viene sgomberata dai Tedeschi e occupata dagli Italiani</i>	"	92
<i>Pane, viene aperta un'asta per la fornitura di esso alle truppe</i>	"	734
<i>Paolucci (Antonio), proclamato membro del Governo provvisorio, viene incaricato del ministero della Marina</i>	"	75

<i>Paolucci (Antonio)</i> , gli è affidato anche il ministero della guerra	pag. 192
— invita le cittadine veneziane e delle provincie unite della Repubblica ad apprestar filacce e tela per i feriti	" 506
<i>Papa</i> : le corrispondenze che i vescovi fanno con esso sono dirette e libere	" 346
<i>Papadopoli (Teresa Mosconi)</i> , lettera al comandante della Guardia civica.	" 434
<i>Parochi</i> , assumendo il vero ufficio di sacerdoti cittadini, correggeranno chiunque, sotto pretesto di opinioni o fatti politici, si permetterà d'insultare cittadino o straniero	" 154
— vengono eccitati a far inscrivere i cittadini alla Guardia civica.	" 234
<i>Particolari dei fatti di Brescia</i>	" 323
<i>Pasinetti (Carlo)</i> , il Tempo e la Religione, sciolti	" 771
<i>Pasini (Antonio)</i> , versi veneziani	" 114
<i>Pasqualigo (Francesco)</i> , sua protesta sopra Lonigo	" 609
<i>Pater noster dei Lombardi</i>	" 432
<i>Paulovich (Giovanni)</i> , versi all'Italia	" 486
<i>Pegni di effetti non preziosi</i> , si accettano provvisoriamente nella parrocchia di s. Marziale	" 639
— non superiori a lire 4 correnti, si rilasciano soltanto in numero di 3000 al giorno	" 653
— non superiori a lire 4 correnti, sono restituiti contro esibizione dei corri- spondenti bullettini e senza verun pagamento	" 541
— prorogazione al ricuperamento di essi	" 558
— norme relative	" 559
<i>Pena del bastone e delle verghe</i> è abolita nelle milizie di terra e di mare	" 212
<i>Pendini (Giambatista)</i> , cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia	" 505
<i>Pengo</i> , marcia militare	" 442
— acrostico	" 464
<i>Penolazzi (Ignazio)</i> , è nominato protomedico presso il Magistrato politico prov- visorio	" 373
<i>Pensieri di un cittadino veneziano</i>	" 331
— di un libero italiano	" 608
<i>Pensionati</i> , alla solita scadenza saranno pagati i loro assegni come di metodo	" 127
<i>Perusini (Achille)</i> , eccita all'ordine i cittadini	" 220
<i>Pescante (Marco)</i> , canto a Maria Vergine	" 169
<i>Pezzi da 20 carantani</i> , sono tuttavia in corso	" 100
<i>Pezzi (Gianiacopo)</i> , versi ai fratelli d'Italia	" 227
— altri suoi versi	" 445
<i>Piacenza</i> : le truppe hanno capitolato insieme colla città per cacciarne il duca	" 183
<i>Pianton (abate)</i> alla Guardia civica	" 343
<i>Picco (Giuseppe)</i> un altro eviva alla nostra Repubblica	" 388
— indirizzo repubblicano	" 755
<i>Piermartini (Giovanni)</i> , ode a Venezia risorta	" 171
<i>Pigazzi (Lorenzo)</i> , cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia	" 505
<i>Pin Marzio (Pietro)</i> , cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia	" ivi
<i>Pincherle (Leone)</i> , parte da lui avuta nella istituzione della Guardia civica	" 55
— proclamato membro del Governo provvisorio della Repubblica veneta, gli viene affidato il ministero del commercio	" 73
<i>Pinton (Vincenzo)</i> , sulla istituzione della Guardia civica nella comune di Pianiga	" 86
<i>Pio nono</i> : iscrizioni in sua lode	" 20
— ai popoli d'Italia	" 371
<i>Pistoretto (Giambatista)</i> , a' Veneziani	" 516
<i>Pizzo (Lodovico)</i> , sonetto sulla italiana libertà	" 258
<i>Pola</i> : alcuni ufficiali da colà procedenti manifestano la loro letizia per la re- denzione d'Italia	" 604
<i>Polacchi</i> : loro invito a' popoli d'Italia	" 421
<i>Politecnico di Vienna</i> : gli studenti in quelle scuole potranno proseguire il loro corso presso la Università di Padova	" 374
<i>Polizia</i> : la Direzione generale è soppressa	" 504
<i>Pontificii che dimorano in Venezia a' loro fratelli Veneziani</i>	" 163

<i>Popolo del Friuli: lodi dategli dal Governo provv. della Repubblica veneta</i>	pag.	491
<i>Portogruaro: benedizione della bandiera della Guardia nazionale</i>	"	655
<i>Prediali: l'aumento ordinato dal Comitato di Padova non deve aver luogo</i>	"	489
<i>Prefettura d'ordine pubblico: è istituita in luogo della cessata Direzione di polizia</i>	"	304
<i>Preture e tribunali, sono conservati co' proprii impiegati nelle loro attribuzioni</i>	"	99
<i>Proclama di Carlo Alberto con che dice di voler combattere la guerra della indipendenza d'Italia</i>	"	268
<i> a' soldati, datato da Lodi il 31 marzo 1848</i>	"	394
<i> agl' Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza, di Reggio</i>	"	395
<i>— dei crociati italiani ai fratelli del Tirolo</i>	"	427
<i>— del granduca di Toscana a' suoi popoli</i>	"	456
<i>— di Costa, comandante una legione di volontari italiani</i>	"	453
<i>— ai Romani per eccitarli a combattere nelle guerre d'Italia</i>	"	513
<i>— ai Cadorini per eccitarli a resistere contro il nemico</i>	"	577
<i>— di Sua Maestà il re di Napoli</i>	"	587
<i>— di Pietro Colloredo ai fratelli della campagna</i>	"	650
<i>— del co: Francesco di Hartig agl' Italiani del regno lombardo-veneto</i>	"	720
<i>Proclamazione della Repubblica veneta</i>	"	38, 40
<i>Programma politico del Governo provvisorio della Repubblica veneta</i>	"	96
<i>Proposta alle donne veneziane</i>	"	581
<i>Prorogazione al pagamento delle prediali</i>	"	101
<i>Protesta dei Lombardo-veneti ai loro fratelli d'Italia e d'Europa</i>	"	280
<i>— dei parrochi e curati della diocesi di Concordia</i>	"	574
<i>— di un Tirolese italiano</i>	"	605
<i>Protesti di effetti cambiarii, levati il 28 marzo 1848, non avranno effetto se non dopo il 7 aprile successivo</i>	"	234
<i>Province unite della Repubblica: sono eccitate ad armarsi per discacciare il nemico</i>	"	322
<i>Pulle (Giulio), inno alla Guardia civica</i>	"	112
<i>Puppin (Pietro), rimostranze</i>	"	521
<i>Putelli (Antonio), sua professione di fede politica</i>	"	84

Q

<i>Querini Stampalia, inno alla Guardia nazionale di Trieste</i>	"	29
--	---	----

R

<i>Radaelli (Carlo), è incaricato della organizzazione della Guardia civica provvisoria</i>	"	212
<i>Radetzký: falsa notizia della sua catturazione in Milano</i>	"	135
<i>— barbarie da lui fatte commettere in Crema</i>	"	162
<i>— suo proclama con cui dichiara Verona in istato di assedio</i>	"	493
<i>Ranieri, arciduca, ex-vicechè del regno Lombardo-veneto, suo proclama ai Tirolesi</i>	"	479
<i>— tutti i suoi beni, posti nel territorio della Repubblica veneta, sono messi sotto sequestro</i>	"	348
<i>— due lettere dei figli dell'ex vicechè del regno Lombardo-veneto</i>	"	422
<i>Rappresentanti politici e camerali, non intervengono più alle deliberazioni dei tribunali</i>	"	123
<i>— necessità di elegerne alcuni con mandato di trattare gl' interessi delle Province venete per procurare possibilmente unità e forza al Governo</i>	"	173
<i>Reali (Giuseppe), è eletto consultore per la provincia di Venezia</i>	"	346
<i>Rebizzo (Lazzaro), incaricato provvisorio di S. M. sarda presso il Governo provvisorio della Repubblica veneta</i>	"	528
<i>Reggio (Governo di) scrive ai fratelli di Venezia</i>	"	448

<i>Religione, coraggio e virtù del clero e dei crociati veneziani nell'aprile 1848</i> pag.	753
<i>Renier (dott. Domenico Andrea), della infedeltà dei Triestini verso i militari italiani ch'erano di presidio a Chioggia</i>	241
<i>Repubblica e tirannia</i>	285
<i>Repubblica: quali siano stati gl'intendimenti del Governo provvisorio di Venezia nel proclamarla</i>	346
<i>Ricchi (B.), proposta di un dazio di favore</i>	529
<i>Ricchieri (L.), suo canto popolare alla libertà</i>	228
<i>Ricci (Giuseppe), rinunzia al carico di Commissario distrettuale di Chioggia</i>	573
— (<i>Elisabetta</i>), le è assegnata una pensione annua di correnti lire 1200	ivi
— (<i>Vincenzo</i>), gli è concesso l'intero trattamento gratuito qual convittore nel liceo di santa Caterina	ivi
<i>Ricorsi contro la prima Istanza politica: invece che al Governo si possono produrre al tribunale criminale, e al tribunale d'appello invece che al Dicastero politico</i>	152
<i>Risposta a' dodici cittadini che protestarono contro i due articoli del dott. Cesare Levi, inseriti nel suo giornale intitolato il Libero Italiano</i>	499
— di <i>Pio IX</i> , papa, all'ambasciatore austriaco	720
<i>Rocca (Adriano), pensieri e voti ai cittadini doviziosi di Venezia</i>	757
<i>Roma: vitupero ivi fatto delle insegne austriache</i>	220
<i>Rossano (Giorgio), eccitamento</i>	525
<i>Rossi (G.), desiderio intorno al giuoco del lotto</i>	453
<i>Rota (Luigi), da alfiere di vascello è promosso a tenente di fregata</i>	409
<i>Roverini (ab. Domenico), parole da lui dette nella chiesa di s. Croce in Padova</i>	561
<i>Rovigo: è liberato dal giogo tedesco</i>	106
<i>Rubbi (Luigi), è nominato presidente del tribunal criminale</i>	100
<i>Ruoli: sono aperti per la iscrizione della Guardia civica provvisoria</i>	211
<i>Ruzzini (Antonio), è nominato provveditore del Liceo convitto di s. Caterina</i>	467

S

<i>Sacerdoti delle provincie unite della Repubblica veneta, sono eccitati ad infiammare il popolo alla guerra</i>	359
<i>Sale: la città di Cremona ne fa inchiesta al Governo della Repubblica veneta</i>	184
— il prezzo n'è diminuito	210
<i>Salomoni (Filippo), è eletto consultore della provincia di Verona</i>	619
<i>Saluto degli Udinesi a' crociati veneziani</i>	472
<i>Sanfermo (Antonio), ai miei connazionali</i>	701
<i>San Marco: festa celebrata in Venezia a suo onore</i>	719
<i>Santello (Giovanni): proposizione intorno alla società di mutuo soccorso.</i>	118
<i>Savorgnan (Marco): contro l'infame autore del libello intitolato: Molti cittadini veri italiani e repubblicani</i>	648
<i>Scarello (Domenico), è incaricato di comperar sciabole e fucili per conto del Governo</i>	321
<i>Schiavo (Alessandro) al clero del regno Lombardo-veneto</i>	455
<i>Scolari (Filippo dott.), invita gli azionisti per cariche acquistate dalla cessata Repubblica di Venezia a convenire presso il notaio Liparachi per trattare dei loro interessi</i>	198
— all'onorevole cittadino <i>Gabriele Serena</i>	302
— <i>Sonetto</i>	345
<i>Scotti (Lorenzo), versi alla Madonna di s. Marco</i>	259
<i>Scuole tecniche: chi vuole esservi iscritto non ha uopo di attestazioni, ma basta che sostenga un accurato esame sulle materie relative.</i>	467
— vi s'istituisce una nuova cattedra di stenografia	98
<i>Sebregondi (Giuseppe), rinuncia al posto di vice-presidente del Magistrato politico provvisorio</i>	373
<i>Seismit Doda (Federico): sue considerazioni intorno Trieste e Venezia</i>	10
— breve giunta alle medesime	15
— inno alla Guardia civica	85

<i>Seismit Doda (Federico): il primo saluto a s. Marco in mezzo il golfo Adriatico</i>	pag.	144
— inno patriottico	"	204
— inno di guerra	"	313
— le nuove donne italiane	"	589
<i>Serena: sue idee riputate di utile comune</i>	"	196
<i>Sernagiotto: sulla elezione di Luigi Brasil a prefetto generale di polizia</i>	"	195
— ammonizioni al buon cittadino	"	278
<i>Sestiere: niun cittadino può appartenere ai battaglioni organizzati di un sestiere diverso da quello in cui ha domicilio</i>	"	469
<i>Sette Comuni: sentimenti patriottici di quegli abitanti</i>	"	656
<i>Smittarello (Giuseppe), ai cittadini veneziani</i>	"	729
<i>Soldati d'ogni arma: sono eccitati dal Governo a combattere valorosamente contro il nemico</i>	"	350
— sono eccitati a non tornare a' proprii focolari se non che dopo disgombrata la patria dall'inimico	"	154
— e ufficiali appartenenti al regno Lombardo-veneto e militanti sotto le insegne dello straniero, saranno accolti con amore e mantenuti ne' posti se, durante il pericolo, abbandonino le file tedesche e accorrano a combattere la guerra italiana	"	740
<i>Soldato (versi di un)</i>	"	70
<i>Soler (Giuseppe): censura la nomina di Luigi Brasil a prefetto di polizia</i>	"	139
— intorno ad un articolo di Cesare Levi, compilatore del giornale il Libero Italiano	"	276
— suo desiderio che il Governo renda conto giornalmente dell'opera sua	"	194
— suggerimenti al Governo della Repubblica veneta	"	381
— ai cittadini di Venezia	"	651
— sua professione politica di fede	"	765
<i>Solera (Francesco), proclamato membro del Governo provvisorio della Repubblica veneta, gli viene affidato il ministero della guerra</i>	"	73
— domanda ai cittadini fiducia nel Governo	"	230
— è sollevato dal carico di ministro della guerra	"	292
— è promosso al grado di generale di divisione	"	ivi
<i>Solitro (Vincenzo), ai Dalmati che dimorano in Venezia</i>	"	224
— Lagrime e redenzione	"	225
<i>Somini, maggiore, è incaricato della organizzazione del Corpo della Gendarmeria militare</i>	"	211
<i>Sonetti, il Leone liberato e la forza</i>	"	485
<i>Spandri Puolo, è nominato direttore del Liceo di santa Caterina</i>	"	467
<i>Spie: compassione da aversi a' ministri dell'Austria, conosciuti sotto questo nome</i>	"	303
<i>Squarcina (Bernardo Antonino), vescovo di Adria, lettera ai parrochi della sua diocesi</i>	"	492
— a' sacerdoti della sua diocesi	"	626
<i>Stampa: la libertà n'è permessa sotto alcune guarentigie</i>	"	212
— la libertà n'è frenata da precise norme pubblicate dalla Prefettura d'ordine pubblico	"	654
<i>Stecchini (Pietro) rinuncia al carico di membro del Comitato di difesa</i>	"	ivi
<i>Stefani (Domenico), è nominato viceprefetto della Prefettura d'ordine pubblico</i>	"	572
<i>Stel (Enrico), prega a Maria Vergine liberatrice</i>	"	159
<i>Stenografia: n'è aperto lo studio presso le scuole tecniche</i>	"	304
<i>Storia d'Italia: ne viene raccomandato lo insegnamento nei pubblici stabilimenti d'istruzione</i>	"	98
<i>Strada ferrata: sono riattivate le solite corse</i>	"	129
— i certificati intestati a favore della cassa straordinaria di credito in Vienna vengono passati a quella della Repubblica	"	638
<i>Stranieri dimoranti in Venezia, sono trattati con tutti i riguardi usati tra nazioni civili</i>	"	73
<i>Studenti allontanati dalla università di Padova, vengono riammessi</i>	"	173
<i>Svizzeri abitanti in Venezia: esternano le loro simpatie alla Guardia cittadina</i>	"	108

Svizzeri abitanti in Venezia: porteranno, oltre i colori italiani, la croce bianca in fondo rosso sul braccio sinistro	pag.	490
Svizzeri: Direttorio federale, riconosce il Governo provvisorio della Repubblica veneta	"	601
— consolato generale, invita gli Svizzeri abitanti in Venezia a recarsi al Governo provvisorio della Repubblica veneta per presentargli i suoi complimenti	"	603

T

Tassa personale, è soppressa	"	151
— postale è imposta sui giornali	"	537
Tazzoli, versi alla nazione italiana	"	206
Tecniche scuole: chi vuole esservi iscritto non ha mestieri di attestazioni di studii fatti	"	467
— vi è istituito lo studio della stenografia	"	304
Te Deum: sarà cantato nella Basilica di s. Marco per la liberazione di Venezia	"	74
— il Patriarca ne indice il canto solenne nelle chiese della città	"	102
— descrizione della cerimonia celebrata col canto di esso inno	"	149
Tergolina (Vincenzo), versi	"	259
— vantaggi di un Governo repubblicano	"	545
Testamento dell'aquila austriaca	"	536
Thurn (M), sull'aggregazione del Trentino al regno lombardo-veneto	"	36
Tirannia e Repubblica	"	285
Tobia (Marco): raccomanda ordine e tranquillità	"	277
Toffoli (Angelo), proclamato membro del Governo provvisorio della Repubblica veneta, viene eletto ministro delle arti senza portafoglio	"	75
— invio alle gentili veneziane	"	704
Tommaseo (Niccolò), viene scarcerato per volere del popolo	"	5
— suo desiderio per la pubblicazione di un giornale	"	65
— proclamato membro del Governo provvisorio della Repubblica veneta, gli viene affidato il ministero della istruzione e del culto	"	73
— lettera al vladica principe di Montenegro	"	319
— ai veneziani crociati che muovono verso il Friuli	"	350
— eccitamento ai parrochi	"	353
— agli abitanti del Trentino	"	378
— ai Croati ed agli altri popoli slavi	"	379
— ai parrochi e curati del distretto di Dolo	"	643
— lettera ad Alfonso Lamartine	"	719
Toppani (Giovanni), inno a tutti i popoli dell'Italia	"	246
Torriani, sonetto in sua lode	"	670
Transito di generi di sussistenza: è vietato di porre qualsiasi impedimento alla libertà di esso	"	600
Trentini soggiornanti a Venezia, porgono ringraziamenti a Niccolò Tommaseo	"	469
Trento: promessa di una costituzione fatale dall'Austria	"	23
— istituzione della Guardia nazionale	"	36, 107
Trevisan (Giovanni) ai fratelli ed amici di Caprino veronese	"	236
— contro la protesta dei parrochi della diocesi di Concordia	"	769
Treviso, cessazione del Governo austriaco ivi avvenuta	"	75
— istituzione di un Governo provvisorio ivi fatta	"	77
— adesione data da esso Governo a quello della Repubblica veneta	"	77, 122
Trezza (Luigi), mette a disposizione della Commissione civica di Verona 100 sacchi di sorgoturco	"	158
Tribunali e Preture: sono conservati nelle loro attribuzioni e i rispettivi impiegati a' lor posti	"	99
Trieste e Venezia, prosa di F. Seismit-Doda	"	10
— lettera inserita nel giornale del Lloyd austriaco in data 9 aprile 1848	"	512

Trieste contemporanea	pag. 612, 614, 615
— sulle sue condizioni geografiche, politiche, commerciali	640
Triestini sono chiamati a far parte della grande famiglia italiana	513
— indirizzo a loro fratelli Veneziani	566
Triestino: un Triestino, a nome della città e delle coste istriane, favella sulla indipendenza	749
Triffoni (Francesco): è nominato f. f. di Presidente del Magistrato politico provv.	573
Trolli (Carlo) gli viene affidato il ministero dell'interno	98
— — dà la propria rinuncia	150
Truppe piemontesi: loro arrivo sulle pianure lombarde	162
Tschiderer (de) a Gleisheim, vescovo di Trento: eccita il popolo a tenersi fedele al proprio imperatore	23
Tumulti: sono vietati	264
Turra, capitano di corvetta: sua dichiarazione del non esistere a bordo de' bastimenti del porto di Venezia razzi alla Congrève nè croati	33
Turrini (Onorio), versi ai crociati veneziani	444

U

Udine: condizione interna della città	235
— feste ivi fatte per la inaugurazione della libertà	55
— cessazione ivi avvenuta del Governo austriaco	78
— formazione in essa città di un Governo provvisorio	91
— suo atto di adesione al Governo provvisorio della Repubblica Veneta	95
— nomi dei membri del Governo provvisorio ivi stabilito	185
— sua giustificazione dell'aver capitolato	763
Uccaz (Luigi dott.) Un'ottima scelta	455
Ufficiali e soldati d'ogni arme: sono eccitati dal Governo a dar prove di valore nella guerra della indipendenza italiana	350
— ritornati da Pola: esternano la loro letizia per aver Venezia riacquistata la libertà	604
Uffici: quelli esistenti al momento della cessazione in Venezia del Governo tedesco, conservano provvisoriamente le attuali attribuzioni	126
Ufficio di costruzione della strada ferrata lombardo-veneta, viene istituito in luogo dello Ispettorato di essa strada	182
Ufficio per morti nelle cinque giornate di Milano	634
Unglieresi: incoraggiamenti da essi volti ai guerrieri italiani	646
Uniforme della Guardia civica: viene prescritto dal Comando generale il relativo modello	453

V

Valmarana (Giuseppe): è incaricato di fare le veci di Consigliere del Magistrato politico provvisorio	373
Varè (Giambattista): descrive la solennità del riconoscimento fatto dalla Svizzera del Governo della Repubblica veneta	625
— a Carlo Alberto vindice e redentore della italiana libertà	612
— intorno al proclama del co: di Hartig agl' Italiani del Regno lombardo-veneto	723
Venezia: sua liberazione dal giogo austriaco	56
Venezia e Trieste: parole di F. Seismit Doda	10
— il suo Governo risponde alle inchieste del Governo centrale provvisorio della Lombardia	315
— al Governo provvisorio di Modena	318
Veneziani: sono pregati da alcuni italiani di Lombardia di non abbandonarsi alla gioia, ma di pensare alla pugna	360
— sono lodati da alcuni Piemontesi abitanti in Venezia	488
Venier (Andrea), lettera a' Veneziani	314
Vergendo (Pietro): propone un aumento al soldo dei lavoratori-calzolai	632
Verghe (la pena delle) e del bastone è abolita nella milizia di terra e di mare	212
Vergottini (Nicolo), è eletto prefetto dell'ordine pubblico	304

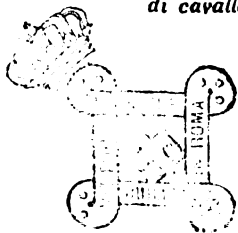
<i>Verona</i> : per 15 giorni è esentata dal dazio consumo murato	pag.	157
<i>Veronese (Giuseppe)</i> : intorno all'amore dei Dalmati verso Venezia	"	588
— voto di un cittadino sacerdote	"	632
<i>Veronesi</i> : sono incoraggiati dal Governo di Venezia a resistere vigorosamente contro il nemico	"	627
<i>Vescovi</i> : le corrispondenze loro col papa sono dirette e libere	"	346
<i>Vessillo-tricolorato</i> , è benedetto pubblicamente da Sua Eminenza il Cardinal Patriarca	"	88
<i>Vianello (Angelo)</i> , eccita il Governo ad aprire un arrolamento di volontari per la difesa della città e dei forti di Venezia	"	717
<i>Vicenza</i> , istituzione di un Governo provvisorio	"	129
— le truppe tedesche sgomberano da quella città	"	130
— proclama con cui venne costituito il Governo provvisorio	"	ivi
— ivi s'istituisce un Comitato dipartimentale provvisorio	"	293
— suo atto di adesione al Governo provv. ^o della Repubblica veneta	"	376
— elezione dei membri del Comitato provv. ^o dipartimentale ivi costituito	"	377
<i>Vicerè del regno lombardo-veneto</i> : suo proclama ai Tirolesi	"	479
— tutti i suoi beni, posti nel territorio della Repubblica veneta, sono messi sotto sequestro	"	348
<i>Vini sardi</i> : il loro dazio di entrata è uguale a quello di tutti gli altri vini italiani	"	347
<i>Vivante (G.)</i> , mostra la necessità di un pronto armamento	"	194
<i>Voltolini (Francesco)</i> , cessa dalle sue funzioni d'impiegato di polizia	"	618

W

<i>W. (F.)</i> , poesia francese	"	243
<i>Wimpffen</i> , baronessa Eskeles, raccolta per le vie di Venezia, viene tradotta in sua casa dalla Guardia civica	"	71
— (tenente colonnello, barone di) col mezzo della forza si fa consegnare il danaro esistente nelle casse della città di Padova dopo la cessazione del Governo austriaco	"	94
<i>Winkler (Luigi de)</i> , ex tenente nel reggimento Kinsky, prende servizio nelle truppe italiane	"	95
<i>Wlten (Federico)</i> , elogio a Venezia	"	68
<i>Wölfstn (Benedetto)</i> , viceconsole svizzero in Venezia, invita gli Svizzeri qui dimoranti ad unirsi a lui per presentare al Governo provvisorio della Repubblica veneta le simpatie della sua nazione	"	605
— parole da lui dette al Governo in nome della sua nazione	"	628

Z

<i>Zaccaria Bricito</i> , arcivescovo di Udine: lettera al suo clero e alla sua diocesi	"	410
<i>Zamboni</i> : agl' Italiani dimoranti in Venezia	"	754
<i>Zanetti (Pietro)</i> : eccitamento perchè sia richiamata in fiore l'arte vetraria	"	633
<i>Zannichelli (Carlo)</i> ai Veneziani	"	142
<i>Zannini (Dionisio avv.)</i> , ai Crociati Napoletani	"	669
— ai Crociati Veneti	"	439
<i>Zanotto (Francesco)</i> , orazione alla Madonna ed ai protettori di Venezia	"	111
— sulla libertà della stampa	"	333
<i>Zantedeschi</i> , professore, è incaricato di migliorare l'insegnamento delle scienze nel liceo convitto	"	467
<i>Zen (Eugenio)</i> : i suoi figli sono considerati figli della Repubblica	"	74
— è incaricato dal Governo ai ruoli dei militari nelle Comuni di Adria e Papozze	"	294
<i>Zennari (Jacopo)</i> , è eletto segretario generale del Governo provvisorio della Repubblica veneta	"	73
<i>Zerman (P. A. dott.)</i> : sui diritti e i doveri della Guardia civica	"	17
— (Francesco Tomaso), parte da lui avuta negli avvenimenti dell'arsenale	"	52
<i>Zorzi (Jacopo)</i> : è incaricato della organizzazione di un corpo di 200 soldati di cavalleria	"	310



15
588
632
6
34
8
77
170
3
22
26
27
31
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

1 BAND
ND BAND
AND BAN
BAND BE

